



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

KG 3778

IL
CONCILIO ECUMENICO VATICANO
CENNI STORICI
ED ESPOSIZIONE
DELLE DUE SUE COSTITUZIONI DOGMATICHE

PER OPERA DI

PAOLO ANGELO BALLEBINI

DOTT. IN T., PATRIARCA D'ALESSANDRIA
CANONICO ORDINARIO DELLA METROPOLITANA DI MILANO
MEMBRO DEL COLLEGIO TEOLOGICO DI GENOVA



MILANO

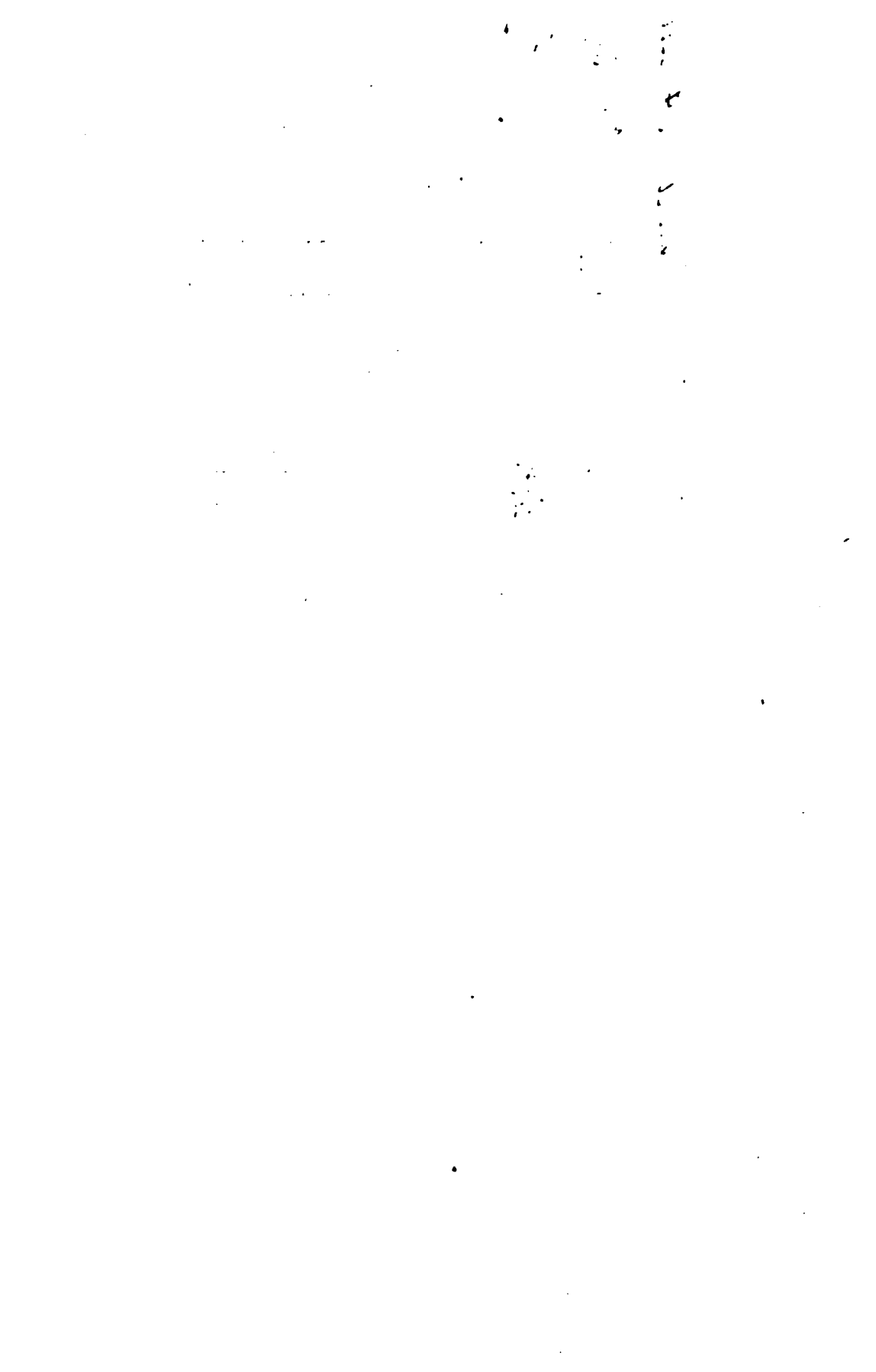
TIP. E LIBR. ARCIV.



BONIARDI-POGLIANI

Via Unione, Num. 20

—
1880.



CENNI STORICI

S U L

CONCILIO ECUMENICO VATICANO

E D

ESPOSIZIONE DELLE SUE DOGMATICHE COSTITUZIONI

IL
CONCILIO ECUMENICO VATICANO

**CENNI STORICI ED ESPOSIZIONE
DELLE DUE SUE COSTITUZIONI DOGMATICHE**

PER OPERA DI
PAOLO ANGELO BALLERINI

Dott. in T., Patriarca d'Alessandria
Canonico Ordinario della Metropolitana di Milano
Membro del Collegio teologico di Genova



MILANO
TIPOGRAFIA E LIBRERIA ARCIVESCOVILE BONIARDI-POGLIANI
Via Unione, N. 20
—
1880

KG3770



Rest of und

ALLA
MEMORIA IMPERITURA
DI
PIO IX IL GRANDE
PER
CARITÀ SAPIENZA E FORTEZZA
•
MIRACOLO DEL SUO SECOLO
TENUE TRIBUTO
DI FIGLIALE PIETÀ
DI VENERAZIONE E RICONOSCENZA.

PREFAZIONE

Deliberatasi per l'accordo di alcuni sacerdoti, zelanti degli studii ecclesiastici e della difesa dei più sani principii cattolici, la fondazione di una nuova pubblicazione periodica religiosa in Milano, e accettatane di buon grado la direzione dallo splendido luminare del clero lombardo, mons. Lucido Maria Parocchi, in allora vescovo di Pavia, era eminentissimo cardinale arcivescovo di Bologna, venni io pure nella mia pochezza caldamente ufficato perchè vi cooperassi con qualche lavoro. Incerto sulle prime a quale argomento incominciare a metter mano, manifestai poscia ad alcuno il pensiero d'intraprendere un'Esposizione delle due importantissime Costituzioni dogmatiche, le quali furono gli unici frutti che poterono essere offerti alla Chiesa nei quasi otto laboriosi mesi che costituirono il primo periodo dell'ecumenico Concilio Vaticano, tuttora sospeso, ma cui speriamo vorrà un giorno la divina Provvidenza condurre a compimento. Nel mio pensiero questa Esposizione non doveva essere un trattato teologico, vale a dire una dimostrazione in forma rigorosamente scientifica delle dottrine proposte e definite in quelle Costituzioni, sembrandomi questo un genere troppo severo di trattazione per l'indole di un periodico, ancorchè pubblicato a mensili intervalli, e quindi in fascicoli di non tenui proporzioni. Di più, mi stava presente al pensiero, che anche la parte più studiosa del clero quando intende occuparsi di tutto serio proposito, si appiglia a più poderosi volumi, e riserva la lettura delle pubblicazioni periodiche a quei ritagli di tempo, in cui

più che ad uno studio pesante, ama abbandonarsi, come a riposo e ricreazione dello spirito affaticato, ad una lettura facile e in qualche modo amenizzata da narrative di fatti, anzichè rigida di astrazioni speculative e grave di ammassi di citazioni. Rifletteva pure che fra gli stessi laici v'ha un numero abbastanza notevole di persone colte, a cui non manca il tempo e il volere di interessarsi delle più importanti questioni religiose del tempo, e che bramano di essere in esse più che superficialmente istruite, ma che però, per non essere avvezze a studii pesanti, e ai rigorosi metodi scientifici, sarebbero state ritrose a digerire formali trattati dogmatici sui gravissimi argomenti di quelle due Costituzioni, i quali abbracciano senza dubbio oggetti tra i più rilevanti che si debbano meritarle in questi tempi una estesa, chiara ed esatta cognizione anche dai laici che non trovansi nei ranghi inferiori per coltura e posizione sociale.

Dietro tali considerazioni, mettendo da banda l'idea di scrivere un trattato rigorosamente teologico sulle predette Costituzioni, io immaginava di esporre piuttosto con metodo storico le vicissitudini a cui andarono soggette nel corso dei secoli cristiani quelle verità che ne costituiscono l'oggetto, dimostrando col sussidio dei fatti storici e dei documenti che ci attestano la perpetua tradizione della Chiesa, come le dottrine ultimamente proposte e definite dal Concilio Vaticano furono fino dai primi tempi del cristianesimo nella Chiesa riconosciute e professate; quando, per quali occasioni ed in qual modo siano insorti contro di esse degli oppositori; quali vicende subirono tali opposizioni e quali reazioni abbiano queste suscitate da parte dei veri cattolici e delle autorità ecclesiastiche; come la pretta dottrina cattolica siasi però mai sempre mantenuta inalterata e luminosa, e come gli aberramenti contro di essa successivamente cresciuti e moltiplicati, ed anche le disastrose conseguenze pratiche che ne derivavano, abbiano rese finalmente necessarie quelle solenni definizioni e condanne che nelle due Costituzioni Vaticane furono pronunciate; deducendo poi da tale storica Esposizione anche quegli schiarimenti che meglio valessero a far comprendere ai lettori

il vero senso e l'estensione complessiva di tutte quelle proposizioni che nelle due Costituzioni sono o stabilite o condannate. Così anche mediante questo solo processo storico, in modo facile, e per quanto la natura delle cose poteva consentirlo, scariato e dilettevole, nè agli stessi colti laici disadatto, poteva raggiungersi lo scopo di dimostrare con prove teologiche dirette la verità delle dottrine dal Concilio Vaticano proclamate, non che di chiarire ad evidenza l'opportunità e la necessità stessa delle pronunciate definizioni.

Ma per parecchi lettori poteva altresì tornare opportuno il premettere a questo lavoro almeno i cenni principali sull'essenza, le divisioni e l'utilità dei Concilii, e di più essendosi allora appena pubblicato il primo tomo della pregevolissima storia del Concilio ecumenico Vaticano che per incarico di Pio IX, di santissima e gloriosa memoria, e per conferma fattane dall'augusto Pontefice attuale Leone XIII, compì da poco circa gli antecedenti l'estimio mons. Cecconi, arcivescovo di Firenze, ad eccitare in loro una giusta idea dell'importanza di esso Concilio era pure convenientissimo il compendiare da quel volume le notizie delle grandiose disposizioni e dei gravissimi studii che ne furono i preliminari. Da alcuni articoli sugli antecedenti del Concilio Vaticano io presi adunque le mosse, e solo in seguito ad essi diedi, per verità molto ripartitamente e talora ad intervalli apparentemente troppo lunghi, ma giustificati in parte dalla natura di una pubblicazione periodica che vuole varietà di argomenti, e richiede sì dia ognora preferenza ai più importanti per attualità, in parte dalle occupazioni impostemi dall'edizione di Sant' Ambrogio, la mia qualsiasi Esposizione delle due Costituzioni dogmatiche di esso Concilio.

Questi miei tenui lavori, che si ebbe la bontà di ammettere nella Scuola Cattolica, incontrarono qualche aggradimento, e da più parti mi fu espresso il desiderio che insieme riuniti venissero riprodotti colle stampe. Conoscendo io però che, se potevano passare come articoli di giornale, erano troppo manchi ed imperfetti per essere ripresentati al pubblico sotto forma di un libro, riputai mio dovere di consacrare loro nuove cure onde potessero ricomparire più completi ed anche in alcune parti meglio ordinati. Quindi

ai cenni già dati sui precedenti del Concilio, aggiunsi le notizie principali relative alla storia della sua celebrazione; diedi in diversi punti uno sviluppo alquanto maggiore, sia alle prove storiche delle dottrine proposte nelle Costituzioni, sia alla spiegazione di queste medesime, e particolarmente mi studiai di porre in un ordine più esatto le materie riguardanti i due ultimi capi della seconda Costituzione, sebbene per la loro somma affinità sia impossibile di separarle d'un taglio così netto che la storia dottrinale appartenente all'uno non venga a frammischiarsi con quella che all'altro si riferisce.

Dopo molti altri illustri teologi e prelati che pubblicarono pregievolissimi lavori intorno alle dottrine del Concilio Vaticano, spero che si vorrà compatirmi se io pure riproduco il mio, il quale nella prima pubblicazione fu assai frastagliatamente condotto a fine; nè così completo ed ordinato come avrebbe dovuto essere. Io non mi sono indotto a questa riproduzione che per non resistere agli altrui desiderii, ed anche perchè, in vista della forma che diedi all'opera mia, mi lusingai di poterle ottenere dei lettori cui non basterebbe l'animo di affrontare lavori assai più gravi per rigoroso scientifico apparato. Avendomi poi già non pochi preceduto nel nobilissimo e non facile aringo, ebbi anche il vantaggio di potermi giovare almeno di alcune delle opere loro, e di rendermi così anche più sicuro nelle stesse mie proprie vedute. Ho creduto altresì di soddisfare alla mia coscienza poco contenta del primo lavoro, ripubblicandolo in un assetto che mi sembra alquanto meno indegno dell'elevatezza del suo soggetto. Ma per me, e come cattolico e come vescovo, è un altro imperioso dovere il dichiarare solennemente, che sottometto questa mia qualunque opera all'infallibile giudizio della Santa Sede Apostolica e del supremo Maestro, cui la divina Provvidenza sostituì ben degnamente al glorioso Pio, e a cui professo l'obbedienza più sincera e la devozione più illimitata.

Non tacerò da ultimo che, mentre aveva già divisata questa mia pubblicazione, mi vi trovai in certo modo incoraggiato dal seguente veneratissimo Breve Apostolico, col quale Sua Santità degnavasi rispondere ai sensi della mia

esultanza per la Sua fausta esaltazione al Soglio Pontificio, e della filiale mia devozione, nel qual Breve un cenno di benigno compatimento de' miei tenui lavori, mi compariva come un carissimo invito a proseguirli. Ecco il Breve summenzionato.

LEO P. P. XIII.

Venerabilis Frater, Salutem et Apostolicam Benedictionem. Quod litteris significas de impensa tua huic Sanctæ Sedi devotione, Venerabilis Frater; id facta scriptaque tua adeo perspicue testantur, ut quemadmodum non miramur diligentiam, qua Nobis ad Petri cathedram vix evectis obsequium studiumque tuum profiteri voluisti, sic huiusmodi testimonium acceptissimum habeamus et perjucundum. Et quoniam in hoc bello adversus Ecclesiam undique commoto non solum pugnare, sed et arma quoque supeditare non cessas fidelibus, quibus utiliter cum hoste configere valeant; non mediocre Nobis auxilio in tanta difficultate certaminis te Nobis præterea futurum lætāmur. Quamobrem erecto et perlibente excipimus animo gratulationes tuas; et eam, quam postulas, Apostolicam Benedictionem ad uberiora subsidia et munera cœlitus assequenda, tibi, Venerabilis Frater, auspicem divini favoris testemque præcipuæ benevolentiae Nostræ peramanter impertimus.

*Datum Romæ apud S. Petrum die 11 Martii 1878.
Pontificatus Nostri Anno Primo*

LEO P. P. XIII.

Venerabili Fratri

PAULO ANGELO Alexandriæ Patriarchæ

Mediolanum (Seregno).

CENNI STORICI SUL CONCILIO ECUMENICO VATICANO

ARTICOLO PRIMO.

Idea dei Concilii; loro vantaggi; importanza di una verace loro storia; ed anche relativamente al Concilio Vaticano; opportunità di un nuovo Concilio Ecumenico; primi pareri richiesti dal Santo Padre Pio IX in proposito, e risposta dei cardinali presenti in Roma.

Nella vita della vera Chiesa di Gesù Cristo i Concilii sono tra i fatti del più alto rilievo, poichè, sia nei rapporti dottrinali, sia in quelli della disciplina e dei costumi, essi lasciano nell'ulteriore di lei svolgimento delle impronte diuturne od anche onninamente indelebili. Dissi però, nella vita della *vera* Chiesa di Gesù Cristo, poichè in questa soltanto, cioè nella sola Chiesa cattolica, risiede quella autorità, mercè la quale, e l'intera società dei credenti può logicamente ed efficacemente governarsi, e le sacre adunanze dei depositarii di questa divina autorità possono riunirsi, e in virtù di essa formular leggi e imporle ai fedeli; mentre a quale efficacia potevano o potranno giammai aspirare quei convegni, per quanto si ammantino di canoniche forme, i quali si vennero producendo e si producono tuttora e si produrranno all'infuori della romana unità, non già solo fra le sette protestanti, ove per mancanza di gradi gerarchici le stesse apparenze canoniche sono impossibili, ma sia pur anche fra le scismatiche ed eretiche dell'Oriente? E in vero, se in queste non manca il concetto della

divina autorità che informi i Pastori, manca però quello dell'unità da cui questa derivi, e che tutti in un solo corpo organico li congiunga; e in quelle, essendo ogni individuo, per la teoria del senso privato, suprema legge a sè stesso, i funzionarii del culto non possono vincolare nè la loro coscienza reciprocamente, nè quella delle comunità cui sono addetti, con norme obbligatorie o di disciplina o di credenza. Che se al contrario vediamo nella Chiesa cattolica non pochi tra gli stessi Concilii particolari, nè già solo tra i più numerosi e cospicui, quali sono i nazionali, e quelli antichi d'Africa ch'ebbero il nome di plenarii, ma ben anco fra i semplici provinciali, aver conseguito tale un'importanza da divenir norme universali; massima fu in ogni tempo l'azione de' Concilii ecumenici, appunto perchè direttamente celebrati a dar legge a tutta quanta la Chiesa, a tutta preservarla dalle irrompenti eresie, a metter argine ai più minacciosi disastri, ad attemperare alle condizioni dei tempi la disciplina universale.

Ma come tutti i fatti hanno una storia, e l'hanno non solo in quanto son fatti, ma anche nelle loro antecedenze e nelle conseguenze, nelle cause e negli effetti, nell'influsso di altri fatti su di loro, e nell'influsso loro su di altri; così necessariamente hanno una storia anche i Concilii della Chiesa, e questa pure viene ad essere di tanto maggiore importanza, quanto maggiore è l'influenza da quelli esercitata. Per il che ben è facile l'avvertire che la storia de' Concilii generali per sè stessa, più che ogni altra di simil genere, deve meritarsi la nostra attenzione ed eccitare il nostro interessamento, in ragione appunto di quella assai maggiore efficacia che, in confronto degli altri, la loro azione ha per sè medesima su tutta la Chiesa. E diffatti, se il teologo vuol ben precisare il senso delle dottrine nei Concilii definite; se il canonista intende a ben determinare il valore delle leggi disciplinari in essi sancite; se l'apologista scende in lizza a rivendicare l'opera dei Pastori della Chiesa dalle calunnie degli antichi e recenti avversarii, nessuno di loro può far senza di un'accurata notizia delle occasioni e delle cause che diedero origine a tali solenni adunanze, dei modi legittimi con cui vennero convocate e condotte, e delle saggie norme onde furono dirette; del significato delle formole teologiche e filosofiche ai loro rispettivi

tempi usitate; degli errori, dei vizii, degli abusi ch'esse intesero condannare; degli ostacoli cui valsero o non valsero a superare, e in fine di quanto mai possa contribuire come a trasportarli in quel medesimo orizzonte, in quell'identica situazione religiosa e sociale, in cui trovavansi i Pastori dello spirituale Israele allorchè tenevano consulta per la salute di tutto il gregge in quei santi convegni. Quindi non è a meravigliare, se anche i più antichi storici ecclesiastici con diligente studio s'intrattennero a narrare le origini e le vicissitudini delle adunanze conciliari, e se taluni degli stessi Padri consacrarono speciali lavori ad alcune di queste, sia per difendere le legittime, sia per oppugnare le perverse o le degenerate; e se nei tempi più recenti videro la luce tante storie o generali o parziali sopra i Concilii, nè solo per opera di sinceri cattolici, e con veramente sani intendimenti, ma anche da parte di cattolici infetti di erronee dottrine, ed altresì di eterodossi, nello scopo o di farne appoggio alle loro erronee sentenze, o di minarne la troppo molesta autorità con caluniose adulterazioni della storia verace.

Anche il Concilio ecumenico Vaticano, convocato, come è noto, per la solennità di Maria Immacolata dell'anno 1869, e realmente allora incominciato, ma dopo otto mesi di assidui lavori interrotto per quei funestissimi eventi che tutti sanno, entrando già esso medesimo nei dominii della storia, dovea ben tosto incontrare chi si desse pensiero e di esporne le vicende, e di indagar le cagioni onde trasse origine, i moventi che lo diressero, le influenze a cui fu esposto; e come era destinato ad opporre la più energica resistenza ad ogni genere di nemici, da cui la vera Chiesa di Cristo è attualmente bersagliata al di fuori ed al di dentro, così noi abbiamo veduto tutti questi e innanzi al suo aprimento già diffamarlo in calunniosi libelli, come una trama della così detta setta gesuitica per osteggiare la luce ed i progressi del secolo, e per ricondurre popoli e re sotto il dispotico giogo papale del medio evo; e durante la sua celebrazione screditarlo di continuo coi più falsi e calunniosi racconti, come un ordito d'intrighi pel trionfo del più tristo partito, come una palestra di inverecondi alterchi, anzi di violenti diatribe e di invettive furiose in cui si soffocava ogni libertà di parola e di discussione. Un pajo di-esempi

valga per tutti. Trattavasi al principio del Concilio di eleggere i membri di quelle quattro Commissioni o Deputazioni, a cui doveva essere demandato l'esame di tutte le modificazioni degli schemi già predisposti delle Costituzioni conciliari, che i singoli Padri avrebbero proposte nelle generali Congregazioni. Dovevano essere ventiquattro per ciascuna, e il papa Pio IX, a togliere l'idea di ogni ombra di pressione sulle deliberazioni del Concilio, volle lasciarne intieramente la nomina alla libera scelta degli stessi Padri. Ne avvenne che molti tra questi, per la massima parte stranieri gli uni agli altri, e che non potevano conoscere il merito e le doti neppure di tutti quelli che appartenevano alla loro medesima nazione, sentissero il bisogno di una guida autorevole per dare il proprio voto, e convenissero nel pensiero d'invocare dagli eminentissimi designati dal Santo Padre a presiedere alle Congregazioni generali l'indicazione di quei prelati, che essi avvisassero più idonei a sostenere l'ufficio summenzionato. Era ben naturale un tal ricorso a coloro, che risiedendo nel centro della cristianità e trattando gli affari della Chiesa universale, trovavansi assai meglio in grado di additare al corpo dei vescovi quelli che fossero più atti a corrispondere alla fiducia, onde il Concilio voleva onorarli; e del resto, le invocate liste presidenziali non s'imponavano ad alcuno: rimaneva liberissimo a tutti il non adottare neppur uno dei nomi proposti, e la votazione a schede segrete ben era garante di questa libertà assoluta. Eppure i tristi giornali tosto riboccarono di acerbe querele, per abuso d'influenza e di potere, contro un fatto sì semplice e naturale, nè solo nei giornali si ristettero siffatti lamenti. Così, poco dopo il principio delle conciliari discussioni, un santo vescovo, ora da pochi anni defunto, il quale era molto dedito alla predicazione, si fece iscrivere per parlare egli pure alla sua volta; e lettosì il suo nome in generale Congregazione nell'elenco di coloro che erano per prendere la parola, qualche collega si fe' a dirgli scherzevolmente, avesse poi a ricordarsi, volersi in Concilio non già sermoni ascetici, ma trattazioni strettamente legate al designato argomento. A cui egli pure scherzevolmente rispondeva, avere anche i Padri del Concilio un vero bisogno di udir massime salutari, e volerne egli somministrar loro un buon dato in una bella e lunga pre-

predica. E gli altri di ripicco a scongiurarlo di non accrescer loro le noje delle già troppe inutili digressioni udite, e di non isprecar il suo zelo con indocili ascoltatori. Ma allorchè il piissimo Prelato fu asceso all'ambone, dall'argomento in discussione scivolò ben tosto in un'ascetica parenesi, di che i colleghi già posti sull'avviso, incominciarono ad uscire in qualche sorriso somnesso, e quindi l'ilarità propagatasi gradatamente per tutta l'aula conciliare, fe' sorgere un generale ma scherzevole bisbiglio, e gli eminentissimi Presidi, sebbene pieni d'alta stima pel disserente, non poterono a meno di richiamarlo all'argomento, in ossequio al regolamento prestabilito, col tocco del campanello. Ma egli, infervorato nella sua lettura, e per la distanza dal seggio de' Presidenti, e pei festevoli rumori degli altri prelati, non udì nè il primo, nè un secondo richiamo; sicchè fu d'uopo che un confratello salisse dietro di lui per avvisarlo di ottemperare al precetto presidenziale. Fu quella una piccola mezz'ora di giocondità tutta fraterna ed amorevole, che esilarò i Padri attediati da una delle frequenti lunghe e poco proficue sedute; ma nei fogli indettati dalla malignità e dal livore essa fu cangiata in una scena delle più virulente e scandalose: si dipinse l'oratore come pertinacemente resistente all'autorità dei Presidenti; i vescovi contro di lui coi pugni alzati e minacciosi; l'aula intiera rimbombante di furibonde grida e di urli, col più strano, maligno e calunnioso travisamento di un incidente semplicissimo e affatto innocente. È noto che qualche nemico e perfido relatore non era lungi dai fianchi di taluno fra i Padri medesimi del Concilio.

In tanto imperversare di una stampa invereconda e menzognera contro l'opera più santa che il grande Pontefice Pio aveva intrapresa a salute di tutta la cristianità, sentivasi essere di ben grande necessità che, ad illuminare i fuorviati in buona fede, e a prevenire ogni scandalo ulteriore nei deboli, si potesse contrapporre una storia del Concilio genuina e completa, autenticata da irrefragabili documenti, che facesse risplendere innanzi ad ogni occhio non volontariamente acciecato le rettilissime intenzioni che al Concilio Vaticano diedero origine, i sapientissimi preparativi che lo precedettero, il retto ordine e lo scrupoloso rispetto alla libertà de' Padri, che lo tutelarono fino alla sua forzata interruzione; tanto più che

durante lo stesso Concilio, la legge del segreto imposta ai suoi membri, impediva che le calunnie contro di esso diffuse ricevessero una diretta e particolareggiata confutazione. Quando infatti tali calunnie pertinacemente continuate e portate agli estremi, principalmente nei due libelli: *Ce qui se passe au Concile*, e *La dernière heure du Concile*, resero indispensabile per parte dell'assemblea medesima una qualche dichiarazione, questa non potè assumere che la forma generica di una solenne protesta dei Presidenti del Concilio, approvata e controfirmata da tutti i Padri in generale Congregazione (16 luglio 1870). Ma anche a tale urgente bisogno provvede la sapientissima sollecitudine di Pio IX, che a tutto pensava e a tutto giungeva. Un rispettabilissimo canonico della Metropolitana fiorentina, ora suo degnissimo Arcivescovo, l'ecc.mo e rev.mo mons. Eugenio Cecconi, si era di fresco fatto un bel nome cogli *Studii sul Concilio ecumenico di Firenze*, da lui messi in luce appena innanzi all'apertura del Concilio Vaticano. Indi a poco Pio IX lo chiama a Roma, e gli affida il quanto onorevole altrettanto delicato incarico di redigere la storia genuina di questo Concilio medesimo, e mette a sua disposizione tutti quanti gli autentici documenti che ad esso si riferiscono. Noi potemmo di già gustare i primi frutti de' nuovi suoi accurati e pazientissimi studii, ai quali il dottissimo Prelato tuttora attende, mercè la pubblicazione di un magnifico volume, dall'inesausta munificenza del grande Pio mandato in dono a tutti i vescovi e membri del Concilio Vaticano, volume che tratta appunto degli antecedenti di questo (1), e che riscosse meritamente gli encomii della stampa cattolica e il plauso dei buoni. E fu sapientissimo consiglio il non aver atteso la continuazione e la conclusione del Concilio per iniziare siffatta pubblicazione; poichè pel solo volume finora divulgato, ogni torto giudizio sui fini per cui esso fu convocato, ogni mala prevenzione sui supposti raggiri che gli diedero origine, ogni

(1) *Storia del Concilio ecumenico Vaticano, scritta sui documenti originali da EUGENIO CECCONI, canonico della Metropolitana fiorentina, Dottore in Teologia. Parte I. Antecedenti del Concilio. Vol. I. Roma, tipografia Vaticana, 1872. In 8.º grande, di pag. LII, 356, ed altre 232 di documenti.*

irriverente querela contro le disposizioni previamente emanate dalla Santa Sede e contro il preordinamento delle materie da trattarsi, dovette dissiparsi e svanire come nebbia innanzi a sole estivo di mezzogiorno, nè più poterono rimanere in alcun torto giudizio, se non quelli che gli occhi vollero chiudere al fulgore del vero. Ora, giacchè per l'accennata relazione che i Concilii stessi hanno colla loro storia, sotto diversi aspetti è conveniente che alla divisata Esposizione delle due dogmatiche Costituzioni emanate nel suo primo periodo dal Concilio ecumenico Vaticano, si premettano le notizie più importanti relative alla sua celebrazione, non sarà discaro, e sarà certamente proficuo ad ogni lettore, che dietro la scorta del summenzionato volume io incominci dal far loro conoscere come sorse e prese forza l'idea di un nuovo Concilio ecumenico, e i molti e sapientissimi divisamenti che dall'alta mente del Santo Padre e de' suoi degni cooperatori furono preordinati al buon successo del medesimo; non omettendo di accennare all'occasione come ne restino radicalmente sventate tutte quante le imputazioni, che l'ignoranza e la malevolenza trassero anticipatamente in campo contro la venerazione ad esso dovuta e contro la sua piena autorità.

Non si ebbe rossore di dire e ripetere, l'idea del Concilio non essere stata che un progetto de' Gesuiti, d'accordo col partito più oscurantista; un bagliore da quelli fatto brillar per sorpresa agli occhi del santo Pontefice solo per accrescere il dispotismo papale, e dominar più ampiamente all'ombra di questo. Ma ecco che ben altrimenti c'insegna la nostra autentica storia. Alla prima pagina del racconto noi leggiamo che il 6 dicembre 1864, adunatasi in Vaticano innanzi al Santo Padre la Congregazione de' Riti, dopo le preghiere d'aprimento egli fece allontanare gli ufficiali di essa, cosa affatto insolita, e rimase solo per poco tempo coi cardinali che la componevano; indi richiamò gli assenti, e passò a trattar degli oggetti ad essa Congregazione pertinenti. Grande fu la curiosità degli esclusi; molte le loro congetture; ma nessuno colse nel segno. Solo quando fu tolto ai componenti la Congregazione il divieto di parlarne si potè sapere, che il grande Pontefice avea espresso a quei membri del sacro Collegio, da lungo tempo stargli in mente il pensiero di provvedere mediante un Concilio

ecumenico agli straordinarii bisogni della Chiesa; epperò studiassero essi, ciascuno da sè, questo disegno, e poi separatamente gli comunicassero in iscritto ciò che nel Signore giudicherebbero espediente in proposito, frattanto tenendo il tutto sotto rigoroso secreto.

I Concilii non appartengono all'organismo vitale della Chiesa, e gli stessi Concilii ecumenici non sono mai di una necessità assoluta per la di lei sussistenza. Però la Chiesa medesima ha stabilito a certi fissi intervalli i Concilii minori, quali mezzi efficacissimi a sanar le sue parziali ferite, a preservar da infezione le diverse sue parti, a ihfonder loro succo e vigore; e nei cimenti più funesti alla Chiesa universale, fu costante sollecitudine de' supremi Pastori di cercarvi i più efficaci provvedimenti in quelle solennissime adunanze che valessero a rappresentare l'intiero corpo episcopale. Ma tra l'uno e l'altro de' Concilii generali già celebrati non era mai passato tanto spazio di tempo, quanto era trascorso dal Tridentino, ultimo dei medesimi, fino al presente. Forse i gravissimi ostacoli contro cui si dovette lottare per adunarlo, le lunghe interruzioni che gli fu forza subire, e gli intestini dissidii che più d'una volta il turbarono, contribuirono ad alienar dal pensiero di ritentarne le prove: di più anche le quasi continue guerre che desolarono or l'una or l'altra parte del mondo cattolico, rendevano impossibile il riunirsi dei vescovi di tutti i dominii ad un comune convegno; e inoltre per l'ampiezza delle materie che il Concilio di Trento aveva abbracciato, sembrava quasi che più non restasse e nel dogma e nella disciplina altro oggetto meritevole di provocare tutte le difficoltà, i dispendii, i disagi ed i pericoli della convocazione d'un Concilio universale: sicchè era in non pochi l'opinione che il Tridentino fosse stato destinato dalla divina Provvidenza a chiudere la serie di quegli imponenti convegni. Ma pur troppo anche dopo la celebrazione del Tridentino nuove e gravissime calamità sopraggiunsero a travagliare la Chiesa; le sue angustie vennero di mano in mano crescendo; i suoi dolori si fecero sempre più vivi. La pace di Vestfaglia, che in Germania mise ad un livello il cattolicesimo colle confessioni protestanti, vi affievolì a poco a poco nelle cattoliche popolazioni la vivacità della fede, e vi schiuse un largo varco alla religiosa indifferenza; poi il febronianismo, figlio

dell'ereticale dottrina della supremazia religiosa de' principi bandita dal protestantismo, vi strinse anche la Chiesa cattolica in obbrobriose catene. In Francia, il regalismo, il giansenismo, l'immoralità, discesa dal trono fino agli ultimi gradini della scala sociale, predisposero la proclamazione dei famosi principii dell'ottantanove, e la tremenda rivoluzione che avvolse nella medesima rovina il trono e l'altare, e sommerse ogni ordine sociale in un mare di sangue. La Spagna, il Portogallo, la stessa Italia, paesi già eminentemente cattolici, risentirono essi pure il contraccolpo degli errori circa la fede, e delle false teorie sui rapporti politico-religiosi che dal secolo decimosettimo in avanti invasero la Francia e la Germania rimasta cattolica, e sperimentarono pure i tristi effetti della gelosia dei principi contro la benefica autorità della Chiesa. Fu per un momento il forte braccio del primo Bonaparte lo strumento delle vendette di Dio sui popoli e sui re; ma per dare poi egli stesso i più tristi esempi di dispotismo sulla Chiesa, e di fellonia contro l'augusto di lei Capo. In seguito la ristaurazione non ristaurò in Francia, nè i veri principii ripristinatori dell'ordine, nè l'universalità della fede e delle pratiche religiose; finchè dovette cedere essa stessa al *re cittadino* ed al governo *che non si confessa*, inauguratori di una legislazione ancor più aliena dalle massime cristiane; e data da quell'epoca in Francia anche la nascita di quel partito cattolico-liberale che, idolatra di una sconfinata libertà, pretende vincere con questa sola ogni opposizione alla verità ed alla giustizia, e per condur queste al trionfo, le dà in balia dei loro più accaniti nemici. In quel torno, anche i regni di Spagna e Portogallo, già aperti a tutte le influenze protestanti d'Inghilterra nelle antecedenti guerre napoleoniche, furono travolti nei vortici rivoluzionarii; e fatti mancipii delle sette più ostili alla Chiesa cattolica ed alla fede cristiana, subirono la distruzione degli ordini religiosi, lo spoglio del clero, e una sempre più progressiva scristianizzazione delle leggi e d'ogni politico ordinamento. In tale frattempo, nella stessa Germania, ai mali già inveterati, altri nuovi si aggiungevano. Molte provincie cattoliche, pei trattati di Vienna degli anni 1814 e 1815 passate a dominii protestanti, malgrado gli accordi stipulati colla Santa Sede, ebbero a subire perniciosissime leggi e vessazioni, e pel favore accordato dai dominanti ai matrimonii misti, con divieto di quelle cautele che dalla Chiesa cattolica

sono strettamente prescritte, vi si ottenevano, numerosi pervertimenti: nelle Università, filosofi e teologi, che pretendevano rimanere cattolici, corrompevano con nuovi errori le verità di fede e i fondamenti della fede stessa, dietro traendosi non pochi proseliti, e andavano sempre più scalzando l'obbedienza e l'ossequio dovuti alla Sede Apostolica; come di mostruosi errori echeggiavano anche le aule universitarie di Francia e degli altri stati cattolici, non esclusa neppure l'Italia, e principalmente dopo che la rivoluzione v'ebbe conseguito il suo pieno trionfo. Che se passiamo al Nuovo Mondo, vi veggiamo in presso che tutte le vastissime provincie, le quali già appartenendo alle corone di Spagna e Portogallo, in questo secolo se ne resero indipendenti, esservi egualmente attecchite le ree dottrine che incepparono la Chiesa nel mondo antico, e la funestissima libertà dell'errore colla stessa proscrizione delle religiose corporazioni, cogli stessi spogli, le stesse violenze, e con una deplorabilissima demoralizzazione nel popolo e parzialmente anche nel clero; e le sette massoniche esservisi rese in non pochi Stati dominatrici e onnipotenti. Così, oltre i particolari errori, vedeva l'oculatissimo Pontefice, che già ripetutamente avea subito egli stesso gli effetti della gran congiura contro Dio e contro il suo Cristo, farsi sempre più aperto nei governi e nella società il divorzio dalla fede cristiana, anzi la guerra contro di questa e contro la Chiesa cattolica che n'è la vivente incarnazione; la pubblica educazione della gioventù guastarsi ognor peggio con questo indirizzo antireligioso ed ateo; dappertutto invadere le masse civili e le torme operaje un naturalismo pagano che soffocava ogni idea di soprannaturale; e quindi una sete insaziabile di materiali godimenti, l'abbandono d'ogni pratica religiosa, una vita rinnegante la stessa dignità dell'umana ragione; sicchè ben facilmente possiamo riconoscere se tutto ciò non bastava perchè il Padre amoroso, che col cuore lacerato dal dolore vedea tanti figli precipitare nel baratro dell'eterna rovina, avesse a dir giustamente ai cardinali intorno a sè adunati, che da lungo tempo era ne' suoi voti di provvedere a tanti mali sì gravi e straordinarii collo straordinario rimedio di un Concilio universale.

Se non chè la Chiesa, anche in questi ultimi tempi, non avea soltanto patito: essa con largo compenso alle defezioni che subiva avea continuato a dilatar le sue conquiste e fra gli eretici

e fra gl'infedeli, e in questo secolo principalmente le cattoliche missioni presero uno slancio meraviglioso. Ma ciò stesso era pel zelantissimo Pontefice un nuovo impulso al desiderio di vedersi intorno raccolta la numerosa schiera de' nuovi apostoli, onde colle comuni consultazioni dare un fermo e stabile assetto alle cristianità recenti, adattare ai loro bisogni le vigenti canoniche disposizioni, e giovarsi dei lumi e dell'esperienza di tutti i Pastori per promuovere ancor più efficacemente la dilatazione del regno di Dio fra tanti milioni d'anime che giacciono tuttora nelle ombre di morte.

Però, giusta il costume solito a tenersi nella trattazione delle cose più gravi, il Santo Padre estese ben tosto a tutti i cardinali *presenti in Curia*, ossia dimoranti in Roma, la comunicazione da lui fatta ai componenti la Congregazione dei Riti; sicchè furono ventuno i cardinali interpellati, e prima che fossero trascorsi due mesi dal giorno preindicato, già quindici risposte erano nelle mani del venerando Pontefice, e le altre lo furono poco dopo. Questi voti accuratamente ragionati, considerando lo stato presente del mondo nei rapporti religiosi, convenivano tutti nel deplorare l'apostasia dal cristianesimo dell'attual società, come tale, e nel riconoscervi la causa principalissima della perdita di tante anime; ma più o meno diffusamente additavano altresì gli altri funestissimi errori dominanti, i vizii, le ree pratiche, i delitti dell'età nostra. Quanto allo stato interno della Chiesa cattolica, mentre non ne dissimulavano i lati buoni, dovendosi occupare dei provvedimenti a darsi da un Concilio ecumenico, segnalavano qui pure di preferenza le deficienze a cui conveniva riparare, e le riconoscevano nell'abbandono degli antichi principii e delle dottrine dei Padri negli studii filosofici, per cui la stessa fede rivelata si sacrifica ad arbitrarii sistemi; nella trascuranza non autorizzata delle canoniche disposizioni quanto al governo spirituale della società cristiana; nell'istruzione ed educazione del clero non dappertutto corrispondente alle attuali necessità, e ricordavano altresì « la non sempre lodevole condotta degli ecclesiastici, lo scadimento dell'osservanza monastica, la poca fedeltà » in molta parte del laicato alle prescrizioni della Chiesa. » Il loro esame conduceva quindi a conchiudere: « Che la Chiesa » ha oggi, nel suo interno, urgente necessità di gravi provvedimenti, mentre si trova impegnata, al di fuori, in una

» delle più grandi lotte che abbia mai dovuto sostenere (1). » Quanto poi al modo di effettuare tali provvedimenti, quasi tutti i consultori convennero nel giudicare, esser essi di tal gravità che fosse mestieri della grand'opera di un Concilio ecumenico, intendendosi però di una necessità relativa, non assoluta. Due soli cardinali ne discordarono, l'uno de' quali non trovava, specialmente in rapporto alla fede, per l'accordo unanime dei Pastori, quelle gravi divergenze che sole autorizzerebbero la convocazione di un Concilio generale, e l'altro ne dissuadeva per l'indole delicata di certi argomenti e per l'attuale mancanza di esterni presidii. Un terzo dichiarava di non osar pronunciare una sentenza, fiducioso nei lumi particolari che Dio avrebbe accordati al Pontefice stesso. Quattro poi, riputando inopportuno il tempo d'allora, consigliavano il Santo Padre a tutto disporre perchè in un avvenire, che opinavano non lontano, egli potesse speditamente adunare il divisato Concilio. Furono pure ponderati dai consultori i gravissimi ostacoli che vi si opponevano; ma tutti coloro che stavano per l'affermativa non lasciarono di contrapporvi quelle considerazioni che valevano a scemarne l'importanza, e in tutti è da ammirarsi quella viva fede per cui conchiudevano, che un'impresa la quale appariva più che solamente opportuna, tanto necessaria alla salute delle anime, sarebbe stata certamente sostenuta e benedetta da Dio. Finalmente, quanto agli argomenti da trattarsi nel Concilio, essi enumerarono e la condanna dei moderni errori sì teorici che pratici, e l'esposizione della contraria dottrina cattolica, e l'osservanza dell'ecclesiastica disciplina, e l'adattamento di questa ai bisogni presenti, e la riforma dell'uno e dell'altro clero. Due soli menzionarono fra gli argomenti da trattarsi quello dell'infallibilità pontificia; uno, toccò genericamente del gallicanismo; ed uno dei due che si dichiararono oppositori del Concilio, indicò la necessità del dominio temporale nel Pontefice pel libero esercizio dell'eccelso suo ministero. È interessantissimo il sunto unificato, che il diligente autore della storia ne porge dei voti di tutti gli interpellati; ma noi crediamo di averne detto abbastanza pel nostro scopo.

(1) Opera citata. Narrazione, liù. I, pag. 10.

ARTICOLO SECONDO.

Commissione speciale istituita per gli studii preliminari alla celebrazione del Concilio ecumenico; voto letto dal segretario nella prima seduta, e dubbii disciolti; determinazione del Santo Padre in proposito; operato della seconda seduta pure approvato da Sua Santità; richieste per suo ordine fatte a molti vescovi e loro risposte; come da queste sole antecedenze sono sventate le calunnie lanciate contro il Concilio.

Confermatò il Santo Padre così autorevolmente dai voti cardinalizii preaccennati nel suo divisamento di celebrare un nuovo Concilio ecumenico, al principio del marzo di quel medesimo anno (1865) costituì una special Commissione de' cinque cardinali Patrizi, Reisach, Panebianco, Bizzarri e Caterini, cui diede a segretario mons. Giannelli, arcivescovo di Sardia, ora eminentissimo Cardinale, fungente allora anche l'ufficio di prosegretario della Congregazione del Concilio (cioè della Congregazione interprete del Concilio Tridentino), coll'incarico di conferire fra loro sull'effettuazione del grandioso disegno; e per loro uso fe' compilare dal P. Spada, Procuratore generale dell'Ordine Domenicano, un sunto dei voti cardinalizii a quel tempo già presentati. Essa tenne il primo convegno la sera del 9 marzo presso l'em. Patrizi, ove mons. segretario lesse un suo voto, che trattava successivamente della necessità di celebrare il Concilio, degli ostacoli che ad esso sembravano opporsi, delle disposizioni da premettervisi, e delle materie da esaminarvisi. Considerata la prima questione sotto i suoi varii aspetti, conchiudeva egli pure colla gran pluralità dei voti cardinalizii già emessi, per la necessità del Concilio relativamente intesa. Ponderati poscia i principali ostacoli, veniva a dichiarare, questi non esser tali da far abbandonare il concepito progetto. Quanto poi alle preve disposizioni, trattò primieramente la questione degli accordi coi principi cattolici e degli inviti da farsi loro, conchiudendo che, se i rapporti attuali di

questi colla Chiesa non rendevano opportune delle precedenti intelligenze, sembrava però indispensabile che, contemporaneamente alla pubblicazione della bolla di convocazione, si avesse a fare presso i principi quanto occorresse onde muoverli a favorire il Concilio, e si avesse anche ad invitarli a farvisi rappresentare secondo l'antico costume. Notò poscia l'utilità di chiamare a Roma alcuni ecclesiastici distinti dalle varie parti del mondo cattolico, onde conferire con loro sui bisogni dei rispettivi paesi per concretare gli opportuni provvedimenti. In fine circa le materie da trattarsi, l'Autore del voto si limitò per quella prima adunanza a far notare la somma convenienza ch'esse venissero predisposte innanzi alla riunione dei vescovi per ischivare perdite di tempo, divagazioni, incertezze e troppe interpellanze; come pure che nelle discussioni si avessero a far procedere di pari passo il dogma e la disciplina.

Letto questo voto, la Commissione prese in esame alcuni dubbii allora esattamente formulati. Eccoli colle soluzioni ad essi date unanimemente dalla medesima.

Dubbio 1.^o *Se sia relativamente necessaria e opportuna la convocazione di un Concilio ecumenico.* Affermativamente.

2.^o *Se abbia a farsi la preventiva interpellanza ai principi.* Negativamente; essere però utile e conveniente che, contemporaneamente alla pubblicazione della bolla, si facessero dalla Santa Sede presso i principi cattolici i passi opportuni.

3.^o *Se, e come, innanzi alla pubblicazione della bolla per la convocazione del Concilio, debba interpellarsi il Sacro Collegio.* Affermativamente, secondo il modo da stabilirsi dal Santo Padre.

4.^o *Se sia opportuno formare una Congregazione straordinaria, che si occupi della direzione di ciò che concerne il Concilio.* Affermativamente.

5.^o *Se dalla suddetta Congregazione, che prenderebbe il titolo di Congregazione Direttrice, subito dopo pubblicata la bolla debbano consultarsi alcuni vescovi di diverse nazioni, perchè sommariamente indichino le materie, e di dogma e di disciplina, che crederebbero opportuno doversi trattar nel Concilio, avuto riguardo ai rispettivi paesi.* Affermativamente.

Nella presunta impossibilità che la Congregazione direttrice riescisse sola a preparar tutte le materie concernenti il Concilio, la Commissione stabilì altresì che uno de' suoi membri avrebbe apparecchiato un disegno di Consulte subalterne, da discutersi nella prossima adunanza, le quali avessero ad esaminare i singoli articoli da presentarsi all'augusto Consesso.

Approvò il Santo Padre le stabilite risoluzioni, modificando solo la quinta nel senso, che non dopo, ma prima della bolla convocatrice si avesse a scrivere ai predetti vescovi, sotto vincolo di rigorosissimo secreto, nel senso sopraindicato; e determinò che della futura Congregazione direttrice avessero a far parte i medesimi cardinali da lui scelti a costituire la prima Commissione.

Nella seconda seduta tenutasi da questa, la sera del 19 marzo, si lesse il summenzionato progetto delle Consulte speciali. L'Eminentissimo incaricato di elaborarlo assunse a loro centro alcune delle Congregazioni romane preesistenti; sia perchè già in piena cognizione degli affari religiosi del mondo cattolico, sia perchè attissime a dar contezza delle vere tradizioni della Santa Sede; proponendo che a ciascuna di esse si associassero come consultori altri teologi e canonisti, anche chiamati dall'estero; e disegnò che quattro fossero tali Consulte, la *dottrinale*, avente a centro la Congregazione del Sant' Uffizio, e a presidente un cardinale membro di questa; la Consulta *politico-ecclesiastica*, avente a centro la Congregazione degli affari ecclesiastici straordinarii, pure col presidente appartenente a questa Congregazione; quella *riguardante le missioni e la Chiesa orientale*, accentrata nella Congregazione di Propaganda sotto il rispettivo Prefetto; e finalmente la Consulta *per la disciplina*, dipendente dalle Congregazioni dei Vescovi e Regolari e del Concilio (interprete del Tridentino), e avente a capo i Prefetti di queste medesime Congregazioni. Alla Congregazione direttrice avrebbero poi dovuto rimettersi i lavori d'ogni Consulta. Accennò in fine anche ad una quinta che potevasi istituire circa i Regolari, e che, colle norme delle altre, poteva avere a centro la Congregazione *super statu regularium*.

Lodato ed approvato in massima in quella seduta un tale progetto, e fissatane l'esecuzione tostochè fosse pubblicata la

bolla convocatoria, si venne a stabilire quanto alle dottrine, essere da condannarsi gli errori apparsi dopo il Concilio di Trento sia da parte de' giansenisti, sia da quella de' falsi filosofi, seguendo le condanne già emesse in tali materie dai Sommi Pontefici, e doversi anche fare una esposizione positiva e netta della opposta dottrina cattolica; e quanto poi alla disciplina, doversi procurare di rimettere in pieno vigore le disposizioni del Tridentino, ma senza omettere d'introdurvi, sebbene con molta cautela, quelle modificazioni, che dalle mutate condizioni dei tempi si vedessero richieste.

Nell'udienza del 27 marzo tutte queste deliberazioni ebbero la sanzione del Santo Padre.

In questa medesima udienza Sua Santità ordinò che dalla Congregazione del Concilio (Tridentino) fosse spedita la lettera riservatissima ai vescovi, ch'egli avrebbe designati, per invitarli ad indicar le materie che avrebbero bramato venissero trattate nel futuro Concilio; la minuta della quale, sottoposta anche alla revisione dei cardinali componenti la Congregazione direttrice, fu approvata dal Pontefice il 10 aprile. Essa fu indirizzata a trentasei vescovi; ma altra simile fu scritta in appresso dal cardinal Prefetto di Propaganda a varii prelati della Chiesa orientale. Quasi tutte le risposte dei primi erano giunte per l'agosto. Sebbene interrogati soltanto per riguardo alle materie, tutti, tre soli eccettuati, che manifestarono dei dubbii sull'opportunità di un Concilio generale in questi tempi, non seppero trattenersi dall'esprimere la viva lor gioja pel divisamento del Santo Padre; e quanto all'oggetto su cui sono interrogati, quantunque con molta varietà nell'ampiezza dell'esposizione, convengono in un mirabile accordo di pareri, e riescono in perfetta armonia anche coi Porporati romani nel giudizio sullo stato del mondo moderno. Circa le loro proposte noterò soltanto in particolare, che fra le dottrine da sanzionarsi dal Concilio alcuni non mancarono di annoverare anche l'infallibilità pontificia; ed è circostanza da non lasciare inosservata, che dall'episcopato partiva fin d'allora il primo impulso a pronunciarne l'importantissima definizione.

Quale influsso ebbero dunque finora i Gesuiti nel suscitare nell'animo del Pontefice l'idea del Concilio, e nel predisporre i successi, e principalmente la definizione della papale

infallibilità? Noi lo abbiamo veduto. Non un solo dei tanto temuti Padri entra finora in iscena ad affascinare la mente di Pio IX: l'idea del Concilio, lungamente da lui maturata, è ponderata ed applaudita dai personaggi più illuminati e prudenti che lo circondano, del pari che dai vescovi più eminenti del mondo cattolico. Il pensiero di elevare in esso a dogma di fede l'infallibilità dottrinale del Vicario di Cristo non è accampato che da due soli tra i membri del di lui Senato, mentre questi sembrerebbero i più interessati ad accrescere la sua autorità: esso è invece messo avanti da un maggior numero di vescovi, di quelli cioè che sembrerebbero aver a perdere della loro stessa autorità col riconoscersi anche nel solo Pontefice, anzichè nell'unico accordo dell'episcopato col romano Pontefice, un infallibile magistero; e di vescovi anzi stranieri all'Italia, che soglionsi supporre meno teneri delle papali prerogative. Tutti questi voti sono emessi quando nessun gesuita, nessun loro particolare aderente nè sapeva, nè sospettava che nelle più alte sfere dell'ecclesiastica gerarchia si ventilasse la tenuta di un Concilio generale. Potevano questi voti essere in alcun modo influenzati da loro?

Aggiungiamo un'altra riflessione, che deve contribuir non poco a dimostrar la somma purità d'intenzione e la piena fiducia in Dio, che diressero la coscienza dell'augusto Pontefice e de'suoi consiglieri nel deliberare la celebrazione del Concilio. Si disse che i Papi confidano nel numero esuberante dei vescovi italiani per far prevalere nei Concilii ecumenici le proprie dottrine e i proprii interessi. Ora, quando il grande Pio IX invitò i cardinali ad esprimere il loro avviso sul proposito di convocarne un nuovo, ed istituì la prima Commissione ad esso relativa, per le tristi vicende di quel tempo ben molte sedi erano vacanti in Italia, nè v'era prospettiva che si potessero prossimamente riempire; e poichè i vicarii capitolari, come tali, non sono ammessi ne' Concilii generali, già per questo solo fatto veniva ad essere scemato di molto il numero dei votanti italiani nel Concilio da convocarsi (1). Di più giusta quanto

(1) Infatti, quantunque per intelligenze avvenute tra la Santa Sede ed il ministero italiano nel 1867 siasi provveduto a parecchie sedi vacanti, pure nel Concilio Vaticano non poterono essere rappresentate sei sedi sopra nove vescovadi della sola Lombardia.

avvertì il segretario della Commissione, mons. Arcivescovo di Sardia, nel già ricordato suo voto letto innanzi ad essa, fra gli ostacoli che potevano contrariare l'effettuazione del Concilio, era a prevedersi anche il divieto governativo ai vescovi d'Italia d'intervenirvi, come in modo indiretto sì, ma abbastanza efficace, il ministero italiano nel 1862 avea loro proibito di recarsi a Roma per la canonizzazione dei Martiri giapponesi, dichiarando che loro non impediva l'andata, però non garantiva, che al ritorno potessero rientrare nelle loro sedi. Ma siccome quel Prelato medesimo concludeva per la celebrazione del Concilio anche in faccia alla possibilità che avessero a mancarvi i voti di tutti i vescovi d'Italia, così la previsione di questa sì sfavorevole circostanza non fe' mutar pensiero nè ai cardinali della Commissione, nè al Santo Padre, che manifestamente dimostrarono anche per tale procedimento come nel progetto del Concilio non si vagheggiava alcun scopo ignobile o meno puro, ma veramente non si cercava che la maggior gloria di Dio nella salute delle anime; e come, anche in difetto dei numerosi prelati di solito più devoti alla Santa Sede, questa non temeva che il Concilio, potendo essere ancora ecumenico, non avesse a raggiungere il fine santissimo pel quale si convocava.

Così la storia verace sventa le tante malignità e calunnie poco da poi divulgate, e rivendica la più scrupolosa lealtà e rettitudine associate a quanto per dignità e carattere esiste di più elevato sulla terra. Ma quello che già splendidamente appare dal poco fin qui detto, apparirà ancora più luminosamente da ciò che resta tuttora a dire sugli antecedenti dell'ideato Concilio dietro le tracce della storia autentica prelodata.

ARTICOLO TERZO.

Dilazione nei preparativi del Concilio e ragioni di essa; prime indagini per la ricerca dei teologi esteri; pareri dati dai vescovi orientali; nuova sospensione dei preparativi; annuncio del futuro Concilio in concistoro; giubilo dei vescovi, del clero e dei fedeli; quesiti proposti ai vescovi; nuovi lavori e decisioni della Congregazione conciliare; Commissioni preparatorie.

I preliminari già riferiti non erano che i primi preludii dei concerti ben più estesi ed importanti, che voleansi prendere successivamente perchè il futuro Concilio avesse a riuscir fecondo dei frutti più ubertosi e salutari. Intanto però l'orizzonte politico si andava sempre maggiormente abbuando, e sempre più addensavasi quella procella, che indi a non molto colla guerra austro-prussiana aveva a scoppiare nel centro d'Europa. Gravi apprensioni non potevano mancare anche per la durata del potere temporale del Pontefice, sebbene già tanto impiccolito per la perversa politica del terzo Napoleone; potere dall'intero episcopato, come da tutti gli uomini di senno, riconosciuto indispensabile nelle attuali condizioni del mondo pel libero governo della Chiesa universale, e di conseguenza anche per la celebrazione di un generale Concilio. Inoltre, un'opera grande che non s'imprenda per impeto di passione, ma col puro intendimento di un gran bene sociale, si matura di solito con una ponderazione corrispondente all'importanza e sua e del fine che si ha in mira di conseguire. Questi motivi erano più che sufficienti perchè il Santo Padre ancora non s'affrettasse a provvedere col mezzo divisato del Concilio ai grandi bisogni della Chiesa, sebbene esso già fosse da lungo tempo ne' suoi voti, ed anche già avesse avuto in proposito sì autorevoli incoraggiamenti. Ma frattanto la solidità della sua fede non gli lasciava obbliare che l'orazione, e questa pure tanto fervorosa ed insistente quanto si convenisse alla grandezza dell'opera, era ciò che dovea principalmente attirargli dal cielo i lumi necessari

a ben intraprenderla e proseguirla; ciò che dovea far piovere su di essa quelle copiose benedizioni, che la rendessero feconda dei frutti desiderati (1). Nel mentre adunque che pel corso di più mesi ne trattava più con Dio che cogli uomini, nel novembre del 1865 diede però le opportune disposizioni per aver notizia dei migliori ecclesiastici che convenisse chiamare a Roma dai diversi paesi onde costituire le Consulte preparatorie; e quindi in data del 17 di detto mese il cardinal Prefetto della più volte mentovata Congregazione del Concilio (Tridentino) mandò ai Nunzii di Parigi, Vienna, Madrid, Monaco e Brusselles una lettera in cui *riservatamente* loro comunicava il disegno del Santo Padre, aggiungendo che, siccome, qualora il Concilio avesse realmente a convocarsi, si intendeva di premettervi in Roma varie Consulte di teologi e canonisti con intervento anche di ecclesiastici esteri, « che all' esemplare condotta congiungessero la sicurezza di sani principii ed una scienza non comune, ma possibilmente straordinaria, profonda ed eminente, nelle facoltà filosofiche, teologiche e canoniche; » così volessero indicargli i nomi almeno di due teologi e canonisti fra i più distinti e rinomati dei rispettivi Stati, senza però manifestare a veruno lo scopo di queste indagini. I rappresentanti della Santa Sede negli Stati esteri erano infatti quelli che e per propria cognizione, e per le loro relazioni coi rispettivi episcopati, trovavansi meglio in grado di dare con sicurezza le bramate notizie. Ottenute però tali risposte sul fine del 1865 e sul principio dell'anno seguente, il Santo Padre, con dilicato procedere, non volle omettere di chiedere l'avviso anche dei loro propri vescovi su molti dei soggetti indicati; e perciò quei vescovi furono invitati, con lettere del medesimo eminentissimo Prefetto della Congregazione del Concilio (5 gennajo e 1 febbrajo 1866), ad esprimere liberissimamente in proposito il loro giudizio.

Poco dopo furono scritte dal cardinale Prefetto di Propaganda le lettere precedentemente menzionate a varii prelati

(1) Nella lettera ai Nunzii, di cui qui appresso, così dicesi in rapporto al Santo Padre: « Egli prega istantemente, ed insinua eziandio ad altri di pregare il Signore, acciò gli faccia conoscere se sia giunto il tempo di adunare in Roma un Concilio ecumenico. »

orientali (22 febbrajo; 10 marzo ai prelati greci dell'impero austriaco) onde consultare essi pure sulle materie da trattarsi in Concilio. Dal maggio al fine dell'agosto pervennero le loro risposte. Non meno degli occidentali esultanti per l'annuncio del Concilio, oltre all'accennare a tutti gli antichi errori che separano dalla vera Chiesa le sette d'Oriente, essi indicarono i guasti gravissimi che vi producevano anche gli errori più recenti dell'Occidente, sebbene meno fra i cattolici che fra i dissidenti; facevano però insieme notare una certa inclinazione di questi verso la cattolica unità, e mostravano quindi l'opportunità che il Concilio non trascurasse di occuparsi della tanto bramata loro riunione al centro comune. Diversi prelati insinuarono perciò d'invitare al Concilio anche i vescovi separati dalla comunione romana, e tutti più o meno si estesero nel proporre pratici provvedimenti circa le Missioni, la formazione del clero indigeno, le scuole, la stampa, i soccorsi materiali, la riforma del clero secolare e regolare, l'educazione della gioventù, in piena consonanza coi bisogni sentiti ed espressi anche dai vescovi occidentali.

Dopo aver poi aggregato alla Congregazione direttrice anche il Prefetto di Propaganda, cardinale Barnabò, il Santo Padre ordinò che il 24 maggio 1866 essa tenesse la terza adunanza per deliberare intorno alle materie da trattarsi nelle speciali Consulte anche innanzi all'intimazione del Concilio. Vi si riprese quindi a studiare il disegno sulla distribuzione dei lavori, e vi si iniziò la formazione delle relative Commissioni; ma per mancanza di tempo queste non furono completate, e la guerra indi a poco scoppiata d'Italia e Prussia contro Austria, e che pel suo esito mise ancora più in forse l'indipendenza stessa di Roma, ebbe per conseguenza che per allora si sospendessero le riunioni preparatorie del Concilio. Nè furono queste riprese neppure nella prima metà dell'anno susseguente, quantunque Roma vi godesse tranquillità, malgrado la partenza delle truppe francesi avvenuta per la Convenzione del 1864. Contribuì a tale prolungata dilazione la circostanza che, sebbene giusta i primi disegni del Pontefice il Concilio avesse dovuto aprirsi il giorno stesso del diciottesimo centenario del martirio de' Santi Apostoli Pietro e Paolo; ormai però la prossimità di

quel giorno rendeva impossibile di più pensarvi; e il divisamento preso invece dal Santo Padre di festeggiare straordinariamente tale solennità colla canonizzazione di più Beati, venne ad assorbire tutte le cure e l'attività dei prelati di Roma (1).

L'immortale Pontefice fino dal 1854 aveva avuto la dolce soddisfazione di vedere intorno a sè raccolti circa duecento vescovi per la dogmatica definizione dell'Immacolato Concepimento di Maria Santissima: nel 1862 duecento cinquanta erano ancora accorsi al suo invito per la canonizzazione dei Martiri giapponesi: al diciottesimo centenario del martirio dei Principi degli Apostoli, il primo celebrato con istraordinaria solennità, bastò di nuovo la sola espressione di un desiderio perchè il Santo Padre ne vedesse cinquecento concorrere a dar lustro a quelle stupende funzioni. Una obbedienza sì pronta e generale, e l'agevolezza de' trasporti, che il vapore procura per terra e per mare, dovettero senza dubbio contribuire a confermare in lui il proposito di adunare l'ecumenico Concilio appena vedesse poterlo permettere le condizioni politiche; e ne volle quindi dare un pegno solenne ai vescovi stessi intorno a lui riuniti in quell'ultima occasione: per il che nel concistoro pubblico del 26 giugno loro dichiarava, che la mirabile unione, onde vedea l'intero episcopato cattolico congiunto all'Apostolica Sede, gli mostrava non esservi cosa più desiderabile

(1) Realmente in quella solennissima occasione, sia per la grandiosità dei preparativi, sia per la molteplicità delle feste celebrate, sia per l'affluenza grandissima dei vescovi convenuti, e per la strabocchevole moltitudine dei forastieri accorsi, e laici ed ecclesiastici, che contribuirono essi pure ad accrescere il numero e delle inevitabili visite e degli affari da sbrigarsi in quel tempo stesso, non pochi anche dei cardinali e dei più cospicui prelati di Roma erano veramente oppressi dalle cure e dalle fatiche. Udii io medesimo, nello scendere dalle scale vaticane, uno dei più distinti cardinali dire confidenzialmente ad un collega: *Se il Santo Padre ordina un'altra canonizzazione io ci lascio la vita*. Quindi destava in tutti la più alta meraviglia il vedere come il grande Pio IX, che si può dire essere stato più di tutti sopraccaricato di occupazioni, di protrate udienze e di funzioni sacre fra quegli estivi calori ancor più affaticanti, pure nella sua già grave età avesse potuto sostenerle con sempre inalterata energia di corpo ed alacrità di spirito.

che di coglierne quel frutto, cui riputava dover riuscire som-
mamente salutare e fausto alla Chiesa universale; e perciò
confidava di poter celebrare, appena che ne scorgesse l'oppor-
tunità, un Concilio ecumenico, come già a parecchi di loro ne
avea dato contezza. Tanto coloro che udirono così riconfermato
nel Pontefice il già conosciuto di lui proposito, come il nu-
mero assai maggiore di quelli a cui questo veniva allora pri-
mieramente palesato, accolsero con trasporto di esultanza l'im-
portantissima notizia, che colla rapidità del baleno si diffuse
fra tutto il clero mondiale in que' giorni adunato nel centro
della cristianità, anche in esso eccitando un senso non meno
vivo di purissima gioja, e in brevissimo tempo si propagò fino
agli estremi lidi della terra. Quei vescovi puranco che non
avevano potuto abbandonare le loro greggie la salutarono con
lietissimo plauso; la Chiesa tutta ne fu come scossa da elet-
trica scintilla, e parve quasi che una vita novella si fosse in-
fusa nelle sue vene. Nell' indirizzo di devozione e di ringra-
ziamento, che i cinquecento vescovi allor presenti in Roma
umiliarono al Santo Padre, e che fu letto nel concistoro del
1 luglio, unanimi riconobbero essi pure la necessità del Concilio
per provvedere ai gravissimi bisogni della Chiesa e della so-
cietà, non che i sommi vantaggi che se ne doveano aspettare,
e significarono di dividere con Sua Santità la medesima fi-
ducia ch'essi si sarebbero conseguiti, e che il Concilio sarebbe
stato una meravigliosa sorgente di unità, di santificazione e di
pace, avendo presso Dio l'interposizione efficacissima della gran
Vergine Immacolata. Loro rispose il Santo Padre che la loro
proposta di raccomandare particolarmente il Concilio al patro-
cinio di Colei, 'al cui piede fin dal principio del mondo fu sot-
toposto il capo del maligno serpente, e che sola tutte sterminò
le eresie, avea prevenuto l'espressione del suo voto già da lungo
tempo concepito, ed espresse quindi anche il felice pensiero di
voler aprire il Concilio in un giorno dedicato all'Immacolata
Concezione, onde così meglio collocarlo sotto la particolare
tutela della Madre di Dio venerata nella sua più eccelsa pre-
rogativa. Con nuovi plausi anche questa proposta fu accolta
dai Padri, che ripartirono per le loro sedi portando nel loro
cuore le più liete speranze, mentre invece il mondo profano, co-
stretto di nuovo ad ammirare il coraggio e la fermezza del gran.

Pontefice, dimostrava però ne' suoi apprezzamenti delle intenzioni di lui, di essere ben lungi dall'assorgere alla sublimità e purezza delle sue viste e de' suoi voti.

Intanto l'indefessa sollecitudine del Santo Padre pel miglior governo della Chiesa, avea tratto partito dalla presenza di tanti vescovi in Roma per ottenere il loro avviso su varii punti di ecclesiastica disciplina, che per le attuali difficoltà nella loro applicazione sembravano richiedere d'essere in qualche guisa modificati. Ciò pure potea servire a predisporre materiali pel Concilio; ma pare essere stato principalmente nella vista di Sua Santità di giovarsene per dare da sè le opportune disposizioni, indipendentemente dalla celebrazione di quello, nel dubbio forse ch'esso dovesse ancor di molto venir diferito. Il Pontefice diede l'incarico di compilare i relativi quesiti, che furono in numero di diciassette, ad una Commissione di cardinali appartenenti alla Congregazione del Sant'Uffizio, e vennero essi poi comunicati ai predetti vescovi con lettera dell'emin. Prefetto della Congregazione del Concilio (Tridentino) in data 6 giugno, nella quale essi erano altresì invitati ad indicare quegli altri abusi, o quelle altre serie difficoltà nell'esatta esecuzione dei sacri canoni, di cui avessero notizia, perchè la Santa Sede dopo matura ponderazione potesse provvedervi secondo i bisogni delle cose e dei tempi. Ebbero indi la medesima lettera anche altri vescovi, ma dietro loro richiesta. Stabilita però definitivamente la celebrazione del Concilio, le risposte ottenute vennero trasmesse alla Commissione disciplinare preparatoria, perchè delle sapienti osservazioni dei vescovi potesse approfittare ne' suoi lavori.

Cessate le solennità del centenario, mentre il coléra continuava anche in Roma a dar segno di sua esiziale presenza; mentre grado grado si venivano sempre più appalesando le trame dei sovversivi attentati che contro il dominio pontificio, già ridotto a piccolissimo territorio, si effettuarono in autunno, colla serena calma tanto abituale là dove si confida assai più in Dio che negli uomini, d'ordine del Santo Padre la Congregazione direttrice degli studii preparatorii al Concilio, riprese le sue adunanze. Nella quarta e quinta, tenute il 28 luglio e 11 agosto 1867, si compì ciò che nella terza s'era iniziato, costituendosi anche nel personale, le cinque Commissioni o Consulte speciali, compresa pur quella sui Regolari, delle quali fu già

fatta parola. Ne furono designati presidi gli emin. Panebianco per la teologico-dogmatica, Caterini per la disciplinare, Bizzarri per quella sopra i Regolari, Barnabò per l'altra delle Chiese orientali e Missioni, e Reisach per la politico-ecclesiastica. Aggiuntosi poi dal Santo Padre, il 1 agosto, anche il cardinal Bilio alla Congregazione direttrice, nell'adunanza del giorno 11 egli ne fu pregato a surrogare nella presidenza della Consulta teologico-dogmatica l'emin. Panebianco, che per la sua nomina a Penitenziere maggiore si vide impossibilitato a fungere anche quell'ufficio. In tale adunanza, dietro proposta dei Presidenti, furono definitivamente eletti, fra i teologi e canonisti residenti in Roma, i consultori di ciascuna Commissione, lasciata la scelta dei rispettivi secretarii ai presidenti medesimi; e fu convenuta la compilazione di un sunto delle risposte de' vescovi alla lettera del 1865, per opera di mons. Lodovico Jacobini, non che di un compendio dei decreti de' più recenti Concilii provinciali.

Le gravissime perturbazioni, che poco stante vi tennero dietro, fecero diferire fino al 15 dicembre una nuova riunione della Congregazione direttrice: però incominciarono nel frattempo a funzionare le Consulte speciali, sicchè prima di quel giorno le Commissioni teologica, disciplinare e per le cose orientali aveano già tenuto tre adunanze ciascuna, ed una la Commissione politico-ecclesiastica. In quel suo sesto convegno la Congregazione direttrice, dopo un epilogo, letto dal segretario arcivescovo di Sardia, di quanto e il Pontefice e la Congregazione stessa aveano fino allora operato pel futuro Concilio, i Presidenti delle speciali Consulte diedero un cenno degli studii già avviati in ciascuna di esse; si annunciò la prossima venuta di parecchi consultori esteri; si parlò dell'opportunità che alcuni consultori fossero aggregati alla Congregazione direttrice per lo studio delle materie ad essa spettanti; si accennarono varii punti da prendersi in esame, vale a dire, il bisogno di un regolamento anche pel cerimoniale del Concilio, e dipendentemente dalla risoluzione che avrebbe adottata il Pontefice quanto al presiedervi personalmente o per mezzo di delegati; la deliberazione circa la professione di fede; l'ammissione dei procuratori dei prelati legittimamente assenti; il modo onde regolare le proposte dei vescovi circa le materie da

trattarsi; l'ordine delle discussioni; il come promuovere in occasione del Concilio il ritorno degli eretici e scismatici in grembo alla Chiesa; il cerimoniale da osservarsi cogli ambasciatori de' principi cattolici, se fossero intervenuti al Concilio.

Il 9 febbrajo 1868 si tenne dalla medesima Congregazione la settima adunanza, nella quale vennero assegnati a ciascuna delle Commissioni speciali i consultori esteri invitati dal Santo Padre, che ad essa ne lasciò il riparto, e furono eletti anche i consultori suoi proprii. Approvando Sua Santità il giorno seguente tali deliberazioni, dispose che si chiamassero come consultori anche un ecclesiastico dall'Inghilterra ed uno dagli Stati-Uniti d'America, volendo che nel loro corpo tutte le nazioni fossero possibilmente rappresentate. Avvennero però cangiamenti, sostituzioni e successivi aumenti e per morte, e per malattia, e per essere stati tratti in patria alcuni già eletti, o da bisogni locali o da altri impedimenti, e perchè si vide il bisogno di nuovi soggetti onde i lavori non subissero incagli e ritardi. I nomi più illustri nella scienza ecclesiastica figurano nell'elenco di tutti i consultori e romani e stranieri, che ci è offerto dall'accuratissimo Autore della Storia del Concilio, due dei quali durante l'ufficio stesso, a cui erano stati chiamati, vennero assunti alla dignità episcopale, il tedesco Hefele, quale vescovo di Rottemburgo, e il francese Freppel come vescovo d'Angers. Io mi limito a darne il numero, e ad indicarne alcuni. Otto furono aggregati alla Congregazione direttrice, fra i quali mons. Tizzani, arcivescovo di Nisibi, e mons. Brunoni, vicario patriarcale di Costantinopoli, indi patriarca di Antiochia, ora defunto; ventiquattro costituirono la Commissione teologico-dogmatica, fra i quali mons. Cardoni, arcivescovo di Edessa, egli pure già chiamato da Dio al premio celeste, e l'in allora mons. Monaco La Valletta, che cessò nel marzo 1868 da tale incarico per la sua promozione alla sacra porpora; diciannove la Commissione disciplinare, fra i quali l'esimio mons. Simeoni, ora emin. cardinale, ultimo segretario di Stato di Pio IX, e attualmente Prefetto di Propaganda, non che il più volte lodato mons. Giannelli, arcivescovo di Sardia, ora pur cardinale; dodici la Commissione sopra i Regolari, fra cui mons. Marini, arcivescovo vescovo di Orvieto; diciassette quella sopra le Chiese orientali e le Missioni, fra i quali

il pre nominato mons. Brunoni e mons. Capalti, che innalzato egli pure alla dignità cardinalizia nel marzo 1868, cessò allora dal far parte della Commissione, ed ora nella gloria celeste godrà il premio della laboriosissima sua vita; ventisei infine la politico-ecclesiastica, fra i quali mons. Berardi, anch'egli uscitone nel marzo 1868 per la sua esaltazione al cardinalato, e da poco anch'egli passato all'eterna fruizione di Dio; mons. Franchi, arcivescovo di Tessalonica, ora anch'egli eminentissimo cardinale, già Prefetto di Propaganda e assunto dall'augusto Pontefice regnante a suo segretario di Stato, e mons. arcivescovo Marini. Fu costituita in seguito anche una Commissione cerimoniale, sotto la presidenza del cardinale Patrizi, salito già esso pure fra i beati comprensori, in allora vicario di Sua Santità, e Prefetto della Congregazione dei Riti, la quale ebbe a consultori sette fra i cerimonieri pontificii, e per consultore e segretario l'illustre scrittore ed erudito mons. Bartolini, segretario della summenzionata Congregazione, ed ora rivestito anch'esso meritamente della porpora cardinalizia. Fra tutti i consultori dieci appartennero a due Commissioni, e un solo a tre, sicchè il loro numero complessivo fu di centodue, dei quali dieci insigniti del carattere episcopale, sessantanove appartenenti al clero secolare, ventitrè al regolare, e fra questi non più che otto Gesuiti; sicchè dobbiamo pur di nuovo domandare: dov'è questa influenza invadente, soperchiante, dispotica della famosa Compagnia nella predisposizione di tutta la macchina del Concilio; il suo assoluto dominio, la sua dittatura? O dovrassi forse dire che per un potere sovrumano il piccolo drappello gesuitico si trasse dietro la schiera incomparabilmente maggiore di tutti gli altri, e affascino irresistibilmente e i trentuno consultori appositamente venuti dall'estero, e gli insigni prelati, tanto esperti in ogni ecclesiastica disciplina, adunati a consesso con loro, e gli stessi cardinali Presidenti delle Consulte, e i componenti la Congregazione direttrice? Ma non più di simili insensate imputazioni che non potrebbero eccitare che il riso, se non muovesse a sdegno l'enormità della mala fede in chi, per eccitare alla rivolta contro la divina autorità della Chiesa, le andava spacciando,

ARTICOLO QUARTO.

Successivi lavori della Congregazione direttrice o Commissione centrale; questioni da essa risolte circa le persone da convocarsi al Concilio, circa il contegno da serbarsi verso gli eretici e scismatici orientali, verso gli anglicani e i protestanti; compilazione delle lettere a tutti questi indirizzate; determinazioni relative ai governi temporali; vantaggi derivati dalla condotta di questi.

Compiutosi dalla Congregazione direttrice l'impianto delle Commissioni speciali, non per questo si diminuirono, ma anzi moltiplicaronsi di gran lunga i suoi lavori. Perciò ad essa, indi qualificata pure col titolo di Commissione centrale, vennero dal Santo Padre aggregati anche i cardinali Capalti nel 1868, e De Luca nel 1869, giacchè oltre l'esame degli elaborati delle parziali Consulte, le rimase il compito speciale di predisporre tutto quanto concernesse l'organizzazione medesima del Concilio. Avendo quindi il Santo Padre nel marzo 1868 manifestato l'intenzione di promulgare la bolla di convocazione nella prossima solennità de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, essa giudicò necessario di tosto occuparsi di varie questioni in intimo rapporto colle disposizioni che nella bolla stessa dovevano emanarsi. Naturalmente si affacciò per la prima quella sulle persone da convocarsi, dalla quale scaturivano varie altre questioni subordinate. Infatti ammesso come indubitato, doversi chiamare al Concilio tutti i vescovi con giurisdizione propria, ed anche quelli con giurisdizione delegata dalla Santa Sede, quali sono i vicarii apostolici; e ammesso pure che anche i vescovi detti titolari, cioè non investiti di veruna giurisdizione, potessero convocarsi, e convocati, avessero diritto a voto decisivo; restava a definirsi se a questi, come tali, spettasse veramente il diritto d'essere chiamati ad un Concilio ecumenico, essendo essa una questione ancora controversa fra i canonisti. Per incarico della Congregazione, ne trattò in una Memoria il consultore mons. Angelini, e la Congregazione, senza ancor definire la

controversia in merito, convenne però unanime nel decidere essere conveniente che anche i vescovi titolari venissero convocati. Per il che nell'adunanza 17 maggio fu deliberato che questi pure s'intenderebbero compresi nella generica convocazione de' patriarchi, arcivescovi e vescovi, e ciò fu ancora unanimemente riconfermato nell'adunanza 14 maggio 1869. Divenne poi tal questione soggetto di nuove discussioni nella stampa cattolica in seguito alla pubblicazione della bolla convocatoria, e ne fu trattato anche nei giornali, fra i quali l'*Univers* difese l'opinione negativa; finchè nell'udienza del 12 luglio 1869 il Santo Padre ebbe dato facoltà di rispondere affermativamente alla domanda riguardante la loro ammissione. Siccome poi nella bolla *ingiungevasi* l'intervento di tutti i convocati, così alla domanda di alcuni vescovi titolari sull'*obbligo* di intervenire al Concilio, la Congregazione, nell'adunanza del 25 luglio 1869, dava pure unanime affermativa risposta. Quanto però al dovere di mandare un procuratore in quelli di loro che non potessero intervenire, risolvevasi dalla Congregazione, esservi essi obbligati stando a rigore, ma l'omissione potersi dissimulare (1).

Succedeva quindi il quesito sull'intervento degli abati e dei Generali degli Ordini religiosi, e intorno a questo scrisse per la Congregazione un voto accuratamente specificato il consultore Sanguineti. Tal quesito presentavasi più intralciato del precedente. Senza dubbio nè all'una nè all'altra categoria di

(1) La questione circa il diritto dei vescovi privi di giurisdizione diocesana, ossia *in partibus* e rinunziatarii, che si chiamarono anche vescovi *annulari*, di essere chiamati e di dar voto deliberativo nei Concilii ecumenici, fu trattata in occasione del prossimo Concilio anche dal napoletano mons. Coppola in un opuscolo pubblicato nel 1868. Egli sostenne la risposta affermativa, sciogliendo dapprima le antiche e recenti difficoltà in contrario; però senza insistere sul punto ch'essa sia veramente un diritto divino ed inviolabile. Anche nella *Revue des sciences ecclésiastiques*, nel numero di dicembre dell'anno medesimo, s'incominciò la trattazione di questo argomento. Esso fu pure discusso, benchè brevemente, dal dottor Murray, prof. di teologia nel collegio irlandese di Maynoot, nella disputazione XVI *de Conciliis generalibus*, dell'egregio suo trattato *de Ecclesia Christi*, facendo però conoscere una propensione alla sentenza negativa quanto al diritto stretto di intervento, non già quanto al voto, se anche i detti vescovi vengono convocati.

questi dignitarii ecclesiastici compete essenzialmente il diritto di partecipare, ed anche con voto deliberativo, ai Concilii ecumenici; ma i documenti conciliari invece ci dimostrano che fino dal settimo di essi vi ebbero ingerenza, e spesso anche voto decisivo, ecclesiastici non insigniti del carattere episcopale. È pur innegabile che un tal diritto non dipende che dall'annuenza del romano Pontefice; sicchè come da questo fu loro assentito e concesso, dal medesimo potrebbe anche totalmente rivocarsi. È del resto indubitato che, giusta la pratica ora invalsa, oltre i cardinali non insigniti dell'episcopale consacrazione, niuno che non sia vescovo partecipa ai Concilii ecumenici con voto decisivo, fuorchè gli abati e i superiori generali degli Ordini religiosi. Era dunque a risolversi se anche nel prossimo Concilio fosse da assentirsi a questi l'esercizio d'un sì importante privilegio, e nel caso affermativo, stante le notabili differenze che passano anche fra le persone comprese in queste due generiche denominazioni, a quali abati e a quali superiori generali di religiose corporazioni si dovesse tal privilegio ritenere competente. Siccome poi, la questione sull'ammissione degli abati, e sulle qualità in essi a tal uopo richieste, sebbene molto agitata sul principio del Concilio Tridentino, non appare essersi allora risolta con tutta la sufficiente chiarezza, si volle ora sottoporre allo studio più accurato, onde poter stabilire tali norme che valessero a precludere l'adito a controversie anche in futuro.

Partendo quindi la Congregazione direttrice dal principio, che il solo titolo pel quale agli abati e ai Generali degli Ordini religiosi può competere, secondo la pratica attuale, la partecipazione deliberativa ai Concilii ecumenici, è il possesso di una vera giurisdizione, quale è quella che dicesi *quasi episcopale*, venne a stabilire le regole seguenti:

Doversi chiamare al Concilio tutti gli abati secolari *nullius* (*diocesis*), appunto perchè indipendenti da ogni vescovo nel governo dei proprii sudditi;

Quanto agli abati regolari, essere parimenti da chiamarsi quelli dei monasteri isolati che costituiscono altrettante abazie *nullius*, cioè con propria giurisdizione su di un territorio esteriore al monastero stesso, il quale costituisca una specie di diocesi;

Non doversi invece convocare gli abati privi di giurisdizione territoriale esteriore al monastero (esclusione forse adottata in ossequio alla dignità vescovile, onde non associare ai vescovi congregati un numero troppo grande di persone non insignite del loro augusto carattere), quantunque possa essere stata diversa la pratica più antica (1);

Quanto a quei monasteri che sono congiunti fra di loro in modo da costituire una Congregazione riconosciuta o approvata dalla Santa Sede, in guisa che oltre gli abati di ciascun monastero esista anche un abate generale dell'intera Congregazione con giurisdizione su tutti i monasteri insieme uniti, il quale porta perciò il titolo di *presidente*, doversi chiamare al Concilio il solo abate presidente e non gli altri.

Rispetto ai generali degli Ordini religiosi, pel principio stabilito come fondamentale fu ovvia la decisione affermativa anche a favore di quelli i cui soggetti fossero ridotti a piccolissimo numero, eccettuati quelli a cui per avventura la Santa Sede avesse vietato di più ricevere novizii; e fu altresì riconosciuto il diritto di ammissione per quei vicarii generali di essi Ordini, che stanno in luogo del superiore generale con tutti i di lui privilegi, sia per le Costituzioni dell'Ordine, sia per Breve apostolico. Ma quanto ai superiori generali di quelle recenti Congregazioni, che si distinguono dagli Ordini religiosi

(1) Fu quindi stabilita una massima contraria alla tesi propugnata dal Bouix nel suo *Tractatus de Papa, ubi et de Concilio oecumenico*, scritto innanzi alla celebrazione del Concilio Vaticano, ed edito a Parigi, 1869. Notò però l'Autore stesso, che pel Concilio Vaticano fu adottata una sentenza opposta alla tesi da lui sostenuta, la quale per verità è basata su di un principio giusto per sè, ma che in pratica produrrebbe appunto l'inconveniente di introdurre nei Concilii ecumenici troppi individui non vescovi a parità di diritti coi vescovi stessi; e siccome questi diritti pei dignitarii ecclesiastici non vescovi dipendono unicamente dal beneplacito della Santa Sede, se questa ora ha creduto di privarne gli abati summenzionati, non v'ha più ragione alcuna da opporre in contrario. Imperocchè quello che dà un vero diritto di essere ammesso con voto deliberativo in un Concilio ecumenico, non è solo una giurisdizione qualunque, ma una giurisdizione associata al carattere vescovile. Ove manca l'una di queste due condizioni, l'ammissione non può ottenersi che per concessione pontificia, ed è una grazia che chi ha il diritto di concederla, ha pure il diritto di revocare.

propriamente detti, nelle quali cioè non si fa professione di voti solenni, si convenne non doversi ammettere al Concilio onde non più moltiplicare i privilegi. Così fu negato poi dal Santo Padre il diritto di voto e di intervento al superior generale dei frati ospitalieri, detti comunemente Fatebenefratelli, perchè le costituzioni dell'Ordine non ammettendo ad essere insigniti del carattere sacerdotale che i maestri dei novizii e il segretario del P. generale (1), non poteva quest'Ordine essere considerato che come un ordine laico, sebbene religioso, e quindi non tale da poter ingerirsi di questioni strettamente ecclesiastiche, tanto dogmatiche come disciplinari.

Tutte le predette risoluzioni, adottate il 28 maggio 1868, ottennero tosto la pontificia sanzione. Ma la decisione che escludeva gli abati regolari detti *di governo*, cioè privi di esteriore giurisdizione, provocò delle apologie pel loro diritto da parte di qualche vescovo di Francia, ed anche suppliche degli abati stessi con cui chiedevano la loro ammissione al Concilio. Il Santo Padre diede quindi ad esaminare alla Congregazione di rettrice e i riclami e le istanze. Lettosi pertanto nell'adunanza 11 luglio 1869 un rapporto del segretario, arcivescovo di Sardia, gli eminentissimi confermarono le risoluzioni già emesse, dichiarando *nulla aver essi di nuovo da rassegnare a Sua Santità per cambiar di proposito*, ed eliminarono anche il progetto di far rappresentare i detti abati da alcuni delegati, sia per la difficoltà di eleggere i rappresentanti stessi, e sia più ancora pel principio di non spiare ai vescovi coll'accrescere di troppo nel Concilio gli individui di grado inferiore; appoggiandosi altresì al fatto che nei più prossimi Concilii ecumenici, il quinto Lateranese e il Tridentino, sebbene copiosissimi fossero gli Ordini monastici, pochissimi furono gli abati che ebbero sede fra i Padri. Onde però fare l'applicazione de' principii stabiliti ai casi speciali, si propose al Pontefice l'istituzione di

(1) È per eccezionale disposizione del Santo Pontefice Pio IX, che già da più di venti anni il benemeritissimo sacerdote P. Giovanni Maria Alfieri, dopo essere stato alcuni anni segretario del superiore generale in Roma, è rivestito egli stesso di questa carica suprema dell'Ordine, avendo giudicato il Santo Padre che i lumi e lo zelo del nostro concittadino avessero a riuscire, come infatti lo furono, di gran vantaggio per l'incremento e la retta disciplina di tutta la religiosa famiglia.

apposita Commissione (emin. Barnabò, Bizzarri e Capalti) per l'esame dei diritti individuali; Commissione approvata dal Santo Padre (udienza 12 luglio 1869), e le cui conclusioni furono in seguito ammesse dalla Congregazione direttrice, e dal Pontefice definitivamente ratificate.

Nell'adunanza 14 marzo 1869 la medesima Congregazione si pronunziò altresì per l'esclusione de' vicarii capitolari, e malgrado un'estesa Memoria in loro favore pubblicata in settembre dal degno vicario capitolare di Noto, Sua Santità mantenne il principio dell'esclusione, in conformità alla pratica già vigente. Infatti, oltrechè di solito i vicarii capitolari non hanno il carattere vescovile, la stessa loro giurisdizione è affatto precaria, e quindi non merita quella contemplazione che può meritare chi la possiede a vita, o per un notabile periodo di tempo.

Ma per cuori accesi di ardente zelo per la salute delle anime non potea rimanere indifferente neppure il quesito, se ed in qual modo il prossimo Concilio, come altri precedenti, non potesse prestare occasione a qualche esperimento per riannodare l'unione colle Chiese eretiche e scismatiche d'Oriente, oggetto delle più vive sollecitudini del Santo Padre fino dai primordii del suo pontificato, ed anche per richiamare al seno della vera Chiesa i popoli a lei divelti dalla spaventosa ribellione d'Occidente, che prese il nome di riforma. Furono quindi questi argomenti soggetto di altri studii ed esami per la Congregazione direttrice. Ammessa ben tosto l'idea di approfittare della circostanza del Concilio per promuovere la riunione d'ogni traccio dalla Chiesa reciso, restava a fissarsene il come. Quanto alle sette orientali, non essendosi in esse perduta la gerarchia relativamente al carattere per la validità delle ordinazioni, esisteva la possibilità di un invito al loro episcopato d'intervenire al Concilio medesimo. Il consultore arcivescovo Tizzani dettò per la Congregazione un apposito voto, e questa fino dall'adunanza del 22 marzo 1868 fu unanime nel convenire che contemporaneamente alla bolla convocatoria, ma con atto separato, si avesse a dirigere ai patriarchi e vescovi orientali un *invito* (non già una chiamata obbligatoria, come coi vescovi cattolici) affettuoso, paterno, circoscritto alle idee generali di ritorno all'unione colla Chiesa cattolica romana, e quindi alla subordinazione al romano Pontefice, onde essi pure potessero

prender parte alle operazioni del Concilio. Riconosciutosi poi impossibile nelle attuali circostanze di far loro pervenire tale invito a mezzo di appositi legati, il cardinal Prefetto di Propaganda s'incaricò di scrivere al patriarca di Gerusalemme mons. Valerga (1), onde abboccandosi coi patriarchi e vescovi scismatici di maggior considerazione, procurasse disporneli favorevolmente. Approvate con molto gradimento anche queste risoluzioni dal Santo Padre, gli emin. Reisach, Barnabò e Bilio ebbero l'incarico di redigere la lettera d'invito in base alle norme stabilite; ma la spedizione ne fu alquanto ritardata. Dopo un maturo esame fattone dalla Congregazione in tre adunanze (19 luglio, 2 e 9 settembre 1868), il Santo Padre le appose l'augusto suo nome, colla data dell'8 settembre, onde meglio raccomandarla alla Santissima Vergine, segnandola dal giorno medesimo che nella Chiesa è sacro alla memoria del faustissimo di lei nascimento.

Ma in trattare di quei dissidenti, presso di cui perdura la validità delle ordinazioni, non potevano dimenticarsi neppure i giansenisti d'Olanda. Si esaminò pertanto anche *qual temperamento convenisse prendere riguardo all'arcivescovo giansenista d'Utrecht e a' suoi suffraganei, i quali sogliono essere nominatamente scomunicati*. Il consultore Feije, professore di diritto canonico all'università di Lovanio, fu incaricato del voto relativo; e la decisione presa dalla Congregazione nell'adunanza del 24 maggio 1868 si fu che, attesa la loro pervicacia crescente a misura delle accondiscendenze seco loro adoperate, e la pochissima loro attuale importanza, non si avesse a far di loro menzione speciale, ma si intendessero compresi nella generica esortazione che sarebbesi rivolta agli acatolici ed ai protestanti.

Anche a proposito di questi, scrisse per uso della Congregazione mons. arcivescovo Tizzani, cui l'esser cieco da più anni, non è di ostacolo ad una indefessa laboriosità; mentre il

(1) Di santa e gloriosa memoria, chiamato da Dio nel dicembre dell'anno 1872 a ricevere il premio del suo fecondo apostolato. Mi trovo in debito di attestare la mia gratitudine per la speciale benevolenza di cui mi onorò nelle occasioni del centenario de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, e del Concilio, nelle quali soggiornammo contemporaneamente in Roma.

professor Feije svolse particolarmente la già tanto discussa controversia sulla validità delle ordinazioni anglicane; e la conclusione adottata dalla Congregazione direttrice nell'adunanza del 22 marzo 1868 si fu, che tanto agli anglicani come agli altri protestanti non si potesse dirigere, per difetto di una gerarchia realmente esistente quanto al carattere, alcun invito d'intervento al Concilio; essere però opportuno che coll'occasione del Concilio il Santo Padre loro rivolgesse un'amorevole esortazione per eccitarli a ritornare al materno seno della Chiesa. Avendo anche in ciò pienamente convenuto, il Pontefice fece scrivere inoltre a mons. Manning, ora emin. cardinale, arcivescovo di Westminster (in Londra), perchè vedesse di ben predisporre ad accogliere la proposta gli anglicani di maggior conto. Volle pure in appresso riportare l'approvazione di lui quanto al tenore della lettera da indirizzarsi ai protestanti ed altri acattolici, che, dietro la traccia concertata dalla Congregazione, era stata redatta dai cardinali medesimi che aveano estesa quella agli orientali. Avuta la piena adesione di mons. Manning, il Santo Padre fece pubblicare quella lettera colla data del giorno sacro al Nome Santissimo di Maria, posticipandola a quella diretta ai prelati acattolici d'Oriente, con dilicato riguardo, onde questi non rimanessero forse adontati dal credersi posti coi protestanti ad uno stesso livello.

Ma oltre tutte queste misure che si andavano concretando relativamente alle persone da convocarsi al Concilio, era d'uopo prendere qualche pratica determinazione anche circa la questione importantissima, già accennata, del contegno da tenersi a riguardo dei principi cattolici, stante che nei precedenti Concilii ecumenici od erano essi personalmente intervenuti, od erano stati rappresentati. L'aperta ostilità verso la Chiesa, o almeno la religiosa indifferenza, a cui vedevansi attualmente atteggiati pressochè tutti i governi anche dei popoli cattolici, facea propendere i cardinali della Congregazione al divisamento di escludere dal Concilio i loro rappresentanti, dai quali certamente nulla di proficuo era da attendersi; e questa fu anche la sentenza in cui primieramente da loro si convenne. Ma riportandosi le loro considerazioni su questo oggetto all'approssimarsi del tempo di pubblicare la bolla di convocazione, furono appresi dal timore delle possibili conseguenze di tal

novità, e riassunsero in nuovo esame il quesito invocando anche i lumi dell'emin. Antonelli, segretario di Stato, e perciò tennero seco lui apposita consulta, che ebbe per effetto di farli recedere dal primo avviso. Allora il Santo Padre convocò a straordinaria riunione in sua presenza, ancora unitamente al predetto segretario di Stato, per la sera del 23 giugno (1868), appena sei giorni innanzi alla promulgazione della bolla, perchè il grave argomento vi fosse assoggettato ad un'ultima discussione; e in questa si venne a concludere di non far nella bolla alcun esplicito invito ai principi, nè pel loro personale intervento, nè per ottenere una loro rappresentanza; ma di esprimersi in modo che ciò rimanesse possibile ove essi ne facessero domanda; restando così e giustificata la mancanza dell'invito per la posizione in cui trovavasi la Santa Sede a fronte di alcune potenze, e dimostrata insieme per parte di questa la sua propensione alla mutua concordia. L'emin. Antonelli ebbe altresì l'incarico di spiegare alle Corti il significato delle parole che, per esprimere un tal pensiero, vennero, in quella stessa seduta, aggiunte alla bolla (1).

Del resto è noto, che in tanto solenne occasione, nessuno dei monarchi cattolici si diè pensiero di far rivivere i nobilissimi esempi dei Costantini e dei Marciali, e nessun governo non chiese neppure di avere al Concilio un rappresentante, tutti affettando di mantenere verso i più eminenti interessi religiosi quel sistema di noncuranza che, se è assurdo negli Stati del pari che negli individui, non è meno fatale a quella materiale prosperità di cui pur sembrano essi esclusivamente studiosi. Ma anche in ciò non sono che da ammirarsi gli ineffabili consigli di quella sapientissima Provvidenza divina che non permette il male che per farlo ministro del bene; poichè se qualche governo mediante alcun suo rappresentante avesse potuto aver ingerenza nelle operazioni del Concilio, si sarebbe forse potuto giungere a definire così esplicitamente, come fu fatto, la vera natura della podestà pontificia e l'infallibilità del pontificio magistero; definizioni tanto opportune al miglior governo della

(1) Sono le ultime del paragrafo relativo ai principi: *Et studiosissime, uti decet catholicos principes, iis cooperentur, quae in maiorem Dei gloriam, ejusdemque Concilii bonum cedere queant.*

Chiesa, e rese veramente necessarie dalle recenti recrudescenze di errori che parevano già presso che estinti? Definizioni tanto necessarie a rialzare il concetto dell'autorità anche nell'ordine sociale, che minaccia precipitare a dissoluzione per l'ottenimento della vera idea di essa? Le ridicole ed ingiuste gelosie contro la preponderanza papale, tanto radicate nei governi anche quando mostravansi sinceramente devoti alla fede cattolica ed agli interessi religiosi, non avrebbero forse spinti i governanti attuali a turbare la libertà del Concilio col suscitare nel di lui seno veementi opposizioni e proteste? Non avrebbero forse costretto l'augusto Pontefice, sempre più sollecito della pace della Chiesa che delle proprie prerogative, a impedire quelle definizioni per non rompere il tenue filo che ancor sembrasse tener benevolmente congiunte alla Chiesa quelle podestà terrene? E i gravissimi errori contro la papale autorità che in allora non si sarebbero potuti sfolgorare come eresie, non avrebbero sempre più preteso il diritto di regnare nella Chiesa almeno a paro colle opposte verità? Eccettuato forse il piccolo Belgio, del resto Austria, Francia, Italia, Spagna, Portogallo, e quasi tutti gli Stati d'America che pur diconsi cattolici, ove fossero stati rappresentati nel Concilio, d'unanime accordo avrebbero impedito senza dubbio, non solo le definizioni, ma perfino le discussioni stesse delle temute questioni. Si tentò, è vero, da alcuni, supplire alla propria assenza con opposizioni coperte: ma queste di loro natura rimanevano assai meno efficaci; e l'abbandono in cui il Concilio, anche per tale assenza, scorgeva dai potenti sempre più lasciata la Chiesa, non era certamente atto a ritenerlo dal provvedere al meglio di questa per non privarla del loro appoggio. Così le dottrine intorno alla piena autorità ed all'infallibilità del romano Pontefice, sempre tanto studiosamente mantenute e difese dalle scuole cattoliche e dalla Santa Sede medesima, poterono alfine essere munite del più valido suggello di verità, e come dogmi definiti essere anche ineccepibilmente promulgate in ogni parte della Chiesa: così astretto da' suoi stessi principii, dovette passivamente subirle ogni Stato che non volle disonorarsi colle più turpi contraddizioni. Così ciò che fu definito starà in eterno, e chiunque voglia essere nella società de' veri credenti, non potrà più

riluttarvi; e la Chiesa rinvigorita intimamente dalla forza accresciuta all'augusto suo Capo potè disporsi a sostenere le terribili attuali sue prove, e per esse a correre la via di nuovi e sempre più gloriosi trionfi.

ARTICOLO QUINTO.

Altre questioni discusse e definite dalla Congregazione direttrice; compilazione del regolamento organico del Concilio; Commissione delle scuse; ordine di precedenza nel Concilio; giudici delle controversie; deliberazioni circa il *modus vivendi*, sul personale del Concilio, e intorno al secreto.

Chi sotto un sol colpo d'occhio potesse vedere insieme riunito tutto quanto dovesse servire alla costruzione d'un grandioso palazzo, mirando poi l'edifizio compiuto, ben difficilmente saprebbe capacitarsi che quell'immensa congerie di materiali vi sia stata intieramente allogata. Così chi volge lo sguardo anche al solo impianto del Concilio Vaticano, prescindendopure dalle trattazioni che furono da esso compiute, è sicuramente ben lungi dal formarsi un pieno concetto della meravigliosa molteplicità di lavori voluti a ben predisporlo. Quindi è che offrendone una compendiosa esposizione, dietro le tracce dell'assai più esteso racconto del chiarissimo mons. Cecconi, ho creduto poter contribuire a viemeglio rialzare nell'animo de' lettori il concetto medesimo del Concilio, e ad ispirar loro sempre maggior venerazione e riconoscenza verso l'augusto Pontefice, che con tante sollecitudini e gravissimi dispendii lo venne preparando; come verso tutti gli esimii personaggi che colla loro cooperazione sì efficacemente assecondarono il Grande, che anche con quest'opera sola si sarebbe meritato la più viva riconoscenza di tutti i secoli avvenire.

La Congregazione direttrice ci richiama di nuovo a' suoi lavori. Oltre le già menzionate, diverse altre questioni restavanle tuttora da esaurire. Si procedette dunque imprima a

risolvere quella sui procuratori dei vescovi assenti, cioè se i Padri legittimamente impediti dall'intervenire al Concilio fossero tenuti a farvisi rappresentare, e se ai loro rappresentanti dovesse competere un voto decisivo. Ne scrissero per la Congregazione i consultori Galeotti ed Angelini. Tale questione, che suscitò gravi difficoltà e controversie nel Concilio di Trento, fu per allora solo praticamente definita collo stabilire che i rappresentanti dei vescovi assenti avessero a sedere ultimi fra tutti i Padri, non potessero parlare che interrogati, e non avessero facoltà di dar voto decisivo. Ma la nostra Congregazione direttrice precluse invece ai procuratori ogni ingerenza anche puramente consultiva, e nell'adunanza del 14 giugno 1868 assentò, dover essere sola missione dei procuratori il provare le giuste ragioni d'assenza dei proprii mittenti, e il riferir loro i decreti emanati dal Concilio; e perciò a chi intervenisse al Concilio come Padre, e insieme qual procuratore, non poter competere due voti, ma uno soltanto; e con decisione del 31 gennaio 1869, dietro domanda della Commissione cerimoniale, dichiarò altresì doversi ai procuratori concedere un posto, ma senza diritto di voto, nelle pubbliche sessioni, il qual posto fu poi loro assegnato soltanto in una tribuna; ma non doversi loro riservare nessun luogo nelle generali congregazioni, ove sarebbe stata affatto inutile la loro presenza, non dovendo essi prendere alcuna parte alle discussioni: nè valsero a far mutare queste risoluzioni le rimostranze in seguito inoltrate da alcuni fra i medesimi procuratori.

Quanto alla bolla di convocazione, la Congregazione direttrice nell'adunanza 17 maggio 1868 emise l'opinamento che il Sacro Collegio fosse da interpellarsi sul tempo in cui dovesse aprirsi il Concilio, ma che non convenisse discutere la bolla stessa in concistoro, bensì seguire la pratica odierna di trattarne in particolare congregazione. Tale fu pure l'avviso del Santo Padre, il quale perciò, dopo aver commesso la redazione di quell'atto al segretario delle lettere latine, ne fece dalla Congregazione direttrice esaminare la minuta, e dietro gli emendamenti da essa introdottivi, la segnò dell'augusto suo nome. Nel concistoro del 22 giugno fu dato da tutti i cardinali presenti in Curia l'assenso alla pubblicazione della bolla per la prossima solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, e alla

apertura del Concilio per quella dell'Immacolata dell'anno seguente; riportato il quale assenso, il Santo Padre tutti esortò ad implorare incessantemente i lumi dello Spirito Santo onde si avesse a conseguirne un felice successo.

Ma un'opera che si eminentemente interessava la Chiesa universale doveva essere presidiata anche dalle preghiere universali, e più particolarmente da quelle di Roma, centro e cardine della Chiesa, e che a tutta la Chiesa deve sempre essere modello in ogni atto di pietà e di edificazione. Perciò la Congregazione direttrice volse anche a questo importantissimo oggetto la propria attenzione, e fra i quesiti approvati il 17 maggio 1868, come da proporsi allo studio de' suoi consultori, fu questo pure: *Se, e quali preghiere pubbliche convenga intimare, massime in Roma, dopo la pubblicazione della bolla d'indizione, e innanzi all'apertura del Concilio*; ed anche intorno a tale quesito fu incaricato della compilazione del voto l'arcivescovo Tizzani. Egli appoggiò la sua risposta affermativa anche all'esempio di Gregorio X, che per la celebrazione del secondo Concilio di Lione ordinò pubbliche preci ed un digiuno di tre giorni. La Congregazione, dopo averne trattato in più adunanze, propose al Santo Padre un giubileo universale fino all'apertura del Concilio, la colletta dello Spirito Santo nelle messe, incominciando tre mesi prima del Concilio medesimo fino al termine di esso, ed altre devote pratiche da rimettersi al prudente arbitrio degli Ordinarii; e per Roma una solenne processione dopo la Pasqua, le litanie dei Santi nelle basiliche, nelle chiese parrocchiali e in quelle de' religiosi ogni giorno festivo, dandovi principio pure tre mesi innanzi all'apertura del Sinodo, e l'esposizione delle reliquie ed immagini più insigni per nove giorni ad essa precedenti, accompagnata da un triduano digiuno. Approvando in massima il Santo Padre tali proposte, ordinò frattanto la compilazione di un'enciclica per la promulgazione del giubileo, cui volle però esteso anche a tutta la durata del medesimo Concilio. La Congregazione direttrice, dopo l'adunanza del 14 febbrajo 1869, comunicò al segretario de' Brevi *ad principes* le notizie necessarie per la redazione dell'enciclica, in cui fece inserire anche l'ingiunzione della colletta, e della messa dello Spirito Santo nei giovedì, colle specificazioni che in essa leg-

goni. Approvandola il Sommo Pontefice, vi fece apporre la data dell'11 aprile, cinquantesimo anniversario della sua prima messa, il quale venne con solennissimo gaudio festeggiato in tutto il mondo cattolico. La determinazione delle speciali pratiche religiose per Roma fu per allora deferita; ma in seguito il Santo Padre decise che ivi in tutte le chiese, durante il Concilio, si dovessero recitare nelle domeniche le litanie dei Santi con altre preci, messe insieme da un cardinale della Congregazione direttrice, e da questa approvate nell'adunanza 11 luglio 1869.

Però alla perspicacia della medesima, non dimentica della gran massima di Sant'Ignazio che, onde bene approdino le nostre imprese, tutto bisogna attendere da Dio come se nulla affatto potessimo far noi, e nulla fa d'uopo omettere di quello che noi possiamo, come se nulla affatto avessimo ad aspettarci da Dio, non poteva sfuggire la somma importanza d'un buon regolamento organico del Concilio; l'esempio poi dei molti inconvenienti occorsi nel Concilio di Trento per non essersi quello precedentemente stabilito, le dimostrava la necessità che il Pontefice, usando della sua indubbia autorità, l'ordinasse e sancisse innanzi che i Padri del Concilio si radunassero. Tale fu anche il voto del consultore Hefele, ora degnissimo vescovo di Rottemburgo: il Santo Padre approvò la proposta fattane dalla Congregazione (in fine del giugno 1869), e fu altresì assentato che tal regolamento sarebbesi pubblicato in forma di Costituzione apostolica, e non nella prima sessione del Concilio stesso, bensì in una previa adunanza, onde gli ufficiali per esso istituiti potessero già nel loro carattere prestar servizio in quella medesima sessione. Ardua veramente sovra ogni altro lavoro doveva essere per la Congregazione direttrice la formazione di questo regolamento, non solo per la molteplicità, ma più ancora per l'indole delicata dei punti da definirsi; e ai consultori Sanguineti, Galeotti ed Hefele fu da essa chiesta la soluzione di non pochi quesiti in proposito. Dopo lunghi studii e parecchi cangiamenti nelle deliberazioni stesse che veniva adottando, la Congregazione giunse a fissare definitivamente le norme seguenti.

Il diritto di proporre le materie da discutersi non competere che al Sommo Pontefice, come a lui solo compete la stessa convocazione dei Concilii; lasciarsi però anche ai vescovi pie-

nissima libertà di fare quelle proposte che credessero utili a conseguire il miglior bene, presentandole non direttamente al Concilio stesso, ma ad una Commissione di Padri, che verrebbe eletta dal Pontefice, la quale, fattone un accurato esame, a lui umilierebbe il proprio giudizio sulla convenienza o meno di sottomettere alle discussioni del Concilio gli argomenti proposti.

Quanto al metodo di discussione, doversi mantenere il costume che le pubbliche sessioni, in cui si votano i decreti, fossero precedute da generali congregazioni, in cui essi si sarebbero discussi, le quali a nome del Santo Padre sarebbero presiedute da cinque cardinali da lui eletti. Questi cardinali presidenti dover convenientemente dirigere le discussioni, proporre le materie, e incominciando dal dogma, far progredire di pari passo le materie dogmatiche e le disciplinari. Le materie essere da proporsi in una forma completa, non come semplici quesiti, e gli schemi stampati essere da distribuirsi ai Padri muniti anche di prefazioni e note illustrative, ma coll'avvertenza da inserirsi nel regolamento stesso che tali schemi, lavori delle sole Commissioni, non godevano di alcuna previa approvazione per parte della Santa Sede.

Fu pure risolto che le discussioni si sarebbero fatte direttamente nelle congregazioni generali sugli schemi esibiti; ma che si sarebbero create quattro Commissioni, cioè del dogma, della disciplina, degli Ordini religiosi, e delle Chiese orientali e Missioni, a cui sarebbe rimesso l'esame delle mutazioni importanti che dai Padri si fossero proposte agli schemi, e il conseguente incarico di darne quindi un giudizio in generale congregazione. Che queste Commissioni avessero a constare di ventiquattro membri ciascuna, per metà eletti dai Padri del Concilio a schede secrete, e per metà nominati dal Pontefice, e che la presidenza ne fosse data da lui a un membro del Sacro Collegio, colla facoltà a questo preside di chiamarvi anche qualche teologo del Concilio, cioè tanto dei pontificii, come di quelli seco assunti dai Padri, a ciascuno dei quali fu concesso (adunanza 31 gennajo 1869) di seco averne uno *di provata vita e di sana dottrina*, col grado di teologo conciliare. Che nelle generali congregazioni, in cui dalle singole Commissioni si riferisse sui proposti emendamenti, si dovesse assentare la forma definitiva

degli schemi, salvo il proporre ancora una volta, ma solo in iscritto, nuove modificazioni, sulle quali in tal caso le relative Deputazioni avrebbero istituito un nuovo esame, e fatto nuovo rapporto a voce in altra generale congregazione; e che allo squittinio preparatorio in queste generali congregazioni avrebbe tenuto dietro la votazione definitiva in sessione pubblica e solenne per semplice accettazione o rifiuto. Rimasero pertanto eliminate le congregazioni de' teologi, quali si tennero al Concilio di Trento, e che ne incagliarono l'andamento per eccessivo dispendio di tempo. Infatti nella summenzionata adunanza del 31 febbrajo 1869 posto il quesito, se si avessero a tenere particolari congregazioni di teologi e canonisti per esaminare e discutere le materie innanzi di proporle ai Padri, la Commissione decise: *Prout actum fuit in Concilio Tridentino, negative*; avendovi il Santo Padre con gran sapienza sostituito gli studii preliminari dei consultori delle Commissioni preparatorie, dalle quali gli schemi completamente elaborati dovevano presentarsi alle discussioni conciliari.

Quanto al sistema di votazione si adottò che i voti, i quali si sarebbero espressi a modo di discussione, non si dovessero proporre che a voce, esclusa cioè ogni Memoria presentata solo in iscritto, e i voti definitivi non si dovessero dare che colle parole *placet* o *non placet*, e colla formola *placet juxta modum* quando in generale congregazione si presentasse un emendamento scritto; che neppure i Padri presenti in Roma, ma impediti da malattia, potessero mandare alle adunanze conciliari pareri o voti, a meno che eccezionalmente, e solo in generale congregazione, non si credesse di approfittare del consiglio di qualche Padre de' più stimati; e che nelle sessioni, presiedendo il Sommo Pontefice, prima si avessero a raccogliere i voti dei Padri, e a lui notificatone il risultato, da lui si attendesse il giudizio definitivo.

In fine quanto alla conferma e promulgazione dei decreti si stabilì che il Sommo Pontefice, se presente alla finale votazione, confermerebbe, così credendo, a voce i decreti votati, e tosto ne ordinerebbe la pubblicazione, da farsi nella forma usitata ne' Concilii, a cui presiedettero i Pontefici personalmente, cioè in quella di Costituzioni pontificie coll'annessa clausola *Sacro approbante Concilio*; e questa è la sola ragione della.

diversità esistente tra la forma in cui furono compilati i decreti del Tridentino, e quella in cui apparvero i due finora emessi dal Concilio Vaticano, forma analoga a quella dei decreti dei Concilii ecumenici d'Occidente, anteriori al Concilio di Costanza.

Sanzionò il Santo Padre anche tutte queste risoluzioni, eccetto che volle abbondare maggiormente in favore della libertà del Concilio, accordando a questo di eleggere non solo dodici, ma tutti i ventiquattro membri componenti ciascuna delle quattro speciali Deputazioni.

Ma ad assicurare il regolare andamento e il buon esito del Concilio non bastava quanto erasi stabilito circa la sua convocazione, la predisposizione delle materie e il modo di discussione: era d'uopo altresì impedire l'arbitrario allontanamento dei Padri, prevenire le contese circa i diritti di preminenza, e costituire un modo facile e pronto di definire quelle che non si fossero potute prevenire. Anche a tutto ciò provvide la Congregazione direttrice colle misure seguenti.

Onde i Padri intervenissero e assistessero regolarmente alle adunanze conciliari, nè se ne assentassero fino al loro termine, si stabilì l'istituzione di una Commissione di cinque giudici, detti *delle scuse*, i quali avessero da esaminare tanto i titoli di legittima assenza dei Padri non intervenuti, come quelli che si sarebbero addotti dagli intervenuti per legittimamente assentarsene innanzi al suo fine; che essi giudici dovessero proporre il loro avviso in congregazione generale, e che dietro il voto del Concilio medesimo ivi emesso si sarebbe accordata dal Santo Padre la facoltà di partire.

La nomina di questi giudici, riservatasi dapprima al Santo Padre, nell'adunanza 11 novembre 1869 fu deferita al Concilio stesso, e fu dichiarato doversi fare essa pure a schede segrete.

Della gran questione delle precedenza ebbe più volte ad occuparsi la Congregazione direttrice, sebbene la bolla di Eugenio IV sulla preminenza dei Cardinali, e le regole osservate nei Concilii quinto Lateranese e Tridentino avessero già eliminata la possibilità della massima parte di quelle contese, che in grandissimo numero eransi suscitate nei Concilii anteriori. Nell'adunanza 17 gennaio 1869 la Congregazione ammise come base la massima già vigente, che i Padri sedessero in Concilio *secondo*

la rispettiva anzianità nell'ordine gerarchico cui appartengono; ma rimaneva poi a determinare se questa anzianità si dovesse desumere dal giorno della promozione, o da quello della consacrazione. Nell'adunanza del successivo 14 febbrajo si adottò la norma più consueta ad osservarsi in fissare un tal ordine, quella cioè di determinarla per gli arcivescovi dal giorno della loro promozione, e pei vescovi da quello della consacrazione. Ma, stante il bisogno di compilare l'elenco dei Padri innanzi al loro arrivo, e stante insieme la difficoltà di conoscere esattamente prima di tale arrivo il giorno della loro consacrazione, mentre dagli atti della Santa Sede già constava quello della promozione, nell'adunanza del 3 ottobre si decise di stabilire la precedenza anche dei vescovi secondo la data di loro promozione (avvenuta sia per preconizzazione in concistoro, sia in altro modo); ciò che infatti è anche più logico, poichè si è nella promozione all'episcopato che il vescovo riceve quella giurisdizione, di cui principalmente esercita un atto sedendo come giudice nel Concilio.

Nell'adunanza dell'antecedente 19 settembre eransi già date alla Commissione cerimoniale le risposte a parecchi quesiti, per le quali stabilivasi: Rimanere inalterato l'ordine di precedenza proprio dei quattro maggiori patriarchati; ma dover dipendere dall'anzianità di promozione la precedenza tanto fra i patriarchi di riti diversi appartenenti a ciascuna di queste sedi, quanto fra i patriarchi minori; gli abati secolari *nullius* dover precedere i regolari, osservato sempre in amendue le categorie l'ordine di promozione; agli abati *nullius* dover immediatamente seguire gli abati generali, indi gli altri superiori generali degli Ordini religiosi di voti solenni, cioè per primo il generale de' Canonici regolari Lateranesi, indi i generali degli Ordini di chierici regolari secondo la disposizione in cui stanno nell'Annuario pontificio, posticipandosi però i vicarii a tutti i veri generali; in seguito gli abati generali o presidenti delle monastiche congregazioni, parimenti giusta l'ordine dell'Annuario; infine i generali degli Ordini mendicanti col medesimo ordine di successione. Queste istruzioni furono rinnovate relativamente agli abati, e più ancora specificate nell'adunanza del 19 ottobre.

Anche attualmente v'hanno prelati insigniti del titolo di primati; ma siccome non esercitano per questo una giurisdizione

superiore alla metropolitica, e non è neppure in parecchi incontrovertito il diritto al titolo stesso; così inerendo al disposto da Pio IV (Breve 31 dicembre 1561), per cui i primati non ebbero nel Tridentino sede distinta dagli arcivescovi, la Congregazione direttrice non accordò loro a principio alcuna preminenza. Ma per la rimostranza del primate d'Ungheria anche la questione circa la loro precedenza sugli arcivescovi fu assoggettata a studio speciale, e avendo avuto l'incarico (5 settembre 1869) di estendere un voto in proposito il consultore Sanguineti, con dotto lavoro egli venne alle seguenti conclusioni: Che, sempre dipendentemente dal beneplacito della Santa Sede, una precedenza sugli arcivescovi può competere a quei primati che non lo siano a solo titolo d'onore, ma per possesso di superiore giurisdizione; che basterebbe a costituire siffatta superiorità il diritto di ricevere appello dai giudizi metropolitici; che fosse quindi da accordarsi la precedenza all'arcivescovo di Strigonia (Gran), qual primate d'Ungheria, ove constasse esser egli in possesso incontrovertito dell'accennata giurisdizione. Siccome però i metropolitani di quel regno impugnavano la realtà di tal diritto, così la Congregazione direttrice non poteva che rimaner confermata nella sua prima sentenza. Ma visto che nelle solennità del Centenario ad esso primate erasi già accordata la precedenza sugli arcivescovi, e che la si era pure concessa al primate armeno di Costantinopoli nella canonizzazione dei Martiri giapponesi; e atteso che pel ristretto numero di quelli che sono decorati del titolo primaziale, l'accordar loro una precedenza non sarebbe stato gravoso agli arcivescovi, si decise nell'adunanza del 13 ottobre, di proporre al Santo Padre che nel prossimo Concilio soltanto, e mediante dichiarazioni che per tal fatto non si costituiva alcun diritto, si permettesse ai primati di sedere innanzi agli arcivescovi giusta l'ordine di loro promozione. Anche questa proposta fu approvata da Sua Santità; e con tutte le altre disposizioni d'ordine fu inserita nel Regolamento conciliare pubblicato colla Costituzione *Multiplies inter*.

Secondo la pratica conciliare si determinò pure l'elezione di *giudici delle querele e controversie*, che, malgrado tutte le cautele già prese, potessero insorgere nel Concilio. Se ne fissò il numero a cinque, demandandone del pari la nomina al

Concilio stesso per ischede secrete; si convenne che avrebbero discusso sommariamente, e deciso in via economica, cioè senza pregiudizio di alcun diritto, e che qualora non giungessero a comporre i dissidii, gli avrebbero sottoposti alle generali congregazioni del Concilio. Adottate nelle adunanze 21 marzo e 11 novembre 1869, queste disposizioni vennero pure approvate dal Santo Padre e inserite nella Costituzione predetta.

Quanto al decreto *circa il modo di vivere*, solito anch'esso a premettersi ai Concilii o ad emettersi nei loro esordii, la Congregazione direttrice fino dal 31 gennajo 1869 avea fissato che si compilasse dietro il tenore del Tridentino (Sess. II), e in conformità di questo fu quindi predisposto per inserirlo sul principio della costituzione *Multiplices*. Ma sembrando al Santo Padre meno decoroso all'attuale episcopato l'entrare in certi particolari relativi al contegno da osservarsi nelle conciliari discussioni, nelle adunanze del 29 agosto e 13 ottobre fu esso ridotto alla forma più generica nella quale si legge in quella Costituzione.

Altro importante oggetto di studio per la Congregazione direttrice, sebbene agevolato dalle memorie dei concilii precedenti, fu di fissare il personale necessario per tutte le funzioni conciliari, e determinarne i rispettivi ufficii. Nell'adunanza del 14 febbrajo 1869 vennero stabilite le cariche, e in altre successive specificati i loro incumbenti. Daremo anche di ciò un rapido cenno. Fu antico costume il deputare alcun laico illustre, col titolo di custode del Concilio, a invigilarne la sicurezza e l'ordine esteriore. Sebbene per l'attuale sistemazione della pubblica forza ciò non apparisse ora di necessità, pure non si credette di omettere tal nomina, che poteva essere almeno un titolo di onore; e per ovviare poi ad ogni querela che la concorrenza potesse suscitare, nell'adunanza del 5 settembre si convenne che ai due principi Colonna ed Orsini, i quali già sono insigniti dell'alta carica di assistenti al Soglio, quella pure si conferisse di Custodi del Concilio. Essi però non ebbero ad intervenire che alle sessioni solenni, e fu stabilito dal Santo Padre che, mentre l'uno sarebbe rimasto accanto al trono come assistente al Soglio pontificio, l'altro in qualità di custode del Concilio avrebbe seduto alla porta dell'aula nella parte interna. Al prefetto delle cerimonie, coll'assistenza di quattordici maestri

delle medesime, fu deferito l'ordinamento esteriore di tutte le sacre funzioni. Un segretario, coadjuvato da un sottosegretario e due aggiunti, fu designato per assistere la presidenza, dirigere l'ordine delle funzioni circa le materie, raccogliere, disporre e conservare gli atti del Concilio. Otto scrutatori, desunti dai principali collegi prelatizii, furono deputati a raccogliere i voti; quattro protonotarii partecipanti, a cui Sua Santità ne aggiunse un quinto, con due notai, a stendere gli istrumenti delle pubbliche sessioni; due promotori ecclesiastici a procurare l'esecuzione d'ogni legalità, non che i procedimenti contro gli illegittimamente assenti e i contumaci; otto assegnatori dei seggi, da scegliersi tra i camerieri segreti e d'onore di Sua Santità e di varie nazioni, per indicare ai Padri le loro sedi, e dare al segretario l'elenco degli intervenuti a ciascuna congregazione e sessione. Quanto ai minori ufficiali si ritenne bastare i già addetti alla corte pontificia; tranne che alcuni scrittori, secondo il bisogno, si sarebbero assegnati alla segreteria del Concilio, oltre la convenienza di nominare due medici e due chirurghi in servizio dei Padri. Giusta il volere e le istruzioni impartite da Sua Santità, la Commissione centrale ebbe cura d'istituire anche un corpo di valenti stenografi per l'esatta e immediata scritturazione di tutte le discussioni conciliari. Oltre il direttore e maestro, sacerdote Marchese di Torino, fu esso formato da ventitre alunni dei diversi collegi ecclesiastici di Roma, scelti fra i più istruiti e prudenti, i quali appartenendo a tutte le principali nazioni, potevano senza difficoltà intendere la pronuncia dei prelati connazionali. In servizio dei prelati orientali furono infine eletti anche otto dotti interpreti proposti dall'eminentissimo Prefetto di Propaganda.

Non poteva mettersi in dubbio che al Santo Padre appartenesse il diritto di eleggere gli ufficiali, e la Commissione centrale non ebbe neppure il bisogno di porlo in discussione; come era pure evidente la convenienza che in massima essi fossero scelti fra i prelati stanziati in Roma, e quivi abituati alle ecclesiastiche trattazioni. Però il Pontefice, dietro la previa unanime approvazione della Congregazione stessa (adunanza 7 marzo 1869), volle fare una eccezione assai onorevole eleggendo a segretario del Concilio l'illustre monsignor Fessler, vescovo di Sant'Ippolito nell'Austria inferiore, che dopo la conclusione

del concordato austriaco avea dimorato alcuni mesi in Roma, non essendo ancor vescovo, per iniziarsi nella pratica trattazione degli affari religiosi (1). Invitato ad affrettare la sua venuta in Roma, per l' 11 luglio potè prendervi parte alle adunanze della Congregazione direttrice. Da questa gli venne poi affidata la compilazione delle particolari istruzioni pei diversi ufficiali, che in seguito furono da essa pure esaminate ed approvate. Il Santo Padre volle però che tutti questi gli fossero indicati dalla medesima Congregazione direttrice, la quale formulò le sue proposizioni dietro l'esame di un elenco di nomi portato in essa da ciascheduno de' suoi membri. Il Santo Padre sanzionò le proposte, aggiungendo solo due altri individui agli assegnatori dei seggi.

La legge del secreto fu sempre riconosciuta necessaria per quanti hanno partecipazione alle trattative conciliari, onde impedire che persone estranee o malevoli venissero comechessia a disturbare o denigrare trattazioni tanto importanti e delicate. Essa, che negletta dapprima, dovette poi essere fortemente inculcata anche nel Concilio Tridentino (congregazione generale del 17 febbrajo 1562), fu presa in considerazione nell'adunanza del 31 marzo 1869, in cui venne stabilito che tutti gli ufficiali non vescovi presterebbero giuramento di fedeltà e segretezza; i maggiori innanzi al Santo Padre, gli altri tutti nelle mani del segretario del Concilio. Il Santo Padre ne dispensò i Custodi per essere il loro incarico di solo onore. Trattatosene nuovamente nell'adunanza del 3 novembre, fu promulgata essa

(1) Questo prelato, meritamente salito in bella fama come vescovo, come erudito e come scrittore, mi onorò di cordiale amicizia che datò fino dall'anno 1839, quando egli venne ad essermi compagno come alunno nell'istituto di studii superiori a Sant'Agostino in Vienna, subentrandovi a monsignor Rudigier, attuale vescovo di Linz, non meno illustre pel suo zelo e per la sua fermezza, col quale pure ebbi la ventura di essere per più di un anno confidente collega in quell'istituto. L'amicizia con monsignor Fessler fu alimentata anche da mutuo commercio epistolare; e quanto fui lieto di fare in sua compagnia anche la maggior parte di viaggio ritornando dal Concilio, tanto più fui vivamente addolorato alcuni mesi dopo dalla notizia della sua morte. Non avrei dovuto esserlo, riflettendo che Dio l'aveva chiamato a ricevere il premio delle molte e ben gravi fatiche da lui generosamente e fiduciosamente sostenute a vantaggio della Chiesa.

pure nella pontificia Costituzione circa il regolamento conciliare. Quindi si stabilì dalla Commissione centrale (28 novembre) che gli schemi dei decreti si sarebbero distribuiti ai Padri muniti della formola *sub secreto pontificio* (1).

ARTICOLO SESTO.

Del servizio d'onore al Concilio; i privilegi degli ufficiali e dei Padri del Concilio; la professione di fede; determinazione circa l'aula conciliare; esame dei lavori delle Commissioni speciali; notizie sulle materie trattate da queste cinque Congregazioni particolari, e sui metodi da esse seguiti per la formazione dei loro schemi; disposizioni della Consulta cerimoniale; vantaggi di tutti i dati provvedimenti.

Il luogotenente del sacro Ordine militare gerosolimitano, detto di Malta, aveva umiliato un'istanza a Sua Santità perchè ai suoi cavalieri fosse assegnato qualche posto d'onore alle funzioni del Concilio, onde rendere in tanto solenne occasione il bramato omaggio e al Santo Padre e al sacro Consesso. Essa fu pur rimessa per esame alla Congregazione direttrice, e questa nell'adunanza del 18 luglio, ponderata ogni circostanza, onde non porgere occasioni a querele principalmente colla Guardia nobile pontificia, si limitò a proporre al Pontefice di concedere al luogotenente dell'Ordine ed alla sua corte un posto d'onore nelle pubbliche sessioni: ma il Santo Padre poscia dispose che i cavalieri di Malta facessero insieme alla Guardia nobile il servizio d'onore al Concilio, rimettendo ai cerimonieri di fissarne il tempo ed il modo. L'uno e l'altro corpo ebbe quindi sede contemporaneamente alla porta principale dell'aula conciliare, ma nelle sole pubbliche sessioni.

La Commissione centrale prese anche a considerare quali esenzioni e privilegi fosse equo di conferire ai membri e agli ufficiali del Concilio. Convenne tosto nell'accordar loro la

(1) Questa importa che le cose sotto tal secreto comunicate possano parteciparsi per consiglio anche a due altre persone, le quali però restano pure vincolate a secreto assoluto.

percezione di tutti i frutti beneficiarii: quanto al sussidio detto *caritativo*, che i vescovi potevano richiedere in tal circostanza ai proprii diocesani, non credette opportuno che se ne facesse nel regolamento espressa menzione. Ma il Santo Padre, sovvenuto egli stesso dalla carità del mondo cattolico, sopperi invece con una ospitalità, si potrebbe dire, prodigiosa alle angustie finanziarie di moltissimi prelati.

La professione di fede è una delle principali solennità da cui sogliono principiare i Concilii. Nell'adunanza 21 giugno 1868 erasi pertanto stabilito dalla Commissione centrale ch'essa avrebbe avuto luogo nella prima sessione; ma perchè questa non venisse a prolungarsi eccessivamente a motivo delle altre formalità richieste, fu poi differita alla seconda, avendosi anche l'autorevole esempio del Tridentino, in cui non fu emessa che nella terza. Quanto alla forma di tal professione, mentre nel Concilio Tridentino fu ritenuto il Simbolo Costantinopolitano, ora esistendo la professione ingiunta da Pio IV, era naturale che questa venisse preferita. Fu però discusso se convenisse inserirvi menzione del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria, dopo essersi udito il voto appositamente scritto dal professore Feije; ma la definitiva risoluzione fu che non occorresse tale esplicita menzione, e per essere anche questa verità compresa nella generale dichiarazione di credere quanto la Santa Chiesa cattolica romana insegna e professa; e perchè non esisteva alcun motivo di sospettare che veruno fra i Padri non le prestasse ferma credenza; e quindi fu omesso di aggiungerne alla formola di Pio IV alcun cenno speciale.

Nella previsione poi del triste caso di una vacanza della Sede pontificia innanzi al termine del Concilio, il Santo Padre volle che appieno intatti rimanessero i diritti del Sacro Collegio all'elezione del suo successore, e diede quindi alla Congregazione direttrice anche l'incarico di predisporre un'apposita bolla, in cui venisse dichiarato sciolto per tal evento *ipso facto* il Concilio, e riservata l'elezione del nuovo Pontefice esclusivamente al Sacro Collegio. Fu essa approvata nell'adunanza del 19 ottobre 1869, e in seguito anche dal Santo Padre, il quale però non la fece pubblicare che dopo l'apertura del Concilio nella prima congregazione generale del 10 dicembre.

La Commissione centrale fu pure incaricata da Sua Santità di indicare il luogo più opportuno per le generali congregazioni, nel supposto che l'aula conciliare eretta in S. Pietro non convenisse che alle sessioni; ma siccome poi essa la giudicò abbastanza adatta anche per quelle, venne fissata l'aula medesima per tutte le adunanze conciliari. Di mano in mano la Commissione centrale andò altresì sottoponendo ad esame tutti gli schemi predisposti dalle Commissioni speciali: ogni suo membro, ricevette gli esemplari stampati, ne faceva uno studio privato; poi in comune adunanza si udiva dal cardinale presidente delle singole Commissioni un rapporto motivato su di ogni schema; indi ognuno proponeva le proprie osservazioni, e venivasi in seguito alle conclusioni definitive. Pochissime però, e di sola forma furono le modificazioni in essi introdotte; ma si decise di non presentare al Concilio gli schemi elaborati dalla Consulta politico-ecclesiastica, sia perchè mancanti di pratica applicazione nella presente attitudine dei governi di fronte alla Chiesa; sia perchè riguardanti materie o troppo astratte, o già entranti nel campo di altre Commissioni (1). Anche di più altre questioni minori occupossi la Congregazione direttrice: le soluzioni di alcune di esse giovarono poi principalmente per le istruzioni da impartirsi alla Commissione cerimoniale. Dobbiamo veramente ammirarne la previdenza e l'operosità; ma senza fermarci più a lungo su di essa, ormai è d'uopo dare un rapido sguardo anche all'operato delle Consulte speciali.

In un'adunanza preparatoria (24 settembre 1867) la Commissione teologico-dogmatica trattò della materia e del metodo dei suoi futuri lavori. Rispetto a quella convenne esser suo ufficio il raccogliere e qualificare gli errori che crederebbe meritevoli d'esser dal Concilio condannati. Rispetto a questo, determinò di attenersi al già disposto dalla Congregazione direttrice premettendo ai canoni proscriventi gli errori una breve e accurata esposizione dell'opposta verità; di mirare a quegli errori

(1) Il card. Reisach, Presidente della suddetta Consulta, e nominato da Sua Santità ad essere anche uno dei Presidenti del Concilio, al principio d'ottobre dovette per salute recarsi in Svizzera, da dove Iddio lo chiamò nel successivo dicembre a ricevere la meritata corona. È mio dovere ricordare con riconoscenza le dimostrazioni di affetto di cui mi onorò durante il centenario dei Santi Apostoli Pietro e Paolo.

che sono del nostro tempo, veramente gravi, ereticali, o almeno assai perniciosi e molto diffusi; di condannare nei canoni le sole eresie, e riprovare gli altri errori nel corpo dell'esposizione dottrinale; di condannare *per modo di detestazione od execrazione* quegli errori più mostruosi che sovvertono le stesse basi della cristiana religione; di anatemizzare con nuovi canoni anche dottrine già condannate da pontefici e da concilii, purchè rivestissero attualmente forme novelle. Dal presidente fu poscia istituita una giunta di consultori per la scelta e distribuzione delle materie, la quale prese a principale sua guida l'Enciclica *Quanta cura* (8 dicembre 1864) e il celebre Sillabo ad essa unito; e negli ultimi mesi del 1867 il presidente incaricò ciascun consultore di stendere un voto sugli argomenti che ad ognuno di loro venne assegnando dietro tal norma; e di mano in mano che giungevano in Roma anche i consultori esteri, venivano questi pure incaricati di elaborare nuovi voti secondo il bisogno; i quali tutti, distribuiti a stampa ad ogni consultore, servivano poi di base alle discussioni comuni. Discusso collegialmente ciascun lavoro, si compilavano gli schemi dei decreti e dei canoni da una deputazione speciale eletta fra i medesimi consultori, che fu costituita come permanente onde gli schemi non presentassero differenza di stile, ma che era poi sempre coadiuvata anche da quel consultore, cui era stato affidato lo studio speciale e l'estensione del voto relativo all'argomento che si trattava.

È noto come per infrazione del segreto conciliare furono messi sotto gli occhi del pubblico i primi due schemi elaborati da questa Commissione, appena ch'essi furono distribuiti ai Padri al principiare del Concilio. Trattavano del cristianesimo e della Chiesa, in relazione coi più grandi bisogni del nostro tempo, opponendosi il primo al razionalismo, sia al più assoluto, come al temperato, non che agli errori attuali dal razionalismo medesimo pullulati, anche circa l'interpretazione dei dogmi speciali del cristianesimo; e riprovando il secondo i molti errori emersi dopo il Concilio Tridentino intorno alla natura ed all'autorità della Chiesa, al primato del Romano Pontefice, ed anche al di lui potere temporale; ma così da essi poterono scorgere anche i calunniatori del santo Pontefice e dei Gesuiti, che nulla affatto

vi si era inserito di relativo all' infallibilità papale, e che l' intento supposto di aver convocato il Concilio per riuscire alla definizione di essa, non era che un parto della loro inferma fantasia. Stabilite nelle adunanze dei 14 e 21 genajo 1869 le massime dietro le quali la deputazione permanente dovea preparare quella parte di schema di decreto che riguardava il primato pontificio, si passò poscia dalla Commissione a discutere la questione della pontificia infallibilità. L' 11 febbrajo, fra altri quesiti, ventilarono pur questi: Se l' infallibilità pontificia si potesse definire come articolo di fede, e se lo si dovesse. Al primo fu unanime la risposta affermativa: quanto al secondo, un consultore opinò essere affatto inopportuna la definizione, e gli altri tutti giudicarono non doversi proporre al Concilio tale argomento se i Padri medesimi non lo richiedessero. Quindi la deputazione permanente nello schema presentato (22 aprile) sul Romano Pontefice non introdusse il capo dell' infallibilità; il che però non tolse che dalla Commissione si continuassero degli studii su tale argomento, sicchè nell' adunanza del 18 giugno si discusse in proposito anche uno schema di decreto (da inserirsi esso pure nella costituzione riguardante la Chiesa), pel solo caso che dal Concilio fosse richiesto; ma dopo d' allora la Commissione non essendosene più occupata, quel lavoro rimase incompleto. Essa compilò altresì uno schema di costituzione sull' importantissimo argomento del matrimonio cristiano. Tenne cinquantasei adunanze in ventisette mesi innanzi al Concilio, ed una sola dopo la sua apertura.

Nella prima adunanza tenuta dalla Consulta disciplinare il 12 settembre 1867, dietro proposta del presidente cardinal Caterini, si convenne di prendere le mosse pei proprii studii dalle prescrizioni del Concilio Tridentino, in unione colle successive Costituzioni apostoliche, per considerare da ultimo se e quali ulteriori sviluppi o modificazioni di quelle si richiedessero dalle attuali condizioni politiche e sociali. Due consultori furono quindi incaricati di disporre in diversi gruppi gli ordinamenti disciplinari del Tridentino, onde poter distribuire fra i canonisti il lavoro così diviso; ed essi presero a guida la partizione ragionata che trovasi in molte edizioni di quel Concilio, e che porta per titolo: *Ordo legendi decreta reformationis per*

Concilium Tridentinum facta, distinctus per titulos et capita. Dietro proposta dei medesimi fu poi altresì assentato che ogni canonista nel compilare il proprio voto sulla materia affidatagli dovesse primieramente esporre le prescrizioni tridentine in proposito; indi aggiungere le successive emesse dai Pontefici e dalle romane Congregazioni; esaminar poi le pratiche invalse nelle diverse diocesi, onde vedere se ed in quanto potessero prendersi per norma di prescrizioni generali da proporsi al Concilio; consultare eziandio le recentissime risposte dei vescovi alle avute interpellanze, e su tutte queste basi formulare gli schemi dei decreti da presentarsi alle discussioni conciliari. Il presidente, oltre aver ripartito fra dieci consultori i decreti del Tridentino, commise ad alcuni di essi lo studio di altri argomenti speciali, come il celebre capo *Tametsi* (sess. XXIV di esso Concilio), che determina le formalità essenziali per la validità del matrimonio, i matrimonii misti, il matrimonio civile, alcuni impedimenti dirimenti, e quello degli sponsali; i Concilii provinciali milanesi, il Concilio romano di Benedetto XIII, e i più recenti specialmente di Francia e di Germania; l'istruzione ed educazione del clero, l'amministrazione diocesana quando il vescovo manchi o sia impedito; l'inamovibilità dei parrochi, i giudizi ecclesiastici, le scuole miste. Fu indicata anche la limitazione delle censure; ma questo argomento venne abbandonato per essersi già preso in esame dal Santo Uffizio (1). Tutti questi temi furono ripartiti entro le prime quattro sessioni; ma di mano in mano che nuovi consultori giungevano a Roma e progredivano i lavori della Consulta, commettevansi loro anche altri studii. Fornirono poi soggetto a parecchie discussioni collegiali della Commissione le risposte dei vescovi alla lettera 6 giugno 1867, e ne furono conseguenza nuovi studii e schemi di decreti; ed altre discussioni ed altri schemi si fecero anche su nuovi argomenti che non isfuggirono alla perpicacia dell'eminentissimo presidente. Questi infine, onde trarre il miglior possibile partito dalla presenza de' consultori esteri, non pago alle notizie che sulle condizioni religiose de' proprii

(1) In seguito ai relativi lavori fu pubblicata, colla data 12 ottobre 1869, la Costituzione *Apostolicae Sedis*, con cui si restrinsero le censure *latae sententiae*, comunicata ai Padri del Concilio Vaticano nella seconda Congregazione generale, il 14 dicembre 1869.

paesi essi venivano partecipando nelle discussioni orali, volle che quattro ne facessero un largo quadro in iscritto, e additassero insieme i modi di meglio provvedere ai rispettivi bisogni. Nella compilazione degli schemi fu seguito il metodo della Consulta teologico-dogmatica; eccetto che alcuni furono elaborati anche da un consultore solo per incarico del presidente. Dovendosi proporre norme generali di azione per ogni parte della Chiesa in tanta diversità di condizioni attuali e di precedenze, era certamente quello della Consulta disciplinare un compito assai più arduo che quello della teologico-dogmatica. Tuttavia all'apertura del Concilio l'esame degli argomenti, ch'essa intendeva proporgli, era pressochè compiuto, e pronti pure in gran parte gli schemi. Le sue adunanze precedenti il Concilio furono intorno a cinquanta; ma alcune se ne tennero anche dopo, sicchè quando fu presentato ai Padri l'elenco degli schemi predisposti, essa poté indicarne ventotto di proprii.

Gli Ordini religiosi, quanto sono avversati dal mondo, tanto sono cari e preziosi alla Chiesa, non solo per la perfezione a cui elevano gli individui che debitamente vi si consacrano, ma anche per l'azione loro efficacissima all'altrui santificazione, ed alla dilatazione del Regno di Dio. Ma perchè essi veramente raggiungano il loro duplice scopo, hanno bisogno di resistere ognora energicamente a quella tendenza inseparabile dall'umana fralezza, che li trae a deviare dalla loro originaria santità; e a questo intesero gli sforzi de' loro santi riformatori, e i frequenti decreti de' concilii e de' Papi. Anche l'augusto Pio IX vi consacrò le cure più solerti, avendo perfino istituito un'apposita Congregazione *super statu Regularium*: ma la loro grandissima importanza, ed anche le funestissime misure contro di loro recentemente sancite in molti Stati, non permettevano che il prossimo Concilio ecumenico trascurasse di farne oggetto de' più attenti studii e di speciali disposizioni disciplinari. Perciò venne istituita anche la Consulta preparatoria ad essi relativa, della quale fu sapientemente da Sua Santità eletto presidente il cardinal Bizzarri, che ai lavori della predetta Congregazione avendo per molti anni preso parte attivissima come segretario, già conosceva e lo stato e i bisogni delle religiose famiglie, e quindi possedeva tutti gli elementi più opportuni ad indicare e dirigere gli studii della nuova Commissione.

Sul cadere dell'anno 1867 egli distribuì ai consultori i temi dei voti principali che doveano servir di base alle comuni discussioni, e invitò i capi supremi dei medesimi Ordini religiosi ad indicargli in iscritto tutto quanto nelle loro famiglie credessero coscienzosamente meritevole di riforma. Le loro risposte, soppressi per ben giusti riguardi i nomi, furono pure a stampa distribuite ai consultori. Nella prima adunanza della Commissione (23 aprile 1868) il presidente esprime però la necessità che i voti da elaborarsi non si attenessero alle sole risposte summenzionate, ma esaurissero pienamente le materie per sussidio delle future discussioni, e fe' distribuire ai consultori anche un sunto delle riforme già decretate ed altre notizie intorno alle religiose corporazioni, comprese pur quelle di voti semplici. Onde poi essi avessero agio di ben ponderare i loro temi, non si tenne altro convegno fino al 17 dicembre, nel quale il presidente esortolli a dare i loro suffragi non dietro amor di parte, ma prendendo di mira il solo vero bene della Chiesa. Si adottò poi questo metodo di procedere. Diramato ai consultori un voto, alcun tempo dopo adunavasi l'intera Commissione, alla quale l'autore di esso ne riepilogava a voce i punti principali, e talvolta anche il presidente aggiungeva notizie o schiarimenti. Quindi questi proponeva varii quesiti estratti dal voto, perchè le risposte ragionate dei consultori fornissero gli elementi del primo getto di uno schema di decreto, il quale poi si compilava a cura del presidente medesimo, e dopo l'esame della Commissione riceveva, occorrendo, gli ultimi tocchi. Diciassette adunanze furono da essa tenute, l'ultima delle quali il 3 dicembre 1869, in cui il presidente annunciò che, sebbene non tutti gli schemi predisposti fossero stati da essa riveduti, pure pel prossimo aprimento del Concilio cessavano le sue riunioni. Gli schemi apprestati e notificati ai Padri del Concilio, in numero di diciotto, costituiscono come un corpo speciale di diritto canonico pei Regolari.

Ma qual vero cristiano non geme sulle tristissime condizioni delle terre che furono culla del genere umano, teatro delle prime divine rivelazioni e de' portenti dei profeti, che furono calcate dai piedi medesimi del divin Redentore, e bagnate del preziosissimo suo sangue? Qual pio fedele non piange il fatale decadi-

mento delle già sì splendide Chiese d'Oriente, e le centinaia di milioni d'anime che principalmente nelle vastissime regioni orientali ancor son prive dell'evangelica luce, o la rigettano? I cattolici orientali, disseminati in piccoli gruppi fra immense popolazioni o eretiche, o maomettane, o pagane; la riunione di quelle medesime sette ereticali alla vera Chiesa; l'evangelizzazione d'ogni sorta d'infedeli, vivissime sollecitudini dei supremi Pastori delle anime, ma in nessuno più vive che nel cuore di un Pio IX, furono quindi, come vedemmo, prese a soggetto di altra Consulta preparatoria del Concilio, di quella cioè sopra le Chiese orientali e le Missioni. Avendo a preside il cardinal Barnabò, allora Prefetto di Propaganda, si riunì essa la prima volta il 21 settembre 1867: le sue sedute innanzi al Concilio furono trentuna, e sei altre durante il medesimo. In quella del 19 febbrajo 1870 si deliberò di adunare i prelati orientali presenti in Roma onde giovare dei loro lumi per condurre a compimento i proprii lavori. Due soli suoi schemi apparvero nell'elenco comunicato al Concilio; ma vi è notato che molti de' suoi elaborati furono inseriti tanto negli schemi di disciplina, come in quelli riguardanti i Regolari.

La Consulta politico-ecclesiastica aveva il compito, più che mai difficile nelle attuali contingenze, di formare come un corpo di leggi per le materie toccanti i rapporti fra Chiesa e Stato. Importantissimi furono anche i suoi lavori, e sebbene non siansi adottati pel Concilio pei già indicati motivi, potranno essere largamente utilizzati in più propizie circostanze, che dopo lunghi sconvolgimenti e lotte dovranno pure emergere per la Chiesa, destinata a sopravvivere agli imperii ed alle dinastie, e ad essere la vera tutrice e madre dei popoli fino all'ultimo giorno. Nel ragionamento d'introduzione tenuto nella prima seduta (19 settembre 1867) il presidente cardinale Reisach indicò come scopo della Commissione il preparare e lo studiare le materie ecclesiastiche che hanno rapporto colla politica, e che, o per sè stesse o per l'attinenza loro con altre materie, dovevano essere discusse nel Concilio; e mise in chiaro i sussidii che questi studii potevano recare e alla Commissione teologico-dogmatica e alla disciplinare. Scrisse anche un'istruzione sul modo di procedere in tali lavori, ed indicò in

trentaquattro capi (1) i punti di studii speciali pei singoli consultori. Dopo le due prime sedute questa Commissione non lasciò processi verbali, ma solo i ricordi opportuni per compilare gli schemi dietro i risultati delle avvenute discussioni.

Triplice fu lo scopo dei lavori della Consulta cerimoniale, cioè la materiale disposizione dell'aula conciliare, ossia il collocamento dell'altare, dell'ambone, del trono pontificio, l'ordinamento dei seggi dei Padri e degli ufficiali del Concilio, e quello delle varie tribune, giusta le norme stabilite dalla Congregazione direttrice e i cenni del Santo Padre; le preci e cerimonie per l'apertura del Concilio e per le altre successive sessioni; la compilazione dell'elenco dei Padri. Il suo metodo di trattazione fu di discutere prima le questioni fra i consultori, indi tener le adunanze alla presenza dell'emin. preside, card. Patrizi, e sottomettere poi le deliberazioni alla sanzione di Sua Santità. Noto soltanto di particolare che quanto alle cerimonie si presero per norma il *Cerimoniale della Santa Chiesa romana*, che, quantunque non autenticato, serve però a dirigere le funzioni proprie della Santa Sede, e i *diarii* di Paride Grassi, che narrano accuratamente il rito del Concilio Lateranese quinto, ov'egli fu cerimoniere pontificio; non che le speciali prescrizioni della Congregazione direttrice e del Santo Padre.

Così le più accurate disposizioni preordinarono tutto quanto poteasi desiderare al buon andamento del Concilio; e i più lunghi, estesi e maturi studii prepararono copiosi e ben digeriti materiali per le sue trattazioni. Nessun altro convegno conciliare erasi mai predisposto con tante industrie e fatiche, e se l'esito del Concilio Vaticano avesse avuto a dipendere unicamente da' suoi preparativi, sarebbesi questo dovuto presagire speditissimo nei suoi procedimenti, feracissimo di decreti e pur brevissimo nella durata. Alla previdenza, al senno, all'operosità della Congregazione direttrice e delle Consulte subordinate se ne deve gran lode; ma molto più che a tutt'altri, alla vasta mente ed alla magnanima liberalità del grande Pio IX,

(1) Non in diciannove, come per una svista materiale dice il chiarissimo Storico del Concilio, che badò solo ai numeri del terzo riparto, e non anche a quelli dei due primi.

che comanda ammirazione in ogni suo atto, il quale e ne affrontò impavido i gravissimi sacrificii materiali, e ne fu il primo autore e zelatore indefesso. Che se contro ogni aspettazione più di otto mesi di assidua applicazione si spesero per votare due Costituzioni dogmatiche, ed una piccola Costituzione disciplinare che non fu ancor promulgata, non che a discutere in un primo esame altri due soli schemi; quanto maggior dispendio di tempo non avrebbe dovuto incontrarsi, e con ciò quanto maggiori molestie ai Padri e danni alle diocesi abbandonate, se il Concilio si fosse riunito senza trovare già apprestati e il proprio regolamento e il complesso delle materie di cui occuparsi? Eppure in alcuna delle prime generali Congregazioni non mancò qualche voce di lamento, come che si fossero lesi i diritti dei Padri, o almeno i riguardi loro convenienti, sia a motivo della forma adottata pei decreti invece di quella usata dal Tridentino; sia per essersi fissato dal Pontefice il regolamento conciliare anzi che lasciarne la compilazione ai Padri riuniti; e sia per la stessa predisposizione degli schemi, quasichè con ciò si fosse voluto vincolare la libertà delle trattazioni, anzichè facilitarne il laboriosissimo còmpito (1). Ma l'immensa maggioranza conciliare fu palese di sentire ben altrimenti, e come di riconoscere la perfetta regolarità della forma stabilita pei decreti, così di apprezzare con ogni dovuta riconoscenza quanto pel solo vantaggio del Concilio il Santo Padre avea predisposto. Per tal modo il Concilio Vaticano diè a dividere fino dai suoi primordii di essere stato suscitato da Dio a sbarbicare gli ultimi germi del funesto spirito di Costanza e di Basilea, ed a purgar totalmente la Chiesa da quel lievito dissolvente che or tanto più le sarebbe stato fecondo di mali, in quanto che avrebbe trovato un potente ausiliare nelle massime demagogiche dominanti, che la Chiesa, per la salvezza della stessa civile società, è invece, con divina missione, chiamata ad estirpare.

(1) Erano le idee dell'*Avenir catholique*, di cui faremo parola in appresso.

ARTICOLO SETTIMO.

Vivo interessamento dei buoni cattolici, dietro l'impulso dei vescovi e del clero, pel futuro Concilio; offerte al Santo Padre per le spese relative; proposta di un voto in difesa dell'infallibilità pontificia; lamenti del deputato Ollivier al corpo legislativo francese sulla morte del gallicanismo, e falsità della risposta datagli da un ministro; lettere pastorali e trattati più importanti intorno al Concilio; associazioni di opere pie e di preghiere per esso; festeggiamenti accademici; promulgazione del giubileo universale; cronache dei giornali, e speciali pubblicazioni periodiche; diverse speranze sull'opera del Concilio dei cattolici liberali e dei veri cattolici, specialmente nella Francia, nel Belgio e nella Germania; i cattolici d'Olanda e degli altri Stati; ultima lettera pastorale meno felice di mons. Dupanloup; tributo di adesione e obbedienza al Concilio proposto dall'Accademia dell'*Immacolata Concezione* in Roma; concilii particolari celebrati come in preparazione al Concilio Vaticano.

Mentre l'esimio prelado mons. Cecconi sta compiendo il suo grandioso lavoro storico intorno al Concilio Vaticano, io sebbene destituito della preziosa sua guida, procurerò di qui riunire quegli altri Cenni, che, aggiunti ai precedenti, possano ingenerare nei lettori una cognizione abbastanza completa tanto delle precedenze anche estrinseche relative ad esso Concilio, come delle sue concomitanze, e del suo interno andamento.

E per incominciare dalle prime delle indicate circostanze, cioè dai precedenti esteriori, non va trascurata l'osservazione del contegno delle popolazioni in quel periodo di tempo che scorre dal primo annuncio del futuro Concilio fino alla sua celebrazione. Siccome la Chiesa fino dal cessare delle pagane persecuzioni ha accolto nel suo seno le masse intiere dei popoli, anzichè individui temprati alle più dure prove, e profondamente eruditi in tutte le parti delle religiose discipline, come più frequentemente avveniva nell'età precedente; così non può negarsi che fino d'allora non tutti quelli che le appartengono, sono informati dallo spirito che li dovrebbe animare. Quindi anche attualmente fra le stesse nazioni intieramente cattoliche, oltre i non molti battezzati che sventuratamente per orgoglio o sensualità si fanno increduli di professione, v'hanno dovunque

in numero più o meno grande, in ragione anche delle speciali circostanze che influirono sullo spirito complessivo delle diverse nazioni, gli ignoranti volontari, gli indifferenti, i mondani e tiepidi, i quali o nulla percepiscono degli stessi più vitali interessi della Chiesa, o dominati dalle passioni e dalle cure terrene, non se ne prendono pensiero veruno. L'aspettarsi da tutti costoro attenzione o interessamento pel futuro Concilio generale dall'annuncio della sua prossima celebrazione, sarebbe stata cosa vana. Ma, come fu in ogni tempo, così anche attualmente esiste nella Chiesa una porzione numerosissima di figliuoli di Dio, che lo adorano in ispirito e verità, che avidamente si pascono d'ogni parola che procede dalla di lui bocca per mezzo del suo Vicario, che antepongono i grandi interessi dell'eternità ai meschini della vita presente, che amano vivamente la casta Sposa di Gesù Cristo, loro madre; che piangono a' suoi dolori ed esultano alle sue gioje: e questi, non solo risposero con ammirazione ed applausi al grande Pontefice, che si inaspettatamente li sorprende col palesare il voto di convocare un Concilio generale; ma docili anche agli inviti dei proprii vescovi e dei loro locali pastori, nulla ebbero più a cuore che d'implorare dalla misericordia divina col raddoppiamento delle preghiere, delle buone opere, della frequenza ai Sacramenti la realizzazione di quell'impresa sì straordinaria e grandiosa, e da cui erano a ripromettersi i più salutari effetti e per la direzione dei fedeli, e per la dilatazione della Chiesa, e per l'istesso consorzio sociale. Abbiamo detto, docili agli inviti dei loro vescovi, perchè quasi tutti i prelati che intervennero al solennissimo centenario, volgendo la parola al proprio gregge al loro ritorno per narrargli le sante emozioni allora provate nell'eterna città, non poterono omettere di parlare anche del futuro Concilio e dei gran beni che se ne doveano sperare, animando i fedeli ad implorare fervidamente dal Signore che l'opera santissima dai conati dell'inferno non fosse impedita; e non pochi ancora degli altri vescovi non seppero trattenersi dall'impegnare i loro figli a promuoverla con ogni possa, senza attendere che dal Vicario di Cristo ne venisse un diretto invito.

Quando poi dopo la pubblicazione della bolla pontificia, in cui il Concilio era formalmente convocato, e stabilitan

l'epoca, e prescritte le sacre funzioni da premettersi ad esso nell'intero mondo cattolico, tutti i vescovi ebbero diramate le relative prescrizioni, la sollecitudine de' buoni fedeli per corrispondere a questi santi inviti fu davvero sommamente edificante e consolantissima in ogni dove, e il loro divoto affollamento alle ingiunte pubbliche preghiere dimostrò come vivamente sentissero l'importanza dell'atto solennissimo che si era per compiere nella Chiesa. I giornali cattolici, posta mente anche ai gravissimi dispendii a cui il Santo Padre avrebbe dovuto sottoporsi in tale occasione, anche prima della formale convocazione del Concilio incominciarono ad esortare i fedeli a largheggiare più copiosamente nel *denaro di S. Pietro* onde prestargli i mezzi per sostenerle; e i fedeli generosamente corrisposero anche a questo invito, rendendo vieppiù splendido al cospetto dell'universo il miracolo morale della lunga e costante durata di queste offerte.

Ma in occasione del centenario di S. Pietro un'offerta d'altro genere, non già al Sommo Pontefice allora regnante, bensì al primo dei Vicarii di Cristo, a S. Pietro medesimo, fu proposta dai benemeritissimi scrittori della *Civiltà Cattolica*, la quale non mancava di uno speciale rapporto col Concilio ecumenico, come relativa al più vitale argomento che poteva in esso trattarsi; e però crediamo di quì farne menzione colle seguenti parole della medesima *Civiltà* (1): « Noi, osservando che » lo spirito del Signore avea in questi tempi calamitosissimi per » la Chiesa, eccitato i fedeli a un doppio tributo, quello del » *denaro* coll'obolo di S. Pietro, e quello del *sangue* col volontario arrolamento di tanti giovani, accorsi da tante parti » del mondo nell'esercito pontificio; pensammo che ad essi, sarebbe potuto aggiungersi un terzo tributo, quello cioè dell' » *intelletto* e dell'*amore*, coll'obbligarsi solennemente dinanzi » a Dio a credere e sostenere l'infallibilità del Pontefice con » un voto, espresso nei termini seguenti, i quali possono cangiarsi, purchè ne resti la sostanza:

» Beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, io N. N., mosso » dal desiderio di offerire a Voi, ed in Voi ai Vostri Successori » nella Cattedra apostolica, un tributo di singolar divozione, che

(1) Serie VII, vol. III, pag. 521 (n. 1 di sett. 1868).

» da una parte compensi Voi e la Chiesa degli oltraggi fatti
 » alla Sede Romana, e dall'altra impegni me a meglio onorarla, fo voto di tenere e di professare, quando occorresse, anche a prezzo del sangue, quella dottrina, già comunissima tra i cattolici, la quale insegna *che il Papa nel definire autorevolmente in qualità di maestro universale, o, come si dice, EX CATHEDRA, ciò che debba credersi in materia di fede o di costume, è infallibile; e che perciò i suoi decreti dommatici sono irreformabili ed obbligano in coscienza, anche prima che siano seguiti dall'assentimento della Chiesa.*

» Piacciavi, o gloriosissimo S. Pietro, di offerire a nome mio questo voto al divin Fondatore della Chiesa, dal quale discendono a Voi ed ai vostri Successori tutte le prerogative del Sommo Pontificato e del supremo Magistero. E ottene-temi d'essere quindi innanzi così stretto alla vostra cattedra; e così docile all'autorità dei vostri Successori, che io partecipi, per costante fermezza nella fede, al sovrano bene di non errare giammai nella via della salute».

La proposta di questo voto tornò allora più che accettata a moltissimi, e contribuì senza dubbio a far desiderare che nel futuro Concilio l'infallibilità del Papa venisse ad essere definita; e forse fu essa che attirò sui Gesuiti l'accusa ch'egli avessero tratta in campo l'idea del Concilio ecumenico per riuscire a tale intento. Ma le cose già dette mostrano la totale insussistenza di tale accusa; sebbene non possa negarsi che da quella proposta fu inflitta al già boccheggiante gallicanismo una nuova profondissima ferita.

Quindi è che poco più di un anno dopo, trattandosi del contegno da seguirsi relativamente al Concilio dal governo francese nella tornata del 10 luglio 1868 del Corpo legislativo, il noto Emilio Ollivier prese la parola per deplorare, non già il continuo incremento dell'irreligione, dell'empietà, della scostumatezza sotto l'egida della più sfrenata libertà, ma l'influsso del soffio oltramontano, come suol dirsi, ossia del vero spirito cattolico, che minacciava opprimere e soffocare del tutto il sentimento gallicano, il sentimento, egli diceva della « bella e gloriosa Chiesa francese; » e chiedeva ove fossero « quei preti, quei vescovi animati da un medesimo spirito,

» *professanti opinioni conformi a quelle dello Stato*, e riuniti nella più ammirabile armonia; » e ciò perchè nel 1854 Pio IX colla sua propria bolla, senza Concilio ecumenico, avea definito il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria. « Le vecchie massime, continuava l'Ollivier, sono abbandonate (1). L'opinione dell'infallibilità del papa solo, che dapprima era un'opinione libera, poscia probabile, ora è un'opinione certa... ed esiste un'immensa associazione, che io non chiamerò secreta ma misteriosa, la quale giura di difenderla *usque ad effusionem sanguinis*.... In tali condizioni come concertarsi col clero? Come mandare ambasciatori al Concilio? » Il Baroche, ministro della giustizia e dei culti, gli rispose non esser vero il suo asserto, ma piuttosto il contrario, cioè che il papa solo, senza l'assistenza della Chiesa, non è infallibile; e ne addusse in prova che l'anno precedente mentre trovavansi i vescovi riuniti in Roma pel centenario di

(1) Per queste *vecchie massime*, ovvero sia pel gallicanismo, giusta il significato in cui suol esso comunemente nominarsi, si devono intendere le false dottrine di quella fazione, composta di ecclesiastici e di laici, che in Francia ligia ed appoggiata al potere civile osteggiò l'autorità e le prerogative del romano Pontefice, e pretese dividere come lo spoglie del potere papale fra il sovrano temporale, i vescovi e il Concilio generale. Ecco come parlava nell'anno 1867 dell'origine e natura del gallicanismo il gran luminaire della Chiesa in Inghilterra, il cardinalo arcivescovo Manning: « Il gallicanismo non è che un'opinione passeggera e moderna, sorta in Francia senza alcuna patente anteriore, senza alcuna radice nelle antiche scuole teologiche della gran Chiesa francese; una teologia di corte sviluppatasi in un modo non meno subitaneo che affine a quello dei trentanove articoli (*della Chiesa anglicana*), sostenuta soltanto da pochi membri del numeroso episcopato di Francia, e rigettata con isdegno da molti di loro; condannata successivamente da tre Pontefici; dichiarata erronea dalle Università di Lovanio e di Douai, ritrattata dai vescovi di Francia; condannata dalla Spagna, dall'Ungheria e da altre contrade, e condannata di bel nuovo nella bolla *Auctorem fidei*. A questo aggiungasi che il nome di Bossuet fu salvato dalla censura per mera indulgenza, a cagione dei grandi servigi da lui resi alla Chiesa; e che si mise anche seriamente in questione se fosse lecito dar l'assoluzione a coloro che difendono gli articoli gallicani ». Così nella lettera pastorale intitolata *Il centenario di S. Pietro ed il Concilio ecumenico*, *Lettera pastorale al Clero*, nella qual tutte le asserzioni surriferite vengono pure pienamente dimostrate. Essa fu pubblicata anche a Roma nel medesimo anno 1867 tradotta in italiano.

S. Pietro, si era tentato di far riconoscere implicitamente l'infallibilità del papa in un indirizzo a Pio IX; ma che i vescovi francesi non lo firmarono, e l'indirizzo adottato nulla conteneva sull'infallibilità del papa solo; mentre invece tutti i cinquecento vescovi allora riuniti in Roma segnarono l'indirizzo che contiene un chiarissimo omaggio all'infallibilità pontificia, e gli altri vescovi del mondo cattolico aderirono pure in seguito esplicitamente ai sentimenti in esso espressi.

L'argomento de' concilii in relazione al prossimo Concilio Vaticano divenne bentosto anche il soggetto di numerosissime trattazioni, dettate principalmente da colti e zelanti ecclesiastici o a guisa di catechismi ed istruzioni popolari, o in opere anche di genere apologetico e polemico, e in eloquenti lettere pastorali di insigni prelati; e tutti questi lavori contribuirono non poco ad illuminare il popolo cattolico sui grandissimi vantaggi di queste straordinarie assemblee, e ad accrescere il suo interessamento per quella che stava per essere celebrata. Fra le più degne di menzione per altezza e solidità di dottrine come per calore di esposizione, furono la lettera pastorale di mons. Manning, arcivescovo di Westminster, della quale è fatto cenno e si è recato un passo nella nota precedente, e due altre di mons. Dupanloup, vescovo d'Orléans, intitolata l'una, *Lettera di monsignor Vescovo d'Orléans al Clero ed ai fedeli della sua diocesi, in occasione delle feste di Roma, e per annunciar loro il nuovo Concilio ecumenico* (1867); l'altra, *Lettera sul futuro Concilio ecumenico, indirizzata da mons. Vescovo d'Orléans al Clero della sua diocesi* (1868). Quella di mons. Manning, una delle primissime in ordine di tempo fra i documenti episcopali che trattarono del futuro Concilio, è niente meno che un succoso trattato teologico sull'infallibilità del romano Pontefice, giacchè il zelante, dotto ed oculatissimo Pastore non esitò a proporre subito questo argomento come importantissimo fra quelli che potevano meritare l'attenzione del Concilio, e a dimostrare quanto bisogno avesse la Chiesa d'una dogmatica definizione di questa papale prerogativa. Vi espose però anche i bisogni che la Chiesa cattolica e la società cristiana avevano di un Concilio universale, e i massimi vantaggi che se ne doveano sperare. L'eloquentissimo vescovo d'Orléans nella prima lettera, pubblicata anch'essa poco dopo il suo ritorno da Roma,

invitava i suoi diocesani a partecipare alle sante emozioni da lui provate nelle grandi solennità del centenario, e loro comunicava con trasporto le prime notizie dell'opera importantissima che il Santo Padre disponevasi ad effettuare. Il compito della seconda, pubblicata dopo la bolla di convocazione, fu, come espone lo stesso mons. Dupanloup scrivendo allo *Stendardo cattolico* di Genova, di dissipare i pregiudizii che già si erano manifestati a riguardo del grande futuro avvenimento, e di convertir tutti i cuori, e quelli pur anco dei nemici della Chiesa, a benevolenza e fiducia verso di lei. Questa lettera, dopo uno splendido esordio sulla grandezza e l'importanza sociale della Chiesa, di Roma cristiana, e del futuro Concilio, in otto distinti paragrafi trattava dell'organismo e dell'infallibilità della Chiesa, del Concilio e dell'autorità del suo Capo, e mostrava come la divina Provvidenza preparò le condizioni del tempo a bene della Chiesa e a facilitare la celebrazione del Concilio; indi ne esponeva l'oggetto secondo il programma della bolla di convocazione, ed enumerava le cagioni che lo resero necessario, animando a confidare del suo buon esito col descrivere le deplorende condizioni della Chiesa alle quali il Concilio di Trento avea portato un sì efficace e meraviglioso riparo. Poscia viene pur anco a dissipare gli infondati timori, sia di certi deboli cristiani, sia anche degli increduli verso il Concilio, come se l'opera sua dovesse osteggiare il benessere sociale, dimostrando invece che la vera libertà, la fratellanza ed il progresso, e quanto v'ha di vero e di buono nella moderna società, affatto nulla avevano a temere da quel gran Senato dell'umanità, mirato anche solo dal punto di vista umano; palesa le belle speranze che gli amorevoli inviti del Pontefice gli davano per la riunione de' scismatici e dei protestanti alla vera Chiesa di Gesù Cristo, e chiude col descrivere i sommi beni che si rinvergono in questa, e coll'esortar vivamente i fedeli alla preghiera onde il Concilio fosse fecondo di tutti i beni per esso sperati. Fra le lettere pastorali dei vescovi di tutto il mondo cattolico che apparvero nell'anno susseguente, non poche ebbero pure l'estensione di veri trattati, proponendo ai fedeli ampie istruzioni sulla costituzione e l'autorità della Chiesa, sulla natura e l'autorità dei concilii, sui bisogni attuali della Chiesa e della civile società, sui relevantissimi benefici che dal futuro Con-

cilio ecumenico dovevano attendersi, e magistralmente dissipando i molti e gravissimi pregiudizii che contro l'influenza salutare della Chiesa signoreggiano ai nostri tempi nell'animo di non pochi, tra quelli che appartengono alle classi più colte. Fra le più estese ed eloquenti ci limitiamo a ricordare le pastorali di mons. Plantier, ora defunto vescovo di Nîmes, e di mons. Pie, vescovo di Poitiers, prelati esimii così per dottrina come per devozione alla Santa Sede.

L'opera del Bouix *Tractatus de Papa, ubi et de Concilio œcumenico*, che venne in luce sul fine dell'anno 1868 e durante il 1869, ponendo in evidenza la perpetuità nella Chiesa della dottrina della piena supremazia e dell'infallibilità magisteriale del romano Pontefice, potè essa pure assai contribuire a far desiderare specialmente dal clero che queste relevantissime verità fossero alfine dogmaticamente definite dal prossimo Concilio; ed ispirare o rafforzare in molti vescovi il proposito di dar opera affinchè anche questo importantissimo scopo venisse alfine raggiunto. Ma in quel medesimo tempo apparvero anche altri lavori molto pregiati, quale per esempio uno del padre gesuita Bottalla, dimorante negli Stati Uniti dell'America settentrionale, sullo speciale argomento dell'infallibilità pontificia, poichè il bisogno di una definizione in proposito, così eloquentemente esposto dall'arcivescovo Manning, era sentito pure da ben molti teologi, e in non pochi era anche un vivo presentimento che il Concilio non avrebbe trascurata una sì rilevante questione. Così appunto il già lodato mons. Fessler, vescovo di Sant'Ippolito in Austria, che pubblicò egli pure una molto pregiata operetta col titolo *L'ultimo e il prossimo Concilio generale*, nella quale dimostrava specialmente i grandi vantaggi dei concilii per l'unità della Chiesa, e quanto utile dovea tornare il Concilio prossimo per la civile società, conchiudeva il suo libro col dire che parecchi accennavano all'infalibilità dottrinale del Pontefice come ad uno tra gli argomenti delle future trattazioni del Concilio, e che egli non dubitava che se il Concilio vi avesse dato luogo fra gli oggetti delle sue discussioni, essa non fosse per venire dogmaticamente definita. Fra gli scritti più apprezzati che apparvero sul principio del 1869 va annoverato altresì quello dell'illustre prelado e scrittore, barone di Ketteler, vescovo di Magonza,

Il Concilio generale e la sua importanza pel nostro tempo, il quale venne anche tradotto in italiáno. L'idea predominante si è quella di mettere in rilievo l'esistenza nella Chiesa della infallibilità, e la somma necessità di questa sua dote; ma dimostrando poi come essa si eserciti per così dire nel supremo suo organo mediante il Concilio generale, non omise l'esimio Prelato di fare un'esplicita e chiarissima professione della propria credenza anche nell'infallibile magistero del Pontefice romano. Altra opera, non molto estesa di mole, ma veramente magistrale nella sua dottrina e nella sua esposizione, fu quella di mons. Dechamps, arcivescovo di Malines, *L'infallibilità e il Concilio generale. Studio di scienza religiosa per uso de' laici* (des gens du monde), in cui a tutta evidenza si dimostra che se il Concilio Vaticano fosse venuto a definire dogmaticamente l'infallibilità dottrinale del romano pontefice, avrebbe fatto un atto pienamente conforme alla ragione, alla costante dottrina della Chiesa, un atto possibilissimo e opportunissimo. Da ultimo vi si fa cenno anche delle altre più importanti questioni che si sarebbero presentate innanzi al Concilio in relazione coi grandi errori del tempo. Di questo prezioso trattato furono fatte in pochissimi mesi otto edizioni, e fu pubblicata anche una versione italiana.

I vescovi del Belgio e quelli di Olanda scrissero anche collettivamente lettere di ringraziamento al Santo Padre per l'avvenuta convocazione del Concilio, e ne colsero l'occasione per esprimere i sensi del più intenso affetto e della più illimitata sommissione alla Santa Sede; come pure la prontezza e l'alacrità con cui vi sarebbero intervenuti: il che riempì di gioia l'anima dell'augusto Pontefice, il quale loro rispose coll'espressioni della massima benevolenza. In seguito alla risposta pontificia l'episcopato belga indirizzò una lettera in comune ai fedeli delle proprie diocesi, in cui comunicando a questi il papale rescritto, di nuovo li esortava a ferventi preghiere pel felice successo della grand'opera del Concilio.

Parecchi vescovi, come appunto quello di Liegi nel Belgio, ordinarono inoltre che nelle domeniche si tenessero delle conferenze pubbliche al popolo nelle chiese parrocchiali, onde dargli apposite istruzioni intorno ai concilii, fargli conoscere

i grandi beni che dal Concilio futuro dovevano aspettarsi, e così impegnarlo anche con questo mezzo a pregare pel buon esito di esso, e apparecchiarlo a riceverne con profonda devozione e riconoscenza le sante decisioni.

Questi modi d'infervorare il popolo cattolico per la grand'opera che stava per intraprendersi a suo vantaggio, altre ne suscitarono da parte di esso medesimo, cioè le molte unioni dei fedeli per esercizio d'opere pie allo scopo di ottenerne dal cielo i più felici successi. Così in Roma assai presto ebbe origine, e si diramò anche altrove una particolare associazione, onde implorare colle preghiere, colla partecipazione ai santi Sacramenti e coll'offerta delle proprie azioni, speciali benedizioni di Dio sul sommo Pontefice, e sui vescovi, e pel buon esito del futuro Concilio. Parimenti diverse altre pie società già esistenti o sorte in quel tempo, tanto in Italia come fra le altre nazioni, si fecero un dovere di indirizzare a Dio speciali preghiere ed opere sante, e celebrare apposite funzioni per implorare su di esso l'abbondanza dei lumi celesti e il divino presidio contro ogni ostile macchinazione; e ricorderemo in particolare il pio consorzio *delle donne cattoliche in Italia*, che ideato in Verona in quel medesimo anno 1869 da alcune direttrici della Congregazione Mariana, e con apposito breve encomiato e benedetto dal Santo Padre, oltre il suo scopo più generale di promuovere la santificazione del sesso femminile e quella delle famiglie per di lui mezzo, quello pure specialissimo si prefisse di contribuire alla felice celebrazione del Concilio con offerte pecuniarie, coll'orazione, colla partecipazione alla Santissima Eucaristia, e di impegnarsi pur anco a disporre le proprie famiglie a somma venerazione e docilità verso il medesimo. Accenneremo altresì come nella stessa religiosa Verona molte devote persone strinsero il patto di accostarsi in due giorni per ogni settimana alla Santa Comunione, applicandone il frutto pel Sommo Pontefice e pel buon esito del Concilio futuro; come anche i più celebri Santuarii di Maria in Francia, nel Belgio e nell'Olanda divennero centri di pie associazioni e preghiere al medesimo fine, e come in parecchie città si formarono unioni di sacerdoti onde offrire per turno con questa stessa intenzione il santo sacrificio della Messa; oltre una particolare sollecitudine osservata nel clero di ri-

temprare il loro spirito coi santi Esercizii, e rendersi per tal modo sempre più atti a far rifiorire nei popoli quelle cristiane virtù, che valessero ad attirar sopra di loro per mezzo del generale Concilio copiosissime le grazie celesti.

Anche esercizi letterarii concorsero ad ispirare nelle popolazioni cattoliche un santo entusiasmo pel prossimo spettacolo di tante centinaia di personaggi cospicui per dottrina, per fatiche sostenute, per dignità, che da ogni parte del mondo stavano per adunarsi onde deliberare insieme nello Spirito di Gesù Cristo sui bisogni della Chiesa universale, e pel bene di tutto il genere umano; e questo imponente spettacolo unitamente alle glorie del grande Pontefice, al cui zelo era dovuto, veniva celebrato in accademici trattenimenti da istituti letterarii e da collegi cattolici di educazione non solo in Roma, ma dovunque l'educazione della gioventù si trovava affidata a menti profondamente comprese della somma importanza della cattolica verità, a cuori palpitanti di sincero amore per le anime e per la Chiesa.

Venne infine ad accrescere nelle popolazioni lo spirito di fede e di pietà anche la promulgazione del Giubileo concesso dal Santo Padre per tutti i cattolici dell'universo, incominciando dal principio di giugno dell'anno 1869 fino al termine del Concilio; e in vero non si può dire che sia rimasto sterile quest'altro invito del supremo Pastore della Chiesa, perchè i fedeli ottenessero alla prossima riunione dell'intero episcopato un'efficacia veramente salutare ed ubertosa di santi effetti, col procurare di produrre in sè medesimi copiosi frutti di penitenza e di opere buone. Nuovamente eccitati dalla voce anche dei proprii vescovi, che si associava a quella dell'augusto Capo della Chiesa, per farne loro conoscere la nuova grazia e le toccanti reiterate esortazioni, i buoni cattolici vi corrisposero dovunque con edificante sollecitudine a lucrare i tesori delle sante indulgenze e a ripurgare dal fango mondano i proprii costumi.

Il Messaggero del Sacro Cuore, bollettino mensile della pia associazione sotto il titolo di *Apostolato della preghiera*, il quale si pubblica a Tolosa di Francia, nel fascicolo di aprile del medesimo anno 1869 divulgava, coll'approvazione arcivescovile, come *un nuovo tributo a S. Pietro* un'orazioncella

al medesimo per implorare da Dio mediante la sua intercessione che il Concilio avesse a definire l'infallibilità pontificia; e in quell'istesso numero s'impegnavano vivamente *gli apostoli della preghiera* ad interessarsi di questa definizione. Anche tali inviti ottennero un entusiastico aggradimento e in Francia e fuori, e la breve orazione fu stampata pure in molte altre lingue, ed ebbe grandissima diffusione, rendendo sempre più vivo nei buoni fedeli il desiderio di ottenere una grazia sì segnalata, e muovendoli a far dolce violenza al Cuor di Gesù onde a gran bene della Chiesa essa le venisse accordata.

Molte cronache relative al Concilio incominciarono altresì a pubblicarsi, tanto nei giornali, principalmente cattolici, quanto quali scritti periodici separati; alcune col principio dell'anno 1869, come quella della *Civiltà Cattolica*, la più erudita e completa fra le italiane (1); altre anteriormente, ed altre solo vicino all'epoca in cui venne aperto il Concilio. In Francia tra le più importanti per ampiezza e dottrina fu quella che si redigeva dalla *Revue du monde catholique*, affidata alle cure dell'erudito e veramente cattolico Chantrel. Ma ne ebbero nei loro giornali, o nelle dette pubblicazioni separate, i cattolici d'ogni nazione. Un nuovo periodico fu altresì intrapreso in Francia nel 1869 per occasione del Concilio, l'*Avenir catholique*, che assunse anche a trattare molte questioni speciali relative a quell'augusta Assemblea. Esso dichiarò nel suo numero secondo di appartenere al *partito della speranza*, accennando così di annettere grandi speranze alla celebrazione del Concilio, come infatti le annettevano anche tutti i buoni cattolici; e nel numero sesto professava pur anco di appartenere « alla scuola dei canonisti romani che sono i più devoti alla Santa Sede ». Ma oltre altri indizii abbastanza chiari di appartenere invece alla scuola dei cattolici liberali e gallicanizzanti, che allora più che mai cercava di ringalvanizzarsi, egli manifestò più che apertamente le massime di questa scuola nelle questioni che propose e svolse relativamente al Concilio, spogliando il Pontefice de' più inconcussi diritti relativamente ad esso, per tutti attribuirli ai vescovi ivi adunati, sorpassando per-

(1) Sotto il titolo *Cose spettanti al futuro Concilio*; indi omissa il futuro durante la sua celebrazione.

fino ai documenti più noti della storia, o falsandone i fatti per sostenere le proprie pretese.

Due pubblicazioni periodiche speciali incominciarono al principio del 1869, ma con uno spirito perfettamente cattolico, a venire in luce anche in Germania, intieramente dedicate alle cose del Concilio, l'una in Friburgo di Brisgovia, intitolata *Il Concilio ecumenico, Voci di Maria-Laach*; l'altra in Ratisbona, col titolo *Il Concilio ecumenico dell'anno 1869, fogli periodici per comunicazione e trattazione degli oggetti che si riferiscono al prossimo Concilio generale*. Il primo di questi periodici, compilato da alcuni Padri gesuiti, serviva specialmente a diffondere in Germania quello che nella cronaca intitolata *Cose spettanti al Concilio*, si pubblicava nella *Civiltà Cattolica*; l'altro era pure un' assai buona Rivista storica, polemica e bibliografica di tutto ciò che al Concilio in qualche modo si riferiva.

Anche la nostra Milano ebbe una cronaca speciale intitolata *Il Concilio ecumenico. Diario e storia*, che ogni giovedì si pubblicava in fascicoletti; ma sventuratamente da persone che fino dai primi numeri palesarono di avere principii tutt' altro che cattolici, e che intendevano invece accozzare insieme cattolicesimo e moderno liberalismo, mostrando ad esempio la *Francia liberale e cattolica*, che dopo gli orrori della prima rivoluzione s'è riconciliata *entusiasticamente colla fede de' padri suoi senza abdicare nessuna delle grandi conquiste della civiltà e della libertà*, e peccando enormemente fin contro la fede col rinnegare la divinità di Cristo in queste parole: *Invano sul monte infame il Figliuolo dell' uomo ha dubitato per un momento della clemenza del Signore*. Quindi parecchi vescovi, che ingannati da una lettera che gli editori avevano indirizzata all' episcopato italiano per ottenerne incoraggiamento e favore, si erano ad esso sottoscritti, non mancarono di reclamare, disdirne l'associazione, e metterne in guardia i proprii diocesani. Un altro periodico, che pure voleva essere tenuto cattolico, l'*Esaminatore* di Firenze, giornale di rare pubblicazioni, ma pregiudicatissimo nella sua redazione, come spropositò continuamente contro la Chiesa, contro la vera libertà e la giustizia, spropositò pur anco in rapporto al futuro Concilio, attendendo

da questo niente meno che l'abolizione della dottrina sul purgatorio, sul culto delle reliquie e di Maria Santissima. Però i suoi sproloquii tornarono affatto vani e disprezzati.

Ma dopo aver parlato dei sentimenti delle popolazioni cattoliche verso il futuro Concilio in generale, e dei molti modi, coi quali se ne fece loro conoscere l'importanza, e si animarono ad implorare su di esso le celesti benedizioni, è necessario che facciamo conoscere in particolare quelle diversità di vedute e di sentimenti che a riguardo del Concilio si palesarono, specialmente presso alcune nazioni, fra quegli stessi cattolici che non si mostravano nè increduli nè indifferenti. Per incominciare dalla Francia, è noto che la sua popolazione credente dividevasi in una frazione minore detta dei *cattolici liberali*, e in una più numerosa di *cattolici* semplicemente tali. Ora da una parte i cattolici liberali temevano la conferma di tutte le proposizioni del Sillabo e la definizione dell'infallibilità pontificia; ma d'altra parte speravano pure che il Concilio potesse spiegare alcune delle anzidette proposizioni in senso loro favorevole, e che la gran questione dell'infallibilità o non sarebbe stata posta, o non sarebbe stata definita. Come il giornale *l'Avenir catholique*, di cui abbiamo già fatto parola, così anche un'opera di mons. Maret, vescovo *in partibus* di Sura, di cui vennero nel medesimo anno 1869 pubblicati i due primi volumi, intitolata *Du Concile générale e de la paix religieuse. Mémoire soumise au prochain Concile œcuménique* ecc., era destinata ad essere interprete e sostegno di questo partito presso il Concilio e fuori. Giustizia però vuole che qui tosto s'abbia a soggiungere come mons. Maret, prelato d'insigne pietà, dopo la quarta sessione del Concilio fece prontamente adesione all'infallibilità pontificia, e ritrattazione delle massime erronee da lui sostenute.

I cattolici liberali, sebbene non tutti fossero amici del governo, erano tuttavia quelli che ne godevano il favore; e per averne un appoggio ai loro voti, essi mostravansi con lui d'accordo circa le massime da lui espresse a riguardo del Concilio. Così il *Correspondant* (10 ottobre 1869) palesava il timore che « fossero preparate, e quindi accettate dal Concilio » delle decisioni recanti una condanna dogmatica ed assoluta » di certi principii mezzo politici e mezzo religiosi esistenti nella

» più parte delle Costituzioni moderne »; e il timore quindi del suo partito « che l'effetto di queste decisioni non fosse di porre » nei paesi retti da tali istituzioni la Chiesa in ostilità colla » società civile, e i cattolici nella dolorosa alternativa di dover » scegliere tra l'obbedienza alla Chiesa e l'amore alle leggi del » loro paese ». La *France* del 24 ottobre 1869 aveva anche il coraggio di dire che l'augusta e potente istituzione del papato aveva aperto la via alla civiltà cristiana; ma che ora esso camminava in un senso opposto ai progressi della società moderna; per cui dovea seguirne una scissura completa e forse irreparabile, in guisa che tutti quelli che credono alla divina fecondità del Vangelo, e che respingono come bestemmia il supposto antagonismo fra gli insegnamenti del Vangelo interpretati dalla Chiesa e le *aspirazioni generose* dei nostri tempi, doveano desiderare che il Concilio mutasse l'avviamento papale. Ora si può ben domandare qual fermezza di fede palesassero quei cattolici, i quali o temevano che lo Spirito Santo, che assistendo sempre la Chiesa non manca del suo presidio anche ai concilii ecumenici, potesse lasciar pronunciare delle decisioni in alcun modo perniciose nel prossimo Concilio Vaticano; oppure speravano che questo avesse a raddrizzare il cammino in cui costantemente si tenne il papato circa le questioni che sono più particolarmente agitate nei nostri tempi; come se il papato non fosse esso pure particolarmente assistito da Dio pel buon governo della Chiesa, e la traesse a perdizione invece di guidarla a salute.

I più sinceri cattolici invece, ai quali apparteneva anche l'immensa maggioranza del clero, non altro desideravano che la piena conferma del Sillabo, e la definizione della pienissima autorità papale, così nella giurisdizione come nel magistero, e di ciò nutrivano le più vive speranze, né di altro temevano che di veder rinvigorirsi i conati dei tristi per incagliare od impedire del tutto la celebrazione del Concilio. Molti anche fra i cattolici di Francia manifestarono il voto, che il Concilio avesse a compiere il serto degli omaggi verso la Vergine Madre di Dio col definire dogmaticamente la di lei Assunzione corporea alla gloria celeste: un tal desiderio fu pure espresso da mons. Plantier nella sua eloquente lettera pastorale già menzionata. Anzi il tema della certezza dell'As-

sunzione corporea di Maria al cielo e della definibilità dogmatica di questa verità, per l'occasione del prossimo Concilio fu il soggetto speciale di alcuni opuscoli che furono in allora pubblicati anche in Italia (1).

Quanto più poi si approssimava l'epoca dell'apertura del Concilio, e quanto più si venivano svelando i maneggi del piccolo partito gallicano-liberale per influire su di esso, altrettanto l'immensa maggioranza del clero francese si andava ognor più recisamente dichiarando contro di un tal partito, e penetrato della più profonda e illimitata devozione al Vicario di Gesù Cristo. A non far più parola di quella che splendidissima rifulgeva nelle lettere pastorali della quasi matematica universalità dei vescovi, accenneremo soltanto alcune tra le più segnalate manifestazioni del clero loro subordinato, rese pubbliche dai giornali cattolici di Francia. I sacerdoti di un decanato (*pieve*) della diocesi di Bajona presentarono al loro vescovo poco prima che partisse per Roma un bellissimo indirizzo, che così incominciava: « Monsignore! Una dottrina » che l'ortodossia romana ha sempre condannata, e che pareva » abbattuta, si rialza ora con una audacia che da gran pezza » più non aveva, per esigere certe *libertà*, le quali non sono » che *servitù* ». Quindi essi vi facevano le più ampie e solenni

(1) Una petizione chiedente tale definizione fu sottoscritta da gran numero di Padri durante la celebrazione del Concilio. L'augusto Pio IX ne ebbe cognizione, ma per quanto mi fu detto da chi ritengo averlo potuto conoscere con certezza, egli non si mostrò ad essa gran fatto favorevole, non già perchè non ritenesse più che certa questa gloria di Maria, e non potesse desiderare individualmente che venisse raggiunta anche in ciò la massima sicurezza pei fedeli. Ma forse opinava il santo Pontefice, anche dopo quanto era stato scritto in proposito, poter essere ciò al di fuori del campo delle definizioni dogmatiche, per appartenere all'ordine dei semplici fatti storici, anzichè a quello delle verità divinamente rivelate; e forse soltanto non reputava opportuno il trarre in campo una nuova questione, della quale nell'epoca attuale non si scorgeva esistere alcuna necessità nella Chiesa. Invece le altre petizioni firmate da gran numero di vescovi durante il Concilio, alle quali se ne aggiunsero poi altre molte del clero e dei fedeli, perchè S. Giuseppe fosse dichiarato Patrono della Chiesa universale, e fosse accordato a Sant' Alfonso Liguori e a S. Francesco di Sales il titolo di Dottori, non implicando veruna dogmatica definizione, furono dopo la sospensione del Concilio pienamente esaudite, come a tutti è noto.

proteste di perfetta obbedienza ad ogni risoluzione della Santa Sede e del Concilio, pregando il vescovo ad offrirle al grande Pontefice come pegno dell'incrollabile loro devozione ed amore. Il clero delle diocesi di Tours e del Puy al termine dei sacri esercizi annuali presentò parimenti ai rispettivi Pastori (l'arcivescovo di Tours in allora è l'attuale cardinale arcivescovo di Parigi) una dichiarazione della più illimitata obbedienza e devozione alle dottrine della Santa Chiesa romana, qual madre di tutte le altre Chiese, e alle future definizioni del Concilio quale organo dello Spirito Santo, e sommo beneficio di Dio principalmente in questo tempo di turbolenze e d'incertezze. A Rouen più di trecento sacerdoti univansi la mattina del 14 ottobre nella metropolitana, e quivi insieme a gran folla di laici, assistettero alla santa Messa e cantarono l'itinerario per dare al loro cardinale arcivescovo, prossimo a partire per Roma, una testimonianza di vivo affetto e di adesione a' suoi notissimi sentimenti di pienissima devozione alla Santa Sede, come di illimitata fiducia nel prossimo Concilio, i quali egli in allora riconfermò con uno splendido discorso, accennando i gravissimi argomenti che, pel bene spirituale del mondo cattolico e a vantaggio della stessa civile società, sarebbero stato oggetto degli studii e delle decisioni di quello, e respingendo i sospetti diffusi da certi cattolico-liberali, che il Concilio non dovesse essere che un'accolta di servi pusillanimi, e la Santa Sede fosse per abusare della sua supremazia per opprimere la libertà episcopale. Lo stesso fece il clero della diocesi di Poitiers, che si riunì nella cattedrale il 24 ottobre per cantare l'itinerario ed implorare un felice viaggio all'illustre suo vescovo, degno successore del grande Ilario, e poi ascese nell'episcopio per presentargli i proprii omaggi ed augurii; ai quali il prelato rispose riconfermando quei sensi prettamente romani, pei quali il suo clero già tanto lo venerava e l'amava, e manifestando energicamente la sua riprovazione per quella scuola di cattolici liberali laici, di cui era stato organo anche il *Correspondant* nel precitato articolo del 10 ottobre, fatto divulgare anche a parte per influire sulla pubblica opinione, ed esercitare un'anticipata pressione sul Concilio, la quale impedisse la definizione dell'infallibilità pontificia. Al contrario un gran numero di parrochi e cappellani

della diocesi di Nîmes, e-i canonici e i professori del seminario supplicarono il Vicario generale a voler diramare una formola di indirizzo al Santo Padre perchè l'infallibilità papale fosse definita nel prossimo Concilio, e questo indirizzo fu da quel clero prontamente sottoscritto, per essere indi portato a Roma e presentato da una speciale deputazione al Vicario di Cristo.

Dolse vivamente ai veri cattolici di Francia, come a quelli di tutto il mondo, che anche l'illustre Montalembert, il quale e con diversi scritti e coll'eloquente parola nelle Camere francesi in più circostanze, si era reso assai benemerito della religione e della Chiesa, negli ultimi suoi anni si fosse apertamente dichiarato partigiano del religioso liberalismo e di quella sconfinata libertà politica, la quale non può essere che fatale al dominio dell'istessa verità religiosa ed alla conservazione dell'ordine sociale. Però anche l'autorità d'un uomo sì celebre non prevalse agli ammonimenti della Santa Sede e dell'Episcopato, e al momento della dolorosa sua morte, avvenuta poco dopo l'iniziazione del Concilio, se i migliori cattolici non ebbero la bramata consolazione di vederlo rinvenuto da queste sue torte tendenze, egli potè invece conoscere che nel campo dei fedeli assai pochi ancor lo seguivano per la fallace china.

L'istessa divisione, come in Francia, notavasi sgraziatamente anche fra i cattolici del Belgio, e non solo nel laicato, ma ben anche nel clero, non però nell'episcopato, devoto nella sua totalità alle dottrine prettamente cattoliche. Ma una parte assai notevole dei secolari, specialmente nelle classi più colte, e porzione del clero più giovane vi era guasta dalle massime del falso liberalismo, che nel 1830 vi avea dettata la sua medesima politica costituzione; e tutta questa parte della belgica popolazione, che cercava schermirsi dall'autorità dell'enciclica *Quanta cura* e del Sillabo ad essa unito, perfino col condannato giansenistico sutterfugio del silenzio rispettoso, ovvero coll'alterarne il senso mercè di interpretazioni logicamente inammissibili, o non palesava pel Concilio gran simpatia, o si lusingava anch'essa di trovarvi un appoggio, sperandone delle interpretazioni assai larghe di quei documenti pontificii, e financo delle decisioni a questi opposte.

Ma anche nel Belgio non erano pochi i veri e perfetti cattolici, non solo pienamente devoti alla causa della Chiesa e della Sede Apostolica, ma altresì sottomessi senza alcuna riserva agli ammaestramenti di questa, i quali invece confidavano che il futuro Concilio avrebbe onninamente sancite le dottrine da essa anche recentemente, come sempre, insegnate e promulgate tanto nelle materie esclusivamente religiose, come intorno ai rapporti della religione e della Chiesa coll'ordinamento politico e sociale; che quindi ne sarebbero state condannate le moderne utopie le quali hanno sconvolto ogni idea di verità, di diritto e di giustizia, ed hanno invaso anche lo spirito di molti cattolici del resto rispettabili; che dando un colpo decisivo alle dottrine liberalistiche il Concilio avrebbe tolto di mezzo la più perniciosa fra le contese che attualmente dividono i cattolici; che esso avrebbe altresì pronunciato un solenne giudizio sulle dottrine filosofiche le quali furono fra i cattolici stessi oggetto di serie controversie in questi ultimi tempi, come quelle sul tradizionalismo, sull'ontologismo, sul traducianismo; che anche per questo rapporto avrebbe fatto sparire molti semi di funeste divisioni tra i figli della vera Chiesa, e avrebbe saldamente rinvigorito l'unità di questa e del supremo suo magistero colla definizione della supremazia del romano Pontefice anche sul Concilio ecumenico, e della di lui infallibilità dottrinale; come pure che moltissimi altri beni avrebbe apportato sia in rapporto allo spirito interiore della Chiesa stessa, sia per la riunione dei rami da essa separati e per la sua dilatazione fra gli infedeli. Fu poi cagione di viva gioja pei zelanti cattolici del Belgio, come ne parteciparono anche quelli al di fuori, che diverse persone di considerazione, appena ebbero conosciuto d'essere in voce di cattolici liberali, si affrettarono a rettificare in proposito la corrente opinione, facendo atto di pubblica adesione all'enciclica *Quanta cura* ed al Sillabo annesso.

Anche nell'Olanda i buoni cattolici accolsero con viva gioja l'annuncio del futuro Concilio ecumenico, principalmente perchè conoscevano già dagli effetti i grandi vantaggi che il sinodo provinciale e i cinque sinodi diocesani recentemente celebrati dopo il ripristino della cattolica gerarchia, aveano recato loro pel prospero ordinamento delle cose ecclesiastiche e per la loro santificazione. Dal bene che questi sinodi particolari aveano

loro apportato, essi argomentavano con tutta ragione ai beni ancor molto maggiori che un Concilio generale avrebbe prodotto in tutta quanta la Chiesa. La diocesi di Limburgo, appartenente al regno d'Olanda, diede poi un esempio particolarissimo di devozione al futuro Concilio in occasione del giubileo sacerdotale del gran pontefice Pio IX; poichè avendo quel vescovo invitato il clero ad umiliare al Santo Padre un indirizzo di congratulazione ed un'offerta pecuniaria, anche il laicato volle tosto prendervi parte, e si può dire che l'intera diocesi sottoscrisse un indirizzo in cui si professava la più illimitata fiducia e sommissione tanto al Pontefice stesso come alle future decisioni conciliari.

Il pretto cattolicesimo spiegato dai cattolici olandesi può dirsi essersi dimostrato con modi solo più o meno vivaci nei cattolici di molti altri paesi. Nè gli irlandesi nè gli inglesi non diedero punto a dividere alcuna divisione, fatta eccezione di qualche individuo totalmente eccentrico nell'Inghilterra. Nella Spagna e nel Portogallo quelli ch'erano cattolici di convinzione, lo erano egualmente senza divisione, e quindi devotissimi all'autorità del futuro Concilio, e senza alcun timore per rapporto alle sue decisioni, fossero pure per consacrare tutte le massime del Sillabo, e definire l'infallibilità pontificia. Non altrimenti era dell'Italia, con eccezioni anche qui molto rade sia nel clero sia nel laicato; non altrimenti di tutti gli americani non consacrati alla framassoneria, e di tutti i cattolici delle altre parti del mondo. E la devozione degli italiani al pretto cattolicesimo è dimostrata anche dal fatto che alcuni fra i primi nobili di Roma offersero al Santo Padre dei proprii palazzi per l'alloggio dei vescovi, e dietro proposta ed esempio dei marchesi Landi di Piacenza, altri signori di diverse città si recarono ad onore di ospitare i vescovi nel loro passaggio per recarsi al Concilio; come in America e in diverse parti d'Europa ne diedero bella prova i festeggiamenti fatti dalle popolazioni ai vescovi alla loro partenza per Roma; e i donativi con cui si volle provvedere al dispendio del loro viaggio.

In Germania rarissimi i cattolici liberali nelle provincie appartenenti ai dominii prussiani d'allora; i più dichiarati furono diversi professori dell'università di Bonna: nel rimanente della Germania dei non molti cattolici credenti sì, ma pregiu-

dicati nelle dottrine, alcuni febroniani piuttosto che liberali, altri appartenenti alle scuole recenti dei liberali-cattolici, pochissimi ultra liberali, anzi democratici pure in religione; e da taluni di questi, appartenenti anche al clero, provennero alcuni opuscoli intorno alla Chiesa ed al Concilio, che alla dottrina cattolica gravemente opposti, e all'episcopato e al Pontefice vivamente ingiuriosi, furono messi in pubblico a quel tempo. Tali furono molti velenosi articoli della *Gazzetta Universale* d'Augusta principalmente contro l'infallibilità pontificia apparsi sullo scorcio di settembre dell'anno 1868, ed altri pubblicati nella medesima nel marzo dell'anno seguente; tali due opuscoli che si presentarono al pubblico come scritti da sacerdoti cattolici, intitolati *Il prossimo Concilio ecumenico — Una franca parola di un prete cattolico*, non che un altro libricolo che prese a discutere *Il Concilio universale e la condizione del mondo*, dei quali la *Civiltà Cattolica* fece una completa confutazione (1); tale un indirizzo di alcuni laici di Coblenza al vescovo di Treviri, al quale si cercò invano con ogni arte di procurare numerose adesioni, ed altro dai predetti professori di Bonna presentato all'arcivescovo di Colonia. La Baviera era la parte della Germania cattolica più infetta da questo falso liberalismo, e già con decreto del 18 febbrajo 1868 la Sacra Congregazione dell'Indice aveva dovuto condannare un'opera del professore di dogmatica e canonico della metropolitana di Bamberg, G. C. Mayer, intitolata *Due tesi pel Concilio ecumenico*; ma specialmente la città di Monaco fu in allora additata come il centro più attivo da cui erano ispirati siffatti tentativi di democratizzare la Chiesa, di metterne a soqquadro la disciplina e di alterare il sacro deposito della stessa fede; anzi si voleva fin d'allora vedere l'opera individuale del troppo celebre Döllinger, che già avea dato più che sufficienti indizii della funesta piega presa dal suo spirito, principalmente negli articoli apparsi nella *Gazzetta* d'Augusta, che vennero a lui generalmente attribuiti, e che furono poi riuniti, e maggiormente ampliati in un volume apparso col titolo *Il Papa ed il Concilio*, sotto il nome di *Janus*, il quale fu splendidamente confutato da Hergenröther nell'*Anti-Janus*; e più breve-

(1) In alcuni articoli della rubrica *Cose spettanti al futuro Concilio*.

mente da altri. Poco tempo prima che il Concilio venisse aperto fu altresì pubblicato in Germania un *Memorandum* anonimo, pure diretto particolarmente a dissuadere i prelati dall'addivenire alla definizione dell'infallibilità papale colla ripetizione dei soliti argomenti che si faceano valere contro di essa, e cogli spauracchi delle tristi conseguenze che ne sarebbero derivate. Però tutti questi tentativi rimasero pressochè infruttuosi; il piccolo partito restò limitato quasi unicamente a quelli che già lo componevano. Ma i sentimenti dei veri cattolici ebbero delle imponenti manifestazioni nelle riunioni delle molte associazioni cattoliche sotto il nome di Pio IX e sotto altri nomi, e principalmente nel numerosissimo congresso delle rappresentanze di tutte queste associazioni, apertosi in Düsseldorf il 6 settembre, e onorato anche della presenza di alcuni vescovi, il quale professò la più profonda venerazione pel prossimo Concilio, la più perfetta confidenza del popolo cattolico, e la, pienissima sommissione di questo alle sue decisioni, e insieme la fiducia del medesimo nel rispetto dei governi per la sua libertà. Non parliamo poi dei cattolici di nome, ma non di fatto, che sventuratamente nel ceto civile anche nella Germania non erano, nè sono troppo rari.

I vescovi della Germania soliti già da alcuni anni a radunarsi insieme a Fulda, presso la tomba del grande apostolo S. Bonifacio per trattarvi in comune degli interessi religiosi delle loro diocesi, anche dal 31 agosto al 6 settembre di quell'anno (1869) vi stettero riuniti, sia per concertarsi in cose concernenti il prossimo Concilio ecumenico, sia per ribattere con un documento solenne a nome di tutti le calunnie e le assurdità che tanto nell'*Janus* come in altri scritti si erano propagate in odio ad esso; e in fatti eglino di là emanarono una lettera pastorale a tutti i loro diocesani, in cui respinsero le stolte e calunniose accuse che dalle diverse gradazioni del cattolicismo liberale e democratico, e specialmente nel famigerato libro di *Janus* si erano mosse in anticipazione contro il Concilio. Furono essi i due arcivescovi di Colonia e di Monaco e diciotto vescovi, i quali tutti sottoscrissero il memorabile documento.

Là dove erano alquanto più numerosi i partiti che fra i cattolici stessi si scostavano più o meno dal pretto cattolici-

smo, il quale non professa altro principio che quello della schietta e totale obbedienza agli insegnamenti della Chiesa, ravvisati anzi tutto in quelli del romano Pontefice, ivi galligani, febroniani o cesaristi e cattolico-liberali cercavano di screditare presso la massa dei fedeli l'anzidetto puro cattolicesimo cogli appellativi avvilenti di *ultra-montanismo*, di *ultra-cattolicesimo*, di *ultra-romanismo*. Di questi fatti e di queste tendenze così parlava il prelodato arcivescovo di Westminster, mons. Manning, in altra eloquente lettera pastorale da lui pubblicata poco prima della sua partenza da Londra per assistere al Concilio Vaticano, onde premunire i fedeli contro le funeste impressioni che avessero potuto riceverne: « Fatti simili a » quelli danno una certa autorità alle asserzioni ed alle profezie dei politici e dei protestanti. Essi provano che nella » Chiesa cattolica esiste una scuola discordante dall'insegnamento dottrinale della Santa Sede nelle materie che non » sono di fede; ma non possono mostrare quanti discepoli conti » una tal scuola. Il centro sembra essere a Monaco; ma essa » non ha, così in Francia come in Inghilterra, che un piccolo numero di aderenti; i quali però sono attivi, e scrivono » molte corrispondenze, ma per lo più si occultano sotto il » velo dell'anonimo. Sarebbe difficile il far conoscere le dottrine di questa scuola, poichè ciascuno de'suoi aderenti non » pare accordarsi cogli altri su tutti i punti. Alcuni tengono » per l'infallibilità del Papa, alcuni difendono il poter temporale. Nulla sembra comune a tutti insieme, tranne uno » spirito di opposizione agli atti della Santa Sede nelle materie che sono all'infuori del dogma.

» Nel nostro paese fu fatto un tentativo, da un anno, per » rendere impossibile, come lo si sperava confidentemente ma » invano, la definizione dell'infallibilità del Pontefice, richiamando in vita la monotona controversia relativa a papa Onorio (1). Più tardi ci fu parlato di non so quale coalizione di » elevati personaggi che in Francia tendevano al medesimo » scopo. È certo che questi sintomi non sono isolati e senza » concatenamento: tutto è concertato per arrivare a un fine

(1) Allude ad un opuscolo che da poco era stato pubblicato relativamente ad Onorio da un protestante fattosi cattolico, certo Renouf.

» comune. La stampa anticattolica ha incoraggiato calorosa-
 » mente questa scuola. Se un cattolico si trova in qualche
 » mezzo disaccordo coll'autorità, subito lo si esalta pel suo
 » genio senza pari e per la sua logica irrefragabile; i gior-
 » nali anticattolici sono ai suoi servigi, ed egli dà sfogo alla
 » sua opposizione contro le opinioni comuni della Chiesa scri-
 » vendo contro di essa sotto il velo dell'anonimo. È una cosa
 » triste, ma non terribile, che non produce qualche effetto se
 » non su quelli che non sono cattolici. L'impressione fatta sui
 » cattolici è appena rimarcabile; l'influenza non ne sarà che
 » debolissima sulle scuole teologiche nella Chiesa, e non può
 » essere che affatto nulla sul Concilio ecumenico ».

Sventuratamente monsign. Dupanloup, l'eloquentissimo vescovo di Orléans, il quale avea così ben meritato dalla Chiesa sia con diversi altri precedenti suoi scritti, sia colle preaccennate due lettere pastorali pel primo annuncio del Concilio futuro, e per istruire i fedeli sulla sua importanza e sradicare dagli uomini curanti solo il benessere materiale e la civile libertà i pregiudizii di cui erano contro di esso imbevuti, appena prima di incamminarsi verso l'eterna città per prender parte ai lavori della santa Assemblea, mise al pubblico un altro documento, in cui rammaricava i cattolici alla Santa Sede più devoti, e che meglio comprendevano i veri bisogni della Chiesa, per rialzare le speranze e incoraggiare le possibili opposizioni dei gallicani e dei cattolici liberali; voglio dire la lettera indirizzata al suo clero in data dell'11 novembrè, che esponeva le sue *Osservazioni sulla controversia sollevata relativamente alla definizione dell'infallibilità nel prossimo Concilio*. L'illustre prelato indicava come scopo di questa lettera la dimostrazione della sola inopportunità di procedere alla definizione di questa pontificia prerogativa; e qualora si fosse essa realmente a ciò limitata, non esisteva una ragione sufficiente per pubblicarla, poichè quelli che doveano decidere in proposito non erano nè il clero orleanese, nè i fedeli che l'avrebbero letta. La questione dell'opportunità era una questione affatto esclusivamente riservata ai Padri del Concilio, e innanzi a questi soli avrebbero dovuto svilupparsi i motivi per cui si giudicava inopportuna la definizione in discorso. Ma il vero è che sotto l'apparenza dell'inopportunità si volle dimostrare

l'impossibilità di quella definizione riassumendo gli argomenti coi quali l'infallibilità pontificia era stata combattuta e dai gallicani più antichi ed anche dai moderni suoi avversarii negli ultimi scritti apparsi contro di essa. Non furono però lenti i zelanti della comune e certissima dottrina, dottrina a cui lo stesso mons. Dupanloup e nel suo bel libro sul *Potere temporale del Sommo Pontefice* e negli *Indirizzi* sottoscritti dall'episcopato riunito in Roma negli anni 1862 e 1867 avea reso splendido omaggio, a difenderla nuovamente con vittoriose risposte, quali furono una breve lettera di mons. Mabile, vescovo di Versailles, al suo clero, scritta da Roma stessa; un *postscriptum* di mons. Manning ad un suo trattato, posteriore alla lettera da noi già lodata, ed egualmente pregievolissimo, *Il concilio generale e l'infallibilità del romano Pontefice* (Londra 1869); *L'infallibilità del Papa, semplice risposta agli argomenti di mons. Dupanloup, per un teologo* (in francese), molto precisa per logica; un'insigne *Lettera di mons. Dechamps arcivescovo di Malines a mons. Dupanloup*; due altre brevi risposte del dott. Maupied e dell'ab. De Carrières; le *Riflessioni d'un laico* (pur tutte in francese), e le brillanti quanto solide *Osservazioni* dell'illustre mons. Nardi, di cui ancora sentiamo la grave perdita fatta dalle lettere e dalla religione (1).

(1) Terminò la sua mortale carriera, più luminosa ancora per le opere del suo ingegno che per le coperte dignità, il 22 marzo del passato anno 1877. Coltissimo nelle lettere, nelle scienze e nelle lingue, e pur insieme elegante e vivacissimo scrittore, dopo aver per molti anni ben contribuito al decoro dell'università di Padova come professore, fu assunto all'insigne carica di uditore della Sacra Rota in Roma, ove colle incessanti sue produzioni in difesa delle dottrine cattoliche, dei diritti della Chiesa, e del romano Pontificato, e coll'inflessibile apostolato del suo conversare, specialmente coi prelati e personaggi stranieri più distinti, mostrò di essere ben degno di trovarsi ai fianchi del supremo Gerarca. Pio IX l'onorò con molte distinzioni, e da ultimo coll'elegerlo segretario della Congregazione de' Vescovi e Regolari. Mi volle suo ospite nella ricorrenza del centenario di S. Pietro nel 1867, quando non ci conoscevamo ancora personalmente, ma solo per qualche epistolare corrispondenza. Da quel tempo mi onorò di una intimità cordialissima, e mi avrebbe poi voluto ospite anche durante il Concilio, se la previsione della lunga durata di esso non mi avesse impedito

Ma bisogna dire che l'inatteso scritto del Vescovo d'Orleans, come l'opposizione poscia spiegata durante il Concilio da altri prelati, che pure già in solenni documenti aveano riconosciuto l'infallibilità pontificia, fra i quali fu anche il già prelodato esimio Vescovo di Magonza, fossero l'effetto dei timori in loro destati dalle manifestazioni della stampa ostile a Roma, e dalle minacce di misure repressive, espresse da alcuni governi e forse anche da altre loro fatte sentire in altri modi, pel caso che il Concilio fosse venuto a definirla. Siccome poi il P. Gratry dell'Oratorio francese si fece campione della lettera di monsignor Dupanloup contro mons. Dechamps, prendendo a pubblicare contro l'infallibilità alcune lettere molto sconvenienti anche nella forma, col titolo *Monsignor Vescovo d'Orléans e Monsignor Arcivescovo di Malines*; questi non solo nella nona edizione dell'opera sua *L'infallibilità e il Concilio generale* vi aggiunse un bellissimo Breve pontificio d'encomio, e vi riprodusse la sua *Lettera sull'opportunità della definizione* e la sua risposta a mons. Dupanloup, ma pubblicò anche diverse lettere contro il medesimo P. Gratry, il quale fu pur confutato da diversi altri valenti scrittori, come il P. Ramière, il Chantrel, il De Margerie. Il Signore gli concedette la grazia di un perfetto ravvedimento e di una piena ritrattazione subito dopo la definizione dell'infallibilità, e appena prima che il raggiungesse la morte.

Mentre il futuro Concilio ecumenico era oggetto di tanti studii, di tante pubblicazioni e di tante dispute, in Roma, a viemeglio predisporre gli animi dei dotti alla dovuta sommissione ai suoi decreti, dal presidente dell'Accademia pontificia dell'*Immacolata Concezione*, mons. Regnani, fu fatta ai socii della medesima la proposta di un *tributo di adesione e di obbedienza al Concilio Vaticano* da offrirsi dai *cultori delle scienze*. Questa proposta venne accompagnata dal presidente con una circolare ai socii dell'Accademia, che per essere divisa in varii rami di lettere e scienze, comprendeva un co-

di annuire a' suoi reiterati inviti. Egli mi scriveva anche appena qualche giorno prima dell'ultima sua breve malattia, predicandomi il prossimo suo fine. Presso di lui ebbi occasione di ossequiare distintissimi prelati e cardinali, poichè le sue sale, specialmente nelle circostanze più solenni, erano il convegno de' più illustri personaggi italiani e stranieri.

spicuo numero di membri; e fu applaudita e assecondata non solo da questi, ma anche da numerosissima schiera di dotti e italiani e stranieri, i quali si fecero un onore di offrire il progettato tributo; e secondo la proposta medesima i moltissimi fogli contenenti ciascuno la sottoscrizione di una persona di lettere o di scienze, riuniti in ricco *Album*, dovevano venir presentati al Santo Padre all'apertura del Concilio; ma invece per le copiose adesioni trovate anche in lontani paesi, non poterono esserlo che il giorno 5 del susseguente gennajo.

Finalmente non vuolsi omettere di accennare altresì, che quasi in altra parziale preparazione al Concilio ecumenico, varii concilii particolari furono tenuti nel decorso dell'anno 1869, cioè il concilio provinciale di Baltimora negli Stati Uniti dell'America settentrionale, il concilio provinciale d'Australia, un altro concilio provinciale in Quito nella repubblica dell'Equatore, il concilio non provinciale, e non nazionale, ma di vescovi di disperate provincie insieme riuniti a Smirne, sotto la presidenza di quell'arcivescovo e vicario apostolico dell'Asia Minore, mons. Spaccapietra, a ciò dal sommo Pontefice specialmente delegato; il Concilio armeno-cattolico di Costantinopoli, presieduto da mons. Hassun patriarca di Cilicia.

Il concilio di Baltimora, che era già il decimo di quei concilii provinciali, fu aperto il 25 aprile, festa di S. Marco, e venne chiuso la domenica, 2 di maggio, giorno dedicato a Sant'Atanasio. Oltre l'arcivescovo metropolita, vi siedertero dodici vescovi e un abate benedettino; fu come di solito, solennemente celebrato nella Metropolitana; dopo la Messa pontificale di chiusa furono letti, confermati e sottoscritti i decreti; indi l'arcivescovo dichiarò compiuto il sinodo, e annunciò il prossimo futuro da tenersi tre anni dopo. Alle pubbliche solenni funzioni fu grandissima l'affluenza, e vivissimo l'interesse della cattolica popolazione, ed anche non pochi protestanti vi assistettero con decenza e rispetto.

Il concilio provinciale dell'Australia avea principio nella seconda domenica dopo la Pasqua. Fu tenuto in Melbourne, sotto la presidenza del metropolita, arcivescovo di Sidney, e coll'intervento de' sei vescovi suoi suffraganei. I prelati nella loro lettera indirizzata ai fedeli vi combatterono specialmente l'indifferenza religiosa, che in quei paesi, ove tanti avventurieri

d'ogni nazione accorsero già da tempo alla ricerca dell'oro, sembra essere anche attualmente la piaga sociale più cancerosa.

Del concilio provinciale di Quito diede una notizia generica una lettera, di cui fece menzione la *Civiltà Cattolica* nella sua cronaca delle *Cose spettanti al futuro Concilio*; ma questa non ne pubblicò posteriormente verun altro cenno.

Il concilio di Smirne fu aperto nel giorno solenne di Pentecoste, intervenendovi per ordine del Santo Padre oltre l'arcivescovo presidente, quelli di Corfù e di Naxos, i vescovi di Santorino, di Sira e di Tine nel regno di Grecia, il vescovo di Scio nell'impero turco, e il vescovo di Soli *in partibus* già vescovo di Santorino. Il vescovo di Chio non poté prendervi parte per la sua grave età e cagionevole salute. La Chiesa latina di Costantinopoli vi fu rappresentata dal cancelliere di quel vicariato apostolico. Questo sinodo fu detto essersi convocato anche per trattare molte questioni relative allo stato delle Chiese di rito latino che si trovano nelle parti orientali, onde fornire dei dati e dei consigli che servissero per le future deliberazioni del Concilio generale; non fu un concilio riguardante quelli che propriamente si chiamano greci cattolici, i quali usano liturgie orientali; ma un concilio di vescovi esclusivamente di rito latino e pei cattolici di Levante che seguono questo rito. Mons. Spaccapietra, respingendo nell'*Impartial*, giornale di Smirne, la falsa voce che nel concilio si fosse parlato contro i greci così detti *ortodossi* (cioè scismatici, usando quei greci quella voce che significa di *retta credenza*, per distinguersi dagli eretici, e fors'anche dai cattolici, ch'essi accusano di eresia a motivo della dottrina sullo Spirito Santo), vi annunciò che il concilio dopo aver formulato un indirizzo di riconoscenza e piena sommissione al Santo Padre, in cui supplicava anche per la definizione dogmatica dell'Assunzione di Maria in cielo, oggetto, com'egli dice con tutta verità, di una delle feste più antiche delle Chiese greca e latina, premunì i fedeli contro la lettura dei libri cattivi, e contro gli errori più gravi e attualmente più diffusi, contro l'indifferenza religiosa, contro il razionalismo, le malvagie passioni e il dispregio dell'autorità, facendo in proposito anche alcuni decreti disciplinari. Ne fu tenuta la terza ed ultima sessione il 13 di

giugno. La popolazione diede anche colà in tale circostanza grandi dimostrazioni di fede e pietà sincera.

Il sinodo patriarcale armeno-cattolico di Costantinopoli ebbe principio il 17 luglio (5 vecchio stile), in cui la Chiesa armena solennizza la memoria di S. Gregorio *illuminatore*, suo speciale patrono, essendosi incominciato in certo qual modo a predisporlo fino dal 1867, allorchè in occasione del solenne centenario di S. Pietro, diversi vescovi armeni si trovarono riuniti in Roma col nuovo patriarca Pietro IX Hassun, e poscia fatti direttamente gli studii preparatorii in Costantinopoli per mezzo di apposite Commissioni. V' intervennero, oltre il patriarca, diciotto vescovi e gli abati generali delle congregazioni monastiche esistenti nell'ambito della giurisdizione patriarcale. Una parte dei laici, detti *notabili* per la loro preponderanza, come già anteriormente, così anche in quella occasione dimostrò la sua ostilità al patriarca, sotto l'apparenza di pretesti politici, e fu questa una delle cause che produssero in seguito il funestissimo scisma scoppiato fra gli stessi armeni-cattolici. Ciò non ostante, il complesso della popolazione armeno-cattolica partecipò con trasporto alle pubbliche funzioni del sinodo, le quali incominciarono con una solennissima processione delle reliquie di S. Gregorio *illuminatore*, che il patriarca aveva ultimamente ottenute da un monastero di Napoli, le quali venivano portate entro un'urna di metallo dorato, dono della munificenza di Pio IX. Molti furono i lavori compiuti dai Padri durante questo concilio, importantissimo per la nazione armeno-cattolica, la cui sistemazione spirituale presentava ancora molti bisogni; e le risoluzioni in esso prese dovevano essere di molto sussidio anche per le future determinazioni del Concilio ecumenico relativamente agli orientali. Ma basti il fin qui detto per quanto riguarda le disposizioni dei cattolici in rapporto ad esso.

ARTICOLO OTTAVO.

Rifiuto dell'enciclica pontificia agli orientali per parte del patriarca scismatico-greco e della massima parte de' suoi vescovi; disapprovazione della loro popolazione; castigo di quel patriarca nella separazione dei Bulgari; sensi espressi dal patriarca scismatico-armeno, e relativo contegno dei vescovi di questa nazione; propensione di una porzione degli armeni-scismatici verso l'unione; incoraggiamenti da parte dei cattolici; violenta opposizione contro gli unionisti da parte di altri vescovi; tumulti da questi e dalla Russia eccitati nella popolazione armena; rinuncia forzata del suo patriarca eostantinopolitano; presentazione della lettera papale ai patriarchi scismatici-greci di Antiochia e di Gerusalemme ed ai loro vescovi, al patriarca scismatico-armeno di Gerusalemme, e ai vescovi dell'isola di Cipro, ma senza buon successo; egual presentazione ai prelati scismatici-copti dell'Egitto; buone accoglienze da essi fattele, ma egualmente sterili; falsa relazione del colloquio avuto dal Vicario apostolico collo pseudo-patriarca greco-scismatico d'Alessandria; inviti inutilmente fatti anche ai patriarchi e vescovi dei giacobiti siri e de' caldei nestoriani; risposta negativa del *cattolico* di Ecsmiasin, e dei vescovi armeni di Erzerum ossia di Taron, e di Ancira; cause che resero frustranee le paterne iniziative del Pontefice romano.

Passiamo ora ad accennare quale accoglienza abbiano avuto le lettere che il Santo Padre indirizzò agli acattolici in precedenza al Concilio, e incominciamo dalle comunioni separate dell'Oriente. La lettera d'invito a intervenirevi diretta all'episcopato scismatico-greco ed armeno, fu fatta pervenire ai due rispettivi patriarchi ed a ciascun vescovo delle due nazioni per mezzo di mons. Carlo Testa, vicario generale di mons. Brunoni, assente già per salute da Costantinopoli, ove era vicario apostolico patriarcale pei latini, e che morì da poco tempo in Roma col grado di patriarca d'Antiochia. Il 17 ottobre 1868 il patriarca greco ebbe la visita del summenzionato mons. Testa che gli presentava l'enciclica del Santo Padre; ma il patriarca si rifiutò perfino di riceverla, e dichiarò recisamente di non volere intervenire al Concilio,

allegando a sua giustificazione i più futili pretesti, che si venivano svolgendo ampiamente dal suo *protosincello*, ossia vicario generale, che stavagli ai fianchi: egli disse fra molte altre frivolezze che « la Chiesa greca non può riconoscere la monarchia, » che il papa di Roma si arroga sopra la Chiesa universale, la » sua infallibilità e la sua superiorità sopra i Concilii ecumenici. » Nella sua risposta aggiungeva pure quel patriarca, che avrebbe egli stesso, contemporaneamente al Concilio ideato dal Papa, convocato un concilio dei vescovi a sè subordinati; e che siccome egli portava il titolo di *ecumenico*, così veramente ecumenico sarebbe stato il suo proprio concilio. Il modo con cui il patriarca ricevette il messaggero pontificio e il rifiuto da lui fatto della lettera papale furono tosto annunciati dal giornale *La Stella d'Oriente*, organo del patriarcato greco di Costantinopoli, onde, come pare, servisse di norma a tutti gli altri prelati di quella Chiesa; e vi ha pur fondamento a credere che quel patriarca avesse anche mandato ordine ai vescovi a lui soggetti di respingere dietro il suo esempio la lettera pontificia. Così rifiutolla il metropolita di Calcedonia, scrivendovi sopra semplicemente: *Sia respinta*; il vescovo di Varna la ricusò pure dicendo, che non avendola accettata il patriarca, non poteva accettarla il vescovo; rinviandola anche il vescovo di Tessalonica, volle però giustificarsene egli pure con affatto futili motivi, primo dei quali, il timor dei castighi del suo patriarca; il vescovo di Trebisonda, di età veneranda, accolse invece l'enciclica con segni di molto rispetto, stringendola al seno, baciandola, ponendola sulla fronte, guardandone con attenzione i non compresi caratteri, ed esclamando: o Roma! o Roma! o S. Pietro! o S. Pietro! Ma, quanto al venire a Roma, non si potè averne nè promessa nè rifiuto. Il vescovo di Adrianopoli rimandò egualmente la lettera apostolica dicendo di voler prima riflettere e poi decidere da sè stesso; altri però tra i greci la ritennero dando risposte sospensive. Tal contegno dei proprii Pastori fu tuttavia biasimato da molti fra gli stessi greci-scismatici, i quali ne inferivano che il loro episcopato col rifiuto d'intervenire al Concilio dava indizio di sentirsi incapace di stare a fronte del clero latino. Ottantacinque furono i prelati del clero greco-scismatico, ai quali venne fatta la presentazione dell'enciclica papale, com-

presi però sei vescovi che erano dimissionarii dalle proprie diocesi.

Ma della sua ostinazione ed alterigia quel patriarca veniva punito in quel medesimo giorno in cui, anche con modi tanto inurbani, avea respinto l'amoroso invito del Vicario di Cristo; poichè in quel giorno stesso il governo turco gli faceva conoscere come definitivamente stabilita dal sultano la massima della separazione della Chiesa bulgara dalla greca, giusta i voti istantemente espressi da quella nazione. Ciò importava la defezione dall'obbedienza al patriarca costantinopolitano di quattro quinti de' suoi sudditi, e quindi la cessazione della massima parte dei suoi proventi; poichè sopra poco più di cinque milioni di cristiani appartenenti a quel patriarcato, quattro milioni costituivano la nazione dei Bulgari. Invano il patriarca fece udire i suoi riclami, e stette fermo ne' suoi rifiuti. La separazione fu fra breve tempo un fatto compiuto colla creazione del bulgaro esarcato.

Il patriarca scismatico-armeno, che risiede egualmente in Costantinopoli, ricevette la lettera del Pontefice con segni di molta venerazione; ma non diede una risposta definitiva, dicendo che non dipendeva da lui l'annuire o no all'invito, ma dal *Cattolico* (titolo del capo supremo de' scismatici-armeni) di Ecsmiasin, e proponendo che perciò si facesse anche a lui pervenire un esemplare della lettera papale. Egli aveva proferito prima anche queste sensate parole secondo una corrispondenza della *Civiltà Cattolica*: « Anticamente i nemici del cristianesimo » erano i gentili; ora sono i cattivi cristiani e gli increduli. » Sarebbe omai tempo che, tolte via le differenze le quali ci » separano, ci unissimo tutti nello stesso vincolo ad opporre » un argine all'empietà, da cui è combattuta la Chiesa di Gesù » Cristo ». È appunto questo, a cui ardentemente anelava l'augusto Pontefice coi suoi inviti alle Chiese separate; ma per ciò ottenere, queste stesse dovevano venire alla Chiesa cattolica, unica vera, e togliere esse medesime quegli ostacoli che da lei le tengono disgiunte. Del resto fu gentile e compito anche il commiato dato da quel patriarca al rappresentante pontificio, come lo era stata l'accoglienza.

Il *Cattolico* di Ecsmiasin, per nome Kévork (Giorgio) IV, di cui fe' menzione il patriarca armeno di Costantinopoli, è un altro

patriarca scismatico della medesima nazione, e che si arroga il titolo di *cattolico* perchè pretende di avere una suprema giurisdizione su tutte quante le cristianità armene, siano esse soggette alla Russia, o alla Turchia ed anche alla Persia. Il monastero di Ecsmiasin, dov'egli risiede, è poco lungi da Erivan, e fino al 1827 fu soggetto ora alla Persia, ora alla Turchia; ma in quell'anno passò e rimase indi in poi sotto la Russia. Appena che esso *cattolico* conobbe la cortese accoglienza fatta dal patriarca costantinopolitano alla legazione pontificia, ne ebbe il più gran dispetto: anzi il timore che la parte della nazione armena soggetta alla Turchia si staccasse da lui per accostarsi a Roma fu in lui sì forte fino da quando si sparse voce che il Pontefice avrebbe invitato al Concilio i vescovi orientali divisi da Roma, che per mezzo di un vescovo da lui appositamente spedito colla qualità di suo legato per esercizio di ufficii spirituali, scrisse al ministero turco perchè riconoscesse questo vescovo come suo rappresentante, e favorisse il di lui soggiorno in Turchia: ma dopo ch'ebbe conosciuto il buon contegno del patriarca di Costantinopoli verso l'inviato del Santo Padre, instò di bel nuovo presso la Sublime Porta, onde questa si prestasse a tutelare la sua pericolante autorità. I patriarchi di Ecsmiasin, degeneri dal grande S. Gregorio *illuminatore*, che ivi, secondo la tradizione, ebbe pure la sua sede, e primo portò il titolo di *cattolico* a lui confermato dal pontefice S. Silvestro, dopo che la nazione armena fu caduta nell'eresia eutichiana e nello scisma da Roma, furono sempre quelli che più attivamente si adoperarono o per impedire ch'essa ritornasse all'unione con Roma, o per rompere di nuovo l'unione ogni volta ch'erasi stabilita. Ma in contraccambio ebbero anch'essi a subire frequenti rivolte di vescovi loro soggetti, e dopo che i turchi ebbero conquistato Costantinopoli, nutrirono costante gelosia del nuovo patriarca che i sultani vi stabilirono per gli armeni dei propri stati; sebbene questi si conservassero in una certa dipendenza da loro, che però più tardi si limitò, quanto agli atti pratici, al solo ricevere da loro l'olio santo, cessando poi da ultimo anche questa trasmissione. Quindi il ministro turco Savfet Pascià nel novembre (1868) rispose al *cattolico* di non poter riconoscere nè permettere che dimorasse a Costantinopoli un di lui rappresentante, il quale non avrebbe fatto

che usurpare al patriarca costantinopolitano le sue spirituali attribuzioni, e dispose che il messaggiero là ritornasse d'onde era venuto.

Dopo che la lettera pontificia fu presentata al patriarca, essa fu pure consegnata a tutti i vescovi armeni-scismatici che si trovavano nei confini del patriarcato, e molti di questi imitarono l'esempio del loro capo nei modi cortesi con cui l'accolsero. Alcuni anzi incominciarono dopo tale comunicazione a tener fra di loro delle adunanze per avvisare ai mezzi di effettuare una riunione con Roma. Ma le loro segrete pratiche non isfuggirono alla vigilanza dei vescovi molto maggiori in numero ancora contrarii a questa unione, i quali perciò si strinsero fra loro in lega onde impedirla. In un giornale armeno di Costantinopoli apparve in allora un lungo articolo, scritto da un mons. Nerses, vescovo illustre fra quegli scismatici per dottrina ed eloquenza, nel quale si dimostrava, dover la Chiesa armena stringere alleanza religiosa colla Chiesa romana, e confessarne la preminenza, purchè questa rispettasse ogni prerogativa e l'autonomia di quella. Si ritenne che questa fosse l'espressione dei sensi anche degli altri vescovi che inclinavano verso Roma. Sul finire del dicembre essi riunironsi nella residenza patriarcale per discutere circa l'invito del Santo Padre, e parve che il risultato fosse favorevole all'accettazione, poichè trasmisero essi medesimi la lettera pontificia al patriarca di Ecsmiasin insieme al processo verbale della tenuta sessione. Anche molti notabili del laicato mostravansi in allora ben disposti agli accordi, e il francese ambasciatore, Bourée, incoraggiava da parte sua queste tendenze. Ma il vescovo mandato dal patriarca di Ecsmiasin per paralizzarle, invece di partire da Costantinopoli, a tenore della risposta datagli nel novembre dal ministro Savfet Pascià, vi rimase sotto il russo patrocinio onde continuare nell'opera sua. Le violenti recriminazioni di sette vescovi antiunionisti costrinsero il patriarca a far dichiarare nel foglio *Il Corriere d'Oriente* che, come già era stato annunciato in altro giornale, egli ciò solo avea fatto conoscere all'inviato del Papa, che i canoni della Chiesa armena non permettevangli di rispondere ad una sì grave questione ecclesiastica senza aver consultato il *cattolico* di Ecsmiasin, al quale solo apparteneva il giudicare

della lettera pontificia, ch'egli aveva accettata per puro atto di cortesia. La pressione della stampa ostile continuava intanto più che mai accanita, fomentata energicamente dai maneggi della Russia (1).

Gli armeni-cattolici dal canto loro faceano quanto era loro possibile per incoraggiare e sostenere gli unionisti nei loro divisamenti, e il sinodo cattolico che si veniva preparando sembrava dover esser pure un mezzo opportuno per illuminare gli scismatici e sventare principalmente la calunnia che Roma mirasse a latinizzare la Chiesa armena. Ma gli insistenti maneggi dei vescovi contrarii all'unione, e l'influenza russa esercitata in ogni guisa, e principalmente per mezzo della stampa periodica, eccitarono talmente la massa di quella popolazione contro il proprio patriarca, che questa proruppe fin dal principio dell'anno 1869 in aperti tumulti, e in varie chiese di Costantinopoli, specialmente poi in quelle ove celebrava il medesimo patriarca, nel momento in cui si faceva, giusta il costume, la sua commemorazione, il popolo interruppe i divini ufficii, gridando che il patriarca era indegno di essa, sicchè fu d'uopo perfino sospenderla. Ad onta di severi divieti del governo turco, tumulti ancor più gravi si rinnovarono nella solennità dell'Epifania, e tanto furono veementi nella chiesa ove celebrava il patriarca, ch'egli ne svenne per timore. In seguito egli offrì per tre volte al sultano la propria rinuncia, che fu poi ultimamente accettata.

Quanto ai patriarchi greci scismatici di Antiochia (residente in Damasco) e di Gerusalemme, e ai vescovi, rispettivamente loro soggetti, quasi tutti ricevettero al momento con segni di molto rispetto le lettere apostoliche loro recapitate a mezzo della Prefettura apostolica delle Missioni di Siria; ma quasi tutti le restituirono prontamente, e i patriarchi palesarono ben tosto di non poter annuire all'invito, conoscendo la contra-

(1) È vero che parecchi giornali della Russia pubblicarono l'enciclica pontificia agli orientali, e si poté conoscere che il tuono della medesima tanto moderato e paterno fece in molti animi un'assai favorevole impressione. Ma le durissime leggi vigenti contro coloro che passassero alla Chiesa cattolica, e gli arbitrii del potere che ad esse si aggiungono, sono ben sufficienti a soffocare in germe ogni velleità di accostarsele.

rietà di quello di Costantinopoli; parecchi poi dei vescovi risposero che volontieri sarebbero intervenuti al Concilio, se vi fossero intervenuti i loro patriarchi. Il vescovo siro giacobita ricevette gentilmente l'enciclica, e così il patriarca armeno di Gerusalemme, il quale però dichiarò di accettarla come una semplice comunicazione. I vescovi dell'isola di Cipro mostrarono dispiacere dei sentimenti del patriarca costantinopolitano, ma dichiararono essi pure di nulla poter fare senza di lui.

Nell'Egitto, sebbene vi si trovino scismatici di quasi tutti i riti, i soli che abbiano prelati proprii sono i greci ed i copti; e questi, che sono assai più numerosi degli altri, vi hanno un patriarca, che s'intitola di Alessandria, e vi risiede, e quindici vescovi, cioè due soltanto nel Basso Egitto, dieci nell'Alto, uno al Cairo, e due tra il Sudan e l'Abissinia. L'arcivescovo mons. Ciurcia, vicario apostolico pei latini, incaricato dal Santo Padre di far pervenire a quei prelati l'enciclica d'invito, fattane eseguire un'elegante e fedele versione in lingua arabica, presentò egli stesso il testo e la versione al patriarca Demetrio in Alessandria, e si valse del mons. Vicario apostolico pei copticattolici dell'Alto Egitto onde far la medesima presentazione ai vescovi scismatici di quelle parti; come pure dei missionarii residenti nel Basso Egitto per effettuarla presso i vescovi di questa contrada. L'accoglienza fatta da quel patriarca all'arcivescovo latino, e l'interessamento da lui dimostrato per la lettera pontificia, di cui volle leggere all'istante la versione, non poteano essere più soddisfacenti. Il patriarca trattenne anche a lungo quel rappresentante del sommo Pontefice in amichevoli discussioni, tanto su alcuni punti di storia dei Concilii ecumenici celebrati in Oriente, come sulle differenze dogmatiche, che sono i medesimi errori dei greci; e in fine con molte dimostrazioni di affetto lo accompagnò sino al basso delle scale del suo palazzo; esternandogli anche il desiderio di vederlo di nuovo per proseguire con miglior agio in quelle discussioni. L'enciclica e gli inviati a presentarla furono pure ben accolti da tutti gli altri vescovi copti, i quali avendo in sommo orrore i protestanti, specialmente perchè negano ogni culto alla Vergine Santissima, udirono in que' colloqui con molto interesse e gioia la viva e incessante opposizione della Chiesa cattolica contro tutti gli sforzi fatti dal protestantismo per diffondersi o mante-

nersi, e le continue e illustri conversioni di quelli che da esso ritornano al grembo della vera Chiesa.

Anche al patriarca greco-scismatico di Alessandria procurò monsignor Vicario apostolico di presentare la lettera pontificia. Egli inviò prima al convento di S. Saba, residenza patriarcale, due sacerdoti per sapere in qual giorno avrebbe potuto fare tale presentazione, e al giorno e all'ora indicata vi si recò col suo cancelliere e con due altri sacerdoti valenti nel greco e nell'arabo; fu ricevuto con molta cortesia, ma non poté parlare col vecchio patriarca, che fu detto indisposto, trovando in di lui vece un mons. Nilo, designato a di lui coadjutore e successore, a quanto dicevasi, non mancando a ciò che di ricevere il firmano imperiale. Ma seppesi poscia che solo le brighe sue, e di un partito che lo sosteneva, lo avevano intruso nel patriarcato; che si fecero contro di lui energici riclami al patriarca di Costantinopoli, ed al sultano, da cui tuttora dipende il patriarcato, e che per l'opposizione della gran maggioranza dei vescovi ed anche della popolazione, egli dovette abbandonare il seggio usurpato. In quel frattempo adunque, facendo egli tuttora le parti di patriarca, si prestò ad accogliere la pontificia legazione, benchè con modi meno cortesi del patriarca copto. Tre vescovi, o *santi* come ivi si chiamano, erano con lui, mancandone due, esiliati in Gerusalemme per certi loro dissidii. Esposto ch'ebbe monsignor Vicario delegato l'oggetto della sua visita, ricevette da quel così detto mons. Nilo in modi urbani le solite scuse del non poter accettare il documento recatogli, e quindi il Vicario apostolico omise di presentarglielo. Durò l'amichevole conversazione per alcun tempo, talvolta alquanto animata. Tentando gli scismatici di entrare in varie controversie, monsignor Vicario prudentemente le evitò per non dar loro ansa a propalare nel pubblico di aver riportato vittoria sopra i latini, accortosi di questo loro scopo anche per la presenza di persone estranee e laiche; e disse che la sua visita non aveva altro scopo che la presentazione della lettera, ed egli non aveva altro mandato, ma che avrebbe ben volentieri tenuto conferenze con loro in altro tempo per dichiarare la verità. Mons. Nilo restituì in seguito la visita al Vicario apostolico. Un giornale greco di Alessandria pubblicò poco dopo una maligna relazione del colloquio tenutosi nel convento di

S. Saba, facendovisi dire quello che non fu detto, e dandosi risalto ed ordine assai migliore alle cose dette dal prelato scismatico, presentandosi al contrario infedelmente o in modo monco e sconnesso quelle dette dal Vicario apostolico, sicchè questi si trovò obbligato a reclamare una rettificazione.

Anche il patriarca e nove vescovi degli eutichiani ossia giacobiti della Siria, e i nestoriani caldei ebbero le medesime lettere d'invito, accompagnate dalle versioni nelle loro proprie lingue, per mezzo della Delegazione apostolica della Persia, Mesopotamia, del Kurdistan e dell'Armenia minore, e come avvenne fra le altre sette orientali, alcuni tra i loro vescovi mostrarono qualche desiderio d'intervenire al Concilio. A motivo poi della maggior povertà di questi vescovi il santo Pontefice, nella sua inesauribile carità, fece loro offrire un totale compenso delle spese del lungo viaggio, e il mantenimento gratuito in Roma per tutto il tempo ch'essi vi sarebbero rimasti, e così veniva loro tolto anche ogni pretesto che potevasi produrre a questo riguardo; ma ciò non ostante niuno esprime in verun luogo una volontà risoluta.

Innanzi al termine di aprile del 1869 arrivò a Costantinopoli la risposta del *cattolico* armeno di Ecsmiasin a proposito della lettera pontificia, che l'ex-patriarca di Costantinopoli, dopo aver tenuto un concilio co' suoi vescovi, aveva a lui rimessa. Anche il vicario generale del patriarcato latino di Costantinopoli avea spedito direttamente al *cattolico* esemplari della medesima lettera per due diverse vie a motivo delle difficoltà che potevano impedirne il ricapito, per essere quel monastero nel territorio appartenente alla Russia. Sembra però che la risposta del *cattolico* sia stata da lui spedita prima di ricevere le copie a lui direttamente trasmesse da mons. Testa, le quali non si seppe poi, almeno per qualche tempo, se realmente gli pervennero. Questa risposta conteneva contro la Chiesa romana, sebbene in tuono meno acre, le stesse accuse di alterazioni nella disciplina ecclesiastica e di prepotenza che le erano state rinfacciate dal patriarca greco-scismatico di Costantinopoli, e conchiudeva negando all'episcopato armeno la facoltà d'intervenire al Concilio Vaticano. Si pensò generalmente che il tenore della risposta fosse stato ispirato, oltrechè dall'orgoglio separatistico, anche dall'influenza russa. Essa fu tosto pubbli-

cata nei giornali armeni di Costantinopoli, e in conseguenza della medesima anche tutti i vescovi armeni esistenti nei domini turchi aderirono apertamente al partito del rifiuto; e così pure quella porzione del popolo che prima avea mostrato inclinazione all'unione, se ne mostrò da quel punto affatto aliena. Egualmente i vescovi armeni di Taron, presso Erzerum, e di Ancira fecero pubblicare in giornali armeni di Costantinopoli le loro risposte negative, e formulate anche in modi non punto obbliganti.

Il fatto appalesò poi in seguito pur troppo come non si potesse contare nemmeno sulle apparenze di quei pochissimi prelati che non contenti all'urbanità dei tratti verso gli inviati pontificii, aveano dimostrato anche una marcata propensione per Roma e un desiderio di prender parte al Concilio Vaticano; poichè fra tutte quante le religiose comunioni separate dell'Oriente non vi si presentò nè un solo patriarca nè un solo vescovo. Le cause principali di questa universale loro pertinacia nella separazione dal centro vivificante dell'unità, si possono riscontrare primieramente nell'orgoglio e nella gelosia dei patriarchi timorosi di perdere della propria autorità e dei proprii vantaggi materiali col riconoscere nel Papa il capo della Chiesa universale; secondariamente nel grandissimo potere ch'essi hanno sui vescovi da loro dipendenti, e nel carattere fiacco e nello spirito generalmente poco evangelico anche di questi; inoltre nell'ignoranza universalmente dominante nel clero anche episcopale, tanto circa la dottrina dei Padri, come circa la storia della Chiesa, e quindi nei gravissimi pregiudizii da esso tenacemente tuttora seguiti contro le dottrine e le pratiche della Chiesa latina; di più nell'influenza dei così detti *notabili* delle varie nazioni, che quantunque laici, esercitano però una grande azione sulle cose e persone ecclesiastiche ed anche sull'elezione dei vescovi, i quali sono pure in generale dominati come dalla medesima ignoranza, così anche dai medesimi pregiudizii, e da quell'orgoglio che fa loro preferire l'idea di una Chiesa nazionale indipendente, e per tutti questi motivi anche da una pronunciata avversione verso la Chiesa romana. La superbia e ostinazione greca si poterono rilevare anche dalla risposta di un prete scismatico di Ceo in Bitinia, pubblicata dal giornale scismatico triestino *Il Clio* nell'ottobre e dicem-

bre del 1868, in cui egli dichiarava sembrargli l'invito del Papa una somma stravaganza, non essendo che la sua Chiesa orientale, la vera Chiesa di Gesù Cristo, la quale può condurre gli uomini all'eterna salute. Sarà più favorevolmente ascoltata la voce amorevole del Padre comune quando, volte in meglio le condizioni della Chiesa cattolica, il Concilio Vaticano potrà aver felicemente il suo fine? Tocca alla carità dei cattolici l'implorare anche questo successo con assidue preghiere.

ARTICOLO NONO.

Diversità di contegno degli increduli dichiarati, e dei protestanti dopo l'annuncio del futuro Concilio ecumenico; progetto e convocazione di un anticoncilio di liberi pensatori da tenersi in Napoli; altro simile progetto abortito; falsi presagi del Mamiani relativamente all'esito del Concilio Vaticano; inclinazione verso Roma di diversi protestanti osteggiata da circolare della *Compagnia dei pastori di Ginevra*, confutata dal vescovo di Montpellier; opuscolo sensatissimo del Baumstark fra molti pessimi di protestanti tedeschi; bella testimonianza del protestante Blutschli a Pio IX; scritti cattolici a istruzione de' protestanti; pregievolissimo opuscolo del vescovo di Paderbona; circolare del consiglio superiore della Chiesa evangelica contro l'appello del Pontefice, egregiamente confutata dai *Fogli storico-politici* di Monaco; risposta del sinodo evangelico germanico; proteste dei luterani ungheresi, di un sedicente vescovo e di assemblee presbiteriane d'America; variazioni nel contegno del protestantismo inglese; domande di alcuni anglicani di presentar le loro obiezioni al Concilio, e risposte relative del Santo Padre; proposta dell'anglicano Urquhart per ristaurare mediante il Pontefice romano il diritto delle genti.

Ora dall'Oriente dobbiamo riportare in Occidente il nostro sguardo per quivi considerare in qual modo l'annuncio della prossima celebrazione di un Concilio ecumenico, e l'invito susseguente fatto agli acattolici d'ogni confessione, a voler riconoscere in tale solenne occasione e per questo imponentissimo fatto la vera Chiesa di Dio, e rientrar nell'amoroso suo seno, sia stato accolto da loro, e quali conseguenze esso abbia avuto.

Egli è ben naturale che tanto i razionalisti e gli increduli, quanto gli eretici compresi sotto il nome generico di protestanti, tutti insieme convenissero nel non poter provare in sè stessi che sentimenti ostili al Concilio. Però non tutti fino dal primo annuncio della sua futura celebrazione ne parlarono all'istesso modo; poichè gli uomini di serio pensare, a qualunque opinione o setta appartenessero, rimasero colpiti dal coraggio dimostrato dal Santo Padre nel ricorrere ad un provvedimento tanto solenne e straordinario, e nel palesare tanta fiducia nella vitalità di quella Chiesa ch'essi credevano omai ridotta sull'orlo del sepolcro. Quelli d'animo più leggiero o appassionato non riguardavano invece realmente il futuro Concilio che come il debole sforzo d'una società già agonizzante per protrarre di un'ora la propria esistenza, oppure come un colpevole attentato contro il progresso dell'umana intelligenza, contro la libertà dei popoli, contro l'esistenza stessa della società moderna. Negli antri tenebrosi delle società segrete molti iniqui disegni si covarono bentosto contro di esso, frutto dei quali furono alcuni ripetuti tentativi d'invasione nei pochissimi Stati ancor rimasti al romano Pontefice, e si venne anche a macchinare la convocazione di un anticoncilio di liberi pensatori, il quale pel mezzo dei famosi Ricciardi e Garibaldi fu convocato come da tenersi in Napoli, e da aprirsi in quel giorno stesso, in cui veniva inaugurato il Concilio Vaticano. Anche il *Risveglio*, organo della setta *evangelica* annunciò come in progetto un concilio della *Chiesa cristiana in Italia* da contrapporsi esso pure al Concilio Vaticano, che però non potè allora avere alcun effetto. Quanto all'anticoncilio napoletano, rispondeva Garibaldi, il 19 gennajo 1869, alle prime idee manifestategli dal Ricciardi, coll'applaudire al suo pensiero « di riunire in » un sol campo tutti i liberali, poi in dicembre prossimo a » Napoli i liberi pensatori del mondo intero, » dicendola questa *un'opera veramente grande*. « Col primo progetto, sog- » giungeva, voi procurate di guarire le piaghe sociali che af- » fliggono il nostro paese, e col secondo *estirperete la can-* » *crena sacerdotale che l'impesta* ». Il Ricciardi pubblicava poi il suo programma di questo *Concilio de' liberi pensatori* nel *Popolo d'Italia* del 28 febbrajo, le cui proposte erano di

abolire il *Credo*, e di dar pane, lavoro e istruzione a tutti; le solite empietà e ingannatrici utopie.

La convocazione del Concilio indusse pure in grande apprensione tutta quanta la framassoneria mondiale, che volle mettersi alla portata di porre ostacoli colla propria azione ai salutari effetti che l'opera di esso avrebbe prodotti nella società cristiana e civile. Quindi il generale Mellinet, gran maestro della framassoneria francese, con apposita circolare (1) facea noto ai membri dell'associazione come l'assemblea generale del grand'Oriente di Francia avea ricevuto la proposta di convocare pel prossimo 8 dicembre un *convento* straordinario dei delegati delle *officine* dell'Obbedienza, e di quelli degli altri riti e degli Orienti stranieri per elaborare e decretare un manifesto, che fosse l'espressione dell'affermazione solenne dei *grandi principii del diritto umano universale, che sono la sua base e la sua gloria*, e ciò in vista del Concilio ecumenico che doveva adunarsi. I liberi pensatori di Gratz tennero anch'essi un'adunanza per eleggere un deputato che li rappresentasse all'anticoncilio napoletano.

Così il capo della società dei liberi pensatori spediva da Napoli, in data 22 settembre, una circolare, in cui si definiva lo scopo dell'anticoncilio proposto dal deputato Ricciardi precisandolo colle parole, *astenersi dal male, fare il bene, amarsi gli uni gli altri*, ma *per l'interesse comune*: il concetto poi del male e del bene non sono che i principii massonici che lo determinano.

Avvicinandosi l'epoca ad esso destinata, il Garibaldi non poteva a meno di rifarsi egli pure caldo promotore dell'anticoncilio da tenersi in Napoli, e di scrivere a tal fine qualche altra lettera che fosse degna di lui. Pubblicò infatti in proposito colla data del 12 ottobre. 1869 uno scritto, in cui parve aver superato sè stesso nelle bestemmie e nelle luridezze. La divinità di Gesù Cristo, la verginità di Maria, il sacramento della Santissima Eucaristia, la maestà del Sommo Pontefice e la persona individuale di Pio IX vi erano fatte oggetto di sì enormi vituperi da rimanerne ributtati perfino gli antichi complici suoi. Egli vi esortava altresì i napoletani a spezzare l'am-

(1) Riferita dal *Dien public* di Gand, 23 settembre 1869.

polla del sangue di S. Gennaro, e a servirsi dei confessionali per cuocere i maccheroni, onde gli ospiti che sarebbero accorsi a Napoli per l'anticoncilio potessero proclamare che la patria di Masaniello e di Giordano Bruno era degna « dell'iniziativa » all'emancipazione della coscienza umana ».

Anche una loggia massonica di Milano avea già prima fatto adesione all'anticoncilio con propria circolare del 16 marzo, redatta in seduta tenuta in quel giorno, in cui però i convocati si riservarono di trattarne più di proposito quando avessero ricevuto il formale invito del Ricciardi.

Neppure il troppo celebre Michelet volle rimaner muto in sì solenne occasione, e quindi scrisse al giornale ultrademocratico il *Rappel* di Parigi una lettera commendatizia dell'anticoncilio napoletano, accompagnandone il programma, invitando tutti gli stranieri che poteano viaggiare a condursi a Napoli « per assistere al vero concilio ecumenico dei liberi » pensatori », ed insistendo nell'invito per essere di somma importanza « che quell'assemblea antiromana riuscisse importante e degna ». In altra lettera poi al Ricciardi, primo promotore dell'anticoncilio, della quale volle pure ingemmare il *Rappel*, si mostrava angustiato perchè « l'enorme anfiteatro » di Napoli e del Vesuvio sarebbe insufficiente a contenere « tutti gli accusatori » che doveano sorgere contro « il colpevole da condannarsi, contro il falso concilio di Roma »; poi raccomandava che almeno nel concilio di Napoli si riservasse un seggiolone per Huss, per Lutero e per Galileo, poichè a questi si dovea la presidenza; e così faceva somma ingiuria anche all'illustre scienziato italiano, che sebbene abbia avuto delle pecche in punto a costumi, avrebbe provato il più vivo sdegno nel trovarsi accomunato a quegli empîi eresiarchi.

Però altri liberi pensatori e framassoni disapprovarono invece manifestamente una tale impresa, come fece lo Stefanoni nel *Libero pensiero* del 14 ottobre 1869, con una lunga lettera al Ricciardi, in cui dominava il pensiero che la proposta dell'anticoncilio dava corpo ad un fantasma, quale doveva essere, secondo lui, il Concilio Vaticano, attraendo la pubblica attenzione su di esso, mentre invece si sarebbe dovuto soffocare col silenzio. Così anche il Frapolli (ora defunto), gran maestro della framassoneria italiana, facendosi interprete di questa, con sua cir-

colare del 17 suddetto ottobre, dichiarava che il miglior contegno da tenersi a fronte di quella *antiquata rappresentazione*, com'egli chiama il Concilio, era di non darsene neppure per intesi; che qualora si adunasse l'anticoncilio, si provvedesse acciocchè non avesse a risolversi « in un malvaceo am- » plesso di mistificazione », vale a dire in dimostrazioni inconcludenti di fratellanza; che la massoneria non dovea preoccuparsi di ciò che un *capo-setta* (il papa) dispone co' suoi fedeli, e che con altra circolare avrebbe invitati i framassoni italiani ad un'azione *positiva e seria*. Si risentì il Ricciardi di questo atto granmagistrale, e per tema di veder abortire la sua proposta, vi contrappose un'altra lettera in cui così rimetteva in vista lo scopo dell'anticoncilio, proclamando esser quello medesimo della massoneria: « Dirò solo questo, che » il mio collega ed amico non avrebbe parlato di *amplessi* » *malvacei* e di *mistificazioni* se avesse ben letto il programma dell'anticoncilio, il quale suona guerra implacabile al » papa, al papato ed alle superstizioni d'ogni maniera, ch'è » appunto uno dei fini della massoneria, la quale però chiamiamo in aiuto dell'opera nostra, confortandola solo ad ismettere certe forme che non affannosi più ai nostri tempi, » ecc.

Un altro franco muratore, e deputato al Parlamento italiano, Luigi Pianciani, insignito egli pure del grado di *venerevole* tra i framassoni, propose di mettere, il giorno 8 dicembre, la prima pietra d'un monumento a Girolamo Savonarola in Firenze, annunciando, con un programma anch'esso riboccante d'atroci ingiurie contro la Chiesa ed i papi, questo progetto tanto oltraggioso alla memoria di quel religioso, traviato sì dall'impetuosità del suo carattere, ma di sensi ben diversi da quelli dell'incredula massoneria.

Il Mamiani, da letterato e uomo serio, per gettare il suo sasso egli pure senza abbrancarsi coi più scapigliati, volle inserire nella sua condannata *Teorica della religione*, un intiero capitolo (il XVIII) col titolo *Del prossimo Concilio ecumenico*, in cui espose e cercò dimostrare il suo parere, che nulla di bene sarebbe derivato da esso, ma che anzi per sua cagione la già esistente discordia degli animi e delle opinioni sarebbe divenuta più profonda e irreconciliabile. Giustamente egli prevedeva l'adesione perfetta dei vescovi

alle dottrine della Santa Sede; ma l'inferire da questa il mal esito del Concilio era un dedurre conseguenze affatto contrarie alle premesse. Che se vi potevano essere individui, i quali per amore alle loro perverse opinioni avrebbero accresciuta la loro avversione contro la Chiesa e la fede cristiana, non per questo dovea la Chiesa ristare dal dichiarare e confermare quelle verità, che sono necessarie all'eterna salute dei fedeli ed alla retta istruzione di tutto il genere umano. La Chiesa deve sempre provvedere a chi cerca di buona fede la verità e la vita, e a chi può essere disposto a ricevere docilmente le dottrine che a questa conducono. Quanto a quelli che vogliono preferire le proprie utopie, o le viste di soli materiali interessi ai dettami della divina rivelazione ed ai principii della stessa naturale giustizia, sui quali unicamente può basarsi un vero e costante ordine sociale, la Chiesa non può che compiangervi e pregare per loro; ma per non accrescere la loro avversione e per non eccitare le cieche loro ire non deve trascurare il proprio dovere di ammaestrare, di correggere, di dissipare le nebbie che insorgono ad oscurare le verità a lei divinamente affidate, e di premunire i fedeli contro le continue insidie, che per mezzo dei ministri dell'errore non si stancano di tendere loro le potenze infernali.

Passiamo ora a dir qualche cosa in particolare circa gli effetti prodotti fra le sette protestanti dalla notizia della ideata celebrazione del Concilio ecumenico, e più ancora dall'enciclica con cui il Santo Padre in occasione di esso invitava tutti i dissidenti a ravvisare la verità della Chiesa cattolica, e a rientrare nel di lei seno. Il protestantismo ufficiale, ed anche in generale tutti i protestanti razionalisti accolsero con avversione e disprezzo tanto il primo annuncio del futuro Concilio, quanto il susseguente invito pontificio a riconoscere la vera Chiesa e a ricongiungersi ad essa. Tuttavia la confusione e l'anarchia che vanno sempre crescendo fra i protestanti d'ogni paese, e che evidentemente minacciano d'una prossima completa dissoluzione le loro religiose aggregazioni, non poterono a meno di non costringere le menti più riflessive, principalmente fra i protestanti credenti alla divinità di Gesù Cristo, e quindi detti ortodossi, ad aprirsi a un qualche pensiero di avvicinamento all'unità cattolica, e di simpatia per l'amorevole invito che a tutti

gli acattolici aveva indirizzato la carità del comun Padre dei fedeli. Quindi parecchi protestanti di Francia e di Svizzera manifestarono l'intenzione di recarsi a Roma durante la celebrazione del Concilio: ma i loro ministri se ne ingelosirono, e per distoglierli dall'esecuzione di quei progetti la *Compagnia dei pastori di Ginevra* diramò apposita circolare a tutti i sinodi francesi, nella quale lodando personalmente Pio IX, ripeteva i soliti errori contro il papato e la Chiesa. Il dotto e zelante vescovo di Montpellier vi contrappose prontamente una breve ma vittoriosa risposta.

Fra moltissimi libercoli pubblicati dai protestanti, principalmente in Germania, in occasione del Concilio, e generalmente riboccanti di astio, di livore e di madornali errori contro la Chiesa cattolica e le sue dottrine, qualcuno però fece eccezione per equità, buon senso e molta cognizione del vero, e tra questi andò distinto principalmente l'opuscolo intitolato *Pensieri di un protestante sull'invito pontificio alla riconciliazione colla Chiesa cattolica romana*, scritto da un cavaliere Rinaldo Baumstark, che meritò in brevissimo tempo non meno di dodici edizioni, e venne tradotto anche in altre lingue. Presenta esso il confronto della dottrina protestante teoretica e pratica colla cattolica, dimostrando come la prima conduce all'ateismo ed alla rivoluzione, e come l'altra invece santifica veramente e l'individuo e la società, e conchiude con giusta logica conseguenza, che tutti i protestanti amanti della verità doveano corrispondere all'invito del Santo Padre. Ma l'ostilità tuttora predominante nella Germania protestante contro la vera Chiesa riuscì a soffocare questa voce così chiara e sensata: gli stessi giornali e scritti periodici dei protestanti parvero congiurati a non farne parola.

Anche l'illustre pubblicista Volfango Menzel, redattore dei *Fogli letterarii*, così scriveva fin dall'ottobre 1868: « Mi si » accusi pure di superstizione e di vaneggiamento: io ho fiducia che la voce della Chiesa in consulta sulle piaghe e sulle » miserie del mondo cristiano troverà dei cuori aperti; che » partirà da quelle grandi assise una virtù ed un'azione potente che s'impadronirà dello spirito, della coscienza, della » volontà e di tutto l'essere dell'uomo ».

Non dobbiamo neppur passare sotto silenzio che in occa-

sione della intimazione del Concilio ecumenico, lo svizzero Bluntschli, notissimo caporione del protestantismo, rendeva a Pio IX questa bella testimonianza: « Il Papa è personaggio » di consumata prudenza, di grande esperienza del mondo, e » possiede quella grand'arte, non mai perduta in Roma, l'arte » di tracciare i più ampi concetti di governo ecclesiastico e di » dirigerne l'attuazione con mano sicura. Come un filosofo che » sta saldo sulla base del suo sistema, coordinando a quello tutti » i fenomeni, egli è una grande potenza, e potenza tanto più » forte, quanto più è vestita in lui di forme leggiadre » (1).

Ma anche alcuni razionalisti meglio sensati del loro volgo mostravano di riconoscere la somma importanza che il Concilio cattolico poteva avere. Così uno Schenkel, professore protestante all'università di Eidelberga, in un'operetta da lui scritta in un senso tutto ostile ad esso, a motivo dei pericoli ch'egli scorgeva pel protestantismo nell'opera del Concilio, così parlava della divisione delle sette protestanti e della debolezza loro a fronte della compatta unità cattolica e della nuova vigoria che il Concilio le avrebbe infuso: « Diciamolo a nostra » vergogna; noi non abbiamo alcun rimedio da opporre a questo » male. Divisa intestinamente, assorbita nelle dispute di parte, » priva d'autonomia, zimbello di calcoli politici e di esperi- » menti politico-ecclesiastici sempre congiunti, dilaniata dal- » l'odio teologico, abbandonata dalle popolazioni, disertata da » ogni classe di cittadini, la nostra Chiesa non rassomiglia che » troppò a un vascello naufrago che fa acqua da ogni parte. » Come possiamo noi affrontare la burrasca che s'avvicina, » mentre manchiamo d'unità di direzione, di solida organiz- » zazione interiore ed esterna, mentre consumiamo le nostre » forze in guerre continue tra confessione e confessione? »

Dall'altro lato anche scrittori cattolici procurarono di coadiuvare l'impulso dato ai protestanti dal Santo Padre col pubblicare essi pure degli scritti polemici od istruttivi che fossero adatti a dissipare quelle folte nebbie di errori e prevenzioni che ancora acciecano la mente di moltissimi protestanti, e a far brillare ai loro occhi la splendida luce della verità

(1) Questa testimonianza fu riferita dal Tablet di Londra del 21 agosto 1869.

cattolica. Un'operetta tutta ispirata da evangelica carità, e veramente meritevole di speciale menzione, fu quella dettata a tale intento da monsignor Corrado Martin, vescovo di Paderbona, col titolo: *Perchè ancora divisione religiosa? Una libera parola ai cattolici e ai protestanti di Germania in rapporto alla lettera pontificia* ecc. In quest'operetta, che ebbe anch'essa almeno due edizioni, e che fu letta con attenzione seria anche da molti protestanti, si propongono i diversi doveri che incombono tanto ai cattolici come ai dissidenti, perchè questi possano ricongiungersi alla vera Chiesa, che ognora gli attende come tenera madre. La preghiera principalmente e il buon esempio vi venivano inculcati ai cattolici a questo fine.

Ma il protestantismo ufficiale anche in Germania si mostrò più che mai altiero e ostinato nel suo acciecamiento. Infatti il consiglio superiore della così detta *Chiesa Evangelica* di Prussia, *Evangelischer Oberkirchenrath*, respinse in una propria riunione l'idea dell'appello fatto dal Santo Padre, e pubblicò la sua risposta a questo in una circolare a tutti i suoi dipendenti, in data 4 ottobre 1868, la quale non è in sostanza che una protesta contro l'enciclica papale, protesta in cui si negava al romano Pontefice il diritto di rivolgersi, come Pastore supremo e Padre comune, anche ai protestanti per esortarli ad abbandonare l'errore e riabbracciare la cattolica verità; si palesava il timore che specialmente gli acattolici viventi in mezzo alle popolazioni cattoliche non potessero esserne tratti a disertare dalle loro sette, e si esortavano quindi tutti i protestanti a sovvenire con larghi contributi l'*associazione di Gustavo Adolfo*, la quale è una recente istituzione che ha per iscopo di sostenere con mezzi materiali le comunità protestanti che si trovano disperse fra popoli complessivamente cattolici. Questo *Consiglio superiore della Chiesa evangelica* non è altro che un organo del governo temporale, istituito con decreto reale, 29 giugno 1850, ed alla sua circolare risposero vittoriosamente i *Fogli storico-politici di Monaco*, nei due quaderni del 16 gennaio e del 1 febbrajo 1869, dimostrando come la stessa così detta *Confessione Augustana* autorizzava pienamente il Santo Padre a richiamare i protestanti all'unione cogli amorevoli suoi inviti, e come esso Con-

siglio superiore non aveva alcun titolo per opporsi all'operato del romano Pontefice ed impedire il libero movimento degli acattolici verso la vera Chiesa (1). Contemporaneamente anche una conferenza pastorale di predicatori, ossia ministri, che ebbe luogo a Berlino, si pronunciò, a nome di tutta la Chiesa evangelica di Germania, « contro le usurpazioni dell'appello fatto recentemente ai protestanti della Sede papale ».

I membri del così detto *Sinodo evangelico* riunitisi a Berlino, pubblicarono pure in data del 5 settembre 1869 una risposta, nella quale si mostrarono vivamente adontati dell'invito fatto dal Papa alle sette protestanti di ritornare alla Chiesa cattolica romana, fondandosi, com'essi dicono, « sull'autorità pastorale, che gli sarebbe stata affidata da nostro Signor Gesù Cristo, e che si estenderebbe su tutta la cristianità; » e respingendo affatto scortesemente il caritatevole invito, ripeterono tutti i vani sofismi con cui i primi protestanti negarono la divina autorità del romano Pontefice su tutta la Chiesa cristiana, ed appellarono anche alla volontà del Signore, che non si sa dove l'abbiano trovata scritta, « il quale ordina di non riconoscere come Capo della Chiesa un Papa che si pretende istituito da Dio stesso ».

L'organo, che si può dire ufficiale, del protestantismo olandese, la *Gazzetta ecclesiastica settimanale*, fin dallo scorcio dell'ottobre del 1868 diede anch'esso una tale risposta all'enciclica del Santo Padre ai protestanti ed acattolici, che, se dimostrava sul principio della stima per la persona del Pontefice, e ammetteva la verità della desolante esposizione ch'egli aveva fatto del protestantismo; in seguito negava però recisamente che il Concilio ecumenico potesse ricondurre all'unità i protestanti, negava gli stessi vantaggi che dall'unità potevano derivare anche al consorzio civile. Alcune altre risposte furono date da protestanti olandesi, le quali pure sventuratamente non facevano che ripetere le calunniose imputazioni già lanciate contro la Chiesa cattolica dagli autori della riforma e dai primi loro seguaci.

(1) Questi due assennatissimi e dotti articoli furono liberamente compendiate dalla *Civiltà Cattolica* nelle sue *Cose spettanti al futuro Concilio* nei nn. 3 e 17 aprile 1869, serie VII, vol. VI.

Un rifiuto motivato di riunirsi alla Chiesa cattolica, per occasione dell'amorevole lettera del Santo Padre, volle pur pubblicare, colla data 8 ottobre, l'assemblea generale dei luterani d'Ungheria, radunatasi in Pesth, nella quale, oltre all'allegare le altre solite futilità e calunnie, essa dichiarava di veder impossibile la riconciliazione fra i protestanti e la Chiesa cattolica finchè questa sta ferma al rigido punto di vista del Concilio di Trento che rende impossibile ogni sviluppo progressista, e poichè vedeva che il Papa agisce con autorità assoluta, e che condannò anche ultimamente nell'Enciclica e nel Sillabo la libertà di religione e di coscienza, l'eguaglianza dei diritti, e quel sistema politico, sul quale si fonda il più sicuro sviluppo sociale; finchè nella Chiesa cattolica governa unicamente, con esclusione dei laici, un clero dipendente dall'alto, vale a dire un clero che non riconosce dal popolo la sua missione.

Dall'America ancora giunsero due proteste. L'una non era che individuale, d'un certo Cleveland Coxe, che s'intitola vescovo di Buffalo nello Stato di Nuova York, in forma di lettera al romano Pontefice (1), ove in uno stile plebeo ed abbietto mettendosi a fascio cose religiose e cose politiche, e accumulandosi ingiurie e spropositi d'ogni ragione, si negava perfino al Papa la facoltà di convocare un concilio, asserendosi altresì che «nessun sinodo e nessun concilio (non intendiamo che differenza vedesse fra l'uno e l'altro) non fu mai convocato da un vescovo di Roma».

L'altra protesta venuta dall'America è una assai più diffusa risposta ripulsiva, anch'essa in forma di *Lettera a Pio IX vescovo di Roma*, riferita dal *Monde*, 12 ottobre 1869, che l'estrasse dalla *Minerve* di Montréal nel Canada. Essa è sottoscritta da un M. W. Jacobus e da un H. H. Fowler, che si dicono *moderatori* di due assemblee, «composte, com'essi dichiararono, dei rappresentanti di quasi cinque mila ministri del vangelo, e d'un numero anche maggiore di fedeli di congregazioni cristiane», vale a dire di presbiteriani. Questa risposta si divide in due parti. Nella prima gli autori intesero dimostrare che essi non sono nè eretici, nè scismatici, perchè

(1) Lunghi tratti ne furono riferiti nel giudaico giornale l'*Opinione* del 13 settembre 1869, in coda alla summenzionata risposta del *Sinodo evangelico*.

non rigettano verun articolo di fede della religione cattolica, ammettendo i dogmi enunciati nell'antico simbolo detto degli Apostoli, ritenendo conformi alle divine Scritture le decisioni dottrinali de' primi sei concilii ecumenici, e quindi professando i misteri della Trinità, dell'Incarnazione, della soddisfazione infinitamente meritoria offerta da Cristo come unico fondamento della nostra giustificazione; e dichiarando infine ch'essi credono i dogmi detti di Sant'Agostino concernenti il peccato, la grazia e la giustificazione. Riconoscendo quindi fin dal principio della loro lettera essere volontà di Cristo che una sia la sua Chiesa in terra, ed « il dovere che tutti hanno di fare » quanto possono per promuovere la carità e fraternità cristiana, » per la loro supposta ortodossia, ortodossia per nulla affatto completa, basata unicamente sul senso privato, e non sulla divina autorità della Chiesa, e di più macchiata degli errori comuni al protestantismo sotto il velo della dottrina di Sant'Agostino, si tennero autorizzati a declinare da ogni ricerca sulla verità della Chiesa cattolica, e respinsero l'appellazione di scismatici, perchè credenti « la vera unità cattolica... » riconoscendo membri della Chiesa visibile di Gesù Cristo » sulla terra tutti quelli che professano la vera religione ». Ma essi poi dicono chiaramente che la vera religione è quella per cui i loro padri furono scomunicati a Trento. Dalle accennate premesse essi dedussero che non essendo nè eretici nè scismatici, l'enciclica di Pio IX non li riguardava, se non in quanto gli invitava, com'essi sognarono, a prender parte alle operazioni del Concilio; e a questo si rifiutarono, perchè Pio IX e la sua Chiesa non professavano i principii fondamentali della vera religione; il che essi credettero di provare contrapponendo alle dottrine cattoliche gli errori fondamentali del protestantismo, ed asserendo come contrarii alle divine Scritture e come di recente introduzione diversi dogmi e pie pratiche della Chiesa cattolica. Così l'ignoranza, l'orgoglio e lo spirito di parte che ne deriva, continuano a tener miseramente lontani dalla verità tanti e tanti milioni di esseri che unicamente per essa sono creati.

Come ben disse un corrispondente della *Civiltà Cattolica* (1).

(1) N. del 15 maggio 1869. Serie VII, vol. VI, p. 482.

« neppur l'indipendenza e l'alterigia della protestante Inghilterra sono bastate a sottrarla alla commozione che questo fatto ha destato nel mondo.... Da prima gli organi della pubblica opinione affettarono d'ignorare il Concilio, o di farne sol qualche cenno con disprezzo.... Il cattolico *Tablet*, che fin dallo scorso novembre ogni settimana forniva notizie sul Concilio, era pur nelle mani di que' giornalisti: ed essi citavano il *Tablet* su d'altri argomenti; ma quanto al Concilio, neppure una parola, affettando d'ignorare e tacendo al possibile di ciò che pare che la protestante Inghilterra abbia paura ». Ma dopo la promulgazione della Lettera Apostolica di convocazione quei giornali protestanti si misero tutti a parlarne, benchè a loro modo, e il *Times*, il più diffuso di tutti, mandò subito a Roma il suo speciale corrispondente, ed altri giornali, nè già solo inglesi ma anche dell'America del Nord, stabilirono di mandarvi dei corrispondenti per l'epoca dell'apertura del Concilio. Però anche da quando i fogli del protestantismo inglese incominciarono a parlarne, si limitavano a qualche breve notizia per volta, e sempre accoppiata a qualche bugia. Solo la *Rivista diplomatica*, *Diplomatic Review*, diretta da Davide Urquhart, periodico mensile di pregio, si dichiarò fin da principio energicamente pel Papa e pel Concilio. Dell'Urquhart torneremo a parlare. I puseisti, invece che alcuni anni addietro sempre invocavano un futuro concilio nelle loro private conversazioni, quando esso fu promulgato, più non ne fecero parola. Ma quel partito che si distingue col nome di *unionisti*, perchè aspira a ristabilir la comunione fra l'anglicanismo, la Chiesa cattolica e la greca scismatica, diede a divedere molte speranze nel futuro Concilio per raggiungere questo scopo. Il bisogno di un ritorno all'unità era già da tempo vivamente sentito da molti in Inghilterra, e la convocazione del Concilio ecumenico ne rese ancora più forte il desiderio, la cui realtà fu constatata dalle successive conversioni sempre più numerose alla vera Chiesa. Tali aspirazioni verso l'unità religiosa aveano dato vita fra gli anglicani anche ad una associazione di preghiere per implorarne il ristabilimento da Dio, e il dottor Lee, direttore di questa associazione, pronunciando a Londra nel settembre del 1868 un discorso al termine d'una novena celebrata per

l'anniversario della fondazione della medesima, additava i disastrosi effetti della riforma come lo faceva contemporaneamente il pontefice Pio IX nella sua lettera ai protestanti. « Questo » atto, egli diceva parlando dell'avvenuta separazione, che fu » compiuto in parte per motivi ecclesiastici (notisi ch'egli parla » lava imbevuto ancora de' pregiudizii da protestante), in parte » per motivi politici, fu una sventura che non si saprebbe troppo » profondamente deplorare ». Ma i così detti vescovi anglicani, che invano pretendono di possedere il carattere episcopale e di essere nell'apostolica successione, si sentirono adontati perchè la Santa Sede, coll'unanime consenso dei teologi cattolici, non riconoscendo in essi validità di ordinazione, non estese anche a loro l'invito d'intervento al Concilio indirizzato ai prelati dissidenti dell'Oriente.

Il dottor Cumming, pastore protestante della setta scozzese, fra cui godeva di qualche riputazione, avendo frainteso l'invito del Santo Padre agli acattolici a riunirsi alla Santa Madre Chiesa come un invito a partecipare al Concilio stesso e a' suoi lavori, scrisse direttamente a Pio IX per sapere se in esso egli avrebbero avuto la libertà di parlare, e di esporre le ragioni che li tenevano separati dalla Chiesa di Roma, aggiungendo di averne scritto a mons. Manning, e di averne avuto in risposta che solo l'autorità suprema poteva in ciò soddisfarlo. Il Santo Padre con un breve in data del 4 settembre 1869, incaricò l'arcivescovo Manning di far conoscere al Cumming, come secondo il dogma cattolico dell'infallibilità della Chiesa, era impossibile il rimettere in questione le verità già state solennemente definite, e che quindi non potea farsi luogo nel futuro Concilio alla difesa degli errori già condannati, e perciò restava soltanto che gli aderenti alle diverse confessioni religiose, riconoscendo in questa medesima molteplicità di dottrine la falsità delle medesime e del loro principio fondamentale, cercassero sinceramente la verità, che avrebbero riconosciuta nella Chiesa romana, dal cui Capo sarebbero stati accolti con tutto l'amore.

Ma siccome alcuni protestanti aveano interpretato questo breve pontificio in modo da ritenere che non restasse loro alcuna via per far conoscere al Concilio le difficoltà che li tenevano lontani dalla Chiesa cattolica, così con altro breve allo stesso arcive-

scovo di Westminster Pio IX faceva loro conoscere com'egli, anzi che respingere quelli che desiderassero schiarimenti, non aveva altra brama che di farsi loro incontro per illuminarli ed ajutarli, e quindi se le loro obbiezioni non potevano essere oggetto di discussione nel Concilio, quelli che fossero venuti a Roma per tal fine avrebbero trovato valenti teologi, ch'egli stesso avrebbe designati, i quali avrebbero sciolte le loro difficoltà con loro piena soddisfazione. Venissero in buon numero, e dopo aver fatto acquisto essi medesimi della verità, con doppio guadagno avrebbero potuto esercitarne l'apostolato anche presso degli altri.

Non è infine da passarsi sotto silenzio una proposta fatta dal già menzionato anglicano Davide Urquhart, redattore della pure preaccennata *Rivista diplomatica* (*Diplomatic Review*), proposta, la quale sebbene non direttamente relativa al Concilio, pure è con questo in qualche attinenza perchè occasionata dalla sua convocazione, e che anche contribuisce a far conoscere il ravvicinamento che almeno nel rapporto dei vantaggi sociali che ne derivano, si viene operando nello spirito di alcuni pensatori protestanti verso il papato. Il signor Urquhart svolse dunque prima nel suindicato suo periodico, e poi in un opuscolo intitolato *Appello di un protestante al Papa per ristaurare il diritto delle genti*, l'idea cardinale, che la società, ora in somma decadenza per essersi allontanata dal diritto internazionale, ossia delle genti, ha estremo bisogno di esservi ricondotta per non perire, e che non può esservi ricondotta se non per opera della Chiesa cattolica sotto la direzione del papato. Secondo lui, la circostanza della celebrazione del Concilio ecumenico sarebbe stata opportunissima ad avviare le trattative per istituire sotto il Pontefice romano il tribunale a ciò necessario di arbitrato universale, e gioverebbe anche moltissimo il costituire a tal uopo in Roma un collegio diplomatico. Certamente vi fu un'epoca di fede, in cui l'amichevole mediazione, l'amorevole ammonizione, le severe minacce del comun Padre, del Vindice supremo della giustizia, del difensore del debole e dell'oppresso, ed anche le pene da lui inflitte risparmiarono o truncarono molte guerre inique, e liberarono i popoli da orrendi flagelli; e ben sarebbe desiderabile che principi

e popoli, tutti ricorressero nelle loro gravi contese all'oracolo dell'infallibile Maestro anche d'ogni morale verità. Ma bisognerebbe innanzi tutto che cessasse almeno fra le nazioni cristiane ogni differenza religiosa, e che il romano Pontefice fosse veramente da tutte venerato come il Padre della gran famiglia cristiana, come il vero rappresentante del Pastore universale Gesù Cristo. Poco tempo dopo la sospensione del Concilio, l'Urquhart passò di vita sempre animato da quegli ad ogni modo plausibili suoi voti, e possiamo aggiungere che i giornali ci diedero in seguito la bella notizia che la sua vedova e le sue figlie rientrarono in grembo alla Santa Chiesa cattolica, romana.

ARTICOLO DECIMO.

Atensione da favorevoli dimostrazioni dei governi cattolici verso il Concilio; sussidii ai vescovi per parte solo di alcuni Stati d'America; sentimenti espressi in proposito da deputati al Parlamento e dal governo italiano; opuscolo relativo di Menabrea confutato da mons. Nardi; dichiarazioni del governo francese il 10 luglio 1868; altre date dal ministero francese il 9 aprile 1869; indifferenza del governo del Belgio; circolare del governo di Baviera alle potenze; risposta dell'Austria-Ungheria e degli altri Stati; primitive intenzioni del governo spagnuolo abbandonate per la sopraggiunta rivoluzione; contegno del Portogallo, delle repubbliche americane e della Svizzera; decisione definitiva di Napoleone di non mandare al Concilio nessun ambasciatore; il guardasigilli d'Italia con atto esplicito permette ai vescovi di recarvisi; prima pietra della colonna commemorativa del Concilio posta solennemente in Roma.

Il Santo Padre, d'accordo colla Commissione direttrice delle disposizioni preliminari, come abbiamo veduto, non aveva invitato i governi cattolici a mandare al Concilio i loro rappresentanti; ma si era limitato ad esprimere nella bolla di convocazione le speranze che i principi e reggitori cattolici « non solamente non avrebbero impedito i vescovi dal venire al Concilio, ma che anzi sarebbero stati

» studiosi di favorirli, di soccorrerli, e che avrebbero pre-
» stato la loro cooperazione col maggior zelo a quanto fosse
« per riuscire a maggior gloria di Dio e a vantaggio del me-
» desimo Concilio ». Queste parole non impedivano che i re-
gnanti o i loro governi potessero fare delle mozioni presso
il Pontefice onde ottenere l'intervento de' proprii ambascia-
tori; anzi le ultime parole ne contenevano come un invito
implicito, attesochè l'intervento di questi rappresentanti delle
civili podestà, se adottato in buona fede e con rette inten-
zioni, era un mezzo opportunissimo per accreditare il Concilio
in faccia ai popoli, e dargli un pegno di appoggio da parte dei
medesimi governi. Esse esprimevano inoltre una calda racco-
mandazione alle Potenze cattoliche, onde volessero accordare
ai Padri ed al Concilio favore e protezione. Ma esse, almeno
nella quasi totalità, non vollero comprendere o non vollero
assecondare nè gli inviti, nè le insinuazioni del Padre co-
mune: tutti i governi, cattolici ed acattolici, si limitarono a
non osteggiare palesemente la tenuta del Concilio, permet-
tendo che i vescovi e gli altri prelati rispettivi potessero re-
carvisi, meno i governi del Brasile, del Chili, e qualche
altro d'America, che d'accordo colle rispettive nazionali rap-
presentanze, concedettero ai proprii vescovi un indennizzo pel
viaggio e pel tempo della loro permanenza in Roma, i quali
forse avrebbero mandato al Concilio speciali inviati, se non
ne fossero stati dissuasi dalla condotta dei governi europei;
e meno per l'estremo opposto il governo di Russia, dai cui
dominii alcun prelato cattolico non potè uscire.

Del resto i partiti rivoluzionarii anche nelle aule parla-
mentari fecero di tutto il loro possibile per isgomentare i
prelati e trattenerli dall'accorrere presso il supremo Pa-
store che intorno a sè li convocava. Il Parlamento di Fi-
renze risuonò talora contro di essi di minacce e di impre-
cazioni, e specialmente il notissimo deputato Giuseppe Fer-
rari per due volte cercò di indurre Camera e ministero ad
impedire che i vescovi italiani potessero prender parte alle
adunanze conciliari; ma i così detti moderati che allora ave-
vano la maggioranza e reggevano lo Stato, difendendo la li-
bertà dei prelati, perchè vedevano impossibile l'opporvi effi-
cacemente alla realizzazione del Concilio, cercavano almeno

astutamente di trar partito dal contegno di Roma per rafforzare la loro famosa e subdola forma di *libera Chiesa in libero Stato*. Però essi che avevano dichiarato per bocca di Menabrea relativamente a Roma: « Questa capitale essere necessaria all'Italia come Parigi alla Francia; » non poteano a meno di mirare il Concilio con occhio avverso, temendo che questo non venisse a porre un ostacolo al conseguimento di quell'ultima loro mira col definire solennemente la necessità del dominio temporale del Papa. Infatti il Menabrea, allora ministro, pubblicò in Firenze un opuscolo che portava falsamente la data di Parigi (mentre nella retropagina del suo frontispizio si leggeva, pure in francese, *Firenze, Stamperia Reale*), col titolo *Le Concil œcumenique e les droits de l'État*, distillato di cesarismo e di richerismo insieme uniti per dimostrare che la stessa convocazione del Concilio era nulla senza il beneplacito dello Stato. Ma l'infelice opuscolo per le sue esagerazioni non ebbe alcun successo nè fra i popoli nè presso i governi. Vi rispose trionfalmente mons. Nardi con altro opuscolo portante il medesimo titolo in italiano, *Il Concilio ecumenico e i diritti dello Stato*.

Quanto alla Francia, dal discorso di Baroche, ministro di giustizia e dei culti, nella seduta del 10 luglio 1868, si venne a sapere che quel governo non frapponeva ostacoli alla celebrazione del Concilio; ch'esso era ancora irresoluto quanto all'inviarvi ambasciatori, mentre però intanto studiava la questione e facea raccogliere i dati storici precedenti; ch'era disposto ad interpretare favorevolmente l'omissione d'un invito nominale al sovrano, e che rigettava l'idea della separazione della Chiesa dallo Stato. Ad un tempo però quel ministro dichiarava, ripudiarsi dal governo la dottrina del Sillabo, per alcune sue proposizioni contrarie ai principii, sui quali reggevasi la costituzione dell'impero; non essere ammessa (come abbiamo già veduto) dall'immensa maggioranza del clero e dell'episcopato francese l'infallibilità del Papa solo; essere base delle relazioni del governo colla Chiesa tanto il Concordato (1801) come gli *articoli organici*; il governo riservarsi tutta la libertà di azione a fronte dei pericoli che dal Concilio potevano crearsi, e riservarsi anche il decidere dopo il Concilio se i decreti di questo sarebbero stati da accettarsi tutti o

solo in parte. Così il governo palesava apertamente la sua diffidenza verso il Concilio, e la sua disposizione ad impedire arbitrariamente gli effetti di quelle sinodali decisioni che fossero state contrarie agli errori gallicani ed alle leggi dello Stato ostili alla libertà della Chiesa; per cui almeno i due ultimi capi della seconda Costituzione dogmatica, che definiscono la suprema autorità e l'infallibilità dottrinale del romano Pontefice, avrebbero suscitato da parte dell'impero francese una decisa opposizione, che avrebbe fors'anco attentato ad uno scisma. Ma il soffio di Dio fece sparire abbastanza in tempo quel borioso ed insipiente governo. Del resto la stessa dichiarazione del clero del 1682 ammetteva come inappellabili le decisioni di un Concilio ecumenico. Appoggiandosi a questa dichiarazione, come avrebbe dunque potuto il governo francese ripudiare i decreti del Concilio futuro? Diversi vescovi di Francia in seguito a quelle manifestazioni dei sentimenti degli uomini di Stato espressero ai loro metropolitani il desiderio di riunirsi a private conferenze per consultarsi sui bisogni delle proprie diocesi, e concertare quelle misure che si trovasse opportuno di proporre al Concilio. Ma in nessuna provincia ecclesiastica ebbero luogo queste conferenze, forse per non allarmare maggiormente il governo, le cui dichiarazioni non furono al certo incoraggianti per l'episcopato, o forse perchè si credette esser meglio lasciare a ciascun vescovo piena libertà di fare presso il Concilio quelle richieste che avesse creduto.

Il 9 aprile 1869 nella tornata del Corpo legislativo di nuovo furono volte dall'Ollivier tre interpellanze al ministro di grazia e giustizia relativamente al Concilio; cioè se ai vescovi si sarebbe permesso di recarvisi liberamente; se questi si sarebbero antecedentemente concertati col governo sulle questioni concernenti lo Stato; se il governo vi si sarebbe fatto rappresentare. Il ministro rispose alla prima affermativamente, con plauso della Camera; alla seconda, che il governo rispettava i vescovi, il loro patriottismo, la loro libertà ed indipendenza, egualmente applaudito dalla Camera; alla terza, che il governo ci avrebbe pensato, trattandosi di cosa ancor lontana. Anche questa risposta fu pienamente approvata dall'assemblea. L'Ollivier ne inferì che dunque si abbandonavano gli *articoli or-*

ganici. Il ministro protestò contro questa interpretazione, e con ciò le interpellanze ebbero fine.

Nella più assoluta indifferenza si tenne il governo del Belgio quantunque liberale, anzi massonico fino a mezzo il 1870, dopo la convocazione del Concilio, e nemmeno le Camere, che del pari fino alla detta epoca contavano una maggioranza liberale, non fecero in proposito veruna manifestazione. Del resto la legge fondamentale del regno si opponeva ad ogni attentato di inceppare la libertà dei vescovi, sia quanto alla loro partecipazione al Concilio, sia anche quanto alla promulgazione successiva di quei decreti, tanto dogmatici quanto disciplinari che il Concilio avrebbe potuto sancire.

Anche il governo di Baviera e le sue Camere non fecero alcuna manifestazione immediata dopo la lettera papale di convocazione: la situazione in cui trovavasi la Santa Sede principalmente a fronte del governo italiano e di quello del Messico, sembrò anche agli uomini di Stato della Baviera una più che sufficiente giustificazione per aver omesso un invito d'intervento alle potenze cattoliche. Ma il governo bavarese, senza far pompa di teorie gallicane, febroniane e giuseppine, non aveva mancato pur troppo di adottarle praticamente, e quindi non lasciava di guardare con occhio geloso il futuro Concilio, ben conoscendo ch'esso poteva colle proprie risoluzioni menare nuovi e potenti colpi a quella burocrazia, con cui già da tutto questo secolo, e principalmente in allora, intendeva esercitare un eguale dominio, tanto sulla gerarchia e sulla disciplina della Chiesa cattolica, quanto sulle confessioni protestanti, che ribellatesi alla legittima podestà papale, si posero fin dalla loro origine sotto l'arbitrio del poter secolare. Quindi è che il principe di Hohenlohe, capo del ministero bavarese e ministro degli affari esteri, nell'aprile del 1869, forse anche dietro insinuazione del governo prussiano a cui era grandemente devoto, diresse una circolare ai governi di diversi Stati onde interpellarli sul contegno che credevano da tenersi a fronte del Concilio, esponendo i timori che questo non avesse a sancire delle decisioni contrarie ai diritti dei governi ed alla pubblica tranquillità, e quindi loro richiedendo se non sarebbe stato opportuno di intendersi in una comune conferenza per decidere intorno al contegno da adottarsi in comune.

Il conte di Beust, protestante di religione, ministro degli affari esteri e presidente del ministero comune dell'Austria-Ungheria, rispose che il suo governo intendeva rispettare la piena libertà del futuro Concilio, riservandosi di ricorrere a quelle misure repressive che le circostanze avrebbero richieste nel caso che alcune delle determinazioni dal Concilio adottate avessero lesi i diritti dello Stato e la libertà civile. La medesima risposta diedero in sostanza anche gli altri Stati legalmente cattolici; risposta tollerabile in un individuo protestante, ma che nessun governo cattolico avrebbe dovuto dare, perchè, come già abbiamo veduto, nè alcun individuo cattolico, nè alcun governo che cattolico si qualifica, o da individui cattolici è retto, può supporre che un Concilio ecumenico, assistito dallo Spirito Santo, abbia giammai a sancire alcuna cosa contraria ai veri diritti e al buon ordine di uno Stato.

La regina Isabella di Spagna e il suo governo accolsero assai di buon grado la comunicazione ufficiale della convocazione del Concilio, spiegaron per questo una benevola attitudine, e diedero anche a diveder l'intenzione di accreditare presso di esso uno speciale ambasciatore, e di tenersi in possesso di quelle prerogative, di cui la Spagna avea già goduto in questo rapporto. Ma caduto ai 29 settembre di quel medesimo anno 1868 il governo d'Isabella per nuova rivoluzione, e costretta essa medesima a prender la via dell'esilio, i diversi governi che vi si succedettero, tutti più o meno ostili alla fede cattolica ed alla Chiesa, e che principalmente nel primo periodo rivoluzionario esercitarono contro di essa atti di brutali persecuzioni e di vandaliche distruzioni, riguardo al Concilio non si presero più pensiero veruno, e fu almeno questo un favore da parte loro, che nella poscia adottata loro affettata indifferenza per le cose di religione, non posero preventivi ostacoli alla futura partecipazione dell'episcopato spagnuolo all'ecumenica assemblea, e giunto il tempo della partenza per Roma, lasciarono che i prelati vi si recassero senza vessazioni nè molestie di sorta.

Il governo portoghese non fece, almeno in palese, nessuna manifestazione contraria alla celebrazione del Concilio ecumenico, nè pose esso pure alcun impedimento ai vescovi perchè potessero recarvisi, e le Camere egualmente non si occuparono di argomenti che fossero con esso in qualche rapporto. Se, con

manifesto rincrescimento dell'augusto pontefice Pio IX, nessun prelato portoghese avea rappresentato quell'episcopato in Roma nella grande riunione del 1867 pel centenario di S. Pietro, al Concilio generale si potè invece vedere tutto quel Corpo episcopale, meno qualcuno di quei prelati che fu trattenuto dalla sua longevità alla propria residenza.

Nessuno egualmente dei governi delle molte repubbliche americane spiegò opposizione contro la partecipazione al Concilio per parte de' proprii prelati; anzi le rappresentanze nazionali di alcune poche, animate da sensi veramente cattolici, fecero verso di esso delle manifestazioni di profondo ossequio, e di plauso al grande Pontefice che volle intorno a sè radunato a consulta l'intero cattolico episcopato; e già abbiamo veduto come il Brasile e qualche repubblica dell'America del Sud, fossero i soli Stati che decretarono sussidii ai loro vescovi in tale solennissima occasione.

Ritornando in Europa, soggiungeremo che anche la Confederazione svizzera fece conoscere per l'organo del governo centrale la presa deliberazione di voler rispettare la libertà del Concilio, sebbene facesse delle riserve pei diritti dello Stato, riconoscendo l'inutilità di prevenire le decisioni del Concilio con proteste che poteano anche non avere alcun fondamento nel fatto.

Quanto al farsi rappresentare al Concilio da alcun ambasciatore, sebbene si fosse detto dapprima che l'imperator dei francesi vi avrebbe mandato il ministro Baroche, e poscia che vi avrebbe invece designato a suo rappresentante uno dei medesimi prelati francesi, e precisamente monsignor La Tour-d'Auvergne, arcivescovo di Bourges, e fratello del ministro degli affari esteri; pure in fine si decise per l'astensione, emettendo le solite riserve dei presunti diritti dello Stato in una circolare del medesimo ministro, datata il 10 settembre 1869, ai rappresentanti della Francia presso le estere potenze, ed esprimendo la sua fiducia nella saviezza del Santo Padre e nel patriottismo dei vescovi, e dichiarando altresì di potervi abbastanza influire per mezzo del suo ambasciatore ordinario. Ripeteremo che avrebbe però detto più rettamente il governo francese, se avesse dichiarato che essendo la Chiesa perpetuamente assistita dallo Spirito Santo, il quale non può dirigerla se non pel bene anche della civile società, nulla questa aveva

punto a temere dalle risoluzioni del Concilio, ancorchè non fossero venuti a sedervi i rappresentanti dei politici governi.

Finalmente accenneremo che, in conformità alle dichiarazioni già espresse dal ministero nel Parlamento di Firenze, il ministro di grazia e giustizia del governo italiano, in data del 30 settembre, mandava una circolare ai procuratori regii presso le corti d'appello, in cui, dando come un fatto, ritenuto però generalmente insussistente, che alcuni vescovi gli avessero chiesta licenza di assentarsi dalla sede per condursi a prender parte ai lavori conciliari, dichiarava che si permetteva tanto ai vescovi quanto ad altri ecclesiastici di recarsi al Concilio, fatta però espressa ed assoluta riserva delle ulteriori risoluzioni su tutto ciò che dipendentemente da esso potesse ledere le leggi del regno e i diritti dello Stato.

Intanto nella fermezza della sua fede sicuro della celebrazione del divisato Concilio, Pio IX prendeva anche le opportune disposizioni per eternarne in Roma la memoria con un pubblico monumento, siccome già colla colonna dell'Immacolata in piazza di Spagna aveva perpetuato la ricordanza della definizione dogmatica da lui data dell'eccelso e singolar privilegio di Maria, per cui fu esente dalla colpa originale. In conseguenza nel pomeriggio del giorno 15 ottobre 1869 l'ora defunto cardinale Bernardi, per delegazione speciale del Santo Padre, quasi sulla vetta del colle Gianicolo, vicino all'elegante tempietto là innalzato ove la popolare tradizione narra avvenuto il martirio di S. Pietro, pose con grande solennità, e coll'intervento di molti principi e prelati e diplomatici, la pietra fondamentale della grandiosa ed elegante base di un'alta colonna da comporsi con massi di prezioso marmo africano, che vennero estratti dall'emporio de' marmi antichi di recente scoperto. E questa, smontata da una statua in bronzo del Principe degli Apostoli, sorgerà a suo tempo torreggiante sopra l'eterna città, della quale si ha da quel poggio un completo ed incantevole prospetto, e di là il Pescatore di Galilea, stendendo su di essa la destra, indicherà la particolare tutela che tanto della medesima, come dei proprii Successori in essa sedenti, gli fu specialmente affidata da Dio.

ARTICOLO UNDECIMO.

Solennità religiose in Roma in prossimità all'apertura del Concilio; disposizioni per l'accoglienza e l'alloggio dei prelati; donativi al Santo Padre ognora crescenti per le spese del Concilio; adunanza preconciare del 2 dicembre; allocuzione tenuta dal Santo Padre; regolamento del Concilio in essa promulgato; ovazioni al Pontefice la sera del 7 dicembre; prima sessione solenne del Concilio nella festa dell'Immacolata.

Se in tutto il mondo cattolico eransi fatte e si continuavano a fare preghiere speciali pel Concilio ecumenico, e se coll'eccitare i fedeli a produrre frutti di penitenza e di santificazione si procurava di renderli meritevoli di ottenere preziose grazie per mezzo di esso; tanto più era conveniente che vi si impegnassero i cittadini di Roma all'approssimarsi del giorno in cui il Concilio doveva iniziarsi, per esser degni di assistere al santo spettacolo, e di albergare fra loro i Pastori di tutto il mondo cattolico, e perchè a questi potessero offrire esempj edificanti, e mostrarsi non degeneri dai primi loro padri in Cristo, la fede dei quali attesta l'apostolo Paolo essersi fin d'allora celebrata in tutto il mondo. Quindi e nel mese di ottobre e più ancora in novembre (1869) si tennero in molte chiese di Roma sacre missioni (1) anche con dialoghi istruttivi sopra il Concilio; e fu cosa commoventissima la sera del giorno d'Ognissanti nella chiesa del Gesù l'udire l'immensa folla di gente ivi accalcata appunto per la chiusa della missione, accompagnare ad alta voce il sacro oratore nella recita di una protesta di fede e di obbedienza al Concilio. Il Santo Padre prescrisse inoltre, mediante editto del'emin. cardinal Vicario, la solenne esposizione delle più insigni reliquie ed immagini nelle basiliche e in altre chiese durante la no-

(1) Per editto del cardinal Vicario dal 28 novembre al 5 dicembre si diedero i santi Esercizii in diciotto chiese di Roma, e in quattro oratorii notturni pei soli uomini.

vena dell'Immacolata Concezione, e le visite processionali alle medesime; le quali divozioni furono praticate con grandissima affluenza e di cittadini e di forestieri.

Il Pontefice, che già molto tempo prima aveva istituito una speciale Commissione di prelati, sotto la presidenza dell'ora cardinale Simeoni, in allora segretario della Propaganda, per preparare decorosi alloggiamenti a tutti i futuri Padri del Concilio che ne facevano richiesta, volle pure che ogni cardinale o prelato al suo arrivo mediante la via ferrata fosse accolto con dimostrazioni di onore corrispondenti al proprio grado; e quindi appena che ciascuno di essi giungeva ad una data distanza da Roma, per telegrafo se ne dava avviso nella metropoli a chi aveva l'incarico relativo, perchè subito delle carrozze convenienti al grado de' Padri che stavano per giungere si portassero alla stazione onde condurli alle rispettive abitazioni. Così i prelati componenti la Commissione per gli alloggiamenti non mancarono in seguito di visitare anche più volte con somma cordialità ciascuno dei Padri, onde conoscere e provvedere a quello di cui potessero ancora abbisognare.

Coll'approssimarsi del gran giorno in cui l'augusta Assemblée mondiale doveva iniziarsi, in proporzione degli incalcolabili dispendii a cui, con fiducia inalterabile nei soccorsi della divina Provvidenza, Pio IX andava incontro, questa gli moltiplicava mirabilmente i mezzi onde affrontarli. Era come una gara veramente portentosa del clero e de' laici, e tra popolo e popolo, per offrire al Padre comune i più ricchi tributi; e un grandissimo numero di vescovi, giungendo a Roma, deponeva ai piedi del Vicario di Gesù Cristo, insieme coi più commoventi indirizzi di devozione e d'amore dei loro diocesani, assai cospicue somme da loro offerte. Ci trarrebbe eccessivamente in lungo il qui ricordare anche quelle soltanto che, come più meritevoli di menzione, furono indicate dai giornali; ma non possiamo passar sotto silenzio due tratti veramente caratteristici di quello slancio di fede e d'amore, che spingeva i cuori generosi verso il centro della gran cattolica famiglia. L'arcivescovo di Lima, capitale del Perù, non potendo recarsi a Roma per la sua gravissima età di novantaquattro anni, volle almeno attestare l'alachrità e la gioja con cui altrimenti avrebbe preso parte al Concilio, col far pervenire al Santo Padre un suo

pastorale tutto d'oro massiccio, valutato diecimila scudi. L'eroico presidente della repubblica dell'Equatore, Garzia Moreno, caduto vittima di assassinio massonico nel 1874, al terminar degli studii in quell'anno 1869 presiedeva alla solenne premiazione degli studenti di Quito, nella quale gli alunni onorati di premio, tutti dichiararono di cedere le ottenute medaglie al Santo Padre, come fecero anche altrove gli alunni di varii istituti. Allora il cattolicissimo Presidente staccossi dal petto una gran medaglia d'oro contornata da preziosi brillanti, di cui la repubblica gli aveva fatto dono per riconoscere gli insigni meriti acquistatisi nel periodo della prima sua presidenza, e l'unì alle medaglie dei giovanetti, perchè ne fosse fatto omaggio al Pontefice insieme a queste.

Ma il Concilio stesso ormai a sè ci chiama onde ricordare brevemente i suoi riti solenni e le sue discussioni. Sul finire di novembre già si trovavano in Roma pressochè tutti quei prelati, i quali da insuperabili impedimenti non ne erano stati tenuti lontani; e il santo pontefice Pio IX, che mai non risparmiavasi alle proprie individuali fatiche, senza intromettere nè le udienze solite de'suoi ufficiali e di Stato e di Chiesa, nè quelle numerosissime degli stranieri, che già in numero sempre crescente affluivano in Roma, accoglieva di mano in mano in udienze private, principalmente nelle ore serali, anche tutti i vescovi dopo il loro arrivo, quali isolatamente, e quali in piccole comitive, lasciandosi poi da essi benignamente presentare e felicitando di amorevolissime parole anche gli ecclesiastici che gli accompagnavano.

Pel mattino del giorno 2 dicembre il Santo Padre convocò tutti quanti i futuri Padri del Concilio già presenti in Roma, in un'adunanza ad esso preparatoria, e le diede principio colla seguente commoventissima latina allocuzione, che abbiamo voluto integralmente riprodurre nella versione italiana:

« Venerabili Fratelli.

» Essendo Noi per inaugurare fra pochi giorni le adunanze
» del sacro Concilio ecumenico Vaticano, nulla abbiamo giu-
» dicato più opportuno, e a Noi più giocondo, Venerabili Fra-
» telli, che di poter parlare a Voi tutti oggi qui radunati se-
» condo i Nostri desiderii, e manifestarvi quella vivissima ca-
» rità che nutriamo nel più profondo del cuore. Imperocchè

» trattandosi di cosa importantissima, quale si è il consultarci
» circa i rimedii da apprestarsi ai tanti mali che attualmente
» sconvolgono la cristiana e civile società, abbiamo creduto
» degno della Nostra sollecitudine Apostolica, e consentaneo
» ad un oggetto di sì grande rilievo che, prima di dar principi-
» pio alla trattazione delle cose conciliari, in auspicio d'ogni
» grazia avessimo ad implorarvi dal clementissimo Iddio il soc-
» corso della celeste benedizione; e abbiamo riputato necessa-
» rio di comunicarvi quelle norme, proposte e pubblicate nelle
» Nostre Lettere Apostoliche, che abbiamo giudicato di dovere
» stabilire perchè tutto si operi debitamente ed ordinatamente
» nelle azioni conciliari. E questo è appunto, o Venerabili Fra-
» telli, quello che in oggi facciamo in questa Vostra ragguar-
» devolissima adunanza, assecondando Iddio e l'Immacolata di-
» vina Madre i Nostri voti; nè possiamo abbastanza esprimere
» a parole quella grande consolazione che Ci è infusa nell'a-
» nimo da questa numerosissima Vostra presenza, desideratis-
» sima e dovuta all'ossequio verso l'Apostolica convocazione,
» mentre ormai vediamo adunati da ogni parte del mondo cat-
» tolico in questa alma città a motivo del Concilio da Noi in-
» timato, e con somma concordia degli animi a Noi congiunti,
» Voi che a buon diritto siete carissimi al Nostro cuore per
» l'esimia Vostra devozione verso di Noi e di questa Sede Apo-
» stolica, pel Vostro meraviglioso ardore nel promuovere il
» Regno di Cristo, e in assai molti anche per la sofferenza di
» tribolazioni per Cristo. E questa Vostra unione con Noi, Ve-
» nerabili Fratelli, Ci è ancora più grata, perchè, stando fermi
» in essa, camminiamo sulle orme degli Apostoli, i quali ci la-
» sciarono splendidi esempi della loro unanime e costante con-
» giunzione col divino Maestro. Imperocchè dalle Sacre Lettere
» conoscete, come, allorchè Cristo Signore, scorrendo pei paesi
» della Palestina, visitava le città e le castella predicando ed
» evangelizzando il Regno di Dio, tutti gli Apostoli con eguale
» sollecitudine gli stavano a fianco, e i dodici con Lui, come
» dice S. Luca (1), fedelmente si trovavano dovunque Egli si
» recava. E questa adesione degli Apostoli ancor più luminosa
» splendette quando il celeste Maestro insegnando in Cafarnao,

(1) Luc. VIII, 1.

» trattò con ampio discorso innanzi agli Ebrei del mistero della
 » divina Eucaristia: poichè in allora, non potendo quella gente
 » carnale e di senso molto ottuso persuadersi di un'opera di
 » tanta carità, e mostrandosi talmente esacerbata contro il
 » Maestro che molti dei discepoli, per testimonianza di Gio-
 » vanni, se ne allontanarono, nè più andavano con Lui (1),
 » pure l'amore degli Apostoli rimase inconcusso nella venera-
 » zione e nell'ossequio del Maestro, e all'interrogazione di Gesù
 » agli Apostoli, se anch'essi volessero da lui dilungarsi, ciò mal
 » soffrendo Pietro proruppe in quelle parole: *Signore, a chi*
 » *andremo?* e aggiunse la ragione per cui stabiliva di voler
 » con fede costante seguire il Signore: *Tu hai parole di vita*
 » *eterna*. Ora queste cose Noi ripensando, che mai dobbiamo
 » riputare più dolce o più giocondo di questa Nostra unione,
 » e che mai custodire più fermamente e stabilmente? Non man-
 » cheranno certamente a Noi, sebbene insieme congiunti nel
 » nome di Cristo, non mancheranno contraddizioni e battaglie
 » da subire; nè sarà tardo l'uomo nemico, a nulla più agognando
 » che a sopraseminar la zizzania: ma Noi dovremo esser me-
 » mori della fermezza e costanza Apostolica, la quale meritò
 » di essere lodata coll'encomio del Signore: *Voi siete quelli*
 » *che perseveraste meco nelle mie tentazioni* (2); memori del
 » nostro Redentore che apertamente dichiara: *Chi non è meco*
 » *è contro di me*; memori egualmente del Nostro dovere, e do-
 » vremo procurare con ogni studio di seguir Cristo con fede e
 » fermezza irremovibile, e di aderire a Lui con animi concordi
 » in ogni tempo. Imperocchè, Venerabili Fratelli, Ci troviam
 » posti in tal condizione, per cui già da lungo tempo siamo in
 » lotta contro molteplici e fierissimi nemici. Ci è d'uopo usare
 » delle armi spirituali della Nostra milizia, e di tutto sostenere
 » l'impeto della pugna, sia appoggiati all'autorità divina, sia
 » allo scudo della carità, della pazienza, della preghiera e della
 » costanza. Ma non v'ha punto a temere che Ci vengano a
 » mancare le forze in questo combattimento se gli occhi e gli
 » animi vorremo portare sull'Autore e Consumatore della no-
 » stra fede. Imperocchè se gli Apostoli fissi cogli occhi e col

(1) Joan. VI, 67.

(2) Luc. XXII, 28.

» pensiero in Cristo Gesù, ne trassero coraggio e forze ba-
 » stanti a soffrire vigorosamente qualunque avversità; pari-
 » menti Noi Lui riguardando qual pegno salutare della No-
 » stra redenzione, da questa vista, da cui emana una divina
 » virtù, ritrarremo quella forza e vigoria con cui supereremo
 » le calunnie, le ingiurie, le arti dei nemici, e saremo lieti di
 » attingere dalla croce di Cristo la salute per Noi, ed anche
 » per tanti miseri che vanno errando fuor delle vie della ve-
 » rità. Ma non paghi a riguardare il Nostro Redentore, è ne-
 » cessario che rivestiamo altresì quella docilità della mente,
 » per cui volontieri lo ascoltiamo con tutto l'affetto del cuore.
 » Poichè questo è ciò che ingiunse lo stesso Padre celeste col-
 » l'autorità della propria Maestà, allorchè rivelando Cristo Si-
 » gnore la sua gloria sul monte eccelso alla presenza dei te-
 » stimonii eletti, disse: *Questi è il Figlio mio diletto; lui*
 » *ascoltate*. Gesù dunque ascoltiamo con chino ossequio della
 » mente, certamente in ogni cosa, ma principalmente in quella
 » ch'Egli stesso ebbe tanto a cuore, che conoscendo le diffi-
 » coltà a cui essa sarebbe stata soggetta nel mondo, non omise
 » di pregare per essa il Padre suo con effuse e replicate istanze
 » nell'ultima cena: *Padre santo, conserva nel nome tuo quelli*
 » *che hai dati a me perchè siano una sol cosa come noi*
 » *pure* (1). Siamo dunque tutti un'anima sola ed un sol cuore
 » in Gesù Cristo. Null'altro certamente Ci sarà di maggior con-
 » solazione che l'aver sempre prestato obbediente l'orecchio
 » del cuore alle ammonizioni di Cristo; mercè di che e conosce-
 » remo di essere con Cristo, e troveremo esistere in Noi un pe-
 » gno chiarissimo dell'eterna salute. Imperocchè chi è da Dio,
 » ascolta le parole di Dio » (2).

« Queste parole della Nostra Pontificia esortazione, usciteci
 » dall'intimo del cuore, l'onnipotente e misericordioso Iddio,
 » per l'intercessione della divina Madre Immacolata, le con-
 » fermi col suo potente soccorso, e faccia propizio che siano
 » feconde di frutti copiosi. Rivolga quindi a Voi il suo volto,
 » Venerabili Fratelli, e spanda tanto sui corpi come sulle
 » anime Vostre la grazia della sua benedizione: vale a dire

(1) Joan. XVII, 11.

(2) Ibid. VIII, 47.

» sui corpi, onde possiate vigorosamente e alacremen-
» nere tutte le fatiche che non possono mancare al Vostro
» sacro ministero; sugli animi poi, affinchè ricolmi de' celesti
» ajuti, a salute del gregge cristiano rifulgate degli esempii
» della vita sacerdotale e dello splendore d'ogni virtù. La
» grazia di questa benedizione Vi accompagni costantemente,
» e Vi assista clemente in tutti i giorni del viver Vostro, af-
» finchè giorni pieni siano trovati in Voi, pieni di santità e
» di giustizia, pieni di frutti di opere santè, nelle quali tro-
» vansi per Noi le vere ricchezze e la vera gloria. E così fe-
» licemente Ci accadrà che, compiuto il corso di questo mor-
» tale pellegrinaggio, nel giorno estremo di Nostra vita non
» temeremo di dire col Re Profeta: *Mi sono rallegrato di*
» *quello che mi fu detto: Andremo nella casa del Signore;*
» e confideremo che Ci sia ampiamente aperto l'accesso al
» monte santo di Sion, alla celeste Gerusalemme ».

Dopo questa sì cordiale allocuzione Sua Santità diede ai prelati l'Apostolica benedizione. Quando il Pontefice si fu ritirato, venne poi distribuita ai prelati tanto quest'allocuzione da lui tenuta, come la costituzione *Multiplies inter*, che comprende l'intero regolamento relativo sia agli ufficiali del Concilio, e all'ordine di precedenza dei Padri, sia alla trattazione delle materie ed alla votazione, giusta quello che fu convenuto nelle deliberazioni della Commissione centrale, e che fu già esposto nell'articolo quinto (1). Essa ha principio da sentimenti di ben giusta riconoscenza a Dio per aver disposto che potesse iniziarsi il grande avvenimento. « Fra le molteplici angustie, scrivea l'augusto Pontefice, da cui Ci troviamo oppressi, siamo sommamente eccitati a render grazie alla divina clemenza, che *Ci consola in ogni nostra tribolazione* (2), per la cui protezione Ci avverrà fra breve di inaugurare felicemente il sacrosanto, generale ed ecumenico Concilio Vaticano già da Noi pel suo soccorso intimato. A ragione poi Ci ralleghiamo nel Signore che saremo per iniziare le salutari adunanze del medesimo Concilio nel giorno solenne sacro all'Immacolata Concezione della sempre Vergine Ma-

(1) Dalla pagina 53 al fine dell'articolo.

(2) II Cor. I, 4.

» dre di Dio Maria, e quindi sotto i suoi potenti e materni
 » auspicii, e le incominceremo nella Nostra Vaticana Basilica
 » innanzi alle ceneri del Beatissimo Pietro, il quale *perseve-*
 » *rando nella ricevuta fortezza della pietra, non abban-*
 » *donò il preso timone della Chiesa, e nel quale perdura la*
 » *sollecitudine di tutti i Pastori colla custodia delle peco-*
 » *relle a lui affidate* (1). Or dunque memori che questo Con-
 » cilio ecumenico fu da Noi convocato, affinchè a Noi asso-
 » ciata s'impieghi l'opera dei prelati della Chiesa ad estirpare
 » gli errori, che principalmente dall'empietà di questo secolo
 » furono prodotti, e a rimuovere i mali da cui la Chiesa è af-
 » flitta, ad emendare i costumi e a ristaurare la disciplina
 » dell'uno e dell'altro clero; e ben sapendo con quale dili-
 » genza e attenta sollecitudine dobbiamo procurare che tutte
 » quelle cose, le quali riguardano il retto modo d'intrapren-
 » dere, trattare e compiere un'opera così salutare, vengano
 » stabilite secondo la santa disciplina e le regole dei maggiori:
 » perciò colla Nostra autorità Apostolica decretiamo le cose se-
 » guenti, e prescriviamo che da tutti vengano osservate in que-
 » sto Concilio Vaticano ». Quindi sotto il primo titolo *Del modo*
di vivere nel Concilio, non solo si rinnovavano le esortazioni
 già fatte a tutti nell'enciclica con cui si accordava il giubi-
 leo, di praticare orazioni, buone opere e vita santa; ma s'in-
 giungeva la recita delle litanie dei Santi ed altre orazioni in
 tutte le chiese di Roma nei giorni festivi per tutta la durata
 del Concilio, e si raccomandava una specchiatissima santità di
 condotta in tutti i prelati che al Concilio doveano partecipare.
 Gli altri titoli della costituzione erano *Del diritto e modo di*
proporre, Del secreto da osservarsi nel Concilio, Dell'ordine
di sedere, senza recar pregiudizio a veruno, Dei giudici
delle scuse e delle querele, Degli ufficiali del Concilio, Delle
Congregazioni generali dei Padri, Delle sessioni pubbliche,
Del divieto di partire dal Concilio, Indulto apostolico so-
pra la non residenza per quelli che assistono al Concilio.
 Chiudono la costituzione le formole obbligatorie di stile.

Dopo l'allocuzione ricevette il Santo Padre in quella mede-
 sima adunanza il giuramento dei futuri ufficiali maggiori del

(1) S. Leone nel serm. 2 in *Annivers. Assumpt. suæ.*

Concilio, non vescovi, com'era stato parimenti disposto nell'ordinamento prestabilito (1). Introdotti allora nella cappella, genuflessero innanzi al Santo Padre, e rimanendo genuflessi in semicerchio intorno al trono pontificio, udirono la lettura della formola di giuramento; quindi ciascuno ascese a toccare il libro degli Evangelii, che sulle ginocchia del Santo Padre era sostenuto da due cardinali diaconi, recitando le parole: *Ego N. N. sacri Concilii* (il titolo dell'ufficio) *spondeo, voveo et juro, ut in formula prælecta. Sic me Deus adjuvet, et hæc Sancta Dei Evangelia.* Il giuramento degli ufficiali minori fu prestato la sera di quel giorno stesso nelle mani di mons. vescovo Secretario del Concilio.

La sera precedente all'apertura del Concilio fu segnalata da una splendida ovazione fatta al grande Pio IX tanto da' suoi romani come dagli stranieri di cui Roma già riboccava. Siccome egli, giusta il consueto, si recò con treno nobile alla chiesa dei Santi Apostoli per assistere alla chiusa della novena alla Santissima Vergine Immacolata, che da quei religiosi Conventuali si celebra con grande solennità; il Santo Padre ebbe a passare tra due fitte ale di popolo che si stendevano per tutto il lunghissimo tratto dal Vaticano fino a quella basilica, acclamato dovunque coi più entusiastici evviva, i quali fragorosissimi risuonarono pure nel vasto piazzale della detta chiesa letteralmente stivato di gente d'ogni grado e condizione. Non minor folla e non minori applausi accolsero l'augusto Pontefice al suo ritorno.

Il gran giorno 8 dicembre sorse coperto da fitte nubi, che ben presto si sciolsero in dirotta pioggia. Ma ciò non ostante una folla compatta fin dalle prime ore del mattino da tutte le parti rigurgitava nella gran piazza di S. Pietro, ed occupava la vastissima basilica Vaticana, a gran pena contenuta da buon nerbo di truppa, perchè non tutto ingombrasse il grandioso atrio che le sta innanzi, e la parte della media nave riservata al clero. In questa schieraronsi per accogliere il Sommo Pontefice e i Padri del Concilio le rappresentanze dei principali istituti pii maschili di Roma, e di tutto il clero secolare e regolare, e tutti i parrochi della città. Intanto il clero che

(1) Vedi nell'articolo quinto, pag. 61.

doveva aver parte nella funzione conciliare, dopo aver indossato i paramenti sacri corrispondenti al proprio grado, si riunì nella grande aula superiore all'atrio della basilica, ove ricevette il Santo Padre, il quale innanzi all'altare ivi eretto intuonò il *Veni Creator*. Di là tutti i prelati, in duplice schiera secondo il rispettivo ordine gerarchico, per l'ampia scala regia scesero nell'atrio, seguiti dal Pontefice portato in sedia gestatoria, e circondato dal suo solito imponente corteo, ed entrarono per la porta di mezzo nella basilica di S. Pietro. L'augustissimo Sacramento vi era esposto sull'altare maggiore, e il Santo Padre, disceso dalla sedia gestatoria all'ingresso della basilica, e deposta la mitra, vi si recò ad adorarlo; e intanto che tutto il clero lungo la gran navata univa le proprie adorazioni a quelle del Vicario di Cristo, i prelati componenti la lunghissima processione, genuflettendo nel passare innanzi all'altare, entravano nell'aula conciliare e occupavano i posti loro assegnati. Dopo la tacita adorazione il Pontefice, ancora genuflesso innanzi al Santissimo Sacramento, recitava alcuni versetti, a cui rispondevasi dai prelati del suo seguito, indi in piedi leggeva le prescritte orazioni, poi entrava egli pure nell'aula conciliare, e saliva al suo trono, eretto in fondo ad essa di contro all'ingresso. Di poco innanzi a questo erasi collocato l'altare, su cui celebrare l'augusto Sacrificio, e a breve distanza da esso la tribuna. I cannoni del castello sant'Angelo e quelli del forte Aventino col rimbombo dei loro colpi, e le campane di tutta la città col giulivo loro suono annunciavano anche a tutti i non presenti, e gli invitavano a festeggiare l'apertura del sacro Concilio. Giusta il predisposto (1), i due principi Assistenti al Soglio, deputati a Custodi del Concilio, presero il loro posto, l'uno sui gradini del trono papale, al lato destro del Pontefice, l'altro al di dentro della porta d'ingresso dell'aula conciliare, e innanzi ad essa stavano a guardia i cavalieri dell'Ordine gerosolimitano e il corpo delle guardie d'onore pontificie.

Si celebrò la Messa colla solenne assistenza del Santo Padre dal cardinale Patrizi, sottodecano del sacro Collegio, e prima che il Pontefice ne desse la benedizione, dai chierici della

(1) Vedi all'articolo quinto, pag. 59 e all'articolo sesto, pag. 62.

Cappella fu collocato sull'altare un piccolo trono, e su di questo il vescovo Segretario del Concilio pose il libro dei santi Vangeli; e allora l'arcivescovo d'Iconio, già predicatore apostolico, premesse le solite cerimonie, ascese l'ambone, e tenne il discorso inaugurale, in cui prese a sviluppare le parole del salmo CXXV, 7, 8: *Euntes ibant et flebant, mittentes semina sua: venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos*, dimostrando che, se luttuosa per ben molti rapporti era la condizione dei tempi in cui si apriva il Concilio, si aveva ogni ragione a sperare che dai frutti, i quali se ne sarebbero raccolti, la Chiesa sarebbe stata grandemente allietata. Diede il Santo Padre dopo di esso la trina benedizione, indi deposto il piviale e assunti i sandali e tutti gli altri paramenti come se avesse a celebrar la Santa Messa, ricevette l'obbedienza de' cardinali mediante il bacio della mano, quella de' patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi col bacio del ginocchio, quella degli altri prelati col bacio del piede, spettacolo che dovette produrre una profonda impressione in quei grandi e principi secolari, non esclusi gli acattolici, che nelle tribune assistevano alla funzione, e che da questo solo atto potevano comprendere quanto sia forte e compatta l'unità che lega tutti i Pastori della vera Chiesa di Gesù Cristo al visibile loro Capo. Quindi inginocchiatisi tutti i Padri al loro posto e il Pontefice al faldistoro, dopo tacita preghiera, questi levatosi in piedi recitò l'orazione *Adsumus, Domine*, che da lungo tempo si dice al principio delle adunanze sinodali, e dopo alcune altre brevi preghiere, due cantori pontificii cantarono le litanie dei Santi, rispondendo tutti i prelati; entro le quali, al luogo assegnato per le inserzioni di circostanza, il Santo Padre alzatosi dal faldistoro e prendendo in mano una piccola croce astata, ch'egli usa soltanto nei sinodi e nelle consacrazioni (non nei soliti pontificali) in luogo del bastone pastorale dei vescovi, in segno della sua universale giurisdizione, benediva il Concilio, dicendo: *Ut hanc sanctum Synodum et omnes gradus ecclesiasticos bene+dicere digneris; — Ut hanc etc. bene+dicere et re+gere digneris; — Ut hanc etc. bene+dicere, re+gere et conser+vare digneris*. terminate le litanie, e detta dal Pontefice un'orazione relativa al Concilio, e da lui benedetto l'in-

censo, un cardinale diacono cantò il Vangelo prescritto, in cui dal capo X di S. Luca si narra la missione data da Cristo ai discepoli. Indi il Santo Padre baciò il libro dei Vangeli, venne incensato dal cardinale assistente, e tenne ai prelati la seguente allocuzione, che a comodo di molti lettori diamo pur essa volta in italiano:

« Venerabili Fratelli.

» Ciò che con ogni voto e preghiera imploravamo da Dio, » di poter celebrare il Concilio ecumenico da Noi convocato, » sommamente Ci ralleghiamo che per insigne e singolar beneficio del medesimo Iddio Ci sia stato concesso. Esulta pertanto il cuor Nostro nel Signore, ed è inondato d'incredibile consolazione, perchè in questo auspicatissimo giorno sacro all'Immacolata Concezione della Vergine Maria Genitrice di Dio, Voi che siete chiamati a parte della Nostra sollecitudine, di bel nuovo vediamo in numero maggiore che non altre volte, presenti in questa rocca della cattolica religione, e godiamo della Vostra giocondissima vista.

» Ma Voi, Venerabili Fratelli, ora quì vi trovate adunati » in nome di Cristo (1), per rendere con Noi testimonianza » alla parola di Dio, e testimonianza di Gesù Cristo (2), e » per insegnare a tutti gli uomini insieme con Noi la via della » verità (3), e per giudicare con Noi sotto la guida dello Spirito » Santo (4) delle opposizioni di una scienza di falso nome (5).

» Imperocchè, se giammai altre volte, in questo tempo principalmente, in cui veramente pianse e si disfece la terra contaminata da' suoi abitatori (6), lo zelo della gloria divina e la salute del gregge del Signore richiedono da noi, che circondiamo Sionne e a lei ci stringiamo, che teniamo consulti nelle sue torri, e consacrriamo i nostri cuori a raffermare la sua fortezza (7).

» Giacchè vedete, o Venerabili Fratelli, con quanto impeto » l'antico avversario del genere umano abbia assalito e ancora » assalisca la Casa di Dio, cui deve esser propria la santità.

(1) Matth. XVIII, 20.

(3) Matth. XXII, 16.

(5) I Tim. VI, 20.

(7) Psal. XLVII, 13, 14.

(2) Apocal. I, 2.

(4) Act. Apost. XV, 19.

(6) Isai XXIV, 4, 5.

» Per opera sua ampiamente si dilata quella congiura di empj,
 » che forte per l'unione, potente per ricchezze, sostenuta dalle
 » istituzioni, e avendo la libertà per velo all'iniquità (1), non
 » cessa di muovere una guerra spietatissima e piena d'ogni
 » scelleratezza contro la Chiesa di Cristo. Non ignorate la na-
 » tura, le forze, le armi, i progressi, le mire di questa guerra.
 » Vi sta di continuo sotto gli occhi lo sconvolgimento e la
 » confusione delle sane dottrine, a cui tutte le umane cose
 » nei proprii ordini si appoggiano, il luttuoso pervertimento
 » di ogni diritto, le arti molteplici di mentire audacemente e
 » di corrompere, colle quali si disciolgono i vincoli salutari
 » dell'onestà e dell'autorità, s'infiammano tutte le peggiori cu-
 » pidigie, si svelle radicalmente dagli animi la fede cristiana,
 » cosicchè in questo tempo sarebbe a temersi una certa ruina
 » della Chiesa di Dio, se potesse distruggersi da alcuna mac-
 » chinazione o sforzo degli uomini. — Ma nulla è più potente
 » della Chiesa, diceva S. Giovanni Grisostomo: la Chiesa è più
 » forte del cielo istesso. *Il cielo e la terra passeranno; ma*
 » *le mie parole non passeranno.* Quali parole? Tu sei Pie-
 » tro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le
 » porte dell'inferno non prevarranno contro di lei (2).

» Ma quantunque la città del Signore della potenza, la città
 » del nostro Dio sia basata su di un inespugnabile fondamento;
 » conoscendo però, e nell'intimo del cuore deplorando un sì
 » gran cumulo di mali e tanta ruina delle anime, per allon-
 » tanare la quale saremmo pronti a dare la stessa vita, Noi,
 » che, fungendo sulla terra le veci dell'eterno Pastore, dob-
 » biamo più degli altri essere accesi di zelo per la Casa di
 » Dio, abbiamo stimato di dover abbracciare quella via e quel
 » modo, che sembrassero più utili ed opportuni a riparare co-
 » tanti danni della Chiesa. E spesso nell'animo rivolgendo quel
 » detto d'Isaia: *Entra in consulte, aduna concilii*, e consi-
 » derando che siffatto rimedio fu salutarmente applicato dai
 » Nostri Predecessori in tempi disastrosissimi alla repubblica
 » cristiana, dopo lunghe preci, dopo aver consultato i Vene-
 » rabili Nostri Fratelli Cardinali della Santa Romana Chiesa,

(1) I Petr. II, 16.

(2) Homil. ante exil. n. 1.

» dopo aver richiesto anche i voti di molti prelati, abbiamo
» giudicato di convocarvi presso questa Cattedra di Pietro, o
» Venerabili Fratelli, che siete il sale della terra, i Custodi
» e Pastori del gregge del Signore; e in oggi, col favore
» della divina bontà, la quale tolse gli ostacoli a sì grande
» atto, col solenne rito de' maggiori celebriamo l' iniziazione
» della santa adunanza. Sono poi tanti e sì copiosi i sensi di ca-
» rità onde Noi ora siamo compresi, Venèrabili Fratelli, che non
» bastiamo a contenerceli in seno. Imperocchè, in veder Voi
» Ci sembra di scorgere presente l'intera famiglia del popolo
» cattolico, figli a Noi carissimi; pensiamo a tanti pegni d'a-
» more, a tante opere d'animi fervorosi, con cui per Vostro
» impulso, guida ed esempio mirabilmente dimostrarono, e tut-
» tora dimostrano la loro pietà e devozione a Noi e a questa
» Sede Apostolica; e per questo pensiero, mentre nella Nostra
» amplissima adunanza con pubblica e solenne attestazione pro-
» fessiamo verso tutti la Nostra grandissima riconoscenza, non
» possiamo trattenerci dall'innalzare fervide preci a Dio, per-
» chè la prova della loro fede venga trovata molto più pre-
» ziosa dell'orpo a loro lode e gloria ed onore, nella rivela-
» zione di Gesù Cristo (1). Ma riflettiamo anche alla misera
» condizione di tanti, i quali ingannati vanno errando fuori
» della via della verità e della giustizia, e perciò della vera
» felicità, e ardentemente desideriamo di poter giovare alla
» loro salute, memori del Nostro divin Redentore e Maestro
» Gesù, il quale venne a ricercare e a far salvo ciò ch'era
» perito. Tendiamo inoltre lo sguardo in questo trofeo del Prin-
» cipe degli Apostoli, presso il quale Ci troviamo; in que-
» st'alma Città, che per dono di Dio non fu data in preda
» alle genti; in questo popolo romano a Noi carissimo, dal
» cui amore, dalla cui fede, dal cui ossequio costante siamo
» circondati, e siamo provocati ad esaltare la benignità di Dio,
» il quale in questo tempo volle sempre più appoggiare e con-
» fermare in Noi la speranza del suo divino soccorso. Ma a
» Voi principalmente ricorre il Nostro pensiero, Venerabili
» Fratelli, nella sollecitudine, nello zelo e nella concordia dei
» quali scorgiamo esistere ora un mezzo relevantissimo per pro-

(1) I Petr. I, 7.

» curare la gloria di Dio: conosciamo l'ardente brama che ar-
» recaste di adempiere al Vostro dovere, e principalmente
» quella specchiatissima e strettissima congiunzione a Noi ed
» a questa Sede Apostolica, della quale, come sempre altre
» volte nelle Nostre più gravi amarezze, così massimamente
» in questo tempo, nulla può essere a Noi più caro, nulla alla
» Chiesa più utile; e grandemente ci rallegriamo nel Signore,
» che tali siano le disposizioni dell'animo Vostro, da esserne
» Noi spinti a concepire una sicura e solida speranza che que-
» sto Vostro sinodale convegno abbia a dare i frutti più co-
» piosi e desiderabili. Siccome forse non divampò altra guerra
» più velenosa ed astuta contro il regno di Cristo; così non
» vi fu alcun tempo in cui si richiedesse maggior unione dei
» Sacerdoti del Signore col supremo Pastore del di lui gregge,
» dalla quale deriva nella Chiesa una forza portentosa; la quale
» unione, per dono singolare della Provvidenza divina, e per
» la Vostra ben nota virtù realmente così costante si man-
» tenne, da essere divenuta, e da sperare che sempre più di-
» venga, spettacolo al mondo e agli angeli ed agli uomini.

» Suvvia dunque, o Venerabili Fratelli, confortatevi nel Si-
» gnore; e nel nome della stessa augustissima Trinità, santifi-
» cati nella verità (1), vestiti dell'armatura della luce, con Noi
» insegnate la via, la verità e la vita, alla quale la famiglia
» umana, da tanti disastri balestrata, non può non aspirare;
» operate con Noi affinché possa restituirsi ai regni la pace,
» ai barbari la legge, ai monasteri la quiete, alle Chiese l'or-
» dine, al clero la disciplina, a Dio un popolo accettevole (2).
» Sta Dio nel suo santo luogo, è presente ai nostri consigli
» ed atti; Egli ci ha eletti suoi ministri e cooperatori in que-
» st'opera sì esimia della sua misericordia, e a questo mini-
» stero in tal modo dobbiamo servire, che in questo tempo a
» Lui unicamente consacrriamo le menti, i cuori e le forze.

» Ma conscii della nostra debolezza e diffidando delle Nostre
» forze, a Te innalziamo con fiducia gli sguardi e rivolgiamo
» le preci, o divino Spirito: Tu fonte della vera luce e sa-
» pienza, concedi il lume della divina Tua grazia alle nostre

(1) Joan. XVII, 19.

(2) S. Bern. *De Consid.*, Lib. IV, cap. 4.

» menti, onde veggiamo quello che è retto e salutare ed ot-
 » timo; Tu reggi, riscalda, dirigi i cuori, onde gli atti di que-
 » sto Concilio vengano rettamente iniziati, prosperamente con-
 » dotti, salutarmente compiuti.

» E Tu, o Madre del bell'amore, della scienza e della santa
 » speranza, o Regina e Protettrice della Chiesa, Tu accogli
 » sotto il Tuo materno presidio e tutela Noi e le nostre con-
 » sulte e fatiche, e fa colle Tue preghiere presso Dio, che ri-
 » maniamo costantemente in un solo spirito e in un sol cuore.

» E Voi ancora assecondate i nostri voti, o Angeli ed Ar-
 » cangeli; e Tu pure, o Principe degli Apostoli, Beatissimo
 » Pietro, e Tu, di lui Coapostolo Paolo, Dottor delle genti,
 » e predicatore della verità in tutto il mondo, e Voi tutti, o
 » Santi cittadini del cielo, dei quali qui veneriamo le ceneri,
 » fate colla potente Vostra intercessione che tutti, fedelmente
 » adempiendo il nostro ministero, riceviamo nel mezzo del suo
 » tempio la misericordia di Dio, a cui sia onore e gloria nei
 » secoli dei secoli ».

Recitata questa grave e toccante allocuzione, portossi il Pontefice al faldistoro, ove intonò di bel nuovo il *Veni Creator*, inginocchiandosi con tutti gli astanti al canto della prima strofa, e terminato l'inno, che fu cantato con mirabile partecipazione d'affetto anche dal popolo accalcato al di fuori dell'aula conciliare, disse il Santo Padre dal trono l'orazione relativa, ed indi ricevuto dal Secretario del Concilio il decreto di aprimento del medesimo, lo porse al vescovo di Matelica, a ciò eletto per la vigorosissima sua voce, il quale lo lesse dall'ambone in questa forma: « Pius Episcopus, Servus Ser-
 » vorum Dei, sacro approbante Concilio, ad perpetuam rei me-
 » moriam.

» Rev.mi Patres, placet ne Vobis ad laudem et gloriam san-
 » ctæ et individuae Trinitatis, Patris et Filii et Spiritus Sancti,
 » ad incrementum et exaltationem fidei et religionis catholi-
 » cæ, ad extirpationem grassantium errorum, ad reformatio-
 » nem cleri populique christiani, ad communem omnium pacem
 » et concordiam sacrosancti œcumenici Concilii Vaticani ini-
 » tium fieri, et jam factum esse declarari? » Esso fu tosto approvato dai Padri per acclamazione, pronunciando tutti con gioja la voce *Placet*. Allora il Secretario del Concilio si ac-

costò al trono, ed il Pontefice dava egli pure al decreto la sua definitiva approvazione colla formola solenne: « *Decretum* » modo lectum placuit omnibus Patribus, nemine dissentiente, » Nosque, sacro approbante Concilio, ita decernimus, statuimus, » atque sancimus, ut lectum est ». Allora Sua Santità, avendo ricevuto dal segretario anche l'altro decreto, che fissava la seconda sessione per la solennità dell'Epifania, lo passò al medesimo vescovo di Matelica, il quale lesse esso pure all'ambone, e parimenti acclamando, fu esso accettato dai Padri, e colla medesima formola fu dal Pontefice sanzionato.

I promotori del Concilio, accostatisi quindi al trono, accompagnati dai notai, richiesero ch'essi delle cose compiute redigessero i relativi istromenti, e questi risposero *Conficiemus, vobis testibus*, accennando al Maggiordomo e al Maestro di camera di Sua Santità. Essendosi così compiuto quanto era stabilito per la prima sessione, il Santo Padre intuonò il *Te Deum*, che fu parimenti cantato anche dal popolo in tutto S. Pietro; e recitata l'orazione pel rendimento di grazie, il Pontefice depose i sacri paramenti nella solita cappella a quest'uopo destinata, esteriore all'aula conciliare, e assunta la mozzetta e la stola, ascese ai proprii appartamenti. Le sacre funzioni erano durate dalle otto ore del mattino fino alle tre pomeridiane. La gran porta d'ingresso dell'aula conciliare per benigna disposizione del Santo Padre rimase sempre aperta, sicchè almeno ai più vicini, della gran moltitudine adunata in S. Pietro, fu concesso di vedere le imponenti cerimonie che in essa si celebravano. Nelle gallerie appositamente costruite ai lati dell'aula pei principi e per gli ambasciatori erano presenti l'imperatrice d'Austria, appena arrivata in Roma nella notte dal 6 al 7 dicembre, la regina del Württemberg, sorella dell'imperatore di Russia, giunta in Roma fino dal 3 novembre, diversi fra i sovrani spodestati, e molti principi e principesse delle loro case, come anche tutti gli ambasciatori e i diplomatici accreditati presso la Santa Sede, ed altri cospicui personaggi stranieri. I teologi del Concilio e dei vescovi riempivano pure la tribuna loro riservata; ma siccome per quanto ampia, non poteva tutti contenerli, questi vi furono ammessi ad assistere alle sessioni solamente per turno.

Intervennero alla prima sessione quarantasette cardinali, nove patriarchi, sette primati, centodiciassette arcivescovi, quattrocentosettantasette vescovi, cinque abbatì *nullius*, nove abbatì generali di ordini monastici, e venticinque superiori o vicarii generali di congregazioni e di ordini religiosi; complessivamente seicentonovantasei prelati aventi diritto o privilegio di voto deliberativo. La popolazione romana diede nuova dimostrazione e della sua devozione alla Vergine Immacolata, e della sua esultanza per l'apertura del Concilio con una generale illuminazione della città, tanto nella sera precedente come in quella del giorno solenne.

ARTICOLO DUODECIMO.

Congregazioni generali dei giorni 10, 14, 20, 28 e 30 dicembre, e 3 e 4 gennajo 1870; Costituzioni pontificie comunicate ai Padri pel caso di morte del Sommo Pontefice durante un Concilio ecumenico, e per limitazione delle censure *latæ sententiæ*; idea complessiva del primo schema dogmatico proposto ai Padri; nuovo bando del Ricciardi contro il Concilio ecumenico e contro il Papa; apprensioni della *Nazione* in proposito; ridicola dimostrazione a Firenze; dimostrazioni contro il Concilio in altre città d'Italia; l'anticoncilio in Napoli, suo scioglimento; tentativo di anticoncilio in Palermo; il Parlamento italiano e la stampa liberale come salutano il Concilio; come i buoni cattolici veramente ne acclamarono l'aprimiento; loro preghiere e pratiche pie per la sua prospera continuazione; preghiere contrarie dei protestanti; solenne udienza in Vaticano ai rappresentanti dei *cultori delle scienze*; il libro giallo dell'impero francese per rapporto al Concilio.

Il successivo giorno 10 dicembre si tenne la prima Congregazione generale nella medesima aula conciliare, ove pur si tennero tutte le altre. Le si diede principio colla celebrazione della Santa Messa per parte di un prelado (i cardinali e i patriarchi furono esentati dal celebrare queste Messe nelle congregazioni), e dalla recita della preghiera *Adsumus, Do-*

mine, per parte del più anziano fra gli emin. Presidenti; i quali due atti si compierono indeclinabilmente al principio di ogni generale Congregazione. Il medesimo cardinale De Luca, anziano degli emin. Presidenti, i quali con lui erano i cardinali Bizzarri, Bilio, Capalti e Reisach assente per malattia, tenne poscia un breve sermone analogo alla circostanza. Indi i Padri consegnarono agli ufficiali del Concilio le schede colle quali facevano la nomina dei cinque prelati che dovevano costituire la Commissione dei *Giudici delle scuse*, e ricevettero la Costituzione pontificia *Cum Romanis* portante la data del giorno 4 di dicembre (*pridie nonas decembris*), in cui era stabilito che qualora fosse avvenuta la morte del Sommo Pontefice durante la celebrazione del Concilio, questo dovesse rimanere sospeso immediatamente e differito fino a che non fosse piaciuto al Pontefice nuovamente eletto di riconvocarlo; che l'elezione di questo dovesse ancora appartenere ai soli cardinali esclusivamente, senza alcuna ingerenza di veruna altra persona, e che siffatte norme dovessero valere non solo pel caso d'allora, ma anche per tutti i simili casi possibili in avvenire, ed ancorchè o dal medesimo Concilio Vaticano o da altro successivo, resasi vacante la Sede pontificia, si fosse tentato di prendere in proposito qualche risoluzione ad esse contraria. Di più, fu distribuito ai Padri, perchè incominciassero a farne soggetto dei loro studii, lo schema della prima Costituzione dogmatica da discutersi e definirsi nel Concilio, quale era stato elaborato e predisposto, e munito di copiose note illustrative e dichiarative, per opera della rispettiva Commissione speciale. Infine i Padri furono invitati a presentare le schede colle quali nominavano, pure a voti segreti, anche i *Giudici delle querele e controversie*, composta parimenti di cinque prelati, a tenore del § VII della predetta Costituzione regolamentare *Multiplies inter*; e dopo ch'esse furono raccolte dagli ufficiali del Concilio, ebbe fine questa prima Congregazione generale colla intimazione della seconda pel prossimo giorno 14, e colla solita orazione di chiusa recitata dall'emin. Presidente anziano; il che venne pur sempre egualmente praticato in ogni altra di quelle Congregazioni.

Nella seconda generale Congregazione furono proclamati i nomi dei Padri che, dietro lo spoglio delle schede presentate

nella Congregazione precedente, il quale era stato fatto dai primi prelati dei diversi ordini gerarchici costituenti il Concilio il giorno ad essa succedente nella sala destinata alla cancelleria del medesimo nel palazzo Vaticano, risultarono eletti per maggioranza di voti a *Giudici delle querele e controversie* e a *Giudici delle scuse*. Venne inoltre distribuita ai Padri la nota dei membri della Deputazione eletta da Sua Santità per ricevere ed esaminare le loro domande, giusta il § II della Costituzione pontificia *Multiplies inter*. Questa Deputazione o Congregazione speciale fu composta di dodici cardinali, colla presidenza del cardinal Patrizi, vicario di Sua Santità, di due patriarchi, di dieci arcivescovi e di due vescovi. Trattandosi poi di eleggersi dai Padri i membri delle quattro Congregazioni speciali, pure determinate nel regolamento, fu esposto il duplice dubbio agli emin. Presidenti, se fosse lecito nominare a membro di una di queste Congregazioni chi già apparteneva alla suddetta Commissione pontificia, e a questo fu risposto affermativamente; e se potesse eleggersi a membro di una Congregazione speciale chi già fosse stato eletto a membro di un'altra, e a questo fu data risposta negativa, perchè infatti poteva tornar difficile il combinare di intervenire a più d'una di queste Congregazioni, le quali non di rado avrebbero dovuto aver luogo anche contemporaneamente, non che l'occuparsi ad un tempo dei diversi studii richiesti dagli oggetti speciali proprii di ciascuna di esse. In questa medesima Congregazione generale i Padri presentarono le proprie schede, con cui a voti secreti nominavano i ventiquattro membri della Deputazione *de fide*, ossia della Congregazione speciale per le materie di dogma, e in fine fu loro distribuita la Costituzione pontificia in cui venivano limitate le censure ecclesiastiche *late sententiæ*, cioè che s'incorrono immediatamente colla sola perpetrazione dell'atto peccaminoso, senza alcun bisogno che venga emanata contro del reo una sentenza speciale. È dunque evidente che anche questa Costituzione, che incomincia dalle parole *Apostolicæ Sedis*, e perciò da questo s'intitola, fu un atto totalmente extraconciliare, e infatti essa porta la data *quarto idus octobris*; ma non fu promulgata dapprima a motivo che moltissimi vescovi trovandosi allora in viaggio per venire a Roma, non avrebbero in quel frattempo potuto riceverla e prenderne cognizione.

Nella terza Congregazione generale, tenuta il 20 del medesimo dicembre, si fece la solenne pubblicazione dei nomi de' Padri che dall'esame delle schede presentate il giorno 14 furono trovati eletti a membri della speciale Commissione pel dogma; indi i soliti ufficiali del Concilio raccolsero dai Padri le schede da questi predisposte, in cui ognuno senza sottoscriversi, presentava i ventiquattro nomi che designava a costituire la Commissione per l'ecclesiastica disciplina.

Le Feste Natalizie, celebrate quell'anno con solennità ancora maggiore, perchè decorate dell'intervento di tutti i Padri del Concilio, i quali assistettero al pontificale del Santo Padre nel giorno di Natale in mitra e sacri paramenti (meno i superiori degli Ordini religiosi non abbati, che anche nelle sessioni solenni del Concilio non portarono piviale), fecero differire fino al giorno 28 dicembre la quarta Congregazione generale. In questa furono primieramente proclamati i membri della Deputazione disciplinare, che risultarono eletti dallo spoglio delle schede esibite dai Padri nella Congregazione precedente; indi furono raccolte quelle con cui essi proponevano gli eletti a costituire la terza Commissione speciale, vale a dire quella destinata ad esaminare le disposizioni da adottarsi relativamente agli *Ordini regolari*. Da ultimo s'incominciò la discussione intorno allo schema della prima Costituzione dogmatica, distribuito ai Padri fino dalla prima generale Congregazione. Esso riguardava unicamente i fondamenti della divina rivelazione e i mostruosi errori dell'età nostra contro i medesimi, come pure quelle verità speciali divinamente rivelate, le quali sono dagli errori del nostro tempo impugnate e travisate, unitavi la condanna di tutti codesti errori. Crediamo opportuno di darne quì un'idea complessiva.

Questo schema predisposto, come tutti gli altri, dalla Commissione teologica preparatoria rispettiva, e quindi, trattando di verità dogmatiche, da quella per le materie di fede, avea per oggetto di presentare e definire le dottrine cattoliche offese dai gravissimi errori del nostro tempo, i quali procedono dal razionalismo, essendo questo come il morbo capitale che avvelena gli spiriti nell'età presente, e li spinge a perdizione. Perciò esso venne intitolato: *Schema di Costituzione dogmatica intorno alla dottrina cattolica contro i moltiplici er-*

rori derivati dal razionalismo. Esso conteneva come tre parti distinte ed era diviso in diciotto capitoli. Le due prime parti, che corrispondono alla materia della prima Costituzione dogmatica *intorno alla fede cattolica*, quale dal Concilio fu pubblicata, constavano insieme di undici capitoli; l'ultima parte, di altri sette. Dissimo potersi considerare come distinto in tre parti, in quantochè primieramente segnalava e condannava i mostruosi errori del razionalismo più grossolano che rinnega la stessa esistenza di un Dio personale, distinto dall'università delle cose che noi diciamo create, e di tutte queste Creatore, e quindi non riconosce neppure veruna legge o religione naturale; mentre condannava però ad un tempo il tradizionalismo, che nega la capacità dell'umana ragione a conoscere Dio e le prime verità della legge naturale colle proprie forze: in secondo luogo prendeva di mira il razionalismo più comune, detto *volgare*, ossia *teismo*, dichiarando le verità a cui esso contraddice coll'ammettere soltanto l'esistenza di un Dio creatore dell'universo, distinto da questo, autore per noi di una legge naturale e vindice della sua osservanza, ma negando l'esistenza e perfino la possibilità di una rivelazione soprannaturale, e quindi la divinità di Cristo e della sua religione, il valore delle profezie e dei miracoli a dimostrarla, e la divina istituzione di una Chiesa destinata a conservarla e ad insegnarla perpetuamente con infallibile autorità: finalmente rivendicava i dogmi rivelati contro recenti errori di un razionalismo più sottile, che per questo vien denominato anche *semirazionalismo*, il quale, ammettendo una rivelazione soprannaturale, vuol misurarne le dottrine alla stregua dell'umana ragione, dando loro tale interpretazione per cui riescano ad essa comprensibili, come se fossero un oggetto adeguato al lume naturale dell'intelletto umano, e togliendo così ad esse la vera e propria natura di misteri. Perciò in opposizione alle false dottrine spacciate da questo semirazionalismo intorno ai dogmi speciali divinamente rivelati, esponeva la vera dottrina cattolica *sull'unità della natura ed essenza divina in tre Persone fra loro distinte* (cap. 12); *sulla operazione divina AD EXTRA comune a tutte le tre Persone, e sulla libertà di Dio nella creazione* (capo 13); *sull'unità personale di Cristo in due nature; sulla redenzione e soddisfazione per noi offerta dal medesimo nostro*

Signor Gesù Cristo (capo 14); *sulla comune derivazione di tutto il genere umano dal solo Adamo, e sull'unità dell'umana natura composta dall'anima ragionevole e dal corpo* (capo 15); *sull'ordine soprannaturale e sullo stato soprannaturale della originale giustizia* (capo 16); *sul peccato originale e sulle pene eterne per ogni peccato mortale non rimesso* (capo 17); *sull'ordine soprannaturale della grazia che ci è donata pel Salvatore Gesù Cristo* (capo 18). Quantunque molti fossero i punti di dottrina svolti in questo progetto di Costituzione, ognuno ben vede ch'esso non era ancora un compendio di tutte le verità divinamente rivelate; poichè non fu mai nelle intenzioni e nella pratica della Chiesa di proporre ne' suoi decreti conciliari un assieme completo delle verità di fede; ma di provvedere ai bisogni speciali di ciascun tempo col definire e assicurare quelle speciali verità, che in allora vedevansi maggiormente posti a cimento. E per questo l'intitolazione stessa dello schema indicava trattarsi in esso di quelle sole dottrine che dal razionalismo, la grande eresia capitale dei nostri giorni, venivano rinnegate od offese.

Però nell'esame intrapreso di questo schema, le osservazioni di alcuni disserenti incominciarono ad arrestarsi, e sulla forma stessa con cui le dottrine da definirsi venivano proposte, preferendo che venissero presentate a modo dei decreti di fede e di disciplina del Concilio Tridentino, anzichè a modo di pontificia Costituzione; e sul tenore dell'esposizione, non trovando che lo stile adeguasse la maestà che, a loro modo di vedere, avrebbero dovuto avere gli atti di un Concilio generale; e sull'assenza nel detto schema di qualche onorifica menzione del Concilio di Trento, e di una commendazione degli insigni beneficii da esso arrecati alla Chiesa. Queste osservazioni, generalmente lette, ma da alcuni Padri fatte anche solo oralmente intorno al medesimo schema, proseguirono nelle successive Congregazioni generali del 30 dicembre e dei 3 e 4 gennajo 1870. Quanto alla prima delle querele sopra accennate, fu impossibile ch'essa venisse presa in considerazione, la forma di Costituzioni pontificie colla clausola *sacro approbante Concilio* essendo quella costantemente usata per la redazione dei decreti di quei Concilii ecumenici, ai quali i romani Pontefici presiedettero personalmente. Quanto alle altre due osservazioni, sebbene non avessero un molto so-

lido fondamento, pure perchè furono espresse da diversi oratori, e i Padri complessivamente assentirono che fossero prese in considerazione, il primitivo schema fu trasmesso alla speciale Deputazione dogmatica, perchè la riducesse a forma più soddisfacente, e v' inserisse la desiderata commendazione del Concilio Tridentino.

Intanto alcuni Padri del Concilio già avevano scambiato il terreno esilio coll'eterna patria. Il cardinal Pentini morì in Roma nella notte del 17 dicembre; il cardinal Reisach, nominato dal Santo Padre fra i Presidenti delle Congregazioni generali, finì la sua mortale carriera la notte del 22 dello stesso mese nella Savoia, ove erasi recato fino dall'ottobre per approfittare di quel clima più salubre. Similmente ai 18 e ai 30 del medesimo dicembre avevano in Roma compiuto il terreno pellegrinaggio il vescovo latino di Premisla in Gallizia e il vescovo di Foggia nel napoletano, del quale giustamente scrisse il cardinale arcivescovo di Napoli, nell'annunciarne la morte ai Padri del Concilio, che, *dum viveret, carceres et multas tribulationes pro Dei gloria passus est* (1). Al principio della Congregazione generale del 3 febbrajo l'emin. preside anziano, cardinale De Luca, rammentò con commoventi parole i meriti dei quattro defunti prelati, e li raccomandò alle preghiere dei Padri. Fu poi notificato ai medesimi che con breve del 30 dicembre Sua Santità aveva sostituito l'emin. cardinal camerlengo Filippo De Angelis al defunto card. Reisach per la precedenza alle Congregazioni generali, e che con chirografi del precedente giorno 25 avea nominato l'emin. cardinal Bilio a Presidente della Congregazione speciale per le materie dogmatiche, e l'emin. cardinal Caterini a Presidente di quella per le disciplinari, al quale, per sopraggiuntagli malattia, fu in seguito sostituito dal Pontefice prima provvisoriamente, e poi stabilmente, il cardinale Capalti, cospicuo egli pure per senno e dottrina, e la cui lunga infermità, incominciata poco dopo la sospensione del Concilio, e la morte susseguite, furono di un danno sensibilissimo per la Chiesa.

(1) Ricordano il suo fervore ed il suo zelo molti dei nostri che ebbero la dolce soddisfazione di avvicinarlo e confortarlo nella prigionia e poi nel relegamento in seminario, che sostenne in Como per più anni.

Ma intanto che lo Spirito di verità iniziava uno di quegli atti più grandiosi ed imponenti per cui le dottrine da lui rivelate a salute di quelli che docili piegano ad esse la mente ed il cuore, vengono infallibilmente proposte, dichiarate e difese, e le disposizioni necessarie e maggiormente utili al governo spirituale dei fedeli sono stabilite con autorità suprema; lo spirito di errore continuava le sue macchinazioni, se non per impedirne totalmente il principio, il che non gli era più possibile, almeno per attraversarne il proseguimento, o per renderlo vano ne' suoi effetti colla seduzione e la rivolta delle popolazioni. Il dissennato conte Ricciardi, convintosi che non riusciva a perturbare la convocazione del Concilio romano coll'intimazione del suo anticoncilio napoletano, fece pubblicare nel pessimo foglio il *Roma* di Napoli, una sua lettera in data 19 novembre 1869, in cui istigava a far dimostrazioni popolari nelle città d'Italia il 8 dicembre contro il Concilio e per l'unità nazionale, proponendo che si votasse in esse *guerra implacabile al papa*, una protesta contro Napoleone per le poche truppe che ancor teneva in Roma, l'assoluta libertà di coscienza e quindi l'abolizione del primo articolo dello Statuto. Ma la stessa *Nazione* di Firenze comprese che col pretesto del Concilio si voleva agitare a favore della repubblica, e perciò nel suo numero del 24 novembre, invitava il governo a mantenere il rispetto alla legge, ma non senza gettare essa pure un sasso contro la cattolica gerarchia e i buoni cattolici, dicendo che chi col pretesto del Concilio voleva turbare lo Stato, non avea forse altro intento che di *servire ai biechi desiderii dei clericali adunati in Roma*. Poco dopo essa pubblicò pure di sapere che informazioni giunte al governo constatavano che in varie città d'Italia preparavansi realmente pel giorno 8 dei seri disordini a motivo di dimostrazioni che intendevano farsi dai repubblicani e dai reazionarii, ove le autorità non avessero opportunamente provveduto; e che il dimissionario ministro dell'interno Rudini avea perciò vietato ogni riunione pubblica, e disposto che anche le adunanze in luoghi privati fossero disciolte a termine di legge. Il tutto a Firenze finì in una piccola comparsa di circa trecento persone in memoria del Savonarola, le quali precedute da due confaloni, uno bianco, e l'altro nero, portanti iscrizioni sulla di lui morte, e che procla-

mavano la scienza per unica religione dell'avvenire, sotto un diretto acquazzone fecero un giro per la città sostando in alcune piazze, ove oratori degni della dimostrazione, quali un Martinati, già condannato come complice del Lobbia per simulato assassinio, e un apostata Gavazzi, vuotarono il sacco delle loro empietà. Così altri luoghi ebbero pure delle sconcissime o burlesche chiassate in pubblico, o delle sacrileghe adunanze in bettole o teatri; ed a Loreto, i mitingai, dalla comparsa della milizia, furono impediti di far violenza contro i domicili di rispettabili cittadini, come s'insinuava in un feroce bando stampato, e appiccicato sui muri per tutte le Marche. A Pisa una mano di scolari scapestrati e di piazzajuoli si sbizzarri del pari in grida ed urli per le vie, mentre la pubblica autorità lasciava alla pioggia l'incarico di dissiparli. La vendetta di Pio IX fu che, colta due giorni dopo la città da disastrosissima inondazione con sette annegati, egli le mandò tosto mille lire in oro per qualche sollievo ai danni dai poveri risentiti.

Il grande anticoncilio da inaugurarsi in Napoli dai liberi pensatori il giorno stesso in cui s'apriva in Roma il Concilio universale del mondo cattolico, non potè, come portava il suo programma, tutto burlesco, se non fosse stato sacrilego, iniziarsi precisamente il giorno 8 dicembre. Esso era cosa da teatro, e un teatro fu scelto realmente (quello di S. Ferdinando) per celebrarlo. Ma l'impresario non volle perdere i proventi che in quel giorno festivo avrebbe incassati per altri spettacoli, e quindi fu giuocoforza differire la grande adunanza massonica libera pensatrice pel dì seguente. A mezzo giorno s'incominciò a *far porta* in senso letterale degli spettacoli teatrali, perchè quantunque non vi fossero ammessi che gli invitati, che furono circa settecento, v'era però un contributo d'ingresso, fissato in centesimi cinquanta per ogni individuo, onde coprire le spese relative. La seduta fu aperta dal preside Ricciardi con un discorso in cui intese commentare, un gran trasparente che brillava sul palco scenico, e che diceva: *Le nazionalità del mondo civile affratellate nel libero pensiero*. Egli contrappose alla Trinità, nel cui nome si era inaugurato il Concilio ecumenico, la trinità da cui proclamò che ispirati si riunivano in Napoli i liberi pensatori, la trinità della Ragione,

della Verità e della Libertà, ma rimarcando come specialmente per la libertà avea potuto celebrarsi un'assemblea di razionalisti. Tenne dietro a questo ditirambo oratorio la lettura di molti telegrammi di framassoni italiani e stranieri, se tutti veri non è certo, esprimenti anche voti pel ritiro delle truppe francesi da Roma e per la sua *liberazione*, i quali erano salutati con applausi fragorosi; poi il rendiconto dell'operato del comitato, che si vantò di aver ottenuto non meno di centosettanta adesioni collettive, fra cui due di Ungheria e di Transilvania con venticinquemila firme cadauna, le quali furono all'istante squaderbate da due rispettivi rappresentanti di quelle nazioni (se tutte genuine non lo guarentiremo), con accompagnamento di tali elogi al *Sillabo*, quali colà potevansi attendere. Si lessero anche lettere individuali di adesione de' più noti increduli e materialisti della giornata, i quali riscossero perciò il tributo di plausi frenetici che loro ben conveniva. Si volle anche far l'appello dei presenti, per vedere di quali forze potea disporre l'assemblea per le sue future intellettuali operazioni, e intanto il Ricciardi presentava sul palco scenico alla comune ammirazione alcuni congiunti e complici del famoso Tognetti, che insieme al Monti avea trucidato 27 innocenti addetti a un corpo musicale colle mine date alla caserma Serristori in Roma; e allora scoppiarono con furore le grida: *Viva Monti e Tognetti! Abbasso il papato!* e un giovane Imbriani, figlio d'un senatore, aggiungeva: *Viva il Messico che fucilò l'imperatore!* e l'assemblea mostrava la sua squisita filantropia coll'applaudire unanime anche a questo gentile saluto. Il Ricciardi chiuse l'adunanza coll'invitarla a nuovo convegno per la sera del giorno seguente. Un corrispondente della *Perseveranza* annunciò che il popolo napoletano avrebbe voluto dare una dura lezione a quei tracotanti oltraggiatori della sua fede, ma che la questura ne lo impedì, e in questo essa fece il proprio dovere; ma avrebbe dovuto farlo anche col non permettere che venisse sì spudoratamente violato il primo articolo dello Statuto, e fossero oltraggiate le persone più venerate e gli stessi primi principii della morale.

La sera del 10 dicembre, giusta l'annuncio, ebbe luogo nel medesimo teatro la seconda seduta di quella che negli atti ufficiali pubblicati dal *Popolo d'Italia* non fu chiamata più

anticoncilio, ma *Assemblea dei liberi pensatori*, con titolo più modesto. Appena il Ricciardi vi ebbe proposto la trattazione delle questioni indicate dal programma del comitato promotore, che direttamente non toccavano cose politiche, ma aveano per solo oggetto di stabilire l'ateismo in teoria ed in pratica, e costituire una morale indipendente da credenze religiose, vale a dire quella sola del privato interesse, fu investito vivamente da un suo degno collega, e ne nacque fra loro ed altri un fierissimo alterco, ove tutti erano solo concordi nel bestemmiare Iddio; e quando gli sforzi pacificatori del Ricciardi incominciavano a produrre un po' di calma perchè si venisse alla votazione circa il programma proposto, un francese, prendendo la parola a nome di alcuni suoi connazionali allora entrati, si fece ad imprecare al papato, al cattolicismo ed al governo imperiale che in Roma quello tutelava colle sue truppe, sicchè molti degli uditori, ebbri d'entusiasmo, proruppero in *evviva alla Francia repubblicana*, e nei relativi *abbasso e morte*. Allora il rappresentante dell'ordine pubblico, che impassibile aveva assistito a tutti gli assalti contro la fede e la morale, a tutti i ludibrii più offensivi contro la Chiesa e l'augusto di lei Capo, mostrò la fascia tricolore e impose lo scioglimento dell'adunanza. Falsamente supponendo che fosse dichiarata sciolta totalmente l'assemblea, e non quella sola tornata, alcuni fecero atto di disporsi alla resistenza; ma la comparsa di alcune guardie impose a tutti una pronta obbedienza. Ben è vero che il deputato Miceli ne fece subito un reclamo nella Camera di Firenze, ma il ministro Rudinì dichiarò legale l'operato, e la questione ebbe fine.

La sera del giorno 16 del medesimo dicembre si tenne la terza seduta dell'anticoncilio, ma in un luogo alquanto più umile del teatro, cioè nella sala di un albergo, però ancora colla presidenza Ricciardi. Ma quivi nuovo parapiglia tra francesi che imponevano un programma demagogico, e italiani che dissentivano: quelli volevano la chiusura; questi votarono contro; ma l'albergatore intervenne a far sentire ch'egli pure votava per la chiusura, e chiusura assoluta, non volendo più concedere l'albergo alle loro empie pazzie. Il Ricciardi conobbe essere il miglior partito di metter fine quietamente a quello che doveva essere il terribile contrap-

posto del Concilio Vaticano; raccolse allora quelle adesioni che potè al proposto programma, e mandò in pace i poco pacifici suoi Padri. Pubblicò poi sul *Popolo d'Italia* l'orribile *Dichiarazione di principii* firmata da quattro membri del comitato, ed altra più orribile ancora stesa dal deputato dei liberi pensatori di Parigi.

Ma anche Palermo volle avere il suo anticoncilio, e siccome questo pure si rivelò tosto come una conventicola non solo antireligiosa, bensì anche antipolitica, esso fu prontamente disciolto colla pubblica forza.

Era stato proposto, come vedemmo, di convocare anche in Parigi per l'8 dicembre, un generale convegno della massoneria francese; ma non si ebbe alcun sentore che il progetto si fosse condotto in qualche modo ad atto.

Alle dimostrazioni della piazza e dei convegni settarii corrisposero più o meno adeguatamente quelle del Parlamento e della stampa italiana. Il giorno stesso dell'apertura del Concilio, un deputato, Del Zio, trovava che al trar dei conti il papato, come l'Italia, si appoggia alla democrazia, e il De Boni nella medesima tornata disse che *al cumulo delle assurdità ostili* le quali in quei dì si sarebbero proclamate nel Vaticano, bisognava opporre il grido di guerra consistente nel combattere l'ignoranza, nel voler la luce e la redenzione delle menti, scongiurare la verità e la giustizia, facendo in modo che il popolo sia popolo. Il Michelini, alquanto più moderato, esprimeva la sua speranza nella vittoria dei principii della civiltà moderna, opinando che questi pure attingono dal Vangelo non altrimenti che quelli della Chiesa. Fra i giornali, la *Nazione* studiavasi tranquillare il mondo col dimostrare l'*insuccesso* a cui il Concilio dovea riuscire; l'*Opinione* negava niente meno che il potere legislativo della Chiesa, non concedendole che un potere ministeriale; la *Correspondance Italienne*, che innanzi all'apertura del Concilio, con aria modesta e parole melate, si mostrava tenera del bene della Chiesa, nella corrispondenza dell'8 dicembre, mutato totalmente il tuono, negava al Concilio l'assistenza dello Spirito Santo, accusava di socialismo la Chiesa e il clero, dettava condizioni al Concilio stesso volendo pel laicato due terzi dei voti, e proponendo tali dottrine da accettarsi o da abolirsi, quali appena si poteano aspet-

tare dal protestantismo, dalla demagogia e dalla massoneria. Quanto poi ai fatti, incominciarono fin dai primi giorni dopo l'aprimiento le più grossolane e stolte bugie, in cui fecero a gara i giornali così detti moderati coi democratici, e delle quali ci accontenteremo in seguito di accennare solo le più calunniose contro la libertà e i lavori del Concilio, essendo impossibile e affatto inutile di tutte annoverarle e confutarle. Il ministero stesso d'allora fece pubblicare e distribuire a spese dello Stato un brutto opuscolo che il dottor Pantaleoni aveva inserito nella *Nuova Antologia* di Firenze, intitolato *Del presente e dell'avvenire del cattolicesimo a proposito del Concilio ecumenico*, il quale non era che una raccolta di viete accuse e menzogne contro la Chiesa e la gerarchia frammiste a meschini riflessi politici, e che non meritò l'attenzione di nessun uomo di senno. E il Carducci, professore stipendiato dal governo all'università di Bologna, metteva alla stampa un *Inno a Satana*, che niun onesto può leggere senza fremere di sdegno e d'orrore.

Ma le buone popolazioni cattoliche e in Italia ed altrove, solennizzarono con particolari dimostrazioni di fede e di santa gioja il fausto giorno, in cui alla festa di Maria Immacolata poterono associare quella dell'inaugurazione del Concilio. In moltissimi luoghi furono in quel dì implorati i soccorsi celesti sul medesimo, con comunioni generali, o almeno più numerose del solito, o si fecero per esso speciali preghiere, o si resero solenni grazie a Dio per la grand'opera che dal telegrafo si seppe felicemente incominciata; e in più città si mostrò la gioja comune anche con pubbliche e splendide luminarie, come fu principalmente in parecchie città della Francia. A Vienna d'Austria quel giorno fu particolarmente festeggiato dalle società cattoliche in una riunione di quattromila persone appartenenti all'eletta della popolazione, ed ove clero, nobiltà, magistratura, milizia e scienza avevano i loro degni rappresentanti. A Napoli l'Accademia religiosa della Concezione, tenuta dalla gioventù cattolica, mandò al cardinale Segretario di Stato un telegramma di felicitazioni al Santo Padre e a tutto il Concilio, e di protesta perfetta obbedienza al medesimo. La *Società della gioventù cattolica italiana*, che ha il suo centro a Bologna, umiliò pure al Santo Padre un edificantissimo in-

dirizzo di pienissima adesione alle decisioni del Concilio e di ossequio al Vicario di Gesù Cristo, riconoscendo esso pure qual maestro infallibile di verità. Il *circolo dei giovani cattolici di Brescia*, con bell'esempio di disprezzo dei rispetti umani, tutto si riunì ad ascoltare la Santa Messa e comunicarsi divotamente ad un altare dell'Immacolata nella chiesa di S. Francesco, fatto da esso riccamente addobbare, e la sera tenne un accademico trattenimento ove si recitarono pregevoli componimenti in onore dell'Immacolata e del Concilio, e tutti i suoi membri vi firmarono un atto di piena adesione alle future decisioni del medesimo, che fu spedito al vescovo perchè lo mettesse ai piedi del Santo Padre. La felice inaugurazione del Concilio fu il soggetto di simili letterarie e poetiche palestre anche in altre parti d'Italia, come di molte pregevoli produzioni in prosa e in metro pubblicate colle stampe; ma solennissima fra tutte fu l'adunanza celebrata dall'Accademia pontificia dell'Immacolata Concezione in Roma stessa nel vasto tempio dei Santi Apostoli, la quale fu aperta da nobilissimo discorso dell'emin. cardinale Monaco La Valletta, ora ben degno Vicario del Santo Padre Leone XIII, e in cui gareggiarono distintissimi cultori delle Muse con produzioni in varie lingue. Una festa d'altro genere fu la splendida rivista del piccolo esercito pontificio, che per cortesia del principe Borghese fu data ai prelati nel grandioso suo parco adjacente alle mura di Roma, appena che le condizioni atmosferiche lo permisero. Fu questo un grandioso spettacolo, che si potea dire insieme militare e sacro: sacro perchè omaggio offerto all'ecclesiastica gerarchia; militare perchè dato da quei valorosi e fervidi fedeli che aveano consacrato i loro sudori e il loro sangue alla difesa dell'indipendenza e dell'esistenza stessa dell'augusto Capo della Chiesa, del Vicario di Dio sulla terra, e perchè là si trovavano pronti ancora a dare e il sangue e la vita per la medesima nobilissima e importantissima fra le cause.

Intanto le preghiere, le comunioni, le altre opere di pietà, anzichè diminuire, si accrescevano nei buoni fedeli onde implorare da Dio anche il felice proseguimento e il buon esito del Concilio. Molte famiglie in Italia e fuori, dacchè esso ebbe principio, aggiunsero il *Veni Creator* nelle loro preghiere del mat-

tino e della sera; altre presero ad applicare pel Concilio la recita del santo Rosario, e questa per tal fine fu introdotta anche in famiglie che prima non la praticavano, avendo cooperato a farla abbracciare, l'indulgenza plenaria accordata dal Pontefice ad istanza del Padre generale dei Domenicani, a chi durante il Concilio praticasse tal piissima divozione.

Fu poi tra gli altri, un pensiero felice quello di attirare su di esso le benedizioni celesti colle *preghiere dell'innocenza*, il quale si attuò in Roma nella chiesa di S. Vitale per opera della *Pia Unione* di Gesù Bambino, la quale più efficacemente vi promosse in quell'anno le preghiere e le pratiche di pietà dei fanciulletti dalla novena del Natale fino all'Epifania.

Ma alle preghiere dei cattolici si aggiunsero perfino quelle dei protestanti, a loro modo. Le annunciò fino dal 1 dicembre la *Pall Mall Gazette* di Londra. Nella sala della così detta *Taverna dei framassoni*, ebbero principio col detto giorno adunanze di preghiera, che secondo l'invito del calvinista Merle d'Aubigné doveano durare tutto il mese, e a cui, secondo lettere ricevute, avrebbero fervorosamente partecipato tutti i settarii d'Italia. Anche il Cumming, del quale fu già parlato (1), non avendo potuto ottenere di venire egli stesso a perorare nel Concilio la causa del suo presbiteranismo, pregò cordialmente perchè invece del trionfo avvenisse la *profetata* ruina di Roma.

Il giorno 5 gennajo 1870, l'augusto Pontefice Pio IX riceveva in solenne udienza le deputazioni dei *Cultori delle scienze*, che dall'Accademia pontificia dell'Immacolata Concezione, come già abbiamo accennato (2), erano stati invitati a fare anticipatamente un atto di adesione al Concilio. Esse erano diciassette, aventi alla testa quella della medesima Accademia dell'Immacolata Concezione, il cui presidente mons. Regnani lesse a nome di tutte innanzi al Santo Padre un nobilissimo discorso. A questo egli rispose confermando ciò che da Monsignore era stato detto, che il razionalismo ed il materialismo erano le due grandi piaghe di quella falsa scienza che ammorba e sconvolge la società, additando due sentenze di S. Paolo

(1) Nell'articolo nono, pag. 125.

(2) Nell'articolo settimo, pag. 98.

che per guarirla bisognerebbe tener costantemente sott'occhio, e raccomandando loro caldamente l'umiltà per evitare i gravissimi pericoli dell'orgoglio, ed indi diede loro l'apostolica benedizione, che tutti ricevettero genuflessi. Allora ciascuna deputazione presentò al Pontefice uno dei diciassette volumi nei quali eransi raccolte le sottoscrizioni dei moltissimi dotti che fecero al Concilio il doveroso, ma pur sempre lodevole omaggio di una preventiva sommissione a tutte quante le decisioni che da esso sarebbero state pronunciate, e ad ognuno di quei volumi andava unito un elegante borsellino contenente l'offerta pecuniaria che ciascun sottoscrittore aveva fatta al Padre comune. Egli ebbe una parola di particolare incoraggiamento e conforto anche per ogni membro delle varie deputazioni, e scendendo poscia dal trono tutti di nuovo li benedisse, e congedolli dicendo: Possa il vostro esempio trovare molti altri imitatori.

Era appena iniziato il Concilio quando un nuovo scritto diplomatico venne a confermare l'attitudine presa dai governi a suo riguardo. Riunitasi il 29 novembre 1869 la rappresentanza della nazione francese, indi a pochi giorni fu distribuito al Senato ed al Corpo legislativo il così detto *libro giallo*, in cui si esponeva la situazione dell'impero col corredo dei relativi documenti. Esso riassumeva la corrispondenza diplomatica che aveva avuto luogo fra il governo imperiale francese e gli altri Stati relativamente al Concilio, confermava il contegno preso in proposito da quello e adottato pure dagli altri governi, e diceva: « Le materie che saranno trattate in » quell'assemblea, sfuggono per la maggior parte alla compe- » tenza dei poteri politici odierni; e sotto questo rapporto lo » stato delle cose differisce manifestamente da quello dei se- » coli scorsi. Per tali ragioni il governo imperiale, rinunciando » all'uso d'una prerogativa esercitata sempre senza contesta- » zione dai sovrani di Francia, decise di non intervenire alle » deliberazioni coll'invio di un'ambasciata accreditata presso » il Concilio. Gli sembrò, che non solo tale determinazione » fosse la più conforme allo spirito dei nostri tempi ed alla » natura delle relazioni attuali fra la Chiesa e lo Stato, ma » che fosse pure la più atta a svincolare la sua responsabilità » riguardo alle determinazioni che saranno prese.... Ciò non

» pertanto non è nostra intenzione di rimanere indifferenti ad
 » atti, che possono esercitare una sì grande influenza sulle
 » popolazioni cattoliche di tutti i paesi. L'ambasciatore del-
 » l'imperatore a Roma sarà incaricato, ove occorra, di far
 » conoscere alla Santa Sede le nostre impressioni sull'anda-
 » mento delle discussioni e sulla portata delle risoluzioni pre-
 » disposte. Il governo di Sua Maestà troverebbe, quando ve ne
 » fosse bisogno, nelle nostre leggi, i poteri necessari per man-
 » tenere, contro qualsiasi offesa, le basi del nostro diritto
 » pubblico. Abbiamo d'altra parte troppa fiducia nella sa-
 » viezza dei prelati, nelle cui mani sono affidati gli interessi
 » della cattolicità, per dubitare ch'essi non tengano conto delle
 » necessità del tempo in cui viviamo, e delle aspirazioni le-
 » gittime dei popoli moderni. I governi cattolici, ai quali fa-
 » cemo note le nostre intenzioni, approvarono tutti il nostro
 » modo di vedere, ed intendono astenersi dall'inviare rap-
 » presentanti in seno al Concilio ».

In queste dichiarazioni, sotto forma velata di moderazione, non v'è da rilevare che lo spirito proprio degli organi del potere anche negli Stati cattolici, fatte assai poche eccezioni per l'America, nell'età nostra; per cui il governo imperiale di Francia poté asserire con verità che il suo modo di vedere era stato approvato anche dagli altri governi cattolici: indifferenza pei veri interessi religiosi, per cui il governo ricusa di assumersi qualunque impegno per sostenere le disposizioni che il Concilio avrebbe adottate; minaccia di formale opposizione contro di quelle che a lui non sarebbero garbate, e intimidazione ai prelati di guardarsi bene dal non tener conto, a quel modo che lo Stato voleva, non come voleva lo Spirito Santo che illumina e regge la Chiesa, delle necessità del tempo e delle aspirazioni *legittime* (che gli avvenimenti ci dicono quali sono) dei popoli moderni. Questo non è certamente il linguaggio dei Teodosii e dei Carlomagni. Chi fu sempre più sollecito che la Chiesa di Dio e i Pastori in essa da Dio costituiti? Chi più sollecito che i Vicarii di Gesù Cristo pel vero bene, per l'ordine e la pace anche della civile società? Chi meglio di questi poté conoscerne i mali ed i bisogni, e applicarvi i farmaci più opportuni? Illuminati dallo spirito di Dio, che è l'autore anche della civile società, non devono

forse essi riconoscersi pei veri custodi e tutori anche di questa? Perciò nell'istessa bolla di convocazione del Concilio Vaticano, Pio IX ne additava come scopo anche il vantaggio della società civile, dicendo che per esso « Curandum est ut, Deo » bene juvante, omnia ab Ecclesia et civili societate amoveantur » mala ». E che altro sono quelle dichiarazioni, ormai divenute stereotipe, e pressochè universali anche nei governi delle nazioni cattoliche, di opporsi alla Chiesa per tutelare le conquiste della civiltà moderna e i diritti dello Stato, se non insulti alla più illuminata e affettuosa delle madri, all'autorità da Dio medesimo assistita e diretta per guidare gli uomini, mercè l'esatto adempimento d'ogni proprio dovere, al loro ultimo fine? Ma Iddio lascia poi trattare i potenti del secolo com'essi trattano la sua Chiesa.

ARTICOLO DECIMOTERZO.

Seconda sessione solenne; professione di fede fatta in essa dal Sommo Pontefice e da tutti i Padri del Concilio; Congregazioni generali dell'8 e del 10 gennajo; sunto dell'ultima parte dello schema primieramente rifatto intorno alla divina rivelazione; distribuzione degli schemi disciplinari e loro analisi; nella Congregazione del 14 detto, nomina dei membri della Deputazione sopra le cose delle Chiese orientali e delle Missioni, raccomandazione del secreto, s'incominciano le discussioni disciplinari; Congregazioni del 15 e 19 gennajo; nella Congregazione del 21 si comunica ai Padri lo schema della Costituzione sulla Chiesa; sunto di questo schema; Congregazioni del 22, 24 e 25 gennajo; petizioni per discutere in Concilio l'infallibilità pontificia e contropetizioni perchè non se ne tratti; esame di schema disciplinare nelle Congregazioni generali dal 26 gennajo all'8 febbrajo; particolari sul vescovo di Tarbes morto in Roma il 30 gennajo.

La seconda sessione solenne del Concilio, intimata pel giorno dell'Epifania, fu consacrata unicamente alla professione di fede. Questa imponente cerimonia, da cui dopo la pubblicazione della formola di Pio IV sogliono iniziarsi gli atti conciliari, assu-

meva una certa maggior solennità anche dalla relazione colla festività che la Chiesa celebrava in quel giorno, ricordando essa le prime manifestazioni della divinità di Gesù Cristo, e più specialmente la vocazione dei gentili prefigurata in quella dei Magi.

In questa sessione, come pure nelle altre successive, furono omesse tanto la processione dal palazzo Vaticano per entrare in S. Pietro, come l'obbedienza al Santo Padre. Quindi tutti i cardinali ed i prelati entrarono separatamente e col semplice abito prelatizio nella basilica, e fatta, come al solito, l'adorazione innanzi alla cappella del SS. Sacramento, assunsero i paramenti sacri nei luoghi assegnati, e si portarono ai loro posti nell'aula conciliare. Il Santo Padre discese anch'egli privatamente dai proprii appartamenti, e preso il piviale e la tiara nella cappella a tal uopo riservata, entrò nell'aula conciliare in mezzo a due cardinali diaconi, e preceduto da un uditore di Rota che portava la croce papale. Secondo il cerimoniale delle assistenze solenni, recitò il *Confiteor* innanzi all'altare al principio della Messa, ancora pontificata dal cardinale Patrizi, sotto decano del Sacro Collegio, e nella quale si seguirono i riti consueti. Dopo di essa, collocato sull'altare il volume dei Vangeli, come nella sessione precedente, il Santo Padre recitò la preghiera *Adsumus, Domine*; indi si cantarono le litanie dei Santi, entro le quali il Pontefice pronunciò le invocazioni pel Concilio, come già fu riferito nel descrivere le cerimonie della prima sessione; e di nuovo alle litanie si aggiunse il *Veni Creator* colla relativa orazione recitata dal Santo Padre. Allora i promotori del Concilio, accostatisi al trono pontificio, chiesero che tutti i Padri congregati facessero la professione di fede prescritta dal pontefice Pio IV, e loro rispose il Santo Padre: *Ita præcipimus et mandamus*, ed egli stesso, deposta la mitra, e levatosi in piedi, lesse ad alta voce quella formola, incominciandola colle parole: *Ego Pius catholicæ Ecclesiæ episcopus*, ed omettendo quelle espressioni desunte dal concilio di Firenze, che riguardano l'autorità del Pontefice romano; pronunciando poi il giuramento finale toccò egli pure colla destra il santo Vangelo. Condotta poscia dal Secretario del Concilio il vescovo di Fabriano e Matelica innanzi al Santo Padre, ne ricevette la formola an-

zidetta, e portatosi all'ambone, di là la lesse ad alta voce, ed indi i cardinali e i patriarchi ad uno ad uno, poscia i primati, gli arcivescovi e i vescovi, dapprima a due a due, e in seguito, per accelerar la funzione, a quattro a quattro, inginocchiati innanzi al Pontefice, colla mano destra sul libro dei Vangeli, usando ognuno la lingua del proprio rito, pronunciarono le parole: *Ego N. N. Episcopus N. spondeo, voveo et juro juxta formulam prælectam. Sic me Deus adjuvet, et hæc sancta Dei evangelia*, baciando in fine il libro. Fattosi da tutti il giuramento, i promotori chiesero ai protonotarii, come nella prima sessione, che dell'operato si estendesse un atto legale, e questi diedero come allora la medesima risposta. Fu quindi chiusa la sessione col canto dell'inno ambrosiano, coll'orazione analoga recitata dal Santo Padre, colla solenne benedizione da lui impartita, e colla pubblicazione fatta dal cardinale assistente dell'indulgenza di trent'anni e trenta quarantene dal Pontefice concessa a tutti i presenti. Assistettero a questa sessione quarantasette cardinali, nove patriarchi, sette primati, centoventun metropolitani od arcivescovi, quattrocento ottantun vescovi, sei abbatì *nullius*, dieci abbatì generali di ordini monastici e venticinque superiori e vicarii generali di congregazioni ed ordini religiosi; e quindi nel loro numero complessivo settecentosei Padri.

Il giorno 8 gennajo fu tenuta l'ottava Congregazione generale, in cui sedette per la prima volta al tavolo presidenziale l'emin. cardinal De Angelis arcivescovo di Fermo, surrogato dal Pontefice al defunto cardinal Reisach, e vi tenne il primo posto come anziano dei presidenti. Vi si annunciò che il Santo Padre con chirografo del giorno 4 aveva nominato il cardinal Bizzarri a presidente della Deputazione per *le cose degli Ordini regolari*. Vi si continuò la discussione sullo schema della prima Costituzione dogmatica, e vi furono distribuiti, perchè intanto servissero allo studio privato dei Padri, due schemi relativi alla disciplina. Gli schemi di Costituzioni disciplinari che vennero consegnati ai Padri furono quattro, però due posteriormente a questa Congregazione; ma per non interrompere di troppo il sunto delle materie di cui i prelati ebbero ad occuparsi nel tempo in cui rimasero adunati, daremo qui insieme un'idea di tutti questi quattro schemi disciplinari.

Il primo riguardava i doveri dei vescovi, e quindi anche la visita pastorale e la celebrazione dei sinodi provinciali e diocesani, e trattava inoltre, dei loro vicarii generali. Era esso diviso in sette capitoli, il primo de' quali, trattando complessivamente dei doveri episcopali, descriveva lo spirito di total devozione che il vescovo deve al suo gregge, e gli inculcava specialmente lo zelo per la purità della dottrina, per l'accurata formazione del clero, per la tutela dei diritti e della libertà della Chiesa. Si esprimeva in fine la fiducia che le autorità secolari, anche nell'interesse dell'ordine e del benessere civile, avrebbero assecondato le fatiche dei Pastori della Chiesa. Nel secondo capitolo si trattava della residenza nella propria diocesi; nel terzo si rinnovava l'obbligo della visita pastorale; nel quarto si specificava il dovere della visita *ad limina Apostolorum*. Il quinto trattava dei concilii provinciali, riducendo però ad ogni cinque anni l'obbligo di celebrarli, che dal Tridentino era stato imposto per ogni tre anni. Il sesto era sui sinodi diocesani, e il dovere imposto dal Tridentino di celebrarli ogni anno, veniva ridotto ad ogni triennio. L'ultimo capitolo parlava dei vicarii generali, pei quali stabiliva l'età di almeno trent'anni, mentre il diritto canonico vigente ne richiede solo venticinque; ingiungeva anche lo stato sacerdotale in luogo del semplice chiericato voluto dal diritto comune, e prescriveva che non si assumessero tra i canonici penitenzieri o parrochi, nè fra i prossimi parenti del vescovo; parimenti che non fossero più di due o tre per ciascuna diocesi, nè potessero nominarsi dei vicarii generali puramente onorarii.

Il secondo schema disciplinare versava sulla vita e sui doveri degli ecclesiastici, ed era distinto in tre capi, nel primo dei quali richiamava alcuni precetti del Tridentino, ed altri ne aggiungeva corrispondenti alle condizioni dei tempi; nel secondo si dichiarava strettamente obbligatoria la recita quotidiana dell'ore canoniche per tutti gli ecclesiastici insigniti degli ordini sacri, ancorchè non possedessero alcun beneficio; si riconosceva necessaria la missione canonica del proprio Ordinario per l'esercizio d'ogni insegnamento religioso; si raccomandava a tutto il clero, e più ancora specialmente al parrocchiale, la pratica regolare degli esercizi spirituali almeno

ogni triennio, e infine si consigliava di provvedere con opportune istituzioni alla decente sussistenza dei sacerdoti resi inetti alle fatiche del ministero; nel terzo si riconfermavano le disposizioni di procedura penale sancite dal Concilio Tridentino contro gli ecclesiastici indegni.

Il terzo schema riguardava l'amministrazione delle diocesi in tempo di vacanza della sede episcopale. Diviso esso pure in tre capi, nel primo rinnovava la prescrizione tridentina per la nomina del vicario capitolare, o equivalente a questo nelle diocesi in cui non esistono capitoli cattedrali, entro i primi otto giorni della vacanza, e vietava di nuovo che il vescovo eletto o designato potesse esercitare nella diocesi per cui è designato l'ufficio di vicario capitolare, e che il capitolo si riservasse alcuna giurisdizione. Pel caso di *Sede impedita* a motivo di carcerazione o violenta rimozione del vescovo, si stabiliva per massima quello che fu ingiunto dalla Santa Sede nel 1838 all'occasione dell'imprigionamento dell'arcivescovo di Colonia, cioè che la diocesi continuasse ad essere amministrata o dal vicario del vescovo, o da altra persona a ciò dal vescovo eletta. Nel secondo riconfermava le disposizioni vigenti circa la giurisdizione dei vicari capitolari, e vi aggiungeva che anche dopo l'anno di vacanza il vicario non potesse concedere lettere dimissoriali per ricevere ordinazioni se non dietro consenso del capitolo, da darsi a voti segreti; nè potesse mai concedere tali lettere a quelli, cui il vescovo precedente le avesse negate; nè infine accettare nel clero diocesano, o escardinar da questo un ecclesiastico senza permesso speciale della Santa Sede. Il terzo capo proponeva le determinazioni da seguirsi pel governo in sede vacante delle diocesi e dei vicariati apostolici delle Missioni e delle Chiese orientali. Quanto alle prime ed ai vicariati apostolici si adottavano le disposizioni già emanate da Benedetto XIV, secondo le quali, ove esiste un capitolo cattedrale, questo o solo, o associato con quelli che ne hanno il diritto per consuetudine, deve passare alla nomina del vicario appena che la sede siasi resa vacante, ed ove non esiste capitolo, la nomina deve farsi dai parrochi locali, egualmente in unione ad altri ecclesiastici, se ciò è già fondato nella consuetudine; e in fine, dove esistono soltanto missionarii dispersi, il vicario generale del vescovo defunto continua ad ammini-

strar la diocesi colle facoltà di vicario capitolare finchè la Santa Sede non abbia disposto in proposito: i vicarii apostolici poi devono eleggere fra il clero secolare un proprio vicario generale, al quale dopo la loro morte passano immediatamente tutte le stesse loro facoltà per reggere il vicariato fino a nuova determinazione della Santa Sede, e quegli deve immediatamente nominare un altro idoneo ecclesiastico, in cui passino tutte le sue attribuzioni nel caso ch'egli morisse prima che il Pontefice abbia là inviato un nuovo vicario apostolico. Per le Chiese di rito orientale che non hanno capitoli autorizzati ad eleggere un vicario, veniva proposto che l'amministrazione diocesana rimanesse al vicario generale del vescovo defunto, finchè il metropolita o il patriarca non avesse altrimenti provveduto.

Fu infine presentato al Concilio anche uno schema per la compilazione di un piccolo catechismo che unico servisse alla prima istruzione religiosa dei fanciulli in tutta quanta la Chiesa cattolica, da tradursi perciò fedelmente in tutte le lingue viventi, dal testo latino; a cui potessero però unirsi delle note diverse secondo le circostanze dei varii paesi, purchè si tenessero separate dal testo del catechismo stesso; e restando sempre specialmente raccomandato agli ecclesiastici il Catechismo Romano come norma principale delle istruzioni parrocchiali, che si devono tenere agli adulti.

Ritorniamo ora ai lavori del Concilio. Il 10 gennajo fu tenuta la nona Congregazione: in essa fu chiusa la discussione sulla prima Costituzione dogmatica, intorno alla quale aveano parlato complessivamente trentacinque Padri, alcuni però o troppo divagandosi in cose estranee all'argomento, o quasi facendo di esse il principale oggetto dei loro discorsi, per cui gli emin. Presidenti dovettero incominciare assai presto a raccomandare agli oratori di non dilungarsi in cose estranee ai soggetti proposti alle discussioni, e di procurare anche relativamente a questi tutta la possibile concisione.

Nelle discussioni relative al primo schema, questo fu esaminato per intero, cioè anche nella sua terza parte riguardante i dogmi speciali divinamente rivelati, la quale fu poi esclusa dalla prima Costituzione dogmatica, per formarne la materia di altra Costituzione. Le molte osservazioni fatte da pa-

recchi Padri anche su quella parte, furono prese nella debita considerazione dalla Deputazione speciale pel dogma, la quale ne elaborò questo schema di una seconda Costituzione intorno alle dottrine divinamente rivelate. Esso sarebbe stato distribuito ai Padri perchè subisse da parte loro un nuovo esame, appena che fossero ritornati al Concilio nel successivo novembre, se per gravissima sventura il Concilio non avesse dovuto essere sospeso. Siccome però la prelodata Deputazione già aveva ultimato questo suo lavoro, almeno quanto alla sostanza, crediamo opportuno di offrire un cenno anche di questo, dietro il sunto che ne fu pubblicato da mons. Martin nella precitata operetta sui *Lavori del Concilio Vaticano*.

I sette capi precitati, costituenti l'ultima parte del primo schema, nella nuova redazione dello schema di una seconda Costituzione intorno alla *Fede cattolica*, subirono anch'essi una totale rifusione, e vennero ripartiti soltanto in cinque. Il primo ebbe per titolo *Della Santissima Trinità*, corrispondente ai capi 12 e 13 dello schema primitivo, e vi venne esposta la dottrina cattolica in opposizione principalmente agli errori del Günther (1), il quale volle rendere più accessibile all'umana

(1) Antonio Günther, prete, di condizione modesta, visse in Vienna fin oltre la prima metà del secolo presente; ma le influenze del razionalismo che necessariamente scaturiva dai principii del protestantismo, fecero forte presa anche sul suo spirito speculatore, e crediamo, colla volontà sincera di guadagnare fra gli stessi razionalisti dei credenti alle verità rivelate, le spiegò nelle non poche sue opere in guisa da rendere comprensibili in qualche modo alla ragione naturale gli stessi misteri; cosicchè non presentavano più il concetto che di loro ci dà l'insegnamento cattolico, ma un concetto che, se da una parte adescava l'umana ragione togliendo loro il velo dell'incomprensibilità, dall'altra rende assurde e ripugnanti alla sana ragione quelle stesse dottrine, e quindi le distrugge. Egli fu molto amico di Pabst, morto molto prima di lui, il quale gli fu collaboratore in una delle sue opere; non che di Veith, ebreo convertito e sacerdote, predicatore molto acclamato in Vienna, col quale nel 1849 incominciò la pubblicazione di *Annali filosofici intitolati Lydia*, che furono condannati e proibiti dalla sacra Congregazione dell'Indice, con decreto dell'8 febbrajo 1857, insieme a tutte le altre opere filosofico-teologiche del medesimo Günther. Queste erano state pubblicate in Vienna nel periodo corso dall'anno 1824 al 1848, in lingua tedesca, e sono:

Propedeutica alla teologia speculativa del Cristianesimo. In lettere.
1824, 1846, 1848.

ragione il mistero della Santissima Trinità, trasmutandolo in un triteismo. Imperocchè egli immaginò che in Dio esistano non solo tre Persone distinte, ma ancora tre sostanze, benchè perfettamente eguali, supponendo che per un' eterna generazione il Figlio *emani* dal Padre come *sostanza* da lui distinta, sebbene a lui totalmente eguale, e parimenti che per eterna spirazione dal Padre e dal Figlio proceda lo Spirito Santo, ma questo pure come altra sostanza, e che unicamente per questi intrinseci rapporti e per la perfetta loro eguaglianza queste tre sostanze costituiscano un solo Dio. Perciò lo schema stabiliva che il Padre dall' eternità genera il Figlio non per emanazione, ma per *comunicazione* della sua semplicissima sostanza, e che parimenti lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio per eterna spirazione come da unico principio, non per moltiplicazione, ma per *partecipazione* della medesima divina natura, la quale è *numericamente una*, essendo le tre divine Persone realmente distinte, mentre sono una sola individua sostanza. Veniva poscia dichiarata la comunanza

Il convito di Peregrino. Idillio in undici ottave della vita popolare scientifica germanica, con appendici caratteristiche della filosofia europea nei tempi antichi e moderni. 1830.

Aurora australi e boreali sull'orizzonte della teologia speculativa. Frammento di una corrispondenza epistolare evangelica (cioè protestante dell' unione prussiana detta evangelica) pubblicata da A. Günther. 1832.

Capi di Giano per filosofia e teologia. Opera eseguita insieme col Pabst. 1834.

L'ultimo Simbolico. Lettere occasionate dalle opere simboliche di G. A. Möhler e F. C. Baur. 1834.

Thomas a Scrupulis, a trasfigurazione delle recentissime teorie pan-teistiche della personalità (di Dio). 1835.

Il giusto mezzo nella filosofia tedesca del presente. 1838.

Euristeo ed Eracle. Critiche e meditazioni metalogiche. 1843.

Con lettera del 10 febbrajo di quel medesimo anno 1857 al Santo Padre l'autore si sottomise *ingenuamente, religiosamente e lodevolmente*. Così fecero pure i suoi più illustri discepoli. Ma siccome altri vi furono, i quali, col pretesto che il decreto dell'Indice non portava condanna di veruna opinione in particolare, credevano di poter seguire ancora quelle dottrine che avevano provocato tale condanna, il Pontefice Pio IX con breve del 15 giugno del medesimo anno 1857 all'arcivescovo di Colonia, nella cui provincia ecclesiastica, come già gli errori ermesiani, così anche i günteriani avevano fatto molti proseliti,

delle loro operazioni *ad extra*, ancora in opposizione alle conseguenze derivanti dai falsi principii del Günther sulle divine Persone.

Il capo secondo trattava *della creazione e della natura dell'uomo*, corrispondendo al 15.^o del primo schema. Anche questo, dopo aver ricordato la creazione dell'uomo secondo le Sacre Carte, e l'immaterialità, la spiritualità e l'immortalità dell'anima umana contro l'attuale materialismo, si opponeva specialmente al dualismo di Günther, che dà all'uomo un'anima *spirituale* ed un'altra *animale*, essenzialmente distinte, e costituisce in questa la forma sostanziale immediata del corpo umano, e fa di quella solo il principio delle operazioni puramente spirituali, cioè della cognizione intellettuale e della volontà. Quindi lo schema riproduceva la dottrina dei sinodi di Vienna e quinto Lateranese, che l'anima intellettuale, sebbene essenzialmente distinta dal corpo umano, ne è per sé stessa ed *immediatamente* la forma, che lo determina all'essere proprio dell'uomo, e che questa ad esso congiunta costi-

dichiarò errare grandemente quelli che supponevano non aver la Congregazione dell'Indice censurato alcuna proposizione particolare, e non aver pronunciato contro quelle opere nessuna censura speciale, perchè non avesse trovato in esse veruna sentenza od opinione meritevole precisamente di condanna; e sentenziò che vi dominava ampiamente il falso, perniciosissimo e già dalla Santa Sede più volte condannato sistema del razionalismo, da cui gravissimi errori sulla Trinità, sull'Incarnazione, sull'anima umana, sui rapporti tra la ragione, la scienza e la fede, dei quali parleremo in seguito. Vi lodò però il Günther per la sua esemplare sommissione, esortando il cardinale arcivescovo ad usare ogni diligenza perchè quelle false dottrine fossero da tutti abbandonate, come già molti professori ed altri ecclesiastici distinti aveano dichiarato di sinceramente riprovarle.

Erano state scritte in difesa delle opinioni del Günther le due seguenti opere: *Nuove lettere teologiche al dott. Antonio Günther; Giudizio pe' suoi accusatori*, del dott. Giov. Batt. Baltzer (già discepolo di Hermes, sebbene più moderato di lui), Breslavia, 1853. — *Günther e Clemens* (il Clemens è un buon teologo che avea confutato il Günther), *lettere patenti* del dott. P. Knoodh, Vienna, 1853. Proposto il dubbio alla Sacra Congregazione dell'Indice, se anche queste due opere ed altre di eguale argomento si comprendessero nel decreto di proibizione delle opere di Günther, essa rispose affermativamente. Amendue i predetti autori si erano però già lodevolmente sottomessi al giudizio della Santa Sede.

tuisce veramente e realmente l'umana natura. Col che si lasciava poi alle dispute filosofiche il risolvere se possa ammettersi nell'uomo un'altra forma inferiore e subordinata alla sostanziale, che è l'intellettuale o ragionevole, la qual forma inferiore valga a disporre il corpo a ricevere l'anima intellettuale come forma primaria (1). In terzo luogo, a motivo degli errori contrarii, ora tanto generalmente diffusi, si ricordava come verità inconcussa la derivazione di tutto il genere umano da un solo primo progenitore, e l'intima relazione di questa dottrina con quella del peccato originale e della redenzione. Da ultimo si confermava, sebbene in modo indiretto, il così detto *creazionismo*, cioè che ciascun'anima è immediatamente creata da Dio ed infusa nel corpo umano nell'atto stesso in cui è creata, in opposizione al traducianismo ed al generazionismo, i quali da diversi autori furono fatti in qualche modo rivivere recentemente (2).

Il terzo capo comprendeva il 16.^o dello schema primitivo, col titolo *Dell'elevazione dell'uomo e della sua caduta*, e quindi, contro gli errori di Bajo e di molti altri teologi recenti, stabiliva come irrefragabile verità cattolica, che il primo uomo fu elevato ad uno stato soprannaturale di grazia, al quale si accennavano come appartenenti il dono della grazia santificante, per la quale, da servo fatto figlio di Dio, e in virtù della carità in lui infusa, compiendo i divini precetti, meritasse l'eredità celeste; il dono dell'integrità di natura, per la quale il potere della carne era totalmente soggetto allo spirito; e il dono dell'immortalità, non essendo nemmeno questi due doni dovuti alla natura umana anche innocente. A togliere poi ogni equivoco derivante dal falso significato che altri innovatori diedero alla voce *soprannaturale*, si passò a dare nello

(1) Questa sarebbe dottrina del sistema rosminiano.

(2) In particolare dal dott. G. Frohschammer, pure sacerdote, professore all'università di Monaco di Baviera, del quale con decreto della Congregazione dell'Indice (5 marzo 1857) fu condannata e proibita l'opera *Sull'origine delle anime umane. Giustificazione del generazionismo*. Ma egli continuò a pubblicare altre opere riprovevolissime, di cui faremo cenno in seguito, e contro le quali il Santo Padre Pio IX pubblicò un breve in data dell'11 dicembre 1862, diretto all'arcivescovo di Monaco.

schema una precisa distinzione fra i beni e i doni naturali e i soprannaturali, specificandosi i primi per quelli che possono ottenersi colle forze naturali dell'uomo, o che assolutamente si esigono dai bisogni dell'umana natura; e i secondi per quelli che sorpassano questi bisogni assoluti e la portata delle forze naturali, e quindi nè appartengono necessariamente alla condizione naturale dell'uomo, nè possono derivare da' suoi meriti, ma sono puri doni gratuiti della bontà divina; nel qual senso soltanto si deve intendere l'originaria elevazione dell'uomo ad uno stato soprannaturale. Nella seconda parte del capo, richiamato il decreto del Concilio Tridentino sul peccato originale, si dichiarava ereticale il concetto, distruttivo del dogma stesso, che la colpabilità propria del peccato originale consista nell'attuale volontario consenso di ciascun uomo all'atto peccaminoso di Adamo. Di poi si stabiliva, contro l'Hermes (1), che la natura del peccato originale non istà nella con-

(1) Giorgio Hermes, sacerdote, altro novatore fra i cattolici nei primi decenni di questo secolo, fu professore di teologia primieramente all'università di Monastero (Münster) nella Prussia renana, indi in quella di Bonna, e canonico della metropolitana di Colonia. Nell'anno 1819 pubblicò a Monastero la prima parte dell'opera intitolata: *Introduzione alla teologia cristiano-cattolica*, alla qual parte diede la speciale denominazione di *Introduzione filosofica*, e le premise anche una *Metodologia*. Nell'anno 1829, essendo già professore all'università di Bonna e canonico di Colonia, ne diede in luce la seconda parte col titolo di *Introduzione positiva*. Dopo la sua morte, l'Achterfeld, suo discepolo, pure professore di teologia nella medesima università, e ispettore del Convitto degli studenti cattolici di teologia, ne pubblicò la *Dogmatica cristiano-cattolica*, divisa in tre parti, e stampata anch'essa a Monastero nel 1834. Amendue le opere sono in lingua tedesca. Finchè visse, l'Hermes godette la protezione del conte di Spiegel, arcivescovo di Colonia, quantunque e da ciò che già aveva prodotto colle stampe, e dalle pubbliche sue lezioni si potessero rilevare i suoi perniciosissimi errori. Ma l'arcivescovo Spiegel pregiudicò la sua buona reputazione pastorale anche colla sua rilassatezza relativamente ai matrimonii misti, per rimediare alla quale ebbe a soffrire persecuzione e prigionia l'illustre suo successore, barone Drosto di Vischering. L'arcivescovo Spiegel estese i suoi favori anche ai due professori dell'università di Bonna, Achterfeld e Braun, sebbene superassero negli errori il loro maestro Hermes, e ciò riusciva di gravissimo pregiudizio alla sana dottrina, poichè tutti i candidati al sacerdozio nell'arcidiocesi di Colonia, secondo le leggi civili allora esistenti in

cupiscenza, ma che ad essa appartiene la privazione della grazia santificante, colla quale espressione si volle evitare di stabilire che soltanto in tale privazione consista la natura del peccato originale. In fine colle parole stesse della bolla *Ineffabilis Deus* si rinnovava la professione di fede nell'Immacolata Concezione di Maria, dietro l'esempio del medesimo Concilio di Trento, che anche prima della dogmatica definizione di questa dottrina volle fare per essa un'esplicita riserva.

Nel capo quarto, sempre in relazione agli errori del tempo, esponevasi la dottrina intorno al mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio (capo 14.° e parte del 16.° del primo schema). Siccome gli antichi errori su questo mistero fondamentale di ogni nostra speranza si sono recentemente riprodotti sotto nuove forme, e principalmente per essersi falsati i concetti di persona e di natura, non altrimenti di ciò che fatto aveano gli antichi eresiarchi, i quali non distinsero fra persona e sostanza spirituale; così in opposizione al concetto di Günther, che intese per persona una sostanza spirituale dotata di coscienza (vale a dire secondo il valore dell'espressione tedesca, *Bewusstsein, consapevolezza, conoscenza*), e secondo il quale due persone esisterebbero in Cristo, quantunque così strettamente congiunte fra loro pel commercio reciproco della rispettiva coscienza, da potersi dire una persona sola composta di due, si trovò necessario di sviluppare più chiaramente la consueta formola con cui suolsi enunciare il mistero dell'Incarnazione, col non limitarsi a dire soltanto, il Verbo essersi unito *ipostaticamente*

Prussia, e che si vollero quasi rinnovare nel recente *Culturkampf*, non potevano esser promossi agli Ordini sacri, se non avevano frequentato le lezioni di quei professori. Il Sommo Pontefice Gregorio XVI con breve del 26 settembre 1835 condannò l'*Introduzione alla teologia* o la *prima parte della Teologia dogmatica*, specificandone anche i più gravi errori, e con decreto della Congregazione dell'Indice del 7 gennaio 1836 fe' inchiodare nella medesima condanna anche le altre due parti della dogmatica, come infette dei medesimi errori; per il che il nuovo arcivescovo di Colonia, mons. Droste, si oppose coi modi a lui possibili alla continuazione del pernicioso insegnamento. Ma il protestante governo prussiano, naturalmente propensissimo verso tutto ciò che alterava la dottrina cattolica, trovò in tale opposizione il primo incentivo ad osteggiare il degno pastore, cui finì ad imprigionare per la notissima controversia sui matrimonii misti. Diversi fra i discepoli

alla natura umana, ma pronunciando che esso, *consostanziale al Padre, per la sua nascita dalla Vergine Maria ha fatto sua propria la natura umana, in guisa che per questa natura egli si è fatto veramente uomo a noi consostanziale*; cosicchè non è altro Dio il Verbo, ed altro l'uomo Gesù; ma l'unica Persona del Verbo è tanto Dio per la sua natura divina, come uomo per l'assunta natura umana. Contro altro errore del tempo si dichiarava in secondo luogo che, essendo un'azione *ad extra*, tutta la Santissima Trinità ha bensì operato l'Incarnazione del Figlio di Dio, ma il Figlio soltanto nella propria Persona, e *non nell'unità della natura divina*, assunse l'umana natura, secondo l'espressione del concilio XI di Toledo, che disse avvenuto questo mistero *in ciò che è proprio del Figlio, non in ciò che è comune alla Trinità*. Quattro conseguenze di questo mistero venivano poi ricordate nello schema, perchè esse pure intaccate da errori di autori recenti, vale a dire la comunicazione delle proprietà, *communicatio idiomatum*, rettamente dicendosi del Dio umanato ciò che è proprio dell'uomo, e dell'uomo vero Dio ciò che è proprio di Dio; la duplice operazione, divina ed umana, dell'unica persona divina Gesù Cristo, essendo in lui le due volontà, la divina e l'umana, corrispondenti alle due nature; l'assoluta impeccabilità anche secondo la sua natura umana, essendo il Verbo eterno quegli che opera secondo le operazioni proprie di amendue le nature; e quindi l'essenzone anche nella natura umana dalla concupiscenza, e dalle tendenze sregolate che noi usiamo chiamare *passioni*, le quali devonsi

di Hermes tergiversarono per più anni, e siccome arrivarono perfino a immaginarsi che il Sommo Pontefice Pio IX nella sua prima enciclica del 9 novembre 1846 avesse approvato le dottrine del loro maestro, egli con apposito breve del 25 luglio 1847 all'arcivescovo di Colonia, mons. Geissel (poscia cardinale), non solo dichiarò falsissima l'interpretazione data dagli ermesiani alle sue parole, ma rinnovò totalmente la condanna degli errori di Hermes e delle sue opere messe a stampa, e impegnò tutto lo zelo di quell'illustre prelado a procurare che nei professori si ristabilisse la più specchiata purezza delle dottrine. Con decreto della Sacra Congregazione dell'Indice, del 5 aprile 1845, fu riprovata e vietata anche un'opera in difesa dell'ermesianismo, scritta da un Pietro Paolo Franck, intitolata *Guerra e pace, ossia l'ermesianismo e i suoi nemici*.

ben distinguere dalle affezioni che chiamansi *propassioni*; il valore infinito dei meriti di Gesù derivante dalla dignità infinita della sua persona. Per ultimo, contro l'accusa che la dottrina cattolica della soddisfazione per noi offerta da Cristo, vittima innocente, sia in opposizione col concetto della divina giustizia, venne dichiarato che Cristo *non in senso proprio* si addossò i peccati degli uomini, nè quanto alla colpa nè quanto alla pena corrispondente, ma nel senso che, come capo e rappresentante del genere umano, soddisfece alla giustizia divina pei di lui peccati con una espiazione *volontariamente* assunta in sè stesso, e che Dio accettando una tale soddisfazione si palesò insieme infinito nella giustizia, nella bontà e nella misericordia. Un solenne inno di lode a Gesù chiudeva il capitolo, quasi a risarcimento delle empietà dagli increduli bestemmiatori contro di lui diffuse nei loro scritti anche negli ultimi tempi.

Il quinto ed ultimo capo versava *intorno alla grazia del Redentore* (nel primo schema, parte del capo 17.° e capo 18.°). Anche dopo il Concilio di Trento insorsero errori tanto circa la grazia santificante come circa l'attuale. Bajo e i suoi seguaci negarono il carattere sopranaturale dello stato dell'uomo giustificato, ravvisando la giustizia cristiana soltanto nella ben ordinata disposizione *naturale* dell'anima, per cui, predominando lo spirito sulla carne, si osservano i precetti di Dio; Hermes e i suoi negarono che la grazia santificante sia qualche cosa realmente sussistente nell'uomo giustificato, e che in lui produca alcun cambiamento; ma supposero che essa non sia che quella benevolenza per cui Dio è disposto a prestare all'uomo, quando ne abbisogni, il suo soccorso sopranaturale necessario perchè questi possa operare la propria salute. Quanto alla grazia attuale, i bajaranisti sostenendo che la giustizia cristiana non istà che nella ben ordinata disposizione naturale dell'anima, non potevano ammettere opere salutari che pel loro principio o per l'intima loro natura, si distinguessero dalle opere buone naturali, e quindi nella stessa natura ragionevole dell'uomo, riconoscevano la facoltà di operare tutte le opere meritorie dell'eterna salute che Iddio da noi esige, e solo per superare gli ostacoli che nello stato attuale di caduta ci si oppongono all'esercizio del bene, ammisero una *grazia me-*

dicinale. Pertanto, in opposizione a questi gravissimi errori, lo schema proponeva la dottrina cattolica, col dichiarare che la grazia santificante non consiste nè solo nella remissione dei peccati, nè in quella semplice benevolenza di Dio che fu supposta dall' *Hermes*, ma che è il dono inerente e permanente tanto nei fanciulli battezzati, quanto negli adulti giustificati, della rigenerazione ed elevazione alla figliuolanza di Dio, e ad una somiglianza ed unione con lui di gran lunga eccedente le forze e i bisogni della creatura, e quindi realmente soprannaturale. Però nello schema si volle evitare l'espressione di *abito* o *qualità infusa*, evitata pure dal Concilio Tridentino, sebbene siasi poi adoperata dal Catechismo Romano. Quanto alla grazia attuale s'insegnava che non si dà soltanto per vincere gli ostacoli all'esercizio del bene, e per farci compiere più agevolmente quello a cui già siano *per sè* sufficienti le nostre forze naturali, ma che è assolutamente necessaria per operare la nostra eterna salute.

Nulla fu poi stabilito nello schema circa la questione controversa fra i teologi cattolici, se nell'uomo in possesso della grazia santificante sia necessaria la grazia movente per operare qualsiasi atto meritorio per l'eterna salute, oppure se, per la grazia stessa santificante e per l'abito con essa infuso nell'anima, già si abbia *per sè* un ajuto sufficiente, quando non sopravvengano particolari ostacoli, ad operare atti soprannaturali per la salute eterna.

Come lo stato di grazia dà il diritto alla gloria celeste, così il morire nello stato di volontaria privazione di questa grazia, cioè nello stato di peccato mortale, condanna all'eterna riprovazione. Ma siccome ultimamente da taluno fu sostenuto che anche le colpe mortali possono espiarsi nella vita futura con una temporanea soddisfazione, purchè chi era aggravato da tali colpe sia morto con una certa qual volontà di emendarsi (1), venne chiuso il capo con una dichiarazione della defi-

(1) Questa opinione era stata ultimamente difesa dall'erudito sacerdote De-Vit, il cui opuscolo ad essa relativo fu proscritto con decreto della Congregazione del Santo Uffizio, del 20 settembre 1864. Egli si sottomise docilmente a quella decisione e ritrattò il suo errore. Ei lo aveva proposto in una *Memoria* intitolata: *Come si possa difendere la Chiesa cattolica nelle sue preghiere pei defunti incriminate dagli*

nizione già data dal concilio di Firenze, ove si stabilisce che chiunque muore in colpa attuale mortale, va soggetto alle eterne pene infernali, e sono privi per sempre della visione beatifica di Dio quelli che muojono col solo peccato originale.

Nella decima Congregazione, 14 gennajo, i Padri consegnarono le schede con cui nominavano i ventiquattro membri costituenti la Deputazione per le trattazioni concernenti le Chiese orientali e le Missioni; e siccome tanto la riproduzione dello schema della Costituzione dogmatica già avvenuta nella Gazzetta Universale d' Augusta, quanto diverse notizie non solo false, ma anche vere, relative alle discussioni conciliari, propalate nel medesimo giornale e in altri, dimostravano che il secreto conciliare, a cui erano vincolati anche i teologi de Padri, non era stato osservato; così la Presidenza trovò nei cessario di ricordare in questa medesima Congregazione, lo stretto obbligo del secreto, non già che credesse capaci i Padri stessi di violarlo, ma perchè questi facessero in modo che non fosse trasgredito dai loro teologi, e vigilassero onde nessuno dei loro dipendenti potesse in qualche modo carpir notizie o trafugare gli schemi. Tanto tale raccomandazione come quella della brevità nei discorsi, evitando anche le estranee digressioni, in questa Congregazione generale del 14 di gennajo vennero espresse solennemente con due *Monita* degli emin. cardinali Presidenti. Nel primo essi ricordavano come nel Concilio di Trento, il 17 febbrajo dell'anno 1562, i cardinali Presidenti, per mezzo del segretario Massarello, gravemente ammonirono i Padri perchè non divulgassero quello che si proponeva da esaminarsi, prima che fosse promulgato in pubblica sessione; e aggiungevano che siccome ora era avvenuto, con grande loro dolore e giusto scandalo di tutti i buoni, quello che anche in allora si lamentava essere accaduto, così trovavansi costretti a rinnovare la medesima ammonizione, e a raccomandar seriamente l'osservanza della prescrizione già data in proposito dalla Costituzione *Multiplices inter*. Il secondo *Monitum* era così espresso: « Ade-

eterodossi, nella quale per sostenere la detta opinione, negava anche il giudizio particolare. Fu valorosamente impugnato dal P. Mariano Spada, domenicano, coll'opuscolo *Il Purgatorio dei reprobi sostenuto dal rev. sac. D. Vincenzo De-Vit* ecc. Roma, 1864.

» rendo al desiderio di moltissimi Padri non una sol volta
» manifestatoci, avvisiamo e istantemente preghiamo tutti
» quelli che vorranno parlare in Congregazione generale, ad
» usare, per quanto è possibile, della massima brevità nel
» proporre e nello svolgere le loro osservazioni, omettendo
» quelle cose che propriamente non appartengono all'argomento e non ripetendo da capo le osservazioni che per avventura già siano state fatte da altri Padri ». Non molto dopo fu rimandato da Roma il professor Friedrich; ed egli stesso giustificò abbastanza questa misura coll'associarsi in seguito alla setta dei così detti *vecchi cattolici*, in cui dopo la sospensione del Concilio si concretò la già preesistente opposizione liberalesca alle cattoliche dottrine. Nella medesima Congregazione, s'incominciò la discussione sullo schema di Costituzione disciplinare relativo ai doveri dei vescovi, alla celebrazione dei sinodi e agli altri oggetti già indicati come ad esso appartenenti.

Nelle due Congregazioni del 15 e del 19 gennajo si parlò ancora da diversi Padri sul medesimo soggetto, e nella seconda furono pure proclamati i nomi dei ventiquattro Padri che erano stati eletti a membri della Deputazione per le cose delle Chiese orientali e delle Missioni. Con chirografo del giorno 17 il Santo Padre aveva nominato a presidente di questa Commissione l'emin. cardinale Barnabò, prefetto della Propaganda.

Il 21, 22, 24 e 25 gennajo, altre Congregazioni generali; in cui la stessa materia disciplinare continuò ad essere trattata. In quest'ultima Congregazione fu però chiusa la discussione sopra la detta Costituzione, la quale fu rimessa per nuova rifusione alla speciale Deputazione per le cose disciplinari, ed ebbe principio la trattazione d'altro argomento egualmente di disciplina. Ma in quella del giorno 21 era stato distribuito ai Padri lo schema della seconda Costituzione dogmatica, che versava intorno alla Chiesa e al Sommo Pontefice, perchè anche questo incominciasse ad essere dai Padri privatamente esaminato.

Questo schema constava di due parti principali. La prima, che comprendeva i primi tredici capi, esponeva la dottrina intorno alla Chiesa considerata in sè stessa, sempre però relativamente agli errori contemporanei intorno ad essa, e quindi

trattava principalmente della natura della Chiesa, delle sue proprietà e della sua autorità. La Chiesa veniva rappresentata, secondo le frasi bibliche, come il corpo mistico di Gesù Cristo, e come da lui istituita per custodire, insegnare e propagare la sua religione nella sua integrità e purezza. Dovere pertanto impreteribile essere per tutti l'incorporarsi ad essa, non potersi praticare il vero cristianesimo fuori della di lei comunione, e perciò l'indipendenza dalla vera Chiesa essere in diretta opposizione allo spirito del cristianesimo.

Quanto alle proprietà della Chiesa, si dichiarava primieramente, aver essa ricevuto dal suo divino Istitutore una forma determinata ed immutabile, contrariamente alle asserzioni dei novatori, che Cristo non le abbia dato una costituzione determinata e stabile, ma che la sua forma sia derivata dall'arbitrio degli uomini, e quindi possa mutarsi secondo le condizioni dei tempi. Si stabiliva in secondo luogo che la Chiesa è una società perfetta, e perciò distinta è indipendente dallo Stato, contro le teorie del Puffendorf, del Böhmer (protestanti), del Launojo (cattivo cattolico) e d'altri più recenti, secondo i quali la Chiesa è una società nata da libera convenzione, parte della società civile, e quindi subordinata totalmente a questa nella sua azione e nel suo governo. In terzo luogo si dimostrava che la Chiesa è una società *sopranaturale* per la sua origine, pel suo fine e pei mezzi che a questo conducono; essere anche una società *spirituale* ossia interiore, a motivo dei doni dello Spirito Santo o del vincolo interiore della carità; ma in quarto luogo, essere pure una società *visibile* ossia *esterna*, pei vincoli esteriori che ne collegano i membri in un tutto organico, in una unità visibile di magistero, di ministero e di governo, per cui non è suo membro chi non le appartiene per questa unità di fede e di comunione, nè può essere ammessa la Chiesa *invisibile* dei protestanti, nè la Chiesa *incompleta e complessiva* di alcuni antichi e recenti anglicani, quali sono i puseisti, e dei protestanti *latitudinari* (Jurieu ed altri), secondo i quali, la vera Chiesa di Cristo consta di tutte le diverse confessioni cristiane (cioè di quelle che ammettono almeno i misteri principali della fede rivelata), perchè quantunque diverse nelle dottrine secondarie e nelle forme, tutte insieme costituiscono il grande albero della Chiesa fondata da Gesù

Cristo. Poscia contro l'odierno indifferentismo, che ammette come sufficiente a salvarsi l'appartenere a qualunque confessione cristiana, si dichiarava essere fuori della via della salute chiunque, *per propria colpa*, non appartiene alla Chiesa cattolica. Indi si asseriva l'indefettibilità della Chiesa esteriore e visibile, in opposizione non solo ai protestanti, ma anche alla teoria giansenistica di un generale offuscamento, e possibile, ed anche già avvenuto, della verità cristiana nella Chiesa, che importerebbe la cessazione della Chiesa stessa; e al vaneggiamento di una *Chiesa dell'avvenire*, e di una futura maggior diffusione dello Spirito Santo, sognata dagli anabattisti, dai quakeri, dagli irvingiani ed altri fanatici ed entusiasti. Da ultimo si proponeva il vero concetto dell'infallibilità della Chiesa, anche a fronte dei relativi errori dei giansenisti e dei recenti teologi liberali. A norma del fine per cui l'infallibilità fu da Cristo promessa alla sua Chiesa, che fu di custodire ed insegnare inviolabilmente tutte le verità divinamente rivelate, l'*oggetto* dell'infallibilità veniva indicato in tutto il deposito della fede ed anche in quanto è necessario per tutelare questo medesimo deposito, e quindi anche in quello che sebbene in sé non rivelato, è colle verità divinamente rivelate in sì intima relazione, che senza di esso quelle non potrebbero essere nè sicuramente custodite e proposte, nè contro l'errore ed i sofismi guarentite e difese. Con ciò era dichiarata l'infallibilità della Chiesa anche nei fatti dogmatici; e se il Concilio avesse potuto continuarsi, tale infallibilità sarebbe stata probabilissimamente definita.

Venendo a trattare della podestà della Chiesa, lo schema stabiliva da principio la divina istituzione d'una gerarchia, per cui la Chiesa è una società *ineguale*, di sudditi e di reggitori, e questi dotati di una podestà di ordine e di giurisdizione, e giurisdizione non solo interna ma anche esteriore legislativa, giudiziaria e punitiva; tale podestà esser propria dei vescovi, che per volere divino governano la Chiesa indipendentemente dalle autorità secolari, entro i limiti corrispondenti al loro divino mandato. Le quali dottrine, sebbene comuni fra i cattolici, vennero però rinnovate per le contraddizioni recentemente incontrate e fuori e dentro la Chiesa, col negarsi ai vescovi la giurisdizione esterna, o col non ri-

conoscere in loro che un'autorità ammonitiva, o col derivare dalla sanzione dei poteri secolari il valore delle loro sentenze anche in cose ecclesiastiche e religiose.

Compiva la prima parte dello schema la dottrina *sul primato del romano Pontefice* (capo 11) e *sulla sovranità temporale del Papa* (capo 12). La dottrina del primato fu maggiormente svolta e completata nella Costituzione separata, di cui essa sola costituì il soggetto. La dottrina sul poter temporale del Pontefice non poteva costituire un dogma di fede, ma nel capo che di essa trattava, ne veniva esposta la lecitudine e la necessità relativa, e di più si difendeva il dogma di legge naturale che la suprema podestà ecclesiastica e la civile non sono incompatibili e possono risiedere nella medesima persona, contro le proposizioni notate nel Sillabo ai num. 26 e 27. L'essersi poi dovuto compilare un'intera Costituzione sul potere spirituale del Papa, fece per allora lasciar da parte questa dichiarazione intorno al suo potere temporale.

La seconda parte dello schema riguardava i rapporti della Chiesa colla podestà civile, e stabiliva primieramente che fra le due società devono esistere relazioni di concordia e di benevolenza, per la loro comune origine da Dio, pei vantaggi reciproci che ne provengono, e perchè falsa ed assurda è l'asserzione che sia impossibile la pacifica ed amichevole loro coesistenza e cooperazione. Quanto poi ai diritti del poter civile verso la Chiesa, condannata la dottrina della falsa libertà ed eguaglianza di tutti gli uomini, e stabilito che anche il potere civile viene da Dio, si negava parimenti che lo Stato sia la sorgente di ogni diritto ed autorità, anche della famiglia e della Chiesa, e sia la norma della moralità almeno delle azioni pubbliche e sociali, essendo la legge divina l'unica norma morale di tutti gli atti così privati come pubblici, e la Chiesa l'interprete legittima ed infallibile di quella. Quanto infine ai diritti della Chiesa verso la società civile, lo schema le rivendicava i diritti a lei negati da' suoi nemici, o violati, sull'educazione della gioventù, sulla formazione del clero, sulla fondazione, conservazione e sul governo degli ordini religiosi, sull'acquisto, possesso ed uso dei beni temporali, diritti tutti che scaturiscono dall'essenza medesima della Chiesa.

Dalla comunicazione di questo schema fatta ai Padri, incominciò a dimostrarsi più viva la divergenza fra la gran maggioranza dei membri del Concilio, la quale negli errori spacciati negli ultimi secoli intorno all'autorità pontificia, e nei tentativi fatti anche nell'epoca più recente per maggiormente diffonderli è accreditarli, di più, nel sempre progressivo allontanamento dei popoli dal principio di autorità, che non poteva mancare di esercitare una funesta influenza anche nei rapporti ecclesiastici, scorgeva la necessità di consolidare con una solenne definizione le dottrine che intorno alla suprema podestà ed alla infallibilità dottrinale del romano Pontefice erano sempre state le più comuni nella Chiesa; ed una minoranza, assai inferiore in numero agli altri Padri, la quale in parte per adesione più o meno radicata alle dottrine dette gallicane, in parte per timore di gravi complicazioni coi governi civili, e di urti troppo forti collo spirito dei popoli ripugnava dal venire a trattare di siffatte definizioni. E siccome quello che tuttora mancava nel menzionato schema di Costituzione sulla Chiesa relativamente alle prerogative del Pontefice era principalmente ciò che riguardava la sua dogmatica infallibilità; i prelati che opinavano richiedersi dalle condizioni dei tempi che la pienezza della supremazia pontificia ricevesse in ogni suo rapporto il suggello di una suprema definizione conciliare, incominciarono a deliberare in private consulte sulla convenienza di chiedere alla Commissione pontificia che lo schema di decreto riguardante le prerogative papali, inchiuso nella Costituzione sulla Chiesa, fosse completato colla inserzione di un paragrafo che ne definisse anche l'infallibile magistero. Si formolò quindi prontamente una petizione in questo senso, che tosto fu segnata da più di sessanta Padri, e in altri pochissimi giorni raggiunse il numero di trecentosessantanove firme (1). Pressochè contemporaneamente furono

(1) Già nei primi elenchi sui giornali pubblicati, dei vescovi che segnarono la petizione, perchè la questione dell'infalibilità pontificia venisse portata in Concilio, figurò in capo il mio nome, e perciò ebbi qui in patria principalmente, delle congratulazioni, come se fossi io stato il primo a promuoverla. L'amor del vero mi obbliga a non accettare un sì bel-l'onore. Io vi fui messo il primo solo per riguardo al mio grado gerarchico. Fra i primi promotori della domanda godo di poter indicare

compilate anche altre istanze quasi identiche nella sostanza, se non nella forma, ed anche queste ottennero in breve altre assai numerose adesioni. In complesso il numero dei Padri che chiesero si mettesse in discussione l'argomento dell'infallibilità pontificia fu di quattrocentodiciannove (1).

La prima e principale di queste istanze chiedeva che il Concilio avesse a dichiarare in modo da non lasciar luogo ad alcun equivoco, ch  al romano Pontefice compete la supremazia, e quindi infallibile autorit  di magistero quando in oggetti di fede e di morale definisce e prescrive ci  che i fedeli devono credere e ritenere, e ci  ch'essi devono respingere e condannare. Questa domanda veniva poi motivata primieramente dalla *possibilit * di definire tale dottrina come divinamente rivelata, perch  contenuta nella Sacra Scrittura, attestata dalla tradizione universale e perpetua della Chiesa, dai santi Padri e dagli stessi Concilii ecumenici, principalmente dal secondo di Lione e dal Fiorentino, e perch    anche una conseguenza necessaria del primato del romano Pontefice, non potendo veruno essere in comunione nella fede colla Chiesa cattolica, il quale non abbia la medesima comunanza nella fede col di lei Capo.

mons. Dechamps, arcivescovo di Malines e primate del Belgio, monsig. Manning, arcivescovo di Westminster (Londra), ora amendue rivestiti della porpora cardinalizia, mons. Senestrey, vescovo di Ratisbona, mons. Mermillod, vescovo di Hebron, attuale vicario apostolico di Ginevra. Quando mons. vescovo di Ratisbona, che gi  mi onorava della sua benevolenza, come l'emin. Manning e mons. Mermillod, venne a comunicarmi la petizione predisposta, ed a invitarmi a prestarvi adesione ed a cooperare perch  anche altri ne avessero notizia, mi disse che gi  dodici Padri l'avevano firmata. Io fui certamente ben lieto di associarmi ad una domanda che era il primo passo per arrivare a quella definizione, la quale fu sempre ne' miei voti da che conobbi la questione, e che nello stato attuale delle cose riputava necessaria, anzich  soltanto opportuna. La domanda fu poi di mano in mano segnata dalla massima parte dei prelati che diedero in seguito il voto favorevole alla definizione, sebbene le relative petizioni non fossero tutte uniformi.

(1) Queste cifre sono date da mons. Martin, vescovo di Paderbona, nella sua pregievolissima operetta *I lavori del Concilio Vaticano*, tradotta dal tedesco in italiano dal dott. Pick e stampata in Roma nel 1873. Egli desunse questi dati dagli stessi documenti originali. L'illustre Prelato diede in luce, con facolt  del Santo Padre Pio IX, anche gli schemi primitivi sottoposti all'esame del Concilio.

In secondo luogo la detta domanda veniva appoggiata col dimostrare anche l'*opportunità*, anzi la *necessità* di dare la chiesta definizione, a motivo degli sforzi che si erano fatti negli ultimi secoli per alterare questa perpetua dottrina della Chiesa coll'asserire che si soddisfaceva al dovere dell'obbedienza al Sommo Pontefice mantenendo verso i suoi decreti dogmatici solo un silenzio rispettoso provvisoriamente, finchè fosse constatato l'assenso o il dissenso della Chiesa stessa. Vi si rimarcava che contro questo gravissimo errore, il quale mette a repentaglio l'autorità della Santa Sede e la stessa unità della fede, e favorisce la diffusione di tutti gli errori, levarono bensì la voce i vescovi di tutti i paesi, e principalmente nei Concilii principali tenuti negli ultimi anni (si arrecano in un'appendice le dichiarazioni dei concilii di Colonia, di Utrecht, di Praga, di Colocza, di Baltimora, di Westminster), e nell'indirizzo al Santo Padre dei numerosissimi vescovi convenuti in Roma nell'anno 1867; ma che ciononostante l'infallibilità pontificia aveva subito i più fieri assalti in molti scritti occasionati dalla convocazione del Concilio Vaticano, assalti che andavano a ferire l'istesso primato ed ogni autorità magisteriale della Santa Sede, sicchè l'autorità stessa del supremo pontificato veniva crollata se il Concilio non avesse difeso una dottrina così violentemente impugnata. In fine si sventavano le obbiezioni che si contrapponevano all'opportunità della definizione, e principalmente si dimostrava esser falso che essa fosse per aprire un abisso ancor più profondo fra la Chiesa e le sette dissidenti, e per rendere quindi ancor più difficile la loro conversione.

Alla medesima Commissione pontificia circa le domande dei Padri fu però presentata, pure innanzi allo spirare del genajo, dalla minoranza anche una contropetizione, in cui si chiedeva che la questione dell'infalibilità papale non venisse portata in Concilio, allegandosi che l'autorità e i diritti della Santa Sede erano da tutti i cattolici pienamente riconosciuti, ed erano stati bastantemente tutelati dal Concilio di Trento, e prima più ancora da quello di Firenze, e che col farsene nuova questione, si poneva a pericolo la pace della Chiesa, poteva accendersi in essa una fiera lotta, e derivarne danni gravissimi a tutti i fedeli già tanto bersagliati nelle loro credenze;

inoltre che, giusta la sentenza del Bellarmino comunemente approvata, le definizioni di fede dipendono principalmente dalle tradizioni apostoliche e dal consenso della Chiesa; che prima del concilio di Nicea innumerevoli errori erano stati condannati per l'opera delle Chiese particolari ratificata poscia dal giudizio della Sede Apostolica; che sebbene fosse comune la dottrina dell'irreformabilità dei giudizi pontificii, sarebbe stato d'uopo risolvere molte ed assai gravi difficoltà prima di definire dogmaticamente quella dottrina; e da ultimo che tale definizione avrebbe fornito nuovi pretesti ai nemici della Chiesa per combatterla, ed ai governi per privarla de' suoi diritti. Essa fu firmata da quarantasei Padri; ma altre quattro petizioni consimili furono pure consegnate alla detta Commissione, sicchè sommarono a centotrentasette i Padri che richiesero non si venisse a trattare dell'infallibilità pontificia, benchè molti anche fra questi fossero persuasi della certezza di questa dottrina.

A tenore del § II del Regolamento stabilito dalla Costituzione *Multiplies inter*, la Deputazione pontificia accolse le domande favorevoli alla definizione e le appoggiò presso il Santo Padre, e perciò non credette di prendere in considerazione le contropetizioni. Il Pontefice diede quindi la necessaria autorizzazione, perchè il tema dell'infallibilità papale venisse discusso in Concilio, e perchè si prendessero le disposizioni richieste per introdurre tale trattazione.

Nei giorni 27, 28 e 31 gennajo, e nei susseguenti 3, 4, 7 ed 8 febbrajo le Congregazioni generali continuarono ad essere occupate da discorsi dei Padri intorno allo schema disciplinare posto in discussione il 23 gennajo, sulla vita e i doveri degli ecclesiastici, e compiutesi esse pure nell'ultimo dei detti giorni, il detto schema fu rimesso alla rispettiva Commissione speciale per le desiderate modificazioni, quali poterono rilevarsi dai discorsi tenuti da trentotto Padri che parlarono intorno a questo schema. Noteremo la singolarità che un vescovo stimabilissimo propose e sostenne che anche al clero occidentale si dovesse imporre di portare lunga barba, come segno di maggior distacco dal mondo, e mezzo atto a conciliarli rispetto e venerazione; ma che nel dì seguente altro prelado di molto ingegno e brio parlò in contrario, e la proposta si lasciò affatto cadere.

Intanto tre altri vescovi avevano in Roma mutata la patria terrena colla celeste; cioè ai 26 di febbrajo il vescovo di Vera Cruz nel Messico, ai 30 dello stesso mese il vescovo di Tarbes in Francia, e ai 3 di febbrajo il vescovo di Lerida in Ispagna. Il vescovo di Tarbes, mons. Laurence, era l'avventurato della Madonna di Lourdes; colui, durante il cui episcopato era avvenuto lo strepitoso prodigio, e che dopo accuratissimo giuridico esame, promulgò e constatò il grande miracolo, colla sequela di altri dodici fatti portentosi che servirono al primo d'irrefragabile conferma. Egli diede anche in morte splendide prove di quella fede e di quella pietà che gli avevano meritato l'insigne favore di avere nella propria diocesi una delle più sorprendenti apparizioni di Maria, e di vederne per dodici anni i grandiosissimi effetti. Benchè ottuagenario e appena riavutosi da grave malattia, egli affrontò i disagi del lungo viaggio per recarsi al Concilio, e il conseguente pericolo di ricaduta e di morte. Io sarei ben contento, egli diceva, di morire in Roma nell'adempimento del mio dovere, e negli estremi della vita chiese di apporre anch'egli il suo nome ad una delle petizioni chiedenti la discussione dell'infallibilità pontificia; nè di ciò pago, ne fece anche esplicita professione, come ultimo suo testamento, scrivendo nella petizione accanto alla propria firma: *Papa est infallibilis* (1). In ciascuna delle Congregazioni generali susseguenti alla morte di questi prelati, l'emin. cardinale anziano fra i Presidenti, ne diede il mesto annunzio, brevemente commendandone i meriti e raccomandandoli alle comuni preghiere.

(1) La *Correspondance de Rome* disse a proposito di questo fatto, ch'erano circa cinquecento i Padri che avevano firmato le petizioni per l'infallibilità. Abbiamo veduto che il numero preciso era di quattrocentodiciannove. Ma se vi aggiungiamo i ventisei Padri della Commissione pontificia e i cinque Presidenti delle Congregazioni generali, tutti favorevoli alla domanda, e che solo per dilicato riguardo si astennero dalla sottoscrizione, i quali perciò si potevano computare fra i sottoscrittori, abbiamo il numero di quattrocentocinquanta.

ARTICOLO DECIMOQUARTO.

Istanze dei sacerdoti Leman perchè il Concilio facesse un invito de' loro confratelli Ebrei alla conversione; amorevole risposta di Pio IX; particolarità intorno alle Congregazioni generali; osservazioni su altro schema di disciplina nelle Congregazioni del 10, 14, 18, 21, 22 febbrajo; altri atti delle medesime; nuovo Regolamento suppletorio per le discussioni; inconsulte querele del *Français* in proposito; rimostranza di parecchi vescovi ai cardinali Presidenti; scritto del Döllinger contro il medesimo; lettera del vescovo di Paderbona contro di lui; divieto del vescovo di Ratisbona di frequentarne le lezioni; distribuzione del capitolo sull' infallibilità pontificia; *Monitum* ad esso relativo; distribuzione dello schema riformato della prima Costituzione dogmatica; Congregazioni generali del 18, 22, 23, 24, 26, 28, 29, 30 e 31 marzo, e del 1, 4, 5, 6, 7, 8, 12 e 19 aprile, in cui si compiono le discussioni sul predetto schema; terza Sessione solenne in cui si vota la prima Costituzione dogmatica sulla divina Rivelazione; inaugurazione e chiusura dell'esposizione generale di oggetti d'arte relativi al culto divino; continuata ostilità del giornalismo contro il Concilio; calunnie e fole spacciate in proposito dai giornali italiani e stranieri; perchè i falsi cattolici e gli eterodossi vivamente s'interessassero del Concilio e parteggiassero per una frazione de' suoi Prelati; come rimanessero disingannati delle loro illusioni; nuove ostilità della stampa contro la maggioranza dei Padri dopo le petizioni per l' infallibilità pontificia; censura ufficiale del *Giornale di Roma* contro i fogli cattolico-gallicano-liberali.

Non essendo caduto in acconcio di favellarne precedentemente, incominceremo questo articolo coll'accennare che due ottimi sacerdoti francesi, ebrei convertiti, i fratelli Leman poco tempo dopo l'apertura del Concilio, venuti in Roma, caldamente ufficiarono se forse non tutti, certo un gran numero di Padri, onde il Concilio medesimo dimostrasse con qualche suo atto di prendere a cuore anche la conversione degli Ebrei loro confratelli, e principalmente col dirigere loro qualche amorevole invito. Essi ebbero poi l'ambita soddisfazione di potersi presentare anche al Santo Padre Pio IX, e di poter perorare anche presso di lui la medesima causa, lasciando pure nelle sue mani una domanda in iscritto, e il benignissimo Pontefice

avrebbe loro risposto con queste parole caratteristiche dell'immensa sua carità: « Figliuoli miei, io accetto il postulato, e » lo consegnerò io medesimo al Secretario del Concilio. Certamente è conveniente ed è bene il rivolgere anche agli » Israeliti alcune parole di esortazione. La vostra nazione ha » nella Scrittura la promessa di una futura conversione. Se » al presente non può ancora aver luogo la vera vendemmia, » voglia frattanto il Cielo concederci almeno di poter cogliere » alcuni grappoli » (1). Questo oggetto delle ardenti brame dei due fratelli non potè però venir preso in considerazione dal Concilio nel tempo in cui esso stette riunito.

Per completare poi i cenni già dati intorno all'ordine materiale delle adunanze conciliari, vogliamo qui aggiungere che le Congregazioni generali duravano quasi uniformemente dalle ore nove del mattino fino ad un'ora pomeridiana, ma che però talora si prolungavano anche maggiormente; e che gli ufficiali subordinati del Concilio, nel tempo che gli oratori esponevano le loro osservazioni, di solito prendevano nota dei Padri che erano presenti in ciascuna Congregazione.

Oggetto di discussione per le Congregazioni tenute nei giorni 10, 14, 18, 20 e 22 febbrajo fu lo schema disciplinare per la compilazione di un piccolo catechismo obbligatorio per tutte le diocesi, ed essa pure fu chiusa nell'ultima di queste, dopo che sul medesimo ebbero parlato trentacinque Padri. Nella Congregazione del giorno 14 fu dall'anziano degli emin. Presidenti annunciata la morte, avvenuta il giorno 12, del benemeritissimo vescovo di Huesca e Barbastro, e fu inoltre riferito che i Giudici delle querele aveano approvato le ragioni degli arcivescovi di Antivari e Scutari, di Salerno e di Malines ad essere riconosciuti primati, i quali perciò d'allora in avanti avrebbero avuto sede fra questi; e tanto in detta Congregazione come in quella del 18 fu annunciato che i Giudici delle scuse aveano trovato giusti i motivi per cui alcuni Padri chiedevano licenza di ritornare alla propria diocesi, sia per urgenti bisogni di queste, sia per malattia. Il Concilio accordò la chiesta licenza,

(1) Dall'opera del protestante Friedberg, professore all'università di Lipsia, *Sammlung des Aktenstücke zum ersten vaticanischen Concil*, cioè *Raccolta dei documenti spettanti al primo Concilio vaticano*, Tubinga, 1872, raccolta di buono e di cattivo, e non sempre abbastanza esatta.

salva l'adesione del Santo Padre. Nella medesima Congregazione fu pure distribuito ai Padri l'indice di tutti gli schemi, in numero di cinquantuno, che erano stati predisposti onde sottoporli alle discussioni conciliari (1).

Siccome poi, non ostante le raccomandazioni confidenzialmente ripetute, e il *Monitum* formalmente pubblicato dagli emin. Presidenti, le discussioni si traevano eccessivamente in lungo con digressioni e ripetizioni; e specialmente dopo che furono presentate le istanze per ottener la trattazione sull'infallibilità pontificia, correva pei giornali che si volessero dalla parte opponente tanto moltiplicare le osservazioni sulle materie già in corso, da non lasciar tempo a discutere su di essa prima che giungessero quei calori estivi, che avrebbero obbligato a interrompere il Concilio; così moltissimi Padri instavano presso la Presidenza, affinchè si venisse ad adottare qualche nuova misura che efficacemente impedisse la perdita del tempo nell'ascoltare discorsi che, se non erano divagazioni in cose per nulla connesse agli argomenti proposti, erano per lo meno continue riproduzioni di difficoltà od osservazioni diverse già esposte ed esaurite. Inoltre, fu fatto riflettere che avrebbe potuto esser meglio utilizzato il tempo col fare che i Padri incominciassero dall'espore in uno scritto, da trasmettersi alle Deputazioni rispettive, le osservazioni ch'essi credevano di fare agli schemi che loro si venivano comunicando, le quali servissero alle medesime Deputazioni per introdurre negli schemi stessi quelle modificazioni che avrebbero trovate convenienti; che questi schemi così riformati venissero di nuovo comunicati ai Padri unitamente a un sunto di quelle osservazioni le quali da loro eransi presentate, e solo in allora avessero principio le discussioni orali. È chiaro che per tal modo queste potevano venir di molto semplificate: però avrebbero potuto ancora essere prolungate di troppo, se con qualche precisa disposizione non si veniva a precludere assolutamente l'adito ad inutili ripetizioni. Perciò nella generale Congregazione del 22 febbrajo fu pubblicato un decreto degli eminentissimi Presidenti, sottoscritto il precedente giorno 20, come supplemento alla Costituzione pontificia *Multiplies in ter*,

(1) Ne fu dato un cenno generico nell'articolo sesto, pag. 64 e segg.

onde disciplinare le discussioni secondo i bisogni praticamente sentiti, nel quale si diceva che il Santo Padre, perchè meglio si conseguisse il retto ordine dei lavori conciliari, e per annuire alle ripetute istanze fatte da moltissimi Padri del Concilio affinchè si abbreviassero le discussioni eccessivamente protratte, avea determinato di dare alcune altre norme, le quali, come sviluppo dell'ordine generale delle discussioni già stabilito, pur conservando tutta quella libertà delle medesime che a vescovi compete, contribuissero a rendere insieme più completo e spedito l'esame, le trattazioni e le discussioni sulle materie proposte; e che perciò Sua Santità, uditi i consigli di essi cardinali Presidenti delle generali Congregazioni, e avuto il parere anche della Deputazione stabilita per ricevere ed esaminare le proposte dei vescovi, aveva ingiunto l'osservanza delle regole seguenti:

1.^a Che dopo la distribuzione di uno schema gli emin. Presidenti fissassero un certo tempo, entro il quale si presentassero in iscritto quelle osservazioni che i Padri credessero di fare al medesimo;

2.^a Che in prima si ponessero le osservazioni generiche sulla materia proposta, e poi quelle sui punti particolari, seguendo l'ordine medesimo dello schema;

3.^a Che le osservazioni fatte sui paragrafi, o sulle parole di uno schema, dovessero accompagnarsi colla proposta di altre formole precise da sostituirsi alle censurate;

4.^a Che tali osservazioni, sottoscritte dai loro autori, fossero da consegnarsi al Secretario del Concilio, il quale le avrebbe trasmesse alla rispettiva Deputazione speciale;

5.^a Che dopo l'esame di esse nella detta deputazione, venisse distribuito ai Padri lo schema riformato congiunto ad una sommaria relazione, la quale accennasse le osservazioni proposte;

6.^a Che in seguito a ciò, gli emin. Presidenti stabilissero il giorno in cui principiare la discussione in Congregazione generale;

7.^a Che la discussione prima si facesse sull'insieme dello schema, o su tutta una parte fissata dai Presidenti, e poscia sui punti speciali progressivamente, in modo che ciascun oratore avesse a proporre una formola precisa da sostituirsi ai

paragrafi o alle frasi ch'ei credesse da mutarsi, la qual formola si consegnasse poi scritta alla Presidenza; .

8.^a Che nell'annunciare agli emin. Presidenti il proposito di parlare si dovesse insieme indicare se si intendesse parlare o sullo schema in genere, o su qualche parte, e su quale in ispecie;

9.^a Che fosse libero a ciascuno dei vescovi componenti le speciali Deputazioni, avutane licenza dai Presidi delle Congregazioni generali, il rispondere alle osservazioni di uno o di varii oratori insieme, nella medesima Congregazione, o in qualche susseguente, circa gli argomenti appartenenti alla propria Deputazione;

10.^a I Presidenti dover richiamare al proposto argomento gli oratori che se ne dilungassero;

11.^a Quando, ventilato già abbastanza un argomento, si volesse ancor pròtrarre in lungo la discussione su di esso, se dieci Padri ne chiedessero in iscritto la chiusura ai Presidenti, poter questi sottoporre la questione alla votazione dei Padri per alzata e seduta in generale Congregazione, restando determinata la chiusura se questa fosse voluta a maggioranza di voti;

12.^a Appena compiuta la discussione d'una parte d'uno schema, gli emin. Presidenti dover chiedere il voto dei Padri in generale Congregazione su ciascuno degli emendamenti proposti, e poi sull'insieme della parte esaminata;

13.^a A tal fine i Presidi dover invitare ad alzarsi prima tutti quelli che approvassero i singoli emendamenti, e poi quanti approvassero l'intera parte dello schema; facendo inoltre per controprova ripetere l'invito di alzarsi a quelli che disapprovassero;

14.^a Votata così ciascuna parte di uno schema, doversi fare la votazione complessiva sull'intero schema colla dichiarazione a voce per parte di ciascun Padre, come già era stato stabilito (1) ed ingiunto nella Costituzione *Multiplices inter*, cioè colle parole *Placet* o *non Placet*, oppure *Placet juxta modum*, se si presentava un emendamento in iscritto.

Il piccolo partito cattolico-liberale di Francia particolarmente, fece molto strepito contro questo nuovo Regolamento delle

(1) Veggasi all'articolo quinto, pag. 55.

discussioni conciliari, e formolò i suoi rancori in un articolo del *Français*, del 3 di marzo. Già malcontento quel partito dell'ordine stabilito dal Pontefice per l'andamento del Concilio colla Costituzione *Multiplikes inter*, non tanto circa l'ordine in sè, contro il quale nessun pretesto alquanto appariscente di querela poteasi trovare, quanto perchè era stato imposto dal Pontefice stesso, e non si era lasciato stabilire dal Concilio medesimo secondo la moda delle Camere costituzionali; esso non seppe più contenersi, quando pel complemento fattovi col decreto dei Presidenti delle Congregazioni, fu alquanto ristretta e rimessa alla decisione della maggioranza conciliare quella larghissima libertà di discussione, di cui il partito medesimo sperava che i prelati, i quali condividevano in qualche parte i suoi sentimenti, avrebbero abusato per protrarre tanto in lungo le trattazioni, da giungere ai calori estivi che avrebbero fatto sospendere il Concilio prima di definire almeno l'infallibilità pontificia, lusingandosi altresì che il tempo e la politica avrebbero poi fatto nascere qualche incidente che rendesse impossibile di più riunirlo (1). Il *Français*, nel detto numero, non

(1) Veramente anche un certo numero di vescovi di Germania e dell'impero austro-ungarico avea sporto al Pontefice, in data del 2 gennajo, due istanze per ottenere una modificazione del Regolamento medesimo stabilito dalla bolla *Multiplikes*. Nella prima, sottoscritta dai cardinali di Praga e di Vienna, dal primate d'Ungheria, da altri trentotto fra arcivescovi e vescovi, da un abate mitrato e dall'amministratore della diocesi di Podlachia nella Russia, si chiedeva al Santo Padre, dopo esposta la relativa motivazione, che si consegnassero il più presto possibile ai Padri tutti gli schemi riguardanti il dogma e la disciplina; che i Prelati divisi in grossi corpi, per esempio in sei corpi nazionali, avessero prima a discutere separatamente in tali adunanze gli schemi, e poi per mezzo di due delegati per ciascun gruppo potessero esporre e difendere innanzi alle relative deputazioni il risultato delle loro discussioni; che fosse loro libero di mettere a stampa tanto i discorsi da loro pronunciati nelle Congregazioni generali, quanto altri scritti in cui si discutessero più estesamente gli oggetti da trattarsi. Ventisei Padri soltanto, cioè il cardinale Schwarzenberg, ventiquattro tra arcivescovi e vescovi e un abate mitrato, segnarono la seconda petizione, in cui chiedevasi che si rendesse meglio palese e sicuro il presunto diritto dei Padri di proporre al Concilio ciò ch'essi credessero necessario od utile di trattare, coll'aggiungere alla Commissione pontificia stabilita per accogliere ed esaminare le loro proposte, molti altri membri eletti dal Concilio stesso, e col permettere ai proponenti di patrocinare innanzi alla Commissione le proprie proposte. Giu-

potendo apertamente querelarsi dell'autorità del Pontefice che avea data la bolla *Multiplices*, incominciò col prendersela colla Commissione da lui incaricata di redigerla, qualificandola come composta d'uomini di scienza, ma privi di pratica esperienza, per cui quella Costituzione riuscì inetta a raggiungere il suo scopo di ben regolare le discussioni conciliari, e rese indispensabile un supplemento: solita tattica di chi vuol denigrare l'autorità senza sembrarlo; quasi che, colui che affida ad alcun subordinato un incarico, sia poi incapace di discernere se l'opera del dipendente sia riuscita conforme alle sue mire, sicchè per tal modo e inferiori e capo vengono involti nel medesimo biasimo. Inoltre il *Français* o non volle o non seppe considerare che era un atto di ampia fiducia nel Pontefice verso il Concilio il permettere un campo larghissimo alla discussione, come lo avea concesso colla Costituzione *Multiplices*; un tratto altresì di avvedutezza il lasciare che l'esperienza medesima dimostrasse la necessità di qualche provvedimento che frenasse i possibili abusi di questa libertà; e che i nemici del Concilio avrebbero avuto un più appariscente pretesto di gridare alla mancanza di libertà nel Concilio, se la chiusura delle discussioni fosse stata fin da principio determinata con qualche special prescrizione.

Ma il *Français*, il quale forse avrebbe voluto che la lacuna della Costituzione *Multiplices inter* fosse stata riempita colla formazione di *bureaux* per gli esami preventivi degli schemi

stamente l'augusto Pontefice non trovò di poter assecondare questa seconda istanza, perchè colla Commissione di esimii prelati da lui istituita era più che abbastanza provveduto agli equi desiderii che si potevano avere, e l'accordare di più sarebbe stato un recar detrimento all'autorità del Capo della Chiesa, il quale non era stato in dovere neppure di convocare il Concilio. Quanto alla prima, fu soddisfatto in ciò ch'era possibile col metter presto sotto gli occhi dei Padri le due estesissime Costituzioni dogmatiche e le quattro disciplinari, e poi col distribuire loro l'indice di tutti gli altri schemi predisposti, e col permettere altresì ch'essi potessero introdurre in Roma e distribuire ai colleghi tutti i loro opuscoli, purchè non fossero stampati nel piccolo Stato pontificio. Quanto alle riunioni in corpi, niuno impediva loro di farlo privatamente, e lo si faceva; ma le discussioni delle Commissioni coi loro deputati non avrebbero accorciato le trattazioni; e quindi non furono concesse, mentre assai meglio si provvide al bisogno col Regolamento del 20 febbrajo.

all'uso costituzionale, se la prese poi molto più acremente contro il Regolamento stesso del 20 febbrajo, del quale volendo fare la storia secondo le sue fantasie, ne pose primieramente per base la supposizione che la maggioranza dei Padri volesse stare tenacemente alla Costituzione *Multiplices*, e che le richieste di un ulteriore regolamento provenissero unicamente dalla minoranza, *dagli avversarii dell' infallibilità*, come il *Français* medesimo li chiama. Ora questo è falsissimo: quanti prelati intervennero al Concilio lo possono attestare, e le istanze più reiterate in questo senso provennero anzi dalla maggioranza e principalmente pel motivo già espresso (1). Il *Français* passò poi a dire che il Santo Padre diede l'incarico di modificare il Regolamento primiero, stabilito colla Costituzione *Multiplices*, alla Commissione dei postulati « composta di Padri » dichiaratissimi contro le idee della minoranza »; mentre il Regolamento del 20 febbrajo fu opera della presidenza, avendo il Santo Padre udito solo il parere della Commissione dei postulati, e fu pubblicato colla sottoscrizione degli emin. cardinali Presidenti. Inerendo a questo suo errore deplorava inoltre il *Français* che i Padri di quella Commissione abbiano fatto le modificazioni in un senso affatto contrario alle intenzioni di quelli che le domandavano, e, potersi supporre, anche contrario alle intenzioni del Santo Padre. Ancora due asserzioni falsissime, perchè il nuovo Regolamento e corrispose veramente ai desi-

(1) Posso ben attestare di me medesimo, certamente non *avversario dell' infallibilità*, che più volte parlai con varii colleghi della necessità di troncar gli eccessivi indugi con qualche nuova disposizione, e che un giorno, trovatomì ai funerali di un vescovo, vicino a mons. Fessler, segretario del Concilio, e avendomi egli offerto di accompagnarmi all'abitazione colla propria carrozza, io approfittai allora dell'antica nostra amicizia per dimostrargli calorosamente il bisogno di prendere qualche misura che accelerasse le discussioni, e gli esposi anche la mia idea di fare che su di un dato schema i Padri avessero a proporre innanzi tutto in iscritto le loro osservazioni, e che queste si avessero a raccogliere e presentare in sunto all'esame dei Prelati innanzi di incominciare le discussioni orali, e di più potessero servire alle Commissioni rispettive per introdurre negli schemi quelle modificazioni che trovassero opportune, anche prima che le discussioni orali avessero principio, onde queste ne rimanessero semplificate. Mons. Fessler trovò accettabile l'idea, la quale forse fu proposta anche da altri, e che infatti fu introdotta nel Regolamento, il quale indi a non molti giorni fu pubblicato.

derji della gran maggioranza che l'invocava, e non fu pubblicato che a nome stesso del Santo Padre, al quale si fece una nuova ingiuria col supporre di nuovo che abbia lasciato promulgare come da lui stesso ordinato, ciò che invece era in opposizione colle sue intenzioni.

Altre querele muoveva il *Français* contro questo Regolamento, cioè di assoggettare la minoranza alla piena balia della maggioranza, il che non può a meno di avvenire in ogni questione che si decida per votazione; di non permettere che si tenesse calcolo anche delle doti morali dei vescovi della minoranza e dell'importanza delle loro sedi, mentre e per la parità delle condizioni così individuali dei vescovi come delle sedi, e per la natura stessa delle votazioni era del tutto insussistente l'obbiezione da esso fatta sul valore *morale* della detta minoranza; di mettere in arbitrio di dieci Padri la chiusura delle discussioni, mentre non era che il Concilio stesso che sulla domanda di dieci Padri dovea darne la decisione; di troncane illecitamente la discussione di materie la cui decisione era della massima importanza, dovendo aver valore alla perpetuità, mentre il sano criterio de' Padri era pur sufficiente a riconoscere se una questione, anche della massima importanza, era stata tanto profondamente discussa che inutile ne fosse divenuta una trattazione più prolungata, e nessuna assemblea può essere costretta a sciupare il tempo per udire o chi per protrarre le discussioni, fino ad impedire una soluzione definitiva d'una controversia, voglia riprodurre incessantemente obbiezioni già risolte, o chi estremamente cavilloso vada ripescando difficoltà a cui manca qualsiasi apparenza di serio fondamento.

Però non vuolsi tacere che un certo numero di Padri (1) presentò ai cardinali Presidenti una particolarizzata rimostranza contro il riferito Regolamento, nella quale essi si estesero a provare che nella sua applicazione correva pericolo la libertà necessaria della discussione, e ne chiedeva quindi varie modificazioni, alcune delle quali non derivavano che da

(1) Nella precitata *Raccolta* del Friedberg, che dà il testo latino tanto delle due precitate Petizioni al Santo Padre, in data 2 gennajo, come di questa Rimostranza, in data 1 marzo, si dice che essa fu sottoscritta da più di cento prelati d'ogni nazione; ma mentre vi si danno le firme delle prime, non si danno le segnature apposte a quest'ultima.

una interpretazione non precisa da essi data al Regolamento medesimo, altre potevano suppersi implicitamente intese, e guarentite dall'equità e discrezione degli eminentissimi Presidenti, altre poi coincidevano con alcune di quelle obbiezioni che già abbiamo trovate mancanti di una retta base. Perciò le dette osservazioni rimasero senza alcuna pratica conseguenza.

Nemico già dichiarato non solo della grande maggioranza conciliare, ma ben si poteva dire, di tutto il Concilio, ed avvedendosi come il Regolamento del 20 febbrajo avrebbe precluso l'adito a tutti i tentativi di frustarne l'opera, anche il Döllinger ne pubblicò un'acerbissima censura in un così detto *Consulto* (9 marzo) che tosto fece il giro di tutti i giornali di Germania ostili alla Chiesa e che apparve anche nelle colonne dei fogli francesi del partito *gallicano-liberale* (*Moniteur Universel, Gazette de France, Français, Avenir Catholique*). In esso, il professore prevosto svelò ancora più apertamente, come non fosse solo divenuto il campione del partito più spinto nel liberalismo ecclesiastico, ma come fosse veramente già passato nel campo anticattolico, poichè colle perfide insinuazioni di quel Consulto, in cui svolgeva anche estesamente la falsa massima che abbisogni l'unanimità dei voti per istabilire una definizione dogmatica, egli tendeva evidentemente a provare che con quel Regolamento, nè il Concilio poteva più dirsi libero, nè la verità vi poteva essere esaminata, nè le sue definizioni potevano essere basate su di un solido fondamento, nè più poteano riscontrarsi in quell'adunanza le doti essenziali di un Concilio ecumenico, calunniöse imputazioni che, più velatamente sì, ma pur venivano ribadite in articoli proprii dall'*Avenir catholique*.

Ma appena prima che il Döllinger mandasse in pubblico il suo Consulto, il vescovo zelantissimo di Paderbona, mons. Martin, si può dire ne diramasse un'anticipata confutazione con una lettera del 26 febbrajo, scritta da Roma al suo vicario generale, poichè in essa ribatteva tutte le calunniöse invenzioni che il partito del Döllinger già aveva ripetute in ogni tuono sui giornali e in altri scritti, e quanto alle dottrine, e quanto ai diritti della Santa Sede, e quanto a quelli del Concilio ed alla sua libertà, che con ogni malignità si mostrava pericolante,

onde screditare presso i popoli le definizioni che dal Concilio si sarebbero promulgate. L'illustre prelado professava ad un tempo francamente la dottrina dell'infallibilità papale, mettendo in bella luce anche i principali argomenti che la dimostravano e i salutarî effetti che ne provenivano, e facendo voto di poter egli pure contribuire a consolidarla col proprio voto anche a costo di traversie, e dell'odio e disprezzo del mondo.

L'esimio vescovo di Ratisbona, mons. Senestrey, appena che il nuovo libello del Döllinger pervenne a sua cognizione, con lettera al suo vicario generale vietò agli studenti di teologia della sua diocesi di più frequentare le di lui lezioni all'università di Monaco.

Il cangiamento che pel nuovo Regolamento dovea subentrare nelle trattazioni conciliari, la modificazione degli schemi richiesta dalle osservazioni dei Padri, la compilazione definitiva di quello relativo all'infallibilità, domandato dalla maggioranza, e insieme le materiali modificazioni da praticarsi all'aula conciliare per agevolare l'intelligenza dei discorsi che proferivansi alla tribuna, esigevano intanto che le discussioni comuni avessero qualche interruzione. Quindi dal 22 febbrajo, le Congregazioni generali rimasero sospese fino al 18 marzo, nel quale frattempo, i Padri addetti a Commissioni speciali, ebbero ad attendere principalmente ai lavori loro particolarmente affidati, e gli altri poterono meglio concentrare i loro studii sulle materie già loro comunicate. Il giorno 7 marzo fu distribuito ai Padri il capitolo sull'infallibilità del Romano Pontefice, appositamente elaborato per inserirsi dopo il capo undecimo dello schema di Costituzione intorno alla Chiesa cattolica. La distribuzione di questa piccola aggiunta al detto schema fu annunciata con mille telegrammi al mondo intero, come una notizia che destava il più grande interesse, sebbene in sensi affatto opposti. Il Secretario del Concilio l'accompagnò con un proprio *Monitum* in data 6 marzo, ove facea noto, che moltissimi vescovi aveano domandato al Santo Padre che si proponesse al Concilio l'argomento dell'infallibilità pontificia, e che, dietro il consiglio della Deputazione istituita per ricevere ed esaminare le petizioni dei prelati, Sua Santità aveva annuito alla domanda; per il che veniva distribuito da

esaminarsi il capo relativo all' infallibilità, il quale sarebbe stato da inserirsi dopo il capo undecimo della Costituzione *de Ecclesia Christi*; e che quelli i quali avessero da fare osservazioni sul detto capo undecimo, sulla formola da aggiungersi, e sui canoni 14, 15 e 16 dell' accennato schema, le presentassero pel giorno 17 seguente. Questo termine venne poscia prorogato fino al 25.

Nel giorno 14 marzo fu poi distribuito ai Padri lo schema riformato della prima Costituzione dogmatica intorno alla divina Rivelazione, accompagnato da altro *Monitum* del Secretario del Concilio, con cui si intimava la Congregazione generale pel giorno 18, e si annunciava che in essa si sarebbe incominciata la discussione su quello schema, giusta l' ordine stabilito col decreto del 20 febbrajo. In detta Congregazione però non parlarono su di esso che tre Padri; poscia i Giudici delle scuse dichiararono di aver riconosciuti legittimi i motivi, per cui alcuni prelati chiedevano facoltà di partire, e il Concilio pure annuì, salvo l' assenso del Santo Padre: indi l' emin. Presidente anziano annunziò la morte, avvenuta il 1 di marzo, dell' Abbate presidente generale della Congregazione Austro-Ungarica dei Premonstratesi. La Congregazione ebbe fine sul mezzogiorno, onde associarsi al Santo Padre nella visita ch' ei fece alla Basilica Vaticana per lucrar le indulgenze della Stazione.

Nei giorni 22, 23 e 24 marzo si tennero pure generali Congregazioni, in cui parlarono complessivamente trentotto Padri, con molta differenza dalle Congregazioni precedenti, perchè per effetto del nuovo Regolamento, i discorsi incominciarono ad essere assai più brevi. Succedettero altre Congregazioni nei giorni 26, 28, 29, 30 e 31 marzo e 1, 4, 5, 6, 7, 8 aprile, nelle quali pure ebbe la parola un numero assai grande di prelati, discutendo sempre lo schema in corso parte per parte, e proponendovi numerosissimi emendamenti, così mostrando col fatto come assai proficuo riuscisse il supplemento del 20 febbrajo alla Costituzione che regolava la discussione conciliare. Altra generale Congregazione non fu tenuta fino al 12 del medesimo aprile, martedì della settimana santa, nel qual giorno si terminò la votazione dei parziali emendamenti ch' erano stati proposti, e si fece la votazione per appello nominale sull' intiero

schema di quella Costituzione *de Fide catholica*. In tal votazione non vi fu nessun voto negativo, e solo assai pochi condizionali, cioè *juxta modum*. Raggiungevano il numero di seicento i Padri a quella Congregazione intervenuti. Il martedì dopo le Feste Pasquali, 19 aprile, ebbe pur luogo una generale Congregazione, nella quale la Presidenza ebbe nuovamente il doloroso ufficio di annunciare il decesso dell'eminentissimo cardinale Gonella vescovo di Viterbo, avvenuto in Roma dopo breve malattia, e quello del vescovo di Albenga, morto in Firenze mentre che per infermità facea ritorno alla propria diocesi. Dopo che l'emin. Presidente anziano ebbe accennato i loro meriti, e gli ebbe raccomandati ai suffragi dei Padri, i Giudici delle scuse notificarono di aver riconosciuto come per titoli legittimi alcuni altri prelati aveano chiesto facoltà di restituirsì alle proprie sedi, e il Concilio vi diede l'assenso colla condizione già menzionata. Infine, per parte della Deputazione dogmatica, ebbe luogo la relazione sugli emendamenti proposti nella Congregazione generale precedente, e così dopo quarantasei generali Congregazioni si ebbe in pronto la prima Costituzione da votarsi in sessione solenne, la quale fu perciò stabilita dal Santo Padre per la domenica in *Albis*, giorno 24 susseguente.

Questa fu intimata ai Padri con *Monitum* del medesimo giorno 18 aprile, e fu tenuta precisamente secondo il cerimoniale seguito nella sessione seconda. Dall'emin. cardinal Bilio fu celebrata la messa dello Spirito Santo; il vescovo di Fabriano e Matelica lesse all'ambone l'intera Costituzione *de Fide catholica*; e terminata questa lettura, invitò i Padri a dare il loro voto, così interrogandoli: « Reverendissimi Patres, » *placent ne vobis Decreta et Canones qui in hac Constitutione* » *continentur?* » Ogni prelato, chiamato col nome della propria sede, diede il suo voto; i quali furono tutti affermativi. Compiuta la votazione, che di mano in mano veniva segnata in iscritto dagli scrutatori e notai del Concilio, questi ufficiali consegnarono i voti registrati al vescovo Segretario, e insieme con lui si recarono innanzi al soglio pontificio, ove tutti si posero in ginocchio sull'infimo suo gradino, mentre il monsignor Segretario, asceso innanzi al Pontefice, così gli annunciava l'esito della votazione: *Beatissime Pater, Decreta et Canones placuerunt omnibus, nemine excepto*; e allora il

Santo Padre levatosi in piedi pronunciò la sua suprema sentenza con questa formola solenne: *Decreta et Canones qui in Constitutione modo lecta continentur, placuerunt omnibus Patribus, nemine dissentiente; Nosque, sacro approbante Concilio, illa et illos, ita ut lecta sunt, definimus et Apostolica auctoritate confirmamus.*

Ma detta appena questa breve formola, al grande Pontefice eruppero dal cuore le seguenti parole, le quali dimostravano l'esuberanza dei suoi affetti, e il suo gaudio divino: « Vedete, » Reverendissimi Fratelli, quanto sia buono e giocondo il » camminare d'accordo nella casa di Dio! Sempre così camminate, e poichè il Signor nostro Gesù Cristo in oggi diede » la pace a' suoi Apostoli, io pure indegno Vicario di Lui vi » do la pace in suo nome. La pace, come sapete, esclude il » timore; la pace, come sapete, chiude le orecchie ai discorsi » insipienti. Deh, questa pace vi accompagni in tutti i giorni » della vostra vita; questa pace vi sia consolazione; questa » pace vi sia forza in morte; questa pace vi sia gaudium » sempiterno in cielo » (1).

A tali cordialissimi augurii dell'universale Pastore e Padre echeggiò tutta l'aula conciliare d'un entusiastico *Amen*. Poi colla solita domanda dei Promotori del Concilio per la redazione degli atti, e la solita risposta de' notai, indi col canto del *Te Deum*, seguito dalla solenne benedizione impartita dal Santo Padre, e colla pubblicazione dell'indulgenza ebbe termine anche questa sessione, alla quale intervennero quarantatre cardinali, nove patriarchi, otto primati, centosette arcivescovi, quattrocentocinquantesi vescovi e il decano del capitolo di Lublino, amministratore apostolico della diocesi di Podlachia (2), cinque

(1) Eccone il testo latino; *Videte, Reverendissimi Fratres, quam bonum et jucundum sit ambulare in domo Dei cum consensu! Sic ambulate semper, et quoniam D. N. J. C. hac die pacem Apostolis suis dedit; et ego Vicarius Ejus indignus nomine suo do vobis pacem. Pax, prout scitis, excludit timorem: pax, prout scitis, claudit aures sermonibus imperitis. Ah! ista pax vos comitetur omnibus diebus vite vestre: sit ista pax consolatio; sit ista pax vis in morte, et ista pax sit vobis gaudium sempiternum in cælo.*

(2) Siccome nessun vescovo potè da tutti i dominii russi intervenire al Concilio, per concessione speciale del Santo Padre vi fu ammesso il suddetto Prelato, che per circostanze particolari potè allora trovarsi in Roma.

abbati *nullius*, quindici abbati generali di Ordini monastici e ventitre superiori generali di Congregazioni ed Ordini religiosi; seicentosessantasette Padri complessivamente. Per grazia del Pontefice anche questa sessione fu totalmente pubblica: nessuna persona estranea al Concilio fu fatta uscire dall'aula, nè fu fatta chiudere la sua gran porta innanzi alla lettura della Costituzione ed alla sua votazione; e così tutti i principi, i diplomatici e gli illustri personaggi intervenuti nelle tribune poterono assistervi sino alla fine, e sentire quella salutare impressione che l'unanime accordo dei Padri dovea produrre sull'animo loro.

Ma intanto che colla cooperazione dell'Episcopato riunito di tutto il mondo cattolico, riconfermava le dottrine divinamente rivelate, e meditava le disposizioni disciplinari più atte a promuovere la salute dei fedeli giusta le condizioni dei tempi, Pio IX, non secondo a veruno de' suoi predecessori nell'incoraggiamento delle arti belle, e nella cura di santificarle col promuovere con esse largamente il decoro e lo splendore del culto divino, offriva ai vescovi stessi un mezzo opportunissimo per viemeglio promuovere i servigi dell'industria e del genio alla Chiesa di Dio; a tutti gli artisti, che l'opera loro volenterosi consacrano alla glorificazione di Dio e de' suoi santi, un sussidio attissimo ad acquistar fama e vantaggio; a tutti gli stranieri accorsi in Roma assai più numerosi del solito per mirare lo spettacolo di tanti prelati e degli imponenti riti del Concilio, un altro spettacolo che loro riuscisse insieme di edificazione e di diletto; infine a' suoi cari romani una nuova fonte di onesti guadagni nell'affluenza dei visitatori, coll'ordinare una generale *Esposizione d'opere d'ogni arte eseguite pel culto cattolico*, da coronarsi con premii, diplomi d'onore, d'incoraggiamento e di onorevole menzione pei lavori d'ogni genere più meritevoli. Giustà il regolamento pubblicato colla data del 4 settembre 1869, essa avrebbe dovuto venir aperta al principio del susseguente febbrajo: ma siccome non pochi espositori chiesero una proroga per la determinata consegna degli oggetti a motivo dei ritardi inseparabili dall'inclemenza della stagione; così l'inaugurazione ne fu differita alla metà d'esso mese, e fu poi celebrata dal Santo Padre stesso il giorno 17 colla massima solennità, e

coll'intervento di tutto l'Episcopato e di tutti gli altri cospicui personaggi allor presenti in Roma, non che del fiore della romana cittadinanza. L'esposizione fu tenuta nel grandioso cortile principale della Certosa di S. Maria degli Angeli, opera del sublime genio del Buonarroti, e in alcune spaziose sale a quello attigue. Essa riuscì copiosissima e svariatissima negli oggetti, e grandemente interessante, sia pel loro merito artistico e archeologico, e sia pel valore intrinseco di non pochi. Il grande Pio IX degnossi farne egli stesso il discorso d'apertura, in cui parlò egregiamente e dei servigi che tutte le arti devono prestare alla religione e al culto sacro, e dei vantaggi e della nobilitazione che tutte ne ricevono, e dei grandissimi incoraggiamenti che sempre ne ebbero dal clero cattolico e particolarmente dai romani Pontefici. Egli accennò pur anco, che fra i motivi, i quali lo aveano determinato ad ordinare una tale esposizione, v'era quello altresì ch'essa potesse contribuire, mediante il confronto degli oggetti provenienti dai diversi paesi, a procurare una maggiore uniformità nelle foggie delle cose relative al culto in ciascun rito. Siccome poi i seminatori di zizzania non aveano mancato di far tentativi per insinuare nell'animo de' prelati orientali, che col mezzo del Concilio si volessero latinizzare le loro Chiese, onde così suscitare in loro turbamento e avversione contro la Santa Sede; il vigile Pontefice approfittò di quest'occasione per pienamente rassicurarli contro i timori che poteano essersi destati in loro per quelle maligne dicerie, soggiungendo: « Intendiamoci bene. » Non parlo già dei riti orientali, che debbono restare come sono. » Veggo qui dei prelati orientali: stiano pure tranquilli, che essi » serberanno le venerabili e sacre foggie del loro rito. Io non » bramo che una cosa sola, cioè che ci mettiamo in maggior accordo d'uniformità nella disciplina. Ma quanto alle diverse » forme, esse non dovranno punto cambiarsi » (1). Il Santo Padre passò di poi in rivista gli oggetti dell'esposizione, e nella loro copia e nei loro pregi poté ammirare l'alacrità con cui anche da lontane provincie si era risposto al suo invito.

Secondo il primitivo programma, al primo giorno di maggio avrebbe dovuto chiudersi questa esposizione. Ma il ritardo del-

(1) *Correspondance de Rome*, 19 febbrajo 1870.

Conc. ecum.

l'apertura portò di conseguenza un ritardo anche nella sua chiusa. Pio IX ebbe la compiacenza di farla pure personalmente col visitar di nuovo la mostra il giorno 16 di detto mese, e distribuirvi egli stesso le molte medaglie di premio e le altre onorifiche distinzioni ai più meritevoli espositori. Siccome poi moltissimi fra questi, spinti dal puro amore del bene e dal desiderio di mostrare il loro ossequio al gran Pontefice, aveano dichiarato di non voler concorrere a nessun premio, il Santo Padre ordinò che loro se ne dichiarasse la sua sovrana soddisfazione. A mille e quarantasei ascese il numero degli espositori, dei quali, cinquecentoquarantasette come autori, concorsero ai premi, quattrocentoquarantanove si tennero fuori di ogni concorso. Le opere esposte ascsero a più migliaia. La distribuzione dei premi si celebrò nella stessa vastissima chiesa di S. Maria degli Angeli al grandioso chiostro congiunta, e per questa solenne cerimonia magnificamente addobbata. V'intervennero ancora quasi tutti i prelati del Concilio, i principi presenti in Roma, il Corpo diplomatico in gran tenuta, l'eletta della società romana e molti cospicui stranieri. Al breve discorso indirizzatogli dall'emin. cardinale Berardi, pro-ministro dei pubblici lavori e delle Arti belle, a cui il Santo Padre aveva affidato la suprema direzione dell'esposizione, egli rispose manifestando dapprima la sua piena soddisfazione pel successo della medesima, poi accennando come anche l'esposizione dimostrò che la cattolica religione non avversa il progresso e la coltura delle scienze e delle arti, e che non si mantiene in una inerte immobilità; che vi ha un'immobilità, a cui essa non può rinunciare, quella dei principii e delle dottrine, divinamente rivelate, che non possono giammai mutarsi, perchè derivate da Cristo immutabile; ma che del resto, quella sola riunione di tanti mirabili prodotti dell'ingegno e dell'industria alla Chiesa consacrati e dovuti agli incoraggiamenti della Chiesa, mostravano ad evidenza quanto la religione e la Chiesa favoriscano il progresso nell'industria, nelle belle arti e nelle scienze, come lo dimostrava pur anco tutto ciò che nello Stato pontificio si era operato per procurare a' suoi abitanti ogni vantaggio intellettuale e morale, a paro di qualsiasi altro Stato. Ma quanto alle verità religiose, non poter esservi progresso che nella loro intelligenza, nel loro sviluppo, nelle loro pratiche

applicazioni; e che perciò non si creano nuovi dogmi, perchè ogni verità divinamente rivelata fu sempre creduta, sempre formò parte del sacro deposito della Chiesa; ma secondo i bisogni dei tempi qualche verità vien posta in più chiara luce, e fermamente consolidata con solenni definizioni, ed è in questo senso che la Chiesa *profert de thesauro suo nova et vetera*. Terminò col dare a tutti l'Apostolica Benedizione e coll'augurare agli esponenti, più ancora che le prosperità temporali, la fermezza nella fede e gli altri spirituali favori. Indi, sebbene fosse copiosissimo il numero dei distinti, pure ciascuno di essi ascendeva al soglio per ricevere dalle mani stesse del Pontefice l'onorificenza assegnata, e ne udiva insieme indimenticabili parole d'incoraggiamento e di lode. Ultimo ascese il P. Superiore de' Certosini, a cui il Santo Padre consegnò una magnifica pianeta a ricami in oro, ch'egli donava a quella chiesa come ricordo perenne della compiuta esposizione.

Ma per ritornare ai fatti, più direttamente riguardanti il Concilio, non dobbiamo passare sotto silenzio i continui tratti di ostilità, con cui, anche dopo caduti a vuoto quelli precedenti e contemporanei alla sua inaugurazione, si proseguì nei più varii modi ad avversarne la santa opera e a far tentativi di suscitarle ostacoli ed esteriori ed interni.

Ci si presenta in prima linea il giornalismo liberale, sia cattolico, sia eterodosso, ebraico od incredulo, inteso fin dal principio a perturbare il pubblico col suscitare timori circa quella libertà di cui i Padri nel Concilio avrebbero dovuto godere. Il *Français*, organo dei cattolico-liberali di Francia, gli insinuava con certi riguardi, dicendo per esempio (3 febbrajo 1870), onde indisporre i fedeli contro qualche futura definizione dogmatica, che i Vicarii apostolici delle missioni, da esso fatti ascendere a più di duecentotrenta, erano quelli che determinavano e rendevano considerevole la maggioranza, e ch'eglino erano subordinati ad una direzione uniforme data loro in ogni settimana alla Propaganda; facendo però così un gravissimo oltraggio alla coscienza, tanto della Santa Sede e del cardinale Prefetto di Propaganda, come di quegli eroici prelati, che per la predicazione della verità, sacrificavano il sangue e la vita. Pubblicava pure (5 febbrajo) che di quei giorni si era destato per Roma un vivissimo commovimento, pel rumore improvvisamente sparso d'un progetto

d'acclamazione, concepito dai redattori della *Civiltà cattolica*, forti della loro influenza sui vescovi italiani, la quale acclamazione avrebbe dovuto aver luogo nella solennità dell'Epifania; lasciandosi ben intendere che ciò avrebbe dovuto essere nella solenne sessione che vi si doveva tenere, e che l'oggetto da imporsi come definizione di fede per tale sognata acclamazione, sarebbe stato l'infallibilità pontificia.

Ma i giornali ministeriali d'Italia, e quelli dal governo italiano sovvenuti all'estero, diffondevano a proposito del Concilio le più spudorate calunnie, e si sbracciavano a presentare i gesuiti come quelli che coi più subdoli artifizii raggiravano i vescovi ed erano i despoti del Concilio. Però fin dalla sua apertura essi furono così inavveduti nello spacciare le loro grossolane menzogne, che dovettero perdere ogni credito presso quanti mai non erano affatto trascuranti di attingere il vero a qualche fonte genuina. Quando infatti un corrispondente della *Perseveranza*, vero o finto che fosse, nel dare la relazione della prima sessione del Concilio aveva il coraggio di scrivere, che dopo ultimata una prece intuonata dai cantori, *il Prefetto delle cerimonie, monsignor Ferrari, ministro delle Finanze* (stupendo amalgama che non potea venire in capo che ad un corrispondente della *Perseveranza*), gridò: *Exeant omnes qui locum non habent in Concilio*, e allora uscirono tutti gli spettatori ch'erano nelle tribune, ed egli con loro; mentre il Santo Padre, da questa prima sessione fino inclusivamente alla quarta, ultima tenuta, permise sempre che tutti quelli che avrebbero dovuto ritirarsi al principio delle votazioni, vi rimanessero fino a sessione compiuta, e che la gran porta, la quale avrebbe dovuto chiudersi, rimanesse sempre spalancata: quando l'*Opinione* (nel n. 347 dell'anno 1869), non contenta di leggere nell'animo dei prelati venuti in Roma, la persuasione che la Corte romana volesse sfruttare il Concilio per accrescere la propria autorità in detrimento della loro, vedeva un abuso nella stessa accondiscendenza usata dal Pontefice verso i Padri nell'istituire una speciale Commissione per accogliere ed esaminare i loro voti, e ne sognava presidente il cardinale Antonelli per metterle *la mordacchia*, e spegnere la libertà di cui tanto si era parlato in Corte per ipocrisia: quando essa udiva i Pa-

dri querelarsi per non avere il tempo sufficiente a studiare le materie degli schemi distribuiti, quasi ch  non dipendesse dal loro voto il prolungare pi  o meno il tempo della discussione, e vedeva perfino la rivolta imminente a scoppiare nell'aula conciliare, cogli Italiani, gli Spagnuoli, gli Irlandesi, ligii al Papa e nemici dei loro governi da una parte, e gli Inglesi, i Tedeschi, gli Americani (dimenticando i Francesi), tutti campioni del liberalismo, dall'altra, e alla testa di questi un De Merode, un Maret, un Dupanloup, che distinguevano la religione cattolica da quella del Vaticano: quando il *Diritto* (n. 346) a mezzo di un suo corrispondente scorgeva pure i prelati della Spagna e dell'Italia affaccendati a tener viva l'agitazione legittimista, fare ossequio ed offerte ai sovrani spodestati, e dividere con loro perfino l'obolo di S. Pietro, e la *Nazione* mirava altres  la ribellione contro il Papa incoata da tre vescovi in seduta conciliare, ed altri tumultuanti contro di questi; udiva lo squillo del campanello presidenziale in vano continuato, e Dupanloup (che dovea sempre far le spese di ogni liberalesca carota) « parlare con meravigliosa veemenza » di pensieri e di parole »; poi lo vedeva uscir dall'aula dispettoso, lanciando contro il presidente De Luca un motto grossolano; e conchiudeva il romanzesco racconto con una scipitezza degna solo d'un giornale ebraico, dicendo che l'arcivescovo di Babilonia domand  allora il primo seggio nel consesso « a » cagione del titolo del suo arcivescovado »; come sperare di ottenere briciolo di credenza fra persone non del tutto volgari e di alquanto buon senso? Ma ecco ancora la *Nazione* nel num. del 5 gennajo (1870) rappresentare i Padri del Concilio come schiavi dei gesuiti in modo che *niuna libert * veniva loro lasciata, nemmeno nelle cose pi  indifferenti; quanto poi ai vescovi italiani, li faceva distinti in quattro gruppi, capitanato ciascuno da un cardinale, dei quali il primo *quintessenza del sanfedismo e della reazione*, il secondo che non poteva essere sospettato di liberalismo, il terzo *sanfedista sincero, di tutti fiducioso, ignaro degli inganni e delle arti maliziose dei figli d'Ignazio*, l'ultimo *affezionato per nascita e per principio al passato ordine di cose*; ed aggiungeva che ognuno di questi adunava in casa i vescovi da s  dipendenti per tenerli *uniti, disciplinati e pienamente obbedienti all'operato del Papa*. Ora tal ridicola in-

venzione non aveva altro fondamento che le adunanze, le quali di quando in quando realmente si tennero da qualche numero di vescovi presso alcun metropolita o cardinale per ventilare gli argomenti degli schemi proposti, e venire possibilmente a delle conclusioni comuni. Ma la *Nazione* stessa distruggeva tosto la sua fantastica supposizione col soggiungere che l'uno di quei cardinali era *sospetto ai Gesuiti ed ai loro partigiani* per le lodi che prodigava alla pietà di Vittorio Emanuele, dimostrata specialmente nella malattia poco prima superata; che l'altro usava *alcun ritegno* per timore *delle sue peccorelle*, fra cui doveva ritornare; sicchè le *arti maliziose* e il despotismo dei gesuiti non poterono esercitarsi che sopra una parte, e la meno numerosa, dell'episcopato italiano. Della verità di questo sogno si aveva un'altra prova nell'asserzione pure intrecciata nel medesimo racconto con queste parole: « Mons. Zinelli, vescovo di Treviso (è tutto dire), pubblicamente deplore questi conciliaboli, pei quali s'inaspriscono ognor più le scissure già esistenti »; e invece mons. Zinelli autorizzò la Redazione della *Civiltà Cattolica* a *smentire formalmente* tale falsità, come essa fece (1).

Ma le fiabe e le maligne insinuazioni dei fogli liberali d'Italia contro il Concilio, ed anche degli altri giornali di simile colore che si pubblicavano in mezzo alle nazioni cattoliche erano un nulla a fronte delle assurdità e dei vituperi che contro di esso si divulgavano fra gli acattolici, e principalmente nell'Inghilterra. Il cardinal Manning che, sebbene in Roma, teneva dietro a ciò che pubblicavano quei fogli, ebbe a rispondere a persona che dall'Inghilterra gli chiedeva che cosa si dovesse credere relativamente al Concilio: « Leggete » con attenzione le corrispondenze di Roma pubblicate in Inghilterra, credete il contrario, e voi non sarete in allora lontano dal vero ». Ciò egli racconta nella sua *Storia del Concilio Vaticano*, ove soggiunge: « Non era poi spesso sì facile » il dire se queste ridicole *bevute* e queste continue inesattezze doveano mettersi a carico del mal volere, o della mancanza delle nozioni le più comuni ».... « Nessuno è meno » di me disposto a mettere in conto della mala fede questi

(1) Pag. 230 del volume IX, serie VII.

» racconti menzogneri, quando si tratta di corrispondenti inglesi, quantunque abbiano sovrabbondantemente dimostrata l'innata animosità d'una tradizione anticattolica: io non voglio credere ad una tal mala fede, perchè nè i corrispondenti, nè i giornalisti, possono volere esporsi scientemente alle risa del pubblico. Io dunque attribuisco i loro errori a questa semplicissima ragione, che in protestanti inglesi, i quali intraprendono di scrivere sopra un Concilio ecumenico della Chiesa cattolica, non abbisognerebbe di meno di un miracolo per preservarsi dal pericolo di rendersi ridicoli essi medesimi.... Devo però dire che da ultimo parvero divenir più prudenti, e non più fidarsi di corrispondenti che, mal conoscendo il nome, la natura, l'uso o lo scopo di alcune delle cose di cui doveano scrivere, si trovavano in balia d'*informatori* quali sono quelli che i viaggiatori inglesi incontrano ad una tavola d'albergo in Roma ».

In Germania la *Gazzetta Universale d'Augusta*, diffusissima e di spirito affatto protestante e razionalista, che già abbiamo veduto precedentemente al Concilio servir di organo a scrittori cattolici di falsa lega per disseminare errori e suscitare la rivolta contro la Chiesa, proseguiva pure ad essere uno dei principali stromenti per gli avversarii della dottrina cattolica onde screditare il Concilio, e suscitare ostacoli al suo tranquillo e regolare proseguimento. Essa dunque andò pubblicando, durante il Concilio, delle lettere sotto il nome di *Quirinus*, punto non dissimili nello spirito e nelle tendenze da quelle che avea donate al pubblico precedentemente; sicchè l'istesso illustre vescovo di Magonza, mons. di Ketteler, sebbene appartenesse a quella minoranza che credeva inopportuno di procedere alla definizione dell'infallibilità pontificia, pure si credette in dovere di pubblicare una protesta *contro la slealtà sistematica* del di lei corrispondente, nella quale diceva: « È una pura invenzione che i vescovi nominati in questo giornale, abbiano dichiarato che Döllinger rappresentava, in quanto concerne il fondo della quistione (sull'infallibilità), l'opinione della maggioranza dei vescovi tedeschi. E questo non è un errore isolato, ma fa parte di un sistema che consiste in pubblicare arditamente delle notizie false, nell'intenzione d'ingannare il pubblico tedesco, secondo un

» piano precedentemente concertato.... Sarà necessario un giorno, di far conoscere in tutta la loro nudità e nella loro abietta mala fede gli articoli della *Gazzetta d'Augusta*. Essi presenteranno una tremenda e durevole testimonianza del grado d'ingiustizia, di cui si è reso colpevole contro la Chiesa un gruppo di persone, che affettano le apparenze di una educazione superiore » (1). Ciò era scritto nel febbraio, ma la *Gazzetta* proseguiva imperterrita nel suo sistema, per cui il vigilante Pastore credette di dover indirizzare nel giugno seguente una lettera ai suoi diocesani, in cui così di bel nuovo protestava contro le sue maligne invenzioni: « La *Gazzetta d'Augusta* non pronuncia guari il mio nome senza aggiungere una falsità.... Avremmo potuto provare che ogni lettera romana della *Gazzetta d'Augusta*, contiene gravi falsificazioni e grossolane menzogne. Chiunque è qui (in Roma) al corrente delle cose e legge quelle lettere, non può dubitare un istante che quegli errori non siano volontari, e non facciano parte d'un sistema combinato allo scopo d'ingannare il pubblico. Se il tempo mi manca per confutare pubblicamente una tal serie non interrotta di falsità, mi è tuttavia impossibile di conservare il silenzio, quando si tenta in tal modo con tanta perfidia di presentare sotto una luce falsa le mie personali convinzioni » (2). Anche mons. Hefele vescovo di Rottemburgo, che pure apparteneva alla minoranza nella questione dell'infallibilità, scriveva a proposito delle corrispondenze della *Gazzetta Universale d'Augusta*: « È evidente che non vi sono dei vescovi, ma altre persone aventi rapporti col Concilio, le quali non sono ritenute dal loro dovere e dalla loro coscienza ». L'arcivescovo di Colonia, altro membro della predetta minoranza, poco dopo la definizione dell'infallibilità ebbe a pubblicare una grave censura contro il *Mercurio renano*, che continuava ad osteggiarla e provocava altresì le autorità secolari a violare la libertà e l'indipendenza della Chiesa; ed esortò in conseguenza il suo clero a non prestargli alcun appoggio nè materiale, nè morale, e ad ammonire anche i fedeli di questi medesimi doveri; e così qua-

(1) *Histoire du Concile du Vatican* di S. Emin. il card. Manning, 2.^a edizione, 1872, pag. 6.

(2) Nell'opera suddetta, pag. 7.

lificava il contegno di quel foglio tanto in allora come per lo passato: « Il clero di questa diocesi sa che un foglio settimanale, il *Mercurio renano*, attacca costantemente, d'una maniera odiosa e con armi ignobili, la Santa Chiesa nella persona de' suoi capi legittimi, il Papa ed i vescovi, e nella sua più eccelsa rappresentanza, il Concilio ecumenico; in guisa che gli animi de' fedeli ne sono turbati e i loro cuori vengono alienati dalla Chiesa. Esso domanda apertamente l'abolizione della libertà e dell'indipendenza della Chiesa mediante l'intervento dell'autorità secolare. Io riguardo dunque come un dovere, per adempire il mio ufficio di Pastore, di segnalare il carattere anticattolico di questo foglio; non perchè io stimi la sua importanza superiore a quella di molti altri organi della stampa più clamorosi, i quali manifestano il loro odio contro la religione; ma solamente perchè pretende di essere cattolico.... Il giornale menzionato pretende di esser l'organo di quella minorità (dei vescovi nel Concilio); ma non fu giammai in verun modo, nè direttamente nè indirettamente, riconosciuto come tale da quella minoranza o da alcuno de' suoi membri: all'opposto esso, e molte volte, fu da quei vescovi biasimato e denunciato » (1).

Così l'istesso arcivescovo di Westminster, mons. Manning, diceva di sè medesimo a proposito del giornalismo: « Alle testimonianze del vescovo di Magonza sulle opere di questi corrispondenti in ciò che concerne Roma e la Germania, io posso aggiungere la mia sul modo di esporre i fatti relativi a Roma e all'Inghilterra. Non credo che siasi fatta menzione del mio nome senza aggiungermi, come dice il vescovo di Magonza, una falsità. Tutto il tessuto di queste corrispondenze è falso. Le verità stesse, ch'esse riferiscono, sono falsificate, ed è con questo *medium* di colori falsi che *Quirinus* e la *Saturday Review* (Rivista del sabbato) hanno sedotto ed ingannato il popolo inglese ». Ecco qualche saggio, riferito dal medesimo, delle cognizioni e della veracità dei corrispondenti inglesi de' giornali. « Il 14 gennajo un giornale inglese annunciava che i vescovi erano incapaci di parlare latino, e che il cardinal Altieri (il quale avea dato la sua vita pel proprio

(1) Ancora nell'opera preindicata, pag. 8 e 9.

» gregge tre anni prima durante il coléra), nell'appartamento
 » del quale i vescovi si radunavano, *era fuori di senno*. —
 » Che v'ha egli, domanda un altro giornale, in questi sette-
 » cento uomini vestiti di bianco e che portano grandi berretti
 » di carta? I vescovi d'Oriente, egli dice, hanno ricusato di
 » portare delle mitre bianche, e in ciò ebbe ragione, poichè essi
 » non ne portano mai. — Il vescovo di *Thun* (che non vi è)
 » ha attaccato il vescovo di Sura con tal violenza che minac-
 » ciava di degenerare in una collisione personale » (1). —

Altra volta, prosegue l'emin. Manning, quel corrispondente si meraviglia di vedere che i vescovi inglesi conducono nella propria carrozza qualche vicario apostolico, e scrive che tutti sono a ciò obbligati, e all'arcivescovo di Corfù, che veniva cortesemente in ciò favorito dall'istesso mons. Manning, dà il titolo di cardinale. Un giornale importante riferiva nel mese di maggio che poco prima il cardinal Schwarzenberg in generale congregazione avea pronunciato un discorso, nel quale avea difeso i protestanti con tanta forza, che il presidente De Angelis lo interruppe, e ne seguì una violenta discussione fra i due cardinali, e invano il De Angelis tentò imporre silenzio all'altro col suo campanello, e i vescovi in fine coprirono coi loro fischii le proteste dell'oratore, il quale fu strascinato via dalla tribuna e riportato mezzo svenuto al suo posto. « Il cardinale, soggiunge l'emin. Manning, fu diffatti » chiamato all'ordine; ma non vi fu giammai una scena simile » a quella che così fu descritta ». Un altro giornale trovò che le autorità papali ebbero di mira nel fissare le abitazioni dei vescovi di associare un prelato, di cui non poteano avere piena sicurezza, con una mezza dozzina di prelati fermi; che i Gesuiti furono incaricati di questa manipolazione, e che vi riuscirono a meraviglia. « Il vero si è, segue a dire l'emin. arcivescovo, che la distribuzione dei vescovi nelle differenti abita-

(1) Nota qui il traduttore francese, che per l'immaginario vescovo di *Thun* si volle intendere quello di Tulle. Infatti mons. Berteaud, egregio prelato di mia personale conoscenza, se la memoria non m'inganna, parlò qualche volta, e forse in opposizione a ciò che può aver detto mons. Maret. Ma la piacevolissima vivacità del suo carattere, e la fervida sua fantasia, imbrigliata dalla sua profonda umiltà e carità cristiana, certo non lo portarono punto oltre i limiti di un parlare moderato e decoroso.

» zioni fu fatta dal Governo (1), e più mesi innanzi all'apertura del Concilio, proprio con tanta manipolazione teologica, » quanta se ne usa per riempire un convoglio di Paddington » (2). L'istesso giornale, cioè il *Times*, dava, il 17 maggio, che il cardinal Bilio, cui dice anche autore del Sillabo, era passato all'opposizione, e che all'udire tal defezione, Pio IX cadde in deliquio, e ingiunse al cardinale di fare un viaggio per salute. « Il *Times*, continua il card. Manning, finì per fare questa » confessione: *Scevrare il vero in tutto ciò che passa* (3) *al » Concilio... è più difficile di quanto si può immaginare.* » *Ogni giorno, ogni ora ci porta la sua storia... che, » nove volte su dieci, si trova non essere che una inge- » gnosa invenzione.... Aprirsi un cammino attraverso que- » ste panie, senza diventar vittima di tante menzogne, è » una cosa in cui nessuno può esser sicuro di riuscire.* » Lo *Standard*, più saggio de' suoi confratelli, diceva nel » mese di febbrajo: *È una pietà che corrispondenti inglesi » si lascino abbindolare come fanciulli da storie di vec- » chierelle, storie che non ebbero mai luogo nè possono » giammai accadere nel Concilio, e che compromettano così » la loro riputazione d'esattezza, quanto, per via di con- » sequenza, quella dei loro colleghi* ». Un altro giornale, racconta ancora il cardinale Manning, annunciò che il clero romano, cioè tutti i parrochi di Roma, meno otto, avevano ricusato di segnare una petizione per la definizione dell'infallibilità pontificia. Replicatamente invitato a pubblicare invece che il clero romano aveva unanimemente domandato la definizione, e in modo sì esplicito che il clero d'Inghilterra e di Scozia aveva adottato e fatta propria la stessa petizione romana, non potè risolversi a fare questa rettificazione! Dove poi la parzialità, la mala fede e l'ingiustizia del giornalismo passarono ogni misura, fu nel trattare della controversia circa l'infalibilità del Pontefice. Il cardinal Manning ne pennelleggiò l'iniquo procedere in due pagine assai vive, ma pure d'una irrefutabile precisione (4).

(1) Da una speciale Commissione. Vedi all'articolo undecimo, pag. 136.

(2) Cioè un treno di via ferrata che va da Londra a Paddington.

(3) Meglio avrebbe detto: *in tutto ciò che si racconta del Concilio.*

(4) Opera predetta, pag. 10 e segg.

Forse si chiederà, perchè poi anche di mezzo ai cattolici si svolgeva uno spirito di opposizione e di denigramento verso tutto ciò che nel Concilio faceva sentire l'influenza e l'autorità della Santa Sede; e un singolare interessamento per le vicende del Concilio in quei cattolici che del resto non distinguevansi nè per fervore nelle pratiche religiose nè per 'zelo delle più sane dottrine, e perfino in una notevole porzione di protestanti e degli stessi razionalisti? Udiamolo di nuovo dal cardinale Manning, che spiega magistralmente anche questo singolare fenomeno nei periodi seguenti:

« Un gran numero di pubblicazioni apparve in francese, in » inglese ed in tedesco, che resero evidente lo scopo comune » e il piano di cooperazione adottato da tutti costoro (*i cat-* » *tolici liberali*). Certe lettere notissime, pubblicate in Francia, » e quell'infame libro del *Janus*, tradotto in inglese, in fran- » cese ed in italiano, dichiaravano una guerra aperta al Conci- » lio nel seno medesimo dell'unità cattolica, e questo solo bastava » per eccitare il mondo anticattolico e riempirlo di curiosità, di » speranze e di gioja; dacchè la scienza e l'erudizione degli spi- » riti liberi appartenenti alla Chiesa romana prendevano già le » armi per abbattere le pretese di Roma ».

» S'era inoltre diffusa la credenza che il Concilio l'avrebbe » finita colle dottrine di Trento, e che avrebbe dato loro una » qualche nuova o più larga interpretazione, o che sarebbe » ritornato su certe questioni riguardate come definitivamente » risolte, ovvero che sarebbe venuto a qualche compromesso, a » qualche transazione con altri sistemi religiosi, o che almeno » avrebbe accomodato la rigidità dogmatica delle sue tradi- » zioni al pensiero moderno ed alla moderna teologia. È strano » che siasi così dimenticato come ogni concilio generale, che » si occupò di materie di fede, da Nicea fino a Trento, ha » fatto definizioni di fede, e che ciascuna definizione è un » nuovo dogma, e chiude le questioni che dapprima erano » aperte, e determina più rigorosamente e più strettamente » le dottrine di fede. Tuttavia quella credenza che s'era dif- » fusa, aveva eccitato l'aspettazione, mista di speranza, che » Roma, divenuta più larga, sarebbe divenuta più accessibile, » o che mettendosi in contraddizione col suo passato, avrebbe » perduto il suo potere sulla ragione e sulla volontà umana.

» Ma l'interesse destato da queste scaramucce preliminari
» al di fuori del Concilio, era un nulla a confronto dei tras-
» porti di gioja, con cui l'opinione e la stampa anticattoliche
» dei paesi protestanti, del pari che l'opinione e la stampa
» antiromane degli stessi paesi cattolici, accolsero la forma-
» zione, com'essi credevano, d'una *opposizione* internazionale
» organizzata, che contasse un centinaio di vescovi nel seno
» medesimo del Concilio. Il giorno, pensavasi, era finalmente
» arrivato, in cui ciò che il mondo dal di fuori non poteva
» fare contro Roma, i vescovi medesimi erano per farlo in
» favore del mondo: ecco che dal suo stesso interno sarebbe
» venuto questo soccorso. Io mostrerò più innanzi quanto poco
» il mondo conoscesse quei vescovi, ch'egli ingiuriava colle
» sue adulazioni ed insultava colla sua stima. Quei vescovi
» erano i favoriti del mondo perchè si credeva che combat-
» tessero il Papa. Allora il mondo intiero si levò per portarli
» in trionfo. Governi, uomini di stato, giornalisti, scismatici,
» eretici, infedeli, ebrei, rivoluzionarii si unirono, come per
» un istinto che non inganna, onde esaltare e celebrare la virtù,
» l'erudizione, la scienza, l'eloquenza, la nobiltà e l'eroismo
» di questa *opposizione internazionale*; e con delle ripeti-
» zioni a foggia di Omero, certi epiteti si trovavano costante-
» mente accollati a certi nomi. Tutti quelli che erano contro
» Roma (secondo l'opinione del mondo), erano esaltati; tutti
» quelli ch'erano con Roma, erano abbassati. Gli occhi e le
» orecchie di tutti i paesi erano in attenzione, e s'insegnava
» loro ad associare all'*opposizione internazionale* tutto ciò
» che vi ha di nobile e di grande, e a non attribuire agli
» altri nè nobiltà nè grandezza, per nulla dire di peggio.

» L'interesse si trovava così eccitato nel massimo grado, e
» si attendeva con una piena confidenza, propagata anche lon-
» tano, di vedere che il Concilio sarebbe stato incapace di
» fare una definizione, e che Roma sarebbe rimasta vinta. È
» difficile di concepire un più vivo e più ardente motivo d'in-
» teressamento pel mondo anticattolico. Quindi, Roma ridon-
» dava di corrispondenti *speciali* o d'*occasione*. Individui af-
» fatto privati avevano abbandonato grandi interessi e urgenti
» doveri per dimorare in Roma e fiancheggiare l'*opposizione*
» *internazionale*. Una lega di giornali, sostenuta da un centro

» comune, diffondeva in tutti i paesi la speranza che la scienza
 » e l'intelligenza illuminata della minoranza del Concilio,
 » avrebbero salvato la Chiesa cattolica dalle esorbitanti pre-
 » tensioni di Roma e dalla superstiziosa ignoranza dell'intero
 » episcopato. Ogni giorno i giornali erano pieni dei successi
 » e dei discorsi dell'opposizione. Il mondo aveva ravvisato il
 » suo cuore nel cuore di questi vescovi, e l'amava come se
 » gli fosse proprio. Sembravagli che non vi fosse nulla che
 » non si potesse sperare, attendere o predire. E in vero non
 » è a meravigliarsi che un sì vivo interessamento fosse ecci-
 » tato in animi nemici a Roma da quello spettacolo che il
 » mondo del di fuori s'immaginava esso medesimo di contem-
 » plare. Tali erano, possiamo affermarlo senza timore, i motivi
 » principali di questo eccitamento febbrile al tempo dell'aper-
 » tura del Concilio e durante il primo periodo delle sue deli-
 » berazioni.

» Come dunque, prosegue l'illustre Prelato, possiamo spie-
 » garci l'indifferenza onde il mondo affetta di riguardare la
 » chiusa de' suoi lavori? Due ragioni se ne presentano sul
 » momento.

» Primieramente, a poco a poco si fe' palese che il mondo
 » non avea trovato il suo spirito nel Concilio, e che i membri
 » dell'*opposizione*, sulla quale esso contava, non erano servi-
 » tori del mondo, ma vescovi della Chiesa cattolica, i quali,
 » sebbene usando della libertà che la Chiesa loro largamente
 » concedeva, rimanevano fedeli di cuore, di spirito e di vo-
 » lontà alla divina autorità di lei ed alla di lei voce.

» In secondo luogo, divenne egualmente certo, ed era infatti
 » evidente, che nessuna opposizione, nè esteriore nè interna,
 » poteva stornare il Concilio, neppur della grossezza d'un ca-
 » pello, dalla via per cui esso procedeva con calma e fermezza
 » onde compir l'opera che gli era stata proposta.

» Le speranze e la fiducia di quest'alleanza mista di cat-
 » tolici di nome, di protestanti, di razionalisti e d'increduli,
 » ricevettero un primo e sensibile scacco quando circa cin-
 » quecento Padri del Concilio, espressero alla Santa Sede il
 » desiderio di veder definita l'infallibilità del romano Pontefice.
 » Questo fatto manifestò una tale unione di spirito e di vo-
 » lontà ed una tal risolutezza, che le proporzioni dell'opposi-

» zione, così numeriche come morali, si trovarono considera-
» bilmente ristrette. Nulladimeno si sperava ancora che il
» corso degli avvenimenti potesse produrre qualche accidente
» tale da impedire la definizione; che la minoranza, per esem-
» pio, potesse diventar più potente per mezzo di qualche ac-
» cessione, o la maggioranza meno compatta, per effetto di
» qualche divisione.

» Ma questa aspettazione ricevette un fiero colpo dal voto
» unanime emesso nella terza sessione pubblica. La prima Co-
» stituzione *de Fide* era stata sì violentemente combattuta, e,
» a quanto s'immaginava, così completamente debellata, che
» si credeva, che qualora si fosse votata, non avrebbe avuto
» che una debole maggioranza, o per lo meno sarebbe rima-
» sta contro di essa una minoranza imponente. Perciò non si
» vide senza una gran sorpresa l'intero Concilio, composto
» allora di seicentosessantaquattro Padri, affermarla con voto
» unanime.

» Mi ricordo assai bene che quando i *Placet* dei *capi del-*
» *l'opposizione* risuonarono nell'aula del Concilio, certi alti
» personaggi diplomatici si guardarono fra di loro con un'aria
» significante. Quella maestosa unanimità, dopo tutti i pretesi
» alterchi interni del Concilio, era tanto imbarazzante quanto
» innegabile. Il mondo incominciò dunque a temere che infine
» *l'opposizione internazionale* non volesse nè servire a' suoi
» disegni nè compire l'opera propria. Allora si venne a conoscere
» un cambiamento sensibile di tuono. I corrispondenti si misero
» a parlare d'ogni sorta di cose, tranne che di quella unani-
» mità. I giornali divennero quasi silenziosi. A partir da quel-
» l'epoca al loro tuono di confidenza e di trionfo subentrò un
» tuono d'irritazione e di viva amarezza ». Vedremo in seguito
come il mondo dovette finire per pienamente disingannarsi.

Intanto, tutto il giornalismo che rappresentava le diverse gradazioni dello spirito del mondo, dall'incredulo e massonico fino al cattolico-liberale, non desisteva dalla sua guerra più o meno aperta, ciascuno secondo la propria indole, ai regolamenti del Concilio ed al procedimento della gran maggioranza dei Padri, nè dall'inventare a tal fine e svisar fatti e calunniar le intenzioni. Che se fin dal principio del Concilio quel giornalismo non sapeva ravvisare nobile carattere, eletto

ingegno, profonda dottrina, poderosa eloquenza fuorchè in quei prelati, i quali, certamente colle più rette intenzioni, sebbene costituissero numericamente una minoranza assai debole, erano però come i perpetui censori degli schemi proposti, in guisa da sembrare che quasi formassero una sistematica opposizione; e se non vedeva invece nei prelati della maggioranza che vigliaccheria d'animo, spirito d'intrigo, debolezza di mente, crassa ignoranza, incapacità di scrivere e di parlare: tanto più questo iniquo modo di caratterizzare i membri dell'augusta Assemblea divenne come una legge dal momento che per le notizie diffuse circa i prelati che avevano chiesto la definizione dell'infallibilità papale o le si opponevano, la divisione dei campi era divenuta ancor più marcata. Ma, oltre questa deplorabile falsità di giudizi, da cui non seppero guardarsi nè il *Français*, nè l'*Avenir catholique*, nè alcuni altri giornali francesi, che pur la pretendevano a cattolici, non veniva ancor meno neppur la messe di contraffazioni e di menzogne. Se il *Corriere di Milano* faceva tentare l'introduzione della questione sull'infallibilità per mezzo di un vescovo spagnuolo congiurato con seicento Padri e col Generale dei gesuiti, accompagnato da venti suoi teologi (che avrà dovuto nascondere nelle sue tasche perchè nessun teologo aveva accesso nell'aula conciliare), fin dalla Congregazione del 30 dicembre 1869, quando si discuteva il primo schema, che non aveva con tal questione alcun rapporto; una corrispondenza della *Perseveranza*, in data del 3 gennajo, annoverava già otto Congregazioni e due Sessioni, e a nulla dire di altre calunnie e menzogne, facea comparire il compianto mons. Nardi come uno dei « più ardenti ed eloquenti oratori della Compagnia » (mentre ei non poteva intervenire alle Congregazioni se non come scrutatore nelle rarissime occasioni in cui si raccoglievano i voti), e annunciava volersi dichiarare il Papa *maestro divino*, e far ciò dichiarare fuori del Concilio (1). I travisamenti, le invenzioni anche ridicole ed as-

(1) La *Civiltà cattolica* alla pag. 328 del vol. IX, serie VII, suppone falso anche il racconto della *Nazione*, che mons. Nardi licenziasse dalle proprie sale i prelati tedeschi, perchè nelle loro adunanze vi concertavano il modo di opporsi alla definizione dell'infallibilità. Il fatto invece è vero, e lo menziono perchè assai onorifico all'egregio prelado che mi aveva accordato una piena confidenza. Come egli stesso mi disse, il cardinal

surde, le maligne insinuazioni e le calunnie accompagnarono mai sempre le trattazioni del Concilio a carico della maggioranza, e con tanto maggiore accanimento quanto più questa andava spiegando di risolutezza e di unione nel volere assicurata la supremazia del Pontefice e definitane l'infallibilità. Ma noi faremo grazia ai nostri lettori di altri particolari su questa tristissima condotta tanto dei fogli manifestamente irreligiosi, quanto di quelli d'oltremonte, che infetti di gallicanismo e di falso liberalismo, facevano ad un tempo professione di cattolici e zelatori dei veri interessi della Chiesa. La condotta anche di questi si mantenne siffattamente irriverente ed ingiusta da meritarsi una gravissima ammonizione ufficiale nel *Giornale di Roma* del 7 aprile, nei termini seguenti: « Da » che il Concilio ecumenico si è aperto, alcuni giornali ul- » tramontani, i quali pretendono pure di essere devoti alla » Chiesa, non han cercato colle loro corrispondenze e coi loro » articoli che indebolire l'autorità di questa santa Assemblea. » Si sperava che il tempo li avrebbe ricondotti ad esser giu- » sti nei loro giudizi. Ma, poichè persistono nel disfigurarne » le deliberazioni, nell'attaccarne le regole che là dirigono, » nel falsificare i resoconti delle sedute, e continuano nell'in- » tenzione palese di recare oltraggio alla parte più numerosa

Rauscher, arcivescovo di Vienna, col quale era in intima relazione, essendo alloggiato ad un albergo poco da lui lontano, gli aveva chiesto il permesso di servirsi di una delle sue sale per quelle private conferenze, che avrebbe tenute cogli altri prelati della monarchia austro-ungarica onde prendere comuni concerti sulle materie proposte alla discussione. Monsignor Nardi ben volentieri accondiscese alla domanda; ma presto potè accorgersi che fra gli oggetti che vi si trattavano non era l'ultimo quello d'intendersi sui modi d'impedire la definizione dell'infallibilità papale; e per accorgersi di ciò non era d'uopo l'origliare dietro una porta socchiusa, come raccontò la *Nazione*. Monsignor Nardi non potea essere che afflitto di cooperare indirettamente a ciò ch'era tanto opposto alle sue convinzioni, anche appena pubblicamente espresse nella sua *Risposta* a mons. Dupanloup; a ciò che non poteva essere grato al Santo Padre, a cui egli portava il più vivo affetto; a ciò che, sebben si facesse colle più rette intenzioni, era però pregiudizievole ad una dottrina cattolica, non ancor definita, ma pienamente certa. Egli mi manifestò il suo cruccio in proposito, e la risoluzione in cui era di esporre al cardinal

» dei vescovi: si è costretti di severamente biasimare queste
» corrispondenze, come esagerate, false e recanti offesa all'o-
» nore del Concilio, alla dignità e libertà della Chiesa, come
» pure ai diritti della Santa Sede. I cattolici fedeli debbono
» tenersi sull'avviso contro siffatti giornali ».

Rauscher, che per la posizione presa da un certo numero dei prelati austro-ungarici più non trovava conveniente ch'essi tenessero nelle sue sale le loro conferenze. « Io sono, mi diceva, un ufficiale del Santo Padre: posso io permettere che nella mia abitazione si prendano concerti per impedire la definizione di quella prerogativa che la cattolicità sempre gli riconobbe, e che dal mondo cattolico ora ardentemente si richiede che venga definita? » Ma l'eseguire la sua risoluzione poteva costare a mons. Nardi la perdita dell'amicizia del cardinale arcivescovo di Vienna e di più altri prelati, il corruccio del Governo austriaco, e di conseguenza la sottrazione di un assegno che anche quel Governo gli passava per esser egli Uditore nominato dall'Austria. Pure mons. Nardi non esitò, e francamente manifestò al cardinal Rauscher, che le sue sale non potevano più servire all'uso già concesso, e questo pure lo udii immediatamente dopo dalla bocca del medesimo mons. Nardi, col quale quasi ogni giorno mi trovava. Il cardinale però, leale ed equo, non ne fu adontato, nè gli tolse l'antica benevolenza, e neppure il Governo austriaco lo fece segno a verun atto di ostilità o di rancore.

ARTICOLO DECIMOQUINTO.

Pretesa confutazione della petizione dei vescovi per l'infallibilità del Papa pubblicata dal Döllinger; dichiarazioni di vescovi di Germania provocate da questo articolo e da altri fatti; antichi sentimenti del Döllinger sull'infallibilità papale; suo progressivo cangiamento; risposta a querele del cardinal Schwarzenberg circa i teologi chiamati pei preparativi del Concilio, e particolarmente circa il Döllinger; dichiarazione fatta anche dal vescovo inglese monsignor Ullathorne; persistenti traditori del segreto conciliare.

Le istanze dai vescovi presentate alla Commissione pontificia del Concilio per ottenere la discussione della dottrina circa l'infallibilità pontificia, se spiacquero grandemente al partito gallicano, non commossero meno vivamente il Döllinger, fattosi già corifeo d'una ancor mascherata ribellione, non solo contro il Papa, ma contro l'autorità di tutta la gerarchia, e della dottrina e disciplina cattolica nella Germania.

Quindi, lasciato l'anonimo fino allora conservato ne'suoi scritti sovversivi, uscì fuori con un irriverente articolo munito della sua firma (19 gennajo) ancora nella eterodossa *Gazzetta d' Augusta*, nel quale impugnava primieramente la definizione dell'infallibilità, e poscia gli argomenti prodotti dai vescovi nella petizione principale per ottenere la discussione in proposito. A combattere la definizione stessa il Döllinger adduceva in contrario, primieramente che per essa i cattolici sarebbero stati obbligati a credere ciò che fino allora non aveano nè creduto, nè insegnato; asserzione falsissima, poichè tutti i sani maestri nella Chiesa aveano sempre creduto ed insegnato l'infallibilità pontificia, e solo non l'aveano creduta ed insegnata come *dogma* di fede, perchè ancora non era stata dogmaticamente definita. Si era pertanto relativamente ad essa nella condizione in cui trovavansi i cattolici innanzi che fossero definite molte altre verità di fede, le quali prima si professavano e s'insegnavano come dottrine comuni e certe, e dopo che la Chiesa le ebbe solennemente definite, si dovettero credere appunto come *dogmi definiti*, sicchè il negar loro questa credenza era un cadere

in formale eresia. Pretestava in secondo luogo, che per tal definizione si veniva a far nella Chiesa una rivoluzione radicale circa il fondamento della fede. Ma anche ciò non era che un vano cavillo, perchè se l'infallibilità pontificia era già dottrina cattolica incontestabilmente certa, e se anzi era già stretto obbligo per ogni cattolico di prestare piena adesione della mente e del cuore alle dottrine dal romano Pontefice definite; se il definire l'infallibilità di lui non distruggeva ma completava il dogma dell'infallibilità della Chiesa: dalla definizione dogmatica dell'infallibilità papale la base della nostra credenza non veniva già sovvertita, ma consolidata e completata. Opponeva in terzo luogo che la definizione non poteva effettuarsi perchè altrimenti il Papa avrebbe reso testimonianza a sè stesso, e la testimonianza fatta a sè stesso non poteva ammettersi senza opporsi all'esempio di Cristo (1). Ma questo nuovo cavillo era evidentemente ridicolo. L'episcopato in unione col Pontefice rendeva testimonianza della divina tradizione della Chiesa: era già dottrina fondamentale della Chiesa che tale unanime testimonianza è d'infallibile autorità: dunque se Papa ed episcopato insieme uniti definivano essere quello maestro infallibile della fede, attestavano irrefragabilmente una dottrina divinamente rivelata. Che se valesse quest'ultima difficoltà mossa dal Döllinger, non potrebbe aversi più come infallibile neppure la Chiesa, perchè neppur essa potrebbe rendere testimonianza a sè stessa. Affatto puerili poi erano le sue obiezioni agli argomenti prodotti dai vescovi perchè venisse introdotta la causa della definizione. Noi pensiamo di risparmiarne ai lettori l'inutile noia (2). Del resto le ragioni addotte da quei vescovi non erano che alcuni e brevi accenni per mostrare la convenienza di ammettere la chiesta trattazione, e il maggiore o minor valore delle prove da loro toccate non pregiudicava punto la futura discussione, che spettava al Concilio di pienamente esaurire.

Diverse protestazioni di prelati tedeschi presenti al Concilio furono occasionate da questo articolo del Döllinger, da una

(1) Cita le parole di Cristo in s. Giov. V, 31.

(2) Veggasi ampiamente e solidamente confutato l'intero articolo del Döllinger nella *Civiltà cattolica*, serie VII, vol. IX, pag. 385.

sua *dichiarazione* che gli tenne dietro nell'istessa *Gazzetta d'Augusta*, e da fatti ad esso articolo connessi. Vale a dire che avendo questo ottenuto degli indirizzi di adesione da alcune città della Germania ed anche per parte di ecclesiastici, e principalmente nel supposto ch'esso esprimesse le opinioni dei vescovi che non aveano firmato la petizione per l'infallibilità; perciò l'arcivescovo di Colonia pel primo fece inserire nel suo *Foglio diocesano* la seguente contro-dichiarazione, mandata da Roma il 7 febbraio:

« Giornali e lettere private ci recano la notizia che da varie
 » parti, e specialmente dalla diocesi di Colonia, vengono dif-
 » fusi indirizzi di adesione all'autore della *dichiarazione* (Döl-
 » linger).... e sono firmati nell'espressa presunzione di confor-
 » marsi alle opinioni ed ai voti dei vescovi germanici che non
 » hanno partecipato a quell'istanza (per l'infallibilità). La ve-
 » rità non può permettere che così si svisi la loro astensione....
 » La *dichiarazione* (del Döllinger).... contiene cose tali, che
 » nessun vescovo può esserne d'accordo. Le agitazioni provo-
 » cate dalla dichiarazione e dagli indirizzi di adesione, anziché
 » giovare e corrispondere ai voti dei vescovi che non riten-
 » gono opportuna quella definizione, militano invece contro di
 » noi, perchè con tali agitazioni si rende evidente l'opportu-
 » nità d'una definizione dogmatica di quella dottrina.

» I fedeli, rammentando le parole che i vescovi, raccolti a
 » Fulda intorno alla tomba di s. Bonifacio, loro indirizzarono
 » il 6 settembre 1869, s'astengano da simili agitazioni, e non
 » si lascino raggirare dalle opinioni e dagli sforzi di strani
 » partiti. Aspettino le decisioni del Concilio con fiducia nelle
 » promesse del divin Redentore, che ha promesso alla sua
 » Chiesa l'assistenza dello Spirito Santo per tutti i secoli, e
 » che le ha dato un'autorità infallibile di magistero; le aspet-
 » tino con calma e colla volontà, richiesta dalla vera fede,
 » di accettarle come dichiarazioni dello Spirito Santo, e colla
 » ferma convinzione che, non solo non vi sarà errore, ma che
 » la questione dell'opportunità della definizione sarà risolta
 » dalla sapienza divina ».

Intanto gli indirizzi al Döllinger avevano provocato indirizzi in senso contrario. Per impedire che le gare diventassero troppo vive, e che potesse sembrare che i vescovi venissero

come violentati a decidersi in un senso o in un altro, anche l'arcivescovo di Monaco, con lettera dell' 11 febbrajo, ordinò alla sua Curia di pubblicare nel *Foglio pastorale* la seguente *Dichiarazione concertata d'accordo con altri vescovi*:

« Attese le molte notizie, in parte false e in parte vere,
 » diffuse dai giornali intorno all'operare del Concilio ecume-
 » nico e ai sentimenti dei singoli vescovi; a motivo ancora
 » dei numerosi indirizzi e scritti, con cui si cerca da varie
 » parti di esercitare una pressione sulle loro decisioni, Noi ci
 » siamo determinati a dichiarare una volta per sempre, che
 » tali pubbliche dimostrazioni e manifestazioni non le possiamo
 » considerare che con gran dolore, perchè con esse non solo
 » viene accresciuta l'agitazione suscitata ad arte fin dall'aper-
 » tura del Concilio, ma innumerevoli fedeli ne vengono anche
 » angustati nella loro coscienza; inoltre che a tali dimostra-
 » zioni Noi non opporremo che il silenzio, ma che non conce-
 » diamo a veruno il diritto di conchiudere da questo nostro
 » silenzio quali siano i nostri sentimenti tanto nell'uno che
 » nell'altro senso, ed esortiamo i fedeli a dimostrare il loro
 » interessamento per le decisioni del Concilio, soprattutto col-
 » l'attenderele con una fiducia cattolica nell'assistenza dello
 » Spirito Santo, e col pregare con Noi senza posa, affinchè
 » dalle nostre deliberazioni e decisioni derivino frutti durevoli
 » di salute e di pace ».

Ma siccome nel commentare gli indirizzi al Döllinger, i giornali degli increduli e dei *cattolici liberali*, fra altre falsità andavano pure spacciando la già menzionata, che buon numero di vescovi tedeschi erasi astenuto dal sottoscrivere il postulato per la definizione dell'infallibilità pontificia, non solo perchè la credeva inopportuna, ma anche perchè consentiva col Döllinger nelle dottrine; siccome pure aggiungevano ch'erano poi avvenute scissure fra i vescovi, opponendosi alcuni alla proposta fatta da altri di infliggere un pubblico biasimo ai sentimenti di lui; il vescovo di Magonza, mons. Ketteler, trovò necessario di far pubblicare anch'egli da Roma, il 8 febbrajo, il seguente scritto nel *Cattolico* di Magonza:

« Il prevosto capitolare (di Monaco) Döllinger ha detto, fra
 » le altre cose, in una *Dichiarazione* del 27 gennajo, inserita
 » nella *Gazzetta universale d' Augusta*: « Ho pubblicato il

> mio articolo su tal questione, perchè ho creduto di doverlo
> fare come pubblico professore e come decano dei professori
> di teologia in Germania, in un'epoca così critica e in così
> angosciose congiunture. L' ho fatto con coscienza tranquilla,
> certo d'essere d'accordo, nel fondo della questione, colla
> gran maggioranza dei vescovi tedeschi, tra i quali col
> mio veneratissimo Pastore, e nell'ardente desiderio di far
> conoscere pubblicamente, ora che sono arrivato alla sera
> della mia vita, in questo momento critico di oscuramento
> e di deformazione, ciò che ho sempre considerato come la
> dottrina della Chiesa, e che ho insegnato come tale per qua-
> rantasette anni ». Esprime poi la speranza che la sua parola
> possa ottenere qualche considerazione prima che i dadi siano
> gettati.

> Il prevosto non ispiega che cosa intenda pel *fondo della questione*, in cui assicura d'essere d'accordo colla gran maggioranza dei vescovi tedeschi, nè dice quali siano i vescovi ch'egli conta nella *gran maggioranza*, e quali non lo siano. Questa mancanza di precisione dà un significato differentissimo a ciò che dice relativamente all'accordo de' suoi sentimenti con quelli dei vescovi tedeschi. Evidentemente io non posso parlare che in mio nome; ma siccome non essendo nominatamente eccettuato, posso essere anch'io considerato come uno di quelli che, come il prevosto dice, partecipano ai sentimenti da lui espressi in questi ultimi tempi; per respingere un tale accordo mi trovo obbligato a fare la presente dichiarazione.

> Fu già un tempo in cui io era discepolo riconoscente del prevosto Döllinger, e l'onorava sinceramente, e avendo frequentato per più anni le sue lezioni a Monaco, io partecipava pienamente alle sue idee su quasi tutte le grandi questioni della storia ecclesiastica. Più tardi, nel 1848, essendoci trovati insieme come deputati al Parlamento germanico di Francoforte, anche a quell'epoca, in cui tutte le grandi questioni del tempo erano così spesso agitate, credo d'essere stato d'accordo con lui nelle questioni politiche. Ora però mi duole di ravvisare che v'ha profonda opposizione tra le idee del prevosto Döllinger e le mie sul *fondo della questione* che ci occupa presentemente.

» Il prevosto Döllinger fu pubblicamente indicato come col-
 » laboratore di quel libello (1), che comparve sotto il nome di
 » *Janus*, e che è diretto contro la Chiesa, e fino ad ora non
 » ha pensato a dichiarare che, figlio devoto della Chiesa cat-
 » tolica, egli non professa i sentimenti che animano il *Janus*.
 » Il libro di *Janus* non è solo indirizzato contro l'infallibilità
 » del Papa, ma anche contro il di lui primato, contro que-
 » sta grande e divina istituzione nella Chiesa, alla quale, me-
 » diante l'unità, dobbiamo la di lei vittoria sui suoi avversarii
 » in tutti i secoli. Il *Janus* è pure un tessuto d'innumerevoli
 » alterazioni dei fatti storici, onde nelle pecche contro la ve-
 » rità non si potrebbe forse paragonare che alle *Lettere pro-*
 » *vinciali* di Pascal. Inoltre il prevosto Döllinger non solo fi-
 » nora non ha negato la sua cooperazione coll'autore del *Janus*;
 » ma egli è anche riconosciuto come l'autore anonimo dello
 » scritto intitolato: *Considerazioni presentate ai vescovi del*
 » *Concilio sulla questione dell'infallibilità* (2); scritto molto
 » più moderato, è vero, del *Janus*, ma che sulle generali è
 » perfettamente d'accordo con esso nei pensieri, e segue un
 » ordine così identico, che non si può negar con ragione una
 » stretta parentela fra gli autori del *Janus* e quello delle
 » *Considerazioni*.

» Affatto alla stessa china accenna pure evidentemente l'ul-
 » tima dichiarazione fatta dal Döllinger sul postulato di un
 » gran numero di vescovi per ottenere la definizione dell'in-
 » fallibilità papale (3), principalmente nel suo ingiusto giudizio

(1) Anzi ne fu poi ritenuto come unico autore, e neppure quest'asser-
 zione fu da lui smentita. Che se non ne fu il solo autore, ne fu colla-
 boratore principalissimo, e forse dalla cooperazione di più individui si
 spiega il nome di *Janus* dato a questo libro per esprimere che, come il
 Giano mitologico si scolpiva con due o quattro faccie, così più individui
 cooperarono a mettere in luce questo *monstrum informe*.

(2) Ne abbiamo fatto cenno nell'articolo settimo, pag. 94 sotto il nome
 di *Memorandum*, col quale fu comunemente indicato. Come notò il Nardi
 nella sua risposta alle *Osservazioni* di mons. Dupauloup, di cui abbiamo
 fatto parola a pag. 96, le idee e le frasi di queste coincidono a pennello
 con quelle del succitato opuscolo, che vide la luce contemporaneamente
 alle *Osservazioni* del prelato francese, sicchè pare che questi l'abbia
 veduto prima che fosse licenziato al pubblico.

(3) Della quale si è parlato al principio di questo articolo.

» sopra il Concilio di Firenze, universalmente riconosciuto nella
» Chiesa come ecumenico, e nell'altro suo giudizio parimenti
» ingiusto, per cui pretende, non potersi definire l'infallibilità
» del Pontefice che pronuncia solennemente intorno ad una ve-
» rità di fede come Maestro della Chiesa universale; poichè
» non appartiene di certo ad un semplice fedele il decidere
» di tal questione, ma solo al Concilio generale della Chiesa,
» la quale ha la promessa che lo Spirito Santo le ricorderà
» tutto ciò che il Figlio di Dio ha insegnato. Di questo me-
» desimo spirito ridondano le parole colle quali il prevosto
» Döllinger chiama un *minaccioso oscuramento* o una *defor-*
» *mazione* della dottrina della Chiesa la possibile definizione
» di una dottrina contraria ai suoi sentimenti. Ma come mai
» può credere ad un deplorabile oscuramento, ad una defor-
» mazione della dottrina della Chiesa pei decreti di un Con-
» cilio generale colui che abbia la convinzione, che lo Spirito
» di verità assista una tale assemblea in un modo sopranatu-
» rale? Il signor prevosto può, senza dubbio, prima che si compia
» una tal definizione, studiarsi di far valere i suoi riflessi contro
» una dottrina che non sia stata ancora definitivamente sta-
» bilita; ma, come cattolico, non ha il diritto di parlar di mi-
» naccioso oscuramento e di deformazione della vera dottrina
» pei decreti di un Concilio ecumenico.

» Fu un tempo in cui gran numero di giovani entusiastici
» di ogni parte della Germania, i quali si preparavano al sa-
» cerdozio, erano fra gli scolari del Döllinger, e che ora, ma-
» turi di età, sono i figli più fedeli della Chiesa, e cui i ne-
» mici di questa indicano come discepoli dei gesuiti. È a quel
» tempo, senza dubbio, che il Döllinger va debitore di vedere
» ora un gran numero di discepoli vincere solo con molta pena
» i loro antichi sensi di devozione e separarsi dal loro antico
» maestro.

» Ma ora vi hanno al contrario degli apostati dichiarati, come
» Pichler e compagni, che si dicono discepoli di Döllinger, ed
» accusano d'incoerenza il loro vecchio maestro, perchè non
» osa andar più innanzi, rigettando insieme coll'infallibilità
» del Papa anche l'infallibilità della Chiesa. Come può essere
» avvenuto che uomini i quali vanno in sì diverse direzioni, ab-
» biano potuto uscire egualmente dalla scuola del Döllinger?

» La ragione ne è evidente. Il cattivo sentiero in cui il pre-
 » vosto procede attualmente, non è più la via di colui, che da
 » centinaja di antichi discepoli è riguardato ancora con rico-
 » noscenza, ma insieme con profondo dolore.

» Quanto poi all'apparenza che me pure involgere potrebbe,
 » che io sia uno di quelli che sarebbero d'accordo col prevosto
 » Döllinger sulla sostanza delle questioni ora più vivamente agi-
 » tate, io devo ciò respingere nel modo più risoluto. Io non
 » sono d'accordo che col Döllinger, le cui lezioni riempivano
 » un tempo i suoi discepoli di amore e di entusiasmo per la
 » Chiesa e la Sede Apostolica; ma non ho nulla che fare col
 » Döllinger, che i nemici della Chiesa e della Sede Apostolica
 » ricolmano delle loro lodi ».

Che il venerando vescovo di Magonza abbia asserita la pretta verità dicendo che i sentimenti che il Döllinger manifestava un tempo nelle sue lezioni per rapporto alla Santa Sede erano ben altri da quelli espressi nelle sue ultime produzioni, lo confermò pure poco dopo un canonico dottor Spee con una lettera da Aquisgrana (Aachen) in data 21 marzo al *Giornale di Magonza*, ove leggesi quanto segue:

« Una sera (del 1843) un cortesissimo professore di Diritto
 » aveva invitato al *the* molti signori del *circolo* allora così
 » brillante dell'Università di Monaco, e fra essi anche il dot-
 » tor Döllinger. Come forastiero vi fui invitato anch'io. Ca-
 » duto il discorso sull'infallibilità del Papa, dopo che molti
 » della società ne ebbero parlato in diverso senso, prese a ra-
 » gionarne anche il dottor Döllinger, e con quella tagliente acu-
 » tezza del pensiero e dell'espressione che è così marcata ne-
 » gli stessi lineamenti del suo volto, così si esprese: *Miei*
 » *signori, la cosa sta in questi termini: l'infallibilità del*
 » *Papa non è certamente un dogma definito dalla Chiesa;*
 » *chi però volesse sostenere il contrario si troverebbe in*
 » *opposizione colla coscienza di tutta la Chiesa del tempo*
 » *presente e del tempo passato.* Questa sentenza del rino-
 » mato storico ecclesiastico, che trovai confermata nelle sue
 » lezioni e ne' suoi scritti, fu sempre la stella che mi guidò
 » ne' miei studii teologici posteriori. Sembra però ch'essa sia
 » sparita dall'orizzonte per colui stesso, il quale pel primo l'indi-
 » cava a me, mentre ora in qualità di Nestore della scienza

» teologica tedesca, vuol sapere meglio che l'immensa maggioranza dei Maestri e Pastori della Chiesa, posti dallo Spirito Santo, che cosa la Chiesa insegni; nè solo contraddice ai quattrocento vescovi del *postulatum*, ma a seicentoventi, perchè neppure il piccolo numero di quelli, ai quali egli appella, vuol professare il contrario; anzi egli protesta eziandio anticipatamente contro la decisione presentita del Concilio ecumenico, dell'Episcopato unito al Papa, e s'appella in una gazzetta anticattolica dal magistero della Chiesa alla Chiesa universale! Ciò è senza dubbio non solamente una novità di storia ecclesiastica, ma anche la più grande insania teologica, che la storia dei dogmi possa mostrarci ».

Però già da più anni aveva il Döllinger dato assai chiari indizii del deplorabile cambiamento che si veniva operando nelle sue idee. Il suo discorso *sul Passato ed il Presente della Teologia cattolica*, da lui letto nell'adunanza dei dotti cattolici di Germania a Monaco nel 1863, ed altri suoi scritti, quali erano l'operetta intitolata *Cristianesimo e Chiesa nel tempo della fondazione*, pubblicata nel 1860, e le *Favole del medio evo intorno ai Papi, contributo alla Storia ecclesiastica*, edito nel 1863, in cui anche la questione di Onorio fu di nuovo esposta in modo lesivo della storia e della logica, erano pur troppo delle prove indubitabili, che neppure egli era sfuggito a quel maligno influsso di razionalismo e di orgoglioso distacco da Roma, il quale già aveva corrotto il senso cattolico di varii dotti e professori di istituti scientifici della Germania; e che anch'egli si apprestava ad apportare il suo contingente di forze per accrescere il funesto movimento ivi già iniziato verso una totale rivolta.

In mezzo a sintomi così allarmanti non mancherà di eccitare qualche sorpresa il vedere come il cardinal Schwarzenberg, arcivescovo di Praga, allorchè la Commissione pontificia per i preliminari del Concilio ebbe chiamati in Roma varii teologi stranieri, scrisse al card. Antonelli, Segretario di Stato di Pio IX, dover destare l'universal meraviglia che non si fosse invitato a Roma nessuno di quei rinomati teologi, i quali illustravano le università di Monaco, di Bonna, di Tubinga, di Friburgo, di Breslavia, fra i quali indicava nominalmente, oltre l'Hefele, che avea realmente dei meriti distinti, anche il Kuhn, da lui

chiamato illustre per molti scritti dogmatici (e realmente benemerito per le sue confutazioni di Hermes e di Günther), ma che non fu totalmente alieno dagli errori del tradizionalismo, e il Döllinger, di cui diceva aversi in Germania piena persuasione della retta sua fede e dell'eccellente dottrina, *sebbene forse in Roma non suonasse troppo bene il suo nome*. Lo Schwarzenberg si giustificava in certo modo anticipatamente delle sue proposte coll'allegare la necessità non solo di studiar profondamente le questioni da trattarsi, ma anche di ovviare alle obiezioni dei malevoli e dei pregiudicati, col chiamare a consulta anche personaggi di fede intemerata e aderenti alle dottrine cattoliche, ma però forniti di erudizione più copiosa e universale, e che con più profondi studii aveano illustrato la dottrina, la storia, la vita della Chiesa, ed anche gli errori dei dissidenti. Tuttavia fece scorgere una non piena conoscenza del carattere della pretesa dottrina superiore di taluni tra quegli eruditi, e in ispecie dello spirito da cui già da alcuni anni il Döllinger era guidato. Ad ogni modo l'Antonelli cortesemente gli rispose (15 luglio 1868), che alla Santa Sede non era sfuggito il bisogno di invitare ancora altri individui dalla Germania, e che sarebbe stato chiamato anche il Döllinger, se non fosse stato assicurato al Santo Padre ch'egli non avrebbe aderito a venire onde prestare insieme cogli altri l'opera sua. L'ostilità del Döllinger anche verso il futuro Concilio era dunque fin dal 1868 già manifesta, e dallo stesso Pontefice abbastanza conosciuta. Ma da questa digressione ora ci è d'uopo ritornare alle dichiarazioni dei Pastori della Chiesa provocate dal Döllinger e da' suoi aderenti.

Anche il vescovo di Ermeland, venuto in cognizione che in una città della sua diocesi erasi mandato un indirizzo di adesione alle Riflessioni del Döllinger contro il postulato dei Vescovi in favore dell'infallibilità, firmato da secolari e da sacerdoti, mandò da Roma, in data 19 febbrajo, una lettera ai proprii diocesani, in cui, riconoscendo gli antichi meriti del Döllinger, manifestava energicamente la propria disapprovazione degli errori gravissimi da lui professati nel detto documento, e caldamente esortava i suoi cooperatori a tenersi lontani da qualsiasi agitazione, ed a perseverare più che mai fermi nella piena adesione e soggezione al magistero infallibile della Chiesa.

Nuove spudorate menzogne della famigerata *Gazzetta universale* provocavano poi quest'altra *Dichiarazione*, che l'illustre vescovo Ketteler spediva il 19 febbrajo al *Giornale di Magonza* (1):

» Nel suo numero 46 la *Gazzetta d'Augusta* stampava il seguente dispaccio: « Roma, 15 febbrajo. La dichiarazione comune proposta da due vescovi renani contro l'articolo del dottor Döllinger sull'infallibilità, fu respinta nell'adunanza dei vescovi tedeschi. Hefele, Haynald (ungherese), Strossmayer (croato), Förster principalmente vi si sono opposti, dichiarando che, non ostante certi argomenti, Döllinger, nel fondo della questione, rappresentava l'opinione della maggior parte dei vescovi di Germania. Dipartendosi risolutamente dall'inopportunità, fu constatato che gli indirizzi firmati in favore dell'infallibilità erano in sostanza opposti alla dottrina della Chiesa. Nondimeno i due vescovi dichiararono di non separarsi dai loro colleghi, i firmatarii degli indirizzi per la definizione ». — Questo dispaccio che si distingue per le stesse qualità che hanno le *Lettere romane sul Concilio* pubblicate nella *Gazzetta d'Augusta*, mi offre l'occasione desiderata, in cosa che conosco benissimo, di provare ai lettori la malafede sistematica del corrispondente.

» Dopo di avere spedito una *Dichiarazione* contro il Döllinger, ho creduto conveniente e conforme allo spirito dominante nelle nostre discussioni amichevoli, di favellarne nella nostra conferenza. Lo feci in poche parole, senza uscire nella menoma proposta, senza nemmeno tentare d'introdurre una discussione su questo punto. Non vi fu dunque discussione, ma solo qualche confidenziale osservazione. Cioè alcuno in poche parole, e senza incontrare contraddittori, e espresse la sua categorica disapprovazione della mia dichia-

(1) Di questo documento abbiamo già riferito piccola parte nell'articolo decimoquarto, citando un brano della *Storia del Concilio Vaticano* del cardinale Manning. Vogliam qui accennare, che di tale pregievolissima operetta apparve in Napoli ultimamente una elegante versione eseguita dall'avv. Vincenzo Liberatore, col titolo *L'istoria vera del Concilio Vaticano*, ecc. Essa è molto compendiosa e sintetica nella parte propriamente storica, ma invece copiosa nella parte esplicativa ossia dottrinale, e nell'apologetica e polemica.

» razione contro il Döllinger, mentre altri hanno fatto valere
 » l'opinione che dietro particolari circostanze qualche vescovo
 » potesse aver ragioni speciali per pronunciarsi pubblicamente
 » in quel senso. Così terminò la brève conversazione.

» Non è dunque vero che due vescovi renani avessero pro-
 » posto una comune dichiarazione contro Döllinger, e che la
 » proposta sia stata rigettata; non è vero che vi fosse di-
 » scussione ed una forte opposizione. È una pura invenzione
 » che i vescovi citati per nome nel dispaccio abbiano soste-
 » nuto che Döllinger rappresentava nella sostanza della que-
 » stione il sentimento della maggioranza dei vescovi tedeschi. La
 » frase del dispaccio, *Dipartendosi ecc.*, mi è incomprendibile.
 » In ogni caso nulla si è detto nell'adunanza che abbia po-
 » tuto formarne il soggetto. Finalmente i due vescovi renani
 » non hanno potuto fare la dichiarazione che, malgrado tutto,
 » non si sarebbero separati dai loro colleghi, perchè non v'era
 » nessun motivo di venire a simile dichiarazione ».

Qui il rispettabilissimo Prelato si sfoga nelle più giuste
 querele contro la slealtà di snaturare con tante menzogne
 amichevoli conversazioni, e di seguire, come si fece nelle *Let-
 tere romane*, un sistema preconcelto d'ingannare costante-
 mente il pubblico con menzogne, unite a qualche notizia di
 giorno in giorno espilata.

Così a proposito delle maligne invenzioni, che il *Times* avea
 pubblicate a carico di mons. Ullathorne, vescovo di Birmin-
 gham e decano dell'episcopato inglese, il prelato esigette che
 esso pubblicasse la seguente dichiarazione, trasmessagli il 16
 febbrajo: « Nel *Times* del 7 febbrajo il vostro corrispondente
 » speciale da Roma, scrivendovi colla data 28 gennajo, mi
 » colloca nominalmente con certi illustri prelati nel partito
 » ch'esso chiama *gallicano*, e lascia credere ch'io assista a
 » certe riunioni del sedicente partito gallicano, e che io sia
 » uno di quei prelati che pensano ritirarsi dal Concilio ecu-
 » menico in una data circostanza. Non sono sorpreso di que-
 » st'asserzione, perchè nella società convenuta in Roma corre
 » una moltitudine di voci inesatte sul Concilio e sui membri
 » che lo compongono.

» Quanto agli altri prelati, i nomi dei quali sono dal vo-
 » stro corrispondente associati al mio, se essi si riuniscano

» insieme o no, io non posso dirlo, perchè no 'l so; quantun-
 » que sappia di certo ch' egli è mal informato sul loro spirito
 » e sulle loro intenzioni. Ma quanto a me, devo chiedervi di di-
 » chiarare per dovere di giustizia nel vostro giornale: 1.° Ch'io
 » non sono gallicano. 2.° Ch'io non mi sono mai ascritto a
 » nessun partito fuori del Concilio o in relazione al Concilio.
 » 3.° Che non ho firmato alcun documento emanato da qualche
 » persona o da qualche partito. 4.° Che non ho mai pensato a
 » ritirarmi dal Concilio in nessun caso, e che non conosco ve-
 » runo che pensi di farlo. 5.° Infine che sono perfettamente sod-
 » disfatto del procedimento delle operazioni del Concilio ».

Intanto poi, continuava altresì il bel giuoco di taluno, che abusando della fiducia di qualche prelato, sapeva ghermirne anche i più riservati documenti per darli in pascolo ai nemici del Concilio e della Chiesa, e quindi il vescovo di Rottemburgo, mons. Hefele, amaramente se ne quereleva nella lettera già accennata (1), così scrivendo il 15 febbrajo al giornale cattolico di Stoccarda, il *Foglio popolare tedesco* (*Deutsches Volksblatt*):

« Capisco benissimo che gli editori ed i lettori dei giornali
 » cattolici siano malcontenti di non ricevere dai loro amici
 » di Roma che poche oppure poco importanti notizie sul Con-
 » cilio, mentre i giornali anticattolici ne sono così abbondan-
 » temente forniti. Ma questo enigma si spiega, almeno in parte.
 » Il *secretum pontificium* c'impone il segreto su tutti gli af-
 » fari interni; e perciò noi non possiamo parlare di ciò che
 » contengono gli schemi, o di ciò che gli oratori hanno detto
 » nelle Congregazioni generali.... »

Qui accenna il prelato la sleale infedeltà di altri individui, colle parole già riferite, e soggiunge: « Senza di ciò non sa-
 » rebbe possibile che alcuni giornali fossero informati contem-
 » poraneamente ai vescovi, ed anche prima, di certe cose che
 » avrebbero dovuto rimanere segrete. Basteranno a dimostrarlo
 » pochi esempi.

» L'indirizzo di un certo numero di vescovi tedeschi ed au-
 » striaci contro la definizione dell'infallibilità non doveva es-

(1) Parimenti nell'articolo decimoquarto nello squarcio ivi riprodotto dell'opera del card. Manning.

» sere pubblicato prima che venisse presentato al Santo Padre;
 » ed io stesso, che l'ho firmato, non ho potuto averne copia.
 » Ma che ne avviene? Prima ancora d'essere portato in Vaticano, è pubblicato dai giornali; non ho bisogno di dire
 » con quanto nostro malcontento: ma oggi ancora non sappiamo come ciò sia accaduto. Circa quindici giorni fa lo
 » schema *de Ecclesia* fu distribuito ai vescovi durante la
 » Congregazione in S. Pietro. Nello stesso tempo un diplomatico, che lo raccontava ridendone, ne riceveva pure una
 » copia malgrado la rigorosa proibizione. Non sappiamo come
 » ciò avvenisse, ma è probabile che l'*auri sacra fames* vi
 » entri per qualche cosa ».

ARTICOLO DECIMOSESTO.

Atti episcopali in riprovazione e condanna degli opuscoli del P. Gratry; terzo e quarto opuscolo del medesimo contro l'infallibilità; nuove censure episcopali contro di essi; sgraziati precedenti ed ultima lettera di Montalembert; deplorabile elogio fattone dal *Correspondant*; suffragi a Montalembert in Roma a spese di Pio IX; istruzioni di molti prelati ai loro diocesani contro le mene degli avversarii del Concilio; indirizzi di ecclesiastici e laici al Santo Padre per la definizione dell'infallibilità; dichiarazioni di adesione al Concilio per parte di molti cattolici della Germania; opuscoli tedeschi per l'infallibilità; opuscoli in contrario mandati ai vescovi del Concilio; lettera del Newman e sue dichiarazioni a proposito di questa; confutazioni di un libello creatore di quattro peccati mortali nei votanti per l'infallibilità pontificia; controversia sulla necessità dell'unanimità morale dei voti per le decisioni dogmatiche nei concilii.

Appena si conobbe la propensione della pluralità dei Padri del Concilio a chiedere la discussione sull'infallibilità pontificia, gli opuscoli del P. Gratry contro di essa, dei quali abbiamo già fatto menzione (1), venivano diffusi a larga mano dagli uomini del suo partito, e sebbene i à confutati vittoriosamente

(1) Veggasi l'articolo settimo, a pag. 93.

da molti, era convenientissimo che qualche voce più autorevole che di semplici privati si alzasse a condannarne e i perniciosi errori e il modo inverecondo. Questo fece magistralmente il venerando mons. Räss, vescovo di Strasburgo, con una energica Lettera pastorale (1), in cui altresì ne vietò la lettura e la conservazione a tutto il clero non che ai laici diocesani, estendendo tal divieto anche ai futuri scritti teologici del medesimo autore, che non uscissero in pubblico muniti dell'ecclesiastico *imprimatur*. Tutti i prelati della nazione caldea presenti in Roma, cioè il patriarca, sette arcivescovi ed un capo d'ordine religioso, pubblicarono essi pure in data 19 marzo (*Univers*, 27 marzo) una riprovazione collettiva dei predetti opuscoli, con piena adesione al giudizio fattone dal vescovo di Strasburgo, e a questo atto precedette nell'*Univers* del 22 marzo, la versione d'una pregievolissima lettera latina di mons. Khajatt, arcivescovo di Amadia e vicario generale del medesimo patriarca caldeo, in confutazione e condanna di tutti gli errori e gli oltraggi pronunciati dal Gratry contro la Chiesa romana, e che si chiudeva col voto di una piena conferma delle essenziali prerogative del pontificio primato.

Ma queste condanne da parte dei principi della Chiesa contro le massime gallicane, dal Gratry sostenute nel grado più spinto e nelle forme più ardite, si andavano ogni giorno moltiplicando. Tali furono una magnifica circolare del vescovo di Rodez, data da Roma al suo clero il 24 febbrajo, in cui egli dimostrava i gravissimi danni del *gallicanismo* che rendeva la Chiesa schiava dello Stato, la funesta influenza della stampa semicattolica e semigallicana propria del *cattolicismo liberale*, per cui anche uomini cospicui datisi a questa scuola precipitano in un profondo abisso, e l'enormità degli errori del Gratry che dal fare opposizione al Capo della Chiesa veniva ad intaccare la Chiesa stessa, e conchiudendo promulgava e faceva proprio il mandamento del vescovo di Strasburgo; simili lettere dei vescovi di Montalbano, di S. Dionigi della Riunione e di Versailles, non che di mons. Baillès, già vescovo di Luçon, al medesimo ve-

(1) Pubblicata anche nel *Monde* del 28 febbrajo. Ne ha la versione la *Civiltà cattolica*, a pag. 738 del vol. IX, serie VII.

scovo di Strasburgo in lode del suo zelo e in piena adesione al suo mandamento; una lettera del vescovo di Fréjus e Tolone al proprio vicario generale.

Nel medesimo num. del 22 marzo l'*Univers* pubblicava pure due Lettere dell'arcivescovo di Cambrai e del vescovo di Belley, in cui erano altamente riprovate e confutate le calunnie di premeditata e costante falsificazione lanciate contro la Santa Sede e la Chiesa romana, e nel numero seguente offriva altri simili documenti dei vescovi di Ratisbona e di Saint-Dié. Nel num. del 27 marzo si lesse poi anche una lettera dell'attivissimo patriarca di Gerusalemme, mons. Valerga, al medesimo vescovo di Strasburgo, ove erano del pari sfolgorati « gli errori e le odiose insinuazioni e le calunnie, che il P. Gratry » osò scagliare contro la nostra e sua madre, la Chiesa romana ». Una eloquentissima Lettera pastorale fu diramata anche dall'arcivescovo di Tolosa a questo medesimo scopo; ed all'istesso intento vennero pubblicati un *mandamento* di mons. di Montpellier, vescovo di Liegi nel Belgio, ed una lettera dell'arcivescovo di Bourges a' suoi vicarii generali; altra fu diramata dal vicario generale di Nimes per ingiunzione del proprio vescovo; altre da mons. vescovo d'Arras non che dal vescovo di Mans, il quale espresse la più esplicita condanna dei detti opuscoli, qualificandoli come un perfido raccozzamento di « vecchie obbiezioni dei protestanti, dei giansenisti e dei galli-cani »; altra dal vescovo di San Claudio, che pure dichiarava di aderire in tutto al *mandamento* del vescovo di Strasburgo; e un *mandamento* del vescovo di Quimper sull'infallibilità del Papa, a cui fu del pari aggiunto un formale divieto di leggere e ritenere tanto i due opuscoli dal Gratry già pubblicati, come qualunque altra sua produzione futura non munita di ecclesiastica approvazione.

E ben s'apposero quei vescovi che proibirono preventivamente anche le future produzioni del Gratry; poichè infatti, malgrado le numerose confutazioni e le autorevoli censure de' suoi due primi opuscoli, egli non ristette dal pubblicarne un terzo, sempre in opposizione all'opera dell'arcivescovo di Malines, come anche in opposizione diretta alla dottrina dell'infallibilità papale, e ognor più accrescendo le prove della sua

acerbità, della sua irriverenza ai più alti gradi gerarchici e insieme della sua imperizia nella dottrina teologica e nella storia della Chiesa.

Una tanto ostinata insistenza non solo contro le dimostrazioni della scienza, ma anche contro la solenne autorità dell'ecclesiastico magistero così ampiamente concorde, attirò sugli opuscoli Gratry nuove e ancor più energiche condanne. I vescovi di Potenza e di Paderbona nel professare piena adesione alla condanna già pronunciata dal vescovo di Strasburgo, qualificarono per *detestabili* i principii dal Gratry sostenuti; nè meno severa fu la condanna pronunziata dai vescovi di Langres, di Urgel, di Cuenca, di Virzburgo e di Eichstad; e quarantadue vescovi delle provincie napoletane con un documento comune dichiararono essi pure *detestabili* quei principii galllicani, di cui il Gratry si era fatto il più acerrimo difensore. Tuttavia che fosse veramente tale lo volle dimostrar nuovamente colla pubblicazione di un quarto opuscolo, in cui contro tanto cumulo di condanne non temeva di rifare l'apologia dei medesimi *detestabili* principii, e di ribadire colla massima franchezza i più enormi fra i suoi errori.

Una ben deplorabile ma evidente conferma delle preaccennate parole del vescovo di Rodez sui cattolici liberali si ebbe allora nell'ultima lettera del conte di Montalembert, appena otto giorni prima della sua morte, la quale avvenne improvvisamente nel mattino del 13 marzo. Abbiamo già accennato come questo già tanto illustre campione della causa cattolica avesse in parte oscurato la sua gloria coll'associarsi alla fazione dei così detti cattolici liberali (1). Discepolo di Lamennais, nè mai egli pure svestitosi di quella falsa fiducia nel liberalismo politico, che rimase nel cuore di quasi tutti quelli che, già devoti, a quel genio traviato, si erano da lui separati quando le condanne della Chiesa l'ebbero colpito, il Montalembert, dopo aver reso alla libertà di questa eminenti servigi, non aveva lasciato di dare in varie occasioni i più chiari indizii, che la passione liberale continuava però ad alterare nel suo spirito i giudizi e gli affetti di un pretto cattolico: egli lo avea dimostrato e nell'operetta *sugli interessi cattolici nel*

(1) Veggasi nell'articolo settimo dalla pag. 86 alla 90.

secolo XIX, e nel discorso da lui recitato nella assemblea generale delle associazioni cattoliche tenuta a Malines nel Belgio nell'anno 1862, e nella partecipazione alla stampa del *Correspondant*, e nella lettera scritta nel luglio 1869 per esprimere la sua calorosa adesione all'indirizzo che i così detti laici cattolici di Coblenza aveano presentato al vescovo di Treviri, e che per mezzo d'un professore dell'università di Bonna era stato mandato anche all'arcivescovo di Colonia, il quale indirizzo oltre allo spiegare opposizione alla definizione dell'infallibilità pontificia e alla sanzione delle dottrine del *Sillabo*, esprimeva altri voti che colla dottrina e colla disciplina della Chiesa non potevano armonizzare (1). Anzi confessò egli stesso nell'ultima sua lettera preaccennata, che fino dall'anno 1852 si era posto a *lottare contro le detestabili aberrazioni politiche e religiose, le quali si riassumono nell'oltremon-tanismo contemporaneo*. Ma in quest'ultima lettera il Montalembert si spinse veramente oltre ogni limite di temperanza, arrecando la più dolorosa sorpresa a quanti buoni sentivano il dovere della riconoscenza per gli eminenti servigi che avea prestato alla Chiesa; poichè in essa si scatenava col più alto disdegno e con accuse affatto insussistenti contro gli schietti cattolici e contro i sostenitori dell'infallibilità papale e contro la dottrina del *Sillabo*, in modo tale da non poter avere altra scusa che in ciò ch'egli stesso vi confessava; di essere da più anni in preda a un male incurabile, che lo impediva così di scrivere come di camminare, nè gli lasciava che a rari intervalli un po' di quiete e di *libertà di spirito*. Ma si ebbe tosto altra non men deplorabile conferma del gran guasto prodotto dai principii liberali entro un circolo, sebbene non molto numeroso, però ragguardevole dell'eletta società cattolica francese, negli en-

(1) Menzionato nel medesimo articolo settimo, pag. 93. Notiamo in proposito che identico era l'uno e l'altro indirizzo, il che non fu espresso nel detto articolo. L'arcivescovo di Colonia rispose al consigliere intimo di giustizia, professore Bauerband, che glielo aveva mandato, non poter convenire in molti dei desiderii espressi in quell'indirizzo; però in vista delle proteste, più volte in esso reiterate, di pieno ossequio e perfetta sommissione all'autorità della Chiesa, non voler dubitare che i sottoscritti non fossero per accettare con fedele ed umile obbedienza, come parola dello Spirito Santo, quelle risoluzioni che il Concilio avrebbe creduto di adottare.

tusiastici elogi con cui gli scrittori del *Correspondant* nel num. del 10 marzo levarono alle stelle quella lettera disgraziata. Tutti quei signori, infatuati del sistema parlamentare e di una falsa libertà, non sapevano digerire nè l'infallibilità pontificia, che eliminava quel sistema dalla Chiesa, nè le proposizioni del *Sillabo*, in cui i principii di quella libertà erano riprovati. Ecco la chiave che ci schiude l'arcano delle loro sì acerbe dimostrazioni contro il papato e i suoi difensori, dopo averne date tante altre del più vivo interessamento per esso. Ma il magnanimo Pio IX non volle, malgrado il sì deplorabile cangiamento, dimenticare i grandi servigi resi alla Chiesa dal conte di Montalembert ne' suoi anni migliori: gli fece celebrare in Roma solenni funerali nella chiesa di Santa Maria in Transpontina, ed egli medesimo vi si recò ad assistervi privatamente in un coretto.

Intanto molti prelati, e specialmente francesi, non mancavano di mettere viepiù in guardia i loro diocesani con atti solenni contro tutte le tendenze ostili al Concilio, alla vera organizzazione della Chiesa ed alle complessive prerogative del di lei Capo. Ricorderemo in particolare l'illustre mons. Pie, vescovo di Poitiers, il non meno venerando arcivescovo di Cambrai, e il vescovo d'Angoulême. Il primo con eloquente pastorale per la Quaresima energicamente premuniva i suoi diocesani contro tutte le menzogne e le arti maligne dei gallicani-liberali, dei febroniani, dei falsi politici e dei framassoni per iscreditare il Concilio, e loro ricordava i doveri di rispetto, di fiducia e di piena sommissione che loro incombevano verso di esso. L'altro dirigeva nel maggio una solidissima lettera al clero diocesano, in cui confutava ad una ad una tutte le ingiuste e maligne accuse, colle quali si era cercato di togliere ai fedeli quei sensi di sincera obbedienza e di religiosa venerazione, ch'essi dovevano nutrire verso il Concilio, e con cui era d'uopo si preparassero ad accoglierne le decisioni. Il terzo comunicava ai proprii diocesani questa lettera medesima, qualificandola come la risposta migliore a quella moltitudine di libelli d'ogni sorta, di cui Roma e la Francia erano state inondate, e stigmatizzava poscia in particolare un opuscolo che menzioneremo fra poco. Il vescovo di Namur nel Belgio ammaestrò sull'infallibilità papale il suo gregge parimenti nella lettera pastorale per la Quaresima.

(il che fecero pure altri vescovi in buon numero), confermandoli nella credenza in questa dottrina, e dopo averli premuniti contro le difficoltà oppostevi da mons. Dupanloup nelle sue *Osservazioni*, conchiudevà dicendo che, se anche il Concilio non l'avesse definita, « la nostra e la vostra fede in questa verità non » ne sarà punto scossa ».

Il vescovo di Mende, mediante una lettera del suo vicario generale, fece inserire nel *Français* una protesta contro questo giornale, che riportando dalla *Gazzetta universale d'Augusta* una lista di vescovi *liberali*, cioè presunti avversarii dell'infallibilità, lo aveva posto fra questo numero, volendo invece che vi si dichiarasse la sua piena adesione a quella dottrina.

Eguualmente il segretario del vescovo di Bajona pel medesimo titolo mandava a quel giornale la seguente dichiarazione: « Nella schiera che voi chiamate dei *liberali* (1), avete iscritti » dei vescovi, i quali furono, quanto sorpresi, altrettanto indegnati di vedervi il loro nome. Fra essi è mons. vescovo » di Bajona.... Egli m'incarica di dirvi che vi sono troppo » sconosciuti i suoi sentimenti. Nulla, nè del suo passato nè » del suo presente, autorizza chicchessia a collocarlo tra le » file dei *liberali*, dato che tal fazione esista nell'episcopato. » Ed affinchè sappiasi bene in qual categoria vuol esser posto, egli dichiara che, quanto a devozione verso la Santa » Sede, non la cede a veruno, e che ha firmato con tutto il » cuore il *postulatum* che chiede la definizione dell'infallibilità del Papa. La quale definizione è divenuta *assolutamente* » *necessaria* nelle congiunture presenti, attesa principalmente » l'agitazione che si è eccitata, e attese le nubi in cui si cerca » di avvolgere questa *verità capitale*, sì formalmente espressa » nei santi Vangeli e consacrata dalla costante pratica della » Chiesa ».

Ma lo stesso accanimento, che gli oppositori del Concilio venivano sempre più spiegando contro di esso, e specialmente contro la definizione dell'infallibilità papale, venne ad eccitare principalmente nel clero di Francia un imponente movimento per attestare la comune credenza in questa dottrina, e per

(1) La *Gazzetta d'Augusta* avea diviso i Padri del Concilio in tre classi, *liberali*, *ultramontani* e *terzo partito*, come medio fra gli altri due.

ottenerne la solenne definizione. Oltre i già preaccennati (1), altri fervidi indirizzi a questo scopo dal mese di febbrajo in avanti furono trasmessi al Santo Padre dal clero delle diocesi di Avignone, di Chambéry, di Saint-Brieuc, di Grenoble, di San Claudio, di Valenza, di Béziers, di Montpellier, di Strasburgo, di Saint-Dié, di Autun, di Reims e di altre diocesi ancora, ch'è inutile enumerare. Quello del clero diocesano di Nîmes, che incominciò a firmarsi fino dall'epoca della partenza del vescovo, diceva al Santo Padre, che non potendo essi tutti accompagnare il loro vescovo a Roma a motivo dei doveri del proprio ministero, unanimi chiedevano e supplicavano per quanto era da loro, che la definizione dell'infallibilità pontificia fosse nel Concilio irrefragabilmente stabilita, e così si aggiungesse nuovo lume ai fedeli, ajuto ai vescovi, difesa alla Chiesa, consolazione al Santo Padre, e nuovo trionfo a Cristo contro le potestà infernali. Però anche da parte del clero di altre nazioni non mancarono simili fervide istanze. Fecero la loro tutti i parrochi di Roma, smentendo le calunnie contro essi divulgate nei fogli gallicani e in tristi giornali italiani; ne fecero e ripetutamente pressochè tutti i sacerdoti di Napoli, e gli ecclesiastici di parecchie altre diocesi d'Italia (2), d'Inghilterra, d'Irlanda, del Belgio, d'Olanda, nè tutte si poterono conoscere perchè non a tutte fu data pubblicità. Nè vuolsi tacere che furono deposte ai piedi del Santo Padre petizioni per l'infallibilità numerosissime firme anche da parte del clero di quelle diocesi, i cui Pastori eransi dichiarati contrarii alla sua definizione, come del clero di Nizza e di Marsiglia.

Anche non pochi laici cattolici parteciparono colle loro firme alle istanze degli ecclesiastici, come appunto grandissimo numero in Marsiglia; parecchi poi separatamente, aventi alla testa l'illustre Maurizio de Bonald, umiliarono a Sua Santità altro devoto indirizzo esprimente i medesimi sentimenti, e il Santo Padre si degnò rispondere loro con un breve di lode e d'incoraggia-

(1) Veggasi all'articolo settimo, pag. 89.

(2) Il clero della diocesi di Genova avea consegnato all'attuale Arcivescovo, allora Vescovo e Vicario capitolare, fin da quando egli ne partì per recarsi al Concilio, un indirizzo di total devozione al Pontefice ed al Concilio, nel quale già professava di riconoscere il Papa infallibile ne' suoi oracoli. Ne diede poi altro esplicitissimo in data 29 giugno 1870.

mento, come rispose pur anco con simili lettere agli indirizzi degli ecclesiastici; nè lasciò di far pervenire lodi e congratulazioni all'abate De Cabrières, vicario generale del vescovo di Nîmes, che con rispettosa urbanità, ma insieme con grave franchezza, aveva dettate delle giustissime *Riflessioni sulla lettera* (dell' 11 novembre) di mons. Vescovo d'Orléans; così diversi altri Brevi di piena approvazione e d'incoraggiamento diede pure al clero e ai laici di Marsiglia e d'altri luoghi, non che a parecchi altri scrittori benemeriti della causa della supremazia ed infallibilità pontificia, sia per dirette dimostrazioni di queste verità, sia per confutazioni di scritti ad esse contrarii. Quale poi fosse il sentimento comune della popolazione cattolica francese si rese manifesto anche dal fatto che astretti da avversa salute nel maggio i due vescovi di Strasburgo e di Montalbano a ritornare nella propria diocesi, amendue furono accolti nelle loro città residenziali con festosi apparati e con ogni dimostrazione di gioja, ed acclamati calorosamente dal clero e dal popolo, come valorosi campioni dell'infallibilità pontificia, mescendosi anche gli evviva al Papa infallibile cogli applausi ond'essi venivano salutati. Impossibilitato poi il Santo Padre a rispondere a tutte le attestazioni d'inalterabile ossequio, di credenza nell'infallibilità pontificia e di vivissima brama di vederla definita, mediante lettera di mons. Mercurelli incaricò il Nunzio pontificio in Parigi di renderne grazie ai dimostranti e assicurarli che facea tener conto dei loro voti in relazione alle operazioni conciliari.

Parimenti, come innanzi alla riunione del Concilio, per contrapporre una solenne dimostrazione di piena obbedienza verso la legittima autorità della Chiesa alle agitazioni che già si suscitavano contro di essa, i buoni cattolici di Germania aveano celebrato diverse adunanze onde professare con atti comuni la loro adesione alle sue decisioni future; così ora in vista delle aperte opposizioni scismatiche, che spiriti torbidi ed indocili manifestavano contro l'andamento che nel Concilio si veniva spiegando, essi trovarono necessario di far palese con nuovi documenti lo spirito di illimitata fiducia e di assoluto ossequio ond'erano animati verso l'universale Assemblea dei Pastori della Chiesa, e di reclamare nei medesimi contro i tentativi che si andavano facendo per disseminare fra le popolazioni sentimenti

di disprezzo e di resistenza verso di essa. Perciò il Comitato centrale delle Associazioni cattoliche della diocesi di Magonza rendeva pubblica in data del 4 marzo un' energica protesta contro le sacrileghe mene di certi laici ed ecclesiastici per incagliare l'azione libera del Concilio, e contro le irriverenti e calunniose imputazioni che si ripetevano a suo disdoro: in essa riproduceva la dichiarazione pubblicata nel passato settembre dall'imponente adunanza dei laici cattolici di Düsseldorf, e soggiungeva, che, siccome non ostante quella tanto applaudita dichiarazione, ultimamente *le manifestazioni inescusabili di un certo numero di dotti germanici si erano collegate colle accuse calunniose di giornali antireligiosi*, per provocare contro il Concilio un'agitazione, che rendeva obbrobrioso il nome tedesco, così esso credeva « necessario di » esprimere la propria profonda indignazione contro la pre- » sunzione, con cui diversi preti e laici s'intromettevano nelle » discussioni dei vescovi riuniti intorno al Santo Padre ». Aggiungeva infine un caldo invito ai buoni cattolici perchè offrissero larghi soccorsi al gran Pontefice che pel loro bene aveva affrontato anche i gravissimi dispendii del Concilio universale. Similmente i membri virtemberghesi del comitato centrale delle Associazioni cattoliche di Germania protestarono pubblicamente contro l'abuso che fecero alcuni dotti della loro scienza per sollevare opposizioni al Concilio, e rinnovarono la professione della fermissima loro adesione alle sue future decisioni. Il comitato di Aquisgrana umiliò al Santo Padre una larga offerta accompagnandola pure colle dichiarazioni della più illimitata devozione a lui ed al Concilio. Parimenti i *Fogli domestici* (*Hausblätter*) di Breslavia pubblicavano un bellissimo atto di piena sommissione al Concilio segnato da molti cospicui personaggi della Slesia. Non taceremo che una parte del clero parrocchiale di Praga mandava al suo arcivescovo, cardinale Schwarzenberg un indirizzo di congratulazione per la sua opposizione alla definizione dell'infallibilità papale; ma non già nel senso di negare questa dottrina, bensì solo perchè coi tentativi d'impedire che si definisse avea procurato di stornare dalla Chiesa quelle funeste conseguenze che se ne faceano temere, e del resto professava in precedenza la sua piena adesione a quanto il Concilio avrebbe definito, e riconosceva tutte

le prerogative del Papa qual Capo della Chiesa universale. Con tutto ciò molti di quegli ecclesiastici rifiutarono la loro sottoscrizione, non volendo essi arbitrarsi di riguardare come inopportuno quello su cui la Chiesa era per pronunciare il proprio giudizio. Contemporaneamente a tali atti mettevansi alla luce nella città di Monastero (*Münster*) quattro diverse opere di due illustri professori di quell'università, e di due altri distinti scrittori in dimostrazione dell'infallibilità papale. Ma su questo argomento, così a diretta dimostrazione della medesima, quanto in confutazione degli oppositori, tanti furono i libri di più o meno mole, che vennero messi in pubblico non solo in tedesco, ma in italiano, in francese, in inglese e in altre lingue d'Europa, che quasi impossibile ci tornerebbe il darne un elenco (1). Parecchi eziandio fra gli stessi vescovi, oltre i chiarissimi già accennati, sebbene già occupatissimi nei lavori conciliari, tolsero allora a difendere questa universale ed antichissima dottrina della Chiesa con lavori speciali, come il Vicario apostolico di Gibilterra vescovo di Antinoe, il vescovo di Treviso mons. Zinelli, il vescovo di Mondovì mons. Ghilardi, l'arcivescovo mons. Cardoni, mons. Freppel, mons. Senestrey e i molti che ne trattarono nelle loro lettere pastorali. Le sole confutazioni degli infelici opuscoli del Gratry insieme unite formerebbero un buon numero di volumi.

Pure continuarono anche in seguito a mandarsi ai vescovi uniti in Roma degli opuscoli stampati appositamente a Napoli ed altrove collo scopo, che supponiamo pienamente caritatevole, d'illuminarli sulla gran questione dell'infallibilità, onde avessero ad astenersi dal pronunciare un voto favorevole. Tale fu un opuscolo inconcludente col titolo *De summi Pontificis infallibilitate personali*, loro trasmesso sul principio d'aprile, analizzato e confutato dalla *Civiltà cattolica* (2); un altro stampato pure in Napoli, *Observationes quædam de infallibilitatis Ecclesie subjecto* (3), in cui, inopportuna si volle

(1) Si possono vedere indicati o analizzati, almeno in gran parte, ne volumi della *Civiltà cattolica* del 1869 e del 1870.

(2) Serie VII, vol. X, p. 269. Secondo il Friedberg ne fu autore il cisterciense Mayer, e distributore il card. Schwarzenberg, arcivescovo di Praga.

(3) Anche di questo discorre la *Civiltà cattolica* nel suindicato volume, pag. 291. Si seppe che ne fu autore il cardinal Rauscher, arcivescovo di

dimostrare la definizione dell' infallibilità papale, non già a motivo delle estrinseche circostanze dei tempi, ma per ragioni intrinseche, vale a dire per essere in sè stessa indimostrabile, anzi palesemente contraria alla tradizione cattolica, e quindi per essere una dottrina nuova e conseguentemente falsa. È un tessuto di sofismi e di erronei supposti. Così un terzo ancora venuto da Napoli, e peggiore d' ogni altro, che dal titolo *De Pontificis infallibilitate, qualis in Concilio Vaticano definienda proponitur*, appearing di non voler discutere che questo punto non ancor definito, negava la stessa supremazia pontificia e le sue più venerate attribuzioni, nè alcuna misura serbava di convenienza e di decoro nel proporre le stesse false ragioni con cui l' infallibilità veniva impugnata. Siccome poi il fatto di Onorio era l' unico cavallo di battaglia, su cui gli oppositori dell' infallibilità papale trovavano di potersi assidere con qualche agiatezza, così ecco uscire ancora da Napoli ad illuminare i Padri del Concilio una *Causa Honorii Papæ* (1), all' intento di provare ciò che provare mai non s' era potuto, cioè che questo buon Pontefice *ex cathedra* insegnò l' eresia; che il sesto concilio ecumenico credette di poterlo condannare e lo condannò come eretico (e poteva anche farlo se Onorio papa avesse insegnato l' eresia, parlando non come papa per ammaestramento di tutta la Chiesa, ma come dottore privato); che i legati pontificii, il Papa, la Chiesa riceverebbero questa condanna come pienamente regolare. Ma non ostante la sua erudizione, l' autore non fece altro che mostrar nel suo libro di non poter ottenere lo scopo inteso che col travisamento dei fatti, niente meglio di tutti quanti lo precedettero nel voler mendicare una prova contro l' infallibilità papale dalle lettere di Onorio e dalla sua condanna (2).

Arrecò nel frattempo ai buoni cattolici sorpresa e dolore una

Vienna, dove anche fu pubblicato o ristampato col titolo di quella città, secondo il Friedberg, pag. 111, nota 117.

(1) Ne fu autore l' Hefele, allora già vescovo di Rottemburgo, com' è indicato nel frontispizio della versione francese stampata in Parigi. Ma fu un lavoro veramente poco degno dell' illustre autore, meritamente salito in bella fama per altri lavori.

(2) Veggasi la confutazione di questo scritto nella *Civiltà cattolica*, serie VII, vol. X, pag. 415.

strana notizia che prese a circolare dopo la metà del marzo, vale a dire che il tanto celebre, il dottissimo convertito oratoriano, dottor Newman, in una lettera scritta al suo vescovo mons. Ullathorne, avesse qualificato i promotori della definizione dell'infallibilità papale come *un'insolente ed aggressiva fazione*, e avesse pur detto che pregava Dio onde cessasse dalla Chiesa quel minacciato pericolo (della definizione), ed essere convinto che se Dio non giudicava bene di ciò fare, era perchè avea prescelto di differire per secoli il finale trionfo della Chiesa. Il giornale protestante di Londra, lo *Standard*, fu il primo foglio che divulgasse tale notizia. Quanto alla suddetta qualifica di *insolente ed aggressiva fazione*, essa sembrò tanto incredibile all'istesso sì pio e delicato Newman, che non si peritò di prontamente smentir quella frase con una lettera al medesimo *Standard* all'indomani della pubblicazione da esso fatta, aggiungendo alla smentita: « Che io profondamente de- » plori la politica, lo spirito, le misure di varie persone, se- » colari ed ecclesiastiche, che spingono alla definizione di quella » opinione teologica, questo non ho nè intenzione, nè voglia » di negarlo; tutt'al contrario. Ma d'altra parte ho ferma fede » e l'ho sempre avuta, che un potere più grande di quello di » qualsiasi uomo o partito, governerà sovraneamente le delibe- » razioni del Concilio nel definire la cattolica ed apostolica ve- » rità, e che quanto i Padri da ultimo proclameranno ad una » voce (bisognava aggiungere *colla pontificia sanzione*) sarà » la parola di Dio ». Tuttavia la famosa frase era stata veramente scritta da lui, ed egli poco dopo diresse al medesimo *Standard* un'altra lettera, in cui diceva che avendo dato un rapido sguardo alla minuta della lettera da lui scritta al suo vescovo, dopo la menzione fattane nel giornale, nella persuasione di non aver usato le espressioni contestate, non ve le aveva realmente ravvisate; ma che avvisato da un amico, come circolassero per Londra alcune copie di quella lettera, in cui realmente leggevansi quelle parole, ispezionò con maggior attenzione la minuta, e realmente ve le rinvenne, non avendole prima scorte per essere la minuta mal scritta ed interlineata. Aggiungeva aver avuto notizia da Roma che da mons. Ullathorne non era punto derivata la propalazione di quella sua lettera confidenziale, e che quando parlò di fa-

zione, non aveva inteso « quel gran numero di vescovi che si » dice favorevole alla definizione della dottrina (dell'infallibilità » papale), nè altro ordine ecclesiastico o società esterna al Concilio. Quanto ai gesuiti, bramo dire distintamente che nella » mia mente gli ho sempre separati, come corpo, da quel movimento che tanto deploro. Ciò che intesi per fazione, come » si vede dalla lettera stessa, fu un complesso di persone raccolte insieme da varii gradi e condizioni nella Chiesa ». Le più acri parole del Newman non potevano dunque riferirsi che ad alcune persone le quali, secondo lui, fossero state troppo spinte nei modi di promuovere la soluzione della vertenza, e bisogna anche dire ch'esse gli fossero colate dalla penna in un momento di eccessiva concitazione di spirito, se dopo era subentrata in lui una ferma convinzione di non averle adoperate. Ebbe poi in seguito lo *Standard* il permesso di riprodurre la lettera intiera (1), dal tenore della quale si scorge apertamente come l'esimio oratoriano, per quanto i suoi studii e prima e dopo la sua conversione lo avessero addentrato nella teologia e nella storia della Chiesa, pure non era ancor giunto a formarsi un'idea abbastanza chiara e precisa della verità che si amava di definire, e vedeva gravi difficoltà laddove al vero lume della storia e della logica queste punto non esistevano. Vivamente, e troppo vivamente si apprese per amor della Chiesa, ma non ne disconobbe l'autorità, non l'immancabile assistenza del divin Paracleto, e si predispose a docilmente venerare quello che la Chiesa avrebbe infallibilmente definito, come fece realmente colla più umile sommissione dell'intelletto e del cuore, sicchè, già splendida conquista della verità cattolica sugli errori anglicani, per le sue preziose fatiche a pro' della Chiesa e per la sua santità meritò di essere designato come ora, (marzo 1879) è noto, dall'alta sapienza di Leone XIII gloriosamente regnante agli onori della porpora cardinalizia.

I più recenti scritti contro l'infallibilità papale provocarono poi, com'era bene da aspettarsi, alcune nuove risposte, benchè per verità punto non ne avessero bisogno. Accenneremo primieramente a tre distinti teologi, che presero a ribattere nuove e singolari pretensioni. Un anonimo s'era incaricato d'ammonire i prelati

(1) Si legge in parte nella *Civiltà cattolica*, serie VII, vol. X, pag. 351.

del Concilio che avrebbero commesso un quadruplice gravissimo peccato se avessero votato per l'infallibilità senza osservare certe esageratissime condizioni, e lo fece coll'opuscolo ricapitato ai vescovi: *Disquisitio moralis de officio Episcoporum in emit-tendis suffragiis circa personalis et independentis infallibi-litatis Romani Pontificis definitionem*. Altro anonimo vi rispose pel primo indirettamente coll'operetta *Conscientia episcoporum in tuto posita*, ecc., esponendo i modi onde i vescovi possono procedere con piena sicurezza nelle loro deliberazioni conciliari, trattando l'argomento con criterio pienamente fondato. Il Padre Potton, domenicano, fece una diretta *Responsio ad opu-sculum quoddam, cui titulus Disquisitio*, ecc., sensatissima e scritta pure con molta leggiadria; infine il P. Antonio Bal-lerini, gesuita, pubblicò un lavoro più esteso e completo col titolo *Jus et officium Episcoporum in ferendo suffragio pro infallibilitate Romani Pontificis*, ecc., la quale fu un vero colpo mortale al gallicanismo dell'autore confutato.

Le grandi questioni vitali pel pretto cattolicesimo, e mortali pel gallicanismo, pel febronianismo e pel cattolicesimo liberale, quelle cioè dell'autorità suprema del Papa sulla Chiesa uni-versale e della sua dottrinale infallibilità, nella previsione che il Concilio fosse per trattarle, e fosse anche per definirle in senso affermativo, avevano inoltre mosso per tempo quelli che stavano in apprensione d'un tale successo a portar sul tappeto la questione pregiudiziale: Se pel valore d'una definizione di fede in un Concilio ecumenico non sia necessaria l'unanimità, almeno morale, dei voti. Il quesito apparve primieramente in varii giornali di Francia, di Germania ed anche d'Italia, in quelli cioè ch'erano gli organi dei suindicati partiti più o meno ostili al vero cattolicesimo; ma fu poi svolto diffusamente anche in alcuni opuscoli speciali. Il primo di questi apparve in Pa-rigi (1) ed un secondo in Napoli (2): ben inteso che il quesito fu posto per risolverlo affermativamente, poichè conoscendosi che un certo numero di vescovi nel caso di una votazione po-teva forse dare un voto contrario a quello della preponderan-

(1) *L'unanimité dans les Conciles oecuméniques*, di pag. 72 in 16.º

(2) *De l'unanimité morale, nécessaire dans les Conciles pour les defi-nitions dogmatiques. Mémoire présenté aux Pères du Concile du Vatican*. Quest'opera fu attribuita al vescovo d'Orléans, mons. Dupanloup.

tissima maggioranza, se si fosse riuscito a far prevalere l'opinione, che non potesse riguardarsi come valida una definizione conciliare, la quale non avesse riunito i voti dell'intera assemblea, fatta eccezione di un qualche numero di dissidenti affatto insignificante, gli avversarii della piena autorità giurisdiziale e dogmatica del Sommo Pontefice poteano dormire tranquilli i loro sonni: avesse pure la grandissima maggioranza dei vescovi e il Papa con loro solennemente proclamate quelle verità; l'opera loro sarebbe stata sprecata, la loro definizione non avrebbe servito che ad esilarare questi medesimi oppositori. Ma la *Civiltà cattolica* confutò coi più solidi argomenti e di raziocinio e di fatto l'insana pretensione, rispondendo primieramente alle dicerie dei giornali, poi annientando anche le repliche dell'opuscolo francese venuto alla luce in Parigi, il quale si era assunto principalmente di distruggere l'effetto del suo primo lavoro (1). Quanto all'altro opuscolo pubblicato in Napoli, riuscì affatto inconcludente nella questione, poichè esso non venne già a dimostrare la necessità di un accordo pressochè unanime ne' Concilii per la validità delle definizioni dogmatiche; ma soltanto che una tale unanimità è desiderabile si possa avere tanto nelle definizioni dogmatiche, quanto in ogni altra decisione, il che certamente niuno vorrà negare giammai. La *Civiltà cattolica* faceva tuttavia su di esso pure convincentissime osservazioni (2). Anche mons. Zinelli, vescovo di Treviso, mise in luce un'assai dotta confutazione della strana pretensione (3), e il vescovo d'Angoulême riprovò energicamente nella precitata sua lettera pastorale il secondo opuscolo che propugnava quella affatto infondata opinione, la quale con evidente abuso di testimonianze e con cavilli si voleva in allora accreditare. Ma di tal questione aveva anzi già discorso egregiamente l'autore d'altro opuscolo intitolato: *Riflessioni di un teologo sopra la Risposta di mons. Dupanloup, vescovo d'Orléans, a monsignor Arcivescovo di Malines*; ed anche tale operetta dal francese fu recata

(1) *Civiltà cattolica*, vol. X della serie VII, pag. 100 e 450. Il primo articolo dettato dal P. Steccanella fu poi da lui volto in latino, accresciuto e pubblicato a parte ad istanza di parecchi vescovi.

(2) Nel volume preaccennato, pag. 675.

(3) *Della unanimità dei suffragi nei decreti dogmatici, ecc.*

in italiano (1). Dopo avere provocato gli avversarii a provar la loro tesi dell'unanimità, sia dalle Scritture, sia dai decreti pontificii o conciliari, sia coll'autorità di antichi teologi o canonisti, l'autore chiude loro totalmente la bocca coll'apportare l'autorità del gallicano Natale Alessandro, che insegnò apertamente potersi emanare una decisione conciliare dal Papa unito colla minoranza, e l'autorità pur anco di mons. Maret che sostenne potere una maggioranza obbligare il Papa a stare con sè, fino a deporlo s'egli vi si rifiutasse!

Ma un altro appiglio ancora erasi immaginato dai corrispondenti di certi giornali, per esempio, dal *Français*, onde infermare il valore delle votazioni definitive del Concilio, non che un nuovo specioso pretesto per scemare il numero dei voti favorevoli all'infallibilità pontificia. Si mise innanzi che gran parte dei vicarii apostolici non governa che Chiese nascenti, ove pertanto non esiste veruna tradizione antica della dottrina cattolica, e siccome i vescovi arrecano nei concilii la testimonianza dottrinale delle loro Chiese, così non avrebbe dovuto valutarsi il voto di quei vicarii, i quali non potevano punto rappresentare l'antica tradizione delle Chiese rette da loro. Anzi a questa osservazione sulle Chiese nascenti si aggiunse anche quella sulle Chiese morenti per riguardo ai vescovi orientali. Si vollero ravvisare nelle Chiese unite d'Oriente come altrettanti semi-cadaveri non più capaci di dire parola, e quindi anche i loro Pastori inetti ad attestarne la fede. Siccome però forse si prevedeva dagli stessi espositori di queste tanto infondate opposizioni, ch'esse non sarebbero state generalmente valutate più di quel nulla che valevano, poichè è tra le nozioni più elementari dogmatiche e canoniche che se in senso largo diconsi i vescovi attestare la tradizione delle loro Chiese, il diritto di voto è loro proprio personalmente, e con esso testimoniano la propria credenza individuale anzichè quella del gregge da loro governato; si pose più fede nell'artificio di dissuadere i vicarii apostolici e i vescovi che trovansi più a contatto coi pagani, coi protestanti e cogli increduli, dal favorire la definizione dell'infallibilità pontificia, perchè con essa si sa-

(1) Torino, 1870.

rebbe posto un ostacolo assai più grave, anzi insormontabile, alla loro conversione. Infatti nessuno nè dei vicarii apostolici nè dei vescovi titolari si diè briga di rispondere al vano appiglio dedotto dalle Chiese nascenti o morenti; ma quanto al supposto incaglio, che la definizione dell'infallibilità papale avrebbe posto alla conversione dei gentili, degli acattolici e degli increduli, mons. Bonjean, vicario apostolico del Ceylan, con una lettera magnifica inserita nell'*Univers* del 23 marzo, appoggiato alla pienissima cognizione di tutte le popolazioni dell'India inglese che il suo già lungo apostolato in quei paesi gli avea fornito, dimostrò pel primo che nulla avrebbe meglio giovato ad accrescere nei neofiti il concetto della verità e santità della fede cattolica, che quella definizione, perchè dominando ivi massimamente l'idea della riverenza all'autorità, quanto più questa vien presentata come scevra da ogni pericolo d'errore, tanto più è loro accetta; e parimenti ai protestanti di buona fede il veder chiaramente ove si trova l'infallibilità sarebbe stato un maggiore allettamento ad abbracciare la vera credenza, mentre pei protestanti di mala fede e per gli increduli era un pretesto a rimaner lontani dalla Chiesa cattolica la discordanza che osservavano fra i cattolici stessi su questo punto essenzialissimo di dottrina. Indi quarantadue altri arcivescovi e vescovi, che parimenti come vicarii apostolici spargevano i loro sudori in mezzo ai gentili ed agli eretici, dichiarano per mezzo dell'*Univers* del 5 aprile di aderire pienamente a quanto mons. Bonjean aveva esposto, e dieci arcivescovi e vescovi orientali di varii riti, pure con lettera a monsignor vescovo di Strasburgo, inserita nell'*Univers* del 7 aprile e tre vescovi di Grecia, con altra pure pubblicata nell'*Univers* il 16, professando la loro credenza all'infallibilità pontificia, dichiaravano l'opportunità di definirla, tanto per rafforzare nell'umiltà cattolica quelli che già vi appartengono, quanto per ricondurvi quelli che ancora ne sono divisi.

ARTICOLO DECIMOSETTIMO.

Quesiti proposti dal presidente del ministero bavarese alle università dello Stato in ordine al Concilio, e risposte di queste; dispacci del presidente del ministero austro-ungarico e dell'ambasciatore francese in Roma in prossimità all'apertura del Concilio; sentimenti del Governo di Spagna in proposito; istruzioni del Governo di Baviera ai vescovi ed all'ambasciatore in Roma; comunicazioni del Governo di Prussia pure ai vescovi e all'ambasciatore presso il Santo Padre; interpellanza del Rouland sul Concilio al Senato francese il 24 dicembre 1869; carattere del Rouland; sentimenti dell'Ollivier capo del nuovo ministero parlamentare sull'indipendenza del Papa e del Concilio; articolo dei *Debats* in biasimo dell'interpellanza Rouland; risposta data a questa dal ministro Daru; sentimenti opposti manifestati in seguito dal medesimo; analogo dispaccio da lui mandato all'ambasciatore francese in Roma; risposta data dal card. Antonelli, segretario di Stato del Santo Padre; nuove minacce indirette del Governo francese; contegno di altri Governi pure in opposizione alle tendenze del Concilio; discussione in proposito nel Parlamento italiano; malafede in alti personaggi.

Già si è veduto come lo zelo politico del principe di Hohenlohe, presidente del ministero bavarese, assai tempo prima che il Concilio fosse per adunarsi, lo avesse spinto, benché invano, a procurare un accordo fra le potenze, onde incagliarne l'azione (1). Dobbiamo però qui soggiungere che la sua gelosia contro l'influenza della Chiesa, gelosia troppo comune in vero agli uomini di Stato, però niente affatto conciliabile collo spirito di un cattolico sincero e colto, non lo lasciò limitarsi a quel passo soltanto, ma lo mosse eziandio a presentare alle due università dello Stato, cioè a quelle di Monaco e di Virzburgo, cinque quesiti onde vi dessero risposta, dei quali questa era la sostanza:

1.° Qualora il Concilio avesse dichiarato dogmi di fede l'infallibilità papale e le dottrine del *Sillabo*, quali cangiamenti ne sarebbero derivati nella dottrina riguardante quei rapporti fra Chiesa e Stato, che finora sussistettero teoricamente e praticamente nella Germania?

(1) Veggasi l'articolo decimo, pag. 131.

2.° Nel caso presupposto i professori di dogmatica e diritto canonico si crederebbero obbligati ad insegnare come vincolanti la coscienza di tutti la dottrina del potere diretto od indiretto del Papa sul temporale dei Governi?

3.° I detti professori si riterrebbero essi obbligati ad insegnare che le immunità personali e reali del clero sono di diritto divino, e quindi appartenenti al dogma?

4.° V' hanno criterii generalmente ammessi, dietro i quali poter stabilire, se siasi pronunciata *ex-cathedra* una decisione pontificia, e quindi sia tale da ritenersi infallibile nel caso che ciò venga definito? E se vi sono, quali sarebbero?

5.° I nuovi dogmi supposti e le loro necessarie conseguenze quali alterazioni importerebbero anche nell'istruzione catechistica popolare?

Siccome all'università di Monaco appartiene anche la Facoltà legale, così in essa i quesiti suesposti non furono dal Governo presentati alla sola Facoltà teologica, ma anche a quella di legge. La prima non poté convenire in una risposta uniforme, e perciò se n'ebbe un consulto della maggioranza ed uno della minoranza. Quello della maggioranza fu redatto in un tenore meno conforme allo spirito cattolico, alla verità storica ed alla logica, ed era atto a fomentare, almeno fino ad un certo punto, gli infondati timori dello Stato sulle conseguenze che potevano derivare a discapito del poter temporale e della pubblica tranquillità dalla sanzione, che il Concilio potesse dare all'infallibilità pontificia ed alle dottrine, i cui contrapposti furono formolati e condannati nel *Sillabo*. Il voto della minoranza fu dettato invece con assai maggiore conformità allo stato reale delle questioni in discorso, agli antecedenti storici ad esse relativi, alla portata delle loro conseguenze, e conchiudeva coll'asserire rettamente: « Dalle risposte date » a ciascuno dei cinque quesiti proposti deriva, qual complesso risultato riguardo al dogma, che ove il prossimo Concilio ecumenico venisse a sanzionare il *Sillabo*, quale si trova, » e a definire dogmaticamente l'infallibilità del Pontefice parlante *ex-cathedra*, immediatamente perciò non verrebbero ad » essere cangiati i rapporti esistenti (lo *status quo*) fra Chiesa » e Stato, nè ciò importerebbe che la dottrina di una dominazione del Papa, divinamente stabilita sui monarchi e sui

» Governi, venisse ad essere imposta ad ogni cristiano come
 » vincolante la coscienza, nè che fosse loro ingiunta la cre-
 » denza dell'origine divina delle immunità personali e reali
 » del clero (1), non solo in generale ma anche in particolare,
 » e infine che ciò per sè solo non produrrebbe alcun cangia-
 » mento nemmeno nell'insegnamento popolare circa quanto ri-
 » guarda le relazioni fra Chiesa e Stato ».

La Facoltà giuridica dichiarò che in conformità alle proprie attribuzioni limitavasi a rispondere unicamente al primo quesito, e dichiarò che: « L'elevare a dogmi (*die Dogmatisi- rung*, le proposizioni del *Sillabo* (2) e l'infallibilità ponti- » cia non può, in sè e per sè soltanto, produrre assolutamente » verun cambiamento nelle relazioni fra lo Stato e la Chiesa » cattolica, quali sono ora regolate in conformità alla costì- » tuzione ed alle leggi ». Però essa, ciò dedusse unicamente come conseguenza dell'indipendenza del potere civile dall'ec- clesiastico, aggiungendo che se in forza delle decisioni del Con- cilio alcuno avesse tentato di alterare quei rapporti, lo Stato avrebbe avuto pieno diritto di opporsi a tali tentativi con ogni mezzo legale. Inoltre si estese anche a dimostrare, che se le dottrine negative del *Sillabo* fossero dal Concilio convertite in positive, nel senso in cui furono svolte dallo Schrader nell'opera *Il Papa e le idee moderne* (Vienna, 1865), e dal Tosi nelle sue *Prelezioni sul Sillabo di errori annesso all'En- ciclica pontificia del 8 dicembre 1864* (pure Vienna, 1865), ne sarebbe stata posta in questione quasi l'intera legislazione concernente i rapporti giuridici della Chiesa cattolica in Ba- viera. Da ciò sarebbersi originati grandi sforzi dei dignitarii ecclesiastici e dei cattolici zelanti del regno per ottenere una corrispondente trasformazione della legislazione civile, e forte opposizione negli avversarii, principalmente da parte degli acattolici, quindi e la pace confessionale e la pubblica tran- quillità ne sarebbero state turbate e sconvolte. Soprattutto poi

(1) Vale a dire, com'è spiegato nel voto, che la dottrina del *Sillabo* non definisce che le immunità ecclesiastiche siano positivamente ordi- nate da Dio, anzichè derivanti per naturale congruenza dalla divina istituzione della Chiesa.

(2) Devesi ciò intendere delle proposizioni opposte a quelle condannate nel *Sillabo*.

il dogma dell'infallibilità pontificia si sarebbe trovato in una insolubile contraddizione colla massima fondamentale dell'indipendenza e coordinazione della Chiesa e dello Stato, e ciò pure sarebbe stato causa di gravissimi conflitti fra le due autorità, e di dannosissime conseguenze pel temporale governo. Un membro della medesima Facoltà, il professor de Bayer, dichiarò con suo scritto particolare di non ammettere una parte di queste erronee conclusioni; ma vi ravvisava perniciosissimo per gli ufficiali cattolici dello Stato che fossero dichiarate verità dogmatiche le preaccennate dottrine, sia pel pericolo che parte di essi per evitare la lotta fra i doveri del proprio Stato e quelli della loro fede passassero al protestantismo, sia per la religiosa indifferenza a cui gli altri si sarebbero abbandonati onde poter eseguire le prescrizioni del Governo ad onta dell'opposizione dei principii cattolici; per cui esprimeva infine la propria convinzione che il Concilio, in vista di sì gravi pericoli, non avrebbe elevato a dogmi le anzidette dottrine.

La Facoltà teologica di Virzburgo rispose in senso pienamente cattolico, professando che il Concilio non avrebbe definito dogmaticamente se non dottrine che già erano nel tradizionale deposito della Chiesa, che perciò lo stato della Chiesa cattolica in faccia al Governo non sarebbe punto venuto a mutarsi, nè le decisioni del Concilio avrebbero indotto alterazioni nei legittimi rapporti che devono esistere fra i due poteri.

Non ostante l'affettata indifferenza dei principali Governi verso il futuro Concilio, quando esso fu prossimo ad aprirsi non mancarono di mostrare coi loro atti l'apprensione ond'erano affetti circa il suo futuro contegno. Infatti il Beust, presidente del ministero austro-ungarico, in data del 23 ottobre 1869 indirizzava all'ambasciatore presso il Pontefice, conte di Trauttmansdorf, un dispaccio in cui gli indicava, come restasse base del contegno del Governo imperiale verso il Concilio, la risposta data fino dal 15 maggio al ministero bavarese; esprimeva che il Governo austro-ungarico desiderava: « lasciar » compiersi senza incagli quella imponente manifestazione dello » spirito cattolico »; e sperava che la più gran parte dei dignitarii ecclesiastici che stavano per riunirsi in Roma, avrebbe troppo ben compreso le necessità dei tempi attuali per non

tentar delle imprese « che avrebbe forzato la maggior parte » dei Governi a ricorrere a delle misure severe »; che però se ciò si fosse avverato, le leggi e l'appoggio dello spirito pubblico « avrebbero facilmente permesso di respingere ogni » offesa che si cercasse di recare ai diritti dello Stato ». Soggiungeva come non avendo che una cognizione molto imperfetta del programma dei lavori che si eseguivano in secreto, si poteva però supporre ch'esso abbracciava delle materie le quali toccavano essenziali interessi dello Stato, e che quindi importava di sapere se questi sarebbero stati discussi e in quale spirito. Per ciò diceva il ministro al pre nominato ambasciatore, che egli doveva essere *un osservatore attento* di ciò che sarebbe avvenuto, onde informarlo *esattamente e in tempo utile*, non mandando il Governo alcun rappresentante speciale presso il Concilio; che non si voleva per allora preoccuparsi delle questioni speciali che potevano sorgere, sembrando puerile di voler premunirsi contro pericoli, la cui esistenza non era punto provata; ma, continuava il Beust, « sebbene manifestando una » simpatia benevola per l'azione favorevole che il Concilio può » esercitare onde rafforzare e sviluppare i sentimenti religiosi » fra le nazioni cattoliche, Vostra Eccellenza non dovrà lasciar » sorgere alcun dubbio sulla ferma risoluzione del Governo » imperiale e reale di mantener la linea di demarcazione che » esso ha tracciata fra i diritti dello Stato e quelli della » Chiesa (1), e di conformarsi invariabilmente allo spirito della » legislazione attualmente in vigore.... La direzione impressa » ai lavori del Concilio e le eventuali decisioni di questa As- » semblea ci detteranno la condotta che avremo a tenere. Io » devo, Sig. Conte, raccomandarvi ancora affatto particolar- » mente, di fornirmi esattamente tutte le informazioni atte » ad illuminare l'imperiale regio Governo, e a metterlo in » grado di prendere le opportune misure. Vostra Eccellenza » vorrà applicare ogni sua cura ad adempire questo incarico, » la cui importanza non le saprà sfuggire, conoscendo quanto la

(1) Ecco la dispotica pretensione dei governi anche liberali, di segnar essi a loro arbitrio i confini fra le due autorità, mettendosi così essi come dominatori della Chiesa, la cui missione è tanto superiore a quella dei governi temporali.

» questione dei rapporti fra Chiesa e Stato riclami la più costante sollecitudine del Governo imperiale e reale ».

Nè meno era ansioso il Governo francese di poter conoscere preventivamente quali sarebbero stati i principali oggetti delle prossime discussioni conciliari, sebbene allora vi tenesse il ministero un personaggio cattolico rispettabile, il principe De la Tour d'Auvergne, fratello dell'arcivescovo di Bourges. Quindi il marchese di Banneville, ambasciatore di Francia a Roma, gli notificava il 10 novembre 1869, che, ricevuto il giorno prima dal Santo Padre, ad esso aveva confermato la risoluzione dell'imperatore, conforme a quella degli altri Governi (1), di non mandare alcun rappresentante al Concilio, senza però che ciò indicasse indifferenza nè pel Concilio stesso nè per le questioni che vi si tratterebbero, e per le decisioni che vi si prenderebbero, *in quanto esse potevano concernere la pace delle coscienze o i rapporti esistenti fra la Chiesa e lo Stato*; che sperava avrebbero i vescovi, diretti dal Pontefice, evitato di far sorgere conflitti coi principii fondamentali di quasi tutte le legislazioni civili e politiche attuali, e sarebbero stati ascoltati *i consigli di moderazione e di prudenza* che l'imperatore credeva di dover dare; ma che il Papa aveva evitato ogni parola che potesse impegnare la sua opinione e le sue previsioni circa i futuri lavori e le eventuali decisioni del Concilio, dicendo che bisognava rimettersi alla saggezza dei Padri, i quali coll'assistenza divina avrebbero provveduto al bene della religione e agli interessi della Chiesa, sebbene si potessero deplorare le congetture fatte da certi spiriti ardenti e impazienti, e la discussione prematura di certe questioni che sarebbe stato meglio riservare unicamente al Con-

(1) Questa risoluzione del Governo francese era stata definitivamente comunicata ai suoi rappresentanti residenti negli altri Stati cattolici con dispaccio del medesimo ministro degli affari esteri del settembre precedente, già citato nell'articolo decimo a pag. 133 (però era del 8, non del 10 settembre), nel quale pure non mancavano tuttavia le dichiarazioni di opposizione per parte dello Stato nel caso che le decisioni del Concilio ne avessero intaccato i diritti o i privilegi acquisiti. I rappresentanti francesi presso quegli Stati risposero che i sensi della circolare del Governo imperiale erano pienamente approvati da quelli presso cui risiedevano.

cilio stesso, se avesse creduto di prenderle in esame. Il Governo francese parve poi appagarsi dell'assicurazione data dal cardinale Secretario di Stato, che la questione dell'infallibilità pontificia non era fra le materie stabilite per le discussioni del Concilio (1).

All'approssimarsi di questo il Governo della Spagna era rappresentato dal partito rivoluzionario più spinto. Ne parlò quindi alle *Cortes* il deputato Olozaga in conformità co' suoi sentimenti irreligiosi e radicali, e così pure il ministro Martos (seduta 7 dicembre 1869); e il ministro degli affari esteri in suo dispaccio del dicembre 1869 intorno al Concilio scriveva che diversi popoli temevano ch'esso fosse per lasciarsi guidare da idee ultramontane; che il contegno dei vescovi adunati a Fulda (2) e del vescovo Dupanloup sembravano accennare ad un ridestarsi di un più liberale procedere, mentre gli ultramontani volevano segregare la Chiesa dalla moderna civilizzazione; ma che se il Concilio fosse per abbracciare delle risoluzioni le quali si opponessero ai principii della costituzione spagnuola in quell'anno stesso sancita, il Governo le avrebbe combattute.

Nè il principe di Hohenlohe, ancora a capo del Governo bavarese, rimase tranquillo. In data del 7 novembre fece diramare ai Vescovi del regno una circolare, in cui esprimeva la fiducia, che si sarebbero avverate le assicurazioni dei Prelati, già adunatisi a Fulda, sui felici effetti che il Concilio avrebbe dovuto produrre; ma gli ammoniva ad un tempo di guardarsi da quanto potesse inquietare i dissidenti e offendere le leggi dello Stato, facendo sentire che in caso diverso non si sarebbe permessa la promulgazione dei decreti relativi. Inoltre, in data del 10 dicembre, egli indirizzò un'istruzione al conte di Taufkirchen, ambasciatore in Roma, onde si tenesse in relazione cogli altri rappresentanti tedeschi, e in rapporto,

(1) *Sammlung der Actenstücke* ecc. del Friedberg, pag. 23.

(2) Di quest'adunanza fu parlato nell'articolo settimo a pag. 94. Non fu però ivi detto che quei vescovi mandarono anche una memoria al Santo Padre, in cui dichiaravano ritenere inopportuna l'eventuale definizione dell'infalibilità pontificia, sebbene due di quei vescovi non abbiano voluto sottoscrivere tale atto. Questo soltanto può aver conciliato a quell'adunanza la simpatia del Martos.

anche non ricercato, coi vescovi di Germania, e prestasse appoggio a questi nei loro conati per istornare le più spinte risoluzioni. Egli dovea consigliare moderazione, e dove vedesse che si preparassero decisioni le quali fossero per tornare pregiudizievoli alla posizione dello Stato verso la Chiesa, o che potessero condurre ad aggressioni sui diritti dello Stato, non dovea lasciar dubbio sulle disposizioni del regio Governo a non riconoscere il valore di quei decreti conciliari che fossero per alterare il diritto pubblico sussistente in Baviera, a non permetterne la pubblicazione, e a riguardare come una violazione dei patti esistenti, anche quella pubblicazione universale di tali decreti che si volesse fare della Curia pontificia, sebbene solo come di articoli di fede vincolanti la coscienza, senza l'osservanza di quelle formalità che sono volute dalla Costituzione bavarese.

Anche il Governo prussiano, mediante il ministro del culto, indirizzò nell'ottobre ai vescovi cattolici dello Stato la copia, per loro norma, di una risposta da esso data all'arcivescovo di Colonia dietro sua comunicazione della prossima partenza pel Concilio, nella qual risposta si riconosceva garantita dalla libertà di coscienza proclamata in quel regno la partecipazione dei vescovi anche ad un Concilio generale; ma vi si faceva egualmente riserva dell'inalterata conservazione di tutti i diritti dello Stato, delle leggi esistenti e della pace confessionale, e si dichiarava come a questo riguardo tutti i Governi cristiani trovavansi in pieno accordo.

Inoltre il Bismark, come capo del Governo prussiano e della federazione della Germania settentrionale, indirizzava il 7 gennaio 1870 al barone di Arnim, ambasciatore della detta federazione presso il Governo pontificio, un dispaccio in cui esprimendo come la Germania settentrionale poteva rimanere in un contegno di aspettazione, anche per la preponderanza numerica delle popolazioni non cattoliche, pure gli ordinava di prendere tutte quelle misure le quali valessero ad impedire che il Concilio venisse, secondo lui, ad eccessive risoluzioni; poichè nell'interesse della pace e dello sviluppo progressivo della *vita nazionale* era a desiderarsi che *l'organismo della Chiesa cattolica non venisse mutato secondo i sentimenti del partito estremo*. L'azione nel Concilio dover scaturire dall'ele-

mento tedesco: importare di dare all'episcopato germanico la sicurezza della simpatia del Governo, e per quando ne occorresse il bisogno, il quale dovrebbe essere riconosciuto dai vescovi, anche la certezza del suo appoggio. Una ulteriore ingerenza del Governo presso la Curia non apparire da consigliarsi, perchè di leggieri se ne sarebbe dedotto che si riconoscesse quell'autorità pretesa. Doversi rimanere liberi ed estranei in faccia al Concilio per poter trarre le sue risoluzioni innanzi al foro delle leggi e della vita politica. L'Arnim dover approfittare delle sue relazioni coi vescovi per esercitare tali confidenziali influenze, e intendersi tanto col conte Taufkirchen come coll'ambasciatore di Portogallo, nè doversi evitare di avvicinarsi a questo ed eventualmente anche ad altri. I rapporti e gli ajuti del Governo pei bisogni e desiderii della Chiesa essere basati sul sussistente di lei organismo e sulla riconosciuta posizione dei vescovi nella medesima. Se questa venisse alterata, si muterebbero anche i doveri del Governo nei rapporti morali e giuridici, e un cangiamento della posizione dei vescovi, i più prossimi rappresentanti ed organi della Chiesa, potrebbe render necessario un cangiamento verso di loro sotto l'aspetto legislativo ed amministrativo. Così anche il Governo protestante prussiano cercava influire in ogni maniera sui vescovi cattolici dell'intera Germania e sulle potenze cattoliche per inceppare l'azione del Concilio, e già preparava i suoi pretesti per vendicarsi colla futura oppressione della Chiesa di quelle sapienti decisioni ch'essa avrebbe creduto di prendervi, sotto la direzione dello Spirito Santo, ad accrescere la sua vita e le sue forze per la salute del mondo.

Ma appena che il Concilio si fu adunato, ebbe di nuovo a far occupare di sè nella Francia i poteri costituiti, ed a commuovere anche altrove la diplomazia. Nel discorso tenuto alla apertura di una sessione straordinaria del Corpo legislativo francese il 29 novembre 1869 Napoleone III, avea detto giustamente: « Dalla riunione di tutti i vescovi della cattolicità non » si deve aspettare che un'opera di saviezza e di conciliazione »; e in queste poche parole disse assai meglio di quello che fu poi svolto nel *Libro giallo* (1), nelle dichiarazioni del quale i re-

(1) Vedi all'articolo duodecimo, pag. 167.

galisti potevano invece trovare di che rimanersi abbastanza tranquilli. Tuttavia il Rouland nella tornata del Senato del 24 dicembre presentò domanda in iscritto d'interpellare il Governo circa i provvedimenti con cui avrebbe atteso a tutelare, contro i decreti del Concilio, *i principii* del Concordato (1801), i diritti nazionali ed i rapporti vigenti fra la Chiesa e lo Stato. Il Rouland era quegli che, essendo ministro dei culti nel 1859, quando Napoleone scendeva in Italia *per un'idea*, rassicurava i vescovi e i cattolici francesi contro i timori dei danni che ne poteano derivare al dominio temporale del Pontefice, dicendo loro in una circolare del 4 maggio di quell'anno che Napoleone, il quale già tanto avea fatto pel Santo Padre, e lo avea ricondotto trionfante in Roma, era il più fermo sostegno dell'unità cattolica, e volea che il Capo supremo della Chiesa fosse rispettato *in tutti i suoi diritti di sovrano temporale*; ed era pur quegli che ai 17 luglio 1860, coprendo ancora la carica di ministro dei culti, con altra circolare condannava ed obbligava a sciogliersi l'arciconfraternita di S. Pietro in Vincoli, costituitasi a Lione appunto « per sostenere la Santa » Sede in tutti i suoi diritti spirituali e temporali », addossandole la calunniosa imputazione « ch'essa rinnegava apertamente i diritti dello Stato ed i doveri dei cittadini coll'imporre a' suoi membri una piena sommissione al Sommo Pontefice ». Il Rouland era quegli che, mentre ora denunciava il Concilio ecumenico come un nemico insidioso contro cui è d'uopo mettersi in guardia, dichiarando nella sua domanda scritta del 24 dicembre, che *importava premunirsi contro le definizioni* che il Concilio poteva prendere contro i principii del Concordato e del diritto nazionale, nella tornata del Senato del 11 marzo 1865, recitando un violento discorso contro il Papa ed *il partito ultramontano* a proposito dell'enciclica *Quanta cura* e del *Sillabo*, avea dichiarato alludendo ai concilii: « Se si trattasse d'una di quelle delibere » razioni che sono stabilite *dalla Chiesa*, ed imposte qual comando, *un Governo onesto sarebbe obbligato a sottomettersi*: ma quì si tratta d'un atto compiuto dal solo Papa; » non lo riconosco ».

Ma quando quest'uomo, che sì francamente si contraddiceva, ad esempio del proprio padrone, per sostenere il suo cesaristico

gallicanismo, presentava la domanda d'interpellare il ministero a proposito del Concilio, l'imperatore aveva appena trasformato il suo regime personale in governo prettamente parlamentare, e in seguito a ciò il 27 del medesimo dicembre egli incaricò l'Emilio Ollivier di formare un nuovo ministero, che rappresentasse la maggioranza della Camera dei deputati ultimamente eletti. L'Ollivier era quegli che nel Corpo legislativo erasi già vivamente opposto tanto al partito che avrebbe voluto l'invio di qualche rappresentante politico al Concilio, come a quello che consigliava di porre ostacoli alla piena libertà dei vescovi e del Concilio medesimo, ed anche in un suo libro intitolato *Le 19 Janvier* aveva ripetuto il suo voto perchè lo Stato lasciasse in tal rapporto la Chiesa totalmente libera, limitandosi il Governo a conservar pure la libertà propria. L'Ollivier era quegli altresì che, secondo un suo dialogo pubblicato dal *National* colla di lui adesione, aveva detto al Rattazzi che la Francia non avrebbe mai lasciato togliere Roma al Pontefice, perchè essendo amendue gli Stati allora esistenti in Italia alleati della Francia, questa non avrebbe mai permesso che il più forte annientasse il più debole. L'Ollivier stesso fu nominato, nel nuovo sistema di governo, ministro della giustizia e dei culti, per cui poteva aver campo a fare ancora meglio prevalere in rapporto al Concilio le idee precedentemente da lui manifestate. È vero che l'Ollivier, come deputato, avea replicatamente insistito perchè il presidio francese venisse definitivamente richiamato dal già tanto impiccolito Stato Pontificio, per cui, venuto ch'egli fu al potere, il *Fremdenblatt* di Vienna cercò di eccitarlo a corrispondere coi fatti alle idee da lui con insistenza manifestate. Ma una lettera del cattolico deputato della Savoia, conte Boigne, in data del 1 gennajo 1870 (1), facea sapere che in una riunione di venti deputati l'Ollivier avea fatte le seguenti dichiarazioni relative all'occupazione di Roma, autorizzando esplicitamente l'istesso conte di Boigne a renderle pubbliche: « 1.º Ch'egli prendeva per base della propria politica la Convenzione del 14 settembre (1864); 2.º Che le truppe fran-

(1) Pubblicata da lui stesso nel *Courrier des Alpes* di Chambéry, e riprodotta dal *Monde* di Parigi.

- » cesi sarebbero rimaste a Roma finchè l'Italia non avesse
- » dato prova di volere e poter eseguire quella Convenzione;
- » 3.° Che il richiamo delle truppe non avrebbe avuto luogo che
- » d'accordo colla Camera; 4.° Che nessuna trattativa coll'Italia
- » sarebbe stata accettata a questo riguardo durante il Con-
- » cilio ».

Accaduta così la nomina del ministero parlamentare, in cui non esisteva un presidente, ma del quale l'Ollivier, incaricato di formarlo, si teneva giustamente che ne rappresentasse lo spirito, il giorno 11 gennajo (1870) fu stabilito perchè il Rouland svolgesse in Senato la sua interpellanza. Ma il suo gallicanismo regalista era in generale così poco apprezzato, che lo stesso Lemoigne, collaboratore dei *Debats*, foglio tutt'altro che amico della Santa Sede, vi pubblicava un articolo ove diceva che l'interpellanza del Rouland attentava alla libertà assai più di quanto poteva venir dal Concilio; che la libertà di coscienza non consiste nell'affrancarsi dalla Chiesa per divenir schiavi dello Stato; che il signor Rouland (governatore della Banca) poteva ben sottoscrivere biglietti di banco, ma non dovea firmar biglietti di confessione; che il gallicanismo o era nulla o era una religione di Stato, e quindi l'opposto della libertà di coscienza; che attualmente il gallicanismo non era più che *una intrusione della legge civile nella coscienza*; che se il Rouland poneva il *diritto nazionale* negli *articoli organici*, egli doveva ben sapere che questi non fanno punto parte del Concordato, e che dalla Chiesa non furono mai riconosciuti; che la Chiesa è impotente a nulla tentare contro la legge civile, come del pari questa nulla potrebbe onestamente osare, e nulla anche realmente potrebbe fare contro l'autorità della Chiesa sulle coscienze che la riconoscono e la riveriscono. Il conte Daru, ministro degli affari esteri, fu quegli che nel Senato si assunse di rispondere al Rouland, e lo fece esprimendo gli stessi sensi che già erano stati esposti nel *Libro giallo*, cioè di voler scrupolosamente rispettare la libertà del Concilio, non mandarvi nessun inviato speciale, e dove occorresse, far conoscere alla Santa Sede per mezzo dell'ambasciatore ordinario le impressioni del Governo circa le discussioni del Concilio e le decisioni che vi si maturavano; e aggiunse come al marchese di Banneville, ambasciatore a Roma, già

erasi spedito un nuovo dispaccio conforme a quello che gli era stato indirizzato dal precedente ministero, e l'interpellanza venne quindi sepolta dal Senato col dichiarare che « confidando » nelle spiegazioni e dichiarazioni dategli a nome del Governo » dal ministro dell'esterno », esso passava all'*ordine del giorno*.

Appena però che la gran maggioranza del Concilio ebbe apertamente spiegato la sua propensione a definire l'infallibilità papale col domandare che tale argomento venisse posto in discussione, il Governo francese risolvette di mutare il suo contegno totalmente astensivo a riguardo del Concilio, a ciò agevolmente prestandosi il ministro degli affari esterni, conte Daru, già noto come appartenente alla scuola dei cattolici gallicanizzanti e liberali, e se ne ebbero i primi sentori dall'analisi di una sua lettera confidenziale al conte Werner de Merode, del 14 febbrajo, che fece bentosto il giro de' giornali. Il sospetto da questa lettera ingenerato ebbe poi una pronta conferma dalla divulgazione di altri due brani di lettere pur confidenziali del medesimo, che per qualche calcolata indiscrezione fu fatta primieramente sul principio di marzo a mezzo del *Times* di Londra. Nella prima di queste, ch'egli scrisse ad un vescovo in Roma, fino dal 18 febbrajo 1870, egli cercava forse di arrestare il movimento col timore, dicendovi: « Non » si può acciecarsi abbastanza per supporre che il mantenimento (*in Roma*) delle nostre truppe sarebbe possibile l'indomani del giorno in cui l'infallibilità del Pontefice fosse pronunciata. Se noi volessimo lasciarle a Roma, non lo potremmo. Vi sarà un movimento irresistibile dell'opinione in Francia, al quale non sarà possibile di non cedere. Certamente il Santo Padre lo sa, lo vede, lo crede. Egli si arrenderà, io lo spero, ai consigli più moderati dei più illustri membri della Chiesa di Francia ». Un'altra sua lettera, scritta il 5 febbrajo, era più estesa e specificata, e palesava l'assiduità onde mediante l'ambasciatore a Roma si teneva in giornata di quanto concerneva la questione tanto temuta. Intanto poi che si disputava sull'autenticità di questi documenti, e sul fine a cui tendevano, i giornali francesi che allora passavano come ufficiosi, quali il *Français*, la *Gazette de France* e la *France*, davano la notizia e l'analisi di un dispaccio spedito dal predetto ministro all'ambasciatore francese presso il Santo Padre, in

cui si chiedeva l'intervento di un ambasciatore francese presso il Concilio, e si facevano gravi riclami contro lo schema *De Ecclesia*, che pure per violazione del segreto era stato pubblicato dalla *Gazzetta universale d'Augusta*. Anche il *Mémorial diplomatique* (8 marzo) confermava questo fatto, che dai giornali fu poi giudicato in sensi affatto opposti, e dagli stessi *Débats* fu acremente censurato.

Il dispaccio, portante la data del 20 febbrajo, fu realmente spedito, presentato e rilasciato in copia al cardinale Segretario della Santa Sede, il quale, sotto il 19 marzo, ne inviava al Nunzio pontificio in Parigi la risposta da comunicarsi a quel Governo. In questa medesima il dispaccio francese così veniva analizzato: « Il lodato ministro, ricordando la risoluzione presa » dal Governo francese di non prender parte alle deliberazioni » del Concilio generale, al tempo stesso che ne vuole guarentire la piena ed assoluta libertà, dichiara che tale risoluzione partiva dal supposto che quella veneranda Assemblea si » occupasse unicamente degli interessi sacri della fede, e si » astenesse dal toccar questioni di ordine puramente politico. » Ma la pubblicazione fatta dalla Gazzetta di Augusta dei canoni relativi al progetto di costituzione sulla Chiesa e sul » romano Pontefice, dimostrando che si tratta di definire se il » potere della Chiesa e del suo Capo si estenda a tutto l'assieme dei diritti politici; il Governo, sempre fermo nel proposito di lasciare anche su questo punto un'intiera libertà » alle deliberazioni dell'augusta Assemblea, intende di esercitare il diritto, che gli compete in virtù del Concordato, di » far conoscere al Concilio la sua opinione sopra questioni di » tal natura. Prendendo poi ad esame i detti canoni, ne riassume il contenuto nelle due seguenti proposizioni, cioè: l'infallibilità della Chiesa si estende non solo al deposito della » fede, ma a tutto ciò ch'è necessario per conservare siffatto » deposito; ed, in secondo luogo, la Chiesa è una società divina, perfetta; il suo potere si esercita nel doppio foro, interno ed esterno, ed è assoluto nell'ordine legislativo, giudiziario, esecutivo, e viene da essa esercitato con piena libertà » ed indipendenza da qualsiasi potere civile. Quindi, come collari di ambedue queste proposizioni, ne deduce l'estensione della infallibilità a tutto ciò che si crede necessario

» per la difesa delle verità rivelate, e perciò ai fatti sia sto-
 » rici, sia filosofici, sia scientifici estranei alla rivelazione; non
 » che per la subordinazione assoluta alla suprema autorità della
 » Chiesa, ai principii costitutivi della civile società, ai di-
 » ritti e doveri dei Governi, ai diritti e doveri politici dei
 » cittadini, sieno elettorali sieno municipali, a tutto ciò che
 » si riferisce all'ordine giudiziario e legislativo, tanto in rap-
 » porto a persone come in rapporto a cose, alle regole di
 » pubblica amministrazione, ai diritti e doveri di corporazioni,
 » e a tutti in genere i diritti dello Stato, non esclusi i diritti
 » di conquista, di pace e di guerra. Dopo di che, il signor mi-
 » nistro passa a notare la profonda impressione, che la sem-
 » plice enunciazione di siffatte dottrine dovrà produrre nel
 » mondo intiero, e si fa in pari tempo a domandare: come sia
 » possibile che i Vescovi consentano ad abdicare la loro au-
 » torità episcopale, concentrandola nelle mani di un solo; e
 » come siasi potuto immaginare che i principi piegherebbero
 » la loro sovranità avanti la supremazia della Corte di Roma.
 » Conchiudendo infine da tutto l'esposto, che nel Concilio si di-
 » scutono interessi politici e non religiosi, il signor conte Daru
 » domanda che i Governi siano intesi; o almeno che siano am-
 » messi a deporre come testimonii del carattere e delle dispo-
 » sizioni di spirito dei popoli che rappresentano; ed in partico-
 » lare, che, avendo la Francia per la speciale protezione che da
 » venti anni esercita sullo Stato pontificio, doveri tutto spe-
 » ciali a compiere, si permetta al Governo di quella nazione
 » di esercitare il suo diritto di ricevere comunicazione dei pro-
 » getti che toccano la politica, e di chiedere il tempo necessario
 » per far giungere al Concilio le sue osservazioni, prima che
 » alcuna risoluzione venga dal medesimo adottata ».

A queste osservazioni e domande, dopo aver espresso la ri-
 conoscenza della Santa Sede per le nuove assicurazioni date
 a riguardo della libertà del Concilio in tutte le sue discussioni
 e deliberazioni, rispondeva il cardinale Antonelli, di non poter
 comprendere come le dichiarazioni del progetto di Costituzione
 e dei canoni sulla Chiesa avessero potuto produrre una sì grave
 e profonda impressione nel Gabinetto francese, da fargli mu-
 tare la saggia linea di condotta per la quale si era prima de-
 terminato; che gli argomenti del progetto di Costituzione sulla

Chiesa e i canoni relativi, anche coi cangiamenti che i vescovi avrebbero potuto introdurvi, non presentavano che le massime e i principii fondamentali della Chiesa, già ripetuti ne' precedenti concilii generali, e svolti dai Sommi Pontefici in moltissime loro Costituzioni, principalmente poi nelle due *Unigenitus* ed *Auctorem fidei*, principii che in ogni epoca formarono la base dell'insegnamento della Chiesa e di tutte le scuole cattoliche, che trovansi nelle opere di innumerevoli scrittori, e perfino nei libri di testo delle medesime scuole mantenute dai civili Governi, e sono insegnati anche con piena approvazione delle civili autorità; che nei canoni punto non si attribuiva nè al Papa nè alla Chiesa il potere diretto ed assoluto sul complesso dei diritti politici menzionati nel dispaccio, e che la subordinazione del potere civile al religioso non doveva intendersi di un'azione diretta della Chiesa negli affari politici, ma solo del giudizio che circa il valore morale di ogni atto umano deve desumersi dalle dottrine della Chiesa, unica vera maestra della legge divina e naturale, e così anche in quanto che il sacerdozio è in dignità superiore all'impero a motivo della superiorità del proprio fine a quello della podestà civile; che di conseguenza se l'infallibilità della Chiesa si estende, benchè non nel senso supposto nel dispaccio, anche a tutto quanto è necessario a conservare il deposito della fede, non ne derivò mai alcun danno nè alla scienza, nè alla storia, nè alla politica; e le regole di fede dettate in tutti i secoli dal supremo magistero della Chiesa non mai tolsero la quiete nè agli Stati nè ai principii, i quali anzi trovarono talora opportuno di sostenere con tutto il loro potere i dettami della Chiesa; inoltre che per esser la Chiesa, come società perfetta, fornita della triplice autorità accennata, non ne deriva veruna usurpazione sulla podestà civile, o incaglio per questa, per essere affatto distinti l'oggetto e il fine della Chiesa e dello Stato, e perchè la Chiesa verso la civile società non esercita che il necessario ufficio di regolatore morale de' suoi atti; che perciò non era da supporre quell'alta meraviglia che il ministro pensava fosse per suscitarsi nel mondo all'annuncio delle dottrine in questione, essendo dottrine già notissime ed universali nella Chiesa cattolica, e che solo possono essere disapprovate da quelli

che le sono avversi, mentre invece sarebbero accolte dai fedeli, nella sanzione loro data dal Concilio, come un farmaco salutare ai grandi mali onde ora la società è travagliata; che se anche si fosse definita l'infallibilità pontificia, dottrina perpetua ed universale, e dietro la quale sempre si regolarono i Papi, i vescovi non abdicavano punto la loro autorità, e i rapporti fra vescovi e Papi rimanevano sempre inalterati; come in nulla ne veniva ad esser lesa l'autorità dei principi, ma piuttosto rinvigorito anche in questi il principio d'autorità. Quindi la nota veniva conchiusa col far osservare che i vescovi non erano punto riuniti a trattar di questioni politiche, come supponeva il Daru, e che perciò si sperava ch'ei non avrebbe decampato dalla linea di condotta precedentemente trascelta; che del resto il Concordato non autorizzava punto a chiedere la previa comunicazione delle materie da discutersi nel Concilio, e ciò tanto meno, in quanto che questo non avrebbe punto alterato i rapporti dal Concordato stabiliti col Governo francese; il quale poteva poi benissimo comprendere che se il Santo Padre non aveva invitato i Reggitori degli Stati a farsi rappresentare nel Concilio, com'era avvenuto in altri, ciò derivava dal subentrato cangiamento nei rapporti fra gli Stati e la Chiesa (1).

In seguito a tale risposta il ministro Daru incaricò l'ambasciatore a Roma di presentare al cardinale Antonelli un esteso *Memorandum*, che fu infatti a lui consegnato il 20 aprile, nel quale si domandava che fosse escluso dallo schema *de Ecclesia* tutto ciò che, secondo le idee del Governo francese, avrebbe avuto le più gravi conseguenze sull'ordine legale e sociale d'ogni Stato d'Europa, in quanto che secondo quello schema la società civile veniva ad essere totalmente assoggettata alla religiosa; così ripetendosi quanto già si era detto nel dispaccio 20 febbrajo, senza tener conto delle giustissime risposte del cardinale Antonelli, e non volendosi concedere che, se le leggi civili hanno dei difetti, tocca ai legislatori a rimediarvi, e non alla Chiesa a tacere o mutare i retti principii della morale cristiana. Egli aveva anche telegrafato a Roma che

(1) Questa importantissima nota nella sua integrità si legge nella *Civiltà cattolica*, serie VII, vol. X, pag. 478.

non si avesse a principiare la discussione sull'infallibilità, indicata falsamente pel 17 marzo, finchè non fosse arrivato un rappresentante francese presso il Concilio, e aveva pure invitato le altre potenze ad appoggiare in Roma i suoi passi. Ma quel ministro, per disaccordo coll'imperatore circa il politico ordinamento, diede allora le sue dimissioni, e il 16 aprile fu surrogato dall'Ollivier stesso nella trattazione degli affari esterni, e questi in data del 12 maggio mandò altro dispaccio all'ambasciatore Banneville, in cui gli significava che, non avendo il Santo Padre creduto di dover accettare i consigli e le osservazioni a lui fatte, si rientrava nell'attitudine di osservazione e di aspettazione, e non si dovea più provocare od accettare alcuna conversazione nè col Papa nè col cardinale Antonelli sugli affari del Concilio. « Voi vi limiterete, sog- » giungeva, a tenervi in corrente dei fatti, dei sentimenti che » gli hanno preparati, e delle impressioni che ne sono derivate ». Indi, siccome, malgrado lo splendido successo di un nuovo plebiscito provocato da Napoleone, le condizioni interne ed esterne dell'impero francese si andavano sempre più scom- bujando; Napoleone avea tutt'altro a fare che prestare orecchio a' suoi gallicani, e il Concilio potè ancora procedere senza serii disturbi pel suo cammino.

Sembra tuttavia che anche l'Ollivier, almeno per gli impulsi del padrone o per altre influenze, non persistesse nell'idea di un'assoluta astensione, poichè il *Français*, che in questo rapporto si potea credere ben informato, nel numero del 1.º giugno riferendo una conversazione di un vescovo, quello di Bayeux, col ministro Ollivier, asseriva e confermava anche mediante le comunicazioni di un suo corrispondente, che quel ministro, disposto a lasciare alla Santa Sede ed al Concilio tutta la libertà d'azione, avrebbe però risolto di togliere prossimamente al Governo pontificio l'appoggio materiale della Francia. Si pubblicò in varii giornali anche l'analisi di una nota, in cui egli ammoniva per un'ultima volta la Santa Sede, che, ov'essa non desistesse dalle sue pretese contrarie a quello che ivi asserivasi il diritto pubblico della Francia, questa avrebbe abbandonato la tutela del poter temporale richiamando le sue truppe da Roma. Fu smentita l'esistenza di questo dispaccio; ma i fogli gallicano-liberali non desistettero dal ricantare che

la definizione dell' infallibilità avrebbe obbligato il Governo francese ad abbandonar Roma a' suoi destini. L'istesso arcivescovo di Parigi, che poi fu vittima della Comune, accennò anche in Concilio a questo pericolo; e le sue intime relazioni colla Corte imperiale lasciano supporre ch'egli dicesse ciò che il Governo di Francia credeva valevole ad arrestar col timore la maestosa corrente che andava a far capo all'astziata definizione.

Però non mancarono anche altri Governi di rinnovare i loro tentativi, per impedire principalmente la definizione dell' infallibilità papale, sia col premere direttamente sulla Santa Sede, sia coll'influire, per esempio, sui proprii vescovi a mezzo del medesimo ambasciatore residente presso il Pontefice; sicchè al timore di provocare delle ostilità perniciose al loro regime spirituale si deve almeno in parte attribuire la resistenza opposta anche dal maggior numero di prelati dell'impero Austro-ungarico alla detta definizione (1). E in realtà il ministro Beust non mancò di attività in queste vertenze. Primieramente con dispaccio del 10 febbrajo all'ambasciatore austriaco in Roma lo incaricò di instare presso la Santa Sede onde si guardasse dal venire a decisioni che intaccassero i diritti dello Stato, e con altri dispacci del 17 e 19 dello stesso mese, giustificava questo passo presso i Governi di Berlino e di Monaco. Scontento poi della non favorevole accoglienza che i suoi reclami avevano trovata in Roma, come n' ebbe ragguaglio dal Trauttmansdorf con atto 19 febbrajo, con nuovo dispaccio del 27 detto mese confutava la risposta del cardinale Antonelli, e con atto del 2 marzo esprimeva al Governo francese le sue congra-

(1) Il rispettabilissimo vescovo di Alba Reale fu il solo dei prelati ungheresi che sia intervenuto alla quarta sessione e abbia votato per l' infallibilità; ma non partì tosto da Roma per non aver dei dispiaceri al suo ritorno, e vi rimase fin dopo il 20 settembre. Tornato in diocesi, fu il solo fra gli ungheresi che promulgò ufficialmente, vale a dire, con atto autoritativo a ciò appositamente diretto, il dogma dell' infallibilità, ed ebbe la punizione, stimata gravissima in Ungheria, di essere chiamato dall'Andrassy, allora capo del ministero ungherese, *ad audiendum verbum* a nome del monarca, per aver fatto quella promulgazione senza il permesso sovrano. Il primate, per evitare questa pena, promulgò poi l' infallibilità papale a modo di semplice trattato scientifico. Nella parte cisleitana i prelati furono più liberi in questo rapporto.

tulazioni pei passi da esso fatti, ed indi si dichiarava pronto ad appoggiarli; ma con altro dispaccio del 15 detto esprimeva la sua esitanza a mandare al Concilio un plenipotenziario speciale, a protestare contro le eventuali decisioni del Concilio e a collegarsi colla minoranza dei vescovi ivi presenti, e in questo medesimo senso egli aveva scritto nei giorni 12 e 13 all'ambasciatore austriaco a Firenze, rifiutando la proposta fatta dal ministero italiano, di una protesta collettiva dei Governi contro le eventuali decisioni del Concilio presunte lesive dei diritti legali e politici dei Governi. Però il 10 aprile ingiunse all'ambasciatore in Roma di appoggiare i nuovi riclami del Governo francese; ma il 27 ne ricevette la notizia che le rimostranze dei gabinetti europei erano rimaste presso il Papa inefficaci, e il 1 maggio seppe dal principe di Metternich, ambasciatore a Parigi, che tutta l'attenzione dell'Ollivier, succeduto al Daru, era assorbita da un complotto scoperto contro Napoleone, e che riguardo al Concilio si era tornato all'astensione; sicchè in seguito alla risposta datagli dal card. Antonelli il 20 aprile, anche il Beust con nuovo dispaccio 5 giugno all'ambasciatore, adottò quel medesimo principio. Così, incoraggiati dal passo fatto, benchè non riuscito, dal ministero francese per incagliare l'andamento del Concilio, concepirono speranza anche i caporioni politici italiani di poter in qualche modo intorbidare le acque. A tal fine nella tornata del 28 marzo, nella Camera dei deputati, l'incredulo De Boni con un violento discorso chiese spiegazioni al Visconti-Venosta, ministro degli esteri, intorno alle dicerie che correavano di pratiche da avviarsi colla Santa Sede a proposito del Concilio, conchiudendo che il miglior modo d'intendersi era di mandare a Roma qualche reggimento; ma che intanto voleva almeno sapere qual fosse stata a proposito del Concilio la condotta del Governo italiano. Il ministro rispose che il Governo stava in guardia contro gli attentati di cui il Concilio poteva farsi reo verso l'Italia, ma che non s'impacciava dei dibattimenti dell'Aula vaticana, e si manteneva in una linea di astensione e di riserva, continuando sulle traccie del ministero che lo avea preceduto. Veramente con ciò confessava di agir di soppiatto in modo ben diverso da ciò che volea far sembrare, poi-

chè era da poco venuta in luce una novella prova che il Menabrea, presidente del precedente ministero, mentre fingeva pure di tenere verso il Concilio un procedere indifferente, di nascosto sprecava i denari dello Stato per suscitargli opposizioni. E la prova si è questa. Pubblicatasi la versione italiana dell'opuscolo pestilenziale del *Janus*, il Menabrea ne comperò gran numero di copie e le spedì ai prefetti con lettera confidenziale, in data 9 novembre 1869, perchè le facessero avere *segretamente agli ecclesiastici più dotti e più influenti* nella provincia. Un prefetto dimenticò la lettera in un esemplare che capitò nelle mani di un prete di senno; e questi si prese il lecito piacere di spedirla all'*Unità cattolica*, che pur si prese il gusto di pubblicarla nel n. 78 dell'anno seguente. Ora per tornare alla summenzionata seduta del Parlamento, aggiungeremo che il Miceli lodò il contegno assunto, almeno in apparenza, dal ministero, e il D'Ondes-Reggio rispose al De Boni con un discorso veramente magistrale e cattolico, ma perciò appunto interrotto da frequenti risa e rumori. Del resto anche là l'incidente non ebbe altro seguito.

L'Arnim, ambasciatore della federazione della Germania settentrionale, con scritto confidenziale del 23 aprile, appoggiava presso il cardinal Segretario di Stato i dispaeci del ministro Daru, ai quali prestavano pure sussidio coi loro atti i gabinetti inglese, bavarese e portoghese (1). Ma tutte queste istanze caddero vuote d'effetto innanzi alla fermezza e fiducia in Dio, tanto del Santo Padre come della gran maggioranza dell'episcopato; e abbiamo veduto come la divina Provvidenza guidò anche gli eventi politici in modo che il Concilio non potè essere deviato dal raggiungere lo scopo principale pel quale appare averlo essa voluto.

A proposito poi dell'Arnim, ora divenuto sì celebre anche per le sue peripezie, crediamo opportuno di chiudere questo articolo, che espone i grandi timori e le agitazioni della diplomazia anche protestante, per la presagita definizione dell'infallibilità pontificia, colla seguente comunicazione, che nel gen-

(1) La massima parte dei suindicati documenti diplomatici si legge integralmente nell'opera già ripetutamente menzionata del Friedberg.

najo del corrente anno 1879 il foglio cattolico *la Germania* riceveva da monsignor Corrado Martin, vescovo di Paderbona, ora esule comé una delle vittime del *Culturkampf*.

« Il signor conte d'Arnim nel suo opuscolo *Quid facimus?* »
» poc'anzi pubblicato, ha esposto i suoi pensieri su ciò che ab-
» bisognerebbe fare per metter fine al *Culturkampf* (*lotta per*
» *la civiltà*). Egli parte dall'affermazione che la dottrina della
» Chiesa cattolica fu notabilmente alterata per la proclama-
» zione dell'infallibilità del Papa. Devo confessare che il *nil*
» *mirari* mi è divenuto sempre più agevole nel corso della mia
» vita, specialmente in seguito ai fatti del *Culturkampf*. Tut-
» tavia non ho potuto contenere la mia meraviglia quando
» vidi negli estratti di quest'opera pubblicati nel vostro gior-
» nale che, seguendo gli esempi degli altri propugnatori del
» *Culturkampf*, anche il conte d'Arnim ha adottato questa
» strana opinione. Mi ritorna alla mente la rimembranza d'una
» conversazione tenuta durante il Concilio col conte d'Arnim,
» allora ambasciatore di Prussia a Roma. Era un giovedì del
» marzo 1870. Il signor Arnim fece cadere il discorso sul Con-
» cilio, manifestandomi la sua meraviglia e il suo dispiacere
» per l'attitudine da me assunta nella questione dell'infalli-
» bilità (1), e nel tempo stesso parlò della grande agitazione
» occasionata da tal questione non solo fra i cattolici, ma an-
» che fra i protestanti. Io gli feci osservare che questa agita-
» zione quasi dappertutto era promossa artificialmente, e che
» i protestanti non avevano alcuna ragione d'inquietarsi per
» tal questione, perchè i primi teologi protestanti, come il
» Wegscheider, il Tholuk, il Gesenius ed altri, hanno attri-
» buito questa dottrina ai cattolici come un fatto che non am-
» mette discussione. Ora ecco ciò che il signor d'Arnim mi
» rispose: Io pure, come protestante, ho attribuito ai cattolici
» questa dottrina. Ebbene, egli è il medesimo Arnim che in
» questo opuscolo afferma, essersi la Chiesa cattolica essenzial-
» mente alterata per la proclamazione dell'infallibilità del Pa-
» pa ». Quindi neppure il Bismark, nè gli altri personaggi che
» governavano gli Stati anche protestanti, potevano ignorare che
» l'infallibilità dottrinale del romano Pontefice era una dottrina,

(1) Essendo egli uno dei prelati favorevoli alla definizione.

sebbene non definita, pure universale fra i cattolici, e che perciò la sua definizione non poteva portare alcuna alterazione, nè circa i rapporti esistenti fra Chiesa e Stato, nè circa quelli fra i vescovi ed il Pontefice. Per il che è ben evidente come in sostanza non si trattasse che di creare dei pretesti per ritogliere prontamente alla Chiesa cattolica quella libertà, che le lotte precedenti, ed anche le commozioni politiche specialmente del 1848, avevano costretti i Governi ad accordarle.

ARTICOLO DECIMOTTAVO.

Petizione dei vescovi per la prossima trattazione della materia riguardante il primato e l'infallibilità del romano Pontefice; compimento della discussione dello schema per la compilazione del piccolo catechismo, e relative votazioni nelle Congregazioni generali del 29 e 30 aprile, e del 4 e 13 maggio; distribuzione delle Osservazioni dei Padri sullo schema *de Ecclesia*, e sul capo concernente il primato e l'infallibilità del Pontefice, non che della Relazione della Commissione pel dogma su questa; distribuzione del nuovo schema di Costituzione sul Romano Pontefice; discussione generica su di esso nelle Congregazioni generali del 13, 14, 17, 18, 19, 20, 21, 23, 24, 25, 28, 30 e 31 maggio, e 2 e 3 giugno; domanda e votazione per la chiusura di tal discussione; insussistenza delle querele in proposito fatte dai giornali, non che in un richiamo della minoranza del Concilio; divozioni speciali in Roma nella novena e ottava di Pentecoste pel buon successo del medesimo.

Le veementi opposizioni che in opuscoli e giornali si erano manifestate contro le domande della tanta preponderante maggioranza dei Padri del Concilio, perchè l'infallibilità del ponteficio magistero vi fosse dogmaticamente definita, dimostravano la necessità che l'importantissima questione non rimanesse indecisa. Ma la stagione che già s'inoltrava, le molte materie, se già in parte discusse, però ancor lontane dall'esser portate a tal punto che potessero definitivamente sanzionarsi, la necessità d'interrompere le adunanze conciliari nei massimi calori estivi, il dubbio se in seguito avrebbero potuto subito conti-

nuarsi, sia pei mali umori, che già si spiegavano dalle potenze a motivo delle dottrine che si approntavano da definirsi intorno alla Chiesa ed al Pontefice, sia per le dense nubi, che già gravide di tempeste vedeansi innalzarsi sull'orizzonte politico, faceano accorta la medesima maggioranza, esser d'uopo sospendere ogni trattazione già in corso per occuparsi immediatamente di ciò che riguardasse l'autorità suprema del Capo medesimo della Chiesa; poichè, definite le questioni ad esso relative, compresa l'infallibilità dottrinale, sarebbesi estinto il fomite principale delle insorte agitazioni, le altre trattazioni nel Concilio stesso assai più speditamente sarebbero procedute, e nel caso che questo avesse dovuto sottostare ad una lunga sospensione, si sarebbe almeno esaurito ciò che urgentissimo si scorgeva pel presente, e della massima importanza anche per tutti i tempi avvenire. Per questo, già prima che si celebrasse la terza sessione, la maggioranza dei Padri aveva umiliato al Pontefice un'istanza in cui esponeva: diffondersi di giorno in giorno con maggior insistenza degli scritti in cui s'intaccava la tradizione cattolica e la dignità del Concilio, si turbavano gli animi dei fedeli, si accrescevano le divisioni degli stessi vescovi, e si offendeva gravemente la pace e l'unità della Chiesa; avvicinarsi pure il tempo in cui forse sarebbe d'uopo sospendere le adunanze conciliari, ed esservi quindi pericolo che la questione la quale agitava gli animi fosse per rimanere insoluta: laonde, perchè i fedeli non fossero più lasciati in balia d'ogni vento di dottrina, ed il Concilio e la Chiesa cattolica non rimanessero esposti agli scherni degli eretici e degli increduli, e il male già tanto cresciuto non divenisse irrimediabile, si supplicava umilissimamente ma urgentissimamente, il Santo Padre, perchè in virtù dell'ufficio divinamente affidatogli di pascere gli agnelli e le pecore e di confermare i fratelli, si degnasse di applicare a sì gran mali il solo rimedio efficace, coll'ingiungere che lo schema dell'infallibilità pontificia si proponesse immediatamente alle deliberazioni del Concilio.

Intanto col giorno 29 aprile furono riprese le Congregazioni generali. Era la quarantesima settimana quella che in esso si tenne, nella quale l'arcivescovo latino di Lemberga, membro della Commissione di disciplina, fece la relazione a nome di

questa intorno alle modificazioni ch'essa aveva apportato allo schema relativo alla compilazione di un piccolo catechismo universale, ed indi parlarono cinque Padri sullo stesso argomento. Ma in questa medesima Congregazione il primo presidente cardinale De Angelis annunciò che Sua Santità, annuendo ai voti suespressi, avea stabilito che, appena ultimate le trattazioni intorno allo schema *de parvo catechismo*, s'avesse a intraprendere la discussione intorno al primato del romano Pontefice, pel quale intanto si stava elaborando apposito schema. Gratissima per questo annuncio, la gran maggioranza dei Padri facea poscia presentare a Pio IX, colla data del 30 aprile, l'espressione della propria riconoscenza in apposito indirizzo.

Il Friedberg (1) pubblicò una protesta che si disse della minoranza, contro la così detta *precipitazione* con cui fu introdotta la trattazione di tale argomento. A pag. 140, nota 139, la dice *presentata* al principio di maggio, ma non dice *a chi* fu presentata. Al Papa non fu diretta, perchè nel suo contesto (è data in francese) ora si volge a un *Monsignore*, ora si volge a un' *Eminenza*, e incomincia *ex abrupto* colle parole: *Permettete, Monsignore, che io protesti*, ecc. Non reca nessuna firma. Fu davvero sottoscritta da alcuno e inoltrata alla presidenza? Nulla ci è noto in proposito. Inoltre questo atto è scritto in numero singolare, e ciò dimostra che non fu redatto per servire ad una protesta collettiva.

La quarantesimaottava Congregazione generale, tenutasi all'indomani, 30 aprile, passò ancora in osservazioni di alcuni Padri relativamente al progetto del piccolo catechismo obbligatorio per tutta la Chiesa, intorno al quale argomento fu esaurita la discussione, e da ultimo il vescovo di Seckau, ossia di Gratz nella Stiria, incominciò, a nome della Commissione di disciplina, la relazione in difesa del proposto schema e in confutazione delle obbiezioni che contro di esso eransi addotte.

Questa relazione del giudizio formulato dalla Deputazione disciplinare sull'adozione del predetto schema, e sugli emendamenti ad esso proposti, fu continuata del Vescovo di Gratz anche nella generale Congregazione del giorno 4 maggio, e in

(1) Al n. LXXXVI dei documenti della precitata *Sammlung*, ecc., ossia *Raccolta dei documenti*, ecc.

essa conchiusa. Indi fu fatta la votazione e contro votazione per alzata e seduta sui singoli emendamenti proposti, e da ultimo la votazione nominale sull'intero schema. L'idea di compilare questo piccolo catechismo universale, che pure già a primo aspetto si presenta plausibilissima, e che lascia bensì scorgere alcune difficoltà, ma non insuperabili, fu da un certo numero di Padri, benchè limitato, assai combattuta fino dalla sua prima enunciazione, e specialmente da alcuni francesi, e da tedeschi ed austro-ungheresi, sicchè anche nella votazione complessiva sopra circa seicento prelati presenti si ebbero cinquantanove *non placet* ed alcuni *placet juxta modum*.

Il 13 maggio fu tenuta altra Congregazione generale, in cui il Vescovo di Losanna e Ginevra a nome della Commissione di disciplina riferì sugli emendamenti proposti dai Padri che aveano pronunciato il *placet juxta modum* sulla Costituzione riguardante il piccolo catechismo; e avendo la massima maggioranza aderito al voto della Commissione anche per riguardo a tali emendamenti, più non rimase che di dare il voto su questa Costituzione nella successiva sessione solenne, alla quale però essa non venne presentata.

Nella Congregazione generale del 30 aprile erasi anche distribuito ai Padri il grosso volume comprendente il sunto delle Osservazioni da loro già rassegnate in iscritto sul Capo e sui canoni della Costituzione *de Ecclesia Christi*, che riguardavano il primato e l'infallibilità del romano Pontefice (*Synopsis analytica observationum quæ a Patribus in caput et canones de Romani Pontificis Primatu factæ fuerunt*), e i relativi rimarchi della Deputazione pel dogma (*Relatio de Observationibus Rev. Concilii Patrum in schema de R. Pontificis primatu*), come venne poi diramato loro anche il sunto delle Osservazioni da loro fatte allo schema del paragrafo riguardante l'infallibilità (*Synopsis analytica Observationum quæ a Patribus in caput addendum decreto de R. Pontificis primatu factæ fuerunt*), perchè mentre nelle Congregazioni generali si continuava a discutere la Costituzione circa il piccolo catechismo, essi le ponderassero privatamente in preparazione alla discussione che sarebbesi poi aperta su quegli argomenti. Il 10 maggio però il detto Capo intorno al primato ed all'infallibilità del Pontefice romano, stralciato dalla primitiva Costi-

tuzione intorno alla Chiesa, venne comunicato ai prelati del Concilio in forma di una Costituzione separata, col titolo di *Constitutio dogmatica prima de Ecclesia Christi*, e siccome, oltre un breve proemio, non comprendeva che la materia costituente il capo e i canoni preaccennati intorno al primato, così fin dalla Congregazione generale del 13 maggio, si poté incominciare la discussione sulla base degli studii già fatti intorno a quel capo. Tale discussione fu aperta da mons. Pie, degnissimo vescovo di Poitiers, che a nome della Commissione pel dogma espose le ragioni del nuovo schema anche in relazione alle osservazioni, che sul primato e sull' infallibilità già eransi presentate dai Padri. Parlarono poi in genere intorno a questo schema di Costituzione, nella generale Congregazione del 14 maggio, otto oratori.

Nella Congregazione generale del 17 maggio la discussione fu incominciata dall'arcivescovo di Malines, che qual membro della Deputazione pel dogma rispose alle obiezioni che alcuni Padri aveano accampate nella precedente Congregazione. Però dopo di lui parlarono quattro oratori, essi pure dell' opposizione.

Il 18, 19, 20 e 21 maggio si tennero di seguito altre Congregazioni generali, in cui continuarono a parlare pro e contro lo schema in genere non meno di quindici prelati, fra i quali alcuni cardinali. Ma alla cinquantesima settima Congregazione generale, 23 maggio, diede principio il patriarca armeno di Cilicia, mons. Hassun, illustre per la sua santità come per le sue traversie, egli pure qual membro della Commissione pel dogma, usando del suo diritto, col confutare le osservazioni fatte precedentemente contro lo schema principalmente dal patriarca melchita di Antiochia. Così parlarono, quali membri della medesima Commissione, contro le obiezioni dei dissenzienti, nella generale Congregazione del 24 maggio, De Preux vescovo di Sion; in quella del 25 detto, Manning arcivescovo di Westminster; nelle altre del 28, del 30 e del 31, Senestrey vescovo di Ratisbona, Spalding arcivescovo di Baltimora e Schaepmann arcivescovo di Utrecht. In tutte queste poi la discussione fu continuata in diverso senso da molti altri prelati; ma complessivamente gli oratori in favore dello schema vi furono più numerosi che i contrarii, perchè questi avevano principalmente parlato pei primi.

Ai 2 e ai 3 di giugno ancora Congregazioni generali, in cui non pochi altri oratori ebbero la parola, e sempre sul solo complesso dello schema, benchè non pochi, precipuamente degli oppositori, già si addentrassero anche nelle sue specialità, e particolarmente nell'argomento dell'infallibilità dottrinale. Vedendosi come per tal modo trascorreva ancora un tempo, che diveniva d'ora in ora più prezioso, senza fare alcun reale progresso nella trattazione, moltissimi Padri si decisero a far uso del diritto loro accordato dal Regolamento del 20 febbrajo, e mediante una petizione sottoscritta da centocinquanta di loro, come dalla *Civiltà cattolica* fu annunciato (1), venne chiesto alla Presidenza che mettesse ai voti la chiusura della discussione sullò schema *in genere*. Quindi, nella generale Congregazione del medesimo giorno 3 giugno, il primo degli emin. Presidenti annunciò la fatta domanda, che il giorno precedente gli era stata trasmessa, ed invitò tosto l'adunanza a dare il suo voto in proposito. Solo la ventesima parte si pronunciò contraria alla chiusura della discussione generale, e in conseguenza gli eminentissimi Presidenti dichiararono questa ultimata, e aperta la discussione speciale sul proemio del nuovo schema di Costituzione. Nelle Congregazioni del 4 e del 17 maggio, aveva poi l'anziano degli emin. Presidenti annunciato il decesso e i meriti di due altri Padri del Concilio, il vescovo di Evreux, chiamato al premio celeste appena che per salute fu ritornato in diocesi, e il vescovo di Olinda, ossia Fernambuco nel Brasile, morto in Roma dopo brevissima malattia (2). In diverse Congregazioni i Giudici delle scuse avevano anche riferito favorevolmente sulle domande di varii vescovi per assentarsi dal Concilio, e questo aveva annuito, salvo l'assenso del Santo Padre.

(1) Il Friedberg dice duecentocinquanta i sottoscrittori; ma anche il cardinal Manning conviene colla *Civiltà* asserendo che tal petizione, per la quale bastavano dieci sottoscrizioni, fu sottoscritta per lo meno da centocinquanta Padri. Certamente l'avrebbero sottoscritta anche più di quattrocento, e se non fu fatto, lo si deve attribuire soltanto al non aver voluto i raccoglitori delle firme indugiar troppo a presentare l'istanza ai Presidenti.

(2) Giovane, ma ottimo prelado, le cui belle doti potei conoscere personalmente, avendolo più volte avvicinato presso una gentilissima famiglia. Come sacerdote aveva appartenuto all'Istituto della Carità.

La domanda della chiusura della discussione generica sullo schema proposto, l'annuenza dei Presidenti a metterla ai voti e il risultato della votazione, fecero di nuovo scatenarsi in violenti e calunniose invettive la stampa di opposizione al Concilio. A questa così rispondeva più che assennatamente il cardinale Manning: « Il solo limite a questa libertà di discussione » consisteva nel potere conferito ai Presidenti di chiedere al » Concilio, sopra domanda di dieci vescovi, se desiderava che » la discussione fosse continuata. I Presidenti non avevano il » diritto di pronunciar la chiusura: il solo Concilio poteva decretarla. Questo diritto è essenziale ad ogni assemblea deliberante: questa ha la doppia libertà di ascoltare finchè le » sembra conveniente, e di ricusar di ascoltare quando giudica » che una questione è stata sufficientemente discussa. Negare » questa libertà al Concilio sarebbe un domandare per gli indivi- » divi la libertà di forzare il Concilio ad ascoltarli quanto » lungamente piacesse loro di fargli perdere il suo tempo o di » arrestare le sue decisioni. Nelle assemblee politiche la Camera » mette fine ai dibattimenti col grido perentorio ed inesorabile: *La questione*, oppure, *L'ordine del giorno, ai voti!* » Le assemblee della Chiesa hanno altro carattere, ma non sono » prive degli stessi diritti essenziali, e possono quindi decidere » con un voto libero, se vogliono udire o no, come il giudizio » del Concilio lo trova conveniente. Rifiutare al Concilio questo diritto sarebbe rifiutargli la libertà, e sotto il pretesto » di libertà domandare pel piccol numero il diritto di tiran- » neggiare la volontà del numero maggiore (1).

(1) Non posso qui lasciare di segnalare un ravvicinamento storico. Quelli che fecero appello all'opinione anticattolica e persino ai Governi civili d'ogni paese, per vincolare la Santa Sede ed il Concilio, si lamentavano dell'oppressione e violazione della loro libertà. Quando Napoleone teneva prigioniero Pio VII a Fontainebleau, e lo privava della sua libertà, adoperando ogni mezzo per agir sopra di lui, e persino le minacce, fu dato dal colonnello Lagorse il seguente avvertimento al cardinal Pacca, che allora era presso al Santo Padre: « L'imperatore è malcontento dei cardinali perchè dal loro arrivo a Fontainebleau hanno continuamente impedito al Papa di avere un'azione libera: se desiderano rimanere a Fontainebleau dovranno astenersi da qualunque ingerenza negli affari.... Mancare a queste condizioni sarebbe un esporsi a venir privati essi medesimi della loro libertà ». Dalla *Memoria* del card. Pacca, t. II, p. 192 (*Nota del medesimo card. Manning*).

» Questa libertà, questo diritto pel Concilio di chiudere le
 » sue discussioni quando lo trovava conveniente, era dunque
 » evidente; ma nel fatto non si può noverare che un sol caso,
 » in cui ne fece uso. Si fu con una pazienza veramente esem-
 » plare ch'esso ascoltò ciò che alla Camera dei Comuni si sa-
 » rebbe riguardato come interminabili discussioni, interminabili
 » discorsi. Nella discussione generale dello schema *de Romano*
 » *Pontifice* si udirono ottanta vescovi (1). Di questi circa la
 » metà apparteneva a quelli che i giornali chiamavano l'Op-
 » posizione, mentre che la proporzione dei membri dell'oppo-
 » sizione coll'intero Concilio non era di più di un sesto, sicchè
 » sopra sei non se ne udirono meno di tre. Inoltre rimaneva an-
 » cora a parlarsi sul Proemio e sui quattro Capitoli, cioè rimane-
 » vano ancora cinque discussioni distinte, in cui ognuno de' sei
 » o settecento vescovi del Concilio aveva il diritto di prendere
 » cinque volte la parola. Il Concilio agiva dunque ben con ra-
 » gione in pronunciar la chiusura della discussione generale,
 » poichè lasciava ancora intiero il diritto di parlar cinque volte
 » a quelli che credevano di farlo. Non v'erano propriamente
 » che quelli i quali bramavano di non vedere il fine della di-
 » scussione, cioè di rendere impossibile la definizione col par-
 » lare a controtempo, che potessero dolersi di questo esercizio
 » sì giusto della sua libertà da parte del Concilio. Per me
 » posso dichiarare in coscienza, che tutti gli argomenti gene-
 » rali erano stati esauriti molto tempo prima della chiusura
 » della discussione generale. Inoltre si era talmente preoccupa-
 » ta la discussione speciale con particolarità, che durante
 » molti giorni non s'intese più nulla di nuovo » (2).

Sebbene simili ragioni potessero spontaneamente presentarsi
 alla mente di ognuno, pure gli stessi prelati della minoranza,

(1) Il Friedberg dice sessantacinque; la sua enumerazione speciale non è completa; però nel numero complessivo conviene colla *Civiltà cattolica*. Si ha poi un accordo approssimativo coll'asserzione del card. Manning computando anche i membri della Deputazione pel dogma, i quali usarono del loro diritto di prendere la parola quando credevano, per rispondere agli oppositori, e che perciò non entravano nel numero degli iscritti, che è quello datoci dalla *Civiltà cattolica*.

(2) *Histoire du Concile du Vatican*. Chapitre I, pag. 40 e segg. della 2.^a edizione. Parigi, 1872.

non sapremmo però dire se nella loro totalità, fecero pervenire ai cardinali Presidenti, colla data 4 giugno, cioè del giorno immediatamente susseguente alla preaccennata votazione, una specie di protesta in cui dichiaravano che nelle trattazioni conciliari a loro pure, come a tutti gli altri Padri, apparteneva il diritto non solo di emettere il proprio voto, ma anche di esporre i motivi con cui credevano di appoggiarlo; che la maggioranza non poteva privarli di questo diritto, come aveva fatto colla votazione del giorno precedente, e che quindi essi ciò significavano alla Presidenza perchè fosse e rimanesse attestata la loro protesta pel diritto de' Padri di unire al proprio voto anche le sue ragioni (1). Ma questa medesima non si presentava sostenuta da solida motivazione. Imperocchè, primieramente quando l'esperienza di alcuni giorni avea già dimostrato che nulla affatto di nuovo avea potuto prodursi dagli oppositori dello schema, e che le obbiezioni fatte erano state ad una ad una distrutte, come poteva ragionevolmente pretendersi che avesse ancora a sciuparsi il tempo in affatto inutili ripetizioni? Di più il diritto di esporre le ragioni del proprio voto già erasi potuto esercitare in iscritto, e queste ragioni eransi anche fatte note a tutto il Concilio mediante i fedeli transunti, che se ne erano comunicati ai Padri. Dunque anche col troncamento l'eccessiva, e riconosciuta affatto inutile discussione orale, nessuno era stato privato del diritto di esporre e motivare le proprie convinzioni, mentre già per iscritto lo avea esercitato, o almeno avrebbe potuto esercitarlo, e quindi in un modo assai più efficace a convincere l'intelletto che non uno sfuggibile discorso orale, a cui, massime dopo il tedio di trattazioni già protratte per lunghi giorni, facilmente non si presta scrupolosa attenzione. Pare però che la debolezza di questa protesta sia stata in qualche guisa riconosciuta da' suoi stessi autori; poichè nessuno di loro tentò di farne parola in alcuna Congregazione, e solo venne conosciuta in seguito, quando venne pubblicata nella *Gazzetta universale* a mezzo del già noto *Quirinus*, ora eretico *vecchio cattolico*, Friedrich.

(1) Il Friedberg diede il testo della protesta; ma non indicò nè i nomi nè il numero di quelli che la sottoscrissero.

Le opposizioni diplomatiche, le ostilità della stampa ed altri artifizii della malignità rendevano dunque sempre più difficile l'azione del Concilio di mano in mano ch'esso progrediva, e che nella sua gran maggioranza vie meglio spiegava il fermo proposito di andare direttamente al suo fine senza lasciarsi arrestare nè da contrasti nè da minacce. Però tutti vedevano che a superare i gravissimi ostacoli i quali si paravano innanzi, e a rendersi inaccessibili ad ogni umano timore, era più che mai necessario l'ajuto divino, e Pio IX nella vivezza della sua fede e della sua pietà era di ciò più che altri compreso. Perciò già fino dal marzo egli aveva fatto celebrare in S. Maria Maggiore un solenne novenario, coll'esposizione della veneratissima immagine di Maria attribuita a S. Luca. Ma avvicinandosi la grande solennità della Pentecoste, egli dispose che con nuove preghiere straordinarie di tutta Roma s'invocassero i lumi celesti e tutti i doni del divin Paracleto sui Padri del Concilio, come nella più copiosa esuberanza e con manifestazioni prodigiose già erano discesi sugli Apostoli ed i discepoli raccolti nel cenacolo. Quindi, d'ordine del Santo Padre, il cardinal Vicario invitava tutta la popolazione di Roma ad innalzare al cielo più fervide preghiere, e nella novena previa e nell'ottava susseguente alla Pentecoste, pel buon esito del Concilio, e a meglio conseguire un tal fine ordinava primieramente il canto del *Veni Creator* a tutte le benedizioni che si dessero in ogni chiesa di Roma dal giorno dell'Ascensione fino a quello di Pentecoste; di più l'esposizione del SS. Sacramento dalle ore quattro pomeridiane fino a sera, dalla Pentecoste alla domenica della SS. Trinità, in una fra otto delle principali chiese di Roma; inoltre erano invitate a recarsi processionalmente a farvi la loro adorazione tutte le corporazioni del clero secolare e regolare e tutte le pie istituzioni e confraternite della città, e alcune di queste ne furono anche obbligate ad intervenire in ciascuna delle dette chiese. E fu veramente uno spettacolo consolantissimo e della massima edificazione il vedere quanto fosse in quell'ottava il concorso e dei privati e delle processioni, così di clero come di laici, a supplicare il divin Pastore delle anime perchè nuovi pascoli di salutari dottrine per mezzo del sacrosanto Concilio concedesse alla sua Chiesa. Ma

lasciò negli animi un'impressione indelebile quello che si vide il lunedì della Pentecoste nella basilica di S. Pietro. L'istesso Santo Padre circondato dalla sua corte vi discese all'adorazione; presso che tutti i prelati del Concilio vi si trovarono adunati ai loro posti rispettivi per congiungere alle sue le loro preghiere; un popolo innumerevole riempiva quelle vastissime navate, e dopo il canto delle litanie dei Santi eseguito dai cantori pontificii, appena fu intonato il *Veni creator*, ne continuò esso medesimo il canto facendone risuonare tutto il gran tempio; poi un silenzio profondissimo, testimonio del religioso raccoglimento di quell'immensa massa che accompagnava col cuore il rimanente della sacra funzione, e riceveva la benedizione del divin Redentore nascosto sotto i veli sacramentali. In quei giorni di veramente imponente solennità tutti sentivano che quelle universali e fervorose preghiere erano un pegno sicuro che la grande impresa del Concilio non sarebbe andata vuota d'effetto, e che almeno ai più urgenti bisogni della Chiesa e della società, quali le viziose tendenze del tempo faceanli conoscere, sarebbesi allora per esso efficacemente provveduto.

ARTICOLO DECIMONONO.

Congregazioni generali del 6 e 7 giugno; il vescovo Grant; discussione sul proemio e sui primi due capi dello schema della prima Costituzione dogmatica intorno alla Chiesa (primato del Papa); il terzo capo discusso nelle Congregazioni del 9, 10, 11, 13 e 14 giugno; votazioni sulle correzioni al proemio e ai primi due capi; discussioni sul capo quarto nelle generali Congregazioni del 15, 18, 20, 22, 23, 25, 28 e 30 giugno, e del 1, 2 e 4 luglio; Padri che parlarono sull'infallibilità; inutile petizione per la sospensione del Concilio; votazione sui primi due capi della Costituzione; Congregazione del 5 luglio per votar gli emendamenti al capo terzo; legittima votazione nella Congregazione 11 luglio; altre relazioni e votazioni nella medesima; votazioni nella Congregazione del giorno 13; rapporti e voti sugli ultimi emendamenti nella Congregazione del 16 detto; i veri sentimenti del cardinal Guidi sull'infallibilità papale; falsità di un'accusa del giornale *l'Italie*; domande della minoranza al Santo Padre; piena libertà da lui lasciata al Concilio; i libelli *Ciò che avviene nel Concilio* — *L'ultima ora del Concilio*; protesta contro di questi della Presidenza e dell'intero Concilio nella suindicata Congregazione; ultima dichiarazione presentata dalla minoranza al Santo Padre; quarta Sessione solenne celebrata il 18 luglio; entusiasmo in S. Pietro e in Roma per la definizione dell'infallibilità pontificia; trasporto per questa di tre prelati ultimamente defunti.

Mentre i fedeli raddoppiavano le preghiere pel Concilio, questo, calmo ed imperterrito, avvalorato in ciò anche dall'esempio del comun Padre, proseguiva nell'opera sua. Al 6 di giugno in nuova Congregazione generale si annunciò primieramente dalla Presidenza la grave perdita che la Chiesa d'Inghilterra avea fatto il primo del mese colla morte di mons. Grant, vescovo di Southwark (parte di Londra), che Pio IX chiamava il suo piccolo santo. Era morto pronunciando la sua preghiera d'ogni giorno per la definizione dell'infallibilità pontificia. Raccomandatolo alle preci de' confratelli, si aperse la discussione speciale sul già proposto schema di Costituzione sul Romano Pontefice: le osservazioni pro e contro ebbero per oggetto il suo proemio: dopo i discorsi di otto Padri il tema si tenne per esaurito, nessuno altro avendo chiesto la parola in proposito.

Anche nella generale Congregazione del giorno 7 seguente fu esaurito l'argomento che versava sul primo e secondo capitolo del detto schema, riguardanti l'istituzione e la perpetuità del primato. Sul primo capitolo parlarono cinque prelati, fra i quali il primate Dechamps qual membro della Commissione; nè altri essendo iscritti per trattarne, si progredì al capo secondo, sul quale pure non parlarono che tre Padri, rimanendo anche intorno a questo ultimata la discussione.

La discussione invece sul terzo capitolo (*De vi ac ratione primatus Romani Pontificis*) assorbì cinque generali Congregazioni, che si tennero il 9, il 10, l'11, il 13 e il 14 di giugno, nelle quali dissertarono su di esso in diverso senso trentadue prelati, compreso l'arcivescovo di Malines, che nella prima di queste Congregazioni prese la parola come membro della Commissione. In questa medesima vennero comunicate ai Padri le *Emendationes* proposte al proemio, e nella susseguente quelle sui primi due capi dello schema. La Congregazione del giorno 13 fu aperta colla relazione, fatta dall'arcivescovo di Cashel (in Irlanda), a nome della Commissione, sugli emendamenti che si erano proposti intorno al proemio; di poi fu fatta la votazione su di essi, che a grandissima maggioranza riuscì nel senso della Commissione. In quella medesima Congregazione alcuni oratori iscritti rinunciarono alla parola, per cui nella susseguente restò esaurita la discussione del terzo capitolo, e l'anziano degli emin. Presidenti annunciò che nella Congregazione dell'indomani avrebbe avuto luogo la votazione sugli emendamenti dei primi due capi, e sarebbesi iniziata la trattazione relativa al capo ultimo, quello dell'infallibilità.

Ebbe dunque principio la Congregazione generale del 15 giugno colla relazione fatta dall'or cardinale d'Avanzo, vescovo di Teano e Calvi, a nome della Deputazione pel dogma, sulle correzioni presentate ai primi due capi dello schema, e nella susseguita votazione e contro votazione per alzata e seduta, come al solito, fu di nuovo approvato a grandissima maggioranza il sentimento della stessa. Allora, dietro cenno dell'anziano cardinale Presidente, furono letti dal sotto segretario del Concilio i nomi di non meno che settantaquattro prelati i quali sull'argomento dell'ultimo capitolo aveano chiesto la parola; ma l'ebbero in quel giorno, per essere l'ora già inoltrata, i

due soli cardinali Mathieu e Rauscher. Molti prelati s'iscrissero anche in seguito per parlar in proposito, sicchè, come accenna il cardinal Manning, a centoventi ascese il numero di quelli che intendevano ragionare sulla questione.

Nella Congregazione susseguente (settantesimaterza, 18 giugno) ebbero la parola quattro altri cardinali ed un arcivescovo. Il 20 nuova Congregazione generale, in cui primieramente monsignor d'Avanzo qual membro della Commissione rettificò alcuni concetti meno precisi precedentemente esposti dal cardinal Guidi (1); poi continuarono la trattazione dell'argomento due patriarchi e due arcivescovi. Indi la Presidenza raccomandò ai disserenti di non ritornare sulle questioni già concluse, ma di strettamente attenersi all'oggetto in discussione.

La medesima raccomandazione fu rinnovata al principio della susseguente Congregazione tenutasi il giorno 22, nella quale sette oratori ragionarono ancora sull'argomento dell'infallibilità dottrinale del Pontefice: anzi questa stessa trattazione fu proseguita tuttora per altre sette Congregazioni generali celebrate nei giorni 23, 25, 28 e 30 giugno, 1, 2 e 4 luglio, nelle quali complessivamente parlarono di bel nuovo quaranta prelati. Due degli iscritti rinunciarono alla parola il 25, e due il 30 giugno, quattordici il 2 luglio, per cui il Presidente cardinale De Luca ringraziò i rinuncianti anche a nome di tutto il Concilio, e finalmente, per un tratto veramente mirabile di provvidenza, quarantadue, il 4 luglio, fecero la medesima rinuncia. « Non v'era modo, scrisse il cardinal Manning, di sostenere più a lungo il peso di tanti discorsi, e per un mutuo consenso questa discussione senza utile e senza scopo si finì per inanizione » (2). Cinquantasei Padri, oltre i membri della

(1) Il *Quirinus*, mendacissimo corrispondente della protestante *Gazetta universale* d'Augusta, pose in bocca a Pio IX una calunniosa e sconvenientissima risposta, come data da lui al cardinal Guidi nell'udienza che questi ebbe dal Santo Padre dopo il suo discorso al Concilio. Ei fece dire a Pio IX: *La tradizione son io*. Nessun Papa ha mai detto o dirà questo; ma quello che è certissimo si è, che quando un Papa ha solennemente parlato, la sua parola riflette la divina tradizione di tutti i secoli della Chiesa, ed anche da sola ci è testimonianza sicura, che la Chiesa ha ricevuto dal suo divin Fondatore ciò che da quella parola viene insegnato.

(2) Opera ed edizione precitate, pag. 43.

Commissione, aveano ragionato sull'argomento speciale dell'infallibilità papale, e siccome la massima parte degli oratori che parlarono nella discussione generica dello schema erano entrati a trattare anche dell'infallibilità, così ad onta che sessantadue Padri avessero rinunciato alla parola, più di cento ne furono complessivamente uditi su questo argomento. Assai più di cento poi avevano date su di esso anche in iscritto le loro osservazioni, che in fedele compendio raccolte e stampate, erano state comunicate a ciascun membro del Concilio. Che cosa dunque poteva ulteriormente desiderarsi perchè la questione si potesse dire liberamente trattata e pienamente approfondita? Notiamo piuttosto come possa anche riconoscersi disposta da un particolare provvidenziale consiglio la coincidenza della trattazione di tal questione colla novena e coll'ottava di S. Pietro, sicchè incominciata appena prima di quella, venne ad esaurirsi innanzi al fine di questa; poichè colla Congregazione del 4 luglio veramente la discussione fu compiuta, nè dopo altro rimase a farsi che di ridurre in atto le conseguenze della discussione ultimata.

Verso il finire del giugno si era tentato di far circolare fra i prelati una petizione diretta al Santo Padre per ottenere una sospensione del Concilio in vista dei crescenti calori della stagione; ma questa non ebbe alcun effetto perchè la gran maggioranza di essi era troppo decisa di venire innanzi tutto allo scioglimento della gran questione dell'infallibilità papale (1).

Nella Congregazione del 28 giugno era stata distribuita ai Padri la prima metà della Costituzione (il poemio e i primi due capi) redatta secondo gli emendamenti già accettati da loro, e nella susseguente del 30 anche lo stampato contenente gli emendamenti proposti al capo terzo dello schema. Perciò la Congregazione generale del 2 luglio erasi potuta incominciare colla votazione sul proemio e sui due primi capitoli riveduti, i quali ebbero quasi unanime approvazione.

(1) Vorrei ben morire qui in Roma, mi diceva la vigilia di S. Pietro, prima di scendere dalle sale del Vaticano nella basilica per la solennissima funzione dei primi vesperi, il venerando arcivescovo di Bahia, primate del Brasile, anzi che partire senza dare il mio voto per l'infal-
libilità. E sì ch'egli era veramente in tanto deplorabile salute, come il suo stesso aspetto evidentemente lo attestava, che morì ben poco dopo il suo ritorno fra il proprio gregge.

Nella Congregazione generale del 5 luglio il vescovo di Treviso a nome della Deputazione pel dogma fece la relazione sui molti emendamenti ch'erano stati proposti al terzo capitolo dello schema, ed ancora a grandissima maggioranza si votò secondo il giudizio della Commissione, essendosi rimandato intorno ad un solo il giudizio ad altra Congregazione futura.

L'11 luglio fu tenuta l'ottantesima quarta Congregazione generale, in cui mons. vescovo di Treviso espose il parere della Commissione sull'emendamento che nella Congregazione precedente le era stato rimesso, e fu quasi unanimemente accettato. Riguardava esso un'aggiunta importante da farsi ad uno dei canoni già stampati sull'autorità universale del romano Pontefice: non era però che la ricapitolazione della dottrina già espressa nel relativo capitolo espositivo; era quindi già avvenuta anche una discussione conciliare in proposito, e solo si trattava di completare il canone mettendolo in piena armonia col capo suddetto. L'arcivescovo di Parigi si era opposto all'ammissione di tale aggiunta, come se fosse un'infrazione del Regolamento, perchè si era proposta alla votazione una materia non ventilata in Concilio; ma la Presidenza non tenne calcolo di questa opposizione, perchè l'oggetto dell'addizione era già stato realmente discusso, quantunque non sotto il canone a cui si aggiungeva, e perciò annui nella Congregazione del 5 luglio a rimetterne l'esame alla Deputazione stessa, secondo il voto del Concilio. La minoranza non appoggiò un progetto fatto allora da alcuno di abbandonare il Concilio, per non ritornare che in ottobre, e di pubblicare nel frattempo un documento che mettesse in pubblico le varie proteste precedentemente fatte, e le rivendicasse quei diritti che si credevano lesi, ma che non lo erano punto; a meno che sia lesione di diritto il far prevalere il voto della maggioranza ove a maggioranza di voti si devono decidere le questioni. Quindi nella Congregazione del giorno 11 il Concilio tenne sufficiente sulla proposta aggiunta l'esame della Commissione, e secondo il voto di questa ammise a grandissima maggioranza la detta addizione.

Dopo ciò, nella stessa Congregazione il vescovo di Bressanone (1), ancora qual relatore della Commissione, fece il rap-

(1) Mons. Vincenzo Gasser, dotto e santo prelado, chiamato da Dio al premio celeste il 6 aprile del corrente anno 1879.

porto sulle prime venti emendazioni proposte al capo quarto, cioè intorno all'infallibilità papale, esponendo le viste e i voti della Commissione stessa sopra di essa. Indi si passò alla relativa votazione, e compiuta questa, il medesimo relatore propose il giudizio della Commissione anche sul rimanente delle correzioni presentate al detto capo, e si concluse la seduta colla votazione su queste medesime. In ambedue le votazioni fu approvato quasi ad unanimità il parere della Commissione.

Il 13 luglio fu tenuta altra Congregazione generale, in cui primieramente furono votati per alzata e seduta i capitoli terzo e quarto dello schema in trattazione, poi fu questo votato nella sua integrità col voto nominale, in cui sopra seicentouno prelati presenti si ebbero quattrocentocinquantuno *placet*, ottantotto *non placet*, e sessantadue *placet juxta modum*. La Congregazione fu chiusa coll'annunzio dato dall'emin. Presidente anziano, che si sarebbero diramati ai Padri gli emendamenti stampati, i quali allora furono proposti, onde procedere alla votazione dopo il relativo esame (1).

La generale Congregazione del 16 luglio completò quanto ancor rimaneva a farsi onde predisporre l'intero schema di Costituzione per la sua votazione complessiva. Quindi in essa primieramente il vescovo di Calvi, ora emin. cardinale, a nome della Deputazione, fece la relazione intorno agli ultimi emendamenti ch'erano stati proposti al proemio e ai primi due capi, seguendo la votazione dei medesimi. Poscia il vescovo di Treviso, pure a nome della medesima Commissione pel dogma, ne riferì i divisamenti relativi alle correzioni presentate pel terzo

(1) Il Friedberg nella nota 175, dopo aver dato secondo il *Quirinus* l'indice nominale di quelli che pronunciarono il *non placet* e il *placet juxta modum*, aggiunge, seguendo ancora il medesimo, ottantacinque nomi di quelli che, *sebbene presenti in Roma*, non intervennero alla Congregazione, e conchiude dicendo che gli altri nomi di tali presenti ma non intervenuti, dal n. 86 al 91 *non poterono essere notati perchè la confusione era troppo grande*. Ora, questa asserzione è un'assoluta falsità, perchè quella votazione fu regolarissima come le altre, nè vi fu la minima confusione in ciò nè allora, nè mai. Quanto poi ai non intervenuti, non è vero che tutti gli enumerati in quella lista fossero presenti in Roma, ma molti ne erano partiti con legittima facoltà, altri non intervennero per malattia come il decano card. Mattei, che mai non poté intervenire neppure alle precedenti Congregazioni, e gli altri cardinali Orfei e Quaglia; o per impedimenti, come il card. Antonelli, che, nel suo laboriosissimo ufficio di Segretario di Stato, a ben poche Congregazioni poté esser presente.

capitolo, e dopo ciò si raccolsero i voti dell'Assemblea anche su questi emendamenti. Da ultimo il vescovo di Bressanone fu interprete dei sentimenti della Commissione circa le correzioni esibite da molti Padri quanto al quarto capitolo, e dopo la sua relazione si eseguì la votazione anche su di esse. Tutte queste votazioni riuscirono pure a grandissima maggioranza conformi alle proposte della Commissione. La minoranza fu allora di circa 28 voti.

L'ora defunto cardinal Guidi, le cui proposizioni nella Congregazione generale del 18 giugno erano state accolte come un segnalato trionfo dagli oppositori alla definizione dell'infallibilità pontificia, entro e fuori del Concilio, anche a motivo delle sue particolari relazioni colla Santa Sede, in quantochè apparteneva all'istesso convento dei religiosi domenicani della Minerva di Roma, ed era arcivescovo di Bologna, in questa ultima votazione si unì egli pure alla grandissima maggioranza. Però fino dal primo di luglio egli aveva mandato al giornale *L'Ancora* di Bologna questa dichiarazione: « Non solo posso, » ma debbo rassicurarla, che nel mio discorso tenuto al Concilio ho chiarito, sostenuto e difeso l'infallibilità del Sommo Pontefice parlante *ex cathedra*, come sempre l'ho tenuta » e difesa, e terrò e difenderò coll'ajuto di Dio fino all'ultimo » respiro della mia vita. Il venerando secreto del Concilio mi » vieta dire di più. Verrà tempo in cui potrò manifestare la » verità com'è ». La sostanza infatti del discorso del dotto cardinale era la massima giustissima, non essere possibile che una solenne definizione pontificia venga a scostarsi da quella dottrina che la Chiesa ha ricevuta da Gesù Cristo e dallo Spirito Santo mediante gli Apostoli, e ch'essa ha sempre conservata e professata nella sua tradizione. Solamente egli aveva usato alcune espressioni un po' equivocate, che si prestavano ad essere falsamente interpretate, come se avesse detto che gli insegnamenti dottrinali dai Pontefici solennemente proposti non sono infallibili se non quando sono conformi alla tradizione perpetua della Chiesa. Così egli aveva conchiuso il suo discorso proponendo questi due canoni:

« Si qui dixerit decreta seu constitutiones a Petri successore editas, continentes quandam fidei vel morum veritatem » Ecclesiæ universæ ab ipso pro suprema sua et apostolica

» auctoritate propositas, non esse extemplo omnimode venerandas et toto corde credendas: anathema sit ».

« Si quis dixerit Pontificem cum talia edit decreta, posse agere ex arbitrio et ex se solo, non autem ex consilio episcoporum traditionem Ecclesiarum exhibentium: anathema sit ».

Nel primo di questi canoni si notava l'inesattezza di aver detto *Ecclesiae universae... propositas*, perchè anche decreti o costituzioni dirette a luoghi particolari o ad individui devono riconoscersi come d'infallibile autorità, se propongono dottrine che dalle circostanze si debbono riconoscere espresse coll'intenzione che *facciano legge per tutta la Chiesa*. Ma un difetto ancora più grave era nel secondo canone, non perchè non sia vero che il Papa non deve trascurare la consulta dei vescovi, ma perchè il definire di quali mezzi debba egli usare onde pronunciare le sue infallibili definizioni, sarebbe un dare le armi in mano agli oppositori per eludere la forza di ogni pontificia decisione, col pretesto che siasi mancato nei modi mercè di cui pervenire alla perfetta cognizione della verità; ed altresì perchè, secondo i Vangeli e la tradizione, l'infallibilità riguarda direttamente il Papa, e sebbene questa non gli venga accordata mercè di nuove rivelazioni, nessuno ha diritto di fissargli i mezzi di cui deve usare per definire infallibilmente una dottrina, e solo quando tali definizioni siansi pronunciate, noi dobbiamo esser sicuri che il Pontefice, divinamente assistito, adoperò rettamente tutti quei mezzi ch'erano atti a premunirlo da ogni errore nelle sue definizioni. Il buon cardinale non avea però mancato che di avvedutezza, nel desiderio di conciliare tutti gli animi, poichè infatti il suo dottrinale era stato accettato dalla minoranza senza alcuna esitazione.

Questa del giorno 16 luglio fu l'ultima Congregazione generale in precedenza alla quarta sessione solenne, la quale fu in essa medesima annunziata dalla Presidenza pel prossimo lunedì, giorno 18. Non è da trascurarsi la coincidenza di quell'ultima Congregazione colla festività della B. Vergine del Carmelo, che in quel giorno celebravasi dalla Chiesa cattolica: essa ci dice che alla particolare protezione di Maria dobbiamo attribuire anche la felice conclusione delle lunghe controversie precedute, e l'inefficacia di tutti i modi tentati dalla diplomazia europea per arrestare le importantissime trattazioni sul-

l'autorità del Vicario di Gesù Cristo, e l'essersi potuto predisporre la solenne sessione, in cui sanzionare definitivamente la relativa Costituzione, per la vigilia di quel giorno medesimo, nel quale veniva dichiarata la guerra fra le due potentissime nazioni di Francia e di Germania; sicchè, ove la sessione non avesse allora potuto aver luogo, i vescovi di queste nazioni avrebbero avuto un plausibile motivo di abbandonare il Concilio, e così rendere per allora impossibile il proseguirlo.

A proposito degli emendamenti al capo quarto votati in questa Congregazione, l'*Italie*, giornale di Firenze, nel numero del 24 luglio, esponeva in una sua corrispondenza del 18 da Roma che per ordine imperioso del Santo Padre al testo della Costituzione, pubblicato in anticipazione dall'*Unità cattolica* di Torino, era stata aggiunta la clausola *absque consensu Ecclesiae*. Ma il *Giornale di Roma* del 26 così rettificava la calunniosa imputazione: « La verità è che, proposto lo schema » nella penultima Congregazione generale secondo il testo pubblicato dall'*Unità cattolica*, nei voti che ebbero luogo vi » furono, come già è noto, dei *placet juxta modum*. Presi » questi in considerazione nella susseguente Congregazione generale, due ne furono adottati, dei quali l'uno dimandava » la soppressione di un testo di S. Agostino, e l'altro la su » indicata aggiunta, non con le parole *absque consensu Ecclesiae*, ma con le altre *non autem ex consensu Ecclesiae*. » La Costituzione così modificata dai Padri venne poi nella » sessione pubblica del detto giorno nuovamente approvata dai » medesimi, e solennemente confermata dal Santo Padre; e » quelle modificazioni contengono appunto il testo pubblicato » dal *Giornale di Roma* ».

Però, nel giorno stesso antecedente alla detta ultima Congregazione erasi fatto un nuovo tentativo d'introdurre nel capo relativo all'infallibilità pontificia un'altra clausola, che avrebbe pure resa illusoria la relativa definizione. Imperocchè, come narrò lo stesso *Quirinus* (1), nella sera del giorno 15 recaronsi dal Santo Padre il primate d'Ungheria, gli arcivescovi di Parigi, di Lione e di Monaco, e i vescovi di Magonza e di Digione quali deputati della minoranza, onde implorare che si

(1) Citato dal Friedberg nella nota 177 a pag. 149.

escludesse l'aggiunta al capo terzo, e s'inserisse nel quarto, che il Pontefice è infallibile soltanto *innixus testimonio Ecclesiarum*. Il Pontefice loro rispose: « lo farò, miei cari figli, » ciò che sarà possibile: ma io non ho ancora letto lo schema, » non ne conosco il contenuto ». Questa risposta dimostra ancora una volta la piena indipendenza in cui egli lasciò i Padri del Concilio nelle loro discussioni, e quanto fossero menzognere le accuse di pressione da parte della Santa Sede sopra di esso. È una confessione ben preziosa che ci fece uno dei capitali nemici e del Concilio e del Papa. Del resto, poc' anzi abbiamo già accennate le ragioni per le quali la maggioranza non poteva accettare neppure queste ultime modificazioni, ed era ben naturale che il Pontefice parimenti, dopo aver presa contezza delle cose, convenisse pienamente colla grandissima maggioranza dei Padri, e non appoggiasse l'istanza fatta.

Ma quanto alla totale libertà di discussione ad essi lasciata dal religiosissimo Pontefice, lo stesso autore del tristissimo libro *Ciò che avviene nel Concilio* era stato costretto a renderne testimonianza, riproducendo dall'*Univers* del 18 dicembre 1869, che avendo il cardinal Schwarzenberg esposto a Pio IX i pericoli che sovrastavano qualora si fosse voluta definire l'infallibilità pontificia, egli rispose: « Io, come Giovanni Maria Ma- » stai, credo all'infallibilità del Papa, ma come Papa non ho » nulla da domandare al Concilio. Lo Spirito Santo è quegli » che lo illuminerà ». Certamente in ogni risposta e orale e scritta da lui data e agli indirizzi in cui si professava credenza all'infallibilità papale o se ne chiedeva la dogmatica definizione, ed alle moltissime opere in dimostrazione o difesa di quella verità, delle quali gli si faceva omaggio, Pio IX rispondeva continuamente con lodi ed incoraggiamenti ai di lei patrocinatori: egli nè poteva violentare le sue personali convinzioni, nè scostarsi dalla condotta sempre tenuta dagli stessi suoi predecessori a questo riguardo, nè rinnegare la dottrina da questi professata anche nei loro atti più solenni. Ma la storia degli antecedenti del Concilio e del Concilio stesso dimostra fino all'evidenza, che se non fosse dipenduto che da Pio IX, la questione dell'infallibilità non vi sarebbe stata nemmeno proposta.

Un altro atto importantissimo venne compiuto nella medesima congregazione del 16 luglio. Oltre le continue ostilità dei gior-

nali, un nuovo libello infamatorio contro il Concilio da qualche mese era venuto in luce a Parigi, e per mezzo di mani ignote era anche stato ricapitato a molti dei vescovi presenti in Roma. Avea per titolo *Ciò che avviene nel Concilio (Ce qui se passe au Concile)*, e autore, sotto il velo dell'anonimo, ne fu supposto un religioso secolarizzato. Egli vi si professava figlio devoto della Chiesa (1); ma colle apparenze di un certo ascetismo e di forme moderate vi spargeva il sozzo fango di cento insolenze contro il Vicario di Cristo, bistrattava con continue calunnie ed improprietà la maggioranza dei vescovi, nè gran fatto mostravasi fiducioso nella minoranza, di cui diceva che erano « alcuni fra loro disgregati, senza un programma, diversi » per consuetudini, per lingua, per educazione e noti appena » gli uni agli altri » (2). Egli aveva però il suo ideale nell'ora defunto vescovo d'Orléans, mons. Dupanloup, a cui profuse di frequente la sua ammirazione. Quanto al Concilio, in questo libercolo non si era fatto che raccogliere insieme le falsità, le sconvenienze, i vilipendii che gli organi quotidiani o periodici del cattolicesimo liberale di Francia, come il *Français*, la *France*, la *Concorde*, la *Gazette de France*, il *Moniteur*, il *Correspondant*, aveano propalati per iscreditarlo ed avvilirlo, sebbene tutto avesse già ricevuto le più concludenti confutazioni e smentite; anzi un lungo articolo di sei fitte colonne del *Moniteur universel* del 14 febbrajo, intitolato *La situation des choses à Rome* sembra come il primo abbozzo del libro stesso. Il suo scopo poi fu manifestamente di voler dimostrare, ancora in conformità all'idea fissa dei cattolici liberali di Francia e d'altrove, che Pio IX aveva riunito il Concilio ecumenico, solo per ripristinare la teocrazia universale del medio evo, e quindi il dominio del Pontefice, oltrechè nell'ordine religioso, anche nello scientifico e nel politico su tutti i troni e i popoli della terra. A ciò, secondo il libellista, servivano già egregiamente l'attuale centralismo ed assolutismo del regime pontificio anche spirituale; servivano egregiamente quelli ch'egli chiamava *ultramontani*, cioè i veri cattolici; a ciò doveva servire la definizione dell'infallibilità pontificia; sicchè ne

(1) A pag. 72.

(2) A pag. 48.

sarebbero rimaste soffocate *le conquiste dello spirito moderno*, vale a dire quelle pazze libertà che sono ancor l'idolo di tante menti stranamente acciecate. Perciò il libro era inteso principalmente ad impugnare la futura definizione dell'infallibilità pontificia, rappresentandola come un tentativo della superbia, e scopo di una congiura scellerata, e che doveva tornare funestissima ed alla civiltà ed alla Chiesa. Ma per provare questi calunniosi asserti l'autore altro non potè fare che accumulare ancora falsità sopra falsità, sogni sopra sogni, sicchè l'intero libello non potè riuscire che un tessuto di ipocrisie, di menzogne e di calunnie (1).

Indi a poco un altro opuscolo era apparso, non meno perfido di questo, pure francese ed anonimo, col titolo *L'ultima ora del Concilio*, il quale non era che un violento sfogo di bile contro il suo calmo ma fermo procedimento, ed una protesta di resistenza per parte del gallicanismo che prossimo si sentiva ad essere mortalmente ferito. « Noi vedremo, esclamava l'autore, se la massa avrà il coraggio di schiacciare l'intelligenza, » la libertà ed il valore ». Ma è ben singolare che si vedesse una violenza contro queste belle doti supposte nella minoranza nel legittimo uso che la grandissima maggioranza dei Padri faceva di quei diritti che scaturivano dalla natura stessa di un'assemblea, ove appunto dalla maggioranza dei voti dovea dipendere lo scioglimento delle questioni. Dovea forse la gran maggioranza dei Padri tradire la propria coscienza e votare contro le proprie convinzioni per non sembrare di offendere la piccola minoranza? Si può dire che lo scopo comune tanto di questo ultimo opuscolo, quanto di tutti i precedenti scritti del partito gallicano e cattolico liberale in rapporto al Concilio, era di rendere odioso il Papa, dipingendolo quale usurpatore dei più sacri diritti anche sull'episcopato, di avvilito agli occhi del mondo cattolico la gran maggioranza dei vescovi, rappresentandoli come un gregge servile, di mostrare oppressa sotto ogni riguardo la libertà del Concilio, onde impedire che i fe-

(1) La *Civiltà cattolica* ne diede l'analisi e la confutazione nel vol. X della serie VII; come parlò ancora di questo, dell'altro che ora indicheremo, e di diversi articoli di giornali nell'articolo del vol. XI della medesima serie, *La solenne protesta del Sinodo Vaticano*.

deli avessero ad accoglierne i decreti colla dovuta venerazione. Disse il Friedberg (1) che *L'ultima ora del Concilio* fu l'*ultima pubblicazione letteraria della minoranza* del medesimo. Questa deve essere ritenuta una calunnia contro la minoranza stessa, poichè nessuna penna di vescovo può esser creduta capace di scrivere quegli insulti che al Pontefice e ai vescovi vi furono profusi.

Le odiosissime e falsissime accuse fin dai primordii del Concilio incessantemente scagliate dalla stampa perversa, e più specialmente ancora quelle accumulate in questi due opuscoli (condannati poi anche dalla Santa Sede ed inseriti nell'Indice dei libri proibiti) contro l'Assemblea conciliare ed il Pontefice posero i cardinali Presidenti nella necessità di chiudere la detta Congregazione del giorno 16 con una solenne protesta contro di essi in particolare, non che contro tali ingiurie e calunnie complessivamente, e di invitare anche tutti i Padri in essa presenti a fare altrettanto. Pertanto fu distribuito in duplice esemplare e letto in essa Congregazione generale il seguente atto, che dal testo latino volgiamo in italiano per comodo di quelli fra i nostri lettori cui fosse estranea la lingua della Chiesa:

« *Reverendissimi Padri.*

» Dacchè, col divino ajuto, fu adunato il Sacrosanto Concilio
 » Vaticano, tosto si accese contro di esso un'accanitissima
 » guerra, ed a scemarne presso il popolo fedele la veneranda
 » autorità, anzi a rovinarla totalmente, se fosse possibile, molti
 » scrittori fecero a gara a denigrarlo con contumelie, e ad
 » offenderlo con vergognosissime calunnie; nè solo fra gli eterodossi e fra gli aperti nemici della Croce di Cristo, ma anche fra quelli che si vantano figli della Chiesa cattolica, e ciò ch'è ancora maggiormente a deplorarsi, fra gli stessi sacri di lei ministri.

» Quante obbrobriose menzogne su questo soggetto siano state
 » accumulate nei pubblici giornali di qualunque lingua, quante
 » in libelli ad ogni istante pubblicati senza nome d'autore

(1) Alla pag. 149, nota 176 dell'opera precitata.

» e furtivamente distribuiti, tutti lo sanno perfettamente,
 » senza che ci sia necessario di farne specificata enumerazione. Ma fra questi libelli anonimi due principalmente ve
 » ne sono, scritti in francese coi titoli: *Ce qui se passe au*
 » *Concile*, e *La dernière heure du Concile*, che per la
 » loro arte di calunniare e per la licenza del vilipendere ap-
 » pajono aver rapito agli altri la palma. Imperocchè in essi
 » non solo s'impugna con turpissime menzogne la dignità e
 » la piena libertà di questo Concilio, e si sovvertono i diritti
 » della Sede Apostolica, ma la stessa augusta persona ancora
 » del SS. Signor nostro (*cioè del Santo Padre*) vien offesa
 » con gravi ingiurie. Per il che Noi, memori del nostro ufficio,
 » onde se ulteriormente si prolungasse il nostro silenzio, non
 » possa essere sinistramente interpretato da malevoli persone,
 » contro tante e sì gravi diffamazioni siamo costretti a levare
 » la voce, protestare e dichiarare al cospetto di tutti Voi,
 » Reverendissimi Padri, essere totalmente false e calunniose
 » tutte quelle cose che nei predetti giornali e libelli si spacciano,
 » sia in dispregio e contumelia del SS. Signor nostro e
 » della Sede Apostolica, sia a disonore di questo Sacrosanto
 » Sinodo e contro l'asserito difetto di sua legittima libertà.

» Dato dall'Aula del Concilio Vaticano, il giorno 16 luglio 1870.

» FILIPPO card. DE ANGELIS *Presidente*,

» ANTONINO card. DE LUCA *Presidente*,

» ANDREA card. BIZZARRI *Presidente*,

» LUIGI card. BILIO *Presidente*,

» ANNIBALE card. CAPALTI *Presidente*,

» GIUSEPPE vesc. di S. Ippolito *Secretario* ».

Tutti i prelati presenti diedero unanime approvazione a tale protesta, ed indi ciascuno dichiarò anche in iscritto sopra uno dei ricevuti esemplari la sua adesione alla medesima, e munito il detto esemplare anche della propria sottoscrizione, lo consegnava agli ufficiali del Concilio, onde così fra gli atti di questo fosse conservata anche tale protesta universale.

In fine fu annunciato che Sua Santità accordava a tutti i Padri che volessero usarne, il permesso di allontanarsi dal

Concilio dopo l'imminente quarta sessione, e di starne assenti fin dopo il principio del prossimo futuro novembre, cioè non oltre il giorno di S. Martino.

L'annuncio definitivo di questa sessione mosse però la massima parte della minoranza, sebbene ridotta a poco più che sessanta prelati, a presentare al Santo Padre nel giorno 17 un atto comune, in cui essi dicevano che la votazione del giorno 13 già faceva appieno conoscere quanti fossero i voti contrarii allo schema in questione (1); che nulla in seguito era intervenuto che fosse sufficiente a far loro mutare sentenza, e che quindi dichiaravano di *rinnovare e confermare il voto già dato* (2), e di astenersi dall'intervenire alla sessione stabilita pel seguente giorno 18, onde non pronunciare apertamente il *non placet* alla presenza di Sua Santità; facendo tosto ritorno alle proprie diocesi a motivo del timore di guerra e pei bisogni spirituali dei loro greggi, dolenti eziandio di essere per trovarne turbata la pace e la tranquillità della coscienza. Il cardinal Rauscher non credette però di apporre la firma a questa dichiarazione, sottoscritta da cinquantacinque prelati, sebbene siasi egli pure astenuto dall'intervenire alla solenne sessione.

Alle ore 9 del giorno 18 luglio ebbe principio questa sessione pubblica tanto importante e tanto desiderata dal mondo cattolico; vale a dire da quanti cattolici aveano non solo vivo amore alla Chiesa, ma anche chiara conoscenza degli intimi suoi bisogni. Essa fu tenuta col medesimo ordine e cerimoniale delle sessioni precedenti, sebbene alquanto meno solenne della prima, e ancora col personale intervento del Santo Padre; vi fu

(1) Erroneamente i sottoscrittori della dichiarazione contarono per favorevoli a loro i *placet juxta modum* e gli assenti da quella Congregazione detti circa settanta, aggiungendo dopo tale enumerazione, *patuitque quam multis episcopis sententia nostra probatur*; mentre non pochi avevano pronunciato il *placet juxta modum* perchè voleano ancor più assoluta la definizione dell'infallibilità, e buon numero degli assenti non lo era punto per motivo di opposizione, ma come abbiamo già veduto, o per malattia, o per impedimenti, o perchè non più in Roma, ma già partiti con regolare permesso.

(2) Di questi voti non poteasi però tener conto nella futura sessione solenne, perchè sia per la pratica costante, come pel positivo ordinamento stabilito nella relativa Bolla, non vi si poteano valutare che i voti oralmente dati dai presenti.

letta da mons. Valenziani, vescovo di Fabriano e Matelica, la prima Costituzione *de Ecclesia Christi*, quale già era stata definitivamente approvata nell'ultima precedente Congregazione generale del giorno 16, e ciascun Padre del Concilio fu invitato ad esprimere il relativo suo voto. Dei cinquecentotrentacinque presenti, cinquecentotrentatrè pronunciarono il *placet*, due dissero *non placet*, cioè quello di Cajazzo nel Napoletano, e quello di Little-Rock nell'America settentrionale (1). Allora il Santo Padre, udita come in addietro la relazione dei voti, levossi in piedi e pronunciò la solenne formola di conferma e di proclamazione, formola che qui rendiamo italianamente tradotta: « I » decreti e i canoni che si contengono nella Costituzione ora » letta, piacquero a tutti i Padri, eccettuati due; e Noi, coll'ap- » provazione del Sacro Concilio, definiamo e confermiamo col- » l'Autorità Apostolica gli uni e gli altri così come furono letti ».

Immantinenti tutta l'aula risuonò di vivissime acclamazioni dei Padri, e queste furono ripetute dalle molte migliaia di persone che riempivano il gran tempio aspettando l'esito della sessione. Un'effusione di viva gioja traboccava da ogni petto. Lasciato alquanto di sfogo a questo slancio, il Pontefice soggiunse an-

(1) Questi però quasi immediatamente ritrattarono il loro voto negativo, perchè prima della partenza da Roma fecero conoscere a Sua Santità la loro piena adesione alla dottrina della Costituzione, e questo stesso voto negativo da loro dato nella sessione servì a persuadere alcuni protestanti, ad essa presenti nelle tribune, della piena libertà di voto di cui godevano i prelati. Anzi il vescovo di Cajazzo così fece pubblicare nell'*Unità cattolica* del 29 luglio: « Bramando che il mio voto non lasci alcun luogo » a sinistre interpretazioni, mi affretto a dichiarare che con quello spi- » rito stesso di sincerità e di sottomissione con cui, chiamato dalla Chiesa » a dare il mio voto, risposi *non placet*, appena confermata dall'immor- » tale Pontefice Pio IX la prefata Costituzione, m'inginocchiai e dissi con » tutta l'anima *Credo*; mi unii di gran cuore a Sua Santità ed ai Padri » del Concilio nel rendere grazie a Dio col canto del *Te Deum*, e mi » offrii pronto coll'ajuto di Dio a sostenere la ridetta Costituzione ed in » particolare l'infallibilità dei Successori di S. Pietro a costo anche della » mia vita ». E del vescovo di Little-Rock si affermò del pari da chi gli era allora vicino, che, appena ebbe il Papa pronunciato le parole di conferma, egli pure, stringendosi al petto la croce vescovile, esclamò: *Nunc credo et ego; nunc et ego firmiter credo*. Queste cose le udii io medesimo narrarsi da altri vescovi appena che fummo usciti dall'aula conciliare dopo la sessione.

cora la seguente breve allocuzione relativa alla dottrina definita: « Questa somma autorità del romano Pontefice, Venerabili Fratelli, non opprime ma aiuta, non distrugge ma edifica, e spessissimo conferma nella dignità, unisce nella carità, e consolida e difende i diritti dei Fratelli, vale a dire dei Vescovi. E perciò quelli che ora giudicano nel movimento, sappiano, *non essere nel commovimento il Signore*. Si rammentino che, da pochi anni, tenendo una contraria sentenza, abbondavano nel Nostro senso (1) e nel senso della maggior parte di questo amplissimo Consesso: ma allora giudicarono *nello spirito di auralene*. Possono forse nel sentenziare in un medesimo giudizio esistere due opposte coscienze? Non mai. Illumini adunque il Signore le menti e i cuori, e poi chè egli solo fa grandi meraviglie, illumini le menti e i cuori affinché tutti possano accostarsi al seno del Padre, dell'indegno Vicario di Gesù Cristo sulla terra, che gli ama con vivo affetto, e desidera di essere una sol cosa con loro, e così insieme uniti nel vincolo della carità possiamo combattere le battaglie del Signore, onde non solo non ci deridano i nostri nemici, ma piuttosto temano, e cedano una volta le armi della malizia al cospetto della verità, sicchè tutti possano dire con S. Agostino: *Tu mi hai chiamato nell'ammirabile tua luce, ed ecco, io vedo* (2).

(1) Qui alludeva Pio IX agli indirizzi presentatigli dai vescovi adunati in Roma nel 1862 e nel 1867.

(2) Ecco il testo latino: « Summa ista Romani Pontificis auctoritas, Venerabiles Fratres, non opprimit sed adjuvat, non destruit sed ædificat, et sæpiissime confirmat in dignitate, unit in caritate, et Fratrum, scilicet Episcoporum, jura firmat atque tuetur. Ideoque illi, qui nunc judicant in commotione, sciant non esse in commotione Dominum. Meminerint, quod paucis abhinc annis, oppositam tenentes sententiam, abundaverunt in sensu Nostro et in sensu majoris partis hujus amplissimi Consensus; sed tunc judicaverunt in spiritu auræ lenis. Numquid in eodum judicio judicando duæ oppositæ possunt existere conscientiæ? Absit. Illuminet ergo Deus sensus et corda, et quoniam ipse facit mirabilia magna solus, illuminet sensus et corda, ut omnes accedere possint ad sinum patris, Christi Jesu in terris indigni Vicarii, qui eos amat, eos diligit et exoptat unum esse cum illis; et ita simul in vinculo caritatis conjuncti præliari possimus prælia Domini, ut non solum non irrideant nos inimici nostri, sed timeant potius, et aliquando arma malitiæ cedant in conspectu veritatis, sicque omnes cum D. Agostino dicere valeant: *Tu vocasti me in admirabile lumen tuum, et ecce video* ».

Dopo le quali gravi, ma in uno veramente paterne parole del Santo Padre, si fece; come nelle precedenti sessioni, la domanda per la confezione degli atti relativi, e rispostosi di bel nuovo il *conficiemus* dal decano dei protonotarii, il Sommo Pontefice intuonò il *Te Deum*, che fu con somma gioja cantato alternativamente dai Padri e dai cappellani cantori insieme al popolo, il quale ne faceva echeggiare le volte dell'immensa basilica. Le ossa del Principe degli apostoli, ivi sepolte innanzi all'aula conciliare, devono avere esse pure esultato nel veder così impresso il più solenne suggello alle parole di Cristo: *Ego rogavi pro te ut non deficiat fides tua, et tu aliquando conversus confirma fratres tuos*. Un fragoroso temporale, insolito a Roma in quella stagione, aveva accompagnato l'ultima parte della sessione; ma all'uscire dei Padri dalla Basilica la pioggia era cessata, le nubi si diradavano, e il ricomparso splendore del sole corrispondeva all'allegrezza diffusa per tutta Roma, e che si manifestò anche alla sera con una spontanea illuminazione in molti istituti ed abitazioni cittadine.

Quanto poi alla valutazione morale dei voti in favore dell'approvata Costituzione, non è da trascurarsi ciò che pubblicava il *Giornale di Roma* nel giorno medesimo della sessione, colla seguente osservazione aggiunta ai cenni che ne diede: « Cre- » diamo opportuno notare che i vescovi partiti dal Concilio » per diverse ragioni legittimamente riconosciute, e che ascen- » dono pressochè al numero di *duecento*, nella grande mag- » gioranza ritenevano la stessa dottrina oggi solennemente de- » finita, e che a questa pure diversi vescovi, che similmente » per cause legittime non son potuti intervenire al Concilio, » hanno anticipatamente mandato in iscritto la loro adesione ». Di tutti i vescovi di Spagna e delle sue colonie, di tutti i vescovi americani de' paesi un tempo appartenenti ai dominii spagnuoli, tanto nell'America meridionale come nella settentrionale, e parimenti di tutti i vescovi portoghesi (1), belgi, olan-

(1) Relativamente a questi vescovi, crediamo meritevoli d'essere riportate le seguenti notizie del giornale portoghese l'*Echo de Roma*, riprodotte dalla *Civiltà cattolica*, serie VII, vol. XI, pag. 605: « Riguardo ai nostri Rev.mi Vescovi dobbiamo schiarire ciò che di loro abbiám detto altrove, affinchè sia nota la verità, ed altresì la riverenza e il rispetto che abbiám verso di loro. Le LL. EE. adunque, allorchè sottoscrissero

desi, che poterono intervenire al Concilio, neppur uno diede voto negativo o si astenne dall'intervenire alla sessione.

Anche in quegli ultimi giorni il Concilio avea poi dato il suo tributo al sepolcro. Il preposito generale dei Carmelitani scalzi, uomo di santissima vita, e che si può dire essersi accelerata la morte coll'assiduo intervento alle Congregazioni, a malgrado de' suoi malori, per cooperare al trionfo delle più cattoliche dottrine, rese l'anima a Dio nella notte precedente al 13 luglio, e nel mattino di questo giorno medesimo spirò repentinamente il vescovo di Virzburgo, non meno zelante per quelle dottrine, talchè consigliato pochi dì prima dal medico a lasciar Roma a motivo della sfinitezza da cui sentivasi oppresso, rispose che no, *costi pure la vita*, e disse al nipote, che per tale spossatezza ogni sera andando a letto faceva la sua preparazione alla morte. Quindi nella generale Congregazione di quel giorno, la Presidenza fece pure commendazione di entrambi, raccomandandoli inoltre ai suffragi dei Padri. Il venerando vescovo di Barcellona, ridotto anch'egli a mal partito

il postulato contro l'opportunità della definizione dell'infallibilità, dichiararono apertamente al Rev.mo Vescovo d'Orléans, mentre li pregava della loro sottoscrizione, che essi teneano per l'infallibilità, poichè questa era la credenza loro e del Portogallo; inoltre, che appena Sua Santità si fosse pronunziata autorizzando il Concilio a trattare questa materia, e con ciò avesse fatto vedere che ne giudicava opportuna la discussione e decisione, le loro sottoscrizioni si doveano tenere come cassate da quel postulato; conciossiachè il loro parere era subordinato al parere del Santo Padre, con cui erano e sarebbero sempre uniti. Coerentemente poi a questa riserva e condizione, e a quello che essi hanno a tutti dichiarato, cioè, che non avevano mai tenuto, nè tenevano altra credenza intorno all'infallibilità, se non quella di tutta la tradizione, di tutta la Chiesa, di tutti i Papi, la quale dottrina già due di essi avevano insegnato mentre erano professori di teologia, e tutti all'ora della definizione confermerebbero col *placet* di tutto cuore; coerentemente (diciamo) a tutto questo, allora quando mons. Dupanloup si recò da loro richiedendoli di sottoscrivere la protesta contro la chiusa della discussione sulla infallibilità *in generale* (cioè, *propriamente parlando, sullo schema della Costituzione complessivamente*), eglino si ricusarono, rammentando allo stesso Monsignore quanto prima gli avevano detto, e gli manifestarono ch'ei non doveva più fare alcun assegnamento sopra di loro, dacchè essi tenevano colla Chiesa, colla maggioranza de' Padri e col Papa. Belle risposte; e non altre poteano uscir dalla bocca de' Vescovi di un regno, il quale è sempre stato sì unito alla cattedra di S. Pietro, ancora nei tempi di tribolazione ».

di salute, avea dovuto ritrarsi a Frascati dopo quella stessa Congregazione; ma volle ad ogni costo esser presente alla solenne sessione, nella quale però non avendo potuto recarsi al proprio posto, e giudicandosi dai prelati vicini a questo ch'egli non vi fosse intervenuto, già avevano risposto coll' *abest* alla fattane chiamata; ma egli allora alzatosi dal luogo ove trovavasi, pronunciò vigorosamente il suo *placet*: indi però tornato tosto a Frascati, il giorno 21 volò a riceverne dal Signore la ricompensa.

ARTICOLO VENTESIMO.

Festeggiamenti dei cattolici per la solenne definizione dell'infallibilità pontificia; accoglienze ai prelati che le furono favorevoli; adesione universale dei vescovi alle dottrine definite; dichiarazione del card. Antonelli circa la loro promulgazione; nuova fase della stampa mondana verso il Concilio; ostilità di alcuni Governi contro di esso; rivolte di individui contro le decisioni del Concilio; pastorale dei vescovi germanici adunati a Fulda; Breve del Santo Padre ad essa relativo; ostinazione, formale apostasia dei ribelli al Concilio e loro separazione dalla Chiesa; ripresa delle operazioni del Concilio; distribuzione di schemi e suffragi pei prelati defunti; Congregazione generale del 13 agosto per completare la Commissione disciplinare; altre del 23 detto e del 1 settembre; Breve di sospensione del Concilio per l'occupazione di Roma; dichiarazione del Governo italiano in proposito; grazie accordate dal Santo Padre ai vescovi in occasione del Concilio.

Il tripudio di Roma per l'esito felice della quarta sessione del Concilio, e specialmente per la definizione dell'infallibilità dottrinale del romano Pontefice, si diffuse fra i buoni cattolici di tutto l'universo colla prontezza corrispondente ai mezzi onde la notizia ne poté loro pervenire. L'*Univers* del 20 luglio dava già l'intiero testo della Costituzione dogmatica anche colle sue ultime modificazioni, ed era più ricco ancora che nei numeri precedenti in offerte ed in acclamazioni al *Papa infallibile*. Dopo nuove offerte de'suoi redattori, ne seguiva un'altra di 20,600 franchi coll'epigrafe: *Azioni di grazie per la defini-*

zione dell'infallibilità personale dei romani Pontefici. Offerta raccolta dal P. Lodovico, cappuccino, e vi tenevano dietro dieci colonne di sottoscrizioni. Il Français nel numero del 21 luglio produsse questa nobilissima dichiarazione: « Ecco dunque terminata, dopo lunghi e approfonditi lavori, una discussione solenne, di cui grande sarà il posto nella storia della Chiesa. La decisione pronunziata chiude ogni controversia: la libertà delle opinioni perde ciò che da quest'ora appartiene per ogni cattolico al dominio della fede. Possano tutti gli spiriti accogliere la decisione della Chiesa con una sommissione così completa, così sincera e così filiale come la nostra! Francesco Beslay ».

La stampa cattolica d'ogni luogo (intendiamo la stampa cattolica di sentimenti, non quella che cola da penne di cattolici soltanto perchè cattolicamente battezzati, o redatta da ebrei in paesi cattolici e sventuratamente alimentata dal danaro di cattolici dimentichi dei loro più sacri doveri) fu unanime nel riconoscere un'opera veramente della divina provvidenza l'essersi potuto ultimare celermente le discussioni, che poco prima sembravano doversi ancora prolungare di molto, e celebrare la sessione la vigilia stessa dello scoppio di una grossissima guerra, ed avere nella sessione una quasi assoluta unanimità di voti per la determinazione degli opposenti di non intervenire; e fece pur risaltare altre circostanze atte ad accrescere l'entusiasmo dei fedeli, come la rassomiglianza delle acclamazioni dei Padri e del popolo, quando il Pontefice ebbe confermato la dogmatica Costituzione, a quelle dei vescovi e dei fedeli al Concilio di Efeso poichè vi fu confermato a Maria il titolo di Madre di Dio. La dichiarazione della guerra e un dilicato riguardo verso quelli che aveano osteggiato le definizioni dal Concilio sanzionate, aveano bensì in molti luoghi e in Roma stessa fatto decampare da quelle pubbliche dimostrazioni di esultanza che si era avuto in animo di fare: tuttavia non ne mancarono significantissime attestazioni in varii modi.

Il Consiglio superiore della Società della gioventù cattolica italiana, residente in Bologna, compilò immediatamente due indirizzi, in data del 19 luglio, l'uno pel Sommo Pontefice, l'altro pei Padri del Concilio, esprimenti la vivissima allegrezza della gioventù medesima per l'avvenuta definizione, le

fervide grazie che a Dio ne rendeva, e la fermissima sua adesione alla dottrina dell' infallibilità, già universalmente professata anche prima che venisse dogmaticamente definita; i quali indirizzi diramati a tutti i circoli della medesima Società già costituiti in moltissime città d'Italia, furono prontamente coperti delle firme delle rispettive presidenze e dei loro socii attivi, ed indi presentati a Sua Santità ed alla Presidenza del Concilio. Ma in Roma, quantunque il Santo Padre non avesse trovato conveniente di permettere solenni dimostrazioni di esultanza, pure da tutta la popolazione qualche cosa di pubblico si voleva; laonde il circolo ivi esistente della cattolica gioventù prese l'iniziativa d'implorare che un solenne *Te Deum* venisse cantato la sera della festa di S. Pietro *in vinculis* nella basilica che ne porta il nome, e dietro la medesima istanza ripetuta da tutti i ceti di Roma, questa sacra funzione vi fu celebrata dall'istesso cardinale Vicario col più copioso e devoto intervento di ogni ordine di persone. Il collegio inglese di Lisbona fece una festa magnifica nella sua villa, ove allor soggiornava a motivo degli estivi calori, e ad essa prese viva parte anche la popolazione portoghese, la quale alla sera illuminò pure con fuochi di gioia tutte le circostanti colline. Ma anche a Braga e in altre parti del Portogallo si fecero illuminazioni, fuochi d'artificio, concerti musicali ed altre entusiastiche dimostrazioni appena si conobbe la definizione dell' infallibilità, e migliaia di firme d'adesione vi apparvero nei cattolici giornali. Nella cattedrale della prenominata città di Braga, una delle principali del Portogallo, in quella della stessa Lisbona, capitale del regno, e di altre città si celebrarono pure con pompa solenni rendimenti di grazie a Dio per disposizione dell'episcopato e con grandissimo intervento delle popolazioni. Un solenne *Te Deum* in tutte le parrocchie fu pur cantato per ordine dei vescovi in moltissime diocesi, fra le quali non vogliamo lasciar di notare specialmente quelle d'Inghilterra.

Ma furono non meno evidenti testimonianze dell'adesione de' buoni cattolici alle dottrine ultimamente definite, e della loro gioia per l'effettuata definizione, le onorificentissime dimostrazioni fatte ai prelati del Concilio che si segnarono nel propugnare quelle dottrine, o che anche soltanto diedero per esse il loro voto. Così nella sera medesima del giorno 18 luglio

i vescovi d'Irlanda e quegli irlandesi d'origine che governano i cattolici delle colonie inglesi, raccolti tutti nel Collegio irlandese di Roma, presentarono un nobilissimo indirizzo di congratulazione al cardinal Cullen, arcivescovo di Dublino, per le belle difese ch'egli avea fatto delle prerogative papali nelle Congregazioni del Concilio, attestandogli pure ch'egli era stato il fedele e degno interprete della tradizione ecclesiastica d'Irlanda, e dei sentimenti del clero e del popolo irlandese; a cui meritamente rispose il cardinale, congratulandosi a vicenda secoloro, che in tanto numero avessero reso ferma testimonianza alla fede di S. Patrizio costantemente conservata nell'Irlanda. Egli poi, umilissimo com'era (1), solo col giungere privatamente e senza preavviso potè evitare le onorifiche dimostrazioni con cui si voleva accoglierlo a Dublino. A Thurles l'intera popolazione uscì incontro all'arcivescovo di Cashel, membro della Deputazione pel dogma; la sera fu illuminata l'intera città, e i fuochi sulle colline, fino a molte miglia di distanza, attestavano la somma gioja anche di tutte le popolazioni della campagna. Con simili dimostrazioni furono pure accolti tutti gli altri vescovi d'Irlanda reduci da Roma. All'arcivescovo di Tuam furono perfino staccati i cavalli, e la carrozza tratta a braccia dalla stazione della ferrovia alla cattedrale. A Londra il clero dell'arcidiocesi di Westminster presentò un nobile indirizzo al suo dottissimo arcivescovo (or cardinale) Manning con cui lo felicitava per l'attivissima parte che la pubblica opinione meritamente a lui attribuiva nelle discussioni sull'infallibilità, e dichiarava altresì a questa la sua perfetta adesione, e la speranza ch'essa avrebbe assai contribuito alla pace della Chiesa coll'impedire le interne controversie, e coll'unire tutti i cuori cattolici in una sincera devozione al Vicario di Cristo.

Le apprensioni e i disastri della guerra impedivano in Francia le solenni manifestazioni, con cui si sarebbe festeggiata a gara dal clero e dal popolo cattolico la definizione dell'infalibilità; ma vi supplirono in qualche modo le entusiastiche accoglienze ivi pure fatte ai prelati che l'aveano promossa col-

(1) Rendo a lui da poco tempo defunto questa testimonianza con piena cognizione di causa, poichè ebbi l'onore di conversare più volte con lui, e di conoscerne quindi il semplicissimo e mitissimo animo.

l'opera od ottenuta col voto. Quantunque gli stessi prelati in vista delle condizioni della patria avessero scritto previamente vietando o almeno procurando moderare le dimostrazioni esteriori; tuttavia essi venivano accolti alle stazioni o agli sbarchi dal clero e dal popolo riunito, da concerti musicali e tra festive acclamazioni, e processionalmente condotti alle cattedrali, ove recitavasi il *Credo* e cantavasi l'inno di grazie, ed indi con generali illuminazioni chiudevasi il tripudio della giornata. In alcuni luoghi non si volle ristarsi dall'erigere anche archi trionfali, e dall'addobbare le vie per le quali dovea procedere il reduce Pastore, nell'onorare il quale si voleva insieme rendere onore all'infallibile Pastore e Maestro universale. Quei vescovi sentivano allora il bisogno di effondere tosto sul loro gregge con animate parole l'esuberanza del loro gaudio e della loro carità: e quei discorsi pronunciati in quel primo momento del loro arrivo, erano di un magico effetto e sul clero e sui semplici fedeli, per tutti confermare nei sentimenti della più devota adesione alla Santa Sede, e di viva riconoscenza a Dio per le grazie ottenute nell'opera del Concilio.

Tutti i vescovi del Belgio non furono ricevuti con minor affluenza delle popolazioni e con minori dimostrazioni di ossequio e di gratitudine, e più ancora in particolare ne fu oggetto l'arcivescovo (or cardinale) di Malines, che cogli scritti e colla voce era stato uno dei più efficaci promotori della sospirata definizione.

A Zara l'arcivescovo, che pure nel Concilio avea dimostrato la perpetua credenza della Dalmazia all'infallibilità pontificia, fu ricevuto, di ritorno il 27 luglio, con una festa veramente universale dell'intera città. Questa era tutta imbandierata a di lui onore; sulla porta per la quale ei doveva entrare leggevasi l'epigrafe: *Infallibilitatis propugnatori*; di fianco alla cattedrale era eretto elegante padiglione, che portava quest'altra iscrizione: *Quem promeruit absens, redux triumphum agit*: egli fu incontrato con solennissima processione e da innumerevole moltitudine di popolo plaudente, dalle autorità municipali ed anche da funzionarii del Governo; e la solennità del giorno alla sera fu coronata con una splendida illuminazione, con fuochi d'artificio e con musicali concerti.

Anche la popolazione cattolica di Gibilterra accolse il suo vescovo vicario apostolico con tale trasporto, che non sappiamo astenerci dal riferire parte della lettera con cui egli stesso ne dava notizia al cardinale Prefetto di Propaganda (1): « Il mio arrivo in questa città, il 31 dello scorso luglio, ha offerto a questi fedeli una nuova occasione di far conoscere i sentimenti cattolici dai quali sono animati. Appena il vapore in cui venivo, entrava in questa rada, un considerevole numero di battelli con bandiere ed altri ornati, e pieni tutti di fedeli vestiti a festa, ci circondò, e da tutti i petti uscivano ripetute grida di *Viva Pio IX! Viva il Concilio Vaticano!* Tutti questi battelli che sembravano una flottiglia, scortavano quello in cui io veniva, nel quale guidavano i remi i principali artigiani. Giunto al molo trovai tutto il clero, che vestito di cotta, cappa e pluviale, e preceduto dalla croce parrocchiale, era venuto in processione ad incontrarmi. Quivi pure m'attendeva una Commissione dei principali cattolici, scelti in una riunione generale, onde felicitarmi in nome di tutti. La folla era immensa. Sul molo solo v'erano oltre a cinque mila persone, e questo numero non era maggiore per mancanza di spazio. In mezzo alle più entusiastiche grida di *Viva il Papa infallibile! Viva l'infallibilità! Viva il Concilio Vaticano*, ci recammo alla chiesa. Durante tutta la via si rinnovarono le stesse acclamazioni, e la folla era tale, che a grande stento potè passare la processione. Giunti nella chiesa, il Clero mi lesse un affettuoso indirizzo. Molto tenero fu il modo, con che questi fedeli mi congedarono nella mia partenza pel Concilio. La loro fede fece versare molte lagrime a monsignor Arcivescovo di Granata, a monsignor Vescovo delle Canarie e a molti preti spagnuoli, che mi accompagnavano. Mi è grato però assicurare Vostra Eminenza che assai più espressiva ed affettuosa fu l'accoglienza, con cui questi fedeli salutarono il mio ritorno. Vostra Eminenza può avere un'idea più esatta delle disposizioni di questi cattolici dalla descrizione, che della riferita accoglienza fu pubblicata in questo foglio semi-uffiziale. Ora oso pregare Vostra Emi-

(1) *Civiltà cattolica*, serie VII, vol. XI, pag. 734.

» nenza Rev.ma a degnarsi d'assicurare Sua Santità dei sentimenti veramente cattolici di questi fedeli, della loro gioja » pel decreto dell'infallibilità pontificia, e della docilità e som- » missione assoluta con cui accoglieranno tutti i decreti del » Concilio. Oggi stesso pubblico ufficialmente la Costituzione » menzionata, e su di essa domani predico nella chiesa catte- » drale ».

Nè in ciò il Nuovo Mondo si distinse meno dell'Antico. Per non troppo dilungarci e per non ripetere press'a poco le cose già dette, ometteremo ogni cenno particolare delle accoglienze ch'esso fece a' suoi Pastori infallibilisti (1): diremo soltanto che l'America del Nord fu in questo degna sorella dell'America del Sud; che la parte inglese non la cedette alla popolazione federale; che gli Stati d'origine spagnuola gareggiarono con quelli d'origine portoghese, e dovunque i caldi evviva ai vescovi patrocinatori dell'infallibilità s'alternavano con quelli al Papa infallibile ed a Pio IX, sempre oggetto dell'entusiasmo universale; che nella città di Antigonish, oltre che da tutto il popolo e da corpi di milizie volontarie, il vescovo fu incontrato da trecent'ottanta carrozze; che a Baltimora l'arcivescovo primate degli Stati-Uniti fu condotto alla cattedrale da una processione di più di cinquantamila fedeli, e che nella repubblica dell'Equatore il presidente Garcia Moreno, poscia vittima della massoneria, partecipò ufficialmente col suo Governo alle feste religiose per la definitiva infallibilità papale.

Quei vescovi intanto che per età, per salute o per altri legittimi motivi furono impediti dall'intervenire al Concilio, ebbero la più premurosa sollecitudine di palesare la loro piena adesione ai decreti da esso emanati, sia con pubblici atti, sia con indirizzi al Santo Padre; come anche pressochè tutti i vescovi intervenuti al Concilio, quelli pure compresi che per giusti titoli dovettero abbandonarlo innanzi alla quarta sessione, e quelli che ad essa non parteciparono per opposizione, solennemente testificarono la medesima devozione, facendo una speciale promulgazione delle due Costituzioni con proprie lettere pa-

(1) Nel vol. XI della serie VII della *Civiltà cattolica*, e nel I della VIII leggonsi diffuse descrizioni di questi festosi ricevimenti tanto in Europa quanto in America.

storali. Così, ad esempio, il vescovo d'Angra, decano dell'episcopato portoghese, non avendo potuto per la tarda età intervenire al Concilio, inviò colla più pronta sollecitudine, dopo la quarta sessione, al cardinale De Angelis, qual primo presidente, una solenne protesta di fede sull'infallibilità. Il decano del Sacro Collegio, card. Mattei, che per infermità mai non poté prender parte a verun atto conciliare, mandò al Santo Padre (2 agosto) un'amplissima dichiarazione di totale devozione alle verità dal Concilio definite, con preghiera che questa medesima dichiarazione venisse pubblicata perchè a tutti constasse de' suoi sentimenti. Il *Giornale di Roma* del 12 e del 22 agosto parlava di questi pronti e numerosissimi atti episcopali, esprimendo anche quanto piacere essi recassero all'animo del Santo Padre, e nel secondo dei detti fogli menzionava l'adesione professata da buon numero di quei prelati che avevano persistito nell'opposizione, cioè dei quattro cardinali Schwarzenberg, Mathieu, Rauscher e d'Hohenlohe, dell'arcivescovo armeno di Sirace, non che di varii vescovi, specialmente francesi; ed esprimeva altresì come dessero al Pontefice grandissima consolazione quei vescovi, che con loro lettere pastorali svolgevano e confermavano ai fedeli le dottrine del Concilio, rendendo così fecondi i loro animi di frutti salutari di devozione e di fede. Anzi già nel numero del 1.^o agosto il medesimo giornale smentiva la notizia data dal *Corriere delle Marche* che l'arcivescovo mons. De Merode, il quale pure non era intervenuto alla quarta sessione, sebbene fra i prelati confidenti del Papa, non volesse aderire al dogma dell'infallibilità perchè lo credeva assurdo e dannoso, dichiarando invece « che monsignor De Merode ha pienamente, esplicitamente e chiaramente aderito al dogma suindicato. Chiunque operasse nel senso espresso in quel giornale non apparterebbe più alla Chiesa cattolica ».

Ma queste attestazioni di perfetta adesione della mente e del cuore alla Costituzione prima *de Ecclesia*, per parte di quei medesimi prelati che l'aveano rifiutata in Concilio, continuavano intanto a pervenire al Santo Padre, grandemente confortandolo in mezzo alle gravissime afflizioni da cui veniva rattristato da una parte per la guerra desolante tra Francia e Germania, dall'altra per sempre nuove calamità della Chiesa e pei peri-

coli onde vedea di bel nuovo minacciato quel piccolo residuo di dominio temporale che ancora gli rimaneva. Prima del finir dell'agosto erano nelle mani di Pio IX anche gli atti di pienissima interiore sommissione dell'arcivescovo di Lione, del vescovo di Autun e dell'arcivescovo latino di Leopoli, il quale ultimo protestava inoltre energicamente contro la calunnia diffusa da alcuni giornali che gli avevano attribuito opinioni sfavorevoli al dogma dell'infallibilità pontificia, mentre egli all'opposto nell'esporglo e dichiararlo ai fedeli lo aveva anche difeso contro le ingiurie e i cavilli dei malevoli.

S'intende poi da sè che i vescovi, i quali nel Concilio pronunciarono il *placet* anche nella quarta sessione, appena ritornati fra le loro pecorelle ebbero la massima sollecitudine di pubblicare e commentare a queste nei modi più opportuni, e particolarmente con apposite lettere pastorali, ed anche con sermoni da loro stessi tenuti nelle loro cattedrali, la dottrina della Costituzione *de Ecclesia* ed in ispecie quella relativa alla papale infallibilità, e dove lo vedevano necessario a premunire i fedeli contro le calunnie che dai malevoli già si erano diffuse o potevansi di nuovo diffondere a danno dell'autorità del Concilio e della riverenza dovutagli, anche di proclamarne e difenderne i regolarissimi procedimenti, la pienissima libertà di discussione in esso sempre goduta dai Padri, e la stessa legittimità del suo ordinamento; a nulla dire dei non pochi che svolsero poi e dimostrarono pure scientificamente gli insegnamenti e le definizioni di ambedue le Costituzioni conciliari, o di qualche loro parte, con estesi trattati.

Tuttavia a dissipare qualche lieve ombra di dubbio che sembrava essere rimasta in alcuni sul valore obbligatorio per tutti della Costituzione sancita nella quarta sessione del Concilio, come se le mancasse ancora quella solenne promulgazione che fosse richiesta onde i fedeli di tutto il mondo vi avessero ad aderire, il cardinale Antonelli, nel suo ufficio di Segretario di Stato di Sua Santità, indirizzava la seguente circolare a tutti i Nunzii pontificii, in data 11 agosto:

« *Ill.mo e Rev.mo Signore*

» Si è dato a conoscere alla Santa Sede che qualcuno tra i fedeli, e forse anco tra i vescovi, ritiene non essere ob-

» bligatoria la Costituzione apostolica emanata nella Sessione
 » del Concilio Vaticano il 18 del precorso mese di luglio, fin-
 » chè con ulteriore atto della S. Sede non venga solennemente
 » pubblicata. Quanto sia strana siffatta supposizione, può da
 » ognuno facilmente ravvisarsi. La Costituzione, di cui è pa-
 » rola, ebbe la più solenne possibile pubblicazione nel giorno
 » stesso in cui nella Basilica Vaticana venne solennemente
 » confermata e promulgata dal Sommo Pontefice in presenza
 » di oltre cinquecento vescovi: essendo stata quindi affissa
 » con le ordinarie formalità ne' consueti luoghi di Roma, seb-
 » bene ciò non fosse necessario al caso. In conseguenza di che,
 » secondo la nota regola, si rese obbligatoria per l'intero
 » mondo cattolico, senza bisogno di altra qualsiasi pubblica-
 » zione. Ho creduto dover comunicare a V. S. I. questa breve
 » osservazione, affinchè possa esserle di norma nel caso di
 » dubbii che le si muovano da qualche parte ».

Ma quale fu in questo frattempo, vale a dire, dalla terza alla quarta sessione del Concilio, verso di esso il contegno della stampa mondana, rappresentante lo spirito del mondo, cioè della gente (cattolica o no che sia per battesimo), se non del tutto incredula, che vuole però un cristianesimo elastico e nel dogma e nella morale, il quale lasci a tutti assecondare le inclinazioni della guasta natura, e tutti lasci vivere per la sola vita presente, come se non valga punto che s'abbia ad interessarsi della futura? Udiamolo nuovamente dal card. Manning, che dopo il lungo passo già da noi riferito nell'articolo XIV (1) così proseguiva: « Nulladimeno (*per quei mondani*) una nuova » speranza venne a brillare. I Governi furono spinti a fare » delle rimostranze e ad andare quasi fino alle minacce di » fronte al Santo Padre (2). La confidenza si rianimò per un » po' di tempo. Parve impossibile che la nota collettiva di tante » potenze e l'influenza riunita di tanti diplomatici potessero » mancare di produrre il loro effetto. Quelli che invocavano » l'intervento della podestà civile sembra non abbiano pensato

(1) Dalla pag. 220 alla 223.

(2) L'Autore cita qui la Lettera del card. Antonelli al Nunzio in Parigi da noi compendiata nell'articolo XVII, dalla pag. 271 in avanti. Veggansi in proposito nel detto articolo tutti gli atti diplomatici a ciò relativi.

» che col fatto lavoravano a privare il Concilio della sua libertà: eppure v'era qui una contraddizione palpabile nella condotta di costoro, i quali al tempo stesso si lamentavano in tutte le lingue che il Concilio non fosse libero: ma io non ho da arrestarmi intorno a questo. Pare eziandio che non siansi meglio ricordati, che coloro i quali invocano il poter secolare contro l'autorità spirituale della Chiesa, sia per annullare una sentenza già data, sia per impedirla di darla, sono scomunicati *ipso facto*, e che v'è qui un caso riservato al Papa (1). Ora ciò che s'applica al giudice ecclesiastico ordinario in materia di legge, s'applica certamente in un grado eminente al Concilio ecumenico in materia di fede.

» Checchè ne sia, l'interesse del mondo fu ridestato per un po' di tempo dalla speranza che Roma avrebbe finito per esser battuta. Ma anche questa speranza fu condannata al disinganno. La distribuzione che i cardinali Presidenti fecero dell'Aggiunta o Capitolo addizionale sulla dottrina dell'infallibilità, l'introduzione dello schema *de Romano Pontifice* (cioè quello che fu intitolato *Constitutio prima de Ecclesia*) prima dello schema *de Ecclesia* (cioè di quello ch'era stato distribuito anteriormente); la chiusa della discussione generale mediante un voto del Concilio; tutto mostra che il Concilio conosceva il suo proprio sentimento, e ch'era risolto a fare il proprio dovere. Si conobbe allora incontestabilmente che i membri dell'opposizione non erano che in numero assai piccolo; nè fu meno certo che ogni opposizione sarebbe cessata quando si fosse trattato di venire alla definizione. Allora l'interesse che il mondo anticattolico mostrava pel Concilio svanì tutto d'un tratto. I corrispondenti divennero silenziosi, nè si trovarono da darsi se non le ragioni per cui niuno più s'occupava del Concilio. Era il periodo d'un superbo disdegno che allora s'apriva. I corrispondenti dei fogli inglesi lasciarono Roma l'uno dopo l'altro. La comedia era finita; era svanita l'ultima speranza d'un conflitto interno nella Chiesa. Non poteva aspettarsi una

(1) L'Autore mise qui in nota un'erudita citazione del Giraldu*s de Pœnis eccles.* Parte II, cap. III, vol. V pag. 96.

» disillusione più completa per le ambiziose speranze, colle quali
 » gli avversarii della Chiesa cattolica aveano applaudito al-
 » l'opposizione sul principio dell'anno: fu mestieri rinunciare
 » a questo trionfo anticipatamente scontato. Si è che questi ne-
 » mici della Chiesa non conoscevano gli uomini, ch'essi con-
 » tristavano e disonoravano coi loro applausi. Essi avevano
 » obbliato che i vescovi non sono dei deputati, e che un Con-
 » cilio ecumenico non è un Parlamento. E quando su ottan-
 » totto Padri che aveano votato col *Non placet* il 13 luglio,
 » due soltanto ripeterono il *Non placet* nella sessione del 18,
 » provando con ciò stesso che quanto potevano far due, lo
 » avrebbero potuto fare anche ottantotto, il mondo restò si-
 » lenzioso, e la Costituzione *de Romano Pontifice* si trovò
 » costantemente esclusa dai giornali al suo servizio.

» Tale nella sua semplicità ed evidenza è la ragione di que-
 » sta mancanza d'interesse pel Concilio. È l'indifferenza affet-
 » tata di quelli, che avendo come giuocato la loro reputazione
 » circa l'esito della discussione, si sono veduti completamente
 » e disperatamente sconcertati ».

Però l'opposizione al Concilio non si fermò allora in questo
 affettato silenzio, ultimamente abbracciato dalla stampa irre-
 ligiosa. L'opera di Dio, già tanto contrastata nella sua inizia-
 zione, non poteva non essere contrariata più energicamente
 anche dopo il suo, quantunque in allora solo parziale compi-
 mento. Qual Concilio ecumenico non fu accanitamente combat-
 tuto dagli ostinati seguaci degli errori in essi condannati? Quali
 dottrine non furono più rabbiosamente vituperate da ciechi op-
 positori dopo che la Chiesa le ebbe solennemente definite? Quali
 persecuzioni non vennero mai sempre a provare i veri fedeli,
 quali sciagure non sopraggiunsero pressochè sempre a desolare
 la Chiesa per occasione di queste stesse definizioni? Eppure
 quando il tempo di pronunciarle era venuto; quando il bisogno
 si palesava di segnalare a tutti la già rigogliosa zizania che
 minacciava di soffocare il buon grano della sana dottrina;
 quando pel bene universale si scorgea necessario di tutelare
 ad ogni costo la verità divinamente rivelata contro tutte le
 alterazioni con cui la superbia dell'uomo già stava per cor-
 romperla: allora la Chiesa non mai esitò a posporre al dovere
 e le calunnie del mondo e le minaccie de' potenti; e quella

che fu la costante sua norma per diciotto secoli, lo fu pure nel Concilio Vaticano; e se ora siamo per vedere una parte di cattolici, dopo l'opera della sua quarta sessione, staccarsi dalla vera Chiesa e costituire una nuova setta ereticale; ed alcune potenze infliggerle più o meno di quelle dolorose ferite onde l'avevano minacciata; non dobbiamo scandalizzarci di lei come se avesse mancato di carità per gli erranti e di prudenza per sè stessa: non dobbiamo ravvisarvi che una nuova fase della lotta incessante, inevitabile del bene contro il male; una necessaria continuazione dei patimenti di Cristo nella sua Sposa per la salute degli eletti.

Faremo noi l'onore all'ex-padre Giacinto, or veramente *padre*, di presentarlo come l'antesignano della resistenza alle definizioni Vaticane? Infatti egli in una lettera del 20 luglio, indirizzata alla *France* ed al *Journal des Débats*, appellò dal Concilio ad altro Concilio e a Dio medesimo. Ma la sua autorità era troppo debole fin d'allora per avere un successo: ne daremo piuttosto il merito al consiglio municipale di Vienna, rappresentante, non del complesso di quella popolazione che non manca nè di fede nè di pietà, ma di quella setta liberale, e in religione o indifferente od incredula, che seppe prendere il sopravvento e dettar legge anche al Governo. Quel consiglio esigette dunque in una sua tornata da questo, che si vendicasse della noncuranza onde il Concilio Vaticano avea risposto alle sue minacce, e perciò la *Gazzetta di Vienna* del 31 luglio pubblicò ufficialmente, che per la *dichiarazione dell'infallibilità* il Governo avea deciso di non più mantenere il Concordato; che il Cancelliere dell'impero avea già fatte le pratiche necessarie per notificarne l'abrogazione alla *Curia romana*, e che l'Imperatore avea incaricato il ministro dei culti di preparare un disegno di legge a tal effetto (1). Veramente il Concordato era già stato leso in parti assai notabili; sarebbero però stati ancor gravissimi i mali che avrebbero col-

(1) La proposta dello Stremayr, ministro dei culti, è in data del 25 luglio; la nota del Beust, ministro degli esterni, al consigliere Palomba, sostituto dell'ambasciatore austriaco in Roma, per dichiarare alla Santa Sede l'abolizione del Concordato, è del 30 luglio. I due documenti si trovano nella *Raccolta* del Friedberg. È inutile il dire che non sono ragionamenti, ma *sragionamenti*, perchè basati su affatto falsi supposti.

pito non la Chiesa in sè stessa, ma la Chiesa nell'impero austro-ungarico, e l'impero stesso anche nel suo morale e materiale benessere, se la totale abolizione avesse avuto luogo. Ma l'Imperatore, strascinato fino ad un certo punto dal Parlamento e dal ministero, non volle andare agli ultimi estremi: molto male si fece alle popolazioni, ma non tutto quello che ancor si sarebbe potuto fare.

Quanto alla parte di questo impero, la quale dipendeva dal ministero ungherese, questo con atto del 10 agosto, e il Bano di Croazia, con atto del 26 detto, notificarono ai vescovi rispettivi che a tenore di Sovrana risoluzione non potevano promulgare nessuna decisione o prescrizione del Concilio o del Pontefice senza averne ottenuto il placito regio. Così il liberalismo moderno intende la libertà per tutti.

Contemporaneamente l'imperatore Luigi Napoleone effettuava davvero la minaccia pronunciata già da' suoi ministri, di richiamare le truppe francesi che ancora rimanevano a tutela dell'indipendenza del Pontefice, qualora si fosse proceduto alla definizione dell'infallibilità. Sul fine del luglio e sul principio d'agosto salpavano da Civitavecchia per Marsiglia i cinque mila uomini, che qual residuo del più grosso corpo mandato nel novembre del 1867 per difendere il Pontefice dall'invasione garibaldina, erano rimasti fino allora nel piccolissimo Stato a lui ancora lasciato. Però, i maneggi diplomatici venuti in luce, fecero conoscere che il richiamo di quelle truppe sarebbe avvenuto ancorchè l'infalibilità papale non si fosse definita, non essendo stato che un effetto di politiche combinazioni. Napoleone, istigatore della guerra della Prussia e dell'Italia contro l'Austria, nel 1866 per la lusinga di pescare in quei torbidi un qualche ingrandimento della Francia o per un modo o per l'altro, trovatosi poscia affatto deluso nelle sue speranze, volle aver seco Austria ed Italia per attaccare la Prussia divenuta potentissima e troppo formidabile alla Francia stessa pei propri ingrandimenti e per la compiuta Federazione della Germania del Nord. Ma l'Italia mise per assoluta condizione del suo ingresso nell'alleanza austro-francese lo sgombrò delle poche truppe francesi dallo Stato papale, e il Beust, nemicissimo della Prussia e protestante, per guadagnare l'Italia, persuase ambedue gl'imperatori ad annuire a tal patto, e questa fu la

vera causa per cui il Governo francese abbandonò il Santo Padre. I pronti e incessanti militari disastri di Napoleone tennero incerte e poi affatto neutrali l'Austria e l'Italia, la quale anzi ebbe tosto le buone grazie della Prussia, che per avvincerla al suo carro le diede il passaporto per Roma, col plauso anche della Russia scismatica, sempre di mala fede con Roma, e allora ancor più acerbamente invelenita pei giustissimi riclami che questa non lasciava di fare, a motivo delle incessanti ingiustizie e violenze onde essa opprimeva i cattolici de' suoi dominii, ed anche si costringevano all'apostasia.

Negli Stati appartenenti alla corona di Prussia non ebbero i vescovi alcun impedimento dal Governo a promulgare i decreti del Concilio, non consentendolo la Costituzione ivi allora vigente; ma esso non diede alcuna azione civile ai vescovi contro i cattolici, e contro gli stessi ecclesiastici ricalcitranti a quei decreti, violando per tal modo il libero e pieno esercizio della cattolica religione che dalla stessa Costituzione era guarentito. Ma, terminata la guerra colla Francia, e sistemato poscia il nuovo Impero germanico, incominciarono a proporsi delle leggi d'ostracismo per gran numero di religiose Congregazioni, e primi fra tutti, come al solito, pei gesuiti; indi vennero tutte le altre leggi conosciute sotto il nome di *leggi di maggio*, che resero la Chiesa cattolica vera schiava dello Stato. Però la natura stessa di queste leggi dimostra ch'esse non possono considerarsi come un atto di rappresaglia per la definizione dell'infallibilità, con cui non hanno nessun rapporto; ma che sono l'effetto di un sistema preconcelto di tutto reggimentare sotto l'autocrazia dello Stato, e di fare anche della Chiesa cattolica non altro che un ramo di polizia, una ruota del meccanismo governativo, come lo sono le confessioni protestanti.

Il ministero bavarese ammonì esso pure i vescovi con nota del 9 agosto, che a tenore della Costituzione (che su questo punto, almeno qual si voleva, interpretare dal ministero, violava il Concordato esistente colla Santa Sede) essi non potevano, senza il placito regio, promulgare i decreti del Concilio Vaticano. Ben inteso che se questa placitazione fosse stata domandata, sarebbe stata negata, come avvenne all'arcivescovo di Bamberg, il solo che in fatti la richiese. Così anche questo ministero negò qualunque azione civile invocata

dai vescovi contro pubblici insegnanti e membri del clero che ricusarono sommissione ai detti decreti. Esso inoltre indirizzò alle Facoltà teologiche cattoliche delle università di Monaco e Virzburgo una serie di undici quesiti relativi alla legittimità ed autorità del Concilio Vaticano, alla dottrina sanzionata nella sua quarta sessione, all'autorità che ne deriva pel Pontefice ed a quella che ne acquistano molti atti pontificii anteriori, onde aver di nuovo un consulto da quelle Facoltà; ma li richiamò dopo la comune lettera pastorale dei vescovi riuniti a Fulda, di cui diremo in appresso. Però diede a tai quesiti una ben giusta risposta (1) nel *Cattolico* di Magonza, il celebre professore Hergenröther, ora, degnamente per la sua vasta e retta dottrina, innalzato alla dignità cardinalizia (2).

Non altrimenti nel regno di Württemberg e nel granducato di Baden fu dichiarato dai rispettivi Governi, che le Costituzioni promulgate del Concilio Vaticano non potevano avere alcun valore legale nei rapporti politici e civili: non ne venne però impedita la pubblicazione per parte degli Ordinarii.

Nella Svizzera non poteva essere osteggiata coll'appello a leggi preesistenti la pubblicazione delle Costituzioni Vaticane; ma la così detta Conferenza del vescovado di Basilea ne mosse reclamo all'autorità federale; il Governo di Argovia vietò di leggere nelle chiese quella parte della lettera pastorale del vescovo di Basilea per la quaresima del 1871, la quale riguardava la definizione dell'infallibilità pontificia, la festa di S. Giuseppe ed un'opera pia diocesana, e dietro gli esempj, e fors'anco per gli eccitamenti del Governo germanico, s'intrapresero poscia anche in Isvizzera e principalmente nei cantoni di Berna e di Ginevra, quelle crudeli e ributtanti persecuzioni che appena ora (1879) incominciano a mitigarsi.

(1) *Ueber das Vaticanische Concil, Entwurf einer Beantwortung, ecc.*, cioè, *Sul Concilio Vaticano, abbozzo di una risposta agli undici quesiti proposti dal r. ministero bavarese del culto alle Facoltà teologiche e legali di Monaco e Virzburgo*. Magonza, stampato anche a parte.

(2) Nel concistoro del 12 maggio di quest'anno 1879, insieme cogli esimii mons. Pie vescovo di Poitiers, Desprez arcivescovo di Tolosa, Fürstenberg arcivescovo di Olmütz, Haynald arcivescovo di Colocza, Ferreira vescovo di Oporto, Alimonda vescovo di Albenga, oratoriano Newman, e domenicano Zigliara.

Il Governo italiano non potè ostare direttamente alla pubblicazione del dogma dell'infallibilità papale, sia perchè le leggi esistenti non vi prestavano alcun appiglio, sia perchè professandosi già universalmente dal clero d'Italia questa dottrina, neppure il pretesto della novità poteva valere a mettervi ostacolo. Però, in data del 15 agosto 1870, esso diramò una circolare ai règi procuratori perchè esercitassero la *massima sorveglianza* sui vescovi e sui parrochi, onde verificare se in occasione di pubblicare il relativo decreto non contravvenissero agli articoli 268, 269 e 471 del codice penale, ed in tal caso procedessero a tenore dei medesimi. Come poi ci potesse entrare la promulgazione della Costituzione Vaticana con questi articoli del codice penale, la sola sapienza del ministero d'allora potea ravvisarlo.

Nella parte cisleitana della monarchia austro-ungarica e in tutta la Germania i vescovi pubblicarono liberamente, anche mediante lettere pastorali, come universalmente fecero, le definizioni del Concilio Vaticano, quella pur compresa dell'infallibilità papale, non eccettuata la stessa Baviera, ove non si ebbe riguardo alla preaccennata ammonizione ministeriale. Anzi l'imperterrito mons. Senestrey, vescovo di Ratisbona, indirizzò, in data 6 ottobre, al sovrano un riclamo, in cui dimostrava l'illegittimità del divieto col quale il ministero avea proibito di pubblicare i decreti del Concilio Vaticano senza la regia placitazione. Nei dominii austriaci appartenenti alla corona d'Ungheria, il divieto governativo fu superato, supplendo in altra guisa alle lettere pastorali (1). I vescovi francesi, quasi tutti pubblicarono i proprii *mandamenti* relativi al Concilio anche prima che la guerra incominciasse di fatto, e diciotto durante la medesima; ma non vi mancarono nè mons. Dupanloup, nè l'arcivescovo di Parigi. Così pure negli altri Stati, fatta la surriferita eccezione del cantone elvetico d'Argovia, la pubblicazione delle Pastorali dei vescovi sul Concilio e sull'infallibilità pontificia, non fu incagliata da veruna opposizione.

Ma quelle influenze del protestantismo anche sulle popolazioni rimaste cattoliche, che si erano palesate nella guerra spiegata, e innanzi e durante il Concilio Vaticano, contro le dot-

(1) Veggasi la nota a pag. 276, nell'art. decimosettimo.

trine che poi vi vennero solennemente definite, da parecchi semidotti e professori eziandio ecclesiastici di Germania, ai quali per solo spirito irreligioso si unirono alcuni altri cattolici o affatto ignoranti o indifferenti, spinsero la maggior parte di costoro ad un'ostinata resistenza agli stessi decreti definitivi del Concilio, e li gettarono quindi in una formale apostasia. La capitale della Baviera diede il primo e più numeroso nucleo di questi ribelli alla vera Chiesa, i quali, mentre costituivano una nuova setta protestante, vollero chiamarsi *vecchi cattolici*, dicendo sè soli, per vaneggiamento d'orgoglio, i conservatori della pura antica dottrina, e tutti gli altri averla alterata coll'invenzione di nuovi dogmi, cioè della piena supremazia e dell'infallibilità pontificia (1). A Monaco infatti, un piccol numero di laici pubblicò prontamente una protesta motivata contro la definizione dell'infallibilità papale, e un'altra consimile vi tenne dietro per parte dei molti professori dell'università, eccettuati gli appartenenti alla Facoltà teologica. Ma ambedue questi documenti non erano che un tessuto di errori di principii e di fatti. Così nelle provincie renane altri mandarono un consimile richiamo all'arcivescovo di Colonia e al vescovo di Treviri, ed altri pubblicarono individualmente delle più estese Memorie, in cui cercarono nuovamente di combattere sotto forme scientifiche le verità definite, ed anche di maggiormente eccitare contro di queste l'ostilità dei Governi, col farle comparire in opposizione alle leggi ed ai diritti degli Stati, e sovversive dei pubblici poteri. Il professore Schulte dell'università di Praga, fu il primo ad aprire il fuoco con questi assalti letterarii mediante un libello, ove pretese dimostrare opposizione fra dottrine ed atti dei Papi da Gregorio VII in avanti, e le dottrine dei Pontefici e dei Concilii dei primi otto secoli della Chiesa relativamente alla podestà dei medesimi ro-

(1) Si noti l'identità di questa massima fondamentale con quella dei giansenisti, che giustificavano essi pure i loro errori opposti alle dottrine della Chiesa universale, col dire che la Chiesa avea subito una fase di generale oscuramento, per cui la verità presso di loro soli si poteva ravvisare, ed era la loro missione di rimetterla in luce. Veggasi anche ciò che fu già notato come obbietto dal Döllinger contro la futura definizione dell'infallibilità, nel precedente articolo decimoquinto, dalla pag. 231 alla 234.

mani Pontefici sui principi e sui popoli, come una prova contro la loro infallibilità; ma ne ebbe tosto trionfali risposte sia da parte del dotto vescovo Fessler, segretario del Concilio Vaticano, nell'operetta *La vera e la falsa infallibilità dei Papi*, operetta che fu il canto del cigno del dotto prelato, di cui si ebbe assai poco dopo a deplorare la perdita; sia da parte dell'eloquente mons. Ketteler, vescovo di Magonza, nell'opuscolo *Il magistero infallibile del Papa secondo la definizione del Concilio Vaticano*; sia da parte anche di altri eruditi e illustri autori (1). Diversi professori di università e di altre pubbliche scuole, quasi tutti ecclesiastici, si unirono altresì nell'agosto a Norimberga, ed ivi sotto la direzione del Döllinger formularono e sottoscrissero anch'essi una Dichiarazione, in cui negavano di riconoscere come decisioni di un concilio ecumenico la supremazia e l'infallibilità dottrinale del Papa, quali furono definite nel Concilio Vaticano, ancora non per altre ragioni che pei futilissimi pretesti già opposti dagli avversarii della grandissima maggioranza del Concilio, e più che vittoriosamente confutati, la qual dichiarazione essi misero in pubblico colla data del settembre (2), conchiudendola con un appello ai vescovi che avevano contrariato la definizione delle accennate dottrine, perchè colla loro influenza volessero procurare la pronta convocazione, al di là delle Alpi, di un altro concilio, che fosse veramente legittimo e universale.

Onde arrestare sui suoi principii, con un atto il più possibilmente solenne ed imponente, questo sconsigliato impeto di opposizione alla suprema autorità della Chiesa, ed impedire che l'inconsideratezza o l'ignoranza accrescessero il numero delle

(1) Il libro dello Schulte fu poco dopo condannato anche dalla Santa Sede e iscritto nell'Indice dei libri proibiti.

(2) Essa comparve colla sottoscrizione (secondo la *Gazzetta Badese*, ossia *Badische Landeszeitung*) di Döllinger e Friedrich professori di teologia a Monaco, di Reinkens e Baltzer egualmente a Breslavia, di Mayer professore di teologia morale e Löwe professore di filosofia a Praga, di Schulte, laico, ivi professore di diritto canonico, di Knoodt professore di filosofia a Bonna, di Weber privato docente a Breslavia, tutti universitarii; di Dittrich e Michelis professori alle scuole superiori di Braunschweig. Secondo il Friedberg (nota 189) altre notizie davano come partecipanti all'adunanza di Norimberga, anche i professori universitarii Reischl di Monaco e Langen e Reusch di Bonna.

sue vittime, molti fra i vescovi della Germania, eccettuati quelli delle provincie austriache, si riunirono di bel nuovo a Fulda, presso la tomba del grande apostolo e martire S. Bonifacio, il 30 agosto del medesimo anno 1870, dietro invito dell'arcivescovo di Colonia, e quivi discussero e sottoscrissero una lettera pastorale, già predisposta da uno di loro per incarico ricevuto, la quale fosse da indirizzarsi in comune alle loro diocesi; ed ivi constatarono altresì nel processo verbale della loro adunanza, essere del tutto falsa la notizia propagata da alcuni giornali, che i vescovi costituenti la minoranza in Roma si fossero vincolati reciprocamente a non pubblicare nelle loro diocesi le decisioni del Concilio innanzi di essersi consultati ed intesi fra di loro. Prima di diramar la predetta lettera pastorale, essi la comunicarono ad alcuni altri vescovi, che per salute o per altri impedimenti aveano fatto conoscere di non poter intervenire all'adunanza, e alcuni anche di questi la sottoscrissero, per cui fu diramata colle sottoscrizioni di diciassette fra vescovi ed arcivescovi. Però anche i cinque, che fra tutti i vescovi della Germania non austriaca vi lasciarono mancare la loro sottoscrizione, non omisero nè di far nota al sommo Pontefice la loro adesione alle dottrine definite nella quarta sessione del Concilio Vaticano, nè di darne conoscenza ai proprii fedeli nei modi che trovarono più opportuni.

Nella lettera emanata dai prelati riuniti a Fulda essi dicevano, che dal *santo Concilio ecumenico Vaticano* ritornati nelle loro diocesi, credevansi in dovere, insieme con altri vescovi, che non aveano potuto partecipare a quella grande assemblea della Chiesa, di indirizzare al proprio gregge alcune istruzioni ed avvisi, e che lo facevano in comune e con solennità a motivo dei molti erronei concetti, che da mesi si erano divulgati intorno al Concilio, e che anche allora, in varii luoghi indebitamente si tentava di accreditare. « Per cui » stodire, soggiungevano, nella loro assoluta purezza e incorruzione le verità divine che Cristo Signore ha insegnate agli uomini, e per guarentirle da qualsiasi alterazione e cangiamento, egli ha stabilito nella santa sua Chiesa un magistero infallibile, e le ha promesso e dato il suo presidio e l'assistenza dello Spirito Santo per tutti i secoli. Su questo infallibile magistero della Chiesa è basata la piena sicurezza

» e tranquillità della nostra fede. Ogniqualevolta nel corso dei
 » secoli insorsero erronee interpretazioni od aggressioni di
 » qualche punto dottrinale, questo infallibile magistero in di-
 » verse guise, ora in grandi adunanze, ora senza di esse, ha
 » additati e respinti gli errori e dichiarata e stabilita la verità.
 » Ciò si fece nella forma più solenne mediante i Concilii ge-
 » nerali, cioè mediante quelle grandiose assemblee, nelle quali
 » il capo e i membri del complessivo corpo insegnante della
 » Chiesa cooperavano alla decisione dei dubbii e delle contese
 » esistenti in materie di fede, e tali decisioni, secondo l'una-
 » nime e certissima tradizione, valsero sempre nella Chiesa,
 » come preservate da ogni errore mercè di una sopranaturale
 » assistenza divina. Perciò in ogni tempo i fedeli si sono sot-
 » tomessi a queste decisioni come ad infallibili dettami dello
 » Spirito Santo, e le hanno tenute per vere con una certezza
 » indubitata di fede. Nè lo fecero essi già, perchè quei vescovi
 » fossero uomini di matura e multiplice esperienza; nè per-
 » chè diversi fra loro fossero periti in tutte le scienze; nè
 » perchè fossero convenuti insieme da ogni parte del mondo,
 » e così in certo modo riunissero le umane cognizioni di ogni
 » paese; nè perchè durante una lunga vita avessero investi-
 » gato e predicato la divina parola, e perciò fossero testimonii
 » degni di fede del tenore di questa. Tutto ciò presta certa-
 » mente alle loro asserzioni un alto grado, e diremo anche,
 » il maggior grado possibile di credibilità umana: pure tutto
 » ciò non basta per costituire un atto sopranaturale di fede.
 » Poichè questo, nel suo ultimo fondamento, non si appoggia
 » giammai sulla testimonianza di uomini, quand'anche fossero
 » i più degni di fede sopra tutti, e quand'anche siffatta testimo-
 » nianza fosse resa dall'intero genere umano mediante i suoi
 » migliori e più elevati rappresentanti; ma è basato sempre
 » totalmente e soltanto sulla veracità di Dio medesimo. Per
 » il che, se i figli della Chiesa ricevono con fede le decisioni
 » dei Concilii generali, lo fanno nella convinzione che Dio,
 » verità eterna e infallibile solo per sè stessa, coopera in essi
 » in modo sopranaturale e li preserva dall'errore ». Dichia-
 » rata quindi l'ecumenicità del Concilio Vaticano, e accennate
 » le solenni definizioni in esso date, proseguono: « Quivi ha dun-
 » que pronunciato l'infallibile magistero della Chiesa, lo Spirito

» Santo ha parlato mediante il Vicario di Cristo e l'episcopato con lui riunito, e perciò tutti, vescovi, preti e laici, devono accogliere queste decisioni con fede ferma, come verità divinamente rivelate, ed abbracciarle e professarle con alacrità di animo, se vogliono realmente essere e rimanere membri della Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica. Se voi, diletteissimi in Cristo, cionullostante, udite sollevarvi in contro delle obbiezioni, e pronunciarsi la pretensione che l'assemblea vaticana non è un vero Concilio generale, e che le sue definizioni non hanno valore, non lasciatevi per ciò fuorviare dalla vostra devozione alla Chiesa e dall'accogliere con fede le sue decisioni. Tali opposizioni sono assolutamente infondate.

» Uniti col Papa nell'unità della fede e della carità, i vescovi insieme adunati, sia che amministrino diocesi saldamente stabilite in paesi cristiani, sia che trovinsi chiamati a dilatare il regno di Dio fra i gentili in apostolica povertà; abbiano essi a custodire greggi più o meno numerosi; come legittimi successori degli Apostoli hanno tutti con egual diritto partecipato al Concilio, ed hanno preso ogni cosa in matura considerazione. Finchè durarono le consulte, i vescovi, come richiedeva la loro convinzione, e in corrispondenza al proprio dovere, hanno espresso le proprie vedute con aperta sincerità e colla necessaria libertà; e come non poteva altrimenti aspettarsi da una adunanza di quasi ottocento Padri, vi si è manifestata anche una varietà di opinioni: ma a motivo di queste opinioni diverse non può punto in guisa alcuna impugnarsi il valore delle decisioni conciliari, anche prescindendo dalla circostanza che quasi tutti quei vescovi, i quali al tempo della sessione pubblica erano ancora di opinione contraria, si astennero dal dare in essa il loro voto. Il sostenere ad onta di ciò che l'una o l'altra delle dottrine definite dal Concilio ecumenico non si contiene nella sacra Scrittura e nella cattolica tradizione, i due fonti della cattolica fede, o che perfino si trova con esse in opposizione, è un atto inconciliabile coi principii fondamentali della Chiesa cattolica, il quale conduce alla separazione dalla comunione della Chiesa.

» Dietro ciò, noi dichiariamo colla presente, che l'attuale Concilio Vaticano è un legittimo Concilio generale; inoltre,

» che questo Concilio, non più che qualsiasi altra universale
 » assemblea della Chiesa, non ha stabilito o creato alcuna
 » nuova dottrina, deviante dalla dottrina antica; ma ha uni-
 » camente sviluppato la verità antica contenuta nel deposito
 » della fede, e fedelmente custodita; l'ha dichiarata e l'ha
 » proposta da credersi esplicitamente in opposizione agli errori
 » del giorno; finalmente che le sue decisioni hanno ricevuto
 » la loro forza obbligatoria per tutti i fedeli mediante la pub-
 » blicazione fattane nel modo più solenne dal supremo Capo
 » della Chiesa nella pubblica sessione ». Esortano quindi viva-
 » mente tutti i loro sudditi spirituali a chiudere l'orecchio ad
 » ogni suggestione contro l'autorità del Concilio, da qualunque
 » parte essa venga, ed a tenersi fermi irremovibilmente coi loro
 » vescovi « nella dottrina e nella fede della Chiesa cattolica, e
 » a non lasciarsi da nulla separare dalla pietra, sulla quale
 » Gesù Cristo, il Figliuol di Dio, ha fondato la sua Chiesa,
 » colla promessa che *le porte dell'inferno* non la vinceranno
 » giammai ». Conchiudono poi l'importantissimo documento col
 » raccomandare a tutti la preghiera in considerazione delle dif-
 » ficili prove a cui si trovava esposta la fede di molti per l'o-
 » stinata opposizione sostenuta in vari luoghi contro la dottrina
 » ultimamente definita, e ad ottener la cessazione del flagello
 » della guerra già da qualche tempo spiegata e che già aveva
 » portato il lutto in non poche famiglie; preghiera per i bisogni
 » della Chiesa, preghiera per tutti gli erranti o vacillanti nella
 » fede; preghiera « pel Capo supremo della Chiesa il Santo Pa-
 » dre, il quale, diceano ben a ragione, ora forse appunto più
 » che in altro tempo si trova in angustie e bisogno »: pre-
 » ghiera fiduciosa « nei meriti e nell'amore infinito del divin
 » Cuore di Gesù Cristo, coll'invocazione della potente inter-
 » cessione della purissima Vergine e Madre di Dio, Maria ».

Contro le calunnie nuovamente ripetute a carico del Concilio, e in ispecie contro la Dichiarazione di Norimberga, alcuni vescovi pubblicarono anche degli atti loro individuali, fra i quali commendevolissima, e per profondità di dottrina e per ampiezza, era la pastorale del prelodato vescovo di Ratisbona, in data 28 ottobre.

Con Breve del medesimo 28 ottobre 1870 all'arcivescovo di Monaco, il Santo Padre Pio IX espresse la sua piena appro-

vazione e viva soddisfazione a tutti i sacri Pastori, che si unirono a sostenere colla surriferita comune istruzione la fede insidiata dei loro diocesani, e ad ammonire gli erranti come più solennemente per loro si poteva. « Però, aggiungeva, più completa sarebbe stata la Nostra consolazione, se alla vostra istruzione, onde essere ancor più efficace, avessimo veduto sottoscritti i nomi di tutti i venerabili fratelli vescovi della Germania ». Vi esprimeva poi la fiducia che i prelati, i quali non l'avevano sottoscritta, non avrebbero mancato al dovere di istruire i fedeli intorno alle verità definite nel Concilio, onde tutelarli dai pericoli che li minacciavano a fronte di coloro, che pur continuando a dirsi cattolici, in quei paesi principalmente sfrontatamente impugnavano quelle verità, impugnando con libelli e nei pubblici fogli e l'autorità e i decreti del medesimo Concilio ecumenico, e in ispecie, la dottrina in esso definita intorno all'infallibile magistero del Pontefice romano. « Come usarono tutti quelli, proseguiva il Pontefice, che disseminarono scismi ed eresie, essi proclamano mendedimente di ritenere l'antica fede cattolica, mentre sovvertono lo stesso principio fondamentale della fede e dottrina cattolica. Poichè sebbene professino che Scrittura e Tradizione sono i fonti della rivelazione divina, ricusano però di ascoltare il magistero sempre vivente della Chiesa, manifesto per la Scrittura e per la Tradizione, e divinamente istituito come per custodire perpetuamente, così anche per ispiegare e dichiarare infallibilmente i dogmi che ci furono trasmessi nella Scrittura e nella Tradizione; e in tal guisa, ciascuno per la sua scienza fallibile e fallace, indipendentemente dall'autorità, anzi contro l'autorità di questo magistero divinamente ordinato, costituisce sè stesso giudice dei dogmi che si contengono nei fonti della rivelazione. Imperocchè, che altro fanno essi, mentre osano dire che un dogma di fede da Noi definito coll'approvazione del sacro Concilio, non è una verità rivelata da Dio e da credersi con fede cattolica, perchè affermano di non ritrovarlo nella Scrittura, e nella Tradizione nel modo in cui essi le intendono (1)? Come se

(1) Questo funestissimo attaccamento al proprio giudizio privato, che costituisce il principio fondamentale del protestantismo, e fa rinnegare l'autorità infallibile della Chiesa, è l'unica ragione che fu allegata anche

» non sia questo l'ordine della fede costituito dal nostro Re-
 » dentore nella sua Chiesa e sempre ritenuto, che la stessa
 » definizione di un dogma si debba tenere qual dimostrazione
 » per sè sola sufficiente, certissima e adatta a tutti i fedeli per
 » provare che la verità definita è contenuta nel deposito della
 » rivelazione scritta o tradizionale. Per il che tali definizioni
 » dei dogmi sono necessariamente, e in ogni tempo furono una
 » norma incommutabile tanto per la fede quanto per la scienza
 » cattolica, al cui ufficio nobilissimo appartiene il dimostrare
 » come la dottrina, in quel medesimo senso in cui fu definita,
 » si contiene nei fonti della rivelazione.

» Nè quei medesimi, per quanto è da loro, tendono meno
 » alla sovversione della Chiesa e della fede cattolica, mentre
 » con calunnie e affatto vani pretesti, come non ometteste di
 » significare nella lettera pastorale da Te e dagli altri Vene-
 » rabili Fratelli vescovi di Germania diretta ai vostri greggi,
 » in quei loro perniciosissimi scritti presumono affermare che
 » tanto nella stessa definizione, quanto nella promulgazione dei
 » decreti conciliari, e specialmente del dogma dell'infallibilità
 » del romano Pontefice, sia mancata qualche cosa per costi-
 » tuire il pieno valore e la piena autorità di un Concilio ecu-
 » menico. Per fermo in questo sacrosanto Concilio ecumenico
 » non possono negare l'assistenza dello Spirito Santo che dia
 » infallibilità alle sue definizioni, se non dietro i principii pei
 » quali s'intima guerra universalmente all'infallibilità sopra-
 » naturale, e quindi ad una proprietà essenziale della Chiesa

ultimamente dal Döllinger nella lettera ch'ei mandò ad inserire in qual-
 che *giornale liberale* d'Italia, e che fu pubblicata dal *Diritto* sul principio
 del maggio (1879), per negare la sua resipiscenza, che dapprima era stata
 annunciata. Egli non vi sa dire se non che i continui suoi studii lo con-
 fermarono nella sentenza contraria all'infallibilità pontificia. Dunque egli
 è il giudice infallibile della stessa Chiesa: ei nega a questa l'infallibi-
 lità per darla a sè stesso. Ed eccolo condannato da sè stesso, il quale
 scriveva nella *Storia della Chiesa cristiana* (Landshut, 1833): « Chiunque
 non crede alla Chiesa, crede ad un uomo; sia questi un terzo, dalla cui
 supposta autorità ei si lasci guidare e sedurre ad accettare come verità
 un'opinione od un complesso d'opinioni; o sia che creda a sè medesimo,
 per esempio, quanto al senso ch'egli ravvisa nella sacra Scrittura, e trae
 da questa; credendo così alla Scrittura da lui spiegata ed interpretata,
 vale a dire alla sua propria spiegazione ed interpretazione ».

» cattolica. Nè certamente alcuno ignora che con simili pre-
» testi si usò impugnare le definizioni anche degli altri Con-
» cili da quelli, gli errori dei quali vi erano condannati; come
» lo dimostrano le notissime calunnie con cui, a loro perdi-
» zione e a ruina spirituale di molti, da altri furono impu-
» gnati gli altri ecumenici Concilii, e specialmente il Fiorentino
» e il Tridentino dagli scismatici ed eretici più recenti ». Per
il che, esprimendo il vivo dolore che provava in vista dei
gravissimi danni a cui scorgeva esposti i fedeli e soprattutto
l'incauta gioventù, fervidamente scongiurava i vescovi a fare
quanto era da loro per illuminare gli erranti e premunire con-
tro ogni pericolo di seduzione il loro gregge, ed ottenere anche
colla preghiera il pentimento dei pertinaci e la salute di tutti.

Però, nè la chiara e amorevole istruzione dei prelati adu-
natasi a Fulda, nè questo non meno irrefutabile Breve di Pio IX,
nè altre solide lettere pastorali dei vescovi di Germania, val-
sero a ricondurre la maggior parte almeno dei traviati sul
buon sentiero. Professori secolari, gonfi di una scienza assai
poco cattolica, e sacerdoti in parte anche moralmente pregiu-
dicati, in parte poco istruiti, e tutti già fuorviati dallo spi-
rito protestante, che aliena dal principio d'autorità e insuper-
bisce col fomentare, l'indipendenza del giudizio individuale,
formarono in vari luoghi della Germania dei nuclei, intorno
ai quali si riunirono delle piccole masse d'individui leggieri
o affatto mondani, ed aspiranti a novità religiose solo per va-
ghezza di minor freno e nel credere e nell'operare, e dall'u-
nione di tutti insieme sorse la nuova setta ereticale che prese il
ridicolo nome di *vecchii cattolici*, e che favorita dal Governo
del neonato Impero germanico, ebbe un po' più tardi il suo primo
vescovo nel Reinkens, già professore all'università di Breslavia,
il quale non troppo bella fama già godeva nei rapporti morali,
e che ricevette dall'episcopato scismatico d'Utrecht la sua con-
sacrazione, com'egli poi partecipolla ad un Herzog, costituito
nella Svizzera altro vescovo della medesima setta, per l'in-
qualificabile ostilità quivi pure spiegata dal Governo centrale
e da altri contro la vera Chiesa.

L'episcopato germanico in queste gravissime emergenze non
venne punto meno ai doveri impostigli dalla carità pastorale,
così verso i figli traviati come verso gli obbedienti e fedeli.

Esso usò dapprima tutti i mezzi di persuasione e di ammonizione che ancor gli restavano per illuminare gli erranti e ricondurli alla dovuta obbedienza al supremo ed infallibile magistero della Chiesa, e spinse la sua longanimità fin dove gli era possibile, senza che ne venisse grave danno alla parte sana del proprio gregge. Ma quando vide riuscir vani tutti questi suoi sforzi, quantunque si vedesse negata dai Governi ogni cooperazione per provvedere al bene spirituale dei fedeli, non desistette da quelle misure di rigore, che sebbene prevedute esse pure inutili a rimuovere i lupi dal gregge pel rifiutato concorso del braccio secolare, pure erano necessarie a segregare i fedeli da ogni volontaria comunicazione, sia coi pastori fatti apostati, sia con ogni altro membro incancrenito, sicchè a chi non volesse non potessero inoculare il veleno della nuova eresia.

Dai professori delle Facoltà cattoliche di teologia, e dagli altri professori ecclesiastici appartenenti alle università e ad altri pubblici istituti, essi richiesero un'esplicita accettazione dei Decreti Vaticani. Dietro l'ostinato rifiuto di quattro professori e di un così detto *docente privato* dell'università di Bonna, l'arcivescovo di Colonia si vide costretto a pronunciare contro di loro la scomunica maggiore, la quale dovette essere da lui dichiarata anche contro di un parroco insieme alla sua deposizione. All'opposizione mossa dal Senato accademico, l'arcivescovo rispose mostrando il pieno diritto del proprio operato, ed al divieto del ministro dei culti di tenerne conto, rispose col vietare agli studenti cattolici di frequentare le lezioni degli scomunicati, il che fece anche il vescovo di Paderbona, sicchè questi, rimasti senza scolari, dovettero di necessità sospendere le lezioni. Anche il vescovo di Breslavia dovette egualmente procedere contro tre ecclesiastici di quella università, cioè due professori ed un privato docente, e così pure il vescovo di Ermeland ebbe a sospendere dall'esercizio dei sacri ministerii alcuni istruttori, e a pronunciare anche la scomunica contro altri due (1). Il cardinale arcivescovo di

(1) Fra questi, un Michelis trascorse fino all'eccesso di pubblicare un atto formale di accusa contro Pio IX, qualificandolo come *eretico e devastatore della Chiesa*.

Praga scomunicò in seguito il già menzionato dottor Schulte, secolare, ma professore di diritto canonico in quella università, e il cardinale arcivescovo di Vienna colpì pure di censure ecclesiastiche qualche ecclesiastico che si mostrò pubblicamente fautore del Döllinger, ed indi un sacerdote Anton, anche apertamente immorale (chiamato poco tempo dopo al tribunale di Dio), che si costituì parroco di un piccolissimo gruppo di apostati che in Vienna stessa, pel patrocinio municipale, si formò in parrocchia di *vecchii cattolici*.

L'arcivescovo di Monaco, con atto dei 20 ottobre 1870, richiese ai professori della Facoltà teologica dell'università di Monaco l'adesione alla dottrina dell'infallibilità papale: tutti (in numero di sette) la prestarono, meno Döllinger e Friedrich (1), ai quali fu poi dall'arcivescovo concessa una proroga fino al 15 marzo 1871, ed indi un'altra fino al termine del mese, amendue richieste dal Dollinger per esaurire, com'egli disse, l'esame di tutti i materiali relativi alla questione dell'infallibilità; colla qual motivazione egli già dimostrava di essere tuttora e di voler rimanere su di un falso terreno, poichè intendeva di far dipendere la sua possibile adesione a quella dottrina, non dal principio dell'infallibilità della Chiesa, che già l'aveva definita, ma dalla convinzione scientificamente procuratasi, coll'esame dei singoli fatti storici, che la Chiesa non aveva errato nel definire quella dottrina, per il che costituivasi egli stesso giudice infallibile dell'infallibilità della Chiesa. Il Friedrich sottopose all'arcivescovo, il 27 febbrajo, due suoi dubbii veramente irrisorii, l'uno riguardante l'interpretazione dei passi evangelici, e specialmente di quello di S. Luca, da cui si deduce l'infallibilità pontificia; l'altro relativo al giuramento dato alla Costituzione del regno, a cui era persuaso che ripugnasse la dottrina dell'infallibilità; e pregava perciò l'arcivescovo d'indicargli come potesse superare questi dubbii.

(1) Il Friedrich, nella sua lunga risposta del 29 novembre 1870, si sforzò di mostrare che il Concilio Vaticano non poteva considerarsi per le sue irregolarità se non al più come dubbio nella sua ecumenicità, e che perciò egli non poteva ritenere obbligatorii i decreti, e quindi si lusingava, che, accontentandosi egli di non far nella scuola alcuna discussione in proposito, l'arcivescovo non fosse per pretendere da lui un atto di adesione ai decreti della sessione quarta del detto Concilio.

Il paziente Pastore gli dimostrava con uno scritto del 6 successivo marzo ch'essi erano affatto infondati. Spirata la dilazione accordata a lui del pari che al Döllinger per esibire la loro adesione alle Costituzioni del Concilio Vaticano, il Döllinger mise in pubblico, colla data 28 marzo (1871), una lunga lettera all'arcivescovo, ove cominciando dal querelarsi di aver udito che questi stava per applicargli quelle maggiori pene canoniche con cui non suoleva colpire che i sacerdoti più scandalosamente immorali, se più oltre differiva a fare il voluto atto di sommissione, domandava che, siccome nell'adunanza tenuta in Virzburgo dai vescovi tedeschi nel 1848 egli era stato da loro invitato a parteciparvi; così, saputo che forse presto essi si sarebbero di nuovo riuniti a Fulda, gli si accordasse solo il permesso di essere colà udito per alcune ore, onde dimostrar loro, che nè la Scrittura nè la tradizione appoggiavano gli ultimi decreti del Concilio Vaticano; che tutti i vescovi della grande maggioranza del Concilio vivevano su di ciò in inganno per gli errori dei libri di testo sui quali eransi formati nei loro seminarii; che due Concilii generali e diversi papi aveano già deciso contrariamente a quei decreti, e che infine questi non possono accordarsi colle Costituzioni degli Stati europei (come se da queste si dovesse prender norma nel definire i dogmi di fede); a condizione poi di poter pubblicare il protocollo tanto del suo discorso, come delle risposte che gli poteano esser fatte, e di essere accompagnato alla conferenza da un uomo di scienza da lui eletto. Pel caso che ciò non gli si accordasse, chiedeva che l'arcivescovo, costituita una Commissione di membri del capitolo metropolitano, gli concedesse di fare innanzi a questa la preindicata esposizione e di annodar secoloro una quieta discussione che lo convincesse *con fatti e ragioni*. Aggiungeva che si sarebbe tenuto assai onorato se l'arcivescovo stesso avesse voluto presiedere alla conferenza, ed esercitare verso di lui il santo ufficio di maestro; ma intanto dichiarava pure che dalla lettera pastorale, che *col nome dell'arcivescovo* erasi pubblicata in proposito (datata dal 26 dicembre 1870), egli non avea potuto ritrarre i bramati ammaestramenti, avendovi trovato *una lunga serie di testimonianze malintese, stravolte, mutilate o inventate, e taciute importanti fatti e altre testimonianze in contrario*, per cui vi si rap-

presentava un'immagine affatto falsa della tradizione, com'egli era disposto a dimostrare, disposto però insieme a ritrattarsi se in ciò venisse convinto di errore; e volendo altresì che assistesse per testimonio alla conferenza, dietro scelta del governo, un impiegato governativo versato nella storia e nel diritto ecclesiastico. Appoggiava questa condizione ad esempi desunti dalla storia ecclesiastica; ma dimenticava tante altre circostanze, che rendevano i casi assai diversi. In seguito egli si diffondeva in travisar la dottrina della plenipotenza papale definita dal Concilio Vaticano, e in farla quindi falsamente comparire incompatibile coll'autorità episcopale. Egli abusava poi anche delle rimostranze fatte al Santo Padre dai vescovi della minoranza, le quali dopo le decisioni del Concilio aveano per un cattolico perduto ogni valore; come abusava pure stranamente di qualche debolezza nell'argomentazione prodotta da alcuni infallibilisti. Di più egli arrivò perfino a paragonare il Concilio Vaticano al così detto *latrocinio efesino*, il che però avea già fatto anche il Friedrich nella sua risposta, e infine presentando l'autorità papale, quale era stata definita, sotto i più odiosi e ingiusti aspetti, conchiudeva la sua lettera colla protesta di non potersi assoggettare alle decisioni del Concilio Vaticano nè come cristiano, nè come teologo, nè come dotto nella storia, nè come cittadino (1).

A questo scritto, dal Döllinger reso pubblico nella *Gazzetta Universale*, l'arcivescovo di Monaco fece seguire una nuova comunicazione al medesimo, ove gli metteva sott'occhio le gravissime e inevitabili conseguenze del suo procedere, come ultima ammonizione a vincerne la renitenza. Ma al pubblico suo scritto era dovuta anche una pubblica risposta, e l'arcivescovo la diede con una lettera pastorale, in data della Domenica delle palme 1871, nella quale premuniva il clero ed i fedeli contro i principali errori in esso sostenuti dal Döllinger, e quindi osservava primieramente, non potersi più trattare di

(1) Questo deplorabilissimo scritto ebbe alcune pubbliche confutazioni. Ricorderemo specialmente la *Critica* fattane dall'emin. Hergenröther. In altra compilata da un dott. Raich fu dimostrata anche la falsità dell'accusa che S. Tommaso abbia provato l'infallibilità del Papa con false testimonianze dei Padri.

una discussione scientifica da intraprendersi; questa essersi già fatta colla massima accuratezza durante il Concilio: ma trattarsi solo di dover abbracciare la dottrina definita da questo Concilio ecumenico, legittimamente convocato, liberamente deliberante e presieduto dal Capo della Chiesa, e che quindi rappresentava l'autorità infallibile della Chiesa, a cui niuno può negare obbedienza senza cessare d'esser cattolico: in secondo luogo, che perciò qui non si trattava più di una questione storica da risolversi coi sussidii della storia; quantunque le dottrine della Chiesa reggano inconcusse ad ogni cimento della scienza: in terzo luogo essere affatto erroneo e calunnioso contro il Papa, i vescovi e la Chiesa che le dottrine definite nella quarta sessione del Concilio Vaticano ripugnino colle Costituzioni odierne degli Stati d'Europa e specialmente della Baviera; che abbiano tratto in rovina l'antico impero germanico e minaccino d'egual sorte il novello.

« Le vedute, prosegue l'arcivescovo, i principii e i giudizi » che in questo atto (del Döllinger) furono espressi, e dei quali » Noi non vi abbiamo indicato che i più salienti, dall'intima- » zione del Concilio Vaticano fino al presente, furono diffusi » colla più anticristiana passione ed amarezza in molti libri, » in periodici e giornali. Pur troppo da questo documento viene » ora elevato alla massima probabilità il doloroso sospetto fi- » nora nutrito, che l'autore di questa dichiarazione fu il capo » e l'anima dell'intero movimento posto in opera contro il » Concilio Vaticano, movimento che cagionò tanta confusione » degli spiriti e turbamento delle coscienze. Le non meno nu- » merose opere contrarie e confutazioni non trovarono deplo- » rabilmente alcun accesso in queste cerchie ostili alla Chiesa. » Ma ora pel manifesto insorgere di un uomo già benemeriti- » tissimo, e in alta posizione così nella Chiesa come nello Stato, » la cosa si trasmuta in una formale ribellione contro la Chiesa » cattolica ». Perciò egli dichiarava essersi trovato in dovere di rivolgere ai suoi diocesani questi avvisi; che avrebbe procurato di *non ispezzare la canna fessa e di non estinguere il lucignolo fumigante*; ma che non avrebbe pure mancato di fare quanto richiedeva la salute del gregge a lui affidato, e tutti invitava a fervide preci e per l'infelice autore della dichiarazione, e per sè stesso, e per la Chiesa. Dopo di che,

rimasto senza alcuna risposta anche il preaccennato monitorio del 3 aprile, l'arcivescovo pronunciò contro il Döllinger e contro il Friedrich la sentenza dichiaratoria della scomunica maggiore, in cui amendue erano incorsi *ipso facto* per la loro esternata opposizione ai decreti della Costituzione Vaticana del 18 luglio 1870; la qual sentenza fu notificata in iscritto dal Vicario generale al Döllinger il giorno 17, e al Friedrich il 18 aprile 1871. Ma il 3 di quel mese l'arcivescovo aveva anche già vietato agli studenti di teologia di frequentar le lezioni di amendue i professori, e datane pur notizia al Governo.

Il Friedrich con una diffusa e arditissima risposta spiegò la più accanita opposizione alla ricevuta condanna, e qual beneficiato di Corte non mancò di immediatamente indirizzare una petizione al maggiordomo di palazzo per avere licenza di continuarvi le sue ecclesiastiche funzioni.

Con istanza del 14 aprile l'arcivescovo aveva anche supplicato il re a voler mettere un freno alla nuova ribellione che si andava spiegando contro la Chiesa; ma questo atto andò pur esso vuoto d'ogni effetto. Nulladimeno egli credette di dover direttamente comunicare al sovrano anche la notizia della scomunica da lui *dichiarata* contro i due professori dell'università; e se neppure dopo ciò egli vide nelle alte sfere governative alcun interessamento per la causa cattolica, non mancò di aver conforti dai proprii cooperatori nel sacro ministero, poichè gli fu tosto presentato un indirizzo di piena adesione da tutto il capitolo metropolitano; e siccome il Döllinger aveva osato dire nella sua lettera del 28 marzo, che migliaia nel clero pensavano come lui, e ritenevano inaccettabili i nuovi articoli di fede, e ch'egli ogni giorno udiva ripetersi che nessuno vi credeva; così i parrochi ed altri del clero di Monaco pubblicarono, in data 14 aprile, una confutazione di queste calunnie del Döllinger, con protesta della loro pienissima adesione alle verità definite, e della loro energica riprovazione degli errori in cui deploravano di vederlo sì pertinacemente ostinato. Tale dichiarazione ebbe in seguito una pubblica adesione di altri ecclesiastici non solo della diocesi di Monaco, ma anche di altre diocesi della Baviera ed estere; come furono pure presentati consimili indirizzi ad altri prelati per gli atti di fermezza che non omisero di fare in quelle tanto deplorabili emergenze.

Non è del presente assunto il seguir più oltre le fasi della nuova rivolta alla divina autorità della vera Chiesa, che si venne formalmente organizzando, anche per impulso e partecipazione delle società segrete, a Monaco, a Bonna, a Breslavia, in altre città di Germania e in poche sue parrocchie rurali, non che in alcune località della Svizzera. Il Signore ha permesso questo nuovo scandalo per la maggior purificazione della sua Chiesa, come ha permesso nuova persecuzione pel risveglio di molti fedeli intorpiditi. Noi intanto retrocederemo di bel nuovo a Roma per dire quel pochissimo che ancor ci resta dell'operato del Concilio fino alla sua sospensione.

Dopo la quarta sessione solo circa duecento Padri rimasero in Roma. Tuttavia i lavori del Concilio non vi restarono totalmente interrotti: al 26 luglio fu comunicato ai prelati presenti uno schema di Costituzione sulle missioni apostoliche, coll'avvertimento di presentare al Prosecretario del Concilio pel 20 agosto le osservazioni che si fossero credute da farsi intorno ad esso; e poichè già da tempo erano stati ventilati con una prima discussione diversi schemi disciplinari, onde progredire nei lavori intorno a questi si tenne il 13 agosto una Congregazione generale per la nomina di dieci membri supplenti ad altrettanti appartenenti alla Deputazione disciplinare, i quali eransi assentati, e il giorno 16 si pubblicarono i nomi dei Padri che dall'esame delle schede segrete risultarono prescelti a tale ufficio.

Ma siccome ventitrè prelati che aveano avuto parte alle operazioni del Concilio, compreso il cardinal Reisach, già nominato fra i presidenti, e il quale, se non avea potuto intervenire, ne era però molto benemerito per la parte presa nelle operazioni ad esso preliminari, aveano intanto già reso l'anima a Dio; l'eminente carità di Pio IX non tollerò che quel primo lungo periodo conciliare fosse trascorso senza che per le anime dei benemeriti trapassati fosse offerto un comune suffragio, e quindi fe' loro celebrare il giorno 9 agosto un solenne ufficio funebre nella decorosissima chiesa di s. Agostino, in cui funzionò mons. vescovo di Porfirio, religioso agostiniano e sacrista della medesima Sua Santità, col pubblico intervento di tutti i patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi, abati e capi d'Ordini religiosi allor presenti in Roma.

Il 19 agosto dalla Segreteria del Concilio fu poi diramato ai Padri tuttor dimoranti in Roma lo schema di Costituzione disciplinare *de Sede Episcopali vacante*, riformato secondo le osservazioni fatte nelle discussioni precedentemente tenute in proposito, e accompagnato dalla relazione stesa a nome della Commissione rispettiva, e fu dato loro l'avviso che il seguente giorno 23 si sarebbe tenuta una generale Congregazione per discutere sullo stesso schema riformato. Si tenne essa infatti in detto giorno, ed altra ne fu celebrata anche il 1.º settembre. Lo schema sulla vita e sui doveri degli ecclesiastici, esso pure modificato dalla Commissione disciplinare dietro le proposte ch'erano state presentate dai Padri nelle Congregazioni generali già consacrate al suo esame, stava per essere fatto oggetto di un secondo esame per mezzo delle osservazioni scritte e della successiva nuova discussione orale; sicchè lusingavansi i prelati rimasti in Roma che a quelli che vi sarebbero ritornati per l'11 novembre avrebbero potuto presentare queste materie disciplinari già pronte per la votazione nominale. Ma Dio ne' suoi inscrutabili decreti permise che la Congregazione del 1.º settembre, ottantesimanona dal principio del Concilio, dovesse essere l'ultima di quel periodo: le sempre crescenti minacce d'invasione, e la fatale sua realtà avverata il 20 di quell'istesso mese, impedirono ogni ulteriore operazione conciliare. Il fortissimo animo di Pio IX fu riservato anche alla prova di questo dolorosissimo sacrificio: la sospensione del Concilio era una conseguenza necessaria della perdita allora da lui subita della sovrana indipendenza voluta per quell'esercizio della supremazia spirituale sul mondo cattolico che fosse veramente e a tutti evidentemente apparisse libero: Pio IX, con Breve del 20 ottobre, pronunciò dunque la sospensione del Concilio ecumenico Vaticano « *fino ad altro* » tempo più opportuno e comodo da dichiararsi dalla medesima Santa Sede, pregando Dio, autore e vindice della sua Chiesa, che, rimossi alfine tutti gli impedimenti, presto restituisca alla fedelissima sua Sposa la libertà e la pace ». In vista però della necessità delle preghiere e delle buone opere tanto aumentata *pei più gravi pericoli e mali* ond'era afflitta la Chiesa, egli concedeva che la grazia del santo giubileo, già da lui accordata per tutto il tempo del Concilio,

fosse per continuare ancora nel suo pieno vigore non altrimenti che se il Concilio tuttora perdurasse. Solo le speciali preghiere che per esso celebravansi in Roma furono pure sospese con notificazione successiva dell'emin. Cardinale Vicario. Ma con nuovo Breve del Santo Padre dopo alcuni mesi, quando chiaramente si vide che le condizioni politiche non permettevano un pronto richiamo a Roma dei prelati del mondo cattolico, fu dichiarato cessare anche l'indulgenza in forma di giubileo che per occasione del Concilio a tutto l'orbe cattolico era stata concessa.

Il Visconti Venosta, che teneva allora le relazioni esterne nel ministero italiano, comunicava ai rappresentanti del regno italico presso le potenze straniere, in data 22 ottobre, un dispaccio in cui asseriva che, avendo il Santo Padre sospeso il Concilio per la supposta mancanza di libertà derivante dal nuovo ordine di cose, i timori del Pontefice non erano punto giustificati, e ch'egli avrebbe avuto piena libertà di riunire il Concilio in qualunque chiesa e di Roma e d'Italia; che i vescovi non sarebbero stati trattenuti lontani per considerazioni politiche, e nessuna podestà politica avrebbe potuto influire sulla loro augusta Assemblea. Ma sarebbe bisognato non conoscere nè i tempi, nè le sette dominanti, nè l'indole di certi governi per potere accettar per buone quelle parole.

Ora a maggior complemento delle notizie riguardanti il Concilio accenneremo anche alcune concessioni fatte dalla Santa Sede ai Padri in esso convenuti. Primieramente, dietro istanza inoltrata dal vescovo segretario del Concilio poco prima che vi si desse principio, il Pontefice permise loro di uniformarsi al calendario della diocesi di Roma quanto alla recita dell'ufficio divino ed alla celebrazione della Messa, dispensandoli dall'ufficiatura propria delle loro diocesi. Indi concedette loro il singolare favore che ciascuno di essi potesse nel Giovedì Santo celebrare la santa Messa nella propria cappella particolare ed anche amministrarvi la santa Comunione agli ecclesiastici loro addetti ed alle persone di loro servizio in soddisfazione del precetto pasquale. Quanto poi alla consacrazione degli olii per quelle diocesi ove alcun vescovo non potè trovarsi in quel giorno, o dove facilmente non poteasi ricorrere ad altre diocesi per averne olii allora consacrati, la S. Congregazione dei Riti,

con approvazione del Santo Padre, permise che si potesse continuare nell'uso di quelli consacrati l'anno precedente, in conformità ad altre concessioni anteriormente fatte, permettendosi pure, ove si vedesse necessario, di aggiungervi qualche porzione di olio non benedetto, purchè in quantità minore del benedetto.

Questo gran Concilio già da nove anni sospeso, sarà esso continuato? Non ne abbiamo alcun dubbio, e l'aula che ancor ne sta eretta nella Basilica Vaticana, dà ragione alla nostra sicurezza. Quando esso fu sospeso, le maggiori potenze terrene non erano punto disposte ad apprezzarne le salutari influenze, e sotto le apparenze dell'indifferenza gli aveano mosso una guerra ostinata. Gli sconvolgimenti non solo politici, ma sociali che vi tennero dietro, i gravissimi pericoli che ormai minacciano ogni ordine civile ed ogni proprietà, faranno alfine accorti anche i Governi che non è dall'autorità morale cui la Chiesa rivendica a sè stessa, nè dall'infallibilità dottrinale riconosciuta nel Vicario di Cristo, che i troni e la società possano venire minati. Allora la parola della Chiesa sarà almeno lasciata veramente libera, se non forse invocata; allora il Concilio Vaticano compirà l'opera sua, opera veramente di salute pei fedeli nell'ordine soprannaturale, e di pacificazione e di concordia nell'istesso ordine inferiore del consorzio sociale.



ESPOSIZIONE DELLA PRIMA COSTITUZIONE DOGMATICA

**DEL CONCILIO ECUMENICO VATICANO
INTORNO ALLA FEDE CATTOLICA**

ARTICOLO PRIMO.

Il Proemio.

§ 1.

**Redazione originaria e successiva
delle due prime Costituzioni dogmatiche del Concilio Vaticano.**

Già il sunto delle quanto copiose ed accurate, altrettanto sapienti disposizioni, colle quali fu predisposta la celebrazione del Concilio ecumenico Vaticano, esibito nei Cenni storici precedenti (1), dovrebbe da sè bastare per assicurare all'augusto Consesso, anche in precedenza all'esame di sue dottrine, la stima e la riverenza di ogni uomo d'onesto carattere e di sano criterio. Non è però certamente dal punto di vista di un esame individuale che devono partire i cattolici per venerarne col più profondo ossequio ogni decreto, e professare pieno assenso alle sue dottrinali definizioni. È ben conveniente che anche l'individuo sinceramente cattolico conosca partitamente con quante sollecitudini di ordine, con quanta diligenza di investigazioni, con quanta profondità di studii siasi operato nei preparativi del Concilio, e con quanto rispetto alla libertà della discussione, con quanta minutezza di esame, con quanta assiduità di lavoro siasi proceduto altresì nella sua celebrazione: ciò non può che contribuire ad alimentare ognor più nell'animo de' fedeli i debiti sensi di venerazione, di riconoscenza, di amore verso i Pastori e Padri delle anime loro; a rendere loro come visibili i mezzi di cui la divina Provvidenza si è servita per apprestar loro i più opportuni soccorsi secondo gli

(1) Veggansi in proposito i primi sei articoli.

attuali bisogni, onde promuoverne la santità della vita e tutelarne la purezza della fede; a rendere quindi loro più facile e cara l'obbedienza dovuta ai precetti disciplinari che il Concilio sarà per sancire nella sua futura continuazione, e la piena adesione di mente e di cuore che sono tenuti a prestare alle verità già da esso definite, e che definirà in avvenire. Però la vera base su cui devono i cattolici stabilire la loro piena sommissione al Concilio non può essere che il principio dell'obbedienza all'autorità dei Pastori divinamente costituiti, e la credenza nell'infallibilità dell'apostolico magistero, a cui fu detto da Cristo: *Ecco ch' io sono con voi fino alla consumazione dei secoli*; magistero che sempre esistendo anche disperso nella Chiesa universale, nel Concilio ecumenico è insieme rappresentato e raccolto (1). Invano si lusingherebbe di essere ancora cattolico chi, profondamente radicato in tal convinzione, non professasse pel Concilio Vaticano il più intimo ossequio, e non abbracciasse colla più ferma interiore adesione le dottrine da esso definite nelle due Costituzioni già promulgate.

Onde contribuire secondo la mia pochezza a rendere viepiù diffusa la cognizione e agevole l'intelligenza di questi importantissimi documenti, sebbene non pochi eletti ingegni, non pochi venerandi Pastori dei popoli già gli abbiano illustrati con egregi lavori, io pure mi assunsi di farne alcun commento, tale che senza stancare la comune dei lettori con soverchia diffusione, possa essere sufficiente a svolgerne il senso in ogni suo rapporto colle attuali storiche attinenze, e quindi a far loro conoscere le cagioni per cui vennero emanati. Ma perchè ancor meglio se ne potesse rilevare l'opportunità, la necessità e l'alta sapienza, credetti convenire il tessere in certo modo anche la storia delle dottrine proposte e definite in queste due Costituzioni, sicchè chiaramente si scorga come esse fino dai primordii della Chiesa fossero oggetto di comune credenza e insegnamento; in qual modo, per quali cagioni e con quali vicende successivamente siansi rievocate in dubbio, o negate, od alterate; come siano state rivendicate e difese, e infine come

(1) Ecco il vero cardine della fede cattolica, quale appunto lo stabilirono anche i vescovi germanici nella loro Lettera Pastorale data da Fulda il 30 agosto 1870, e il Santo Padre Pio IX nel Breve a questa relativo, come si legge nei Cenni precedenti a pag. 329 e segg.

emerga da tali vicissitudini essere maturato il tempo in cui il dovere di conservare intatto il sacro deposito della fede e di provvedere alla salute de' credenti, esigesse che l'ecclesiastico magistero ne consolidasse l'insegnamento col suggello de' suoi infallibili decreti e delle sue inappellabili sanzioni.

La fede è la prima delle virtù che ci meritano l'acquisto del fine soprannaturale per cui siamo creati: ma questa suppone una dottrina che ne sia l'oggetto; e l'insegnamento, l'intemerata conservazione, il più esplicito svolgimento di questa dottrina, secondo gli emergenti bisogni, costituiscono le prime sollecitudini dei Pastori del gregge divino, e quindi dalle attuali necessità nei rapporti della dottrina doveano esordire i lavori anche del Concilio ecumenico Vaticano. Fu perciò proposto primieramente all'esame dei Padri lo schema di un'estesa Costituzione dogmatica contro gli errori del tempo che sovvertono i fondamenti stessi della fede cristiana, ed alterano anche la retta intelligenza delle verità rivelate; ed in seguito venne loro comunicato un secondo schema dottrinale riguardante le perverse massime attualmente diffuse intorno alla Chiesa, al primato pontificio, ed ai rapporti fra la Chiesa e la civile società. Ma poco tempo innanzi all'apertura del Concilio, diverse pubblicazioni, anche di illustri membri dell'episcopato, così in favore della definizione dell'infallibilità pontificia, come in opposizione ad essa, almeno dal lato dell'opportunità, aveano già tanto ridestata l'universale attenzione su questa controversia, che tornava quasi impossibile che il Concilio non avesse ad occuparsene, tanto più che qualche scritto anonimo o pseudonimo avea stranamente denigrata la dottrina affermativa, già riconosciuta nella Chiesa come teologicamente certa. Il non vedere pertanto nello schema intorno alla Chiesa menzionata la prerogativa dell'infallibilità pontificia mosse un gran numero di vescovi, appena che l'ebbero ricevuto, a chiedere la trattazione anche di questo argomento, giusta la facoltà loro concessa nel regolamento conciliare (1). Ma l'eccessivo prolungamento delle discussioni sul primo schema, costrinse i Padri che domandavano la discussione dell'infallibilità, ad instare pur anco onde, posticipate le trattazioni non completa-

(1) Veggansi più ampie notizie in proposito nei Cenni precedenti all'articolo decimo.

mente esaurite, si prendesse prontamente in esame lo schema riguardante la Chiesa completato anche col capo sull' infallibilità del pontificio magistero. Ottenuto per tale discussione il consenso del Santo Padre, così pel già detto motivo del troppo tempo trascorso, sicchè innanzi ai calori estivi richiedenti una sospensione del Concilio non sarebbesi potuto trattare dell'autorità pontificia, come per ottemperare alle osservazioni esposte nelle generali Congregazioni, fu rifiuto dalla Deputazione conciliare pel dogma il primo schema, e se ne formò quello della prima Costituzione sulle verità preliminari alla fede cristiana, rimettendosi ad altra successiva l'esposizione delle speciali verità rivelate che vennero alterate da recenti errori; ed egualmente fu diviso lo schema della Costituzione riguardante la Chiesa, in modo da compilare una prima speciale Costituzione sulla Chiesa, avente per oggetto soltanto la realtà e la natura del primato pontificio, compresavi la prerogativa dell' infallibilità dottrinale, e fu interrotta la trattazione già in corso di varie materie disciplinari onde passare alla discussione di questa Costituzione; la quale nella votazione finale e nella promulgazione si fece seguire immediatamente alla prima sulla fede cristiana, sebbene già fosse predisposta per l'ultima votazione anche altra breve Costituzione per la compilazione di un piccolo catechismo universale (1). La prima adunque di queste due Costituzioni dogmatiche espone i preliminari della fede cattolica, trattando di Dio creatore e della divina rivelazione, e dichiarando la natura della vera fede, ed i rapporti fra questa e l'umana ragione. Ma a questo dottrinale è premesso un proemio, che richiama esso pure verità della più alta importanza, le quali dai cattolici non dovrebbero giammai perdersi di vista, ed espone la genesi dei mostruosi errori che nella Costituzione si vengono poscia condannando, e l'urgente necessità di tale condanna. Anche questo proemio merita pertanto una attenta ponderazione; e perciò alla sua illustrazione consacriamo intieramente questo primo articolo, premettendone la versione accompagnata dal testo originale.

(1) Si è creduto, per comodo dei lettori, di qui riassumere in compendio quanto fu separatamente detto in varii luoghi dei Cenni precedenti intorno alla compilazione di queste Costituzioni.

§ 2.

Testo del Proemio

PIO VESCOVO

SERVO DEI SERVI DI DIO

*Con approvazione del sacro Concilio**A perpetua memoria della cosa (1).*

« Il Figlio di Dio e Redentore del genere umano, Signor
 » nostro Gesù Cristo, stando per ritornare al Padre celeste,
 » promise di rimanere in ogni tempo sino alla consumazione

(1)

PIUS EPISCOPUS

SERVUS SERVORUM DEI

*Sacro approbante Concilio**Ad perpetuam rei memoriam.*

Dei Filius et generis humani Redemptor Dominus noster Jesus Christus, ad Patrem coelestem rediturus, cum Ecclesia sua in terris militante, omnibus diebus usque ad consumationem saeculi futurum se esse promisit. Quare dilectae sponsae praesto esse, adistere docenti, operanti benedicere, periclitanti opem ferre nullo umquam tempore destitit. Haec vero salutaris ejus providentia, cum ex aliis beneficiis innumeris continenter apparuit, tum iis manifestissime comperta est fructibus, qui orbi christiano e Conciliis oecumenicis ac nominatim e Tridentino, iniquis licet temporibus celebrato, amplissimi provenerunt. Hinc enim sanctissima religionis dogmata pressius definita uberiusque exposita, errores damnati atque cohibiti; hinc ecclesiastica disciplina restituta firmitusque sancita, promotum in Clero scientiae et pietatis studium, parata adolescentibus ad sacram militiam educandis collegia, christiani denique populi mores et accuratiore fidelium eruditione et frequentiore sacramentorum usu instaurati. Hinc praeterea arctior membrorum cum visibili Capite communicio, universoque corpori Christi mystico additus vigor; hinc religiosae multiplicatae familiae, aliae christianae pietatis instituta; hinc ille etiam assiduus et usque ad sanguinis effusionem constans ardor in Christi regno late per orbem propagando.

Verumtamen haec aliaeque insignia emolumenta, quae per ultimam maxime oecumenicam Synodum divina clementia Ecclesiae largita est, dum grato, quo par est, animo recolimus, acerbum compescere haud possumus dolorem ob mala gravissima, inde potissimum orta, quod ejusdem sacrosanctae Synodi apud per multos vel auctoritas contempta, vel sapientissima neglecta fuere decreta.

» del secolo colla sua Chiesa militante sulla terra. Per il che
 » egli non cessò mai in verun momento di stare a fianco della
 » diletta sua Sposa, di assisterla insegnante, di benedirle ope-
 » rante, di soccorrerla pericolante. E questa salutare di lui
 » provvidenza, come di continuo manifestossi per altri innu-
 » merevoli beneficii, si appalesò chiarissimamente anche da quei
 » frutti che copiosissimi derivarono al mondo cristiano dai
 » concilii ecumenici, e nominatamente dal Tridentino, sebbene
 » celebrato in infausti tempi. Imperocchè quinci i santissimi
 » dogmi della religione furono e più precisamente definiti e più
 » ampiamente esposti, gli errori condannati e compressi; quinci
 » l'ecclesiastica disciplina fu ristabilita e più solidamente san-
 » cita; fu promosso nel clero l'amore della scienza e della
 » pietà, furono predisposti i collègi per educare i giovanetti
 » alla sacra milizia, e in fine furono rinnovellati i costumi del
 » popolo cristiano mercè di una più accurata istruzione de' fe-
 » deli e di una maggior frequenza ai Sacramenti. Provenne
 » di quì anche una più stretta comunione de' membri col

Nemo enim ignorat, haereses, quas Tridentini Patres proscripserunt, dum rejecto divino Ecclesiae magisterio, res ad religionem spectantes privati cujusvis judicio permitterentur, in sectas paullatim dissolutas esse multiplices, quibus inter se dissentientibus et concertantibus, omnis tandem in Christum fides apud non paucos labefactata est. Itaque ipsa sacra Biblia, quae antea christianae doctrinae unicus fons et judex asserebantur, jam non pro divinis haberi, imo myticiis commentis accenseri coeperunt.

Tum nata est et late nimis per orbem vagata illa rationalismi seu naturalismi doctrina, quae religioni christianae utpote supernaturali instituto per omnia adversans, summo studio molitur, ut Christo, qui solus Dominus et Salvator noster est, a mentibus humanis, a vita et moribus populorum excluso, merae quod vocant rationis vel naturae regnum stabilatur. Relicta autem projectaque christiana religione, negato vero Deo et Christo ejus, prolapsa tandem est multorum mens in pantheismi, materialismi, atheismi barathrum, ut jam ipsam rationalem naturam, omnemque justae rectique normam negantes, imo humanae societatis fundamenta diruere connitantur.

Hac porro impietate circumquaque grassante, infelicitèr contigit, ut plures etiam e catholicae Ecclesiae filiis a via verae pietatis aberrarent, in iisque, diminutis paullatim veritatibus, sensus catholicus attenuaretur. Variis enim ac peregrinis doctrinis abducti, naturam et gratiam, scientiam humanam et fidem divinam perperam commiscentes, genuinum sensum

» Capo visibile e fu accresciuta la vigoria anche in tutto il
 » mistico corpo di Cristo; quindi moltiplicate le religiose fa-
 » miglie ed altre istituzioni della cristiana pietà; e quindi
 » quell'ardore perenne e costante fino all'effusione del sangue
 » nel propagare in ogni parte del mondo il regno di Cristo.

» Se non che, mentre con quella riconoscenza, ch'è di do-
 » vere, ricordiamo questi ed altri insigni vantaggi che, mas-
 » simamente mediante l'ultimo Sinodo ecumenico, furono dalla
 » divina clemenza elargiti alla Chiesa, non possiamo compri-
 » mere un acerbo dolore per quei mali gravissimi che trassero
 » origine precipuamente dall'essersi da moltissimi o disprez-
 » zata l'autorità, o trascurati i sapientissimi decreti di quel
 » medesimo sacrosanto Concilio.

» Imperocchè nessuno ignora, che, mentre ripudiato il divin
 » magistero della Chiesa, le cose appartenenti alla religione si
 » lasciavano in balla del giudizio di qualunque individuo, le
 » eresie proscritte dai Padri Tridentini si risolsero a poco a
 » poco in molteplici sette, nelle mutue discordie e contese delle

dogmatum, quem tenet ac docet sancta Mater Ecclesia, depravare, integritatemque et sinceritatem fidei in periculum adducere comperiuntur.

Quibus omnibus perspectis, fieri qui potest, ut non commoveantur intima Ecclesiae viscera? Quemadmodum enim Deus vult omnes homines salvos fieri, et ad agnitionem veritatis venire; quemadmodum Christus venit, ut salvum faceret quod perierat, et filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum: ita Ecclesia, a Deo populorum mater et magistra constituta, omnibus debitricem se novit, ac lapsos erigere, labantes sustinere, revertentes amplecti, confirmare bonos et ad meliora provehere parata semper et intenta est. Quapropter nullo tempore a Dei veritate, quae sanat omnia, testanda et praedicanda quiescere potest, sibi dictum esse non ignorans: *Spiritus meus, qui est in te, et verba mea, quae posui in ore tuo, non recedent de ore tuo amodo et usque in sempiternum* (1).

Nos itaque, inhaerentes Praedecessorum Nostrorum vestigiis, pro supremo Nostro Apostolico munere veritatem catholicam docere ac tueri, perversasque doctrinas reprobare numquam intermisimus. Nunc autem, sedentibus Nobiscum et judicantibus universi orbis Episcopis, in hanc oecumenicam Synodum auctoritate Nostra in Spiritu Sancto congregatis, innixi verbo Dei scripto et tradito, prout ab Ecclesia catholica sancte custoditum et genuine expositum accepimus, ex hac Petri Cathedra in conspectu omnium salutarem Christi doctrinam profiteri et declarare constituimus, adversis erroribus potestate Nobis a Deo tradita proscriptis atque damnatis.

(1) Isaiae, LIX, 21.

» quali venne alfine a perire presso non pochi ogni fede in
 » Cristo. Per il che le stesse sacre Scritture, che dapprima si
 » proclamavano come l'unico fonte e giudice della cristiana
 » dottrina, si incominciarono a ritenere non più come divine;
 » ma financo ad essere annoverate fra le mitiche finzioni.

» Nacque allora e pur troppo ampiamente si dilatò nel mondo
 » quella dottrina del razionalismo o naturalismo che, opponen-
 » dosi totalmente alla religione cristiana perchè istituzione so-
 » prannaturale, tende con ogni possa a conseguire, che sbandito
 » dalla vita e dai costumi dei popoli quel Cristo, che è il solo
 » nostro Signore e Salvatore, si stabilisca quello che chiamano
 » il regno della pura ragione o natura. Abbandonata poi e
 » rigettata la cristiana religione, negato il vero Dio e il Cri-
 » sto di lui, la mente di molti precipitò da ultimo nel baratro
 » del panteismo, del materialismo, dell'ateismo, cosicchè ne-
 » gando la stessa natura razionale, ed ogni norma di giu-
 » stizia e di rettitudine, lavorano a demolire i fondamenti
 » dell'istessa umana società.

» Diffondendosi poi per ogni dove una siffatta empietà, av-
 » venne sventuratamente che molti puranco tra i figli della
 » Chiesa cattolica deviarono dal cammino della vera pietà, e
 » affievolitesi in essi a poco a poco le verità, si indeboli an-
 » che il cattolico sentimento. Imperocchè, traviati da varie
 » e straniere dottrine, confondendo erroneamente la natura
 » e la grazia, la scienza umana e la fede divina, si veggono
 » depravare quel senso genuino dei dogmi che la santa Madre
 » Chiesa tiene ed insegna, e addurre in pericolo l'integrità e
 » la sincerità della fede.

» Le quali cose tutte considerate, come può farsi che le
 » intime viscere della Chiesa non si commuovano? Imperoc-
 » chè, siccome Iddio vuole che gli uomini tutti si salvino e
 » giungano alla cognizione della verità; siccome Cristo venne
 » a salvare ciò che era perito, e a radunare in uno i figli di
 » Dio che erano dispersi: così la Chiesa, costituita da Dio ma-
 » dre e maestra dei popoli, si riconosce debitrice verso di tutti,
 » ed è ognor pronta ed intenta a sollevare i caduti, a soste-
 » nere i cadenti, ad abbracciare quelli che a lei ritornano,
 » a confermare e far in meglio progredire i buoni. Per il che
 » giammai non può desistere dall'attestare e predicare la ve-

» rità divina, che tutto sana, non ignorando esserle stato detto:
» *Il mio Spirito, che è in te, e le mie parole, che posi nella*
» *tua bocca, non si dilungheranno dalla tua bocca da ora*
» *fino in eterno* (1).

» Noi pertanto, seguendo le orme dei Nostri Predecessori,
» giusta il supremo Nostro apostolico ufficio, giammai non tra-
» lasciammo d'insegnare e difendere la cattolica verità, e di
» riprovare le dottrine perverse. Ed ora, seco Noi sedendo e
» giudicando i Vescovi del mondo intiero, per Nostra autorità
» congregati nello Spirito Santo in questo ecumenico Sinodo,
» appoggiati alla parola di Dio scritta e tramandata, quale l'ab-
» biamo ricevuta santamente custodita e genuinamente esposta
» dalla Chiesa cattolica, da questa Cattedra di Pietro abbiamo
» determinato di professare e dichiarare al cospetto di tutti la
» salutare dottrina di Cristo, proscrivendo e condannando per
» la podestà a Noi da Dio conferita i contrapposti errori. »

§ 3.

Oggetti proposti nel Proemio, e primieramente la perpetua assistenza divina nella Chiesa cattolica.

In questo proemio tre cose principalmente vengono messe in vista: la perpetua assistenza di Cristo alla sua Chiesa, come causa della perenne di lei indefettibile infallibilità nella dottrina e santità nell'azione, assistenza che apparve luminosa anche nei salutari effetti dei Concilii generali; l'origine de' più mostruosi errori e contro la rivelazione divina e contro la stessa retta ragione nella negazione della divina autorità della Chiesa; il funesto influsso che a detrimento della retta fede esercitarono anche su di molti cattolici quei medesimi errori. Faremo ora pertanto qualche commento e sviluppo di queste tre premesse, dalle quali con nesso naturale di idee il Concilio Vaticano, accennato il supremo magistero della Santa Sede e insieme la vera podestà giudiziaria propria anche dei Vescovi subordinatamente ad essa, passa all'esposizione delle principali verità che si oppongono, così ai predetti errori sovversivi d'ogni base del cristianesimo, ora pur troppo largamente diffusi al di fuori della Chiesa cattolica, come ad altri in apparenza meno

(1) Isaia, LIX, 21.

ributtanti, ma non meno funesti perchè distruttivi del vero concetto della divina rivelazione, per venire da ultimo alla speciale condanna di tutti codesti errori.

Il Concilio prende adunque le mosse dalla verità fondamentale della continua presenza attiva di Cristo, Uomo-Dio, nella Chiesa da lui istituita per la salute del genere umano. Sta in ciò la capitale differenza fra il sistema cristiano di tutti i protestanti complessivamente, e il sistema cattolico. Per nulla dire de' protestanti antitrinitarii, vale a dire de' sociniani, non solo eredi degli antichi ariani nel negare la divinità di Cristo, ma veri deisti che in lui non riconobbero che il tipo più perfetto dell'umanità; gli autori delle maggiori sette protestanti, che concordì asportarono dalla Chiesa cattolica la dottrina della divina incarnazione, non ammisero questa in rapporto all'intera umanità che come un'opera transitoria, come un fatto isolato, di cui non fosse rimasto sulla terra che una memoria morta sia negli atti e detti del Redentore registrati nel Nuovo Testamento, sia nel battesimo e nella sacra cena, e secondo i luterani nell'*impanazione* del corpo stesso di Cristo pel solo momento in cui dai fedeli vien ricevuto: del resto nessuna autorità visibile da lui derivante e che lui rappresenti; nessun magistero che per missione di lui insegni e trasmetta le verità da lui rivelate, e che infallibilmente in ogni tempo ne definisca il vero senso negli immancabili dubbii e nelle conseguenti controversie. Pel protestante, Cristo passò sulla terra operandovi il grande atto della pacificazione del genere umano col suo Creatore oltraggiato; ma non vi lasciò che una storia, e non già veruna istituzione che perenni fino all'ultimo dei giorni l'opera sua; o a meglio dire, giusta la teoria della *illustrazione individuale*, base del protestantismo, per la quale lo Spirito Santo insegna a ciascun fedele il vero senso delle divine Scritture, ogni individuo è in comunicazione diretta con Dio, nè più ha bisogno di maestri esteriori in divinità; l'opera della redenzione si perpetua invisibilmente nell'individuo, ognuno è Chiesa a sè stesso; nè importa che per tal guisa si moltiplichino all'infinito le dottrinali divergenze, nè possa trovarsi un termine alle controversie: per non ammettere un'istituzione esteriore e visibile, ordinata dal medesimo divin Redentore ad applicare in perpetuo ai fedeli con piena sicu-

rezza i frutti dell'opera sua, si può ben ammettere che Dio parli invece a ciascun individuo anche nei modi più contraddittorii, e che gli siano ugualmente accettati quelli che in mille contrarie guise interpretano la sua parola, e governano la propria condotta.

Ben altrimenti si presenta nel sistema cattolico l'opera di Cristo. Come ad evidenza additano le stesse divine Scritture; come concorde insegna tutta quanta la cristiana antichità, il Figlio di Dio umanato, prima di sottrarre totalmente alla terra la sua visibile presenza e il suono sensibile della sua voce, istituì una società particolare di discepoli, accentrata essa pure ad unità sotto un capo individuale comune; a questo corpo commise la predicazione di sua dottrina fra tutte le genti, e l'inalterata custodia della medesima, l'ammissione de' credenti a costituire una sola universale comunità, l'amministrazione di quei mezzi sensibili da lui stesso stabiliti, pei quali e la vita interiore loro si comunica e si accresce, e questa universale società riesce visibile e cospicua a chicchessia; ad esso affidò altresì lo spirituale di lei governo, e promise la sua perpetua benchè invisibile assistenza, e la comunicazione del divino suo Spirito (1), ad imprimervi il suggello di un' autorità affatto ineccepibile nei rapporti medesimi della dottrina. Così, secondo gli insegnamenti della Chiesa cattolica, dal momento che il Verbo del Divin Padre sposò l'umanità pellegrina sulla terra, congiungendosi ipostaticamente all'umana natura nella sua incarnazione, e venne a conversare cogli uomini elevati alla dignità di suoi fratelli, egli più non abbandonò la loro società; ma anche dopo essersi assiso alla destra del Padre nella sua carne glorificata, rimase secoloro invisibile nel suo medesimo corpo sotto i veli eucaristici, invisibile nella sua spirituale influenza sull'ecclesiastico magistero da lui costituito. Per tal modo l'incarnazione del Figlio di Dio divenne un atto permanente e perpetuo sulla terra, e la Chiesa stessa in un senso si dice giustamente esserne la continuazione; giustamente

(1) *Ego rogo Patrem et alium Paraclitum dabit vobis, ut maneat vobiscum in aeternum. Spiritu veritatis* (Joann. XIV, 16). Come per opera dello Spirito Santo si effettuò l'incarnazione del divin Verbo, così si può dire che pel medesimo Spirito si perpetua l'unione di Cristo colla sua Chiesa.

nella parola della Chiesa si venera la parola di Cristo, come si venera la divina autorità di Cristo nella di lei autorità. Quindi il Concilio Vaticano dando principio a' suoi insegnamenti col ricordare la promessa del Redentore di rimanere fino alla consumazione dei secoli colla sua Chiesa militante sulla terra, ricorda pure insieme gli effetti salutarì derivanti da questa sua perpetua assistenza in lei.

E di vero quantò una tale unione di Cristo colla sua Chiesa sia intima e indissolubile, ce lo insegna l'apostolo Paolo allorchè ce la rappresenta simboleggiata nel nodo indissolubile del matrimonio cristiano, in cui i due individui non costituiscono che come un sol corpo: *Et erunt duo in carne una. Sacramentum hoc magnum est; ego autem dico, in Christo et in Ecclesia* (1); e quando ci addita anche l'amorosa sollecitudine, onde Cristo in perpetuo alla sua Chiesa infonde vita e indistruttibile vigoria, dicendo che siccome niuno odia la propria carne, ma la nutre e la fomenta; così Cristo la sua Chiesa, poichè noi, come membri della Chiesa siamo membri del corpo di lui, siamo porzione della sua carne, porzione delle sue ossa. *Nemo enim unquam carnem suam odio habuit; sed nutrit et fovet eam, sicut Christus Ecclesiam; quia membra sumus corporis ejus, de carne ejus, et de ossibus ejus* (2). Che anzi l'Apostolo non si limita a simboleggiarci una tale unione sotto la figura di quel vincolo conjugale che la parola da Dio medesimo ispirata fin dal principio del mondo ci disse costituire di *due una sola carne* (3): ei ce la rappresenta pure con altra similitudine che ci dà l'idea di un rapporto ancora assai più stretto, quale è quello del corpo umano col proprio capo. La Chiesa, egli c'insegna, è un sol corpo, *unum corpus* (4); noi siamo stati battezzati per formare un sol corpo; *in unum corpus baptizati sumus* (5); il divin Redentore nella Chiesa costituì i diversi ministeri per la formazione e l'incremento di questo suo corpo, di cui egli è Salvatore; *in*

(1) Ad Ephes. V, 31, 32.

(2) Ibid. V, 29, 30.

(3) Gen. II, 24.

(4) Ad Ephes, IV, 4.

(5) I. Cor. XII, 13.

aedificationem corporis Christi (1); *ipse Salvator corporis ejus* (2); ed egli stesso n'è il Capo, *qui est caput Christus* (3); e così, soggiunge ancora l'Apostolo, come nei due congiugi costituenti quasi un solo individuo, il capo della donna è il marito, Cristo è il Capo della Chiesa: *Vir caput est mulieris, sicut Christus caput est Ecclesiae* (4). Nè però Cristo è un Capo inerte e quasi che morto di questo corpo vivente, e che di continuo si sviluppa e cresce; ma da tal Capo *tutto il corpo compaginato e connesso per via di tutte le giunture di comunicazione, in virtù della proporzionata operazione sopra di ciascun membro, prende l'aumento proprio del corpo per la sua perfezione mediante la carità* — *Ex quo totum corpus compactum et connexum per omnem juncturam subministrationis, secundum operationem in mensuram uniuscujusque membri, augmentum corporis facit in aedificationem sui in charitate* (5). Come adunque nell'uomo vivente è il capo che regola il corpo, e tutte ne dirige le azioni, non emerge egli evidente da questa equiparazione istituita dall'Apostolo, e dallo svolgimento che ne fa egli stesso nelle parole surriferite, che Cristo perennemente colla propria virtù divina illumina, governa e feconda la Chiesa in ogni opera di santità, la Chiesa nell'attuale suo stato di continuo sviluppo sulla terra, la Chiesa visibile e militante, di cui erano membri quei medesimi fedeli ai quali l'Apostolo indirizzava i suoi scritti?

Che se passa fra Cristo e la sua Chiesa quella intima unione che esiste fra sposo e sposa, anzi fra il capo ed il corpo di un individuo umano vivente, e quindi se Cristo esercita sulla sua Chiesa quella medesima principalissima azione che ha il capo su di un corpo vivente; al certo fra tutti i beni che da questi così intimi rapporti con Cristo devono rifluire sulla Chiesa, il primo, il più essenziale, ed anche il più necessario per l'umanità, d'uopo è che sia l'infallibilità nella dottrina; infallibilità nell'insegnarla, in modo da conservarla e trasmet-

(1) Ad Ephes. IV, 12.

(2) Ibid. V, 23.

(3) Ibid. IV, 15. Parimenti nella Lettera ai Colossesi I, 18.

(4) Ibid. V, 23.

(5) Ibid. IV, 16. Così di nuovo nella Lettera ai Colossesi II, 19.

terla ognora inalterata nella sua integrità; infallibilità nello svolgerla in ogni sua necessaria conseguenza teorica e pratica, in ragione di tutti i bisogni che ne possono nascere per la retta direzione dei fedeli; infallibilità nel decidere di tutte le controversie che possono sorgere intorno ad essa, e quindi nel discernere e condannare gli errori che si attentino di corrompere la purezza, *onde non siamo come pargoli fluttuanti, nè veniamo aggirati da ogni soffio d'opinioni* (1).

Quindi è che il medesimo apostolo Paolo non solo con altra similitudine chiama la Chiesa *casa di Dio; in domo Dei, quae est Ecclesia Dei vivi* (2), come ad indicare che abitandovi Dio con presenza affatto speciale, vi fa anche in modo particolare sentire tal sua presenza; ma per questo appunto la chiama altresì immediatamente di seguito *colonna e sostegno della verità — columna et firmamentum veritatis*. Cristo, vero capo invisibile della sua Chiesa visibile, e che con questa costituisce una sola persona morale, a cui dà spirito e vita e operazione; che continua per essa ad istruire e beneficiare, come ammaestrò e beneficcò nel suo *passaggio* visibile sulla terra, è la grande idea fondamentale di tutto il sistema cattolico; e perciò l'infallibilità della Chiesa è il cardine inconcusso di tutto il cattolico insegnamento: la fede divina agli ammaestramenti della Chiesa è per ogni cattolico il primo di tutti i doveri; e l'insegnamento della Chiesa è la ragione formale, ultima, perentoria d'ogni credenza cristiana; è la ragione per cui le stesse divine Scritture, ammesse già come documenti storici di autorità umana, vengono ad essere accettate per libri divinamente ispirati, giusta il celebre detto di S. Agostino: « Io non crederei al Vangelo, se non mi ci muovesse l'autorità della Chiesa cattolica » (3). Pertanto dal ricordare questa verità a tutto diritto e colla massima opportunità esordisce la prima Costituzione dogmatica del Concilio Vaticano, poichè sta in essa la ragione fondamentale di tutto l'insegnamento autorevole della Chiesa, e quindi di tutte le definizioni e di tutte le condanne ch'esso medesimo veniva a pronunciare.

(1) Ad Ephes. IV, 14.

(2) I. ad Tim. III, 15.

(3) *Contra Epist. Fundam.*, cap. V.

§ 4.

Beneficii recati alla Chiesa mediante i Concilii generali e specialmente dal Concilio di Trento.

I Pastori divinamente costituiti a reggere la Chiesa, esercitano nel modo più luminoso e solenne sia la loro autorità legislativa, sia l'infallibile loro magistero ne' Concilii ecumenici; e perciò anche la dogmatica Costituzione Vaticana nel ricordare i sommi vantaggi della perpetua assistenza di Cristo alla sua Chiesa non omette di toccare dei segnalati benefici che ad essa derivarono dai Sinodi universali e in particolare dall'ultimo precedente che fu il Tridentino. E di vero quelle solenni generali adunanze dei Pastori della Chiesa sotto la presidenza o personale o delegata del Pastore supremo e universale, e convocate nei tempi più difficili e procellosi per la Chiesa o da lui medesimo o dai primi imperatori cristiani col suo assentimento, quando la loro benefica azione non fu sturbata dalla violenza, mai non frustrarono le speranze dietro le quali furono riunite; ma con sapienza veramente divina confermarono la verità combattuta, definirono i dubbii insorti e circa la fede e circa la disciplina, decretarono le più salutari provvidenze per la formazione e la santificazione del clero, pel decoro del divin culto, per l'istruzione e la moralità del popolo cristiano, e furono validissimi sussidii ai Vicarii di Cristo nel laboriosissimo regime della Chiesa universale. Perciò conveniva pienamente che nel primo documento del Concilio Vaticano si riconoscessero qual frutto prezioso dell'assistenza di Dio gli utilissimi effetti che dai Concilii ecumenici derivarono a tutta la Chiesa. Ma per soddisfare in qualche modo a coloro che per naturale curiosità bramano sapere se, e dove, e in qual misura per opera del Concilio Vaticano furono modificati gli schemi ad esso presentati, oltre il poco già detto aggiungerò che la menzione speciale che vi fu fatta del Concilio Tridentino è totalmente dovuta all'iniziativa di alcuni fra i Padri medesimi del Concilio Vaticano, poichè lo schema primitivo accennava i Concilii ecumenici soltanto in generale; e che di più, oltre all'essersi recisa da questo medesimo schema la parte riguardante i dogmi speciali del cristianesimo per formarne altra dogmatica Costituzione, fu assecondato il desi-

riale, la sete dei beni terreni passò ad essere l'unico motore d'ogni azione umana. La genesi di questi mostruosi e fatalissimi errori, sovvertitori anche d'ogni sociale consorzio, è pure egregiamente, benchè compendiosamente, esposta nel proemio della Costituzione sulla fede cattolica. È vero che tali errori, come sono anteriori all'istesso cristianesimo, così non furono affatto estranei alla società cristiana anche prima della così detta riforma, nè lo sono neppure attualmente in mezzo agli stessi cattolici. Ma è innegabile che fra i popoli cristiani innanzi all'origine del protestantismo, ed anche al presente in seno al cattolicesimo, fatta astrazione da un certo numero che di essi fa professione per leggerezza, ignoranza e viziosità, non apparvero ammantati di dottrinale apparato che come assai rari fenomeni in menti stranamente acciecate dall'orgoglio e dal senso, nè giammai raggiunsero il vanto d'essere pubblicamente professati come teorie innocenti e vere; ma oltrecchè condannati dalla Chiesa, furono anche con orrore ripudiati dai popoli, e dalla pluralità degli stessi civili Governi, sebbene dalle influenze del protestantismo alienati da quella piena devozione di cui sarebbero debitori alla Chiesa. Solo mediante il protestantismo essi poterono metter radice e rigogliosamente attecchire, guadagnare le classi elevate, dominare le università, e minacciar d'invadere anche le masse creando col comunismo, che ne scaturisce, i più tremendi pericoli all'istesso ordine sociale.

Non vuol dirsi con ciò che questi nefandi errori siano nati dal protestantismo direttamente e positivamente. Mentre esso professava piena credenza alla Bibbia come parola di Dio, come libro divinamente ispirato; mentre confessava la Trinità, l'Incarnazione, e la nostra redenzione per Cristo, non poteva certamente per sè stesso produrre i mostri del panteismo, del materialismo, dell'ateismo: esso gli ha però prodotti pur troppo per via indiretta e negativa, sottraendo co' suoi principii alla mente umana i presidii necessari a mantenere inalterate le verità divinamente rivelate, e quindi dandola in balla prima al proprio giudizio individuale nell'interpretazione di quei libri divinamente ispirati che si ritennero unico fonte della dottrina da Dio rivelata, e nel determinare quali libri fossero da ammettersi per tali; indi avviluppandola nel dubbio e nell'incer-

tezza, necessarie conseguenze delle innumerevoli discrepanze sorte da questi individuali giudizi, e infine abbandonandola, per la perdita d'ogni soprannaturale nozione, facile preda alle pazze teorie che non sono che il frutto delle umane passioni. « Noi, dice Bossuet (1), abbiamo tutti nel fondo del cuore un » principio di opposizione e di ripugnanza a tutte le verità di- » vine, in guisa che l'uomo abbandonato a sè stesso, non solo » non può intenderle, ma poscia non le può nemmeno tolle- » rare, ed essendone urtato all'estremo, è come forzato a com- batterle ». Questa contrarietà deriva dalle accennate passioni della sensualità e dell'orgoglio. Se le verità costituenti il deposito della divina rivelazione loro non si opponessero, agevolmente le accetteremmo, nè sentiremmo per esse veruna ripugnanza; ma poichè tendono a infrenar l'una e piegar l'altro, proviamo a loro riguardo una forza di repulsione che ci attira ognora a cercar modi di eluderne la chiarezza o annientarne la realtà. Ella è questa una delle gravissime ragioni per cui il divin Salvatore, a rendere perpetui fra gli uomini i benefici di sua dottrina, la volle affidata a un magistero esteriore e sempre visibile, reso eziandio infallibile per dono *gratis dato*, come dicono i teologi, onde essa così non mai venisse meno, non mai se ne oscurasse il senso, e la viva di lui voce sciogliesse ogni dubbio intorno ai suoi oggetti, ne condannasse ogni alterazione, insegnasse quali siano le Scritture stesse divinamente ispirate, ne avvivasse colla propria interpretazione la lettera morta, e vi associasse altre verità pure rivelate da Dio alla sua Chiesa, sebbene in quei documenti non ricordate. Ma Lutero, per sottrarsi alle ecclesiastiche condanne de' proprii errori circa le opere meritorie e il libero arbitrio, negò il valore delle tradizioni qual complemento delle dottrine scritturali, negò l'autorità della Chiesa come podestà divinamente istituita e come fonte *formale* della divina rivelazione, in ciò seguito, per simili motivi, anche dagli altri pseudo-riformatori; costituì le sacre Scritture unico fonte d'ogni dottrina rivelata, e ogni individuo loro interprete esclusivo, mercè del supposto lume interiore dello Spirito Santo, frase cui ben presto gli stessi protestanti

(1) *Sermone pel sabbato dopo le Ceneri, sulla Chiesa, nel primo punto.*

sostituirono l'altra solo vera di *spirito* o *giudizio privato* (1), e così, come a tutta ragione dice il Proemio di questa prima Costituzione Vaticana, l'intero protestantismo si andò gradatamente risolvendo in moltissime sette, nulla valendo ad impedirlo gli stessi formularii di credenza che si posero a fondamento de' principali suoi rami, perchè ad onta di essi ognuno secondo il proprio modo d'intendere le Scritture potè foggarsi i proprii articoli di fede a suo talento, e a tutti fu lecito altresì di ritenere o no divinamente ispirati quei libri che lor piacesse, e quindi anche di tutti rigettarli, e di non credere alla realtà di una rivelazione divina, e perciò, neppure a verun mistero della fede cristiana. E infatti mentre già come conseguenza della libera interpretazione delle divine Scritture dai primi moti della riforma svolgevasi il micidiale millenarismo degli anabattisti e la guerra dei contadini contro i signori, sbucciava per anco il nuovo antitrinitarismo, che poneva le basi del pretto razionalismo il quale poco appresso vi tenne dietro; e il difetto d'ogni fondamento d'autorità lasciò che l'umana ragione soggiogata dalla sensualità e dall'orgoglio rinnegasse l'esistenza stessa di un Dio creatore di tutto e personale, diverso per essenza da tutte e da ciascuna delle sue creature, e a queste infinitamente superiore.

E per verità punto non voleva che colla più strana contraddizione Lutero ed altri corifei della mentita riforma arrogassero a sè medesimi l'infallibilità e la rappresentanza di Gesù Cristo (2); nè giovò ad arrestare il corso degli errori

(1) Il ch. P. Ciasca nel suo *Examen critico-apologeticum super Constitutionem dogmaticam de Fide catholica editam in sessione tertia SS. Oecumenici Concilii Vatican*, Romæ, 1872, dimostra sul principio come gli stessi antichi protestanti siano stati costretti a non riconoscere che lo *spirito privato*, cioè il dettame della propria ragione individuale di ciascuno nella illustrazione dello Spirito Santo pretesa da Lutero.

(2) Ecco la libertà che intendeva lasciare agli altri Lutero: « Non v'è angelo in cielo, e molto meno uomo sulla terra, che possa ed osi giudicare la mia dottrina: chiunque non l'adotta non può andar salvo; chiunque crede ad altri che a me, è destinato all'inferno » (*Opere*, tomo II, ediz. di Wittenberga). « A questo vangelo che ho predicato io, dottor Martino Lutero, devono cedere e sottomettersi il papa, i vescovi, i preti, i monaci, i re, i principi, il diavolo, la morte, il peccato e tutto ciò che non è

sulla china fatale il riconoscersi talora da Lutero e suoi seguaci una qualche autorità gerarchica e un qualche valore dell'ecclesiastica tradizione (1). La libertà del giudizio indivi-

Gesù Cristo. La mia parola è la parola di Gesù Cristo; la mia bocca è la bocca di Gesù Cristo » (vol. VII, ediz. predetta). Così nel suo immenso orgoglio egli sostituiva se stesso al Verbo di Dio umanato, e negando la divina istituzione del papato, immaginava che dopo l'interruzione di quindici secoli Cristo fosse nuovamente disceso dal cielo per parlare a tutto il genere umano colla bocca di lui.

(1) Infatti in una delle differenti edizioni della *Confessione Augustana* si legge all'articolo 21 la seguente dichiarazione: « *Noi non dispregiamo il consenso della Chiesa cattolica*, nè vogliamo sostenere le opinioni empie e sediziose che essa ha condannate; poichè non sono passioni disordinate, ma è l'autorità della parola di Dio e dell'*antica Chiesa*, che ci ha sospinti ad abbracciare questa dottrina, per aumentare la gloria di Dio, e provvedere all'utilità delle anime buone nella Chiesa universale ».

Melantone altresì ammetteva la giurisdizione episcopale nell'interesse della società politica e religiosa (nell'epistola a Camerario). Egli scriveva anche il 6 luglio 1530 al pontificio legato Campeggio: « Noi non abbiamo altra dottrina che quella della Chiesa romana; siamo pronti ad obbedire a lei, se essa vuole stendere sopra di noi i tesori di benevolenza che largheggia cotanto agli altri suoi figliuoli: siamo pronti a gettarci ai piedi del pontefice di Roma, ed a riconoscere la gerarchia ecclesiastica, purchè egli non ci respinga ». Ripeteva pure in altra lettera gli stessi sensi, relativamente ai vescovi ed al papa, e riconosceva la necessità della loro esistenza pel governo e per l'unità della Chiesa (*Respons. od Bell.*). Dichiaravasi in fine nella Prefazione alla *Confessione Augustana*, di accettare anche la convocazione di un concilio generale, e di sottomettersi alle sue decisioni.

Tutto ciò dimostra l'orrore che in generale si avea allo scisma. Ma col temporeggiare esso andava vieppiù scemando, e poichè vi si fu accostumati, e la fazione si trovò rafforzata da trattati ed alleanze, la Chiesa fu dimenticata, e tutto quanto era stato detto sulla sua santa autorità si dilaguò come un sogno, e il titolo di *concilio libero e cristiano*, di cui si erano serviti, divenne un pretesto per rendere illusorio il richiamo alla sua autorità.

Negli articoli di Smalcalda, firmati dai luterani l'anno 1531, Melantone però dichiarava che il papa ha superiorità sui vescovi solo di *diritto umano*. Lutero inoltre si esprime sempre nei modi più ributtanti e violenti contro l'autorità pontificia, e col crescere degli anni non fece che crescere nella cinica ferocia delle sue frasi contro di essa.

Quanto all'autorità della Chiesa e della tradizione cattolica, talvolta parve rendere loro un certo omaggio, come allora che, in condanna degli anabattisti Lutero e Melantone rispondevano al langravio di Assia: « Chiunque nega i dogmi della fede, anche un solo articolo della nostra cre-

duale sull'interpretazione della parola divinamente rivelata, non era che la libertà di pensare, e questa dovea necessariamente produrre le sue ultime conseguenze. Una certa quale unità di credenza sembravano i luterani averla consolidata col presentare alla dieta imperiale d'Augusta nell'anno 1530 quella loro professione di fede che fu perciò detta *Confessione Augustana*. Ma questa confessione nè potè imporsi, nè si volle accettare dalle altre sette che già si erano formate o erano in formazione, e siccome fra gli stessi luterani a nessuno essa poteva essere imposta per autorità divina; così ben presto si introdussero variazioni nel suo medesimo testo, sicchè v'erbero assai notabili divergenze nelle sue diverse edizioni; e dacchè parimenti niuno poteva erigersi in interprete infallibile della sua lettera; così rimase libero agli stessi suoi seguaci d'intenderla secondo le proprie individuali opinioni, sicchè Melantone stesso scriveva a Camerario: *Scinditur incertum studia in contraria vulgus*, e come fra gli alterchi si andava perdendo la verità (1), e considerando poi in generale le divisioni e tutti gli altri mali prodotti dalla riforma, esclamava che l'Elba stessa non avrebbe potuto dare tant'acqua co'suoi flutti che bastasse a piangerli adeguatamente (2). I calvinisti non poterono nemmeno accordarsi per compilare una confessione comune di fede alquanto determinata, e quando il Dumoulin, dottissimo fra loro, ne propose una al loro sinodo del-

denza che si fondi sulla Scrittura o sull'autorità dell'insegnamento universale della Chiesa cristiana, dev'essere severamente punito. Bisogna trattarlo non solo come un eretico, ma come un bestemmiatore del santo nome di Dio.... E perchè discutere sui dogmi che la Chiesa ha ricevuti, che si sono per lunga pezza ragionati, e trovati conformi alla ragione, sostenuti dalla testimonianza dei Libri Santi, cementati dal sangue dei martiri, glorificati da numerosi miracoli, e sanzionati dall'autorità di tutti i dottori? » Lutero e Melantone non ammettevano però in tutto ciò che il valore umano della testimonianza storica; non già l'autorità divina della Chiesa in sè stessa; quindi è che soggiungevano poi tosto: « Se si suscita fra dei cattolici e dei settarii una di quelle controversie di parole, in cui ogni combattente si avvanza con un testo (biblico), tocca al magistrato (civile) sentenziare sulla disputa, e imporre silenzio a colui, la cui dottrina non concorda coi libri divini » (*Comment. Luth. in Psalmos*).

(1) Nei *Loci theol.*, al capo *De Ecclesia*.

(2) Bossuet, *Storia delle Variazioni delle Chiese protestanti*, lib. V, art. 4.

l'Isola di Francia, fu costretto a *dissimulare* intorno a diversi dogmi, sebbene importantissimi, per non urtare contro le disparate loro opinioni, sulle quali nessuno avrebbe voluto cedere. Alcuni seguaci della riforma, subito dopo quei primi movimenti, particolarmente a Strasburgo parlavano di Gesù Cristo non altrimenti che gli ebrei, come s'egli veramente non fosse Dio. Lo attesta Melantone nel suo rapporto all'Elettore di Sassonia intorno alla conferenza tenuta a Marburgo nel 1529 fra lui, Osiandro e Lutero da una parte, e Zuinglio, Ecolampadio e Bucero dall'altra, onde trovar modo di accomodarsi circa la dottrina dell'Eucaristia: nella qual conferenza, senza poter convenire sul punto della presenza reale, si stesero però alcuni dottrinali, i primi tre dei quali stabilirono il dogma dell'unità e trinità di Dio, e quello dell'incarnazione e della divinità di Gesù Cristo, appunto in contrapposto ai summenzionati predicatori razionalisti. Ma lo stesso Zuinglio nella *breve e chiara Esposizione della fede cristiana* presentata al re di Francia fu sì largo, da distruggere la necessità della stessa fede cristiana e di una divina rivelazione, riconoscendo come ammessi alla gloria celeste i medesimi gentili che aveano praticata l'idolatria. Nell'anglicanismo si ebbe una comune professione di fede nei trentanove articoli, ma imposta colla forza della regia autorità; ed essa pure nè potè impedirne le più diverse interpretazioni per parte di coloro che rimasero esteriormente aderenti alla Chiesa detta *alta*, cioè episcopale anglicana, nè il continuo ripullulare di nuove sette dissenzienti: « Da noi, confessava allora il vescovo anglicano Walton, tutti » si credono dottori, tutti ricevono dall'alto il loro insegnamento.... Il più grande imbecille dà i suoi sogni come parola » di Dio: sette innumerevoli hanno rinnovate tutte le antiche » eresie, e inventate opinioni più mostruose di quelle messe fuori » finora. Tali settarii hanno riempite le nostre città, i nostri » villaggi, le nostre chiese e le nostre cattedre, ed hanno condot- » to il povero popolo all'orlo della perdizione (1) ».

Tante discordie e divisioni sorte fin dal principio, e ognor più crescenti fra i popoli che nel secolo decimosesto si lascia-

(1) *Del movimento religioso in Inghilterra*. Parigi, 1844.

rono strascinare alla diserzione dalla Chiesa madre comune, fece sorgere in diversi dei loro dottori l'idea del latitudinarismo, della quale si considera come primo autore il ministro Jurieu colla sua distinzione fra gli articoli di fede in *fondamentali* e in *non fondamentali*; sicchè necessarij all'interna salute si avessero a riconoscere i primi, non necessarii i secondi, e quindi si tenessero appartenere alla vera Chiesa cristiana quanti nei primi avessero comune la credenza. Ma gli stessi dogmi della divinità di Cristo e della trinità erano rilegati fra i non fondamentali, poichè dal concetto della Chiesa cristiana così formata non erano esclusi nemmeno i sociniani; e siccome non rimaneva pressochè nessun'altra verità cristiana che da qualche partito non fosse rigettata, così in fatto nessun articolo poteva additarsi come fondamentale, e gli stessi teologi protestanti erano astretti a conchiudere che Dio solo può decidere ciò che sia da credersi per salvarsi (1), e che bisognava rassegnarsi o al papismo o a nessuna unità di fede (2).

Per tal modo, dietro la babelica confusione delle mille sette protestanti già sorte, un'aperta incredulità incominciò a farsi largo nella pratica prima ancora che nella teoria, e sventuratamente penetrò anche fra le popolazioni cattoliche, intaccandone principalmente le classi elevate. Infatti il padre Mersenne, che morì nel 1648, era d'avviso che Parigi contenesse in allora più di 50,000 atei (3), il che doveva attribuirsi specialmente al miscuglio di cattolici e protestanti. Dalla depravazione morale che nasce dall'incredulità, Leibnitz presagiva la futura rivoluzione universale, che incominciò di fatti colla gran rivoluzione francese, e di cui non siamo ancora al termine (4). Egli fin dal 1670, scrivendo ad un amico, esprimeva il voto che potessero « tutti i dotti unire le loro forze per abbattere » il mostro dell'ateismo, e non lasciare che più si estendesse » un male da cui non poteva aspettarsi che l'anarchia universale e la distruzione della società ». Ma con pretesione scientifica l'incredulità incominciò a professarsi da varii dotti

(1) Zimmermann, *Theolog. Ligur*, t. I.

(2) Così il Töllner, citato nel prelodato *Examen* del P. Ciasca.

(3) *Biogr. Univers.*, t. 47, art. Vanini.

(4) Eméry, *Pensieri di Leibnitz*, t. I.

innanzi al secolo decimottavo specialmente in Inghilterra, ove l'irlandese Toland negava l'autenticità dei Libri santi e i misteri della fede cristiana, e Tindal insieme ai dogmi minava la morale, e Woolston mutava i miracoli di Cristo in allegorie, e Whistons ne combatteva con furore la divinità, sebbene fosse prete anglicano, e Dodwell voleva provare la naturale mortalità dell'anima, solo per un battesimo dato dai vescovi resa immortale, e suo figlio combatteva apertamente il cristianesimo; e molti vescovi e ministri anglicani poi nel secolo decimottavo, apertamente professavano anche nei loro scritti il socinianismo e il puro deismo; e Collins, intimo amico di Locke, non mostrava nelle sue opere nè fede nè lealtà, e Shaftesbury, allievo di Locke, e Bolingbrocke diffondevano l'epicureismo, e poco più tardi Hume tutto avvolgeva nel dubbio (1).

In Germania dopo un'eccessiva applicazione dell'ermeneutica dei classici profani alle sacre Scritture, per opera principalmente dell'Ernesti, il Michaelis, dal 1745 professore a Gottinga, con arditissima esegesi dava crolli violenti al luteranismo positivo detto ortodosso; contemporaneamente il Semler introdusse un'interpretazione affatto razionalistica del Nuovo Testamento, facendo Cristo e gli Apostoli autori di empie accomodazioni agli errori dottrinali de' loro uditori, collo stabilire che in tutte quelle dottrine che non s'attagliavano al suo gusto essi, pel fine di guadagnar gli uditori alla morale pura, s'erano acconciati ad accettare nel proprio insegnamento quei medesimi errori ch'erano invalsi nel tempo e nei luoghi in cui insegnavano, lasciando al successivo sviluppo dell'umana ragione il compito di sceverare negli stessi libri sacri il vero dal falso (2), e a

(1) Leibnitz, che confutò le prime opere di Shaftesbury, afferma in una lettera del 1713 che in seguito ei si ridusse ad idee più ragionevoli.

(2) *Apparatus ad liberal. Novi Testamenti interpretationem*. Halæ, 1767. — *Inquisit. de Canone*, ivi, 1771. Questa supposizione rinnovava contro di Cristo e degli apostoli quell'accusa d'ipocrisia che gli antichi gnostici aveano pronunciata, come ne attesta Sant'Ireneo, il quale dice che questi vanissimi sofisti asserivano che gli apostoli insegnarono con ipocrisia, secondo la capacità degli uditori, rispondendo secondo le opinioni degli interroganti, favoleggiando cecità ai ciechi secondo la loro cecità, agli infermi secondo la loro infermità, agli erranti secondo i loro errori, ecc. (*Contra hæres.* lib. III, cap. II).

mezzo di tal sistema col Semler anche altri non pochi ridussero ogni dogma cristiano alle sole verità della religione naturale. Paulus, professor all'università protestante di Eidelberga, progredì a definire anche tutti i miracoli come fatti puramente naturali, e stabili qual canone universale per l'interpretazione delle narrazioni bibliche in cui sono esposti, che bisognava immaginare un tal modo di spiegarli, per cui sotto quelle apparenze miracolose non avessero a ravvisarsi che dei fatti naturalmente avvenuti, e così parimenti le profezie o doveano negarsi o accogliersi unicamente come umane congetture (1). Il predicante Bahrdt convertì i Vangeli in un romanzo filosofico; il Nicolai nel suo periodico intitolato: *Biblioteca universale* derideva apertamente il protestantismo detto ortodosso, e mostravasi pressochè pagano.

La *Compagnia dei pastori* calvinisti in Ginevra, con decisione del 3 maggio 1817, vietava di predicare la divinità di Gesù Cristo, e scomunicò e sbandì quegli aspiranti al ministero ecclesiastico, che non vi vollero aderire. Per giusta conseguenza in Ginevra non si parlava più nemmeno del peccato originale. Quanto agli anglicani, abbiamo veduto al principio della seconda metà di questo secolo il Colenso, vescovo di Natale (al Capo di Buona Speranza), combattere l'autenticità del Pentateuco e del Libro di Giosuè, e rispondere all'argomento dell'autorità di Cristo che più volte citò i libri di Mosè, non essere da suporsi che, nella sua umana natura, egli fosse istruito, nei misteri di tutte le scienze attuali, più di qualunque altro ebreo ben educato del suo tempo (2). Poi vedemmo anche un dottor Gorham, negare la necessità del battesimo, e quindi la realtà del peccato originale, e ciò non ostante essere eletto parroco, e malgrado l'opposizione del proprio vescovo, essersi mantenuta la nomina dal supremo Consiglio della regina, e il vescovo, non sostenuto dal primate, averlo poi lasciato andare al possesso della prebenda. Nell'Olanda pochi anni or sono il giornale protestante *De Gids*, che pur godeva gran credito, chiamava l'ateismo un sistema scientificamente ben fondato, e rigettava la

(1) *Comment. philologico-criticus et historicus in N. Test.* Lubeca, 1804.

(2) *The Pentateuch and Book of Ioshua critically examined*, ecc. Londra, due vol. 1862 e 1863. Pag. 31 della prefazione.

dottrina dell'immortalità dell'anima come non sufficientemente provata.

Infine con Eichhorn ebbe principio in Germania quel sistema d'interpretazione mitica, che subito adottato da molti altri, fu portato per così dire a perfezionamento da Federico Strauss nella sua *Vita di Gesù* (1835); secondo il qual sistema tutta quanta la storia dell'Antico e del Nuovo Testamento si risolve in semplici immaginazioni, od adombramenti di verità morali, o fantastiche trasformazioni di fatti meramente naturali; e così ogni autorità persino storica delle divine Scritture andò totalmente perduta, e con essa ogni fonte ed ogni base di dottrine cristiane e soprannaturali. Anche fuori d'Inghilterra, poi, dovunque la vivente autorità cattolica non guidava gli spiriti, gli stessi principii della religione naturale non poterono salvarsi in questo naufragio. L'orgoglio umano non tollerava un Dio al di fuori di sè; l'umana sensualità mal soffriva una legge che l'infrenasse, un giudice cui render ragione dei proprii trascorsi, una vita futura in cui espiarli: tutto perciò scomparve nei sistemi filosofici nati da ultimo fra la società protestante e destinati a surrogare il cristianesimo perduto. L'uomo fu fatto Dio nel tutto-Dio, oppure la materia fu sostituita a Dio. La moralità non poteva che corrispondere perfettamente alle teorie, e se vogliamo avere dagli stessi protestanti qualche saggio delle condizioni religiose e morali dei loro paesi ai nostri giorni, ecco per esempio ciò che ne diceva un ministro Baur, predicatore della chiesa di Corte a Berlino, allorchè nella quaresima del 1878, alla presenza dell'imperatore Guglielmo e della sua famiglia, descriveva dal pergamo lo stato attuale della Prussia nei detti rapporti: « L'amore, » la fede e la parola di Dio sono presentemente cose sconosciute in Prussia e nella nostra patria tedesca, un tempo giustamente decantata come il vero soggiorno della fede. Ora » al contrario sembra che questo paese siasi dedicato al culto » del padre d'ogni menzogna. Quanto era già stimato come » nobile e generoso, oggidì non ottiene che disprezzo. Il furto » e la frode sono onorati col nome di *affari*. La maggior parte » dei negozianti confessa senza alcun rossore, che i loro commerci si approssimarono al delitto. I matrimonii vengono » contratti senza la benedizione della Chiesa, e si concedono a

» *prova*, per essere rotti in seguito, se uno dei congiugi se ne
 » annoja. Abbiamo ancora una domenica, ma una domenica *di*
 » *nome*, perchè gli operai lavorano nelle ore del servizio re-
 » ligioso, e consacrano il pomeriggio e la sera agli stravizii
 » dei luoghi pubblici; mentre le persone dell'alta società fug-
 » gono la parola di Dio per andare a godere alle corse il soffio
 » ansante dei cavalli torturati.... La stampa mette in ridicolo
 » le sante Scritture, che vengono trasformate in bestemmie
 » nelle assemblee popolari, e non passa giorno che i ministri
 » del Signore non siano insultati ».

Non altrimenti nel 1877, altro predicatore protestante, lo
 Schüller, in occasione delle intestine discordie che lacerano
 la così detta Chiesa evangelica, pubblicò per le stampe a Lip-
 sia una scrittura sui *Segni di morte nella Chiesa ufficiale*
prussiana, ove dimostrava che neppure l'imperatore Guglielmo,
 il *summus episcopus*, è capace di fermare la precipitosa dis-
 soluzione del protestantismo, poichè, « è evidente, egli scri-
 » veva, che in una Chiesa ove la fede di Cristo è la nega-
 » zione di Cristo; ove Gesù Cristo e l'anticristo hanno gli stessi
 » diritti, la fede nell'Uomo Dio ha perduto i proprii diritti,
 » la luce di questa Chiesa si è spenta, ed essa diventa un'an-
 » cella delle tenebre, un messo della corruzione e della di-
 » struzione, il quale più non serve che ad arrecare a milioni
 » di anime i miasmi della morte. Se pure essa produce ancora
 » esteriormente qualche frutto di vita e di beneficenza tem-
 » porale, è da paragonarsi ad un albero guasto nella radice,
 » che può ancora produrre qualche frutto colorato ».

Queste testimonianze, quantunque recentissime, riflettono la
 condizione della società protestante anche anteriormente al
 Concilio Vaticano; ed anzi, appena prima di questo, nel 1869,
 il Comitato centrale per le missioni della Chiesa evangelica di
 Germania presentò al parlamento dell'allor sussistente Fede-
 razione della Germania settentrionale, una gravissima petizione
 perchè avvisasse ai modi di metter freno all'incredulità ed
 immoralità conseguente, strabocchevole oltre ogni misura in
 ogni provincia e soprattutto nelle più popolose città, e accom-
 pagnava la petizione con una così circostanziata Memoria da
 mettere in evidenza, come orribilmente ributtanti fossero, le
 condizioni morali di quella gran parte dell'Europa protestante.

Una relazione contemporanea dell'autorità di polizia non solo confermava la realtà di questa spaventosa depravazione, ma aggiungeva dei particolari che per rispetto al decoro è impossibile di riprodurre. Ma neppure altre testimonianze ne mancano alquanto più antiche, che con tratti identici ce ne dipingono il ributtante degradamento intellettuale e morale (1). L'inglese Latimer così scriveva già al tempo di Enrico VIII e di Edoardo VI: « La dissolutezza si pratica nell'Inghilterra in un modo sconosciuto nelle altre parti del mondo, e se ne parla come » d'una cosa di moda, di una di quelle inezie che niuno pensa » ad emendare ». Il pastore anglicano Styrpe afferma che al principio del secolo decimottavo un gran numero d'inglesi era

(1) È quella medesima condizione che fu descritta da Guglielmo Binder fino dal 1843 nella Prefazione alla sua bell'opera *Il protestantismo nella sua interiore dissoluzione* (*Der Protestantismus in seiner Selbstauflösung*), ove dice: « Nato protestante, elessi per tempo di dedicarmi al sacro ministero nella Chiesa luterano-evangelica, a cui apparteneva. La mia carriera accademica cadde in quell'epoca, in cui invece della come vecchia derisa ortodossia e del superficiale razionalismo del secolo, scorso, incominciava a svolgersi una nuova sapienza, che non ascoltando mai altri che sè stessa, sotto un'apparenza di profondità mistico-religiosa, occultava il germe della più materiale incredulità. Dall'alto della cattedra magistrale non si negava ancora apertamente la divinità di Cristo; ma la si assaliva con tutte le armi che la posizione ufficiale poteva permettere; i dogmi cristiani l'uno dopo l'altro si rimandavano all'albero del paganesimo: un Vangelo dopo l'altro, un documento apostolico dopo l'altro si rigettava come apocrifo. I modi con cui già prima un Gabler, un Paulus ed altri aveano tentato con violenza grammatico-critica a ciascuna parte del testo di costringere la parola scritta di Dio in un già predisposto sistema d'incredulità, erano troppo faticosi alla scienza moderna: si volle farsi più comoda la bisogna, si procedette sommariamente, e si preferì aggredire l'autorità della Scrittura da cima a fondo ed in totale, e questo si chiamò *la Critica superiore* ». Egli prosegue narrando come fra gli scolari, alcuni sbalorditi da questo audacissimo procedere, continuarono a credere qualche cosa di quello che aveano appreso in famiglia, ma senza più sapere precisamente che cosa credessero; altri si fecero *pietisti* nel senso più esteso della parola, il che presso i protestanti vale l'abbandonarsi a un cieco sentimento, prendendo per ispirazioni divine i vaneggiamenti del proprio inferno intelletto; altri, applaudendo alle nuove dottrine, si abbandonarono ad una completa incredulità. L'autore, da uno stato vicino a questa, pervenne colla grazia di Dio a conoscere la verità cattolica e ad abbracciarla.

interamente pagano od ateo (1). Al tempo del così detto Federico *il grande* di Prussia scriveva il Lessing: « Nell'infranciosata » Berlino la libertà di pensare e di scrivere è limitata alla libertà di dire contro la religione tante sciocchezze quante si vuole, e portarle in piazza; ma tale una libertà fa sì che l'uomo onesto finisce per vergognarsi d'usarne ».

La *Civiltà cattolica* nel quaderno 634 (18 novembre 1876) dall'opera *Der Culturkampf* del D.^r A. Ph. de Segesser (tradotta in francese da M.^a de Mandat Grancey), cattolico liberale, che quindi dicendo non poche verità vi frammischia molti assai gravi errori, così compendia la descrizione ch'egli fa della scienza moderna che si contrappone ai principii del cristianesimo: « La scienza moderna sente altrimenti da tutto » ciò (cioè dalle massime fondamentali del cristianesimo). Essa » non sa figurarsi una creazione dal nulla, un Dio distinto » dal mondo, una durata eterna d'un essere individuale. La » sola materia è eterna; le forme non sono che passaggiera, » e prodotte per la forza creatrice, inerente alla materia stessa. » L'uomo si è prodotto per trasformazioni ascendenti di animali inferiori, sorti anch'essi da mutamenti graduali di altri » organismi meno perfetti sino all'infimo grado della vita. Egli » non ha altra destinazione che di obbedire alle leggi della » propria natura, finchè per la distruzione della sua forma » individuale, si risolve negli elementi materiali, da cui trasse » la prima origine.

» Conforme a questa metafisica è la morale. Non essendoci » altra vita di là dalla tomba, la felicità dell'uomo deve compiersi su questa terra. La sua legge suprema è la lotta per l'esistenza; e il principio morale, l'egoismo senza confine. » Una dottrina sì lusinghiera per le passioni trova facile accesso presso le moltitudini; e come legittimo portato della » civiltà, si serve dello Stato per imporre silenzio alle importune opposizioni del Cristianesimo. Qui è la chiave per aprire » il vero senso della lotta civilizzatrice, e penetrare il segreto » di tutte le disposizioni governative della società moderna ». E infatti gli stessi Governi, caduti nelle mani di increduli e

(1) Rohrbacher, *Storia Universale della Chiesa cattolica*, Torino 1878, tomo XIV, p. 616.

di framassoni, contribuirono non poco cogli atti loro e colle legislazioni a spingere sempre più innanzi i popoli sulla china dell'incredulità o almeno della religiosa indifferenza. La stampa e le scuole ne furono i principali stromenti. Le terribili recenti manifestazioni del socialismo non sono forse un'altra eloquentissima prova dell'estrema depravazione intellettuale e morale in cui il protestantismo gettò la società cristiana? È dunque ben chiaro che in tutto ciò si devono riconoscere le ultime conseguenze delle negazioni su cui fondossi il protestantismo, ed al quale giustamente ne fa carico il Proemio della Costituzione (1). Arrogli i tremendi e ferocissimi atten-

(1) Il vescovo Strossmayer nelle discussioni conciliari impugnò questa parte del Proemio, osservando esservi ancor molti protestanti che rifuggono da questi principii, e professano una credenza soprannaturale, mentre sono non pochi fra i cattolici che rinnegano questa e seguono l'ateismo ed il materialismo, e lo scandalo della rivoluzione più sanguinosa e insieme sovvertitrice d'ogni principio della morale e della religione fu dato appunto da una nazione pressochè ancora tutta cattolica, cioè dalla francese. Aggiunse che il Concilio col far tali accuse al protestantismo avrebbe indisposto sempre più contro la Chiesa cattolica i protestanti, e massimamente quelli che ancora ammettono una divina rivelazione e le principali verità che ne derivano, e così, oltre all'offendere la cristiana carità, avrebbe viepiù rafforzate le barriere che tengono quegli acattolici da noi separati, anzichè appianare la via ad una riconciliazione. Queste obiezioni trassero dal petto di alcuni Padri di carattere più fervido delle voci di disapprovazione, che però nel Friedberg (più volte citato nei precedenti *Cenni storici*) furono molto esageratamente riprodotte (a pag. 104). E veramente il ragionamento di monsignor Strossmayer non reggeva alla sana logica; imperocchè primieramente era smentito dal fatto di quella perdita pressochè universale d'ogni fede positiva e della prevalenza dei principii materialistici, confessato, come sopra s'è veduto, dai medesimi protestanti; e in secondo luogo era smentito dall'indole indefinitamente negativa del protestantismo, in quantochè esso non pone alcun freno al giudizio arbitrario dell'individuo, e quindi neppure all'influsso delle sue passioni. Nè a fronte dell'evidenza di questi fatti gli stessi protestanti poteano querelarsi dall'accusa mossa al principio del protestantismo; nè avea maggior consistenza l'obiezione che anche fra i cattolici si svilupparono i medesimi enormissimi errori: poichè ciò avvenne e avviene solo per la contagiosa propagazione dei medesimi, che per ammanco d'una autorità spirituale solo nel protestantismo poterono nascere in certo modo logicamente, e quindi assai più facilmente attecchire. È vero che anche nella cattolica Francia il Veuillot poteva scrivere (*Univers*, 19 maggio 1869): « I sapienti che sono ammessi a tutti gli impieghi, a tutte

tati del nichilismo in Russia, che se da pochi anni soltanto si svolgono, furono però predisposti dall'abbandono d'ogni fede cristiana, a cui gradatamente arrivarono pure in gran parte quei popoli disgregati come i protestanti dal centro vitale della vera Chiesa, e presso i quali invano si volle identificare l'autorità dell'imperatore con quella di Dio.

Finalmente, si deplorano nel Proemio le funeste conseguenze che sull'animo pure di molti cattolici esercitarono le massime protestantiche, perchè, a non parlare di quelli in molto minor numero, che abbracciarono le più estreme dottrine della negazione d'ogni soprannaturale, pur troppo in non pochi la fede si è illanguidita, il vero principio essenziale del cattolicesimo si è perduto di vista; si pone in dimenticanza che il cristianesimo è una rivelazione divina affidata al magistero della Chiesa, e che da questo solo si deve ricevere, e ricevere con piena obbedienza nella sua totalità; e quindi si professa da molti, specialmente delle classi più civili, un cristianesimo più soggettivo ed eclettico, che oggettivo ed integrale; si è smarrito in gran parte l'ossequio, la riverenza, l'amore alla Chiesa ed alla Sede di Pietro; si ama e si professa un liberalismo che lascia libero il varco ad ogni errore e seduzione, e che confina coll'indifferenza religiosa, e si riesce in fine a non essere più cattolici senza avvedersene. Dalla radice del protestantismo scaturirono anche gli errori intorno alla natura ed alla grazia; e dal razionalismo, a cui il protestantismo aprì le porte, quelli intorno ai rapporti fra la scienza e la fede, che nel Proemio sono lamentati.

Noi vedremo più particolarmente l'indole di tutti gli accennati errori nell'analizzare ciascuno dei capi della Costituzione Vaticana che ad essi si riferisce, e intanto, a conclusione di questo articolo, ascoltiamo noi pure le belle parole che Bossuet indirizzava ad alcune neo-convertite. « Si cerca invano, ei » loro diceva, nella medicina un rimedio unico ed universale,

le dignità; gli uomini di spirito che sono ammessi a tutte le mense, i giornali che penetrano ovunque, non hanno altro merito supremo che di saper gridare in tutti i tuoni: Dio, che cosa è egli mai »? Ma questo è detto con amplificazione oratoria, e soltanto dell'alta società pur troppo ora volteriana in gran parte per la malvagia educazione ricevuta, nella quale stessa il fatto però dimostra l'esistenza di numerose eccezioni.

- » che rimetta talmente la natura nella sua vera costituzione,
- » da poterla guarire da ogni suo male. Ciò che non si trova
- » nella medicina, si trova nella scienza sacra: essa ha per ogni
- » eresia il suo rimedio particolare; ma presenta altresì un rimedio generale contro tutte le eresie nell'amore alla Chiesa,
- » che ristabilisce così felicemente il principio della religione
- » da inchiudere totalmente in sè stesso la condanna di tutti
- » gli errori, la detestazione di tutti gli scismi, l'antidoto di
- » tutti i veleni, e infine la guarigione infallibile di tutti i mali.
- » Che è la Chiesa? È la società dei figli di Dio, l'esercito del Dio vivente, il suo regno, la sua città, il suo tempio, il suo trono, il suo santuario, il suo tabernacolo. Diciamo qualche cosa di più profondo: la Chiesa è Gesù Cristo, ma Gesù Cristo diffuso e comunicato (1) ».

Dobbiamo dunque anche alla parola del Concilio Vaticano il più profondo ossequio e la più perfetta sommissione. Essa è pure la parola della Chiesa, la parola di Gesù Cristo. Vorremmo noi anteporre ad essa quella del nostro individuale giudizio, o pretendere l'evidenza intuitiva dove non può aver luogo che la fede? Ma riteniamo che la fede è fondata anch'essa nella ragione, benchè solo per giudizio riflesso.

(1) *Pensieri cristiani e morali.*

ARTICOLO SECONDO.

**Dottrina Cattolica intorno a Dio,
qual Creatore e Rettore dell' Universo.**

§ 1.

**Cognizione naturale d'un Dio Creatore,
ed errori del gentilesimo intorno ad esso.**

Sono più di venti secoli dacchè una donna ebrea, dopo aver assistito intrepida al più spietato martirio di sei figli suoi, ed averli animati con invito coraggio ad affrontare ogni più crudele tormento anzichè violare i loro religiosi precetti, esortata essa medesima dal tiranno spettatore a salvare almeno l'ultimo frutto delle sue viscere col persuaderlo a gustare delle carni vietate, a questo accostatasi, anzi che cedere al senso d'una carnale pietà, con animo eroico così gli diceva: *O figlio, pietà ti muova di me, che per nove mesi ti portai nel mio seno, e per tre anni ti alimentai del mio latte, e fino alla presente età ti condussi. Pregoti, o figlio: mira il cielo e la terra, e tutto quanto v'ha in essi, e rammentati che Iddio fece dal nulla il tutto, ed anche il genere umano: così ti avverrà di non temere questo carnefice; ma fatto degno di partecipare alla sorte de' tuoi fratelli, ricevi la morte, onde per tale pietà co' tuoi fratelli io ti riabbia* (1). La fede in un Dio eterno e personale, che le cose tutte e il genere umano per libero volere creò dal nulla, e all'uomo, come essere ragionevole e libero, diede una legge morale, e l'uomo giudicherà intorno alla di lei osservanza per rimunerarlo conseguentemente o di eterno premio o di eterno castigo, fu la dottrina dei più antichi patriarchi e di tutto l'antico Testamento; la dottrina che in frammenti si conservò nel fondo anche di tutte le assurde e contraddittorie mitologiche finzioni del paganesimo; la dottrina che fece tanti martiri generosi nell'istesso popolo ebreo innanzi alla comparsa del cristianesimo; la dottrina la cui residua luce, sebbene da folta caligine ottenebrata, anche fra tutti i vizii e i mostruosi er-

(1) II. Machab. VII, 27-29.

rori del mondo idolatra, ritenne in esso quei primi principii di privata e pubblica moralità che impedirono una totale dissoluzione d'ogni società domestica e civile.

Sebbene originariamente derivata da positiva manifestazione di Dio medesimo, pure almeno quanto all'esistenza del supremo Creatore e di una legge morale per l'uomo, essa è così ovvia in sè stessa all'umana intelligenza, che già nel libro di Giobbe leggiamo come detto da uno de' suoi amici disputanti con lui: *Gli uomini tutti lo veggono (Dio); ciascuno lo mira da lungi* (1); e l'autore del libro della Sapienza: *Stolti, esclamava, sono tutti coloro che non hanno cognizione di Dio, e da tutti i beni visibili non potevano intendere Colui che è, e ponendo attenzione alle opere non conobbero chi ne era l'autore.* (2); e l'apostolo Paolo ripeteva: *Si manifesta l'ira di Dio dal cielo contro ogni empietà e iniquità degli uomini, che la verità di Dio* (3) *ritengono nell'ingiustizia. Poichè quello che di Dio può conoscersi è loro manifesto, avendolo loro Iddio manifestato. Imperocchè le proprietà invisibili di lui, dalla creazione del mondo, intendendosi, si ravvisano, ed anche l'eterna di lui potenza e divinità, di guisa ch'essi sono inescusabili. Poichè avendo riconosciuto Dio, no'l glorificarono come Dio, nè a lui resero grazie, ma infatuarono ne' loro pensieri, e si ottenebrò lo stolto loro cuore* (4). Gli antichi popoli, non solo per la trasmissione, sebbene di più in più alterata, delle primitive tradizioni, ma anche pel retto uso della propria ragione, dalla considerazione delle cose create potevano assorgere alla cognizione di Dio, e de' più evidenti suoi attributi; e fra tutti infatti si trovò e si mantenne almeno una qualche idea di questa prima e suprema cagione, come già ce ne rese insigne testimonianza Cicerone (5), non che gli investigatori delle tra-

(1) Job. XXXVI, 25.

(2) Sap. XIII, 1.

(3) Nel testo greco si legge soltanto: *Che la verità ritengono ecc.* Il Dei della Volgata non è infatti voluto dal contesto.

(4) Rom. I, 18-21.

(5) « *Nulla gens est neque tam immansueta, neque tam fera, quae non, etiamsi ignoret qualem Deum habere decet, tamen habendum sciât.* » De legibus, libro I, cap. 8.

dizioni e credenze delle nazioni stesse sì alquanto incivilite che selvaggie, le quali negli ultimi secoli furono scoperte. Ma dal predominio de' sensi lasciarono essi volontariamente otte-
nebrare il loro intelletto, e sempre più avvolgersi in pazzie, mostruose e luride fantasie la verità non solo intraveduta, ma ereditata, e diedero così origine ad ogni specie d'idolatria, per cui, come disse egregiamente Bossuet, tutto fu adorato come Dio, fuorchè il vero Dio. Uno degli errori più antichi e più dominanti nel gentilesimo, nè solo fra gli idioti, ma anche fra i cultori delle filosofiche speculazioni, fu quello di ritenere la materia increata, e quindi eternamente esistente con Dio medesimo. La somma difficoltà di immaginarsi una creazione dal nulla fece perdere assai presto la nozione di questo gran fatto fra i popoli che non conobbero i sacri libri mosaici, e mentre alcuni, abbracciando l'idea di una emanazione d'ogni cosa dall'istessa divina sostanza, caddero in pretto panteismo, altri per ispiegare la coesistenza del bene e del male accettarono l'assurdo di due principii costantemente in lotta fra loro; altri mantennero la dottrina dell'eternità di un Dio supremo e personale, affatto distinto dalla materia mondiale, ma questa vi posero accanto come coeterna con lui, e a lui accordarono non più che una potenza ordinatrice di essa, ed un governo del mondo e degli uomini, non però sempre libero dai ceppi di un ineluttabile fato. Quindi osserva a ragione Bossuet: « Il Dio, » cui servirono ognora gli Ebrei e i Cristiani, nulla ha di comune colla divinità piena d'imperfezioni e perfino di vizii, » che il resto del mondo adorava. Il nostro Dio è uno, infinito, perfetto, solo degno di vendicare i delitti e coronar la » virtù, perchè solo è la santità medesima. Egli è infinitamente superiore a quella causa prima, a quel primo motore, » che i filosofi han conosciuto senza però adorarlo. Quelli fra » loro che sono andati più lungi, ci hanno proposto un Dio, che » avendo trovato una materia eterna, la pose in opera, e la lavorò come un artefice volgare, incagliato nell'opera sua da questa materia e dalle di lei disposizioni indipendenti da lui (1) ».

Simili idee intorno a Dio e al mondo furono proprie dei più elevati filosofi della Grecia e di Roma, e con tinta panteistica

(1) *Discorso sulla Storia universale. Parte seconda, capo I.*

anche della scuola stoica (1); ma fra le stesse favole e turpitudini del politeismo s'intravede aver esse costituito come una prima base religiosa e morale di quelle nazioni. Però il solo ammettere la coesistenza eterna della materia con Dio era un grande incentivo al panteismo come lo fu all'idolatria. « Se » noi risaliamo, dice ancora Bossuet, fino alla sorgente dell'errore, troviamo che l'idolatria deriva in fondo dal non » aver ben conosciuto il dogma della creazione.... Di qui l'errore che condusse ad adorare il mondo, sia che si riguardasse esso medesimo come Dio, o che si considerasse come » il corpo di cui Dio era rivestito. Se ne adorava il tutto; se » ne adoravano tutte le parti. Ogni cosa partecipava all'adorazione perchè in certo senso ogni cosa partecipava dell'indipendenza: tutto era coeterno a Dio, tutto era porzione » dell'essere divino (2) ».

Del resto ben ci è noto che anche la più impudente di tutte le assurde dottrine, che nulla riconosceva esistere fuorchè la materia, e al caso ascriveva la formazione del mondo e l'origine di tutte le forze che lo conservano, e quindi non ammetteva nè la provvidenza nè l'esistenza stessa di un Dio, nè la spiritualità dell'anima umana, nè alcuna vita futura, si svolse nell'antico gentilesimo; ma sappiamo altresì che negazioni così ripugnanti all'umana coscienza, sebbene non ancora illuminata dalla luce evangelica, furono il privilegio soltanto di qualche scuola filosofica anzichè il retaggio di intere nazioni.

§ 2.

Errori intorno alla creazione sorti fra i popoli cristiani.

Diffuso sulla terra il cristianesimo, non doveasi egli pensare che almeno fra i popoli che lo aveano abbracciato non fossero più per risorgere i mostruosi errori pagani intorno a Dio e all'origine del mondo? Eppure non fu così. A malgrado della somma chiarezza su questi punti della dottrina da Dio stesso

(1) Si dà come propria degli stoici la sentenza: « Jupiter est quodumque vides, quodumque movetur ».

(2) *Avvertimento ai protestanti sull'accusa d'idolatria, mossa contro i cattolici*, nel tomo XI, ediz. del 1841.

rivelata, ed insegnata dalla Chiesa; a malgrado della piena conformità di essa coi dettami della retta ragione, vi furono ingegni indocili e cuori traviati che, siccome già venne accennato, sotto più o men variate apparenze studiaronsi richiamare in vita quei medesimi assurdi. A non parlare delle sette gnostiche e manichee dei primi secoli, che mutuarono qualche elemento di cristianesimo, ma per la maggior parte nacquero e rimasero fuori della Chiesa cristiana (1); a non parlare neppure del neoplatonismo che al cristianesimo fu affatto estraneo, fuorchè nel tentativo di parodiarne l'augusto mistero della Trinità; a non parlare nemmeno di tutte quelle eresie propriamente dette, in cui si può ravvisare una qualche affinità con teorie panteistiche, ma che un vero panteismo non opposero alla cristiana verità come proprio insegnamento (2); nel medio evo prima la setta dei pauliciani, poi quella turbulentissima e sterminatrice degli albigesi, indi quella dei catarì, dei fratelli e sorelle del libero spirito, e più altre, varie

(1) Indicheremo in particolare Ermogene, che fra altri errori sostenne anche questo dell'eternità della materia, pel quale particolarmente fu confutato da Tertulliano col libro *adversus Hermogenem*, ove si fa altresì una pittura assai ributtante de' suoi costumi.

(2) Il Nicolas nell'opera *Del protestantismo e di tutte le eresie nel rapporto col socialismo* si prefisse di dimostrare nella massima parte delle eresie una derivazione dal panteismo, e la forza necessitante a ritornarvi. Ma la sua argomentazione presenta talora più sottigliezza d'ingegno che evidenza di raziocinio. Fra gli antichi cristiani vi furono però di quelli, che senza professare panteismo, supposero l'eternità del mondo, ossia della materia. Fu questo uno degli errori di Sabellio, ricordato da S. Dionigi alessandrino (lib. I, *adversus Sabellium*), come lo attesta Eusebio (*Præpar. Evang.*, lib. VII, cap. 19). Origene nel libro II *de Principiis*, opera da lui scritta in giovane età, e quando la sua mente era ancora troppo ingombra di idee dei filosofi gentili, indica abbastanza chiaramente, come avverte anche il Klee nella *Storia dei dogmi*, ch'egli pure ritenesse la materia coeterna a Dio, perchè ritiene inseparabile da Dio creatore e provvido, la continua operosità del creare e provvedere, e quindi suppone essere preceduta all'attuale una serie indefinita di mondi, ed altra simile essere per succedervi; col che dimostra di non aver avuto nemmeno un'idea abbastanza chiara dell'eternità. Anche in ciò, come in altre meno rette opinioni, fu confutato dal santo vescovo e martire Metodio di Tiro, e quanto a questo errore speciale, nell'opera intitolata *de Creaturis*. Secondo la testimonianza di Fozio (*Cod. CIX*) anche Clemente alessandrino avrebbe asserito nelle *Ipotiposi* l'eternità della materia.

di nome ma ben poco divergenti nella dottrina (1), con turpe miscela di cristianesimo, di manicheismo e di gnosticismo divulgarono, più ancora che un panteismo teorico, le immoralissime sue pratiche conseguenze; nel mentre che alcuni dottori anche in iscuole cattoliche tentarono corrompere il sacro deposito della divina rivelazione con errori panteistici manifesti. Già lo scoto Giovanni Erigena, predecessore di Berengario nell'impugnare la reale presenza di Cristo nella SS. Eucaristia, anche intorno ai rapporti di Dio colle cose create era trascorso in tali espressioni che malagevolmente si possono scusare da insinuazione di panteismo; ma più tardi Amalrico di Bena, detto pure di Chartres, perchè chierico di questa diocesi, il quale insegnava alle scuole di Parigi, abusò di qualche altra sentenza del predetto per diffondere una dottrina rigorosamente panteistica sotto un velame ortodosso, sostenendo essere un articolo di fede, e quindi indispensabile alla salute, che ogni cristiano è membro naturale, cioè veramente fisico, di Gesù Cristo, nella quale eresia sta involto una specie di vero panteismo. L'insidia fu presto scoperta: l'università di Parigi condannò il suo insegnamento, e il Pontefice romano ne confermò il giudizio. Però i di lui errori furono mantenuti ed anche più svelatamente insegnati da alcuni suoi discepoli e principalmente da Guglielmo di Campello (Champeaux) e Davide di Dinant, i quali pure panteisticamente sostenevano che il corpo di Gesù Cristo non è solamente nel pane consacrato, ma anche in qualunque altro pane, anzi in ogni cosa, e più ancora direttamente professavano il panteismo, asserendo che tutte le cose non erano che una sola, perchè tutto quello che esiste è Dio (2), e la

(1) I catari ammettevano, come i manichei, un Dio buono e un Dio cattivo, e le creature buone esser *ab aeterno* col Dio buono, le malvagie parimenti esistere dall'eternità col Dio malvagio, sicchè i creatori non precedessero le creature nella durata, ma si avesse a concepire in essi una precedenza di sola causalità, come nel sole a rispetto de' suoi raggi (Rainer. Sacchon., *Summa contra catharos*). Appare da ciò che le creature erano considerate come un'emanazione dalla stessa natura divina.

(2) Così un Concilio radunatosi a Parigi nel 1210 per esporre e condannare i loro errori, presso il Martene, *Thesaurus anecdot.*, tomo IV. Essi ammettevano già nella ragione umana l'evoluzione progressiva dei razionalisti e panteisti moderni, poichè asserivano una prima incarnazione di Dio Padre in Abramo per gli ebrei, una seconda incarnazione

loro perversa scuola andò indi a poco a confondersi nel torrente devastatore dei catari e degli albigesi. Nel secolo duodecimo il famoso Abelardo meritò pure di essere condannato dal Concilio di Soissons (l'anno 1121) per proposizioni panteistiche e insieme inducenti all'immoralità, per le quali nella sua *Introduzione alla teologia* pretendeva spiegare il mistero dell'augustissima Trinità; e siccome l'atto di sommissione, ch'ei fece allora, non lo premunì dal cadere in seguito in più altri errori, nel concilio di Sens (l'anno 1140) quelli furono di nuovo condannati insieme con questi, e dopo l'appello che Abelardo ne interpose a Roma, il pontefice Innocenzo II ne confermò la condanna sotto pena dell'anatema (1). Anche il paradossista maestro Eccardo al principio del secolo decimoquarto professò gravissimi errori relativamente alla creazione, alle creature ed alla natura di Dio. Ventotto proposizioni di lui furono condannate nel 1329 dal pontefice Giovanni XXII, delle quali le prime quindici e le ultime due come eretiche; le altre come mal sonanti, temerarie e sospette di eresia. È singolare che mentre asseriva che *tutte le creature sono un puro nulla* (prop. 25), nelle prime tre sostiene l'eterna creazione del mondo; in altre sostiene l'*unità* dell'uomo giusto con Dio e con Cristo, con lui Dio aver tutto creato, e generare il Verbo eterno, e senza di lui nulla poter fare (dalla prop. 11 alla 14). Sostenne inoltre che l'*intelletto* nell'anima è *increato ed increabile* (prop. 27). Tali proposizioni erano pure evidentemente panteistiche. Eccardo ne fece però umile ritrattazione.

Eguualmente un'aperta professione di panteismo si trova in

del divin Verbo in Maria pei cristiani, una terza incarnazione dello Spirito Santo in loro medesimi, il quale loro rivelava tutte le cose, e che questa rivelazione era la vera risurrezione, per cui più non avevano bisogno nè di fede, nè di speranza, illuminati e guidati dalla sola scienza, che li rendeva eguali a Cristo, immedesimati con Dio. Il predetto concilio di Parigi del 1210 condannò questi errori. S. Tommaso ricorda il Davide di Dinant come panteista, *Sentent.* II, distinct. XVII, quaest. I, art. 1, e come materialista, nella *Summa philos.* lib. I, cap. XVI; il che si concilia col dire che colui nel suo panteismo non ammettesse un essere veramente spirituale. Non è egli poi facile di ravvisare nel suesposto sistema l'*idea* di Hegel, che continuamente si svolge per raggiungere il suo perfezionamento?

(1) Affatto panteistica era la proposizione che *lo Spirito è l'anima del mondo*.

appresso in un prossimo precursore del protestantismo, nell'eresiarca Vicleffo, che insieme agli altri suoi detestabilissimi errori insegnò pur anco che qualunque creatura è Dio nell'essere intelligibile, che l'idea è Dio, e in tal senso *un asino è Dio* (sono sue precise parole), e trascorse in conseguenza a sostenere altresì l'eternità reale delle cose e del tempo, a mutar la creazione in una emanazione, ad ammettere un fato, e la necessità del male non solo nelle creature, ma in Dio medesimo, distruggendo la libertà così delle creature come di Dio stesso, e sottomettendo Dio come servo al demonio. Ma fra gli stessi corifei della riforma, Zuinglio non mancò di avanzare proposizioni direttamente panteistiche asserendo, per esempio, che siccome l'infinito ha una esistenza reale, così nulla può esistere tranne di esso (1); e quantunque il panteismo non sia stato una dottrina professata nei sistemi protestanti, nè possa conciliarsi, come già si avvertì, coi principali misteri della fede da essi ritenuti, pure non può non riconoscersi nel fondo del protestantismo, come osserva il Möhler (2), un'affinità col panteismo idealistico che di tante ruine funestò la Chiesa nel medio evo, primieramente per la presunta ispirazione con cui si pretese che Iddio facesse conoscere a ciascun individuo la vera interpretazione delle divine Scritture, e poi anche per gli errori relativi all'attuale condizione dell'umana natura. Perciò noi vediamo già nel primo sviluppo della così detta riforma alcuni tra gli individui che lasciaronsi da essa affascinare precorrere l'ultimo suo naturale sviluppo, e fin d'allora abbracciare apertamente le teorie del panteismo. Tale fu Giordano Bruno, apostata domenicano, la cui dottrina panteistica si trova esposta principalmente nel suo libro *Causa, principio ed uno*, della quale è base fondamentale che un'anima intelligente vivifica tutta la materia, ed è causa d'ogni sua forma. D'un panteismo più materiale fe' professione Andrea Cisalpino, che lo spirito fe' svolgere dalla materia in fermento sotto l'azione del calore, e il suo ateismo brutale vestì pure di forme panteistiche il Lucilio Vanini (3).

(1) Nell'opera *De Providentia*.

(2) *Simbolica*, § 27.

(3) Giordano Bruno dalla Germania, ove erasi rifugiato, venuto a Venezia, fu consegnato all'Inquisizione, e giudicato in Roma, ove invano si

§ 3.

Il panteismo moderno.

Come abbiamo già scorto, la colpa veramente capitale del protestantismo, e la causa più efficace, benchè indiretta, dell'invasione dell'incredulità e dei mostruosi sistemi che ne derivarono, fu la sua ribellione all'autorità della Chiesa, e la negazione del divino di lei magistero, e conseguentemente il costituire unico fonte della divina rivelazione la Sacra Scrittura, unico interprete di questa l'individuo umano. Infatti la prima conseguenza ne fu una divergenza senza limiti nella di lei interpretazione; la seconda un arbitrio parimenti illimitato di ritenere come divinamente ispirati quei libri soltanto che piacesse riguardare come tali; la terza una confusione inestricabile nelle credenze da ritenersi come divinamente rivelate; la quarta una forzata indifferenza per qualsiasi sistema di cristianesimo; la quinta un facilissimo passaggio all'abbandono di ogni concetto di ispirazione divina negli scrittori sacri, e di ogni credenza di verità eccedenti la comprensione dell'umano intelletto, cioè un precipitoso passaggio al puro deismo, alla professione dei principii della nuda religione naturale, secondo i quali si vollero unicamente interpretare i biblici documenti; la sesta il disprezzo di ogni autorità anche umana, ossia semplicemente storica, dei libri del vecchio e del nuovo Testamento, e l'equiparazione della religione cristiana a qualsiasi falsa religione, come semplice trovato della ragione e fantasia umana. Del progresso a queste due ultime conseguenze, copiose prove ci forniscono i numerosi increduli che già abbiamo veduto essersi palesati pei loro scritti nel protestantismo inglese sul declino del secolo decimosettimo e durante il seguente. Abbiamo però

procurò, superbissimo com'egli era, di ridurlo a sani sentimenti. Allora fu abbandonato al braccio secolare, e secondo la civile legislazione, nel 1600 subì la pena del rogo. Vanini nato nel regno di Napoli nel 1585, studiò più scienze e anche teologia, fu ordinato sacerdote, con alcuni associati percorse la Francia, la Germania, l'Inghilterra, vestì anche abito religioso in Guascogna, per diffondere sotto una maschera ipocrita l'ateismo congiunto alle abbominazioni di Sodoma. Nel 1619 fu convinto de' suoi delitti dal parlamento di Tolosa, e messo a morte secondo le leggi civili.

dovuto riconoscere che il medesimo albero diede anche altrove i medesimi frutti, e che in particolare il protestantismo germanico non ne fu meno fecondo. Come in Inghilterra quegli increduli aveano preso il nome di *liberi pensatori* (gli odierni *non pensatori* non possono vantare neppure la novità del nome), in Germania assunsero quello di *coscienziarii*; e come in Inghilterra si progredi fin d'allora anche all'ultima possibile conseguenza del protestantismo, vale a dire fino alla protesta contro Dio, alla negazione di Dio, vi si progredi del pari fra i decantati *sacerdoti della scienza* alemanna. Non v'ha negazione che non trovisi arditamente propugnata anche in opere di protestanti tedeschi pubblicate fino dal secolo scorso (1). Siccome poi, mentre le già accennate infelici tendenze della corrotta nostra natura spingevano a queste continuamente progressive negazioni l'individuo abbandonato a sè stesso nel protestantismo, la ragione individuale, aiutata altresì da qualche reminiscenza di cattolicismo, non lasciava di far sentire i suoi riclami perchè non si chiudessero del tutto gli occhi sia sul valore almeno storico dei libri sacri, sia sulla possibilità e realtà di una rivelazione soprannaturale, sia sulle prove d'ogni genere che dimostrarono l'esistenza di un Dio creatore; così ad attutire i primi si trassero in iscena successivamente i già mentovati sistemi d'interpretazione, detti di dogmatica accomodazione, psicologico o naturalistico, e mitico, con cui le testimonianze delle divine Scritture si spogliarono affatto d'ogni valore; e a far tacere gli altri tutti si venne a distruggere Dio medesimo pur ritenendone il nome, si ritornarono ad evocare gli antichi sistemi panteistici, si costituì un Dio impersonale, un Dio non distinto dal mondo, un Dio in continuo necessario svolgimento e perfezionamento nel corso di tutti gli avvenimenti mondiali, per quindi negare a priori con scientifica apparenza la stessa possibilità dei miracoli qual prova più evidente d'una rivelazione soprannaturale, e d'un primo Autore, e libero e supremo Rettore dell'università delle cose, e per ispiegare in qualche modo l'esistenza del mondo colla medesima deificazione del mondo. Quando nel protestantismo alcuni incominciavano a mettere in

(1) Può aversene un saggio nell'opera precitata del Nicolas: *Del protestantismo e di tutte le eresie nel loro rapporto col socialismo*. Vol. II, libro secondo, capitolo VI.

luce un grossolano ateismo, Spinoza (morto in Olanda nel 1677), da ebreo fattosi cattolico e poi protestante, prese a dargli una veste scientifica coll'informarlo all'antico panteismo, in ciò però differente dai vecchi filosofi stoici, che, mentre questi ammettevano una sostanza spirituale e intelligente, la quale a guisa d'anima penetrasse e reggesse tutta la mole materiale ed inerte, e le desse moto e vita, Spinoza non ammise che un'unica sostanza universale ed eterna, insieme pensante ed estesa, qual principio unico ed adeguato delle cose tutte ed estese e intelligenti, del quale esse non sarebbero che modificazioni od attributi. Privi di una guida sicura nell'insegnamento della vera Chiesa, abbuja la stessa luce delle divine Scritture, ecco i pensatori protestanti mettersi poco dopo sulla medesima via, abusando delle speculazioni dell'umana ragione, le quali s'incarnarono allora particolarmente in Emanuele Kant, per ottenere quell'*eritis sicut dii*, che il padre della menzogna avea fallacemente promesso ai nostri primi progenitori; ecco ormai il panteismo sotto diverse forme diffuso in guisa da poter esser detto l'eresia del secolo decimonono (1).

Emanuele Kant non ebbe veramente in animo di propugnare il panteismo, ma col fallace suo sistema filosofico, divenuto ben tosto predominante nella Germania protestante, vi diede un nuovo e assai potente impulso. Posto a fondamento di ogni vero la sola esperienza, cui fa nascere dal principio passivo, cioè dalla sensibilità, e dal principio attivo, cioè dall'intelligenza, e compone di elementi soggettivi ed oggettivi, non dà a quelli alcun valore se non in quanto siano forma di questi, e quindi in combinazione con essi, negando loro altrimenti ogni realtà, nè ammette altra realtà, tranne quella che consta da siffatta esperienza. Perciò, rigettando ogni dettato di ragione pura, co' suoi principii intorno al postulato, all'autonomia, all'imperativo categorico della ragione pratica, impugnò direttamente tutte le prove razionali dell'esistenza di Dio, nè ammise che le prove della ragione pratica, e spianò così la via al dubbio sul valore della dimostrazione dell'esistenza di Dio medesimo, ad abbracciare un'idea di Dio soltanto subbiettiva, e ad isbizzarrire infine

(1) *Saggio sul panteismo nelle società moderne*, di monsig. Maret, ora vescovo di Sura.

nei pazzi vaneggiamenti dell'ateismo morale, e dell'autoteismo che si ammantava sotto qualsivoglia panteistica forma (1). Imperocchè sulle orme delle speculazioni kantiane si venne ben presto a concludere che se tutto in noi è soggettivo, e noi stessi infine siamo i nostri legislatori, non vuolsi ammettere un Dio totalmente da noi distinto e diverso, e infinitamente a noi superiore; ma ben possiamo, anzi dobbiamo essere noi stessi in qualche modo una porzioncella di Dio, e fors'anche l'universo intiero insieme con noi. Ed ecco un Fichte, professore a Jena e poscia a Berlino sul fine del secolo passato e nei primi anni del presente, seco traendo buona schiera di proseliti, far emergere dal kantismo la sua teoria panteistico-idealistica, giusta la quale l'*io* che si manifesta nell'umana natura, il soggetto pensante, è il primo, ultimo e sommo essere, per sé infinito ed indeterminato, che si determina e circoscrive nella concezione degli oggetti; l'universo non è che il *non io*, antitesi naturale e necessaria dell'*io*, non è che una manifestazione fenomenale, un'astrazione del pensiero, e sotto la parola Dio infine non si deve intendere che quell'*io universale* che si deduce dal nostro istesso *io*, e di cui Fichte asseriva che l'*io e il non-io sono nell'io*; un non so che il quale nè può dirsi sostanza, nè può dirsi

(1) Emanuele Kant primieramente colla *Critica della ragione pura* intese a stabilire che la ragione umana è affatto incapace per sé di dimostrare le primarie verità e la realtà oggettiva delle cose, ch'egli indicò colla greca parola di *numeni* (oggetti conosciuti), qual contrapposto dei *fenomeni* (manifestazioni che cadono sotto i sensi); poi colla *Critica della ragione pratica* pretese dimostrare che la coscienza umana è la base morale di quella persuasione per cui ammettiamo la realtà oggettiva tanto della legge morale, come di un supremo Bene, che ne è il fine e il complemento, cioè che ammettiamo ciò solo perchè vi siamo astretti dal così detto imperativo morale. Facendo così dipendere la realtà d'ogni verità teoretica dalla sola necessità pratica, anche il determinare questa medesima era dal Kant lasciato in balla del criterio individuale. Egli passò altresì ad applicare questi suoi principii filosofici alla rivelazione cristiana, principalmente nell'opera *La religione entro i limiti della pura ragione*, Königsberg, 1793, e coerentemente ad essi stabilì la religione non doversi considerare che come un mero sussidio della moralità, e quindi il cristianesimo non essere che una scuola di precetti morali, per cui tutti i suoi dogmi non dovevano essere valutati che sotto l'aspetto della ragione pratica, e secondo che questa stessa veniva determinata dalla coscienza soggettiva d'ogni individuo.

nè esistente, nè può determinarsi se sia l'ordine del mondo o un puro ideale. Ecco uno Schelling, seguito egli pure da numerosa scuola (1), dare un passo più innanzi e far scomparire anche l'*io*, ma per farlo ricomparire come Dio. Posta per principio l'identità perfetta tra la conoscenza e l'esistenza, secondo lo Schelling la conoscenza che abbiamo di Dio è l'esistenza medesima di Dio per la coscienza ch'egli ha di sè medesimo in noi, e quindi Dio, secondo il sistema realistico di Schelling, è l'università assoluta, l'unità nella pluralità, l'indifferenza pura fra il subbiettivo e l'obbiettivo, infine ciò che non esiste nè nell'unità sola, nè nella sola pluralità, ma nell'accoppiamento di entrambi; Dio è l'unità assoluta in quanto si manifesta nella pluralità, è l'*animale universale* che si veste di tutto quanto l'*universo fenomenale*. Ecco finalmente un Hegel che dà al panteismo l'ultima forma ancor più spiccata. L'identità assoluta di Schelling fra il soggettivo e l'oggettivo è da lui trasformata nell'*idea*, e questa è il Dio che si svolge continuamente ed è in continua progressiva formazione per mezzo dei suoi conati in tutte le evoluzioni del mondo materiale e morale. Hegel pertanto non ammette che un'unica sostanza allo stato impersonale ed indeterminato, l'*infinito indefinito*, come solo essere, e sola sostanza e causa del mondo visibile, per cui egli viene anche a concludere: « Il puro essere e il puro nulla » sono dunque la medesima cosa (2). Questo infinito, questa essenza latente si svolge in tutte le possibili modificazioni, e si rivela progressivamente e sempre più perfettamente negli esseri che compongono l'universo, e acquista nell'uomo la coscienza di sè medesimo. Quindi null'altro propriamente esiste

(1) Schelling che nella *Scuola cattolica* dissi erroneamente esser nato da genitori cattolici, si era prefisso di svincolare il pensiero da tutti i legami coi quali la teologia protestante ancor lo teneva inceppato. A ventitrè anni incominciò ad insegnar filosofia a Jena, indi passò a Berlino, poi a Marburgo, e da ultimo fu chiamato qual pubblico professore all'università di Monaco, ove fu detto aver riconosciuto i suoi errori, ed esser morto con sentimenti di fede cattolica. Egli aveva esposto il suo sistema panteistico nel suo *Dialogo* intitolato *Giordano Bruno*, che se ne considera diffatti come il precursore. Il Lamennais nelle sue progressive aberrazioni si mostrò seguace di questo sistema specialmente co' suoi *Esquisses d'une Philosophie*.

(2) Opere, tomo III, pag. 78.

che l'assoluto, e l'individuo umano non è che una particella di questo assoluto nel suo più elevato sviluppo, sviluppo per cui è necessariamente quello che è, e perciò senza vera responsabilità, senza libertà, senz'altro destino futuro che quello di essere riassorbito alla morte nel Dio impersonale, sempre in formazione, sempre in perfezionamento. Acquistata nell'uomo la coscienza di sè medesimo l'assoluto, nel suo continuo progresso, produce tutte le evoluzioni storiche dell'umanità, e queste non sono che sempre più perfette manifestazioni dell'idea, cioè dell'essere assoluto medesimo. Quindi in ogni epoca il così detto spirito del tempo non è che l'idea infinita al suo termine più avanzato di sviluppo, e con tal dottrina restano giustificate anche le epoche più sanguinarie ed esecrande dell'umanità. Infine l'Hegel non rifugge neppure dall'adottare i termini degli augusti misteri della Trinità e dell'Incarnazione, sacrilegamente applicandoli al suo sistema. Il Padre è per lui l'essere assoluto, considerato anteriormente ad ogni sviluppo; il Figlio è la trasformazione della sostanza indeterminata nel mondo visibile, in ciò che chiamiamo *natura*; lo Spirito Santo è la sostanza stessa che arriva alla coscienza di sè nello spirito umano; l'Incarnazione è la manifestazione complessiva dell'essere divino nell'umana specie (1). Feuerbach arrivò a concludere che il vero significato della

(1) Merita d'essere menzionata in proposito l'opera: *De ideis divinis seu de divina essentia prout est omnium rerum idea et primum exemplar, juxta doctrinam Doctoris Angelici, ecc. contra pantheismum præsertim idealisticum, aliosque errores modernos, auctore Fr. P. C. Van den Berg. Ord. Prædic.* Buscoduci, 1872. Nel sistema filosofico egheliano, vi si dice, mettendosi l'idea a capo della filosofia se ne deduce il mostruoso suo panteismo, infausta radice di tutti gli errori speculativi e pratici che oggidì infestano i costumi e la scienza: « Ex hac infesta Hegelianismi radice pullulavit et pullulat tum auri, divitiarum ac voluptatum fames late serpens, tum immanis turba hominum, qui sub specie reformandi humanam societatem, et instaurandi æqualitatem et libertatem inter homines, societatem ipsam funditus subvertere pertentant, Christianam religionem, quæ ipsorum conatibus obstat, acri odio persequuntur, ac denique hominum divinitatem proclamantes, divinitatem simul proclamant materiæ, carnis et passionum » (p. 7). Hegel pretese di essere cristiano, e negava la creazione, e opponeva il principio del Vangelo di S. Giovanni al principio del Genesi per dimostrare l'eternità del mondo dalle parole *In principio erat Verbum!* Così nella sua *Dottrina della religione (Religionslehre)*.

teologia è l'antropologia, cioè che fra gli attributi della natura divina e dell'umana, e quindi fra le persone divina ed umana esiste identità, e perciò Dio è la pura astrazione dell'umanità, e l'anima umana esteriormente manifestata (1). Egli e Bauer derivarono dall'eghelianismo la teoria del comunismo, che fra i loro compatrioti trovò non pochi aderenti, e suscitò nel 1848 e nell'anno seguente nella Germania gravi moti sediziosi.

Il filosofo eclettico Vittore Cousin fu quegli che dalla Germania trapiantò in Francia queste dottrine panteistiche, la cui origine primitiva si riscontra nell'antica filosofia indiana; ma egli ebbe da Dio la grazia preziosa di riconoscere i suoi errori, e di sottomettersi innanzi alla morte al giudizio della Santa Sede. Saint-Simon invece vi svolse tutte le conseguenze pratiche del panteismo; Fourier e Cabet ne fecero l'esperimento ne' falansteri piantati sul suolo americano. Anche Augusto Comte nella sua *Filosofia positiva* non considera l'individuo umano che come un'astrazione, e l'umanità invece come l'essere concreto, come la sola realtà, principalmente nell'ordine intellettuale e morale. E siccome dal medesimo sistema panteistico, come base inconcussa, avea proceduto lo Strauss nella sua esegesi applicata alla vita di Gesù, egualmente in Francia fece nel trattar lo stesso soggetto il Rénan, tanto più leggiero e incongruente del suo maestro, che questi ben avrebbe arrossito ove avesse potuto conoscere quai meschini frutti avesse dato il suo sistema trapiantato sul suolo francese (2). Infatti, anche pel Rénan non esiste che una sola sostanza, che nelle sue necessarie evoluzioni acquista coscienza di sè medesima negli individui umani; sicchè ognuno di questi non è che una coscienza di quella sostanza medesima, e fra di esse fu Cristo la più elevata (3). Il che coincide quasi a cap-

(1) Nella *Essenza del cristianesimo*, lezione 21, citata da mons. Maret nell'opera preaccennata.

(2) Poco prima che Rénan pubblicasse la sua *Vita di Gesù*, Strauss, impazzito, fu ritirato in una casa di salute. Affetto in seguito da un cancro allo stomaco, indi a non molto tempo fu chiamato al tribunale di Dio a render conto dei grandi abusi del suo non dispregievole ingegno.

(3) Già nei suoi *studii di Storia religiosa* scriveva che Dio, provvidenza, immortalità dell'anima, erano belle parole, ma vecchie, logore e alquanto pesanti, e che nella progressiva interpretazione filosofica doveano acqui-

pello colla teoria di Baur, altro discepolo di Hegel, il quale pure asserì che la sostanza indeterminata dell'umana ragione ha uno sviluppo necessario e naturale, pel quale essa arriva ad un grado sommo di perfezione, mediante i suoi continui conati, fino à raggiungere quella che può chiamarsi perfezione divina; la quale però solo in Cristo ebbe luogo, sicchè per tal motivo fu egli chiamato l'*Uomo-Dio*.

Queste o consimili dottrine penetrarono pure e nell'Olanda e nel Belgio e in Francia e nella penisola Iberica; e valicando l'Oceano si trapiantarono anche in America, e si allargarono principalmente fra i popoli protestanti; ma fecero e fanno tuttora tante vittime anche fra i cattolici, favorite altresì dove dalla noncuranza, e dove dalla connivenza e dagli incoraggiamenti degli stessi Governi, e fecero sorgere o fomentarono sette speciali, associazioni rivoluzionarie, e società secrete, che a vicenda le promossero e le incoraggiarono.

Così pure in Italia coloro che dopo la ristaurazione delle anteriori dinastie regnanti, avvenuta nel 1814, furono i capi dei movimenti rivoluzionarii eseguiti o anche solo tramati, si mostrarono per la massima parte apostati dalla fede cristiana, e professanti materialismo o panteismo, benchè vago ed indeterminato; poichè scioperatamente accontentandosi di vivere pel presente, essi nè pensarono nè pensano a rendersi conto di ciò che si debba tenere intorno al mondo ed all'uomo. Di questo panteismo aereo, cui alcuni fecero troppo onore chiamandolo poetico, riboccano gli scritti di Mazzini, il fondatore della Gio-

stare nuovi significati. Poi diceva fino dal 1857, che nel Cristo evangelico v'era la forma locale e nazionale che doveva sparire, come sparir doveva anche il *taumaturgo* ed il *profeta*, e rimanere solo l'uomo saggio, di cui vivrà l'eterna bellezza nel suo nome sublime, come tutto ciò che ricorda all'umanità che cosa è..., ed ecco il *Dio vivente che bisogna adorare*. Così in un suo scritto sull'*Avvenire religioso delle Società moderne* asseriva che, *a torto od a ragione*, Gesù splende a capo della gran via intellettuale e morale; e su questa affastellava insieme santi ed increduli, e dichiarava di separarsi su quasi tutti i punti dalla precedente società cristiana; diceva il protestantismo essere un *gran risveglio dell'idea cristiana* giunta al principio del nostro secolo ad altezza prima ignorata; che ora la Germania mette in opera la *religione più bella* che sia giammai esistita, e che Gesù ha fondato la religione assoluta, nulla escludendo, nulla determinando, con simboli che *non sono dogmi fissi*, ma immagini che si possono allargare all'infinito.

vane Italia, il più acclamato paladino della tuttor vagheggiata repubblica italiana; nè alcun senso poteva avere la sacramentale sua formola: *Dio e il popolo*, se non quello dell'altra in cui veniva tradotta: *Dio è il popolo*, poichè egli difatti professava un'incarnazione divina nell'umanità, « un panteismo mistico » unito alle trasmigrazioni indiane, alle metempsicosi greche, e » un pochino anche alle saghe nordiche (1) », e per questo anche predicava e predicava la trasformazione della religione e della Chiesa. Armellini predicava pure l'umana perfettibilità nel suo discorso per la Costituente romana (1849), e un velato panteismo lasciavano intravedere le più recenti opere di Gioberti, il *Rinnovamento* e la *Riforma cattolica*, zeppe anche di manifeste eresie. Il mal avviamento dato agli studii per fini politici, la licenza lasciata alla stampa, le passioni d'ogni genere fecero poi moltiplicare spaventevolmente anche sul suolo italiano i ripetitori delle enormezze germaniche, specialmente se passate di Francia, sicchè ne andarono infetti non solo libri in gran numero e di letteratura e di scienza, ma pressochè tutti i giornali e le pubblicazioni periodiche che non vestono un carattere veramente religioso.

§ 4.

Assurdità e funestissime conseguenze d'ogni sistema di panteismo.

Quanto siano mostruosi, oltrecchè affatto gratuiti, contraddittorii e annientati dai più luminosi argomenti razionali e storici, questi vaneggiamenti dello spirito umano fattosi indipendente dai divini ammaestramenti, è sì chiaramente e popolarmente dimostrato dal celebre abate Martinet in una delle più importanti sue opere, che non so astenermi dal qui riferirne alcuni tratti, anche a costo di dilungarmi alquanto dal prefisso assunto.

« Se non si sapesse, egli dice, che non v'ha follia troppo » grande per l'orgoglio quando si tratta di sfuggire a Dio, » non si arriverebbe mai più a concepire come il panteismo » abbia potuto alloggiarsi in cervello umano.

(1) Balan, Continuazione della Storia del Rohrbacher, Vol. I, pag. 566.

» Un filosofo cristiano disse all'uomo colpevole: Vuoi tu sfuggire a Dio? Gettati nelle braccia di Dio (1). Il panteista ha giudicato valer meglio gettarsi nell'essenza divina. Egli disse: Io sono Dio, una frazione di Dio: come potrebbe egli colpirmi, senza che i colpi ricadano su di lui stesso?

» Quando mediante alcune speculazioni trascendentali un intelletto s'è incallito abbastanza alle assurdità per confondere il suo triste *io* individuale coll'*io* infinito; quando ha potuto seriamente comporre di tutte le unità intellettuali e materiali l'unità assoluta, di tutte le esistenze successive l'eternità, di tutti gli esseri imperfetti, passeggeri, corruttibili l'essere incorruttibile, immutabile, infinito; quando... ma noi vediamo sbadigliare i tre quarti dei nostri lettori, poco versati, a quanto pare, nel sistema panteistico.... Proviamoci a farlo conoscer loro in poche parole. Qui esporre è confutare.

» Fino a questi ultimi tempi tutti i filosofi che senza teofobia si occupavano dell'origine dell'universo, finivano per rendere omaggio al sistema, o piuttosto al fatto della creazione: *Dio disse, e tutto incominciò ad essere.* « Sistema sì grande, esclamava Gian Giacomo Rousseau, sì consolante, sì sublime, sì proprio a innalzar l'animo e a dare una base alla virtù; sistema sì sorprendente, sì luminoso, sì semplice; sistema che offre meno di cose incomprensibili allo spirito umano, che non se ne trovino di assurde in tutti gli altri! »

» In allora, è vero, non si comprendeva meglio che ai nostri giorni come la potenza infinita avesse fatto passar l'universo dal nulla all'essere; ma era un fatto certificato dalla testimonianza divina, certificato pure dalla ragione che dimostrava senza pena l'insussistenza di ogni altra ipotesi....

» Se la ragione, naturalmente poco ingorda di misteri, continuava a chiedere, come mai Dio potesse fare d'esseri possibili esseri reali, e come questi esseri potessero essere da Dio, per Dio, senza essere una cosa con Dio; le si rispondeva: Scioccherella, rientra in te stessa, e tu vi troverai de' fenomeni analoghi alla creazione. Ogni giorno il tuo intelletto colpito dall'idea d'un oggetto puramente possibile,

(1) « Vis fugere a Deo? Fuge ad Deum » S. Agostino.

» per esempio, di un discorso, d'un quadro, d'una statua, si
 » fa sollecito a realizzarla esteriormente colla parola, col pen-
 » nello o collo scalpello. Questi oggetti non esistenti che per
 » tuo mezzo, sono però distinti da te, distinti dall'idea di cui
 » sono l'espressione, distinti dalla mente che gli ha concepiti,
 » dalla volontà che gli ha liberamente prodotti. Dopo ciò ri-
 » cuserai tu di credere che l'essere infinito, per la potenza
 » del suo Verbo, abbia potuto liberamente realizzare una parte
 » degli esseri ideati dalla sua intelligenza, e che questi esseri
 » sono da lui, per mezzo di lui, in lui, senza essere lui?

» Questa filosofia cosmogonica, come si vede, non era poi
 » tanto cattiva; ma agli occhi dell'orgoglio, che ha la pretesa
 » di tutto fare, aveva il difetto capitale d'essere già fatta.
 » Gliene abbisognava dunque una uscita dal suo proprio fondo;
 » e siccome il fondo dell'orgoglio è la follia, alla teoria così
 » razionale della creazione egli sostituì la teoria sì vecchia e
 » folle dell'emanazione. Teoria davvero ben vecchia, poichè è
 » la prima che si presenta allo spirito umano non illuminato
 » dalla luce divina. E infatti la più parte dei filosofi antichi,
 » privi dell'idea umanamente introvabile (1), sebbene sì sem-
 » plice, della creazione credettero che gli esseri fossero usciti
 » dall'essere supremo, o per generazione, come il figlio dal
 » seno della madre, o per sbucciamento, come il pollo sbuccia
 » dall'uovo, o per evoluzione, come l'albero si sviluppa su quel
 » terreno che ne asconde il germe.

» Concetto stupido che diede origine alle mostruose cosmo-
 » gonie dell'Egitto, dell'India, della Grecia, e che i pensatori
 » d'oltre Reno riproducono ai nostri giorni sotto il nome di
 » *scienza dell'assoluto*, o di *filosofia trascendentale*....

» Il principio creatore, diversamente nominato nelle cosmo-
 » gonie antiche, si chiama indifferentemente nelle scuole di

(1) Ciò vuolsi intendere mirando più al fatto che all'assoluta possibi-
 lità. E invero Cicerone nel libro II *de Natura Deorum*, n. 37, sembra
 esprimere il concetto d'una vera creazione, dicendo che se alcuni uomini
 racchiusi prima nel cupo seno della terra, fossero poi usciti ad abitarne
 la superficie, mirando tutto l'ordine fisico e lo spettacolo dei cieli, avreb-
 bero dovuto riconoscere che esiste un Dio, e che l'universo è sua fattura.
 Però anche questa espressione può essere intesa nel senso di un solo or-
 dinamento della materia già esistente.

» Kant, Fichte, Schelling, Hegel, Herder, ecc., *l'Assoluto*,
» *l'Uno, il gran Tutto, l'Idea, l'Essere, l'Io assoluto, Dio*.
» Questo Assoluto, eterno, infinito, imperituro, ha l'idea di sè
» stesso, ma un'idea troppo confusa per concepirla pienamente.
» Furiosamente curioso, come si può bene immaginarselo, di
» sapere ciò che è e ciò che vale, si sforza di rischiarare, di
» sviluppare quest'idea, onde conoscere esattamente tutto ciò
» che è contenuto nel suo *io*. Che fa per riescirvi? Ciò che
» facciamo noi stessi quando vogliamo sviluppare un'idea che
» ci tormenta. Noi cerchiamo formularla mettendola in carta in
» faccia al nostro spirito. Se questo primo sbozzo rende male
» il nostro pensiero, lo mutiamo e non cessiamo di cancellare
» e scrivere fino a che, trovando l'espressione perfetta della
» nostra idea, non possiamo dire: Eccomici finalmente; sono
» al fondo del mio pensiero. Così Dio, o l'Assoluto, mosso dalla
» bramosia di conoscersi, è eternamente occupato a spingere
» il suo pensiero all'infuori, a rendersi oggettivo a sè stesso,
» o (per parlare trascendentalmente) *a porsi in faccia a sè*,
» *come non sè*. Siccome egli è spirito e materia (almeno in
» potenza), il suo essere intelligente si è spiegato in una mol-
» titudine d'intelligenze, la sua unità materiale si è frazio-
» nata in una infinità di sostanze sensibili.

» Gli uomini non sono già, come s'ebbe finora la dabbenag-
» gine di credere, degli individui godenti realmente del loro
» *io* personale. Il loro spirito non è che una delle forme mol-
» tiplici dello spirito infinito; il loro corpo, come tutti i corpi,
» non è che una pura modalità della materia universale. In
» una parola il genere umano, gli animali, i vegetabili, i mi-
» nerali, trasformazioni diverse dell'essenza divina, non sono
» che formole nelle quali Dio cerca contemplarsi e leggere il
» suo *io*.

» Sgraziatamente queste formole, frutto d'un primo getto,
» sono incomplete, e rendono male il pensiero divino. Di qui
» nell'eterna scrittura un continuo sforzo per modificare e
» perfezionare il suo tema. Le incessanti rivoluzioni del mondo
» morale e fisico non hanno altro scopo che di far trionfare
» l'*idea* sbarazzandola dalle sue vecchie forme, e di portarla
» alla sua manifestazione più larga. Se queste operazioni sono
» lunghe e dolorose; se talvolta Dio per cancellar più presto

» una pagina che gli dispiace, vi getta un largo sgorbio di
 » sangue umano, guardiamoci dal piangere a modo degli spi-
 » riti piccoli. Ogni distruzione violenta è un progresso.... Ecco
 » la teoria fondamentale del panteismo moderno, della *filosofia*
 » *trascendentale e progressiva*, sotto qualunque forma e nome
 » si riproduca....

» Se ora ci si domanda come questa orribile castroneria
 » abbia trovato in Germania ed altrove tanti partigiani, al
 » maggior numero dei quali non si può negare una dose poco
 » comune d'ingegno e di cognizioni, ne daremo due ragioni.

» La prima è tutto cristiana. Quando un uomo educato in
 » seno alla luce evangelica, osa nel suo orgoglio respingere
 » la filosofia semplice e sublime che Gesù Cristo è venuto ad
 » insegnarci a prezzo del suo sangue, lo spirito di Dio esce da
 » quella testa colpevole, e il demone della stravaganza è chia-
 » mato a dominarvi in virtù di quella legge divina: *Chiun-*
 » *que si esalta sarà umiliato* ». Riflettiamo in proposito che
 questa osservazione dimostra essere assai maggiore la colpa di
 quei cattolici che si abbandonano a siffatti vaneggiamenti, che
 non dei protestanti fra i quali si è di tanto oscurato, pei motivi
 preaccennati, il lume della divina rivelazione. Però sempre
 inescusabili anche questi, perchè i libri divini dovrebbero es-
 sere riconosciuti da loro come documenti almeno di piena sto-
 rica autorità, nè dovrebbero essi chiuder gli occhi a quei det-
 tami della retta ragione che sono in piena conformità colle
 verità da quelli insegnate. E come dunque avviene tutto il
 contrario? Per la seconda delle ragioni, che il nostro autore
 viene così svolgendo:

« Tranne il caso d'una lesione organica, l'uomo non fa il
 » pazzo che col beneficio dell'inventario. Noi amiamo natu-
 » ralmente la verità: perchè un errore ci cattivi, bisogna che
 » compensi largamente il cuore della violenza che fa alla ra-
 » gione. Un sistema si mostra egli ricco di induzioni immo-
 » rali? Apre esso uno sfogo ad ogni passione? La sua fortuna
 » è certa, quand'anche inchiudesse ne'suoi principii un oceano
 » d'assurdità. Gli spiriti, il cui pensiero è al livello dello sto-
 » maco, ne adotteranno le conseguenze senza troppo inquietarsi
 » delle premesse.... Quelli che si piccano di ragionare in
 » morale, diranno: Questa teoria incanta il cuore; perchè non

» si accorderà colla ragione? E l'accordo si farà bentosto, perchè la ragione chiude gli occhi quando porge l'orecchio ai discorsi del cuore. Ora nulla v'ha di sì comodo come la morale del panteismo. Chi non lo vede? Fare dell'uomo una particella del Gran-Tutto, senza personalità propria, è alleggerirlo della responsabilità de'suoi atti; è divinizzare tutte le stravaganze che passano pel suo spirito, tutti i desiderii che sorgono nel suo cuore, per quanto siano mostruosi. Ciò che l'ignorante volgare chiama un male, un vizio, un delitto, un esecrabile misfatto, è sempre un bene in questo sistema, perchè in un modo o nell'altro torna a profitto del Tutto. Così si imbarazzerebbe ben poco un filosofo transcendente, se gli si dimandasse chi, fra S. Vincenzo di Paolo e Robespierre, ha meglio meritato pel genere umano » (1).

§ 5.

Materialismo e Positivismo.

Siccome ben si conosce da tutti che cosa importi nella vita presente la negazione di una individualità personale nella vita futura, si deve qui cercare senz'altro il motivo principalissimo per cui non si ebbe orrore di professare non solo l'ateismo velato nel panteismo, ma neppure il più sfrontato nel nudo materialismo. Tuttavia non si volle sempre, neppur con tale professione, apparire ciacchi affatto irragionevoli del gregge d'Epicuro; ma si tentò recentemente riabilitare, come dicesi, il materialismo stesso con qualche lustra scientifica, e quindi i conati per ispiegare scientificamente l'intelligenza e la volontà umana mediante le sole operazioni della materia. Così venne ad affermare un Raspail, l'atto del pensare e del volere non essere che l'effetto d'un fluido che feconda la mente e determina la volontà (2), e l'anima umana, insegnò un Fridreich, non essere altro che l'attività del cervello, o in genere le parti superiori del sistema nervoso, sicchè il cervello pensa come lo stomaco digerisce (3); e coll'orpello di questo vano fraseg-

(1) *Solution de grans problèmes*. Tomo I, capitolo V, VI e VII.

(2) *Manuel de Chimie organique*.

(3) *Raccolta di opuscoli per la scienza fisica*. Anno 1830.

giato le più abbiette teorie corrompono la gioventù sulle cattedre, e ammorzano la società colla stampa, mentre palesano nei tumulti popolari, nell'orrendo bagliore del petrolio e negli assassinii del nichilismo i progressi già fatti anche nel ceto meno colto di conserva al suo più ipocrita fratello, il panteismo, negli intelletti che pretendono elevarsi a superiori speculazioni (1). E in vero scriveva il Forichon fino dal 1840: « Il materialismo non fu mai così positivo come oggi: » esso ha le sue cattedre e i suoi giornali: esso vuol contribuire all'ammaestramento del popolo e partecipare ai progressi della scienza » (2). Anche i sistemi frenologici che ebbero vita sul fine dello scorso secolo con Gall, Lavater, Spurzheim, non sono che derivazioni da principii materialistici, facendo dipendere unicamente dalla configurazione degli organi corporei tutte le tendenze e le operazioni dello spirito umano, per cui ne vengono distrutte anche le idee di libertà e responsabilità morale.

Il sistema epicureo può anzi dirsi quello della maggior parte degli scienziati moderni che chiamandosi i rappresentanti della scienza, ne foggiano una a loro talento e l'hanno opposta alla fede, dichiarando questa inconciliabile coi loro immaginari trovati. Campeggiano in questa schiera Tyndall, Büchner, Boys-Raymond, Haeckel, Uxley, Vogt, Herzen, Moleschott, e vanno loro in coda i nostri Mantegazza, Trezza ed altri che godono i favori del partito socialistico o internazionale di Germania (3). Darwin, autor principale del sistema trasformistico, non vuol essere annoverato fra i puri materialisti. Egli e alcun altro

(1) Proudhon stampò un libro per dimostrare che *la proprietà è un furto*. Un giornale della *Giovane Alemagna* pubblicato a Losanna, diceva già nel 1845: « Non vi ha vizio, nè delitto, nè bassezza, nè abbominazione che non si possa assai volte derivare dalla proprietà. Essa abbassa l'uomo al di sotto del brutto ». Così nella proprietà si minava la base dell'ordine sociale. Ma l'odio alla proprietà è una conseguenza diretta del panteismo e del materialismo, perchè, come ognuno vede, il diritto di proprietà, secondo il panteismo, è offesa alla divinità di ogni individuo, e secondo il materialismo, impedisce il godimento universale che non si avrebbe alcuna ragione di limitare.

(2) Nella prefazione all'opera *Le matérialisme et la phrénologie combattus*, ecc. Parigi 1840.

(3) *Civiltà cattolica*, serie X, vol. VIII, pag. 528.

dicono che da Dio possono essere state create quattro o cinque specie primitive di vegetabili e di animali, dalle quali per naturale selezione si sarebbero successivamente svolte tutte le altre; ma poi in altri luoghi o esplicitamente o implicitamente si contraddicono, e mostrano di non meritare d'essere distinti dai materialisti preaccennati. Nel loro materialismo il Mole-schott, il Boys-Raymond ed altri inventarono anche il *moto immagazzinato*, non vedendo che cangiamenti di velocità o di direzioni nei movimenti atomici da loro supposti come base universale, per cui sperano che si possa giungere alla fabbrica artificiale di esseri organici, e non reputano neppure assurdo che si abbia ad arrivar per tal modo a fabbricare un uomo.

Le sette massoniche, che tanto si diffusero in ogni parte del mondo, contribuirono non poco a propagare anche le massime di un pretto materialismo. Imperocchè è noto come in alcune delle loro principali associazioni, specialmente d'Europa, si stabilì che dal loro mezzo dovesse rimanere totalmente sbandita l'idea di un Dio; sicchè per esempio la loggia di Liegi emetteva nel 1865 questa dichiarazione: « Il nome di Dio è » una parola vuota di senso: solo gli imbecilli ricordano e sognano ancora un Dio »; l'ultimo gran maestro della massoneria francese, Babaud-Larivière, diceva che la massoneria è superiore alle religioni, perchè tende a distruggerle tutte; e Proudhon, antesignano del comunismo, fu accolto tra i frammassoni perchè alla domanda: Che cosa si deve a Dio, rispose: La guerra; egli che infatti volle anche sostenere che *Dio è il male*.

Un E. Caro in un volume di circa 600 pagine si propose di spiegare con minuta esattezza i principali sistemi con cui si manifesta attualmente in Francia ed altrove la scienza dell'incredulità. Nell'opera intitolata: *L'idée de Dieu*, egli ne fece la seguente classificazione: il pretto *naturalismo*, che riduce l'idea di Dio ad una chimera, ed è stato promosso principalmente da Taine; l'*idealismo* alla foggia egheliana, che fa di Dio null'altro che un concetto astratto, ed è sostenuto da Vacherot; il *criticismo puro*, che professa il dubbio scientifico intorno a tutte le questioni di religione, e ne ammette soltanto il sentimento, come un affetto poetico, della quale teorica è precipuo banditore il Rénan. Ma il Caro stesso

dichiara di non aver inteso di richiamare a questi tre capi tutte le scuole; nè sembra aver ben distribuiti i capi medesimi della divisione; anzi mostra pure di dubitare egli stesso di aver reso con precisa fedeltà la mente de' pochi autori da lui esposti.

Il fondamento comune a tutte le scuole razionalistiche, ora in vigore principalmente in Francia, è il così detto *positivismo*, la cui formola più semplice, come avverte la *Civiltà cattolica* (1), è quella prodotta da Kant coll'affermare essere impossibile il conoscere nulla al di là dei fenomeni, o al più, delle leggi che è dato raccogliere coll'osservazione e col ragguaglio fra quelli; il qual principio è però comune a tutti gli scettici anteriori. Ma quegli che pel primo ridusse il positivismo a metodo, e ne costituì come l'anima, che dovesse informare tutte le scienze, fu Augusto Comte, che scrisse a tal fine un'opera in 6 volumi col titolo *Cours de Philosophie positive*, la quale fu pubblicata con prefazione propria dal suo discepolo Littré: ivi si stabilisce la massima fondamentale che: « Il principio della scienza positiva è di riconoscere che niuna realtà » può essere dimostrata per mezzo del ragionamento », e quindi: « Ogni qual volta noi argomentiamo sopra cose esistenti, » le premesse devono essere tolte dall'esperienza, non già cavate dalle nostre concezioni »; ed anzi che « con ciò stesso » la conseguenza che si deduce non è che probabile, e non » arriva al grado di certezza se non quando mercè di un'osservazione diretta è trovata conforme alla realtà ». Secondo questo positivismo « l'ordine morale è posto sotto la categoria » della scienza positiva », cioè d'una psicologia materialistica ajutata dalle osservazioni sulla storia e sulla politica economia. « Si tratta di stabilire primieramente i fatti e di controllarli » coll'osservazione; indi di concatenarli appoggiandosi continuamente a queste osservazioni stesse. Ogni ragionamento che » tenda a dedursi *a priori* da qualche assioma astratto, è » chimerico: ogni ragionamento che tenda a contrapporre le » une verità di fatto alle altre, e a distruggerne alcune in » virtù del principio logico di contraddizione, è ugualmente » chimerico. È l'osservazione dei fenomeni del mondo morale,

(1) Nel quad. 406, 16 febb. 1867, pag. 430.

» rivelati tanto dalla psicologia, come dalla storia e dall'economia politica; è la storia delle loro relazioni gradatamente generalizzate e incessantemente verificate, che serve di fondamento alla cognizione scientifica della natura umana. Il metodo che risolve ogni giorno i problemi del mondo materiale e industriale, è il solo che possa risolvere e risolverà tosto o tardi i problemi fondamentali relativi all'organizzazione della società » (Prefazione p. xxxiv). Stabilito che l'uomo individuo è piuttosto un'astrazione che una realtà, che *l'umanità* è quella che veramente esiste, e che, quindi il fine dell'individuo è di cooperare al miglior benessere universale, il Comte, tuttochè riconoscendo la purezza e i grandi benefici sociali della religione cattolica, non la riguardò che come un passo progressivo nel cammino dell'umanità frammezzo a'suoi errori, e presunse provare che la religione doveva in ultimo essere surrogata dalla scienza, intendendo per scienza quelle sole cognizioni, che noi acquistiamo immediatamente per mezzo dei sensi esteriori, e sostenendo, come altri dopo lui, che siamo in una assoluta incapacità di conoscere nulla di sicuro intorno a Dio ed all'anima umana, e di trattare questioni le quali eccedano la sfera del mondo sensibile. Laonde l'ex-prete Bonavino, che si battezzò Ausonio Franchi, assunto dal Governo italiano alle più elevate cattedre di filosofia, nel suo *Razionalismo pel popolo* non seppe far di meglio che predicare il panegirico dell'*ignoranza*, poichè, postosi il quesito: se non rimanga altra scelta da farsi che tra il materialismo e il panteismo, e tra il fato ed il caso, risponde che rimane sempre aperta un'altra via, quella segnata dal razionalismo, che è di non isposare alcun sistema, poichè tutti, qual più, qual meno, riescono impotenti a soddisfare la critica, e finchè la ragione trovasi fra tante incognite, non deve abbracciare veruna soluzione; e che qual sia il principio che ha dato origine al mondo e che presiede al suo governo, è un *problema* che si riduce a quello dell'esistenza di Dio, ed è *egualmente insolubile*, perchè i suoi elementi sorpassano i limiti dell'umana cognizione. Su questa base medesima fu inventata da alcuni discepoli del Comte quella che dissero la *religione dell'umanità*, che così veniva cantata dal Congrève: « Celebriamo il culto della nostra madre comune, la Terra, » cioè del pianeta che abitiamo, e dei globi che costituiscono il

» sistema solare; ricordiamo con riconoscenza i benefizii che,
 » senza saperlo, abbiamo ricevuti dallo spazio, istituzione con-
 » temporanea alla terra.... celebriamo il culto dell' *umanità*,
 » di questo grande ordinamento, di cui siamo parte insepara-
 » bile, e il culto pur anco di tutte quelle generazioni e di
 » quegli organi personali che coi loro sforzi ci hanno fatto
 » quello che siamo » (1). Simili dottrine, le quali non sono in-
 fine che i delirii rinnovati, dell'epoca più brutale della gran
 rivoluzione francese, furono predicate anche da alcuni profes-
 sori delle università regie del Belgio, dal romanziere Sue, dal
 Quinet, e vi produssero non una volta sola gravi pubblici
 disordini.

§ 6.

**Errori recenti di cattolici circa la creazione:
 necessità di una definizione dogmatica ad essa relativa.**

L'alito pestifero dell'incredulità esercitò pur troppo un ben
 maligno influsso anche su parecchi di quelli che riconoscono il
 fatto di una divina rivelazione, e che la venerano esclusiva-
 mente nella fede cristiana: imperocchè, esaltando oltre ogni
 giusto limite l'ufficio dell'umana ragione, al proprio indivi-
 duale giudizio si danno in balia nell'interpretare le medesime
 verità divinamente rivelate, e incorrono così per quanto le ri-
 guarda, in molti e gravissimi errori. Relativamente all'istesso
 dogma della creazione abbiamo infatti veduto in questi ultimi
 tempi anche alcuni dotti cattolici, travati da tale funesto spirito
 di indipendenza, professare delle dottrine che, affatto aliene dal
 costante insegnamento della Chiesa, intaccano altresì il vero
 concetto delle divine perfezioni e l'assoluta libertà delle este-
 riori operazioni di Dio. Così non solo parecchi fra i prote-
 stanti, e luterani e calvinisti, come il Mosemio, il Kant, Cri-
 stiano Guglielmo Snall, il Jacobi, l'Ammon, il Wegscheider;
 ma anche i cattolici Benedetto Stattler e Giorgio Hermes (ca-
 duto pure in molti altri errori) coi numerosi suoi aderenti
 insegnarono che il fine ultimo della creazione non è già la

(1) Sermone tenuto il 19 febbrajo 1860, presso il Flint, *La philosophie de l'histoire en France*. Parigi, 1878, citato dal Balan, nel vol. II della Continuazione del Rohrbacher.

glorificazione esterna di Dio, che deriva dalla manifestazione dei di lui attributi; ma la felicità dell'uomo e l'uomo stesso: errore gravissimo, sia in quanto contraddice direttamente all'insegnamento della divina Scrittura, che *il Signore ha operato ogni cosa per sè medesimo* (1), sia in quanto conduce alle due assurde conseguenze, che Dio abbia agito per un fine inferiore all'infinita sua maestà e perfezione, e che nell'opera sua non abbia raggiunto il fine voluto, se tutti gli uomini non arrivano a quella felicità per cui sono creati (2). Inoltre l'Hermes misconobbe egli pure la libertà assoluta di Dio nelle sue operazioni *ad extra*, e quindi considerò la creazione come un atto necessariamente voluto dalla natura divina, per il che nel breve di condanna delle opere di Hermes è anche accennato: « Auctorem.... plura in dictis operibus contexere absurda et a » doctrina catholicæ Ecclesiæ aliena, præsertim.... circa Dei » ipsius essentiam.... libertatem, ejusdemque finem in operibus » quæ a theologis vocantur ad extra ».

Dalla rivista degli errori ognor più progressivi fin qui fatta, possiamo dunque concludere che nel processo logico della negazione protestante noi siamo giunti a vedere quell'ultima fase, la quale già era divinata dall'arguto ingegno di Leibnitz, allorchè scriveva ad Arnaldo: « È veramente a temere » che l'ultima delle eresie non sia l'ateismo, o almeno il naturalismo ». Sventuratamente il contagio di sì perverse dottrine, favorito pure dall'indifferenza o connivenza de' governanti (3), passò ad infettare anche i paesi cattolici, ed oltre al generarvi il semirazionalismo, vi trasse già non pochi fin nell'abisso di

(1) Prov. XVI, 4.

(2) Hermes nella sua *Introduzione alla teologia cristiana cattolica*, così in sostanza si esprime: « Diò creò l'uomo per l'uomo e per la di lui felicità; perchè Dio come essere moralmente perfetto e buono, non potè volergli male, ma soltanto bene. Tutto il restante poi che vediamo sulla terra, è manifesto essere stato creato per l'uomo. Dunque il fine ultimo di quest'universo è l'uomo ». Tutte le opere di Hermes furono condannate da Gregorio XVI nel 1835, e da Pio IX nel 1847, come già fu detto nell'articolo decimoterzo dei *Cenni storici* precedenti.

(3) Questa fu tale e tanta, principalmente nei governi protestanti, che l'Esslinger fino dal 1830, poco dopo la sua conversione al cattolicesimo, non potè astenersi dal pubblicare in proposito l'opera assai interessante, *Il razionalismo ricompensato e protetto dai Governi protestanti*, per far loro conoscere i perniciosissimi effetti che ne derivano.

una totale incredulità, sicchè il Concilio Vaticano, non solo a preservare il gregge cattolico tuttora intatto dalla loro invasione, ma più ancora a metter argine alle rovine che già produssero nella cattolica società, trovò di estrema urgenza il pronunciarne una solenne condanna; onde commosso da profondo dolore l'eloquente Dupanloup, defunto vescovo d'Orléans, questo lamento giustamente volgeva a' suoi diocesani: « Io pensava » spesso assistendo al Concilio, e ripeto ancora meco stesso pensando a' suoi decreti: Quale onta per la nostra povera umanità! » E che? Dopo diciannove secoli di Vangelo, e più di quaranta » secoli di filosofia, è necessario che seicento vescovi si radunino da tutte le parti della terra, sotto la presidenza del » Vicario di Gesù Cristo, per denunciare al mondo e condannare errori come questi: Se alcuno nega l'esistenza d'un » solo vero Dio creatore e supremo Signore del mondo.... Se » alcuno non arrossisce di affermare che oltre la materia nulla » l'altro esiste, sia anatematizzato? Tali errori che sono mai » fuorchè il naufragio della ragione, e insieme d'ogni verità » e d'ogni virtù, di tutto quanto si chiama libertà e moralità » fra gli uomini? (1) » Perciò il Sacrosanto Concilio Vaticano premettendo alla condanna degli errori la dichiarazione delle cattoliche verità, incomincia i suoi dottrinali insegnamenti da quelli appunto riguardanti Dio stesso e la sua natura, e la creazione e il governo delle cose create.

§ 7.

Dottrina definita dal Concilio Vaticano intorno a Dio Creatore.

CAPO I (2).

Di Dio Creatore di tutte le cose.

« La Santa Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana crede e » confessa, esservi un solo Dio vero e vivo, Creatore e Si-

(1) Lettera Pastorale di mons. Dupanloup in promulgazione del Concilio Vaticano.

(2)

CAPUT I.

De Deo rerum omnium Creatore.

Sancta Catholica Apostolica Romana Ecclesia credit et confitetur, unum esse Deum verum et vivum, Creatorem ac Dominum cœli et terræ, om-

» gnore del cielo e della terra, onnipotente, eterno, immenso,
 » incomprendibile, nell'intelletto e nella volontà e in ogni per-
 » fezione infinito; il quale essendo un'unica, singolare, affatto
 » semplice e incommutabile sostanza spirituale, dev'essere pre-
 » dicato realmente ed essenzialmente distinto dal mondo, in
 » sè e di sè beatissimo, e ineffabilmente eccelso sopra le cose
 » tutte che all'infuori di lui esistono o si possono concepire.

» Questo solo vero Dio per la sua bontà ed onnipotente virtù,
 » non ad accrescere la propria beatitudine, nè ad acquistare, ma
 » a manifestare la sua perfezione mediante i beni che impar-
 » tisce alle creature, con liberissimo consiglio dal principio
 » del tempo fece dal nulla l'una e l'altra creatura insieme, la
 » spirituale e la corporale, cioè l'angelica e la mondana, e di
 » poi l'umana quasi comune, costituita di spirito e di corpo (1).

» Tutte poi le cose da lui create Iddio colla sua provvi-
 » denza le conserva e le governa, toccando da uno fino al-
 » l'altro estremo fortemente, e disponendo ogni cosa soave-
 » mente (2). Imperocchè tutte le cose sono nude e manifeste
 » agli occhi suoi (3), e quelle pur anco che sono per avvenire
 » per libera azione delle creature.»

I canoni che proscrivono le eresie contrarie alla dottrina
 proposta nell'intera Costituzione furono tutti riuniti al fine
 di questa; ma torna opportuno l'aggiungere a ciascun capo

nipotentem, æternum, immensum, incomprehensibilem, intellectu ac vo-
 luntate omnique perfectione infinitum, qui cum sit una, singularis, sim-
 plex omnino et incommutabilis substantia spiritualis, prædicandus est re
 et essentia a mundo distinctus, in se et ex se beatissimus, et super om-
 nia, quæ præter ipsum sunt et concipi possunt, ineffabiliter excelsus.

Hic solus verus Deus bonitate sua et omnipotentis virtute non ad au-
 gendam suam beatitudinem, nec ad acquirendam, sed ad manifestandam
 perfectionem suam per bona, quæ creaturis impertitur, liberrimo consilio
 simul ab initio temporis utramque de nihilo condidit creaturam, spiri-
 tualem et corporalem, angelicam videlicet et mundanam, ac deinde hu-
 manam quasi communem ex spiritu et corpore constitutam.

Universa vero, quæ condidit, Deus providentia sua tuetur atque guber-
 nat, attingens a fine usque ad finem fortiter, et disponens omnia sua-
 viter. Omnia enim nuda et aperta sunt oculis ejus, ea etiam, quæ libera
 creaturarum actione futura sunt.

(1) Conc. Later. IV, c. I, *Firmiter*.

(2) *Sap.* VIII, 1.

(3) Cf. Heb. IV, 13.

quelli che corrispondono agli insegnamenti qui vi espressi, e perciò qui soggiungiamo i canoni relativi a questo medesimo capo primo.

CANONI (1).

I.

Di Dio Creatore di tutte le cose.

1. « Se alcuno negherà un solo e vero Dio Creatore e Signore delle cose visibili ed invisibili, sia anatema.
2. » Se alcuno non arrossirà di affermare che oltre la materia nulla esiste, sia anatema.
3. » Se alcuno dirà che una sola è la medesima è la sostanza o l'essenza di Dio e di tutte le cose, sia anatema.
4. » Se alcuno dirà che le cose create, sì corporee come spirituali, o almeno le spirituali, sono emanate dalla sostanza divina;
- » o che l'essenza divina per la sua manifestazione od evoluzione diventa ogni cosa;

(1)

CANONES

I.

De Deo rerum omnium Creatore.

1. Si quis unum verum Deum visibiliū et invisibiliū Creatorem et Dominum negaverit; anathema sit.
2. Si quis præter materiam nihil esse affirmare non erubuerit; anathema sit.
3. Si quis dixerit, unam eandemque esse Dei et rerum omnium substantiam vel essentiam; anathema sit.
4. Si quis dixerit, res finitas, tum corporeas tum spirituales, aut saltem spirituales, e divina substantia emanasse;
- aut divinam essentiam sui manifestatione vel evolutione fieri omnia;
- aut denique Deum esse ens universale seu indefinitum, quod sese determinando constituat rerum universitatem in genera, species et individua distinctam; anathema sit.
5. Si quis non confiteatur, mundum, resque omnes, quæ in eo continentur, et spirituales et materiales, secundum totam suam substantiam a Deo ex nihilo esse productas;
- aut Deum dixerit non voluntate ab omni necessitate libera, sed tam necessario creasse, quam necessario amat seipsum;
- aut mundum ad Dei gloriam conditum esse negaverit; anathema sit.

» o finalmente che Dio è l'ente universale ed indefinito,
» che col determinare sè stesso costituisce l'universalità delle
» cose distinte in generi, specie ed individui; sia anatema.

5. » Se alcuno non confessa che il mondo e le cose tutte
» che in esso contengono, e spirituali e materiali, furono da
» Dio prodotte dal nulla secondo tutta la loro sostanza;

» o dirà che Dio non con volontà libera da ogni neces-
» sità, ma tanto necessariamente ha creato, quanto necessa-
» riamente ama sè stesso;

» o negherà che il mondo sia stato creato a gloria di
» Dio; sia anatema ».

§ 8.

Diluizioni sul dottrinale del Capo I della Costituzione.

Solenni definizioni intorno alla natura di Dio, all'origine del mondo ed ai rapporti di Dio colle cose create erano già state pronunciate dalla Chiesa in occasione degli errori precedentemente insorti; ma nessuna certamente tanto ampia come questa del Concilio Vaticano, così a dichiarazione della cattolica verità come a condanna degli errori più gravi ad essa opposti. Non avendo inteso di offrir trattati di dogmatica, risparmio ai cortesi lettori le scientifiche dimostrazioni delle dottrine definite; mentre non posso dar luogo neppure al dubbio che il solo essere parola del Concilio non sia per essi più che bastevole a farle accogliere loro, come sono realmente, quali insegnamenti divini. Qui pertanto soggiungerò quei soli schiarimenti sia storici, sia dottrinali, che possono meglio contribuire a mettere in piena luce il vero senso del dettato conciliare.

Oltre quello che compendiosamente dicono intorno all'esistenza di Dio, ai principali suoi attributi ed alla creazione del mondo come opera della sua onnipotenza le antichissime formole del simbolo apostolico, il simbolo niceno e l'atanasiano, la Chiesa trovò necessario di più esplicitamente dichiarare in proposito la sua dottrina, in opposizione alle eresie degli albigesi e degli altri settarii di quell'epoca, nel quarto Concilio generale lateranese, celebrato dal grande Innocenzo III (1215), colla seguente professione: « Crediamo fermamente e confes-

» siamo assolutamente (1), che un solo è il vero Dio, eterno, » immenso e incommutabile, incomprendibile, onnipotente ed » ineffabile... una sola essenza, sostanza o natura affatto semplice... unico principio di tutte le cose; creatore di tutte le » cose visibili ed invisibili, spirituali e corporali: il quale colla » sua onnipotente virtù, dal principio del tempo fece insieme dal nulla l'una e l'altra creatura, la spirituale e la » corporea, cioè l'angelica e la mondana, e poscia l'umana, » quasi comune, costituita di spirito e di corpo » (2). Nella Costituzione poi *Cantate Domino*, ossia decreto dei Giacobiti appartenente al concilio pure ecumenico di Firenze celebrato da Eugenio IV, si dichiara altresì che Dio « quando volle, » *per la sua bontà* fece tutte le creature tanto spirituali come corporali » (3).

La somiglianza degli antichi coi moderni errori indusse la necessità di reiterare in certo modo le stesse dichiarazioni di fede altre volte già emesse. Ma siccome quegli errori medesimi col riprodursi si vennero più largamente svolgendo, e più precisamente formolando in sistemi, così anche il Concilio Vaticano completò quelle precedenti definizioni, non già col dire tutto quello che avrebbe potuto dirsi intorno a Dio ed alla creazione, non essendo ciò conforme alla saggia economia della Chiesa, la quale nelle sue solenni eventuali dichiarazioni di solito non prende di mira che i bisogni speciali del tempo; ma quello che più conveniva a premunire direttamente i fedeli così contro l'aperto ateismo ed il materialismo, come contro i diversi attuali sistemi di panteismo, e contro le necessarie conseguenze

(1) Il *simpliciter* del testo latino secondo il linguaggio scolastico vale *assolutamente*.

(2) « *Firmiter credimus et simpliciter confitemur, quod unus solus est verus Deus, æternus, immensus et incommutabilis, incomprehensibilis, omnipotens et ineffabilis... una essentia, substantia, seu natura simplex omnino... unum universorum principium: creator omnium visibilium et invisibilium, spiritualium et corporalium: qui sua omnipotenti virtute simul ab initio temporis utramque de nihilo condidit creaturam, spiritua-lem et corporalem: angelicam videlicet et mundanam: ac deinde humanam, quasi communem ex spiritu et corpore constitutam* ». Cap. I *Decreto-rum* Con. Lat. IV.

(3) « *Qui quando voluit, bonitate sua universas tam spirituales quam corporales condidit creaturas* ».

di tutti questi mostruosi errori, quali sono la negazione della libera provvidenza in Dio e della prescienza divina. Però, altri errori ancora recentemente sostenuti specialmente in alcune università cattoliche di Germania, come già abbiamo veduto, errori derivati da un falso concetto della divinità attinto alla teologia e filosofia protestante, e abbastanza pertinacemente difesi per quello spirito d'insubordinazione all'autorità di Roma che pure è una funesta inoculazione di protestantismo tra i figli della vera Chiesa, rendevano necessario che il Concilio Vaticano proponesse la retta dottrina anche intorno al fine adeguato ed ultimo della creazione, ciò che esso non mancò di fare immediatamente dopo aver messa in rilievo l'infinita distanza esistente fra il Creatore e le creature.

Nelle stesse prime parole di questo Capo della Costituzione è d'uopo notare che l'epiteto *Romana* aggiunto agli altri *Santa, Cattolica, Apostolica*, per indicare la vera Chiesa di Cristo, non è già un'inutile superfluità, ma una specificazione voluta dalle attuali circostanze.

Il bisogno di meglio determinare l'unica vera Chiesa di Gesù Cristo colla particolare denominazione di Chiesa *Romana*, erasi già sentito fino dal tempo degli albigesi, per riguardo ai quali eretici l'adoperò il sommo pontefice Lucio III nel decreto contro di essi pubblicato (*aliter sentire aut docere non metuant, quam sacrosancta Romana Ecclesia prædicat et observat*); sebbene più di solito una tale qualifica si adoperasse, quando era sola, ad indicare la Chiesa particolare di Roma, come in diversi decreti del pontefice Innocenzo III. Però questo medesimo pontefice trovò egli pure necessario di aggiungere l'epiteto di *romana* alle altre note caratteristiche della vera Chiesa nella professione di fede da lui prescritta a quelli che abjuravano le eresie dei valdesi (*Corde credimus et ore confitemur unam Ecclesiam non hæreticorum, sed sanctam, romanam et apostolicam*). Siccome poi, cessati appena gli iniziali furori della riforma, i protestanti impigliati in ogni guisa di contraddizioni dovettero rifugiarsi nel *latitudinarismo* coll'ammettere la possibilità di salvarsi in ogni confessione in cui si professino alcune verità principali del cristianesimo, non esclusa la cattolica; così per opera principalmente de' puseisti fu da pochi decenni divulgata la massima che la nostra

Chiesa, la greco-scismatica e l'anglicana insieme unite essenzialmente, sebbene fra di loro apparentemente separate, costituiscono la vera Chiesa santa, cattolica ed apostolica. Laonde per non sembrare in alcun modo di favorire siffatto errore, ed a rivendicare alla sola società dei credenti riuniti nell'obbedienza al Romano Pontefice le prerogative della vera Chiesa cristiana, fu ammesso dal Concilio che questa appunto venisse meglio specificata coll'aggiunta eziandio di *Romana*, pel quale qui non s'intende, come ognuno vede, la sola Chiesa particolare di Roma, ma tutta quanta la cristianità che pel vincolo dell'obbedienza alla Santa Sede Romana è congiunta. Del resto, nella stessa professione di fede stabilita dal Sommo Pontefice Pio IV per disposizione del Concilio di Trento, la Chiesa cattolica è indicata col solo appellativo di Chiesa Romana (*firma fide credo quæ continentur in Symbolo quo Sancta Romana Ecclesia utitur*). Da tutto il predetto pertanto, è manifesto che il Concilio Vaticano non introdusse nemmeno veruna novità col qualificare anche con tale aggiunto la vera Chiesa.

Ora, se il Concilio IV del Laterano per opporsi, oltrechè ad un informe panteismo, anche al manicheismo redivivo in varie sette di quel tempo, dichiarava di riconoscere che *unus solus est verus Deus*; il Concilio Vaticano, avendo ad ostare soprattutto al panteismo in varii sistemi oggi giorno diffuso e sviluppato, trovò necessario di ancora maggiormente accentuare la personalità divina, dicendo che la Chiesa crede un solo Dio, non solo *vero* ma anche *vivente*. *Vero*, come lo definì il Concilio del Laterano, cioè non già un non so che di indeterminato, una specie di astrazione dall'università dalle cose esistenti; ma un ente individuo, che ha una propria esistenza singolare, per cui è da ogni altro essere essenzialmente distinto: *vivente*, in aggiunta all'espressione lateranese per meglio determinare l'esistenza propria e speciale di Dio, contro i sistemi panteistici attuali che escludono la vera vita di Dio in sè stesso, l'idea di un Dio che abbia coscienza di sè medesimo, e proprio volere ed energia affatto indipendentemente dall'università delle cose.

Se il Concilio Lateranese dichiarava Dio eterno, immenso, immutabile, incomprendibile, onnipotente, ineffabile, unica essenza, sostanza ossia natura affatto semplice, unico principio:

e creatore d'ogni cosa; il Vaticano, sempre in più energica opposizione alle attuali panteistiche teorie, insiste ancor più vivamente sull'assoluto contrapposto fra Dio e le cose create, professando esser Dio non solo Creatore, ma anche *Signore* del cielo e della terra, vale a dire assoluto padrone di tutto il creato, sicchè non v'ha in nessuna guisa comunione o partecipazione di natura fra Dio e le creature; Dio essere *nell'intelletto, nella volontà e in ogni perfezione infinito*, sicchè nè per l'atto della creazione, nè per le cose create non acquista perfezione alcuna la sua natura, nè ricevono alcun incremento le sue perfezioni; Dio essere non solo una sostanza del tutto semplice ed immutabile, perchè pura sostanza, puro atto, senza veruna accessione di attributi accidentali; ma anche *singolare e spirituale*, cioè una sola pura, individua intelligenza, aggiungendo queste parole come a commento del vero senso di quelle del Concilio Lateranese per viemeglio escludere qualsiasi relazione materiale dal concetto di Dio; Dio doversi predicare *realmente ed essenzialmente* (re et essentia) *distinto dal mondo*, in quanto che appunto ogni essere creato procede da lui, non per emanazione od evoluzione di sostanza, ma per solo atto volontario di liberissima creazione; doversi predicare altresì *in sè e di sè beatissimo*; *in sè* vale a dire senza bisogno alcuno di cercare aumento alla propria beatitudine in veruna delle opere di sua creazione; *di sè* ossia *da sè stesso*, perchè come ente perfettissimo ha in sè solo la causa e la ragione della sua felicità; infine *ineffabilmente eccelso sopra ogni cosa che è o può concepirsi all'infuori di lui* (præter ipsum, oltre lui), onde esprimere ancora con maggior forza la più assoluta negazione di qualsivoglia affinità, e l'infinita distanza fra il Creatore e le creature tutte tanto esistenti quanto possibili.

Se non che, anche il Concilio Vaticano accolse nel suo decreto gli altri predicati a Dio attribuiti dal Lateranese, di *onnipotente, eterno, immenso, incomprendibile*, e questi pure ripeté per opposizione ai vaneggiamenti dell'istesso odierno panteismo, poichè pel Dio dei panteisti non può darsi potenza propria di volontà, ma solo necessità di naturale evoluzione; non eternità propriamente detta, poichè nè eterna può essere la materia che, anche solo parzialmente, costituisca il Dio dei

panteisti, nè eterno può dirsi quel Dio che è soggetto a continue evoluzioni e cangiamenti; non immensità, perchè appunto sarebbe circoscritto nella totalità degli esseri esistiti, esistenti e futuri; non incomprendibilità, perchè nulla esisterebbe di superiore all'ordine materiale ed alla portata dell'umana ragione: mentre il vero Dio avendo in sè solo la ragione della propria esistenza, può per sè solo tutto quello che in sè non involga contraddizione; è eterno perchè da nessun'altra causa fuorchè da sè stesso ritrae la propria esistenza; è immenso perchè nè da tempo nè da spazio è circoscritto, nè da essere veruno è limitato, ogni cosa non esistendo che pel solo suo volere; infine è anche incomprendibile, perchè per la propria essenza infinitamente superiore ad ogni sua creatura, sicchè non può perfettamente conoscersi che da lui solo, mentre le stesse creature razionali da lui per dono soprannaturale elevate alla sua comprensione, cioè gli angeli e le anime dei giusti salite alla gloria celeste, comunque dicansi *comprensori*, non penetrano che limitatamente nel pelago senza fondo della beatifica visione.

Stabilita così contro gli atei, sia materialisti, sia panteisti, l'esistenza eterna di un vero Dio, e la sua assoluta diversità ed infinita distanza da ogni cosa creata, passa il Concilio a parlare della creazione stessa, intorno alla quale insegna quattro principali verità. La prima, essere causa movente (*causa causalis* direbbesi nelle scuole) della creazione la sola divina bontà: *per la sua bontà* aver Dio creato l'universo tanto materiale quanto spirituale, come abbiamo veduto essersi già dichiarato anche dal Concilio ecumenico Fiorentino; poichè Dio essendo infinitamente buono, tutto quanto vuole non può volerlo che per effetto della propria bontà, sebbene in conformità cogli altri suoi attributi. La seconda, causa efficiente della creazione stessa essere stata la sola divina onnipotenza, *per la sua onnipotente virtù*, quindi senza alcun sussidio di materia preesistente e coeterna, nè per concorso di atomi, nè per alcun modo di derivazione dalla stessa sua propria sostanza; ma sì veramente che per puro volere di lui tutto che non è lui stesso ebbe esistenza; e quì pure il Concilio Vaticano adottò le espressioni medesime del quarto Lateranense; e pagò di riconfermare il principio essenziale della

creazione *dal nulla*, lasciò intatte le questioni che si agitano nelle scuole circa il tempo ed il modo della creazione, ben inteso che il tempo stesso solo colla creazione ebbe principio. La terza verità che intorno a questa il Concilio stabilisce, è l'assoluta libertà di Dio Creatore, sicchè egli nè per estrinseca coazione, nè per alcuna necessità di natura, ma per determinazione onninamente spontanea creò l'università delle cose; il che esso definì non solo contro i panteisti, pei quali la creazione non è che un' indeclinabile esternazione o evoluzione di quell'ente incompleto o indeterminato che o solo o unito al mondo, o identificato col mondo, chiamano Dio; ma anche contro coloro i quali osarono asserire, eziandio nelle opere *ad extra* Dio agire per necessità di natura, alcuni dei quali antichi, confutati già da s. Tommaso (1), altri recentissimi, quali furono Hermes (2) e i suoi seguaci, che coll'attribuirsi a Dio la libertà detta d'*indifferenza* quanto alle opere estrinseche credettero privarsi Dio della sua essenziale attività, e ammettersi anche in lui le imperfezioni, che si associano alla nostra libertà nella vita presente. Infine la quarta verità che il Concilio dichiara in ordine alla creazione, riguarda la *causa finale* della medesima (il fine, lo scopo), insegnando che questa fu da Dio operata *non ad accrescere la propria beatitudine, nè ad acquistare, ma a manifestare la sua perfezione mediante i beni che impartisce alle creature*; colle quali parole e si condannano di nuovo le teorie panteistiche che presentano la creazione come un perfezionamento di Dio medesimo, e insieme si respinge un altro errore ermesiano, che pone a fine primario della creazione la felicità delle creature intelligenti, mentre questa n'è solo il fine secondario, essendo il primario l'esteriore glorificazione di Dio medesimo per la manifestazione della divina bontà nei beni che comunica alle crea-

(1) *Summa contra gentes*, lib. II, cap. 23. Anche Abelardo aveva osato asserire: *Quod ea solummodo possit Deus facere vel dimittere, vel eo modo tantum, vel eo tempore quo facit et non alio*. Vicleffo poi sostenne pure in appresso la proposizione, condannata dal Concilio di Costanza e da Martino V: *Omnia de necessitate absoluta eveniunt*.

(2) Veggansi le notizie già date intorno ad Hermes nell'articolo decimoterzo, pag. 179 dei *Cenni storici* precedenti.

ture. S. Tommaso (1), e più secoli prima il pontefice S. Damaso (2), nell'insegnare questa medesima verità aveano usato le frasi *comunicare la sua perfezione, comunicare la sua bontà*; ma il Concilio Vaticano adoperò invece la parola *manifestare* onde, in opposizione ai panteisti, evitare ancor più accuratamente ogni idea di partecipazione di natura fra il Creatore e gli esseri creati.

Ma per l'ateo, ossia pel materialista e pel panteista, come non v'ha vero Dio, nè vera creazione, così non può darsi neppur vera provvidenza, cioè conservazione, ordinamento e direzione delle cose tutte create al conseguimento dei fini dal Creatore voluti, mediante liberi di lui decreti. Perciò l'insegnamento intorno alla creazione era a completarsi coll'affermare puranco la provvidenza divina, e il Concilio Vaticano lo fece dichiarando che *Dio colla sua provvidenza conserva e governa le cose tutte da lui create*, tutte reggendole con forza e soavità (a seconda della loro natura), come sta scritto nella *Sapienza*. Nelle quali parole si accenna ai due atti che noi distinguiamo nella provvidenza divina, vale a dire alla conservazione delle cose create, per cui s'impedisce che ricadano nel nulla, non avendo in sè la ragione della propria esistenza, sicchè la loro conservazione è davvero una continua loro creazione; e alla loro direzione in modo conforme alla natura di ciascun essere, per la quale Iddio fa che tutti tendano al fine per cui sono creati, e concorrano insieme al fine della creazione universale. Però colla solita prudentissima economia della Chiesa anche quì il Concilio nulla toccò delle questioni, che circa il modo dell'intervento divino nel governo del mondo, e principalmente nella direzione dell'umana volontà, soglionsi liberamente trattare nelle scuole. Solo avvertì l'intima connessione che passa fra la provvidenza di Dio e la di lui onniscienza, come già l'acuta mente dell'Angelico da questa medesima aveva a quella argomentato (3); poichè infatti non potrebbe darsi in Dio una provvidenza perfetta e universale, se egli ogni cosa non conoscesse colla più assoluta certezza: ond'è che a provare la verità della provvidenza divina si limita il Concilio

(1) *Summa Theol.* parte I, quæst. XLIV, art. 4.

(2) *De Orthod. fide*, lib. II, cap. 2.

(3) S. Thom. *Summa contra Gent.* lib. III, cap. 76.

a citare le parole dell'Apostolo: *Tutte le cose sono nude e intimamente manifeste* (1) *agli occhi di lui*. Siccome però i sociniani e diversi recenti filosofi caddero anche nel gravissimo errore di attribuire a Dio una sola scienza congetturale circa le cose che dipendono dal libero arbitrio dell'uomo; il Concilio trovò necessario di rivendicare a Dio anche la perfetta *prescienza*, o meglio *scienza* (come ben avvertiva anche S. Agostino, *ad Simplic.* lib. 1, poichè a Dio tutto sempre è presente) *di quelle cose puranco che devono avvenire per libera azione delle creature*. Della cognizione poi delle cose meramente possibili il Concilio non fece espressa menzione, perchè non era necessario al suo scopo: ma come nell'*omnia* di S. Paolo anche queste giustamente intendonsi inchiusse, così è giustamente a ritenersi che neppure il Concilio le escluda dalla scienza divina. Quanto poi alle questioni scolastiche intorno al modo della divina cognizione, esse vennero di nuovo lasciate totalmente in disparte.

§ 9.

Ragioni dei Canoni relativi a Dio creatore.

Ora per venire ai canoni corrispondenti a questo primo Capo, osserveremo previamente che potrà forse parer singolare a taluni che siasi pronunciato l'anatema, cioè la separazione dalla Chiesa cristiana contro atei, materialisti e panteisti, i quali negando l'esistenza di un vero Dio, non riconoscon neppure nè una divina rivelazione, nè una religione in proprio senso, e quindi neppure la verità di un'associazione a scopo religioso, cioè di una Chiesa; sicchè a loro tal pena dovea riuscire affatto indifferente. Ma quelli che ciò avvertissero, devono riflettere che qui l'anatema è pronunciato a modo di esecrazione e per riguardo ai fedeli, onde questi vedendo come la Chiesa non possa tollerar nel suo seno quelli che, entrati in essa pel santo battesimo, se ne resero poi totalmente indegni per la mostruosa incredulità a cui si abbandonarono, anche a motivo di tale solennissima condanna vengano viemeglio preservati dal

(1) La voce greca resa colla latina *aperta* significa *aperto per mezzo*, cosicchè si vegga anche nell'*interno*, e potrebbe ancor meglio corrispondervi il latino *patesfactum*.

cadere nel baratro di sì fatali errori. Di più v'era pure una ragione canonica per emettere siffatta condanna. La scomunica maggiore, oltre altre penalità, trae seco anche la privazione d'ogni ufficio e beneficio ecclesiastico. Era dunque ben giusto il provvedere che *ipso facto* per tale scomunica venissero a decadere da ogni ufficio e beneficio quegli ecclesiastici che mai fossero per arrivare a tanto perversimento da precipitare in questi abissi d'incredulità.

Il primo canone adunque condanna come in globo tutti quelli che non riconoscono l'esistenza di un solo e vero Dio, e di un solo e vero Dio qual Creatore e insieme Signore, cioè assoluto padrone di tutte le cose, quindi chiunque professa ateismo, dualismo, politeismo, quelli che fanno la materia coeterna a Dio, e di conseguenza anche già i panteisti, poichè questi pure, qualunque sistema abbiano abbracciato, non ammettono un Dio personale, e di tutto vero Creatore e Padrone. Il non ammettere alcun principio, come causa produttrice di tutto quanto esiste è ciò che, strettamente parlando, costituisce l'ateismo, ed è giusto il dire, come si conviene generalmente, che l'ateismo teoretico non può esistere; poichè nessun essere ragionevole può ammettere un effetto senza causa, e quindi neppure il mondo senza riconoscere una causa prima della sua esistenza. Ma la ragione umana travìò nell'assegnargli questa prima cagione, e quindi, oltre l'antiquato dualismo che per ispiegare la coesistenza e la lotta del bene e del male ammetteva due contrarii e supremi principii creatori, essa immaginò un principio supremo di tutto più o meno indistinto dalla stessa natura umana, al che si riducono le varie specie di panteismo antico e moderno; oppure volle ravvisare nelle sole forze della materia la causa di tutto, e in questo consiste il pretto materialismo. Ma ognun vede che questo è sostanzialmente tanto assurdo come il nudo ateismo, e che anche il panteismo così nelle sue teorie come nelle sue morali conseguenze altro non è che un ateismo larvato.

Il secondo canone condanna perciò anche esplicitamente coloro che suppongono l'esistenza di una universale e materiale sostanza di tutte le cose, dotata di energia sufficiente tanto a produrre tanto la realtà di ogni cosa visibile, come le idee e le sensazioni nell'uomo; coloro che quindi non ammettono alcun

essere spirituale, e di conseguenza negano Dio, gli angeli e la vera essenza dell'anima umana (1). Nè vuole omettersi l'osservazione circa la dizione prescelta a formulare questo canone, che a segnalare quanto sia obbrobrioso a un ente ragionevole, e quanto ripugnante all'istessa intima coscienza umana il far professione di materialismo, il Concilio non si limitò a dire *se alcuno affermerà*, ecc.; ma usò invece l'espressione assai più energica: *se alcuno non arrossirà di affermare*, ecc.

Il terzo direttamente anatematizza i panteisti nel loro complesso, poichè è proprio di qualsiasi sistema panteistico l'asserire una sola essere la sostanza od essenza di tutto quanto esiste, e quindi l'ammettere una comunanza di natura fra ciò che chiamano Dio e le cose create. È poi da notarsi che il Concilio non intese qui far distinzione fra *sostanza* ed *essenza*, ma usò l'una e l'altra parola solo perchè amendue sono promiscuamente usate nel comune linguaggio, e perchè poi la scuola egheliana volle vedere una diversità fra l'una e l'altra. Già con questo solo canone ogni foggia di panteismo era sufficientemente condannata, essendochè in qualsivoglia sistema panteistico il mostruoso errore fondamentale è sempre di supporre che la medesima sia l'essenza di ciò che in essi si chiama Dio e di tutti gli esseri mondani.

Ma poichè l'umano orgoglio in questi ultimi tempi, come abbiamo veduto, elaborò in diversi sistemi anche l'assurdità del panteismo, la Deputazione dogmatica propose pure al Concilio il canone quarto, in cui almeno i principali di que'sistemi vengono particolarmente riprovati, onde il Concilio medesimo giudicasse se convenisse alla generica condanna pronunciata nel terzo canone aggiungere anche questa dei diversi sistemi specificati. La grandissima diffusione di tali enormi errori determinò il Concilio ad adottare anche quest'altro canone, ove

(1) Tali sono i recentissimi trattatisti di scienze naturali ed antropologiche Tyndall, Uxley, Littré, Büchner, Moleschot, ed altri ben molti, e per somma sventura anche italiani, poichè attualmente le cattedre dei più cospicui istituti d'insegnamento in tutta Italia furono di preferenza per quelli che mirano a scalzare da'suoi fondamenti ogni credenza religiosa. Alcuni di tali materialisti, come Littré, Maury, Teine, Rénan, accolti fra i membri dell'Istituto di Francia, furono meritamente qualificati dal cardinale Dechamps, arcivescovo di Malines, per *divulgatori dei sogni germanici*.

si condannano le tre forme più spiccate di cui fu rivestito il panteismo: cioè il panteismo *sostanziale*, che tutte le cose, o almeno gli enti spirituali fa emanare dalla stessa sostanza divina, non dissimilmente dall'antico emanatismo (1); e in cui può riassumersi la dottrina di Spinoza, di Leroux (2) e di altri increduli specialmente francesi; il panteismo *essenziale*, quello cioè che ammette un'unica essenza, per cui ciascun ente in individuo non è già soltanto una derivazione dalla *sostanza* divina, ma non è che un fenomeno, una manifestazione della stessa divina essenza, che diventa ogni cosa per una continua e necessaria evoluzione di sè medesima, nel quale si ravvisa la dottrina di Fichte e di Schelling, quantunque questi sembrino fra loro in contraddizione; e il panteismo *universale*, secondo il quale non v'ha che un ente puro, universale, indeterminato, che col porre o determinare sè stesso costituisce le cose tutte distinte in generi, specie ed individui (3), secondo l'*idea* di Hegel che è in continui conati pel proprio sviluppo.

Tutte però queste specie di panteismo, sebbene sembrano essere fra loro diverse, sono sostanzialmente identiche, poichè convengono nel confondere l'essenza di Dio con quella delle creature. Imperocchè sia che dicasi Dio diventare ogni cosa,

(1) Così in questa prima parte del quarto canone trovasi condannato il panteismo filosofico dell'India, che da Brama, ente assoluto, tutto fa derivare, e tutto fa in esso ritornare, e il sistema pitagorico, che considerava le anime umane come emanazioni e modalità di un'anima unica, divina ed universale.

(2) Leroux, come riferisce il Ventura nelle *Conferenze sulla Creazione*, dice che « la Creazione non è che il prodotto istantaneo della potenza, della sapienza e dell'amore di Dio (parole ingannatrici, a cui segue tosto il veleno): essa è la conseguenza immediata dell'esistenza (dunque la creazione si ha per un atto *necessario* in Dio): non v'ha distanza di sorta tra il compimento della generazione in Dio (dunque Dio si sarebbe formato a poco a poco?) e il cominciamento delle *emanazioni di Dio creatore* ».

(3) Ultimamente il chiarissimo P. Cornoldi nell'operetta *Il Panteismo ontologico*, ecc., Bologna, 1878, distinse quattro specie di panteismo; l'epicureo, il logico, il genetico e l'ontologico, secondo l'ultimo dei quali l'essere non si crea, ma si unisce ad una determinata essenza, per cui l'essere delle cose non è un *effetto creato* dalla volontà divina sotto la sola illuminazione dell'intelletto, ma è un *termine inteso* dall'intelletto, cui la divina volontà comanda soltanto d'intendere: nuova manipolazione del panteismo germanico, l'*Ente-idea* di Hegel.

od ogni cosa divenir Dio, od esistere una sola essenza o sostanza da cui tutto provenga per emanazione, od esistere un solo ente indeterminato che col determinarsi costituisca ogni cosa, non si ha mai altro che unità e identità della sostanza divina e di quella di tutte le cose ed esistenti e future.

Ma a completare la condanna del materialismo e del panteismo il Concilio anatematizza nella prima parte del quinto canone anche chiunque non confessa ogni cosa essersi da Dio creata dal nulla *in tutta la sua propria sostanza* (1); onde manifestare come in tale condanna siano pure involti quelli che professano un panteismo meno materiale, secondo il quale soltanto lo spirito umano sarebbe una partecipazione dello stesso ente divino; e nella seconda parte condanna tutti coloro che dicono la creazione un'opera necessaria della divina attività e di quel medesimo amore onde Dio ama sè stesso; essendochè secondo questa dottrina il mondo dovrebbe ammettersi coeterno a Dio, e necessariamente esistente al pari di Dio, e di più ne deriverebbe che Dio senza il mondo sarebbe incompleto ed imperfetto, come difatti è un'assioma dei panteisti, che l'universo è una necessaria manifestazione o evoluzione della sostanza divina. Ma insieme coi panteisti furono condannati anche quei filosofi ricordati dal Petavio (2) e da S. Tommaso (3) i quali sostennero che Dio nel creare il mondo agì per necessità di natura, e quindi non liberamente, sicchè egli dovette essere creatore da tutta l'eternità, come abbiamo veduto ciò essersi asserito anche da Origene. Nell'ultima parte del canone è infine dichiarato eretico chiunque sostenga che Iddio abbia creato il mondo per qualche altro fine primario, che non sia la propria sua gloria; sicchè vengono ancora condannati quanti dissero che il mondo fu creato per intrinseca necessità, e inoltre l'altra asserzione di Hermes e della sua scuola, che Dio è bensì fine ultimo dell'uomo, ma non principale, mentre Dio, essere perfettissimo, nulla può aver creato che all'intento principalissimo di glorificar sè stesso col rivelare la sua infinita bontà e perfezione.

(1) Come abbiamo veduto, il pontefice Giovanni XXII nel 1329 avea già condannate le prime tre proposizioni di Eccardo che asseriscono l'eternità del mondo.

(2) *Dogmat. theol.*, lib. V, cap. IV.

(3) *Summa contra gentes*, lib. II, cap. XXIII.

Così il Concilio Vaticano con brevi, precise e pienissime sentenze definì la vera dottrina intorno a Dio come Creatore, e all'opera stessa della divina creazione, in opposizione ai funestissimi errori del tempo, e pronunciò solenne condanna di questi errori. Il protestantismo, preparato esso medesimo di lunga mano dalle eresie dei secoli precedenti, dacchè togliendo ogni barriera al progresso delle negazioni, vide irrompere dal suo seno la fiumana sterminatrice d'ogni idea religiosa, che venne a portare luttuosissime devastazioni anche sul suolo della Chiesa cattolica, possa almeno trovare un principio di ravvedimento nel riconoscervi le inevitabili conseguenze de' suoi principii, e prender le mosse per ritornare al seno di quella Chiesa, che sola possedendo la virtù riparatrice d'ogni rovina, mentre ristora incessantemente i danni che subisce in sè stessa, sola può infondere nuovo soffio di vita in chi col separarsene l'ha perduta.

ARTICOLO TERZO.

Della divina rivelazione e delle divine Scritture.

§ 1.

**L'uomo creato per un fine soprannaturale,
e favorito di una rivelazione soprannaturale.**

Dio infinitamente buono, sebbene infinitamente beato in sè stesso, non volle già spiegare soltanto la sua onnipotenza nella creazione d'innumerevoli mondi privi d'intelligenza, di coscienza e di vita, lanciati a roteare con diversissimi sebbene invariabili moti nell'immensità dello spazio, e nel popolare il nostro globo d'esseri dotati di sola vita materiale; ma appunto perchè infinitamente buono volle manifestare i proprii attributi, e principalmente la sua stessa bontà, ad esseri capaci di comprenderli in alcun modo, e che comprendendoli secondo la loro capacità, valessero anche ad innalzare al Creatore i loro affetti,

e per questo culto di ammirazione, di riconoscenza e di amore, mentre erano già sublimati anche ad uno stato superiore alla pura condizione naturale, potessero rendersi degni di partecipare alla beatitudine dell'istesso Creatore mediante l'immediata di lui visione. Ecco perchè esiste l'uomo sulla terra. Se un essere intelligente, partecipe insieme della materia e dello spirito, non animasse il creato materiale; se questo non vi fosse come il sacerdote dell'universo per innalzare in di lui nome l'inno dell'ammirazione e della lode al suo Fattore; se non esistesse un tal essere anche per conoscere ed apprezzare i continui benefici di cui Dio lo ricolma mediante gli altri esseri da lui creati, e per così glorificarlo in queste stesse creature, effondendosi verso di lui in ardenti affetti di riconoscenza e d'amore, a che esisterebbe tutta l'immensità del materiale creato? Narrerebbero i cieli la gloria di Dio; ma chi sotto i cieli varrebbe ad intenderla? Annuncierebbe il firmamento l'opera delle sue mani; ma qual occhio leverebbesi a ravvisarla? Nei campi aprici e nelle opache foreste, sulle vette dei monti e nel profondo dei mari innumerevoli bruti ricevirebbero ogni giorno il loro alimento della provvidenza del Creatore: ma qual palpito di gratitudine s'innalzerebbe verso la benefica sua destra? Dio pertanto ha creato l'uomo, e lo ha creato a sua immagine e somiglianza, cioè dotato d'intelligenza e volontà, perchè fosse capace di conoscere le opere sue, e conoscere lui stesso per esse, e nella conoscenza di lui medesimo conoscere anche una legge morale a sè imposta da lui, e l'esistenza di una ricompensa divina corrispondente agli atti del proprio libero volere.

Ma l'infinita bontà del Creatore non fu paga di aver infuso nell'uomo la facoltà di assorgere alla cognizione di lui mediante la riflessione sopra sè stesso e la contemplazione delle altre creature che lo circondano: essa volle rendergli assai più facile questo importantissimo compito, e offrirgli inoltre di sè e dei suoi voleri una conoscenza e più luminosa e più completa con una diretta e sopranaturale rivelazione. Il libro più antico che al mondo si conosca (1), e anche solo una-

(1) Prescindiamo da quei frammenti di tavolette di scrittura cuneiforme, che da alcuni decenni incominciarono a ritrovarsi nell'Assiria e nella Caldea, i quali possano essere alquanto anteriori agli scritti di Mosè.

namente il più autorevole, l'unico che ci dà la vera storia primitiva del mondo e dell'uomo, ci addita l'uomo entrato in positivo commercio con Dio medesimo, appena che questi, formato il di lui corpo, ebbe ispirato in esso il soffio della vita; ce lo addita ricevere da Dio la sua stessa compagna in cui la mano di Dio trasformò una costa che estrasse dal di lui corpo, e averne un precetto con sanzione di pena, e non esserne totalmente abbandonato neppur delinquente; ci addita altresì un successivo intervento del Creatore in modi sensibili presso gli stessi discendenti dei nostri primi progenitori; e gli altri Libri mosaici e i successivi dell'antico Testamento ci fanno conoscere una frequenza ancora assai maggiore di queste positive comunicazioni di Dio ad una nazione particolarmente da lui eletta, e le promesse ad essa reiterate di un gran Riparatore del primo fallo, mediante il quale la terra tutta sarebbe stata riconciliata col cielo, e le precedenti rivelazioni divine avrebbero avuto il loro pieno suggello e compimento in una nuova legge universale di grazia e d'amore.

§ 2.

La rivelazione soprannaturale negata dai razionalisti.

Iddio adunque, creando l'uomo intelligente, lo ha creato per renderlo felice; e questa felicità, ove fosse stata soltanto proporzionale alla sua propria natura, egli avrebbe potuto acquistarla col conoscere Dio, e col conoscere ed osservare la legge morale mediante l'esercizio delle sue naturali facoltà: ma Iddio volle tosto sollevarlo ad un ordine assai più sublime col destinarlo ad un fine soprannaturale e col manifestarsi a lui anche soprannaturalmente in modi sensibili, e da quel punto incominciò la catena di tutte quelle positive comunicazioni divine che costituiscono ciò che si chiama complessivamente la divina Rivelazione, terminata in Gesù Cristo e negli apostoli di lui, e inalterabilmente custodita e predicata del magistero della Chiesa Cattolica romana, come lo sarà infino alla consumazione dei secoli, a salute di tutti i veri credenti. Ma siccome *non è di tutti la fede* (1), nè di tutti il perseverare

(1) II. Thessal. III, 2.

in essa, ben sappiamo quanti avversarii e disertori antichi e recenti abbia avuti la divina rivelazione, e già si è veduto anche nei precedenti articoli di questa medesima Esposizione, come principalmente dalle sette protestanti siano pullulati increduli d'ogni maniera per l'abbandono a sè medesimi in cui gli individui vi si trovarono lasciati nei rapporti della fede a motivo del difetto di un'autorità sufficiente ad imporla. Ora, quanto a divina rivelazione, siccome tutte le religioni dell'antico gentilesimo ne supponevano alcuna e pretendevano esibirne i dettati, presentando in ciò un tenue riverbero delle reali manifestazioni di Dio ai primi padri del genere umano; così anche le antiche sette che o vollero accogliere qualche idea di cristianesimo, senza avervi di fatto appartenuto, oppure per pertinacia di errori furono separate dalla Chiesa di Gesù Cristo, tutte ritennero come base il concetto di una manifestazione soprannaturale fatta agli uomini da Dio, e quindi di verità da Dio medesimo rivelate: sicchè si può dire che il razionalismo, in quanto è sistema religioso, come puro deismo, si formò fra i cristiani solo dopo l'origine del protestantismo, come uno dei primi gradi sulla scala delle progressive negazioni a cui esso schiudeva il varco. Nella serie degli increduli creati dal principio protestante i più moderati sono adunque i deisti: essi si limitano a negare la vera Rivelazione, che chiamasi anche *positiva* e *soprannaturale*, perchè avvenuta per intervento positivo, cioè per atti speciali da parte di Dio medesimo, e con modi affatto diversi dagli effetti dell'ordine naturale che regge il mondo; oppure per opera d'uomini che con fatti pure evidentemente eccedenti le leggi di natura dimostrarono una speciale missione divina: ma ammettono un Dio Creatore e la sua provvidenza nell'ordine fisico e nel morale, l'esistenza di una legge naturale per l'uomo e la responsabilità dell'umana coscienza in faccia a Dio, ed una ricompensa nella vita futura corrispondente alla condotta dell'uomo nella presente; e difendono in fine la piena sufficienza dell'umana ragione tanto per conoscere ogni necessaria verità, come per adempiere ad ogni dovere, e perciò negano la necessità di una rivelazione positiva, come di conseguenza ne negano anche la realtà, e procedono a negarne la stessa possibilità. Essi non sono neppur schivi di ammettere la parola *rivelazione*; ma

nella loro bocca non indica che una cognizione naturale che di sè stesso ci vien data da Dio, il quale si manifesta o nel creato e nell'ordine fisico del mondo, o nell'ordine provvidenziale della storia del genere umano, o nella stessa umana ragione, nello spirito libero che conosce sè e riflette sopra sè stesso. Perciò chiamano essi naturale questa supposta rivelazione; e la dicono anche mediata, perchè pei mezzi sovra-indicati Iddio si rivela all'umano intelletto, volendo anche in ciò seguire non la dottrina, ma la terminologia cristiana, secondo la quale la divina rivelazione, quale or si possiede, si chiama appunto mediata, perchè trasmessaci da coloro che la ricevettero immediatamente da Dio. Ma altri razionalisti non rifuggono nemmeno dall'ammettere in noi stessi una così detta rivelazione naturale immediata, collocandola nel sentimento del vero e del buono, come comunicatoci direttamente da Dio; o in una fede pure ispirataci divinamente in ciò che è santo ed eterno; o nel senso d'indipendenza che in noi si eccita, o nel concetto che in noi si manifesta della sublimità della nostra natura e del fine per cui siamo creati, o nell'idea di Dio medesimo (1).

Cotali razionalisti, che non volendo nè asserire l'ignoranza o il dubbio circa i più importanti quesiti che riguardano l'uomo, cioè circa la sua origine, la sua natura e il suo destino, nè cadere nel materialismo o nel panteismo, ammettono l'esistenza di un vero Dio, la di lui provvidenza e le altre verità non eccedenti la capacità dell'umana ragione, cadono però in aperta contraddizione con sè medesimi nel non ammettere una rivelazione soprannaturale. Imperocchè ammessa l'esistenza e la provvidenza di Dio, è d'uopo ammettere anche il di lui dominio sull'uomo, e quindi il dovere nell'uomo di onorar Dio con culto conveniente e di prestargli perfetta obbedienza. Chi potrà dunque ardire di limitare la potenza di Dio fino a negargli la facoltà d'istruir l'uomo in modo anche straordinario, e di rivelargli pure altre verità oltre quelle che si conoscono collo studio della natura e di noi stessi? Ed ecco ineccepi-

(1) Così molti recenti autori protestanti tedeschi, che si trovano citati nelle *Istituzioni di Teologia dogmatica cristiana* del Wegscheider (Halla, 1828) esso pure protestante e razionalista; non che altri posteriori.

bile anche per loro la possibilità di una rivelazione soprannaturale, verità preliminare per istabilirne la necessità e l'esistenza. Dunque da quelle medesime verità che ammettono, i deisti sono astretti a riconoscere almeno la possibilità di quella rivelazione che assolutamente rifiutano, e sono condotti al bivio inevitabile o di ammettere tutte le conclusioni che legittimamente derivano dall'esistenza e provvidenza di Dio, o di rinnegare i divini attributi e Dio medesimo. Ma di ciò basti, essendo il presente lavoro una semplice storica esposizione, non già una dimostrazione delle verità stabilite dal Concilio Vaticano.

§ 3.

Assertori dell'impotenza della ragione umana circa le prime verità religiose.

Come a negare la realtà di una rivelazione soprannaturale i deisti esaltarono anche oltre il vero le forze dell'umana ragione, così altri caddero in opposto errore: considerata cioè la grande oscurità in cui la sola ragione ci lascia relativamente a molte verità che pur sentiamo bisogno di conoscere; considerati i mostruosi deliramenti e vizii in cui caddero i popoli privi del lume di una divina rivelazione; considerato il fatto stesso di questa soprannaturale rivelazione, per la quale Iddio incominciò a illuminare e guidar l'uomo con suo speciale intervento fin dal primo momento da che l'ebbe creato, ne dedussero l'assoluta incapacità dell'uomo a conoscere l'esistenza di un Dio e di una legge naturale mediante le sole forze della propria ragione, o almeno a conoscerla con sufficiente certezza: il che asserirono fra i cattolici nell'età di mezzo Egidio Colonna (1) e Pietro di Ailly (2): inoltre depressero la vigoria della ragione fino a negarle l'attitudine a pervenire da sè ad una metafisica certezza. Così fra molti articoli di Nicolao *de Ultricaria*, condannati dalla Santa Sede e da lui ritrattati innanzi alla Facoltà teologica di Parigi l'anno 1348, undici ne troviamo che tutti tendono ad infermare l'evidenza e la certezza che in noi produconsi mediante

(1) Agostiniano, arcivescovo di Bourges sul fine del secolo decimoterzo.

(2) Il celebre cardinale, di cui si avrà occasione di parlare più a lungo.

il solo uso della ragione. Il primo di essi, per esempio, asserisce che *da ciò che vediamo nella natura non si può quasi ottenere nessuna certezza*; un altro, che *non conosciamo evidentemente che non siavi qualche causa, la quale cagioni efficacemente che Dio non esista*.

Per ragione di sistema questa inettitudine della ragione a conoscere e giudicare di qualsiasi verità religiosa o morale fu pure affermata da Lutero, e portata anzi da lui fino agli ultimi estremi dell'esagerazione. È ben singolare che quel sistema di cristianesimo che appena nato finì coll'abbandonare ogni credenza religiosa in piena balia della ragione individuale, abbia incominciato coll'accampare l'assoluta impotenza della ragione medesima circa ogni questione e morale e filosofica. Lutero infatti per sostenere le sue prime tesi sull'insussistenza e la fallacia delle indulgenze dovette procedere a difendere l'inutilità delle opere buone; questa dovette appoggiare all'esclusiva efficacia dei meriti di Cristo a noi esteriormente applicati; questa pure derivare dall'assoluta impotenza dell'uomo a fare il bene per la perdita totale del libero arbitrio nella colpa primitiva di Adamo, e questa medesima perdita collegare coll'assoluto ottenebramento dell'intelletto umano per quella colpa pure avvenuto, cosicchè al di fuori del positivo insegnamento di Dio l'uomo circa tutte le verità dell'ordine metafisico e morale sia da paragonarsi a nulla più che ad un tronco o ad una pietra. E infatti fra le novantanove tesi che Lutero compilò fino dal 1516 contro la teologia scolastica ed Aristotile, la trentesimanona negava già il libero arbitrio, in questi termini:

« Noi non siamo padroni delle nostre azioni, ma schiavi dal » principio sino alla fine; contro i filosofi ». In altre precedenti avea stabilito invece che l'uomo non è libero che per fare il male: « È falso, dice, che la volontà possa di sua natura dirigersi secondo la sana ragione. Contro Scoto e Biel. — Ma » la volontà senza la grazia di Dio non può agire che sragionevolmente e male. — Dal che consegue che la volontà » di sua natura è malvagia, vale a dire ch'essa è la natura » maligna, come insegnavano i manichei. — La natura è tuttora naturalmente e inevitabilmente cattiva. — Non è a stupirsi che l'uomo possa dirigersi secondo la ragione falsa, e

> non secondo la retta. — Perocchè la sua natura è tale, > ch'egli si dirige unicamente secondo la ragione erronea, e non > secondo la retta. — A dir breve, la natura non ha nè ragione > retta, nè buona volontà (1). — Non è vero che l'ignoranza > invincibile scusi dal peccato. Contro gli scolastici. — « Per- > chè l'ignoranza per la quale non si conosce nè Dio, nè sè > stesso, nè che cosa siano le opere buone, è sempre invinci- > bile » (2). Egli si svelenì anche in altre dodici tesi contro la ragione e contro Aristotile (3). Non crediamo pure di lasciare inosservato che in quell'epoca medesima Lutero con diversi altri scritti combattè il libero arbitrio, sicchè l'istesso protestante Walch, editore di tutte le sue opere, segnalò che Lutero pubblicò tali scritti prima di farsi autore della pretesa riforma, e quasi tutti di suo proprio moto. Tali scritti anteriori al gran piato sulle indulgenze furono dal Walch divisi in due serie; la prima contro i successori di Aristotile, l'altra, più copiosa, contro i difensori del libero arbitrio (4); e questo fatto passò inosservato allo stesso Bossuet, il quale nella sua *Storia delle Variazioni delle Chiese protestanti* ripete primieramente da quelle controversie i traviamenti di Lutero (5). Ora, sebbene in pratica, e attualmente presso i cristiani, e più ancora fra gli antichi pagani, si avverasse il celebre *Video meliora proboque, deteriora sequor*; tuttavia la negazione del libero arbitrio, almeno per il bene, involge di necessità anche quella della retta ragione, poichè ripugna che in un ente razionale la ragione non abbia mai da ottenere un impero efficace sulla volontà. Quindi anche i discepoli di Lutero rimasti più fedeli alle sue dottrine, come pure Calvino e i suoi seguaci, non poterono a meno di professare questo medesimo *nullismo* dell'umana ragione (6); nè mancarono di

(1) Walch, *Lutheri Opera*, t. XVIII, pag. 10, pag. 7, numm. 39, 6, 7, 8, 9, 14, 15, 34.

(2) *Ivi*, nn. 35, 36.

(3) *Ivi*, dal n. 41 al n. 53.

(4) *Ivi*, dalla pag. 1 alla pag. 81.

(5) Le 99 tesi preaccennate furono stampate fino dal 1560 col titolo seguente: *Propositiones theologicæ reverendorum virorum d. Mart. Luth. et d. Philippi Melanct., continentes summam doctrinæ christianæ scriptæ et disputatæ Vuitembergæ inde usque ab anno 1516.... Vuitembergæ, 1560.*

(6) Calvino nelle sue *Istituzioni cristiane*, e Teodoro Beza nella sua *Breve esposizione de' punti principali della religione cristiana*, non arros-

quelli che dichiararono guerra mortale ai filosofici ragionamenti, ed asserirono esser falso in teologia quello che in filosofia dimostrasi come vero; nè essere da prendersi verun scrupolo se per sostenere qualche verità di fede s'incorra in qualche filosofico assurdo; infine non darsi neppure alcuna intrinseca differenza fra il bene e il male morale, ma tutta derivare esclusivamente dal libero volere di Dio, e quindi dalla positiva di lui rivelazione (1). Pertanto, secondo i veri principii del protestantismo la ragione umana dopo il peccato di Adamo divenne affatto impotente a conoscere colle sole sue forze e l'ordine morale, e i principali attributi e l'esistenza stessa di Dio; nè tale cognizione sarebbesi poscia potuta avere giammai indipendentemente da una divina rivelazione. Perfino il Fausto Socino, che nel protestantismo fu tra i primi ad alzar bandiera di razionalismo, predicò la necessità di una rivelazione perchè l'uomo potesse conoscere *sè stesso e Dio e i voleri di lui* (2); nè altrimenti tennero diversi fra' suoi discepoli.

Anche questi gravissimi errori circa l'inettitudine della ragione a conoscere i dettami della legge naturale e l'esistenza di Dio passarono dal protestantismo nel giansenismo, protestantismo velato. Michele Bajo, primo di lui autore, insegnò: « Sentire con Pelagio quelli che intendono dei gentili non » aventi la grazia della fede il testo dell'Apostolo, ai Romani, II: » *Le genti che non hanno la legge fanno naturalmente* » *quelle cose che sono della legge* ». È questa la ventesima seconda delle sue proposizioni condannate. Ora, supponendo Bajo la necessità della fede nei gentili per l'adempimento della legge naturale, sostiene implicitamente che senza la fede non potessero averne nemmeno la conoscenza; e nella conoscenza della legge naturale complessiva è pur compresa la conoscenza di Dio. E infatti Quesnel, altro gran caporione della setta, di-

sirono di adottare e sostenere tutte le assurdeempietà di Lutero a proposito dell'umana volontà, facendo questa spinta da una necessità ineluttabile nelle sue determinazioni, rifondendo così in Dio stesso ogni colpa dell'uomo, e costituendo Dio medesimo arbitrario autore tanto dell'eterno premio come dell'eterna dannazione d'ogni individuo umano.

(1) Veggansi diverse citazioni nelle *Prælectiones theologicæ* del P. Perrone al trattato *De Locis theologicis*, par. III, sect. I, cap. I. Se ne possono vedere anche nella *Simbolica* del Möhler.

(2) Nella *Miscellanea* alla risposta alla quinta obbiezione di Culten, e nelle *Prælectiones theologicæ*.

chiara esplicitamente che: « Ogni cognizione di Dio, anche » naturale, anche nei filosofi gentili, non può venire che da » Dio; e senza la grazia non produce che presunzione, vanità » e opposizione a Dio medesimo, in luogo degli affetti di adozione, di gratitudine e di amore » (Proposizione quarantesima seconda delle condannate dalla bolla *Unigenitus*, l'anno 1713). Nega pertanto il Quesnel la capacità della ragione umana ad acquistare colla propria energia almeno una qualche cognizione di Dio senza il concorso immediato di Dio medesimo, e quella stessa ch'egli chiama cognizione *naturale* di Dio, cioè non derivata dalla rivelazione divina scritta o tradizionale, non ammette che possa provenire dal solo umano raziocinio: dunque non ammette nell'umanità decaduta pel peccato originale la possibilità di pervenire per opera della sola ragione neppure ad una qualche cognizione di Dio. E notisi l'altro assurdo che questa medesima cognizione detta *naturale*, che però verrebbe anch'essa positivamente da Dio, scompagnata dalla grazia, invece di essere un dono benefico, sarebbe un male che verrebbe da Dio stesso, poichè non produrrebbe nell'uomo che i più riprovevoli sentimenti.

Nel protestantismo poi l'asserito nullismo della ragione circa le verità religiose si estese ben presto anche alle verità meramente filosofiche; d'onde il dubbio universale eretto in sistema prima da Hume e poscia nelle teorie di Kant, e dal quale fu facilissimo il passo ai già accennati sistemi della più aperta incredulità. Per impedire queste funeste conseguenze, senza sapersi svincolare dal malaugurato pregiudizio circa l'impotenza della mente umana ad assorbire ad una certezza razionale, si ebbe ricorso al così detto intimo sentimento, che ci parla di Dio meglio che la ragione, e a cui fa d'uopo abbandonarsi; e così sorse la scuola dei *sentimentalisti* o *mistici*, di cui fu autore il filosofo scozzese Reid, e gran propagatore in Germania, sul finire del secolo scorso, il Jacobi.

§ 4.

Sistemi del tradizionalismo e del sopranaturalismo.

Tuttavia anche dotti e sinceri cattolici, spinti dallo zelo di opporsi a quegli increduli, che per negare l'esistenza d'una divina rivelazione ne impugnavano la necessità, caddero nei

preaccennati errori di asserire l'assoluta impotenza della ragione, nello stato attuale dell'uomo, ad assorgere all'idea di Dio e di una legge naturale, e di derivarne la cognizione dalla sola rivelazione divina, qualificando anche come *non cristiana* quella filosofia che propone e dimostra queste verità senza ricorso alla divina rivelazione. Così opinarono Montaigne, Malebranche, La Mothe, Le Vayer: anzi principalmente l'illustre Uezio, collega di Bossuet nell'ammaestramento dei reali principi di Francia, avrebbe patrocinato siffatte idee, se veramente a lui appartiene un trattato *Sulla debolezza dello spirito umano*, che fu confutato dall'eruditissimo Muratori (1). Poco dopo il principio del secolo presente il filosofo Luigi De Bonald, del resto assai benemerito della fede cristiana, sostenne che l'uomo non poté da sé formarsi un linguaggio, ma dovette apprenderlo da Dio per positiva comunicazione (2); e ciò per l'errore ideologico da lui sposato che nega all'uomo il pensiero senza l'amminicolo della parola; onde fu astretto pure a conchiudere che la cognizione stessa dell'esistenza di Dio non poté formarsi nell'uomo che dietro la rivelazione che Dio gli fece di sé medesimo, nè perpetuarsi nell'umana posterità che mediante la tradizione (3), ed è in questo medesimo senso ch'egli asserì, anche

(1) « I tradizionalisti, scrisse la *Civiltà cattolica*, vol. VII della Serie II, pag. 289, spaventati dalle pretese dei razionalisti, e non credendo altra filosofia possibile che l'ontologica, ricorsero al disperato partito di negare affatto la scienza razionale, e ogni vero soprassensibile attribuirono alla rivelazione e alla fede ». Ma partendo dal principio esclusivo della fede in Dio come essenzialmente veridico, essi andavano incontro necessariamente o all'ontologismo, di cui pure parleremo, o allo scetticismo.

(2) Il sac. Luigi Coletta, prof. di lingua ebraica nel seminario arcivescovile di Napoli, nell'opera *Dell'origine del linguaggio*, 1871, consente con quei filosofi cattolici che ammettono nell'uomo la possibilità primitiva di costituirsi un linguaggio; ma quanto al fatto, dimostra plausibilmente che esso, come molte altre cognizioni, fu infuso nell'uomo da Dio nel primo istante della di lui creazione.

(3) Nell'opera *Ricerche filosofiche sui primi oggetti delle conoscenze morali* (francese). Avverto qui per incidenza che nell'edizione francese del *Dizionario di teologia* del Bergier, dell'anno 1834, diverse note aggiunte sono infette degli errori tradizionalistici, come quella sulla *Certezza*, il principio di quella sul *Creatore*, le altre sull'*Evidenza*, sulla *Fede*, sul *Linguaggio*, sulla *Metafisica*, sulla *Filosofia*, sulla *Rivelazione*. Quest'ultima riassume brevemente gli errori sostenuti nelle altre, dicendo:

la religione naturale dover esser *rivelata*, ed essere stata realmente rivelata dalla parola (1). Egli è quindi considerato come il padre dei così detti *tradizionalisti*, che costituirono dopo di lui una scuola abbastanza numerosa nel seno della Chiesa, così appunto chiamati perchè dalla sola tradizione rappresentante la primitiva rivelazione di Dio ripetevano la possibilità originaria della cognizione dell'esistenza di Dio e delle altre verità che ne dipendono, non negandone, però la possibilità di una razionale dimostrazione dopo che l'intelletto umano ne venne in possesso mercè la tradizione; mentre in più stretto senso *sopranaturalisti* si chiamano coloro che dalla medesima scuola trassero origine, i quali non ammettono nella umana ragione nemmeno la possibilità di dimostrare con vera certezza l'esistenza di Dio mediante i suoi propri argomenti, anche dopo averne acquistata la cognizione tradizionale. I tradizionalisti primitivi deducevano dalla sola rivelazione la cognizione d'ogni verità anche d'ordine puramente naturale, ripetendo con Bonald dal solo linguaggio, insegnato originariamente da Dio, l'acquisto d'ogni idea astratta; i susseguenti, detti anche *meno rigidi*, ammisero nella ragione la facoltà di formarsi le idee puramente intellettuali, quindi la cognizione razionale di causa e di effetto, e la certezza delle cose contingenti, ossia di una serie subordinata di cause efficienti, restringendo la necessità della rivelazione all'acquisto delle nozioni religiose e morali. Ammettevano pertanto i tradizionalisti che un uomo lontano dal consorzio degli altri e non istruito dalla voce di un maestro, ignorerebbe invincibilmente ogni legge, nè gli si potrebbe imputare veruna colpa.

Aveva già il De Bonald costituita la sua scuola quando sorse l'infelice Lamennais a collocare il criterio d'ogni verità nel *senso comune*, inteso nel significato di *consenso universale del genere umano*, negando egli pure alla retta ragione

« I fatti e le autorità che abbiamo citata negli articoli *Certezza*, ecc., « *provano invincibilmente la necessità assoluta della rivelazione* ». Del resto non è a negarsi che nel Bergier stesso qualche idea sulla certezza è meno precisa. Invece noteremo che sono assai commendevoli le addizioni riguardanti la podestà dei Papi, la loro superiorità al concilio e la loro infallibilità dottrinale.

(1) Nel *Discorso preliminare* all'opera *Legislazione primitiva considerata negli ultimi tempi*, ecc.

individuale l'efficacia necessaria a produrre la certezza nelle nostre cognizioni (1). L'eloquenza certamente più che il raziocinio gli guadagnò tosto molti seguaci, fra i quali uno dei più illustri, l'abate Gerbet, prese a difendere tal principio con un'opera abbastanza rimarchevole (2). Ognuno però sa che dopo la condanna pronunciata in Roma delle dottrine e delle opere del Lamennais, tutti i suoi aderenti se ne separarono, e si ricredettero almeno di quelle opinioni che direttamente vulneravano la cattolica dottrina.

Questo sistema del Lamennais, sebbene sotto certi rapporti diversificasse dal tradizionalismo, e gli fosse anzi apparentemente nella più diretta opposizione, nel rapporto della cognizione di Dio veniva come a confondersi con esso, o almeno con quello dei sopranaturalisti, quanto al negare all'intelligenza individuale la potenza di raggiungere la certezza dell'esistenza di un Dio mediante il proprio intrinseco ragionamento. Siccome però questo senso comunè, ossia consenso dell'umanità, secondo il Lamennais non derivava il suo valore solamente dall'essere

(1) « Vi ha, egli disse, necessariamente per tutte le intelligenze un ordine di verità e di cognizioni rivelate da principio, vale a dire, originariamente ricevute come condizioni indispensabili della vita, ossia come la vita stessa, e queste verità di fede sono il fondo immutabile di tutti gli spiriti, il legame della loro società e la ragione della loro esistenza. In quel modo che la verità è la vita, l'autorità e la ragione generale manifestata per la testimonianza o per la parola è il mezzo necessario per giungere alla conoscenza della verità, ossia della vita dell'intelligenza ». Citata da mons. Ferré nell'opera *La Costituzione dogmatica Dei Filius*. ecc. Così nascondeva veramente un'insidia la proposizione tolta essa pure dal *Saggio sull'indifferenza in materia di religione*, denunziata alla Santa Sede da tredici vescovi francesi, come riprensibile nel senso dell'autore: « La tradizione del genere umano attesta l'esistenza di una religione originariamente rivelata, e certifica i dogmi che sono il fondamento della religione cristiana »; poichè il Lamennais insinuava colla seconda parte di questa proposizione che la certezza dei principii razionali, i quali sono la base anche del cristianesimo, non derivi dalla stessa ragione individuale, ma provenga unicamente dalla tradizione universale.

(2) Intitolata: *Delle dottrine filosofiche intorno alla certezza nei loro rapporti coi fondamenti della teologia*, Parigi, 1826 (in francese); che poi fu confutata dal celebre gesuita Rozaven: *Esame d'un opera*, ecc. Avignone, 1833 (pure in francese). Anche il Laurentie, illustre scrittore cattolico, sebben laico, aveva aderito ai principii del Lamennais nella sua *Introduction a la Philosophie*, Parigi, 1826.

testimonianza di una primitiva rivelazione divina perpetuata mediante la tradizione, bensì dall'essere la rivelazione della stessa mente divina nel pensiero dell'umanità complessiva, com'ebbe a dichiarare egli medesimo (1); è evidente che ben più che al tradizionalismo tal sistema era affine al panteismo idealistico, anzi ne era un diretto rampollo.

Fra i teologi cattolici che quindi sorsero ad impugnarlo, meritò particolar lode di energica argomentazione l'abate Bautain, in allora professore a Strasburgo; ma egli stesso attrasse la seria attenzione dei vigili custodi della pura dottrina per altri errori in cui cadde in rapporto alla capacità della medesima ragione individuale a conoscere con certezza l'esistenza di Dio e le altre principali verità della legge di natura (2). Il suo errore capitale fu l'asserire che noi non possiamo conoscere Dio con vera certezza se non pel dono della fede che Dio medesimo c'infonde, sicchè in questo egli si discostava anche dai tradizionalisti, che neppure la rivelazione riputava sufficiente a produrre in noi la certezza dell'esistenza di Dio, senza che Dio stesso infonda in noi la grazia di credere in lui. Mentre la fede segue la cognizione, Bautain pretendeva che la cognizione seguisse la fede, e per questa ragione principalmente di supporre la necessità del dono soprannaturale della fede onde avere tal persuasione razionale, egli ed i suoi furono chiamati *sopranaturalisti* o *fideisti*.

Simili errori si notarono anche in alcuni recenti teologi tedeschi: così il Kuhn, buon teologo contro gli ermesiani, mo-

(1) Egli dice chiaramente nell'istesso *Saggio sull'indifferenza in materia di religione*, la più celebre delle sue opere, e accolta a principio con comune applauso: « Nobile emanazione della sostanza di Dio la nostra ragione non è che la sua ragione, la nostra parola non è che la sua parola ». Vol. II, pag. 93, ediz. franc. A norma di questa professione devono essere intese quelle altre sue espressioni meno chiare che parrebbero riferirsi al semplice tradizionalismo, quali sarebbero quelle della citazione precedente. Abbiamo già notato come negli *Esquisses d'une philosophie*, pubblicati negli ultimi anni della sua vita, le dottrine panteistiche sono chiaramente professate.

(2) Confutando il sistema del *senso comune* egli espose il suo proprio nell'opera *Alcune riflessioni sulla dottrina del senso comune*, Parigi, 1833; indi lo mise ancora in più ampia luce nella *Filosofia del cristianesimo*, Parigi, 1835, e nella prefazione alla *Psicologia sperimentale*, Parigi, 1839 (tutte in francese).

strossi propenso al sentimentalismo del protestante Jacobi; il Klee palesossi favorevole nella sua *Dogmatica* tanto a questo sistema come a quello del Bautain.

Il zelante vescovo di Strasburgo non tardò a riconvenire del suo intellettuale ~~trav~~viamento il Bautain, suo sacerdote, ed onde metter argine alla diffusione di quelle fallaci dottrine, fino dal 1834 pubblicò un'apposita istruzione pastorale. Il Pontefice Gregorio XVI commendò il suo zelo con Breve del 20 dicembre di quel medesimo anno, esprimendo ad un tempo la speranza che ben presto il Bautain si sarebbe ricreduto. Questi però intanto nelle nuove sue opere veniva riproducendo gli stessi errori, forse nella lusinga che le reiterate esposizioni valessero a giustificarli, ed anzi nel 1837 scrisse al suo vescovo una lettera apologetica del proprio sistema, il quale pure in tal frattempo incontrava dei fervidi partigiani; ma alfine tanto questi quanto il Bautain medesimo segnarono l'8 settembre del 1840 in Parigi le seguenti proposizioni, contrarie agli errori sostenuti, trasmettendole a mons. Räss, coadjutore in allora del vescovo sullodato, ch'era divenuto infermo per apoplettico insulto. Ecco l'intero documento: « Desiderando sottomet-
 » terci alla dottrina che ci fu proposta da mons. Vescovo, noi
 » sottoscritti dichiariamo di aderire senza alcuna restrizione alle
 » seguenti proposizioni: 1. Il ragionamento può provare con
 » certezza l'esistenza di Dio, e l'infinità delle sue perfezioni.
 » La fede, dono del cielo, suppone la rivelazione; non può
 » dunque essere allegata convenientemente a fronte di un ateo
 » in prova dell'esistenza di Dio! 2. La divinità della rivela-
 » zione mosaica si prova con certezza per la tradizione orale
 » scritta della sinagoga e del cristianesimo. 3. La prova de-
 » dotta dai miracoli di Gesù Cristo, sensibile ed evidente per
 » testimonii oculari, non ha potuto perdere la sua forza e il
 » suo splendore in faccia alle generazioni susseguenti. Noi
 » troviamo questa prova in tutta certezza nell'autenticità del
 » Nuovo Testamento, nella tradizione orale e scritta di tutti
 » i cristiani, ed è mediante questa duplice tradizione che dob-
 » biamo dimostrarla all'incredulo che la rigetta, o a quelli che
 » senza ancora ammetterla, la desiderano. 4. Non si ha di-
 » ritto di attendere da un incredulo che ammetta la risurre-
 » zione del nostro divin Salvatore, prima di avergliene date

> delle prove certe; e queste prove sono dedotte col ragiona-
> mento. 5. In queste diverse questioni il ragionamento pre-
> cede la fede, e vi ci deve condurre. 6. Per quanto debole
> e oscurata sia la ragione pel peccato originale, le resta an-
> cora abbastanza di luce e di vigore per condurci con cer-
> tezza all'esistenza di Dio, ed alla rivelazione fatta agli ebrei
> per mezzo di Mosè, ed ai cristiani dal nostro adorabile
> Uomo-Dio. »

Il prof. Ubaghs dell' Università cattolica di Lovanio fu altro dei più recenti difensori del tradizionalismo alquanto temperato, sostenendo la necessità della tradizione, e quindi della rivelazione, per avere la cognizione delle verità metafisiche *esterne*, cioè relative a ciò che non cade sotto i nostri sensi. La Sacra Congregazione dell'Indice, sottoposte ad esame la sua Teodicea e la sua Logica, gli ingiunse di emendare le seguenti proposizioni: I. Che non possiamo venire in cognizione di alcuna verità metafisica esterna senza l'altrui istruzione, e in ultima analisi senza divina rivelazione; II. Che le verità esterne metafisiche propriamente non si possono dimostrare; III. Che non si può dimostrare l'esistenza di Dio; IV. Che le prove dell'esistenza di Dio si riducono ad una certa fede, e si fondano in questa fede per cui non tanto vediamo quanto crediamo, o naturalmente siamo persuasi che questa idea è fedele, il che non possiamo vedere con evidenza veramente interna; V. Che tutte le prove delle verità metafisiche esterne si riducono al senso comune. L'Ubaghs trasmise alla S. Congregazione una Memoria in cui cercò spiegare e purgare da ogni sospetto di errore le sue proposizioni. Rescrissegli però la S. Congregazione, in data 8 agosto 1844, indicandogli le correzioni da farsi alle sue opere, ed egli ne intraprese una nuova edizione, in cui temperando l'asprezza di alcune proposizioni, lasciò tuttavia sussistere il principio fondamentale del tradizionalismo. Indi nuove accuse e difese, e nuove opere a stampa pro e contro, finchè nel 1860 quattro professori della medesima Università di Lovanio inviarono una succinta esposizione del loro sistema al cardinale D'Andrea, qual prefetto della Congregazione dell'Indice. Pare che la cosa siasi quindi trattata dal medesimo in via privata, e che da lui siasi data una troppo benigna risposta; a motivo della quale

le opere dell'Ubaghs furono di nuovo denunciate alla Santa Sede, e il Santo Padre, dopo aver scritto una lettera ai vescovi del Belgio, in data 19 dicembre 1861, in cui dichiarava che il documento prima ricevuto in risposta non rifletteva l'autorità della Sede Apostolica, ingiungeva il silenzio sulle questioni disputate, finchè essa medesima non ne avesse pronunciato un perentorio giudizio. Fece pertanto esaminare le dette opere dalle due Congregazioni riunite dell'Indice e dell'Inquisizione, e verificatosi da queste non essersi convenientemente eseguite le correzioni già imposte all'autore, nell'adunanza del 21 settembre 1864 fu giudicato doversi esse esattamente effettuare, ed ottenuta a tale giudizio l'approvazione del Santo Padre, fu scritta, l'11 ottobre, una lettera circolare a tutti i vescovi del Belgio per informarneli, ed impegnarli a non più permettere l'insegnamento delle censurate dottrine, incaricando ad un tempo il cardinale arcivescovo di Malines di indurre l'Ubaghs a fare alfine le ingiunte emendazioni. Fu poi disposto che la nuova edizione non si avesse a pubblicare che dopo d'essere stata esaminata dalle due summenzionate Congregazioni; le quali infatti, non trovatala soddisfacente, le negarono la necessaria approvazione, e nella loro comune adunanza, il 21 febbraio 1866, venne conchiuso che, sebbene con nuova mitigazione di forme, anche nell'edizione del 1865 l'Ubaghs avea sostanzialmente conservato gli errori delle precedenti, nè vi avea introdotto le correzioni indicate nel 1843 e nel 1844, e di nuovo ingiunte nel 1864. Inoltre, siccome i cardinali componenti le due Congregazioni si erano riservato di sottoporre ad esame anche altre dottrine del medesimo Ubaghs, il che già era stato annunciato nella lettera dell'ottobre 1864 ai vescovi del Belgio, dietro quest'altro esame fu conchiuso nella stessa adunanza del 21 febbraio 1866: « Nei libri filosofici di G. C. Ubaghs » fino allora pubblicati, e principalmente nella *Logica* e nella *Teodicea* trovarsi dottrine ed opinioni che senza pericolo » non ponno insegnarsi ». La quale sentenza fu pure confermata dal Santo Padre colla sua suprema autorità (1).

(1) Nel vol. II della *Continuazione della Storia Universale della Chiesa cattolica del Rohrbacher* scritta dal cav. prof. Balan, e degna del resto veramente d'ogni encomio, non sono indicati alcuni di questi fatti, nè gli altri susseguenti.

Tali determinazioni furono dal card. Patrizi comunicate al card. arcivescovo di Malines con lettera del 2 marzo 1866, espostagli insieme la necessità di togliere dall'Università di Lovanio e da ogni altra scuola i detti libri e gli altri simili, e di sostituirvi scritti approvati dal comune consenso e dall'autorità di quell'episcopato, e conchiudendosi coll'esprimere la fiducia che tanto l'Ubaghs quanto gli altri professori compartecipi di sue dottrine *avrebbero obbedito a questa decisione*, e che mediante comune accordo dei vescovi si sarebbero eseguite le indicate determinazioni, dandosene poi relazione alla Santa Sede.

Sembrava che, per l'eminente pietà e devozione alla Sede Apostolica così dell'Ubaghs come de'suoi colleghi, questa lettera dovesse totalmente dar fine alla vertenza; ma non fu ancora così, perchè nacque in alcuni di questi l'opinione che il decreto esigesse solo un'obbedienza esteriore, non l'interna adesione, e due professori mossero anche il dubbio che non vi fosse riprovata quell'esposizione dottrinale che, e in nome proprio e in nome di altri due fra loro, essi nel 1860 aveano trasmessa al cardinale D'Andrea. Convenuti pertanto a Liegi i vescovi belgi sul fine di luglio di quel medesimo anno 1866, con lettera del primo agosto informavano di questi nuovi dubbii il Santo Padre, il quale fece rispondere dal cardinale Patrizi, in data 30 di detto mese, doversi ai decreti emanati piena obbedienza interiore, e questi riferirsi anche alle dottrine esposte nella Memoria del 1860. Pertanto, dietro le avute istruzioni, i vescovi proposero ai professori di Lovanio una formola di piena adesione ai decreti anzidetti, la quale fu da tutti prontamente sottoscritta, e con questo la lunga pendenza ebbe felice conclusione.

Anche il Bonnetty, direttore degli *Annales de philosophie Chrétienne*, avea sposato la causa del tradizionalismo, e nel numero di giugno 1853 annunziò di aver trovato nella *Civiltà cattolica* « un soccorso intelligentissimo e competentissimo alla filosofia tradizionale e a'suoi principii », perchè questa avea detto che la filosofia deve essere una scienza *dimostrativa* e non *inquisitiva*, e perchè si era dichiarata avversaria della filosofia di Descartes. Rispondeva la *Civiltà*

cattolica dimostrandogli il suo inganno (1), e ad alcune domande dal Bonnetty indirizzate in seguito, dava poco appresso nuove risposte a sempre maggior distinzione fra la dottrina cattolica e le allucinazioni dei tradizionalisti (2). Intanto anche l'episcopato francese continuava a prestar la più seria attenzione allo svolgimento della questione, e sulla fine dell'anno 1852 il Concilio provinciale di Reims, tenutosi in Amiens, pronunciava contro il tradizionalismo questo solenne decreto: « Men-
 > tre s'impugna il razionalismo, è d'uopo guardarsi dal ri-
 > durre all'impotenza la debolezza della ragione. È noto per la
 > dottrina costante delle scuole cattoliche, che l'uomo il quale
 > gode dell'uso della ragione, può coll'applicazione di questa
 > facoltà percepire ed anche dimostrare molte verità metafisiche e morali, tra le quali l'esistenza di Dio, la spiritualità dell'anima, la libertà e l'immortalità, la distinzione essenziale fra il bene ed il male, ecc. È falso che la ragione
 > sia affatto incapace a sciogliere tali questioni; che i suoi
 > argomenti non provino, e siano anzi distrutti da argomenti
 > opposti. È falso che l'uomo non possa naturalmente ammettere queste verità, senza che prima creda alla rivelazione
 > divina mediante atto di fede soprannaturale.... Se alcuno sotto
 > il nome di tradizionalista o sotto qualsivoglia altro cadesse in
 > tali eccessi, devierebbe certamente dal retto sentiero della
 > verità ».

Poco dopo i fatti predetti, cioè nel 1855, per altro decreto della Sacra Congregazione dell'Indice, pure confermato dal Santo Padre, anche ai teologi tradizionalisti di Francia fu proposto a sottoscrivere un formolario di quattro proposizioni, conforme nella sostanza a quello segnato nel 1840 dal Bautain e suoi aderenti, delle quali la seconda espressamente dichiarava: « Il
 > ragionamento può dimostrare con certezza l'esistenza di Dio,
 > la spiritualità dell'anima, la libertà dell'uomo. La fede è
 > posteriore alla rivelazione, e quindi non può allegarsi convenientemente a provare l'esistenza di Dio contro l'ateo, nè
 > a provare la spiritualità e la libertà dell'anima ragionevole

(1) Nella serie II, vol. III, pag. 571, (fascic. 1.° di settembre, 1853).

(2) Nella medesima serie, vol. V (fascicoli di febbrajo, 1854).

» contro il seguace del materialismo e del fatalismo » (1). Anche il laico Bonnetty, a motivo dell'adesione da lui spiegata al tradizionalismo ne'suoi *Annali*, sottoscrisse quelle quattro proposizioni, le quali indicavano la ritrattazione delle false massime che ne costituivano la sostanza.

La teoria del tradizionalismo ebbe però qualche eco anche in Italia, e principalmente nel celebre P. Ventura (2), il quale attemperò bensì le esorbitanze del Bonald e di altri, ma rimase ancora lungi della vera dottrina sulla potenza dell'umana ragione, sebbene fosse fermamente persuaso d'aver tenuto dietro a S. Tommaso, anzi di averne calcato fedelmente le orme. Egli fu quindi principalmente confutato dall'ora eminentissimo cardinale Tommaso Maria Zigliara, dell'Ordine dei Predicatori, nel *Saggio sui Principii del Tradizionalismo*, pubblicati in Viterbo nel 1865, allorchè vi era professore di filosofia in quel seminario e collegio. Egli dimostrò in esso primieramente che il tradizionalismo del Ventura non andava esente da gravi errori, chiamando insieme ad esame anche le sentenze di alcuni altri; e in secondo luogo che falsamente il Ventura invocava l'autorità di S. Tommaso per accreditare le sue idee, (3).

(1) Pubblicarono in proposito opere assai commendevoli anche il Chastel col trattato *Sul valore della ragione umana*, stampato in Milano nella versione italiana, nel 1857, e il Lupus collo scritto *Il tradizionalismo ed il razionalismo esaminati*, in francese, Liegi, 1858.

(2) Principalmente nell'opera *La tradizione e i semipelagiani della filosofia*. Il Ventura restrinse in certi limiti l'impossibilità del pensiero, asserita dal Bonald, senza il sussidio della parola, distinguendo con altri tradizionalisti moderati gli oggetti materiali che trasmettono alla mente il fantasma, dagli oggetti spirituali, che non lo possono trasmettere, e sostenne necessaria la parola e la tradizione per giungere alla conoscenza di questi, ma non già per formarsi le idee dei primi, siccome abbiamo precedentemente accennato.

(3) A compimento delle notizie date circa la questione del tradizionalismo aggiungiamo che il *Correspondant* difese i principii cattolici sul valore della ragione naturale a conoscere il vero, sebbene il dotto Carlo Lenormant siasi palesato un po' troppo favorevole al Cartesio, seguendo in ciò l'illustre Eméry. Invece la scuola tradizionalistica fu contraria al Cartesio, appunto perchè cercava di annullare il valore della ragione da lui troppo esaltato.

§ 5.

Il sistema ontologico.

La serie degli errori relativi al modo onde la nostra ragione viene a conoscere il proprio Autore, non è però ancora compiuta: resta tuttora a farsi parola del così detto ontologismo. Con tal denominazione, dai medesimi suoi aderenti fu chiamata quella dottrina, per cui si suppone che l'umana ragione abbia un'immediata e concreta intuizione di Dio medesimo, almeno in quanto è creante e ideante l'universo, sicchè essa percepisca direttamente l'esistenza di Dio per comunicazione di lui ad ogni individuo umano, e non già per via di logico processo: giacchè per visione diretta s'intende quell'atto di cognizione il quale si termina in Dio, come in suo oggetto, non per deduzione di raziocinio, ma per apprensione immediata nella sua propria reale sussistenza; mentre il comune insegnamento, che dagli argomenti razionali fa dedurre la conoscenza di Dio, come contrapposto al loro principio fu da quelli nominato psicologismo (1). Questa teoria ontologica si volle basare sulla dottrina di Platone intorno alle idee; non però a ragione, poichè alle idee eterne, che, secondo Platone, furono intuite dalle anime umane durante la primitiva loro esistenza negli astri, si diede da lui un'esistenza separata dall'essenza divina (2). Padre invece di tal sistema, almeno fra i recenti filosofi che vollero sempre professarsi cattolici, potrebbe dirsi l'oratoriano Malebranche, secondo il quale, piuttosto che il nostro spirito, è Dio stesso che pensa in noi (3). Sogliono citare anche alcuni passi di Bossuet e Fénelon come

(1) Il ch. P. Cornoldi definiva l'ontologismo per « quel sistema il quale ammette che la naturale intellettuale cognizione di tutte le cose si abbia dall'uomo mediante l'immediato intuito dell'essenza divina in quanto questa è idea delle cose medesime » (*Nozione elementare dell'Ontologismo*). Distinguendo egli con S. Tommaso (I. Dist. 27) in Dio l'essere in sè, e l'essere ideale, mette l'essenza dell'ontologismo nell'asserire l'intuizione di Dio in quanto egli è idea archetipa di tutte le cose.

(2) Veggasi in proposito l'operetta *Gioberti e l'Ontologismo*, pel professore ab. Giuseppe Prisco. — Napoli, 1867.

(3) Le opere di Malebranche sono all'Indice dei libri proibiti.

favorevoli alla dottrina ontologica; ma non avendone essi trattato di proposito, non può inferirsene un giudizio sicuro. Il cardinale Gerdil professò l'ontologismo in giovinezza; ma poi lo abbandonò, come si scorge dall'Avvertenza da lui premessa alla ristampa della sua *Difesa di Malebranche* e dall'opera *Dell'origine del senso morale* (1). Ne' suoi articoli in confutazione dell'ontologismo giobertiano (2) la *Civiltà cattolica* dimostrò che invece Cartesio è il vero padre del moderno ontologismo, sebbene gli ontologisti più recenti mostrassero di sommaramente avversarlo. Ultimamente l'ontologismo fu patrocinato in Italia dal Gioberti colla sua pomposa eloquenza (3); ma le sue ulteriori pubblicazioni fecero a buon diritto sospettare che un veleno panteistico stesse occulto sotto il suo equivoco fraseggiare: il Mamiani pure sposò un sistema ontologico, il quale non è che un panteismo non troppo accuratamente velato (4). Però una scuola ontologica abbastanza diffusa sviluppossi in Francia dopo il principio del secolo presente, e diramossi in seguito anche nel Belgio; la quale tuttavia non tanto riguardava la cognizione di Dio in sè stesso, quanto la cognizione delle idee universali, che da essa si consideravano come oggettive, e sussistenti realmente nella sostanza divina. Secondo i principii di questa scuola le idee generali hanno una realtà oggettiva; non sono però nulla di creato, ma sono necessarie, immutabili, eterne, assolute, e si concentrano nell'Essere semplicemente detto; questo Essere infinito è la prima idea appresa dal nostro spirito; in lui noi vediamo tutte le verità eterne, universali ed assolute; queste verità non sussistono

(1) Lo dimostrò la *Civiltà cattolica* nell'articolo *Del preteso ontologismo del card. Gerdil. Risposta a due articoli della Rivista cattolica di Lovanio*. Serie III, vol. VII. Lo dimostrò anche il Sanseverino nell'opera *I principali sistemi della filosofia discussi con la dottrina dei SS. Padri e de' Dottori del medio evo*. Napoli, 1850.

(2) Seconda serie, vol. IV.

(3) Nell'opera *Introduzione allo studio della filosofia*. Tutte le opere di Gioberti furono poste all'Indice dei libri proibiti, questa pure non esclusa. Fu condannata con decreto della S. Congregazione dell'Indice, 12 gennaio 1850, anche l'opera del Mamiani, *Dell'Ontologia e del Metodo*.

(4) Il panteismo ontologico, osserva il P. Cornoldi, ammette che l'essere ond'è ogni cosa finita, è parzialmente quell'essere che in Dio s'immadesima coll'essenza, e perciò da esso realmente non si distingue.

fuorchè unite alla sostanza divina, nè possiamo vederle che in essa (1). A comprendere le quali cose è da notarsi che gli ontologi per la voce *idea* non intendono già il pensiero, ma la cosa pensata, e quindi per le idee universali intendono l'universale: è da notarsi altresì che questo, anche secondo la dottrina comune, ha una realtà oggettiva tanto nelle cose quanto nell'essenza divina: nelle cose *secondo la sua intiera proprietà*, ma con forma individuale; in Dio soltanto come *nel suo ultimo fondamento*, sia per la potenza di lui, qual fondamento della estrinseca realtà e possibilità delle cose, sia per l'essere medesimo di lui qual fondamento della loro possibilità intrinseca. La dottrina comune e vera ammette poi che le idee sono in Dio anche secondo la loro formalità, purchè per esse s'intenda il pensiero, e non già la cosa pensata; e questi pensieri eterni di Dio sono gli archetipi, secondo i quali ogni cosa è creata. La dottrina comune insegna altresì che Dio per la cognizione della propria essenza possiede i pensieri delle cose, e che noi li riceviamo dalle cose stesse estraendone mentalmente l'essenziale e l'universale, e per questa perfezione intellettuale dalle creature ci eleviamo al Creatore: invece secondo gli ontologi la nostra mente vede anzitutto l'essere divino in quanto è archetipo d'ogni cosa, e per esso l'universale delle cose. Si scostarono poi questi moderni ontologi dal Malebranche coll'ammettere in noi un sapere *diretto*, chiamato anche abituale, ed un *riflesso*: innato il primo, consistente nella visione dell'essere divino e delle idee in esso contenute, identico colla luce medesima della ragione, e presente in tutti ancorchè sopito e inavvertito; l'altro acquisito per la contemplazione delle cose create (2).

(1) Questo sistema è ampiamente esposto ed esaminato nella *Civiltà cattolica*, volumi XI e XII, serie VI. Sono in confutazione dell'ontologismo anche i due articoli intitolati *Pericoli d'una teorica* nel vol. V della serie III ed altro nel vol. VII della serie II.

(2) Autori più distinti come propugnatori di questo sistema: Il Sulpiziano Brancherau per l'opera *Prælectiones philosophiæ in majori Seminario Cleromontensi primum habitæ*, passata poi in uso di molti altri seminarii: l'ab. Hugonin, ora vescovo di Bajoux¹, per gli *Studii filosofici* (francese); Fabre, professore alla Sorbona, per un corso di filosofia, una *Difesa dell'Ontologismo* ed altre operette (francesi); Ubaghs già professore all'università cattolica di Lovanio per diversi articoli in quella *Ri-*

Fu giustamente osservato che « L'ontologismo è il primo » passo che si fa nella via dell'eterodossia, tendente ad immedesimare la fede colla scienza, per quindi immedesimare la religione colla civiltà. Onde noi il vedemmo promulgato in Italia dal Gioberti, il quale fattosi presso noi banditore del razionalismo oltramontano, vide accortamente che di là veniva prender le mosse » (1). Fu pure giustamente indicato che l'erronea intelligenza specialmente di un breve passo di S. Tommaso, nella *Summa Theol.* (Parte I, quæst. II, art. 1), fu quella che diede origine alle false ipotesi delle idee innate e dell'ontologismo, poichè avendo egli detto che « il conoscere » con un concetto comune e con certa confusione che Dio è, » è in noi *naturalmente inserito*, in quanto che Dio è la felicità dell'uomo », quel *naturalmente inserito* fu trasportato al ritrovarsi nella nostra mente, prima d'ogni intellettuale astrazione, l'idea di Dio, o l'immediata e diretta intuizione del medesimo. A queste sentenze è diametralmente opposto l'Angelico, mentre sostiene chiaramente e con tutta precisione in moltissimi luoghi delle sue opere che, prima dell'astrazione intellettuale, non esiste nell'intelletto umano veruna specie, idea o concetto, e ch'esso è come *tabula rasa in qua nihil est scriptum* (2). Così si spiega anche il Damasceno, che pur dice *insita* in noi la cognizione di Dio, nel I delle Distinzioni, *Distinct. III, quæst. I, art. 2*, dicendo ch'essa vuolsi intendere di quella conoscenza di Dio che riguarda la similitudine del medesimo, e non la sua natura; come si dice che tutte le cose tendono a Dio, non però considerato nella sua natura, ma nella similitudine che di lui esiste nelle cose.

Nel medesimo articolo della *Civiltà* si dimostra che la cognizione cui nella vita presente abbiamo di Dio, non è nè intuitiva nè quidditativa ma solo astratta ed *analogica*.

« In Francia l'Ontologismo si dichiarò ostile al Tradizionalismo, formatosi nel medesimo tempo. Gli Ontologi accu-

vista cattolica, pel trattato *Theodiceæ Elementa*, e per altre opere. Uno dei principali confutatori dell'ontologismo, e dell'Ubaghs in particolare, fu il Kersten nel *Giornale storico e letterario di Liegi*.

(1) *Civiltà cattolica*, serie III, vol. V, pag. 287.

(2) *Civiltà cattolica*, *Delle divine perfezioni*, pag. 27, vol. V, serie X, 1.º gennajo 1878.

448 ESPOSIZIONE DELLA PRIMA COSTITUZIONE DOGMATICA

» savano i Tradizionalisti d'aver trasportato uno degli errori
» fondamentali di Bajo e di Giansenio dalla dottrina della
» grazia nella dottrina della conoscenza. I Tradizionalisti ac-
» cusavano gli Ontologi di un razionalismo ereditato da Carte-
» sio. Ubaghs al contrario, che dal 1850 si dichiarò risoluta-
» mente in favore dell'Ontologismo, tentò di conciliar questo
» col Tradizionalismo da lui temperato » (1). Intanto, per la
diffusione che veniva conseguendo, anche la teoria ontolo-
gica provocava serii esami da parte dei vigili pastori eccle-
siastici, ed alla Congregazione della Sacra Inquisizione in Roma
fu presentato in proposito il quesito: « Se con sicura coscienza
» (*tuto*) si potessero insegnare le seguenti proposizioni:

» I. L'immediata cognizione di Dio, almeno abituale, è es-
» senziale all'intelletto umano, cosicchè senza di essa nulla
» questo può conoscere, avvegnachè è dessa lo stesso lume
» intellettuale.

» II. Quell'essere che in tutte le cose, e senza di cui nulla
» intendiamo, è l'essere divino.

» III. Gli universali, considerati dalla parte della cosa, non
» si distinguono realmente da Dio.

» IV. La congenita notizia di Dio, in quanto è l'ente assolu-
» tamente (*simpliciter*), involge in modo eminente ogni altra
» cognizione, cosicchè per essa abbiamo implicitamente come
» noto ogni ente, sotto qualunque rispetto sia conoscibile.

» V. Tutte le altre idee non sono che modificazioni dell'i-
» l'idea, per la quale Dio si intende come l'ente assoluto.

» VI. Le cose create sono in Dio come la parte nel tutto,
» non già nel tutto formale, ma nel tutto infinito, simplicis-
» simo, che mette fuori di sè le sue quasi parti senza alcuna
» divisione e diminuzione di sè.

» VII. La creazione così puossi spiegare: Dio con quello
» stesso atto speciale, con cui intende e vuole sè come distinto
» da una creatura determinata, per esempio, dall'uomo, pro-
» duce la creatura ».

Il cardinale D'Andrea, che in allora era prefetto della Sacra
Congregazione dell'Indice, per influenza dell'abate Antonino
Isaia e del Passaglia, avea preso partito per l'ontologismo, e

(1) *Civiltà cattolica*, serie VI, vol. XI, pag. 574.

quindi si opponeva alla riprovazione di queste proposizioni, ch'egli erasi lasciato persuadere doversi all'insistenza del gesuita P. Perrone, e perciò nel luglio di quell'anno medesimo rinunciò alla predetta prefettura (1). Però maturatamente ventilate tutte e ciascuna delle surriferite proposizioni, nella generale adunanza della predetta Congregazione del Santo Ufficio, il 18 settembre 1861, fu risposto *negativamente*, senza alcuna eccezione (2), vale a dire, non potersi esse insegnare come buona dottrina.

Una tale risposta venne sul subito riconosciuta come una condanna dell'ontologismo non solo dagli avversarii di questo, ma dai suoi medesimi fautori: scorso però alcun tempo dalla pubblicazione di essa, questi incominciarono a voler supporre che si riferisse invece al panteismo tedesco, e il prof. Ubaghs (l'anno 1862) dalle stesse tesi disapprovate tentò pur anco di dimostrare non esser già desse rappresentanti le dottrine così dette ontologiche, nè avere coll'ontologismo alcun rapporto, e

(1) Ciò emerge da alcune lettere pubblicate nel cattivo libro: *La Curia romana ed i gesuiti*, Firenze, 1861.

(2) Non può negarsi infatti che sotto il velo di alcune almeno di queste proposizioni sta involto un sottile panteismo, quello che può dirsi spirituale. A proposito del quale crediamo opportunissimo rimandare i lettori al prezioso opuscolo dell'illustre P. Cornoldi della C. di G. intitolato *il Panteismo ontologico e le Nozioni di Ontologia del M. R. G. Buroni Prete delle Missioni*, pubblicato nel periodico *la Scienza italiana*, ed indi anche a parte (Bologna, 1878). In esso prima si dimostra come sia veramente panteistico il così detto ontologismo; indi mediante una accurata analisi delle menzionate *Nozioni di ontologia* del P. Buroni, recentemente stampate in Torino, si prova chiaramente com'esse, anzichè essere pei giovani un istradamento ad intendere s. Tommaso, potrebbero esser loro occasione di precipitare, come dice il cenno che dell'opera del Cornoldi diede *l'Osservatore Romano* (9 marzo 1878), nei superbi e funesti errori del panteismo ontologico; nel quale articolo dell'Osservatore romano godiamo di ricordare che il già professore del nostro Seminario arcivescovile D. Ernesto Fontana, ora rettore del Seminario dell'alta Italia in Roma, vien chiamato *luminare del clero milanese*. La recentissima Enciclica *Aeterni Patris* dell'augusto Pontefice attualmente regnante, Leone XIII, intorno allo studio della teologia scolastica e specialmente di S. Tommaso, principalmente nella sua conclusione, colpisce tutte le simili arbitrarie recenti teorie che falsano i concetti dell'Angelico Dottore, sostituendo ad essi delle idee fallaci, o per lo meno pericolose.

quelli soltanto che poco conoscono la moderna filosofia, specialmente panteistica, aver potuto credere che fosse in esse riprovato l'ontologismo. Il Fabre (pure nel 1862), e un anonimo che volle qualificarsi per *Senza fele* (*Jean Sans-feil*, nel 1865) replicarono con varianti la stessa difesa. Ma anche senza entrar nell'esame del vero senso delle proposizioni, consta dalle ulteriori dichiarazioni, sia della medesima Sacra Congregazione, sia di altri autorevolissimi rappresentanti della Santa Sede, che veramente il sistema ontologico in allora insegnato in varii istituti cattolici principalmente di Francia, era quello che nelle tesi riprovate erasi voluto condannare. Infatti il Brancherau, che presiedeva in quel tempo ad un istituto filosofico della Congregazione Sulpiziana, giustamente zelante per la purezza della dottrina, onde accertarsi del vero senso in cui la romana Inquisizione avea riprovato quelle tesi, restrinse in quindici proposizioni l'insegnamento ontologico esposto nella sua Opera, e mandandole a quel sacro tribunale, lo pregò a dichiarare se la sentenza del 18 settembre 1861 trovasse applicazione anche ad esse. La risposta fu affermativa: dunque la sacra Inquisizione condannò veramente in quelle sette proposizioni il sistema degli ontologi; essendo ciò evidente, dacchè per effetto di tale condanna trovansi riprovate anche queste quindici proposizioni che altra dottrina non rappresentano fuorchè l'ontologica. Emulo di Fénelon nella virtù, il Brancherau annunciò egli stesso ai professori ed agli alunni del suo istituto l'avuta dichiarazione, e fece togliere dalle scuole da questo dipendenti il suo testo d'insegnamento: di che il Santo Padre nel 1863 esprese a voce al Superiore de' Sulpiziani la sua viva soddisfazione. Inoltre nella finale sentenza pronunciata intorno alle Opere del prof. Ubaghs dalle riunite Congregazioni dell'Indice e del sant'Ufficio, il 21 febbrajo 1866, e sanzionata da Sua Santità, nella quale fu decretato ch'esse dovessero escludersi dalle scuole, se ne diede per motivo anche il trovarvisi delle dottrine affatto simili ad alcune delle sette tesi dalla Sacra Inquisizione già dichiarate *non posse tuto doceri*, e per tal ragione il card. Patrizi nel dar comunicazione di questa sentenza al card. arcivescovo di Malines, aggiunse copia di quelle proposizioni e della decisione relativa. Ora le dottrine ontologiche sono quelle che nelle Opere del prof. Ubaghs

si riscontrarono simili a queste proposizioni: dunque anche dalla condanna di tali Opere emerge evidente che nelle sette tesi si volle veramente colpire l'ontologismo. Infine quando il professore Hugonin dal governo francese fu proposto alla Santa Sede pel vescovado di Bayeux, gli fu da questa richiesto a mezzo del Nunzio Apostolico di Parigi di ritrattare pubblicamente la dottrina difesa ne' suoi *Studii filosofici*, e di promettere di adoperarsi con ogni cura perchè essa non venisse più insegnata nelle scuole. Ma nella ritrattazione stessa da lui prontamente esibita egli rimarcò espressamente che la sua dottrina sull'ontologismo era quella riprovata dalla S. Sede, e riprovata perchè conforme alle tesi dichiarate dalla Sacra Inquisizione *non potersi insegnare con sicurezza*. Dunque anche questa ritrattazione, emessa in conformità al conosciuto volere della Santa Sede, prova che il sistema dell'ontologismo era direttamente l'oggetto della condanna nelle sette precitate proposizioni (1).

Se non che anche la prova intrinseca, cioè l'esame del loro senso dedotto dal significato ovvio e naturale delle parole, dimostra con piena certezza che in esse si volle direttamente riprovare il sistema in discorso, e basta anzi a convincersene il solo confronto di quelle proposizioni col concetto già esibito dell'ontologismo, benchè non tutte insieme siano state da tutti gli ontologi fatte loro proprie. Che se fu da questi negato che siasi in esse riprovato il loro sistema, appoggiandosi alla ragione che alcune presentavano un senso apertamente panteistico, ed altre un significato affatto assurdo qualora non si

(1) Ecco il testo della ritrattazione:

« Cum ego infrascriptus ab Excellentissimo ac Reverendissimo D. Archiepiscopo Myrensi, Nuntio apostolico in Gallia, acceperim, doctrinam, quam in meo opere philosophico super Ontologismum (*Études philosophique. — Ontologie*) exposui, a Sancta apostolica Sede improbari, utpote quæ præsertim, sive explicate, sive implicite, illis propositionibus faveat, quas sancta Romanæ et universalis Inquisitionis Congregatio anno 1861 tuto tradi non posse decrevit: ego ipse, nulla interposita mora, libere ac sponte declaro, me prædictam doctrinam, eodem prorsus modo ac Sancta Sedes censuit, uti a sanis philosophiæ principiis plus minusve aberrantem tenere et improbare, simulque promitto me, quantum in me erit, in posterum curaturum, ne ea amplius in scholis tradatur. Datum Parisiis, die 13 octobris 1866.

intendessero pure in un tal senso, fu loro giustamente risposto, che appunto l'affinità che l'ontologismo presenta col panteismo fu uno dei moventi che ne promossero la condanna (1), e che del resto non è vero che alcune di tali proposizioni (la seconda, la terza, la sesta e la settima) siano proprie soltanto del panteismo, e non anche dell'ontologismo, nè che le altre non si possano intendere fuorchè in un senso panteistico quando non si voglia dar loro un significato affatto assurdo.

Siccome poi il Concilio Vaticano fra gli errori condannati nella prima Costituzione dogmatica, non fece menzione dell'ontologismo e di alcuni altri errori relativi alle forze naturali della ragione umana, che si erano recentemente vietati con atti emanati pel Belgio dalle SS. Congregazioni del S. Ufficio e dell'Indice, nacque in alcuni il dubbio, se da tal silenzio non potesse dedursi qualche argomento in favore di quelle proposizioni, sicchè fosse ancor lecito difenderle liberamente. Ora, fattasene proposta a Roma, ed esaminata la causa dagli Em. Cardinali Generali Inquisitori, l'Em. Cardinale Patrizi il 7 agosto 1870, per ordine di Sua Santità rescrisse ai vescovi del Belgio: « Per memoratam Constitutionem synodalem, præsertim per Monitum ad ejusdem calcem relatum, nedum haud infirmari vel moderari, quin imo, novo adjecto robore, confirmari decreta omnia utriusque S. Congregationis S. Officii et Indicis hac de re edita, illudque potissimum quod litteris meis ad singulos in Belgio episcopos die 2 martii 1866 datis continetur » (2).

§ 6.

Esistenza di una divina Rivelazione, e fonti della dottrina rivelata.

Che se si errò anche recentemente, e da molti con retissime intenzioni, nel disconoscere all'umana ragione le naturali sue forze di pervenire per proprio discorso alla cognizione di Dio, non che di altre principalissime morali verità, abbiamo

(1) Altro gravissimo motivo è l'opposizione alla dottrina cattolica che insegna essere solo propria della vita futura, e riservata ai giusti, la cognizione immediata di Dio, e ciò nella beatifica visione.

(2) Fasc. 64 degli *Acta Sanctæ Sedis in compendium opportune redacta*.

veduto essersi errato ancor molto più perniciosamente sia nel deprimere la potenza della ragione medesima fino a negarle l'attitudine a conseguire una vera certezza nelle sue cognizioni, e quindi a conoscere con sicurezza anche la realtà di una divina rivelazione; sia nell'esaltare tale potenza in guisa da disconoscere perciò la necessità e l'esistenza di questa stessa rivelazione, o da costituire la ragione qual sindacatrice e giudice delle verità divinamente rivelate.

Errando nel primo senso, l'inglese Hume ridestava l'antico pirronismo, e su di questo medesimo ben puossi dire che il Kant abbia eretto il suo sistema filosofico e teologico, a cui pose per base l'impossibilità nell'umana ragione di dimostrare la realtà oggettiva delle cose, mentre pur faceva autonoma la ragione stessa (1). Ora, dietro questo principio, non meno che dietro lo scetticismo più schietto di Hume, la rivelazione divina veniva ad essere necessariamente un problema; la ragione pratica costituivasi solo fondamento delle massime teoretiche e pratiche da seguirsi, e la cristiana religione non riducevasi, come già dicemmo, che ad una scuola di morale in sussidio della ragione, sottoponendo le stesse soprannaturali verità ad una pura interpretazione morale, secondo il dettame della coscienza individuale. Da siffatta nebulosità che offuscava la realtà della stessa rivelazione divina non doveano scaturire naturalissime le conseguenze che questa non si avesse a ritenere come necessaria, e quindi non si avesse a ritenere avvenuta? E infatti se l'uomo non era atto a riconoscerla con piena certezza, a qual fine Iddio gliela avrebbe

(1) Nell'opera precitata *La religione entro i limiti della pura ragione*, egli stabilisce che la religione della pura ragione consiste nella pura morale naturale, perchè se poggiasse sulla rivelazione, non sarebbe universale; sicchè viene a far consistere la vera religione nella pura morale naturale, essendo la vera religione un dovere universale. Siccome poi, egli dice, è necessaria anche una forma sensibile di credenza ecclesiastica per introdurre e promuovere la morale, si metta a profitto la forma ecclesiastica esistente, ponendola in armonia colla morale razionale pura, e quanto alla credenza evangelica, non sarà difficile di ciò ottenere mercè i sussidii dell'erudizione biblica che ne accerti il significato letterale, e della filosofia razionale che ne interpreti il vero senso (Vedi *Civiltà cattolica*, nell'articolo *Il primo rimedio contro il comunismo*, serie IX, vol. IV, anno 1874).

elargita? Ed ecco come tale depressione della ragione conduce a quell'istesso razionalismo pel quale altri invece negarono la rivelazione, asserendola, se non anche impossibile, affatto inutile all'uomo, come dotato dal Creatore di lumi naturali più che sufficienti a conoscere tutte le verità teoretiche e pratiche che devono guidarlo alla propria destinazione. È questa la grossa falange dei puri deisti, che innegabilmente, siccome pure fu di già accennato, assai più che fra i cattolici, emerse numerosa dal seno del protestantismo; poichè se ovunque la propensione all'indipendenza dell'intelletto e alla libertà delle passioni li possono generare, la discordia, la confusione, il principio fondamentale negativo del protestantismo ne dovevano assai più efficacemente esser fecondi.

Invece nel seno stesso della Chiesa cattolica, però come derivazione dai sistemi protestanti, sorse il gravissimo errore che la divina rivelazione fosse necessariamente dovuta allo stato naturale dell'uomo, anzichè un dono della divina liberalità, e soprannaturale. Questo errore è inchiuso nella ventesima sesta delle proposizioni condannate di Bajo, che dice: « L'integrità della prima creazione non fu una indebita esaltazione dell'umana natura, ma naturale di lei condizione »; come anche nella ventesimaprima che suona: « La sublimazione ed esaltazione dell'umana natura al consorzio della natura divina fu dovuta all'integrità della prima creazione » (*conditionis*), e quindi deve dirsi naturale, e non soprannaturale ». Con questo anche la divina rivelazione, antecedente necessario di tale elevazione, veniva implicitamente dichiarata dovuta all'uomo come un requisito corrispondente alla sua natura, e non già un dono gratuito aggiunto al primo beneficio della creazione.

Ma se esiste questa divina rivelazione; se il Creatore ha parlato realmente all'uomo, sua creatura, in modo positivo e perciò soprannaturale; qual'è l'organo pel quale egli fe' udire la sua voce, il mezzo onde la sua parola fu tramandata insino a noi? La questione è del massimo rilievo, poichè dipende da essa la retta cognizione degli oracoli divini, l'oggetto senza dubbio il più prezioso per noi, il più importante pel conseguimento degli eterni nostri destini: ma ecco intanto la questione capitale che schiuse l'abisso fra i protestanti e noi;

la questione capitale, che quelli tiene tuttora da noi disgiunti: intendiamo i protestanti che ammettono tuttora una rivelazione divina, non quelli sprofondati nella voragine dell'incredulità. La Chiesa cattolica professa ed insegna che dopo le divine comunicazioni fatte ai patriarchi ed ai profeti nell'antico Testamento, il Figliuolo di Dio venuto ad annunciare la legge di grazia da predicarsi a tutti i popoli della terra, avendola oralmente esposta a'suoi apostoli, a questi comandò, come leggesi nei Vangeli medesimi, di promulgarla mediante orale predicazione; ed infatti principalmente con tal mezzo essi ne ammaestrarono i loro discepoli, e la diffusero per ogni dove. La Chiesa cattolica professa ed insegna che gli stessi Libri sacri del nuovo Testamento, sebbene da Dio ispirati, non sono che scritti occasionali, non destinati a surrogare l'orale trasmissione dell'evangelica dottrina; che questa sempre viva predicazione è il vero principalissimo canale per cui l'insegnamento di Cristo e degli apostoli pervenne dall'età loro infino a noi, e del quale si ha pure altra catena di scritte testimonianze, oltre quelle offerteci dalle pitture, dalle sculture e dagli altri archeologici monumenti, negli atti dei Concilii e nelle Opere dei Padri e scrittori ecclesiastici d'ogni secolo; catena, della quale gli stessi Libri del nuovo Testamento ponno considerarsi come il primo anello, sebbene per la loro divina autorità siano incomparabilmente superiori ad ogni documento soltanto umano. La Chiesa cattolica professa e insegna altresì che la perpetua assistenza di Cristo medesimo le impedisce di giammai cadere in errore nel proprio insegnamento, e nel tutelare l'intero deposito della divina rivelazione contro ogni tentativo di corruzione; e che se le Scritture sacre e la tradizione sono i fonti materiali della dottrina rivelata, il suo proprio infallibile insegnamento, che si esercita dal corpo dei vescovi e dal romano Pontefice, capo supremo e universale, per autorità da Cristo medesimo conferita, ne è il vero fonte formale, da cui le deriva una sopranaturale conferma della sua sopranaturale certezza. Il protestantismo invece colla negazione d'una gerarchia divinamente stabilita negò il magistero ecclesiastico e l'esistenza in esso di un infallibile interprete di questa medesima divina rivelazione: non potendo negare che coll'unico mezzo dell'orale predicazione incominciò la diffusione del Vangelo, volle gettare il disprezzo sui docu-

menti più venerabili della stessa dottrina della Chiesa primitiva, dichiarandola corrotta fino da quei primordii per intrusione di arbitrarie opinioni, e le sole divine Scritture, ed anche queste mutilate a capriccio, riconobbe come fonte della dottrina rivelata. Vero è che anche fra i protestanti furonvi di quelli ch'ebbero in qualche rispetto i primi secoli della Chiesa, e che gli anglicani in ispecie professarono di riverire la tradizione di quelli, e i primi quattro concilii ecumenici; però senza riconoscervi una divina autorità, e solo come testimonianze umane della credenza della Chiesa naturalmente più pura perchè più vicina all'età degli apostoli, e le testimonianze stesse di quei Padri violentando per trarne dei sensi favorevoli ai proprii errori.

Il Sacro Concilio di Trento nell' esporre la dottrina cattolica opposta agli errori del protestantismo, e nel condannarli, incominciò pertanto da questi, che riguardano i fondamenti d'ogni altra verità rivelata; e quindi nella sessione quarta dichiarava primieramente ogni verità e disciplina insegnata da Cristo e dagli Apostoli « contenersi in libri scritti e in tradizioni non scritte (*sine scripto traditionibus*), che dalla stessa » bocca di Cristo accolte dagli Apostoli, e dai medesimi Apostoli, per dettame dello Spirito Santo, trasmesse quasi di » mano in mano, pervennero fino a noi »: dichiarava in secondo luogo di ricevere e di venerare « dietro gli esempi dei » Padri ortodossi, con pari affetto di pietà e pari riverenza » tutti i libri tanto dell'antico, quanto del nuovo Testamento, » essendo un solo Dio l'autore dell'uno e dell'altro (1), non » che le stesse tradizioni riguardanti tanto la fede quanto i » costumi, come dettate od oralmente da Cristo, o dallo Spirito Santo, e per continua successione conservate nella Chiesa » cattolica »: indi soggiungeva l'intiero catalogo dei libri sacri; poi faceva solenne condanna degli errori a proposito di questo duplice fonte della dottrina rivelata divulgati dai prote-

(1) Queste parole *Cum utriusque* (Testamenti) *unus Deus sit auctor*, sono derivate dal Concilio di Toledo, dell'anno 447, da un simbolo di fede proposto da S. Leone IX, che serve anche attualmente all'esame dei vescovi, e da altra professione prescritta ai valdesi da Innocenzo III. Furono originariamente presi con esse di mira gli errori de' priscilianisti, e delle diverse sette manichee.

stanti, col decretare: « Se alcuno non accetterà questi libri » medesimi intieri con tutte le loro parti, come nella Chiesa » cattolica furono soliti leggersi, e si hanno nell'antica edizione latina volgata, per sacri e canonici, e disprezzerà scientemente e avvertitamente (*sciens et prudens*) le tradizioni » predette, sia anatema ». Finalmente quanto all'interpretazione delle medesime divine Scritture, il santo Concilio stabiliva, « ad infrenare gli ingegni petulanti, che niuno, appoggiandosi al proprio discernimento (*suae prudentiae*), nelle » cose della fede e dei costumi che appartengono all'edificio » della cristiana dottrina, la sacra Scrittura a'suoi sensi con » torcendo, ardisca interpretare la stessa Scrittura contro quel » senso cui tenne e tiene la santa madre Chiesa, alla quale » appartiene il giudicare del vero senso e dell'interpretazione » delle sante Scritture, od anche contro l'unanime consenso » dei Padri, ancorchè tali interpretazioni non fossero mai da » pubblicarsi in verun tempo. Chi contravvenisse, sia dichiarato dagli Ordinarii, e punito colle pene stabilite dalla legge ». In questa ultima disposizione si accennava dunque anche all'autorità della Chiesa come fonte formale della dottrina rivelata nello speciale rapporto alle divine Scritture, delle quali vien dichiarata interprete autentico e giudice in tutto ciò che si riferisce al dogma e alla morale, e che costituisce quindi il complesso della dottrina cristiana; il che venne anche ripetuto al principio della Sessione decimaterza a proposito delle false interpretazioni date dai protestanti alle parole dell'istituzione della SS. Eucaristia.

§ 7.

Errori e controversie circa il canone, l'ispirazione e l'interpretazione delle divine Scritture.

Abbiamo però veduto come l'arbitrio dei protestanti sia andato sempre crescendo anche dopo il Concilio di Trento, così nel rigettare or l'uno or l'altro libro, o parti diverse di questi libri, dal novero delle divine Scritture, come nell'interpretarli a seconda delle proprie viste individuali, adottando anche tali norme d'interpretazione per cui ne venisse eliminata ogni verità superiore alla comprensibilità dell'umana ragione. La cre-

denza stessa della divina ispirazione di questi Libri, tanto esaltata dai primi protestanti da estenderla assolutamente a ciascuna parola, nell'ardente loro opposizione alla dottrina ed all'autorità della Chiesa, venne gradatamente ad affievolirsi per modo da concedere fin anche, come fece il Grozio, che l'ispirazione non abbia garantito gli Autori sacri da diversi parziali errori, a nulla più dire dei molti, che i medesimi Libri sacri misero a pari ed anche al disotto dei profani.

Ma anche nella Chiesa cattolica sorsero in questi ultimi secoli divergenze d'opinioni intorno alla portata della divina ispirazione delle sante Scritture. Mentre innanzi all'origine del protestantismo questi Libri si erano sempre celebrati e venerati come parola di Dio, come oracoli dello Spirito Santo, senza entrare in distinzioni fra il senso e l'espressione materiale, od analizzare l'atto istesso della ispirazione divina, il particolarissimo impegno dei primi protestanti di esaltare esclusivamente la divina Scrittura a tutto detrimento della tradizione e dell'autorità della Chiesa sembra essere stato un'occasione assai influente per attirare l'attenzione de' teologi cattolici a sottoporre tal questione ad un rigoroso esame, onde poter fissare in che veramente debbasi far consistere il concetto della divina ispirazione. Siccome poi i gesuiti furono fra i più zelanti oppugnatori del protestantismo, furono anche fra i primi ad esporre e difendere di proposito, in opposizione ai protestanti, delle idee meno rigide su questo argomento; e il Lessio ed il Du-Hamel (*Hamelius*), che non solo insegnarono non entrare necessariamente nel concetto dell'ispirazione divina quella delle parole, nè l'ispirazione immediata delle verità esposte e delle sentenze, ma anche azzardarono la proposizione affatto nuova e singolare che « Qualche libro scritto per umana industria, » senza assistenza dello Spirito Santo, diventa Scrittura sacra, » se lo Spirito Santo attesti in appresso nulla essere in esso » di falso », furono dalla Facoltà teologica di Lovanio acutamente censurati per opera principalmente di Bajo e de' suoi fautori (1). In quest'ultima proposizione incriminata si era inserita come esempio la citazione del libro secondo de' Macca-

(1) Veggasi sulle diverse sentenze relative alla divina ispirazione della Bibbia l'erudito articolo del chiar. D. di T. e Prof. Eugenio Gamba, nel vol. II, quad. VIII, del periodico la *Scuola cattolica*.

bei; ma il Lessio negò in seguito che ciò intendesse applicare o fosse applicabile in concreto a veruno de' Libri sacri. Altri ridussero il concetto dell'ispirazione a quello di una assistenza divina, almeno in alcune parti o libri, meramente negativa, per cui gli autori sacri venissero unicamente preservati dal cadere in errore, e così l'ispirazione si riduceva ad essere confusa colla semplice infallibilità (1); altri opinarono che Dio abbia assistito con positive illustrazioni gli Autori sacri ivi soltanto ove loro mancavano i mezzi naturali per conoscere con sicurezza le cose esposte, e quindi principalmente negli scritti profetici e dottrinali; infine alcuni recentissimi scrittori germanici rimisero in campo l'ipotesi, secondo la quale qualche libro scritto senza alcun particolare ajuto divino avrebbe potuto entrare nel canone della Sacra Scrittura per la sola testimonianza dello Spirito Santo, mediante l'approvazione della Chiesa, colla quale siasi dichiarato non contenersi verun errore; e con frase contraddittoria chiamarono questa una *ispirazione susseguente*, e venendo anche all'applicazione da cui s'astenero i primi autori dell'ipotesi, per questa sola approvazione asserirono far parte del Canone sacro i suoi libri storici, ed essersi pure detti dall'apostolo Paolo, anzi da Cristo medesimo, divinamente ispirati.

Inoltre quanto all'interpretazione delle sacre Scritture, se la più licenziosa libertà ebbe bentosto il predominio fra i protestanti in virtù dei loro fondamentali principii; fra i cattolici stessi, ad onta delle chiare e precise norme stabilite dal Concilio Tridentino, si vennero da taluni adottando delle massime che, sottraendola a quelle sapientissime leggi, aprivano l'adito a sensi arbitrarii e fallaci. Già il cardinal Cajetano fu non irragionevolmente censurato come fautore di esposizioni azzardate e affatto aliene dalle tradizionali interpretazioni della

(1) I cattolici ammettono come effetto essenziale della divina ispirazione delle sacre Scritture l'esenzione da ogni errore: ma con ciò non s'intende che gli Autori sacri siano stati preservati da Dio anche da quegli errori nelle cose naturali che erano comuni alla loro epoca e fra i loro connazionali, perchè l'insegnamento di queste cose non era nè l'oggetto de' loro scritti, nè il fine da essi e da Dio medesimo voluto, e però su questi punti Iddio permise ch'eglino seguissero le idee da loro naturalmente acquistate, disponendo così che usassero il comune linguaggio anche perchè dai loro contemporanei fossero intesi.

Chiesa: poscia taluni presero a considerare come unicamente disciplinare la parte del decreto tridentino riguardante l'interpretazione dei Libri sacri, e quindi come tale che avesse a valere per quel tempo soltanto, in cui i pericoli di abbandonarsi alla licenza protestante ne rendevano necessarie le prescrizioni; ma che cessati questi pericoli per la formale condanna dei divulgati errori, non ne fosse più obbligatoria l'osservanza. Perciò si venne altresì a concludere, doversi professare le dottrine tutte dalla Chiesa definite, per esempio, nel Concilio Tridentino; ma non essere da abbracciarsi necessariamente quel senso che il Concilio stesso diede ad un passo scritturale onde provar con esso le sue dottrine; nè quello in cui veggiamo unanimemente inteso un testo biblico dai santi Padri mentre ne deduceano qualche verità di fede. Non considerarono essi che il Tridentino ivi appoggiava le sue prescrizioni ad una massima teoretica, alla verità dogmatica che *alla Chiesa appartiene il giudicare del vero senso e dell'interpretazione delle sacre Scritture*, e che quelle regole pratiche, derivandosi da questo principio, doveano rimanere immutabili quanto il principio stesso; e che la Chiesa si riguardò ognora, ed anche dal Tridentino fu dichiarata maestra non soltanto delle verità in astratto, ma, relativamente a queste verità, anche del vero senso delle divine Scritture in concreto. Si procedette pur anco ad asserire che il Tridentino vietò d'interpretare le sacre Scritture nelle parti dogmatiche e morali contro il senso tenuto dalla Chiesa, o contro l'unanime consenso dei Padri (che attesta in proposito la dottrina della Chiesa stessa); ma non vietò di abbracciare nuove interpretazioni anteriormente non mai proposte: benchè fosse facile di avvertire che, appunto perchè affatto nuove, tali interpretazioni non erano conformi, ma erano anzi contrarie al senso ricevuto nella Chiesa ed all'unanime consenso dei santi Padri. Così anche recentissimamente l'Hermes, sottoponendò la dottrina divinamente rivelata all'esame della ragione individuale non solo quanto ai motivi estrinseci di credibilità, ma anche quanto al loro oggetto in sè stesso, veniva a costituire questa medesima supremo giudice anche del senso di quelle parti delle divine Scritture che riguardano i dogmi di fede e le massime di morale, in manifesta opposizione tanto ai decreti del Tridentino, quanto ai principii costantemente dallà Chiesa cattolica professati.

§ 8.

**Dottrina stabilita ed errori condannati
intorno alla divina Rivelazione.**

A tanti e sì gravi e perniciosi errori intorno alla necessità e alla realtà di una divina rivelazione, intorno ai fonti di questa ed alla divina ispirazione dei Libri sacri del vecchio e del nuovo Testamento, che insieme alla di lei storia ce ne offrono principalissimi documenti, non che relativamente alla loro interpretazione, il Concilio Vaticano venne ad opporre il più efficace riparo col seguente Secondo Capo della sua Prima dogmatica Costituzione e coi Canonì rispettivi.

CAPO II (1).

Della Rivelazione.

« La medesima Santa Madre Chiesa tiene ed insegna, che » Dio, di tutte le cose principio e fine, pel lume naturale del-

(1)

CAPUT II.

De Revelatione.

Eadem Sancta Mater Ecclesia tenet et docet, Deum, rerum omnium principium et finem, naturali humanæ rationis lumine e rebus creatis certo cognosci posse; invisibilia enim ipsius, a creatura mundi, per ea quæ facta sunt intellecta, conspiciuntur: attamen placuisse ejus sapientiæ et bonitati, alia, eaque supernaturali via seipsum ac æterna voluntatis suæ decreta humano generi revelare, dicente Apostolo: *Multifariam, multisque modis olim Deus loquens patribus in Prophetis, novissime, diebus istis locutus est nobis in Filio.*

Huic divinæ revelationi tribuendum quidem est, ut ea, quæ in rebus divinis humanæ rationi per se impervia non sunt, in præsentì quoque generis humani conditione ab omnibus expedite, firma certitudine et nullo admixto errore cognosci possint. Non hac tamen de causa revelatio absolute necessaria dicenda est, sed quia Deus ex infinita bonitate sua ordinavit hominem ad finem supernaturalem, ad participanda scilicet bona divina, quæ humanæ mentis intelligentiam omnino superant: siquidem *oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum.*

Hæc porro supernaturalis revelatio, secundum universalis Ecclesiæ fidem, a sancta Tridentina Synodo declaratam, continetur in libris scriptis et sine scripto traditionibus, quæ ipsius Christi ore ab Apostolis acceptæ, aut ab ipsis Apostolis Spiritu Sancto dictante quasi per manus traditæ, ad nos usque pervenerunt. Qui quidem veteris et novi Testamenti

» l'umana ragione dalle cose create può conoscersi con certezza; imperocchè *le proprietà invisibili di lui* (1) *dalla creazione del mondo, per le cose che furono fatte intendendosi, si ravvisano* (2); ma che nondimeno piacque alla

libri cum omnibus suis partibus, prout in ejusdem Concilii decreto recensentur, et in veteri vulgata latina editione habentur, pro sacris et canonicis suscipiendi sunt. Eos vero Ecclesia pro sacris et canonicis habet, non ideo quod sola humana industria concinnati, sua deinde auctoritate sint approbati; nec ideo dumtaxat quod revelationem sine errore contineant; sed propterea quod Spiritu Sancto inspirante conscripti Deum habent auctorem, atque ut tales ipsi Ecclesiae traditi sunt.

Quoniam vero quæ sancta Tridentina Synodus de interpretatione divinæ Scripturæ ad coercenda petulantia ingenia salubriter decrevit, a quibusdam hominibus prave exponuntur, Nos, idem decretum renovantes, hanc illius mentem esse declaramus, ut in rebus fidei et morum, ad ædificationem doctrinæ christianæ pertinentium, is pro vero sensu sacræ Scripturæ habendus sit, quem tenuit ac tenet sancta Mater Ecclesia, cujus est judicare de vera sensu et interpretatione Scripturarum sanctarum; atque ideo nemini licere contra hunc sensum, aut etiam contra unanimem consensum Patrum ipsam Scripturam sacram interpretari.

CANONES.

II.

De Revelatione.

1. Si quis dixerit, Deum unum et verum, Creatorem et Dominum nostrum, per ea quæ facta sunt, naturali rationis humanæ lumine certo cognosci non posse; anathema sit.

2. Si quis dixerit, fieri non posse, aut non expedire, ut per revelationem divinam homo de Deo, cultuque ei exhibendo edoceatur; anathema sit.

3. Si quis dixerit, hominem ad cognitionem et perfectionem, quæ naturalem superet, divinitus evehi non posse, sed ex se ipso ad omnem tandem veri et boni possessionem jugi profectu pertingere posse et debere; anathema sit.

4. Si quis sacræ Scripturæ libros integros cum omnibus suis partibus, prout illos sancta Tridentina Synodus recensuit, pro sacris et canonicis non suscepit, aut eos divinitus inspiratos esse negaverit; anathema sit.

(1) Il neutro *invisibilia*, qual è anche nell'originale greco, è qui veramente intraducibile con una sola parola nella nostra lingua. Suolsi poi tradurre per *cose invisibili*; ma non può negarsi che nel contesto questa riesca una versione meno propria ed inesatta, poichè la parola *cose* sembra indicare più oggetti estrinseci, che le doti intrinseche, ossia gli attributi. Parmi che *proprietà* stia meglio che *cose*.

(2) Rom. I, 20. — Nell'articolo II, a pag. 381, per pura svista materiale nella citazione di questo medesimo testo si omisero le parole *per le cose che furono fatte*.

» di lui sapienza e bontà di rivelare per altro modo, e questo
» sopranaturale, al genere umano sè stesso e gli eterni de-
» creti del suo volere, dicendo l'Apostolo: *Dio, avendo più*
» *volte, e in molte guise parlato già ai padri mediante i*
» *Profeti, da ultimo, in questi giorni, parlò a noi nel Fi-*
» *glio* (1).

» È invero da attribuirsi a questa divina rivelazione, se quello
» che nelle cose divine non è per sè inarrivabile all'umana
» ragione, anche nella presente condizione del genere umano
» si può conoscere da tutti speditamente, con ferma certezza
» e senza alcuna mischianza d'errore. Tuttavia non per questa
» cagione è a dirsi assolutamente necessaria la rivelazione,
» ma perchè Iddio per la sua infinita bontà ordinò l'uomo ad
» un fine sopranaturale, cioè a partecipare a beni divini, che
» superano totalmente l'intelligenza della mente umana: poi-
» chè *occhio non vide, nè orecchio udì, nè cuore umano*
» *comprese quali cose a quelli che lo amano preparò*
» *Iddio* (2).

» Questa sopranaturale rivelazione poi, secondo la fede della
» Chiesa universale dichiarata dal santo Concilio Tridentino,
» si contiene in libri scritti e in tradizioni non scritte, che
» dagli Apostoli accolte dalla bocca di Cristo medesimo, o dagli
» Apostoli stessi per dettame dello Spirito Santo quasi tras-
» messe di mano in mano, pervennero fino a noi (3). I quali
» libri intieri dell'antico e del nuovo Testamento, con tutte
» le loro parti, come vengono enumerati nel decreto del me-
» desimo Concilio, e trovansi nell'antica edizione latina vol-
» gata, sono da riceversi per sacri e canonici. La Chiesa poi
» li tiene per sacri e canonici non perchè, elaborati per sola
» azione umana, siano stati poscia approvati dalla di lei auto-
» rità, nè soltanto perchè contengano senza errori la rivela-
» zione; ma perchè scritti per ispirazione dello Spirito Santo,
» hanno Dio per autore, e come tali alla medesima Chiesa
» furono affidati.

» E siccome le cose che a frenare gli animi petulanti il
» santo Concilio Tridentino salutarmente decretò circa l'in-

(1) Hebr. I, 1, 2.

(2) I Cor. II, 9.

(3) Conc. Trid. Sess. IV, Decreto *De Can. Script.*

- » interpretazione della divina Scrittura, da certuni si espongono
- » perversamente, Noi, rinnovando il medesimo decreto, dichiaro
- » riamo questa esserne la mente, che nelle cose della fede e
- » dei costumi che appartengono all'edifizio della dottrina cristiana, si debba ritenere come il vero senso della sacra Scrittura quello che tenne e tiene la santa Madre Chiesa, a cui
- » appartiene il giudicare del vero senso e dell'interpretazione delle sante Scritture; e perciò a nessuno esser lecito interpretare la medesima sacra Scrittura contro questo senso, od
- » anche contro l'unanime consenso dei Padri ».

CANONI.

II.

Della Rivelazione.

- « 1. Se alcuno dirà che il solo e vero Dio, Creatore e Signore nostro, per mezzo delle cose che furono fatte non può conoscersi certamente col lume naturale dell'umana ragione; sia anatema.
- » 2. Se alcuno dirà, non poter avvenire o non convenire che mediante divina rivelazione l'uomo venga istruito intorno a Dio e al culto che a lui si deve prestare; sia anatema.
- » 3. Se alcuno dirà che l'uomo non possa venir elevato da Dio ad una cognizione e perfezione che superi la naturale, ma che da sè stesso possa e debba con continuo progresso arrivare al fine al possesso di ogni vero e di ogni bene; sia anatema.
- » 4. Se alcuno non riceverà per sacri e canonici i libri intieri della sacra Scrittura con tutte le loro parti, come gli enumerò il santo Sinodo Tridentino, o negherà ch'essi sieno divinamente ispirati; sia anatema ».

§ 9.

Commenti al Capo Secondo e ai Canoni relativi alla divina Rivelazione.

Proposta la dottrina della Chiesa intorno all'esistenza ed alla natura di Dio, alla creazione del mondo ed alla dipendenza di questo da Dio medesimo, il Concilio passa a determi-

nare il modo onde l'uomo perviene alla cognizione stessa di Dio; e siccome ciò accade per due modi, il naturale ed il soprannaturale, così dalle notizie premesse circa gli errori invalsi relativamente ad entrambi, è facile riconoscere le cagioni e la portata di questi dettati della Costituzione conciliare. E invero quantunque si avesse a stabilire l'esistenza di una divina rivelazione, era però necessario innanzi tutto tutelare la potenza naturale della ragione individuale nell'uomo, come rimasta anche dopo il peccato originale, di conoscere con certezza Dio ed altre principali verità morali, potenza negata non solo dagli antichi protestanti, ma anche nei recenti sistemi del così detto sentimentalismo, del senso comune nel significato di consenso universale (1), e del tradizionalismo, in cui si compenetra pure l'errore che dalla sola fede deriva la cognizione di Dio, e che perciò distinguesi anche col nome di *fideismo*. Laonde il Concilio prende le mosse del suo dottrinale intorno alla rivelazione dallo stabilire appunto quella capitale verità che si oppone direttamente a tutti i predetti errori, cioè la facoltà, tuttora inerente alla ragione umana, di giungere alla cognizione dell'esistenza di Dio e de'suoi principali attributi mediante la contemplazione delle cose create. Che poi realmente il Concilio abbia inteso di rivendicare questa facoltà non alla ragione umana collettiva, vale a dire considerata complessivamente nel genere umano, ma quale essa esiste ed agisce nei singoli individui, riesce evidente dalla citazione fatta delle parole della Lettera ai Romani, dove l'Apostolo parla dei filosofi gentili individualmente, e da essi

(1) Senso comune si chiama anche il dettame della ragione individuale, in quanto che questo nelle cose di prima intuizione, e nelle verità che direttamente scaturiscono da esse, è eguale in tutti gli uomini che godono del libero uso della ragione. In tale significato è retto criterio di verità, come lo è nelle cose d'ordine naturale anche il comune consenso. Ma l'errore sta nel fare di questo comune consenso il criterio esclusivo delle verità naturali, negando il valore della ragione individuale. Tanto meno poi quel criterio potrebbe applicarsi esclusivamente alle verità rivelate; poichè se è indubitato essere di fede ciò che *sempre, dovunque e da tutti nella Chiesa* fu tenuto per tale, qualche dottrina può essere di fede ancorchè non dovunque, nè da tutti, e non sempre in alcun luogo sia stata professata.

passa ad asserire nell'uomo la potenza di conoscere il Creatore dalle creature. Non si limita poi il Concilio Vaticano a stabilire l'esistenza di tale facoltà in qualche grado, sicchè per essa l'uomo possa arrivare al dubbio o solo alla probabilità dell'esistenza di un Dio; ma definisce poterne egli avere una cognizione *certa*, e ciò onde riprovare la dottrina anche di quella gradazione di tradizionalisti, i quali non negavano che l'umana ragione da sola potesse concepire, come probabile, qualche idea di Dio, ma le negavano la possibilità di conoscerne l'esistenza con vera certezza.

E infatti, come notava il Thomassin: « Tale, disse S. Agostino, è la forza della vera divinità, che non può essere interamente nascosta alla creatura ragionevole, la quale goda già l'uso della ragione; poichè, eccettuato un piccolo numero in cui la natura è troppo depravata, tutto il genere umano confessa Dio autore di questo mondo (1). Ciò infatti confessava anche il filosofo pagano Massimo di Tiro, scrivendo: Nelle altre cose gli uomini pensano molto diversamente gli uni dagli altri. Ma in mezzo a questa differenza generale di sentimenti su tutto il restante, e non ostante le loro eterne dispute, voi troverete in tutto il mondo un'unanimità di suffragi in favore della divinità. Dappertutto gli uomini confessano che v'è un Dio, padre e re d'ogni cosa, e diversi dei che sono figli del Dio supremo, e che dividono con lui il governo dell'universo. Ecco ciò che pensano in uno i greci ed i barbari, gli abitanti del continente e quelli delle coste marittime, i savii e quelli che non lo sono » (2). Onde anche S. Ambrogio affermava senza esitanza: « In natura enim habemus ut cognoscamus a quo, et per quem, et in quo sumus creati » (3).

(1) Thomassin, *De Deo*, lib. I, cap. 4. Quanto ai gentili però ciò s'intende più nel senso dell'ordinamento della materia, che in quello di una creazione dal nulla, come fu già accennato.

(2) *Ivi*, n. 8.

(3) *S. Ambrosii Epis. Mediol. Opera*. T. III della recente edizione milanese. *Comment. in Epist. ad Romanos*, cap. IV, n. 117. In questa nostra edizione abbiamo rivendicato, e crediamo con più che una semplice probabilità, al nostro Vescovo e Dottore della Chiesa quest'opera, che sebbene in molti luoghi non offra che delle brevi postille, in altri non pochi ha dei tratti ammirabili di eloquenza e di dottrina.

Pertanto la possibilità di conseguire colle forze della ragione naturale la certezza dell'esistenza di un Dio, di tutto creatore e signore, è meritamente considerata dal Concilio Vaticano come una verità di tanto rilievo, che il negarla è nel primo canone precitato colpito d'anatema, e quindi riguardato qual vera eresia.

Ma puossi domandare se il tenore di questo canone, in cui si qualifica Dio anche come *Creatore*, sia tale che involga nell'anatema eziandio chi sostenesse, potersi bene dall'esistenza e dall'ordine delle cose create dedurre l'esistenza di una Mente libera reggitrice e sovrana dell'universo; ma non il concetto della creazione; nè questo essersi potuto acquistare dall'uomo che per rivelazione divina, e ciò dedursi altresì dalle Scritture testimonianze della Sapienza (c. XIII) e della Lettera ai Romani (c. I), ove si dice che dalle cose create anche i gentili poteano inferire la maestà e potenza del Dio, da cui avevano lo splendore dell'attuale loro forma; ma non già che dedurre ne potessero l'idea di una vera creazione. È a risponderci che un concetto chiaro e preciso del *fatto* della creazione non poteva infatti attingersi che dalla divina rivelazione; ma che la contingenza delle cose create, e la necessità che tutte abbiano avuto principio dal volere di una Causa suprema intelligente e libera, si poteva ravvisare anche col solo lume naturale, e che quindi anche dai gentili privi della divina rivelazione Dio potevasi conoscere come primo Autore d'ogni essere e inanimato e vivente; nè in altro senso che in quello principalmente di prima Cagione di tutto aver la Chiesa ed i Padri ravvisato nell'umana ragione la potenza di conoscere con certezza l'esistenza di Dio; ed essere anzi chiaro dal contesto delle medesime preaccennate testimonianze scritturali che nell'una si fa colpa ai gentili di non aver dalle creature riconosciuto il Creatore (1); nell'altra si propone come anche da loro riconoscibile la potenza creatrice (2). Se dunque è da

(1) Neque operibus attendentes agnoverunt quis esset artifex.... A magnitudine enim speciei et creaturæ cognoscibiliter (nel greco originale analogice) poterit creator horum videri (Sap. XIII).

(2) Ex iis quæ facta sunt conspiciuntur sempiterna quoque ejus (Dei) virtus et divinitas (Rom. I). — Questa *virtus* che è da ravvisarsi *ex iis quæ facta sunt* che altro è se non la potenza creatrice?

concedersi che l'umana ragione senza il sussidio della rivelazione non può formarsi un'idea abbastanza chiara e precisa circa il fatto della creazione, non sembra essere in accordo colla dottrina della Scrittura, dei Padri, della Chiesa, e sfuggire l'anatema del Concilio Vaticano chi negasse che nella cognizione certa di Dio, cui l'umana ragione può dedurre dalla considerazione delle creature, quella pure si comprenda di loro prima cagione; sicchè pare doversi conchiudere che il canone condanni d'eresia non solo chiunque neghi che per mezzo della ragione naturale si possa conoscere con certezza l'esistenza di Dio, ma anche chi neghi potersi esso con tal mezzo riconoscere certamente qual nostro Creatore e Signore. Inoltre, siccome nel dire che la ragione umana può conoscere con certezza colle proprie forze naturali l'esistenza di Dio, tutti intendono che si parli di Dio come creatore e signore dell'universo, così anche da ciò è naturale il dedurre che pel canone s'intenda incorso nell'anatema anche chi negasse potersi dall'umana ragione conoscere con certezza che Dio sia pure creatore e padrone di quanto esiste fuori di lui; e ciò tanto più perchè vi si trovano insieme congiunti amendue questi predicati di creatore e di signore, sicchè in quel modo ch'è ovvio il dimostrare razionalmente essere Dio padrone assoluto di tutto, così deve inferirsi che il Concilio abbia riconosciuto egualmente ovvio il dimostrare con principii di sola ragione aver Iddio anche creato ogni cosa dal nulla.

Al tradizionalismo appartengono poi altresì varie opinioni secondarie, quali sono: l'impossibilità nell'uomo di essersi formato un linguaggio senza un esterno ammaestramento divino; la necessità di un positivo intervento divino pel primitivo sviluppo delle facoltà naturali nell'uomo; la continuata necessità dell'educazione tradizionale perchè l'umano intelletto possa svolgere le proprie forze in guisa da poter assorgere alla cognizione di Dio col naturale suo lume. In queste e in altre consimili consiste il tradizionalismo il più mitigato; e intorno ad esse nulla ha definito il Concilio Vaticano, sicchè perciò da nessuna censura rimangono esse colpite, restando però sempre riprovate quelle dottrine, le quali sono in opposizione colle proposizioni che dalla Santa Sede furono fatte segnare ai più noti difensori del tradizionalismo.

Nè l'ontologismo, quantunque già proscritto dalla suprema Autorità Pontificia pei precitati decreti delle romane Congregazioni, venne dal Canone primo della Costituzione presente direttamente censurato. Ma siccome tanto esso quanto il principio del Capo secondo della medesima lasciano supporre che, secondo la cattolica dottrina, il ragionamento è la sola via onde l'intelletto umano perviene naturalmente alla cognizione di Dio; così si può dire che indirettamente anch'esso vi è riprovato, e se il Concilio lo crederà espediente, potrà farne espressa menzione ove relativamente ai dogmi speciali si venga a trattare della visione diretta di Dio che ha luogo nella vita futura (1).

Però non vuolsi qui omettere che durante le discussioni conciliari parecchi Padri chiesero una condanna esplicita dell'ontologismo, e che i due emin. cardinali Sforza e Pecci, ora Sommo Pontefice gloriosamente regnante, presentarono anche una proposta alla Commissione dei postulati, nella quale chiedevasi che il Concilio ripudiasse l'ontologismo almeno sotto quella forma in cui è apertamente contrario alla dottrina cattolica, e sorgente d'altri gravissimi errori; vale a dire che si condannasse la proposizione: « Essere naturale all'uomo la cognizione di Dio diretta ed immediata »; poichè una tal proposizione non può significare che un'immediata intuizione di Dio, e questa, secondo l'unanime dottrina dei santi Padri e

(1) A complemento di ciò che abbiamo detto intorno all'ontologismo aggiungiamo che nel 1870 e nel 1874 l'ora emin. cardinale Zigliara ha dato in luce altr'opera che ne trattano. La prima *Sopra alcune interpretazioni della dottrina ideologica di S. Tommaso d'Aquino del prof. Gerardo Casimiro Ubaghs*, ha per oggetto di dimostrare come questi abbia erroneamente interpretato S. Tommaso cercando di spiegarne la dottrina ideologica in senso favorevole all'esistenza delle idee innate. La seconda ha per titolo: *Della luce intellettuale e dell'Ontologismo, secondo la dottrina dei santi Agostino, Bonaventura e Tommaso d'Aquino*. Confutando anche in questa l'ontologismo, ne distingue quattro specie, il panteistico, il razionalistico, quello di Malebranche e quello di Fénelon abbracciato di preferenza da alcuni filosofi moderni. Ravvisa in tutte, come elemento comune, la percezione intuitiva dell'infinito, ma nella prima specie qual conseguenza dell'identità fra l'uomo e Dio; nella seconda la cognizione di Dio come la visione beatifica; nella terza qual sola percezione dello spirito umano; nella quarta questa medesima percezione accompagnata da quella delle realtà contingenti. Egli si estende principalmente nella confutazione delle ultime due specie, e dimostra con particolare acume quanto fuor di proposito i moderni ontologi abbiano cercato appoggio in S. Agostino, in S. Anselmo, in S. Bonaventura.

degli scolastici, non compete naturalmente allo spirito creato, il quale non può conoscere Iddio che dalle sue creature, ed abbisogna del *lumen gloriæ* per arrivare alla cognizione di Dio intuitiva ed immediata; nè si può dire essere questo lume necessario alla conoscenza diretta ed immediata dell' *essenza* di Dio, e non già a quella de' suoi *attributi*, poichè essendo Dio un essere semplicissimo, una tal distinzione riesce affatto inammissibile. Soggiungevasi essere quella condanna opportunissima, anzi necessaria, perchè l'ontologismo è il primo passo al razionalismo, non potendosi più supporre misteri di fede, ove si conosca naturalmente la stessa essenza divina; apre la via anche al panteismo, e giustifica tutti gli errori filosofici, conducendo direttamente all' ecletticismo. Però la Commissione dei postulati e la maggioranza del Concilio opinarono essere sufficiente per allora, oltre la riprovazione indiretta che la stessa Costituzione conciliare veniva a darne, quella direttamente dalla Santa Sede già pronunciata delle proposizioni ontologiche ad essa sottomesse, e dei libri che contenevano i più gravi errori in proposito, e perciò non s' inserì nel decreto conciliare alcuna menzione diretta del sistema ontologico.

Infine giova notare che se il Concilio ricorda il solo argomento della considerazione delle cose create, non è per questo a supporre che rifiuti gli altri con cui filosofi e teologi corroborano la dimostrazione razionale dell'esistenza di Dio. Esso ha creduto potersi limitare al più accessibile a tutti, e sul quale perciò unicamente insistono le divine Scritture, senza punto togliere agli altri del loro valore. •

Ma appena stabilita la possibilità nell'uomo di conoscere Dio anche naturalmente, passa il Concilio Vaticano a rivendere il gran fatto della manifestazione positiva che Dio fece all'uomo di sè medesimo e de' suoi voleri, il fatto cioè della rivelazione soprannaturale, e dice primieramente *esser piaciuto alla di lui sapienza e bontà* di accordargliela: alla sapienza, in opposizione ai razionalisti che ripudiarono come affatto inutile e sconveniente tale rivelazione (1); alla bontà, in opposizione

(1) *Sillabo*, proposizione VI: « Christi fides humanæ refragatur rationi; divinaque revelatio non solum nihil prodest, verum etiam nocet hominis perfectioni ». Eresie da Pio IX già condannate nell' Enciclica *Qui pluribus* del 9 novembre 1846, e nell' allocuzione *Maxima quidem* del 9 giugno 1862.

agli eretici recenti che la dissero dovuta all'uomo per giustizia, non ammettendo l'elevazione dell'uomo ad uno stato sopra natura, e perciò gratuita, nè quindi l'ordinazione della rivelazione a questo stato soprannaturale. Dichiarò in secondo luogo il Concilio esser questa avvenuta in modo al di sopra dell'ordine naturale, cioè per positivo divino intervento, contro gli artifizii dei deisti e di quanti negano un'azione diretta di Dio ad istruzione del genere umano, e chiamano rivelazione, ma naturale, l'opera dell'umana ragione nello scoprimento delle verità a cui essa è naturalmente ordinata (1). Dichiarò in terzo luogo l'oggetto di tal rivelazione, cioè *Dio stesso e i suoi eterni decreti*, sicchè essa abbracci anche quelle verità che l'uomo poteva conoscere colle naturali sue forze, e inoltre la distingua da quei sentimenti individuali, vaghi ed indeterminati, in cui altri razionalisti, non altrimenti che i quaccheri e i metodisti, collocano la rivelazione secondo i proprii vaneggiamenti. Infine indica gli intermediarii coi quali Dio diede al mondo questa soprannaturale rivelazione, usando le parole di S. Paolo, colle quali tutto si compendia l'antico e il nuovo Testamento, il primo nella parola *profeti*, l'altro nel *Figlio*, ove sottintendonsi anche gli Apostoli del divin Salvatore; particolarmente illuminati dallo Spirito Santo, e così il concetto complessivo della divina rivelazione vien precisato in un fatto particolare e completo.

Il Concilio stabilisce adunque come un fatto positivo la natura della divina rivelazione, e con ciò solo confuta quei recenti increduli che sorsero a negarne la stessa possibilità: ma poichè questo errore, e quello parimenti di coloro, che, senza dirla impossibile, negarono la rivelazione come inutile all'uomo e sconveniente a Dio stesso, sono gravissimi e perniciosissimi, deviando direttamente l'uomo da tutto quanto l'ineffabile bontà divina gli ha apprestato onde poter raggiungere la propria sublime destinazione; così esso non omise di colpire d'anatema l'uno e l'altro errore nel Canone secondo.

Se l'uomo, assolutamente parlando, ha nella sua ragione le forze sufficienti per giungere ad una cognizione certa dell'e-

(1) *Sillabo*, proposizioni II, III e IV, già da Pio IX riprovate nei preindicati documenti e nell'Enciclica *Singularis quidem* del 17 marzo 1856.

sistenza di Dio e de' principali suoi attributi, non che delle altre verità fondamentali dell'ordine morale; una rivelazione divina non gli era assolutamente dovuta, nè quindi assolutamente necessaria per conseguire un fine che alla sua natura medesima corrispondesse: ma una triste esperienza dimostra ch'essa gli era necessaria moralmente, perchè anche forse giovati dai residui della rivelazione primitiva, solo pochissimi, e a gran fatica, e non senza miscela di molti errori pervennero a conoscere tali verità. Siccome però l'uomo fu ordinato da Dio ad un fine soprannaturale, assolutamente necessaria gli fu la rivelazione di quelle verità eccedenti le forze naturali della sua ragione, la cui cognizione è preordinata al conseguimento di questo fine. Ciò viene pertanto esposto nella seconda parte del Capo secondo, la quale è diretta tanto contro i razionalisti che negano la possibilità che l'uomo venga sollevato ad una condizione soprannaturale, quanto contro i tradizionalisti, che sostenevano la necessità assoluta della rivelazione, senza distinguere le verità superiori all'umano comprendimento da quelle che non lo sono.

A questa seconda parte corrisponde il terzo Canone, in cui però vengono colpiti d'anatema i soli razionalisti, i quali non ammettono possibile che l'uomo venga da Dio sublimato ad uno stato soprannaturale, e fanno dipendere ogni umana perfezione dalle forze naturali mediante la supposta legge del continuo progresso. Questa idea dell'esistenza di una legge di continuo progresso non è solo propria del panteismo egheliano, ma è pur comunissima fra i protestanti colti, i quali nella massima parte professano un puro razionalismo. Quindi per esempio Emilio di Laveleye rallegravasi nel 1863 che la controversia religiosa fra i protestanti era « uno svolgimento interno delle » dottrine, che con lento, continuo, passionato, silenzioso lavoro di erudizione volgevasi a rimaneggiare le tradizioni e le credenze, ed a cacciare finalmente il soprannaturale »; e concludeva che forse bisognava ciò considerare « come naturale » e legittima conseguenza del principio del *libero esame, radice della Riforma* » (1). Contemporaneamente il pastore Bost

(1) *La crisi religiosa nel secolo XIX*, articolo nella *Revue des deux mondes*, vol. 43.

asseriva: « Non trovarsi in tutta la Francia un solo pastore » che possa accettare la confessione di fede professata nel secolo XVI; anzi potersi dire che un grandissimo numero di quei pastori che dicevansi ortodossi, e che ora rimproveravano sì fieramente i liberali, sarebbe scomunicato, se si giuicasse secondo l'antica credenza ». Egli ciò ravvisava come un processo necessario, mentre dichiarava: « Le presenti nostre idee, quello che neghiamo e quello che affermiamo, sono, come io credo fermamente, la naturale conseguenza di quella forza interna inerente al protestantismo, che non lo lascia restar fermo, e lo obbliga ad andar del pari colle scoperte, coi bisogni, colle verità che ogni secolo fa nascere » (1). Nè è a stupire che il liberalismo in religione sia giunto a signoreggiare talmente fra i più recenti protestanti, da aver reso loro familiare l'idea di questa legge del continuo progresso dell'umana ragione, che elimina uno dopo l'altro ogni dogma sopranaturale; mentre gli stessi autori del protestantismo coll'adottare la sola Scrittura come fonte della rivelazione, e il giudizio individuale come supremo criterio nella sua interpretazione, resero la fede da oggettiva soltanto soggettiva, cioè abbandonata in balia dell'arbitrio individuale, ed essi medesimi diedero in ciò i più contagiosi esempi di versatilità, come Melantone lo confessava a Lutero, scrivendogli intorno alla sua *Apologia della Confessione augustana* (2). Laonde tanto nell'enciclica dei 9 novembre 1846, come nell'allocuzione che l'augusto pontefice Pio IX tenne in concistoro il 9 giugno 1862 ai moltissimi vescovi accorsi in Roma per la canonizzazione dei Martiri giapponesi e di altri santi, egli sfolgorò anche quest'ultima fase del protestantismo liberale convertitosi in puro naturalismo, insieme alle bestemmie di coloro che rinnegano Dio, e che professano le assurde teorie del panteismo e del materialismo, insieme alle orribili conseguenze che ne derivano, e insieme agli altri più gravi errori che sconvolgono nell'età presente l'ordine religioso e sociale. Egli condannò poi di nuovo questa teoria del continuo progresso nella quinta proposizione del Sillabo annesso all'enciclica *Quanta cura* (8 di-

(1) *Le protestantisme libérale, introduction*, pubblicato in parte nel 1861, totalmente nel 1865.

(2) Lib. I, epist. 2.

cembre 1864), così formolata: « La rivelazione divina è im-
 » perfetta, epperiò soggetta a progresso continuo e indefinito,
 » corrispondente al progresso della ragione umana »: come vi
 riprovò le dottrine opposte all'esistenza di Dio ed alla verità
 della divina rivelazione compendiate nelle prime quattro pro-
 posizioni e nella sesta.

Infine la terza e l'ultima parte del Capo sono un supple-
 mento a ciò che riguardo alle sacre Scritture fu definito e
 decretato dal Concilio Tridentino, supplemento richiesto prin-
 cipalmente da quegli errori che, come abbiamo veduto, sor-
 ssero dopo di esso. Noi vi troviamo quindi dapprima enumerati
 i medesimi fonti materiali della divina rivelazione come nel
 Tridentino, cioè Scrittura sacra e Tradizione, per la quale non
 le mere tradizioni ecclesiastiche, sieno precettive o rituali, ma
 quella s'intende che chiamasi divina, rappresentante la vera
 dottrina a noi proveniente da Dio per gli insegnamenti di
 Cristo medesimo e degli Apostoli. Poi, come nel Tridentino,
 si propone quali documenti si devono intendere sotto il nome
 di Scritture sacre e canoniche, cioè comprese nel catalogo ec-
 clesiastico dei libri sacri, riportandosi al canone medesimo
 dato dal Sinodo predetto. Indi si aggiunge la dichiarazione
 richiesta dagli erronei concetti che recentemente si vollero
 annettere a tale denominazione, e si espone il vero valore co-
 stantemente attribuitovi dalla Chiesa, cioè la vera ispirazione
 divina di essi libri: alle quali ultime verità s'impone quindi nel
 quarto Canone la solenne sanzione dell'anatema contro gli op-
 positori. Or bene il Concilio Vaticano dichiarando *Dio autore
 dei Libri sacri* non intese punto insegnare che Dio ne abbia
 dettato le parole, e che i loro scrittori non abbiano usato nel
 comporli della propria attività e del proprio ingegno; ma solo di
 riprovare le false recenti opinioni che l'ispirazione riducono
 alla mera infallibilità, od alla sanzione con cui la Chiesa ri-
 conobbe qualche libro immune da errore. Dobbiamo poi nel
 Canone notare due parti: nella prima si dichiara incorso nel-
 l'anatema chiunque neghi essere *sacri e canonici* tutti quei
 libri che come tali vengono enumerati dal Concilio Tridentino,
 in unione a tutte le loro parti come trovansi nella Volgata
 latina, e quindi senza alcuna distinzione fra i Libri detti pro-
 tocanonici e quelli chiamati deuterocanonici, benchè sotto questa

dichiarazione non s'intendano comprese quelle particelle che neppure nel decreto tridentino i teologi cattolici ritennero inchiusi, quali sono i titoli dei Salmi: nella seconda parte del Canone vengono colpiti d'anatéma quelli che negassero la *divina ispirazione* dei detti libri, e ciò a complemento della medesima definizione del Concilio di Trento. Ma quale sarà il concetto della divina ispirazione, negando il quale s'incorra nella scomunica, e quindi nella separazione dalla vera Chiesa? Evidentemente quello stabilito nel contesto del Capo, cioè che Dio si debba ritenere vero autore di questi libri mediante un suo positivo intervento unito all'attività propria degli stessi scrittori sacri. Così anche circa l'interpretazione delle divine Scritture vien confermato e chiarito il vero senso della dichiarazione tridentina, la quale però anche nella professione di fede ingiunta da Pio IV già trovasi espressa con formole positive in luogo delle negative ivi adoperate. L'obbligo di seguire il senso tenuto dalla Chiesa e l'unanime consenso dei Padri, che lo rappresenta, non vale però, come ambedue i Concilii dichiarano, che per le verità relative al dogma ed alla morale, e quindi questa norma, anzichè inceppare l'interpretazione scientifica delle divine Scritture, opportunamente la regola, la dirige e l'ajuta. Noteremo infine che l'obbligo di seguire l'unanime consenso dei Padri non era accennato nello schema primitivo; non già perchè i suoi compilatori avessero creduto di esimere gli interpreti biblici da questo dovere che s'immedesima con quello di seguire la divina tradizione, di cui i Padri stessi sono i principali testimonii, e che era stato anche positivamente sancito dal Concilio di Trento; ma appunto perchè essi credettero superfluo di farne menzione speciale, mentre era già implicito nell'obbligo rinnovato di non interpretare le sacre Scritture contro quel senso in cui furono e sono intese dalla Santa Madre Chiesa. Tuttavia i Padri del Concilio, dietro proposizione fatta da alcuni di essi nelle discussioni, credettero non doversi recedere da ciò che dal Tridentino era stato esplicitamente definito, onde in veruno non potesse nemmeno nascere il dubbio che i decreti di questo siano stati in qualche modo alterati.

Tali sono le verità solennemente proposte e confermate dal Concilio Vaticano relativamente alla parola che Dio ha diretta

all'uomo, e che ne deve formare il più prezioso tesoro, la guida alla beata immortalità per cui fu creato. Così tutti, ossequiosi anche a queste definizioni, volessero tal parola riconoscere ed ascoltare, venerare i Libri santi, riceverne dalla Chiesa cattolica il vero senso non che il dottrinale complemento, e corrispondere all'infinita bontà del Creatore che vuole pur esserci Padre coll'educarci egli stesso ed attrarci a'suoi amorosi amplessi sulla terra mediante l'efficacia della sua propria parola, per bearci di sè stesso nella gloria del cielo.

ARTICOLO QUARTO.

Dottrina intorno alla fede.

§ 1.

Questioni riguardanti l'uomo, come soggetto della fede.

Stabilite le verità oggettive intorno alla divina rivelazione, il santo Concilio doveva naturalmente far passaggio a ciò che in rapporto ad essa concerne il soggetto della medesima, vale a dire l'umano individuo, e quindi definire se e come sia l'uomo tenuto a prestare credenza alle verità rivelate; qual sia la vera natura di questa fede ch'ei deve professare; se e qual regola vivente esista di tal fede soprannaturale che l'individuo umano è tenuto a professare; per qual maniera ei vi venga condotto, e in qual modo alla ragione individuale spetti di agire riguardo ad essa, tanto in chi ancora non l'ha ricevuta, quanto in chi l'ha di già conseguita. Sono queste altrettante questioni necessariamente provocate dai molti errori, se non tutti recentemente germogliati, tutti però ancora vigenti e diffusi a gran detrimento della sana dottrina e della salute delle anime; e il Concilio Vaticano illuminato e diretto da quel misericordiosissimo Iddio, che in proporzione dei nostri pericoli moltiplica per noi i mezzi di salvezza, diede anche a tali questioni le necessarie soluzioni coll'autorità della sua parola, e col più chiaro e preciso dettato. Noi dunque volgeremo ancora primieramente uno sguardo alle false dottrine disseminate e al di fuori e al di dentro della Chiesa cattolica intorno

a questo rilevantissimo argomento della fede subbiettiva; e la loro cognizione ci servirà quindi di bel nuovo, non solo a giustificazione dell'operato del Concilio, della quale presso niun cattolico dovrebbe supporre il bisogno, ma anche a raggiungere una idea completa del vero senso delle dottrine da esso proposte, e della loro importanza, non che a tutta ravvisare l'estensione della loro portata.

§ 2.

Come siasi negato l'obbligo nell'individuo umano di professare una fede soprannaturale.

Se Dio ci ha parlato, ci ha fatto conoscere sè stesso, le sue opere e i suoi voleri non solo per l'organo della nostra propria ragione, ma in modo soprannaturale rivelandosi all'uomo; se la parola divina una volta comunicata agli uomini si è conservata inalterata sulla terra, e ci fu tanto fedelmente trasmessa da non darsi alcun dubbio che non sia giunta fino a noi nella sua primitiva purezza, potrebbe egli mai dubitarsi che l'uomo non sia tenuto ad accoglierla con profondo ossequio e viva riconoscenza, a ricercarla anzi avidamente, e che il più nobile uso ch'ei possa fare della sua stessa ragione non sia quello di pienamente assoggettarla con omaggio di fede alla parola positivamente indirizzatagli da Dio? Ma pur troppo sappiamo, e già lo abbiamo veduto anche nel decorso della presente esposizione, quanto la cosa sia andata diversamente per molti, e come agli increduli del paganesimo antico siano succeduti gli increduli del paganesimo moderno, tanto più inescusabili in quanto che, nati in una società già universalmente cristiana, ebbero a respingere da sè ogni salutare influxo della medesima, ebbero a lottare contro speciali grazie divine, ebbero a chiudere volontariamente gli occhi alle prove evidentissime della verità del cristianesimo che si andarono sempre più accumulando pel corso di quanti secoli passarono dalla di lui origine infino ai nostri tempi.

Come i superbi filosofi del gentilesimo, idolatri dei loro propri vaneggiamenti, se non anche delle loro passioni, disdegnavano di porgere l'orecchio ai banditori del Crocifisso, e di portare una seria ed imparziale considerazione sulle prove di-

mostranti la verità della dottrina da questi predicata; non altrimenti abbiain veduto la folta legione degli increduli moderni, contro quella ragione stessa di cui fanno unico vanto, rinnegare l'evidentissimo fatto di questa divina rivelazione, e per conseguenza ogni possibilità di una fede soprannaturale per parte nostra. Ciò era di inevitabile necessità per tutti quelli che non ammettendo neppure un Dio personale, non ne possono ammettere un' azione libera, superiore all' intrinseca energia dell'umanità e del mondo, e da questa indipendente, e necessariamente negano quella infinita Verità e Sapienza, che sola avrebbe diritto di esigere da noi siffatta fede; ma gli stessi deisti combattono la possibilità di questa virtù mentre negano con argomento *a priori* la possibilità medesima di una divina rivelazione. Dio, essi dicono, ha dato all'uomo la ragione per conoscere e la propria destinazione, e tutte le verità che ha d'uopo di conoscere per conseguirla. La ragione, che tanto sublima l'uomo sovra di ogni altro essere animale, è la sua guida sicura e appieno sufficiente nel cammino della presente vita. Essa è da Dio ordinata a condurre l'uomo in ogni emergenza mercè l'intelligenza della natura intrinseca delle cose; e Dio agirebbe contro la natura stessa dell'uomo da lui creato, proponendogli a credere delle dottrine che la di lui ragione non valga a comprendere. Egli con ciò deprimerrebbe altresì la ragione umana invece di innalzarla, e le farebbe rinnegare i suoi propri diritti. Egli la costituì autonoma; e qual contraddizione non mettiamo noi nel Creatore stesso in supporre che per una cieca obbedienza egli voglia farle abbracciare ciò di cui essa non può colle proprie forze capacitarci? Inoltre che Iddio ci abbia parlato, sarebbe un fatto interno, di cui per questo appunto non potrebbesi avere certezza; e la certezza che di ciò non potremmo avere noi stessi non potremmo di conseguenza neppure infonderla in altri (1). Come potremmo dunque su di un fatto, che può non essere che una allucinazione nostra od altrui, basare la nostra fede? E infatti, quante supposte e fra loro ripugnanti rivelazioni divine

(1) Con tale argomento i quaccheri e i metodisti, prima dei più recenti razionalisti, sostenevano l'ispirazione divina di ciascun individuo, e rigettavano quella delle Sacre Scritture, sostenendo che Dio deve comunicarsi interiormente ad ogni uomo per essergli guida veramente autorevole e sicura.

non si misero innanzi nella lunga serie di tutti questi secoli, de' quali più o meno conosciamo le storiche vicende? Dio, infinita sapienza e bontà, può egli supporre aver voluto illuminare e condurre l'umanità per una via, in cui sono tanto facili, e in cui realmente tanto moltiplicaronsi le illusioni e gli inganni? Tali sono in compendio le principali obbiezioni dei deisti, anche recentissimi, contro l'esistenza d'una divina rivelazione e contro il conseguente dovere di cattivarvi l'intelletto in ossequio di fede (1).

Nè già si danno essi vinti alle prove colle quali la verità della divina rivelazione nel giudaismo e nel cristianesimo si dimostra ad evidenza, e principalmente ai miracoli ed alle profezie convalidate dagli eventi, con cui quegliino che si presentavano come inviati da Dio ad annunciare le verità di salute ed i divini voleri, pubblicamente accreditarono la loro divina missione. Molti non altrimenti dei medesimi panteisti o materialisti, negarono *a priori* la possibilità stessa dei miracoli, non peritandosi di negare a Dio la potenza di alterare in alcun caso l'ordine delle leggi moderatrici dell'universo (2). Altri negano almeno la loro realtà impugnandone l'opportunità a provare una missione divina, perchè non tutte conoscendosi le forze della natura, non mai può raggiungersi la certezza che il fatto apparentemente miracoloso non sia invece un effetto di forze meramente naturali da noi finora ignorate, e quindi tali fatti non possono servire come ineccepibili credenziali di un presunto inviato di Dio; impugnandone anche la convenienza dalla parte di Dio medesimo, col dipingere come disdicevole alla divina maestà l'entrar di mezzo con questi fatti anormali a turbar l'ordine universale da sè sta-

(1) È superfluo riferire i nomi dei deisti meno recenti, principalmente dei secoli decimosettimo e decimottavo, che si possono vedere presso tutti i recenti apologisti del cristianesimo. Quanto ai posteriori, molti se ne trovano nelle già citate *Institutiones Theologiæ christianæ dogmaticæ* di Giulio Lodovico Wegscheider, campione egli medesimo del razionalismo, edite nel 1828, in Halle di Prussia.

(2) Spinoza, il padre del panteismo moderno, fu anche il primo diretto impugnatore dei miracoli. L'altro ebreo razionalista Salvador nel secolo presente spiegò i medesimi principii nella sua *Storia delle istituzioni di Mosè e del popolo ebreo*, Parigi, 1829 (francese).

bilito (1). Così neppure fecero grazia alle profezie; ma precorsi dagli antichi pseudofilosofi Colofonio ed Epicuro, e dal sofista Carneade (2), ad esse pure dichiararò guerra, in accordo di bel nuovo coi materialisti e panteisti, se non totalmente nei motivi, però nella sostanza della questione. E veramente, se non esiste un Dio personale, padrone ed arbitro supremo di tutto quanto il creato, nulla neppure esiste di ciò che a lui esclusivamente si attribuisce, e quindi nemmeno la profezia che dall'infinita di lui sapienza si deriva. Se noi stessi siamo Dio, o parte di Dio, o in comunicazione di natura di Dio, non vi ha ragione per cui con mezzi esteriori abbiamo ad essere istruiti da Dio: il nostro spirito dev'essere necessariamente in intima comunicazione con lui, partecipare naturalmente alle cognizioni di lui: quindi nè vi deve essere esteriore rivelazione, nè miracoli, nè profezie che ne siano suggello. Ma i razionalisti meno avventati, che riconoscono un Dio per natura totalmente distinto dal mondo e dall'uomo, dovettero star paghi ad impugnare anche la realtà delle profezie solo per ragioni d'inopportunità o di sconvenienza, cioè per la loro supposta inettitudine a raggiungere lo scopo che con esse vorrebbero inteso, inettitudine procedente dall'incertezza della ricevuta comunicazione divina, in cui dovrebbe necessariamente rimanere l'individuo che se ne supponga graziato; per la facilità dell'illusione

(1) Molti sono i recenti razionalisti che con questi o simili altri pretesti avversano la realtà dei miracoli. Così il Kant nelle sue *Prelezioni sulla metafisica*, il Döderlein nella sua *Institutio theol. christ.*; parimenti il Wegscheider, Nicolò Fréret nel suo *Esame critico sulle prove del Cristianesimo* egregiamente confutato dallo Spedalieri; Davide Hume nel *Saggio intorno ai miracoli*, il Regnault nei *Trattenimenti fisici*, il Des Veux nelle *Lettere sui miracoli*, Rotterdam, 1735; La Place, nel *Saggio filosofico sulle probabilità*, Parigi, 1816; La Croix nel *Trattato elementare del calcolo delle probabilità*, Krug, nella *Pisteologia*, Lipsia, 1825. Quanto a Voltaire, s'intende ch'egli ha un posto d'onore ovunque si tratti di scagliar frizzi e motteggi contro le dottrine divinamente rivelate e le loro prove; ma i frizzi e i motteggi non possono avere nemmeno l'apparenza della scienza, e del resto le sole contraddizioni di Voltaire sono la sua miglior confutazione.

(2) Così di loro attesta Cicerone nei libri *De divin.*, *De nat. deor.*, *De fato*. Anche gli Stoici e Cicerone stesso opinaron non essersi potuto predire dagli Dei se non le cose che per disposizione della natura dovessero necessariamente avvenire.

in cui, appunto pel difetto di sicuri criterii, alcuno può cadere e far cadere altrui, scambiando le proprie allucinazioni colle illustrazioni celesti; per la loro ripugnanza all'idea di un Dio santissimo e benignissimo, a motivo dell'inesorabile necessità che indurrebbero quanto al loro adempimento, e quindi dei vincoli indissolubili che verrebbero ad essere imposti all'umana libertà. E per isbarazzarsi dalle gravissime difficoltà che loro opponevano le moltissime profezie dell'antico e del nuovo Testamento, le quali dopo i miracoli sono appunto l'altra principalissima testimonianza che dimostra la divinità della rivelazione, non indietreggiarono dall'esserire pur anco che i Libri sacri non contengono nessuna vera e precisa profezia, ma che tutte quelle che si danno per tali, o non furono comprovate dagli eventi, o sono semplici naturali congetture, o sole esortazioni e minacce; o sono siffattamente oscure che riesce impossibile determinarne un senso soddisfacente; o così generiche e vaghe che possono adattarsi a molti diversi avvenimenti; o sono state inserite in quei documenti dopo i fatti stessi a cui si riferiscono; oppure che non possono far prova perchè i libri stessi che le contengono, non furono scritti se non posteriormente ai fatti che da esse si suppongono predetti (1).

Ma a queste novelle prove delle strane aberrazioni a cui fu tratto lo spirito umano sedotto dal demone dell'indipen-

(1) Fra gli scrittori deisti che rigettano le profezie troviamo pressochè tutti quelli che rifiutano i miracoli. Si possono citare in particolare il Dumarsais nella sua *Analisi della religione cristiana*, l'Ammon nella sua *Biblioteca teologica*, l'Eichorn nelle sue *Lettere sul razionalismo* e nella *Estesa Istruzione*. Degli antichi protestanti si dichiararono contro l'argomento delle profezie anche Fausto Socino e i suoi seguaci. Rousseau nella *Lettera III dalla montagna* esalta tanto i pregi della morale evangelica da concludere non far d'uopo d'altro argomento a provarne la divinità. Così altri razionalisti insistono esclusivamente su questa nota della divina rivelazione per escludere appunto le prove soprannaturali dei miracoli e delle profezie. Ma perchè ciò se si ammette questa divina rivelazione? Perchè si volle *naturalizzare* la rivelazione stessa riducendola ad un puro sistema di elevata dottrina morale, ed escludendone tutto ciò che è superiore alla comprensione dell'umano intelletto. Così Locke nella *Ragionevolezza del cristianesimo*, Londra, 1696; Döderlein nella *Istruzione circa la religione cristiana*; Ziegler in una dissertazione inserita nel *Magazzino* di Henke; Schulthess, *De uno planissimo plenissimoque argumento pro divinitate doctrinæ ac personæ Jesu*. 1823.

denza, altre non meno deplorande se ne aggiungono nei vari tentativi fatti per divincolarsi dall'incubo de' miracoli pur testimoniati dalle divine Scritture. Se non si perdonò a sofismi e travisamenti per distruggere l'argomento delle profezie, i più erculei sforzi della calunnia e del controsenso furono rivolti, benchè anch'essi invano, ad abbattere il gran baluardo che i miracoli della Bibbia opponevano alla marcia trionfale del razionalismo d'ogni gradazione. Dico gli sforzi della calunnia, perchè la maggior parte degli increduli meno recenti, e Voltaire con loro, benchè dopo di loro, trovarono facile e spacciato di fare un fascio, parte d'impostori e parte d'illusi, dei protagonisti che figurano nei Libri sacri, dei loro discepoli, e degli scrittori di questi libri. Dico anche gli sforzi più erculei del controsenso, perchè se v'ha controsenso in ogni falso sistema, in ogni errore, in nulla esso risalta più patente agli occhi che in ciascuno dei sistemi a cui si aggrapparono le varie specie d'increduli per distruggere il maggior titolo di loro condanna nei miracoli scritturali. Per l'evidenza dell'enorme controsenso dovette abbandonarsi il sistema della calunnia onde far prova del sistema delle interpretazioni naturali, del quale pure già si fe' cenno, e nel quale fu eminente il dottor Paulus, professore all'università protestante di Eidelberga sul principio di questo secolo (1). Mediante queste interpretazioni tutti i miracoli della Bibbia non sono che avvenimenti naturali, i quali furono presi come fatti miracolosi dagli spettatori stessi per l'animo già a ciò predisposto, o nel passar di bocca in bocca furono foggiate a miracoli per la tendenza umana al meraviglioso, e come tali furono poi consegnati agli scritti. Così, per esempio, uno scoppio improvviso di tuono avrebbe fatto svolazzare verso il capo di Cristo al suo uscire dall'acqua del battesimo una colomba spaventata; ed ecco spiegato naturalmente il supposto miracolo e della voce del divin Padre, e della discesa dello Spirito Santo in apparenza di colomba. Così morti in apparenza, e non già realmente, sarebbero stati tutti i risuscitati da Cristo, sebbene

(1) Si svolse ampiamente questo sistema che sarebbe estremamente ridicolo, se non facesse scempio dei più sacri documenti, nel già citato *Commentarius philologico-criticus et historicus Novi Testamenti*. Lubecæ, 1804.

non per frode, ma per circostanze accidentali da lui apparentemente richiamati in vita; frutto di straordinarie cognizioni naturali e mediche le guarigioni da Cristo operate; e questi fatti naturali mediante le orali narrazioni e per l'appassionato affetto dei discepoli verso Cristo sarebbero stati trasformati in portenti, e come tali tramandati in iscritto. Così Cristo medesimo preso da sincope non mortale sarebbe stato chiuso nel sepolcro, e ripresi i sensi e le forze ne sarebbe evaso. Per ciò si fe' violenza al testo evangelico onde ridurre ad una lieve scalfittura anche la ferita che il milite gli fe' nel costato; e siccome la circostanza delle gravissime lesioni ai piedi per la crocifissione era pur sempre un fortissimo ostacolo a questa spiegazione, si passò ad asserire che i romani nel crocifiggere non trafiggevano i piedi, e così si diede campo anche a dissertazioni speciali circa il supplizio della crocifissione, onde constatare contro quella disinvolta scappatoja che realmente e le mani e i piedi anche secondo l'uso romano si trapassavano con chiodi a chi veniva crocifisso.

Ma contro i primi elementi del naturale buon senso dovette cadere anche questo tentativo di evaporizzare i fatti miracolosi delle sacre Scritture; onde esso lasciò ben presto il campo al sistema mitico, i cui autori partendo dal principio, in parte almeno anch'esso erroneo, che le mitologie dei greci e degli altri popoli sono racconti in cui sotto l'involucro di portenti o ci furono trasmessi dei fatti storici d'indole puramente naturale, o furono velate delle verità filosofiche e religiose, ovvero per trasporto di poetica fantasia furono create delle relazioni fra l'uomo e la divinità, quali veramente non ebbero luogo che nella fervida immaginazione d'uomini vivamente impressionabili e ancora nell'infanzia dell'intellettuale coltura, ne fecero l'applicazione anche ai Libri sacri così dell'antico come del nuovo Testamento, sciogliendone e le persone e le narrazioni in altrettanti miti, vale a dire in altrettanti favolosi racconti, ad alcuni dei quali potessero aver servito di base dei fatti storici non eccedenti l'ordine naturale; e così fecero delle divine Scritture non altro che un'accozzaglia di miti storici, poetici, storico-poetici, e filosofico-religiosi. Ma per dare anche a questo sistema qualche vernice superficiale, qualche lievissima apparenza di verità, vale a dire perchè mediante

il concorso di parecchie circostanze, queste pure, s'intende, gratuitamente e falsamente supposte, potesse trovarsi luogo di far avvenire il gradatamente successivo impasto di quei racconti miracolosi che ci furono trasmessi in detti Libri; facendo violenza a tutta la storia, alle più autorevoli testimonianze dell'antichità e della universal tradizione ebraica e cristiana, non che a tutto il contenuto dei libri medesimi, si dovette loro attribuire un'origine assai posteriore all'epoca a cui si riferirebbero le loro narrazioni, e a cui appartengono i loro autori secondo le più irrefragabili testimonianze e della tradizione e di quei libri stessi. Già furono citati negli articoli precedenti i nomi anche di coloro che si acquistaron una maggiore benchè punto non invidiabile celebrità nello svolgimento di questo sistema: il soggiungere qui quelli dei molti altri che tentarono i primi passi su questa via o ricalcarono le orme altrui, sarebbe inutile e noioso. Del resto i diversi sistemi ora accennati, sovversivi d'ogni autorità delle divine Scritture, non sono tra loro solo concordi nel fine, ma hanno anche altri punti di contatto, e si trovano talora promiscuamente adoperati da un medesimo autore, purchè in qualche modo ei possa lusingarsi di abbattere l'ostacolo insormontabile ch'esse oppongono alla negazione delle manifestazioni divine. Così il Renan suppose uniti insieme miti e leggende, intendendo per queste delle narrazioni in cui gli autori stessi dei libri alterarono con aggiunti arbitrarii dei fatti storici, onde prestare ai miti un qualche collegamento. Come oltre il panteismo ed il materialismo non può più procedere la negazione, così si può dire che il sistema mitico sia l'estremo sforzo del sofisma per ispogliare con qualche forma di logico processo le sante Scritture d'ogni storico valore. Per chi pertanto giunge a riconoscere, e non è punto difficile, come anch'esso non poggia che sull'assurdo, altro non rimane che o di chinare riverente la fronte innanzi alla loro autorità e umana e divina, o di farsi responsabile del loro più colpevole disprezzo. Laonde avvisando a tutti questi sforzi della moderna incredulità, l'augusto Pontefice Pio IX già nel *Sillabo* annesso all'enciclica *Quanta cura* dell'8 dicembre 1864, (proposizione VII), avea condannato quelli che dicono commenti di poeti le profezie e i miracoli consegnati nelle sacre Scritture, e i misteri della

fede cristiana la somma delle filosofiche investigazioni, e che asseriscono nei Libri sacri trovarsi dei miti, e Gesù Cristo medesimo essere un mito.

§ 3.

Il fondamento della fede alla divina rivelazione minato dal sistema ermesiano.

Se non che nell'istesso nostro campo cattolico anche l'Hermes, già più volte meno onorevolmente ricordato, nell'atto di volere con nuovo metodo sostenere e dimostrare la verità del cristianesimo appoggiandosi pure alla prova dei miracoli, colla sua fallace teoria intorno alla certezza, e per la strana distinzione fra la ragione teoretica e la ragione pratica, veniva a negar loro la vera certezza storica, per non basarne la credenza che su di una semplice probabilità, la quale, sia pur somma quanto si voglia, alla certezza non può equipararsi giammai, nè indurre in noi, siccome questa, le stesse morali obbligazioni. E infatti secondo le sue dottrine la divina rivelazione teoreticamente non eccede i limiti della probabilità, quantunque somma; nè vi ha modo di superarne il dubbio teoretico che ricorrendo alla ragione pratica. Quindi, secondo l'Hermes, non è più che sommamente probabile in sè, ossia teoreticamente, la veracità di Cristo e degli Apostoli; non più che sommamente probabile che non siansi illusi tutti coloro i quali videro cogli occhi propri i miracoli da quelli operati; non più che sommamente probabile che non siano soggiaciute ad inganno le vetuste generazioni che ricevettero come autentici i Libri santi, e tutte le susseguenti che come tali li trasmisero fino a noi. Ma qual certezza può darsi a costituire la ragione pratica, se non può aversene il fondamento nella teoretica? Così alla vera certezza sostituitasi come ragione della nostra credenza e del nostro operare una semplice probabilità, sia pur essa anche massima, la fede cristiana viene ad essere privata della necessaria base, e ad esser data in balla al dubbio, all'indifferenza, e in fine anche alla totale negazione. Per il che questa teoria ermesiana era già stata stigmatizzata in anticipazione dal Pontefice Innocenzo XI nella vigesimaprima delle proposizioni da lui condannate il

2 marzo 1679, la quale asseriva che quell'assenso, il quale costituisce la fede sopranaturale ed utile alla salute, *può stare con una notizia solo probabile della rivelazione*. Direttamente poi fu riprovata da Gregorio XVI nel Breve del 26 settembre 1835, di cui abbiamo già riferito alcune frasi, e che qui faremo conoscere più estesamente, ponendo in corsivo le parole che si riferiscono all'errore summenzionato. In esso pertanto si dichiara che dietro il diligentissimo esame delle dottrine ermesiane fatto per di lui ingiunzione dagli eminentissimi Cardinali generali Inquisitori, e l'accurata discussione delle medesime da essi tenuta alla sua stessa presenza, questi giudicarono *aver l'autore vaneggiato ne' suoi pensieri, e aver nelle sue opere agglomerato « molte cose assurde ed aliene dalla »* dottrina della Chiesa cattolica, principalmente circa la natura della fede e la regola delle cose da credersi; *circa la »* sacra Scrittura, la tradizione, la rivelazione e il magistero della Chiesa; *circa i motivi di credibilità;* circa gli argomenti coi quali si fu soliti di stabilire e confermare l'esistenza di Dio; circa l'essenza, la santità, la giustizia, la libertà di Dio, e circa il di lui fine nelle opere che dai teologi si chiamano *ad extra;* non che circa la necessità della grazia e la distribuzione dei doni, la retribuzione dei premii e l'infrazione delle pene; circa lo stato dei protoparenti, il peccato originale e la forza dell'uomo caduto; e avere i medesimi (Cardinali) giudicato che i detti libri abbiano ad essere proibiti e condannati come contenenti dottrine e posizioni rispettivamente false e temerarie, capziose, inducenti nello *scetticismo* e nell'indifferentismo, erronee, scandalose, ingiuriose contro le scuole cattoliche, eversive della fede divina, affini all'eresia (*hæresim sapientes*) e dalla Chiesa già condannate ».

Laonde l'illustre Pontefice così conchiude: « Noi pertanto, » uditi i suffragi dei predetti Cardinali, e tutto ben ponderato, » per loro consiglio ed anche di moto proprio, e per la pie- » nezza dell'Apostolica podestà, col tenore delle presenti con- » danniamo e riproviamo, e ingiungiamo che siano inseriti » nell'indice dei libri proibiti i predetti libri, dovunque e in » qualsiasi lingua, ossia in qualsiasi edizione o versione finora » stampati, o in cui, ciò che tolga il cielo, si stampino in fu-

» turo; esortando e scongiurando nel Signore i Venerabili
 » Fratelli Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi e gli altri Ordini
 » narii locali, affinchè memori dello stretto e *durissimo giudizio*, che loro si farà dal Principe dei pastori intorno all'istruzione, al regime ed alla custodia del gregge loro affidato, si adoperino non solo a rimuovere dalle scuole gli accennati libri, ma anche a tener lontani con ogni cura e sollecitudine da questi pascoli avvelenati i greggi loro commessi (1) ».

Come or ora accennammo, si è qui riferita per intiero la parte più essenziale di questo Breve di condanna delle dottrine ermesiane, in cui sono e indicati sostanzialmente, e complessivamente qualificati i principali errori insegnati dall'Hermes, poichè occorrerà più altre volte di farne menzione. Intanto, per ciò che concerne la speciale questione dell'argomento dei miracoli biblici, e in genere dell'autorità delle sacre Scritture, dalle parole del Breve qui sopra segnalate chiaramente emerge la condanna del sistema di dubbio teoretico abbracciato dall'Hermes, ammesso il quale, invano si tenta di costruire sulla ragione pratica una certezza di quelle stesse verità, che sono fondamentali in rapporto tanto coll'ordine naturale quanto coll'esistenza della divina rivelazione e colla virtù della fede.

§ 4.

Errori antichi e recenti intorno alla fede soggettiva.

Ma se da una parte si negò a Dio il potere, o almeno il diritto o la convenienza di fare all'uomo delle comunicazioni positive, vale a dire in modo diretto e quindi soprannaturale, e d'imporgliene l'assentimento mediante l'ossequio dell'intelletto e della volontà; e se con false teorie sovversive della

(1) Con questo Breve fu condannata la prima e la seconda parte della *Introduzione alla teologia cristiana cattolica*, Monastero (Münster), 1819 e 1829; e la prima parte della *Dogmatica*, Monastero, 1834. Lo stesso Sommo Pontefice poi fece dichiarare col decreto della Congregazione dell'Indice, 7 gennajo 1836, comprendersi dal suddetto Breve di condanna anche la seconda e la terza parte della *Dogmatica*, riscontrandosi anche in queste gli errori ivi condannati. Come già fu avvertito, il regnante Sommo Pontefice confermò l'una e l'altra sentenza il 25 luglio 1847.

vera certezza si vennero scalzando le fondamenta della divina rivelazione e della fede: dall'altra parte si peccò e anticamente e nei tempi più recenti nel definire la natura della fede stessa, le cause determinanti gli atti di questa virtù, e la regola che ne stabilisce l'oggetto; sebbene per verità anche intorno a questi diversi argomenti gli errori moderni non siano che una riproduzione o uno sviluppo degli antichi, ed anche anticamente già condannati.

La fede, per cui si presta credenza a Dio rivelante, in quanto che è egli medesimo che ha parlato, siano o non siano le cose rivelate comprensibili alla nostra ragione, è una virtù soprannaturale, perchè si basa non sulla cognizione diretta, per intuizione o per ragionamento, delle cose credute, ma su di una cognizione riflessa derivata dall'autorità di Dio medesimo. Perciò essa è pure un dono di Dio, non solo quanto al suo oggetto, cioè alle verità gratuitamente rivelateci da Dio, ma anche nel suo soggetto, vale a dire nell'uomo credente, poichè è Dio stesso che con santo affetto inclina la volontà dell'uomo a sottomettere la propria ragione alla parola da lui rivelata, in omaggio all'autorità di Dio rivelante, e senza pretendere all'intrinseca dimostrazione delle verità da lui manifestate. Però fino dal declinare del quarto secolo della Chiesa i pelagiani, negando in generale la necessità della grazia per produrre opere soprannaturalmente buone, cioè o dispositive alla conversione o meritorie per la vita eterna, riguardarono anche la fede come una virtù affatto connaturale all'uomo, come una conseguenza, se non assolutamente necessitata, almeno totalmente spontanea della cognizione delle cose rivelate. Anche ai semipelagiani, che tosto tennero loro dietro, fu principalmente caratteristico questo errore di supporre la fede divina nel suo iniziamento opera naturale dell'uomo, vale a dire di ammettere la necessità della grazia soprannaturale solo quanto alla fede operante per la carità, e non già quanto alla fede in sè stessa, la quale essi intendevano sotto l'espressione di principio della fede, ossia di fede iniziale, supponendo che le sole nostre forze naturali bastassero a farci credere le verità divinamente rivelate. Per il che già il Pontefice Celestino I nella sua Lettera ventesimaprima ai Vescovi delle Gallie, confutando e condannando gli errori di quegli

eretici, questo pure metteva particolarmente in rilievo, e colle seguenti solenni parole lo riprovava: « Oltre queste inviolabili sanzioni (1) della beatissima ed Apostolica Sede..... attendiamo anche ai sacramenti delle preghiere sacerdotali, le quali, tramandate dagli Apostoli, uniformemente si celebrano » (cioè si fanno nelle pubbliche adunanze religiose) in tutto il mondo e in ogni chiesa cattolica, cosicchè la legge del supplicare costituisce la legge del credere (2). Imperocchè i prelati delle sante plebi adempiendo alla legazione loro commessa, presso la divina clemenza trattano la causa del genere umano, e gemendo seco loro tutta la Chiesa, chiedono e pregano che agli infedeli sia donata la fede, che gli idolatri siano liberati dagli errori della loro empietà, che gli eretici si ravvedano col ricevere la cattolica verità.... Che queste cose poi non leggiermente, nè invano si chiedano a Dio, lo mostra l'effetto delle cose stesse; poichè Iddio si degna attrarre moltissimi da ogni genere di errori, e liberarli dalla podestà delle tenebre, li trasporta nel regno del Figlio del suo amore (Col. I, 13), e da vasi d'ira li fa vasi di misericordia (Rom. IX, 22). Il che si sente talmente esser tutta opera divina, che a Dio, il quale ciò fa, sempre si rende azione di grazie e confessione di lode per l'illuminazione o emendazione di costoro..... Adunque da queste eclesiariche regole e dai documenti desunti dalla divina autorità così per l'ajuto del Signore siamo stati confermati, da professar Dio autore di tutti i buoni affetti ed opere, e di tutti i desiderii e di tutte le virtù, per cui dal principio

(1) Ecco come già anche questo illustre Pontefice qualificava i decreti dogmatici della Santa Sede romana. Se *inviolabili* dunque infallibili, poichè altrimenti si sarebbe pretesa l'inviolabilità a favor dell'errore. E notisi la franchezza con cui il papa S. Celestino mette innanzi questa prerogativa: egli la dà come da tutti riconosciuta ed innegabile, e anche da ciò devesi dedurre che l'infallibilità dogmatica del Romano Pontefice era fin d'allora, anteriormente a S. Leone Magno, universalmente professata nella Chiesa, come già lo avevano attestato Ambrogio ed Agostino.

(2) Principio solenne per cui dalle preghiere comuni in tutta la Chiesa si ha un argomento dimostrativo delle verità dogmatiche, poichè in esse si ha una testimonianza irrefragabile della credenza universale, e quindi basata sulla divina rivelazione.

» della fede si tende a Dio; e da non dubitare che tutti i meriti dell'uomo sono prevenuti dalla grazia di lui, pel quale
 » avviene che incominciamo a volere e a fare alcun che di bene (Philipp. II, 13). Imperocchè sì grande è verso tutti
 » gli uomini la bontà di Dio, che vuole siano nostri meriti
 » quelli che sono suoi doni, e per questi da lui impartitici
 » sarà per donarci eterni premii ».

Nè altrimenti il celebre Concilio Arausicano II (anno 529), i cui canoni furono confermati dal pontefice Bonifacio II, fra i quali il quinto così si esprime: « Se alcuno dice che, siccome
 » l'aumento, così anche il principio della fede, e quell'affetto
 » medesimo di credulità, pel quale crediamo in Colui che giustifica l'empio, e perveniamo alla rigenerazione del sacro
 » battesimo, non per dono della grazia, cioè per ispirazione
 » dello Spirito Santo, la quale piega (*corrigenstem*) la nostra
 » volontà dall'infedeltà alla fede, dall'empietà alla pietà, ma
 » è in noi naturalmente; si dimostra avversario agli insegnamenti apostolici, dicendo il beato Paolo: *Confidiamo che
 » Colui il quale incominciò in voi l'opera buona, la compirà fino al giorno del nostro Signor Gesù Cristo. E
 » quello: A voi fu dato per Cristo non solo di credere in lui, ma anche di patire per lui. E: Gratuitamente siete
 » stati salvati per la fede: poichè è dono di Dio. Imperocchè coloro che dicono essere naturale la fede, per cui crediamo in Dio, definiscono essere in certo modo fedeli tutti
 » quelli che sono alieni dalla Chiesa di Cristo ».*

Nell'egual senso il sesto: « Se alcuno dice che da Dio vien
 » usata misericordia a noi credenti senza la grazia di Dio.....
 » e non confessa che per infusione ed ispirazione dello Spirito Santo in noi si effettua che crediamo..... ed o all'umiltà, o
 » all'obbedienza umana connette l'ajuto della grazia, nè consente esser dono della grazia medesima che siamo obbedienti
 » ed umili; resiste all'Apostolo, il quale dice: *Che hai che non l'abbì ricevuto? E: Per grazia di Dio sono ciò che sono ».* Così pure il canone settimo: « Se alcuno afferma
 » che per vigore di natura può pensare come conviene, od
 » eleggere alcun bene spettante alla salute della vita eterna,
 » o consentire alla salutare, cioè evangelica predicazione, senza
 » l'illuminazione e l'ispirazione dello Spirito Santo, il quale

» dà a tutti la soavità nel consentire e credere alla verità,
 » vien ingannato da spirito eretico, non intendendo la voce
 » di Dio che dice nell'Evangelo: *Senza di me nulla potete*
 » *fare*; e il detto dell'Apostolo: *Non che siamo idonei a pen-*
 » *sare qualche cosa da noi, come noi; ma la nostra suf-*
 » *ficienza è da Dio*: ». E ancora nel canone ventesimoquinto
 venne dichiarato: « Secondo le succitate sentenze delle sante
 » Scritture, e le definizioni degli antichi, coll'ajuto di Dio
 » dobbiamo e predicare e credere, che nel peccato del primo
 » uomo il libero arbitrio fu così inclinato e attenuato, che
 » nessuno dappoi può o amar Dio come si deve, o credere in
 » Dio..... se la grazia e la misericordia divina non lo ha pre-
 » venuto »; la quale proposizione viene poi sviluppata ampia-
 mente con esempi e sentenze delle sante Scritture.

Più secoli appresso anche il pontefice Gregorio IX con lettera dei 7 luglio 1228 ai maestri parigini di teologia dovette vivamente rimproverare alcuni di loro perchè « Con terreni
 » insegnamenti il celeste, che è della grazia, attribuivano alla
 » natura..... mentre la natura nulla può per sè in rapporto
 » alla salute, se dalla grazia non è ajutata ».

Durante il secolo decimoquinto il celebre Pico della Mirandola, nel suo *Libro di novecento conclusioni*, proibito da Innocenzo VIII, professò un errore, qualificato come avente sentore d'eresia (*haeresim sapiens*), apparentemente contrario, ma in sostanza affine a quello de' pelagiani e semipelagiani intorno alla natura della fede, negando egli la libera facoltà nell'uomo di determinare la propria volontà a credere o non credere, per cui la fede verrebbe ad identificarsi colla pura scienza necessitante l'adesione dell'intelletto; nel che doveva consistere anche il supremo concetto pelagiano e semipelagiano della fede, per attribuirla alla sola potenza naturale dell'uomo.

Quindi anche il Concilio Tridentino nel decreto sulla Giustificazione non solo dichiarò genericamente « che negli adulti
 » l'esordio della giustificazione medesima deve ripetersi dalla
 » grazia preveniente di Dio per Gesù Cristo; cioè dalla voca-
 » zione di lui per la quale sono chiamati senza che esista al-
 » cun merito loro »; ma definì pure in particolare relativamente alla fede, che essi adulti « vengono disposti alla medesima giu-
 » stizia mentre dalla divina grazia eccitati ed ajutati, conce-

» pendo la fede dall'udito, sono liberamente mossi verso Dio,
 » credendo essere vere quelle cose che furono divinamente ri-
 » velate e promesse (1) »; e dichiarò poi nel canone terzo:
 » Se alcuno dirà che senza l'ispirazione preveniente dello Spi-
 » rito Santo, ed il di lui ajuto l'uomo può credere..... come
 » abbisogna, perchè gli si conferisca la grazia della giustifi-
 » cazione; sia anatema ».

Può recar sorpresa al primo aspetto il trovare anche in Michele Bajo, padre del giansenismo, sistema ereticale in assoluto contrapposto al pelagiano, una proposizione che sembra conforme alla dottrina semipelagiana della sufficienza delle forze naturali a produrre la fede iniziale. Tale è la vigesima-terza di quelle in lui condannate: « È assurda la sentenza » di coloro i quali dicono che l'uomo da principio per un certo » dono soprannaturale gratuito fu esaltato sopra la condizione » della sua natura, onde onorare soprannaturalmente Iddio colla » fede, colla speranza e colla carità ». Ma non è veramente nel senso di Pelagio o di veruno de' suoi anche solo parziali seguaci che Bajo rigettò la dottrina cattolica della grazia soprannaturale conferita ad Adamo, onde elevarlo ad esercitare gli atti delle teologali virtù; bensì negò l'elevazione de' nostri primi progenitori ad uno stato sopra natura ad essi indebito, mercè la grazia santificante, per sostenere che questa era una condizione necessaria all'integrità dell'istessa umana natura, e quindi condizioni necessarie all'integrità dell'umana natura e la rivelazione e la fede; d'onde poi scaturiva che chi è privo della fede anche senza sua colpa è in uno stato di positiva opposizione a Dio, che tutte le opere degli infedeli sono peccati, vizii le supposte virtù dei gentili filosofi (2), peccato egualmente ogni azione del peccatore (3), e tutto insomma l'assurdo sistema del giansenismo. Ciò invero altro non era che una evoluzione conseguente del sistema protestante. Se nel primo peccato di Adamo l'umana libertà fece naufragio, che cosa può l'uomo nell'attuale sua condizione se non seguire l'irresistibile sua tendenza al male? E in che modo potrebbe egli ridivenir caro agli occhi di Dio ed essere salvato, se non per

(1) Nella Sessione VI, ai capi 5 e 6.

(2) Propositioni LXVIII e XXV tra le condannate di Bajo.

(3) Propositione XXXV delle medesime.

una applicazione esteriore dei meriti di Cristo a guisa di una splendida sopraveste che tutte copra le sue laidezze, e co'suoi balsamici profumi neutralizzi il fetore delle cancrenose sue piaghe? Dunque secondo i principii del protestantismo, come nessuna virtù morale, neppure verun atto soprannaturale, e quindi neppure la fede, può esercitarsi dall'umana volontà come tale, e quanto di bene si opera dall'uomo è Cristo soltanto che colla sua attività lo produce. Bajo poi partì dai medesimi principii, e non potè a meno di svolgerne presso a poco le identiche conseguenze, solo cercando mitigarne ciò che v'era di più mostruoso nella loro crudezza (1); e vi sostituì un sistema in cui suppose come stato e fine naturale dell'uomo quello che non è che soprannaturale, fece proprie della naturale condizione umana le opere che non possono effettuarsi che col soccorso della grazia divina, e costituì dello stato di carità una condizione naturale e debita all'uomo nella sua creazione (2). Quindi secondo il sistema di Bajo non v'è grazia del Creatore (3), e tutti gli ajuti necessari all'uomo per conservare la prima giustizia, vale a dire la carità, e con essa praticare la fede e la speranza, erano da Dio dovuti all'uomo come conseguenze necessarie della creazione stessa (4); nello stato poi di redenzione non v'ha virtù di fede che nella carità, nè collazione di grazia attuale che a chi è con Dio in questa unione di carità (5). Laonde secondo Bajo a fare un atto di fede è bensì necessaria la grazia; ma chi non è nella carità non può esercitare tale atto virtuoso nè aver la grazia di esercitarlo, e gli atti che si presumono come tali, non sono essi pure che altrettanti peccati.

Giansenio, a cui toccò la sorte di dare il nome alle eresie che ereditò dal maestro, seguendo fedelmente le di lui orme anche nella dottrina circa la grazia e la fede, nel suo *Augu-*

(1) Così, per esempio, la negazione assoluta del libero arbitrio fu da lui temperata coll'ammettere l'azione della grazia divina sulla volontà, facendone però un'azione necessitante. Proposizioni XXVII, XXVIII, XXX, LXV, LXVI.

(2) Proposizioni LXXVIII e LXXIX.

(3) Proposizioni I, III, VII.

(4) Proposizioni IX, XI.

(5) Ciò emerge dalle preaccennate proposizioni XXV e XXXV.

stinus professò pure che *nello stato di natura decaduta non mai si resiste alla grazia interiore*, e qualificò come semipelagiana la dottrina cattolica riguardante la fede, falsamente ai semipelagiani attribuendo di ammettere la necessità della grazia interiore anche per la fede iniziale, e dichiarando che essi erano eretici in quanto asserivano tale essere questa grazia, che l'umano volere potesse tanto resisterle come obbedirle (1). Così egli nel falsare, al pari di Bajo, la dottrina semipelagiana, qualificava per eretico l'ammettere, anche per rapporto alla fede, insieme alla necessità della grazia, la libertà di resistervi, il che è invece pretta dottrina cattolica.

Ma più diffusamente che dall'istesso Giansenio gli errori di Bajo anche circa la fede furono ripetuti dal Quesnel nelle sue *Riflessioni morali sul Nuovo Testamento*. Eziandio secondo costui *fuori della Chiesa non si concede grazia veruna* (2): dunque fuori della Chiesa non si concede neppure il dono della fede, nè esiste tale virtù, perchè, ancora secondo il Quesnel, *la fede è la prima grazia e la fonte di tutte le altre* (3); parimenti nello stato di natura integra i doni divini erano debito di natura (4); così *la sola grazia di Cristo rende l'uomo atto al sacrificio di fede; la fede è dono della pura liberalità di Dio* (5); sicchè ne rimane esclusa la cooperazione dell'umana attività; egualmente anche secondo il Quesnel la fede non si ha che per la carità, perchè *non v'è opera buona senza l'amor di Dio* (6); e *la fede non opera che per la carità* (7): per cui secondo lui dal solo stato di carità dipende la fede, nè l'uomo colla propria intelligenza e col proprio volere coopera alla grazia di Dio che gliela infonde nel cuore.

Da ultimo anche il conciliabolo di Pistoja, condannato da Pio VI colla celebre bolla *Auctorem fidei* (28 agosto 1794), ribadiva i medesimi errori della setta giansenistica circa la

(1) Proposizioni condannate II e IV.

(2) Proposizione XXIX delle CI condannate dalla bolla *Unigenitus*.

(3) Proposizione XXVII.

(4) Proposizioni XXXIV e XXXV.

(5) Proposizioni XLII e LXIX.

(6) Proposizioni XLIX e LII.

(7) Proposizione LI.

grazia e la fede, ripetendo essere quella soltanto *la grazia di Cristo che crea nel cuore dell'uomo un santo amore*, di modo che si nega la grazia attuale, almeno in quanto può precedere la grazia santificante; che *dalla fede incomincia la serie delle grazie*, e che *per essa siccome per prima voce siamo chiamati alla salute ed alla Chiesa*, sicchè anche secondo l'insegnamento di questo falso sinodo, la fede è la prima grazia, la fede s'identifica colla carità, perchè la grazia è quella soltanto che crea l'amore nel cuore dell'uomo e per questa sola siamo chiamati alla salute ed alla Chiesa; perchè la Chiesa è composta unicamente di quelli che sono *perfetti adoratori in ispirito e verità*, cioè, come aveva pronunciato il Quesnel, *di quelli che vivono dello spirito di Cristo*, il che importa avere la perfetta carità (1): errori tutti ereticali.

Ma se è eresia l'identificare la fede colla carità, il dire la fede prima grazia, e tutto attribuire a Dio solo nell'assenso che vi prestiamo, non è meno erroneo il supporre che la grazia divina non sia un elemento necessario per condurci alla fede, quantunque vi siamo invitati in modo corrispondente alla nostra razionale natura dalle prove estrinseche, le quali dimostrano con piena certezza la verità della divina rivelazione. Pure a malgrado delle già riferite antiche condanne anche di questa eresia delle sette pelagiane; a malgrado altresì di quella contro di essa rinnovata nel Concilio di Trento (2), fu questa ridestata e propagata dal recente semirazionalismo riuscito non solo a stendere largamente il suo impero su quegli stessi protestanti che ancora riconoscono la rivelazione cristiana, ma a far pur anco nel colto laicato e perfino nelle file del clero cattolico, specialmente di Germania, delle luttuose conquiste. Nel processo che ci conduce alla fede il semirazionalismo disconosce l'azione divina che rimuove gli osta-

(1) Propositioni XV, XXI e XXII condannate nella bolla *Auctorem fidei*. Propositione LXXIII condannata nella bolla *Unigenitus*. Veggansi anche le successive fino alla LXXVIII nelle quali tutte si asserisce che i soli santi sono membri della Chiesa di Cristo, e che basta il peccato per separarneli.

(2) Nei primi tre canoni della sessione sesta, *de Justificatione*, e specialmente nel terzo.

coli opposti dai nostri sensi e dalle nostre passioni, rischiarata la nostra mente e soavemente inclina il nostro cuore a ben comprendere e ponderare gli argomenti dimostrativi delle proposte verità, e ad abbracciarle con fermissima adesione in ossequio a Dio che le ha rivelate; e lo considera come un processo tanto indifferente al nostro spirito quanto quello che dimostra un problema algebrico od un teorema di geometria; quindi confonde la virtù della fede colla semplice cognizione a cui si perviene per naturale ragionamento. Così appunto l'Hermes nella sua *Introduzione filosofica alla Teologia* scriveva che, a volersi rettamente definire « la fede deve dirsi essere in » noi uno stato di certezza ossia di persuasione della verità » della cosa conosciuta, nel quale siamo indotti pel necessario » assenso della ragione teoretica, o pel necessario consenso » della ragione pratica ». Che anzi egli esclude dal concetto della fede l'autorità che ne è l'unica vera base, il motivo formale, dicendo pure nell'opera medesima: « Se l'autorità » viene indicata come l'unico motivo della fede, e quindi come » il di lei fondamento, per ciò stesso si sovverte l'intrinseca » fermezza di questa ». « Questa fede razionale, soggiunge, è » il fine supremo di tutta la filosofia, l'unica vera norma dell'uomo in questa vita, e la condizione necessaria della di lui elevazione ». Lo stesso dice pure un altro autore, il Mayer (1): « Che è la fede nel suo senso più elevato? È la » comprensione di quelle cose che si manifestano per le loro » apparenze (*fenomeni*), o sottostanno come fondamento alla » cognizione empirica. Il cristiano conosce e *crede* l'esistenza » di Dio, mentre nell'universo vede coll'intelletto la maestà » e divinità di lui ». Tale è il concetto che della fede cristiana si porge anche in una operetta inglese di cui fu stampata a Firenze una versione italiana (2). Dietro questo ingannevole

(1) Nel suo *Dizionario Ecclesiastico*, t. IV, pag. 522.

(2) *Sull'evidenza del cristianesimo*, tradotta da D. A. Boschi, Firenze, 1853. Notiamo però che la parola inglese *Evidence* si usa comunissimamente nel significato di *dimostrazione*, per cui nelle citazioni di quest'operetta addotte dalla *Civiltà cattolica*, serie II, vol. 3, pag. 565, e riprodotte dal P. Ciasca nel suo lodato *Examen critico-apologeticum super constitutionem dogmaticam de fide catholica*, ecc., le sentenze: « La fede che le Scritture cristiane citano e lodano è l'ascoltare ingenuamente l'e-

concetto anche circa i singoli articoli delle verità rivelate si abbandonava il fondamento dell'autorità di Dio, per appoggiarsi piuttosto su delle ragioni intrinseche di persuadibilità, e ricorrendo pur anco a degli sforzi di ingegnose speculazioni e di sbrigliata fantasia, si alteravano eziandio le vere nozioni dei dogmi cristiani per sostituirvi dei concetti meno superiori alla debole capacità dell'umana ragione.

Simili deviazioni dalla dottrina ortodossa, come in alcuni altri recenti autori, così specialmente nel Günther venivano riprovate, sicchè nel già citato Breve dei 15 giugno 1857 al cardinale arcivescovo di Colonia, ove spiegava i motivi di condanna delle opere del predetto, così il Santo Padre Pio IX condannava negli scritti di lui gli attentati del razionalismo, che fra i cattolici stessi tentava di farsi un allargo: « Questo » pure è massimamente da riprovarsi e condannarsi, che nelle » opere del Günther alla ragione e filosofia umana, le quali » nelle materie religiose assolutamente non devono dominare » ma servire, viene temerariamente attribuito il diritto di magistero, e perciò viene sovvertito tutto quanto deve rimanere inconcusso tanto circa la distinzione fra la scienza e » la fede, quanto circa la perenne immutabilità della fede; la » quale è sempre una sola e la medesima, mentre la filosofia » e la scienza umana nè sempre sono conformi a sè medesime, » nè sono immuni da molteplici varietà di errori. Si aggiunge » che nè vi si tengono i Santi Padri in quella riverenza, che » i canoni de' concilii prescrivono, e che quegli splendidissimi » luminari della Chiesa pienamente si meritano; nè vi sono » risparmiare quelle mordacità contro le scuole cattoliche che

evidenza e giudicare secondo le ragioni che vengono proposte — La fede di cui gli scrittori cristiani parlano consiste nell'ingenuamente ascoltare l'*evidenza*, e nel giudicare per conseguenza senza lasciarsi traviare dai pregiudizii »; potrebbero significare *ascoltar la dimostrazione*, perchè l'autore accennando le *ragioni proposte* manifestamente voleva esprimere il concetto di *dimostrazione*, la quale si dà col mezzo delle ragioni, e non il concetto di *evidenza* intrinseca, la quale si ha per la semplice enunciazione di una verità senza bisogno di ricorrere a ragioni dimostrative. Però egli può aver anche voluto esprimere il concetto di quella evidenza estrinseca, la quale deriva da prove chiare e ineccepibili, e sta sempre l'errore di far della fede il solo risultato di una dimostrazione razionale, e non quello della concomitanza della grazia divina.

» dal Nostro predecessore Pio VI di veneranda memoria furono solennemente condannate. Nè si deve sorpassare in silenzio che nei libri Güntheriani si viola sommamente la *sana forma di parlare*, come se fosse lecito dimenticare le parole dell'apostolo Paolo (2 Tim. 13), o quelle con cui gravissimamente ci ammonì Agostino: « Noi dobbiamo esprimerci secondo una regola certa, onde la licenza delle parole non produca un empio concetto anche delle cose che con esse vengono significate » (*De Civit. Dei*, lib. X, cap. 23) (1) ».

Dalla suesposta teoria derivano altresì le funestissime conseguenze che nè l'animo sente il bisogno di umiliarsi innanzi a Dio per chiedere gli ajuti necessari a ben conoscere e professare le verità della fede; nè colla debita umiltà e riconoscenza gli si rendono grazie per la fede conseguita; nè già volontaria, ma necessitata deve riconoscersi l'adesione o la resistenza alle proposte verità di fede, ed oltre che l'assenso a queste rimane spoglio di ogni soprannaturale dignità, più a veruno non può imputarsi a colpa se alle verità dimostrate non aderisce, come non può dirsi colpevole chi per difetto di intelligenza o di coltura non raggiunge la verità d'una matematica dimostrazione. « E difatti, osserva l'illustre P. Ciasca (2), se per ammettere tanto la verità della religione in genere, quanto ciascun oggetto di fede, si ricerca una dimostrazione scientifica, come radice e condizione *sine qua non* della stessa fede, cosicchè questa nasca da una necessità o fisica o morale della ragione, non solo si elimina il motivo formale della fede, cioè l'autorità di Dio rivelante, ma si nega di essa anche la dignità soprannaturale, e totalmente si distrugge la libertà del volere nel darle assenso. Poichè se la fede si dice uno stato di certezza o persuasione della verità della cosa conosciuta, nel quale veniamo indotti per assenso della ragione teoretica o per consenso della ragione pratica, vale a dire se la fede è di natura sua affatto ra-

(1) Relativamente al Günther veggansi le notizie date nell'articolo decimoterzo dei *Cenni storici* precedenti, pag. 175 e segg. Notiamo che per errore tipografico nell'edizione del Sillabo fu indicato l'anno 1847 come quello in cui fu pubblicato il suddetto breve *Eximiam tuam* in condanna degli errori di Günther, mentre fu invece pubblicato nell'anno 1857.

(2) Nell'opera succitata, pag. 77.

» *zionale*, ne segue non essere necessaria a questa fede, per
 » cui assentiamo alle verità divinamente rivelate, una grazia
 » soprannaturale, per cui virtù essa acquista una dignità divina.
 » E siccome essa nascerebbe per un assenso o consenso *ne-*
 » *cessario* della ragione, ne viene evidentemente che l'umana
 » volontà non liberamente, ma costretta da principii razionali,
 » necessariamente è indotta a credere qualche verità divina-
 » mente rivelata ».

Lo stesso Hermes non nega, anzi ammette ed appoggia tali conseguenze mercè di una sua distinzione tra fede *di cognizione o passiva*, e fede *di cuore ossia attiva*, intendendo per la prima il consenso e la persuasione necessariamente indotti dagli argomenti dimostrativi delle verità cristiane, e per l'altra la fede che opera per la carità (1). Secondo lui è tanto intrinseca alla fede questa *necessità* dell'assenso, che ove mancasse non sarebbe più fede, ma mera credulità « ancorchè ciò » che si credesse fosse vero accidentalmente (2) ». Ma come concilia poi questo assenso necessitato coi detti scritturali che ci esortano a cattivare il nostro intelletto in ossequio alla fede? « L'umiltà della fede, egli dice, non consiste nel credere » senza previa dimostrazione, ma nell'ammettere ciò che non » si vede *solo perchè la ragione esige che si ammetta*, e » che la ragione esiga tale ammissione lo fa vedere *la pre-*
 » *cedente dimostrazione*. Questo lasciarsi condurre dalla ra-
 » gione, come si manifesta nel pensiero e nell'azione del cre-
 » dente (abbia la sua fede per oggetto una verità religiosa,
 » o qualunque altra), non è una lieve annegazione dei diritti
 » della nostra sensuale natura (3) ». Così è da lui stravolta la verità cattolica, poichè secondo questa l'uomo, quando le verità da credersi gli sono sufficientemente proposte, e per qualche prova estrinseca conosce che Dio le ha rivelate, aiutato dalla divina grazia liberamente aderisce all'infallibile autorità di Dio professando vere le cose divinamente manifestate, siano pure per sè incomprendibili all'umana ragione: l'Hermes invece esige tale una dimostrazione precedente che induca

(1) Nella *Dogmatica*, parte III, § 282.

(2) *Introd. filos. alla teol.*, pag. 259.

(3) Ivi, nella prefaz. pag. 18.

nell'uomo una sommissione necessaria alla propria ragione, sicchè questa sommissione non viene ad essere d'alcun merito, almeno nell'ordine soprannaturale, e, come avverte l'Hermes medesimo, può avere indifferentemente per oggetto tanto una verità religiosa quanto qualunque altra. Così confessa pur anco l'istesso Hermes che ad attuare questa fede *di cognizione* non è punto a ritenersi necessario il soprannaturale aiuto della grazia. « Questa fede passiva, dice egli, nasce » necessariamente in conformità alla costituzione meramente » naturale dell'intelletto umano o dell'umana ragione, e perciò » non può farsi nemmeno parola della necessità della grazia » attuale per produrre una tal fede ». Ecco dunque nuovamente dichiarato che quella fede per cui crediamo vera la religione cristiana, e ne professiamo i dogmi, non è che una cognizione speculativa dedotta per principii naturali; e a schermirsi dalla contraria dottrina della Chiesa formolata principalmente nei concilii Arausicano (*d'Oranges*) II e Tridentino, che addita nella fede l'azione preveniente dallo Spirito Santo, e quindi l'opera della grazia, l'Hermes, appoggiato alla distinzione surriferita, volle supporre che le dichiarazioni di quei concilii riguardassero la fede *di cuore*, la fede operante per la carità, e non quella di semplice cognizione. Onde conchiudeva, essere necessaria la grazia per quella fede soltanto « la quale è efficace, la quale soltanto è veramente teologica, ci eleva sopra le cose terrene, e cui consegue una perfetta e libera » volontà di amar Dio, e che ci conduce ad un perfetto dominio della legge e dello spirito sopra la carne »; nella quale altresì « s'inchiude una libera e assoluta sommissione » alle cose rivelate, cioè un completo abbandono in Dio e nelle » cose divine (1) ». Da una parte pertanto l'Hermes dà la mano ai semipelagiani nel negare la necessità della grazia per la fede propriamente detta; dall'altra la dà pure ai giansenisti ammettendo con loro che solo nella carità esiste la fede prodotta dalla grazia divina.

Dal fallace concetto della fede formatosi dall'Hermes scaturiva poi necessariamente l'assurdità che, non essendo essa che un assenso razionale a verità dimostrate, questo dovrebbe

(1) *Dogmatica*, parte III, § 232.

essere più o meno fermo in proporzione della maggiore o minore attitudine degli individui a tutta comprendere la forza della dimostrazione naturale. Ne deriva pure quest'altro grave errore che tutti indistintamente sono tenuti a procacciarsi una tale filosofica dimostrazione, quando non l'abbiano già conseguita, o sia che trovinsi ancora al di fuori della vera religione, o sia che già ne vivano in grembo; poichè, dice l'Hermes, ognuno deve aver nell'animo una viva persuasione, che nessun sistema religioso, neppure il cattolicesimo o il cristianesimo in generale, è vero, perchè egli è nato in esso; e che opererà rettamente e santamente innanzi alla propria coscienza decidendosi per quel sistema religioso, a cui la sua ragione sarà per portarlo. E da ciò dedusse infine il falsissimo e funestissimo principio del dubbio positivo, ben più erroneo del dubbio cartesiano, poichè secondo l'Hermes ognuno, sia anche cattolico, giunto al conveniente sviluppo di sua ragione, può ed anzi deve sospendere il proprio assenso alla fede professata, per mettersi in uno stato di dubbio reale e positivo, finchè pei dettami della scienza razionale non gli si chiarisca appieno qual sia la vera religione. Valutando poco o nulla la scienza dei filosofi e teologi precedenti, giudicando che tutta la teologia giaceva ancora nelle tenebre (1), e già da alcun tempo essendo agitato da dubbii fortissimi intorno all'anima, a Dio ed alla religione rivelata; trovandosi inoltre vivamente eccitato a questi dubbii dagli scritti filosofici di Kant e di Fichte, de' quali grandemente si diletta, l'Hermes volle tentare un nuovo modo di filosofare prima da nessuno pensato. Quindi dopo aver lottato per più di vent'anni onde acquistare la sua *persuasione*, e *stabilirla fermamente innanzi al tribunale della ragione*, arrivò a costruire questo sistema di filosofia, che giudicò solo solido ed atto a ricostruire la scienza metafisica e morale, a dimostrare la rivelazione cristiana e cattolica, e ad edificare gli stessi dogmi teologici, e così lo espose nella sua *Introduzione filosofica alla teologia* (2). « Mentre attendono » alla loro investigazione, insegnava perciò l'Hermes a' suoi

(1) Pag. 4 della Prefazione all'*Introduzione filosofica* precitata.

(2) Ivi, pag. 5 e segg.

» uditori, si tengano affatto indifferenti (1), e si persuadano
 » che agiranno santamente seguendo la ragione, dovunque sia
 » essa per condurli ». E in ciò li confortava proponendo loro
 anche il proprio esempio. « In tutti questi miei studii osservai
 » sempre rigorosamente il mio proposito di sempre dubitare fin-
 » chè non potessi offrirmi per una sentenza un'assoluta necessità
 » di ragione..... Nè giammai ho temuto alcun danno su questa
 » via, avendo conosciuto che in qualunque altro modo meno
 » severo, tutto quello, di cui io faceva ricerca, avrebbe po-
 » tuto egualmente rigettarsi ed ammettersi. Aveva pure rav-
 » visato non potersi dare per gli uomini alcun altro sicuro
 » criterio di verità che la necessità di ragione (2) ». « La di-
 » mostrazione, egli soggiungeva, che cerca studiosamente i
 » dubbii (*zweifelsüchtig*), è la radice e la condizione della
 » fede pia (3) ». Certamente che l'uomo, per rispettare la di-
 gnità della propria natura e corrispondere ai fini del Crea-
 tore, non deve agir mai che secondo ragione. Ma in primo
 luogo deve agire non secondo una qualunque siasi sua ragione
 individuale, che può essere anche traviata, ma secondo la
 retta ragione, e assicurarsi quindi innanzi tutto che tale sia
 la propria, e tale mantenerla costantemente, in modo precipuo
 col non chiudere volontariamente gli occhi alla vera fede, se
 ha già la ventura di possederla; la quale è già tanto persua-
 sibile per sè stessa, che punto non fa bisogno di prima ri-
 pudiarla, per poi riabbracciarla con sicurezza. In secondo
 luogo l'uomo deve sempre agire secondo la retta ragione, ma
 non secondo una *necessità* di ragione, mentre questa neces-
 sità non nasce che dall'intrinseca evidenza delle cose, e non
 dell'estrinseca dimostrazione, che pure può essere motivo ra-
 gionevolissimo ed obbligatorio di agire. Assai perniciosamente
 insegna poi l'Hermes anche a preferir sempre il proprio giu-
 dizio alle più gravi e rispettabili autorità, scrivendo pure :
 « Non per l'autorità dei dottori, per quanto siano molti e gravi,

(1) Questa indifferenza non sarebbe essa una positiva resistenza allo Spirito Santo? Non sarebbe un farsi reo di ciò che S. Stefano rimproverava agli ebrei: *Vos semper Spiritui Sancto resistitis?*

(2) Nell'*Introduzione filosofica* precitata, Prefaz., pag. 10 e segg.

(3) *Introduzione* suddetta, Prefaz., pag. 17.

» ma unicamente per la propria intelligenza può superare il
 » dubbio chi dubita veramente (1) »; mentre all'opposto diceva un Agostino: « Mi tiene nella Chiesa il consenso dei
 » popoli; mi vi tiene la verità dei miracoli (2) ». Perciò oltrechè nelle condanne complessive di Hermes, il dubbio positivo in chi già professa la fede cattolica fu condannato implicitamente nella 15.^a proposizione del Sillabo, come sua necessaria conseguenza.

La scuola ermesiana fu sgraziatamente abbastanza numerosa in Germania, ed alcuni fra i professori di teologia ed altri ecclesiastici ribellatisi ultimamente all'autorità del Concilio Vaticano e disertori della vera Chiesa devono i germi della loro superba apostasia ai principii ivi attinti. Così il Döllinger ora assai più noto come caporione di questa nuova rivolta, di quello che prima lo fosse per la sua storica erudizione, palesava fin dal 1863, in un discorso tenuto il 1.^o ottobre a Monaco in un Congresso di scienziati cattolici, com'egli pure fosse imbevuto di queste massime affatto sovversive della vera fede, facendola dipendere dal privato giudizio individuale, anzichè dall'infallibile magistero da Cristo istituito a perpetuamente custodirla ed insegnarla. « La teologia, ei vi diceva, è
 » quella che dà esistenza e forza alla retta, sana, pubblica opinione nelle cose religiose ed ecclesiastiche, a quell'opinione
 » a cui alfine tutti s'inchinano anche i capi della Chiesa e
 » i depositarii dell'autorità. Similmente all'istituzione profetica nel tempo degli ebrei, la quale stava accanto alla gerarchia sacerdotale, v'ha pure nella Chiesa un'autorità straordinaria accanto alle autorità ordinarie, e questa è la
 » pubblica opinione. Per mezzo di questa la scienza teologica
 » esercita il potere che le compete, a cui alla lunga nulla
 » resiste; poichè il teologo *giudica* e *indirizza* ciò che nella
 » Chiesa si manifesta, mentre che l'ignorante moltitudine pro-
 » cede a rovescio (3) ».

Infine dalla condizione di dubbio obbligatorio e di esame individuale non può che emergere un senso di eccessiva tol-

(1) Opera e luogo sopracitati.

(2) In *Epist. Fundamenti*, cap. 4.

(3) *Discorso sul passato e sul presente della cattolica teologia.*

leranza verso qualsiasi opinione religiosa, e il diritto e il dovere anche in un cattolico di abbandonare la propria fede quando essa non si presenti al suo intelletto in modo da necessitarlo a ritenerla. Di tale larghissima tolleranza non si peritò infatti lo stesso Hermes di farsi banditore, scrivendo pure: « Mentre insegno e difendo la mia fede, non offenderò » giammai in alcun modo quella stima che si deve alle altre » diverse confessioni. Quando uno ha lottato per venti e più » anni senza tregua per acquistare una persuasione, e stabilirla fermamente innanzi al tribunale della ragione..... egli » certamente diviene indulgente per tutti (1) ». Questi faticosi conati, queste lunghe lotte dell' Hermes non derivarono che dall' essersi egli messo su di una falsa via, che poi non lo condusse nemmeno a tenere solidamente la verità ricercata. Ma il suo principio giustifica tutti quelli che non raggiungono la vera fede, la quale pur non è difficile a conseguirsi dagli uomini di buon volere; ed inspira una sì lassa indulgenza da far riguardare come egualmente incamminati sul sentiero della salute quelli che professano le dottrine religiose più disparate, e giustificare e incoraggiare quel religioso indifferentismo, che pur troppo è uno dei morbi più dilatati e funesti del nostro tempo. Quindi è che il vigilante pontefice Gregorio XVI nel già citato Breve e riprovava tutto quanto il metodo dell' Hermes nelle sue dimostrazioni, e principalmente stigmatizzava il suo principio del dubbio positivo, colle seguenti gravissime parole: « Oltre quelli che con scandalo di tutti i fedeli si associarono » ai ribelli (all'autorità della Chiesa ed alla fede cattolica), a » mettere il colmo alle nostre amarezze emergono anche nella » carriera teologica di quelli, che per bramosia ed ardore di » novità sempre imparando e non mai arrivando alla scienza » della verità, sono maestri di errore, poichè della verità non » furono discepoli. Costoro infatti con istrane e riprovevoli » dottrine corrompono i sacri studii, nè dubitano di profanarlo, » se alcun ufficio d'insegnamento tengono nelle scuole e nelle » accademie, e danno prove di adulterare quel medesimo sacratissimo deposito della fede, che si vantano di difendere. » E tra questi maestri d' errore, per fama costante e quasi

(1) *Introduzione filosofica, ecc.*, pag. 13-14.

» comune nella Germania si annovera Giorgio Hermes, come
» quegli il quale audacemente divergendo dalla regia via che
» tutta la tradizione e i Santi Padri prepararono per esporre
» e propugnare le verità della fede, ed anzi superbamente di-
» sprezzandola e condannandola, costruisce una strada tene-
» brosa che mena ad ogni sorta d'errori nel dubbio positivo
» come base di ogni teologica investigazione, e nel principio
» che stabilisce, essere la ragione la norma principale e l'u-
» nico mezzo, per cui l'uomo possa acquistare la cognizione
» delle verità soprannaturali.... ».

§ 5.

Errori intorno alla causa formale della fede.

L'individuo umano ad esercitare la virtù della fede non solo deve assumerne l'oggetto ed il motivo dalla divina rivelazione, nè solo dev'essere prevenuto e sostenuto dalla grazia divina *illuminante ed ispirante*, che però mai non manca a chi vuol corrispondervi; ma dev'essere altresì diretto da una guida esteriore e sempre vivente, che è l'autorità infallibile la quale governa la vera Chiesa di Gesù Cristo, è il magistero infallibile della Chiesa cattolica. Imperocchè se le verità divinamente rivelate costituiscono l'oggetto materiale della fede, il magistero cattolico, che ne è l'indefettibile custode e maestro, e quindi si dice il fonte formale dell'istessa divina rivelazione, è necessariamente anche la regola formale della fede, sicchè per professare con piena sicurezza quello che Dio ci ha rivelato dobbiamo riferirci a quello che la Chiesa insegnante ci propone come tale. Questo principio, che si può dire non mai direttamente impugnato dagli eretici antichi, e che pur venne sempre altamente proclamato dai Padri e dai concilii, principalmente quando era indirettamente intaccato dalle false dottrine e dalle erronee interpretazioni delle sacre Scritture che gli eretici mettevano innanzi, non poteva essere riconosciuto dai protestanti dal momento ch'essi presero come punto di partenza di tutto il loro procedere il negare e la divina istituzione della gerarchia, e l'indefettibile ed infallibile autorità da Dio conferitale per la custodia, l'insegnamento e l'inter-

pretazione di tutta quanta la dottrina rivelata. Quindi nel protestantismo, come l'interpretazione delle Scritture, così anche la determinazione delle verità da credersi come rivelateci da Dio, restò in ultima analisi abbandonata al puro arbitrio privato, all'arbitrio anzi di ciascun individuo isolatamente; sicchè ciascuno rimase veramente il maestro e legislatore assoluto della propria credenza.

Invano si formularono fino dai primordii del protestantismo le sue diverse confessioni di fede: esse non potevano esprimere che le opinioni individuali di coloro che le aveano redatte, e di quelli che spontaneamente loro consentivano. Potevano anche imporsi esteriormente ai popoli per la forza materiale dei poteri civili che spalleggiavano la ribellione alla vera Chiesa; ma non potendo i loro autori dimostrare in sè stessi un'autorità divinamente costituita, ed infallibile per divine promesse, mancava loro ogni titolo per esigere da chicchessia un'interna obbedienza, ed anche per obbligare sè stessi a rimanere costantemente fedeli alle formole da loro compilate. Per questo difetto di una regola formale viene a mancare oggettivamente nel protestantismo la stessa virtù della fede, mancandovi un costitutivo essenziale della materia di questa virtù. La fede implica nel suo concetto l'ossequio a Dio rivelante, in credere le verità a noi da Dio esteriormente proposte. Ma nel protestantismo niuno al di fuori di ciascun individuo ha la divina missione di proporgli queste verità in nome di Dio medesimo; ognuno può interpretare a suo talento le sacre Scritture, unico fonte delle dottrine da credersi: e poichè niuno può imporre obbedienza a sè stesso, così manca evidentemente nel protestantismo una condizione essenziale alla fede oggettivamente considerata; sebbene, ov'essa si consideri soggettivamente, possa darsi che alcuno per ignoranza incolpevole della cattolica verità ne faccia qualche atto meritorio in vista della retta disposizione dell'animo pronto a sottomettersi alla divina autorità della Chiesa quando venisse a conoscerla.

I protestanti, sentendo essi medesimi tale difetto di una regola, di un criterio della fede, cercarono di fissarne alcuni in quegli stessi mezzi a cui si appigliarono come a norme pel sicuro discernimento dei libri divinamente ispirati e per la loro

interpretazione, quali erano l'illustrazione individuale dello Spirito Santo, l'interna di lui testimonianza, l'interiore esperienza, l'immediata certezza di questa fede medesima, di cui si viene in possesso mediante la retta interpretazione dei libri divini. Ma tutti questi non sono che criterii interni ed individuali, seguendo i quali l'uomo non segue che i dettami della propria fallibile ragione o delle proprie passioni; poichè la stessa presunta illustrazione, ispirazione, testimonianza interiore dello Spirito Santo, non altro essere che vana illusione e sutterfugio dell'orgoglio per sottrarsi alla salutare autorità del cattolico magistero, ben lo dimostra anche la sola immediata scissione del protestantismo in tante diverse sette fin dal primo suo nascere, e la babelica discordia e confusione che in esso venne continuamente crescendo.

Replicano però i più recenti razionalisti, essere attualmente affatto inutile una regola esteriore della fede, poichè i continui progressi della ragione hanno condotto questa a tale intelligenza delle verità da Dio manifestateci, da essere omai dissipato quel velo misterioso che ce ne impediva la comprensione; l'intelligenza aver quindi rimpiazzato la fede nel suo senso più stretto; la Chiesa avere sotto questo rapporto già fatto il suo tempo col custodire la verità, sebbene incompresa, fino a quest'epoca di perfetta virilità dell'umana ragione; ora essere ufficio di questa il determinare il vero senso delle dottrine rivelate, e il costituire quel simbolo che più perfettamente ci avvicini a Dio e sia la base della più pura di lui adorazione in ispirito e verità. Non è a far le meraviglie che i seguaci della pazza teoria del continuo progresso dello spirito umano, scalzando così misteri e fede, non ammettano la necessità di un principio regolatore di questa: non potrà però non destar dello stupore il rilevare come simili dottrine tanto opposte alle verità divinamente rivelate abbiano potuto ottenere tale influenza anche su menti educate alla scuola del cattolicesimo, quale se ne deve ravvisare nella teoria ermesiana intorno alla fede. Il fare di questa un atto necessario di semplice persuasione intellettuale, escludendone il concorso della grazia divina, e il farla quindi totalmente dipendere dalla sola investigazione razionale che ci conduca all'evidenza intrinseca delle verità da abbracciarsi, altro non è che un riverbero del suesposto razionalismo, e

riesce in ultimo alle medesime conseguenze di oscurare l'autorità della Chiesa, sottrarre i fedeli al santo di lei magistero, costituire l'autonomia individuale nelle credenze. Dal medesimo abbandono alla riverenza dovuta all'autorità della Chiesa, qual fonte formale della dottrina rivelata, che deve essere l'oggetto della nostra fede soggettiva, derivò anche quella licenza che fu censurata non solo nell'Hermes, ma anche in Günther, in Frohschammer e in altri, di azzardare tali spiegazioni dei dogmi speciali le quali sono in opposizione col perpetuo insegnamento della Chiesa stessa.

§ 6.

Dottrine definite dal Concilio Vaticano intorno alla fede.

Dopo aver conosciuto i molti traviamenti dell'umana ragione relativamente a quella fede, cui essa è tenuta ad abbracciare e professare, ascoltiamo ora i solenni ammaestramenti del Concilio Vaticano che nel terzo capo della prima Costituzione ci premuniscono anche contro tutti i gravissimi errori specialmente del nostro tempo contro questa teologica virtù.

« CAPO III (1).

» *Della Fede.*

» Siccome l'uomo dipende totalmente da Dio qual suo Creatore e Signore, e la ragione creata è onninamente soggetta » all'increata Verità, così a Dio rivelante dobbiamo colla fede

(1)

CAPUT III.

De Fide.

Quum homo a Deo tamquam Creatore et Domino suo totus dependeat, et ratio creata increatæ Veritati penitus subjecta sit, plenum revelanti Deo intellectus et voluntatis obsequium fide præstare tenemur. Hanc vero fidem, quæ humanæ salutis initium est, Ecclesia catholica profitetur, virtutem esse supernaturalem, qua, Dei aspirante et adjuvante gratia, ab eo revelata vera esse credimus, non propter intrinsicam rerum veritatem naturali rationis lumine perspectam, sed propter auctoritatem ipsius Dei revelantis, qui nec falli, nec fallere potest. *Est enim fides, testante Apostolo, sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.*

- » prestare un pieno ossequio dell'intelletto e della volontà. La
- » Chiesa Cattolica professa poi che questa fede, la quale è il
- » principio dell'umana salvezza, è una virtù soprannaturale, per
- » la quale, in noi aspirando ed ajutandoci la grazia di Dio,
- » crediamo esser vere le cose da lui rivelate, non a motivo
- » dell'intrinseca loro verità veduta col lume naturale della ragione, ma a motivo dell'autorità del medesimo Dio rivelante,

Ut nihilominus fidei nostræ obsequium rationi consentaneum esset, voluit Deus cum internis Spiritus Sancti auxiliis externa jungi Revelationis suæ argumenta, facta scilicet divina, atque imprimis miracula et prophetias, quæ cum Dei omnipotentiam et infinitam scientiam luculenter commonstrent, divinæ Revelationis signa sunt certissima et omnium intelligentiæ accomodata. Quare tum Moyses et Prophetæ, tum ipse maxime Christus Dominus multa et manifestissima miracula et prophetias ediderunt; et de Apostolis legimus: *Illi autem profecti prædicaverunt ubique, Domino cooperante, et sermonem confirmante, sequentibus signis.* Et rursum scriptum est: *Habemus firmiorem propheticum sermonem, cui bene facitis attendentes quasi lucernæ lucenti in caliginoso loco.*

Licet autem fidei assensus nequaquam sit motus animi cæcus; nemo tamen evangelicæ prædicationi consentire potest, sicut oportet ad salutem consequendam, absque illuminatione et inspiratione Spiritus Sancti, qui dat omnibus suavitatem in consentiendo et credendo veritati. Quare fides ipsa in se, etiamsi per caritatem non operetur, donum Dei est, et actus ejus est opus ad salutem pertinens quo homo liberam præstat ipsi Deo obedientiam, gratiæ ejus, cui resistere posset, consentiendo et cooperando.

Porro fide divina et catholica ea omnia credenda sunt, quæ in verbo Dei scripto vel tradito continentur, et ab Ecclesia sive solemni judicio, sive ordinario et universali magisterio, tamquam divinitus revelata, credenda proponuntur.

Quoniam vero sine fide impossibile est placere Deo, et ad filiorum ejus consortium pervenire; ideo nemini umquam sine illa contigit justificatio, nec ullus, nisi in ea perseveraverit usque in finem, vitam æternam assequetur. Ut autem officio veram fidem amplectendi, in eaque constanter perseverandi satisfacere possemus, Deus per Filium suum unigenitum Ecclesiam instituit, suæque institutionis manifestis notis instruxit, ut ea tamquam custos et magistra verbi revelati ab omnibus posset agnosci. Ad solam enim catholicam Ecclesiam ea pertinent omnia, quæ ad evidentem fidei christianæ credibilitatem tam multa et tam mira divinitus sunt disposita. Quin etiam Ecclesia per se ipsa, ob suam nempe admirabilem propagationem, eximiam sanctitatem et inexhaustam in omnibus bonis fecunditatem, ob catholicam unitatem invictamque stabilitatem magnum quoddam et perpetuum est motivum credibilitatis et divinæ suæ legationis testimonium irrefragabile.

» il quale non può nè ingannarsi, nè ingannare. Imperocchè,
 » come attesta l'Apostolo, *la fede è il fondamento delle cose da*
 » *sperarsi, dimostrazione delle cose che non si veggono* (1).

» Tuttavia, perchè l'ossequio della nostra fede sia consen-
 » taneo alla ragione, volle Iddio che agli interni ajuti dello
 » Spirito Santo andassero congiunte le prove esterne della
 » sua Rivelazione, vale a dire certi fatti divini, e primiera-
 » mente i miracoli e le profezie, i quali dimostrando eviden-
 » temente l'onnipotenza e la scienza infinita di Dio, sono segni
 » certissimi e appropriati all'intelligenza di tutti della divina
 » Rivelazione. Per il che così Mosè e i Profeti, come massi-
 » mamente lo stesso Cristo Signore, fecero molti e manifestis-
 » simi miracoli e profezie, e degli Apostoli leggiamo: *Eglino*
 » *poi partiti predicarono per ogni dove, cooperando il Si-*
 » *gnore, e confermando la loro parola con susseguenti*
 » *« prodigi* (2). E sta scritto pur anco: *Abbiamo la più au-*
 » *torevole parola dei profeti, a cui ben fate attendendo,*
 » *come a lucerna splendente in luogo tenebroso* (3).

» Ma sebbene l'assenso della fede non sia un movimento
 » cieco dell'animo, nessuno però può assentire alla predica-
 » zione evangelica come fa d'uopo per conseguir la salute,
 » senza l'illustrazione e l'ispirazione dello Spirito Santo, il

Quo fit, ut ipsa veluti signum levatum in nationes, et ad se invitet qui nondum crediderunt, et filios suos certiores faciat, firmissimo niti fundamento fidem, quam profitentur. Cui quidem testimonio efficax subsidium accedit ex superna virtute. Etenim benignissimus Dominus et errantes gratia sua excitat, atque adjuvat, ut ad agnitionem veritatis venire possint; et eos, quos de tenebris transtulit in admirabile lumen suum, in hoc eodem lumine ut perseverent, gratia sua confirmat, non deserens, nisi deseratur. Quocirca minime par est conditio eorum, qui per cosleste fidei donum catholicæ veritati adhæserunt, atque eorum, qui ducti opinionibus humanis, falsam religionem sectantur: illi enim, qui fidem sub Ecclesiæ magisterio susceperunt, nullam unquam habere possunt justam causam mutandi, aut in dubium fidem eandem revocandi. Quæ cum ita sint, gratias agentes Deo Patri, qui dignos nos fecit in partem sortis sanctorum in lumine, tantam ne negligamus salutem; sed aspicientes in Auctorem fidei et Consummatorem Jesum, teneamus spei nostræ confessionem indeclinabilem.

(1) Hebr. XI, 1.

(2) Marc. XVI, 20.

(3) II Petri, I, 19.

» quale dà a tutti la soavità nell'assentire e nel credere alla
» verità (1). Per il che la fede medesima in sè, sebbene non
» operi per la carità, è un dono di Dio, e l'atto di essa è
» un'opera attinente alla salute, opera con cui l'uomo presta
» libera obbedienza al medesimo Iddio, consentendo e coope-
» rando alla grazia di lui, alla quale potrebbe resistere.

» Or bene sono da credersi con fede divina e cattolica tutte
» quelle cose che si contengono nella parola di Dio scritta o
» tradizionale, e che dalla Chiesa, sia con solenne giudizio,
» sia per l'ordinario ed universal magistero, si propongono da
» credersi come divinamente rivelate.

» Ma poichè senza la fede è impossibile piacere a Dio, e
» pervenire al consorzio dei figli di lui, perciò niuno mai
» senza di essa conseguì la giustificazione, nè alcuno, se non
» avrà in essa perseverato sino alla fine, otterrà la vita
» eterna. E perchè potessimo soddisfare al dovere di abbrac-
» ciare la vera fede, e di perseverarvi costantemente, Iddio
» per mezzo dell'unigenito suo Figlio istituì la Chiesa, e la
» corredò di note manifeste della sua istituzione, onde potesse
» da tutti venir riconosciuta qual custode e maestra della
» dottrina rivelata. Imperocchè alla sola Chiesa cattolica ap-
» partengono tutte quelle cose, che in tanto numero e tanto
» mirabili furono divinamente disposte a rendere evidente la
» credibilità della fede cristiana. Che anzi la Chiesa stessa
» per sè, cioè per la sua ammirabile propagazione, per la sua
» esimia santità e per l'inesausta fecondità in ogni bene, per
» la cattolica sua unità e per l'invitta stabilità, è pure un
» grande e perpetuo motivo di credibilità ed una testimonianza
» irrefragabile della sua legazione divina.

» Per il che avviene ch'essa, come vessillo innalzato fra
» le genti (2), e a sè inviti quelli che ancor non vennero alla
» fede, e i figli suoi rassicuri che la fede, cui essi professano,
» poggia sopra solidissimo fondamento. Ma a questa testimo-
» nianza s'aggiunge un efficace sussidio dalla virtù superna.
» Imperocchè il benignissimo Signore e gli erranti eccita ed
» ajuta colla sua grazia onde possano pervenire alla cogni-

(1) Synod. Arausic. II, can. 7.

(2) Is. XI, 12.

512 ESPOSIZIONE DELLA PRIMA COSTITUZIONE DOGMATICA

» zione della verità, e quelli che dalle tenebre trasferì nel-
» l'ammirabile sua luce, conferma colla sua grazia onde per-
» severino in questa medesima luce, non abbandonando se non
» viene abbandonato. Per il che non è pari la condizione di
» quelli, che pel dono celeste della fede aderirono alla catto-
» lica verità, e di quelli che indotti da umani opinamenti, se-
» guono una falsa religione: imperocchè quelli che sotto il
» magistero della Chiesa abbracciarono la fede, non possono
» giammai avere una giusta cagione di mutare, o di rivocare
» in dubbio la fede stessa. Le quali cose così essendo, ren-
» dendo grazia a Dio Padre, che ci fece degni di partecipare
» alla sorte dei santi nella luce, non trascuriamo sì gran sa-
» lute, ma mirando nell'Autore e Consumatore della fede Gesù,
» teniamo l'indeclinabile confessione della nostra speranza.

CANONI (1)

III.

» Della Fede.

» 1. Se alcuno dirà, la ragione umana essere così indi-
» pendente, che non le si possa da Dio comandare la fede;
» sia anatema.

(1)

CANONES

III.

De Fide.

1. Si quis dixerit, rationem humanam ita independentem esse, ut fi-
des ei a Deo imperari non possit; anathema sit.

2. Si quis dixerit, fidem divinam a naturali de Deo et rebus mora-
libus scientia non distingui, ac propterea ad fidem divinam non requiri,
ut revelata veritas propter auctoritatem Dei revelantis credatur; ana-
thema sit,

3. Si quis dixerit revelationem divinam externis signis credibilem
fieri non posse, ideoque sola interna cujusque experientia aut inspira-
tione privata homines ad fidem moveri debere; anathema sit.

4. Si quis dixerit, miracula nulla fieri posse, proindeque omnes de
iis narrationes, etiam in sacra Scriptura contentas, inter fabulas vel my-
thos ablegandas; aut miracula certo cognosci nunquam posse, nec iis
divinam religionis christianæ originem rite probari; anathema sit.

5. Si quis dixerit, assensum fidei christianæ non esse liberum, sed
argumentis humanæ rationis necessario produci; aut ad solam fidem vi-

» 2. Se alcuno dirà, non distinguersi la fede divina dalla scienza naturale di Dio e delle cose morali, e perciò non richiedersi per la fede divina, che la verità rivelata si creda per l'autorità di Dio rivelante; sia anatema.

» 3. Se alcuno dirà, che la rivelazione divina non possa rendersi credibile con segni esterni, e che perciò dalla sola interna esperienza individuale, o da privata ispirazione gli uomini debbano esser condotti alla fede; sia anatema.

» 4. Se alcuno dirà, non potersi operare nessun miracolo, e perciò doversi rilegare fra le favole o i miti tutte le narrazioni di essi, ancorchè contenute nella sacra Scrittura; o non potersi giammai con certezza conoscere i miracoli, nè provare rettamente con essi la divina origine della cristiana religione; sia anatema.

» 5. Se alcuno dirà, non esser libero l'assenso della fede cristiana, ma prodursi necessariamente per gli argomenti dell'umana ragione; o la grazia di Dio essere necessaria soltanto alla fede viva che opera per la carità; sia anatema.

» 6. Se alcuno dirà, essere pari la condizione dei fedeli, e di quelli che ancora non pervennero alla sola vera fede, cosicchè i cattolici possano avere una giusta cagione di richiamare in dubbio la fede che già accolsero sotto il magistero della Chiesa, sospendendo il loro assenso, finchè non abbiano compiuta la dimostrazione scientifica della credibilità e verità della loro fede; sia anatema ».

§ 7.

Analisi del Capo terzo della Costituzione e dei canoni relativi.

Questo terzo capo consta di due parti principali. Nella prima si tratta della fede in sè stessa; nella seconda della Chiesa in quanto ne è regola prossima e formale. Esordisce il sacro

vam, quæ per charitatem operatur, gratiam Dei necessariam esse; anathema sit.

6. Si quis dixerit, parem esse conditionem fidelium atque eorum, qui ad fidem unice veram nondum pervenerunt, ita ut catholici justam causam habere possint, fidem, quam sub Ecclesie magisterio jam susceperunt, assensu suspenso in dubium vocandi, donec demonstrationem scientificam credibilitatis et veritatis fidei suæ absolverint; anathema sit.

Concilio nel suo dottrinale intorno alla fede collo stabilire, contro i razionalisti assertori dell' assoluta indipendenza dell'umana ragione, la totale dipendenza dell'uomo da Dio come suo Creatore e Signore, e quindi anche la piena sommissione in cui la finita e debole ragione umana deve rimanere a fronte di Dio, verità increata e suprema. Sono queste infatti due ragioni intrinseche e ineluttabili, per cui l'uomo deve accogliere e professare col più profondo ossequio e colla più ferma certezza tutto quanto Iddio siasi degnato di fargli conoscere in qualche modo positivo e indubitato. Imperocchè primieramente, se Dio ha dato all'uomo il suo medesimo essere, se Dio è colui che colla sua provvidenziale azione lo conserva e tutto gli fornisce quanto ha di bene, e che di lui è pertanto il solo vero padrone; egli ha senza dubbio ogni diritto di comandargli, e di esigerne obbedienza a' suoi precetti. In secondo luogo se l'oggetto della ragione è la verità, è dunque dovere dell'umana ragione di tendere all'eterna, assoluta verità. Ma l'umana ragione è debole e limitata, e Dio è verità suprema ed infinita, è infinita sapienza e bontà, che nè può nè vuole ingannare gli esseri da lui stesso creati per renderli beati nella cognizione stessa della verità. Dunque anche da ciò necessariamente scaturisce che se Dio si è degnato manifestare all'uomo alcun vero, o palesargli i suoi voleri qual suo Creatore e Signore, ei deve accogliere le divine comunicazioni col massimo ossequio della mente e del cuore. Perciò nel canone primo il Concilio non lascia di pronunciar l'anatema contro gli pseudofilosofi che negano il dovere per l'umana ragione di tributar tale ossequio alla divina sapienza, bontà e maestà, accogliendo con perfetta adesione quanto le venne manifestato da Dio; nel che consiste appunto la virtù della fede. Tutti quanti i deisti sono adunque colpiti da tale condanna, poichè ammettendo l'esistenza di un Dio vivente e personale, pure ricusano di riconoscere in lui l'autorità di vincolare l'umana ragione a tener per vera alcuna sua manifestazione positiva, e l'umana volontà a praticare alcun suo precetto, che dalla ragione stessa non le sia in modo naturale indicato.

Ma poichè sulla natura medesima di questa virtù gli antichi errori furono recentemente rinnovati, ed altri ancora ve se ne aggiunsero, il sacro Concilio passa tosto a dichiarare che cosa

sotto il di lei nome intenda significare la dottrina cattolica; e primieramente tocca della di lei necessità, ripetendo ciò che già aveva definito il Concilio Tridentino, esser dessa *il principio dell'umana salvezza* (1), premunendo così i fedeli contro l'incredulità e l'indifferentismo che mandano attualmente tante anime in eterna perdizione. Definisce quindi essere la fede una virtù soprannaturale, ed indica le due ragioni per cui è tale, vale a dire e per l'ajuto della grazia divina, mercè della quale soltanto si può praticare, grazia preveniente (*adspirante*) e concomitante (*adjuvante*); e pel motivo onde si crede, che è un ossequio diretto verso Dio a motivo dell'*autorità di Dio medesimo, il quale non può nè essere ingannato nè ingannare*. Mercè di tale definizione il Concilio Vaticano si oppone primieramente ai razionalisti, i quali per illudere i semplici diedero il nome di fede religiosa alla sola cognizione razionale delle verità concernenti Dio e la religione naturale, e riprova puranco la dottrina dei semirazionalisti, che confondendo l'ordine naturale col soprannaturale, trasformano il concetto della fede in quello di semplice scienza naturale, tanto perchè la spogliano del suo motivo formale, quanto perchè la privano di quel suo principale coefficiente, che è la grazia divina. Per questo medesimo motivo il pontefice Innocenzo XI avea già condannato le proposizioni (XIX e XX): « La volontà non » può fare, che l'assenso di fede sia in sè stesso più fermo di » quello che lo meriti il peso delle ragioni che provocano l'assenso » — « Quindi alcuno può prudentemente ripudiare » l'assenso, che riteneva soprannaturale ».

Quanto all'intervento della grazia nella virtù della fede, è evidente la conformità delle espressioni quì adoperate con quelle usate dal Concilio Arausicano II e dal Tridentino; e se nessun canone in proposito fu sancito dal Concilio Vaticano, lo si deve all'esservi di già provveduto nei preaccennati concilii. Ma l'errore di coloro, e in particolare di Hermes e suoi seguaci, che fanno della fede un atto di convinzione necessitante per intrinseca evidenza della cosa creduta, e la spogliano del suo carattere soprannaturale tanto per ciò, come perchè la confondono colla scienza di pura ragione, richiedeva inoltre che

(1) Conc. Trid. Sess. VI, c. 8.

il Concilio Vaticano facesse menzione eziandio del motivo soprannaturale per cui si crede, cioè dell'autorità di Dio rivelante, escluso il qual motivo tale virtù più non esiste. Così particolarmente contro questi corruttori del concetto della vera fede venne formulato il canone secondo, che esclude dalla comunione dei fedeli quelli che identificano la fede divina colla semplice scienza naturale intorno a Dio ed alle verità morali, appunto perchè non ammettono essere necessario alla virtù della fede che la verità rivelata sia creduta per l'autorità di Dio rivelante. Quindi è che le medesime verità d'ordine naturale, mentre direttamente si dimostrano dalla ragione, e per ciò producono in noi una certezza derivante dall'intrinseca loro cognizione, possono e devono bensì essere anch'esse oggetto di nostra fede in quanto siano pure rivelate da Dio; ma solo per tal motivo, non già per la loro razionale dimostrazione, giusta la felicissima sentenza di S. Agostino: « Quod intelligimus, debemus » rationi: quod credimus, auctoritati » (1).

Ma perchè l'uomo da Dio creato essere ragionevole, cioè intelligente e liberamente volente, è sempre da lui guidato in modo conforme alla propria natura; anche la fede che Dio esige da lui, oltre all'essere ispirata dalla grazia, gli è pure richiesta da prove esteriori dimostranti la verità della divina rivelazione. « L'umana ragione, avea già detto il Santo Padre » Pio IX (2), per non essere ingannata in oggetto di tanto » rilievo è d'uopo che diligentemente indaghi il fatto della divina rivelazione, affinchè le consti con certezza che Dio ha » parlato ». Per il che già quasi due secoli prima di Pio IX il suo santo predecessore Innocenzo XI avea condannato anche l'altra proposizione (XXI): « L'assenso di fede, soprannaturale » ed utile alla salute, sta colla notizia solo probabile della rivelazione, anzi col timore con cui si paventa che Dio non abbia » parlato ». Delle prove per le quali si raggiunge tale certezza, molte ne enumerano gli apologisti del cristianesimo: le veramente apodittiche sono i miracoli e le profezie evidentemente adempiute. Ma contro queste principalissime prove e contro i Libri santi che le contengono, abbiamo veduto con quanta

(1) *De utilitate credendi*, cap. XI.

(2) Lettera enciclica del 9 novembre 1846.

audacia e pertinacia siansi levati increduli d'ogni maniera, e a quante maligne arti siansi appigliati per farne in polvere l'inconcusso valore. Quindi è che a premunire i fedeli contro queste perniciosissime insidie, nel secondo paragrafo del capo si passa a dichiarare la credibilità razionale della divina rivelazione, come dimostrata dai miracoli biblici dell'antico e del nuovo Testamento, e dalle profezie pur consegnate alle divine Scritture, e delle quali vediamo l'adempimento indubitato. E questa dichiarazione vien completata coi canoni terzo e quarto, il primo de' quali pronuncia l'anatema contro quei razionalisti che impugnano la convenienza e l'opportunità degli argomenti esteriori a comprovare la rivelazione divina, e riducono le testimonianze valedoli della sua verità, e quindi anche i criterii della fede, a soli argomenti interni, indimostrabili, inconsistenti e fallaci; sicchè questo canone condanna primieramente quei deisti che non ammettono alcun fatto superiore all'ordine naturale, ma colpisce anche il sistema ermesiano, che riduce, come abbiamo veduto, tutta la certezza teoretica della divina rivelazione ad una mera *probabilità*, comunque *somma*, e ci fa indurre ad ammetterla come vera e reale dalla sola *ragione pratica*, cioè dalla *necessità morale*, la quale non vale ad escludere il dubbio teoretico: l'altro canone egualmente condanna quelli che negano la stessa possibilità dei miracoli (1) e che mediante i diversi sistemi già enumerati sovvertono ogni fede a questi e ai divini documenti che li riportano; oppure che negano la possibilità di distinguere i miracoli veri dai falsi, o da fatti meravigliosi ma semplicemente naturali, e quindi anche la possibilità di dimostrare mercè di essi l'origine divina del cristianesimo. Circa il qual canone si potrà avvertire, che nulla vi si dice rispetto alle profezie. La ragione di tale omissione sta non solo in ciò che anche la vera profezia è una specie di miracolo, e può quindi considerarsi compresa essa pure sotto questo nome; ma più ancora in ciò, che il miracolo è il fatto il quale più vivamente e prontamente colpisce i nostri sensi, nè puossi supporre esservi

(1) Come dagli altri increduli, è questa negata anche dal Bonavino, ossia Ausonio Franchi, unicamente perchè cogli altri panteisti e materialisti nega la personalità di Dio. La ragione è più che sufficiente. Così nel *Razionalismo del popolo*, nella *Religione del secolo decimonono*, ecc.

chi ammetta la prova de' miracoli, e voglia poi rigettar quella de' vaticinii. Per questo lo schema primitivamente proposto al Concilio non accennava all'argomento delle profezie neppure nel contesto del Capo; ma fattasi da alcuni Padri nelle adunanze conciliari l'osservazione che un tal silenzio avrebbe potuto dar ansa a sospettare che il Concilio non desse molto peso a questo speciale argomento, ne fu ivi inserita esplicita menzione; ciò che non si vide necessario di fare nel canone per la suesposta ragione, che chi ammette i miracoli non negherà le profezie, e chi vuol negare gli argomenti dimostrativi del cristianesimo, è anzitutto contro i miracoli che scaglia i suoi dardi. La settima proposizione del Sillabo fa riscontro agli errori condannati nei precitati canoni, come trova nella parte finora analizzata di questo Capo le verità da contrapporvisi.

Il Concilio non enumera le altre prove della divinità del cristianesimo, le quali in buon numero sono presentate e svolte dai teologi e dagli apologisti; però le comprende complessivamente sotto la frase di *fatti divini*, fra i quali specifica solo i miracoli e le profezie, come quelli che non potendo procedere che dalla divina onnipotenza, sono *segni certissimi* della divina rivelazione, e veramente *accomodati all'intelligenza di tutti*, perchè fatti che cadono sotto i sensi di chiunque, e a giudicare della realtà dei quali basta l'integrità dei sensi corporei ed un criterio comune, come basta questo solo a giudicare ch'essi superano ogni potere dell'uomo ed ogni forza della fisica natura. Tutte le altre prove palesano bensì sommarmente probabile la divinità del cristianesimo; non ne possono però dare quell'assoluta certezza che deriva invece da quei due capitali argomenti.

Ma perchè alcuno potrebbe da ciò inferire che da questa sola dimostrazione estrinseca della verità cristiana l'uomo valga ad essere attirato alla virtù della fede, insiste nuovamente il Concilio nel terzo paragrafo sulla massima che senza l'ajuto dello Spirito Santo, indicato colle parole stesse del Concilio Arausicano II, non si può consentire al Vangelo *com'è necessario per conseguir la salute*, cioè per l'autorità di Dio rivelante; a motivo che per ammettere quest'azione divina della rivelazione, la quale direttamente non vediamo col nostro in-

telletto, è necessario un atto della volontà, che non può produrlo fuorchè sorretta della grazia divina. Per questo vien pure dichiarato che *la fede in sè, ancorchè non operi per la carità, è dono di Dio, e l'atto di essa è un'opera pertinente alla salute*. Non dice il Concilio *opera meritoria*, perchè se non è accoppiata alla carità, non è meritoria *de condigno*; ma la dice opera appartenente alla salute, perchè anche in chi non è nella carità è meritoria *de congruo*, e primo passo all'acquisto della giustificazione nel santo battesimo, e base alla conversione del peccatore. Queste dottrine vanno ancora contro l'Hermes, che abbiain veduto costituire un atto naturale necessario della sua *fede di cognizione*, la quale secondo lui sarebbe pure la vera fede, e riconoscere opera della grazia la sola fede *di cuore*, cioè quella operante per la carità; ma sono pure una confutazione degli errori giansenistici già segnalati, che non ammettono *grazia ove non è carità*, e quindi non iscompagnano da questa la vera fede, e la fede che colla carità non sia congiunta qualificano per peccato, come dicono peccati tutti gli atti degli infedeli e dei peccatori. Dichiarà altresì il Concilio che alla grazia divina *potrebbe l'uomo resistere*, contro la solenne massima gianseniana che, nello stato di natura decaduta, alla grazia di Dio non mai si resiste.

A tutti questi punti speciali di dottrina pone il suggello il canone quinto, il quale nuovamente prende di mira gli ermesiani, e insieme i giansenisti, condannando nella prima parte quanti asseriscono, la fede essere un atto naturale necessariamente prodotto dagli argomenti razionali dimostrativi della verità del cristianesimo (semi-razionalisti, e in ispecie ermesiani); nella seconda quelli che sostengono non essere necessaria la grazia divina che a produrre la fede viva, quella cioè che opera per la carità, ossia la fede già unita alla carità (ermesiani, e insieme giansenisti).

Però la divina rivelazione, essendo un fatto storico già compiuto, è per sè una lettera morta, che ha bisogno d'un interprete vivente, il quale posseda l'istessa infallibile autorità di Dio rivelante, onde poter meritamente esigere dall'individuo umano l'ossequio d'una vera fede; mentre questa non può essere basata che sulla certezza divina di non potere esser tratto

in errore. Un tale interprete esiste infatti per l'ineffabile bontà e sapienza di Dio, ed è il magistero della Chiesa cattolica. Siccome però la divina rivelazione è anche un fatto completo, a cui cioè se nulla si può detrarre, nulla nemmeno si può aggiungere; così questo magistero non fa che proporre, dilucidare, svolgere le verità rivelate; nè mai potrà alterarne il sacro deposito con arbitrarie addizioni. Questo magistero è dunque la regola prossima e formale della fede; laonde di esso in rapporto alla fede tratta la seconda parte di questo Capo, incominciando dal quarto capoverso, in cui, avuto riguardo non soltanto al fatto della divina rivelazione, ma anche all'ufficio ed alla autorità da Cristo conferiti alla sua Chiesa, si dichiara contro tutti gli avversarii di questo esteriore magistero, essere da credersi con fede *divina e cattolica* tutto quanto si contiene nella parola di Dio, sia scritta, sia tradizionale (per cui ciò si dice di fede divina), e che dalla Chiesa vien proposto da credersi come divinamente rivelato (sicchè si dice inoltre di fede cattolica), tanto per solenne giudizio (cioè nei Concilii generali, o in Concilii particolari solennemente approvati dalla Santa Sede in materie dogmatiche, o mediante giudizi dogmatici della medesima Santa Sede sempre ritenuti irreformabili anche innanzi alla dogmatica definizione dell'infallibilità pontificia), quanto mediante l'ordinario ed universal magistero (insegnamento generale de' vescovi e del clero loro soggetto, in comunione coll'Apostolica Sede); imperocchè quello che si è sempre universalmente insegnato e si insegna nella Chiesa cattolica mediante l'ordinario magistero dell'episcopato unito al romano Pontefice, è indubbiamente dottrina divinamente rivelata. Perciò la stretta necessità di aderire non solo ai dogmi dalla Chiesa dichiarati con solenni definizioni, ma anche a questo suo perpetuo e comune insegnamento, era stata chiaramente proposta dall'augusto Pio IX nella lettera 11 dicembre 1863 all'arcivescovo di Monaco in occasione del congresso dei dotti cattolici che ivi erasi tenuto. L'esistenza e la necessità di un interprete vivente delle divine Scritture fu ammessa perfino da alcuni dotti protestanti, contro gli stessi principii fondamentali della loro setta; sicchè, per esempio il Lessing, illustre letterato e poeta, confessò apertamente che la sacra Scrittura doveva essere intesa secondo la dottrina a.

viva voce trasmessa nei primi secoli, e secondo questa ne doveva anche essere determinato il canone (1); ma sventuratamente, per non aderire al vero concetto della Chiesa, questa verità non era da loro intraveduta che in un modo affatto manco ed imperfetto.

Nel quinto capoverso primieramente si rappresenta con toccante vivezza, a motivo della somma importanza dell'oggetto, la necessità di questa fede per ottenere tanto la giustificazione quanto la vita eterna; quindi si vengono ad accennare gli argomenti che dimostrano la divina istituzione della Chiesa cattolica, perchè questa si possa *conoscere da tutti come custode e maestra della dottrina rivelata*, e tutti accogliendo e professando i di lei insegnamenti, possano *soddisfare al dovere di abbracciare la vera fede e di perseverarvi costantemente*. In due classi possono distinguersi questi argomenti, e così li distingue anche il Concilio, primieramente ricordando che tutti i titoli, i quali per divina disposizione rendono *evidente la credibilità della fede cristiana, appartengono alla sola Chiesa cattolica*, e quindi provano la divina istituzione di lei, e di lei sola; ed enumerando poscia anche i diversi titoli, per cui la Chiesa cattolica, pur considerata solo in sè stessa, si presenta come un'istituzione soprannaturale e divina, e secondo una bella espressione di Bossuet, si giustifica da sè medesima (2). Anche quest'ultima enumerazione non era nel progetto primitivo della Costituzione, e si deve all'iniziativa presa da qualche Padre nelle trattazioni conciliari; nè si può negare, che, se anche non esistessero le sacre Scritture ad attestarne la divina fondazione, il fatto della perpetua durata della Chiesa cattolica in mezzo a tante guerre, persecuzioni, eresie, opposizioni d'ogni maniera, i suoi martiri, le sue continue conquiste che ne compensano esuberantemente le defezioni, la massima conseguenza, utilità e perfezione della sua dottrina, l'eroica santità di moltissimi dei suoi figli, i miracoli infine che in ogni secolo certissimamente si avverano in mezzo a lei, non siano splendidissime testimonianze, ch'essa veramente, ed essa sola, *è la casa di Dio e la porta del cielo* (3).

(1) *Opere complete di Lessing*, tomo VI.

(2) *Discorso sulla Storia universale*, Parte II, cap. 31.

(3) Tutti questi argomenti sono pure egregiamente proposti in un breve paragrafo della già citata Enciclica del S. Padre Pio IX, in data 9 novembre 1846.

Per il che ben giustamente nell'ultimo paragrafo o capoverso si addita la Chiesa cattolica come un gran vessillo levato in mezzo alle nazioni, per tutti invitare alla vera fede quelli che ancor non credono, e per tenere i credenti strettamente intorno a sè raccolti nella piena certezza del sicuro possesso della verità. E da ciò prende il Concilio a mostrare anche l'altro funestissimo errore ermesiano, che ciascuno, sia che ancor non appartenga, o sia che già appartenga alla Chiesa cattolica, quando non abbia già eseguito un tal processo, sospendendo l'assenso ad ogni credenza, deve mettersi nello stato di dubbio reale e positivo, per conseguire colla propria razionale investigazione quell'evidenza necessitante che in lui crei l'assenso alla divina rivelazione. Il Concilio dimostra pertanto l'assurdità di tale pretensione non solo dall'evidenza stessa della vera Chiesa, ma anche dall'azione salutare della grazia, la quale tutti quelli che ancor non conoscono la verità, eccita e soccorre onde ne vengano in cognizione, e quelli che già la possiedono conferma onde siano in essa perseveranti; per il che costoro con tutta facilità veggono e sentono di essere sulla retta via, nè mai possono provare un bisogno di cambiamento, nè possono essere agitati da verun dubbio ragionevole circa la verità della fede che professano, e quindi si trovano in condizione ben diversa da quelli che, non avendo ancor conosciuto o abbracciato la vera fede, non possono invece trovare il bramato riposo nè della mente nè del cuore, perchè non possono veder soddisfatte le esigenze della ragione in rapporto alla fede ed ai doveri religiosi. Perciò nell'ultimo canone è condannato come eretico chiunque asserisca questa parità di condizione tra i fedeli e quelli che alla cognizione della vera fede non ancora pervennero, nel senso che anche un cattolico possa aver giusto motivo di mettersi nel preindicato dubbio reale e positivo circa la verità della propria fede, e di perdurarvi finchè non abbia compiuta la dimostrazione scientifica della di lei verità. Ognun vede però che con ciò non si nega la lecitudine di approfondire ognor più quella dimostrazione in qualche modo razionale, che già ne teniamo, quando il dubbio volontario non sia per noi il punto di partenza, poichè ogni catechismo insegna che il dubbio volontario circa la fede è un peccato contro di essa; ed è anzi cosa commendevolissima se quello studio si faccia per sempre più confermarci nella fede noi

stessi, per renderne ragione a chi ce ne ricerchi, e per attirare ad essa nei modi a noi possibili chi abbia la sventura di non ancora conoscerla o professarla.

Dietro quanto fu qui esposto ognuno potrà comprendere altresì con quanta ragione Pio IX abbia segnalato nel *Sillabo* quali riprovevolissimi errori le proposizioni (XV): « È libero a » chiunque l'abbracciare e il professare quella religione, che, con » dotto dal lume della ragione, avrà giudicata vera » — (XVI) « Gli uomini possono trovare la via dell'eterna salute, e con » seguire l'eterna salute nel culto di qualunque religione » — (XVII) « Per lo meno bisogna sperar bene dell'eterna salute di tutti quelli, che non si trovano nella vera Chiesa » di Cristo » — (XVIII) « Il protestantismo non è altro che » una diversa forma della stessa religione cristiana, nella quale » si può piacere a Dio egualmente come nella Chiesa cattolica ».

Dichiarato adunque qual dono preziosissimo di Dio sia la cattolica fede, e come ad un tempo siano inescusabili per le prove evidentissime di sua verità quelli che non l'abbracciano o che l'abbandonano, a tutta ragione ci esorta il santo Concilio Vaticano nella conclusione del Capo, a tenervici costanti colla più ferma adesione, e a rendere vive grazie al Padre delle misericordie, che ci chiamò a questa felice sorte, non che a mirare ognora al Redentore divino, pei cui meriti soltanto l'abbiamo conseguita e la conserviamo, sicchè per la sua grazia perseveriamo in essa irremovibili, e mediante la sua imitazione veniamo anche a non esser trovati degeneri dalla fede medesima che professiamo.

ARTICOLO QUINTO ED ULTIMO.

Dei rapporti fra la fede e la ragione.

§ 1.

Duplici mezzo per cui acquistiamo ogni cognizione:
negazione del loro accordo.

V'ha una sentenza in uno de' più antichi scrittori ecclesiastici, Tertulliano, la quale, sebbene riguardi una verità particolare, l'esistenza di Dio, accenna però con precisione al duplice modo onde l'uomo acquista ogni sua cognizione, a un duplice ordine delle cognizioni stesse, e all'esistenza di rapporti fra l'uno e l'altro modo. « Nos definimus, disse egli, » Deum primo natura cognoscendum; dehinc doctrina recognoscendum: natura ex operibus, doctrina ex prædicationibus » (1). Dio deve primieramente conoscersi dalla natura; e per qual modo? Dalle opere stesse divine che la fisica natura ci schiera innanzi, e mercè di un naturale processo della nostra ragione. Dio deve pure in appresso da noi nuovamente riconoscersi mediante l'ossequio ad un positivo insegnamento. E qual'è questo insegnamento? La predicazione evangelica, che ci presenta i dettami della divina rivelazione, e ci apporta quindi i lumi soprannaturali della fede. Ragione e fede: ecco dunque i due fonti d'ogni nostra cognizione; e di conseguenza due ordini, ossia due generi nelle cognizioni stesse, ma non totalmente estranei, e molto meno in opposizione l'uno coll'altro; bensì per più riguardi in mutuo rapporto, e congiunti fra loro anche in bella armonia di scambievoli sussidii. Infatti la divina rivelazione, ben lungi dallo scemare il numero delle cognizioni naturali dell'umana ragione, impresse a moltissime di queste il suggello della più assoluta conferma, e vi aggiunse il preziosissimo corredo di tutte le cognizioni soprannaturali; ben lungi dall'inceppare la naturale energia della ragione stessa, col torrente di luce celestiale di cui l'irraggia, la invita, la scorge, la sostiene a salire ad altissime contemplazioni e delle

(1) *Adv. Marcion*, lib. I, cap. 18.

armonie del creato, e delle ineffabili perfezioni divine, e delle meravigliose relazioni fra l'ordine di natura e l'ordine soprannaturale; e fin dalla vita presente l'introduce a pregustare un saggio di quelle gioie incomparabili, che nell'aperta visione di Dio la inebbrieranno eternamente in cielo: mentre la ragione da parte sua mercè dei veri naturali ci conduce a riconoscere l'esistenza dell'istessa divina rivelazione, e ad abbracciarla mediante l'immancabile sussidio della divina grazia; e collo studio di noi medesimi e del mondo fisico e morale, colla riflessione sui precetti e sui dogmi rivelati ci scopre le intime ragioni di quelli e i mutui rapporti di questi, e le stesse necessarie relazioni fra il dogma e la morale; svolge le legittime conseguenze delle verità divinamente proposte, e queste pure accuratamente determina col reciproco avvicinamento e confronto; le conferma e le rischiarà mercè di naturali analogie, e ci fa così ognor meglio progredire in quella intelligenza che ne è possibile su questa terra.

Ma i mutui rapporti tra la fede e la ragione, e i reciproci vantaggi del loro accordo sventuratamente fino dai primi secoli del cristianesimo, come in appresso, da assai molti non si vollero riconoscere, e l'uno di questi due massimi benefici del comun Creatore e Padre si volle far servire di pretesto a negare o infermar l'altro: in nome della ragione non si volle aderire alla fede, e in nome della fede si contesero le sue forze native alla ragione; colla ragione si vollero scandagliare le profondità della fede, e per tutelare la fede si volle fare assoluto divorzio dalla ragione; per proteggere i progressi della scienza razionale se ne proclamò la totale emancipazione dalla fede, e sotto sembianza di custodir pura la fede si vollero rigettare le più legittime e proficue speculazioni della ragione intorno ad essa. Cotali diversi errori già furono più o meno esplicitamente riprovati nel dottrinale finora svolto di questa prima Costituzione del Concilio Vaticano; ma essi sono presi più direttamente di mira nel suo ultimo Capo, che perciò appunto ha per oggetto le scambievoli relazioni fra la ragione e la fede. Vedremo adunque primieramente anche in rapporto a tale argomento le ragioni occasionali delle dottrine dal sacro Concilio dichiarate, facendo una compendiosa rassegna delle più notabili aberrazioni della mente umana circa

la ragione e la fede; dalla quale, conosciuta la necessità e i vantaggi anche di queste dichiarazioni, scaturiranno poi come naturalmente quelle dilucidazioni, che a ben rilevarne il senso possono tornare meglio opportune.

§ 2.

La ragione proclamata unico fonte d'ogni verità.

Il primo, più mostruoso, più detestabile degli errori circa le relazioni fra fede e ragione è senza dubbio l'incredulità positiva, il non voler piegare la mente ad abbracciare la rivelazione divina sufficientemente proposta e dimostrata, ovvero dopo averne conosciute e professate le dottrine, il rigettarle o quali fallaci superstizioni, o pel pretesto dell'assoluta indipendenza e sufficienza della ragione stessa. Si può dire che ogni secolo del cristianesimo ebbe sventuratamente i suoi Celsi, i suoi Porfirii, ed anche i suoi Giuliani; ma dopo il finale trionfo che il sangue dei martiri, la sapienza dei Padri, i miracoli della potenza e della grazia divina riportarono sul mondo pagano, pur troppo è d'uopo convenire che una totale resistenza o ribellione alla fede in nome dei diritti della ragione in nessun tempo fu così aperta e progressiva come nei più recenti, quale ultima conseguenza della negazione protestante. Essa generò, come abbiamo veduto, tutti i diversi sistemi razionalistici dal socinianismo sino al panteismo, al positivismo, al materialismo; la totale incredulità che si veste di queste ultime forme è il Vangelo della massoneria, della demagogia, dell'internazionale; è professata dai nichilisti perfino col nome da loro assunto; è il codice di numerose aule universitarie, la religione di non pochi individui anche dei ceti più colti ed elevati, e se pur troppo può vantare non iscarse conquiste fra le stesse cattoliche popolazioni, di ben maggiori può gloriarsi in mezzo alle eterodosse.

Libera in Francia da ogni ritegno l'incredulità durante le varie fasi della grande rivoluzione, dovette usare alquanto cautele almeno nell'istruzione della gioventù nelle epoche del primo impero e della ristorazione. Ma durante il regno dell'orleanese Luigi Filippo gravissimi furono gli scandali e i danni ivi prodotti dall'irreligiosità del pubblico insegnamento nelle

accademie (istituti universitarii) e in altre scuole, e appena arrivarono a mettervi alcuno freno i coraggiosi ed unanimi riclami di quell'insigne episcopato. A quel tempo, per esempio, il Cousin, la cui autorità era massima nel corpo ufficiale insegnante noto sotto il nome di *Università di Francia*, proclamava la filosofia o la ragione come *lume dei lumi, autorità delle autorità*, e quindi come l'unica vera autorità. La religione, secondo lui, non era che una figlia dell'entusiasmo nato e diffuso fra i popoli ancor fanciulli, e quindi non basata su alcuna rivelazione divina, sicchè arrivò anche a qualificare l'esercizio dell'autorità della Chiesa insegnante *tirannia e despotismo*, e l'ossequio alla medesima un *vero suicidio morale*, una servitù cento volte peggiore della servitù della gleba (1). La sua filosofia faceva anche dipendere lo stato morale degli individui e delle nazioni pressochè unicamente dalle loro condizioni materiali, ed ammetteva perfino che in virtù del continuo progresso umanitario la verità è soltanto relativa, per cui ciò che in un secolo appare verità, in altro diventa errore. Parimenti, il Lermnier, professore di leggi, scriveva: « Se » volete esplorare i problemi religiosi, vi si offrono tre vie, la » filosofia, la riforma ed il cattolicesimo. Quanto a noi, la scelta » è già fatta: l'autorità dello spirito deve valere su tutte le » cose ». Perciò l'autorità della Chiesa a' suoi occhi è audacia, licenza, accortezza, ambizione, perfidia quanto al passato, e quanto al presente è un sacerdozio degenerare che si desta di tratto in tratto dal suo letargo per maledire ed opprimere l'intelligenza e la libertà (2). Non altrimenti proclamarono l'assolutismo della ragione Villemain, Nizard, Taine, Michelet, Quinet (3), sebbene Villemain non sempre siasi mostrato ostile al cristianesimo, nè nella teoria, nè nella pratica. L'epoca del secondo impero non fu sotto questo rapporto meno infelice per la Francia della precedente, malgrado alcuni tratti di simulato interesse pel cattolicesimo, necessitati dalle circostanze.

(1) Nel *Corso di storia della filosofia*. Introduzione, lezione I e IV. Nella *storia della civilizzazione in Europa*, lezioni II e IV, ecc. Però prima di morire il Cousin ritrattò con una lettera al Santo Padre Pio IX i suoi errori contrarii alla fede cattolica, e si riconciliò colla Chiesa.

(2) *Rivista dei due mondi* (francese). Serie III, tom. III.

(3) Veggansi le citazioni nella *Civiltà cattolica*. Serie IX, v. 1, p. 690.

I favori accordati al Renan ne sono da soli una prova eloquente.

Occasionata dalle false mire politiche, prima nel regno subalpino, e poscia in tutta l'Italia di mano in mano che ad esso si annetteva, l'aperta rivolta alla divina rivelazione fu pure nell'insegnamento e nella stampa spiegata e incoraggiata: più nomi già citati ne fanno evidente testimonianza: basterà qui ricordar di nuovo per tutti il sedicente Ausonio Franchi che sostiene perfino la ripugnanza della personalità nell'essere infinito (1). Verso il fine del 1859 l'*Associazione unitaria italiana* pubblicava come suo scopo « l'emancipazione della scienza » dall'autorità del clero e dall'influenza d'ogni sistema religioso ».

Così i seguaci dell'eghelianismo in Berlino non si vergognarono di emettere nel 1842 una pubblica dichiarazione in cui protestavano che per soddisfare ai riclami della propria coscienza ed evitare l'ipocrisia essi più non volevano appartenere a veruna religione, poichè altro non sono che favole le rivelazioni a cui si appoggiano le religioni positive (2). Così un Bretschneider rigettava l'ammissione pura e semplice della verità rivelata perchè le leggi naturali della mente umana sono in opposizione coi fatti contenuti nella rivelazione (3); la *Rivista protestante* stessa proclamava la ribellione contro l'autorità della rivelazione divina, mentre asseriva che il protestantismo consiste nell'indipendenza della ragione individuale (4); un Eckermann, trattando degli articoli fondamentali, giudicava essere sufficiente l'ammettere come tale la sola esistenza di Dio (5), e più anni prima di quello Henke avea scritto che la *Cristolatria* e la *bibliolatria* in genere erano impedimenti da togliersi affatto, e che appartiene al nostro secolo il metter la falce in tutte queste superstizioni (6).

(1) Nell'opera *La Religione del secolo decimonono*, c. 7. Egli non è inferiore a sè stesso anche nel libro *Il razionalismo del popolo* e negli altri suoi scritti.

(2) *Ami de la Religion*, luglio 1842, pag. 89.

(3) Balan, *Continuazione della Storia della Chiesa del Rohrbacher*, v. 1, pag. 143.

(4) Nel *Manuale di dogmatica della Chiesa evangelico-luterana*, 1839.

(5) Nella *Dogmatica*, tomo I.

(6) *Lineamenti di istruzioni storico-critiche sulla fede cristiana*. Helmstad, 1795.

Sarebbe forza essere ben prolissi se si volessero qui riunire anche solo le principali fra le più recenti simili dichiarazioni, venute in luce tanto nelle nazioni or ricordate, come fra le altre, e principalmente fra quelle ove la Chiesa cattolica ha minor numero di seguaci. Così l'uomo abusa del preziosissimo dono della ragione, col quale solo fra tutti gli esseri animati è da Dio reso capace di conoscerlo ed amarlo, per respingere il dono incomparabilmente ancor più prezioso della divina rivelazione, che lo invita ad esser figlio adottivo di Dio nella vita presente per godere della beatifica di lui visione nella futura. La sensualità e l'orgoglio acciecano gli occhi dell'umana ragione perchè non veggano il fulgidissimo sole della verità divinamente rivelata; acciecamiento veramente volontario e colpevole dove questa è sufficientemente promulgata, perchè l'anima umana, come disse Tertulliano, naturalmente cristiana può trovar le forze sufficienti a sgombrar le nebbie delle proprie passioni per ravvisare la luce che le si presenta da Dio. « Se alcuno desidera vedere, dice S. Ambrogio, il mattutino levar del sole, purga i suoi occhi, » sicchè non v'abbia nè polve nè immondezza da cui ne sia » impedita la vista, e alcuna nebbiosa caligine non offuschi il » corporeo suo sguardo. Purifica gli occhi della mente, o uomo, » e lo sguardo interiore dell'animo, onde veruna pagliuzza di » peccato non inceppi l'acume del tuo intelletto, e non turbi » la vista di un cuor puro. Purifica l'orecchio, onde in mondo » vaso abbi a ricevere le limpide acque delle divine Scritture, » e insieme non v'entri alcun contagio » (1).

§ 3.

La ragione umana costituita supremo criterio delle verità rivelate.

Anche arrendendosi a riconoscere nell'insegnamento cristiano una divina rivelazione, l'umana ragione diede però altre prove del proprio orgoglio colle sue ritrosie ad accettarne i misteri, e quindi co'suoi tentativi di penetrarne l'arcana natura, e di abbassarli perciò ai limiti della propria debole comprensione, distruggendo il loro medesimo costitutivo. In ciò si risolvono tutte quante le eresie intorno alla natura divina,

(1) *Hexaemeron*, lib. IV, n. 1.

Conc. ecum.

530 ESPOSIZIONE DELLA PRIMA COSTITUZIONE DOGMATICA

alle divine operazioni ed agli stessi rapporti fra l'uomo e Dio. Gnostici e manichei intesero spiegare colle strane loro fantasie il fatto della creazione e la coesistenza e la lotta del male e del bene nell'ordine fisico e nell'ordine morale; i primitivi antitrinitarii, e poco appresso Ario, Eunomio e Macedonio tentarono le varie guise di ridurre ad unità anche personale l'unità essenziale della divinità (1); Pelagio annientò i misteri del peccato originale e della grazia che scaturisce dalla grand'opera della redenzione col volerne naturalizzare i concetti; Nestorio ed Eutiche, preceduti da tre secoli da Ebione e Cerinto, eliminarono pure dall'Incarnazione del divin Verbo la vera ragione di mistero, riducendola con opposte spiegazioni ad una sola apparenza; Berengario e protestanti, meno i più rigidi luterani, distrussero il gran mistero d'amore della reale presenza di Cristo nella SS. Eucaristia, mistero che nella sua incomprendibilità è però di luminoso complemento a quello della di lui incarnazione, per non farne che una figura o una memoria della morte del Salvatore, o per non riconoscervi al più che una di lui presenza totalmente spirituale. Lutero stesso colle sue inconseguenti spiegazioni della presenza reale volle renderne il mistero meno superiore all'umana comprensione. Ecco i successi dell'umana ragione negli audaci suoi tentativi di sollevare il velo che ci occulta i più fulgidi splendori della divinità, cui solo nella vita futura ci sarà dato di poter sostenere, e nel volere a forza comprendere e penetrare ciò che nella vita presente non ci è concesso che di credere e venerare.

Siffatta tendenza a spogliare il cristianesimo dei dogmi superiori alla capacità della ragione umana, che nei primi secoli si palesò solo praticamente prendendo di mira or l'uno or l'altro mistero particolare, in seguito prese anche a formolarsi come principio teorico, e quindi a generalizzarsi su tutto il

(1) Così negli anatematismi di Papa S. Damaso nel Concilio romano del 378 o 379:

« 3. Anathematizamus Arium atque Eunomium, qui pari impietate, » licet sermone dissimili, Filium et Spiritum Sanctum asserunt esse creaturas.

» 4. Anathematizamus Macedonianos, qui de Arii stirpe venientes, » non perfidiam mutavere, sed nomen ».

complesso delle verità rivelate, e si venne perciò a voler assoggettare tutto l'insieme del cristianesimo al puro criterio della nostra limitata intelligenza. Questo fu il principio che trasse il famoso Abelardo ne' molti suoi errori, da concilii particolari e dallo stesso sommo pontefice Innocenzo II condannati, al quale in proposito del medesimo. così scriveva S. Bernardo: « Che » cosa è maggiormente contro la fede che il non voler credere » ciò che non si può raggiungere colla ragione? Finalmente » (Abelardo) volendo esporre il detto del Sapiente: *Chi subito » crede è leggiero di animo*, il creder subito, dice, è l'usare » la fede prima della ragione ». E più avanti soggiunge: « In » fine sul primo limitare della teologia, o piuttosto della sua » stoltilogia (Abelardo), definisce la fede *un'estimazione*. Quasi » che in essa sia lecito sentire e dir ciò che piace; o che i » sacramenti di nostra fede oscillino nell'incertezza di vaghe » e diverse opinioni, e non anzi sussistano con sicura verità » (1). Sebbene Abelardo abbia teoricamente professato nel Prologo alla sua opera *Sic et Non* la necessità di credere all'insegnamento dello Spirito Santo, *se v'è qualche mistero divino che non arriviamo ad intendere* (cioè *a comprendere*), pure praticamente si contraddisse; che anzi le stesse sue parole qui riferite dimostrano com'egli non credesse inesplicabili alla ragione tutti i misteri. Non tenuta ne' giusti suoi confini dall'umiltà *la scienza gonfia*, dice l'Apostolo, e vuol giudicare della fede invece di esserne giudicata, e quindi o la negligenta e la disprezza, o per voler tutto comprendere la corrompe e la distrugge. Così l'insigne pontefice Gregorio IX, tanto benemerito della scienza del diritto come della di lui difesa; il papa che fondò l'università di Tolosa, e indusse il re san Luigi a riaprir quella di Parigi chiusa per alcuni disordini, nella già citata lettera del 1228 *ai maestri di teologia* di questa già sì illustre scuola, ebbe ad assai amaramente dolersi non solo pel parziale errore già menzionato, ma anche per la falsa tendenza generale a valutare e spiegare le verità rivelate a tenore dei placiti dell'umana filosofia, e a ridurre così alla stregua di questi gli stessi misteri della fede. « Alcuni » fra di voi, scrive egli, gonfiati come otri da spirito di va-

(1) Epist. 190; Opusc. XI, capp. 1 e 4 dell'ediz. maur.

» nità, tentano con profana novità di trasferire i termini posti
 » dai Padri, piegando a seconda della dottrina filosofica delle
 » cose naturali l'intelligenza delle pagine celesti, limitata da-
 » gli studii de'SS. Padri fra stabili confini di esposizione, l'ol-
 » trepassare i quali è non solo temerario, ma profano; ad
 » ostentazione di scienza, non a profitto alcuno degli uditori,
 » sicchè per tal modo appajono non istruiti da Dio, cioè teo-
 » logi, ma teofanti (1). Imperocchè, mentre devono esporre
 » la teologia secondo le approvate tradizioni de'Santi, e con
 » armi non carnali ma potenti in Dio a distruggere ogni al-
 » tezza che si estolle contro la scienza di Dio, e cattivare ogni
 » intelletto all'ossequio di Cristo; essi travati da varie e strane
 » dottrine, riducono il capo in coda, e costringono la regina
 » a servire all'ancella..... E di vero, più del giusto insistendo
 » sulle scienze naturali, ritornati ai poveri ed infermi ele-
 » menti del mondo, ai quali servirono fanciulli, e nuovamente
 » servendo loro, come deboli in Cristo si nutrono di latte, e
 » non di solido cibo..... Per il che.... non si richiamano alla
 » memoria il detto dell'Apostolo..... Evita le profane novità
 » delle voci, e le opinioni della scienza di falso nome, alla
 » quale taluni agognando decaddero dalla fede..... Dicano que-
 » sti presuntuosi.... mentre al senso delle dottrine de' filosofi
 » che ignorano Dio, con contorte, anzi distorte esposizioni pie-
 » gano i sacri eloqui divinamente ispirati, non collocano essi
 » l'arca dell'alleanza accanto a Dagone? Non mettono ad ado-
 » rarsi il simulacro di Antioco nel tempio del Signore? E
 » mentre più del dovere si sforzano di stabilire la fede colla
 » ragione naturale, non la rendono in certo modo inutile e
 » vana?.... Adunque perchè siffatta dottrina temeraria e per-
 » versa non serpeggi come cancro, e moltissimi infetti, e per-
 » chè Rachele non abbia a piangere i figli perduti, per l'autorità
 » delle presenti v'ingiungiamo, e strettamente vi comandiamo,
 » che smessa totalmente la predetta stoltezza, senza lievito di
 » scienza mondana insegniate la teologica purità, non adulte-
 » rando la parola di Dio cogli arbitrarii concetti (*figmentis*)
 » dei filosofi....., ma contenti fra i termini stabiliti dai Padri,

(1) Questa parola significa soltanto *parlatori di Dio*, ma qui è usata in senso peggiorativo, come di chi ne parla fuori del giusto modo.

» impinguiate le menti dei vostri uditori coi frutti della dottrina celeste, onde, rimosse le foglie delle parole, traggano » dai fonti del Salvatore acque limpide e pure, a questo principalmente tendendo o di stabilire la fede, o d'informare i » costumi » (1).

Ma pochi decenni appresso si ebbe ancora a condannare in Parigi non solo l'abuso della filosofia nel dimostrare e spiegare la dottrina rivelata, sibbene una filosofia ad essa affatto insubordinata, e pretendente ad esercitare su di essa supremazia e sindacato. Un Bento, seguace degli errori averroistici, vi andava insegnando che « Non v'ha questione disputabile » colla ragione, cui il filosofo non debba discutere e determinare, perchè le ragioni si deducono dalle cose, e la filosofia » secondo le diverse sue parti deve considerare tutte le cose ». Sosteneva pure che « Quello che è assolutamente, cioè in ogni » modo, possibile o impossibile, è possibile o impossibile secondo » la filosofia ». Parimenti sosteneva, che « I soli filosofi sono i » sapienti del mondo, nè v'è stato più eccellente che l'attendere alla filosofia »; e che « Non si sa nulla di più col sapere la teologia »; sicchè, al dire di Bento, ogni vero sapere ed ogni verità non deriverebbe che dalla filosofia. Per il che egli progrediva ad asserire pur anco, che « L'uomo » non deve esser pago dell'autorità per aver la certezza in » alcuna questione »; e che « Non deve credersi se non quello » che è noto per sè, o che può dichiararsi da cose per sè note ». Così, negato il valore dell'autorità, era sovvertito il concetto medesimo della fede; e facendosi la filosofia maestra d'ogni vero, non solo la teologia veniva degradata dal sublime suo rango scientifico, ma sebbene non si negasse la realtà della divina rivelazione, venivasi anche a negare ogni mistero di fede, ogni comunicazione soprannaturale ne'suoi oggetti. Per il che dietro comando del Pontefice Giovanni XXI, Stefano vescovo di Parigi, insieme a quella facoltà teologica, istituito un esame della dottrina disseminata da Bento, ne pronunciava nel 1277 una formale condanna, come pronunciò condanna

(1) Questa lettera del 1228, che trovasi nella Continuazione degli Annali del Baronio per opera del Rainaldi, è falsamente assegnata all'anno 1233 nell'*Enchiridion Symbolorum et Definitionum* del Denzinger, 2.^a edizione, 1854.

anche di più altri errori che trovò sostenersi in quella università, fra i quali anche dell'asserzione, che quegli errori stessi erano verità secondo Aristotile, sebbene fossero falsità secondo la dottrina cattolica.

Contemporaneamente a Bento anche lo spagnuolo Raimondo Lullo cadeva in errori gravissimi ed ereticali esaltando il valore della ragione a detrimento della fede, poichè all'umana ragione subordinava gli stessi dogmi e misteri, asserendo che « Tutti gli articoli di fede, e i sacramenti della Chiesa e la » podestà del Papa si possono provare e si provano con ragioni necessarie, dimostrative, evidenti » (Prop. 96). Di conseguenza negava essere la fede necessaria indistintamente per tutti, e quindi anche la realtà della fede nelle persone capaci di persuadersi delle verità religiose per raziocinio, dicendo: « La fede è necessaria agli uomini rozzi, ignoranti, ai braccianti e non aventi un intelletto elevato, i quali non sanno » conoscere per ragione, ed amano conoscere per fede; ma » l'uomo sottile più facilmente vien tratto alla verità cristiana » per la ragione che per la fede » (Prop. 97). Nè di ciò contento, si spinse anch'egli perfino a negare che la fede produca una certezza oggettiva, per derivarla esclusivamente dalla ragione. « Chi conosce, asseriva, per la fede le cose che sono di » fede, può ingannarsi; ma chi conosce mediante la ragione » non può ingannarsi. Perocchè la fede può errare e non errare; e se l'uomo erra per la fede, non ha tanta colpa, » come se errasse per la ragione » (Prop. 98). Siffatti errori, tanto gravi quanto grossolani, e che appalesano nel loro autore l'assoluta mancanza del vero concetto della fede, insieme ai molti altri del medesimo Lullo furono condannati primieramente dall'arcivescovo di Tarragona per commissione ed autorità del pontefice Alessandro IV; poi, non riconoscendosi totalmente abbandonati, lo furono di nuovo da Gregorio XI in gennajo del 1376; e nel secolo XVI anche il pontefice Paolo IV proibì la lettura delle opere del Lullo.

§ 4.

La ragione pretesa indipendente dalla rivelazione.

La filosofia mondana non riuscendo a distruggere la fede, e pur volendo scapestrare a proprio talento, s'appigliò all'altro espediente di scuoterne il giogo col proclamare l'assoluta indipendenza dell'una dall'altra, e coll'asserire potersi dare pur anco che una cosa sia vera in teologia, la quale all'opposto si dimostri esser falsa in filosofia. Abbiamo testè veduto come fino dal 1277 siasi condannato il suo contrapposto, il che è egualmente assurdo, perchè riesce pure al principio che possa darsi opposizione fra il vero filosofico e il vero teologico. Ma pare che al noto mantovano Pietro Pomponazzo (nato nel 1462) debba attribuirsi il vanto di aver pel primo messa in campo la peregrina teoria nella forma ora indicata. Procace nel parlare quanto meschino negli scritti, aveva egli anche in questi asserito, oltrechè a voce, l'immortalità dell'anima essere stata da Aristotile combattuta, e non potersi infatti dimostrare dalla ragione; per il che l'opera sua venne condannata alle fiamme tanto a Venezia come a Roma. Pei quali giudizi egli vivamente intimoritosi, si affrettò a dichiarare che credeva alla sopravvivenza dell'anima come cristiano, e non l'aveva oppugnata, o meglio non l'asseriva indimostrabile colla ragione che come filosofo; sebbene poi si dimostrasse anche assai cattivo cristiano negando pur fede ai miracoli ed alle profezie; errori ritrattati allorchè morì professando sentimenti di fede edificante. Per tal modo venne pure a prodursi la strana pretensione di poter sostenere come falso in filosofia ciò che teologicamente deve ammettersi per vero; sicchè il sacro concilio ecumenico Lateranese V, celebratosi sotto il pontificato di Giulio II e Leone X, trovò urgente di porre un argine alla diffusione di una tal massima, non solo assurda, ma insieme ipocrita e perniciosissima, come quella che sotto apparenza di rispetto e di fede ai dogmi divinamente rivelati, tendeva subdolamente a rapir loro ogni credenza e rispetto. Quindi è che nella Bolla *Apostolici regiminis* in esso Concilio emanata da Leone X, dopo di essersi condannati gli errori di Pomponazzo e suoi aderenti riguardo all'anima umana, venne anche

severissimamente riprovata la massima che ammette come possibile una ripugnanza fra il vero teologico e il vero filosofico, colla seguente dichiarazione: « Si come il vero non contraddice al vero, definiamo essere totalmente falsa ogni asserzione contraria ad una verità della fede illuminata, e a tutto rigore divietiamo che si abbia ad altrimenti dogmatizzare, e tutti coloro che aderiscono alle asserzioni di un tale errore decretiamo essere da evitarsi come seminatori di dannatissime eresie, e come in tutto detestabili ed abbominabili eretici ed infedeli, che tendono a mandare in ruina la cattolica fede ». Che però il Concilio fosse ben lungi dal voler impedire con questo decreto gli studii razionali, come se da questi potessero derivarsi ben fondate opposizioni alle verità rivelate, emerge evidente dal solo fatto che lo stesso pontefice Leone X incoraggiò vivamente i cultori della filosofia a dimostrare l'immortalità dell'anima anche cogli argomenti di pura ragione. Imperocchè nell'istesso decreto conciliare, immediatamente dopo le parole surriferite, si prosegue: « Inoltre ordiniamo strettamente a tutti i filosofi che insegnano pubblicamente nelle università di studii generali ed altrove, quando espongono ai loro uditori i principii e le conclusioni di filosofi che si scostano dalla vera fede..., di fare ad essi manifesta con tutte le loro forze la verità della religione cristiana, e di risolvere anche i contrarii argomenti di quella sorta di filosofi, essendo essi tutti suscettibili di confutazione ».

Questo medesimo assurdo, cioè che possa esser falso secondo i dettami della ragione naturale ciò che dalla divina rivelazione viene insegnato come vero inconcusso, l'abbiamo veduto essersi professato anche nel protestantismo, ma derivato da tutt'altro principio, e per un fine affatto diverso; vale a dire che dai corifei del protestantismo si deduceva dall'assoluta incapacità della ragione nell'uomo decaduto per la colpa primitiva a conoscere le verità dell'ordine morale e a portar giudizio intorno ad esse, e pel fine di sottrarre le altre assurde ed empie dottrine da loro predicate al sindacato della retta ragione naturale che ad esse invincibilmente ripugna. Così venne ammesso dall'una e dall'altra parte un possibile antagonismo fra fede e ragione, fra la dottrina rivelata e la naturale: con ciò la filosofia incredula volle sottrarre l'umana

ragione alla direzione della fede rivelata, per potere impunemente rinnegarla proclamando l'indipendenza della scienza naturale entro la sfera del proprio dominio; e il protestantismo rinnegava le forze tuttor viventi ed attive della ragione, onde questa non gli fosse d'ostacolo a far accettare le sue dottrine del servo arbitrio, dell'inutilità delle opere buone all'eterna salute, anzi dell'onta ch'esse fanno ai meriti del Redentore, dell'imputazione esteriore di questi meriti alla nostra giustificazione, della predestinazione al peccato ed alla dannazione, e delle altre massime ripugnanti al più comune buon senso, che costituiscono la parte positiva dei diversi sistemi dottrinali della riforma.

Ma questa, anzi che raggiungere universalmente lo scopo di assoggettare l'umana ragione a ciò ch'essa presentavale come il pretto insegnamento delle divine Scritture, non fece che darle i più potenti impulsi ad una più completa rivolta contro il vero rivelato, al puro deismo ed alla totale incredulità; e la scienza umana prese a voler farsi sempre più indipendente dalla fede cristiana. Così poi, ad imitazione di quanto avveniva nei domini protestanti, negli stessi stati cattolici le università, sebbene istituite per opera dei sommi Pontefici, furono sottratte, in parte già da tempo, in parte recentemente, alla salutare ispezione della Chiesa, ed anche fra gli scienziati che non intesero fare un formale divorzio dalle credenze religiose, divenne assai comune la massima tanto erronea quanto funesta, che la scienza umana dev'essere coltivata e promossa secondo i proprii principii senza verun riguardo alla teologia, col pretesto che le verità di fede legano la scienza ne' suoi principii e nelle sue conclusioni, vincolandola ai principii ed alle conclusioni della fede stessa, e quindi tolgono alla filosofia quella libertà, a cui ha diritto come sviluppo delle facoltà razionali dell'uomo. Questa massima si generalizzò cotanto fra gli studiosi anche francesi, che i Padri del Concilio Vaticano ebbero con istupore ad udire in una generale congregazione due dei loro stessi colleghi, appartenenti a quel sì illustre episcopato, farsene patrocinatori, probabilmente nel solo intento di non troppo alienare dalla Chiesa i dotti secolari; o fors'anche non distinguendo abbastanza l'ampia libertà competente a ciascuno nell'investiga-

zione dei fatti, dalla subordinazione all'insegnamento rivelato che vuolsi avere nella costituzione delle teorie. Però non fu essa meno acclamata e diffusa nella Germania, ove troviamo fra i principali suoi fautori il Günther nella prima metà di questo secolo, il Baader, e più recentemente i professori all'università di Monaco Ernesto Lasaulx e Giacomo Frohschammer, dei quali pure le diverse opere furono poste all'indice dei libri proibiti (1).

Si volle per verità sfuggire l'apparenza di un'aperta ribellione alla Chiesa cattolica colla distinzione fra filosofo e filosofia, concedendo esistere nel primo il diritto ed il dovere di sottomettersi a quell'autorità, ch'egli ha riconosciuta tale da esigere il proprio ossequio, e rivendicando solo per la seconda in astratto un'assoluta indipendenza. Ma oltrechè si sostiene che appunto perciò la Chiesa non deve mai pronunciare una condanna circa dottrine filosofiche, bensì tollerarne gli errori, e lasciare che la filosofia corregga sè stessa, sottraendo così al magistero e al giudizio della Chiesa una provincia che per le sue attinenze alla teologia è pur di piena

(1) Del Frohschammer fu proscritto anche ultimamente, con decreto della S. Congregazione dell'Indice, 11 maggio 1868, *Il cristianesimo e la scienza naturale moderna*, Vienna, 1847; e con altro decreto del 26 novembre 1869, *Il diritto della propria persuasione* (scritti in tedesco, come tutte le altre opere di questo autore). Abbiamo poi già detto qualche cosa di lui nei precedenti *Cenni storici*, articolo decimoterzo, a p. 178. Oltre l'opera ivi citata egli aveva già pubblicato una *Introduzione alla filosofia* nel 1858, *Sulla libertà della scienza*, 1861, e in seguito l'*Ateneo*. In tutte queste opere riscontransi molti e gravi errori. Il Frohschammer dopo la condanna della prima sua opera sull'origine delle anime, invece di accogliere con umile sommissione e riconoscenza il giudizio della Chiesa, avea riprodotti i suoi errori e vituperata la Congregazione dell'Indice e la stessa Santa Sede che ne conferma i decreti.

Il Lasaulx morì prima che fosse pubblicata la condanna de' suoi scritti, ma dopo aver dichiarato la sua sommissione al giudizio della Chiesa. Le sue opere condannate con decreto del Santo Uffizio, 7 agosto 1861, sono:

Nuovo tentativo di un'antica filosofia della storia fondata sulla verità dei fatti. Monaco, 1857.

Sul fondamento teologico di ogni sistema filosofico. Orazione inaugurale degli studi universitarii. Monaco, 1856.

La virtù profetica dell'anima umana in poeti e prosatori. Monaco, 1858.

La vita, dottrina e morte di Socrate, secondo la testimonianza degli antichi. Monaco, 1857.

pertinenza dell'autorità ecclesiastica, come può il filosofo assoggettarsi a tale autorità, se non appunto ottemperando ai di lei giudizi circa le sue filosofiche dottrine? Quindi il vigilantissimo pontefice Pio IX, fino dai primordii del suo lungo e procelloso pontificato, nell'enciclica del 9 novembre 1846 al cattolico episcopato, altamente lamentava l'imperversare dell'incredulità, e la superbia di anteporre l'umana ragione alla rivelazione divina, e la stoltezza di supporre che possa esistere antagonismo tra i veri dettami dell'una e dell'altra. Questi uomini fuorviati che non dubitano di arrogarsi il nome di filosofi, « Con genere di argomentare inverso e fallacissimo, egli dice parlando in prima dei totalmente increduli, non cessano giammai di appellare alla potenza ed eccellenza dell'umana ragione, e di esaltarla contro la santissima fede di Cristo, e audacissimamente vanno gracchiando ch'essa ripugna all'umana ragione. Del che certamente nulla può immaginarsi o pensarsi o più demente o più empio, nulla più ripugnante contro la stessa ragione. Imperocchè, sebbene la fede sia al disopra della ragione, tuttavia non può giammai ritrovarsi nessun vero dissenso, nessuna discordia fra loro, mentre amendue derivano da Dio Ottimo Massimo, unico e medesimo fonte dell'immutabile ed eterna verità, e si prestano reciproco soccorso, in guisa che la retta ragione dimostra, tutela, difende la verità della fede, e la fede libera la ragione da tutti gli errori, e colla cognizione delle cose divine mirabilmente la illustra, la corrobora e la perfeziona ». Così poi nella lettera scritta l'11 dicembre 1862 all'arcivescovo di Monaco a riprovazione degli errori del Frohschammer si esprimeva specialmente a proposito della pretesa indipendenza della filosofia dalla dottrina rivelata: « Sarebbe da tollerarsi, e forse da ammettersi, se ciò si dicesse solo del diritto che ha la filosofia di usar dei proprii principii, del proprio metodo e delle sue conclusioni, come le altre scienze, e se la di lei libertà consistesse in usare di questo suo diritto, cosicchè nulla in sè ammettesse, che non si fosse da essa acquistato colle sue pertinenze, o fosse ad essa straniero. Ma questa giusta libertà della filosofia deve conoscere e osservare i suoi limiti. Perocchè non mai sarà lecito non solo al filosofo, ma neppure alla filo-

» sofia, o il dire qualche cosa di contrario a ciò che insegnano
 » la divina rivelazione e la Chiesa, o rivocharne in dubbio qual-
 » che cosa perchè non l'intende, o non ammettere il giudizio
 » che l'autorità della Chiesa decise di proferire intorno a qual-
 » che conclusione di filosofia ch'era libera dapprima ». Laonde
 anche nell'enciclica *Quanta cura* degli 8 dicembre 1864 si
 condanna implicitamente insieme alla condanna della licenza
 di pensare e di scrivere, la perversa dottrina suesposta, la
 quale è formolata nelle proposizioni 10, 11 e 14 del celebre
 Sillabo ad essa enciclica annesso.

§ 5.

Offese recenti alla ragione umana nei rapporti colla fede.

Nella mira di più efficacemente reagire contro i preaccen-
 nati errori, e di stabilire sopra le più solide basi le verità
 della fede cristiana, parecchi fra gli stessi filosofi e teologi
 cattolici, come già abbiamo veduto, incorsero essi medesimi
 nell'opposto errore di negare alla ragione la forza, che ancor
 possiede, di raggiungere i primi veri dell'ordine morale, e di
 essere così coi proprii lumi la naturale conduttrice dell'uomo
 alla fede. Non vuolsi fare ai tradizionalisti e ai fideisti il grave
 torto di equipararli in questo rapporto a Lutero, e a quelli
 tra i suoi seguaci che riguardavano la ragione come affatto
 incapace di pronunciare un retto giudizio su qualsiasi princi-
 pio religioso e morale; nè gli accomuneremo all'empio Mi-
 chele de Molinos, che pretendeva dover l'uomo stesso annichilare
 le proprie potenze per entrare nell'abbominevole misticismo,
 a cui sosteneva esser egli chiamato da Dio, e che qualifi-
 cava per meno pura la fede del teologo che quella del rozzo
 credente, appunto perchè corroborata cogli argomenti della
 scienza (1); in quanto che nè gli uni nè gli altri negavano
 alla ragione la facoltà e la convenienza di dimostrare anche
 con argomenti proprii le verità morali e relative ai rapporti
 dell'uomo con Dio, conosciute pel tramite tradizionale o ispi-
 rate dalla fede; e molto meno pretendevano che per avere

(1) Proposizioni I e LXIV delle condannate di Innocenzo XI colla co-
 stituzione *Coelestis Pastor* del 20 nov. 1687.

una fede legittima si avesse a chiuder gli occhi agli argomenti onde l'umana ragione può confermarla. Rimane però vero che, sebbene alienissimi dagli altri errori del conciliabolo di Pistoja, convennero con questo nel considerar come cieca la ragione dell'uomo dopo il peccato originale, quando non abbia la scorta della rivelazione o il lume della fede (1); e con ciò negarono essi pure il modo naturale di conoscere nell'ordine morale; negarono nell'uomo decaduto l'integrità sostanziale della sua propria natura, e la morale responsabilità de' suoi atti nell'uomo privo delle verità tradizionali e del dono della fede; e distrussero quel necessario rapporto tra fede e ragione, per cui questa ha l'ufficio di condurre a quella. Onde ben giustamente il celebre Leibnitz, nel suo universale buon senso, già così ragionava contro i precursori del tradizionalismo: « Come si può dire che la ragione è una rivelazione naturale, di cui Dio è l'autore, non altrimenti che della natura, si può dire pur anco che la rivelazione è una ragione sopranaturale, cioè una ragione estesa mediante un nuovo fondo di scoperte emanate immediatamente da Dio: ma queste scoperte suppongono che noi abbiamo il mezzo di discernerle, il quale è la ragione stessa; e volerla proscrivere per far posto alla rivelazione, sarebbe un cavarsi gli occhi per meglio vedere i satelliti di Giove attraverso di un telescopio » (2).

Ricorderemo eziandio come questa medesima attitudine della ragione, e il conseguente ufficio, di condurre l'uomo alla fede sopranaturale, venivano ad essere annientati anche dalla teoria di Kant (3), secondo la quale la ragione umana è affatto incapace di dimostrare le prime verità e i *numeni*, cioè la realtà oggettiva delle cose; di dimostrare la verità della coscienza umana, e la base morale di quella persuasione per la quale ammettiamo la realtà oggettiva della legge morale ed anche di quel supremo Bene, che è il termine e complemento di essa legge. Poichè, ammessi tali principii, veniva a stabilirsi impossibile, se non la stessa rivelazione sopranaturale, almeno

(1) Proposizione XVIII: « Ut..... homo relictus propriis luminibus disceret de sua cæca ratione diffidere ».

(2) *Nuovi saggi sull'intelligenza umana*, lib. IV, cap. 19.

(3) Nella *Critica della ragione pura*, e nella *Critica della ragione pratica*.

la dimostrazione della di lei esistenza, non potendosi più istituire una propria dimostrazione della realtà dei fatti: negazione delle forze razionali che per logica necessità condusse poi al razionalismo ed al naturalismo, poichè in virtù di essa venne ad adottarsi come un principio inconcusso che la mente umana non può conoscere che i fenomeni e le leggi che si manifestano mediante la loro osservazione e il loro confronto; col che vien tolto ogni fondamento alla credenza nel soprannaturale e nell'assoluto. In questa medesima pecca incorre il sistema di Hermes, quantunque egli nella stessa fede tutto dia alla ragione, in modo da costituirlo un atto necessitato dalla razionale dimostrazione; poichè derivando tutta l'efficacia della dimostrazione dalla ragione pratica per non riconoscere l'assoluta certezza della ragione teoretica, viene essa pure ad urtar nello scoglio dello scetticismo cantiano, sicchè giustamente nella stessa Germania il sistema filosofico ermesiano fu chiamato una nuova edizione del Kant riveduta da un discepolo; nè questa affinità fra l'uno e l'altro sistema fu negata nemmeno dal Baltzer, che con Braun ed Elvenich costituiva il triumvirato dei più fervidi difensori dell'Hermes. Se non che il Baltzer stesso prese a sostenere che la scienza senza la fede non basta a stabilire la realtà oggettiva delle cose, e mentre questo medesimo errore scaturisce dai principii ermesiani, il Baltzer lo difese come dottrina assolutamente necessaria per abbattere gli assurdi principii di Kant e di Fichte intorno alla certezza oggettiva (1).

§ 6.

La ragione individuale presa per regola di fede anche da cattolici recenti.

Se per combattere la recente miscredenza si volle attribuire alla fede quello che è proprio dell'energia anche attuale della ragione, e per tal modo onde sostenere la fede incautamente se ne scalzava la base; non si cessò di crollarla in senso op-

(1) *Ne' Beiträge zur Vermittelung*, ecc., ossia nei *Contributi o Sussidii*, che secondo le consuetudini della nostra lingua noi diremo piuttosto *Studii per giungere a un retto giudizio sul cattolicesimo e sul protestantesimo*. Breslavia, 1840.

posto da quelli medesimi che pur le si professavano devoti, per l'antico vezzo di voler renderne accessibili all'umana ragione gli stessi misteri, pagando anche in ciò, come già dicemmo, un tributo all'orgoglio di questa o col tentare un infelice connubio dell'immutabile dottrina rivelata cogli arbitrarii sistemi di una versatile filosofia, o col voler erigere la ragione in giudice delle verità di fede, e del loro significato, per non ammetterle che in forza del valore dimostrativo dei rispettivi argomenti diretti, ponderati dal criterio individuale, e nella sola misura determinata dal medesimo individuale giudizio. Costoro, sia che appartengano al protestantismo, od alla Chiesa cattolica, chiamansi ben a diritto *semirazionalisti*, come infatti assai più ossequiosi alla propria ragione che alla divina rivelazione; mentre professano doversi questa ammettere entro quei limiti soltanto in cui può adagiarsi l'umana intelligenza, e quindi costituiscono veramente la ragione individuale giudice ed arbitra della fede.

Anche su questa via di perdizione tra i figli della Chiesa cattolica di nuovo scontriamo l'Hermes, il quale, quanto toglie alla ragione nel suo sistema filosofico, glielo restituisce ad usura nel teologico. Lo stato di dubbio reale, positivo, illimitato, in cui egli prescrive che ognuno debba collocarsi, per fare la scelta delle religiose credenze da professare, e l'ingiunzione di seguire *unicamente* i dettami della propria ragione, *qualunque sia il termine a cui essa ci conduca* (1), dimostrano già abbastanza come nella sfera religiosa egli tutto subordina ed abbandona alla ragione individuale: ma ciò emerge ancor più chiaramente dal processo ch'egli stabilisce per accertare la verità d'ogni particolare articolo di fede. Imperocchè non insegna già egli ad accogliere immediatamente qual vero indubitabile ciascun dogma com'è proposto dall'autorità della Chiesa, e a ricercarne poscia nel puro rispetto scientifico, polemico, apologetico le prove speciali, i rapporti colle altre verità di fede, la conformità o almeno la non ripugnanza coi principii inconcussi della ragione; ma vuole che ciascun dogma abbia a porsi in mezzo soltanto come un *problema*, a sciogliere il quale primiera-

(1) Alcune citazioni in proposito furono prodotte nell'articolo precedente; altre se ne potrebbero aggiungere, ma si omettono per brevità.

mente sia da investigarsi quello che in proposito ci offrono i fonti teologici; indi per ben definire il senso di ciascun argomento da essi derivato abbiano a istituirsi disquisizioni grammaticali, critiche, filosofiche e quante altre vi possono aver luogo; poi che tutti codesti argomenti vengano insieme confrontati onde rilevare se si sostengano reciprocamente; e ove questo pure si verifichi, ingiunge che si domandi alla ragione, che cosa dopo tutto ciò esiga essa ancora perchè quella proposizione venga ammessa come dottrina di Cristo. Se in forza di tutto questo procedimento la ragione non esige che qualche proposizione venga ammessa come dottrina di Cristo *storicamente vera*, allora quella proposizione messa innanzi problematicamente a principio, cade per sè al di fuori della teologia speciale cristiano-cattolica, come cosa intorno a cui la rivelazione nulla c'insegna. Che se invece risulta essere dottrina di Cristo *storicamente certa*, allora è da istituirsi la questione sull'*interna di lei verità*, in quanto cioè *contraddica o no ad altre certe nozioni della ragione* (1). Così veramente, come dichiarò nel già citato Breve il pontefice Gregorio XVI, l'Hermes costituiva la ragione « qual norma principale ed unico » mezzo, per cui l'uomo possa conseguire la cognizione delle » verità sopranaturali ». Dell'applicazione della qual teoria abbiamo deplorabilissimo esempio anche posteriore alla sospensione del Concilio Vaticano nella lettera del Döllinger dei 28 marzo 1871 in risposta all'invito dell'arcivescovo di Monaco a sottomettersi alle definizioni del Concilio medesimo, nella quale egli non arrossì di chiamare al tribunale della sua ragione individuale l'istesso Concilio ecumenico, e di esibirsi a provare che la definizione dell'infallibilità dottrinale del Pontefice non poggia sopra solido fondamento nè biblico, nè storico (2). Così egli ha negato non solo l'infallibilità pontificia, ma l'infallibilità della Chiesa per asserire la propria; il che fecero pur tutti quelli che si ribellarono ad essa per la predetta definizione; sicchè a tutto rigor di ragione, invece

(1) Ciò è pressochè alla lettera quello che l'Hermes propone nella *Metodologia* premessa all'*Introduzione alla Teologia cristiano-cattolica*.

(2) Veggasi in proposito l'articolo ventesimo dei *Cenni storici* precedenti, alla pag. 337 e segg.

di *vecchi-cattolici*, com'essi diconsi, vengono chiamati *nuovi protestanti*.

Di tal maniera l'ordine sopranaturale delle cognizioni vien confuso col naturale, e si pretende che l'uomo debba arrivare a conoscere le verità a quello appartenenti nella guisa medesima onde si acquistano le cognizioni puramente razionali. Per questo motivo gli stessi misteri vengono subordinati al criterio della nostra limitata ragione, e se non si vogliono totalmente eliminare, accertata la loro storica rivelazione, si vogliono intendere e dimostrare mediante principii intrinseci necessarii, conosciuti pel lume della ragione; il che ripugna alla nozione medesima di mistero, ed alla infinita distanza tra Dio e l'uomo. Laonde per ciò stesso l'esistenza de' misteri viene ad essere realmente negata, e tutta la rivelazione si riduce a non essere che un sussidio, per cui l'uomo viene a conoscere più facilmente quelle verità che, assolutamente parlando, avrebbe potuto raggiungere anche colle sole forze della propria ragione. Vero è che alcuni fra i semirazionalisti, distinguendo fra le verità, il cui fondamento sta nei liberi consigli di Dio, e quelle che sono assolutamente necessarie per l'essenza medesima delle cose, riconoscono quelle come misteri eccedenti le forze comprensive dell'umana ragione, e queste soltanto affermano potersi comprendere e dimostrare pei principii razionali. Ma una tale distinzione non è punto sufficiente ad evitare l'errore e l'assurdo; poichè per essa vengono ad essere esclusi dal novero dei misteri diversi dogmi affatto incomprensibili all'umana intelligenza; sicchè perfin lo stesso mistero della SS. Trinità, a modo d'esempio, che è appunto una verità non dipendente dal libero consiglio di Dio, ma necessaria come l'essenza di Dio medesimo, viene ad essere collocato fra le verità comprensibili e dimostrabili pei principii razionali, e quindi fra le verità dell'ordine naturale (1).

(1) Pare che i membri del conciliabolo di Pistoja, col dire nel decreto *de fide* che Dio si distingue in tre persone, abbiano in certo modo voluto anch'essi rendere più accessibile il mistero della SS. Trinità all'umana ragione, presentando la natura divina come distinta in individui, a quel modo ch'è distinta la natura umana. Ma perciò appunto non deve am-

§ 7.

Il progresso preteso dai semirazionalisti
nelle dottrine di fede.

Infine il semirazionalismo, appunto perchè pretende comprendere colla ragione ogni verità rivelata, pretende anche alla possibilità e realtà di un continuo progresso nella fede mediante l'operosità della ragione. Non si tratta però qui di quel legittimo e vero progresso che è sì ben tratteggiato da Vincenzo Lirinese nel suo celebre Commonitorio, e che, siccome ha luogo in ogni scienza puramente razionale per quel continuo incremento di coltura che l'uomo aggiunge all'opera precedente dell'uomo, così può aver luogo anche nelle scienze teologiche quanto alla parte che vi hanno le umane investigazioni e la ragione; rimanendo però inalterato il sacro deposito della divina rivelazione anche rispetto al senso costantemente attribuitole dal magistero della Chiesa. Ma s'intende all'opposto un progresso che altera la fede stessa col variarne i concetti, come nella scienza umana si cangiano frequentemente teorie e sistemi per l'influenza delle opinioni individuali, o per la scoperta di fatti e leggi naturali in prima ignorate. Si pretese che Dio ci diede bensì una rivelazione; ma lasciò alla forza dell'umana ragione di svolgerne gradatamente coi proprii conati il vero significato, e di raggiungerne così alla perfine quel senso perfetto, in cui essa possa riposare nella chiara intuizione della verità, dissipata ogni tenebra di mistero. Perciò, secondo questi pretesi *candelabri* della scienza, in fatto di dottrina rivelata gli Apostoli ne sapevano meno dei Padri che loro tennero dietro, e la cognizione del preciso di lei senso si venne vie meglio raggiungendo di pari passo collo sviluppo e coll'incremento della scienza umana, essendo ad essi riservato di diffonderne al fine sull'universo la piena luce. Secondo loro non solo gli individui, ma neppure la Chiesa non avrebbe in passato conosciuta chiara-

mettersi tale espressione, e deve ritenersi, come insegna anche la Bolla *Auctorem fidei*, l'espressione usitata nella Chiesa: *un solo Dio in tre persone distinte*, essendo l'essenza divina non solo una, ma anche *indistinta*.

mente e intieramente la verità, e gli stessi Concilii ecumenici non avrebbero mai definito i dogmi rivelati nel loro senso più puro ed assoluto, ma secondo vedute parziali ed imperfette, quali meglio corrispondevano alle opinioni filosofiche dei loro tempi. Per il che, conchiudono, queste medesime definizioni, come da quelli furono proposte, non trovandosi più armonizzanti colle verità conquistate mercè il perfezionamento delle scienze filosofiche, ne emerge la necessità di riformarle a norma del progresso di queste. Così, ne soggiungono come un esempio, la Chiesa nel secolo V, condannando l'eresia nestoriana, definì l'unione in Cristo delle due nature, umana e divina, in una sola persona divina; ma i progressi della filosofia giunsero a dimostrare che due persone possono essere indissolubilmente congiunte insieme: dunque fa d'uopo interpretare la dottrina cattolica stabilita nel Concilio Efesino non secondo la lettera, ma in questo senso che rimanga stabilita l'indissolubilità in Cristo dell'unione delle due persone, divina ed umana, supponendo che la Chiesa e il Concilio Efesino solo in ossequio alle teorie filosofiche di quei tempi, per assicurare la dottrina dell'*inseparabilità* delle persone, abbia adottato la formola delle due nature in una ipostasi sola (1). Alcuni altri fra i recenti semirazionalisti immaginarono la distinzione come di tre fasi diverse nelle dottrine di fede in rapporto alla scienza. La prima abbraccierebbe l'epoca dei Padri, la seconda quella degli scolastici, e l'ultima avrebbe avuto principio colla ristaurazione, com'essi dicono, della filosofia; e distinguendo altresì il *quid*, cioè l'essenza, e il *quomodo*, cioè le modalità dei dogmi, asserirono avercene i Padri trasmesso soltanto il *quid*, gli scolastici aver progredito a determinarne il *quomodo* secondo li concetto logico; ma unicamente la vera filosofia del giorno averne raggiunto il *quomodo* metafisico, e la mercè di questa pretesero essi pure di pressochè totalmente rimuoverè dai misteri della fede quel velo, che li rende

(1) Anche questa spiegazione, propria di una filosofia non perfetta ma assurda, annienta l'ineffabile carità di Dio; poichè secondo essa non è più Dio che venne come uomo a patire e morire per l'uomo sua ribelle creatura. Alcune recenti trattazioni teologiche tedesche rivelano infatti più o meno esplicitamente come i loro autori fossero infetti di nestorianismo.

impenetrabili ad occhio mortale. Di un sì grave abuso dell'umana filosofia nel campo teologico si ebbe fra gli altri un notevole esempio nel libro non grave di mole del laico cattolico Hock, intitolato *Gerberto ossia Papa Silvestro II ed il suo secolo* (Vienna, 1837), nel quale, oltre varie inesattezze teologiche, e alcune dottrine ostili alla Santa Sede, la prefazione principalmente porta tanto innanzi l'influenza della filosofia nell'evoluzione dei dogmi cristiani, da parlare perfino di una compenetrazione della filosofia colla fede, e paragonarla all'unione ipostatica delle due nature in Cristo, ed applicarle la stessa denominazione di *comunicazione degli idiomi*, ossia delle proprietà, denominazione che la teologia usa relativamente alla persona del divin Verbo incarnato. Per tali sistemi, e soprattutto pel primo dei due accennati, si ammette a parole l'infallibilità della Chiesa, ma si nega in realtà, e il supremo magistero nel definire la dottrina rivelata si trasferisce dalla Chiesa all'umana filosofia.

Laonde già il pontefice Gregorio XVI, nell'Enciclica dei 14 agosto 1832, esortava i vescovi cattolici a tutte adoperare le loro sollecitudini per ostare a siffatte audaci usurpazioni dell'umano orgoglio contro il sacro deposito della fede, con queste sapientissime parole: « Abbracciando con paterno affetto quelli primieramente che si dedicarono precipuamente » alle sacre discipline ed alle questioni filosofiche, esortateli » ed ammoniteli perchè, confidando nelle forze del loro solo » ingegno, imprudentemente dal sentiero della verità non travino nella strada degli empìi. Si ricordino che Dio è il duce » della sapienza e il correttore dei sapienti (Sap. VII, 15), » e che non può essere che senza Dio apprendiamo Dio, il » quale pel Verbo ammaestra gli uomini a conoscer Dio (Iren. lib. IV, c. 10). È dell'uomo superbo, o a meglio dire, dello » stolto, il disaminare coi pesi umani i misteri della fede che » superano ogni senso, e il confidare nel raziocinio della nostra mente, che debole è ed inferma per condizione dell'umana natura ». E più ancora direttamente il Santo Padre Pio IX stigmatizzava l'assurdità di queste aberrazioni nella già citata Enciclica dei 9 novembre 1846, così proseguendo dopo la parte già riferita: « Nè certamente con minore fallacia, Venerabili Fratelli, questi nemici della divina rivela-

» zione, esaltando con somme lodi l'umano progresso, con ve-
» ramente temerario e sacrilego ardire vorrebbero introdurlo
» nella cattolica religione, come se questa religione non fosse
» opera di Dio, ma degli uomini, o qualche filosofico trovato,
» che possa con modi umani perfezionarsi. Contro costoro così
» miseramente deliranti viene più che in acconcio ciò che Ter-
» tulliano meritamente rimproverava ai filosofi del suo tempo:
» *i quali produssero un cristianesimo stoico, e platonico, e*
» *dialettico* (De Præscript. c. 7). E in vero la nostra santis-
» sima religione non essendo stata trovata dall'umana ragione,
» ma da Dio agli uomini con somma clemenza manifestata,
» ognuno facilissimamente intende, ch'essa ogni sua forza
» acquista dall'autorità del medesimo Iddio che ha parlato, e
» che dall'umana ragione non può giammai essere nè deter-
» minata, nè perfezionata ». E ciò per la somma importanza del-
l'argomento egli ripeteva anche nelle Lettere Apostoliche dei
15 giugno 1857: « Essere massimamente da riprovarsi e con-
» dannarsi che alla ragione umana e alla filosofia, le quali
» nelle cose di religione assolutamente non devono dominare
» ma servire, temerariamente si attribuisca il diritto di magi-
» stero, e così si sovverta tutto quello che deve rimanere fer-
» missimo, sia quanto alla distinzione tra la scienza e la fede,
» sia quanto alla perenne immutabilità della fede, che sempre
» è una ed identica, mentre la filosofia e le discipline umane
» nè sempre sono conformi a sè medesime, nè sono immuni
» da multiplice varietà di errori ». Parimenti lamentava nel-
l'allocuzione dei 9 giugno 1862 di questi razionalisti: « Con
» somma impudenza non dubitano d'asserire..... che la stessa
» divina rivelazione è imperfetta, e perciò soggetta a un
» continuo indefinito progresso, corrispondente al progredire
» dell'umana ragione ». Sapendo poi come sventuratamente
perdurassero in parecchi dotti e professori, anche fra i catto-
lici della Germania, queste tendenze a piegare i misteri rive-
lati ad interpretazioni dedotte da filosofici sistemi, così scriveva
in proposito all'arcivescovo di Monaco nella precitata lettera
degli 11 dicembre 1862: « Non mai la ragione coi proprii
» principii naturali può rendersi idonea a trattare questi dogmi
» sapientemente. Che se costoro (*cioè i dotti di cui sopra*)
» temerariamente ciò ardiscono asseverare, sappiano che al

» certo essi non si scostano dall'opinione di taluni dottori, ma
 » dalla dottrina comune nè giammai mutata della Chiesa ». E
 nell'anno susseguente, dopo il congresso ivi tenuto dagli eruditi cattolici, rescriveva al medesimo arcivescovo il 21 dicembre: « Non vogliamo dubitare che i membri di codesto
 » congresso, conoscendo e professando la commemorata verità,
 » non abbiano voluto al tempo stesso assolutamente ripudiare
 » e riprovare quel modo di filosofare recente ed a rovescio,
 » il quale, sebbene ammetta la divina rivelazione qual fatto
 » storico, pure assoggetta alle investigazioni dell'umana ragione le ineffabili verità dalla stessa divina rivelazione proposte, come se quelle verità fossero subordinate alla ragione,
 » e la ragione colle sue forze e co' suoi principii potesse conseguire l'intelligenza e la comprensione di tutte le superne
 » verità della santissima nostra fede e dei misteri, i quali
 » sono tanto al disopra dell'umana ragione, che questa non
 » mai può esser resa idonea ad intenderli e dimostrarli colle
 » proprie forze e pei suoi naturali principii ». Infine anche nel Sillabo (8 dic. 1864) fu pronunciata la riprovazione di tali dottrine, le quali vi sono rappresentate dalle proposizioni V, VIII e IX (1).

§ 8.

Utile operosità della ragione circa le materie di fede.

**Avversione dei protestanti,
 dei giansenisti e dei gallicani contro gli scolastici.**

Ma se non è compatibile colla dignità e coll'assoluta verità della divina rivelazione che la scienza umana possa atteggiarsi a fronte di essa come affatto indipendente ed anche

(1) Prop. V: « La rivelazione divina è imperfetta, epperò soggetta a progresso continuo e indefinito, corrispondente al progresso della ragione umana ».

Prop. VIII: « Siccome la ragione umana si equipara alla stessa religione, perciò le discipline teologiche devono trattare al modo delle filosofiche ».

Prop. IX: « Tutti i dogmi della religione sono oggetto della scienza naturale ossia della filosofia; e l'umana ragione solo storicamente coltivata può colle sue forze e co' suoi principii naturali pervenire alla vera scienza anche intorno a tutti i dogmi più reconditi, purchè questi dogmi siano stati proposti alla ragione come oggetto ».

contraria, e molto meno che quella abbia ad inchinarsi a questa per lasciarsi da questa interpretare a suo grado, e subire in ciò anche le fasi di quel reale o fittizio progresso che è proprio delle umane speculazioni; non per questo è divietata, riprovevole od inutile ogni attività dell'umana ragione intorno al sacro deposito delle verità rivelate. Essa tutte accogliendole e professandole con intimo ossequio, può lecitamente, anzi vantaggiosamente ricercarne ed esporne i fondamenti e le prove, riunirle e coordinarle in logico nesso, svolgerle, commentarle e confermarle con argomenti tratti dall'ordine naturale, dedurne legittime conseguenze mediante le leggi inalterabili del proprio discorso. La ragione insomma primieramente conduce alla fede colla retta logica e colla sana filosofia, cogli argomenti storici e colle dottrine fisiche; sicchè fra le proposizioni approvate dal Santo Ufficio nel 1855, onde venissero sottoscritte dai tradizionalisti di Francia, la terza così suonava: « L'uso della ragione precede la fede (*attuale*), e ad essa conduce l'uomo mediante il soccorso della rivelazione e della » grazia ». L'umana ragione, debitamente preparata dalla cultura filosofica, in secondo luogo studia i termini e i mutui rapporti di ciascun articolo di credenza, ne stabilisce la reciproca dipendenza, ne dimostra il nesso e la logica armonia, ne ricerca e dispone tutte le prove scientifiche, ne svolge le legittime conseguenze dottrinali ed i corollarii pratici, ne sventa le obiezioni degli avversarii d'ogni sorta; essa ha creato la stessa teologia in tutte le sue diverse ramificazioni, come ha creato ogni altra scienza; e non altrimenti che nelle altre scienze, anche nella apologetica cristiana e nella teologia per gli elaborati della ragione può aver luogo un vero e continuo progresso sulla base inconcussa dell'immutabilità della fede. Già i Padri della Chiesa fecero larghissimo uso della ragione e della filosofia per dimostrare, difendere, illustrare e coordinare le verità rivelate; sicchè chiamavano la filosofia una istituzione preliminare alla fede cristiana, ed una difesa di questa (1), un pedagogo al Vangelo (2), un preludio e sussidio del cristianesimo (3), e S. Ago-

(1) Clemente Alessand. negli *Stromati*, lib. I, capp. 16 e 20; lib. VII, capo 3.

(2) Il medesimo, *ivi*, lib. I, capo 5.

(3) Origene, *Lettera a S. Gregorio taumaturgo*.

stino fin da quei tempi compendia i vantaggi di cui gli studii razionali sono fecondi relativamente alle dottrine rivelate, loro attribuendo. « Ciò per cui la fede salutare..... vien generata, » nutrita, difesa e fortificata » (1). Nei secoli successivi con S. Anselmo, Pietro Lombardo, Alberto Magno, e coll'astro di tutti il più luminoso, S. Tommaso d'Aquino, sorse e giganteggiò la teologia detta scolastica, che alle prove positive delle verità rivelate accoppiò le più sottili investigazioni della razionale speculazione, rischiarò la fede con profonde vedute, e con ingegnosi sistemi, e la fecondò di molte solide tanto speculative come pratiche conseguenze.

Pure questa medesima legittima e salutare operosità della ragione intorno alla dottrina rivelata andò soggetta a gravissime contraddizioni, che incominciarono colla guerra accanita dichiarata alla scolastica da Lutero e dagli altri autori del protestantismo. Essi ben dovevano detestarla, sia perchè aveva grandemente contribuito a stabilire sulle più solide basi quelle verità che eglino sorsero ad impugnare; sia perchè col suo metodo di stringente dialettica predisponessa ben agguerriti oppositori che formavano insuperabili ostacoli ai macchinati sovvertimenti.

Fino dal 1516, preso già dalla smania di sovvertire la fede, in una lettera degli 8 febbrajo al priore degli agostiniani di Erfurth, Lutero scaraventava i più ignobili improprietà contro Aristotile e gli scolastici in genere, nè solo in rapporto alla filosofia, ma anche nell'applicazione fattane alla cristiana teologia, acremente rimproverando gli scolastici di non essersi mai ribellati all'autorità dello Stagirita, quantunque, diss'egli, *fosse tanto assurdo che un asino od un sasso medesimo non potesse tacerne*, e soggiungendo che nulla egli desiderava di meglio, se ne avesse il tempo, che di porre a nudo innanzi a una gran moltitudine, e mostrare *in tutta la sua vergogna questo comico che trastullò per sì gran tempo la Chiesa colla maschera greca*; dicendolo altresì un Proteo, che fa

(1) *De Trinitate*, lib. XIV, c. 1. Questa testimonianza con varie altre dei Padri è riportata dal Santo Padre Leone, gloriosamente regnante, nell'ammiranda Enciclica del 4 agosto 1879 sul retto studio della filosofia, ove dimostra estesamente anche i vantaggi che la sana filosofia arrecava alle discipline teologiche.

vaneggiar le teste più sapienti a tal punto che, se Aristotile non fosse stato di carne, non avrebbe temuto di dirlo *un demonio*, e deplorando che i migliori ingegni sciupassero il loro tempo e le loro fatiche in quel *fango* e in quelle *immondizie*. Al principio di questa lettera annunziava pure al detto priore che mandava altra lettera a Jose d'Usenach piena di alcune questioni contro la logica, la filosofia e la teologia, cioè, soggiunge, *piena di anatemi e di osservazioni contro Aristotile, Porfirio e gli scolastici, vale a dire contro i cattivi studii dei nostri tempi* (1). Ai 4 settembre del seguente anno Lutero rescriveva al medesimo priore di esser pronto a sostenere in disputa pubblica le sue proposizioni, le quali non si occultava che sarebbero state ritenute *paradossali, arcicattive* dai religiosi costituenti quella facoltà teologica, ma che egli non poteva che aver in conto di ortodosse. In altra lettera degli 11 novembre di quell'anno stesso a Giorgio Spalatino, segretario dell'elettore di Sassonia, cioè 10 giorni dopo aver pubblicate le 95 tesi contro le indulgenze, affiggendole alla porta della chiesa di Vittemberga, sosteneva una tesi delle più assurde, contro l'insegnamento di tutti i dottori; ed altre consimili ne faceva sostenere alla nuova università di Vittemberga sotto la sua presidenza. Il 16 luglio ancora di quell'anno facea noto infatti che preparava alcuni candidati all'esame per mettere in confusione Aristotile; mentre fin dall'anno precedente avea scritto al medesimo Spalatino: « La » nostra teologia e sant'Agostino sono in progresso, e Aristotile va scadendo insieme cogli scolastici ». Sostenendo egli allora l'ufficio di vicario e visitatore per l'assenza del suo provinciale Staupitz, ciò gli dava grande agio a crescere nell'ardimento, e a promuovere le sue temerarie innovazioni (2). Si hanno altresì come compilate da Lutero verso questo medesimo tempo, e quindi prima della famosa questione delle indulgenze, novantanove *conclusioni*, ossia tesi, *contro la teologia degli scolastici e i sogni di Aristotile*, ove trovansi già i germi velenosi dei più gravi errori da lui in seguito predicati. Così si beffava impudentemente di Aristotile e di

(1) Walch, *Lutheri Opera*, t. XVIII, pag. 4 e 5.

(2) Ivi, pagg. 15, 16, 17, 2486, 2488.

S. Tommaso anche nella risposta data nei primi mesi del 1518 al dialogo del domenicano Prieria, maestro del sacro Palazzo, in confutazione de' suoi errori intorno alle indulgenze (1). Le stesse beffe ripeteva poco dopo in una lettera contro i francescani di Jutterbock, e in una difesa di sei proposizioni, in cui di nuovo negava il libero arbitrio, e sosteneva altri mostruosi errori (2), non che nel così detto *papa asino spiegato da Melantone e perfezionato da Lutero* (3). Così in un sermone predicato sul fine dell'anno 1517 in Vittemberga contro le indulgenze, e fatto da lui stampare diviso in venti articoli, conchiudeva il decimonono col dire che gli scolastici *tutti insieme colle loro opinioni non bastano per render soda una sola predica*. Onde il domenicano Tetzel nella confutazione opposta a quel sermone giustamente rispose: « Pensar così dei » dottori scolastici è stoltezza; poichè questi santi maestri » mostrano e combattono tutti i nuovi errori. Il dispregiarli » è un fuorviare sè stesso. La santa Chiesa romana, con tutta » la santa cristianità cattolica, tiene unanimemente che i santi » dottori scolastici col loro salutare insegnamento bastano per » confermare la fede cristiana contro gli eretici, e quanto più » per dar prove ad un discorso! Perciò in questo articolo essi » sono spregiati ed oltraggiati ingiustamente, e contro ogni » ragione e verità ». Quindi la Facoltà teologica di Parigi nella sua censura degli errori di Lutero pronunciata il 15 aprile 1521, riprovava sette di lui proposizioni ingiuriose alla filosofia e teologia scolastica, come quelle che asserivano l'inutilità e la sconvenienza della filosofia d'Aristotile sulla virtù morale, sull'oggetto e sull'atto della volontà; e aver mentito i teologi scolastici col dire che i morali di Aristotile convenivano colla dottrina di Gesù Cristo e di S. Paolo; tutte le virtù morali e le scienze speculative non essere nè vere virtù, nè scienze, ma peccati ed errori; la teologia scolastica aver sbandito la vera e sincera teologia, aver distrutta la teologia della croce; la Chiesa da tre secoli aver tollerato a propria rovina che i teologi scolastici corrompessero la dottrina della Bibbia.

(1) Walch, *Lutheri Opera*, t. XVIII.

(2) Ivi, pagg. 1676, 1722-1724.

(3) Ivi, t. XIX.

In allora fu pur diviso dal celebre letterato Erasmo da Rotterdam il gravissimo torto di beffeggiare la scolastica teologia, invece di farne oggetto di profondi studii per ribattere le ribalderie dei novatori con molto maggior sodezza di quello ch'egli non abbia fatto. Le sue avventataggini nelle materie teologiche meritavano perciò anche a lui la censura di moltissime proposizioni per parte della stessa Facoltà teologica di Parigi; e le sue opere, dapprima totalmente proibite dalla sacra Congregazione tridentina dell'Indice, furono poi permesse purchè vengano espurgate dietro le stabilite prescrizioni.

Il beffardo incredulo Voltaire, diceva egli pure: « La teologia scolastica ha fatto più danno alla ragione ed ai buoni studii che non ne abbiano fatto gli Unni ed i Vandali » (1). Fino al secolo XIII vi è « ignoranza selvaggia; poi si passa all'ignoranza scolastica peggiore dell'ignoranza più vergognosa » (2).

I teologi scolastici difesero generalmente l'infallibilità dottrinale del papa e la sua supremazia giurisdizionale: i gallicani lo facevano fallibile e soggetto al concilio. Perciò anche i gallicani dal tempo di Luigi XIV in avanti non ebbero buon sangue colla scolastica, e neppure col di lei più perfetto rappresentante, S. Tommaso. Ne vedremo in seguito qualche esempio.

Era poi naturale che il disprezzo e l'odio agli scolastici passasse anche nel più giovane fratello del protestantismo, il giansenismo, e quindi troviamo i giansenisti assai più contro di essi inveleniti che i semplici gallicani; sicchè incontriamo anche nel più volte citato conciliabolo di Pistoja una invettiva contro la scolastica, come quella che « aprì la via a trovare sistemi nuovi e fra loro discordi circa le verità di maggior momento, e condusse infine al probabilismo ed al lassismo »: la qual proposizione, come quella che rigetta sulla scolastica stessa i vizii d'individui che poterono abusarne, o ne abusarono, nella Bolla *Auctorem fidei* venne qualificata « falsa, temeraria, ingiuriosa a santissimi personaggi e dottori, che coltivarono la scolastica a gran bene della cattolica Religione, e favorevole alle ostili contumelie degli

(1) *Essai sur les mœurs*, II.

(2) *Ivi*.

» eretici contro di essa ». Con altro asserto quel conciliabolo irrompeva pure « in ingiurie e contumelie contro le sentenze » agitate nella scuola, e sulle quali la Sede apostolica nulla » ancora giudicò essere da definirsi o pronunciarsi »; ed anche tale asserto fu notato nella Bolla per « falso, temerario, » ingiurioso alle scuole cattoliche, e derogante all'obbedienza » dovuta alle apostoliche costituzioni ».

La filosofia e la teologia scolastica furono tenute in poco pregio anche da diversi pretenziosi eruditi recenti, e fra questi si spiegò in proposito specialmente il Döllinger abbastanza chiaramente, e ciò nel discorso *sul passato e sul presente della teologia cattolica* da lui letto, sebbene non integralmente, nel congresso dei dotti cattolici di Germania tenuto a Monaco nel 1863, discorso che poi completato fu da lui dato alle stampe; ove asserì che la teologia scolastica era un edificio rovinoso, e che più non bastava alle esigenze del nostro tempo. Per il che nella lettera già più volte citata, che l'augusto pontefice Pio IX indirizzava all'arcivescovo di Monaco in seguito e per occasione di quel Congresso, ei rilevava anche questo erroneo sentimento ivi allignante, scrivendo: « Nè ignoravamo che in Germania era invalsa anche una » falsa opinione contro l'antica scuola, e contro la dottrina » di quei sommi Dottori che da tutta la Chiesa sono venerati » per l'ammirabile loro sapienza e santità di vita. Per la qual » falsa opinione si pone a cimento l'autorità della stessa Chiesa: » imperocchè la medesima Chiesa per tanti secoli successivi non » solo permise che secondo il metodo di quei Dottori, e dietro i » principii sanciti dal comune consenso di tutte le scuole cattoliche, si coltivasse la scienza teologica; ma anche spessissimo esaltò con somme lodi la loro teologica dottrina, e » grandemente la commendò come fortissimo baluardo della » fede ed armi formidabili contro i suoi nemici ».

§ 9.

Dottrine definite circa i rapporti fra la ragione e la fede.

Si volle dal protestantismo, ed anche dal giansenismo che n'è filiazione, impedire alla ragione di esercitare la sua legittima azione in rapporto alle dottrine della fede coll'opporre che i principii dell'umano ragionamento valevoli nelle cose na-

turali, non possono egualmente applicarsi alle sopranaturali; quasi che il principio di contraddizione, base d'ogni raziocinio, non sia un principio universale ed assoluto, e che quindi non può ammettere veruna limitazione nelle sue applicazioni. Or se ciò è, v'ha dunque all'opposto un'illustrazione ed evoluzione delle verità rivelate per mezzo della ragione naturale non solo lecita, bensì anche veramente proficua e consentanea al fine, per cui Dio ci diede e la face della ragione e quella della rivelazione; sicchè dopo che la ragione colla scorta dei veri naturali ci ha condotti alla fede, la fede in essi conferma, corrobora e viemeglio illumina la ragione, e la sublima altresì a contemplare un nobilissimo e incomparabilmente ammirabile ordine sopranaturale, cui le sarebbe stato affatto impossibile di neppure intravedere colle sole sue forze; e la ragione a sua volta in queste ingigantita dalla fede, ne coordina, ne svolge, ne rischiera co' suoi proprii lumi i santi documenti, e vi fa gustare le più perfette armonie e le più sublimi bellezze. Questo provvido accordo della ragione e della fede è l'argomento del seguente Capo, con cui il Concilio Vaticano conchiuse la sua prima dogmatica Costituzione, a tutela della cattolica verità contro i non pochi errori invalsi e tuttora sussistenti anche intorno a questi rapporti.

« CAPO IV (1).

» *Della fede e della ragione.*

» Il perpetuo consenso della Chiesa cattolica ritenne e ritiene altresì, che duplice è l'ordine di conoscenza, distinto » non solo pel principio, ma anche per l'oggetto: pel principio,

(1)

CAPUT IV.

De fide et ratione.

Hoc quoque perpetuus Ecclesie catholice consensus tenuit et tenet, duplicem esse ordinem cognitionis, non solum principio, sed objecto etiam distinctum; principio quidem, quia in altero naturali ratione, in altero fide divina cognoscimus; objecto autem, quia præter ea, ad quæ naturalis ratio pertingere potest, credenda nobis proponuntur mysteria in Deo abscondita, quæ, nisi revelata divinitus, innotescere non possunt. Quocirca Apostolus, qui a gentibus Deum per ea, quæ facta sunt, cognitum esse testatur, disserens tamen de gratia et veritate, quæ per Jesum Christum facta est, pronuntiat: Loquimur Dei sapientiam in mysterio, quæ abs-

» perchè nell'uno conosciamo mediante la ragione naturale,
 » nell'altro mediante la fede divina; per l'oggetto poi, perchè,
 » oltre quelle cose a cui può arrivare la ragione naturale, ci
 » si propongono a credere dei misteri nascosti in Dio, i quali
 » senza essere divinamente rivelati non ponno essere cono-
 » sciuti. Per il che l'Apostolo, il quale attesta che Dio fu dai
 » gentili conosciuto mediante le cose che furono fatte, par-
 » lando però *della grazia e della verità, che da Gesù Cri-*

condita est, quam prædestinavit Deus ante sæcula in gloriam nostram, quam nemo principum hujus sæculi cognovit: — nobis autem revelavit Deus per Spiritum suum: Spiritus enim omnia scrutatur, etiam profunda Dei. Et ipse Unigenitus confitetur Patri, quia abscondit hæc a sapientibus et prudentibus, et revelavit ea parvulis.

Ac ratio quidem fide illustrata, cum sedulo, pie et sobrie quærit, aliquam, Deo dante, mysteriorum intelligentiam eamque fructuosissimam assequitur, tum ex eorum, quæ naturaliter cognoscit, analogia, tum e mysteriorum ipsorum nexu inter se et cum fine hominis ultimo: numquam tamen idonea redditur ad ea perspicienda instar veritatum, quæ proprium ipsius objectum constituunt. Divina enim mysteria suapte natura intellectum creatum sic excedunt, ut etiam revelatione tradita, et fide suscepta, ipsius tamen fidei velamine contexta et quadam quasi caligine obvoluta maneant, quamdiu in hac mortali vita peregrinamur a Domino: per fidem enim ambulamus, et non per speciem.

Verum etai fides sit supra rationem, nulla tamen unquam inter fidem et rationem vera dissensio esse potest; cum idem Deus qui mysteria revelat et fidem infundit, animo humano rationis lumen indiderit; Deus autem negare seipsum non possit, nec verum vero unquam contradicere. Inanis autem hujus contradictionis species inde potissimum oritur, quod vel fidei dogmata ad mentem Ecclesiæ intellecta et exposita non fuerint, vel opinionum commenta pro rationis effatis habeantur. Omnem igitur assertionem veritati illuminatæ fidei contrariam omnino falsam esse definimus. Porro Ecclesia, quæ una cum apostolico munere docendi, mandatum accepit, fidei depositum custodiendi, jus et officium divinitus habet falsi nominis scientiam proscribendi, ne quis decipiatur per philosophiam et inanem fallaciam. Quapropter omnes christiani fideles hujusmodi opinionones quæ fidei doctrinæ contrariæ esse cognoscantur, maxime si ab Ecclesia reprobatæ fuerint, non solum prohibentur tanquam legitimas scientiæ conclusiones defendere, sed pro erroribus potius, qui fallacem veritatis speciem præseferant, habere tenentur omnino.

Neque solum fides et ratio inter se dissidere nunquam possunt, sed opem quoque sibi mutuam ferunt, cum recta ratio fidei fundamenta demonstret, ejusque lumine illustrata rerum divinarum scientiam excolat; fides vero rationem ab erroribus liberet ac tueatur, eamque multiplici cognitione instruat. Quapropter tantum abest, ut Ecclesia humanarum

» *sto furono apportate* (1), pronuncia: *Parliamo la sapienza*
 » *di Dio in mistero, la quale è occulta, e da Dio preordi-*
 » *nata prima dei secoli a gloria nostra, la quale niuno*
 » *dei più grandi di questo mondo ha conosciuta; — e che*
 » *Dio a noi rivelò pel suo Spirito; imperocchè lo Spirito*
 » *penetra tutto, anche le cose profonde di Dio* (2). E lo
 » stesso Unigenito confessa al Padre, che ha nascosto tali cose
 » ai sapienti e ai prudenti, e le ha rivelate ai pargoli (3).

» E per verità la ragione illuminata dalla fede, quando in-
 » daga con diligenza, pietà e sobrietà, per concessione di Dio
 » ottiene una qualche intelligenza dei misteri, ed anche frut-
 » tuosissima, tanto per l'analogia con quelle cose che conosce
 » naturalmente, quanto pel nesso de' misteri medesimi fra di
 » loro e coll' ultimo fine dell' uomo; non mai però vien resa
 » idonea a percepirli a guisa di quelle verità che costituiscono
 » il proprio di lei oggetto. Imperocchè i misteri divini così
 » per loro natura superano l' intelletto creato, che anche in-
 » segnati per la rivelazione, e ricevuti per la fede, rimangono
 » tuttavia coperti dal velo della stessa fede, e come involti
 » in certa qual caligine, finchè in questa vita mortale viag-

artium et disciplinarum culturæ obsistat, ut hanc multis modis juvet atque promoveat. Non enim commoda ab iis ad hominum vitam dimanantia aut ignorat aut despicit; fatetur imo, eas, quemadmodum a Deo, scientiarum Domino, profectæ sunt, ita si rite pertractentur, ad Deum, juvante ejus gratia, perducere. Nec sane ipsa vetat, ne hujusmodi disciplinæ in suo quæque ambitu propriis utantur principiis et propria methodo; sed justam hanc libertatem agnoscens, id sedulo cavet, ne divinæ doctrinæ repugnando errores in se suscipiant, aut fines proprios transgressæ, ea, quæ sunt fidei, occupent et perturbent.

Neque enim fidei doctrina, quam Deus revelavit, velut philosophicum inventum proposita est humanis ingeniis perficienda, sed tanquam divinum depositum Christi Sponsæ tradita fideliter custodienda et infallibiliter declaranda. Hinc sacrorum quoque dogmatum is sensus perpetuo est retinendus, quem semel declaravit Sancta Mater Ecclesia, nec unquam ab eo sensu, altioris intelligentiæ specie et nomine, recedendum. Crescat igitur et multum vehementerque proficiat, tam singulorum, quam omnium, tam unius hominis, quam totius Ecclesiæ, ætatum ac sæculorum gradibus, intelligentia, scientia, sapientia: sed in suo dumtaxat genere, in eodem scilicet dogmate, eodem sensu, eademque sententia.

(1) Joann. I, 17.

(2) I Cor. II, 7, 9.

(3) Matth. XI, 25.

» giamo pellegrini lungi dal Signore; *perchè camminiamo
» mediante la fede, e non mediante la visione* (1).

» Ma quantunque la fede sia al di sopra della ragione, non
» può esistere però mai alcun vero dissidio fra la fede e la
» ragione; quel medesimo Iddio che rivela i misteri e infonde
» la fede, avendo impresso nell'animo umano il lume della ra-
» gione; e non potendo Dio negare sè stesso, nè il vero giam-
» mai contraddire al vero. Nasce poi principalmente, qualche
» vana apparenza di tale contraddizione, o dal non essersi
» intesi ed esposti i dogmi di fede secondo la mente della
» Chiesa, o dal tenersi come dettami della ragione delle er-
» ronee opinioni. Per il che definiamo essere totalmente falsa
» ogni asserzione contraria alla verità della fede illuminata (2).
» E in vero la Chiesa, che insieme coll' ufficio apostolico di
» insegnare ha ricevuto il mandato di custodire il deposito
» della fede, ha da Dio il diritto ed il dovere di proscrivere
» la scienza di falso nome, onde nessuno venga ingannato per
» mezzo di filosofia vana e fallace (3). Per lo che a tutti i
» cristiani fedeli non solo è divietato il difendere come legit-
» time conclusioni della scienza siffatte opinioni, che si cono-
» scono essere contrarie alla dottrina della fede, massimamente
» se dalla Chiesa furono riprovate; ma anzi essi sono asso-
» lutamente obbligati a ritenerle come errori, che presentano
» un'apparenza illusoria di verità.

» Nè solamente la fede e la ragione non possono giammai
» discordare fra di loro, ma si danno anzi scambievolmente ajuto,
» in quanto che la retta ragione dimostra i fondamenti della
» fede, e dal lume di questa rischiarata coltiva la scienza delle
» cose divine; e la fede libera e preserva dagli errori la ra-
» gione, e di molte cognizioni l'arricchisce. Laonde tanto è
» lungi dal vero che la Chiesa osti alla coltura delle arti e
» scienze umane, che anzi in molte guise la favorisce e la
» promuove. Mentre nè ignora, nè disprezza i vantaggi che
» ne derivano all' umana vita; che anzi confessa, che, come
» esse derivano da Dio, Signore del sapere, così, se retta-
» mente vengono trattate, col soccorso della di lui grazia con-

(1) II Cor. V, 7.

(2) Conc. Later. V, Bulla *Apostolici regiminis*.

(3) II Coloss. II, 8.

» ducono a Dio. Nè certamente essa divieta che siffatte scienze,
 » ciascuna nel proprio ambito, usino dei proprii principii e
 » del proprio metodo; ma nel mentre riconosce una tal giusta
 » libertà, veglia attentamente onde, ripugnando ai divini in-
 » segnamenti, non accolgano in sè degli errori, o trapassando
 » i loro confini, usurpino o perturbino il dominio proprio
 » della fede.

» Imperocchè la dottrina della fede, da Dio rivelata, non
 » fu proposta come un trovato filosofico da perfezionarsi dagli
 » ingegni umani, ma come un deposito divino affidato alla Sposa
 » di Cristo, da custodirsi fedelmente e dichiararsi infallibil-
 » mente. Quindi si deve altresì ritenere in perpetuo quel senso
 » dei sacri dogmi, che una volta dalla Santa Madre Chiesa
 » fu dichiarato, nè giammai da un tal senso si può recedere
 » sotto apparenza e pretesto d'una più elevata intelligenza.
 » Cresca adunque, e molto e vigorosamente progredisca l'in-
 » telligenza, la scienza, la sapienza tanto di ciascuno come di
 » tutti, tanto di un sol uomo quanto di tutta la Chiesa, col
 » progredire delle età e dei secoli, ma solamente nel proprio
 » genere, vale a dire nel medesimo dogma, nel medesimo senso,
 » nella medesima sentenza (1) ».

« CANONI (2)

IV.

» *Della fede e della ragione.*

» 1. Se alcuno dirà, che nella divina rivelazione non
 » contiensi alcun mistero vero e propriamente detto, ma che
 » tutti i dogmi di fede mediante la ragione convenientemente

(1) Vincent. Lirin. *Commonit.* n. 28.

(2)

CANONES

IV.

De fide et ratione.

1. Si quis dixerit, in revelatione divina nulla vera et propria dicta
 mysteria contineri, sed universa fidei dogmata posse per rationem rite
 excultam e naturalibus principiis intelligi et demonstrari; anathema sit.

2. Si quis dixerit, disciplinas humanas ea cum libertate tractandas
 esse, ut earum assertiones, etsi doctrinæ revelatæ adversentur, tamquam
 veræ retineri, neque ab Ecclesia proscribi possint; anathema sit.

Conc. ecum.

» coltivata possono dietro i naturali principii intendersi e dimostrarsi; sia anatema.

» 2. Se alcuno dirà che le scienze umane si devono trattare con tal libertà, che le loro asserzioni, sebbene si oppongano alla dottrina rivelata, si debbano ritenere come vere, nè si possano proscrivere dalla Chiesa; sia anatema.

» 3. Se alcuno dirà, poter avvenire, che in qualche tempo, secondo il progresso della scienza, ai dogmi proposti dalla Chiesa sia da attribuirsi un senso diverso da quello che la Chiesa intese ed intende; sia anatema.

» Pertanto adempiendo il dovere del supremo Nostro ufficio pastorale, per le viscere di Gesù Cristo scongiuriamo tutti quanti i fedeli, e massimamente quelli che governano o tengono l'incarico d'insegnare, anzi ingiungiamo loro per l'autorità del medesimo Iddio e Salvator nostro Gesù Cristo, che applichino la sollecitudine e l'opera loro a respingere ed eliminare dalla Santa Chiesa questi errori, ed a diffondere la luce della più pura fede.

» E poichè non basta evitare l'eretica pravità, se non si evitano pur anco diligentemente quegli errori, che più o meno vi si accostano; tutti ammoniamo del dovere di os-

3. Si quis dixerit, fieri posse, ut dogmatibus ab Ecclesia propositis, aliquando secundum progressum scientiæ sensus tribuendus sit alius ab eo, quem intellexit et intelligit Ecclesia; anathema sit.

Itaque supremi pastoralis Nostri officii debitum exequentes, omnes Christifideles, maxime vero eos, qui præsumunt vel docendi munere funguntur, per viscera Jesu Christi obtestamur, nec non ejusdem Dei et Salvatoris nostri auctoritate jubemus, ut ad hos errores a Sancta Ecclesia arcendos et eliminandos, atque purissimæ fidei lucem pandendam studium et operam conferant.

Quoniam vero satis non est, hæreticam pravitatem devitare, nisi ii quoque errores diligenter fugiantur, qui ad illum plus minusve accedunt: omnes officii monemus, servandi etiam Constitutiones et Decreta, quibus pravæ ejusmodi opiniones, quæ isthuc diserte non enumerantur, ab hac Sancta Sede proscriptæ et prohibitæ sunt.

Datum Romæ in publica Sessione in Vaticana Basilica solemniter celebrata, anno Incarnationis Dominicæ millesimo octingentesimo septuagesimo, die vigesimaquarta Aprilis.

Pontificatus Nostri anno vigesimo quarto.

Ita est.

Josephus episcopus S. Hippolyti, Secretarius Concilii Vaticani.

» servare anche le Costituzioni e i Decreti, con cui da questa
 » Santa Sede furono proscritte e proibite quelle perverse opi-
 » nioni, che qui esplicitamente non vengono enumerate.

» Dato in Roma nella pubblica Sessione solennemente cele-
 » brata nella Basilica Vaticana, nell'anno dell'Incarnazione
 » del Signore mille ottocento settanta, il giorno ventiquattro
 » Aprile.

» Del nostro Pontificato anno vigesimo quarto.

» Così è.

» *Giuseppe Vescovo di S. Ippolito, Segretario del Con-
 » cilio Vaticano ».*

§ 9.

Commenti all'ultimo Capo della Costituzione ed ai canoni relativi.

In quest'ultimo Capo della prima Costituzione il sacro Concilio compie il suo dottrinale intorno alla fede oggettiva complessivamente considerata, riassume il già detto nei precedenti, e lo svolge nelle naturali sue conseguenze, determina la propria provincia rispettiva e della ragione e della fede, ne propone i mutui rapporti, e dimostra i vantaggi che reciprocamente si arrecano. In esso si rivendicano pertanto alla fede tutti i proprii diritti senza che si rechi nessun detrimento alla dignità dell'umana ragione, e del pari si mettono in bella luce i nobilissimi uffici della ragione ne'suoi rapporti colla fede, senza che a questa punto si scemi della massima riverenza a lei dovuta, e dell'altissimo pregio in cui dev'essere tenuta per l'ordine soprannaturale a cui appartiene.

Siccome la confusione del duplice tramite da cui derivano tutte le nostre cognizioni diede occasione a diversi degli errori preaccennati intorno alla fede ed alla ragione; così il Concilio esordisce questo Capo dall'accurata distinzione fra i due ordini, il naturale ed il soprannaturale, e insegna come essa poggia primieramente sul diverso principio da cui le nostre cognizioni provengono; poichè abbiamo cognizioni derivanti dall'attività naturale della nostra intelligenza, e che quindi sono naturali pel principio da cui procedono; e ne abbiamo di quelle che derivano dalla rivelazione divina positiva, le

quali, se anche s'identifichino nell'oggetto colle stesse cognizioni naturali, appartengono sempre all'ordine soprannaturale perchè provenienti da soprannaturale principio, cioè dal fatto soprannaturale della divina rivelazione, ed anche perchè ad abbracciare e professare queste medesime nozioni siamo eccitati ed ajutati da un altro principio soprannaturale, che è la grazia divina. Onde il sacro Concilio dice che ci sono proposte a credersi *per fede divina*, poichè la rivelazione stessa per sè non basta a renderci proprie tali cognizioni, ma bisogna che vi aderiamo col pieno assenso dell'intelletto e della volontà, credendo per l'autorità di Dio e mediante l'interno soccorso della grazia di Dio. Insegna poi in secondo luogo il Concilio, che tal distinzione è basata anche sulla diversa natura degli oggetti della conoscenza, perchè la divina rivelazione ha non solo confermato colla parola di Dio delle verità ch'erano note o potevano conoscersi mediante la ragione naturale; ma ci ha pur manifestate delle verità affatto superiori all'umana comprensione nella vita presente, e che a ragione chiamansi *misteri*, mentre l'intrinseca loro natura ci rimane costantemente occulta su questa terra (1).

Ma volle altresì il Concilio far rilevare che *il perpetuo consenso della Chiesa cattolica* tenne e tiene l'esistenza di questo duplice ordine di conoscimento, perchè infatti fu la Chiesa studiosissima fino dai primi secoli di distinguere le cognizioni proprie dell'umana ragione da quelle che si acquistano per la rivelazione e la fede. D'onde emerge anche ad evidenza come fra loro distinguansi la fede e la scienza; cioè primieramente pel principio e pel motivo formale, mentre la fede procede dal principio soprannaturale della rivelazione e della grazia, e si riferisce a Dio, alla cui autorità si crede; e invece la scienza procede dalla naturale operosità della ragione,

(1) Egregiamente nota l'emin. cardinal Franzelin nel suo trattato *De divina traditione et Scriptura*, pag. 604, esservi misteri rivelati, che nè quanto alla loro esistenza, nè quanto alla loro essenza, anche suppostane la rivelazione, secondo i principii della ragione non possono intendersi che analogicamente; esservi dei dogmi rivelati, la cui esistenza è nota per la sola rivelazione, ma la cui essenza, dacchè furono rivelati, propriamente s'intende, ed esservi pure delle verità, che essendo comprensibili pel lume naturale della ragione, si propongono da credersi mediante la soprannaturale rivelazione.

ed è basata sull'evidenza intrinseca delle cose: in secondo luogo distinguonsi per l'ambito proprio di ciascuna, poichè la fede può aver per oggetto tanto le verità che sono proprie anche dell'ordine naturale, quanto quelle che nella vita presente sono superiori alle forze comprensive dell'uomo; la scienza invece non ha per suo oggetto se non quello che dalla mente umana può essere in sè stesso compreso. Onde quando noi abbiamo inteso l'enunciazione di un mistero, ne abbiamo la *conoscenza*, ma non la *scienza*; abbiamo l'intelligenza dei *termini* del mistero, ma non la conoscenza del *come* questi si combinino fra di loro; vale a dire non ne abbiamo quell'intelligenza completa che suolsi chiamare *comprensione*, mentre invece le verità dell'ordine naturale le conosciamo non solo nella loro esistenza, ma anche nelle loro modalità. « A questi dogmi, avea già detto il pontefice Pio IX nella » *precitata* lettera dell'11 dicembre 1862 all'arcivescovo di » Monaco, tutti quelli massimamente e manifestissimamente » appartengono che riguardano la sopranaturale elevazione » dell'uomo e il suo sopranaturale commercio con Dio, e che » si conoscono rivelati a questo fine. E infatti, essendo questi » dogmi al di sopra della natura, perciò non possono essere » compresi dalla ragione naturale e secondo i naturali principi » pii ». Quanto poi alle verità che possono essere insieme oggetto della fede e della scienza, esse distinguonsi anche per ordine di priorità, poichè secondo il naturale procedimento primieramente se ne acquista la cognizione per l'attività della ragione, e per mezzo di questa stessa cognizione si perviene alla cognizione di fede.

Stabilita pertanto dal Concilio l'accurata distinzione del doppio ordine delle nostre cognizioni, essendosi accennato ai misteri, nel secondo paragrafo del Capo, contro quei semirazionalisti, i quali negano che la divina rivelazione ci presenti dei veri e propri misteri, ma pretendono che la ragione umana col suo successivo sviluppo sia giunta o possa giungere a penetrarne l'intima natura, si distingue la cognizione relativa e imperfettissima che la ragione umana può acquistarne anche nella presente vita pel lume della fede ed altri ajuti della grazia, per analogia e similitudine di cose naturali e pel confronto delle stesse verità sopranaturali fra di loro e coll'ul-

timo nostro fine, dalla vera cognizione intrinseca che rimane sempre superiore alla intelligenza umana nello stato attuale, ed è unicamente riservata allo stato di beatifica visione. Quivi dunque il Concilio propone e definisce queste due verità, primieramente che i misteri non costituiscono un oggetto proprio della ragione, essendo soprannaturali in sè medesimi, vale a dire trascendenti la capacità dell'umano intelletto; in secondo luogo che professando la fede ai divini misteri, la ragione dell'uomo può ottenerne una certa quale intelligenza (1), purchè come a norma infallibile fermamente si attenga a quel senso che ne è proposto dalla Chiesa qual vero senso in essi inteso dalla divina rivelazione.

Siccome poi coll'attribuire alla ragione umana la possibilità di penetrare nell'intima natura de' misteri, e col farla giudice del loro senso e della loro verità, come volle l'Hermes, ingiungendo di considerarli come problemi finchè la ragione non solo gli abbia dimostrati quali dottrine rivelate, ma abbia dimostrato pur anco il loro *modo* di essere, è manifesto che i semirazionalisti germanici tendevano veramente a negar l'esistenza d'ogni mistero nella divina rivelazione; così il Concilio Vaticano trovò urgente di pronunciare contro di loro, quali sovvertitori essi pure di tutta la fede oggettiva e soggettiva, l'anatema formulato nel primo canone. È facile rilevare che tale anatema colpisce primieramente quelli che direttamente negano l'esistenza di veri e proprii misteri nella rivelazione cristiana; ma colpisce poi in secondo luogo anche coloro i quali asseriscono soltanto che tutti i dogmi di fede mediante la ragione convenientemente coltivata, possono essere intesi e dimostrati secondo i principii naturali, poichè anche costoro negano, come gli altri, l'esistenza di verità soprannaturali nel loro oggetto.

Tanto le verità dichiarate nel secondo paragrafo come la condanna degli opposti errori formulata nel canone, corrispondono ai passi già riferiti dell'Enciclica di Gregorio XVI, e delle lettere del santo pontefice Pio IX all'arcivescovo di

(1) Così S. Tommaso, nel *Prolog. ad II Sentent.* quaest. 1, art. 3. « Ratio manuducta per fidem crescit in hoc ut ipsa credibilia (gli oggetti soprannaturali che devono credersi) plenius comprehendat; et tunc ipsa quodammodo intelligit, unde dicitur Is. VII, 9 secundum aliam litteram (la versione greca alessandrina): *Nisi credideritis, non intelligetis* ».

di Monaco, come pure alla nona delle proposizioni raccolte nel Sillabo degli errori recentemente dalla Santa Sede riprovati, già citata e così concepita: « Tutti indifferentemente i » dogmi della cristiana religione sono oggetto della scienza » naturale, ossia della filosofia, e l'umana ragione coltivata » soltanto storicamente può per la sua forza e pe' suoi principi » naturali giungere alla vera scienza anche di tutti i » dogmi più reconditi, purchè questi dogmi siano proposti come » oggetto alla ragione medesima ».

Stabilitosi pertanto che le nostre cognizioni provengono e dalla ragione naturale e dalla rivelazione divina, e che questa ci propone anche delle verità totalmente superiori alla nostra intelligenza nella presente vita, sebbene in crederle possiamo acquistarne una certa intelligenza per analogia e per confronto, passa il Concilio Vaticano a dichiarare nel terzo capoverso, contro coloro che pretesero trattare la scienza affatto indipendentemente dalla fede rivelata, supponendo possibilità di contraddizione fra il vero scientifico e la dottrina di fede, la perfetta armonia che deve invece sussistere tra la fede e la ragione. Quivi il Concilio innanzi tutto dà per supposta la superiorità della fede alla ragione (*etsi fides sit supra rationem*), e ben a diritto, poichè sebbene vengano entrambe da Dio, nella fede rivelata Dio ha parlato positivamente, e ci parla tuttora in modo infallibile per mezzo della Chiesa, e ci ha fatto conoscere anche verità superiori alla stessa ragione; nella ragione invece ci ha dato un mezzo di conoscere le sole verità di ordine naturale, e la possibilità di conoscerne con certezza le più essenziali, ma non la facilità di giungere a tal cognizione, nè di evitare anche gravissimi errori nell'attuale condizione dell'umanità, ov'essa non sia soccorsa dai lumi della fede; e quindi vi è implicita la conseguenza che la rivelazione può e deve aiutare e dirigere la ragione medesima nella ricerca dei proprii veri (1). Che se la ragione saprà ognora tenersi sul retto sentiero, allora, dichiara il Concilio, non potrà giammai esistere vero dissenso fra questa e la fede; e ne soggiunge

(1) Fu trovata assai commendevole l'operetta su questo argomento, intitolata *De scholasticorum sententia, Philosophiam esse Theologiae ancillam*, *Commentatio* del dottor Fr. Giac. Clemens, professore di filosofia nell'accademia di Monastero. Ivi, 1856.

l'evidentissima ragione, che tanto la rivelazione e la fede, quanto l'umana intelligenza vengono dal medesimo Iddio, il quale per amendue le vie non vuole che manifestarci la verità, la quale è una complessivamente, abbracciando tutto ciò che esiste, ed è insieme distinta nelle diverse verità parziali, delle quali l'una non può essere in opposizione all'altra (*nec verum vero unquam contradicere*), perchè ciascuna non è che una parte armonica del tutto, sia nell'ordine delle cose, sia in quello delle idee.

Questo insegnamento era già stato proposto colla massima chiarezza dal Santo Padre Pio IX alcuni anni prima; poichè avendo il Frohschammer asserito che se la filosofia non può mai essere subordinata alla fede, *il filosofo però può fors'anche comandare alla sua convinzione, e assoggettarla ad un'autorità estrinseca* (1); Pio IX vi rispondeva nella lettera all'arcivescovo di Monaco: « Giammai non solo al filosofo, ma » nemmeno alla filosofia sarà lecito o il dire qualche cosa di » contrario a ciò che la divina rivelazione e la Chiesa inse- » gnano, o il non ricevere il giudizio che l'autorità della Chiesa » determinò di proferire sopra qualche conclusione di filosofia, » che fino allora era libera. Si aggiunge ancora, che il mede- » simo autore difende così acutamente, così temerariamente la » libertà, o piuttosto la sfrenata licenza della filosofia, da non » isgomentarsi di asserire, che la Chiesa non solo non deve » mai proferir censura contro la filosofia; ma deve anche tol- » lerarne gli errori, e permetterle che si corregga da sè; d'onde » deriva che i filosofi necessariamente partecipino a questa li- » bertà della filosofia, e così essi pure siano prosciolti da ogni » legge.... La Chiesa, per la podestà affidatale dal suo divino » Autore, ha non solo il diritto, ma principalmente il dovere » di non tollerare, bensì di proscrivere e condannare tutti gli » errori, se così richiede l'integrità della fede e la salute delle » anime: e ad ogni filosofo, che voglia esser figlio della Chiesa, » come pure alla filosofia, incombe il dovere di nulla mai dire » di contrario a quello che la Chiesa insegna, e di ritrattare » quello intorno a cui dalla Chiesa siano stati ammoniti. Pro- » nunciamo poi e dichiariamo essere pienamente erronea, e

(1) *Introduzione alla filosofia*, pag. 272.

» nel massimo grado ingiuriosa alla stessa fede ed autorità
 » della Chiesa quella sentenza che insegna il contrario ».

Il Frohschammer aveva anche sostenuto essere essenziale a tutte le scienze quella libertà, che consiste nel *diritto di seguire senza alcun impedimento soltanto le leggi della scienza, così che d'altronde non venga limitato o circoscritto in verun modo* (1); generalizzando così per tutte le scienze quello che aveva specialmente difeso a riguardo della filosofia. Laonde il Concilio Vaticano abbracciò pure colle sue dichiarazioni tutto lo scibile umano, mentre definiva nel terzo capoverso di quest'ultimo Capo non poter esistere verun dissidio tra la scienza e la fede, esser falso ogni asserto contrario alla vera dottrina di fede, ed i fedeli non solo non poterli difendere come conclusioni legittime della scienza, ma doverli anzi tener come errori che del vero rivestirono soltanto fallaci apparenze.

I difensori però dell'errore contrario concedono anch'essi non potersi dare in Dio veruna contraddizione, e quindi neppure negli oggetti proprii dei mezzi di conoscenza da lui stabiliti e rettamente usati; ma perciò appunto non possono difendersi dalla più strana incoerenza se non quelli che negano l'esistenza della divina rivelazione, o quelli che rifondono sulla Chiesa la causa delle emergenti contraddizioni, supponendo che la Chiesa abbia alterato nelle sue interpretazioni il vero senso dei dogmi rivelati. È manifesto che gli uni e gli altri sono affatto al di fuori del terreno cattolico; com'è evidente che quelli che non vogliono esserlo, non possono nemmeno trincerarsi nella distinzione tra filosofo e filosofia, poichè è appunto la filosofia, col qual nome s'intende qui genericamente ogni scibile umano, che, come retta produzione dell'intelligenza naturale a noi data da Dio, non può discordare dalla scienza divina direttamente a noi da Dio manifestata. Per il che ben giustamente soggiunse il Concilio che le supposte contraddizioni non possono derivare che da difetto soggettivo, vale a dire da uso meno retto, che l'individuo umano faccia dell'uno o dell'altro principio di conoscimento, sia non giusta il vero senso della Chiesa intendendo le verità rivelate

(1) *Della libertà, della scienza*, pag. 30.

(*ad mentem Ecclesiae intellecta et exposita non fuerint*), sia prendendo per inconcusse verità di ragione quelle che non sono che fallaci opinioni di una scienza non reale, ma fuorviata (*opinionum commenta pro rationis effatis habeantur*).

E di fatti quante teorie anche ai giorni nostri non si spacciano come solidi trovati della più sicura scienza, le quali non sono invece che parti di una sbrigliata fantasia ebbra di disprezzo e di odio contro la parola di Dio! La generazione spontanea, la trasformazione delle specie, il preadamitismo, la pluralità originaria delle razze umane, che altro mai sono fuorchè supposizioni in parte assurde, in parte affatto gratuite e contraddette dalla vera scienza, accampate a combattere quelle verità rivelate che sono il fondamento del cristianesimo? Per esempio, il prof. Häckel nell'ultimo congresso dei naturalisti tenutosi a Monaco di Baviera fu stretto da ogni parte a recare le prove della sua teorica dell'evoluzionismo, che pretendeva doversi sostituir nelle scuole al dogma della creazione dell'uomo; e a sua gran confusione dovette rispondere di non aver nè prove sperimentali, nè prove di fatto (1). D'altra parte molte asserzioni della scienza umana, ammesse come verità per un certo tempo, furono trovate poi false coi progressi delle scienze stesse, e diversi fatti dati come certi furono con più accurato esame riconosciuti insussistenti. Così sul principio del presente secolo un celebre medico annunciò al mondo di aver trovato un uomo fossile, testimonio del diluvio, in uno schisto poco lungi dal lago di Costanza, ed ebbe credenza, ed encomii fragorosi da molti scienziati. Ma nel 1811 l'ancor più celebre Cuvier, alla presenza d'un consesso d'uomini dottissimi, dimostrò colla massima evidenza che quel preteso uomo non era che una salamandra di specie non mai veduta e di smisurata grandezza (2). Quel supposto fatto era piuttosto in conferma che in opposizione alla rivelazione divina; ma è sempre una riprova della fallacia di molte asserzioni della scienza umana, e quindi del niun diritto di questa contro le dottrine

(1) Dal Discorso letto nella sala del Gabinetto di Minerva in Trieste il 9 maggio 1879 dall'avvocato dott. Giovanni Scalzuni, *Le dottrine del professor Häckel sull'origine dell'uomo confutate dai grandi naturalisti*. Trieste, 1879.

(2) *Civiltà cattolica*, serie X, vol. V, pag. 176.

certe della fede. Pertanto ben disse l'americano professor Cooke in un'opera intitolata *Nuova Chimica*, nella prima *Lettura*, ossia più italianamente *Lezione*, che in ogni scienza naturale debbonsi ritenere come assolutamente veri e incontrastabili i *solì fatti* (1), ma le *teoriche*, colle quali si cerca spiegarli ed aggrupparli in sistema scientifico, *non sono propriamente che congetture della verità*, ed anche nel loro più alto svolgimento vanno soggette a restrizioni e possono *variare*; sebbene poi nell'opera medesima egli non sia rimasto conseguente al suo principio. « Questa sapientissima massima, soggiungeva a proposito la *Civiltà cattolica* (2) dovrebbe essere bene scolpita » nella mente non solo dai moderni naturalisti, i quali bene » spesso la disconoscono, ma ancora di molti filosofi, i quali, con » grave danno della scienza, accettano come tante verità metafisiche le supposizioni, più o meno felici, che dai primi si » fanno per spiegare i fenomeni della natura ». Non vuolsi però con ciò negare la certezza delle leggi naturali conosciute per una serie di fatti costanti e sempre inalterate. Del resto i dotti veri e coscienziosi sono unanimi nell'ammettere la perfetta armonia delle scienze umane colla divina rivelazione (3), e che tali convinzioni siano appoggiate ad una inconcussa realtà lo dimostrò anche recentissimamente il dottissimo sacerdote cattolico, canonico Moigno, coll'ammirabile sua opera *Les splendeurs de la foi*.

Laonde il Concilio Vaticano rinnovò la norma già stabilita dal Concilio V Lateranese precitato, la quale è voluta dalla supremazia della fede sulla ragione, e che a tutto diritto costituisce la divina rivelazione come suprema guida e giudice d'ogni scienza razionale: nella quale dichiarazione è però da porsi mente che si dice doversi rigettare *ogni asserzione contraria alla verità della fede illuminata*, pel quale ultimo aggiunto viene a specificarsi la vera fede professata e dichiarata dalla Chiesa, non quelle opinioni che possono essere negli individui, ma non sono la dottrina della Chiesa. Per il che il Concilio Vaticano spiega e completa la definizione del La-

(1) Cioè quelli che sono con ogni accuratezza accertati.

(2) Serie X, vol. V, p. 316; fasc. 1.º di febbrajo 1878.

(3) Se ne hanno parecchie testimonianze nella *Civiltà cattolica*, numero primo di gennajo 1878, pag. 60 e segg.

teranese, aggiungendo che la Chiesa è quella che tiene da Dio il diritto e il dovere, come di custodire il deposito della fede, così anche di *proscrivere la scienza di falso nome*, perchè sicuramente non è vera scienza quella che si oppone alla verità divina. D'onde infine la pratica conseguenza dedotta a conclusione del paragrafo, che i fedeli sono strettamente obbligati non solo a non difendere come verità, ma a riguardar come veri errori quelle opinioni che veggonsi in opposizione colla dottrina cattolica, e tanto più colle dottrine esplicitamente dalla Chiesa definite. La Chiesa con ciò non invade nè restringe le scienze umane, ma presta anzi loro una norma sicura per non ismarrire il cammino della verità. « Quantunque quelle scienze naturali (scriveva l'augusto Pio IX nella lettera 21 dicembre 1863 all'Arcivescovo di Monaco, relativa al congresso dei dotti cattolici di Germania, ivi tenuto nel precedente settembre) si appoggino ai loro proprii principii conosciuti mediante la ragione, però i loro cattolici cultori devono avere innanzi agli occhi la divina rivelazione come stella direttrice, per lo splendore della quale schivino le sirti e gli errori, quando nelle loro investigazioni e spiegazioni avvertano che da queste potrebbero essere indotti, come spessissimo avvenne, a proferire sentenze, che più o meno si oppongano all'infallibile verità delle cose da Dio rivelate ».

La dottrina esposta in questo terzo paragrafo viene quindi completata colla solenne sanzione datale nel secondo canone, nel quale sono colpiti coll'anatema coloro che veramente già da sè stessi si sono posti fuori della Chiesa, come abbiamo osservato, col pretendere tanta libertà nella trattazione delle umane scienze, da poter ritenere come vere delle asserzioni che siano contrarie alle dottrine divinamente rivelate; il qual canone fin qui coincide colla precitata dichiarazione del Concilio V Lateranese. Ma il Vaticano aggiunse di più la medesima sanzione anche contro quelli i quali negano alla Chiesa la facoltà di condannare siffatte asserzioni, essendo ciò un negare alla Chiesa un mezzo essenziale per conservare intemerata la verità e stornare i fedeli dai pascoli velenosi; un negare alla Chiesa o la divina assistenza per infallibilmente discernere la verità dall'errore, o la pienezza della podestà

per compiere sino alla fine dei secoli la missione avuta da Dio. Questo canone è analogo agli insegnamenti già riferiti della lettera del Santo Padre all'Arcivescovo di Monaco in data 11 dicembre 1862, e condanna ciò che è indicato come già prosritto nelle proposizioni X ed XI del Sillabo, così formulate: « Altro essendo il filosofo ed altro la filosofia, quegli » ha diritto e dovere di sottomettersi all'autorità da lui provata come vera; ma la filosofia nè può, nè deve sottomettersi ad autorità veruna ».

« La Chiesa non solo non deve mai agire contro la filosofia; » ma deve anche tollerare gli errori della filosofia medesima, » e lasciare che da sè si corregga ».

Dimostrata l'impossibilità della discrepanza fra le dottrine della fede e quelle provenienti dalla retta ragione, procede il Concilio a proporre nel quarto capoverso i vantaggi che anzi fede e ragione scambievolmente si recano, e i quali già abbiamo avuto occasione di accennare. Esso li compendia in questi brevissimi termini: la ragione è di sussidio alla fede perchè ne dimostra i fondamenti e la coltiva scientificamente; la fede soccorre alla ragione perchè la libera e la preserva dagli errori, e l'arricchisce di molteplici cognizioni. Ma siccome la Chiesa cattolica, incarnazione vivente e sempre operosa della divina rivelazione, è quella che particolarmente si attira l'odio e le calunnie del razionalismo, come quella che col suo inesorabile rigore per l'inalterabile stabilità del dogma tarpa le ali, esso dice, ad ogni progresso della ragione, e tiene l'umanità sotto il giogo di un degradante oscurantismo; così passa tosto il Concilio a scolpare la Chiesa stessa da queste insensate accuse, ricordando primieramente come ben lungi dall'ostare al culto delle arti e delle scienze, essa lo aiuta e promuove in molte guise, come ne abbiamo le più splendide prove di fatto e nei celeberrimi personaggi di scienze e di lettere, che furono esemplari cattolici, e nei grandiosissimi monumenti d'ogni genere di arti liberali, che devonsi all'influenza o all'opera della Chiesa; poichè essa ben conosce ed apprezza i reali vantaggi che agli uomini derivano dalla civile coltura, e riconosce pure che tutte le arti e le scienze traggono origine da Dio datore di ogni bene, e tutte possono giovare per condur l'uomo a Dio; e dimostrando in secondo luogo che la Chiesa

non reca alcun nocumento alla giusta libertà e al legittimo progresso d'ogni scienza, poichè tutte nella loro sfera le lascia svolgere secondo i loro proprii principi e il loro metodo, nè altro fa se non impedire ch'esse adottino degli errori nei rapporti col soprannaturale, i quali tornerebbero sempre perniciosi a loro stesse, e ritenerle nei proprii confini, perchè non si arrogino una tanto incompetente quanto funesta ingerenza nelle cose di fede.

Le scienze umane infatti, o piuttosto i loro cultori, tentano spesso invadere e turbare il campo della fede per alterarla in alcun modo sotto pretesto di quel progresso che indefinitamente può in essa aver luogo. Onde, nell'ultimo paragrafo di questo capo parla il Concilio anche del progresso in relazione alla fede, e ne distingue una duplice specie. Progresso nel senso di perfezionamento intrinseco, per cui si abbandona ciò che si scopre non ben fondato secondo la ragione, e si assume ciò che successive scoperte o più profonde meditazioni fanno riconoscere ad essa più consentaneo, non può aver luogo nelle dottrine della fede, perchè tutte vengono dalla suprema ed infallibile autorità di Dio, nè, come dice il Concilio, *la divina rivelazione è proposta agli ingegni umani da perfezionarsi come un trovato filosofico, ma fu affidata alla (Chiesa) Sposa di Cristo, da custodirsi fedelmente e dichiararsi infallibilmente come un deposito divino*. Questa dichiarazione pertanto non solo combatte gli increduli, i quali non veggono in Cristo che un sommo filosofo da mettersi a paro degli altri più illustri dell'antichità, le dottrine dei quali tutti cadono però, come puramente razionali, nel dominio del progressivo perfezionamento; ma anche i già accennati semirazionalisti, Hermes, Günther, Frohschammer e loro seguaci, che ammettendo nel cristianesimo un tale progresso, non possono rifonderne la causa che o in Dio medesimo o nella Chiesa; in Dio, che non abbia voluto o potuto manifestare agli uomini la perfetta verità, o nella Chiesa che fin da principio non l'abbia compresa perfettamente: supposizione l'una e l'altra assurda e blasfema, perchè in diretta opposizione la prima alla sapienza e bontà divina, l'altra ancora alla divina sapienza e onnipotenza. Laonde contro l'ipotesi di siffatto progresso stabilisce il Concilio che anche dei dogmi dalla Chiesa definiti

(sacrorum quoque dogmatum) si deve in perpetuo ritenere quel senso che una volta dalla Chiesa fu dichiarato, nè giammai si deve dipartirsi da esso a titolo o pretesto di più elevata intelligenza: e a questa verità è posto da esso il supremo suggello coll'ultimo canone, che conquide nel modo più perentorio l'estremo sofisma del semirazionalismo. E infatti già si colloca fuori della vera Chiesa di Gesù Cristo chiunque osa supporre ch'essa in qualche tempo abbia potuto cadere in errore nell'insegnare o dichiarare il vero senso di qualche verità rivelata, poichè le nega la prima delle prerogative assicuratele da Cristo, cioè il dono dell'infallibilità dottrinale; e perciò non può più essere considerato come cattolico chi supponga potersi dipartire dal senso di un articolo di fede una volta che dalla Chiesa siasi stabilito.

Ma il progresso nello sviluppo delle legittime conseguenze delle stesse verità rivelate, nel dar loro una più chiara e precisa espressione a norma degli emergenti bisogni, nel metodo della loro scientifica dimostrazione, nello scoprire le loro mutue relazioni e le naturali prove di analogia; progresso insomma in tutto ciò che, lasciando inalterate le verità medesime, ne può render più chiaro, per quanto è qui possibile, il concetto, più completa l'esposizione, più solida la difesa, più evidenti i mutui rapporti e le salutari influenze, il Concilio medesimo lo ammette e lo commenda nella conclusione del Capo, usando alcune di quelle medesime frasi, colle quali fino dal quinto secolo della Chiesa l'illustre Vincenzo Lirinese lo riconosceva e celebrava.

In fine, alla gravissima ammonizione che fa seguito ai Canoni, nella quale e tutti i fedeli, e più ancora i prelati e quanti esercitano ufficio d'insegnamento sono esortati e comandati, per l'autorità avuta da Dio, ad adoperarsi con ogni possa per respingere dalla Chiesa gli errori condannati, e farvi brillare la luce della più pura verità, s'aggiunge l'importantissimo avvertimento di osservare pur anco le Costituzioni e i Decreti, con cui dalla Santa Sede furono pros critte e vietate le perverse opinioni più o meno accostantisi all'*eretica pravità*, le quali in questa medesima Costituzione non furono menzionate. È noto che per Costituzioni s'intendono gli atti emanati dai Sommi Pontefici personalmente; pei Decreti

invece i documenti provenienti dalle Congregazioni dai Pontefici istituite coll'incarico di trattare diverse sorta di ecclesiastici oggetti; ma questi medesimi decreti vengono quasi sempre confermati dall'autorità suprema del Sommo Pontefice innanzi alla loro promulgazione, per cui diventano essi pure atti papali. Sulla forza obbligatoria universale delle pontificie costituzioni non può cadere alcun dubbio: quanto a quella dei decreti, diverse questioni si agitarono fra i teologi; ma è dottrina certa che in materia dogmatica la sola cognizione di un decreto, anche diretto a Chiese particolari o ad individui, importa per tutti l'obbligo di ossequio anche interiore, e che i decreti dogmatici, cui si aggiunse l'espressa pontificia approvazione, godono della medesima autorità che è inerente alle pontificie costituzioni. Onde, essendo teologicamente certa l'infallibilità pontificia anche prima della sua dogmatica definizione, già teologicamente certa era l'infallibilità anche di questi dogmatici decreti: attualmente poi tale loro infallibilità non è solo dottrina certa, ma dogma definito; poichè l'esercizio dell'apostolica infallibilità non è legato ad alcuna forma speciale, ma deve riconoscersi come locuzione *ex cathedra* ogni modo con cui il Vicario di Cristo fa conoscere di sanzionare solennemente una dottrina, o di riprovare un errore. Ed è ciò tanto vero che quando nelle generali Congregazioni del Concilio Vaticano si venne a trattare di questa appendice alla Costituzione, non si mancò dagli oppositori della definizione dell'infallibilità papale di rilevare che per tale aggiunta già si veniva a dar per supposta questa prerogativa, e per siffatto titolo le si mosse in allora qualche opposizione.

L'urgente bisogno di quest'ammonizione era dimostrato dalle gravi deviazioni dalle sane dottrine che specialmente nel decorso di questo secolo si erano manifestate fra gli stessi cattolici, non escluso il medesimo clero, principalmente della Germania, delle quali scorgevasi essere insieme influentissima causa ed effetto la noncuranza tanto delle stesse lettere pontificie, come dei decreti delle sacre Congregazioni massimamente del Santo Ufficio e dell'Indice. Se n'ebbe poi una specialissima prova quando si trasse profitto dell'unione di molti dotti cattolici in Monaco nel 1863, onde celebrarvi il già menzionato Congresso, per distribuire almeno a buon numero di loro una

riprovevolissima Memoria anonima *Sulla sacra Congregazione dell'Indice e sulla sua operosità*, la quale appunto si meritò d'essere pure condannata ed inserita nell'Indice dei libri proibiti. Per questi motivi nell'importantissima lettera, già ripetutamente ricordata, che Pio IX indirizzò all'arcivescovo di Monaco in relazione al congresso che ivi erasi tenuto, il zelantissimo Pontefice, mentre approvava la dichiarazione fatta da quegli scienziati che il progresso e il felice esito delle scienze nell'evitare e confutare gli errori della nostra miserabilissima età dipende totalmente dall'intima adesione alle verità rivelate che sono insegnate dalla Chiesa cattolica, non lasciava di deplorare che « diversi cattolici, i quali » danno opera a coltivare le più severe discipline, troppo fi- » dando nelle forze dell'ingegno umano, non fossero atterriti » dai pericoli di errare, sicchè nel sostenere una fallace e non » genuina libertà della scienza non venissero trasportati oltre » i limiti, cui non permette di oltrepassare l'obbedienza dovuta » al magistero della Chiesa, divinamente istituito per conser- » vare l'integrità di tutta la verità rivelata. Dal che derivò » (continua il Pontefice) che siffatti cattolici miseramente il- » lusi, e spesso assentano a quelli che declamano contro i de- » creti di questa Sede Apostolica e delle Nostre Congregazioni, » e vadano dicendo ch'essi impediscono il libero progresso della » scienza, e si esponcano al pericolo di frangere quei sacri » vincoli di obbedienza, coi quali per volontà di Dio sono stretti » a questa medesima Sede apostolica, che da Dio stesso fu » costituita maestra e custode della verità ». Per il che fra gli altri salutari avvisi a quei dotti, questo pure aggiunse: « Trattandosi di quella sommissione a cui per coscienza sono » obbligati tutti quei cattolici, che attendono alle scienze con- » templative, onde arrecare alla Chiesa nuovi vantaggi coi loro » scritti, i personaggi di codesto congresso devono riconoscere, » che per sapienti cattolici non basta l'ammettere e professare » i predetti dogmi della Chiesa, ma fa d'uopo altresì che si » sottomettano tanto a quelle decisioni appartenenti alla dot- » trina che vengono proferite dalle pontificie Congregazioni, » come a quei capi di dottrina che sono tenuti dal comune » consenso dei cattolici quali verità teologiche e conclusioni

» così certe, che le opinioni a quei medesimi punti contrarie,
» sebbene non si possano dire eretiche, pure meritano altra
» teologica censura ». Quindi nel Sillabo degli errori del tempo
erasi pure compresa la proposizione (XII): « I decreti della
» Sede Apostolica e delle romane Congregazioni impediscono
» il libero progresso della scienza ».

Questa prima Costituzione del Concilio ecumenico Vaticano pone le più solide basi a tutto l'edifizio del cristianesimo, ha soddisfatto ai più grandi bisogni del nostro tempo tanto travagliato dall'incredulità e dal religioso indifferentismo; è il più insigne beneficio a tutta quanta anche la società civile, la quale senza fede cristiana non può che ricadere nella barbarie e andare in isfacelo. Così potesse essere da tutti ben meditata e compresa! Tutti sarebbero forzati ad umiliare la loro ragione innanzi alla verità rivelata, tutti verrebbero ad attingerla umilmente alla santa Chiesa di Cristo; l'unità nella fede genererebbe la santità nella morale; la terra sarebbe veramente il regno di Dio anziché il teatro della lotta incessante d'ogni passione, e tante anime che dopo una breve vita di funestissime illusioni e di troppo tardivi disinganni vanno a perire per sempre, confortate invece dai lumi e dalle consolazioni della celeste verità camminerebbero con passo sicuro al loro beatissimo eterno destino.

ESPOSIZIONE DELLA SECONDA COSTITUZIONE DOGMATICA

DEL CONCILIO ECUMENICO VATICANO
PRIMA INTORNO ALLA CHIESA

ARTICOLO PRIMO.

Chiesa e Primato di Pietro.

§ 1.

**La Chiesa mezzo indefettibile di salute per gli uomini.
Idea falsatane e perduta dagli eretici recenti.**

Come fu dichiarato nella precedente prima Costituzione Vaticana, quel Dio che nella sua infinita bontà creò l'uomo per renderlo eternamente beato mediante l'ossequio a' suoi voleri ottenuto per libera di lui determinazione, in modo corrispondente all'intelligente di lui natura, non lo abbandonò neppure alle sole forze di questa; ma a raggiungere il fine destinato gli aggiunse i due assai più potenti ajuti della rivelazione esterna e della grazia interiore, ajuti anzi non solo efficacissimi, ma anche necessari in quanto che Dio volle elevarlo ad uno stato sopranaturale nella vita presente, ed ordinarlo ad un fine sopranaturale da conseguirsi nella futura. Pertanto quella divina rivelazione che ebbe principio col primo uomo, ebbe il suo compimento in Cristo Verbo di Dio, qual vero uomo apparso nel mondo, e venuto a stabilire in questo anche il regno della sua grazia. *E abbiamo veduto*, dice S. Giovanni, *la gloria di lui, come dell'Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità* (1). Ed egli, sebbene dopo le ignominie e i dolori della croce salito alla destra del Padre, pure a salute de' credenti persevera e persevererà a dimorare anche fra gli uomini sino alla fine del mondo, *pieno di grazia e di ve-*

(1) Vangelo di S. Giov. I, 14.

rità, mediante la Chiesa da lui fondata, custode e maestra infallibile della verità da lui insegnata, e ministra indefettibile dei sacramenti da lui istituiti quai canali della sua grazia per la nostra santificazione. Per questo la vera Chiesa di Gesù Cristo fu anche l'oggetto costante di tutti gli assalti dei nemici del regno di Dio sulla terra, tanto di quelli che impugnarono la medesima rivelazione divina, come di quelli che tale rivelazione pretesero essersi da Dio lasciata nel mondo qual lettera morta, per fogginarsene da ciascuno l'interpretazione a proprio piacere.

La questione della Chiesa è veramente la questione vitale del Cristianesimo, sicchè a motivo della somma importanza di questa istituzione per la salute dell'umanità il divin Redentore ha fatto e mantenuto ad essa le più magnifiche promesse, che l'eloquenza d'un Bossuet degnamente così commentava: « I » venti soffieranno, le tempeste non cesseranno di sollevarsi (1); » l'inferno ruggirà con ogni sorta di tentazioni, di persecuzioni, d'empietà, di eresie, senza ch'essa possa andarne scossa, » nè la sua visibile successione venirne interrotta un solo » istante: ecco ciò che vedrassi ognora cogli occhi proprii, nè » un fatto sì meraviglioso mancherà ai fedeli giammai.

> Una conversione sì universale dei popoli i più lontani e » più barbari, dopo una sì lunga dimenticanza di Dio, in nome » e per virtù di Gesù Cristo crocifisso e risorto, faceva dire » agli spettatori di un'opera sì grande, che veramente Gesù » Cristo era onnipotente per compiere ciò che promise.

> Ma Gesù Cristo, comandando agli Apostoli di predicare » il suo vangelo in tutto il mondo, soggiunse altresì: *Ed ecco,* » *io sono con voi in ogni tempo fino alla consumazione* » *dei secoli* (2). Questo ch'egli dice è grande ed incredibile, che » una società d'uomini debba avere una durata immutabile, e » che esista sotto il sole qualche cosa che non cangi; ma egli » dà altresì alla sua parola questo immutabile fondamento: *A* » *me fu dato ogni potere in cielo e sulla terra;* andate » dunque, su questa assicurazione, dove io oggi vi mando, e » portatevi, per l'autorità ch'io ve ne do, la testimonianza

(1) S. Matt. VII, 27.

(2) Ivi, XXVIII, 20.

> delle mie verità: voi non rimarrete senza frutto; voi inse-
> gnerete, battezzere, stabilirete delle Chiese per tutto il
> mondo. Non è d'uopo chiedere se il nuovo corpo, la nuova
> congregazione, cioè la nuova Chiesa ch'io vi ordino di for-
> mare di tutte le nazioni, sarà visibile, essendo, come deve
> essere, visibilmente composta di quelli che daranno gli in-
> segnamenti e di quelli che li riceveranno, di quelli che bat-
> tezzeranno e di quelli che saranno battezzati, e i quali, così
> distinti da tutti i popoli del mondo per la predicazione dei
> miei precetti e per la professione di ascoltarli, lo saranno
> ancor più sensibilmente pel sacro suggello d'un battesimo
> particolare in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito
> Santo.

> Questa Chiesa evidentemente posta sotto uno stesso go-
> verno, cioè sotto l'autorità dei medesimi pastori, sotto la
> predicazione e la professione della stessa fede, e sotto l'am-
> ministrazione dei medesimi sacramenti, riceve per questi tre
> mezzi i caratteri più sensibili di cui potevasi rivestire. Quanto
> è bella questa Chiesa colle tre note della sua visibilità! Ma
> per compirne l'ultimo tratto vediamo come Gesù Cristo ne
> segnerà la durata, e se egli non lo spieghi così chiaramente
> come ha fatto per tutto il restante. Si tratta dell'avvenire;
> ma questa frase, *Ed ecco*, lo rende presente per la certezza
> dell'effetto. *Io sono con voi* è un'altra frase consacrata in
> cento luoghi della Scrittura per esprimere una protezione
> di Dio sicura ed invincibile.... Ma che è ancora questo *con*
> *voi* nella promessa di Gesù Cristo? Con voi *insegnanti e*
> *battezzanti*. Quelli che vorranno essere *ammaestrati da*
> *Dio* (1), non avranno che a credere a voi, come quelli che
> vorranno essere battezzati, non avranno che a dirigersi a voi.

> Ma forse questa promessa, *Io sono con voi*, soffrirà qual-
> che interruzione? No: Gesù Cristo non dimentica nulla: *Io*
> *sono con voi in ogni tempo*. Quale interruzione v'ha a
> temere con parole sì chiare? Finalmente per tema che non
> si creda non essersi promesso che per un tempo un soccorso
> così presente ed efficace, *Io sono*, disse, *con voi in ogni*
> *tempo fino alla consumazione dei secoli*. Io devo essere

(1) Vangelo di S. Giov. VI, 45.

» non solo con quelli, cui io allora parlava, cioè co' miei Apostoli. Il corso della loro vita è limitato; ma la mia promessa va ancora più lungi, ed io li vedo nei loro successori. È nei loro successori ch'io dissi loro: *Io sono con voi. In luogo dei padri nasceranno dei figli. Pro patribus nati sunt tibi filii* (1). Essi lasceranno dopo di sé degli eredi; questi non cesseranno di sostituirsi dei successori gli uni agli altri, e questa stirpe non finirà giammai.

» Ma si dirà: Perchè vi limitate ad asserire che nella Chiesa gli errori saranno sempre sterminati, e non assicurate altresì che giammai non vi saranno de' vizii? Gesù Cristo è egualmente potente per operar l'uno e l'altro. È vero; ma è d'uopo sapere che cosa egli ha promesso. Lungi dal promettere che non vi sarebbero stati se non dei santi nella sua Chiesa, predisse al contrario che vi sarebbero stati degli scandali nel suo regno, della zizzania nel suo campo, e persino che questa vi sarebbe cresciuta frammista al buon grano fino alla mietitura (2). Sono note le altre parabole, e i *pesci d'ogni sorta presi nella rete*, in tal quantità che la navicella, in cui egli predicava, n'era quasi sommersa (3); però senza impedire ch'essa approdasse felicemente alla riva. È questa una delle meraviglie della durata della Chiesa, che il gran numero di quelli che le sono di peso, non impedirà che sussista per sempre. Così si vedranno ognora degli scandali nel seno medesimo della Chiesa, e la sollecitudine di reprimerli costituirà ognora una parte di sue fatiche; ma gli errori e le eresie ne saranno sterminati. Gesù Cristo non parla che della durata della predicazione e dei sacramenti..... la predicazione produrrà il suo frutto: la Chiesa avrà sempre dei santi, e la carità non vi morirà giammai » (4).

Così dunque l'unione di tutti i discepoli di Gesù Cristo nella stessa fede e nella carità, colla partecipazione ai medesimi sacramenti, e nella legittima subordinazione ai Pastori e Dottori da Cristo medesimo istituiti con indefettibile e perpetua successione, costituisce la di lui Chiesa pellegrina e militante,

(1) Salmo XLIV, 17.

(2) S. Matt. XIII, 25-41.

(3) Ivi, 47; S. Luca V, 3-7.

(4) *Istruzione pastorale* (prima) *sulle promesse della Chiesa*.

che non avrà giammai fine sulla terra, finchè all'ultimo dei giorni non venga assorta nella trionfante del cielo. Gli stessi antichi eretici generalmente non impugnavano quest'idea della Chiesa: al più essi sostenevano che la società cattolica avea cessato d'essere la vera Chiesa dal momento che non adottava le loro massime. Emuli di questi, i giansenisti riprodussero il medesimo errore, ma falsarono anche il concetto stesso della Chiesa cogli altri eretici più recenti. Il celebre Duvergier de Hauranne, abate di S. Cirano, il quale avea detto a viva voce a S. Vincenzo di Paolo, che già da cinque o sei secoli la vera Chiesa era perita, nella sua *Teologia familiare* alla domanda, *Che cosa è la Chiesa?* risponde con Lutero e Vicleffo: *È la società di quelli che servono Dio nella luce, e nella professione della vera fede, e nella unione della vera carità.* È vero che nell'opera *Petrus Aurelius* fa mostra di difendere la gerarchia, il Papa, i vescovi, i prelati; ma vi rovina affatto ogni cosa col principio di Giovanni Huss e di Vicleffo, che si cessa d'esser prete o vescovo per un solo peccato mortale contro la castità: *Eatinguitur sacerdotalis dignitas.... simul atque castitas deficit.* Anche i primi protestanti ammettevano in qualche modo il concetto della Chiesa, benchè essenzialmente alterato e viziato per la negazione di una vera autorità divinamente costituita. Ma i recenti razionalisti separarono anche affatto dal cristianesimo l'idea di Chiesa. Il Gibbon asserisce che gli Apostoli non si attribuirono un'autorità legislativa, e che vescovi e preti aveano la stessa autorità (1). Beniamino Constant sostiene che Cristo non istituì una Chiesa determinata e particolare, un sacerdozio esterno e propriamente detto, ma solo dei ministri reciprocamente liberi mandò ad annunciare ai popoli la sua dottrina che riguarda il cuore anzichè la mente, e che consistendo essenzialmente nell'affetto del cuore, ed essendo puramente *sentimentale*, è in sè immutabile, sebbene possa assumere diverse forme accidentali, per cui la diversità delle forme non nuoce all'unità della religione (2). Bretschneider dice doversi distinguere fra Chiesa e cristianità; Cristo aver fondato il cristianesimo, ma non la forma cattolica, o

(1) *Storia della decadenza e ruina dell'impero romano*, c. 15, n. 5.

(2) *La religione considerata nella sua sorgente, nella sua forma e nei suoi sviluppi.*

greca, o evangelistica di esso (1). Non poteva quindi astenersi il Concilio Vaticano dal riaffermare l'esistenza e il vero concetto della Chiesa istituita da Gesù Cristo. Si possono pertanto notare affermate nel proemio della Costituzione tre verità fondamentali del cristianesimo, primieramente il potere supremo di Gesù Cristo; in secondo luogo l'istituzione della Chiesa da lui eseguita per la perpetuità; da ultimo l'istituzione del primato fatta pure da Cristo nella persona dell'apostolo Pietro per l'unità della Chiesa stessa nella dottrina e nel governo.

§ 2.

Importanza delle questioni sul Capo universale dato da Cristo alla sua Chiesa.

Questa Chiesa viatrice sulla terra non può essere, nè dimostrarsi veramente una, nè conservare l'unità di dottrina, di culto e di regime, senza avere in sè stessa un centro necessario d'unione, un cardine irremovibile in cui si impernino tutte le diverse sue parti, un capo supremo che vegli e governi l'azione di quegli stessi, i quali costituiscono il gran corpo de' suoi Pastori e Dottori. Siccome per dirsi davvero esistente una Chiesa particolare si richiede in essa un organismo unificato di magistero, di ministero e di regime, mentre altrimenti non si hanno che degli individui accidentalmente concordi nella professione di una dottrina e in alcune pratiche religiose, ma non mai un'ordinata ed organica società; così perchè una sia la Chiesa universale, le è della più rigorosa necessità questo centro, questo cardine, questo capo comune, senza del quale si avrebbero delle Chiese, ma non già una Chiesa, e queste stesse cadrebbero ben presto in evidenti contrarietà, opposizioni e lotte fra di loro, come vediamo avvenuto di fatto in tutte le comunioni separate dalla romana.

Per questo il divin Salvatore, volendo che l'edificio della Chiesa, ch'egli fondava come mezzo perenne di salute a tutto il genere umano, avesse l'incrollabile fermezza di questa perfetta unità, costituiva Pietro capo dell'apostolico Collegio e

(1) *Enrico ed Antonio, ossia dei proseliti della Chiesa romana e della Chiesa evangelica.*

Pastore supremo di tutta la società dei credenti; a lui affidando, non solo come agli altri apostoli, la missione di predicare e battezzare, e la podestà di legare e di sciogliere, ma *le chiavi pur anco del regno de' cieli*, e l'ufficio di *confermare i fratelli* e di *pascere gli agnelli e le pecore*, i figli e le madri, i fedeli ed i pastori; e come volle che perpetua durasse nei vescovi l'autorità dell'apostolato, volle che perpetuo fosse puranco nel romano Pontefice, successore di Pietro, il supremo episcopato sulla Chiesa universale.

Egregiamente a questo proposito scriveva il De Maistre: « Se v'ha qualche cosa di evidente tanto per la ragione come » per la fede, si è che la Chiesa universale è una monarchia. » L'idea sola dell'*universalità* suppone questa forma di governo, la cui assoluta necessità è basata sulla duplice natura del numero dei sudditi e dell'estensione geografica dell'impero.

« Così tutti gli scrittori cattolici e degni di questo nome, » convengono unanimi che il regno della Chiesa è monarchico, » ma bastantemente temperato d'aristocrazia, perchè sia il migliore e il più perfetto dei governi (1).

» Così l'intende il Bellarmino, e conviene con un perfetto candore, che il governo monarchico temperato val meglio » che la monarchia pura (2).

» Si può rimarcare pel corso di tutti i secoli cristiani che » questa forma monarchica non fu giammai contestata o depressa che dai faziosi ch'essa inceppava ».

Osserva pure il De Maistre che in qualunque associazione politica non v'ha unione di parti senza *unità* di governo. « Così, egli prosegue, nel tempo della repubblica romana la » sovranità repubblicana era nel *foro*, e i paesi sottomessi, » vale a dire circa due terzi del mondo conosciuto, erano » una monarchia, di cui il foro era l'assoluto e inesorabile » sovrano » (3).

La questione della forma monarchica della Chiesa, cioè del primato di Pietro e della perpetuità di questo primato sulla

(1) Certum est monarchicum illud regimen esse aristocratia aliqua temperatum. — Duval, *Da suprema potest. Papæ*, p. 1, quest. 2.

(2) Bellarm., *De Summo Pontif.* cap. III.

(3) *Du Pape*, libro I, capo 1.

Chiesa universale nei romani Pontefici di lui successori, è di tanta importanza per l'azione e l'esistenza della Chiesa stessa, che cattolici e protestanti si accordarono in riconoscerla come principalissima tra le questioni relative alla Chiesa cristiana, e come quella in cui si assommano tutte le altre. Tale dichiarolla il gran controversista card. Bellarmino: « Agitur.... » de summa rei christianæ » (1); tale la riconobbe recentemente il già anglicano Guglielmo Palmer, mentr'era ancor professore all'università di Oxford, giustamente osservando, che « la » dottrina del primato del vescovo romano sulla Chiesa universale è il perno intorno al quale si volgono tutte le altre » controversie che calorosamente si agitano fra la Chiesa romana e le altre Chiese; poichè se Cristo Signore istituì nella » Chiesa cattolica un primato proprio di qualche vescovo per » ufficio, il qual primato debba sempre perdurare, e se questo » fu ereditato dal vescovo di Roma, ne consegue immediatamente che la Chiesa cattolica si restringe nella sola Chiesa » dell'obbedienza romana; e che i concilii, la dottrina e le » tradizioni di essa Chiesa hanno il suggello dell'autorità di » tutto il mondo cristiano » (2).

Ma in proporzione dell'altissimo rilievo di queste verità sono anche le contraddizioni che lo spirito d'orgoglio andò loro suscitando nel corso dei secoli, e che neppure negli ultimi tempi vennero a rallentarsi. Anzi, come notava ancora ben giustamente il De Maistre: « La rabbia antireligiosa dell'ultimo secolo contro tutte le verità e tutte le istituzioni cristiane si » era rivolta principalmente contro la Santa Sede. I congiurati sapevano abbastanza, e sventuratamente lo sapevano » ben meglio della folla degli uomini ben intenzionati, che il » cristianesimo è basato intieramente sul Sommo Pontefice. » È dunque da questo lato ch'essi volsero tutti i loro sforzi. » Se avessero proposto ai gabinetti cattolici delle misure di-

(1) Prefazione ai libri *De Summo Pontifice*, n. 2.

(2) Nella parte VII, sul Pontefice romano, dell'opera degna di rimarco principalmente per riconoscere le opinioni dette puseistiche adottate da non pochi fra i membri della Chiesa anglicana, *Trattato della Chiesa di Cristo*, della quale fu fatta in Londra la seconda edizione l'anno 1839. Il Palmer fu altra delle gloriose conquiste della Chiesa cattolica sull'anglicanismo puseista. Egli fu ricevuto nel seno della vera Chiesa in Roma l'ultimo giorno di febbrajo dell'anno 1855.

> rettamente anticristiane, il timore o il pudore, in difetto di
> motivi più nobili, sarebbe bastato per respingerle; essi te-
> sero adunque a tutti i principi i lacci più sottili.

> Ah! dei re traviaro essi i più saggi!

> Essi loro presentarono la Santa Sede come il nemico na-
> turale di tutti i troni; la circondarono di calunnie, di diffi-
> denze d'ogni specie; mirarono a metterla in urto colla ra-
> gione di stato; nulla dimenticarono per attaccare l'idea della
> dignità a quella dell'indipendenza.... Senza il Sommo Ponte-
> fice tutto l'edifizio del cristianesimo è minato....

> Intanto i fatti parlano. Si videro mai dei protestanti di-
> vertirsi a scrivere libri contro la Chiesa greca, nestoriana,
> siriana, ecc., che professano dei dogmi dal protestantismo
> detestati? Essi se ne guardano bene: al contrario proteg-
> gono quelle Chiese, ed indirizzano loro dei complimenti, e
> si mostrano pronti a unirsi loro, tenendo costantemente per
> vero alleato ogni nemico della Santa Sede.

> L'incredulo dal canto suo ride di tutti i dissidenti, e si
> serve di *tutti*, perfettamente sicuro che *tutti*, più o meno,
> e ciascuno alla sua maniera, conducono avanti la sua *gran-*
> *d'opera*, cioè la distruzione del cristianesimo > (1).

La tutela dei fedeli contro lo strazio minacciato dai più ma-
ligni errori del tempo faceva pertanto pel Concilio Vaticano
un'urgente necessità di proporre e sanzionare il vero catto-
lico insegnamento riguardante il romano Pontefice, ed essendo
questi il fondamento e il Capo della Chiesa, ben era conve-
niente che di qui prendesse le mosse a svolgere la dottrina
intorno alla Chiesa stessa; sicchè per assicurare prontamente
le dottrine che era urgente di definire sull'autorità papale,
dopo la promulgazione della prima Costituzione *de fide*, so-
spese le altre trattazioni in corso, fu discussa e promulgata
questa seconda dogmatica Costituzione, prima intorno alla
Chiesa di Cristo, la quale ha per suo oggetto speciale il Pon-
tice romano. È vero che, prima di procedere così a trattare
dell'organismo interiore della Chiesa, poteva sembrare conve-

(1) *Du Pape*, nel Discorso preliminare.

niente di esporne le proprietà e i caratteri distintivi; e perciò infatti, come fu già avvertito nei *Cenni storici* precedenti, erasi predisposto lo schema di una Costituzione intorno alla Chiesa, della quale ciò che riguarda il Primato non ricorreva che all'undecimo capo. Ma siccome, giusta quanto nei summenzionati cenni fu più diffusamente narrato, una numerosissima maggioranza di Padri chiedeva anche la definizione dell'infallibilità del pontificio magistero, della quale ivi non era parola, e non pochi importanti emendamenti a quello schema erano stati proposti in iscritto dai Padri stessi; siccome inoltre anche indipendentemente dai timori di politici rivolgimenti si prevedeva che pei subdoli artifizii di alcune potenze i progressi del Concilio sarebbero stati incagliati in modo da non poter arrivare alle importantissime dottrine riguardanti il Papato, se queste non si fossero poste prontamente in discussione; così si convenne che lo schema intorno ad esso fosse elaborato in una Costituzione speciale, e che l'esame e la votazione di questa avesse la precedenza su tutto il rimanente del dottrinale concernente la Chiesa stessa.

§ 3.

Prime opposizioni alla dottrina del primato da Cristo conferito a Pietro, e a'suoi successori.

La Chiesa Cattolica professa che intanto il romano Pontefice è il capo della Chiesa universale, in quanto è il legittimo successore dell'apostolo Pietro, a cui Cristo medesimo ne conferì il supremo principato, e che l'autorità da Cristo deposta in Pietro è la misura di quella che compete al romano Pontefice su tutta la Chiesa; e perciò gli osteggiatori della papale supremazia incominciano appunto dal negare quella conferita da Cristo a Pietro medesimo sul Collegio apostolico, o dall'impugnare che siasi da Cristo conferita a Pietro direttamente e personalmente, e in guisa che dovesse trasmettersi sempre piena ed indivisa nei soli Pontefici romani di lui successori: quindi era d'uopo che come fondamento dell'autorità pontificia, innanzi tutto il Concilio Vaticano raffermasse la dottrina del primato dal divin Redentore istituito in Pietro, sia contro i numerosissimi di lei avversarii antichi e recenti,

sia contro i varii errori con cui si tentò principalmente in tempi da noi non lontani di corrompere il genuino concetto di questa verità capitale di fede.

Praticamente fino dai primi secoli della Chiesa tutti quelli che alzavano cattedra di errore contro le dottrine professate dalla Sede romana, o che anche per sole questioni di fatto rompevano il vincolo di obbedienza che a questa gli univa, si ribellavano anche al dogma del primato da Cristo conferito a Pietro, e trasmesso nei successori di lui. Però se l'ostinazione gli acciecava fino a resistere alle condanne che da lei venivano pronunciate, senza far soggetto di speciale discussione la supremazia di Pietro e dei vescovi di Roma suoi successori, essi appigliavansi per lo più al disperato partito di considerare la Chiesa cattolica come corrotta e non più costituente la vera Chiesa di Gesù Cristo, e di non riconoscere questa che in sè medesimi. Vediamo veramente in Tertulliano che dopo essersi dato ai montanisti, si fece a sostenere pur anco che Cristo non insignì Pietro delle sue speciali prerogative perchè dovessero passare in alcun di lui successore, ma come a lui affatto individuali (1). Però egli ciò non asserì del solo Pietro, ma anche rispetto all'autorità di tutti gli apostoli, poichè i montanisti, e poscia anche i novaziani, per negare alla Chiesa l'autorità di rimettere i peccati più gravi, asserivano che tale autorità era cessata colla morte degli apostoli ai quali solo individualmente era stata conferita.

§. 4.

Origine e sviluppo dello scisma orientale.

La vera e diretta controversia sulla supremazia universale, conferita da Cristo a Pietro e trasfusa nel romano pontificato, non incominciò ad affacciarsi che in occasione dello scisma greco di Fozio, il quale però si era venuto di lunga mano preparando per le tendenze separatistiche dell'oriente. L'indole vana e sofistica dei greci, dopochè l'umile Bisanzio, cinto l'imperial diadema, divenne la superba Costantinopoli, prese a tollerare di malgarbo la gerarchica inferiorità del vescovo della

(1) Così nel libro *De pudicitia*.

sovrana residenza; e sebbene non si negasse la subordinazione dovuta al Successore di Pietro, qual Vicario di Cristo, presto si incominciò a spiegar la pretensione che il Pastore della nuova Roma avesse nell'onorificenza a quasi, ed anche senza quasi, emulare il Vescovo dell'antica.

« Le passioni ignobili e gli interessi materiali, che introdussero la discordia nella Chiesa di Cristo fin dall'anno 483, e ne consumarono la divisione definitiva nel 1054, devono la loro origine alla traslazione del trono imperiale da Roma a Costantinopoli. Dai primi giorni della fondazione di questo nuovo impero (anno 330) il vescovo di Bisanzio, sebbene semplice vescovo nell'ordine gerarchico della Chiesa, avendo acquistato per la sua posizione locale un facilissimo accesso e un'influenza affatto naturale nella corte di questo nuovo impero, era divenuto un intermediario ufficioso, e bentosto un negoziatore obbligato fra l'imperatore e gli altri vescovi, fra l'Oriente e l'Occidente, fra il Papa medesimo ed il sovrano. Il vescovo di Bisanzio era dunque realmente in quella città come un ministro influentissimo degli affari ecclesiastici. Questo ascendente sopra una corte imbevuta di tutti i vizii e di tutta la depravazione morale della metropoli d'onde era uscita, non poteva che prendere prestissimo immense porzioni. Quindi lo Stato medesimo incominciò bentosto a farvi rimarco; ed ecco la ragione per cui poco dopo non si conferiva più la dignità di vescovo di Costantinopoli che ad un membro della famiglia imperiale, od a persone che si credero totalmente devote al governo.

» Ma questo ministro, così altolocato e potente, a motivo del suo rango ecclesiastico di semplice vescovo doveva cedere il passo a tutti gli esarchi, i metropolitani e gli arcivescovi nelle pubbliche cerimonie; e un tale abbassamento esteriore del vescovo di Bisanzio, così incompatibile colla sua grandezza reale, non poteva naturalmente essergli tollerabile. Inebbriato dall'alta sua posizione, ragionò come tutti quelli, cui i subitanei favori della fortuna finiscono ad acciecare, e concluse naturalmente che il primo vescovo nell'impero doveva essere il primo anche nella Chiesa. Da quel punto alcuna macchinazione, alcun intrigo, alcun mezzo non fu risparmiato. Quegli infelici prelati, onde pervenire a tal volgare gloriola, non

» esitarono a sacrificarle volontariamente e la loro coscienza,
 » come ministri di Dio, e il loro onore, come membri della
 » società. La vanità degli imperatori di Bisanzio, che vedevano
 » nel fasto della Chiesa di Costantinopoli un accrescimento
 » della loro propria gloria, combinava perfettamente colla smi-
 » surata ambizione dei vescovi: quindi eglino ne favorivano
 » tutti i passi, e prendevano parte, talora anche apertamente,
 » a tutti i loro progetti, a tutte le loro usurpazioni. Ecco perchè,
 » fin dall'anno 381, il concilio generale di Costantinopoli, con-
 » vocato al tempo di Teodosio il Grande, conferì al vescovo
 » di Bisanzio, *il primato d'onore dopo il vescovo di Roma*,
 » *poichè*, dice il terzo canone di questo concilio, *Costantino-*
 » *poli è la nuova Roma* » (1).

Nella sessione (detta *azione*) decimasesta (1 novembre 451) del concilio calcedonese, quarto ecumenico, per giustificare innanzi ai legati pontificii il canone XXVIII di questo medesimo concilio, che si era stabilito nella seduta precedente, partiti i legati, e contro il quale aveano questi nella stessa sessione sedicesima altamente reclamato, fu infatti letto un canone (fra essi il terzo) del summenzionato concilio costantinopolitano, riconosciuto per secondo ecumenico, benchè particolare in sè stesso, in cui definivasi: « Il vescovo di Costantinopoli abbia le » parti del primo onore dopo il vescovo romano, per esser questa » la nuova Roma ». Ma il legato pontificio Lucenzio, dopo aver rimproverato altre cose ai Padri calcedonesi, fra cui anche di non aver avuto riguardo al relativo canone del concilio niceno, notò altresì che i pretesi canoni costantinopolitani da loro ricordati *non erano stati inseriti fra i canoni conciliari*; come infatti neppure i successivi Pontefici riconobbero l'autorità del surriferito canone terzo. Per il che suppongono diversi critici che il detto canone sia stato arbitrariamente compilato dopo il concilio costantinopolitano, e agli atti di esso subdolamente aggiunto. Altri ammettono, appoggiati alle testimonianze di quei Padri dell'istesso concilio di Calcedonia, che realmente quel canone fu compilato dopo l'elezione di Nettario a vescovo di Costantinopoli, durante il concilio ivi tenuto, ma che non fu approvato dai romani Pontefici, ai quali non era stato trasmesso. Il ca-

(1) *L'Église orientale, exposé historique de sa séparation et de sa réunion*, ecc., di Giacomo G. Pitzipios. Roma 1855.

none XXVIII del concilio di Calcedonia, sottoscritto solo da centottanta vescovi fra i seicento intervenuti, aggiungeva anche un'estesa giurisdizione alla semplice prerogativa di onore attribuita al vescovo costantinopolitano dal concilio di Costantinopoli; sicchè per amendue le ragioni il pontefice S. Leone si rifiutò assolutamente di ratificarlo.

Una parte adunque dei vescovi adunati in Calcedonia nell'azione decimaquinta, partiti dall'adunanza i legati pontificii, ad istigazione del vescovo costantinopolitano Anatolio, continuò la seduta, e sancì il famoso canone XXVIII, che così suona:

« Seguendo ovunque le definizioni dei santi Padri, e conoscendo »
 » la regola (cioè il canone) ora rilettasi dei centocinquanta »
 » vescovi di Dio amantissimi, che furono congregati dall'im- »
 » peratore di pia memoria, il grande Teodosio, nella regia »
 » città di Costantinopoli, nuova Roma, anche noi definiamo le »
 » medesime cose intorno ai privilegi della stessa santissima »
 » Chiesa di Costantinopoli, nuova Roma. Imperocchè alla sede »
 » della vecchia Roma, per l'impero di quella città, i Padri »
 » conseguentemente conferirono privilegi. E mossi dalla stessa »
 » intenzione i centocinquanta vescovi di Dio amantissimi attri- »
 » buirono gli eguali privilegi alla santissima sede della nuova »
 » Roma; giudicando ragionevolmente che tal città, insignita »
 » dell'impero e del senato, godesse degli eguali privilegi della »
 » regal Roma antica, e come quella venisse sublimata nell'or- »
 » dine ecclesiastico, e dopo di essa fosse seconda ». Di conseguenza veniva pure stabilito nel medesimo decreto che il patriarca costantinopolitano consacrassero i metropolitani del Ponto, dell'Asia (minore) e della Tracia. Nientemeno che ereticali sono in sè medesime le parole citate di questo canone, perchè prese assolutamente attribuirebbero tutte le prerogative della Sede romana alla volontà degli antichi Padri (s'intendono quelli adunati nel concilio Niceno), e per riguardo alla civile supremazia di Roma, e non già all'aver l'apostolo Pietro fatto questa città perpetua depositaria del primato universale a lui conferito da Cristo. Solo ne viene attenuata la falsità dall'osservare l'intero tenore del canone che riguarda unicamente privilegi di onore e di giurisdizione parziale, e non la supremazia di magistero e di regime, che l'istesso concilio calcedonese aveva riconosciuto e venerato in Leone, come nel successore di Pietro.

Inoltre, sebbene in conformità col canone costantinopolitano al patriarca di Costantinopoli si riservi il secondo posto, l'asserire che i Padri del secondo concilio ecumenico decretarono al vescovo della nuova Roma privilegi eguali (*ta isa*) a quelli del vescovo dell'antica, ed era contrario al tenore del medesimo canone surriferito, ed era una naturale insinuazione a costituirsi poscia in un'assoluta parità col Pontefice romano.

Vero è che numerosi documenti ed atti susseguenti della Chiesa orientale, e del massimo valore, fino a Fozio, e dopo questo fino a Michele Cerulario, mostrarono ch'essa continuava a riverire la supremazia del Pontefice romano, e a riconoscerla derivata dal primato conferito a Pietro da Cristo: però è innegabile che il canone XXVIII di Calcedonia, compilato senza maturo esame e seria discussione, rivela quanto fra il clero greco fosse fin d'allora falsata l'idea del primato romano e della sua ragione di essere, e come il gran pontefice S. Leone ben avesse avuto argomento a temere che si fosse per approfittare dell'istesso solenne convegno di Calcedonia onde infliggere qualche ferita all'ecclesiastica gerarchia. E che l'oculattezza di S. Leone avesse preveduto un tal pericolo, lo dimostrò Bonifacio, altro dei legati pontificii a quel concilio, il quale appunto nella medesima Azione decimasesta motivò il rifiuto di approvare il canone suddetto anche per l'ingiunzione data loro in iscritto dal Pontefice, di non tollerare alcuna alterazione al disposto dal Concilio niceno circa l'ordine delle sedi principali « se per avventura alcuni, *confidando nello splendore delle loro città*, fossero per tentare una qualche usurpazione ».

Il canone niceno, a cui si alludeva nella summenzionata istruzione di S. Leone ai suoi legati, è il sesto di quelli che a noi furono trasmessi (poichè non tutti ci pervennero), e che in quella sessione fu letto da loro nella sua integrità come segue: « La Chiesa di Roma sempre ebbe il primato. Ha pertanto » anche l'Egitto che il vescovo di Alessandria tenga cura di » tutti (*nelle provincie dell'Egitto*), poichè anche dal vescovo » di Roma è ammessa tale consuetudine (1). Similmente pure

(1) Questo essere il vero senso della frase greca un po'oscura, è chiaramente dimostrato dal Binio, come vedesi nella Collezione dei Concilii del Labbe, tomo II, a cui acconsentono il Bouix ed altri recenti autori,

» quanto ad Antiochia: anche nelle altre provincie si conser-
 » vino alle Chiese le loro preminenze..... E poichè tenne la
 » consuetudine, ed è antica la tradizione che si onori il ve-
 » scovo di Elia (*Gerusalemme*), abbia egli il posto d'onore,
 » salva al metropolita la sua dignità » (1). Ora a questo canone
 sesto, come trovasi nella raccolta dei venti canoni niceni,
 manca nientemeno che la prima proposizione: *La Chiesa di
 Roma sempre ebbe il primato*, ed è invece così espresso: « Si
 » osservino le antiche consuetudini che sono nell'Egitto, nella
 » Libia e nella Pentapoli, che il vescovo di Alessandria di tutti
 » questi abbia la cura; poichè anche il vescovo di Roma tiene
 » questa consuetudine ». Che altro ci svela questa essenzia-
 lissima differenza se non il precoce studio dei greci di elimi-
 nare una tanto insigne testimonianza dell'assoluta supremazia,
 come non derivante da beneplacito umano, della Sede di Roma
 sulle altre tutte?

Però già prima del concilio calcedonese la giurisdizione del
 vescovo di Bisanzio era stata arbitrariamente estesa al di fuori
 della sua diocesi. Al principio già del quinto secolo il patriarca
 Attico provocò dall'imperatore Teodosio juniore due leggi che
 gli attribuivano diritti supremi di giurisdizione in Oriente. La
 prima vietava di eleggere alcun vescovo in Asia (s'intende
 l'Asia minore) senza il beneplacito e l'autorità del patriarca
 costantinopolitano. L'altra ingiungeva che *non si conchiudesse
 alcun affare dell'Illirio senza darne previa partecipazione
 al vescovo di Costantinopoli, che si glorifica dei privilegi
 dell'antica Roma*, mentre pure i vescovi dell'Illirio dipende-
 vano da quello di Tessalonica, che teneva direttamente poteri
 di vicario dal Pontefice romano. Poi l'istesso concilio di Calce-
 donia avea già stabilito nei canoni IX e XVII che ogni lite
 fra un vescovo o un chierico e il suo metropolita poteva essere
 avvocata innanzi alla sede della cesarea Costantinopoli; i quali
 canoni avevano ottenuto la sottoscrizione anche dei legati papali.

Il pontefice S. Leone resistette financo alle vive istanze del
 pio imperatore Marciano e della ancor più pia sua consorte

sebbene, incominciando con Rufino, le sia stata data genericamente una
 interpretazione relativa alla giurisdizione stessa patriarcale, od anche
 solo metropolitica, del romano Pontefice.

(1) Collez. suddetta, tomo IV. Parigi, 1671.

Pulcheria per ottenerne la conferma del precitato canone XXVIII del concilio calcedonese, come non fu smosso nè dal rapporto dei Padri del concilio, nè dagli artifizii del patriarca Anatolio, sostenuto fortemente per ambizione nazionale dal clero d'Oriente; e scrisse a questo che *la presenza dell'imperatore può fare una residenza reale, ma non può fare una Sede apostolica, perchè le cose divine non sono regolate secondo le disposizioni delle umane*. Egli minacciò ad Anatolio anche la scomunica per le sue usurpazioni sui diritti della Sede romana. Ma essendosi posto di mezzo l'imperatore, Anatolio riuscì a scusarsi presso il Pontefice, assicurandolo che non avea colpa in ciò che si era operato nel concilio di Calcedonia a favore della Chiesa di Costantinopoli, non avendo egli mai altro desiderato che di rimanere in umile stato; che il clero di Costantinopoli avea concepito quel progetto d'innalzamento, ed era stato unanimemente assecondato dai vescovi di quelle parti, e soggiungeva: *La conferma di quanto fu fatto appartiene a Vostra Santità, e nulla può aver vigore senza la sua autorità*. L'ambizione dei vescovi bizantini li portò poi ben presto ad estendere la loro autorità anche sugli altri patriarcati orientali, il che fece Acacio, abusando del favore dell'imperatore Zenone, che gli confermò eziandio il decretato nel canone XXVIII calcedonese. Egli si usurpò quindi l'elezione e l'ordinazione del patriarca di Antiochia, e malgrado i primi riclami del Papa, ripeté questa usurpazione, che per la longanimità del Pontefice fu ancora sanata. Infine la terza elezione fatta da Acacio a quel patriarcato nella persona di Pietro Mongo, già scomunicato dal Papa, e la nuova temerità usata da Acacio in assolverlo dalla scomunica, attirarono su di lui stesso la scomunica dal pontefice Felice III, nella quale morì pertinace. Dieci suoi successori rimasero sulla Sede costantinopolitana senza la conferma pontificia, perchè non vollero cancellare Acacio dai dittici ecclesiastici; sicchè per non rendere la scissura ancor maggiore i Pontefici stessi desistettero dall'esigere per quella conferma tal condizione (l'anno 582). La loro ambizione trasse quei vescovi ad usurparsi anche il titolo di patriarchi e di vescovi *ecumenici*, contro il quale riclamò vivamente il pontefice S. Gregorio, che allora assunse per contrapposto quello di *servo dei servi di Dio*. Però siccome il predetto titolo di *ecumenico*

o *cattolico* fu assunto e ritenuto tanto dal vescovo di Costantinopoli, come da qualche altro, per esempio dal vescovo primario degli armeni, così a tutelare il suo primato universale il Pontefice romano si vide poi necessitato a intitolarsi vescovo della Chiesa cattolica, *Ecclesiae catholicae episcopus*. Ed anche su questo punto transigettero i romani Pontefici, studiosissimi di risparmiare il più possibile quegli urti colla Chiesa costantinopolitana che, per l'ambizione di questa e dei greci imperatori, potessero occasionare una totale defezione dalla cattolica unità, accontentandosi della spiegazione data successivamente, che secondo l'indole della lingua greca l'*ecumenico* significava soltanto la superiorità (anche questa usurpata) sulle Chiese dell'impero orientale. Tale superiorità fu sancita anche dal concilio trullano (a. 692), ove allargandosi sempre più il senso dei canoni de' concilii costantinopolitano e calcedonese, si decretò pure che *la sede di Costantinopoli godesse de' medesimi privilegi di quella dell'antica Roma, e nelle cose ecclesiastiche fosse grande al pari di quella, essendo la seconda dopo di essa*. Però i canoni di questo concilio non furono mai riconosciuti dai Pontefici romani.

La greca malafede trovava assai presto anche dei pretesti per accusare di corruzione i latini, e per così fomentare vieppiù quelle tendenze separatistiche le quali infine proruppero in aperta ribellione contro la Sede romana. A condanna dei macedoniani erasi definito nel primo concilio ecumenico di Costantinopoli che lo Spirito Santo procede dal Padre, e vi si aggiunsero quindi al simbolo niceno le parole *il quale procede dal Padre*, nè v'era punto bisogno che vi si aggiungesse pure *e dal Figlio*, perchè dai macedoniani questa procedenza non si negava, anzi si negava la divinità dello Spirito Santo, cioè la perfetta di lui uguaglianza di natura col Padre e col Figlio, per questo appunto, ch'egli procedesse dal Figlio e non anco dal Padre, e fosse anzi non vero Dio, bensì creatura, e creatura del Figlio. Ma nelle provincie occidentali, ove irrompevano le une dopo le altre le orde barbariche infette d'arianesimo, e dove sabelliani e priscillianisti, fra gli altri errori, predicavano pure, in conformità all'eresia ariana, che il Figlio non ha tutte le qualità del Padre, e ne recavano in prova le parole del simbolo costantinopolitano, ove dello Spirito Santo dicevasi solo

che *ex Patre procedit*, a meglio consolidare il concetto della perfetta consostanzialità del Padre e del Figlio si fe' sentire l'opportunità di completare col *Filioque* l'addizione costantinopolitana. Quei vescovi interrogarono sulla bisogna il pontefice S. Leone, il quale ingiunse loro di celebrare un concilio per adottar le misure opportune ad estinguer quell'errore. Fu dunque tenuto un concilio a Toledo nell'anno 448, e poi altro a Lugo, e in questi si adottò come l'espedito più opportuno l'inserire nel simbolo niceno-costantinopolitano il *Filioque*. Da quell'epoca pertanto si trova il *Filioque* aggiunto all'*ex Patre* dalle Chiese di Spagna, e successivamente da quelle di Francia (1), e in seguito a poco a poco da tutte le Chiese latine; aggiunta solennemente sancita anche dal concilio di Toledo del 589. Indi le accuse dei greci contro i latini come se arbitrariamente avessero alterato il simbolo niceno-costantinopolitano, e corrotta la stessa fede cattolica: già nel secolo ottavo se ne agitava la controversia, come appare dal concilio di Gentilly celebrato l'anno 767; e ne fu trattato anche in quello di Aquisgrana, nell'809, regnando Carlomagno. Però non si può dire che veramente la Chiesa greca già negasse allora, sia la processione dello Spirito Santo dal Figlio, sia il primato giurisdizionale di Pietro, e conseguentemente del Pontefice romano. Solo dopo che Fozio, intruso violentemente (l'anno 857) dall'imperatore Michele l'*ubbriacone* nella sede patriarcale, fu scomunicato dal Papa Nicolò I (nel concilio romano dell'862), egli, dopo aver tentato invano di giustificarsi presso il Pontefice, scomunicò il Pontefice stesso, e lo dichiarò deposto in un conciliabolo dell'anno 866, incominciando a pubblicar lettere ai prelati d'Oriente, in cui accusava di eresia il Papa e i Vescovi latini non solo per l'addizione del *Filioque*, ma ancora per molti altri falsi titoli che qui non importa di riferire, benchè in Italia ed a Roma non si fosse adottata l'addizione del *Filioque*, ed anzi i Papi vi abbiano contraddetto per prudenti riguardi fino all'anno 1015, in cui fu ammessa da Benedetto ottavo. Nell'anno seguente Basilio il Macedone, salito al trono, mandò in esilio Fozio e richiamò il legittimo patriarca Ignazio, ed ebbe in ciò

(1) S' incontra già nella vita di S. Gregorio di Tours, che fioriva al fine del secolo sesto.

piena approvazione dal pontefice Adriano. Morto però Ignazio, lo stesso imperatore rimise Fozio sul seggio patriarcale, e il papa Giovanni VIII ratificò il fatto per evitare mali maggiori. Ma in seguito alle violenze usate dall'imperatore contro il suo legato Marino, anch'egli scomunicò Fozio, e quanti non lo riguardassero come separato dalla comunione della Chiesa. Però Fozio non fece verun conto dell'anatema nuovamente inflittogli, e rimaneva sulla sua sede per l'annuenza del Sovrano.

In occasione della prima intrusione di Fozio, papa Nicolò scrivendo al greco imperatore nell'anno 865, gli ricordava apertamente la supremazia della Chiesa romana come derivante dal primato da Cristo medesimo conferito a Pietro. « Se non ci ascoltate, dicevagli, resta che siate presso di noi necessariamente » quali il nostro Signor Gesù Cristo comandò che si tengano quelli » che disprezzano di ascoltare la Chiesa di Dio, principalmente » essendo che i privilegi della Chiesa romana, *confermati nel* » *B. Pietro dalla bocca da Cristo*, disposti nella Chiesa stessa, » anticamente osservati e celebrati dai santi sinodi universali » e da tutta la Chiesa sempre venerati, non possono in verun » modo sminuirsi, nè in verun modo infrangersi o mutarsi, » poichè il fondamento *posto da Dio*, umano sforzo non vale » a rimuoverlo, e ciò che *Dio ha stabilito* dura fermo e valido.... Codesti privilegi adunque di questa santa Chiesa (romana) *donati da Cristo*, dai sinodi non furono donati, ma » già soltanto *celebrati e venerati* ». Così anche il tentativo fatto da Fozio di giustificarsi innanzi al Papa prova ch'egli ne ammetteva la superiorità, e solo l'accieciamento d'una sfrenata ambizione lo trasse all'aperta rivolta, ed a volersi costituire, qual *patriarca ecumenico*, superiore all'istesso Pontefice romano. Ma la questione relativa alla supremazia di Pietro fu da lui medesimo anche ultimamente lasciata in disparte, nè potea contraddirsi dacchè era tornato per un poco alla sommissione al Vicario di Cristo quando il papa Giovanni VIII, morto il legittimo patriarca costantinopolitano Ignazio, lo avea riconosciuto per di lui successore.

Nel frattempo però una nuova insigne testimonianza al primato pontificio, e all'identità nella dottrina dogmatica della Chiesa latina e della greca, era stata resa dal concilio ecumenico sesto, terzo di Costantinopoli, tenuto nell'anno 869 per la

condanna di Fozio medesimo. Ma infine questi, nuovamente deposto dall'imperatore Leone *il filosofo*, e relegato in un monastero dell'Armenia, vi morì nell'891 fra l'avvilimento ed il disprezzo. Tuttavia così nei di lui successori al seggio costantinopolitano, come nella generalità dei greci, il concetto della subordinazione al papato si veniva sempre più ottenendo, e le antipatie contro la Chiesa latina andavano crescendo: ma la prudenza dei papi evitava gli urti manifesti, e la comunione dei patriarchi di Costantinopoli colla Santa Sede veniva mantenuta, finchè a quel patriarcato pervenne Michele Cerulario, il quale dando pieno sfogo alla sua arroganza, nel 1043 mandò in Italia una lettera con cui rinnovava varie accuse contro la Chiesa latina, senza però nulla dire a riguardo del *Filioque*, e non toccando neppur egli la questione del primato divinamente istituito in Pietro. Il Pontefice san Leone IX vi rispose, dimostrando anche la somma temerità di accusare di corruzione nella dottrina la Sede stessa di Pietro, sul quale Cristo fondò la sua Chiesa, e dalla quale furono sempre espugnati e convinti gli eretici tutti. « Portando offesa, aggiungeva egli, alla *somma sede, della quale a nessun uomo è lecito giudicare*, incorrete l'anatema di tutti i Padri di tutti i venerabili concilii ». Inviò pure suoi legati al Cerulario, ma questi rifiutossi perfino di riceverli. Allora fu egli scomunicato dal Papa, e il Cerulario alla sua volta non si peritò di lanciare la sua ridicola scomunica contro il Pontefice. In conseguenza di ciò la separazione fra le due Chiese fu di nuovo consumata, senza però che la Chiesa greca formalmente rinnegasse il primato conferito a Pietro da Cristo, od espungesse dalle opere de' suoi antichi Padri e Dottori nè dai suoi monumenti liturgici le testimonianze di questa dottrina (1).

(1) L'eruditissimo card. Pitra nella sua *Innografia della Chiesa greca* (*Hymnographie de l'Eglise grecque, dissertation accompagnée des Offices du XVI Janvier, des XXIX et XXX Juin en l'honneur de St. Pierre et des Apôtres, etc.*), pubblicata in Roma nel 1867 in occasione del Centenario di S. Pietro, dimostra come in diversi inni liturgici, tuttora conservati dall'istessa Chiesa greca scismatica, la supremazia anche giurisdizionale di S. Pietro, insieme al suo episcopato in Roma, sia evidentemente professata. Diverse testimonianze di antichi autori greci ne diede anche negli *Analecta sacra Spicilegio solesmensi parata*, Parigi 1876, e

Incominciate poco dopo le intraprese delle crociate, le perfidie dei greci contro i latini durante tali spedizioni, le rappresaglie di questi e la presa di Costantinopoli da parte loro allargarono la scissura. Insediato in Costantinopoli da Innocenzo III un patriarca latino, i greci vi opposero i loro proprii che tennero stanza in Nicea. Però nel dominio conquistato allora dai crociati non mancarono dei ritorni parziali all'unità, come rilevasi anche dalle parole del Concilio IV del Laterano (1). Nel 1222 alcuni missionarii mandati in oriente da papa Onorio III ebbero delle conferenze col patriarca greco Germano, ma senza che l'ostinazione di questo potesse essere superata. Ripresa Costantinopoli nel 1260 dal greco imperatore Michele Paleologo, il progredire dei Turchi in oriente gli faceva porgere orecchio ai paterni inviti dei Papi per la riunione della Chiesa greca alla latina; e lo stesso motivo determinò i passi susseguentemente fatti in questo senso anche da altri imperatori, onde per l'influenza papale ottenere il concorso dell'Occidente a sostenere il trono ognor più vacillante del greco impero. Nel 1267 il pontefice Clemente IV faceva proporre al detto imperatore Michele una formola di fede da sottoscrivere da lui e dai vescovi greci, in cui la suprema autorità di Pietro e la di lei trasmissione nella Chiesa romana così venivano chiaramente stabilite: « La medesima Santa Chiesa » romana tiene anche il sommo e pieno primato e principato » su tutta la Chiesa cattolica; ed umilmente e veracemente » riconosce di averlo ricevuto dall'istesso Signore con pienezza di potere nel beato Pietro principe ossia capo degli » Apostoli, del quale il romano Pontefice è il successore..... e » alla medesima (Chiesa romana) tutte le Chiese sono soggette, » e i loro prelati le prestano obbedienza e riverenza. Sta poi » in questa la pienezza del potere così, che ammette le altre

di greci insieme e latini nei quattro tomi del medesimo Spicilegio. Il De Maistre nell'opera *Du Pape*, libro primo, capo X, ha raccolto molti passi dei libri liturgici della Chiesa russa, ove il primato giurisdizionale e universale di Pietro non è meno chiaramente esaltato, e ve ne aggiunge non pochi altri, in cui si decanta la stessa autorità nei Papi succeduti a Pietro fino al secolo nono. La Chiesa russa pertanto ci attesta pure la dottrina della greca.

(1) « Licet Græcos, diebus nostri ad obedientiam Sedis apostolicæ revertentes, fovere ac honorare velimus » ecc.

» Chiese a parte della sollecitudine; molte delle quali, e principalmente le patriarcali, la medesima Chiesa romana onorò » con diversi privilegi, salva però sempre la sua preminenza » osservata tanto nei concilii generali come negli altri ». Con-sacrando anche il pontefice Gregorio X le più commendevoli sollecitudini allo scopo di conseguire la tanto desiderata riunione della Chiesa greca, celebrò principalmente a questo fine nel 1274 il secondo concilio ecumenico di Lione, e in esso infatti i legati dell'imperatore Michele presentarono la summenzionata professione di fede da lui sottoscritta, ed una lettera di ventisei metropolitani dell'Asia in cui dichiaravano di approvare quegli articoli che, presi dai greci come punti di accusa contro i latini, avevano costituito i titoli dello scisma. Ma la pertinacia del clero inferiore e dei monaci rese frustraneo questo accordo, il quale si vide cadere ancor più totalmente a vuoto pel rifiuto, opposto in seguito dall'imperatore medesimo, di far inserire nel simbolo greco, dietro la prescrizione del papa Innocenzo IV, le voci corrispondenti al *Filioque*; il quale rifiuto attirò sopra di lui anche la scomunica pontificia.

I tentativi non trascurati neppure in seguito dai romani Pontefici, come padri di tutti i cristiani, per richiamare i greci alla professione ed alla pratica osservanza della supremazia da Cristo conferita a Pietro, e da questo trasmessa a'suoi successori sulla cattedra di Roma, parvero dover ottenere un pieno e stabile successo nella riunione conchiusa e sanzionata nel Concilio pure ecumenico di Firenze (anni 1438, 1439). Vieppiù pressato dal continuo avanzare dei Turchi a procurarsi soccorsi dalle potenze occidentali per l'interposizione del Papa, l'imperator d'Oriente, venuto egli stesso in Italia, assistette personalmente al concilio con Giuseppe patriarca di Costantinopoli e con molti altri vescovi greci, ed essendovisi trovato morto Giuseppe con avanti a sè la sua dichiarazione scritta di piena adesione, tutti, meno Marco primate di Efeso, si sottoscrissero coi latini alla medesima professione di fede, in cui non solo fu confermata e spiegata la cattolica dottrina della processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio come da unico principio, e giustificata l'addizione del *Filioque* al simbolo costantinopolitano, e dichiarato legittimo in amendue le Chiese il rispettivo uso del pane azimo e del fermentato, e

chiaramente proposta la dottrina del purgatorio; ma fu anche nuovamente riconosciuto il primato universale della Sede apostolica, professandosi « il Pontefice romano essere successore del » *beato Pietro principe degli Apostoli.....* e a lui *nel beato » Pietro essere stata data dal nostro Signor Gesù Cristo la » piena podestà* di pascere, reggere e governare la Chiesa universale ». Però è noto come l'ignoranza e l'alterigia del clero e del popolo, e la debolezza dei vescovi, che pei clamori popolari ritrattarono appena reduci in oriente le loro adesioni (1), ridussero a ristrettissimi limiti gli effetti anche della nuova unione, e la pertinacia nello scisma fu pochi anni dopo tremendamente punita coll'intiero assoggettamento del greco impero al giogo ottomano. D'allora in poi i paterni tentativi dei romani Pontefici non poterono più ottenere alcun atto di riavvicinamento, tranne qualche lampo di speranza dato dai greci al tempo della loro guerra di emancipazione dopo il primo ventennio del secolo presente, e l'istessa commoventissima Enciclica di Pio IX, *agli Orientali*, in precedenza al Concilio Vaticano, rimase, come già fu narrato, affatto inefficace (2).

§. 5.

Il primato di Pietro negato dagli eretici d'Occidente.

Le cristianità scismatiche ed eretiche dell'oriente sono. per così dire, più avversarii pratici che teorici del primato di Pietro, perchè conservano e recitano le più chiare testimonianze tradizionali del principato a lui conferito da Cristo medesimo sul Collegio apostolico e sulla Chiesa, e appartengono all'epoca più recente quelli che sorsero fra loro ad impugnare direttamente questa supremazia, come fece principalmente il metropolita di Mosca Filarete, in un suo *Dialogo fra un dubbioso ed un persuaso dell'ortodossia della Chiesa orientale greco-russa*, pubblicato a Pietroburgo l'anno 1829. Invece nel seno stesso della Chiesa cattolica sorsero già nel

(1) Si sa che lo stesso Marco d'Efeso, il quale, solo fra i prelati greci convenuti a Firenze, non sottoscrisse il decreto della riunione, dopo il ritorno fu il più fiero istigatore della ridestata opposizione.

(2) Nei *Censuri storici* precedenti, articolo ottavo.

medio evo di quelli che, a poter rigettare con maggior conseguenza il pontificio primato, audacemente procedettero a negarlo nella medesima sua prima sorgente, negando che il divin Redentore abbia conferito all'apostolo Pietro alcuna supremazia di giurisdizione sugli altri apostoli. Così al principio del secolo decimoquarto Marsilio Menandrino da Padova (nel suo *Defensor pacis*) e Giovanni da Gianduno, campioni della cesaropapia, fra le altre loro perverse ed ereticali dottrine, condannate dal pontefice Giovanni XXII (1), questa pure insegnarono: « Che il beato apostolo Pietro non ebbe autorità » maggiore degli altri apostoli, nè degli altri apostoli fu capo. » Parimenti che Cristo non lasciò alcun capo alla Chiesa, nè » costituì alcun suo vicario » (2). Sul fine di quel medesimo secolo Giovanni Huss, sedotto dagli scritti di Vicleffo, che insieme cogli altri suoi gravissimi errori avea negato l'autorità del Papa e della Chiesa romana, fu tratto egli pure a sostenere che « Pietro non è nè fu il capo della santa Chiesa cattolica » (3). Parimenti, ribellatosi Lutero all'autorità del Pontefice, dovette anch'egli impugnare la stessa supremazia di Pietro sugli altri apostoli, e venne quindi ad asserire che « la parola di Cristo a Pietro: *Tutto ciò che avrai sciolto* » *sulla terra*, ecc. (Matth. XVI), si estende soltanto a ciò che » fu legato dall'istesso Pietro » (4). La negazione di questa supremazia giurisdizionale di Pietro su tutti gli apostoli, insieme alla negazione anche della divina istituzione di una vera gerarchia negli apostoli stessi da perpetuarsi nei vescovi come loro successori, fu da quel punto la base dell'intero protestan-

(1) Costituzione *Licet* dei 28 ottobre 1327.

(2) L'illustre card. Gerdil in uno de' suoi pregievolissimi opuscoli a difesa della gerarchia ecclesiastica, confuta questi gravissimi errori colla citazione dei soli perpetui insegnamenti dei medesimi romani pontefici da S. Siricio (a. 385) a Leone X. Esso è intitolato: *De pontificii primatus auctoritate in Petri cathedra*, ecc. Ma anche i genuini documenti dei Pontefici anteriori trovansi da lui raccolti e debitamente commentati nei volumi XII e XIII dell'edizione romana delle sue opere.

(3) Articolo 7 tra i molti di Huss condannati dal pontefice Martino V e dal concilio di Costanza colle Bolle *Inter cunctas* ed *In eminentis* (21 febr. 1418).

(4) Num. 26 fra gli errori di Lutero condannati nella Bolla di Leone X, *Exurge, Domine* (16 maggio 1520).

tismo (1), fatta eccezione, per questo secondo punto, della Chiesa anglicana, ove la dottrina dell'origine divina dell'episcopato fu mantenuta, sebbene siasi perduta la validità delle sacramentali ordinazioni.

§ 6.

Alterazioni del concetto genuino del primato di Pietro.

Non tutti gli avversarii del primato pontificio, incominciando dall'osteggiare quello di Pietro, lo negarono apertamente; bensì, ammesso il fatto dell'avere il divin Redentore investito Pietro d'una supremazia sugli altri apostoli, si tentò alterarne il legittimo concetto, sia quanto alla sua entità, sia quanto alla sua derivazione, cioè o riducendola ad una mera preminenza di onore, o derivandola in Pietro non già da Cristo direttamente, ma dalla Chiesa, e facendo così di Pietro non il rappresentante e vicario di Cristo stesso, ma un puro agente e mandatario della società de' fedeli.

Che Pietro per la sua prontezza in confessare la divinità di Gesù Cristo a preferenza degli altri apostoli (2) sia stato da lui particolarmente onorato coll'imporgli questo nome di Pietro, a commendarlo qual pietra solida nella fede, e sia stato pronunciato come fondamento della Chiesa per lo zelo con cui sarebbe uscito pel primo a predicare il Vangelo nelle vie di Gerusalemme, e poi pel primo l'avrebbe annunciato ai gentili; che perciò dal medesimo Redentore sia stato affidato a Pietro l'onorevole incarico di *confermare i fratelli* (3), e a lui di preferenza sia stato raccomandato *di pascere i discepoli* colla salutare predicazione (4), e che questa preferenza datagli da Cristo abbia costituito per Pietro una preminenza di onore pur consentita dagli altri apostoli e dai primitivi fedeli, fu facilmente ammesso dai protestanti medesimi e antichi e recenti (5). Ma essi non vollero ravvisarvi generalmente più che

(1) Così Lutero stesso nel libro *De potestate Papæ*, Calvino nelle *Institutiones*, lib. IV, i Centurioni di Magdeburgo nella Centuria I, ecc.

(2) Vang. di S. Matteo, c. XVI.

(3) Vang. di S. Luca, c. XXII, 32.

(4) Vang. di S. Giov. c. XXI.

(5) Così fra i recenti anche Rosenmüller e Kuinoel.

una distinzione meramente personale, e a cui non andava unita alcuna giurisdizionale preminenza, come già di sopra fu detto. Dopo i primi protestanti, Marc'Antonio de Dominis, il noto arcivescovo di Spalatro, che pe' suoi errori andò a rifugiarsi fra gli anglicani, non riconobbe pure il primato di Pietro che qual distinzione di onore, negando che fra gli apostoli sia esistita una differenza di podestà (1); e a questa ereticale dottrina si accostò poi ben d'appresso il Launojo, teologo della Sorbona, acerrimo non meno che ingiusto impugnatore del Bellarmino, e ben più propenso agli errori dei protestanti che alle cattoliche verità. Anche Elia Dupin, altro dottore della Sorbona, se distinto per erudizione, distinto non meno per la sua tenace adesione al giansenismo, ammette in qualche luogo de' suoi scritti un primato giurisdizionale di Pietro trasmessosi nei Papi di lui successori (2); ma altrove elide talmente il valore esclusivo delle espressioni scritturali che lo dimostrano, da lasciare a Pietro quasi nulla più che una onorifica preminenza (3). Onde al ministro protestante Molano, abbate di Lockum, il quale scriveva che facilmente si sarebbe potuto venire ad un accordo coi cattolici sulla questione del sommo Pontefice, se anche i teologi non francesi avessero approvato ciò che in proposito avea pubblicato il Dupin (4), rispose Bossuet che ciò che fu scritto dal Dupin non era approvato nemmeno dai teologi francesi, *nec nostri probant*, e che

(1) Nel lib. I dell' opera *De republica ecclesiastica*. « *Disparitas potestatis inter Apostolos est humanum inventum, in sacris Evangeliiis et divinis Novi Testamenti scriptis minime subsistens* »: proposizione condannata nel 1617 come scismatica ed eretica dalla Facoltà teologica di Parigi. Egli si ritrattò in Londra, ritornò a Roma per incoraggiamento del Papa, ma furono poi intercettate le sue lettere dirette a Londra, che lo rivelavano ripentito del pentimento; fu rinchiuso in Castel S. Angelo, ove quasi tosto infermatosi a morte, abjurò di nuovo tutti i suoi errori. Sebbene sembrasse sincero questo suo ultimo pentimento, tuttavia ad esempio altrui il suo cadavere fu abbruciato insieme alle sue opere, che tutte furono condannate.

(2) Dissertazione IV *Sull'antica disciplina della Chiesa*, capo II.

(3) Nella dissertazione medesima, capo I.

(4) Nell' operetta del Molano *Cogitationes privatæ de methodo reunionis*, ecc.

egli medesimo poi o lo spiegò, o lo corresse (1). Più recentemente, quando Pio VI fece il viaggio di Vienna, anche Eybel, ivi professore di diritto canonico, nel libercolo *Che cosa è il Papa*, scritto e pubblicato in allora appositamente per paralizzare i salutarî effetti che quell'atto commoventissimo del Pontefice poteva produrre, ripeté, fra gli altri errori, anche quello che annienta il vero primato di Pietro, mettendo Pietro a livello degli altri apostoli nell'autorità giurisdizionale; onde il pontefice Pio VI nel Breve *Super soliditate* condannò pure in lui l'ereticale sentenza « che Cristo abbia dato a tutti gli » apostoli una podestà per sè stessa identica, *eandem per sese* » *Apostolis omnibus potestatem dedisse* ».

Recentemente negò anche il Renan (2) il primato di Pietro, ed asserì altresì che nessuna gerarchia fu istituita da Cristo,

(1) *De Scripto cui titulus: Cogitationes privatæ, ecc.* Ecco il giudizio che Bossuet stesso pronunciò altrove sul Dupin: « Nel *Compendio della disciplina* il nostro autore non altro attribuisce al Papa, se non che la Chiesa romana, fondata dai santi apostoli Pietro e Paolo, sia considerata come la prima, ed il suo vescovo come il primo fra tutti i vescovi, senza attribuire al Papa alcuna giurisdizione sopra di loro, nè dire la menoma parola dell'istituzione divina del suo primato: per lo contrario mette questo articolo nella classe della disciplina, ch'egli medesimo dice essere variabile. Non parla meglio dei vescovi, e si tien pago di dire che il vescovo è superiore ai sacerdoti, senza dire che lo è per diritto divino. Questi gran critici sono poco favorevoli alle superiorità ecclesiastiche, e non amano nè quella dei vescovi, nè quella del Papa. L'autore procura di togliere tutti gli indizii dell'autorità dei Papi nei passi ove si trovano ». Prosegue poi dimostrando con molti esempi quest'opera d'insigne mala fede, ed indi soggiunge: « Quest'obbiezione gli è fatta dai benedettini: ma egli si tace intorno a ciò, e, per qualunque consiglio gli venga dato, si vede bene ch'è risoluto di non dare al Papa più di ciò che gli ha dato. Tale è il vezzo de' nostri critici moderni, di trovar sciocchi quelli che riconoscono nel papato un'autorità superiore stabilita nel diritto divino. Se la si riconosce con tutta l'antichità, gli è perchè, dicono, si vuole adular Roma, e guadagnarsela, come il nostro autore rimprovera al suo censore ». Dall'operetta *Memoire de ce qui est à corriger, ecc.* Perciò la sua *Biblioteca Universale* fu condannata dall'arcivescovo di Parigi, e soppressa dal Parlamento nel 1696, sebbene lasciata continuare in seguito sotto altro titolo. Ma per le sue tendenze scismatiche il Dupin nel 1703 fu anche privato della cattedra ed esiliato. Vistosì poi in relazione coll'arcivescovo anglicano di Cantorbery, nel 1719 gli fu pure esaminato il suo carteggio, e se ne rilevò che parteggiava per molti errori del protestantismo.

(2) *Vie de Jésus*, capo 9.

perchè tutti i suoi seguaci doveano chiamarsi fratelli, ed egli proscrisse ogni titolo di superiorità fra di essi, come quelli di maestro (*rabbi*, che letteralmente significa *molto*, ossia *superiore*) e di padre. Riconobbe i titoli di preferenza dati da Cristo a Pietro; ma li spiegò unicamente come espressioni di una semplice predilezione individuale, senza alcun significato di superiorità autoritativa sugli altri apostoli. Ma dal Renan, e da tutti gli altri increduli, panteisti, materialisti recenti, che prescindono totalmente dalla gran catena della tradizione ecclesiastica per la stessa interpretazione delle divine Scritture, e che prendono queste medesime come un libro di nessuna autorità superiore all'umana e che si può interpretare a proprio genio, ed anzi le avviliscono tanto al disotto di qualsiasi documento di autorità solamente storica in guisa da farsi lecito di rigettar come erroneo e favoloso tutto ciò che loro non piace, non poteva nè può attendersi alcuna consonanza con verun punto delle dottrine positive della Chiesa cattolica. Presso di essi non può riscontrarsi che il punto estremo della religiosa dissoluzione a cui doveva giungere il protestantismo, ed anche coloro che nati cattolici, seguono coi protestanti i travimenti in cui precipita la ragione che chiude gli occhi ai lumi della fede. Nulla più diremo di costoro in particolare: basti il sapere che presso di loro non trovasi che *negazione* di tutto il soprannaturale.

Invece non puossi passare sotto silenzio come taluni fra gli stessi protestanti, senza rinunciare agli altri loro errori, e riconobbero la necessità di una gerarchia nella Chiesa, e ammisero che questa non potea trarre origine che da Cristo medesimo; che infatti fu essa da Cristo istituita, e che da lui ebbe anche Pietro un'autorità veramente suprema. Così Ugo Grozio ed altri, le cui testimonianze furono raccolte dal Padre domenicano Ignazio Fiume (1), il Fabrizio, che confessò *esser fuori di ogni dubbio che S. Pietro fu il primo degli apostoli* (2), il Jacobi che scrisse aver Gesù Cristo scelto e stabilito S. Pietro a capo della sua Chiesa (3), e da ultimo il Mahreineke, il quale dichiarò: *Eviden-*

(1) Nell'opera *Scholia veritatis orthodoxæ*, dalla quale Pietro Ballerini le riprodusse nel suo insigne trattato *De vi ac ratione primatus*.

(2) *Vertheidigungen*, ecc. 1707.

(3) *Ueber Bildung*, ecc. 1808.

temente Gesù Cristo diede a Pietro un potere superiore a quello degli altri (apostoli), e lo stabilì capo visibile della Chiesa con tutte le prerogative di autorità e di giurisdizione che si convengono ad un capo. Tutti i Padri hanno riconosciuto in questi testi (evangelici) il primato di S. Pietro (1).

Ma l'orgoglio umano, sempre nemico di un'autorità che non derivi dall'arbitrio dell'uomo, studiosi di corrompere la vera idea del primato di Pietro anche col foggiarlo, non quale un'autorità a lui direttamente e immediatamente conferita da Cristo, si bene come una podestà delegata a lui dalla Chiesa, alla quale Cristo medesimo l'avrebbe direttamente attribuita. Il già menzionato Marsilio da Padova, se da un lato sottoponeva Chiesa e papato al despotismo imperiale, dall'altro fu il primo a spacciare che la suprema podestà da Cristo stabilita nella sua Chiesa fu da lui conferita a tutta la moltitudine dei fedeli, come in una repubblica democratica, cosicchè tutti gli apostoli, non escluso Pietro, da essa soltanto ebbero per delegazione la propria autorità, e per tal ragione l'autorità di Pietro non era superiore a quella degli altri membri dell'apostolico Collegio (2). Fu egli quindi il vero autore del sistema richeriano, così denominato perchè Edmondo Richer, dottore e sindaco della Sorbona, richiamollo in vita al principio del secolo decimosettimo. Insegnò dunque costui pure che Cristo in conferire a Pietro la podestà delle chiavi intese attribuire la piena autorità ecclesiastica non a lui personalmente, ma all'intero corpo de' fedeli da lui rappresentato; quindi non già lui direttamente, ma la società de' fedeli essere stata da Cristo costituita depositaria d'ogni spirituale autorità, e questa perciò tanto dagli altri apostoli come da Pietro essere stata esercitata solo *ministerialmente*; poichè non potendo l'intera società dei credenti esercitarla per sè stessa, è d'uopo che elegga alcuni a cui, come a suoi ministri, trasmetterne l'esercizio; e così gli apostoli e Pietro, sebbene da Cristo medesimo designati a esercitare un tal potere, non avendolo da lui ricevuto che come rappresentanti della università dei fedeli, solo

(1) *Mahreineke, Sämmtliche Werke.*

(2) Nel già citato *Defensor pacis* è difesa anche questa eretica sentenza, condannata poi in più Costituzioni di Giovanni XXII, e specialmente nella summenzionata Costituzione *Licet*.

in nome di questa averlo essi esercitato (1). L'errore di Richer non morì però totalmente con lui, ma gli sopravvisse in alcuni avvocati e in qualche tristo teologo, fra i quali emerse principalmente il pre nominato Launojo (Giovanni Launoy), fatto dottore in Sorbona nel 1634, morto a Parigi nel 1678, notissimo per la sua predilezione verso tutte le opinioni temerarie ed eterodosse. Egli ogni lunedì teneva in sua casa una specie di scuola accademica, ove l'erudizione si faceva servire al traviamiento, e Launoy trascorreva fino a proposizioni insinuanti il socinianismo. In essa si favorivano e si coltivavano altresì le opinioni richeriane: ei vi cercava di guadagnare gli animi ad un sistema di regime religioso democratico ed anarchico, che non potendo convenire ad alcuna società, avrebbe scalzato dalle sue fondamenta anche la Chiesa cattolica. Bossuet ebbe il merito di far sciogliere dal governo tali conventicole. Però il medesimo errore fondamentale di Richer fu sposato anche da non pochi fra i giansenisti, e noi lo vediamo riprodotto persino dallo pseudo-sinodo di Pistoja tenuto nel 1786 da quel vescovo Scipione Ricci corifeo dei giansenisti italiani, ma totalmente indettato dal non meno celebre Pietro Tamburini; fra le proposizioni del qual sinodo condannate dalla bolla *Auctorem fidei* queste pure si riscontrano: « Essere stata data » da Dio la podestà alla Chiesa, perchè venisse comunicata ai » pastori, che sono i di lei ministri per la salute delle anime ». — « Il Sommo Pontefice essere il capo ministeriale della Chiesa ». Le quali proposizioni nella detta bolla (a. 1794) furono qualificate come *eretiche*, « intese nel senso che la podestà del mi-

(1) Ecco alcune proposizioni del Richer: « *Christus suam fundando Ecclesiam prius, immediatius et essentialius claves seu jurisdictionem toti dedit Ecclesiae quam Petro et aliis Apostolis.... Petrus claves jurisdictionis accepit a Christo Domino, non pro se, sed pro Ecclesia, et nomine totius Ecclesiae; non ut pastor oecumenicus et princeps, sed ut minister tantum et executor decretorum Ecclesiae* ». L'opera di lui intitolata *De ecclesiastica et politica potestate*, pubblicata nel 1611, fu subito condannata nel concilio provinciale di Sens nel 1612; indi parimenti con decreto della Congregazione dell'Indice, del 10 maggio 1613, e in seguito ripetutamente, e con altro speciale di Innocenzo XI nel 1681. Però il Richer stesso non solo ritrattò, e per tre volte, ma confutò pur anco la sua teoria, confessando di averla derivata dalle putride fonti di Lutero e di Calvino.

» nistero e del governo ecclesiastico dalla comunità dei fedeli si
 » derivi nei pastori »: e « che il Pontefice romano, non da Cristo
 » Signore nella persona di S. Pietro, ma dalla Chiesa riceva
 » la podestà di ministero, che possiede sulla Chiesa universale
 » come successore di Pietro, vero vicario di Cristo e capo di
 » tutta la Chiesa ».

La teoria richeriana fu alquanto rammorbidita da altri che da democratica la trasformarono in aristocratica (1), ammettendo e la necessità d'un centro unitario d'autorità, e la volontà espressa da Cristo che quest'autorità suprema fosse perenne nella Chiesa, designandone in Pietro il primo investito; ma sostenendo ad un tempo che la somma di tale autorità fu da lui depositata presso l'intero apostolico Collegio rappresentato da Pietro; sicchè, se Pietro non fu soltanto il capo ministeriale del corpo de' fedeli, non fu per altro che il capo delegato dal Collegio degli apostoli, e pel bene dell'ordine e dell'unità ebbe incarico di esercitare quel governo supremo, il cui potere fu conferito al Collegio degli apostoli stessi, perchè da questo avesse a passare nel corpo episcopale. Si può dire che quelli fra i giansenisti i quali non abbracciarono totalmente la teoria richeriana, aderirono a quest'altra. Anche la teoria gallicana della superiorità del Concilio al Papa, e della necessità dell'adesione anteriore o posteriore, espressa o tacita dell'episcopato alle costituzioni dogmatiche del romano Pontefice, ond'essere accettate come dottrinali infallibili, deriva logicamente da questo sistema; il quale infatti, misto anche col democratico, erasi già abbracciato dal cardinal Pietro d'Alliaco, dal Gersone ed altri, come unico mezzo per estinguere il grande scisma occidentale del secolo decimoquarto e dei primi decenni del decimoquinto. E veramente dicevano costoro che come il capo è minore del corpo umano, così il Papa è inferiore in autorità a tutta la Chiesa riunita; è superiore a ciascun vescovo individualmente, ma subordinato all'episcopato complessivamente,

(1) Anche il Richer avea qualificato per aristocratico il governo della Chiesa, come per monarchica la sua forma; ma aristocratico nel senso che anche gli apostoli, come Pietro, non erano che i ministri esercenti di quella podestà che a tutto il corpo de' fedeli era stata affidata da Cristo, e quindi che anche i vescovi esercitano soltanto quell'autorità, la quale è propria del corpo della Chiesa.

e quindi davano per supposto che anche l'autorità di S. Pietro fosse inferiore a quella di tutta la Chiesa, a quella di tutti gli altri apostoli presi insieme.

Un amalgama di amendue i preindicati sovversivi principii s'incontra nello pseudonimo Giustino Febronio (1), il quale nell'opera sua scriveva: « Niuno degli apostoli in particolare aveva podestà o giurisdizione propriamente detta » sopra degli altri; ma ognuno stava soggetto al collegio, ed » alle decisioni e prescrizioni di questo. Quale in un senato è » il presidente, tale nel Collegio apostolico era Pietro ». E proseguiva dicendo che come il presidente chiede il parere dei senatori, ma non li costringe; è capo, ma non superiore, nè signore; così non fu Pietro veramente superiore agli altri apostoli, come malamente interpretano molti la frase *principe degli apostoli*; fu loro capo direttivo e primo nell'onore, sicchè nulla senza ascoltarlo si decideva nelle cose di maggior rilievo; e in egual modo il Papa esercita un'amplissima azione su tutta la Chiesa, quale dall'istesso Febronio viene descritta; ma soltanto per questa medesima autorità delegata dall'episcopato, e solo direttiva sopra di esso. Il bresciano Tamburini, che insegnò per lunghi anni all'università di Pavia, sebbene non più diritto canonico dopo il ritorno del governo austriaco nel 1814, esternò i medesimi concetti nell'opera condannata *La Vera Idea della Santa Sede*, rigettando la parola *monarchia* per significare la forma della Chiesa in conseguenza dell'autorità da Cristo conferita a Pietro, perchè « una tale parola... non » si trova nel Vangelo, e sembra rigettata dai Padri, quando » essi dicono che nella Chiesa non riconoscono persona che sia » il vescovo dei vescovi (*eppure sappiamo da Tertulliano » che così fin d'allora si qualificava il vescovo di Roma*)..... » Fu Pietro stabilito da Gesù Cristo per capo della sua Chiesa; » ma il capo di un corpo non è sempre un monarca. Nei se-

(1) Nicola de Hontheim, vescovo ausiliare di Treviri. L'opera sua è intitolata *Justini Febronii jurisconsulti liber singularis de statu Ecclesiae et legitima potestate romani Pontificis*, e vi si dice questo libro esser composto per riunire i dissidenti nella religione cristiana. Pubblicata tal opera nel 1763, fu condannata non solo da concilii particolari, ma anche dalla Congregazione dell'Indice, e da tre Brevi di Clemente XIII. Ebbe valenti confutazioni dal celebre Zaccaria nell'*Antifebronius*, e poi nell'*Antifebronius vindicatus*.

» coli posteriori si è usato un tal termine relativamente al
 » Papa; ma nel senso di quegli antichi Dottori non aveva altra
 » significazione che quella attaccata nei primi secoli al titolo
 » di primazia » (1). Dunque anche secondo Tamburini la primazia di Pietro non poteva essere che di onore e di direzione, appunto come la summenzionata di un presidente di senato; benchè s'inganni di lungo nel supporre che questo sia il significato attribuito dagli antichi Padri al pontificio primato. E un Lodigiani arciprete di Misano, scriveva pure poco dopo: « Il regime della Chiesa è quello che fu stabilito da Gesù Cristo, » il quale non era legato alle forme umane, ed infatti non » volle seguirle e non le seguì. Il professore Prina a Pavia » (*successore a Tamburini nella cattedra di diritto ecclesiastico*) suol dire che la forma del regime ecclesiastico non è » nessuna di quelle, ma che è una forma di suo genere, cioè » quella stabilita da Gesù Cristo, il quale non le diede alcun » nome » (2). D'onde possono dirsi attinte queste idee? A pubblicisti protestanti, fra i quali scrisse il Bömer: « Non si deve » attribuire alla Chiesa alcuna forma di pubblico reggimento »; e il Puffendorf: « Nello stabilire la Chiesa non fa bisogno di » determinare alcuna forma di governo da introdursi, ed è » assurdo il questionare, se alla Chiesa competa la forma monarchica, o aristocratica, o democratica, imperocchè queste » forme si affanno ad uno stato o città; ma la Chiesa non è uno » Stato » (3). Così quei falsi cattolici appena attemperavano le idee protestanti, ammettendo un primato dato da Cristo a Pietro, e da perpetuarsi nella Chiesa, ma guardandosi bene dall'ammettere che un tal primato inducesse nella Chiesa una forma monarchica, e facendo piuttosto buon viso agli errori ed alle eresie che in rapporto all'autorità di Pietro aveano già subito la condanna della Chiesa. Infatti il pre nominato Lodigiani revoca in dubbio se le parole di Cristo in risposta a quelle di Pietro: *Tu sei figlio del Dio vivo*, siano da prendersi come dette a lui solo o a tutti gli apostoli; e poi abusando di alcune sentenze di Padri si studia di provare che la stessa

(1) Parte II, § 23, pag. 227. Milano 1818.

(2) *Del ministero ecclesiastico*, opera postuma, p. XXV, lett. 7.

(3) Ferrè, Vescovo di Casale Monferrato, *La Costituzione dogmatica prima intorno alla Chiesa*, ecc. Casale 1877. Vol. I, pag. 385 e segg.

autorità, come a Pietro, fu anche agli altri apostoli promessa e conferita (1). Ma i trattatisti di dogmatica e di diritto ecclesiastico rispondono ampiamente a queste non nuove obiezioni. Vedremo in appresso quali conseguenze ne derivino in riguardo al Pontefice romano.

Ad attenuare l'universale supremazia di Pietro si trasse puranco in iscena un'altra strana opinione. Martino de Barcos, nipote del noto patriarca de' giansenisti Duvergier, abate di S. Cirano, uscì a sostenere che S. Paolo fu eguale a S. Pietro nell'autorità, e che la Chiesa romana ebbe nei due apostoli un duplice capo (2); il che fu ripetuto contemporaneamente dall'altro corifeo del partito, Antonio Arnaldo (3). Però il loro errore non era affatto nuovo, perchè nel suo scopo di abbassare l'autorità di S. Pietro a livello di quella degli altri apostoli, già Marc'Antonio De Dominis nella *Repubblica ecclesiastica* avea voluto provare, che S. Pietro non era il solo capo della Chiesa, ma che S. Paolo era a lui eguale in autorità. Il papa Innocenzo X, con decreto 29 gennajo 1647 della Sacra Inquisizione, proscribbe come eretica questa sentenza (4). S. Vincenzo di Paolo ebbe molto merito di operosità per ottenere tale condanna. La Sorbona, messa in voce di condividere quell'errore, fu sollecita a scolparsi presso il Nunzio apostolico di Parigi, e l'episcopato francese accettò con pienissima sommissione questo decreto dogmatico, e nella sua adunanza del 1653 ne rese vive grazie al Pontefice, scrivendogli eziandio: « La Vostra Beatitudine sperimentò or ora » quanta efficacia abbia avuto l'autorità della Sede Apostolica

(1) Ferrè, *La Costituzione dogmatica*, ecc. pag. 400 e segg.

(2) *Della grandezza della Chiesa romana stabilita sull'autorità di S. Pietro e di S. Paolo* (in francese). Parigi, 1645.

(3) *Dell'autorità di S. Pietro e di S. Paolo residente nel papa loro successore* (pure in francese). Parigi, medesimo anno.

(4) « Sanctissimus.... propositionem hanc: S. Petrus et S. Paulus sunt duo Ecclesiae principes, qui unicum efficiunt, vel: sunt duo Ecclesiae catholicae coryphaei ac supremi duces summa inter se unitate conjuncti, vel: sunt geminus universalis Ecclesiae vertex, qui in unum divinissime coaluerunt, vel: sunt duo Ecclesiae summi pastores ac praesides, qui unicum caput constituunt, ita explicatam, ut ponat omnimodam aequalitatem inter S. Petrum et S. Paulum sine subordinatione et subiectione S. Pauli ad S. Petrum in potestate suprema et regimine universalis Ecclesiae, haereticam censuit et declaravit ».

» nel proffigare l'errore dei due Capi. La procella fu all'istante » sedata, ed alla voce di Cristo (1) obbedirono i venti ed il » mare ».

Fu però ben lungi da questa eresia il dottissimo gesuita bollandista Papebrochio, vissuto nel medesimo secolo decimosettimo, il quale per le speciali relazioni che si conoscono di S. Paolo colla Chiesa romana, per gli antichi monumenti che attestano la particolar venerazione della detta Chiesa e dei Pontefici verso il grande Apostolo delle genti, e di più per la special menzione che anche dell'autorità di S. Paolo i Papi usano fare nei loro documenti, asserì che questo apostolo divise con Pietro in Roma le sollecitudini episcopali, e che anch'egli potè dirsi vescovo di Roma, sebbene in modo affatto subordinato a Pietro, e in guisa che in Pietro rimanessero totalmente concentrati i diritti primaziali, e il solo Pietro avesse ne' romani Pontefici i suoi successori (2).

Fra noi recentemente il famigerato Antonio Bianchi, che per sue ragioni particolari volle poi chiamarsi Aurelio Bianchi-Giovini, nella sua condannata *Storia dei Papi* tentò invece rapire a Pietro il governo della Chiesa romana per darlo a Paolo, principalmente pel pretesto che Paolo nomina Lino e Clemente come presenti in Roma quando ei pure vi era, e che avendo poi questi governato la Chiesa romana, è ben naturale supporre che siano succeduti a Paolo in quel governo, anzichè a Pietro che allora non era ancora venuto in Roma (3). Non si poteva scrivere con maggior impudenza contro le testimonianze di tutta l'ecclesiastica antichità e contro la logica, di quello che siasi fatto con tali asserzioni.

(1) Avvertiamo che l'episcopato francese chiamò allora *voce di Cristo* la voce del Papa, ed espressa anche solo per l'organo di una Congregazione. Dunque la riconobbe, ed anche sotto questa forma, per voce infallibile.

(2) Falsamente fu perciò accusato dal P. Sebastiano di S. Paolo nell'opera *Exhibitio errorum*, ecc., e se ne scolpì luminosamente colla sua *Responsio Danielis Papebrochii ad Exhibitionem errorum*, etc.

(3) *Storia dei Papi*, lib. I, sez. 1, capo 3.

§ 7.

**Proemio e Capo primo della Costituzione prima
intorno alla Chiesa di Cristo.**

Veduta pertanto, dietro l'esposizione storica precedente, la somma importanza di venire a ben determinare la dottrina cattolica intorno al primato del romano Pontefice, e la necessità di stabilirne innanzi tutto quella che riguarda il medesimo apostolo Pietro, la quale ne è il fondamento, passiamo ad udire ciò che il Concilio ecumenico Vaticano ne accenna intorno al primo argomento nel proemio della sua seconda dogmatica Costituzione, e ciò che ne insegna intorno all'altro nel primo capo della medesima.

PIO VESCOVO

SERVO DEI SERVI DI DIO

*Con approvazione del sacro Concilio
A perpetua memoria della cosa (1).*

« Il Pastore eterno e vescovo delle anime nostre, per rendere perenne l'opera salutare della redenzione, determinò di edificare la santa Chiesa, nella quale come nella casa

(1)

PIUS EPISCOPUS

SERVUS SERVORUM DEI

*Sacro approbante Concilio
Ad perpetuam rei memoriam.*

Pastor æternus et episcopus animarum nostrarum, ut salutiferum redemptionis opus perenne redderet, sanctam ædificare Ecclesiam decrevit, in qua veluti in domo Dei viventis fideles omnes unius fidei et charitatis vinculo continerentur. Quapropter priusquam clarificaretur, rogavit Patrem non pro apostolis tantum, sed et pro eis qui credituri erant per verbum eorum in ipsum; ut omnes unum essent, sicut ipse Filius et Pater unum sunt. Quemadmodum igitur Apostolos, quos sibi de mundo elegerat, misit, sicut ipse missus erat a Patre; ita in Ecclesia sua Pastores et Doctores usque ad consummationem sæculi esse voluit.

Ut vero episcopatus ipse unus et indivisus esset, et per cohærentes sibi invicem sacerdotes credentium multitudo universa in fidei et communionis unitate conservaretur, beatum Petrum cæteris Apostolis præponens, in ipso instituit perpetuum utriusque unitatis principium ac visibile fundamentum, super cujus fortitudinem æternum extrueretur templum, et Ecclesiæ cælo inferenda sublimitas in hujus fidei firmitate consurge-

» del Dio vivente tutti i fedeli stessero riuniti col vincolo di
 » una sola fede e della carità. Per il che, prima di essere glo-
 » rificato, pregò il Padre suo non per gli Apostoli soltanto,
 » ma anche per quelli che mediante la loro parola erano per
 » credere in lui, affinchè tutti fossero una sol cosa, come il
 » medesimo Figlio e il Padre sono una sola cosa. Laonde sic-

ret. Et quoniam portæ inferi ad evertendam, si fieri posset, Ecclesiam contra ejus fundamentum divinitus positum majori in dies odio undique insurgunt; Nos ad catholici gregis custodiam, incolunitatem, augmentum, necessarium esse judicamus, sacro approbante Concilio, doctrinam de institutione, perpetuitate ac natura sacri Apostolici primatus, in quo totius Ecclesiæ vis ac soliditas consistit, cunctis fidelibus credendam et tenendam, secundum antiquam atque constantem universalis Ecclesiæ fidem, proponere, atque contrarios dominico gregi adeo perniciosos errores proscribere et condemnare.

CAPUT I.

De apostolici primatus in beato Petro institutione.

Docemus itaque et declaramus, juxta Evangelii testimonia primatum jurisdictionis in universam Dei Ecclesiam immediate et directe beato Petro Apostolo promissum atque collatum a Christo Domino fuisse. Unum enim Simonem, cui jam pridem dixerat: Tu vocaberis Cephas, postquam ille suam edidit confessionem inquiens: Tu es Christus filius Dei vivi, solemnibus his verbis allocutus est Dominus: Beatus es, Simon Bar-Jona, quia caro et sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus qui in cœlis est: et ego dico tibo, quia tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, et portæ inferi non prævalebunt adversus eam, et tibi dabo claves regni cœlorum, et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in cœlis, et quodcumque solveris super terram erit solutum et in cœlis. Atque uni Simoni Petro contulit Jesus post suam resurrectionem summi pastoris et rectoris jurisdictionem in totum suum ovile, dicens: Pasce agnos meos: Pasce oves meas. Huic tam manifestæ sacram Scripturarum doctrinæ, ut ab Ecclesia catholica semper intellecta est, aperte opponuntur prævæ eorum sententiæ, qui constitutam a Christo Domino in sua Ecclesia regiminis formam pervertentes negant, solum Petrum præ cæteris Apostolis, sive seorsum singulis sive omnibus simul, vero proprioque jurisdictionis primatu fuisse a Christo instructum; aut qui affirmant eundem primatum non immediate, directeque ipsi beato Petro, sed Ecclesiæ, et per hanc illi ut ipsius Ecclesiæ ministro, delatum fuisse.

Si quis igitur dixerit, beatum Petrum Apostolum non esse a Christo Domino constitutum Apostolorum omnium principem, et totius Ecclesiæ militantis visibile caput; vel eundem honoris tantum, non autem veræ propriæque jurisdictionis primatum ab eodem Domino nostro Jesu Christo directe et immediate accepisse: anathema sit.

» come mandò gli Apostoli, che si era eletti dal mondo, come
 » egli stesso era stato mandato dal Padre; così volle che nella
 » sua Chiesa esistessero i Pastori e Dottori fino alla consuma-
 » zione dei tempi.

» Ma perchè il medesimo episcopato fosse uno ed indiviso,
 » e mediante i sacerdoti fra loro vicendevolmente congiunti,
 » l'intera moltitudine de' credenti si conservasse nell'unità
 » della fede e della comunione, proponendo il beato Pietro
 » agli altri Apostoli, in lui istituì il perpetuo principio e il
 » visibile fondamento dell'una e dell'altra unità, sulla solidità
 » del quale avesse a costruirsi il tempio eterno, e la subli-
 » mità della Chiesa da elevarsi fino al cielo avesse a sorgere
 » sulla fermezza di questa fede (1). E poichè le porte dell'in-
 » ferno, onde abbattere, se fosse possibile, la Chiesa, con odio
 » di giorno in giorno maggiore d'ogni parte insorgono contro
 » il di lei fondamento divinamente posto; Noi a custodia, a
 » salvezza, ad incremento del gregge cattolico, giudichiamo
 » essere necessario, coll'approvazione del sacro Concilio, di pro-
 » porre, secondo la fede antica e costante della Chiesa uni-
 » versale, la dottrina da credersi e tenersi da tutti i fedeli
 » intorno all'istituzione, alla perpetuità ed alla natura del
 » sacro primato Apostolico, su cui sta ferma la forza e la soli-
 » dità di tutta la Chiesa, e di proscrivere e condannare i con-
 » trarii errori al gregge del Signore cotanto perniciosi.

» CAPO I.

» *Dell'istituzione del primato apostolico nel Beato Pietro.*

» Insegniamo pertanto e dichiariamo che secondo le testi-
 » monianze del Vangelo, il primato di giurisdizione su tutta
 » la Chiesa di Dio fu da Cristo Signore al beato Pietro imme-
 » diatamente e direttamente promesso e conferito. Imperocchè
 » al solo Simone, a cui già prima avea detto: *Tu sarai chia-*
 » *mato Cefa* (2), dopo ch'egli ebbe emessa la sua confessione
 » dicendo: *Tu sei il Cristo figlio di Dio vivo*, rivolse il Si-
 » gnore queste solenni parole: *Beato sei, o Simone figlio di*
 » *Giovanni, perchè ciò non ti rivelarono la carne e il san-*

(1) S. Leone M. nel Sermone IV (altrimenti III), cap. 2, *Nel giorno del suo Natale* (cioè della sua esaltazione al papato).

(2) Vang. di S. Giov. I, 42.

» *gue, ma il Padre mio, che è ne' cieli: ed io ti dico che tu*
 » *sei Pietro, e sopra questa pietra io edificherò la mia*
 » *Chiesa, e le porte dell'inferno non prevaleranno contro*
 » *di lei; e a te darò le chiavi del regno de' cieli, e tutto*
 » *ciò che avrai legato sopra la terra sarà legato anche in*
 » *cielo, e tutto ciò che avrai sciolto sulla terra sarà sciolto*
 » *anche in cielo* (1). E al solo Simon Pietro, Gesù dopo la
 » sua risurrezione conferì la giurisdizione di sommo pastore
 » e reggitore su tutto il suo ovile, dicendo: *Pasci i miei*
 » *agnelli: Pasci le mie pecore* (2). A questa così chiara dot-
 » trina della sacra Scrittura, come sempre fu intesa dalla
 » Chiesa cattolica, apertamente si oppongono le perverse sen-
 » tenze di quelli i quali, sovvertendo la forma di regime stabilita
 » da Cristo Signore nella sua Chiesa, negano che il solo Pie-
 » tro a preferenza degli altri Apostoli, tanto di ciascuno sepa-
 » ratamente, come di tutti insieme, sia stato insignito di un vero
 » e proprio primato di giurisdizione; o i quali affermano che il
 » medesimo primato, non immediatamente e direttamente sia
 » stato conferito allo stesso beato Pietro, ma alla Chiesa, e per
 » mezzo di questa a lui come ministro della medesima Chiesa.

» Se alcuno adunque dirà, che il beato Pietro Apostolo non
 » fu da Cristo Signore costituito principe di tutti gli Apostoli
 » e capo visibile di tutta la Chiesa militante; o ch'egli non
 » ricevette dal medesimo Signor nostro Gesù Cristo diretta-
 » mente ed immediatamente un primato di vera e propria giu-
 » risdizione, ma soltanto di onore: sia anatema ».

§ 8.

Osservazioni sul proemio e sul primo Capo della Costituzione.

Il proemio di questa Costituzione, dovendo essere una introduzione naturale all'esposizione della dottrina cattolica intorno al Primato che ne costituisce l'oggetto, e tale che questa Costituzione medesima collegasse colla precedente, dovea necessariamente prendere le mosse dall'idea della Chiesa, quantunque a questa si fosse accennato anche nell'altra. Perciò nella prima Costituzione si parlò della Chiesa soltanto in rapporto alla divina rivelazione, presentandola come la custode e mae-

(1) S. Matt. XVI, 16, 19.

(2) Vang. di S. Giov. XXI, 15, 17.

stra divinamente costituita di ogni verità rivelata; in questa si parla di lei come di quella perenne istituzione che fu fondata da Cristo per la piena santificazione del genere umano. Quindi le si diede principio da quelle parole dell'apostolo Pietro, colle quali il divin Redentore è chiamato il *pastore e vescovo delle anime nostre* (1); e ad accennare che mediante l'istituzione della Chiesa ei ne è veramente il pastore indefettibile, fu detto pastore *eterno*, ad esempio della costituzione *Pastor aeternus* di Leone X nel concilio V del Laterano in condanna della così detta Sanzione prammatica francese. Si afferma adunque innanzi tutto che Gesù Cristo è il reggitore universale di tutta l'umanità, perchè il titolo biblico di *pastore* significa la podestà regale unita a quell'affetto che si scorge nella cura dei pastori pei loro greggi; e la stessa idea di supremo rettore, ma unicamente inteso alla comune nostra salute, è espressa dalle parole *vescovo delle anime nostre*, perchè *vescovo*, ossia *ispettore* o *soprintendente delle anime* per guidarle al porto dell'eterna salute, e ciò per tutti i secoli mediante l'opera della sua Chiesa.

Ma in che modo si perpetuerà questa Chiesa perpetuando l'opera di Cristo a salute di tutti quelli che a lui vorranno credere ed obbedire? Mediante la non mai interrotta successione dei Pastori e Dottori con divina missione derivante da Cristo stesso; come ci propone il primo paragrafo ossia capoverso di questo proemio, al quale il lungo squarcio di Bossuet riferito al principio del presente articolo può servire come un ampio commento. Qui però aggiungeremo che pei Pastori e Dottori dal Concilio nominati non voglionsi intendere persone diverse; cosicchè altri siano nella Chiesa i Pastori, altri i Dottori; ma devonsi intendere le persone medesime, cioè i Vescovi, che sono insieme, in virtù della divina istituzione del loro ufficio, e Pastori e Dottori, essendo queste parole allusive a quelle di S. Paolo (2), in cui enumera la categoria degli Apostoli, quella dei Profeti, quella degli Evangelisti, e quella dei Pastori e Dottori, facendo così conoscere, essere le medesime persone, cioè i vescovi, insignite di amendue questi caratteri. È vero

(1) Ad pastorem et episcopum animarum vestrarum. Lett. I di S. Pietro, II, 25.

(2) Nella Lettera agli Efes., c. IV.

che la Chiesa solo alcuni fra i più illustri suoi vescovi contraddistingue col titolo specialissimo di Dottori, e ne insigne anche un semplice prete, S. Girolamo; ma essa intese additare con questo titolo particolare quelli che per la copia e l'esattezza dottrinale degli scritti da loro lasciatici si resero più degni d'essere presi dai fedeli come maestri della verità e della cristiana perfezione, e non intese punto sottrarre a ciascun vescovo questo carattere di Dottore, che loro appartiene esclusivamente, come quello di Pastore, per istituzione divina. Quindi l'insegnare, ed il pascere coi sacramenti non deriva nei semplici sacerdoti che da una partecipazione della propria missione loro comunicata dai vescovi, ed errarono stranamente i giansenisti, i quali pretesero che anche i parrochi siano Pastori e Dottori per missione divina loro propria, sicchè nella natura del loro potere giurisdizionale si pareggierebbero ai vescovi. Perciò il pontefice Pio VI nella precitata bolla *Auctorem fidei* condannò come *falsa, temeraria, lesiva dell'autorità episcopale, sovversiva del regime gerarchico, favorevole all'eresia di Aerio* rinnovata da Calvino la dottrina che statuisce « la riforma » degli abusi circa la disciplina ecclesiastica dipendere e do- » versi stabilire insieme dal vescovo e dai parrochi, ed ove » sia tolta ai parrochi e sacerdoti la libertà di decidere, es- » sere indebita la sommissione ai suggerimenti ed ai comandi » dei vescovi »; la qual dottrina emergeva dal tenore della lettera di convocazione del già menzionato conciliabolo pisto-riese, redatta in nome non solo del vescovo, ma anche dei ca-nonici e dei parrochi: inoltre definì contro la proposizione X estratta dal detto sinodo: « La dottrina secondo la quale i » parrochi e gli altri sacerdoti congregati nel sinodo si dichia- » rano giudici della fede insieme al vescovo, e s'insinua che » il giudizio nelle cause di fede compete loro per diritto proprio » e certamente ricevuto coll'ordinazione, è *falsa, temeraria,* » *sovversiva dell'ordine gerarchico, detraente alla fermezza* » *delle definizioni e dei giudizi dogmatici della Chiesa, e* » *per lo meno erronea* ». Il Bianchi-Giovini poi colla consueta impudenza non si peritò di riprodurre la menzogna che nella Chiesa primitiva non conoscevasi distinzione fra vescovi e preti (1), contro l'opprimente ammasso di testimonianze degli

(1) *Storia dei Papi*, Discorso preliminare, capo secondo.

antichi Padri e scrittori che attestano questa differenza derivante da divina istituzione, e la difendono contro quegli eretici che insorgevano a negarla.

Il secondo paragrafo mostra la necessità dell'unione fra i medesimi Maestri e Reggitori della Chiesa universale, e accenna alla conseguente istituzione di un Capo supremo della medesima fatta da Cristo in Pietro, perchè esso pure le fosse immanchevole nei romani Pontefici successori di Pietro; ricorda come la somma importanza di questo primato gli abbia ognora suscitato contro i più fieri assalti delle podestà delle tenebre mediante gli empi e i superbi del mondo, e conchiude alla necessità di insegnare chiaramente ai fedeli la vera dottrina intorno alla supremazia pontificia, e di condannare gli errori contrarii, i quali in proporzione dell'importanza di essa sono altrettanto perniciosi ai fedeli. Le diverse citazioni parimenti già fatte in relazione a questi medesimi concetti ci dispensano dal trattenerci ora in una loro più larga esposizione.

Siccome poi tutta la forza del primato del romano Pontefice dipende dalla divina istituzione che Gesù Cristo ne fece nell'apostolo Pietro, era indispensabile che a stabilire l'esistenza di questa supremazia come ordinazione divina, il Concilio avesse anzi tutto a definire inconcussamente il punto capitale, che il Figliuolo di Dio fatto uomo costituì l'apostolo Pietro vero capo e pastore supremo di tutta la futura sua Chiesa, attribuendogli una reale e piena giurisdizione e su tutti quanti i discepoli, e su tutti quanti gli altri maestri e pastori. Le moltissime e varie contraddizioni che questo punto principalissimo del cattolico insegnamento ebbe a sostenere pel lungo decorso dei secoli cristiani, e che abbiamo già passate in rivista, resero ancor più evidente una tale necessità. Quindi, dietro i noti testi evangelici di S. Matteo e di S. Giovanni, insegna il Concilio Vaticano che Cristo conferì a Pietro un vero *primato di giurisdizione*, in opposizione a tutti coloro i quali, tanto anticamente come più tardi, osarono asserire che in quei detti Cristo non avea voluto che rendere a Pietro qualche onorifica testimonianza, od attribuirgli una pura preminenza di onore, ed anche contro quelli fra i greci che tentarono di derivare il primato dei pontefici dalla dignità civile di Roma e dalle disposizioni dei canoni ecclesiastici, anzichè dalla supremazia da Cristo con-

ferita a Pietro. Dichiarò esso pur anco che tale primato fu da Cristo promesso e conferito a Pietro *direttamente*, quindi non a lui quale rappresentante tutti gli Apostoli e la Chiesa, giusta la pretesa del Launojo, che Pietro nella podestà delle chiavi abbia ricevuto la pienezza del potere anche per gli altri Apostoli, falsamente appoggiandosi alle espressioni di alcuni Padri; dichiarò che fu promesso e conferito *immediatamente*, in opposizione ai sistemi richeriano e febroniano, secondo i quali la pienezza della podestà trasmessa da Cristo alla Chiesa pel canale di Pietro, da essa venne rimandata in Pietro perchè solo *ministerialmente* la esercitasse. Così venne ad essere totalmente rigettata e condannata anche la sentenza del duplice capo della Chiesa nei due apostoli Pietro e Paolo, immaginata dai giansenisti pel solo desiderio di limitare in qualche modo il concetto del primato di Pietro, onde trarne una qualsiasi conseguenza a detrimento del pieno potere dei Papi.

Dice infine il Concilio, questa essere la dottrina della Scrittura, *come sempre fu intesa dalla Chiesa cattolica*, perchè questa è il solo interprete autentico della divina parola; ed ove troviamo chiaramente determinato dall'insegnamento della Chiesa il vero senso di qualche testimonianza scritturale, questo deve abbracciarsi come assolutamente ed esclusivamente certo. Ora i Padri, i Concilii particolari e generali, i documenti liturgici e le pontificie costituzioni unanimemente interpretano le due evangeliche testimonianze riferite in questo primo Capo come dimostrative del primato giurisdizionale conferito da Cristo direttamente, immediatamente ed esclusivamente all'apostolo Pietro; ciò che si può vedere presso tutti i trattatisti di teologia dogmatica e polemica: dunque a tutta ragione il Concilio Vaticano appoggia sopra quelle due testimonianze la sua dimostrazione di questa cattolica dottrina (1).

(1) Fa ancora estrema pietà l'impudenza con cui il Bianchi-Giovini nella sua tristissima *Storia dei Papi* (lib. primo, sez. I, capo 1), razzolando dai recenti razionalisti germanici le loro affatto arbitrarie supposizioni contro l'autenticità delle parole di Cristo a Pietro in questo capo XVI di S. Matteo, cerca malignamente di porre almeno in dubbio il primato di Pietro che in esse viene stabilito. Se anche non esistesse in proposito alcuna testimonianza delle sacre Scritture, quelle della tradizione sarebbero ben più che sufficienti a dimostrarlo. Ma i cavilli dei razionalisti contro il celebre passo di S. Matteo sono sì frivoli, e già si

Per il che viene da ultimo il Concilio a pronunciare l'anatema contro i seguaci del duplice genere di errori secondo cui si possono classificare gli osteggiatori del primato di Pietro; cioè primieramente contro quelli che negano l'istituzione *per parte di Cristo* di quel primato in Pietro, pel quale questi fu costituito vero *principe di tutti gli apostoli e capo visibile di tutta la Chiesa militante*, rappresentante di Cristo capo invisibile, e pel quale Pietro ebbe una preminenza di vera *giurisdizione* e non soltanto di onore; quali sono principalmente i protestanti e gli anglicani, oltre tutti i razionalisti e gli increduli, de' quali non è pur d'uopo parlare: in secondo luogo contro quelli che persistono a sostenere non aver Pietro ricevuto *direttamente ed immediatamente* da Cristo questo supremo potere, ma averlo ricevuto insieme agli altri apostoli, o averlo almeno condiviso con Paolo, o averlo esercitato per delegazione della Chiesa; quali sarebbero tutti coloro che ancor dividessero le dottrine richeriane, giansenistiche e febroniane. Così stabilita la realtà e la vera natura del primato di Pietro, e condannate le sentenze ereticali ad esso opposte, rimane già stabilita sulla sua solida base anche la vera dottrina cattolica intorno al Pontefice romano, che viene ad essere proposta nei seguenti capi della Costituzione.

appieno confutati che non ci voleva se non la più insigne mala fede per farne ancora qualche caso. Sappiamo però che il Bianchi-Giovini non iscriveva che per partito preso, ed era una penna venduta onde strappare all'Italia la vera fede. Nelle sue parole egli insinuava anche l'errore che, in ogni modo, il potere affidato da Cristo a Pietro sulla Chiesa nascente non sarebbe stato che *direttivo*: altra madornale eresia, già osservata anche nei nostri giansenisti Tamburini e Lodigiani, contro cui protestano tutte le testimonianze dei più antichi scrittori cattolici, e perfino degli eretici, e tutti i fatti della storia che ci additano nei romani pontefici l'esercizio di un'autorità suprema nella loro qualità di legittimi eredi di quella a Pietro conferita da Cristo.

ARTICOLO SECONDO.

**Il primato di Pietro perpetuato
nel romano Pontefice.**

§ 1.

**La perpetuità del primato nella Chiesa
conseguenza naturale del primato di Pietro.**

Quale la Chiesa fu dal divin Redentore ordinata ne' suoi essenziali costitutivi, tale certamente egli volle che dovesse durare per tutti i secoli sulla terra onde conseguire quegli altissimi fini, in vista dei quali da lui venne fondata. Ora dunque se Cristo le ebbe dato in Pietro un capo supremo con pienezza di podestà, in guisa che l'autorità medesima degli altri Apostoli rimanesse a lui subordinata, quantunque anch'essi avessero ricevuto da lui e il dono dell'infallibilità personale nella dottrina, e una missione universale; se come disse S. Ottato milevitano: « Il beato Pietro solo ricevette le chiavi del regno » de' cieli da comunicarsi agli altri » (1); e com'ebbe a professare l'istesso concilio di Basilea: « Il solo Pietro fu chiamato alla pienezza del potere e gli altri Apostoli alla partecipazione della sollecitudine » (2); ciò fu evidentemente per parte di Cristo un atto con cui stabiliva una condizione essenzialissima della esistenza della sua Chiesa; condizione pertanto che doveva per tutti i secoli caratterizzarla come foggata a perfetta unità, e che dovea ravvisarsi tanto più necessaria alla salutare azione, anzi all'esistenza della Chiesa stessa, quando, morti gli apostoli, non restavano che i vescovi eredi della loro ordinaria podestà, ma non già delle summenzionate speciali prerogative loro conferite dal Redentore. Il capo è forse un membro superfluo alla vita dell'individuo umano? Un maestoso edificio può egli forse sussistere senza poggiare su di un solido fondamento? Un gregge può esso durare unito e ben governato senza un pastore che continua-

(1) *Adv. Parmen.*, lib. VII.(2) « Solum Petrum in plenitudinem potestatis vocatum esse; alios in partem sollicitudinis ». *Sess. V.* Le quali parole sono desunte da S. Leone magno.

mente lo vegli? Ora, se S. Paolo insiste nel rappresentarci la Chiesa come il corpo di Cristo, corpo mistico sì, ma insieme visibile; ci è forza ammettere che, come Cristo medesimo, suo capo invisibile, volle farsi visibilmente rappresentare da Pietro, abbia voluto eziandio che questo capo visibile non fosse mai per mancarle nei legittimi eredi dell'autorità stessa di Pietro. Se Cristo medesimo volle raffigurar la Chiesa come un edificio basato sopra di Pietro qual fondamento, e come edificio per sempre incrollabile ai cozzi delle nemiche potenze infernali; è chiaro che Pietro dovea rimanerne in perpetuo, secondo la mente di Cristo, il vero fondamento ne' proprii successori. Infine se Cristo paragonava i suoi credenti ad un unico gregge, di cui costituiva in Pietro un supremo universale pastore, perchè questo gregge rimanesse perpetuamente congiunto in una perfetta unione di tutti i suoi membri, e l'indipendenza non ingenerasse lotte intestine; non dovette Cristo volere che la suprema autorità di tutto pascerlo e guidarlo avesse a perpetuarsi in un solo pastore, in cui mediante regular successione venisse a trasmettersi perennemente il primato giurisdizionale da lui conferito a Pietro? Il solo fatto pertanto di aver dato a Pietro un'autorità suprema nella Chiesa nascente, quantunque gli fossero allora cooperatori gli altri apostoli, insigniti da Cristo medesimo di preziosissime individuali prerogative, basta a persuaderci aver Cristo voluto che questa suprema autorità, per la conservazione dell'unità e pel retto governo della sua Chiesa, avesse in essa a durare perpetuamente.

§ 2.

Origini e svolgimento della negazione del primato pontificio.

Se non tutti gli avversarii dell'unità della Chiesa e dell'autorità pontificia osarono negare il fatto di una supremazia sia di onore, sia anche di giurisdizione dal divin Redentore attribuita a Pietro; tutti dovettero convenire nel negare la perpetuazione nella Chiesa di un primato giurisdizionale per disposizione di Cristo, e il fecero, sia negando che Gesù Cristo medesimo abbia voluto istituire per tutti i secoli l'autorità di un vero capo supremo individuale per reggere tutta quanta la Chiesa;

sia ricusando di ammettere che quest'autorità risieda nel romano Pontefice qual successore di Pietro, coll'impugnare la realtà medesima della venuta di Pietro e della di lui morte nella città di Roma. Però nei primi secoli della Chiesa, come generalmente si ammisero le prerogative conferite a Pietro da Cristo; così quasi da niuno si fece oggetto di speciale contestazione la loro trasmissione nei Pontefici romani quali successori di Pietro; e la poca distanza dalla dimora di lui in Roma e dal martirio ivi da lui subito, tenendone ancor viva la stessa orale tradizione, impediva che questi fatti venissero rivocati in dubbio. In quei secoli, come di già fu accennato nell'articolo precedente, si apostatava dalla vera Chiesa, la si rinnegava quale degenerata, si persisteva infine negli errori da lei anatematizzati, senza voler discutere il principio dell'obbedienza dovuta al romano Pontefice qual successore di Pietro per ordinamento medesimo di Cristo; sebbene questo stesso principio non sia stato trascurato neppure dagli antichi difensori della fede ortodossa, come lo vediamo fin dal secondo secolo altamente proclamato da S. Ireneo nei celebri passi de'suoi libri *contro le eresie*, comunemente citati dai teologi. Così anche i santi Cipriano e Firmiliano nei loro scritti intorno alla nota controversia circa il battesimo degli eretici, se pur sono genuini (1), non lasciano di indicare che il romano pontefice S. Stefano nella medesima lettera in cui stabiliva la regola impreteribile da seguirsi, facea pur rimarcare come ei tenesse *la successione di Pietro su cui furono collocate le fondamenta della Chiesa*, ed asseverava perciò di essere *il vescovo de' vescovi* (2); frase già usata anche prima da Tertulliano, in senso ironico, è vero, ma che pur dimostrava ciò che i romani Pontefici ritenevano quanto alla propria autorità, e ciò che i fedeli veneravano in loro. La questione del primato da una parte era lasciata come nell'ombra dalla questione della Chiesa stessa; dall'altra non si muoveva punto, perchè esso si ammetteva come dottrina affatto incontroverta (3).

(1) Vedremo in seguito quanto gravi argomenti vi fanno contro.

(2) Vedi il Denzinger, *Enchiridion Symbolorum et Definitionum*, ecc. Wirceburgi, 1854, pag. 9, edizione 2.^a

(3) Fra i molti trattati recenti intorno alla venuta di S. Pietro in Roma, ed al primato sulla Chiesa universale, che per questo fatto i vescovi di Roma ereditarono da S. Pietro, è meritevole di particolare encomio

Il primo germe onde sbucciò in appresso la ribellione diretta contro la supremazia del Pontefice romano, fu il pretendere che la Chiesa costantinopolitana dovesse avere i primi onori dopo la romana per essere Costantinopoli divenuta la nuova Roma a motivo della residenza sovrana ivi trasferita, e dall'essersi così a poco a poco insinuato e popolarizzato l'errore che il primato del romano Pontefice non fosse a lui venuto direttamente da Cristo perchè da Cristo conferito a Pietro, ma fosse nato per umane eventualità, come deferitogli in parte dall'istinto dei popoli cristianizzati, per esser egli il vescovo della sede più cospicua qual vescovo della capitale dell'immenso romano impero; in parte acquistato dal medesimo per la sua influenza sui primi imperatori cristiani, e in parte pel favore da questi medesimi a lui accordato. Però le acclamazioni non solo del concilio ecumenico di Calcedonia (a. 551) che *Pietro avea parlato per bocca di Leone*, ma quelle pure del sesto ecumenico, costantinopolitano III (a. 680), *aver Pietro parlato per la bocca di Agatone*, e la solennissima condanna pronunciata dal medesimo concilio di Calcedonia contro Dioscoro patriarca alessandrino, che avea osato scomunicare il papa S. Leone, e la dichiarazione dei Padri di quel concilio, essere il medesimo Pontefice colui *al quale la custodia della vigna fu affidata dal Salvatore* (1); e gli atti del concilio ecumenico VIII (869) in cui Fozio fu condannato, e la

per la sua erudizione ed accuratezza l'opera pubblicata dal P. Sanguinetti della C. di G., in occasione dell'ultimo centenario del martirio di S. Pietro, col titolo *De Sede Romana B. Petri Principis Apostolorum. Commentarius historico-criticus*, ecc. Romæ, 1867.

Anche il volume intitolato *Miscellaneorum ex Mss. libris Bibliothecæ Collegii Romani societatis Jesu Series altera*, che fu pubblicato per la medesima circostanza, è importantissimo onde confermare la verità del primato pontificio dalla venuta di S. Pietro in Roma. Esso contiene otto dissertazioni del card. Tolomei in confutazione delle obbiezioni che dagli avversarii si accampano contro quel fatto, e due altre sull'Ordine e la Gerarchia ecclesiastica, una lettera del bollandista Janningio e due scritture del dottore sorbonico Goussault sul primato della Chiesa romana, e sui danni che sarebbero derivati alla Francia dall'osteggiare la Santa Sede.

(1) Nella relazione della condanna di Dioscoro fatta dal Concilio al pontefice S. Leone.

cattedra romana fu chiamata la *sede di Pietro principe degli Apostoli* (can. XIII), mostrano che la retta nozione del papato prevalse per molti secoli anche in oriente, nè mancava di manifestarsi luminosamente nelle favorevoli circostanze. Del resto gli orientali stessi sottrattisi all'obbedienza romana non rivocarono giammai in dubbio la venuta dell'apostolo Pietro in Roma, ed il martirio ivi subito da lui.

In occidente riscontriamo le prime negazioni dirette di questi fatti, e non innanzi al secolo decimoquarto, se prescindiamo dai valdesi che negarono la divina istituzione di ogni ecclesiastica autorità. Però quanto al primato pontificio in sè stesso, può dirsi che anche prima di essi già Abelardo (nel secolo XII) lo avesse ripudiato nella proposizione generica annoverata fra le dottrine in lui condannate, « che la podestà di legare » e di sciogliere fu data soltanto agli apostoli, e non ai loro » successori » (1); ma la venuta di Pietro in Roma incominciò primieramente a combattersi, e solo con debolissime congetture da quel Marsilio Menandrino o di Mainardino da Padova, e da quel Giovanni di Gianduno, che per patrocinar lo scisma di Lodovico il bavaro già vedemmo aver negato che Pietro abbia ricevuto il primato da Cristo; i quali dall'ordine de' fatti speciali passando a tesi generiche, osarono puranco sostenere « che Cristo non diede alcun capo alla sua Chiesa, nè alcuno » costituì suo vicario », e « che tutti i sacerdoti, o sia un Papa, » o sia un vescovo o un semplice prete, per l'istituzione di » Cristo hanno uguale autorità e giurisdizione » (2).

(1) XII fra i capitoli condannati dal Concilio di Sens (1140) e dal pontefice Innocenzo II.

(2) Proposizioni condannate dal pontefice Giovanni XXII. Marsilio e Giovanni da Gianduno (Jandun in Sciampagna) furono addottorati all'Università di Parigi, e vi acquistarono fama di molta valentia nella dialettica e nell'eloquenza. Essi poi trovavansi in Germania, non si sa dietro quali antecedenti, alla corte di Lodovico, in mezzo a quella coorte di frati apostati che si erano rifugiati presso di lui, ed erano i principali fomentatori della sua ostinata resistenza al Pontefice. In diverse loro proposizioni i due dottori prelesero non solo al sistema richeriano, ma anche a quelli di Vicleffo, di Huss e dei protestanti. L'opera menzionata nell'articolo precedente, *Defensor pacis*, apparve nel 1324, e Giovanni da Gianduno ne scrisse un'altra col titolo *De jurisdictione imperiali et pontificia*. La turba dei religiosi apostati che circondava Lodovico il bavaro non mancò di applaudire ai loro mostruosi errori.

Nella seconda metà del medesimo secolo la divina podestà primaziale del romano Pontefice fu impugnata da Vicleffo; nè solo facendone dipendere la sussistenza dalle condizioni personali dell'investito, in conformità al perverso principio espresso nell'articolo XV degli errori in lui condannati dal concilio di Costanza e da Martino V (febbrajo, 1418): « Nes- » suno è signore civile, nessuno è prelato, nessuno è vescovo » mentre è in peccato mortale »; onde dichiarava poi anche esplicitamente: « Se il Papa è prescito (1) e cattivo, e per » conseguenza membro del diavolo, non ha podestà sui fedeli » a sè conferita da alcuno, se non forse da Cesare » (articolo VIII, come sopra); ma fu impugnata altresì direttamente, dimostrando di non riconoscerne l'istituzione da Cristo medesimo, coll'asserire: « Non essere di necessità di salute il cre- » dere che la Chiesa romana sia suprema fra le altre Chiese » (artic. XII); col dichiarare che « dopo Urbano VI (cioè a mo- » tivo del grande scisma d'occidente) non è da accettarsi al- » cuno come Papa; ma si deve vivere a modo dei greci, sotto » leggi proprie » cioè delle Chiese particolari (artic. IX), e col pronunciare financo che « La Chiesa romana è sinagoga » di satana, nè il Papa è il prossimo ed immediato vicario di » Cristo e degli apostoli » (artic. XXXVII); ove è pure a notarsi la madornale calunnia contro la dottrina cattolica, come se questa facesse del Papa un vicario degli apostoli, mentre se da alcuno fra i cattolici talora fu detto impropriamente vicario di Pietro, non fu però chiamato giammai vicario degli Apostoli; ma la Sede romana venne ad essere chiamata esclusivamente la *Sede apostolica*, perchè in questa sola si perpetuò il pieno potere da Cristo conferito a Pietro come *ordinario*, e agli altri apostoli solo personalmente. Del resto in queste parole, *vicario di Pietro e degli apostoli* è inchiusa l'eresia che gli altri apostoli, almeno collettivamente, abbiano avuto l'autorità medesima di Pietro.

Assai poco dopo, Vicleffo, Giovanni Huss, che trapiantò in

(1) Ecco un altro passo in avanti che annienta affatto ogni autorità. Se questa non esiste non solo in chi è malvagio, ma anche in chi è prescito, dove mai potrà dirsi ch'essa sicuramente si trovi? Anche chi è buono può essere *prescito* diventando cattivo in appresso, e così si potrebbe sempre a diritto ribellarsi ad ogni superiorità.

Boemia le perverse di lui dottrine, insorse parimenti contro l'autorità pontificia, tanto rendendola affatto frustranea, quale affatto incerta e sempre indimostrabile nel soggetto (1) a motivo degli errori intorno alla Chiesa, che questa privavano della nota di una sicura visibilità (2), in conformità anche quì alle già notate eresie di Vicleffo; quanto negando egli pure la divina istituzione del primato: il che già si è veduto aver egli fatto relativamente a Pietro, ma lo ripeté anche a proposito dei romani Pontefici in generale, asserendo che « la » dignità Papale ebbe origine da Cesare (*a Caesare inolevit*), » e il perfezionamento e l'istituzione del Papa emanò dalla » potenza di Cesare » (artic. IX); e col negare altresì la necessità stessa di questa suprema autorità nelle proposizioni: « Non esservi scintilla di apparenza, che abbisogni esista un » solo capo il quale regga la Chiesa nello spirituale, e sem- » pre colla Chiesa stessa militante conversi e si conservi » (artic. XXVII); e non arrossendo neppure di sostenere l'enorme falsità che « gli Apostoli e i fedeli sacerdoti del Signore » strenuamente regolarono la Chiesa nelle cose necessarie alla » salute prima che fosse introdotto l'ufficio di Papa » (articolo XXIX).

Dopo tutto ciò non si faranno le meraviglie se anche Lutero, degno discepolo dei summenzionati eresiarchi, usciva a

(1) « Nessuno senza rivelazione asserirebbe ragionevolmente di sé o di altri che sia capo d'una Chiesa particolare, nè il romano Pontefice è capo della Chiesa romana particolare ». Artic. X dei trenta condannati in Giovanni Huss dal Concilio di Costanza e dal papa Martino V.

» Non bisogna credere che quegli chiunque che è romano Pontefice, sia capo di qualsivoglia santa Chiesa particolare, se Dio non lo ha predestinato » (alla vita eterna). Artic. XI, come sopra.

» Nessuno fa le veci di Cristo o di Pietro, se non lo segue nei costumi....., mentre altrimenti non riceve da Dio la podestà procuratoria, perchè a quell'ufficio del vicariato si richiede e la conformità dei costumi, e l'autorità dell'istituente ». Artic. XII, come sopra.

» Il Papa non è vero e manifesto successore di Pietro principe degli apostoli, se vive con costumi contrarii a Pietro » ecc. Artic. XIII.

(2) « I presciti non sono parti della Chiesa » ecc. Art. III, come sopra.

« Il prescito, sebbene talora sia in grazia secondo la giustizia presente, pure non è giammai parte della santa Chiesa, e il predestinato sempre rimane membro della Chiesa, sebbene talora decada dalla grazia avventizia » ecc. Artic. V. Così anche all'artic. XX, al XXIV e al XXX.

pronunciare procacemente che « il romano Pontefice successore di Pietro, non è il vicario di Cristo su tutte le Chiese » del mondo intiero, istituito da Cristo medesimo nel beato » Pietro » (1). Riconobbe dunque Lutero nel Papa il successore di Pietro, e quindi la venuta e la morte di Pietro in Roma; ma negando la suprema podestà di Pietro stesso, dovea conseguentemente negarne la trasmissione nei di lui successori: o a meglio dire, per isvincolarsi dall'autorità de' successori di Pietro, ricorreva egli pure all'espedito di negare il primato giurisdizionale di lui medesimo. Così anche quando asseriva che « alcuni articoli di Giovanni Huss condannati nel concilio » di Costanza sono cristianissimi, verissimi ed evangelici, » ecc., (proposizione XXX), intendeva certamente di ribadire la suespressa negazione; il che risulta evidente anche dalle due opere da lui scritte direttamente contro la Bolla summenzionata, intitolate: *Contro l'esecrabile Bolla dell'anticristo; Asserzione degli articoli condannati da Leone X*. Del resto qual prova più evidente della sua negazione della divina origine del supremo potere pontificio, che la stessa di lui ribellione e pertinace resistenza al medesimo, e i ributtanti insulti che andò incessantemente vomitando contro di esso (2)?

(1) Proposizione XXV delle XLI condannate in Lutero da Leone X colla Bolla *Exurge, Domine*, dei 16 maggio 1520.

(2) Il 9 novembre 1518, il Papa Leone X decideva la questione delle indulgenze con una bolla indirizzata al cardinal Gaetano suo legato in Germania, senza neppure nominarvi Lutero; ma questi sapendo che in Roma si continuava il processo contro di lui, il 28 detto, con atto notarile appellava dal papa male informato al concilio generale legittimamente adunato, come superiore al papa nelle cause riguardanti la fede, ecc. Esprimevasi poi nelle lettere confidenziali nei modi più ributtanti contro la dottrina della bolla, e contro i teologi di Roma.

In una lunga diatriba composta da Lutero per sostenere l'ultima delle tredici proposizioni da lui contrapposte a tredici proposizioni di Ecchio nella loro conferenza di Lipsia del 1519, proposizione in cui nega che anticamente fosse riconosciuto il primato della Santa Sede, afferma con incredibile audacia che le Chiese d'oriente non sono mai state soggette alla Chiesa romana, contro le innumerevoli prove che invece abbiamo di tale subordinazione. Ma il 30 agosto 1530 egli scriveva a Melantone: « Quando saremo al sicuro dalla violenza, e avremo la pace, racconcieremo facilmente i nostri artifizii, le nostre menzogne e i nostri falli ». Questo prova la malafede delle sue stesse negazioni, e come solo l'impetuosità delle passioni, e soprattutto dell'orgoglio, ve lo avesse spinto.

I medesimi errori erano abbracciati e professati anche da Calvino, e da tutti quanti i fondatori e seguaci delle diverse sette protestanti, poichè era giuocoforza che essi costituissero una delle basi essenziali del protestantismo; onde pressochè tutti gli autori protestanti, dai più antichi ai più recenti, non potendo sempre negare il fatto della supremazia esercitata anche nei primi secoli dai Pontefici romani, ne impugnarono l'origine divina, non riconoscendo al più che una preminenza personale d'onore da Cristo concessa a Pietro; e quelli che furono abbastanza moderati da non attribuire alla prepotenza dei vescovi di Roma, favorita dalle circostanze locali, l'acquisto del loro primato, lo ascrissero al concorso di varie circostanze fortuite, come il Palmer, quando non era ancora cattolico, nell'opera precitata; per le quali circostanze i vescovi di Roma e sarebbero venuti quasi inconsci a trovarsi in possesso di tale supremazia, e riconoscendone i vantaggi pei fedeli, si sarebbero creduti obbligati a conservarla, ed a cercarne perfino delle prove scritturali.

Ammessso che l'apostolo Pietro abbia ricevuto da Cristo un primato giurisdizionale sugli stessi suoi coapostoli e su tutto il futuro gregge cristiano, la seconda base della dimostrazione della supremazia del romano Pontefice è dunque la realtà dei due fatti, della venuta di Pietro in Roma, e di aver egli quivi sostenuto il finale martirio. Or quanto a questi, se Calvino contraddisse a sè medesimo, talvolta ammettendo il peso delle autorità che rendevano incontrastabili tali fatti, e solo non concedendo che Pietro abbia fatto una lunga dimora in Roma, e ne abbia tenuto l'episcopato (1); talvolta invece sforzandosi di provare la materiale impossibilità ch'egli vi abbia sofferto il martirio pel falso supposto che in Babilonia (2) abbia scritto le sue lettere e ricevuto rivelazione della prossima sua morte (3); se diversi altri protestanti, principalmente dei meno recenti, tra i quali Udalrico Veleno, i Magdeburgesi, Salmasio e Spanheim, rigettarono essi pure questi fatti per po-

(1) *Institut.*, lib. IV, cap. VI.

(2) Prendendo la Babilonia menzionata da S. Pietro nella prima sua lettera in significato letterale, e non metaforicamente per Roma, come invece l'intesero tutti gli antichi.

(3) *Comment.* in II Petri, I.

lemica di fazione, come disse uno dei loro storici medesimi (1): la massima parte degli scrittori più eruditi e moderati, appartenenti ad ogni ramo della così detta riforma, riconobbe la piena certezza di quegli avvenimenti (2), nè potè quindi appoggiarsi alla supposta loro falsità per combattere l'autorità divina del pontificio primato. Nel nostro secolo l'Hug, sebbene cattolico, però troppo deferente agli interpreti e critici biblici protestanti, adottò egli pure la sentenza che da Babilonia l'apostolo Pietro abbia scritto la prima sua lettera, non negando tuttavia che almeno da ultimo sia egli venuto in Roma, e quivi abbia dato la vita per Cristo (3); e lo Scholz, quantunque anch'egli cattolico, ebbe l'avventatezza di asserire che « le lettere di S. Pietro furono scritte nella Mesopotamia fra l'anno 53 e l'anno 70 » dell'era volgare (4), sicchè rimane necessariamente a conchiudersi, che, se anche ammetteva qualche venuta di S. Pietro in Roma, non ammettesse il suo martirio come ivi avvenuto, e certamente innanzi all'anno settanta.

Ma ritornando a quelli che negarono direttamente l'origine divina del primato giurisdizionale del Pontefice romano, dobbiamo di bel nuovo menzionare Marc' Antonio De Dominis, apostata relapso, però una seconda volta ricredutosi (5), il quale, dietro le orme di Vicleffo e di Huss, nel già ricordato suo libro *de Repubblica ecclesiastica* insegnò non esservi alcun capo supremo della Chiesa fuorchè il solo Cristo, che la regge e governa per mezzo di molti ministri, senza aver imposto a tutti un capo visibile, e quindi la Chiesa romana non possedere nessun primato di giurisdizione derivante da istitu-

(1) Gieseler, *Manuale della Storia ecclesiastica* (tedesco).

(2) Se ne può vedere una copiosa enumerazione nel trattato *De locis theologicis* del ch. P. Perrone, al capo *De primatus perpetuitate*.

(3) Nel volume II della sua *Introduzione ai libri del Nuovo Testamento* (in lingua tedesca).

(4) Nei prolegomeni alla sua edizione del testo greco del Nuovo Testamento, Lipsia, 1830. Però almeno in parte si corresse, perchè nell'*Introduzione alla Sacra Scrittura*, parte generale, Colonia, 1845 (in tedesco), § 66, pag. 179, dice che le due lettere di S. Pietro furono scritte circa l'anno 60 dell'era volgare.

(5) Ciò dimostra il P. Zaccaria nell'appendice all'opera *De doctis catholicis viris qui cl. Justino Febronio in scriptis suis retractandis prae-verunt*.

zione divina. Il Gibbon, più presbiteriano che anglicano, oltre al supporre che vescovi e preti avessero in origine la stessa autorità, immaginò essere state le diverse Chiese cristiane al principio altrettante repubbliche indipendenti, che per sentiti bisogni iniziarono la forma federativa, e s'imposero a questo fine un capo, che naturalmente doveva essere il vescovo di Roma (1); fantasia che fu più recentemente adottata da Felice Bodin nel suo *Riassunto della storia di Francia accompagnato da un colpo d'occhio sulla storia della civilizzazione* (2). Solo che il Bodin, più pretto protestante del Gibbon, non ne sa nulla nè di vescovi nè di preti, e insegna che ciascuna delle prime società cristiane, fra loro distinte e originariamente indipendenti, eleggeva al proprio governo alcuno de' più illustri fedeli. Pressochè nel medesimo senso scrissero dopo Gibbon altri che pur vollero sembrare cattolici, senza più esserlo, come l'autore del libello *Il Papa, ossia ricerche sul primato di questo Sacerdote*, Eleutheropoli, 1783, ed Eybel nell'altro opuscolo già citato *Quid est Papa?* il quale ebbe complete confutazioni principalmente dal card. Gerdil e dal p. Mamachi, oltre la già memorata condanna inflittagli da Pio VI col Breve dei 28 novembre 1786, *Super soliditate*. Il dottor Ott che nel 1842 pubblicava in Francia un *Manuale di Storia universale*, ammettendo una preminenza individuale in Pietro, non la riconobbe propria de' suoi successori per legittima trasmissione, poichè scriveva: « Nel secolo secondo il » vescovo di Roma non era ancora che un semplice vescovo. » Ei non dovette la sua importanza che al fondatore della sua » sede, ed alla grandezza della città da lui governata ». Non poteva non seguir ciecamente i falsatori della storia il Bianchi-Giovini, e quindi egli pure pronunciava con fronte di bronzo: « Senza la riputazione politica di Roma, nè la Chiesa romana » sarebbe divenuta il centro dell'unità cattolica, nè i vescovi ro- » mani sarebbero ascisi a quel primato universale, di cui Roma » godeva già come dominante del mondo conosciuto » (3). Ma egli pure osò mettere almeno in dubbio la stessa venuta di S. Pie-

(1) Nell'opera citata nel primo articolo.

(2) In francese, Parigi, 1825.

(3) *Storia dei Papi*, Discorso preliminare, capo 6.

tro in Roma (1), con poco minore audacia di un anonimo valdese che nel 1861 pubblicava in Torino un opuscolo col titolo *Impossibilità storica del viaggio di S. Pietro a Roma*. Nulla diremo dell'assurda sentenza propugnata dallo stravagante Giovanni Arduino, che i Pontefici romani succedano bensì a S. Pietro nel primato, ma non già nel romano episcopato.

Non meno delle summenzionate negazioni dirette tendeva a sovvertire l'autorità pontificia la negazione indiretta emergente dal sistema richeriano, del quale pure già occorre parlare nell'articolo precedente. Come, secondo il Richer, tutta l'autorità esercitata da Pietro e dagli altri apostoli non era che un potere loro delegato dalla Chiesa, cioè dall'universale comunità de' fedeli, a cui originariamente Cristo l'aveva affidato; così tal potere non risiede e si trasmette continuamente che nell'intera società de' credenti, e solo da questa lo vanno ricevendo per delegazione i suoi pastori: quindi il medesimo romano Pontefice è capo bensì di tutta la Chiesa, ma non altro che un capo ministeriale, e la stessa suprema autorità da lui esercitata non deriva già in lui per diretta trasmissione da Cristo mediante Pietro e gli altri suoi successori, ma è solo una delegazione ad esercitar su di sè stessa quella plenipotenza che il divin Redentore avrebbe conferita all'intera società cristiana (2). Ora chi non vede quante fatali conseguenze deriverebbero da tal dottrina pel primato pontificio? Se questo non è che un potere delegato, sta nei deleganti il limitarne o l'estenderne a piacere le attribuzioni; e l'autorità papale non è più stabile e piena, ma soggetta a continue oscillazioni, e ad essere anche per tal modo vincolata e ristretta, da non trovarsi più atta a conseguire quel fine per cui venne istituita.

(1) *Storia dei Papi*, lib. I, sez. I, capo I.

(2) Così suona la seconda delle sette proposizioni formulata dal Richer medesimo: « Tota jurisdictio ecclesiastica primo proprie et essentialiter Ecclesiae convenit, Romano autem Pontifici atque aliis episcopis instrumentaliter, et quoad executionem tantum, sicut facultas videndi oculo competit ». Il Richer fu egregiamente confutato dal Petavio nel terzo libro *De ecclesiastica hierarchia*; ma anch'egli, oltre all'aver in vita pubblicato le proprie ritrattazioni e confutazioni, ne lasciò manoscritte, morendo, un'altra ancor più ampia e soddisfacente.

Se il primato pontificio non è che un potere delegato, non sarebbe più necessariamente annesso alla sede di Roma, ma potrebbe anche a libito della Chiesa essere trasferito nel vescovo di qualche altra sede, e il Capo della Chiesa non sarebbe più allora il successore di Pietro, contro l'ordinamento di Cristo. E infatti, come conseguenza del sistema richeriano fu anche da'suoi fautori adottata la sentenza che il primato pontificio non sia affatto inseparabile dalla Chiesa di Roma, ma che potrebbe da un concilio ecumenico, o dall'episcopato di comune accordo, o dalle nazioni cattoliche, essere trasferito in altra sede. Insigni teologi e canonisti del secolo scorso, quali un Mamachi (1), un Ballerini (2), un Gerdil (3), dovettero dedicar le loro fatiche anche alla confutazione di questa ereticale dottrina. Tuttavia fu essa riprodotta a mezzo il nostro secolo dal Nuytz, già professore di diritto ecclesiastico all'università di Torino, e anch'egli sacerdote, e fu nominatamente condannata nel breve che contro i diversi di lui errori fu emanato da Pio IX l'anno 1851.

Ma oltre all'essere così funesta nelle sue conseguenze, la teoria richeriana è anche assurda in sè stessa, come lo sono i principii del protestantismo da cui deriva, perchè cozzante e colla medesima storia evangelica e colla logica. Infatti nel Vangelo noi troviamo bensì che Cristo forma un corpo di maestri e pastori sotto un capo supremo, e loro dà missione d'insegnare, di battezzare, di legare e di sciogliere, e di far osservare quanto ha loro comandato; e impone obbligo ai futuri discepoli di obbedir loro come a sè stesso: ma non vediamo ch'egli abbia giammai radunato la moltitudine dei battezzati per affidare a questa la custodia di sua dottrina ed ogni spirituale potere, coll'ingiunzione di eleggere alcuni individui a cui delegarne l'esercizio; nè può nemmeno concepirsi che, volendo egli perpetuamente inalterata la conservazione delle verità rivelate e degli ordinamenti da lui stabiliti a vantaggio di tutti, non che assicurarla contro le insidie e le aggressioni dei figli indocili e riottosi, ne rimettesse ogni ne-

(1) *Ad auctorem opuscoli Quid est Papa.*

(2) *Vindiciæ auctorit. pontif.*

(3) *Confutazione di due libelli, ecc.*

cessaria autorità nelle mani di quella medesima moltitudine che doveva invece sentirne il freno salutare.

Queste riflessioni condussero l'autore stesso del perverso sistema a migliori consigli; ma non valsero a soffocar nelle fasce la sua dottrina: essa si rinsanguinò nel giansenismo e nel febronianismo, che fecero causa comune contro la papale autorità. Derivazione dalla dottrina richeriana è infatti la proposizione XC di quelle condannate in Quesnello dalla Bolla *Unigenitus*: « La Chiesa ha l'autorità di scomunicare per » esercitarla a mezzo dei primi pastori, col consenso almeno » presunto di tutto il corpo »; sicchè tale autorità non risiederebbe propriamente nei vescovi per le loro diocesi e nel Papa per la Chiesa tutta, ma nella Chiesa stessa, per la quale si spiega poi intendersi *tutto il corpo* dei fedeli; nè essi la eserciterebbero per potere proprio, ma quali semplici delegati di questo corpo, e quindi l'infitta scomunica non avrebbe valore che pel consenso almeno presunto del corpo medesimo delegante. Traendosi la conseguenza dal particolare al generale, la surriferita proposizione viene a dire che i primi pastori non sono eredi del potere proprio degli apostoli, nè il Papa di quello proprio di Pietro, ma semplici ministri di quello ch'è loro conferito dal corpo dei fedeli. E così infatti i giansenisti usarono chiamare il romano Pontefice *segno, bandiera, vessillifero dell'unità, e capo ministeriale* (1), e non già, com'è realmente, capo, centro e radice dell'unità medesima. Capo ministeriale fu denominato il romano Pontefice anche dal conciliabolo di Pistoja, che pure in altre guise palesò la sua adesione agli errori richeriani; onde nella Bolla *Auctorem fidei* furono da Pio VI condannate le due proposizioni del medesimo già citate nell'articolo precedente (2), come eretiche nel senso qui indicato: « La proposizione che stabilisce *essere stata data da Dio la* » *podestà alla Chiesa, onde fosse comunicata ai pastori, che* » *sono i di lei ministri per la salute delle anime*; così in- » *tesa, che dalla comunità dei fedeli si derivi nei Pastori la* » *podestà del ministero e del regime ecclesiastico: è eretica* ».

(1) Così il Gourlin nel suo *Catechismo*, il Tamburini nell'*Etica* e nell'*Analisi delle prescrizioni di Tertulliano*, ed altri.

(2) Stanno nella Bolla sotto i numeri II e III.

Parimenti, « quella che stabilisce, *il romano Pontefice essere* » *capo ministeriale*; così spiegata che il romano Pontefice » non da Cristo nella persona del beato Pietro, ma dalla » Chiesa riceva la podestà del ministero, della quale gode » sulla Chiesa universale come successore di Pietro, e quindi » come vero vicario di Cristo e capo di tutta la Chiesa: è » eretica ».

Il Tamburini sostenne che « le chiavi furono date nella persona » di Pietro a tutto il Collegio apostolico », e che tutti gli apostoli le ebbero « insieme con Pietro e al pari di lui »; che Gesù Cristo « diede loro personalmente e realmente una superiorità » nella Chiesa, un'autorità di giurisdizione... il potere e il diritto di governare il gregge ad essi affidato. Questo è ciò » che ha dato il Figliuolo di Dio a tutti gli Apostoli, ed egualmente a tutti insieme con Pietro. Ma siccome il Collegio » apostolico rappresentava la Chiesa, così nelle persone degli » Apostoli la Chiesa ha ricevuto in loro (*superfluo l' in loro: » tanto pregevole la sintassi come la dottrina*) un diritto di » far uso delle medesime per mezzo de' suoi successori, cioè » dei successori di Pietro (*senza spiegazione non si poteva » saper veramente a chi si riferisce il suoi*), sino alla consumazione dei secoli » (1). Ed eccoci rivenuti dal concetto aristocratico al democratico. Ecco di nuovo il pretto richerianismo.

§ 3.

Dottrina costante dei romani Pontefici e dei concilii generali sulla perpetuità della supremazia pontificia.

Se in proporzione della massima importanza di questa dottrina della divina e diretta autorità del romano Pontefice su tutto il gregge di Cristo furono gli assalti mossi contro di essa dai nemici della Chiesa, non meno vive e costanti furono le sollecitudini degli uomini in essa più illustri per zelo e dottrina, e soprattutto dei vescovi e de' romani Pontefici medesimi, onde difendere e tutelare una tal verità, e tenerla continuamente impressa nell'animo dei fedeli. Siccome farebbe crescere eccessivamente la mole di questo libro il riprodurre le innu-

(1) *Vera idea della Santa Sede, parte II, capo 2, § 7.*

merevoli testimonianze dei Padri e de' concilii particolari, e i fatti storici parimenti copiosissimi, che provano l'antichissima ed universal tradizione della Chiesa su questo punto capitale, per completare il nostro compendioso prospetto storico ad esso relativo, ricorderemo solo le più solenni dichiarazioni che furono emesse in proposito dai romani Pontefici e dai concilii universali (1). Si scorge da sè che non entra nel nostro argomento ciò che riguarda gli antipapi, poichè il principio dell'autorità divina del papato non si poneva in controversia in questi casi: non vi si agitavano che questioni di fatto, o sia che alcuno divenisse antipapa in sede vacante per illegittima elezione, ossia che regnando già un legittimo Pontefice, un ambizioso, strumento per lo più di laicali prepotenze, tentasse soppiantarli per vani pretesti contro la di lui legittimità.

Il concilio niceno, primo ecumenico, e il terzo, l'efesino (poichè il secondo non fu per sè ecumenico, ma solo orientale), che ricevono i legati pontificii e lasciano loro la presidenza, concedendola anche a quelli che non sono insigniti del carattere episcopale, e ciò sebbene quei concilii constassero quasi esclusivamente di prelati d'oriente, per sè poco armonizzanti con quelli d'occidente, dimostrano quanto fosse antica e radicale la persuasione della supremazia divinamente costituita

(1) Come saggio delle testimonianze a tal dogma relative delle Chiese particolari, una sola qui ne riferiremo desunta da una Chiesa ancora avvolta nello scisma e nell'eresia. In un discorso letto in Roma da monsig. Edoardo Hurmuz, arcivescovo armeno cattolico di Sirace, nell'Accademia di religione cattolica l'anno 1838, e che pubblicò col titolo: *A disinganno degli Armeni scismatici si prova la primazia del Romano Pontefice coi documenti della storia armena*, si narra che anche oggidì nella chiesa patriarcale scismatica di Ecsmiasin, facendosi in alcuni giorni determinati commemorazione del patriarca *pro tempore*, si canta un inno antico, in cui si prega Dio per la conservazione del patriarca con queste parole: « Conserva, o Signore, il figlio del tuo servo S. Gregorio, il quale venne esaltato dalla sede di Roma, dove sta collocata la pietra fondamentale di santa Chiesa ».

Per quanto poi riguarda i fatti e le testimonianze dei primi tre secoli, meno abbondanti per la maggior scarsezza di documenti, menzioniamo come molto accurato e completo il trattato: *Aloysii Antonii Pajelli Benedictiensis in majori ecclesia Ripara Archidiaconi, Doctoris Theologi sacris alumnis instituendis, de Romano Primatu prioribus tribus Ecclesiae saeculis gradatim illucescente Commentarius. Ripetransoni, 1877.*

640 ESPOSIZIONE DELLA SECONDA COSTITUZIONE DOGMATICA

del Pontefice romano. La prima aggressione più formalmente dichiarata, che la storia ci presenta, contro l'autorità papale si può dire essere stata la rivolta del patriarca alessandrino Dioscoro, e la scomunica ch'egli ebbe la temerità di lanciare contro S. Leone magno; e noi già abbiamo veduto in questo medesimo articolo come con giusta severità sia stata essa stigmatizzata dai Padri del concilio ecumenico calcedonese. Così anche in questo concilio di 630 Padri troviamo unanimemente ammessa la presidenza dei legati papali anche semplici preti, e la pontificia autorità riconosciuta ed acclamata per quella di Pietro. Vi tenne dietro non molto dopo, pure occasionato dall'eresia eutichiana, lo scisma d'Acacio patriarca di Costantinopoli, principale autore dell'*enotico* dell'imperatore Zenone a sostegno dei monofisiti, d'accordo coi patriarchi d'Alessandria e di Antiochia; ad estinguere il qual scisma insieme all'eresia il pontefice S. Ormisda mandò a sottoscrivere dai vescovi orientali una formola di adesione alla fede cattolica, ove si dichiara che nella Sede Apostolica, come *Sede di Pietro*, sempre si conservò immacolata la religione, e che in essa è intiera e verace la solidità della fede cristiana. Fu infatti allora sottoscritta questa formola da tutti i vescovi d'oriente, non che dall'imperatore Giustiniano, e dai patriarchi costantinopolitani Epifanio, Giovanni e Menna, e più tardi ancora di nuovo accettata e segnata dai Padri greci e latini del concilio ecumenico ottavo.

Del pari l'autorità suprema del romano Pontefice, qual *successore di Pietro*, poco dopo che Fozio si fu intruso nella sede di Costantinopoli, e quasi in previsione della di lui rivolta, veniva tutelata dal Concilio romano dell'863, a cui presiedette il grande papa Nicolò I, colla promulgazione del canone quinto: « Se alcuno avrà disprezzato i dogmi, i precetti, » gli interdetti, le sanzioni o i decreti salutarmente promulgati dal *presule della Sede apostolica* (espressione già consacrata a significare la sede romana come sede dell'unico » e vero successore dell'apostolo Pietro) per l'insegnamento » della fede cattolica, per la correzione dei fedeli, per l'emendazione dei malvagi, o per impedire i mali imminenti e futuri; sia anatematizzato ». Ed il medesimo Pontefice nella sua lettera dell'865 all'imperatore Michele, già citata nell'ar-

ticolo precedente, rivendicava alla Chiesa romana ed alla Sede apostolica la suprema autorità nei giudizi, e dichiarava « essere evidente che il giudizio della Sede apostolica, *della quale non esiste autorità maggiore*, da nessuno può essere ritrattato, e che non è lecito ad alcuno giudicare del giudizio di lei », appunto per la ragione esposta nelle parole ivi allegate, che i privilegi della Chiesa romana furono stabiliti da Dio medesimo in Pietro *per la bocca di Cristo*, essendo i romani Pontefici i veri e diretti successori di Pietro. Così anche il concilio ecumenico VIII (869), oltre all'aver adottato la formola di Ormisda, professò la supremazia divina della Sede romana col sancire nel canone XIII che fosse condannato al pari di Fozio e Dioscoro chiunque in alcun modo fosse per far ingiuria alla *Sede di Pietro principe degli Apostoli*. Parimenti S. Leone IX nella lettera a Michele Cerulario e Leone d'Acrida, pure ricordata nel primo di questi articoli, chiama la Chiesa romana sede del Principe degli apostoli, e somma sede, che da nessuno vien giudicata, e rammenta che da essa tanto *per mezzo di Pietro, come per mezzo de' suoi successori* furono riprovati, dimostrati ed espugnati tutti gli errori degli eretici.

Nel quarto concilio ecumenico lateranese, celebrato dal sommo Innocenzo III circa un secolo e mezzo dopo la consumazione del greco scisma per opera di Michele Cerulario (1), concedendosi al costantinopolitano il primo posto fra i patriarchi, si trovò necessario, a motivo dello scisma esistente, di pronunciare una nuova dichiarazione del primato in questo decreto: « Rinno- vando gli antichi privilegi delle Sedi patriarcali, coll'appro- vazione del santo sinodo universale sanzioniamo, che dopo

(1) Il Devoti nei *Prolegomena* al suo *Jus Canonikum Universum*, dice: « Nullum tunc Cerularii conatus exitum habuerunt »; e conchiude che innanzi al Concilio lateranese, summemorato (1215) non esistè nessun vero scisma dei greci, portandone anche a prova un fatto per sè non concludente. Noi abbiamo invece le parole del medesimo Concilio, le quali dichiarano la realtà dello scisma. Poichè esso dice (cioè Innocenzo III, *sacro approbante concilio*, forma solita degli atti dei Concilii presieduti dal Pontefice personalmente): « Postquam enim Græcorum ecclesia cum quibusdam complicitibus et fautoribus suis ab obedientia Sedis apostolicæ se subtraxit, in tantum Græci cœperunt abominari Latinos » ecc. (Cap. IV, *De superbia Græcorum*).

» la Chiesa romana, la quale per disposizione del Signore (*disponente Domino*, cioè per le parole del divin Redentore a Pietro) tiene sopra tutte le altre il principato dell'ordinaria podestà, come madre e maestra di tutti i cristiani, la costantinopolitana abbia il primo luogo, ecc. » (1).

Le trattative susseguenti dei romani Pontefici col greco imperatore Michele Paleologo diedero occasione a quella professione di fede, che dal pontefice Clemente IV spedita a lui da segnarsi, da lui firmata fu trasmessa al II concilio ecumenico di Lione, alla quale aderirono pure i metropolitani e vescovi del patriarcato costantinopolitano, non che il patriarca Giovanni Vecco, sostituito al patriarca Giuseppe, deposto per la pertinace sua resistenza. Nell'articolo precedente furono pure riferite le frasi di questa professione riguardanti il divino primato di Pietro; ma più strettamente esse appartengono al presente, perchè affermano la successione dei Pontefici romani in esso primato, anzi quello non è ricordato che a conferma di questa. Che se nell'istesso concilio di Lione nulla in proposito fu discusso, ne troviamo la ragione tanto nella già concertata adesione dei greci, quanto nella lettera con cui il pontefice Clemente IV aveva accompagnato all'imperatore Michele il formulario da sottoscrivere, nella quale gli dichiarò che avrebbe annuito anche alla celebrazione di un concilio generale, purchè la papale supremazia non vi fosse posta in discussione, essendo una verità la più certa ed evidente.

Il pontefice Martino V non solo ebbe sollecitudine di confermare colle Bolle *Inter cunctas* e *In eminentis* la condanna dei molti e gravissimi errori di Vicleffo e di Huss; ma colla prima di queste, prescritte anche le numerose interrogazioni da farsi a coloro ch'erano sospetti di partecipare a quegli errori, ingiunse di interrogarli, se credessero « che il beato » Pietro fu il vicario di Cristo, e che ebbe podestà di legare » e sciogliere sulla terra »: parimenti se credessero « che il Papa » canonicamente eletto... sia il successore del beato Pietro, e » che ha suprema autorità nella Chiesa di Dio ». Nelle quali ultime parole, sebbene non sia espresso che questa suprema autorità sia tale per disposizione divina, lo è detto implicitamente nel denominare il Papa successore di Pietro, che nella

(1) Dal Cap. V, *De privilegiis sedium patriarchalium*.

interrogazione precedente è dichiarato vicario di Cristo. E questa successione a Pietro nel primato universale per ordinamento di Cristo fu poi ancor più solennemente stabilita nel concilio ecumenico di Firenze col decreto di unione, del quale ciò che più direttamente riguarda l'autorità di Pietro fu già riferito nel primo articolo, e che relativamente al romano Pontefice così si esprime: « Definiamo che la santa Sede apostolica e il romano Pontefice su tutto il mondo tengono il primato, e che il medesimo romano Pontefice è il successore del beato Pietro principe degli Apostoli, ed è vero vicario di Cristo, ed è il capo di tutta la Chiesa e padre e maestro di tutti i cristiani; e che a lui nel beato Pietro fu dato dal nostro Signor Gesù Cristo piena podestà di pascere, reggere e governare la Chiesa universale, come anche si contiene negli atti dei concilii ecumenici e nei sacri canoni ».

Dopo una definizione così complessiva e specificata non recherà meraviglia che il concilio tridentino, sebbene adunato a condannare gli errori dei protestanti, nuovi e fierissimi impugnatori anche del pontificio primato, non l'abbia esso pure direttamente sancito, ma solo ne abbia fatto due volte incidentale menzione, poi confermatane genericamente l'autorità (1). Nella grandissima copia di materie sì dogmatiche come disciplinari che era allora a trattarsi, potè sembrare inopportuno a quei Padri lo spendere il prezioso loro tempo intorno ad una dottrina già le tante volte, e da ultimo poi anche con tanta ampiezza definita. Ma non omise il pontefice Pio IV di inscrivere la medesima definizione fiorentina nella professione di fede che, in conformità alla disposizione del Tridentino (2), era da emettersi in futuro da tutte le persone indicate tanto da questo come dalla Bolla *Injunctum nobis*

(1) Nella sessione VI, al capo 1.^o del decreto *De reformatione*, menziona « la provvida solerzia del Vicario del medesimo Dio in terra, e l'autorità della suprema di lui Sede »; e nella sess. XIV, cap. 7 *De Pœnitentia*, ricorda « la suprema podestà conferita ai sommi Pontefici sulla Chiesa universale ». Stabili inoltre al capo 21 della sessione XXV che *in ogni cosa rimanga intiera l'autorità della Sede Apostolica*, la quale autorità nelle precedenti espressioni viene riconosciuta non umana, ma divina.

(2) Sess. XXIV, cap. 12 *De Re format.*; sess. XXV, cap. 2 pure *De Reform.*

del medesimo Pontefice; e del pari Gregorio XIII, Urbano VIII e Benedetto XIV la fecero inserire nelle altre più estese professioni prescritte pei greci e per gli orientali in generale; e tutte queste professioni di fede comprendono poi anche la dichiarazione: « Riconosco la santa Chiesa cattolica ed apostolica romana come la vera madre e maestra di tutte le Chiese (1), e prometto e giuro vera obbedienza al romano Pontefice, successore del beato Pietro principe degli Apostoli, e vicario di Gesù Cristo ».

§ 4.

La perpetuità del primato stabilita nel secondo capo della Vaticana Costituzione.

Si potrebbe pertanto asserire che nessun punto di dottrina fu così ripetutamente e nei modi più solenni definito e confermato come questo del primato giurisdizionale del romano Pontefice, per divino ordinamento, sulla Chiesa universale, e della conseguente supremazia della Chiesa romana su tutte le altre Chiese particolari. Tuttavia gli incessanti attacchi ch'esso subì sotto diverse forme anche nelle epoche più recenti, tanto nella sua essenza come nelle sue attribuzioni, necessitarono il Concilio ecumenico Vaticano a ritornare su di esso per completarne ancor di vantaggio l'insegnamento, e riconfermarlo con nuove sanzioni. Laonde, sia per passare a svolgerne e precisarne le attribuzioni, sia per premunire i fedeli anche contro i recenti errori che in modi artificiosi e coperti tentano alterare l'essenza medesima del pontificio primato, il sacro Concilio Vaticano, dopo averne stabilito la collazione fattane a Pietro dal Redentore divino, procedette a riconfermarne la diretta trasmissione e perpetuazione nei romani Pontefici col seguente Capo della Costituzione.

(1) Però invece delle precedenti parole stanno nelle due ultime queste altre: « Del pari ammetto e professo tutte quelle cose che ammette e professa la santa Chiesa romana, e insieme parimenti rigetto, condanno e anatematizzo tutte le cose contrarie, e gli scismi e le eresie dalla medesima Chiesa condannate, rigettate e anatematizzate ».

« CAPO II (1).

» *Della perpetuità del primato del beato Pietro
» nei romani Pontefici.*

» Quello poi che nel beato apostolo Pietro il Signor Gesù
 » Cristo principe dei pastori e gran pastor delle pecore istituì
 » a perpetua salute e bene perenne della Chiesa, questo per
 » volere del medesimo è necessario che duri perpetuamente
 » nella Chiesa, la quale fondata sopra la pietra, sussisterà im-
 » mobile fino al terminare dei secoli. E in vero non è dub-
 » bio per alcuno, anzi è noto a tutti i secoli, che il santo e
 » beatissimo Pietro, principe e capo degli Apostoli, e colonna
 » della fede e fondamento della Chiesa cattolica, ricevette dal
 » nostro Signor Gesù Cristo, Salvatore e Redentore del genere
 » umano, le chiavi del regno: il quale fino a questo tempo e

(1)

CAPUT II.

De perpetuitate primatus beati Petri in romanis Pontificibus.

Quod autem in beato apostolo Petro princeps pastorum et pastor magnus ovium Dominus Christus Jesus in perpetuam salutem ac perenne bonum Ecclesiæ instituit, id eodem auctore in Ecclesia, quæ fundata super petram ad finem sæculorum usque firma stabit, jugiter durare necesse est. Nulli sane dubium, imo sæculis omnibus notum est, quod sanctus beatissimusque Petrus, Apostolorum princeps et caput, fideique columna et Ecclesiæ catholicæ fundamentum, a Domino nostro Jesu Christo, Salvatore humani generis ac Redemptore, claves regni accepit, qui ad hoc usque tempus et semper in suis successoribus, episcopis sanctæ romanæ Sedis, ab ipso fundatæ, ejusque consecratæ sanguine, vivit et præsidet et judicium exercet. Unde quicumque in hac Cathedra Petro succedit, is secundum Christi ipsius institutionem primatum Petri in universam Ecclesiam obtinet. Manet ergo dispositio veritatis, et beatus Petrus in accepta fortitudine petræ perseverans, suscepta Ecclesiæ gubernacula non reliquit.

Hac de causa ad romanam Ecclesiam propter potentiorē principatū necesse semper fuit omnem convenire Ecclesiam, hoc est, eos, qui sunt undique fideles, ut in ea Sede, e qua venerandæ communionis jura in omnes dimanant, tamquam membra in capite consociata, in unam corporis compagem coalescerent.

Si quis ergo dixerit, non esse ex ipsius Christi Domini institutione, seu jure divino, ut beatus Petrus in primatu super universam Ecclesiam habeat perpetuos successores; aut romanum Pontificem non esse beati Petri in eodem primatu successorem; anathema sit.

» sempre ne' suoi successori, i vescovi della santa Sede romana, dal medesimo fondata e dal sangue di lui consacrata, »
 » vive e presiede ed esercita i giudizi (1). Per il che chiunque »
 » succede a Pietro in questa cattedra, questi secondo l'istituzione di Cristo medesimo tiene il primato di Pietro sulla Chiesa »
 » universale. Rimane adunque la disposizione della verità, e il »
 » beato Pietro perseverando nella ricevuta fermezza della pietra, »
 » non abbandonò il timone della Chiesa (2).

» Per questa cagione colla Chiesa romana per la sua più »
 » potente preminenza sempre fu necessario convenisse la Chiesa »
 » tutta, cioè i fedeli di qualsiasi parte, affinchè in quella Sede »
 » da cui promanano in tutti i diritti della veneranda comunione, come membri collegati nel capo, venissero a consociarsi nella compagine di un sol corpo (3).

» Se adunque alcuno dirà, non essere per l'istituzione di »
 » Cristo Signore, ossia di diritto divino, che il beato Pietro abbia »
 » perpetui successori nel primato sulla Chiesa universale; oppure il romano Pontefice non essere il successore del beato »
 » Pietro nel medesimo primato: sia anatema ».

§ 5.

Commento di questo capo secondo della Costituzione.

L'unico paragrafo, di cui consta la parte espositiva di questo capo, dichiara adunque anzi tutto la necessità della perpetuazione del primato da Cristo conferito all'apostolo Pietro su tutta la sua Chiesa, la quale necessità viene basata su tre ragioni; e queste sono, primieramente l'essere Gesù Cristo il vero pastore, che deve provvedere al salutare governo del gregge cristiano per tutti i luoghi e per tutti i tempi, e che perciò viene indicato colle parole di S. Pietro come il *principe de' pastori*, e con quelle di S. Paolo come *il gran pastore delle anime* (4); per cui ciò che vediamo da lui costituito a vantaggio della Chiesa deve intendersi siasi da lui

(1) Vedi l'azione III del Concilio efesino.

(2) S. Leone M. Sermone III (altrimenti II) cap. 3.

(3) S. Ireneo *Advers. hæres.*, lib. III, cap. 3, e Concilio d'Aquila del l'anno 381, tra le lett. di S. Ambr., lett. XI, ediz. maurina.

(4) I Lett. di S. Pietro, V, 4; Lettera agli Ebrei, XIII, 20.

voluto e costituito alla perpetuità: in secondo luogo l'aver infatti Gesù Cristo conferito a Pietro il primato, e ciò certamente non per alcun altro fine che per la salutare direzione delle anime nell'unità della fede e del regime: da ultimo l'aver il divin Redentore posto qual condizione essenziale della perpetua durata ed immobilità della Chiesa l'essere basata su di Pietro qual solidissima pietra fondamentale; per il che, siccome la persona di Pietro fu sottratta alla Chiesa colla sua morte, è forza concludere aver Cristo voluto che la Chiesa continuasse a rimaner fondata sulla solida pietra della suprema autorità di Pietro trapassata ne' legittimi successori di lui.

Si accenna poi la prova di fatto, cioè l'aver sempre la Chiesa stessa riconosciuto e venerato il supremo potere, simboleggiato dalla *podestà delle chiavi*, come esclusivamente posseduto da Pietro e da' suoi successori, e l'aver essa altresì costantemente professato non altri esser questi che i vescovi di Roma, a motivo del fatto di Pietro che in Roma pose l'ultima sua residenza, e in Roma diede per Cristo e per la Chiesa il sangue e la vita; sicchè in conformità colle parole del concilio ecumenico efesino è Pietro stesso, cioè l'autorità di lui, che nel Pontefice romano pasce e regge la Chiesa tutta; donde la conseguenza che per *l'istituzione di Cristo*, frase che spiega il senso dell'altra *disponente Domino* usata in altre precedenti definizioni, chi legittimamente succede a Pietro nella Sede del romano episcopato, è anche il solo vero erede di Pietro nel primato sulla Chiesa universale, ed in tal senso è Pietro stesso che si perpetua, come prosegue a dirsi nella Costituzione colle parole di S. Leone magno, *Manet ergo dispositio veritatis*, ecc., cioè quello che fu veramente disposto da Cristo, che Pietro per mezzo de' proprii successori non avesse ad abbandonare il governo della Chiesa.

Laonde questo dottrinale del Concilio Vaticano è una censura del Launojo e di quanti si sforzarono di provare avere i Padri insegnato che la podestà delle chiavi fu comunicata da Cristo egualmente a tutti gli apostoli, e che da questi fu pure tramessa integralmente nel corpo episcopale, ed è altresì una evidente riprovazione del sistema richeriano, che deriva dalla Chiesa l'autorità primaziale del papato anzichè

dalla successione nella sede di Pietro, e che di conseguenza la renderebbe trasferibile dall'una all'altra sede episcopale ad arbitrio della Chiesa stessa, invece di riguardarla come connessa in perpetuo coll'episcopato romano.

Da ultimo rammenta il capo in discorso, come necessaria conseguenza di tali premesse, colle autorevolissime parole di uno de' più antichi Padri, S. Ireneo, l'indeclinabile necessità per ogni Chiesa particolare, ed anche per ciascun fedele, di essere in perfetto accordo ed unione colla Chiesa romana, e spiega colle espressioni di un celebre concilio del secolo quarto, di cui fu parte principalissima il nostro gran vescovo e patrono Ambrogio, desunte da lettera scritta agli imperatori da Ambrogio stesso a nome di quel concilio, in ciò dover consistere siffatto accordo, che ogni individuo componente la Chiesa sia in comunione col di lei Capo mediante quella medesima dipendenza in cui stanno congiunte col capo tutte le membra del corpo umano, in guisa che i fedeli tutti costituiscano col capo universale un corpo solo, e dall'influenza di lui ricevano la vita e l'azione. Nelle quali parole del Dottore della Chiesa, rese più solenni ed autorevoli dall'essere scritte a nome di un illustre concilio, e fatte ancor più venerande per la sanzione data loro dal Concilio ecumenico Vaticano, è a notarsi altresì la sentenza che dalla Sede romana *derivano in tutti i diritti della veneranda comunione*; sicchè solo chi gode la comunione della Santa Sede, e non già altrimenti, è nella comunione universale della Chiesa, ed ha diritto ad essere riconosciuto come tale: altro argomento che dimostra come nella Chiesa primitiva non era riconosciuto appartenere se non chi, mediante la debita sommissione, godeva la comunione del Pontefice romano, venerato come capo universale per l'autorità stessa di Pietro da lui ereditata.

Dalla dichiarazione della dottrina passa poi il Concilio anche in questo capitolo alla sanzione penale, e dichiara separati dalla Chiesa cattolica primieramente tutti quelli che negano essere d'istituzione divina per le parole di Cristo all'apostolo Pietro, che questi abbia e debba avere in perpetuo un successore nel suo primato di onore e di giurisdizione sulla Chiesa universale; nel quale errore e conseguente anatema già trovansi avvolti i greci scismatici, i nestoriani, i monofisiti o

giacobiti, la così detta Chiesa russa, gli anglicani, tutte quante le sorta di protestanti, e dobbiamo aggiungere anche i giansenisti olandesi, cioè la così detta Chiesa scismatica di Utrecht; poichè sebbene questi pretendano la comunione colla Santa Sede, col negarle la debita obbedienza dimostrano di non riconoscerne quella divina autorità, col ribellarsi alla quale si cessa di partecipare ad ogni beneficio della Chiesa cattolica. Nè altrimenti può dirsi dei nuovi *vecchi cattolici* di Germania e di Svizzera, i quali calunniando come alienata dall'antica fede la vera Chiesa, negano almeno implicitamente il divino primato del successore di Pietro, al quale nessuno può ribellarsi senza contravvenire agli ordinamenti di Dio. In secondo luogo, il Concilio dichiara esclusi dalla comunione della vera Chiesa anche chiunque ammetta bensì la perpetuità del primato come voluta da Cristo fra il cattolico episcopato, e quindi la necessità di un capo supremo nella Chiesa a conservare la costituzione a lei data dal divin Redentore, ma non riconosca che questo debba essere in perpetuo il vescovo di Roma; il quale errore fu realmente adottato da alcuni trattatisti di diritto canonico, specialmente tedeschi, del secolo scorso, ai quali abbiamo veduto associarsi recentemente il professor torinese Nuytz. Chiunque professasse il sistema richeriano, o considerasse il romano Pontefice come un capo puramente ministeriale, e quindi chiunque aderisse alla dottrina del sinodo di Pistoja e del Tamburini, sarebbe pure in questo errore, e incorrerebbe nel relativo anatema; poichè se fosse la Chiesa che conferisse al suo capo la suprema autorità, potrebbe anche scieglierne a proprio arbitrio il soggetto su cui deporla, e quindi non potrebbe più riconoscersi come necessariamente vincolata ai successori di Pietro nel romano episcopato, nè il depositario di questa autorità potrebbe considerarsi qual vero successore dell'apostolo Pietro nel suo primato.

Rendiamo però vive grazie a Dio che anche questi ultimi errori, dai quali l'ecclesiastica monarchia sarebbe stata convertita in una repubblica o democratica o aristocratica, avente a capo un presidente instabile nella sua sede e malsicuro nei suoi poteri, siano ormai da ogni scuola cattolica totalmente sbanditi, e colpiti dall'anatema non possano mai più rinnovarsi.

ARTICOLO TERZO.

Natura del pontificio Primato.

§ 1.

Quesiti sui rapporti del primato pontificio coll'episcopato e coi fedeli.

Per l'istituzione del primato, fatta dal divin Redentore nell'apostolo Pietro, nessuno potè giammai essere cattolico senza riconoscere che monarchica è la costituzione data da Dio medesimo alla sua Chiesa. Però l'aver Gesù Cristo conferito non solo a Pietro, ma anche agli altri apostoli insieme con lui, la missione di predicare, di battezzare, di governare i fedeli, di sciogliere e di legare, rende evidente che accanto al suo Vicario, depositario supremo della sua stessa autorità, egli mise un corpo di Pastori subordinatamente pur compartecipi di essa, e che costituisce quell'alto grado nell'ecclesiastica gerarchia, per cui anche i teologi più devoti all'autorità pontificia riconoscono che la Chiesa per la sua medesima istituzione è una monarchia mista di aristocrazia (1), e perciò anzi la ravvisano dotata di una forma più perfetta che la monarchia pura. Ma

(1) Diciamo *mista* d'aristocrazia, non da questa *temperata*, il che a rigore sarebbe ben altra cosa, quantunque tale sia l'espressione usata dall'istesso card. Bellarmino (*De Romano Pontifice*), come già abbiamo veduto nel primo articolo. Infatti una monarchia *temperata* dall'aristocrazia è una forma di governo in cui il potere aristocratico restringe il monarchico, sicchè questo in più o meno cose non può esercitarsi che col concorso o col consenso dell'aristocrazia. Una monarchia solamente *mista* d'aristocrazia è dove il Capo supremo conserva la pienezza del potere, e l'aristocrazia ha per diritto proprio l'esercizio di un potere subordinato, sicchè esso esercizio non ha luogo per mera delegazione del monarca, però sempre nella sola unione e subordinazione a lui. Tuttavia anche altri ottimi cattolici usarono l'espressione di monarchia *temperata*, ad esempio del Bellarmino, e nel senso da lui medesimo inteso relativamente alla Chiesa, per indicare soltanto essere questa una monarchia mista, cioè che anche l'episcopato è di divina istituzione, come noi intendiamo così chiamandola. Il Devoti riprova anche tal denominazione perchè la confonde con quella di monarchia temperata, da lui presa nel senso delle politiche costituzioni. Di tale monarchia mista d'aristocrazia, ma piena nel potere del suo Capo, non v'ha infatti esempio che nella costituzione gerarchica della Chiesa.

l'esistenza di questo gran corpo di pastori, qual è il collegio episcopale, che meritamente anch'esso si rivendica un'origine divina, e quindi indipendente dalla volontà dell'istesso supremo gerarca, non inceppa essa o non disturba in alcun modo l'autorità di questo, che nella Chiesa dev'essere vero Capo e libero Monarca? E se il romano Pontefice può e deve agire da vero monarca spirituale su tutta quanta la Chiesa, la sua azione non verrà a ledere in qualche guisa, ad assorbire, ad annientare quella di ciascun vescovo in particolare, od anche dell'intero corpo episcopale? V'hanno eglino dei limiti ben definiti e precisati, che impediscano dall'una e dall'altra parte ogni sorta di esorbitanze; delle norme sicure, che le facciano entrambe procedere senza confusione e contrasto l'una accanto dell'altra? E se esistono questi limiti, e queste norme, furono essi fissati dall'inalterabile parola di Cristo, o sono disciplinari e mutabili costituzioni della Chiesa stessa? E in questa seconda ipotesi, colui che di tutta la Chiesa è sempre il capo e il monarca, vi sarà indeclinabilmente legato, o potrà ritenersi ad esse superiore ogni qualvolta creda coscienzosamente che il bene generale o particolare della Chiesa così richieda?

E perchè l'autorità di ciascun vescovo sul proprio gregge sia rispettata ed intatta, il romano Pontefice avrà azione sui fedeli di ciascuna diocesi soltanto per l'intermedio del vescovo stesso, o potrà intervenire presso ciascun membro della Chiesa anche direttamente ed immediatamente? E l'autorità primaziale di lui abbraccerà soltanto i casi determinati dai canoni, ed i provvedimenti straordinarii voluti da straordinarii bisogni nella Chiesa emergenti, e richiesti talora da inettitudine o negligenza de' pastori secondarii; oppure potrà esercitarsi discrezionalmente, tanto sui pastori quanto sui semplici fedeli, ogni qual volta al supremo Pastore ciò sembri conveniente, cosicchè, mentre ogni vescovo non è che pastore e rettore nei limiti giurisdizionali a lui assegnati, il romano Pontefice possa dirsi e sia ad un tempo il Vescovo universale di tutta la Chiesa, il pastore e reggitore di tutti i pastori e di tutti i fedeli?

E quella supremazia ch'ei tiene a fronte di ciascun vescovo individualmente, gli competerà essa anche a fronte di tutto il corpo de' vescovi insieme uniti, e quindi anche sopra il Con-

cilio ecumenico, se per Concilio ecumenico si voglia intendere non i generali comizii, per così dire, dell'episcopato raccolto sotto il romano Pontefice qual legittimo suo capo, ma un'adunanza universale de' vescovi che stia come in contrapposto al Pontefice stesso? Ecco non pochi quesiti relativi alla natura del Primato papale, che furono realmente molto agitati nella Chiesa, e che furono or finalmente nel modo più perentorio risolti nei principii stabiliti dal Concilio Vaticano, sempre in conformità alla solenne tradizione e pratica della Chiesa, cui invano tentarono di alterare gli errori dell'uomo, come siamo or di nuovo per vedere nei documenti e nei fatti che la storia ecclesiastica ci presenta.

§ 2.

Piena podestà del romano Pontefice secondo la Scrittura e la Tradizione.

Se consultiamo le divine Scritture, vediamo promesse a Pietro da Cristo *le chiavi del regno de' cieli* (1), frase che ne' Libri sacri indica la sovranità o la plenipotenza senza limitazione (2); vediamo a lui dato l'incarico di *confermare i suoi fratelli*, e di *pascere tutto quanto il gregge cristiano*; e in relazione a questo incarico vediamo che Cristo avea di già pronunciato che la sua Chiesa sarebbe stato *un solo ovile*.

(1) S. Matteo, XVI, ecc. Ci dispensiamo dal riprodurre i testi di questa e dalle altre notissime citazioni qui menzionate.

(2) *Factus est principatus super humerum ejus*, disse Isaia, c. IX, 6, parlando del futuro Messia, e questa frase non altro indica che le chiavi pendenti dall'omero, quali insegne del dominio supremo. Così della plenipotenza di Eliacimo, figlio del sommo sacerdote Elcia, dice ancora Isaia, XXII, 22: *Et dabo clavem domus David super humerum ejus: et aperiet, et non erit qui claudat, et claudet, et non erit qui aperiat*. E nuovamente di Cristo nell'Apocalissi, III, 7: *Hæc dicit Sanctus et Verus, qui habet clavem David* (la chiave regale); *qui aperit, et nemo claudit; claudit, et nemo aperit*. Ora Cristo medesimo simboleggiando in questa figura delle chiavi, tanto familiare agli ebrei per indicare un'autorità piena e suprema, il potere che prometteva a Pietro, non poteva voler significare che la supremazia e la pienezza di questo potere. Mostrano poi gli archeologi la relazione esistente fra le chiavi ed il sciogliere e legare, dal meccanismo delle chiavi stesse presso gli ebrei, le quali non servivano che ad annodare o snodare delle funicelle o correggie con cui si chiudevano le porte delle abitazioni nel loro interno.

sotto *un solo pastore*. Tutto questo ci porge l'idea della più stretta unità della Chiesa stessa, e conseguentemente del potere più indipendente nel Capo che Cristo le ha dato, onde fosse atto ad agire più efficacemente per raggiungere il fine della propria istituzione, in guisa che la costituzione dell'apostolato e la missione da Cristo conferita all'apostolico Collegio punto non restringono il concetto di quella plenipotenza che è propria del solo Pietro e dei successori di lui.

Se ricorriamo alle testimonianze dell'ecclesiastica tradizione, troviamo ancora dai primi secoli della Chiesa fin molto avanti nel medio evo una perfetta consonanza nell'attribuire al Pontefice romano, qual successore di Pietro nel primato universale, una potenza che non conosce limiti od eccezioni nell'esercizio del suo spirituale regime. Qual titolo fu mai più antico, più solenne e universale ad indicare il supremo Pastore che quello di Vicario di Cristo (1)? Or bene fu ella in qualche modo limitata e ristretta l'autorità di Gesù Cristo sopra lo spirituale suo regno? Ma se Pietro e i romani Pontefici, suoi successori, sono i Vicarii di Cristo, e come tali fino dai primordii della Chiesa furono venerati, la Chiesa dunque sempre li riconobbe quali depositarii della medesima plenipotenza di Cristo pel governo di tutti i fedeli, quali rappresentanti il medesimo Gesù Cristo nella piena autorità a lui conferita dal Padre sul mistico di lui corpo.

Siffatto concetto del primato pontificio non è meno chiaramente accentuato nei varii modi in cui ne parlano i Padri della Chiesa, i Concilii, e gli stessi romani Pontefici fino dai primi secoli dell'era cristiana. Così nulla di più solenne presso l'antichità ecclesiastica che il derivare dalla cattedra di Pietro o dalla Chiesa romana la giurisdizione esercitata dal cattolico episcopato. Infatti già nel secondo secolo, Tertulliano, ancora cattolico, pronunciava la notissima sentenza: « Ricor- » dati che il Signore lasciò le chiavi a Pietro, e mediante lui

(1) « *Unus in Ecclesia ad tempus vice Christi iudex* » è chiamato il romano Pontefice già da S. Cipriano, epist. LV. S. Girolamo lo chiama invece non *Vicario di Gesù Cristo* nella prefazione dei Vangeli *ad Damasum*, come si riferisce sull'autorità di S. Francesco di Sales dal De-Maistre nel libro I, cap. VI dell'opera *Du Pape*, ma *summus sacerdos, Papa beatissime*.

» alla Chiesa » (1); e a mezzo il terzo secolo S. Cipriano, scrivendo al papa S. Cornelio, diceva degli scismatici africani: « Osano navigare alla cattedra di Pietro, e alla Chiesa principale, onde ebbe origine l'unità sacerdotale ». Parimenti ambi i romani pontefici Siricio (2) ed Innocenzo I (3) ripetevano che « per l'apostolo Pietro ebbe origine in Cristo e l'apostolato e l'episcopato ». Ora che si potè e si volle intendere con queste espressioni se non che da Pietro, dal romano Pontefice e dalla Chiesa di Roma, che con lui s'identifica, trae origine tutta l'autorità dell'episcopato universale, e con ciò resta perfettamente costituita l'unità della Chiesa cristiana per la derivazione, o almeno per la perfetta dipendenza di ogni ecclesiastica giurisdizione da quella del Pontefice romano? Se di tale interpretazione potesse rimaner qualche dubbio, ce lo dissiperebbe lo stesso pontefice Innocenzo, che rispondendo ai Padri del Concilio di Cartagine dell'anno 417, li loda perchè « fedeli agli esempi dell'antica tradizione e memori dell'ecclesiastica disciplina », furono solleciti a riferirgli il loro operato « sapendo ciò che si deve alla Sede di Pietro, dal quale derivò lo stesso episcopato e tutta l'autorità di questo nome » (4). Ce lo dissiperebbe S. Leone Magno, il quale dichiara che ogni dono di Gesù Cristo non pervenne ai vescovi *se non per Pietro* (5), « onde da lui come dal capo i doni divini si diffondessero in tutto il corpo » (6). Ce lo dissiperebbe anche S. Cesario di Arles, il quale in un suo libello al Pontefice Simmaco fa pure quest'apertissima professione: « Come dalla persona del beato apostolo Pietro l'episcopato prende il suo principio, così è necessario, che vostra Santità colle competenti istruzioni dimostri a ciascuna Chiesa che cosa debba osservare » (7). E che S. Cesario ciò non intendesse solo di consigli di convenienza, ma di

(1) Nello Scorpiaco, cap. X.

(2) Lettera ai vescovi d'Africa, presso il Coustant, *Epistolæ Roman. Pont.*

(3) Lettera ad *Victricium Rothomagensem* nella medesima collezione del Coustant.

(4) Nella preindicata collezione.

(5) Serm. IV, *in die assumpt.*, ecc.

(6) Epist. X *ad episc. prov. Vienn.* Ediz. dei Ballerini.

(7) Nella *Collezione de' Conc.* del Labbe, tom. V.

veri provvedimenti d'immediata ed universale autorità, emerge evidentemente dalla circostanza che in quella medesima lettera egli supplica istantemente il Pontefice a proibire, con tutto il peso del proprio potere, diverse cose che per prava consuetudine erano invalse nella sua provincia.

Quanto ai popoli poi dei quali è meno la più conosciuta antica storia ecclesiastica, ricorderemo che la nazione armena fin dai primi secoli della Chiesa rese testimonianza della supremazia del romano Pontefice come Vicario di Cristo e successore di S. Pietro nel primato divinamente istituito, e dell'obbligo corrispettivo di tutti gli altri Pastori e di tutti i fedeli di prestargli ossequio e perfetta obbedienza. Imperocchè consta dalla storia che il grande apostolo della medesima sul fine del III secolo e sul principio del IV, S. Gregorio *Illuminatore*, recossi a Roma col re Tiridate di recente convertito per gettarsi ai piedi del pontefice S. Silvestro, ed offrirgli l'intera nazione qual figlia devotissima della Santa Sede (1). Per riguardo ad Isacco, successore immediato di Gregorio nel governo spirituale della nazione, abbiamo la testimonianza delle sue medesime parole, poichè lasciò scritto nelle sue lettere pastorali, che *Pietro è il capo dell'apostolico drappello, e che per aver egli con fede immobile confessato Cristo qual Figlio del Dio vivente, ottenne la beatitudine e fu chiamato Pietro, e che perciò quelli che sopra di lui vengono edificati* (ecco la confessione che tutti i fedeli devono essere uniti con Pietro, cioè col successore di Pietro, romano Pontefice) *non sono pietre inanimate, ma uomini partecipi della medesima fede*. La nazione armena cadde nell'eresia per opera principalmente del patriarca Nerse II, che avendo adunato un sinodo di dieci vescovi circa l'anno 527, vi condannò il concilio di Calcedonia, e in essa rimase per diversi intervalli di tempo più o meno lunghi fino al secolo XI, in

(1) L'illustre mons. Alessandro Balgy, arcivescovo di Acrida, della Congregazione Mechitarista di Vienna diede in luce l'anno 1878 una *Historia doctrinae catholicae inter Armenos unionisque eorum cum Ecclesia in Concilio florentino*, pregievollissima per accuratezza di esposizione e per documenti, ove dichiara che questo fatto è attestato da tutta la tradizione armena, le cui testimonianze risalgono fino all'epoca ad esso contemporanea. Dalla medesima storia sono desunti anche i fatti seguenti.

cui l'unità cattolica vi fu solidamente ripristinata per opera di Nerse detto *Claiense*, del patriarca Gregorio IV e di Nerse Lambrenense, arcivescovo di Tarso, e questi pure lasciarono chiare testimonianze della credenza alla supremazia del Pontefice romano, e un sinodo tenutosi a Rom-cla mandò una deputazione al pontefice Lucio III, la quale attestò la medesima credenza nella professione di fede che gli presentò a nome del sinodo stesso. Egualmente si fece poi col papa Innocenzo III, e si recitarono le medesime dichiarazioni nei due sinodi di Sis, celebrati negli anni 1307 e 1316. Caduta poscia l'Armenia sotto barbare dominazioni, si rinnovò l'avvicinarsi e dell'unione e dello scisma congiunto coll'eresia.

Un fatto poi non del tutto singolare nell'antichità ecclesiastica, che apparentemente sembrerebbe in opposizione alla dottrina della supremazia del Pontefice romano, retamente considerato non riesce che una nuova conferma di questa medesima nel senso più esteso e illimitato, in pieno accordo colle precitate testimonianze. Un tal fatto si è questo che alcuni tra i Padri della Chiesa chiamano successori e tenenti il luogo di Pietro gli stessi vescovi delle diverse Chiese particolari oltre la Romana. Così S. Efrem dice che S. Basilio *tiene il luogo di Pietro* (1); S. Gaudenzio di Brescia chiama S. Ambrogio *successore di Pietro* (2); il santo prete scozzese Gildo, del secolo VI, si duole che malvagi vescovi « usurpando con » immondi piedi *la sede dell'apostolo Pietro*, mettono in certo » modo Giuda sulla cattedra di Pietro » (3). Intendevano forse con ciò questi Padri di asserire che ogni vescovo è vero successore di S. Pietro, e negare quindi il primato del Pontefice romano? Essi anzi intendevano per l'opposto d'indicare che l'autorità d'ogni vescovo è una derivazione di quella primitivamente comunicata a S. Pietro, giusta il detto di S. Gregorio Nisseno, che « per mezzo di Pietro Cristo diede ai vescovi le chiavi dei beni celesti » (4); e ciò o nel senso anche

(1) Opp. pag. 723.

(2) *Tract. hab. in die suæ ordinat.* Magna Biblioth. PP., t. II, col. 38, edit. Paris.

(3) *In eccles. ordin. acris correptio.* Biblioth. PP. Lugdun., tom. VIII, pag. 715.

(4) S. Greg. Nyss. Opera, edita Paris., in fol. t. III, p. 314.

in adesso pressochè universale nella Chiesa, che dalla giurisdizione del Pontefice romano emani quella di ogni altro vescovo; o almeno nel senso che l'esercizio della giurisdizione propria di ciascun vescovo dipenda dalla facoltà che da lui ne viene impartita. Quindi è che i vescovi furono talvolta chiamati anche *Vicarii di Pietro*, come scriveva ad un vescovo Pietro di Blois (1), e come si esprimevano anche i Padri del sesto Concilio di Parigi (2). Per questo fino dai primi secoli troviamo chiamata esclusivamente la Sede romana la *Cattedra apostolica*, perchè in essa si considerava concentrata la pienezza di tutta l'apostolica autorità, e come l'unico fonte da cui si derivava nell'episcopato la successione nella podestà dell'apostolico Collegio (3).

Anche molti altri predicati, con cui fu usitatissimo nell'antica Chiesa di qualificare il Pontefice romano, fanno manifesto che il concetto universalmente dominante riguardo alla di lui autorità era quello di un potere veramente superiore ad ogni altro, estendentesi egualmente su tutti gli altri Pastori e su tutti i fedeli, senza veruna limitazione di casi e di circostanze, senza verun'altra controlleria sulla terra, e veramente discrezionale, cioè rimesso alla pura coscienza del Pontefice stesso; sicchè tutto quello egli potesse che per l'unità e pel bene della Chiesa si credesse in dovere di operare in conformità ai precetti naturali e divinamente rivelati, e dietro la scorta anche dei canoni ecclesiastici già sanciti, in quanto lo giudicasse espediente. Così il titolo non solo di *Pontefice massimo*, ma anche di *vescovo de' vescovi* con cui il passo di Tertuliano già montanista, citato nell'articolo precedente, ci fa noto essere stato onorato fino dal di lui tempo il romano Pontefice,

(1) « Recolite, pater, quia beati Petri vicarius estis ». Epist. 148.

(2) « Dominus beato Petro, cujus vices indigni gerimus, ait » etc. Conc. Paris VI, Collect. Conc., t. VII.

(3) Così i vescovi di un concilio romano chiedendo all'imperatore Graziano l'esenzione anche pel pontefice S. Damaso dall'essere sottoposto al tribunale di lui, come dai giudizi secolari erano stati esentati i vescovi, scrivevano: « Il nostro fratello Damaso non sia in peggior condizione di quelli ai quali è superiore per la prerogativa della *Sede Apostolica*, benchè uguale a loro nel ministero » cioè nelle funzioni vescovili. Labbe, *Collex. de' Concilii*, tomo II.

che altro ci rivela se non essere stata fin d'allora universale fra i cattolici l'idea di questa incondizionata plenipotenza del Capo della Chiesa? Infatti, come senza la missione del vescovo sono illecite e sacrileghe le funzioni d'ordine, e affatto nulle quelle di giurisdizione nei ministri inferiori, e come tutti questi sono tenuti ad una piena obbedienza disciplinare verso di lui; così col chiamarsi il romano Pontefice fino dai primordii della Chiesa *il vescovo de' vescovi* non si potea voler esprimere se non l'esistenza fra lui e gli altri vescovi di quegli stessi rapporti di superiorità da una parte e di sudditanza dall'altra, che passano fra un vescovo e il di lui clero. E parimenti come il vescovo, subordinatamente al Pastore supremo, ha il pieno governo di tutto il suo gregge; così col dirsi il romano Pontefice *vescovo de' vescovi* veniva altresì necessariamente a significarsi che tutti i vescovi del mondo a fronte di lui non sono che agnelli, che docili e obbedienti lui devono seguire qual vero Pastore, giusta il commento delle parole di Cristo a Pietro: *Pasce agnos meos*, ecc., fatto da S. Eucherio, vescovo di Lione: « Prima gli affidò gli agnelli, indi le » pecore, perchè lo costituì non solo pastore, ma pastore dei » pastori. Pasce dunque Pietro gli agnelli, e pasce le pecore; » pasce i figli, e pasce le madri; regge i sudditi ed i prelati. » Di tutti adunque è pastore, perchè oltre agli agnelli e le » pecore altro non v'ha nella Chiesa » (1).

Nessuno poi potrebbe negare che precisamente lo stesso significato presenti quest'altra espressione di *pastore de' pastori*, affatto sinonimica con quella di *vescovo de' vescovi*, non che quella puranco di *padre de' padri*, consacrata da un concilio costantinopolitano (a. 536), e da una lettera di tre concilii africani a Martino I (a. 649); poichè se i figli non possono vantare alcun potere giurisdizionale sul padre, questa espres-

(1) Sermone *sul natale* (martirio) *de' SS. Apostoli Pietro e Paolo*. Si attribuiva al vescovo sirò del quarto secolo, Eusebio Emiseno, ed è quindi citato anche sotto il di lui nome. Riprodusse questo passo Brunone, vescovo d'Asti nel suo *Comm. in Johann*. È vero che il testo greco del passo evangelico non corrisponde a cappello alla Volgata latina. Ma anche nel greco la ripetizione significa sempre la totalità, in cui sono inchiusi gli stessi vescovi, perchè anche i vescovi sono *agnelli di Cristo*. Di più il commento della versione latina dimostra già per sè la credenza vigente sulla pienezza e universalità della podestà pontificia.

sione che mette i vescovi nei rapporti di figli col padre, palese pure ad evidenza in qual modo l'antica Chiesa ed occidentale ed orientale intendesse le relazioni dei vescovi dell'universo col vescovo di Roma. *Vescovo della Chiesa cattolica* troviamo essersi chiamato già nella sua lettera o manifesto il pontefice Vigilio l'anno 532, sebbene più tardi i Papi siansi veduti necessitati ad assumerlo consuetamente nei loro atti più solenni. Così dicasi ancora delle formole di *principe dei sacerdoti*, *principe dei vescovi*, di *Capo della Chiesa universale*, di *Pontefice depositario della pienezza del potere* (1), ed altre simili, con cui a gara Padri e concilii celebrarono l'autorità del Pontefice romano dall'età apostolica fino allo sviluppo della scolastica teologia, sulla cui dottrina intorno alla plenipotenza papale non è necessario di trattenerci: sicchè ben si può concludere che la costante ed unanime tradizione cattolica dà la più solenne sanzione a questa sentenza del costantinopolitano S. Massimo, abate del monastero di Crisopoli, e martire, che « al beatissimo Papa della » santa Chiesa romana, vale a dire alla Sede apostolica, appartiene l'impero, l'autorità ed il potere di legare e di sciogliere, su tutte le Chiese che sono nel mondo *in tutto e per tutto* » (2); e a ciò che scriveva (*epist. ad Claudium ducem*) un altro gran luminaire della Chiesa, S. Isidoro vescovo di Siviglia: « Noi sappiamo governare la Chiesa di Cristo in » modo che confessiamo di esibire al romano Pontefice riverentemente, umilmente e devotamente come al vicario di » Dio più specialmente, sopra gli altri prelati della Chiesa, » la debita obbedienza in ogni cosa, e dichiariamo eretico, e affatto alieno dal consorzio de' fedeli chiunque a ciò procaccemente si opponga. E ciò abbiamo per fermo, e teniamo e crediamo stabilito non per elezione del nostro arbitrio, ma » anzi per l'autorità dello Spirito Santo ».

(1) Per non moltiplicare di troppo le citazioni, rimettiamo i lettori al De-Maistre, *Du Pape*, libro I, c. VI, specialmente ove riporta il copioso elenco di titoli compilato da S. Francesco di Sales, e al trattato *de locis theologicis* del P. Perrone nei capi *de Petri primatu* e *de Primatus perpetuitate*, nonché agli Opuscoli del card. Gerdil relativi all'ecclesiastica gerarchia.

(2) Nell'opera sua contro i menoteliti, *Biblioth. Patrum*, t. XI.

§ 3.

La stessa pienezza di potere è dimostrata dai fatti storici.

Non diversamente dalle testimonianze tradizionali parlano i fatti, sia da parte dei romani Pontefici stessi, sia da parte dei fedeli e della Chiesa. Poichè nella storia anche dei primi secoli del cristianesimo non troviamo nessun indizio che l'azione e l'autorità dei romani Pontefici sulla Chiesa universale siansi giammai riguardate come ristrette da verun limite, o vincolate da veruna formalità per parte dell'autorità episcopale. Basterebbe in proposito ricordar di nuovo il passo di Tertulliano, in cui chiamando *perentorio* un decreto pontificio contro gli errori dei montanisti, nei quali egli pure era caduto, palesa qual forza fin dal secondo secolo si attribuisse nella Chiesa cattolica agli atti puramente papali (1). Ma formano una serie interminabile i fatti di questa specie. Sia che loro si ricorra o non si ricorra, i papi entrano dovunque, ed ogniquale volta il credono necessario od opportuno, a toglier scismi, a sedar controversie, a giudicare querelanti e querelati da ogni parte del mondo, a definire questioni di dogma e di disciplina, convocando o non convocando a tal uopo concilii particolari (2), e più o meno numerosi, come credettero espe-

(1) « Audio edictum, et quidem *peremptorium*: pontifex scilicet maximus, episcopus episcoporum dicit » etc. *De pudicitia*, cap. I.

(2) Sono notissime e celebri le *Lettere decretali* dei romani Pontefici, così chiamate perchè contengono appunto i loro decreti definitivi, sia dietro consulte che, come a supremi pastori e reggitori, loro facevansi dai vescovi di tutta la Chiesa, sia anche di moto proprio secondo le emergenze che venivano a loro cognizione. La collezione genuina di queste decretali fu fatta dal P.^a Coustant, ed incomincia soltanto dal pontefice S. Siricio, creato papa al principio dell'anno 385; ma i documenti dell'antica storia della Chiesa ci mostrano l'operosità dei Papi su tutta la Chiesa fino da' suoi primordii, e ne è già prova la lettera del pontefice S. Clemente alla Chiesa di Corinto. La prima delle decretali di S. Siricio è indirizzata al vescovo di Tarragona nella Spagna, che su non poche questioni di disciplina e di dogma aveva interrogato il di lui antecessore S. Damaso, ed è un monumento insigne dell'autorità suprema dai Papi esercitata come inerente loro per divina disposizione a motivo della loro successione nel potere di S. Pietro, e come tale universalmente riconosciuta. Nella seconda (del 386) ai vescovi d'Africa ingiunge che non si ordini

diente secondo i casi e le circostanze, e comminando eziandio le maggiori pene spirituali a chiunque fosse per riluttare contro i loro giudizi, come fino dal secondo secolo nella questione sul giorno in cui celebrare la pasqua, e dal terzo secolo in quella del battesimo degli eretici (1). Nelle cause che si portano al loro tribunale essi osservano i gradi canonici delle appellazioni, se e come loro sembra convenire, senza che per questo i loro decreti possano venir mai appuntati di nullità (2). Essi costituiscono dove lo credono opportuno anche dei vescovi come proprii vicarii per esercitarvi alcune attribuzioni di potere, limitando pur quello dei vescovi diocesani, e mettendo questi sotto

alcun vescovo senza partecipazione della Sede apostolica. Consta che i patriarchi stessi domandavano al Papa la conferma della loro elezione, e che questa veniva da lui annullata quando per qualche titolo la trovava irregolare, poichè, come scriveva nell'anno 489 il papa Felice a Flavita eletto alla sede costantinopolitana, per mezzo della Sede apostolica, *largiente Christo, omnium solidatur dignitas sacerdotum* (Mansi, *Collectio concil.* t. VII). Altra lettera di pienissima autorità, conservataci da Sozomeno (lib. V) diresse S. Damaso ai vescovi orientali, che in fine chiama *diletti figliuoli*, intorno alla condanna da lui pronunciata degli eretici Timoteo e Apollinare, la qual lettera fu dai vescovi orientali con venerazione ricevuta e sottoscritta anche in un numerosissimo concilio tenuto ad Antiochia. Gli antichi storici ecclesiastici Socrate e Sozomeno ci narrano eziandio che il pontefice S. Giulio (337-352) coll' autorità del suo primato restituì nelle proprie loro chiese ciascuno dei vescovi perseguitati per le perfidie ariane. Così il papa Liberio rimise Eustazio sulla cattedra di Sebaste, e S. Leone ristabilì nella sua Teodoreto colla piena adesione del concilio ecumenico di Calcedonia.

(1) Quanto però ai documenti riguardanti questo fatto speciale, abbiamo già accennato, essere assai contestabile la loro autenticità, come meglio vedremo in appresso. Il pontefice S. Melchiade nel 313, avocò a sè la causa dei donatisti, e ne giudicò in un concilio tenuto a Roma. S. Giovanni Grisostomo appellò al papa Innocenzo I dalla condanna contro di lui pronunciata nel concilio detto *della quercia*. Innumerevoli sono gli esempj dell'esercizio di tale autorità nell' antica storia della Chiesa.

(2) Nella storia ecclesiastica abbiamo esempj di appelli al Papa fin dall'anno 142, in cui vediamo Marcione, scomunicato dal suo vescovo nel Ponto, condursi a Roma, per quivi ottenere l'assoluzione (S. Epifanio nell'*Eresia XLII*). In seguito sono incessanti in ogni genere di cause, anche in quelle relative alla fede. Non venne quindi primieramente dal concilio di Sardica concesso ai Papi questo diritto di ricevere gli appelli, ma la Chiesa sempre lo riconobbe come una necessaria conseguenza del primato di Pietro e de' suoi successori. (Veggasi il Bouix, *de Papa*, nella prima parte, capo IX *de jure appellationum*).

la lor dipendenza (1). Essi appajono in tutto superiori a quelle stesse auguste e numerosissime adunanze, che solo per l'approvazione loro ottennero nome e vigore di concilii ecumenici; poichè se non sempre per loro azione diretta, sempre però non altrimenti che pel loro consenso vennero questi convocati e celebrati (2), nè si celebrarono che sotto la presidenza di

(1) Questo avvenne già nel quarto secolo per la provincia dell'Illirio, ove fu creato vicario pontificio il vescovo di Tessalonica; poi fu creato il vicariato d'Arles nelle Gallie, ed indi altri altrove. L'istessa autorità patriarcale delle sedi di Alessandria e di Antiochia non derivò che dal beneplacito dei primi pontefici romani, i quali vollero in esse onorare la suprema autorità di Pietro, che fondò la Chiesa d'Alessandria mandandovi il suo discepolo S. Marco, e tenne egli stesso per alcuni anni la sua residenza in Antiochia. Ciò espone S. Gregorio magno nella lettera ad Eulogio patriarca alessandrino. Che solo dalla supremazia propria del successore di Pietro potesse derivare un aumento legittimo di dignità e di autorità in qualche altra sede, era cosa tanto certa nell'antica Chiesa, che gli stessi Padri del concilio di Calcedonia insieme all'imperatore Marciano scrissero al papa S. Leone, per ottenerne la conferma del famoso canone XXVIII a favore del vescovo di Costantinopoli. Il gran pontefice Adriano I scrisse egli pure energicamente al greco imperatore Costantino VI ed al patriarca costantinopolitano Tarasio per riprovare il titolo di *ecumenici* assunto da quei vescovi, e in difesa del primato romano derivato da Pietro, e queste lettere furono lette con ossequio nel concilio II ecumenico di Nicea. Da esse però si vede che la Santa Sede tollerava già in via di fatto che il patriarca di Costantinopoli avesse il primo grado dopo Roma, poichè vi si dice: « La sede di Costantinopoli non avrebbe nemmeno il secondo grado senza l'autorità della nostra santa Chiesa cattolica ed apostolica, come a tutti è noto ».

(2) Lo storico Socrate produce come antichissimo questo canone, nel libro II della sua *Storia ecclesiastica*, capo 13: « Non esser lecito celebrare assemblee ecclesiastiche (ossia stabilir canoni), senza l'assenso del Vescovo di Roma ». I protestanti Centuriatori di Magdeburgo interpretarono il *canonizein tas ecclesias*, per non esser lecito consecrar chiese, e ciò ancora sarebbe contro di loro, perchè ancora dimostrerebbe quella supremazia dal romano Pontefice esercitata fin dai primi secoli, ch'essi combatterono; ma che la loro interpretazione sia del tutto erronea, lo dimostrano le interpretazioni date a questo canone dal papa S. Marcello nella sua lettera ai vescovi della provincia d'Antiochia, e dal papa S. Giulio parimenti al vescovo d'Antiochia, che quel canone stesso chiamano *apostolico*. Inoltre i Padri del concilio ecumenico calcedonese espulsero da questo, come indegno e scomunicato, Dioscoro patriarca d'Alessandria, fra gli altri motivi, anche perchè osò celebrare il concilio detto *latrocínio* d'Efeso senza il consenso della Sede apostolica, il che, essi soggiungono: *non mai fu lecito nè avvenne giammai*. Per omettere altri documenti non

loro legati, ed anche per la loro sola autorità vennero disciolti; e ciò che la santa Sede già aveva insegnato o definito, nè da lei veniva ad essi assoggettato perchè fosse rimesso in esame e discussione, ma solo perchè dai Padri vi venisse riconosciuto ed adottato (1); nè questi accampavano pretese di sottometterlo

totalmente sicuri, da un concilio di Roma celebrato sotto il papa Felice III nel 484 sappiamo di certo che gli stessi Padri niceni chiesero al pontefice S. Silvestro la conferma del loro concilio, sebbene fatto sotto la presidenza de' suoi legati.

(1) Papa S. Celestino nel *Commonitorium* ai legati da lui mandati per presiedere al Concilio ecumenico di Efeso, convocato per giudicare il nestorianismo, ingiunge loro: « Auctoritatem Sedis apostolicæ custodiri mandamus. Siquidem et instructiones, quæ vobis traditæ sunt, hoc loquuntur, ut interesse conventui debeatis; ad disceptationem si fuerit ventum, vos de eorum sententia judicare debeatis, non subire certamen » (Mansi, *Coll. Conc.* t. IV, col. 556). Il vescovo Fermo dichiarò poi in pieno concilio: « Apostolica et sancta sedes Cœlestini sanctissimi episcopi per litteras quas ad Cyrillum Alessandrinum..... nec non ad sanctas Constantinopolis et Antiochiæ ecclesias misit, etiam ante de præsentis negotii sententiam regulamque præscripsit; quam nos quoque secuti, forma canonum diligenter ubique observata, canonicum apostolicumque iudicium in illum (Nestorium) observavimus » (Ivi col. 1287, 1290. Act. II). Filippo prete legato della santa Sede al detto concilio mise i seguenti titoli della presidenza pontificia a capo della sentenza pronunciata: « Nulli dubium, imo sæculis omnibus compertum est, quod sanctus beatissimusque Petrus apostolorum princeps et caput, fideique columna et Ecclesiæ catholicæ fundamentum, a Domino nostro Jesu Christo, Salvatore humani generis ac Redemptore, claves regni accepit, solvendique ac ligandi peccata potestas ipsi data est: qui ad hoc usque tempus et semper in suis successoribus vivit et judicia exercet. Hujus itaque secundum ordinem successor et locum tenens sanctus beatissimusque papa noster Cœlestinus episcopus, nos ipsius præsentiam supplentes ad hanc sanctam synodum misit » (Ivi, col. 1295, Act. III). Il papa dispone prima le cose stesse da trattarsi e operarsi in concilio. « Direximus Arcadium et Projectum episcopos, et Philippum presbyterum nostrum, qui iis, quæ agantur, intersint, et quæ a nobis statuta sunt, exequantur ». Così nella lettera di S. Celestino al Concilio Efesino predetto (Act. II, col. 1287). Ciò fece anche S. Leone pel concilio ecumenico di Calcedonia, « rejecta penitus audacia disputandi » (I parte Conc. Chalced., cap. 45, e Act. IV). Inviò pure S. Agatone, i suoi legati al VI concilio generale, dichiarando insieme con sua lettera aver loro imposto di presentare ai Padri *apostolicæ fidei confessionem*, nè doversi discutere intorno ad essa come di cosa dubbia, ma doversi riceverla come cosa certa ed immutabile (Veggasi per es. la *Civiltà catt.* nei due fascicoli di Ottobre dell'anno 1869, a pag. 87 e segg., e a pag. 197 e segg.).

al proprio sindacato, non altro intendendo con darvi conferma ed approvazione, che palesare quell'adesione dell'animo a cui già si riconoscevano vincolati; e quello che disse Ferrando diacono di Cartagine, che i decreti del Concilio calcedonese dal consenso della Sede apostolica *ricevettero invitta forza*, cosicchè non rimaneva più alcun luogo ad appellarsene (1). valse anche di tutti gli altri Concilii ecumenici che solo per la pontificia sanzione ottennero la ricognizione della Chiesa universale; e ciò a cui i romani Pontefici, ripugnarono, sebbene sancito dal voto comune de' vescovi adunati, non potè mai ottenere nella Chiesa forza di legge, come il canone XXVIII del Concilio calcedonese, che, rigettato dai legati pontificii, non fu poscia ammesso nelle collezioni dei canoni neppure della Chiesa orientale. Vediamo infine dal solo Pontefice romano dipendere la dispensa dai canoni in vigore nella Chiesa universale, e per questo vediamo l'imperatore Teodosio insieme al concilio costantinopolitano mandar legati al pontefice Damaso per ottenerne la conferma di Nettario, che ancor catecumenico era stato eletto a vescovo di Costantinopoli dai vescovi che vi tenevano il concilio anzidetto, annoverato poi pel secondo universale, come ricorda il pontefice S. Bonifazio ai vescovi dell'Illirio. Ma anche qualunque elezione dei vescovi delle prime sedi, cioè di Alessandria e di Antiochia non era valida senza la pontificia conferma, e così vediamo di nuovo l'istesso Teodosio col medesimo concilio chiedere l'assenso papale per l'elezione di Flaviano a vescovo d'Antiochia (2).

Ora siami quì permessa un'osservazione, sebbene più appartenente al campo della dogmatica, che all'indole puramente storica della presente esposizione. Se tale non fosse stata veramente per la divina istituzione la podestà dei romani Pontefici, quale essi fin dall'origine la esercitarono, e quale la Chiesa così luminosamente per tanti secoli la riconobbe, che

(1) *Epist. ad Pelag. et Anatol.*

(2) Memorabilissima è la lettera del pontefice Gregorio IX (26 luglio 1232) al patriarca di Costantinopoli Germano sulla suprema autorità della Sede romana. Anche sulle questioni relative alla fede, citate le parole di Cristo, *Ego pro te rogavi*, ecc., soggiunge: « Da questo evidentemente si raccoglie, che alla sede di Pietro deve riferirsi ogni questione di fede », e dice poi che la Chiesa romana è *Capo e Maestra di tutte le Chiese*.

altro avrebbe a conchiudersi se non il supposto affatto inammissibile, che Iddio avrebbe permesso che la costituzione da lui data alla Chiesa fosse essenzialmente alterata fin dai primordii della Chiesa stessa? Inoltre anche l'apprezzamento sempre eguale che tutti i romani Pontefici hanno fatto della pienezza del loro potere è pei cattolici già per sè medesimo un argomento inconcusso in prova di essa, perchè i seguaci stessi delle massime gallicane non ammisero che una serie continuata di Pontefici potesse persistere nell'insegnamento dell'errore. Anzi, come confessa il medesimo Bossuet, nell'opera da lui dettata in difesa delle proposizioni gallicane: « Esaltano la Sede apostolica non maggiormente gli » stessi (romani Pontefici) che gli altri vescovi e tutta la » Chiesa, e gli orientali non meno che gli occidentali » (1).

§ 4.

**La Santa Sede riconosciuta giudice di tutti,
e non soggetta al giudizio di alcuno.**

Infine non deve lasciarsi inconsiderato che fu contemporaneo alla prima esistenza della Chiesa cristiana anche il principio, che *la prima sede da niun'altra autorità sulla terra può essere giudicata. Prima sedes a nemine judicatur*. Imperocchè, sebbene sia vero che le precise parole di questa formola appartengono ad atti conciliari ora meritamente ritenuti apocrifi, non è però men vero che il suo significato si riscontra in documenti autentici dei primi secoli della Chiesa (2). Vediamo pertanto come il Pontefice romano sia sempre stato riconosciuto per colui a cui fu affidato da Dio il supremo giudizio di tutte le cause ecclesiastiche, e che invece non ha

(1) *Defensio declarationis* ecc. Parte III, lib. X, c. 6.

(2) *Prima sedes non judicabitur a quoquam. — Neque ab Augusto, neque ab omni clero, neque a regibus, neque a populo judex judicabitur*. Sono due testi citati dal pontefice Nicolò I nella sua lettera al greco imperatore Michele, dell'anno 865, i quali sono desunti il primo dal sinodo apocrifo di Sinuessa, come relativo al pontefice S. Marcellino; il secondo da un sinodo romano, pure apocrifo, come tenuto sotto il pontefice S. Silvestro. Ma se spurii sono questi documenti, essi non riflettono però che la vera e costante dottrina e pratica della Chiesa.

alcun giudice al di sopra di sè (1). Quanto alle cause dogmatiche, già abbiamo veduto come i Pontefici romani abbiano sempre creduto competere loro il giudizio definitivo, e d'imporlo agli stessi ecumenici concilii; e la Chiesa e i concilii aver ricevuto con tutto l'ossequio le loro decisioni. Ricorderemo però ancora S. Agostino che annunciando al popolo i due rescritti venuti dal romano Pontefice contro i pelagiani, conchiude col celebre detto: *Causa finita est* (2), e contro Giuliano ripete: « A che chiedi ancora l'esame, che già presso la Sede apostolica fu compiuto » (3)? Quanto alle cause disciplinari, ecco in qual modo, per esempio, in seguito ad una dichiarazione anticanonica fatta da Silvano di Calahorra, i Padri di un Concilio di Tarragona, rivolgendosi al pontefice Ilario, riconoscono la supremazia di lui autorità, e paragonandola a quella di Dio medesimo, fanno chiaramente conoscere di non ammetterne verun'altra superiore, rendendo insieme una luminosa testimonianza all'infallibilità pontificia in rapporto alla fede: « Anche se non esistesse nessun bisogno di ecclesiastica disciplina, avremmo egualmente dovuto ricorrere al privilegio della vostra Sede. » pel quale, ricevute le chiavi del regno dopo la risurrezione del Salvatore, in tutto il mondo l'unica (4) predicazione del beatissimo Pietro provvide all'istruzione di tutti; e il principato del vicario di lui (5) quanto è sublime, altrettanto è da riverirsi ed amarsi da tutti. Laonde noi Iddio pienamente in Voi adorando, a cui fedelmente servite, ricorriamo alla fede lodata dalla bocca apostolica (cioè dell'apostolo Paolo

(1) Eccettuarono i teologi il caso di manifesta eresia, nella quale il Pontefice cadesse come dottore privato, e dimorasse pertinacemente; nel qual caso dell'episcopato riunito potrebbe essere giudicato e deposto. Però questo caso è dato come un'ipotesi che si crede non possa, per grazia della divina provvidenza, giammai ridursi a realtà.

(2) Serm. CXXXI *de verb. Evang. Joann.* c. 6.

(3) *Operis imperf. contra Julian.* c. 103.

(4) Nel testo latino *singularis*, non per negare la predicazione degli altri apostoli, ma per significare che quella di Pietro fu la norma di quella di tutti.

(5) Vicario di Pietro è talvolta dagli antichi chiamato il romano Pontefice, ma nel senso di successore, ovvero come per esprimere che Pietro continua a reggere la Chiesa dal cielo, ed è rappresentato dal suo successore in terra.

» nella sua lettera ai Romani), di là chiedendo i responsi, » d'onde nulla per errore, nulla per presunzione, ma tutto si » comanda per pontificale deliberazione » (1).

Che poi fosse dottrina della Chiesa che il Papa non dovesse sottostare a verun giudizio sulla terra, lo si vede già nella causa del pontefice Simmaco, contro cui gli scismatici avevano suscitato in Roma gravissime turbolenze. Allora il re ariano Teodorico avendo convocato a concilio i vescovi (cattolici) dei suoi domini, perchè decidessero la controversia, que'prelati rappresentarono al sovrano che il Pontefice stesso, « il quale dice » vasi accusato, avrebbe dovuto convocare il sinodo, che alla » di lui Sede primieramente appartiene il merito e il principio dell'apostolo Pietro, e quindi l'autorità dei venerandi » concilii, *seguendo il precetto del Signore*, gli conferì un » potere singolare nella Chiesa; e che nessuna forma facilmente attesterebbe, in simile proposizione, che il vescovo » dell'anzidetta Sede sia stato sottoposto al giudizio de' minori » (2). Soltanto poi dopochè il re ebbe loro dimostrato colle lettere del Pontefice medesimo il di lui consenso, quei vescovi sedettero a concilio, dichiarando altresì di non assumersi quella causa se non per l'autorità loro deferita dal pontefice stesso, che *umiliava la sua altezza per amore della sua giustificazione: affectu purgationis suæ culmen humilians*. Anzi, per quanto i vescovi adunati in quel romano concilio abbiano cercato colle loro riserve di non vulnerare l'autorità del Pontefice supremo, pure il fatto solo di averne assunto il giudizio, sebbene pel consenso di lui medesimo, scandalizzò ed allarmò vivamente i vescovi delle Gallie, sicchè sant'Avito, arcivescovo di Vienna, in nome proprio e di tutti gli altri indirizzava al Senato di Roma, del quale era membro egli stesso, una gravissima lettera, ove fra le altre cose scriveva: « Che i vescovi delle Gallie nel capo offeso sentivano » vacillare la loro medesima consistenza; per nessuna legge, » per nessuna ragione comprendersi che il superiore venga » giudicato dagli inferiori (a malgrado dei cavilli del Launojo » è evidente dal contesto che per gli *inferiori* qui non pos-

(1) Labbe, nella Collezione dei Concilii, t. V.

(2) Collezione suddetta, t. V, all'anno 501.

» sono intendersi che i vescovi del concilio romano): se per
 » avventura alcuna cosa non regga negli altri sacerdoti, po-
 » tersi invero riformare; ma se il Papa di Roma vien posto
 » in discussione, non un vescovo bensì l'episcopato già apparir
 » vacillante: essere per render conto della propria ammini-
 » strazione chi governa il gregge del Signore; non apparte-
 » nere però al gregge l'atterrire il proprio pastore, bensì al
 » giudice » (cioè a Dio, solo giudice di chi presiede a tutto il
 suo gregge). Nè altrimenti i moltissimi vescovi che il santo
 pontefice Leone III fece adunare in Roma per purgarsi in
 concilio da gravissimi delitti calunniosamente appostigli. « Noi,
 » essi dichiararono, non osiamo giudicare la Sede apostolica,
 » che è il capo di tutte le Chiese di Dio. Imperocchè noi tutti
 » da lei e dal suo vicario siamo giudicati; ed essa *da nessuno*
 » è *giudicata*, siccome fu costume anche anticamente » (1).
 Allora il Pontefice nella basilica di S. Pietro, in presenza del
 popolo, ascese l'ambone portando il libro de' Vangeli, e col solo
 giuramento si purgò di tutte le fattegli calunniose imputazioni.

Ma abbiamo inoltre fino dal quinto secolo un'insigne di-
 chiarazione del pontefice Gelasio contro i fautori di Acacio
 costantinopolitano, nella quale rivendica alla santa Sede l'as-
 soluta supremazia dei giudizi in qualsivoglia rapporto. « Ci
 » oppongono, così egli, i canoni, mentre non sanno quello che
 » dicono, e palesano di andar contro ad essi per questo stesso
 » che rifuggono dall'obbedire alla prima Sede, che persuade
 » ciò che è sano e retto. Sono gli stessi canoni che vollero
 » si portassero all'esame di questa Sede gli appelli di tutta
 » la Chiesa, e sancirono poi che da essa giammai assoluta-
 » mente si dovesse appellarsi: e per questo stabilirono ch'essa
 » giudicasse di tutta la Chiesa, ed essa non andasse soggetta
 » al giudizio di veruno, e che giammai non si giudicasse del
 » giudizio di lei e stabilirono che la sentenza di lei non si
 » dovesse discioglierne » (2). Parimenti il grande pontefice Ni-
 colò I nella lettera al greco imperatore Michele contro i ten-
 tativi scismatici di Fozio (a. 865), dopo aver ricordato l'origine
 divina del primato pontificio, così proseguiva: « Siccome se-

(1) Nella Collezione de' Concilii del Labbe, t. IX, all'anno 799.

(2) Epist. IV, seu *Commonit. ad Faustum*, presso il Labbe, t. V.

» condo i canoni là dove maggiore è l'autorità deve deferirsi
 » il giudizio degli inferiori, per annullarlo o per confermarlo,
 » è per verità manifesto che il giudizio della Sede apostolica,
 » della cui autorità non v'è altra maggiore, da nessuno può
 » essere ritrattato, nè a veruno è lecito giudicare del giudi-
 » zio di lei. E infatti vollero i canoni che a lei si appellasse
 » da ogni parte del mondo, ma a nessuno fu permesso di ap-
 » pellersi da lei ».

Ascoltiamo puranco il Concilio ecumenico ottavo, quarto costantinopolitano (a. 869). Convocato per condannare l'intrusione di Fozio sul seggio costantinopolitano e la conseguente sua ribellione contro il romano Pontefice, ne' canoni da esso sanciti, oltre allo stabilirsi il primato divino di questo, si promulgò pure la seguente legge relativamente alle cause che lo riguardassero: « Se congregatosi alcun sinodo universale, ve-
 » nisse ad esser mossa qualche ambiguità e controversia rela-
 » tivamente alla santa Chiesa romana, bisogna colla conveniente
 » venerazione e riverenza farne ricerca e accoglierne la so-
 » luzione, ed esserne giovati o giovare, ma non audacemente
 » proferir sentenza contro i sommi Pontefici dell' antica Ro-
 » ma » (1). Noi vediamo dunque questo Concilio universale tacciare di *audacia* e vietare assolutamente agli stessi Concilii ecumenici il proferir sentenza contro verun Pontefice romano, nè altro permettere loro quando insorga alcun dubbio riguardante la Chiesa di Roma (intorno a' suoi usi ed alle sue dottrine), che di procurarsene accurate notizie colla venerazione e coll'ossequio che le sono dovuti, e ciò al solo scopo di riceverne vantaggio o di recare a lei stessa qualche giovamento. Così anche il Concilio ecumenico esplicitamente dichiara che neppure un Concilio ecumenico può proferir sentenza sopra il Pontefice romano.

Lo scisma in seguito rinnovato da Michele Cerulario, e le perfide accuse da lui nuovamente lanciate contro la Chiesa

(1) Nel canone 21 della versione data da Anastasio bibliotecario, ma 13 del testo greco che ora si conosce. Vi hanno altresì delle frequenti differenze fra il greco ed il latino. Così anche in questo passo, dove il latino ha *ambiguità e controversia*, il greco ha soltanto *ambiguità*; dove il latino dice *farne ricerca e accoglierne la soluzione*, il greco ha un solo verbo che significa *prenderne informazione* (*diapynthanesthai*).

670 ESPOSIZIONE DELLA SECONDA COSTITUZIONE DOGMATICA

romana, e conseguentemente contro tutti i latini, furono occasione di riconfermare viepiù questo principio che la Sede romana, ad ogni altra superiore, possiede autorità di giudicare di tutti, ma da nessuno in terra può essere giudicata. Ciò dichiarava il pontefice S. Leone IX nella lettera già citata allo stesso Michele Cerulario ed a Leone d'Acrida: « Fa-
» cendo onta (*præjudicium*) alla suprema Sede, della quale
» non è pur lecito a verun uomo di far giudizio, riceveste
» l'anatema da tutti i Padri di tutti i venerandi Concilii (c. 11).
» Come il cardine rimanendo immobile fa che la porta vada
» e ritorni, così Pietro e i suoi successori liberamente giudi-
» cano d'ogni Chiesa, mentre nessuno deve smuovere la loro
» consistenza, perchè la suprema sede da niuno è giudicata ».

Nel quarto concilio ecumenico del Laterano poi, sotto Innocenzo III (a. 1215), essendo già usitata la terminologia scolastica, che fu di non lieve sussidio a formolar le dottrine con sempre maggior chiarezza e precisione, con una sola voce della scuola fu ben definita anche la natura del primato, dichiarandosi che « per disposizione del Signore la Chiesa romana tiene sopra tutte le altre il principato della podestà » *ordinaria*, come madre e maestra di tutti i fedeli di Cristo » (1); sicchè, anche secondo il concilio lateranese, qual madre e maestra di tutti essa non può soggiacere al giudizio de' figli e dei discepoli; il che propriamente vuolsi intendere non della Chiesa romana in sè stessa, ma del Pontefice che la regge, poichè quando si tratta dei diritti pontificii i nomi di Papa, di sede e Chiesa romana si prendono promiscuamente come sinonimi; e di più la podestà pontificia venne dichiarata *ordinaria*, cioè, secondo il linguaggio scolastico già invalso, non limitata a casi straordinarii ed eccezionali, ma costante e universale su tutti i fedeli e su tutti i pastori, nella guisa stessa che già dicevasi ordinaria la podestà di ciascun vescovo sulla propria diocesi (2). Nè altrimenti suona

(1) Dal capo V, *Dei privilegi delle Sedi patriarcali*.

(2) Così Teodoro Studita in una sua lettera al pontefice Leone III lo chiamava non solo *capo di tutti i capi*, ma anche *arcipastore* (*archepoimen*) della Chiesa che è sotto il cielo, vale a dire della Chiesa universale, ciò che corrisponde pienamente a quanto si esprime colla voce di podestà *ordinaria*.

la pure già citata professione di fede dal pontefice Clemente IV (a. 1267) mandata al greco imperatore Michele Paleologo, perchè da lui e dall'episcopato d'Oriente venisse accettata e sottoscritta, come lo fu difatti, e colle debite adesioni solennemente rimessa al pontefice Gregorio X nel Concilio II ecumenico di Lione (a. 1274). La Chiesa orientale vi confessa che: « La medesima santa Chiesa romana tiene un *sommo e pieno primato e principato* su tutta la Chiesa cattolica, » cui essa veracemente ed umilmente riconosce di aver ricevuto dall'istesso Signore nel beato Pietro principe ossia capo degli Apostoli, del quale il romano Pontefice è successore.... » Alla quale (Chiesa romana) qualunque aggravato sopra cose appartenenti al foro ecclesiastico può appellarsi: e in tutte le cause spettanti all'esame ecclesiastico si può ricorrere al di lei giudizio: e *ad essa tutte le Chiese sono soggette*, e i loro prelati le prestano obbedienza e riverenza ». Così anche in questa professione di fede, che rappresenta a tutta evidenza la dottrina della Chiesa universale, come ingiunta dal Pontefice, accettata dagli orientali, indubbiamente approvata anche dagli occidentali adunati in generale concilio, l'autorità del romano Pontefice ci vien proposta colle parole più solenni e perentorie per esprimere il concetto di un potere supremo, essenzialmente superiore ad ogni altro, e che non può ricevere limitazione di sorta in verun tempo o circostanza. Essa vi è detta *somma e piena*, dunque tale che non ammette limitazione nè di tempo, nè di luogo, nè di cose, nè di persone: non vi basta il chiamarla *primato*, perchè questa parola potrebbe lasciar luogo a qualche restrizione: per togliere ogni possibile equivoco, e meglio rappresentare l'idea di un poter *sommo e pieno*, vien detta anche *principato*. Questo potere viene inoltre proposto come costituito tale da Cristo medesimo, non dai canoni della Chiesa, i quali tale lo riconobbero, ma non lo fecero; e qual conseguenza necessaria di questo potere viene accennata l'assoluta libertà di appellare ad esso per parte d'ogni membro della Chiesa e in ogni genere di cause ecclesiastiche, e la sudditanza ed obbedienza di tutte le Chiese particolari e dei loro pastori alla Chiesa romana, in cui quest'autorità suprema è incardinata per la successione dei romani Pontefici a Pietro. Ora le parole di questa solennissima

professione di fede potrebbero esse mai lasciar supporre che esista o possa costituirsi nella Chiesa universale una qualche autorità, anche solo intermittente, che abbia un potere superiore a quello del romano Pontefice, ed eserciti sopra di esso il proprio sindacato?

Del resto, oltre queste testimonianze ed altre moltissime che facilmente trovansi nei trattatisti, raccolte dalle opere dei Padri greci e latini e dalle sentenze de' concilii, altre copiosissime, tutte consuonanti nelle medesime dottrine, si riscontrano in diverse Chiese particolari dell'Oriente, i cui documenti assai meno conosciuti fra di noi, furono messi in luce ultimamente per occasione del Concilio Vaticano, ove insieme alle prove più evidenti della loro credenza nel primato giurisdizionale di S. Pietro e del romano Pontefice, si hanno quelle della più illimitata devozione a questo primato riconosciuto veramente supremo e non limitato da verun'altra autorità, costante ed ugualmente esteso sopra tutti i pastori e sopra ciascun fedele, quale insomma vien caratterizzato coll'epiteto di podestà ordinaria adoperata dal quarto concilio lateranese. Tali sono l'opera del sacerdote Stefano Azarian, edita in Roma nel 1870: *Ecclesie armene traditio de romani Pontificis primatu jurisdictionis et inerrabili magisterio*; l'altra *Antiqua Ecclesie Syro-chaldaice traditio circa Petri ap. ejusque successorum RR. PP. divinum primatum*, auct. Josepho David chorepisc. Mossulensi; una terza di monsignor Khayyiath, arciv. Siro-caldaico di Amida, col titolo *Syri orientales, seu Chaldaei nestoriani, et romanorum Pontificum primatus*, ed una quarta pubblicata a Londra in inglese: *La tradizione della Chiesa siriana antiochena sul primato e le prerogative di S. Pietro e de' suoi successori*, ecc., di monsignor Cirillo Behnam Benni arcivescovo siriano di Mossul (l'antica Ninive), tradotta dal sacerdote Gagliardi.

§ 5.

Origine dell'opinione della superiorità del Concilio al Papa.

La vera supremazia senza alcuna restrizione del romano Pontificato, alla quale resero così frequenti e splendidi omaggi nei primi secoli del cristianesimo tutte le Chiese particolari

dell'occidente e dell'oriente; a cui lo stesso gran scisma greco iniziato da Fozio e rinnovato dal Cerulario fu occasione che venisse anzi riconfermata e più luminosamente dichiarata per opera degli stessi ecumenici concilii; che fu pertanto riconosciuta, riverita, acclamata da tutti questi medesimi augusti consessi pel corso di tredici secoli, ricevette però altra assai grave scossa pei funesti avvenimenti che si svolsero nel secolo decimoquarto, iniziandosi coll'infausto trasporto della Sede apostolica in Avignone. Imperocchè alla preponderanza numerica de' cardinali francesi da esso occasionata è principalmente da attribuirsi il funestissimo scisma il quale staccò dall'obbedienza di Urbano VI gran parte d'Europa, e immerse la cristianità in tale stato di confusione, che tornò assai dannoso al concetto medesimo della suprema autorità del papato. E invero, sebbene a un freddo e ben ponderato esame potesse apparir chiaro abbastanza, che Clemente VII eletto a Fondi dai cardinali secessionisti era antipapa anzichè Papa o Papa dubbio; tuttavia la pronta adesione ch'egli trovò in Francia e in altri stati fece mettere lui stesso e il suo successore Benedetto a pari di Urbano e de'successori di questo; e molti fra i prelati e teologi che applicaronsi ad avvisare ai mezzi di cessare sì deploranda scissura, incominciarono a pensare che dubbio essendo il vero Pontefice, fosse diritto e dovere della Chiesa il provvedervi mediante un generale concilio, il quale intimasse ai contendenti Pontefici l'abdicazione, e renitenti li deponesse, eleggendo poi esso medesimo il nuovo Papa. Si pervenne quindi mercè di sforzi, se lodevoli nel fine proposti, non però tali nei principii da cui procedevano, a convocare un assai numeroso concilio in Pisa, che falsamente dai gallicani fu annoverato fra i generali, mentre ciascuno dei due Papi in litigio ne apriva un altro presso di sè, e Gregorio XII, certamente in possesso della legittima successione, dichiarava apostati e blasfemi i cardinali che lo avevano disertato per aderire al concilio pisano. Quivi stesso però non fu udita senza raccapriccio la proposizione slanciata dal focoso Gerson, che la Chiesa come superiore al Papa potesse provvedere al suo bene indipendentemente da lui. Ciononostante il concilio procedette infatti alla deposizione e di Benedetto e di

Gregorio, eleggendo qual legittimo pontefice Alessandro V (1). Ma il rimedio in sè vizioso non faceva che peggiorare il male: la Chiesa ebbe tre Papi in luogo di due. Nuovi e difficili negoziati addussero infine al concilio di Costanza, che, sebbene procedesse affatto inconciliabilmente nelle sue votazioni per nazioni invece che per individui, ebbe l'insigne merito verso la fede cattolica di pronunciare una più solenne condanna dei perniciosissimi errori di Vicleffo, già condannati dai prelati d'Inghilterra, e di condannare anche quelli di Huss, i quali erano una riproduzione dei primi con nuove aggiunte, non che la ventura di estinguere il gravissimo scisma occidentale per la deposizione di Benedetto e di Giovanni XXIII succeduto ad Alessandro, e per la rinuncia di Gregorio. Esso pure però, ligio all'influsso del troppo venerato Gersone e di altri animi esasperati dai mali luttuosissimi del lungo scisma, inflisse all'autorità papale una profonda ferita coi decreti della quarta e quinta sessione, che così suonano: « Il santo sinodo » di Costanza, *ecc.*.... dichiara che desso, legittimamente congregato nello Spirito Santo, costituendo un concilio generale » e rappresentando la Chiesa cattolica, ha la podestà immediatamente da Cristo (2), a cui chiunque di qualsivoglia stato » e dignità, ancorchè sia papale, è tenuto obbedire in quelle » cose che spettano alla fede, ed all'estirpazione del detto scisma, e alla riforma della detta Chiesa nel capo e nelle membra » (3). Se non che, non in piena armonia con questi decreti,

(1) Il chiarissimo benedettino P. Tosti nella sua *Storia del Concilio di Costanza*, seguendo in ciò l'opinione gallicana, reputa legittimamente eletto Alessandro V dal concilio di Pisa, perchè *creato dal voto dell'universa Chiesa*; ma fu perciò e per alcune altre cose giustamente censurato dalla *Civiltà cattolica*, sebbene assai commendato per altre parti, nel vol. V della serie II (4 febb. 1854). Ritorniamo su questo argomento.

(2) Radice dei sistemi democratici della Chiesa, cioè delle teorie protestanti e del richerianismo, in quanto che fa supporre che la podestà giurisdizionale sia stata data da Cristo alla Chiesa senza dipendenza dal di lei Capo. Se i Padri di Costanza ciò asserirono della Chiesa, considerata nell'episcopato, fu facile il passaggio a sostenerlo anche nel concetto democratico.

(3) Questo decreto sovverte la dottrina prima costantemente professata intorno al papato, assoggettandolo all'episcopato, poichè non si può nemmeno dire che venisse sottoposto al concilio ecumenico, non essendo concilio ecumenico quello che non è presieduto dal Papa stesso o per sè o

tanto il pontefice Martino V (1), in quel concilio legittimamente eletto, quanto il concilio medesimo condannarono la proposizione di Vicleffo (2): « Non è di necessità di salute il » credere che la Chiesa romana sia suprema fra le altre Chiese »; e venne ingiunto altresì dalla bolla pontificia *Inter cunctas* che i sospetti di aderire agli errori di Vicleffo e di Huss dovessero fra le altre cose interrogarsi pur anco « se credessero » che il Papa canonicamente eletto..... sia il successore » del beato Pietro, ed abbia autorità suprema nella Chiesa » di Dio ». Asserirono poi diversi teologi (3) che i decreti di Costanza si riferivano soltanto a quel tempo di scisma per l'incertezza del vero Pontefice; ma il loro complessivo contesto non si concilia con tale restrizione, ed ebbe in ciò ragione Bossuet, che cogli altri gallicani la respinse.

Dopo Costanza venne Basilea, dove con un numero assai minore di prelati, nè più esistendo quel gravissimo scisma che in qualche modo attenuava la temerità dei decreti ivi sanciti a detrimento della papale autorità, si spiegaron non minori pretese, e gli stessi decreti di Costanza nella sessione seconda furono rinnovati. Ma il pontefice Eugenio IV succeduto a Martino, approfittando della circostanza che i greci mostravansi disposti a venire a nuovo concilio coi latini per ristabilire

per mezzo de' suoi legati. Ma potrebbesi forse chiedere, se dunque la Chiesa, rappresentata dai vescovi adunati a Costanza non cadde in errore col formulare questi decreti. È facile rispondere con S. Ambrogio: *Ubi Petrus, ibi Ecclesia*. Coi Padri di Costanza non v'erano nè i Pontefici riconosciuti da molti, sebbene non veri, nè il Pontefice vero: dunque essi non erano nè rappresentavano la Chiesa. Del resto, nè la Chiesa nè i romani Pontefici insegnarono mai che il loro potere fosse arbitrario, bensì che conformar si deve alla legge naturale e divina, avendo sempre di mira il vero bene della Chiesa, e che anche i Papi devono tener per norme direttive tanto le leggi conciliari come quelle degli stessi loro predecessori. Non vogliansi disconoscere gli abusi che nei rapporti disciplinari occorsero talora di questo medesimo potere per fragilità umana e per impulso di deplorabili circostanze. Ma volerne perciò alterare l'essenza era un contravvenire all'ordinamento divino, minare la base dell'unità della Chiesa, e quindi attentare alla sua medesima esistenza.

(1) Colle bolle precedentemente ricordate *Inter cunctas* ed *In eminentis*.

(2) Quarantesima prima fra le proposizioni condannate.

(3) Fra questi anche il Barruel nel suo trattato *Sul Papa e i suoi diritti*, Claudio Sommier, arcivescovo di Cesarea nella sua *Storia dogmatica della Santa Sede*, ecc.

l'unione, onde facilitare a questi l'accesso trasferì quel concilio a Ferrara, indi a Firenze; e non prestandogli obbedienza i pochi prelati di Basilea, la loro adunanza fu dichiarata sciolta dal Papa, e i renitenti vennero da lui scomunicati. Per l'occasione poi della convenuta riunione il concilio ecumenico di Firenze emanò la dichiarazione già riferita intorno alla Chiesa romana ed alla supremazia pontificia, e che rivedremo anche nel terzo Capo della presente Costituzione, il quale da questa appunto incomincia: essa fu ad un tempo un opportunissimo contrapposto tanto ai ricordati decreti di Costanza e di Basilea, come agli ulteriori attentati di quest'ultimo non più concilio ma conciliabolo; fu un eco fedele di quell'ossequio illimitato che tutta l'antichità ecclesiastica avea reso al primato papale.

Così, prescindendo dallo scisma orientale, puossi dire che primieramente sullo scorcio del secolo decimoquarto, a motivo dei disordini derivanti dal grande scisma d'Occidente, e massimamente per opera del troppo celebre cancelliere dell'università di Parigi, Gersone, incominciò a prender piede nella Chiesa la dottrina che il romano Pontefice non sia assolutamente e in ogni caso la suprema autorità, e tale che non riconosca verun giudice superiore su questa terra; ma che la Chiesa stessa possa, almeno in certi casi, assoggettarlo alle proprie prescrizioni e ai proprii giudizi; che tali diritti possa esercitare il concilio ecumenico, come quello che riunito rappresenta la Chiesa universale, e quindi che un concilio possa essere ecumenico anche allora che si trovi in opposizione col Pontefice suo capo, e che come sola adunanza dei vescovi, senza o contro il romano Pontefice, esso sia a questo superiore. Per tali principii, se gli appelli dalle sentenze giuridiche dei Pontefici ai concilii dapprima non erano stati che attentati di sovrani scostumati ed increduli, accettati e sostenuti soltanto da prelati non dissimili a loro; ora questi appelli dalle decisioni del Papa, fossero disciplinari, o fossero anche dogmatiche, al concilio generale, divenivano per qualunque fedele un diritto pienamente giustificato, e il necessario complemento della nuova teoria (1). La quale appunto perchè

(1) Gli imperatori Enrico IV e V appellavano ai conciliaboli ch'essi facevano celebrare dai vescovi indegni e simoniaci loro partigiani, che scomunicavano e deponevano i santi pontefici Gregorio VII e Gelasio II,

nuova, e perciò contraria all'ordinamento divino manifestato dalla Scrittura e dalla tradizione, e come funestissima al retto governo della Chiesa, non solo trovò nei Pontefici stessi, consci dei propri doveri, un'insuperabile opposizione, ma una potente reazione incontrò pure nell'episcopato e ne' fedeli; reazione che si rese evidente nell'abbandono dei prelati pertinacemente resistenti in Basilea, nel concorso al concilio ferrarese-fiorentino, nella definizione dell'autorità pontificia in questo sancita, e nella pronta e festosa accettazione ch'essa ottenne nel mondo cattolico, tranne che in Francia per alcun tempo.

Ma i decreti di Costanza e di Basilea, e i fatti precedenti che li occasionarono, come basi delle così dette dottrine gallicane, ebbero conseguenze troppo rilevanti per non soffermarci a farne un più circostanziato esame, e così preoccupare anche le obiezioni che se ne sogliono dedurre e contro la superiorità del Papa al Concilio, e contro l'infallibilità del papale magistero. Però siccome essi riguardano insieme tanto la presente questione della superiorità del Concilio al Papa, come quella dell'infallibilità del pontificio magistero, troviamo opportuno di riservare questo più speciale esame all'articolo seguente, in cui si tratterà dell'infallibilità papale, ove vedremo partitamente le occasioni prossime che condussero alla compilazione di quei singolari decreti, e come nessun valore giuridico fin dalla loro origine essi potevano vantare.

e creavano degli antipapi. L'appello dal Papa al concilio generale cominciò ad essere formulato da Taddeo di Suessa nel 1245 a nome dell'imperatore Federico II nell'istesso primo concilio ecumenico di Lione, dove però l'appello fu da lui diretto *al Papa ed al concilio più generale*. L'appello di Duplessis a nome di Filippo il bello contro Bonifacio VIII fu fatto *al concilio, alla santa Sede Apostolica, a colui e a quelli a cui dev'esser meglio sporto di diritto*. Negli ottant'anni successivi si trovano appelli *alla Santa Sede, al sacro Collegio, al Papa futuro, al Papa meglio informato, al concilio, al tribunal di Dio, a Gesù Cristo, alla SS. Trinità*. Ecco fino a quali ridicole conseguenze conduce un falso principio. Questi appelli ebbero sempre un pessimo movente, e provennero anche da empie sollevazioni contro l'autorità temporale dei Pontefici. Così nelle rivolte dei Colonna contro Clemente VII, il cardinale Pompeo accusò quel Pontefice di aver usurpato il trono papale per simonia, e ne appellò al concilio universale.

tese di Basilea e di Costanza. Così nel concilio della provincia di Sens celebrato in Parigi l'anno 1528, in cui nel sesto articolo i decreti dei sommi Pontefici sono messi a paro con quelli dei concilii ecumenici; in quelli pure provinciali di Narbona del 1551, di Cambrai, del 1565, di Rouen, del 1581, di Tours, del 1583 e in altri ancora. Così nella professione di fede contro gli errori dei protestanti, che, stesa dalla Sorbona, accettata dall'intero episcopato, fu dal re sanzionata qual legge di Stato nel 1543. Così nella solenne dichiarazione che a nome del francese episcopato proferì il cardinal di Lorena in presentarsi al riaperto concilio di Trento nel 1562 (1), sebbene con aperta contraddizione egli abbia poi dichiarato sè stesso e il clero francese come aperti sostenitori della dottrina di Costanza.

Della dottrina poco dopo predominante nella stessa Facoltà teologica di Parigi abbiamo un documento irrefutabile nel trattato latino *De Monarchia* di Michele Maucière, parigino, dottor di Sorbona, dedicato a papa Gregorio XV e al re cristianissimo Luigi XIII, e stampato a Parigi nel 1622 con privilegio reale registrato in parlamento, ove fra altre dottrine assai poco gallicane queste pure si professano: a pag. 231, essere eresia il sostenere ostinatamente che il governo della Chiesa non è monarchico, ma aristocratico (2); a pag. 406, l'impero monarchico del papa su tutta la Chiesa apparire principalmente da ciò, che non è permesso ad alcuno l'appellare dalla sua sentenza ad altro tribunale, e che egli stesso non può essere giudicato da alcuno; a pag. 414, *spettare a lui solo il convocare i concilii generali, il confermarli, il scioglierli* quando ne sia il caso, e *il dispensare* dai loro decreti; a pag. 496, *spettare a lui solo*, qual monarca supremo della Chiesa universale, il determinare ciò che è di fede; a pag. 512, Gesù Cristo aver voluto annettere alla di lui maestà sovrana

(1) Tali testimonianze si possono vedere nel Barruel, *Sul Papa e i suoi diritti*, ecc. Tomo II, capo III.

(2) Notisi che il Maucière non dice, come volevano i gallicani anche più moderati, il governo della Chiesa essere monarchico-aristocratico; ma essere monarchico semplicemente, e ciò in opposizione a quello che sarebbe veramente eresia, perchè negherebbe la supremazia giurisdizionale del romano pontefice.

il dono dell'infallibilità, affinché il papa non potesse nè ingannarsi, nè ingannar noi nel determinare la regola della fede e della morale, e neppure nel governo della Chiesa universale. Per conseguenza, conchiude il Mauclèrc, quand'anche tutto quanto l'universo fosse di un sentimento opposto a quello del papa, sarebbe sempre più sicuro il sottomettersi all'autorità del santissimo Padre, e cita a sostegno di questo asserto le supposte parole di S. Girolamo (della professione di fede di Pelagio ad Innocenzo I) a Damaso: « Ecco, santissimo » Padre, la fede che abbiamo appreso nella Chiesa cattolica, fede » che abbiamo sempre avuto, e abbiamo ancora. Se nell'esposizione che ne abbiamo fatta si trova alcun che d'inesatto, desideriamo sia corretto da voi che tenete la fede e la sede di Pietro; se, all'opposto, questa professione che vi presentiamo, è » approvata dal giudizio del vostro apostolato, chiunque vorrà » biasimarmi ancora proverà ch'egli medesimo è un ignorante » od un malevolo, od anche un uomo non cattolico; non però » mai ch'io sia un eretico ». Quello poi che ancor maggiormente è a rimarcarsi, si è che quest'opera innanzi alla stampa fu esaminata da otto dottori della medesima Facoltà teologica di Parigi, i quali attestano, che avendola letta con grande attenzione e fedeltà, vi hanno riconosciuto essere ogni cosa buonissima, pienamente ortodossa, e saluberrima tanto alla Chiesa cattolica, apostolica, romana, come ad ogni Stato cristiano.

Ma a tutte le accennate professioni d'illimitato ossequio alla pienezza della papale autorità ponga il suggello la dichiarazione dell'episcopato francese adunato in Parigi nell'assemblea generale del clero l'anno 1625, in cui fu stabilito: « I » vescovi saranno esortati ad onorare la Sede apostolica e » la Chiesa romana..... la madre delle Chiese, e che, per » parlare con S. Atanasio, è come la sacra testa, mercè di » cui le altre Chiese, le quali non sono che sue membra, » si elevano, si mantengono e si conservano; rispetteranno » altresì il nostro santo Padre il Papa, Capo visibile della » Chiesa universale, vicario di Dio in terra, vescovo de'vescovi e patriarchi, successore di S. Pietro.... sul quale Gesù » Cristo ha fondato la sua Chiesa, dandogli le chiavi del cielo » coll'infallibilità della fede, che si è veduta durare miracolosamente immutabile ne'suoi successori sino al dì d'oggi ».

Era questo l'articolo 137 di una Istruzione che in 158 articoli era stata formolata a nome di quell'assemblea, e da essa diramata all'intero episcopato francese col titolo di *Avvisi*. È vero che l'edizione tipografica di questi *Avvisi* appena eseguita fu soppressa dalla medesima assemblea; ma la vera cagione di ciò non deve già ravvisarsi nelle dichiarazioni riguardanti il Sommo Pontefice, e specialmente in quella dell'infallibilità pontificia, come malignamente annotò l'editore dei *Processi Verbali delle Assemblee del Clero di Francia*, pubblicati nel 1768 per autorizzazione delle Assemblee degli anni 1762 e 1765; bensì in altri articoli disciplinari che intaccavano i diritti del medesimo romano Pontefice, facendo il concilio provinciale unico giudice delle cause dei vescovi, e che sollevarono le censure del cardinale della Rochefoucauld (1). Tuttavia poco dopo un avvocato giansenista, Simone Vigor, scriveva per scemare l'autorità del Papa, e surrogargli un'aristocrazia episcopale od anche un governo democratico, all'intento di assoggettare ogni Chiesa nazionale al governo secolare ed agli avvocati (2). Era il giansenismo che incominciava a produrre i suoi frutti velenosi anche contro la costituzione della Chiesa.

§ 7.

L'Assemblea francese del Clero nel 1682 sul primato pontificio.

Le così dette Assemblee generali del clero di Francia succedute a quella del 1626 non ci lasciarono alcun atto specialmente memorabile in rapporto alla nostra questione, cioè dichiarativo della sua dottrina sulla natura e l'estensione del primato pontificio, fino a quella tanto celebre del 1682, celebre cioè, più ancora che per la splendida prima parte del discorso inaugurale fattovi da Bossuet, per le quattro proposizioni in essa compilate, ma in uno spirito ben diverso dai sensi espressi dall'altra summenzionata. L'Assemblea del 1682, composta di deputati dell'episcopato e di rappresentanti del clero

(1) Zaccaria, *Antifebronius vindicatus*, dissert. V, c. II, n. 4, che riferisce su questa cosa le parole dell'autore dell'opera *Remarques d'un théologien.... sur le traité de M. Membourg*.

(2) *Realtà del progetto di Borgo-Fontana*. Parte VI.

inferiore, come le altre che in quei tempi soleansi adunare ogni cinque anni in Francia allo scopo principale di votare sussidii al governo in corrispettivo delle imposte da cui il clero vi andava esente, e per trattare insieme di quegli interessi religiosi che maggiormente reclamassero la comune attenzione, formulò in quell'anno quattro proposizioni, in cui si pretese di esporre la vera e costante tradizione della Chiesa di Francia intorno ai rapporti dell'autorità pontificia coi sovrani temporali, col concilio ecumenico e coll'infallibilità dottrinale, e le quali divennero assai famose per le controversie da esse suscitate, e per la funesta influenza che esercitarono anche più tardi in Francia ed altrove. La prima di esse nega al romano Pontefice ogni autorità e diretta ed indiretta sul potere temporale dei principi, e di questa non parleremo, essendo estranea al nostro attuale argomento. La seconda è quella che riguarda i rapporti fra Papa e concilio: la terza prescrive delle norme per l'esercizio dell'autorità pontificia, e prende a tutelare le così dette libertà gallicane; la quarta concerne l'infallibilità del magistero papale. La seconda e la terza sono quelle che appartengono alla presente questione: ma innanzi di riferirne il tenore, è conveniente far conoscere anche l'esordio a tutte premesso, che così suona: « Molti tentano di
» struggere i decreti e le libertà della Chiesa gallicana pro-
» pugnate con tanto zelo dai nostri maggiori; nè mancano di
» quelli che col pretesto di esse non temono di sminuire il
» primato del beato Pietro e dei romani Pontefici suoi suc-
» cessori istituito da Cristo, e l'obbedienza ad essi dovuta da
» tutti i cristiani, e la maestà della Sede apostolica, veneranda
» a tutte le genti, nella quale vien predicata la fede e con-
» servata l'unità della Chiesa. Anche gli eretici nulla trascu-
» rano per ostentare molesta e grave ai re ed ai popoli quella
» podestà, dalla quale è mantenuta la pace della Chiesa, e per
» isvellere con siffatte frodi le anime semplici dalla comunione
» della Chiesa madre e quindi di Cristo. A rimuovere questi
» mali noi arcivescovi e vescovi adunati in Parigi per regio
» mandato, rappresentanti la Chiesa gallicana, insieme agli
» altri ecclesiastici con noi deputati, tenuta diligente tratta-
» zione, queste cose abbiamo riputato doversi sancire e di-
» chiarare (*hæc sancienda et declaranda esse duaximus*).

•

Dopo la prima suindicata proposizione, la seconda e la terza sono espresse nei termini seguenti:

« II. — Essere inerente alla Sede apostolica e ai successori di Pietro, vicarii di Cristo, la piena podestà delle cose »
 » spirituali, in modo che abbiano insieme vigore e persistano »
 » fermi (*immota consistent*) i decreti del santo concilio ecumenico di Costanza approvati dalla Sede apostolica, e con- »
 » fermati dallo stesso uso dei romani Pontefici e di tutta la »
 » Chiesa, e custoditi dalla Chiesa gallicana con perpetua religiosità (*religione*), intorno all' autorità dei concilii generali, i quali si contengono nelle sessioni quarta e quinta; e »
 » non approvarsi dalla Chiesa gallicana coloro che infrangono »
 » la forza di questi decreti, come siano di dubbia autorità, e »
 » non approvati (*minus approbata*), o che contorcono i detti »
 » del concilio al solo tempo di scisma.

» III. — Quindi l'uso della podestà apostolica essere da regolarsi (*moderandum*) mediante i canoni stabiliti dallo spirito di Dio, e consacrati dalla riverenza di tutto il mondo: »
 » valere eziandio le regole, le costumanze e le istituzioni ricevute dal regno e dalla Chiesa gallicana, e rimanere indeconcussi i termini dei Padri (1); ed appartenere alla grandezza della Sede apostolica che abbiano a mantenere la propria »
 » stabilità le costituzioni e consuetudini confermate dal consenso di sì gran sede e delle Chiese ». La quarta proposizione, relativa all' infallibilità, sarà riferita nell' articolo ultimo. Ad essa seguono poi queste parole di chiusa: « Le quali cose, »
 » ricevute dai Padri (cioè così asseriscono i prelati di quell' assemblea), abbiamo decretato che si trasmettano a tutte »
 » le Chiese di Francia ed ai vescovi che per opera dello Spirito Santo (*Spiritu Sancto auctore*) vi presiedono; affinchè »
 » tutti diciamo lo stesso, e siamo nel medesimo sentimento e »
 » nella medesima dottrina » (*in eodem sensu et in eadem sententia*, parole, com' è noto, di S. Vincenzo Lirinese).

Queste dichiarazioni, se fossero totalmente basate sulla realtà, avrebbero indubbiamente un gran valore per dimostrare non

(1) Avvertiranno di leggieri i lettori che questa è un' espressione biblica, per indicare i termini posti a divisione dei campi, e trasportata poi nel linguaggio ecclesiastico a significare le tradizioni tanto dogmatiche come disciplinari.

solo la vera dottrina della Chiesa gallicana, ma quella degli stessi Pontefici romani intorno alla natura del loro primato. Però in parte ciò che abbiamo già detto, e in parte ciò che siamo per dire, dimostra ben chiaramente che le asserzioni di fatto espresse nella seconda proposizione, non sono conformi alla verità; e inoltre le circostanze storiche di quella medesima assemblea le tolgono affatto quel peso che per sè stessa sembrerebbe avere. E perciò necessario che per conoscerne il giusto valore ci soffermiamo un po' a lungo a considerare anche queste medesime circostanze.

§ 8.

Motivi ed occasioni della dichiarazione del 1682.

Articoli segnati dalla Facoltà teologica di Parigi nel 1663.

Questione delle regalie. La piccola assemblea del 1681.

Le proposizioni dell'assemblea del clero francese del 1682 furono l'opera dell'astio orgoglioso del re Luigi XIV contro la Santa Sede. Era questo un fatto già abbastanza provato dalla storia; ma recentemente Carlo Gérin, magistrato secolare e diligentissimo investigatore di men conosciuti documenti, lo condusse all'ultima evidenza nell'interessantissimo suo libro intorno a quell'assemblea (1). Luigi XIV, che non mancò

(1) *Recherches historiques*, ecc., cioè *Ricerche storiche sull'Assemblea del clero di Francia* del 1682. Questo volume interessantissimo fu il risultato di studii prolungati per molti anni nei pubblici archivii su documenti ufficiali, una parte dei quali, prima di riunirli in quest'opera, fu da lui comunicata alla *Revue des sciences ecclesiastiques* ed al Bouix, che ne usò nel suo trattato *De Papa*. Crediamo opportuno di far conoscere ai lettori il seguente Breve, non solo perchè molto onorifico, ma anche perchè importantissimo pel suo contenuto, che dal sommo pontefice Pio IX fu indirizzato all'Autore in lode dell'opera in discorso, prima che il Concilio Vaticano definisse la suprema autorità del romano Pontefice anche sui concilii ecumenici e la sua infallibilità dottrinale. « *Dilecte fili, salutem et Apostolicam Benedictionem*. Libentissime excepimus, dilecte fili, historicas disquisitiones tuas in declarationem cleri gallicani, sive quia opportuniore quam aliud accidunt fortasse presentibus adjunctis, sive quia conditio ipsa tua laici viri et magistratus te fecit omni exceptione majorem, et in materia quæ minime blanditur plurimorum placitis, maximam lucubrationi tuæ conciliat auctoritatem. Quamquam vero multi satis perspicue ac solide demonstraverint, nec communem nec plerorumque fuisse anno 1682 in ita dictis cleri comitiis sententiam infensam

di alcune belle doti, e negli ultimi anni di vita fu anche sinceramente cristiano, ma che veramente fu più grande per l'alterigia che pei talenti, dacchè prese a reggere egli stesso lo Stato nel 1661, alla morte del cardinal Mazzarino, tanto dalla propria indole, come dalle adulazioni cortigianesche fu tratto a seguire un ideale così esagerato della sua reale maestà, da non tollerare nulla che in alcun modo le desse qualche ombra. Attaccate tosto brighe di preminenza colla Spagna, una rissa avvenuta in Roma (20 agosto 1662) fra le guardie corse del Papa e alcuni famigli dell'ambasciata francese, gli porse pronta occasione di villipendere anche la dignità pontificia, che nella sua materiale debolezza avrebbe dovuto essere tanto più rispettata da un animo veramente nobile e da un principe sinceramente cattolico; ma che invece in Alessandro VII dovette subire col trattato di Pisa (1664) una grande umiliazione. Nè però questa impedì che Luigi continuasse a covare nell'animo contro la Santa Sede l'avversione dell'ingiusto offensore con-

Pontificiæ auctoritati et potestati ecclesiasticæ, nec eam satis libere editam fuisse et ex animo, sed metu potius aut favore urgente; nec diu constitisse, sed brevi fuisse revocatam ab illis qui eandem vel promoverant, vel ediderant; nec demum ullam inde partem fuisse gallicanæ ecclesiæ vel gloriam vel libertatem, sed potius labem aliquam inductam fuisse et veram servitutem; quod tamen alii et temporum historia, et validis freti argumentis asseruerant, id te per indubia confirmasse monumenta gaudemus, cum hujusmodi opus non parum conferre debeat ad discutendas præjudicatas opiniones, ad præcludendum cavillationibus aditum, ad suadendum denique omnibus peculiare ecclesiæ eo præstantiore vigere robore et fulgere splendore quo studiosioris obsequii vinculo Romano Pontifici jungantur, cui Christus in Petro detulit primatum honoris, jurisdictionis, auctoritatis et potestatis in fideles universos. Hæc te in propugnanda semper alacrius veritatis causa confirmant, et interim auspiciem gratiæ cœlestis Nostræque paternæ benevolentiae pignus excipe benedictionem apostolicam, quam tibi peramanter impertimus.

Datum Romæ, apud S. Petrum, die 17 Februarii 1869. Pontificatus Nostri anno XXIII.

Pius P. P. IX ».

Si sarà notato come anche in questo documento la Santa Sede energicamente ripudiava e riprovava le massime gallicane. La *Civiltà Cattolica* diede un'accurata analisi dell'opera del Gérin nei quaderni II di settembre, in quelli di ottobre e nel II di novembre del 1869. L'autore si era già acquistata una ben meritata celebrità col suo *Essai historique, ecc.*, ossia *Saggio storico sulla prammatica Sanzione attribuita a S. Luigi*.

tro il debole offeso; avversione che in lui fomentavano ministri e consiglieri, educati nelle false massime regalistiche ereditate dai tempi di Filippo il bello, e predominanti anche nei così detti Parlamenti d'allora; ministri e consiglieri che a pratiche e parole cattoliche accoppiavano la teoria del Dio Stato, e quanto portati a costituire l'onnipotenza regia, altrettanto smaniosi di abbassare l'autorità pontificia. Colbert, che fu molti anni il principal consigliere del re, era il più ardente in questa smania di osteggiare la Santa Sede, e fu il principal autore del deplorabile procedere allora seguito dalla Corte francese. Lo confessava Bossuet medesimo, dicendo a'suoi famigliari (nel 1700): « Al tempo del cardinale Du Perron, e sotto il » ministero di Richelieu e di Mazzarino, Roma era troppo in » favore, e la Francia aveva quasi abbandonate le sue massime gallicane; ma appena il re (Luigi XIV) ebbe preso in » mano il governo, e soprattutto dopo che Colbert fu ammesso » al potere, si tenne questa politica di *umiliare Roma*, e di » afforzarsi contro di lei, ed essa fu seguita da tutto il Consiglio. Di qui nacque la decisione della Facoltà teologica » del 1663 (1), e tutto quello che si è fatto dappoi (2) ». Quelle massime di opposizione al supremo potere spirituale che furono chiamate con nome più seducente *libertà della Chiesa gallicana*, fornirono il mezzo principale ad ottenere un tale scopo. Codesta frase aveva in origine un ben diverso significato, poichè dal tempo di S. Luigi usavasi ad esprimere le franchigie accordate dal piissimo monarca al clero contro la prepotenza dei baroni e degli stessi regii ufficiali. Ma siccome all'epoca del grande scisma il clero ebbe a ricorrere talora al regio potere per difendere queste medesime franchigie e le antiche consuetudini contro le pretese dei pontefici rivali, così a poco a poco queste parole vennero ad indicare indi-

(1) Di questa si farà parola qui appresso.

(2) Dal *Giornale* del Ledieu, che fu segretario di Bossuet, nel Gérin, a pag. 16. Delle precedenze che diedero origine alla decisione summenzionata della Facoltà teologica di Parigi nel 1663 e di altri fatti ad essa connessi ci riserviamo di parlare nell'articolo quarto, riguardante l'infallibilità, perchè in quei fatti ciò che riguarda la giurisdizione papale è sempre congiunto alla questione dell'infallibilità, anzi questa è quella che più vi campeggia.

pendenza dal Papa, ma compensata da tanto maggior dipendenza dal sovrano; e ne approfittarono soprattutto i leggistì e i magistrati civili per difendere con quel titolo specioso tutte le usurpazioni del potere laicale non meno sui diritti della Chiesa e dello stesso clero francese che su quelli del Papa. Così lo stesso Bossuet faceva accurata distinzione fra il modo onde le libertà della Chiesa gallicana erano intese dai vescovi, e quello in cui le intendevano i magistrati (1), ed anche il Fleury trovavasi astretto a confessare che le libertà sostenute dai parlamenti avrebbero piuttosto dovuto chiamarsi le *servitù della Chiesa gallicana* (2).

Mentre non era ancor composto il piato con Roma per la lite dei Corsi, Luigi XIV afferrò avidamente una propizia occasione di *umiliare* il Papa anche con questo pretesto delle libertà gallicane. Essendosi difese pubblicamente innanzi alla Facoltà teologica di Parigi alcune tesi delle più favorevoli all'autorità della Santa Sede, quel parlamento, con decreto 22 gennaio 1663, le vietò di lasciar mai più sostenere simili proposizioni. Intimatole tale decreto, la Facoltà ricusò di obbedirvi, e solo accondiscese a mettere la cosa in discussione. Fu questa lunga e animatissima, opponendosi ai parlamentari i teologi più autorevoli, fra i quali l'istesso ancor giovane Bossuet; ma la vinse la parte parlamentare, e il decreto fu registrato dalla Facoltà ai 4 d'aprile: nel qual giorno istesso però, coll'approvazione del di lei sindaco, fu difesa al collegio dei Bernardini altra tesi consimile alle condannate dal parlamento. Il parlamento fulminò allora la sospensione del sindaco, e la Facoltà intimoritate s'indusse a formolare sei proposizioni che furono come l'abbozzo di quelle dell'Assemblea del 1682; e l'8 maggio, capitanata dal suo provveditore, Arduino di Perefìxe, arcivescovo designato di Parigi, le presentava al re solennemente. Le prime tre erano relative all'indipendenza del regio potere dall'autorità pontificia; la quarta riguardava ancora quest'oggetto e le libertà gallicane; la quinta dichiarava « Non essere dottrina della Facoltà che il sommo » Pontefice sia sopra il Concilio ecumenico »; la sesta: « Non

(1) Lettera al card. D'Estrées, del dicembre 1681.

(2) È nota questa ingenua confessione. Le citazioni relative si trovano nel Gérin, a pagg. 15 e 37.

» essere dottrina o dogma della Facoltà che il Sommo Pontefice, non aggiungendovisi il consenso della Chiesa (*nullo » accedente Ecclesiae consensu*), sia infallibile ». Ma fra i settecento e più dottori, onde constava la Facoltà parigina, questi articoli non ebbero che settanta sottoscrizioni, e sebbene il loro tenore impacciato, timido e più negativo che positivo, non soddisfacesse nè il Parlamento nè la Corte, essi furono per ordine sovrano registrati in tutte le università della Francia (1).

La prepotenza di Luigi circa la questione delle *regulie* gli porse ben presto altro pretesto di vulnerare l'autorità papale. Il diritto di percepir le rendite delle mense vescovili e conferire i benefici di collazione degli Ordinarii durante la vacanza dei vescovadi, era stato riconosciuto nei re di Francia dal secondo concilio ecumenico di Lione (1275) riguardo ai soli vescovadi di fondazione regia, e a quelli ove già fosse in vigore per antica consuetudine, rimanendone così esenti assai molte diocesi del regno; e queste esenzioni furono anche in appresso costantemente rispettate, finchè Luigi XIV arbitrariamente le aboliva con decreti del 1673 e del 1675. I vescovi d'Alet e di Pamiers soli resistettero a queste usurpazioni, e morto quasi tosto il vescovo d'Alet, quello di Pamiers, dopo aver subito anche la confisca dei beni, ricorse alla Santa Sede, allora occupata dal forte e piissimo Innocenzo XI; il quale, a malgrado che niun altro vescovo di Francia avesse osato pronunciarsi contro le prepotenze sovrane, scrisse al re due brevi di ammonizione (in marzo 1678 e febbrajo 1679), e rimasti essi senza risposta, annullò gli atti illegali dell'arcivescovo di Tolosa contro il vescovo di Pamiers suo suffraganeo, e le sentenze dei giudici laici lesive dei diritti ecclesiastici, e infine (dicembre 1679) con breve ancor più severo minacciò il re delle apostoliche censure. Allora questi, rigettando il parere datogli di cercare appoggio in un concilio nazionale, con risposta di un tenore rispettoso, si rimise alle trattative di cui era incaricato il suo ambasciatore a Roma, le quali però per le istruzioni avute doveano trarsi in lungo il più possibile; e intanto Luigi si approfittò della consueta assemblea di vescovi e deputati del clero inferiore, che nel 1680 veniva ad adu-

(1) Ritorniamo su questo atto nell'articolo sull'infallibilità papale.

narsi onde votare i soliti sussidii allo Stato, per ottenerne anche un atto di ostilità al Pontefice e di approvazione del proprio operato. E ciò che avrebbe dovuto riputarsi impossibile, i membri di quell'assemblea ebbero infatti la debolezza di indirizzare al re Luigi una lettera, ove esprimevano aver inteso con estremo dolore che il Sommo Pontefice minacciava delle ecclesiastiche censure lui primogenito e protettore della Chiesa, a motivo della regalia; dichiaravano che una tale misura, anzichè giovare alla Santa Sede (e la Santa Sede non difendeva in ciò dei diritti specialmente suoi proprii, ma quelli delle diocesi e dei vescovi di Francia), le poteva tornare di sommo pericolo; minacciavano perfino di prendere, com'essi dicevano, delle risoluzioni degne della prudenza e dello zelo dei maggiori prelati della Chiesa, e di mantenere le loro libertà (lese certamente dal re ma non dal Papa), come in simili casi avevano fatto i loro predecessori (rinnovando cioè delle rivolte scismatiche già avvenute nell'episcopato francese, a tutto pro del solo potere civile), e conchiudevano colla protesta, veramente strana in bocca di ministri di Dio, che la loro devozione al re era sì forte, che nulla mai avrebbe potuto disgiungerli da lui, e che ciò attestavano per eludere i vani tentativi della Santa Sede, e per far noto a tutti come essi sapessero congiungere l'amore dell'ecclesiastica disciplina *colla qualità gloriosa* di umilissimi, obbedientissimi, fedelissimi ed obbligatissimi sudditi di Sua Maestà.

È però vero che, questa lettera alla maggior parte di quei vescovi e deputati inferiori fu più imposta che spontanea. Redatta da pochi, e presentata all'Assemblea sul suo chiudersi, dovette in una mattina sottoscrivere da tutti i suoi membri, sicchè i più non ebbero nemmeno il tempo di leggerla; e d'altronde troppo bene si sapeva che a non chinare la fronte al *buon piacere* del gran Luigi, si esigeva almeno il coraggio di un confessor della fede. Tuttavia la bassezza di un tale scritto destò una viva disapprovazione nei laici medesimi, sicchè madama di Sevigné, alludendo alla similitudine della donna che in una commedia di Molière (1) vuol essere battuta, similitudine accennata in proposito da madama di Grignan,

(1) *Le Medecin malgré lui.*

giustamente osservava che quei vescovi venivano a protestare di voler proprio essere battuti, e si querelavano del Papa perchè tentasse impedirlo, e lo minacciavano puranco pel caso che persistesse in questi tentativi (1).

L'elezione altresì arbitrariamente fatta dal re dell'abbadessa di un monastero a Charonne, contro il diritto elettivo delle religiose, prestò nuova occasione a vieppiù aizzarlo contro il Pontefice. Le religiose ricorsero a questo, ed egli con breve dei 7 agosto 1680 annullò gli atti di mons. d'Harlay, cortigiano arcivescovo di Parigi, che si era prestato ad eseguire il sovrano capriccio, ed ingiunse l'elezione di una nuova badessa secondo l'antico diritto. Ma un decreto del regio consiglio annullò quest'elezione; il Parlamento appellò come d'abuso dal breve pontificio, ed invocò l'autorità sovrana contro di esso.

Sopravvenne intanto anche la morte del forte vescovo di Pamiers ad aggravare viemaggiormente il conflitto; perchè, diviso il Capitolo cattedrale in due partiti, quello dei canonici legittimi, e quello degli intrusi mediante l'usurato diritto di regalia, amendue elessero i loro vicarii capitolari, e il governo in unione all'arcivescovo di Tolosa, per sostenere la fazione degli intrusi, spiegò una violenta persecuzione contro il partito legittimo, per cui e diversi canonici e moltissimi parrochi furono cacciati in bando o incarcerati, e il P. Cerles, vicario capitolate, fu condannato a morte e giustiziato in effigie, essendo scampato con pronta fuga alla reale esecuzione dell'atroce sentenza. Dall'altra parte il papa Innocenzo XI, forte difensore dell'ecclesiastica libertà, confermava contro l'arcivescovo di Tolosa gli atti del vero capitolo di Pamiers, e scagliava le episcopali censure contro il Parlamento di Parigi pe' suoi appelli come d'abuso dai brevi papali.

Ora, siccome in questo conflitto la pubblica opinione nella stessa Francia era tutta pel Pontefice, il re e i suoi consiglieri credettero necessario di guadagnarsela col sempre meglio appoggiarsi ai voti del clero mediante la convocazione di una straordinaria assemblea de' suoi rappresentanti, od anche di un concilio nazionale, e intanto, come passo preliminare, fecero che gli *Agenti generali del clero residenti in*

(1) Lettera dei 4 agosto 1680.

Parigi (1) supplicassero il re a permetter loro di convocare in adunanza i vescovi allora ivi presenti, onde avvisassero ai mezzi di metter fine alle discordie esistenti. Questa convocazione fece scoprire, come notò in un pungente epigramma il celebre Racine, che oltre l'arcivescovo diocesano, altri cinquantadue vescovi dimoravano allora in Parigi, cioè lontani dal proprio gregge, e questi prelati così poco curanti del loro più essenziale dovere, la residenza, erano quelli al cui senno e zelo si affidava di stabilire le basi per ricondurre la concordia fra la Santa Sede ed il sovrano, cioè tra la Chiesa oppressa e lo Stato usurpatore. Fu questa la così detta *piccola Assemblea* (nell'anno 1681), che preludiò alla maggiore dell'anno seguente. L'arcivescovo di Parigi, Harlay, e quello di Reims, Le Tellier, figlio del ministro gran cancelliere, la governarono intieramente secondo il regio volere: Bossuet, allora nominato vescovo di Meaux, ne sottoscrisse gli atti senza prendervi parte attiva. Ad una commissione di sei prelati fu affidato l'esame delle questioni proposte, che erano la regalia, il giudizio dell'opera di Gerbais, *De Causis majoribus*, condannata dal romano Pontefice (2) come contenente *dottrine scismatiche, sospette di eresia e ingiuriose alla Santa Sede*, e le vertenze di Charonne e Pamiers. L'arcivescovo di Reims, come relatore della commissione, approvava i vescovi che per evitare litigi si erano sottomessi ai regi decreti circa le regalie, lodava il libro del Gerbais ad eccezione di qualche espressione, e nei fatti di Charonne e di Pamiers dichiarava anticanonico il procedere di Roma, e violati dai brevi pontificii l'ordine dei canonici procedimenti e le libertà gallicane. Conchiudeva quindi la relazione col proporre, si supplicasse il re a convocare un concilio nazionale (3), o un'assemblea

(1) Il clero francese teneva in Parigi alcuni suoi agenti, riconosciuti anche dal governo, per la gestione specialmente degli interessi materiali e per il riparto dei sussidii che le assemblee quinquennali votavano al governo in luogo delle imposte. Erano poi anche gli intermedi di cui servivasi il governo per imporre al clero i suoi voleri.

(2) Con breve dei 18 dicembre 1680.

(3) Singolare l'idea di questo concilio che si voleva radunare perchè i vescovi, inferiori al Papa, e di una sola nazione, avessero a giudicare e condannare l'operato, ed esattamente giuridico, del Capo universale della Chiesa. Ma non è a meravigliarsi di tal proposta fatta da vescovi che già avevano giudicato e condannato il Santo Padre.

generale del clero composta di quattro deputati per provincia, cioè di due vescovi con voto deliberativo, e di due ecclesiastici minori con voto consultivo, onde porre rimedio ai deplorati disordini. Ossequiosissimi tutti i predetti prelati alle proposte del relatore, il 2 di maggio decretarono la domanda o di un concilio nazionale o della divisata generale assemblea.

Ma gli atti di questa adunanza preparatoria, stampati per ordine regio, e largamente diffusi in Francia e al difuori, attirarono sopra di essa una disapprovazione ancor più viva e universale che quella destata dalla lettera dell'assemblea del 1680: la viltà di quei vescovi verso il dispotico monarca, la loro rivolta contro il Pontefice, solo vindice della loro libertà, erano ben giustamente stigmatizzate da private e pubbliche censure, e se in Francia queste non erano permesse dal governo, come era ben facile l'aspettarselo, molte e assai vivaci ne correivano manoscritte, diverse delle quali sono citate dal Gérin nel suo egregio lavoro. Tuttavia Luigi XIV, non lasciandosi per ciò deviare dal cammino malauguratamente intrapreso, spedì per tutta la Francia la lettera di convocazione di un'assemblea generale da aprirsi in Parigi il 1 ottobre di quel medesimo anno 1681, ingiungendovi a ciascun metropolita di convocare in precedenza la propria assemblea provinciale, che si volle anche chiamare concilio provinciale, per procedere all'elezione dei quattro summenzionati rappresentanti di ciascuna provincia ecclesiastica all'assemblea generale.

§ 9.

Irregolarità nelle riunioni e nei procedimenti dell'assemblea del 1682.

Cause della viltà in allora mostrata dai vescovi francesi.

Luigi e il suo consiglio intendevano di controbilanciare l'autorità del Papa, specialmente per la questione della regalia, col peso di tutto il francese episcopato, e imporre così all'intero mondo cattolico e a Roma stessa. Tuttavia si credette espediente di prescindere dalla forma di concilio, perchè un concilio nazionale non avrebbe potuto convocarsi nè presiedersi che per delegazione pontificia: ora, come sperare di ottenerla, volendosi esso celebrare appunto per osteggiare il Pontefice?

Di più, ogni vescovo di tutto il dominio francese avrebbe dovuto esservi chiamato, essere pienamente libero di intervenirevi, e pienamente libero nella discussione. Ma il governo era ben lungi dalla sicurezza di trovare in tutti essi quell'illimitata devozione che all'uopo gli abbisognava; e la franca parola di alcuni poteva guastar totalmente i suoi disegni. Per questo si prescelse la forma delle consuete assemblee quinquennali, dandosi però nel caso presente ai deputati del clero inferiore il voto solamente consultivo, poichè vi si dovea trattare di oggetti spirituali, invece del voto deliberativo di cui essi pure godevano nelle altre, nelle quali non soleasi trattare che di oggetti materiali. Secondo Fleury, nei *Nuovi opuscoli*, il disegno dell'assemblea fu combinato fra il cancelliere Le Tellier, l'arcivescovo suo figlio e Bossuet. I primi due vollero che vi trattasse dell'autorità del Papa: Bossuet vi ripugnava. Essa non sarà giudicata mai che in tempo di discordia, diceva l'arcivescovo. Bossuet aveva guadagnato al suo parere il vescovo di Tournay, che prima annuiva a quello di Reims. Ma l'altro ministro Colbert e l'arcivescovo di Parigi furono anch'essi per la discussione dell'autorità papale, e il re ordinò che questa venisse posta sul tappeto.

Però era evidente che dei vescovi, i quali si riunivano senza veruna forma canonica, e per sola chiamata del sovrano temporale (1), non potevano improntare di veruna autorità canonica le loro deliberazioni in materia spirituale: diremo di più, che adunandosi essi per piacere a Cesare piuttostochè per rendere ossequio a Dio, anzi congregandosi per esaltare indebitamente il sovrano ed umiliare il vicario di Gesù Cristo, lo spirito di Dio non poteva essere con loro. Il governo stesso non si poté poi occultare l'irregolare natura della futura assemblea, e nei moduli di procura mandati alle provincie ricorse al sutterfugio di qualificarla un'*Assemblée generale straordinaria del clero, rappresentante il concilio nazionale*. Bella, ma veramente nuova invenzione questa di un'assemblea che rappresenta un concilio! Pure anche tale enormità doveva aver libero corso quando nulla resisteva ai capricci del

(1) Lo confessarono essi medesimi nell'esordio alla dichiarazione dei quattro articoli: *Nos, Archiepiscopi et Episcopi, Parisiis mandato regio congregati*.

gran monarca; quando tra i vescovi stessi, i quali tenevano il primo rango nelle adunanze degli Stati, ultimo vestigio delle antiche libertà politiche della nazione francese, non pochi erano stati i primi a darvi l'esempio d'una bassa servilità al regio dispotismo, e a questo prostituendo la loro eloquenza e l'opera loro, avevano tratto anche la Baronia e il terzo Stato a farsi ciechi stromenti delle insensatezze di quello.

E veramente il dispotismo di Luigi XIV sorpassò ogni limite sull'assemblea ecclesiastica che andava a riunirsi. Incompetente ad esercitare qualsiasi ingerenza in materia religiosa, determinò egli stesso gli oggetti da trattarvisi. Obbligatosi a lasciar libera alle assemblee o sinodi provinciali l'elezione dei deputati all'assemblea generale, designava loro in prevenzione quelli che gli erano accettati, e se alcuno a lui men gradito veniva scelto, tosto scriveva agli elettori, convenire che ne eleggessero un altro, ed era obbedito. Se ad alcuno degli eletti sopravveniva un impedimento, il re vi faceva di suo arbitrio una pronta sostituzione, e additava al nuovo eletto i servigi che in compenso ne attendeva. Imponeva che si scegliessero anche individui assenti, o stranieri alla provincia che doveano rappresentare, e ardenti gallicani, e perfino il Gerbais, autore dell'opera summenzionata, condannata dalla Santa Sede. In alcune provincie quei sinodi erano nulli di diritto, perchè non invitati tutti i vescovi che vi appartenevano; in taluni si fecero eleggere a deputati di second'ordine degli ecclesiastici che aveano benefici ottenuti per l'usurpazione del diritto di regalia, e quindi troppo interessati a difenderla. Nella provincia d'Aix, ove il santo metropolita cardinale Grimaldi, nè per le insistenze del governatore, nè per gli ordini diretti del re si acconciò alla convocazione del sinodo per l'elezione dei deputati, dietro altre regie ingiunzioni esso vi fu egualmente adunato per opera del governatore medesimo e del vescovo più anziano, ed è ben inteso che tutto vi procedette a seconda dei voleri sovrani. Nel Gérin sono raccolte le prove di tutti questi fatti.

Anche il modulo di procura che ciascun sinodo, ovverosia assemblea provinciale, dovea dare a'suoi deputati, fu strettamente imposto dalla Corte. Compilato in una commissione della *piccola assemblea* sotto dettato dell'arcivescovo di Parigi por-

tavoce del ministro Colbert, fu diramato per ordine regio a tutte le provincie, con istruzione ai governatori di farlo accettare da ciascun sinodo *senza nulla mutarvi*: esso prefiniva ai deputati il mandato di deliberare sui mezzi di terminare la lite fra il re e la Santa Sede intorno *alla regalia*, e di metter riparo alle supposte contravvenzioni di Roma al Concordato (quello conchiuso fra Leone X e il re Francesco I) nelle vertenze di Charonne, di Pamiers, di Tolosa e in altre; di mantenere agli Ordinarii del regno tutta la loro giurisdizione in conformità ad esso Concordato; di fare che le cause di appello a Roma venissero definite in Francia per mezzo di commissarii pontificii, e di procurare per ogni via debita e ragionevole la conservazione delle massime e libertà della Chiesa gallicana. Questa formola di mandato, sebbene ingiuriosissima alla Santa Sede per la sfrontata accusa di violazione del Concordato, fu quasi senza opposizione generalmente adottata dalle assemblee provinciali, e consegnata ai loro rappresentanti, non essendosi che da qualcuna di esse leggermente modificate pochissime sue frasi. Tutti questi soprusi non isfuggirono nemmeno allora agli occhi delle persone imparziali e intelligenti, come scorgesi anche da altro scritto contemporaneo, riferito pure dal Gérin, ove la narrazione dei fatti vien conchiusa da un piccante loro riepilogo.

Ascoltiamo per un istante una potente voce, che ci rivela il mistero di questa umiliante condizione di buona parte dell'alto clero francese di quel tempo.

« Se i successori degli apostoli non sono fedeli al loro mistero, quante anime periranno! O meravigliosa importanza di questa tremenda dignità! Oh pericolo di quelli che la tengono, oh pericolo di quelli che la domandano, e pericolo ancor più grande per quelli che la conferiscono!..... A voi io devo parlare, a voi, o Signori, a voi che domandate ogni giorno, o per voi o per altri, questa tremenda dignità.

» Ah, Signori, io ve ne scongiuro per la fede che dovete a Dio, per l'attaccamento inviolabile che dovete alla Chiesa, a cui volete dare dei pastori secondo il vostro cuore, piuttosto che secondo il cuore di Dio; e se tutto ciò non vi tocca, ve ne scongiuro per la premura che dovete avere della vostra salute: ah! non gettate i vostri amici, i vostri

» parenti, i vostri proprii figli, voi stessi, che tutto presumete
» dalla vostra capacità, senza che giammai sia stata provata;
» ah! per Dio non gettatevi volontariamente in un periglio
» manifesto. Non proponete più ad una gioventù imprudente
» le dignità della Chiesa come un mezzo di stuzzicare la sua
» ambizione, o come la giusta corona degli studii di cinque o
» sei anni, i quali non sono che un debole principio de' loro
» esercizi. Apprendano essi piuttosto a fuggire, a tremare, o
» almeno a lavorare per la Chiesa, prima di governare la
» Chiesa: perchè ecco la regola di S. Paolo, regola infallibile,
» regola invariabile, perchè regola dello Spirito Santo: *Siano*
» *essi provati, e poi servano* (1)..... E questa regola è fon-
» data sopra la condotta di Gesù Cristo. Tre anni intieri egli
» tiene i suoi apostoli sotto la sua disciplina..... Egli ritorna
» dall'inferno ed esce dal sepolcro per dar loro durante qua-
» ranta giorni nuove istruzioni, e ancora dopo tante cure, per
» tema di esporli troppo presto li manda a nascondersi in Ge-
» rusalemme..... Ei li getta in un ritiro profondo, senza di che
» lo Spirito Santo, loro guida necessaria, non scenderà. Ecco
» come sono formati quelli che hanno appreso sotto Gesù Cristo.

» E noi, o Signori, senza aver fatto nulla, noi intrapren-
» diamo di occupare i loro posti. Se l'ordine ecclesiastico è
» una milizia, come dicono tutti i Santi Padri e tutti i con-
» cili dietro S. Paolo (2), si spera di comandarvi: ma lo si
» può egli senza arrischiare tutto, quando non si ha mai ob-
» bedito, non mai servito sotto altri? Qual ordine, qual disciplina
» vi sarà nella guerra, se si può solo pretendere di innalzarsi
» altrimenti che per gradi? O forse la milizia ecclesiastica,
» ove bisogna combattere tutti i vizii, tutte le passioni, tutte
» le debolezze umane, tutte le cattive usanze, tutte le massime
» del mondo, tutti gli artifizii degli eretici, tutte le macchi-
» nazioni degli empj, in una parola, tutti i demoni e tutto
» l'inferno, non richiede altrettanto di saggezza, d'arte, d'e-
» sperienza, e pur anco di coraggio, sebbene in altro modo,
» che la milizia mondana? Quale spettacolo, quando quelli che
» devono pugnare alla testa non sanno ove incominciare, e

(1) Lett. I a Timot. III, 10.

(2) Ivi, I. 8.

» un conduttore secreto muove con difficoltà la sua debole
 » macchina, e colui che è debitore nella sua propria persona,
 » appena vi pone l'esteriorità e l'apparenza! O sventura! o
 » desolazione! o ruina inevitabile di tutto il gregge! Poichè,
 » ignorate voi questa giusta, ma terribile sentenza che Gesù
 » Cristo pronunciò di propria bocca: *Se un cieco conduce un*
 » *altro cieco, ambedue cadranno nella fossa* (1)? Ambedue,
 » ambedue, vi cadranno; e *non solamente*, dice S. Agostino,
 » *il cieco che conduce, ma anche il cieco che segue*. Essi
 » cadranno l'uno sull'altro; ma certo il cieco che conduce cade
 » tanto più perigliosamente in quanto che egli strascina gli
 » altri nella sua caduta, e Dio richiederà dalla sua mano il
 » sangue del suo fratello ch'egli ha fatto perire. E per ve-
 » dere un effetto terribile di questa minaccia, considerate tanti
 » regni strappati dal seno della Chiesa dall'eresia di questi
 » ultimi secoli; ricercate le cause di tutte queste sciagure: si
 » innalzerà d'intorno a voi dalla voragine dell'inferno come
 » un grido lamentevole dei popoli precipitati nell'abisso: Fu-
 » rono i nostri indegni pastori che ci hanno gettati in questo
 » luogo di tormento ove siamo; la loro inettezza e la loro
 » ignoranza ce li hanno fatti disprezzare; la loro vanità e la
 » loro corruzione ce gli hanno fatti odiare, ingiustamente, è
 » vero, perchè in loro bisognava rispettar Gesù Cristo e le
 » promesse fatte alla Chiesa: ma però essi hanno dato luogo
 » alle speciose declamazioni che ci hanno sedotti; queste sen-
 » tinelle addormentate hanno lasciato entrare il nemico, e
 » l'antica fede si è annichilata per la negligenza di quelli che
 » ne erano i custodi » (2).

Così, desolato all'aspetto del tristissimo stato in cui trova-
 vasi allora la Chiesa di Francia per l'indegnità di ben molti,
 principalmente de' suoi primarii pastori, tanto dal lato della
 moralità, come da quello del carattere e della scienza, predi-
 cava innanzi al re ed alla Corte nella Pasqua dello stesso
 anno 1681 l'eloquentissimo, dottissimo, coscienzioso, ma pur
 troppo ligo al regio potere, Bossuet, che di sua debolezza

(1) S. Matteo XV, 14.

(2) *Quarto Sermone pel giorno di Pasqua*, nell'edizione francese delle
Opere di Bossuet, Besanzone e Parigi, 1840, tomo sesto, pag. 277 e segg.

darà tosto delle prove nel sottoscrivere le decisioni della *piccola assemblea*, e in quella del 1682; così predicava innanzi a quel re e a quella Corte, a cui egli era vincolato per forti titoli insieme di dipendenza e di gratitudine, ma che erano appunto la causa principalissima di quella altamente deplorabile condizione, in cui gran parte del clero e dello stesso episcopato francese era decaduta. Pel concordato fra Leone X e il re Francesco I essendo la nomina ai vescovadi e a molti altri beneficii devoluta al sovrano, sotto Luigi XIII questa era quasi sempre stata diretta da zelo sincero di religione, di che ebbe gran merito il ministro cardinale Richelieu, che aveva anche voluto per suo principal consigliere in questa delicatissima partita S. Vincenzo di Paolo; ed all'aver rifornita la Francia di non meno santi che dotti pastori si deve quel rifiorirvi dello spirito religioso nella prima metà del secolo XVII, che per le lotte intestine era rimasto assai languido nel secolo precedente. Ma nella minoranza di Luigi XIV il cardinal Mazzarino prese sventuratamente ad essere assai meno scrupoloso nelle elezioni ai vescovadi, ed a servirsi perfino di questi e degli altri benefici più pingui come d'esca per guadagnare alla Corte i nobili riottosi della *Fronde*. Dopo di lui gli altri ministri Colbert e Le Tellier largamente abusarono della loro influenza presso Luigi XIV, nell'epoca del suo splendore più amante di servi ciecamente ossequiosi che di pastori fermi e indipendenti, per collocare sulle sedi vescovili parenti ed aderenti d'ogni sorta, i quali altri meriti non aveano che i loro vincoli coi ministri e l'incondizionata servilità al sovrano che li favoriva. Perciò l'illustre Rancé narrava un giorno ad uno de'suoi religiosi: « Io vedevo qual era la vita di molti » vescovi, e diceva fra me: Quando sarò vescovo, sarò come » loro, e quand'anche avessi maggior probità, non farei meglio » di loro, perchè non entrerei nell'episcopato per la vera via ». Quindi lo scandalo di numerosi vescovi che, immemori dei loro greggi, stanziavano in Parigi a darsi bel tempo, o a brigarvi dalla Corte onori e lucri; quindi la loro cortigiana pieghevolezza in posporre anche i più sacri interessi religiosi alle esigenze dispotiche del temporale sovrano; e di qui pure quel visibile rilassamento nella fede e nella morale, che fra le popolazioni andò sempre rendendosi più sensibile nella seconda

metà di quel secolo, e che aprì la porta al ributtante libertinaggio ed all'incredulità del secolo susseguente.

Udiamo in proposito anche un recente membro dell'Accademia francese, il Lemontey, sul conto del quale dobbiamo però avvertire che i suoi giudizi peccano talvolta di eccessivo liberalismo. Parlando del tempo di Luigi XIV, così egli scriveva:

« Si continuò a chiamare libertà della Chiesa gallicana ciò
 > che avrebbe dovuto intitolarsi semplicemente le libertà del
 > trono. Quantunque i beni della Chiesa conservassero in apparenza una destinazione religiosa, furono in realtà il patrimonio della nobiltà, e il guiderdone de' servigi militari.
 > Uomini d'armi ne possedettero in prima una parte considerevole. Luigi XIV continuò sino al 1687 a conferire a gentiluomini laici beneficii semplici e pensioni sui vescovadi e sulle abbazie. Senza il perseverante rifiuto del Papa egli sarebbe trascorso anche fino ad unire le grandi dotazioni ecclesiastiche alle commende dell'Ordine militare di S. Luigi.
 > Un tal procedere durò fino a che i confessori non poterono convertire gli affari di Stato in casi di coscienza. Allora si ritornò intieramente al modo ordinario della collazione dei beneficii. Ogni gran famiglia eleggeva nel suo seno uno o più soggetti, a cui un ciuffetto di capegli tagliato sulla sommità del capo dava la facoltà di possederli.... Si conservò soprattutto il tener le abbazie in commenda, invenzione profana della nostra aristocrazia, e abuso particolare della Chiesa di Francia. Col mezzo di queste commende i ricchi monasteri antichi si tramutavano in regii donativi, e una divisione leonina, separandone il terrestre dallo spirituale, lasciava il digiuno e la preghiera alla moltitudine dei religiosi, dotava un abate di corte dell'immenso lor patrimonio. I vescovi plebei divennero tanto rari come gli ufficiali di fortuna (1), e furono considerati press'a poco col medesimo occhio nel loro corpo. Nondimeno i gusti bellicosi, indarno così contrastati dai decreti di Roma, si spensero nei prelati per l'influenza dell'autorità reale; e l'ostinazione di alcuni

(1) Cioè quelli che non dovevano i loro gradi militari alla nobiltà della nascita, ed alle somme colle quali si comperavano, ma a speciali tratti di valore, per cui ne erano rimeritati.

» abati a calzare ancora lo sperone nei campi, parve più un
» capriccio individuale che una costumanza. Da questi ele-
» menti foggiali dal monarca uscì l'alto clero più decoroso e
» meno apostolico della cristianità. Un prelato scandaloso vi
» fu un fenomeno tanto notevole, quanto un vescovo santo, e
» i buoni costumi vi si sarebbero mantenuti per la purezza
» del gusto, se non per l'autorità del dovere (1).

» L'idolatria di sè stesso, diceva inoltre di Luigi XIV il
» medesimo autore, rimase la sua prima religione.... Se dopo
» la celebre assemblea del 1682, ed anche mentre la si te-
» neva, la moderazione del re non fosse stata maggiore dello
» zelo dei dottori, il primato romano correva grandi pericoli ».
Disse lo stesso un letterato di quel medesimo tempo, Sandras
di Courtilz, nel finto *Testamento politico di Colbert*, ove dopo
aver parlato degli arcivescovi di Parigi e di Reims, soggiunge:
« Gli altri che componevano quell'assemblea erano press'a
» poco della medesima tempera, e così obbedienti ai voleri
» della Maestà Vostra, che se Ella avesse voluto surrogare
» il Corano al Vangelo, essi vi avrebbero incontanente pre-
» stato la mano ».

Quanto poi in particolare all'arcivescovo di Parigi, monsi-
gnor Francesco Harlay di Champvalon, che fu il vero pa-
drone dell'assemblea per servire in tutto al re ed ai ministri,
ecco ciò che ne scriveva il mitissimo e veramente pio Féne-
lon nella sua famosa lettera del 1695 a Luigi XIV: « Voi
» avete un arcivescovo di rotti costumi, scandaloso, incorreg-
» gibile, falso, maligno, artificioso, nemico d'ogni virtù, e che
» fa gemere tutte le persone dabbene. Voi ve la fate bene
» con lui, perchè non pensa che a piacervi colle sue adula-
» zioni. Sono più di vent'anni che prostituendo il suo onore,
» egli gode della vostra confidenza. Voi mettete nelle sue mani
» la gente dabbene; voi gli lasciate tiranneggiare la Chiesa,
» e nessun prelato virtuoso è trattato bene quanto lui.

» Il vostro arcivescovo e il vostro confessore, dice egli in
» seguito, vi hanno gettato nelle difficoltà dell'affare della re-
» galia, ne' cattivi affari di Roma; vi hanno lasciato imbrog-
» liare in quello di S. Lazaro, colpa del Louvois ». L'arci-

(1) Lemontey, *Monarchia di Luigi XIV*.

vescovo era smanioso di essere corteggiato dal clero inferiore; ed è noto come vedendo egli che Fénelon, quando era in Parigi come semplice abate, frequentava più Bossuet che lui, un giorno in cui Fénelon gli si presentò per compiere verso di lui un atto di cortesia, Sig. Abate, gli disse, voi amate d'essere dimenticato, e lo sarete. Ma non lo fu, perchè nel 1689 il re lo nominò precettore del duca di Borgogna, figlio del Delfino. Il confessore del re, sopra menzionato da Fénelon, era il Padre La Chaise, di cui dice lo stesso Fénelon che non godeva punto la stima nemmeno de' gesuiti suoi confratelli, che cercava i vantaggi dei proprii parenti, faceva i vescovi e tutto di suo capo, promoveva i mediocri trascurando i migliori. Alcuni anni dopo che Luigi fu tornato a vita castigata, il La Chaise ebbe un successore nel P. Le Tellier, pure gesuita, ed assai più degno di quel posto.

Ma sul conto stesso del Bossuet, certamente il più dotto, pio, illibato nei costumi, ed anche uno dei più moderati per riguardo a Roma, fra i prelati che siederono nell'assemblea, il cardinale Villecourt, prima vescovo della Rocella, nella sua opera *La Francia e il Papa* (1849), non dubitava di darne il seguente giudizio in faccia alla Francia intiera (1): « L'assemblea del 1682 ha per amici una classe d'uomini, in cui » sarebbe difficile non riconoscere ortodossia e virtù. Immaginazioni ardenti, essi erano presi di Bossuet sino dalla loro gioventù, e recitavano a memoria le più eloquenti pagine delle sue *Orazioni funebri* e del suo *Discorso sulla Storia universale*; e accostumati a porlo in cima agli oratori, non hanno potuto decidersi ad assegnargli il secondo posto fra i teologi. Essi avrebbero dovuto riflettere che il più valente nella scienza teologica era quegli, la cui dottrina era più conforme a quella della Santa Sede..... Basta leggere la storia per convincersi che i più grandi oratori sono stati di rado i teologi più sicuri..... Vi fu egli mai teologo più sorprendente, più profondo, più esatto, più ammirabile di san Tommaso? Eppure reca gran pena il vedere che in cento luoghi Bossuet ne parla con tale alterigia e disprezzo da non potersi giustificare. Che un Erasmo abbia messo in ri-

(1) Nella premessa *Dedica ai vescovi di Francia*.

» dicolo S. Tommaso e i suoi ammiratori, non mi fa meraviglia: le sue opinioni ardite non potevano acconciarsi con una logica luminosa, stringente, invincibile, a cui non saprebbe sfuggire alcun sutterfugio de' novatori. Ma che la stessa ostilità contro il santo dottore si trovi in colui che fu il martello del protestantismo, ecco ciò che non si spiega se non col terrore che ispirano ad ogni opinione sospetta gli irresistibili argomenti dell'Angelo delle scuole. Quando Bossuet si scontra per via in questi argomenti, pare che gli abbia a vile, come poco degni di lui, e si getta in discussioni di fatti, nelle quali perde un tempo prezioso, sebbene essi si possano o negare o spiegare in un senso contrario a quello ch'egli dà loro (1). Seguendolo nella via da lui adottata, la disputa non ha fine; e questo è ciò ch'egli vuole, perchè si accorge che colla sua eloquenza la vince contro la corrente de' suoi avversarii. Quando però egli difendeva la dottrina vera, sapeva ben ricondurre al vero punto della questione, e biasimar quelli che si gettavano sul falso sentiero, d'onde egli non esce nel difendere i quattro articoli ». Il Villecourt non lascia di additare anche l'eccessiva deferenza che il Bossuet dimostrò verso il re ed il potere civile, a fronte dell'ossequio e della fiducia che avrebbe invece dovuto palesare verso la paterna autorità del Pontefice romano.

Con ciò abbiamo la chiave anche della troppo famosa dichiarazione del 1682, che dopo la ribellione del protestantismo inflisse alla Chiesa la più profonda ferita, della quale si può dire che anche le sue fierissime persecuzioni di questi ultimi anni nella Germania e nella Svizzera non sono che le sequele.

Come dal re Luigi era stato ingiunto, nell'ottobre del 1681 si adunarono infatti a Parigi i deputati per la generale assemblea del clero. Ora di qual tempra erano essi? Dei centotrenta vescovi, che contava allora la Francia, trentasei furono i prelati rappresentanti l'episcopato in quell'assemblea, cioè dieci arcivescovi, e ventisei vescovi. Ma in primo luogo è da osservare che non vi venne eletto quasi nessuno di quelli che anche in allora splendevano come luminari di scienza, pietà

(1) Con questi brevi tratti è precisamente dipinto il modo da lui tenuto nella *Defensio declarationis cleri gallicani*.

e zelo in mezzo al loro ceto. In secondo luogo, come fu dimostrato dal Gérin coi documenti storici più irrefragabili, quasi tutti quelli che vi furono deputati costituivano il fiore dell'episcopato degenerare e cortigianesco. Fra gli arcivescovi eletti due soli erano illustri per santità, zelo e fermezza nel tutelare i diritti della Chiesa: ma l'uno non poté intervenire all'assemblea; l'altro fu l'unico oppositore ai quattro articoli, nè vi si indusse a sottoscriverli che dietro la promessa che la loro dichiarazione non avrebbe vincolato la libertà delle opinioni; promessa che fu però bentosto violata pel decreto sovrano, col quale fu prescritto l'insegnamento di quegli articoli in tutta la Francia. Dei vescovi poi almeno due terzi erano ben al di sotto della sublimità del loro ministero, e sebbene gli altri non mancassero di pietà e di virtù episcopale, pure tutti, non escluso lo stesso Bossuet, il solo veramente illustre per genio e dottrina tra i prelati di quell'assemblea, peccavano di cortigiana debolezza, sicchè in quel gravissimo conflitto colla prepotenza regale la Chiesa vi mancava affatto di intrepidi difensori de' vilipesi suoi diritti ed interessi. Anche l'elezione dei deputati di second'ordine, sebbene questi non avessero che voce consultiva, mediante le già avvertite illegalità si fece cadere sugli ecclesiastici più devoti alla Corte, più avversi a Roma, più focosi gallicani, e fra questi sui due *agenti generali* del clero, docili stromenti delle angherie del governo sopra di esso, i quali promossi poi a due arcivescovadi in premio della loro servilità, furono tra i prelati più indegni che la Francia avesse a deplorare. Perfino a segretario dell'assemblea fu scelto un buon letterato, ma prete pessimo, l'abate Maucroix, « il quale durante le sessioni scriveva lettere buffonesche e libertine agli amici in provincia, » versi d'amore alle belle (1) ». Così quei settantadue congregati nella loro quasi totalità « erano quel che il Clero di » Francia avea di più scandaloso e mondano, di più vendecchio e servile, e diciamo ancora, di men solido e profondo » quanto à dottrina e sapienza ecclesiastica; erano quel clero » che paralizzò il movimento della ristorazione cattolica in

(1) Quaderno I di ottobre 1869 della *Civiltà cattolica*, pagg. 23, 24.

» Francia, avviato sotto Luigi XIII, e che preparò le vergogne » e le sventure dei tempi del Reggente e di Luigi XV » (1).

Composta di tali elementi, fin dai primi suoi atti l'assemblea diede a conoscere quale spirito l'avrebbe governata: imperocchè si fu in ossequio a un cenno reale che elesse a suoi presidenti gli arcivescovi di Parigi e di Reims. Bossuet, parimenti per ordine sovrano, vi tenne ai 9 di novembre il celebre discorso d'apertura *sull'unità della Chiesa*, in cui ebbe però il lodevole scopo di premunire contro le tendenze allo scisma, e che, tenuto conto delle difficili circostanze, piacque a Roma, e fu approvato dal Papa, mentre l'arcivescovo di Parigi ne mosse presso il re, sebbene senza conseguenze, alte querele. E ancor più quanto quei prelati fossero ligi al regio potere, e alieni dal difendere le libertà della Chiesa, lo dimostrarono nella prima questione che venne a trattarsi, quella della regalia, in cui per servire il re oltrepassarono i termini dell'istesso loro mandato, che pure erasi formulato secondo i suoi voleri. Imperocchè mentre il mandato esprimeva ch'essi erano incaricati di avvisare al modo di ultimare la controversia esistente fra il sovrano e la Santa Sede intorno a quella; mentre come una delle *cause maggiori* essa era devoluta di sua natura al tribunale della Santa Sede medesima; mentre già erasi portata innanzi a questa, e a tal uopo il re vi teneva come ambasciatore straordinario il cardinale d'Estrées, i vescovi dell'assemblea decisero di loro arbitrio che *la regalia* si dovesse estendere a tutte le Chiese del regno, ciò motivando con tali elogi allo zelo ed alla pietà del re, che a fronte dell'ancora scandalosissima di lui condotta, è veramente inconcepibile come da vescovi si potessero proferire. Tale risoluzione fu poi da loro notificata al Pontefice solo dopo averla definitivamente stabilita, qual cosa di loro assoluta spettanza e diritto.

Ma a questa prima ingiuria verso la Santa Sede associarono l'altra ancora più grave della famosa dichiarazione. Convocati unicamente per comporre delle questioni di fatto, essi si lasciarono trasportare dalla servilità verso il sovrano e i

(1) *Civiltà cattolica*, Quaderno I di ottobre 1869, pag. 25.

suoi ministri ad invadere il campo delle dottrine, per erigere in principii assoluti delle opinioni non solo disputate e disputabili, ma dai più sani teologi già comunemente ripudiate, già nella Francia medesima anche allora fortemente avversate; contrarie alla pratica costante della Santa Sede, e delle quali aveva questa fatto conoscere in ogni emergenza la più aperta disapprovazione. Così quell'assemblea, invece di corrispondere allo scopo della sua convocazione, quello di trovare un mezzo onde ricondurre la pace fra il governo ed il Pontefice, gettava fra loro un nuovo tizzone di discordia, e senza motivo e con nuova violazione del proprio espresso mandato compiva uno degli atti più ostili alla Sede apostolica, e gravido per la Chiesa di funestissime conseguenze.

Quella dottrina del Dio-Stato che fece dettare recentemente le feroci *leggi confessionali* in Prussia, e le fece più o meno completamente riprodurre in Austria ed altrove, quella dottrina che, detronizzata dal cristianesimo, tentò però bene spesso anche nei passati secoli cristiani di prendere la sua rivincita per l'innata tendenza dispotica dei sovrani e per le adulazioni de' cortigiani e ministri, aveva in Luigi XIV e nel suo ministro Colbert dei non tiepidi patroni. Colbert, anche perchè contrastato da Roma ne' suoi troppo anticristiani disegni di governo, facilmente persuase al re di approfittare delle scissure esistenti per far portare dall'assemblea del clero un gran colpo alla papale autorità, inducendola a proclamare l'assoluta indipendenza del regio potere, e la teoria gallicana restrittiva della podestà pontificia. Il cancelliere Le Tellier e l'arcivescovo di Reims suo figlio, che, fautori dapprima di questa idea, l'aveano poscia abbandonata per mire prudenziali, vi si lasciarono dal Colbert guadagnare di bel nuovo insieme agli altri membri del regio consiglio. Solo il Bossuet continuava a contrastarla: ma non riuscì a far trionfare le sagge sue viste: il re ordinò che l'assemblea affrontasse tosto la questione dell'autorità pontificia, e l'arcivescovo di Parigi che, per testimonianza di Bossuet, « in tutto questo non faceva che » piaggiar la Corte, udire i ministri, ed eseguire alla cieca, » come un valletto, la loro volontà » (1), ne recò subito ad

(1) Opera precitata del Gérin, pag. 285.

essa, il 24 novembre, l'intimazione. La proposta di Bossuet, di esaminare preliminarmente in sì grave materia la tradizione della Chiesa, per la rimostranza del medesimo monsignor d'Harlay, che tale esame avrebbe richiesto una immensità di tempo, fu scartata dal re coll'ordinare che senza lungaggini di esami avessero i vescovi a dare una pronta decisione. Fu quindi eletta una Giunta di dodici membri, essa pure sotto la presidenza dell'arcivescovo di Parigi, per disporre il progetto di un'analogha dichiarazione. Il relatore Choiseul, vescovo di Tournai, non si peritò perfino di asserirvi che la Santa Sede, non meno che il Papa, può cadere in eresia. Bossuet, membro egli pure della giunta, levossi tosto a combattere tanta enormità, sostenendo essere chiaramente contenuta nelle promesse di Cristo l'indefettibilità della Sede di Pietro. In seguito ad una lunga disputa Choiseul rinunciò all'incarico di relatore, e gli fu all'istante sostituito Bossuet, e per ciò a lui si deve la formolazione de' *Quattro Articoli*, che dopo qualche contrasto vennero approvati dalla Commissione (1). Egli ne studiò le espressioni in modo che, concedendo quanto più poteva alle opinioni gallicane, non si venissero a ledere delle verità di fede già definite, ed escluse quindi gli appelli al Concilio, come già condannati, e gli si deve riconoscere il merito di avere in quelle tanto deplorabili congiunture salvata la Chiesa di Francia dal pericolo di scisma e di eresia. Non può però scolparsi dalla debolezza di aver servito egli pure a far dichiarare come dottrina professata da tutto il clero di Francia, degli errori che gran parte di quel clero stesso avea già riconosciuto e riconosceva per tali; di aver servito egli pure a stromento delle regie usurpazioni contro i sacri interessi e diritti della Chiesa, e di aver tollerato in silenzio i vilipendii e le calunniöse imputazioni che nelle adunanze dell'assemblea da parecchi di lei membri si scagliavano colla massima audacia contro Roma ed il Pontefice, mentre si prodigavano al re le più nauseanti adulazioni, fino a chiamarlo più mite di un Davide, più saggio di un Salomone, più pio d'un Costantino, ed anche più che sacerdote nella Chiesa,

(1) Così narra Fénelon, attestando di aver ciò udito dalla bocca stessa di Bossuet, al capo VII dell'opera *De Summi Pontificis auctoritate*.

In un'assemblea composta al modo che abbiám veduto, anche le cose si vennero trattando in guisa corrispondente, cioè disordinatamente e a precipizio. Così un autorevole testimonio di quell'andamento (esso pure citato dal Gérin) dichiara che per la mancanza di esame, di discussione, della stessa libertà di parlare le risoluzioni, che vi si prendevano, « ben lungi » dal potersi attribuire a tutta la Chiesa gallicana, non doveano neppur riguardarsi come sentimento di tutta l'assemblea ». Si è a questo modo che la famosa dichiarazione coi suoi quattro articoli fu approvata e sottoscritta da tutti i di lei membri (1) il 19 marzo 1682, e subito il dì seguente, dietro espressa (ma imposta) richiesta di quei vescovi, Luigi XIV segnò l'editto che prescriveva l'insegnamento de' quattro articoli in tutte le scuole della Francia, e il dì 28 fu questo registrato dal Parlamento. La professione de' quattro articoli vi era stabilita come obbligatoria per chiunque aspirasse ai gradi dottorali, ed ecco il bel modo di mantener la promessa libertà delle opinioni, fatta nell'assemblea medesima onde carpire il voto a qualche prelato renitente.

§ 10.

Scioglimento dell'assemblea universalmente biasimata. Opposizione del Papa.

Intanto il pontefice Innocenzo XI non avea potuto rimanere indifferente alla decisione concernente la regalia, a lui notificata dai prelati dell'assemblea, e con breve in data 11 aprile ne indirizzò a questa severi rimproveri, e annullò quanto essa in proposito avea stabilito. Si pretese quindi da taluni che la dichiarazione dottrinale co'suoi quattro articoli sia stata provocata come atto di reazione contro questo breve; ma la falsità di tale asserto è evidente anche per la sola data del breve, posteriore di ventidue giorni a quella dichiarazione. Invece, come risposta a questo breve, l'assemblea dispose una lettera ai vescovi del regno onde protestare contro i rimproveri del Papa. Ma il re, venuto in timore, per quanto pare, così delle

(1) Le discussioni di cui sopra, furono fatte in seno alla giunta dei dodici: qui si tratta dell'approvazione in piena assemblea.

pontificie censure, come di provocazione allo scisma per parte dei gallicani più esaltati, impedì che quella lettera fosse diramata; indi il 9 maggio sospese le tornate dell'assemblea, e il 29 giugno inopinatamente la sciolse, sebbene non fossero esauriti gli oggetti pei quali erasi convocata, allegando nel decreto come motivi dello scioglimento la necessità che i pastori non istessero più a lungo lontani dai loro greggi, e l'impossibilità in cui egli era di occuparsi in allora di quelle cose concernenti l'assemblea; ma pel motivo reale, dice il Cosnac nelle sue *Memorie*, di togliere gli inciampi che le crescenti esorbitanze di questa mettevano alle tendenze di accomodarsi con Roma. Il re ritirò anche il processo verbale delle sessioni, nè lo cedette che nel 1710 agli archivii del clero. L'arcivescovo di Parigi, sbalordito ancor più che gli altri prelati da questo colpo improvviso, non potè nemmeno ottenere che l'ordine di scioglimento fosse concepito in termini alquanto più onorifici pei congregati; e dal pubblico essi non ebbero per commiato che una pasquinata, la quale, accennato il comune disprezzo in cui erano caduti, finiva dicendo, che in meno di un anno essi avrebbero sottoscritto anche il Corano. Lo stesso re Luigi ebbe a dire poco dopo aver licenziato quei prelati: *Non sarebbe rimasto per questi signori ch'io non avessi preso il turbante.*

Fin dal principio però gli atti dell'assemblea aveano incontrato da ogni parte un severissimo biasimo. Lo stesso Legendre, segretario dell'arcivescovo di Parigi, ci narra ch'essi venivano attribuiti a mera *viltà* (*lâcheté*), ed *all'obbedienza servile dei vescovi ai voleri della corte* (1). L'istesso patriarca gianseniano Arnaldo altamente stupiva in veder questi vescovi atteggiarsi così ostilmente contro il Pontefice che tutelava i diritti loro e della Chiesa, e farsi così ligii al sovrano che li conculcava. « Questa universale vigliaccheria, » scriveva egli, mi pare orribile, e mi fa perdere, ve lo confesso, la buona opinione ch'io aveva di alcuni di quei prelati » (2). Tanto maggiormente poi la dichiarazione, co'suoi quattro articoli, non solo fuori di Francia, ma nella Francia

(1) *Mémoires de Legendre* presso il Gérin.

(2) Lettera a Dodart, dei 30 aprile 1682, presso il Gérin.

stessa fu accolta colle più energiche censure anche prima che Roma ne avesse proferito alcun giudizio. Veramente essa suscitò anche un biasimo ultragallicano nel Parlamento, che la registrò bensì, ma con una grave protesta del procurator generale Achille de Harlay, che non volle riconoscere come una *decisione* la dottrina ivi proposta sull'indipendenza del sovrano dalla Chiesa nelle cose temporali, dottrina che, secondo lui, sempre inconcussa, non avea bisogno d'esservi decisa, e piuttosto si doleva indirettamente che i vescovi non vi avessero dichiarata ereticale la sentenza opposta. Ma una vigorosa riprovazione in senso cattolico subì invece la dichiarazione detta del clero da parte delle Facoltà teologiche appartenenti alle università della Francia, e principalmente di quella di Parigi, e dell'istesso collegio della Sorbona, il più antico e celebre focolare della scienza gallicana; e come lo ha ora primieramente dimostrato il Gérin, nella Facoltà teologica di Parigi gli oppositori alla dichiarazione furono non solo *i più dotti ed i più pii, ma anche i più numerosi*, e tutto il dispotismo di Luigi XIV bastò appena non già a trionfare di loro, ma ad ottenere da una loro minoranza qualche apparenza di sommissione.

§ 10.

Lotta del governo contro l'opposizione della Facoltà teologica di Parigi alla dichiarazione dell'Assemblea.

La Facoltà teologica di Parigi nel 1682 contava 753 dottori, due terzi dei quali ripartiti fra i collegi della Sorbona, di Navarra, di S. Sulpizio, dei *Choletz* ed altri, non che fra gli Ordini religiosi allora fiorenti in Parigi; e i rimanenti, ch'erano chiamati *ubiquisti* perchè non addetti a verun collegio. Siccome da lei traevansi i maestri in teologia, in essa formavasi la massima parte dei vescovi e dei dignitarii ecclesiastici di Francia, e tale era la sua influenza da potere dar norma a tutte le altre scuole teologiche del regno, era per Luigi XIV della maggiore importanza ch'essa pure s'inducesse all'accettazione dei quattro articoli della già tanto avversata e screditata dichiarazione. Ora, omettendo gli ubiquisti, sui quali il Gérin stesso non poté raccogliere esatte notizie, la Sorbona

tra 169 dottori e 44 arcivescovi e vescovi, non contava al più che 7 partitanti per le massime dette gallicane; il collegio di Navarra fra 83 dottori non aveva che un solo professore gallicano; gli altri collegi non ne presentavano alcuno: fra i 124 dottori degli Ordini mendicanti e i 49 dei monastici parimenti non se ne trovava pur uno. Anzi era tanto nota la decisa avversione di tutti i regolari alle dottrine gallicane, che per scemarne l'influenza nelle deliberazioni della Facoltà il Parlamento e il gran Consiglio aveano già arbitrariamente ristretto a due soli voti i suffragi di ciascun Ordine mendicante, e minacciavano anche agli altri Ordini la medesima restrizione. In tale stato di cose l'accettazione degli articoli per parte della Facoltà parigina non poteva dunque essere troppo agevole a sperarsi e ad ottenersi.

Il De Novion, primo presidente del Parlamento, e l'Harlay, procuratore generale, con sei consiglieri, vennero all'ardua prova il primo di maggio. Recatisi essi alla sede della Facoltà, ove trovavansi raccolti 300 dottori, in loro presenza le intimarono in nome del monarca di *registrare* la dichiarazione e il relativo editto reale. Ma il decano Bétille, cui spettava raccogliere i voti e proclamare la decisione dell'adunanza, si accontentò invece di rispondere soltanto: *Gratias agimus amplissimas: Facultas pollicetur obsequium*, e incontinenti scomparve; per il che, dopo qualche diverbio sul da farsi, l'adunanza si sciolse senza venire a conclusione veruna. Chiesto indi a pochi giorni dal regio procuratore l'atto di *registramento*, gli fu risposto che la discussione e decisione in proposito eransi rimesse all'adunanza del primo giugno. E siccome intanto i dottori preparavansi a combattere ciò che la Corte voleva accettato ad occhi chiusi, il re, con dispaccio del 16 maggio, ordinava a Pirot, sindaco della Facoltà, che in nome di lui impedisse qualsiasi discussione. « Se qualcuno, gli scriveva il re, » si mette per farlo (cioè per parlare), *voi dovete impedirlo, » dichiarandogli l'ordine che avete ricevuto da parte mia »* colla lettera presente ». Ma ad onta degli ordini sovrani e delle grida del sindaco, che, come già abbiamo veduto, era più aulico che gallicano, vivissima vi fu tanto la discussione quanto l'opposizione, e la registrazione fu rifiutata. Salito in furore per tale ardimento, il re Luigi stava per esiliare tre

dei principali oppositori, se non era l'intervento di Colbert, il quale gli pose innanzi quanto fosse necessario schivare le apparenze d'una coazione, e occultare la scissura fra l'assemblea dei vescovi e la Facoltà teologica, onde poter persuadere che la dichiarazione di quella fosse pur la dottrina di tutto il clero francese. Lo stesso procurator generale, D'Harlay, disse in proposito per iscusare presso il re quei dottori della Facoltà, non doversi fare le meraviglie della loro opposizione, stante che la maggior parte di quei vescovi medesimi, che aveano sottoscritto ai quattro articoli, *si ritratterebbero volentieri e ben di cuore il domani, quando loro oggi lo si permettesse* (1).

Allora si pensò di ricorrere alle arti blande per piegare gli oppositori; ma ciò non ostante una procellosa seduta al 15 giugno stava per chiudersi colla risoluzione di non registrare il regio editto senza inoltrare forti rimozioni al sovrano sulla difficoltà d'insegnare e difendere i quattro articoli, e quello in ispecie che si opponeva all'infallibilità pontificia, e senza biasimare la dichiarazione stessa dell'episcopale assemblea. Ma il sindaco Pirot, per risparmiare a questa il grave smacco, e al re l'acerbo disgusto, avendone fatto differire l'ultima decisione al giorno seguente, e datone poi avviso in Corte, il re Luigi in quella medesima sera ad ora tarda mandava il marchese di Seignelay, figlio di Colbert, per concertare coll'arcivescovo di Parigi e coi capi del Parlamento un piccolo colpo di stato da eseguirsi il seguente mattino. Diffatti, alle ore sei di questo un usciere del Parlamento intimava al decano della Facoltà teologica un *arresto* (decisione) dal medesimo appena allora pronunciato, in cui si vietava a quei dottori di non più tenere adunanze, e s'intimava ad esso decano, ai professori della Sorbona, di Navarra e ad altri in numero di venti, di presentarsi in Parlamento alle ore sette di quel mattino medesimo. Quivi dopo una violenta invettiva il primo presidente ripeté l'intimazione sovrana di non tenere ulteriori sessioni, finchè non se ne fosse loro prescritto altro modo; indi, chiamato il cancelliere della Facoltà, lo costrinse a registrare l'editto regio, la dichiarazione del clero e l'*arresto* summenzionato. Nei di

(1) Lettera di Harlay a Colbert, del 2 giugno 1682, nell'opera del Gérin.

seguenti, otto dottori, fra gli oppositori più dichiarati ed autorevoli, furono confinati in diverse parti del regno a tempo indefinito. Intanto tutto ciò non fece che rendere viepiù palese quanto la numerosissima Facoltà teologica di Parigi fosse aliena dalle massime proclamate nella così detta Assemblea del clero francese; come la sola violenza potè ottenerne la registrazione degli atti relativi, mercè l'opera obbrobriosa del cortigiano di lei sindaco, e come la sua opposizione non potè superarsi che coll'interdirle le sue più legittime funzioni.

Ma il governo stesso comprese che tale divieto non potea trarsi in lungo senza gravi perturbazioni; si accorse che avrebbe anche potuto occasionare un intervento della Santa Sede; ponderò che ove a questa la Facoltà avesse dovuto attribuire la ricuperazione del diritto di tener le proprie adunanze, le si sarebbe anche più strettamente vincolata per gratitudine; e perciò si decise a ricalcare la via della conciliazione, onde sciolta che fu l'Assemblea del clero, accontentandosi di ottenere dalla Facoltà appena una qualche apparenza di riparazione, per mezzo di dodici dottori già membri dell'assemblea stessa e devotissimi alla Corte, riuscì a far sottoscrivere a 162 fra i più che 750 dottori di essa Facoltà un'istanza compilata in Corte, nella quale esprimendosi solo in termini generici riverenza al regio editto e alla dichiarazione del clero, si chiedeva il ripristino delle adunanze alla Sorbona. Non poteva essa considerarsi che come un atto individuale, perchè non deliberata in comune, nè presentata a nome della Facoltà medesima; tuttavia presentata al Parlamento il 30 luglio, era già esaudita il 31 per apposito *arresto*.

§ 11.

Valore della censura della Facoltà teologica parigina alla condanna dei quattro articoli pronunciata dal concilio d'Ungheria. Riprovazione di questi per parte dei vescovi esteri, delle università e della Santa Sede.

Però i dottori parigini non mancarono in più altre successive occasioni di far palese la loro costante ripugnanza ai quattro articoli, ed è principalmente memorabile in proposito la seguente. Come gli atti e la dichiarazione della famosa

Assemblea aveano bentosto provocato in tutta Europa numerosissime confutazioni e censure, così anche l'arcivescovo di Gran (*Strigonia*) Giorgio Zelepechimi, primate d'Ungheria, a nome e qual presidente di un concilio nazionale, qualificava le quattro proposizioni gallicane per « *assurde ad orecchi cristiani e assolutamente detestabili* », e le condannava con questo speciale decreto: « Praefatas quatuor propositiones con- »
 » figimus et proscribimus, nec eas legere nec tenere, multo »
 » minus docere audeant, donec super iis prodierit infallibilis »
 » Sedis Apostolicae oraculum, ad quam solam divino et immu- »
 » tabili privilegio spectat de controversiis fidei judicare ». Acerbamente punto Luigi XIV per una così solenne censura, volle che almeno si opponesse condanna a condanna, e sebbene la decisione di una semplice Facoltà teologica non possa mai valere canonicamente quella di un legittimo concilio, e concilio nazionale, pure fece ingiungere dal Parlamento alla Facoltà teologica di Parigi di esaminare e condannare il dettato dell'ungherese primate, e d'invocare quindi contro di esso un decreto d'interdizione per tutta la Francia, principalmente col pretesto che colle ultime parole surriferite si restringesse nel solo Papa il giudicare sulle materie di fede, ad esclusione dei vescovi e dei concilii; mentre il loro ovvio senso era soltanto che alla Santa Sede appartiene il *giudizio supremo* nelle controversie di fede, sia che lo emetta sola, sia colla cooperazione dei vescovi riuniti o no in concilio. Infatti quel primate e il suo concilio nazionale non aveano essi pure già pronunciato un giudizio provvisorio in materia di fede col riprovare e proscrivere le proposizioni dell'assemblea gallicana? Con qual diritto potea dunque supporre in loro una così madornale contraddizione? Ma la Facoltà parigina, tratta in lungo a bello studio per più mesi la discussione, dopo 45 assai tempestose sessioni non consentì che alla seguente dichiarazione relativa all'anzidetto diritto attribuito all'apostolica Sede: « Haec pro- »
 » positio *quatenus* excludit ab episcopis et conciliis, etiam ge- »
 » neralibus, judicandi de fidei controversiis auctoritatem, quam »
 » habent immediate a Christo, falsa est, temeraria, erronea, »
 » praxi Ecclesiae adversa, verbo Dei contraria, doctrinam res »
 » novans alias a Facultate reprobata ». Ora, il *quatenus* salvava insieme e la proposizione dell'ungherese primate, e la

pontificia autorità; poichè quella, sebbene a prima vista potesse indurre sospetto di ammettere il senso riprovato, considerata appena con qualche riflessione dovea ravvisarsi esserne affatto aliena; e questa non veniva punto lesa o contestata col sostenere il diritto divino dell'episcopato di giudicare anche in materia di fede.

Questa nuova sconfitta del gallicanismo sotto forma di semivittoria spinse gli uomini del governo a studiare per una *ristruttura* della Facoltà e nelle leggi e nelle persone, e intorno ad essa trovansi nel Gérin varie proposte raccolte dai carteggi di Colbert coi capi del Parlamento e coll'arcivescovo di Parigi, tendenti specialmente ad indebolire l'influenza dei collegi della Sorbona e di Navarra. Il procuratore generale, di Harlay, ideò perfino di negar gli stipendii a quei professori che non potessero autenticamente provare di aver insegnato almeno due dei quattro articoli; e che la proposta fosse dai regii ministri adottata, lo provano gli scritti di quel tempo, fra i quali, per es., dice una lettera del 1685 che i professori della Sorbona essendosi presentati al tesoro per riscuotere i loro onorarii, a tre furono pagati, e negati agli altri tre per mancata obbedienza all'editto sovrano prescrivente l'insegnamento dei quattro articoli.

Ma incontrarono questi vivissima opposizione anche in altre parti del regno, e specialmente nei paesi del Belgio di recente tolti alla Spagna. L'arcivescovo di Cambrai, De Brias, fece già, benchè solo, come abbiamo veduto, gagliarda resistenza alla dichiarazione nella stessa assemblea; e i professori della celebre università di Douai mandarono a Luigi XIV fortissime e replicate proteste contro l'obbligo d'insegnarla a loro pure imposto, e in una di quelle così gli scrivevano sullo scorcio del 1682: « È nostro debito rappresentare a Vostra Maestà » la grande avversione, in cui tutti i fedeli suoi sudditi, di » questi paesi nuovamente aggiunti alla sua corona, hanno la » dottrina contenuta nella dichiarazione del clero di Francia, » riguardo alla podestà ecclesiastica; dicendo, questa dottrina » essere presso di loro inaudita, ed essersi sempre nella loro » patria ritenute erronee le opinioni che offendono l'assoluta » primazia e l'infallibilità del sommo Pontefice.... Noi abbiamo » posto ogni diligenza e studio a trovar qualche via di difen- » dere quella dottrina; abbiamo consultato i più dotti teologi

» secolari e regolari; ma finora non abbiamo potuto trovare
 » niuna solida ragione per formarci un dettame di coscienza,
 » che ci renda lecito l'insegnare coteste proposizioni.... Pro-
 » strati ai vostri piedi, Sire, vi supplichiamo di dispensarci dal
 » sostenere ed insegnare una dottrina contraria a quella che
 » fu sempre mantenuta in queste contrade, e insegnata in que-
 » sta università; la quale corre pericolo di rovina, se viene
 » obbligata ad accettare tutti i sentimenti dell'ultima assem-
 » blea del clero di Francia: imperocchè la maggior parte sem-
 » brano preferire di abbandonare le nostre scuole, ed anche
 » di rinunciare ad ogni grado e dignità, anzi che sottomet-
 » tersi ad opinioni ripugnanti alla loro coscienza ».

Al di fuori poi dei domini francesi quello che già abbiamo veduto operarsi dalla più legittima autorità in Ungheria, fu pure prontamente effettuato altrove in varie guise da quegli istituti cui era specialmente demandato l'insegnamento e la difesa della sana dottrina. L'università di Lovanio proscrisse i quattro articoli immediatamente; i teologi di Liegi ne intrapresero anche una scientifica confutazione; l'Inquisizione di Spagna li condannò con un decreto in cui ogni articolo era qualificato con particolare censura. Quanto ai privati, oltre parecchi meritevoli di minore considerazione, ne pubblicarono confutazioni dettate con gran nerbo di raziocinio e copia di erudizione il P. Generale dei Gesuiti Tirso Gonzalez (1), il sacerdote francese Charlas già rifugiatosi a Roma per la questione della regalìa (2), il benedettino spagnuolo Daguirre, poscia meritamente elevato alla porpora cardinalizia (3); l'altro benedettino Celestino Sfondrato, abate di S. Gallo nella Svizzera (4), egli pure onorato in seguito della cardinalizia dignità, e il Rocaberti domenicano, arcivescovo di Valenza nella Spagna, il quale però particolarmente non fu sempre abbastanza temperato nelle espressioni (5).

(1) *De Infalibilitate Rom. Pontif.* Sebbene ora non si tratti dell'infalibilità si cita quest'opera per la connessione colla materia presente.

(2) *De libertatibus Ecclesiarum gallicanarum.*

(3) *Auctoritas infallibilis et summa Cathedræ Sancti Petri, etc.*

(4) *Gallia Vindicata, etc.*

(5) *De Rom. Pont. Infalibilitate.* Riuni in seguito gli scritti di molti altri in difesa dell'autorità pontificia, col titolo *Bibliotheca Romana Pontificia.*

Ma, com'era ben da aspettarsi, neppur Roma rimase indifferente alla dichiarazione. Sebbene il pontefice Innocenzo XI, avendo già col precitato breve (11 aprile 1682) condannati gli atti dell'assemblea parigina riguardanti la regalia, non credesse opportuno di tosto pronunciare altra esplicita condanna dei quattro articoli, tuttavia non mancò di far conoscere prontamente in altro modo la sua decisa disapprovazione anche di questi, negando le bolle di canonica istituzione a quei membri di secondo ordine dell'assemblea, che fervidi fautori della dichiarazione, in premio del loro zelo da Luigi XIV erano stati nominati a sedi vescovili, e continuando a negarla agli altri ecclesiastici che, avendo sottoscritta la dichiarazione, venivano pure successivamente proposti dal monarca per altri vescovadi. Di che irritato Luigi, per rappresaglia vietava anche agli altri vescovi nominati, che non aveano appartenuto all'assemblea, di chiedere a Roma la spedizione delle loro bolle; sicchè ben molte sedi vescovili vennero a trovarsi vacanti (giunte a 35 nel gennajo del 1688) con grave danno delle diocesi, e il re ne faceva contro il Pontefice amare querele. Ma a questo fu agevole giustificarsi col rispondere che a due soli, per la loro partecipazione all'assemblea aveva egli primieramente negate le bolle, e ben avrebbe potuto il re non accrescerne il numero coll'astenersi da altre simili proposte, mentre egli era prontissimo a riconoscere tutti quelli che alla dichiarazione non avessero sottoscritto.

§ 12.

Violenze di Luigi XIV contro il papa Innocenzo XI. Ritrazione dei prelati partecipanti all'assemblea del 1682; revoca del decreto per l'insegnamento de' quattro articoli.

Intanto, ad onta di tutti gli studii de' legulei gallicani, non si trovava modo di uscire dal gineprajo, quando le cose si avvilupparono ancor peggio per la nuova contesa delle *franchigie* che sopraggiunse; vale a dire pel rifiuto di Luigi XIV a rinunciare alle franchigie di cui godevano in Roma i rappresentanti delle potenze coi loro dipendenti, franchigie che generavano gravissimi abusi e disordini, e che quindi Innocenzo XI saggiamente volle abolite. Mentre questi ne aveva

ottenuto l'assenso dalle altre potenze, solo l'altiero Luigi non volle aderire, e nel 1687 mandò a Roma il non meno orgoglioso marchese di Lavardin, fiancheggiato da ottocento uomini ben armati, la maggior parte ufficiali e guardie di mare, con ordine preciso di mantener le franchigie. In previsione di ciò il 7 maggio 1687 il papa Innocenzo XI avea pubblicato una bolla in cui dichiarava scomunicato chiunque volesse conservarsi nell'uso delle franchigie o resistesse a' suoi ufficiali di giustizia; bolla stesa fin dal principio del suo pontificato, e sottoscritta da tutti i cardinali, ma di cui avea ritardato la pubblicazione nella speranza di comporre ogni difficoltà coi negoziati. Egli dichiarò altresì che non riconosceva il Lavardin per ambasciatore, vietò al legato di Bologna e agli altri governatori delle sue provincie di rendergli alcun onore; e quando questi ebbe fatta la sua entrata in Roma, il 16 novembre, a capo del suo seguito armato e minaccioso, il papa vietò di nuovo ai cardinali di avere alcun commercio con lui, rifiutogli la chiesta udienza, ed avendo questi osato ricevere i sacramenti la vigilia di Natale in S. Luigi de' francesi, il Pontefice dichiarò interdetta la chiesa, perchè vi si era data la ss. comunione ad un uomo notoriamente scomunicato. Per rappresaglia, Colbert, ministro degli affari esteri, dichiarò al nunzio che il re stimava che il Papa non avesse giusti diritti sopra Avignone, e ch'egli avrebbe fatto esaminare tal questione dal suo parlamento. A motivo poi dell'interdetto lanciato sulla chiesa di S. Luigi, l'Harlay, procurator generale, per ordine del re interpose appello come d'abuso, non solo dalla sentenza del card. Vicario, ma anche dalla bolla del papa, negando che il papa avesse diritto di comprendere nelle scomuniche gli ambasciatori che il re volesse mandargli. Più violento ancora l'avvocato generale Talon, lo volle anche far credere vaneggiante per l'età, e di più lo qualificò per eretico accusandolo di aver sempre tenuto pratiche coi giansenisti, di averli ricolmi di grazie, d'averne fatto l'elogio, e di essersi dichiarato loro protettore. Accuse tanto più invereconde in quanto che il Talon, e il corpo cui egli parlava, erano tanto propensi a quei novatori, da non essere ciò verun mistero. Gli rimproverò pure la sua indulgenza pei quietisti, mentre era stato il primo a condannarli; lo accusò che contrariasse la Francia

in ciò ch'era più vantaggioso alla religione, perchè il Papa aveva disapprovato le conversioni forzate, e riguardava come sacrileghe le comunioni imposte per forza. Conchiuse col supplicare il re a conservare intatte le franchigie degli ambasciatori, ad ordinare che si tenessero concilii provinciali o nazionali per rimediare ai disordini delle vacanze de' vescovati, ed a vietare ai sudditi di avere alcun commercio con Roma e di mandarvi il menomo denaro. Il parlamento fece un decreto conforme a queste conclusioni, che fu pubblicato in tutto il regno. Resosi intanto vacante l'arcivescovado di Colonia, e divisosì il capitolo, perchè il Papa si dichiarò pel candidato non appoggiato da Luigi, questi indirizzò al Papa e ai cardinali un manifesto, il 6 settembre 1688, con cui annunziava che per ottenere la giustizia dovutagli prendeva possesso di Avignone (e le truppe francesi se ne impadronirono senza resistenza il 7 ottobre); che avrebbe mantenuto i diritti e le libertà del capitolo di Colonia, e avrebbe fatto calare un esercito in Italia per ottenere rispetto.

Il procurator generale interpose appello al concilio ecumenico da ciò che il Papa potesse fare in pregiudizio dei regii diritti. L'arcivescovo di Parigi adunò i vescovi presenti in Parigi, i parrochi, i capi de' capitoli e delle comunità, e gli arringò per giustificare la condotta del governo contro la corte di Roma. Anche l'università di Parigi aveva interposto appello al concilio universale. L'*Appello al futuro concilio* da tutte le procedure che il Papa aveva o avrebbe fatto contro del re, fu steso e letto il 27 settembre innanzi ai vescovi allora presenti in Parigi, e da quel dì stesso il Nunzio pontificio, riguardato come il rappresentante d'una potenza nemica, fu strettamente invigilato nel suo palazzo a modo di ostaggio o di prigioniero. Da quel punto si parlava, e si consigliava anche da taluni al re di convocare il concilio nazionale ed i notabili, e di scuotere il giogo di Roma; alcuni magistrati qualificarono in pubblici discorsi Luigi per *Capo visibile della Chiesa gallicana*, e in Inghilterra divenne così comune l'opinione ch'egli fosse per separarsi dalla Chiesa romana, da doverlo indurre a farla solennemente smentire dal proprio ambasciatore (1). Ma, siccome

(1) Lettera del ministro Louvois, del 4 dicembre 1688, presso il Gérin, pag. 415.

i vescovi che udirono la lettura dell' appello, se non furono abbastanza forti da protestare contro di esso, nè chiesero di sottoscriverlo, nè diedero segno di aderirvi, e la coscienza cattolica al momento decisivo potè risvegliarsi nell'animo di Luigi, l'appello rimase lettera morta, e Luigi, fors'anche umiliato dalle gravissime e non sempre felici sue nuove guerre, cercò rappattumarsi col Pontefice, e richiamò da Roma lo scomunicato Lavardin. Morto indi a poco il glorioso e piissimo Innocenzo XI, approfittò dell'elezione del nuovo papa Alessandro VIII per far vieppiù progredire la sua riconciliazione colla Santa Sede; mandò a Roma un nuovo ambasciatore con ordine di rinunciare alle franchigie, ritirò le truppe dalle invase provincie, ed entrò in negoziati per le altre contese.

Però il pontefice Alessandro rimase egli pure fermissimo nel negare le bolle ai vescovi designati che aveano appartenuto all'assemblea del 1682, se questi non ritrattavano la dichiarazione, e se parimenti il re non revocava il suo editto di marzo; poichè solo per tale revocazione la dichiarazione avrebbe perduto ogni vigore, e senza di essa, rimanendo obbligatorio l'insegnamento de' quattro articoli, la ritrattazione de' prelati veniva ad essere affatto inefficace. Alessandro VIII finì il suo breve pontificato senza il conforto di piegar l'animo di Luigi ad atterrare il baluardo del suo gallicanismo; ma portò almeno al tribunale di Dio il merito di averne pel primo pronunciato formale condanna; poichè fin dal 4 agosto 1690 segnò contro i quattro articoli la costituzione *Inter multiplices*, benchè ne differisse la pubblicazione, sempre nella lusinga che il re ed i prelati francesi s'inducessero di buon grado a ritrattarli; e il 30 gennajo del 1691, sentendosi vicino a morte, chiamò intorno al suo letto dodici cardinali e due protonotarii apostolici, e in loro presenza fece leggere e promulgare la detta Costituzione, ove dopo la storia di tutto il processo della causa, e dopo aver accennato come il suo predecessore Innocenzo XI avesse già condannato ed annullato tutto ciò che nell'assemblea di Parigi erasi stabilito a proposito della regalia, soggiungeva: « Di nostro moto proprio dichiariamo e decretiamo che tutte le cose fatte nell'assemblea anzidetta del » clero gallicano nel 1682, concernenti sia l'estensione della » regalia, sia ancora la dichiarazione intorno alla podestà ec-

» clesiastica e le quattro proposizioni ivi contenute, sono ca-
 » nonicamente nulle, invalide, irritate e mancanti d'ogni vigore
 » ed effetto dal principio, e al presente e per l'avvenire.....». Contemporaneamente inviando a Luigi XIV questa costituzione, l'accompagnava con una commoventissima lettera, ove dichiarandogli che sul punto di presentarsi al giudizio di Dio non aveva potuto esimersi dal condannare e cassare con essa l'operato dell'assemblea, lo pregava a ben accogliere quest'ultimo atto del suo apostolato, e a dargli accettazione e vigore per tutto il regno.

I frutti della coraggiosa e costante fermezza di Innocenzo XI e di Alessandro VIII furono raccolti da Innocenzo XII. Sebbene come cardinale avesse sempre dimostrato molta propensione per la Francia, e Luigi XIV avesse quindi favorito in conclave la sua elezione, pure pose anch'egli per indispensabile condizione a concedere le bolle ai vescovi nominati che aveano partecipato all'assemblea del 1682, per parte loro la ritrattazione della dichiarazione ivi emessa, e per parte del re la revoca dell'editto di marzo; e quantunque anche dopo la morte di Colbert, avvenuta nel 1683, la fazione gallicana fosse sempre la dominante nel regio consiglio, tuttavia dopo alcuni temporeggiamenti Luigi venne a piegarsi. Incominciò coll'accettare le bolle pei molti vescovi che non erano stati membri dell'assemblea, rimediando così a un danno grandissimo delle diocesi vedovate; indi convenne che gli altri avrebbero scritto al Pontefice una lettera di scusa e di ritrattazione, dopo la quale questi avrebbe anche a loro accordato le bolle. Ma la formola stessa della ritrattazione creò nuovi incagli. Roma la esigeva press'a poco del seguente tenore: « Ex corde » dolemus super rebus gestis, quae Sanctitati Vestrae valde » displicuerunt, ac proinde id quod circa potestatem ecclesiarum » sticam et pontificiam auctoritatem decretum, vel in Ecclesiarum » praejudicium deliberatum censi potuit, quod a mente » nostra prorsus alienum fuisse testamur, pro non decreto et » non deliberato habemus, et habendum esse declaramus ». Spaventatine i consiglieri del re, si misero all'opera con ogni sforzo per farvi sostituire delle frasi più insignificanti, intavolandosi perciò nuove discussioni con Roma, che dal dicem-

bre 1691 durarono fino al settembre del 1693 (1). Vi furono in proposito varie corrispondenze tra i ministri e i prelati del regio consiglio, dalle quali emerge che il medesimo Bossuet proponeva la formola seguente: « Ac proinde quidquid actum » deliberatumque in praejudicium pontificiae auctoritatis et » Ecclesiarum censi potuit, pro irrito et non deliberato censi » seri volumus ». Ma il Papa stette fermo alla primiera proposta, e alfine ciascuno dei sedici prelati già membri dell'assemblea parigina scrisse al Pontefice, in data 14 settembre 1693, la propria ritrattazione, ove la parte più importante era così formulata: « Idcirco ad pedes Beatitudinis Vestrae provoluti, » profitemur ac declaramus nos vehementer quidem et supra » omne id quod dici potest ex corde dolere de rebus gestis in » Comitibus praedictis, quae Sanctitati Vestrae et ejusdem prae- » decessoribus summopere displicuerunt; ac proinde *quidquid » in iisdem Comitibus circa ecclesiasticam potestatem et Pon- » tificiam auctoritatem decretum censi potuit, pro non » decreto habemus et habendum esse declaramus*. Praeterea » pro non deliberato habemus illud, quod in praejudicium ju- » rium Ecclesiarum deliberatum censi potuit (2); mens nempe » nostra non fuit quidquam decernere, et Ecclesiis praedictis » praejudicium inferre ».

Ma, ciò che più importava, anche il più volte menzionato editto sovrano fu revocato. Il pontefice Innocenzo XII, quale atto di autorità laicale in materia esclusivamente ecclesiastica, già nel concistoro del 9 febbrajo 1692 lo aveva solennemente dichiarato *privo d'ogni forza ed effetto*: tuttavia, come si espresse egli medesimo in detto concistoro, chiedeva che lo stesso re Luigi « regium edictum, quo in praefatis comitiis » edita de potestate ecclesiastica Declaratio firmatur, viribus » et effectu vacuum, reipsa vacuum habeat ». Laonde in quel medesimo giorno, da cui era datata la lettera dei vescovi, anche Luigi XIV scrisse al Pontefice una lettera autografa (3).

(1) Nel Gérin trovansi esse completamente esposte.

(2) Questo allude principalmente alla decisione sulla regalia, che l'assemblea senza verun diritto avea dichiarato doversi estendere a tutte le diocesi del regno.

(3) Fu detto che Napoleone avesse abbruciato questo autografo quando gli archivii vaticani furono trasportati a Parigi: invece il cav. Artaud lo trovò ancora in essi, e ne trasse copia nel 1825.

nella quale lo assicurò che, cercando di fargli conoscere il proprio rispetto filiale *colle più forti prove* che potesse esibirgli, *aveva dati gli ordini necessarii perchè le cose contenute nel suo editto del 22 marzo 1682*, concernente la dichiarazione fatta dal clero di Francia, a cui (dice per iscusar le circostanze lo aveano obbligato, *non fossero eseguite*; e aggiungeva desiderare, che *tutti conoscessero* per questo tratto particolare la venerazione ch'egli aveva per le di lui grandi e sante qualità, ecc. Fu quindi dato ordine al primo presidente del Palamento, il medesimo gallicanissimo già procurator generale Achille De Harlay, *di non far più osservare* nel regno il precitato editto, ridonandosi a tutti quella piena libertà d'opinione sulle quattro proposizioni, che esisteva anteriormente ad esso. Siccome poi parecchi anni dopo (nel 1713) un abate di Saint-Aignan, che in pubblica tesi avea difeso i quattro Articoli, fu da Luigi promosso al vescovado di Beauvais, corse voce, e si venne in sospetto anche a Roma, che quella tesi fosse stata sostenuta per ordine del re, e al vescovo nominato il papa Clemente XI negò le bolle. Ma Luigi fece dichiarare dal proprio ambasciatore a Roma di non aver giammai mancato alla parola data ad Innocenzo XII di non *far osservare l'editto del 1682*, e di aver sempre dappoi lasciata a tutti piena libertà d'opinione per riguardo ai quattro articoli, e dissipata così ogni nube sulla lealtà di Luigi nel mantener la data promessa, Clemente XI ne restò pienamente soddisfatto.

Il duplice atto dei vescovi e del re fu riguardato in Francia e fuori come una vera e formale ritrattazione di tutto quello che nella famosa assemblea erasi fatto. Da ciò che lasciò scritto nelle sue Memorie il già ricordato Legendre, segretario dell'arcivescovo di Parigi, emerge che tal senso fu attribuito universalmente alla lettera dei prelati. « Fece (questa), » egli dice, gran rumore; e come non l'avrebbe fatto una *palinodia* così straordinaria? Nei paesi stranieri fu considerata » come *un'espressa abjura*, ed una soddisfazione che il re » per brama di pace, avea voluto dare al Papa e alla Corte » di Roma, onde far loro dimenticare le passate amarezze ». Ciò ebbe a confessare anche la maggior parte degli stessi gallicani e regalisti più ardenti, come vedesi nel più volte lodato

Gérin, i quali sfogavano il loro dispetto contro i vescovi e contro l'istesso re Luigi, qualificando per codardo, scandaloso, fellonesco, disonorante, ignominioso il loro atto di altrettanto doverosa quanto lodevole sommissione. Meno lungi dal vero giudicava il Chauvelin che *collo sconfessare i quattro articoli* essi dimostravano che « la maggior parte di coloro che » avevano sottoscritto la dichiarazione del clero nel 1682, non » vi si erano piegati che per umano rispetto, e in fondo al » cuore conservavano i loro sentimenti ultramontani ». Che se non più di sedici furono i prelati che diedero questa ritrattazione, ciò non deve ascriversi che alla somma moderazione e prudenza della Santa Sede nell'esigerla da quelli soltanto che stavano per essere da lei elevati alla pienezza del sacerdozio; a quella moderazione e prudenza per cui essa, anche facendo chiaramente conoscere la sua decisa disapprovazione delle quattro proposizioni, non passò allora a colpirle di alcuna teologica censura. Ma a buon diritto può dirsi che quella ritrattazione fu propria anche a tutti i prelati che avevano partecipato all'assemblea, poichè fu compilata dagli stessi due arcivescovi che l'avevano presieduta, da quello di Rouen e da Bossuet, ed uno di loro lasciò perfino scritto ch'essa era *una formale ritrattazione di quanto erasi fatto nell'assemblea*, nè alcuno degli altri loro colleghi, in cosa pur di tanto rilievo, oppose alcuna eccezione o protesta. L'istesso Bossuet, che avea preso a stendere la *Difesa della Dichiarazione del clero gallicano*, ebbe a scrivere sul bel principio della medesima, quando ne venne trasformando i primi libri nella *Gallia Orthodoxa: Abeat declaratio quo libuerit*, limitandosi a difendere l'ortodossia della dottrina ivi professata, ma negando che l'assemblea avesse voluto stabilirla ed imporla con autorevole decisione.

§ 13.

**La difesa della dichiarazione dell'Assemblea del 1682
intrapresa da Bossuet.**

Da tutto il nostro sommario storico riguardante la predetta assemblea, emerge chiaramente che per la sua forma era dessa affatto incompetente ad emanare decisioni dottrinali; che non

ebbe neppure la libertà necessaria a rendere legittime tali decisioni; che dai loro medesimi autori furono queste ritrattate. Emerge inoltre dalle testimonianze precedentemente riferite, e dai fatti accennati a proposito dell'accettazione dei quattro articoli, che questi erano ben lungi dal rappresentare la vera dottrina di tutto il clero di Francia, sia nella massima parte dei secoli anteriori, sia nella stessa età contemporanea alla celebre assemblea. Infine è pur d'uopo considerare che, se tale fosse anche stato già da più secoli l'insegnamento comune nella Francia, non avrebbe potuto valere come prova della sua verità a fronte della dottrina contraria professata, con parziali e solo temporanee eccezioni, nel rimanente della cattolicità, ed anche per questa sola opposizione esso avrebbe dovuto abbandonarsi e riprovarsi come falso.

Ma il tanto e meritamente illustre Bossuet si assunse invece, come fu testè accennato, l'arduo compito di dimostrare la perfetta ortodossia dei quattro articoli, e non già solo nel senso che avessero eguali argomenti di probabilità tanto essi come le opinioni loro contrarie, bensì nel senso che presentassero il vero e sicuro insegnamento della Chiesa. Non ci è lecito passar oltre senza soffermarci alquanto su questo lavoro importante. Fu pubblicato molti anni dopo la morte di Bossuet dall'omonimo di lui nipote vescovo di Troyes, e molti lo credettero subdolamente compilato od alterato da questo stesso. Però le memorie messe in luce più recentemente intorno alla vita ed alle opere dell'insigne Vescovo di Meaux chiarirono abbastanza che veramente a lui appartiene un tal lavoro, il quale tuttavia assai meglio sarebbe rimasto occulto per la di lui fama.

In una sua Istruzione pastorale (30 settembre 1729) il predetto vescovo di Troyes raccontò a' suoi diocesani che suo zio aveva avuto dal medesimo re Luigi XIV l'incarico di stendere la *Difesa della Dichiarazione del clero*, e di averne portato egli stesso un esemplare manoscritto a quel monarca (1).

(1) È singolare il tema di quell'Istruzione pastorale: è niente meno che una censura delle lezioni del Breviario romano per l'ufficiatura del pontefice S. Gregorio VII. Egli vi riporta tradotto anche il lungo tratto della *Difesa della Dichiarazione del clero gallicano*, in cui Bossuet condanna l'operato dell'esimio Pontefice contro l'imperatore. Fu per occa-

Veramente era stato nel pensiero di Bossuet di pubblicare a nome della medesima assemblea del 1682 insieme alla dichiarazione del clero anche una breve giustificazione di questa, composta principalmente di un apparato di citazioni di Padri e concilii, quale già l'aveva adunato negli studii da lui premessi alla formolazione dei quattro articoli. Ma per l'opposizione dell'arcivescovo di Parigi, che temeva con ciò di dare appigli a polemiche, questa idea non venne adottata (1). Ora, siccome malgrado tale cautela, le critiche e le confutazioni piovvero d'ogni parte, trovossi pur necessario di opporre alle accuse una difesa, e quindi all'autore stesso della dichiarazione, e che sicuramente in tutto l'episcopato francese era il più capace di sostenerla, Luigi XIV, per quanto ce ne assicura il nipote medesimo di Bossuet, non solo nella precitata pastorale ma anche in una sua nota che unì al manoscritto della *Difesa* da lui presentato a quel monarca (2), diede incarico di scriverne l'apologia. Può trovarsi di ciò una conferma anche nel fatto che dalla biblioteca del re (ma ciò avvenne solo nel 1696) gli furono all'uopo somministrati molti volumi (3). Stesa da lui nel decorso degli anni 1683, 1684 e 1685 col titolo *Defensio Declarationis cleri gallicani de ecclesiastica potestate*, non venne però pubblicata, per non rendere più difficile la conciliazione con Roma, che ad onta dei prepotenti arbitrii del re, era sempre nelle sue mire. Intanto da una parte la successiva pubblicazione delle opere più importanti contro la medesima *Dichiarazione del clero*, e principalmente di quella del Rocaberti, accompagnata da due brevi

sione di questa citazione che il nipote di Bossuet fece conoscere al pubblico l'esistenza della detta opera, che a pochissimi era nota, che ancor da più pochi era stata letta, e di cui non trovavansi che tre o quattro copie manoscritte fuori delle di lui mani.

(1) *Histoire de Bossuet*, ecc., par le Cardinal de Bausset, nel libro sesto pag. 285 dell'ed. di Besanzone e Parigi, 1841. Dobbiamo avvertire che reca veramente stupore come il Bausset, già vescovo innanzi al 1789, e del resto sodo e dotto scrittore, si mostri uno dei più entusiastici gallicani, e incielui Luigi XIV e tutto il francese episcopato di quell'epoca.

(2) Leggesi questa Nota nelle *Pièces Justificatives* del libro sesto della precitata *Histoire de Bossuet*.

(3) Da testimonianza del Ledieu, segretario di Bossuet, nelle succitate *Pièces justificatives*.

d'Innocenzo XII in elogio dell'autore (1), faceva conoscere a Bossuet la necessità di ampliare il suo scritto per rispondere anche a queste più recenti confutazioni; dall'altra il già avvenuto accomodamento colla Santa Sede gli dimostrava l'assoluta convenienza di abbandonar la difesa dell'operato dell'assemblea del 1682, limitandosi a sostenere l'ortodossia della dottrina gallicana per sè medesima. Quindi pare ch'ei volesse dare a tutta l'opera il titolo di *Gallia Orthodoxa sive Vindiciae Scholae Parisiensis totiusque Cleri gallicani adversus nonnullos*, e cominciò dal convertire i primi tre libri in una *praevia et theologica Dissertatio*. Per la medesima ragione inserì in questa dissertazione, al capo X, le seguenti parole che doveano indicare il nuovo indirizzo di tutta l'opera, e separare per così dire la causa della dottrina gallicana da quella della dichiarazione del 1682: « Abeat ergo declaratio » 'quo libuerit; non enim eam tutandam suscipimus: manet in- » concussa et censurae omnis expers prisca illa sententia Parisiensium ». Dalle Memorie del Ledieu consta che Bossuet mise mano più volte fino al 1702 a correggere quest'opera; tuttavia morì (12 aprile 1704) senza pubblicarla. Nè s'induceva a pubblicarla neppure il di lui nipote onde non pregiudicare all'esito delle altre opere postume di lui. Ma l'imprudenza del medesimo Bossuet nipote in darne uno stralcio nella precitata pastorale del 1729 avendone eccitato nel pubblico una viva curiosità, mercè di una trascrizione furtivamente fattane molti anni addietro se ne pubblicò nel 1730 un'edizione a Lussemburgo; la quale, oltre al presentare i primi tre libri nella loro forma primitiva, riuscì anche imperfettissima e per errori incorsi nell'esemplare manoscritto, e per essere mancante di tutte le aggiunte e correzioni successivamente fattevi dall'istesso Bossuet. Perciò il di lui nipote s'indusse poscia a pubblicarla ei medesimo nell'ultima forma che avea ricevuta

(1) Bossuet medesimo, con una *Memoria* al re, provocò la proibizione di quest'opera in tutta la Francia, e mise a lui sott'occhio la necessità che qualche valente teologo ne intraprendesse la confutazione. L'aver esso nel 1696, come narra il suo segretario Ledieu, messo mano alla rifusione della sua *Defensio*, autorizza a credere che in seguito alla preaccennata Memoria Luigi gli abbia rinnovato o gli abbia dato allora l'incarico di scrivere in proposito.

dal proprio autore, e apparve così nel 1745 colla data di Amsterdam, benchè stampata in Parigi. Però anche in questa edizione dopo la predetta dissertazione l'opera riprende il titolo di *Defensio Declarationis*, ecc., e come Appendice vi furono uniti anche i primi tre libri.

Nella dissertazione, accennati gli oppositori a cui principalmente intende rispondere, Bossuet incomincia dal negare che la dichiarazione del 1682 fosse una decisione od un decreto dottrinale, non essendo che l'esposizione delle opinioni comuni nella Chiesa gallicana. La sua forma veramente non ci si presenta come tale; è però vero che l'assemblea stessa non le aveva attribuito che questo valore per ottener l'adesione dell'arcivescovo di Cambrai. Ma ciò supposto, perchè volerne fare un atto obbligatorio per tutti, e invocare il braccio secolare onde imporla a tutte le coscienze? Con qual diritto asserire che opinioni, le quali pur si sapevano controverse anche in Francia, e principalmente in allora, fossero veramente la dottrina della Chiesa francese? Inoltre, se Bossuet stesso con tutti i suoi colleghi dell'assemblea non le riconosceva che per opinioni, cade ogni difficoltà che da queste potrebbesi dedurre contro la verità delle dottrine opposte; perchè contro ogni cattolica verità sorsero sempre nella Chiesa taluni errori, e più o meno si dilatarono, e furono anche più o meno a lungo considerati da pochi o da molti per opinioni ben fondate, e quindi anche le dottrine contrarie riguardate come controverse e rifiutabili; finchè la Chiesa vide la pratica necessità di rivendicare a queste tutti i diritti della verità, e solennemente additare e riprovare come errori quegli umani pensamenti che offuscavano da tempo il loro splendore (1).

(1) È un'opinione inaccettabile, espressa pure dal Barruel nella precipitata opera *Sul Papa*, che la Santa Sede abbia riprovato la dichiarazione del clero solo perchè sembrava costituire come verità incontrastabili i quattro articoli, e perchè il conseguente editto regio ne rendeva obbligatorio l'insegnamento; ma che la dottrina gallicana da essi rappresentata non avesse subito nessuna disapprovazione da parte della Santa Sede. È certissimo invece che, sebbene questa non l'avesse condannata con alcuna *censura teologica*, e ne tollerasse l'insegnamento, pure non l'ebbe mai in conto di dottrina sicura o probabile, e in molte guise dimostrò la sua costante disapprovazione della medesima.

Bossuet mette avanti altresì che non solo la scuola parigina, ma anche molte università di Germania, e quella di Cracovia, e quella medesima di Lovanio nel Belgio, e perfino la Bolognese sostennero la subordinazione della podestà pontificia a quella del concilio generale. Ma rispetto a ciò bisogna innanzi tutto schiarire un equivoco. Se pel concilio s'intende un vero concilio ecumenico regolarmente convocato e presieduto o confermato dal papa stesso, allora potè essere legittimamente sostenuto in passato in qualche senso, e può ammettersi anche al presente, che l'autorità papale è alla conciliare subordinata: vale a dire, primieramente quanto alle definizioni dogmatiche pronunciate da alcun siffatto concilio, le quali legano certamente qualunque Papa come legano l'ultimo dei fedeli; e secondariamente anche in quanto agli statuti disciplinari di tali concilii nel senso che, se non vincolano legalmente l'autorità del Pontefice, vincolano però la di lui coscienza ad osservarli finchè il vero bene della Chiesa non richieda altrimenti. Così pure quando l'infallibilità dogmatica del Pontefice non era definita, poteva legittimamente insegnarsi la superiorità dell'autorità conciliare alla pontificia anche in questo senso, che dalla Chiesa era ritenuto verità di fede che l'autorità dogmatica del concilio ecumenico (sempre, come sopra fu detto, regolarmente convocato e presieduto o confermato dal Papa) fosse infallibile, mentre non riconoscevasi dogma di fede l'infallibilità papale. Quindi solo in questi sensi si sosteneva da diversi in passato la superiorità del concilio al Pontefice; e in questi sensi ognun vede nulla riscontrarsi che si opponga alle costanti tradizioni della Chiesa da noi storicamente esposte intorno al potere universale e supremo del Pontefice romano. Ma ravvisare un concilio ecumenico in un'assemblea di vescovi senza Papa e senza suo legittimo rappresentante, e contrapporre l'autorità di questa a quella del Capo legittimo della Chiesa, e volere che questi sia legato dai decreti da quella pronunciati, lui riluttante; oppure pretendere che il Papa sia così vincolato da una legge disciplinare anche d'un vero concilio ecumenico, che per trasgressione di essa possa dalla Chiesa venir sottoposto a giudizio e condanna, è ciò che se fu sostenuto da individui, o insegnato in alcune epoche anche da qualche corpo universitario, lo fu contro la dottrina veramente

costante e universale della Chiesa, o per eccitamento di circostanze eccezionali e di esaltate passioni, o per servilità a voleri di principi, anzichè per pacato e sincero studio di verità. Queste brevi generali avvertenze bastano a togliere ogni nerbo alle molte citazioni con cui Bossuet si argomentò di provare che il gallicanismo da lui formulato ad uso dell'assemblea del 1682 fosse dottrina da molti illustri maestri e da non poche teologiche facoltà liberamente insegnata nella Chiesa; anzi a privar d'ogni forza anche altre moltissime testimonianze con cui intese altresì dimostrare ch'esso fosse dottrina antica, comunissima nella Chiesa, e non solo tacitamente ma anche esplicitamente approvata dai romani Pontefici stessi. Per il che troviamo superfluo di seguire l'illustre campione del gallicanismo nella sequela di tutti i fatti particolari ch'egli accampa per la limitazione dell'autorità pontificia, come sorpassiamo all'intera sua trattazione sul potere dei principi, la quale non ci riguarda, per soffermarci alquanto su quello che viene da lui narrato intorno alle trattative che circa la definizione della pontificia podestà ebbero luogo, ma senza alcun effetto, nell'ultimo periodo del concilio di Trento.

§ 14.

False illazioni di Bossuet relativamente all'autorità pontificia, quanto all'avvenuto nel concilio di Trento.

Ciò che Bossuet ne racconta, seguendo il Cardinale Pallavicino (1), e ciò ch'egli vi aggiunge, sembra in totale opposizione ai sensi di piena devozione alla Santa Sede, che abbiamo veduti espressi dal francese episcopato durante il medesimo concilio di Trento e nei tempi ad esso vicini. Si narra infatti che, volendo i vescovi francesi e spagnuoli si definisse come derivante immediatamente da Cristo la giurisdizione episcopale, i legati pontificii richiesero alla lor volta che si dichiarasse anche la vera dottrina intorno all'autorità papale, e fecero proporre a que' vescovi alcuni canoni relativi. Ma il cardinal di Lorena dichiarò al giureconsulto Paleotto che malgrado ogni suo ufficio non potè indurre i suoi vescovi e teologi (cioè fran-

(1) Nella celebre *Storia del Concilio di Trento*.

cesi) ad accettar quel decreto e quei canoni, non volendo essi soprattutto ammettere la formola che fosse nel romano Pontefice *la podestà di reggere la Chiesa universale*, come in opposizione alla sentenza che nega la di lui superiorità al concilio; e quindi in luogo di *Chiesa universale*, doversi sostituire *tutti i fedeli e tutte le Chiese*. Così anche recatisi gli oratori del re di Francia dai legati pontificii, uno di essi, il Ferrier, asserì come certissima la superiorità del concilio al Papa, dichiarò questa essere la dottrina della Chiesa gallicana da lei giurata come articolo necessario, e ciò a pieno diritto per l'autorità del concilio di Costanza: aver essi nei loro regii mandati di non suscitare tal controversia, ma insieme di non lasciar adito a veruna parola che si opponesse a quella credenza. A ciò, oltre altri particolari, aggiunge il Bossuet, che il medesimo cardinal di Lorena scrisse al suo segretario Berton, allora in Roma, che, quanto al titolo che volevasi dare al sommo Pontefice in conformità alla formola fiorentina, egli pure era francese, nè voleva negare d'essere stato educato all'università di Parigi, ove s'insegnava che l'autorità del concilio era superiore alla papale, e si notava di eresia chi tenesse il contrario, e che tutta la Francia consentiva ai decreti del concilio di Costanza come ecumenico, e seguiva quello di Basilea, e non teneva il Fiorentino nè come ecumenico, nè come legittimo, e che certamente i francesi avrebbero subito la morte, piuttosto che lasciarsi smuovere da tale sentenza. Doversi il Concilio astenere dalla predetta formola, perchè altrimenti i teologi avrebbero levato fino al cielo le loro grida; perchè ne audavano di mezzo i privilegi del regno, e sarebbe stato da stolto il pensare che alcuno de' vescovi francesi fosse mai per consentirvi: che anche gli oratori del re erano per farne solenne querela, e sovrastava pericolo di scisma.

Però se riflettiamo che chi parla in tutto questo non sono che gli oratori regii secolari, e il cardinal di Lorena strettamente aderente alla Corte; se ponderiamo altresì la crudezza delle espressioni, di cui questi usò nella sua lettera al proprio segretario Berton, scritta per incutere timore al Pontefice, e indurlo a desistere dal disegno di far definire a Trento anche la pontificia autorità; se ricordiamo i documenti già riferiti, che mostrano l'illimitata devozione dell'episcopato francese

alla Santa Sede in quei medesimi tempi; se poniamo mente che nel 1461 l'istesso Parlamento di Parigi non si peritava di riconoscere nel Pontefice romano il *supremo Pastore della Chiesa* (1), anzichè *di tutti i fedeli e di tutte le Chiese* in particolare, non sentendo gli scrupoli che cent'anni dopo ebbero, secondo il cardinal di Lorena, i vescovi francesi con lui intervenuti al concilio di Trento; se attendiamo che sessant'anni dopo questo concilio la precitata assemblea generale del clero francese del 1626 chiamava essa pure senza scrupolo il papa Capo visibile *della Chiesa universale*, Vicario di Dio in terra, Vescovo de' vescovi e patriarchi: possiamo ben supporre che nel linguaggio del Ferrier e del cardinal di Lorena si celasse il sentimento della Corte e degli uomini di governo piuttosto che quello di tutto l'episcopato e di tutto il clero, o che almeno per rapporto all'episcopato ed al clero presentasse una forte esagerazione (2). Del resto, se il cardinale medesimo di Lorena, a nome pure de' vescovi francesi intervenuti al tridentino concilio, ammetteva che si definisse esistere nel romano Pontefice la podestà di reggere *tutti i fedeli e tutte le Chiese*; dunque essi tutti riconoscevano quel potere ordinario e universale e supremo che la dottrina cattolica sempre in lui ri-

(1) Così nella Dichiarazione circa le libertà della Chiesa gallicana presentata a Luigi XI: « Se nullo modo.... excellentiae, sanctitatis, dignitatis et auctoritatis Sancti Patris nostri Papae, Sanctaeque Apostolicae Sedis derogare velle; sed e contra ei honorem, reverentiam et obedientiam (*prae-stare*), quam omnes boni fideles catholici *Supremo Ecclesiae Pastori praestare* tenentur ».

(2) Realmente però dominavano in Francia dei mali umori anche nell'episcopato contro il concilio di Trento. Questi si erano suscitati dai decreti di riforma sanciti nella sua sessione sesta, che ingiungevano la residenza e vietavano di tenere più beneficii aventi cura d'anime, sui quali punti quasi tutti quei prelati erano molto irregolari. Il re Enrico II era stato assai mal disposto contro il Pontefice nella seconda epoca del Concilio, sicchè non permise che v'intervenissero prelati francesi. Nella terza epoca vi comparvero anche i vescovi di Francia; il nuovo re Carlo IX vi fu favorevole; ma il Ferrier, uno degli ambasciatori secolari, che vi mandò, era assai più calvinista che cattolico; il Faur, ultimo dei tre ambasciatori, cattolico anch'egli assai dubbio, e il cardinal di Lorena, suo speciale inviato ecclesiastico, quantunque fornito di varie belle doti, era però d'animo instabile e facile ad alterarsi e appassionarsi. Veggasi il Pallavicino, al libro XX, capo 12 della *Storia del Concilio di Trento*.

conobbe, nè facevano eccezione che pel concilio ecumenico, come quello che, secondo l'espressione del concilio, di Costanza, *rappresenta la Chiesa universale*. Era riservato alla riflessione generata dal tempo lo snebbiare sempre più la mente di chi voleva essere sinceramente cattolico anche su questa malaugurata divergenza. Intanto il pontefice Pio IV, non vedendo per allora necessaria, come fu già osservato, una nuova definizione intorno all'autorità papale, la fece omettere, come fu omessa pur quella riguardante l'immediata derivazione da Cristo della giurisdizione episcopale.

§ 15.

**Le aggressioni contro l'autorità pontificia dopo il 1682
in tutti i paesi cattolici.**

La riconciliazione con Roma avvenuta undici anni dopo la dichiarazione del clero gallicano (giusto il chiamarla del clero *gallicano* anzichè del clero francese) diede al gallicanismo un forte crollo, ma non lo estirpò, perchè, come abbiamo veduto, la concessione sovrana fatta al Pontefice limitavasi a lasciar libero anche l'insegnamento delle massime ad esso opposte, e se molti, avendo dalle precedenze potuto viemeglio conoscere la disapprovazione della Santa Sede, erano tratti dal sentimento cattolico a ripudiarlo; altri da un falso spirito d'indipendenza e dall'ambizione, poichè i favori degli uomini di Corte e di governo erano sempre di preferenza pei gallicani, venivano adescati a mantenerlo. Anche il giansenismo, se avea trovato negli stessi gallicani dei forti oppositori al suo sviluppo, coi suoi cavilli per sottrarsi alle condanne pronunciate dalla Santa Sede fomentava quello spirito di resistenza alla medesima, che è l'essenza del gallicanismo, e questo anche suo malgrado dava mano per ciò stesso ai progressi del giansenismo. I favori poi che quest'ultimo trovò nel governo francese dopo Luigi XIV, e in alcuni dei prelati che occupavano illustri sedi nella Francia durante il secolo decimottavo, quali un Fitz-James, vescovo di Soissons, un Colbert di Montpellier, un Caylus di Auxerres, il Bossuet di Troyes, un Montazet arcivescovo di Lione, e la pubblicazione dell'opera di Bossuet in difesa della dichiarazione del clero furono nuovi impulsi

alla diffusione dei principii gallicani. Inoltre questi destarono le più vive simpatie degli avvocati, fra i quali più si distinsero i due fratelli Pietro e Francesco Pithou, che da ugonotti divennero cattolici, ma non parvero aver totalmente rinunciato ai loro primitivi errori. Al Pietro principalmente è dovuto un *Trattato delle libertà della Chiesa gallicana*, ove scorgonsi infatti delle reliquie delle sue massime settarie. Un'altra opera ancora peggiore comparsa in quell'epoca, fu data in luce da un altro avvocato, Pietro Dupuy, sulle *Prove delle libertà della Chiesa gallicana*, e tanto ridondante di errori e di veleno, che da ventidue prelati francesi fu denunziata a tutti i loro confratelli come detestabilissima ed anche nascondente eresie formali. Dopo la morte di Luigi XIV i legulei ripresero e rin vigorirono nei parlamenti, e principalmente in quello di Parigi, l'aspra guerra che col beneplacito di quel sovrano aveano iniziata, ma poi sospesa, contro i diritti pontificii e le dottrine cattoliche, col pretesto di sostenere le libertà gallicane, e la continuarono finchè la portarono all'estremo colla *Costituzione civile del clero* votata dall'assemblea nazionale nel 1790. La stessa *Storia ecclesiastica* del Fleury, che poco benevolmente accolta dalla porzione sinceramente cattolica e ben istruita del clero francese, divenne a poco a poco fra questo quasi un quinto vangelo, contribuì d'assai a generalizzarvi le massime gallicane coll'indebolire l'adesione alla Cattedra romana, sicchè ebbe a dire di lui il luterano Grüber: « Egli è pieno di sentimenti eccellenti, poichè parla » del primato pontificio in modo così equivoco, che sembra » piuttosto distruggerlo che stabilirlo » (1). Inoltre, ne' suoi *Discorsi* sulla medesima *Storia* egli sostenne anche l'inferiorità del Papa al Concilio generale. Questo medesimo errore fu pure difeso dal domenicano Alessandro Natale nelle sue notissime *Dissertazioni unite alla Storia ecclesiastica*; tutta la quale opera fu proscritta da Innocenzo XI, sicchè la sola permessa è quella munita delle annotazioni del Roncaglia.

L'insegnamento de' quattro articoli fu di nuovo prescritto in Francia da Napoleone, allora primo Console (1802), cogli articoli

(1) Nella prefazione alla versione latina delle *Istituzioni canoniche* del medesimo Fleury, nelle quali pure non v'ha nessun capitolo sul romano Pontefice,

organici arbitrariamente aggiunti al Concordato; e da quelli l'autorità pontificia veniva grandemente lesa anche perchè vietavasi di ricevere e dar esecuzione a qualsiasi atto della Santa Sede o de' suoi organi senza la placitazione governativa, e s'impediva la libera comunicazione dell'episcopato con Roma col divieto fatto ai vescovi di abbandonar la diocesi parimenti senza l'assenso del governo; nè valse la protesta di Pio VII ad ottenere la revocazione di quegli articoli in tutto ciò che ledeva i diritti della Santa Sede e della Chiesa. Anzi dopo che Napoleone ebbe ricompensato il buon Pontefice di averlo coronato imperatore col rapirgli tutti i suoi stati e farlo trascinare prigioniero a Savona (dove poi fu trasferito fino a Fontainebleau), imprese ad intaccare ancor maggiormente la sua stessa spirituale giurisdizione, e per superare il rifiuto di Pio VII di riconoscere i vescovi da lui nominati, a motivo delle violenze di cui quel santo Pontefice era vittima, Napoleone volle rapirgli anche il diritto di dar loro la canonica istituzione. Perciò nominò prima una commissione di prelati, incaricandola di cercare il modo onde poter far senza del Papa per conferire ai vescovi nominati o da nominarsi l'ecclesiastica missione, e di rispondere anche ad altri quesiti da lui proposti. I due cardinali Fesch e Maury, l'arcivescovo di Tours e quattro altri vescovi, non mostrarono nelle loro risposte la devozione dovuta alla Santa Sede e a' suoi diritti, ai sacri interessi della libertà ecclesiastica ad agli stessi principii della giustizia naturale. Nell'anno stesso 1809 Napoleone fece decretare dal Senato che ogni Papa, all'atto della sua esaltazione, dovesse giurare di nulla mai attentare contro la dichiarazione, gallicana del 1682, e che questa dovesse essere legge comune per tutto l'impero. Contro il canone quarto del secondo concilio ecumenico di Lione volle che i vescovi da lui nominati, ma dal Papa non preconizzati, fungessero da vicarii capitolari nelle sedi a cui egli aveali destinati; poi dopo altri atti violenti contro Pio VII e contro cardinali e prelati esemplari, sempre allo scopo principale di trovar modo onde istituire canonicamente, prescindendo dal Papa, i vescovi da lui nominati e da nominarsi alle sedi vacanti, adunò in Parigi un concilio irregolare d'un gran numero di vescovi dell'impero, nel quale altri manifestarono una vergognosa accondiscendenza e

dottrine non sane, altri diedero prove di schietto cattolicesimo e di coraggiosa fermezza, sicchè Napoleone, da ciò sconcertato, finì per discioglierne anche quest'opera sua (1).

Debellato due volte, e indi relegato sullo scoglio di S. Elena il persecutore, la ristorazione della monarchia legittima non fu più favorevole ai migliori principii, e l'obbligo di difendere sulle cattedre dell'ecclesiastico insegnamento le proposizioni gallicane fu rinnovato colle regie ordinanze del 1826. Gravemente offesero la papale plenipotenza anche quei vescovi francesi che negarono di dare la rinuncia alle loro sedi, loro chiesta dal pontefice Pio VII per la realizzazione del Concordato del 1801, e che protestarono contro i suoi atti allorchè egli, vista la loro ostinazione, fu costretto a dichiararneli decaduti onde poter dar corso a quell'opera che dovea ridonare alla Francia il legale esercizio della cattolica religione. Pio VII si vide astretto a lamentarsi di loro in una lettera a Luigi XVIII nel 1816, come anche dei vescovi costituzionali approvati per sua indulgenza, perchè a malgrado delle loro ritrattazioni continuavano a professare gli antichi errori. L'opera di Frayssinous, *I veri principii della Chiesa gallicana* e l'altra in favore dei quattro articoli del 1682, pubblicata dal La Luzerne nel 1822, appena dopo che fu nominato cardinale, erano un'altra prova della zizania che tuttora germogliava sul suolo francese per soffocar le dottrine veramente papali. La rivoluzione del 1830 alienando maggiormente il governo dalle cose

(1) Come si ha dalle *Memorie di madama Remusat* recentemente pubblicate nella *Revue des deux mondes*, il vescovo d'Evreux, mons. Bournier, così narrò alla medesima, che era dama di compagnia dell'imperatrice Giuseppina: « Quando si raccolse in Parigi un concilio onde spingere i vescovi a resistere alle decisioni del Papa, talora l'imperatore ci faceva tutti chiamare, s'intratteneva con noi in discorsi totalmente teologici, e rivolgendosi ai più restii, diceva: « Signori vescovi, la mia religione è quella di Bossuet; egli è il mio Padre della Chiesa, egli ha propugnato le nostre libertà: io voglio conservare l'opera sua, e sostenere la vostra dignità. M'intendete, o signori? » E parlando così, pallido per la collera, portava la mano sull'elsa della spada: egli mi faceva fremere per l'ardore con cui lo vedeva pronto ad assumersi le nostre difese; e questo singolare miscuglio del nome di Bossuet, della parola *libertà* e di quel suo gesto minaccioso, mi avrebbe dato voglia di sorridere, se non fosse stata intimamente soffocata dalle lacerazioni della Chiesa ch'io prevedeva ».

di Chiesa, e a lui disaffezionando il clero, indusse in questo un quasi universale distacco anche da quei principii; ma il terzo Napoleone tentò per più modi indiretti di richiamarli al predominio, e l'opera del vescovo di Sura, mons. Maret, *Del Concilio generale e della Pace religiosa*, apparsa appena qualche mese prima del Concilio Vaticano, doveva essere certamente uno dei mezzi più efficaci a conseguir quello scopo (1); mentre il Lequeux, vicario generale di Parigi, col suo corso di diritto canonico, che fu adottato per l'insegnamento nei seminarii di varie diocesi di Francia, già avea tentato di giustificare e riabilitare le massime gallicane. Così nel 1852 il Gioberti si rallegrava perchè « a Parigi si preparasse un' opposizione » episcopale a Roma »; e se le sue speranze superavano forse la realtà, non mancavano di appoggio nel fatto stesso che il summenzionato trattato del Lequeux, anche dopo la condanna avutane a Roma, continuava a servire in qualche diocesi francese come testo nel teologico insegnamento (2).

Ma i riverberi del protestantismo e l'incredulo filosofismo, che da esso emanato venne infestando nello scorso secolo le classi elevate anche delle nazioni rimaste cattoliche e molti uomini di stato appartenenti agli stessi governi di queste, diedero il più rigoglioso sviluppo al germe del cesarismo pressochè connaturale ad ogni temporale regime. I principi cattolici di tutta Europa, sia di moto proprio, sia per impulso de' ministri, stesero allora, assai più arditamente che in addietro, le mani nel santuario: ma se violavano l'indipendenza della Chiesa, se inceppavano il ministero de' vescovi, non impedivano meno l'esercizio più legittimo della suprema autorità del romano Pontefice colle più irriverenti e ingiuste disposizioni, come vietando la libera di lui comunicazione coll' episcopato e coi fedeli, il ricorrere ad esso per cause religiose e per dispense, il dar vigore a' suoi decreti ed alle sue costituzioni, anzi la loro stessa pubblicazione senza il proprio con-

(1) Ne fu però pubblicata solo la prima parte in due grossi volumi. La pronta sommissione del piissimo mons. Maret anche alla seconda Costituzione del Concilio Vaticano gli fece omettere la continuazione dell'opera.

(2) Gioberti, *Carteggio*, vol. III, citato dal Balan nel vol. I della *Continuazione della Storia della Chiesa* del Rohrbacher, pag. 772.

senso. Un vescovo che per bontà di costumi e pietà può esser creduto aver errato con buone intenzioni, il quale però sventuratamente erasi formato nella scuola del pregiudicatissimo Van-Espen e fu in relazione coi giansenisti di Utrecht, il già menzionato coadjutore di Treviri, Nicolò de Hontheim, col suo piccolo volume pubblicato sotto il nome di Giustino Febronio, contribuì pure d'assai ad eccitare questa ribellione dei governi contro l'autorità pontificia, perchè, colla mira forse sincera di riconciliare i protestanti colla Chiesa cattolica, non solo risuscitò l'eretico sistema richeriano intorno alla natura della podestà ecclesiastica, ma fortemente osteggiò anche il pratico esercizio dei diritti e doveri pontificii, qualificando molti di essi come invasioni sui diritti delle Chiese particolari e dell'episcopato, basate unicamente sulle false decretali, mentre però inceppava anche l'autorità de' vescovi coll'estendere la podestà civile sulle istesse cose appartenenti al regime spirituale, e rendeva la Chiesa mancipio dello Stato. L'imperatore Giuseppe II già mal disposto verso la Chiesa dai principii del filosofismo razionalistico allor dominante, e di cui s'era imbevuto, attinse a larga mano alle massime cesaristiche ed antipapali del Giustino Febronio, si eresse despota sull'insegnamento e sulle pratiche della religione, e ruppe pressochè totalmente le relazioni dei cattolici de' suoi stati col Pastore e Capo universale, il Vicario di Cristo. Altrettanto fece il suo fratello Leopoldo, quale granduca di Toscana, energicamente coadjuvato dal troppo celebre Scipione Ricci, vescovo di Pistoja e Prato, e dal vescovo di Chiusi con qualche altro, sebbene più mollemente. Un editto di Leopoldo del 1788 ledeva i più sacri diritti dell'autorità pontificia; il sinodo di Pistoja del 1789 non gli offendeva meno. E esso dichiarò, per esempio, nella terza sessione, che nelle questioni di fede e morale il giudice è la Chiesa, rappresentata dal corpo dei Pastori, Vicarii di Gesù Cristo, uniti al Capo ministeriale e al centro comune il romano Pontefice primo fra essi. Quante parole, altrettanti errori, o palesi o coperti.

A Vienna intanto era perfino proibito di pubblicare la trattazione che l'autore del *Giustino Febronio* avea fatta del suo libro. È però da notarsi che la riforma degli studii teologici in senso giansenistico e anticanonico era già incominciata in

Austria fino dal 1753, quando Giuseppe II non aveva che l'età di dodici anni. A Febronio fece poi eco, ed anche lo superò Eybel nel suo tristissimo libello *Quid est papa*, che riduceva l'autorità pontificia a quella di un semplice vescovo. Oberhauser ed altri ribadirono ben tosto tali aberramenti nei loro scritti, e li resero eziandio più popolari usando della lingua comune. Nel 1785 Giuseppe II vulnerò l'autorità papale anche coll'abolire la giurisdizione dei nunzii pontificii dopo che da lui istigati l'arcivescovo di Colonia suo fratello, gli altri due elettori ecclesiastici dell'impero, cioè l'arcivescovo di Treviri e quello di Magonza, e l'arcivescovo di Salisburgo vi si furono dichiarati avversi, nell'occasione del primo nunzio allora mandato in Baviera (1785); indi per mezzo di rappresentanti nell'anno susseguente convenuti ai bagni del borgo luterano di Ems, fecero essi pure un atto di rivolta contro la papale supremazia noto sotto il nome di *puntazioni di Ems*, a cui però aderì pressochè nessuno degli altri vescovi di Germania, e per le quali, oltre al sottrarre i religiosi ai loro legittimi superiori non residenti sul suolo tedesco, si faceva dipendere dal beneplacito dei vescovi la validità degli atti pontificii, si negava ai nunzii apostolici ogni ecclesiastica ingerenza, altre massime si stabilivano alla divina autorità del Papa non meno offensive, e si aboliva persino il giuramento di obbedienza dei vescovi a lui. Così le infamaste leggi di Giuseppe II contro la libertà della Chiesa e la podestà pontificia trovavano il più ampio favore ed appoggio in parecchi degli stessi principi della Chiesa, e le sacrileghe violazioni della sua divina costituzione che sconvolsero allora la Chiesa cattolica in Germania furono appena vendicate dal turbine violento che, questa coprendo di stragi e di ruine, ne rovesciò insieme gli ecclesiastici principati (1).

La vera idea della Santa Sede colle altre opere di Tamburini, non che parecchi scritti di altri italiani della medesima epoca, riprodussero tutte quante le perverse massime del gallicanismo, del febronianismo e del cesarismo, che presso di noi presero in generale il nome di giansenismo, e le cui per-

(1) È noto abbastanza che Giuseppe II, per meglio riescire nell'intento di creare un clero tutto subordinato allo stato ed alieno da Roma, abolì seminarii vescovili, ed aprì seminarii generali che erano veramente seminarii de' principii più ostili alla Santa Sede. Tamburini e Zola ne furono i corifei nel seminario generale di Pavia.

niciose conseguenze principalmente sullo spirito di una certa porzione del clero si fecero conoscere fino a questi ultimi tempi, sicchè non fu un lieve favore della divina provvidenza anche per noi che il Concilio Vaticano ce ne abbia porto il più efficace antidoto colle sue definizioni.

In pari modo gallicanismo, febronianismo e cesarismo si accoppiarono insieme in tutta Europa anche dagli altri governi che diceansi cattolici, s'insediarono nelle università, e nelle scuole laicali, e si tentò assai volte, nè sempre senza successo, d'introdurli negli stessi seminarii e sulle cattedre vescovili: questo sistema fu abbracciato anche dai satelliti del primo Napoleone, fatta eccezione del buon Luigi re d'Olanda, e poscia più o meno rigorosamente fu mantenuto dagli stessi governi posteriori alla caduta del Bonaparte e de'suoi. Poco dopo di questa la Santa Sede riuscì bensì a fare dei concordati con varii stati della Germania a tutela anche dei proprii diritti; ma poi con leggi interne eludevansi la forza di questi patti. Col Portogallo, dopo le sue intestine lotte facevansi degli accordi, ma solo parziali; colla Spagna, dopo orribili stragi di religiosi e più anni di enormità d'ogni fatta, stringevasi sotto Isabella II un concordato che anche alla Santa Sede garantiva il debito ossequio; ma fu pur esso travolto sotto le macerie di nuovi rovesci e nuove rivoluzioni. Alcuni accordi parimenti propizii al ripristino della legittima azione del papato furono stretti cogli Stati italiani; ma sparirono insieme col nome di questi. Un altro abbastanza completo erasi concluso coll'Austria (1855), e ancor sussisteva, sebbene già limitato, all'apertura del Concilio Vaticano; ma in allora apparivano i segni forieri della bufera, che anche questo dovea bentosto schiantare. La cospirazione dell'eresia, dell'incredulità e delle società segrete contro l'autorità papale, pietra angolare di tutto il cattolico edificio, era diuturna, costante, operosissima: ma gli ultimi Pontefici vi aveano opposto essi pure tutta la possibile resistenza colle Costituzioni, colle Allocuzioni, colle condanne dei libri ostili (1).

(1) Così il S. P. Pio IX condannò con apposito Breve oltre il già menzionato trattato di diritto canonico del Nuytz, professore all'università di Torino, e l'altra sua opera *In Jus ecclesiasticum universum tractationes*, anche l'opera di Francesco da Paola Vigil (pubblicata a Lima, 1848, in lingua spagnuola) *Difesa dell'autorità del Governo e dei Vescovi contro le pretensioni della Curia romana*. Nell'istesso anno 1851 fu

Nell'enciclica *Quanta cura* il vigilantissimo Santo Padre Pio IX aveva pure già riassunto le precedenti condanne, e per mezzo del celebre Sillabo ad essa unito, avea segnalati gli errori del tempo più funesti anche su questo capitalissimo argomento (1). Ma appunto perchè trattavasi di un argomento veramente vitale per la Chiesa stessa; perchè trattavasi della natura e della forza di quell'autorità a cui è essenzialmente legata la di lei unità, e perciò anche la di lei esistenza; dopo tanti errori contro quest'autorità suscitati, dopo i lunghi e gravissimi cimenti ch'essa dovette ultimamente sostenere durante un secolo intiero, e che ricordarono più d'una volta le defezioni dell'epoca della riforma, era più che urgente che il Concilio Vaticano, confermata l'inalterabile trasmissione del primato di Pietro nel Pontefice romano, a conquistare anche ogni recente errore contro di esso, e a consolidarne la forza ancor meglio che non erasi fatto finora, ne determinasse nel modo più esplicito la natura e l'estensione.

§ 16.

Terzo Capo della Costituzione *Pastor æternus*.

Anche alla gravissima necessità nella precedente escursione storica dimostrata, provvede pertanto il Concilio Vaticano colle seguenti definizioni della Costituzione *Pastor æternus*.

posto nell'Indice dei libri proibiti, per varii errori, e specialmente per le sue proposizioni gallicane il *Manuale Compendium juris canonici* del Lequeux, vicario generale di Parigi, opera diffusissima, che, come sopra fu detto, serviva per testo in diversi seminarii, e di cui fu asserito che, anche dopo la condanna, a cui l'autore con piena docilità si sottopose, continuò ad essere adoperato, almeno alcun tempo, per l'insegnamento dei candidati al sacerdozio in qualche diocesi di Francia.

(1) Nelle proposizioni XXVIII, XXIX, XXXIV, XLIV e XLIX. Ricorderemo che questo Sillabo, sebbene nella sua forma materiale nulla presenti di ufficiale, non intitolandosi col nome del Pontefice, nè chiudendosi colla sua sottoscrizione, pure deve considerarsi come documento proprio dell'istesso Pontefice e sanzionato colla sua autorità, perchè il segretario di Stato, cardinale Antonelli, lo trasmise insieme coll'enciclica a ciascun vescovo qualificandolo come tale, e di più lo stesso agosto papa Pio IX nella solenne allocuzione tenuta ai circa cinquecento vescovi riuniti in Roma pel centenario di S. Pietro, nel concistoro del 15 giugno 1867, così si esprese: *Encyclicam Quanta cura neo non et Syllabum coram vobis nunc confirmo et vobis iterum tamquam regulam docendi propono*.

« CAPO III (1).

« *Della forza e della natura del primato
» del Romano Pontefice.*

« Per il che, appoggiati alle aperte testimonianze delle sacre Scritture, ed inerendo ai decreti espliciti e perspicui tanto dei Romani Pontefici Nostri Predecessori, quanto dei

(1)

CAPUT III.

De vi et ratione primatus Romani Pontificis.

Quapropter apertis innixi sacrarum litterarum testimoniis, et inhaerentes tum Praedecessorum Nostrorum, Romanorum Pontificum, tum Conciliorum generalium disertis, perspicuisque decretis, innovamus oecumenici Concilii Florentini definitionem, qua credendum ab omnibus Christi fidelibus est, sanctam Apostolicam Sedem, et Romanum Pontificem in universum orbem tenere primatum, et ipsum Pontificem Romanum successorem esse beati Petri principis Apostolorum, et verum Christi Vicarium, totiusque Ecclesiae caput, et omnium christianorum patrem ac doctorem existere; et ipsi in beato Petro pascendi, regendi ac gubernandi universalem Ecclesiam a Domino nostro Jesu Christo plenam potestatem traditam esse: quemadmodum etiam in gestis oecumenicorum Conciliorum et in sacris canonibus continetur.

Docemus proinde et declaramus, Ecclesiam Romanam, disponente Domino, super omnes alias ordinariae potestatis obtinere principatum, et hanc Romani Pontificis jurisdictionis potestatem, quae vere episcopalis est, immediatam esse; erga quam cujuscumque ritus et dignitatis pastores atque fideles, tam seorsum singuli quam simul omnes, officio hierarchicae subordinationis veraeque obedientiae obstringuntur, non solum in rebus quae ad fidem et mores, sed etiam in iis quae ad disciplinam et regimen Ecclesiae per totum orbem diffusae pertinent; ita ut custodita cum Romano Pontifice tam communionis, quam ejusdem fidei professionis unitate, Ecclesia Christi sit unus grex sub uno summo Pastore. Haec est catholicae veritatis doctrina, a qua deviare salva fide atque salute nemo potest.

Tantum autem abest, ut haec summi Pontificis potestas officiat ordinariae atque immediatae illi episcopalis jurisdictionis potestati, qua Episcopi, qui positi a Spiritu Sancto in Apostolorum locum successerunt, tanquam veri pastores assignatos sibi greges, singuli singulos, pascunt et regunt, ut eadem a supremo et universali Pastore asseratur, roboretur ac vindicetur, secundum illud sancti Gregorii Magni: « Meus honor est honor universalis Ecclesiae. Meus honor est fratrum meorum solidus vigor. Tum ego honoratus sum, cum singulis quibusque honor debitus non negatur ».

» Concilii generali, rinnoviamo la definizione del Concilio ecumenico Fiorentino, per la quale si deve credere da tutti i
» fedeli che la santa Sede Apostolica e il Romano Pontefice
» tengono il primato sul mondo intiero, e che lo stesso Romano Pontefice è il successore del beato Pietro principe
» degli Apostoli, ed è il vero Vicario di Cristo e il capo di
» tutta la Chiesa, e il padre e maestro di tutti i cristiani, e
» che a lui nel beato Pietro fu data dal nostro Signor Gesù
» Cristo piena podestà di pascere, reggere e governare la
» Chiesa universale, come si contiene pur anco negli atti dei
» Concilii ecumenici e nei sacri canoni.

« Insegniamo pertanto e dichiariamo che la Chiesa Romana
» per disposizione del Signore tiene su tutte le altre un principato di ordinaria podestà, e che questa podestà giurisdizionale del Romano Pontefice, la quale è veramente episcopale, è immediata: verso la quale i pastori ed i fedeli di

Porro ex suprema illa Romani Pontificis potestate gubernandi universam Ecclesiam jus eidem esse consequitur, in hujus sui muneris exercitio libere communicandi cum pastoribus et gregibus totius Ecclesiae, ut iidem ab ipso in via salutis doceri ac regi possint. Quare damnamus ac reprobamus illorum sententias, qui hanc supremi capitis cum pastoribus et gregibus communicationem licite impediri posse dicunt, aut eandem reddunt saeculari potestati obnoxiam, ita ut contendant, quae ab Apostolica Sede vel ejus auctoritate ad regimen Ecclesiae constituuntur, vim ac valorem non habere, nisi potestatis saecularis placito confirmentur.

Et quoniam divino Apostolici primatus jure Romanus Pontifex universae Ecclesiae praees, docemus etiam et declaramus, eum esse judicem supremum fidelium, et in omnibus causis ad examen ecclesiasticum spectantibus ad ipsius posse judicium recurri; Sedis vero Apostolicae, cujus auctoritate major non est, judicium a nemine fore retractandum, neque cuiquam de ejus licere judicare judicio. Quare a recto veritatis tramite aberrant qui affirmant, licere ab judiciis Romanorum Pontificum ad oecumenicum Concilium tamquam ad auctoritatem Romano Pontifici superiorem appellare.

Si quis itaque dixerit, Romanum Pontificem habere tantummodo officium inspectionis vel directionis, non autem plenam et supremam potestatem jurisdictionis in universam Ecclesiam, non solum in rebus quae ad fidem et mores, sed etiam in iis, quae ad disciplinam et regimen Ecclesiae per totum orbem diffusae pertinent; aut eum habere tantum potiores partes, non vero totam plenitudinem hujus supremae potestatis; aut hanc ejus potestatem non esse ordinariam et immediatam sive in omnes ac singulas Ecclesias, sive in omnes et singulos pastores et fideles: anathema sit.

744 ESPOSIZIONE DELLA SECONDA COSTITUZIONE DOGMATICA

» qualunque rito e dignità, tanto ciascuno individualmente
 » quanto tutti insieme, sono vincolati dal dovere di gerarchica
 » subordinazione e di vera obbedienza, non solo nelle cose ap-
 » partenenți alla fede ed ai costumi, ma anche in quelle che
 » riguardano la disciplina e il regime della Chiesa in tutto il
 » mondo diffusa; sicchè custodita col Romano Pontefice l'u-
 » nità tanto di comunione, quanto di professione della mede-
 » sima fede, la Chiesa di Cristo sia un solo gregge sotto un
 » solo supremo Pastore. Questa è la dottrina della cattolica
 » verità, da cui nessuno può deviare, salva la fede e la salute.

« Tanto poi questa podestà del Sommo Pontefice è lungi
 » dal pregiudicare a quell'ordinaria ed immediata podestà di
 » episcopale giurisdizione, per cui i Vescovi, che posti dallo
 » Spirito Santo succedettero in luogo degli Apostoli, come veri
 » pastori pascono e reggono i greggi loro assegnati, ciascuno
 » il proprio, che questa dal Pastore supremo ed universale
 » viene sostenuta, corroborata e rivendicata, secondo il detto
 » di S. Gregorio Magno: *È mio onore l'onore della Chiesa*
 » *universale. È mio onore la solida forza de' miei fratelli.*
 » *Allora io sono veramente onorato, quando a qualunque*
 » *siasi di loro non vien negato il debito onore* (1).

« Or dunque da quella suprema podestà del Romano Pon-
 » tefice di governare la Chiesa universale, deriva aver egli il
 » diritto di liberamente comunicare coi pastori e coi greggi
 » di tutta la Chiesa nell'esercizio di questo suo ufficio, affìn-
 » chè i medesimi possano essere da lui ammaestrati e guidati
 » nella via della salute. Per il che riproviamo e condanniamo
 » la sentenza di quelli, che dicono potersi lecitamente impe-
 » dire questa comunicazione del supremo capo coi pastori e
 » coi greggi, o che al poter secolare l'assoggettano, sostenendo
 » che quelle cose, le quali pel governo della Chiesa vengono
 » stabilite dalla Sede Apostolica o per di lei autorità, non
 » hanno forza e valore se non sono confermate dal placito
 » della podestà secolare.

« E poichè pel diritto divino dell'Apostolico primato il Pon-
 » tefice Romano presiede a tutta la Chiesa, insegniamo anche
 » e dichiariamo, ch'egli è il supremo giudice dei fedeli (2), e

(1) Epist. ad Eulogio Alessandr. lib. VIII, cap. XXX.

(2) Breve *Super soliditate*, di papa Pio VI, del 28 Nov. 1786.

» che in tutte le cause appartenenti all'esame ecclesiastico si
 » può ricorrere al di lui giudizio (1); e che il giudizio della
 » Sede Apostolica, della cui autorità non v'è altra maggiore,
 » da niuno dev'essere ritrattato, e a niuno è lecito giudicare
 » del giudizio di lei (2). Per il che deviano dal retto sentiero
 » della verità quelli che affermano, esser lecito dai giudizi
 » dei Pontefici Romani appellare al Concilio ecumenico come
 » ad autorità superiore al Pontefice Romano.

« Se alcuno pertanto dirà che il Romano Pontefice ha so-
 » lamente un ufficio d'ispezione o direzione, e non una piena
 » e supremazia podestà di giurisdizione su tutta la Chiesa, non
 » solo nelle cose appartenenti alla fede ed ai costumi, ma an-
 » che in quelle che appartengono alla disciplina e al regime
 » della Chiesa diffusa per tutto il mondo; o che ha soltanto
 » le parti principali, ma non tutta la pienezza di questa su-
 » prema podestà; o che questa di lui podestà non è ordinaria
 » ed immediata, sia sopra di tutte le Chiese e di ciascuna,
 » sia sopra di tutti i pastori ed i fedeli, e sopra ciascuno di
 » essi; sia anathema ».

§ 17.

Considerazioni sul precedente Capo terzo della Costituzione *Pastor aeternus.*

La dichiarazione del Concilio ecumenico di Firenze era cer-
 tamente la più estesa e determinata di quelle che eranai for-
 mulate fin allora ne' concilii generali intorno all'autorità del
 romano Pontefice; ed era stata così concepita appunto nel
 duplice intento, da una parte di stabilire il vero di lui pri-
 mato giurisdizionale di diritto divino su tutta la Chiesa cri-
 stiana, onde troncare lo scisma dei greci appoggiato all'errore
 insinuato, che il primato del romano Pontefice non fosse che
 un patriarcato d'istituzione umana dovuto alla dignità un
 tempo suprema di Roma nell'ordine civile, e al quale merita-
 mente si fosse in seguito contrapposto il patriarcato costanti-
 nopolitano; dall'altra parte di opporre la vera dottrina sulla

(1) Gnc. Ecumen. II di Lione.

(2) Epist. di Nicolò I all'imperatore Michele.

pienezza del primato pontificio anche a quella stabilita dai sinodi di Costanza e di Basilea, che pur riconoscendone la divina istituzione nell'apostolo Pietro, e la trasmissione per volere di Cristo nei romani Pontefici, quali legittimi successori di Pietro, tuttavia assoggettavano questi medesimi al Concilio ecumenico ed anche alla forza coattiva di esso, e per le circostanze dei tempi lasciavano altresì comprendere come per Concilio ecumenico non intendessero nemmeno un concilio dal Pontefice legittimamente convocato e presieduto, ma l'adunanza dei vescovi, se pur dal Pontefice convocata, però persistente nelle sue consultazioni anche in opposizione al Papa stesso; come si pretese infatti a Costanza e a Basilea, che il concilio una volta intimato dal Papa, non si potesse più da lui nè rinvocare, nè sospendere, nè disciogliere, finchè al concilio medesimo non piacesse di dichiarare compiuti i suoi lavori. Perciò tanto nell'uno come nell'altro scopo vi venne fortemente accentuata la divina supremazia del romano Pontefice su tutta la Chiesa cristiana, dichiarandosi primieramente che la sede Apostolica, (così detta antonomasticamente sia perchè fondata dal Principe degli Apostoli, sia perchè in questa sola si concentra la trasmissione dell'ordinaria giurisdizione apostolica), e il romano Pontefice tengono per queste ragioni il *primato sul mondo intiero*; e che per le stesse ragioni esso Pontefice è il *Vicario di Cristo*, e come tale è capo (come lo fu e lo è Cristo ora sedente alla destra del Padre) *di tutta la Chiesa, padre e maestro di tutti i cristiani*; laonde essere in lui derivata quella *piena podestà di pascere, reggere e governare la Chiesa universale*, che fu data da Cristo a Pietro; nè questa essersi in lui trasmessa per alcun accordo della Chiesa, ma *esserli stata data da Cristo medesimo nella persona di Pietro*. Cosicchè, sia pure che il concilio di Costanza siasi messo innanzi come *rappresentante la Chiesa universale*: rappresentava il corpo dei fedeli e de' pastori, ma senza il *principe de' pastori*, e invano come corpo arrogavasi di assoggettare a sè stesso il proprio capo, e di attribuire anche pei secoli avvenire al corpo della Chiesa sul capo stesso un potere, che per istituzione di Cristo compete invece al capo su tutto il corpo. Aggiunse poi il Concilio fiorentino questa essere dottrina non nuova, ma già stabilita

anche negli atti dei concilii ecumenici e dei sacri canoni; come anche nella breve nostra storica escursione nel campo dell'ecclesiastica tradizione abbiamo potuto riconoscere ad evidenza.

Però vogliamo qui richiamare alcune di queste più solenni anteriori definizioni, che sono in perfetta corrispondenza con questa del concilio di Firenze, e per le quali è impossibile il non ravvisare ch'esso non fece fuorchè proporre riunite in compendio le testimonianze dei secoli precedenti intorno all'autorità che la Chiesa riconobbe costantemente nel Pontefice romano. La supremazia della Chiesa romana sopra tutte le altre, e come stabilita non già per umane convenzioni, ma per disposizione divina, la troviamo dichiarata dal pontefice Gelasio in unione col suo concilio romano dell'anno 494, nel decreto intorno alle Scritture canoniche ed apocrife, ove dopo il catalogo delle prime, si aggiunge: « Crediamo ciò pure do- » versi proclamare (*intimandum putamus*) che, sebbene tutta » la Chiesa cattolica in tutto il mondo non sia che un solo » talamo di Cristo (*unus thalamus Christi sit*), tuttavia la » Chiesa romana, santa, cattolica ed apostolica per nessuna » costituzione sinodale alle altre fu preposta, ma ottenne il » primato per la parola evangelica del nostro Signore e Sal- » vatore, che disse: Tu sei Pietro, ecc.... È dunque la prima » la sede dell'apostolo Pietro, la Chiesa romana.... » Così pure ricordava il gran pontefice Nicolò I al greco imperatore Michele (anno 865) che « i privilegi della Chiesa romana sta- » biliti nel beato Pietro dalla bocca di Cristo.... furono nel- » l'antichità osservati, e celebrati dai santi sinodi universali, » e sempre venerati da tutta la Chiesa »; e che « tali pri- » vilegi di questa santa Chiesa furono donati da Cristo; e dai » sinodi non donati, ma soltanto celebrati e venerati ».

Il Concilio ecumenico lateranese IV (anno 1215), celebrato sotto il non meno illustre Innocenzo III, dichiarava del pari che « la Chiesa romana per disposizione del Signore, come madre » e maestra di tutti i fedeli di Cristo, tiene sopra tutte le » altre il principato dell'*ordinaria podestà* ». E come abbiamo pure già veduto, il greco imperatore Michele Paleologo e i vescovi orientali ebbero a professare innanzi al secondo

Concilio ecumenico di Lione (anno 1274) che « la Santa Chiesa » romana tiene un *sommo e pieno primato e principato* sopra tutta la Chiesa cattolica, cui essa veracemente ed umilmente riconosce di aver ricevuto *colla pienezza della potestà* dall'istesso Signore nel beato Pietro principe ossia capo degli Apostoli, del quale il Pontefice romano è il suo *cessore* ». Ma come da queste stesse dichiarazioni si scorge, in tanto questa piena e suprema universale autorità alla Chiesa romana si attribuisce, in quanto essa è retta e governata da Colui che per divino ordinamento è il successore di Pietro nel principato universale. Laonde quell'istesso pontefice Martino V, che falsamente i gallicani sostenevano aver approvato i decreti di Costanza contrarii alla pienezza della pontificia autorità, nella bolla *Inter cunctas*, pubblicata pure in quel concilio, decretò che gli individui sospetti di aderire agli errori di Vicleffo e di Huss dovessero anche venir interrogati se credevano che il Papa *abbia suprema autorità nella Chiesa di Dio* (n. 24). Ecco dunque come debba intendersi, anche in conformità ai più autorevoli documenti anteriori al concilio di Firenze, il potere primaziale del romano Pontefice, quale in questo concilio venne definito; cioè come una podestà veramente piena, senza veruna eccezione, e tale non solo su ciascun fedele isolatamente, e su ciascuna Chiesa singolarmente considerata; ma su tutto insieme il gregge di Cristo, e su tutte le Chiese particolari insieme unite, e costituenti il gran corpo della Chiesa universale.

Ma i gallicani, e ultimamente anche diversi orientali (come alcuni degli intervenuti al Concilio Vaticano) si adopraron a tutta possa per distruggere quell'*anche (etiam)* dell'ultima proposizione dalla Definizione fiorentina, e sulle sue ruine fabbricare un baluardo del loro gallicanismo e di quella semi-indipendenza dalla Santa Sede che si pretese recentemente da qualche prelado cattolico d'Oriente. Nel testo greco autentico, essi dissero, si legge: « *Secondo il modo (cath'on tropon)* che » si contiene *e (cai)* negli atti dei sinodi ecumenici *e (cai)* » nei canoni ecclesiastici ». Ora questo significa che la podestà del romano Pontefice è bensì *piena*, ma però anche *limitata secondo il modo* che è determinato *tanto* dagli atti dei

concilii generali, *quanto* dai canoni ecclesiastici (1). Ma primieramente ciò ripugna al contesto, perchè chi legge senza prevenzioni scorge ad evidenza che l'ultima proposizione fu aggiunta a conferma e non a restrizione di ciò che fu detto superiormente. In secondo luogo l'interpretazione restrittiva gratuitamente si appoggia al testo greco ove leggesi il *cai* invece dell'*etiam* latino; imperocchè è notissimo che la greca congiunzione *cai*, come la latina *et*, ha pure il significato di *etiam*, anzi in greco per esprimere tanto l'*et* quanto l'*etiam* si adopera sempre indifferentemente la voce *cai*. Infine è da notarsi che duplice fu l'originale autentico di questo *decreto di unione* steso nel concilio di Firenze, cioè tanto il greco quanto il latino, e, come per altre notizie si conosceva anche prima, dall' illustre allora canonico, ora ben auspicatissimo Arcivescovo di Firenze, Mons. Cecconi, fu verificato per ispezione del codice stesso, che il manoscritto autentico latino contiene appunto l'*etiam* contestato (2). Sta dunque inconcusso che la conclusione *Quemadmodum etiam* ecc., è tutta a conferma e non a restrizione della *pienezza* della podestà pontificia, e che essa è la lezione genuina di questo passo del decreto fiorentino; e il Concilio Vaticano la volle pure riconfermata con tutto il peso della propria autorità. Però anche Bossuet (3) confessò che l'esemplare pure autentico trasmesso al duca di Borgogna Filippo II (il quale attualmente si conserva nella biblioteca nazionale di Parigi), contiene il *quemadmodum etiam*. Del resto ciò che il Bossuet riporta dagli atti del Concilio per dimostrare il senso restrittivo della conclusione del decreto, prova soltanto che i greci falsamente supponevano il romano Pontefice volesse arrogarsi un potere arbitrario senza prendere veruna norma dalle sanzioni e dai canoni della Chiesa, e ben potè assentire il pontefice Eugenio che i greci si vedessero con quelle parole anche rassicurati che la pienezza del pontificio potere sarebbe sempre esercitata secondo lo spirito delle ecclesiastiche costituzioni, e salvo il

(1) Già il De Marca nell'opera *de Concordia*, ecc. aveva supposto che l'incuria de' copisti avesse nei codici privati cambiato l'*et* in *etiam*; e avea perciò adottato la suindicata interpretazione restrittiva.

(2) Così egli in una lettera all'*Armonia* di Firenze, nel febbrajo 1870.

(3) *Defensio Declarationis*, etc. lib. VI, cap. XI.

rispetto dei privilegi ottenuti dalle sedi patriarcali, come venne nel seguito di quel decreto stesso chiaramente spiegato.

Ma dice la Costituzione vaticana di rinnovare questa definizione del Concilio ecumenico di Firenze primieramente dietro l'appoggio delle aperte testimonianze delle sacre Scritture, perchè infatti le sole due testimonianze già recate dei Vangeli di S. Matteo e di S. Giovanni, in prova del primato di Pietro, indicano una supremazia vera, diretta ed incondizionata su tutta quanta la Chiesa, e tale che non v'abbia luogo ad alcuna restrizione nè di cose, nè di persone. E invero l'oblato della diocesi milanese Francesco Maria Zoppi, primo vescovo di Massa e Carrara, nella sua lettera pastorale per l'elezione del pontefice Pio VIII, così colla sua robusta eloquenza commentava le parole di Cristo: *Tu es Petrus, et super hanc petram*, ecc. « L'autorità del Sommo Pontefice adunque è » un'autorità fondamentale, dalla quale prende la sua solidità » ogni altra autorità..... Di quali chiavi parla Gesù Cristo? » Delle chiavi di un regno; delle chiavi le quali non si consegnano che al signore di una città o di uno stato; delle chiavi » che ne significano il dominio sovrano. *Tibi dabo claves regni*. L'autorità del Sommo Pontefice adunque è un'autorità » suprema, la quale non dipende da altra autorità, nè con altra » autorità si divide; dalla quale anzi dipende e deriva ogni altra autorità.... Dunque a comprendere il tutto in poche parole, » l'autorità del Sommo Pontefice nella Chiesa di Cristo è un'autorità fondamentale, suprema, universale, somma: è dunque nella » Chiesa il Pontefice romano ciò che è in un edificio il fondamento, nel regno il sovrano, la testa nel corpo, il padre di » famiglia nella casa ». Egualmente le parole di Cristo a Pietro nel Vangelo di S. Giovanni, *Pasce agnos meos*, ecc., sono così universali che non ammettono luogo a veruna eccezione, e si riferiscono non solo a ciascuna pecorella in particolare, ma anche a tutto quanto il gregge in generale.

Sviluppando poi, a riprovazione dei più recenti errori, e per premunire i fedeli contro di essi, le dottrine proposte dal concilio di Firenze, il Vaticano stabilisce che *per disposizione divina la Chiesa romana tiene un principato di podestà ordinaria* (come avea dichiarato il concilio IV lateranese) *sopra tutte le altre*; il che va direttamente a condannare

tanto gli errori già segnalati del De-Dominis, del Launojo e del Dupin, quanto il sistema febroniano, secondo il quale il vescovo di Roma è ad un tempo il capo della Chiesa universale per consenso della Chiesa stessa, ma potrebbe il supremo potere per comune accordo dei vescovi essere trasferito in un vescovo d'altra sede; due errori racchiudendosi in questa asserzione, cioè primieramente la *mobilità* del papato, e in secondo luogo la *derivazione* del potere pontificio *dall'autorità della Chiesa* o del complessivo episcopato. Onde contro amendue questi errori il Concilio Vaticano insegna che è la *Chiesa romana* che tiene il principato sopra tutte le altre, e con ciò resta definito che il primato pontificio è incardinato a quella Chiesa, nè può o potrà mai per nessuna disposizione ecclesiastica venirne separato; e insegna pur anco che non per verun tacito o espresso accordo dell'episcopato o dei fedeli la Chiesa romana è depositaria di questo supremo potere, ma *per disposizione del Signore*, vale a dire pel divino ordinamento di Cristo che la sua plenipotenza sulla Chiesa affidò *direttamente* a Pietro, perchè da lui passasse ne' suoi legittimi successori in quella Sede episcopale, ov'egli avrebbe definitivamente stabilita la sua dimora.

Ma le surriferite espressioni del Concilio Vaticano si oppongono anche ad altro errore del febronianismo, in quanto questo suppone che il papato sia un'istituzione diretta a provvedere ai bisogni straordinarii della Chiesa, a fare solo tutto ciò che è necessario per mantenere in essa l'unità della fede e la santità della morale; però sia un potere distinto e diverso dal potere episcopale, e quindi un potere non ordinario, ma straordinario, per cui il potere ordinario sarebbe sommo e supremo in ciascun vescovo sulla propria diocesi (1). Perciò il Concilio Vaticano rinnovando le dichiarazioni già date da altri Concilii ecumenici, definisce altresì che il primato investito alla Chiesa romana sopra tutte le altre Chiese è un principato di *podestà ordinaria*; eguale pertanto nella natura alla podestà ordinaria episcopale, e che si estende a qualunque e a cia-

(1) Secondo questo principio se il papa si recasse nella diocesi di un altro vescovo, ove qualche penitente si presentasse a lui per confessarsi, il papa e per la lecitudine e per la validità dovrebbe chiedere al vescovo la facoltà di ascoltare quelle confessioni!

scuno di quegli atti che cadono sotto il dominio della medesima podestà episcopale. Laonde passa inoltre il Concilio a definire che questo potere di giurisdizione è proprio del *romano Pontefice*, perchè intanto è della Chiesa romana, in quanto il capo della Chiesa universale è il vescovo di Roma, e chi lo possiede non è la Chiesa romana per sè, bensì il di lei vescovo; e in tanto si dice essere la Chiesa romana che possiede questo primato, in quanto esso è inseparabile dal vescovo di lei. Dichiarò pure ch'è veramente *episcopale*, appunto perchè essendo *ordinario*, è della natura medesima del potere episcopale; per il che sono usitatissime anche nella più remota antichità ecclesiastica le espressioni di *vescovo de' vescovi*, *pastore dei pastori* applicate al Pontefice romano, e questi in alcuni atti solenni usa pure segnarsi *vescovo della Chiesa cattolica* (1). Dichiarò inoltre che è podestà *immediata*, perchè è conseguenza del medesimo sistema febroniano il pretendere che il romano Pontefice non abbia giurisdizione immediata e diretta su ciascuna Chiesa particolare e su di ogni fedele, ma che le sue prerogative primaziali siano quelle di un'ispezione, vigilanza e direzione superiore sui pastori delle Chiese particolari, e non possa quindi esercitare nessun atto giurisdizionale sui fedeli che a queste appartengono, se non per l'intermedio dei vescovi rispettivi; e perciò il Concilio definiva essere immediata sopra di tutti i fedeli l'autorità pontificia, cosicchè senza togliere che un vescovo sia vero vescovo del proprio gregge, anche il romano Pontefice, oltre essere vescovo del vescovo, è vescovo anche dei fedeli che appartengono a questo. I medesimi gallicani non negarono tale immediata autorità del romano Pontefice su tutti i fedeli. *Nessuno nega questo*, rispondeva Bossuet medesimo a un suo oppositore (2). Però nota il Barruel che dopo la francese rivoluzione anche in Francia presso taluni del clero aveva attecchito l'errore che il po-

(1) Fin dal secolo terzo questo titolo era noto ai fedeli, perchè leggiamo che i confessori ravvedutisi dallo scisma di Novaziano dichiararono in pubblica assemblea: Sappiamo che Cornelio è vescovo della santa Chiesa cattolica per elezione di Dio onnipotente. Ove è a rimarcarsi che non si dice *vescovo cattolico*, ma *della santa Chiesa cattolica*, cioè si confessava ch'egli è il *vescovo universale* della Chiesa.

(2) *Defensio Declar.* Lib. XI, cap. XX.

tere del Pontefice fuori della diocesi romana non fosse che mediato (1).

Vi fu qualche prelado nell'istesso Concilio Vaticano che propose doversi definire l'autorità del romano Pontefice essere *sopraepiscopale*, onde evitare che si dichiarasse *ordinaria*, osservando che per tal modo veniva a darsi un più conveniente risalto al pontificio primato. Ma meritamente la proposta venne rigettata, perchè, sebbene chi ne fu autore non potesse supporre ispirato dalle massime più ostili alla Santa Sede, pure per essa si tendeva ad evitare l'importantissima dichiarazione, contro il sistema febroniano e contro gli errori affini ad esso preceduti, che la podestà pontificia è anche *ordinaria* su tutti quanti i fedeli, e abbraccia quindi tutti quanti gli atti dell'autorità episcopale, non restringendosi a quello soltanto a cui la podestà dei vescovi non arriva.

La podestà pontificia non può essere veramente che *ordinaria* su tutta quanta la Chiesa, perchè secondo l'ecclesiastica tradizione, il potere giurisdizionale sulla Chiesa, come si esprime il patriarca di Gerusalemme nel secolo XIV, Pietro della Palude: « Tutto nel suo fonte fu dato al solo Pietro, e in lui a' suoi successori » (2); perchè, come nove secoli prima aveva proclamato il pontefice S. Leone: « *Si quid Christus cum Petro* » *caeteris voluit commune esse Apostolis, numquam nisi per Petrum dedit quidquid illis non negavit* » (3); e prima del pontefice S. Leone l'avea pure insegnato il santo vescovo Optato: « *Beatus Petrus.... claves regni coelorum commu-* » *nicandas caeteris solus accepit* » (4). Laonde innanzi al fine del secolo passato il pontefice Pio VI già avea dichiarato essere dogma cattolico che tutti gli apostoli, sebbene insigniti di un potere straordinario, pure erano soggetti a Pietro, e che tutti i vescovi, *sono soggetti alla pienezza della*

(1) *Sul Papa*, ecc. cap. I, edizione italiana di Genova, 1803, pag. 91, in nota: « Si sarebbe detto, a voler sentire costoro, che il Papa entrando nella loro parrocchia, perderebbe le sue chiavi e la podestà di assolvere, senza la permissione del vescovo o del curato ».

(2) In IV *Sentent. distinct.* 24, c. 6.

(3) Serm. III in *Anniv. Assumptionis suae*.

(4) *Contra Pudentianum*, lib. VII.

podestà del romano Pontefice, la quale come fu ordinaria in Pietro, così è ordinaria nei successori di lui (1); e perciò ricordava nel medesimo documento ai riottosi metropoliti di Magonza, di Colonia e di Treviri, che i Padri ed i concilii tanto prima come dopo S. Gregorio magno, quasi per un comune accordo stretto fra loro, chiamarono a gara il romano Pontefice Sacerdote dei Sacerdoti, Padre dei Padri, Vescovo dei Vescovi, e che la Facoltà teologica di Parigi nell'anno 1413 condannò come erronea la proposizione: « Il Papa romano non » è vescovo universale ».

Tale essendo l'autorità del Sommo Pontefice come capo della Chiesa, nasce non solo in tutti i fedeli, ma anche in tutti i pastori di qualsiasi grado nell'ecclesiastica gerarchia, il dovere di *subordinazione e di vera obbedienza verso di lui*; e questo vien pure stabilito dal Concilio Vaticano, il quale dichiara altresì che tal dovere riguarda non solo i fedeli ed i pastori *individualmente*, ma altresì *tutti insieme* collettivamente; e ciò contro gallicani e giansenisti, i quali, seguendo le aberrazioni del d'Ailly e di Gersone, sostenevano essi pure che il romano Pontefice è bensì capo di tutti i fedeli e di tutti i pastori presi partitamente, e capo quindi di ciascuna Chiesa particolare, non però capo della Chiesa universale collettivamente considerata, e perciò non capo del Concilio universale che rappresenta la Chiesa stessa, ma a questo subordinato secondo le definizioni dei concilii di Costanza e di Basilea. La Chiesa deve sempre essere un sole gregge sotto un solo Pastore. Ora come lo sarebbe se invece si invertissero le parti? Questa subordinazione e obbedienza riguarda poi non solo il dogma e la morale, ma l'intero governo ecclesiastico ed ogni oggetto anche meramente disciplinare; e ciò è pur dichiarato dal Concilio non già superfluamente, ma ancora appositamente contro gli errori febroniani che fanno i vescovi giudici supremi delle cause nelle loro diocesi, e assoluti regolatori in esse delle ecclesiastiche discipline. Questa piena subordinazione tanto dogmatica come disciplinare è altresì dichiarata dottrina di fede e indispensabile alla salute, perchè scaturisce indeclinabilmente dalla dottrina dell'autorità suprema, ordinaria e universale conferita da Cristo in Pietro al Pontefice romano.

(1) *Respons. super Nunciaturis Apostol.* Cap. III, sect. 1, p. 300.

All'obbiezione la quale sembra nascere da tale dottrina, che a questo modo viene eclissata l'autorità stessa ordinaria dei vescovi, e questi non potrebbero più considerarsi che come altrettanti Vicarii del romano Pontefice, risponde il Concilio, prima dichiarando che i vescovi rimangono sempre anche con ciò investiti di un'autorità giurisdizionale ordinaria e immediata sugli individui appartenenti a ciascuna delle diocesi loro assegnate, e che essi con missione divina succedono in luogo degli apostoli, e per questo non sono già semplici vicarii pontificii, ma costituiscono un collegio derivante da divina istituzione, e quindi indefettibile nella Chiesa; e poi mostrando con belle sentenze di S. Gregorio Magno che nulla più sta a cuore ai romani Pontefici stessi dell'onore e della dignità dei vescovi, in cui si onora la stessa dignità pontificale. L'augusto pontefice Pio IX in una lettera del 1865 a mons. Darboy, arcivescovo di Parigi, ricordava che questa dottrina, la quale insegna essere ordinaria su tutta la Chiesa la podestà pontificia, dev'essere per ciascun vescovo di grande ajuto e sollievo, anzichè recar nocumento alla loro autorità. E questo è che anche recentissimamente fu dichiarato dall'episcopato germanico in un solenne documento collettivo al principio dell'anno 1875. Perocchè essendo stato pubblicato dai giornali un dispaccio del gran cancelliere Bismark, degli 11 maggio 1872, relativo all'elezione dei futuri Pontefici, nel quale si asseriva che per le definizioni del Concilio Vaticano il potere episcopale viene assorbito dal pontificio; che il sommo Pontefice non ha più come in passato alcuni diritti riservati e determinati, ma sta concentrata nelle sue mani tutta la pienezza dei diritti episcopali, e i vescovi più non sono che stromenti nelle mani del Papa, senza personale responsabilità; i vescovi di Germania risposero protestando che la dottrina stabilita dal Concilio Vaticano non è una dottrina nuova, bensì una dottrina del simbolo cattolico, e sempre professata, ed ora riconfermata contro gli errori dei gallicani, giansenisti e febroniani, col reiterare le decisioni dei concilii ecumenici anteriori; ma che « Come il papato è istituzione divina, così lo è pure l'episcopato. Anch'esso ha i suoi » diritti in virtù di questa istituzione, che il Papa non ha nè » il diritto nè il potere di cambiare »; e in breve confutarono ciascuna delle accennate accuse, insieme ad altre. Questo è pur

quello che fu poi riconfermato dal Sommo Pontefice medesimo, prima in una lettera ai medesimi vescovi di Germania, in data 2 marzo, indi nell'Allocuzione tenuta ai Cardinali il 15 dello stesso mese, in cui grandemente encomiò quei vescovi e l'atto preaccennato, chiamando essi *fortissimi e specchiatissimi vescovi*, e qualificando quel documento come *un'illustre dichiarazione che sarà memorabile nei fasti della Chiesa*, in cui confutarono *sapientissimamente* gli errori e i cavilli contenuti nella circolare bismarchiana, e come un *nobilissimo trofeo* innalzato ad onore della verità, col quale allietarono tutta la Chiesa. Però il Concilio Vaticano non tocca la questione se il potere di giurisdizione derivi nei vescovi *immediatamente* da Cristo, di modo che il Papa non faccia che assegnare il gregge su cui esercitarlo, oppure si comunichi loro *mediatamente* per mezzo del romano Pontefice stesso; e nemmeno si può ritenere come sanzionato dal Concilio il sistema di Bolgeni (1), secondo il quale la podestà di giurisdizione è trasmessa direttamente da Cristo nei vescovi, non come individui, ma come costituenti il corpo episcopale, e in unione coll'istesso Pontefice romano. Questo solo dal Concilio Vaticano venne stabilito, che, sebbene ordinaria ed immediata sia la podestà del Pontefice sopra tutta la Chiesa, ordinaria e immediata è quella pure di ciascun vescovo sul proprio gregge, senza che perciò fra l'una e l'altra nasca confusione o opposizione, poichè il supremo episcopato del Pontefice romano nulla scema alle naturali attribuzioni dell'autorità dei vescovi sul loro gregge.

Ma se Dio ha dato al Capo della sua Chiesa questa suprema giurisdizione su di essa perchè l'ammaestri, la governi e la regga anche coll'esercizio del potere giudiziario indispensabile alla conservazione d'ogni perfetta società, è necessario ch'egli abbia una libera comunicazione con tutti i di lei membri per l'esercizio d'ogni sua attribuzione, e che del pari tanto i pastori delle Chiese particolari, quanto ogni individuo di tutto il gregge cristiano, possano liberamente ricorrere al pastore supremo per ogni loro bisogno negli spirituali rapporti. Or questi furono invece i diritti maggiormente inceppati tanto nel Capo della Chiesa, quanto ne' di lei membri, per gli arbitrii dei governi temporali, sostenuti

(1) Nell'opera *L'Episcopato*.

e fomentati dalle perverse dottrine preaccennate (Prop. XLIX del Sillabo). Perciò il Concilio Vaticano dovea pur rivendicare tanto il diritto della libera comunicazione reciproca tra il Pastore universale, i Pastori parziali ed ogni membro del gregge cristiano, quanto il diritto che questa comunicazione non sia illusoria col sottometterne gli atti al beneplacito dei governi stessi, di maniera che le disposizioni del Capo della Chiesa non abbiano ad aver valore nel foro esterno quando non abbiano riportato il placito dei temporali reggitori. Passò pertanto il Concilio Vaticano ad affermare anche questi diritti, e a condannare le massime loro opposte, e quegli autori che ardirono insegnarle e difenderle. Non possiamo qui enumerarne neppure i principali. Specialmente in quest'ultimo secolo anche ogni stato cattolico ebbe ed ha tuttora i suoi dottori regalisti, e il loro numero è *legione*.

Da ultimo, in questo Capo della Costituzione Vaticana si rivendica in particolare al romano Pontefice la podestà di giudice supremo di tutti i fedeli in qualsiasi causa attinente agli spirituali rapporti, podestà essa pure quanto contrariata per varie guise nella teoria, altrettanto dai poteri temporali inceppata nella pratica; e perchè principalmente dalla superiorità del generale concilio al Papa stabilita a Costanza e a Basilea si deduceva pur anco la legittimità degli appelli dal Papa al futuro concilio generale, appelli che poi i giansenisti resero così frequenti, che ne venne loro finanche la speciale qualifica di *appellanti*; quantunque, come abbiamo veduto, tali appelli fossero già stati solennemente proscritti, il Concilio Vaticano volle far propria anche la dichiarazione del pontefice Nicolò I, che a niuno è lecito assoggettare a nuovo giudizio ciò che dalla Sede apostolica fu giudicato; a niuno è lecito assoggettare al giudizio proprio i giudizi di quella suprema Sede. E di conseguenza esso pronunciò versare in gravissimo errore coloro che insegnano esser lecito l'appellarsi dal Pontefice romano al concilio generale, perchè veramente suprema è l'autorità anche giudiziaria del romano Pontefice per divina ordinazione, e quella del concilio generale non è quindi ad essa superiore: laonde fu pure soggiunto nella Costituzione che *non esiste autorità maggiore* di quella della Sede apostolica, come già dichiarava il pontefice Bonifacio VIII nella

bolla dogmatica *Unam sanctam*, che se deviasse questa suprema autorità, « dal solo Dio, non già dall'uomo potrà essere » giudicata ». Ora è a notarsi che nel vietare e condannare anche in passato gli appelli dal Pontefice al concilio non si fece mai veruna eccezione nemmeno per le cause dogmatiche, quantunque l'infallibilità pontificia non fosse ancora definita; sicchè molto meno poteva farla il Concilio Vaticano che veniva a definire nella medesima Costituzione come dogma di fede anche questa dottrina.

Stabilite così tutte le verità che più importava di insegnare in rapporto all'autorità pontificia, il Concilio Vaticano passava alla condanna formale dei più gravi errori ad essa opposti, anatematizzando come ereticale la dottrina che riduce il primato pontificio a un semplice ufficio d'ispezione e direzione, col negargli la vera e piena e suprema giurisdizione su tutta la Chiesa tanto nei rapporti dogmatici e morali quanto nei disciplinari e di regime ecclesiastico(1); la dottrina che attribuisce bensì al romano Pontefice l'autorità necessaria a mantenere l'unità della Chiesa nel dogma, nella morale e nella successione apostolica dei Pastori, ma non l'autorità di regolare il culto e la disciplina, e di esercitare i giudizi in tutta la Chiesa; quella che concede anche al Pontefice in tutto questo le parti principali, ma non la pienezza dell'autorità per reggere la Chiesa universale, e quella pure che non riconosce essere la podestà del Capo della Chiesa ordinaria ed immediata, e tale egualmente su tutti i vescovi e sui fedeli considerati tanto individualmente quanto collettivamente come costituenti tutta quanta la Chiesa. Tutte queste condanne colpiscono il febronianismo nelle sue diverse gradazioni e gli errori dei già preaccennati suoi precursori; l'ultima involge anche il più rigido gallicanismo, in quanto nega al sommo Pontefice la supremazia sulla Chiesa universale collettivamente considerata, e quindi

(1) Ne abbiamo un riflesso nelle proposizioni sesta, settima e ottava fra quelle del conciliabolo di Pistoja, condannate dalla bolla di Pio VI, *Auctorem fidei*. Così quanto alla podestà legislativa Giustino Febronio, per la difficoltà di adunare concilii generali, concedeva al Pontefice di poter proporre delle leggi alla Chiesa, ma non ammetteva che queste leggi diventassero strettamente obbligatorie se non quando avessero ottenuto la sanzione di un concilio ecumenico.

anche quando essa è rappresentata, secondo la frase consacrata a Costanza, dal concilio generale.

Facciamo dunque tesoro di queste definizioni che la divina Provvidenza ha riserbate agli specialissimi bisogni dei nostri tempi; e teniamoci sempre più stretti a questa autorità suprema che infonde il vigore e la vita a tutto quanto il corpo mistico della Chiesa; e la cui inalterata conservazione nelle continue lotte di tanti secoli appare veramente un miracolo della divina onnipotenza.

ARTICOLO QUARTO ED ULTIMO.

Dell' infallibilità del Romano Pontefice.

§ 1.

L' infallibilità di magistero richiesta nel romano Pontefice dallo scopo della Chiesa e additata dal Vangelo.

Il divin Redentore, salendo al cielo dopo di avere per noi compiuto il gran sacrificio d' espiazione, lasciò sulla terra la santa sua Chiesa quale incrollabile *colonna e sostegno della verità* (1); colonna e sostegno di quella verità, che splendissimo faro, visibile a tutte le genti, dovea durare inalterata fino alla consumazione dei secoli, onde per mezzo della retta credenza e di opere sante condurre all'eterna salute tutti quanti l'avrebbero seguita coll'ossequio della mente e del cuore attraverso il periglioso deserto di questo mondo; come la portentosa colonna di nubi guidò per quarant'anni il popolo ebreo pei deserti dell'Arabia alla terra promessa, difendendolo di giorno contro i cocenti ardori del sole, e rischiarandogli di notte con viva luce il cammino. Ma questa colonna, irremovibile e indefettibile sostegno di tutta la rivelata verità, Cristo la basò su di una Pietra; su di una pietra, che per ciò nei disegni del divin Redentore doveva esserne un fondamento non meno solido della colonna stessa a lei sovrapposta. Impe-

(1) Lett. I a Timoteo, III, 15.

rocchè ben sappiamo che questa Chiesa, cui S. Paolo, a renderci più sensibile la saldezza con cui essa avrebbe ognor conservata la dottrina della salute, ci presentò sotto l'immagine di solidissima colonna, Cristo già l'avea raffigurata in un edificio, ed avea detto all'apostolo Pietro: *Io ti dico che tu sei Pietro, e sopra questa pietra fabbricherò la mia Chiesa, e le porte (la potenza) dell'inferno non prevaleranno contro di lei* (1). Ora dunque, se la Chiesa di Gesù Cristo, baluardo solidissimo della verità sopranaturalmente rivelata, è fondata sopra di Pietro, e se le prerogative di Pietro, qual fondamento e capo della Chiesa, come già abbiamo veduto, e come la Chiesa stessa ha costantemente insegnato, passarono pure in tutti i di lui successori, i romani Pontefici; se quindi allorchè Cristo indirizzava a Pietro le parole summemorate personificava in lui il romano Pontificato; se la solidità di un edificio è inseparabile dalla solidità del suo fondamento: quell'indefettibilità nel conservare inalterato l'intiero deposito della fede, la quale è propria della Chiesa, non dovrà essere una prerogativa anche di quella Pietra su cui essa è fondata? Vale a dire, l'infalibilità della Chiesa nel custodire ed insegnare tutte le verità costituenti il dogma e la morale, e quindi anche nel definire tutte le controversie che insorsero o possono insorgere intorno ad essa, non sarà propria anche del romano Pontefice qual successore di Pietro nell'essere pietra fondamentale di tutta la Chiesa, cioè centro della sua unità, e supremo suo capo e reggitore?

(1) S. Matteo, XVI, 15 e segg. L'identità del *Pietro* con *pietra* che non risalta nell'italiano, quale vedevasi nella parola *Kepha* usata da Cristo, e che non può abbastanza ben riprodursi neppure colle parole latine *Petrus* e *petra*, si sarebbe potuta conservare anche in questa lingua se fin da principio invece del *Petrus* si fosse usata la parola *lapis*, poichè essendo questa di genere maschile, si sarebbe potuto tradurre: *Tu es lapis, et super hunc lapidem*, ecc. Il *Petrus* forse fu preferito dall'autore della versione latina perchè questa si fece dal greco, e ad esso si stette aderente; ma fors'anche perchè, sebbene *Petrus* e *petra* non presentassero quella perfetta identità che si sarebbe potuta esprimere col *lapis*, rappresentavano però meglio l'idea di solido fondamento; poichè *petra* significa anche *rupe* o *scoglio*, mentre *lapis* non significa che una pietra isolata, un sasso qualunque; e più probabilmente perchè già anche nella lingua latina chiamavasi *Petrus* l'apostolo, e quindi il traduttore dei Vangeli non volle usare altra parola nei testi che si riferivano a lui.

Se consultiamo gli argomenti di ragione, non potremmo avere alcun dubbio su questo punto: il più semplice e naturale ragionamento ci addita l'infallibilità nel magistero come un'altra prerogativa da associarsi a quelle che già abbiamo riconosciute nel Pontefice romano, e che in lui furono riconfermate dalla Costituzione *Pastor æternus*. E in vero ove primieramente consideriamo l'accennata correlazione tra un edificio qualunque e il suo fondamento, ci riesce della più chiara evidenza che quello non può sussistere, e durare incrollabile contro l'impeto dei venti, la corrosione delle piogge, e il gravitare del proprio suo peso, se solidissimo non è il fondamento che lo sostiene; e perciò la solidità che complessivamente si attribuisce ad un edificio, s'intende appartenere eminentemente al fondamento su cui fu eretto. Quindi se nella Chiesa dobbiamo riconoscere quella perfetta solidità nell'insegnamento che la guarentisca contro ogni errore; il retto ragionamento ci obbligherà ad ammettere tale infallibilità anche nel romano Pontefice, appunto perchè è il centro d'unione, il capo supremo, il comune reggitore, in una parola, il fondamento della Chiesa stessa. La Chiesa inoltre ha sempre riguardato e nominato il romano Pontefice come il Vicario di Gesù Cristo, come il visibile di lui rappresentante sulla terra. Ma se Gesù Cristo fu per natura propria il maestro infallibile d'ogni verità, non avrà egli comunicato questa medesima prerogativa a colui ch'egli ha eletto per tener le stesse sue veci fra tutto il genere umano fino alla consumazione dei secoli? Potremmo noi supporre che chi dall'increata verità fu chiamato a far le sue veci fra gli uomini per la salute di tutti, avesse invece a trarli in perdizione obbligandoli a seguirlo anche nelle vie dell'errore e della menzogna?

Così parimenti, per poco che ponderiamo le parole onde i santi Vangeli ci narrano aver Cristo conferito a Pietro quel sommo potere che dovea trasmettersi nei di lui successori, i romani Pontefici, non potremo che arrivare alla medesima conclusione. Infatti se Cristo diceva a Simone: *Tu sei Pietro, e sopra di questa pietra io fabbricherò la mia Chiesa, e le potenze dell'inferno non prevarranno contro di lei*; sia che per queste ultime parole s'intenda che il potere dell'inferno non abbia a prevalere contro la stessa pietra fonda-

tale, come la interpretarono moltissimi Padri, o sia che s'intenda anche solo, non aver esso a prevalere contro la Chiesa; sempre ci sarà forza conchiudere che ogni verità rivelata sarà ognora inalterabilmente custodita ed insegnata dalla Chiesa sotto l'influenza e l'azione principalissima del romano pontificato, a cui appartiene la sorveglianza ed il governo della Chiesa universale, e per questo l'infallibilità medesima della Chiesa non può concepirsi che come derivante da quella del di lei Capo. Se Cristo diceva a Pietro: *Io per te ho pregato, onde non venga meno la tua fede; e tu un tempo converso* (cioè *ad essi volto*) *conferma i tuoi fratelli* (1); la

(1) Il *conversus* della versione latina, e la parola corrispondente nel greco originale s'intendono da molti interpreti, e anche da molti Padri, nel senso di *pentito*, di *convertito*. Approfittarono di questa interpretazione i protestanti per negare che questo passo di S. Luca provasse il primato del romano Pontefice, e molti cattolici di meno retta dottrina per negare ch'esso valesse a provare l'infallibilità pontificia. Gli uni e gli altri, appoggiandosi all'interpretazione di *pentito*, di *convertito*, accamparono che quelle parole di Cristo a Pietro non riguardavano che *Pietro individualmente* e non già i Pontefici romani suoi successori, perchè il *conversus* alludeva alla prossima negazione in cui Pietro era per cadere, e al susseguente di lui pentimento; e quindi sia la preghiera di Cristo, e sia l'incarico da lui dato a Pietro di confermare i fratelli non riguardavano che l'individuo Pietro, come del solo individuo Pietro fu la colpa di negar Cristo. Ma se appena scorriamo alcune pagine evangeliche, troveremo assai volte il *conversus* per indicare unicamente l'atto di chi si volge per parlare ad un altro, e in guisa talora che nel contesto non è quasi più che una specie di pleonismo; sicchè il parallelismo verbale, ossia l'uso comunissimo della voce *conversus* presso gli Evangelisti, c' insegna che anche nel nostro testo non dobbiamo punto cercare un'allusione alla caduta e al pentimento di Pietro, ma la semplice indicazione dell'atto di chi per parlare si rivolge ad una persona, *conversus (ad fratres) confirma fratres*. Tale è il senso attribuito al *conversus* anche dal venerabile Beda ne' suoi Commentarii sui Vangeli. Con questa interpretazione non arbitraria, ma veramente biblica, a buon diritto riteniamo, secondo la tradizione universale della Chiesa, Cristo aver detto non solo a Pietro in individuo, ma anche a tutti i di lui successori nel romano pontificato: *Ego autem rogavi pro te, ut non deficiat fides tua, et tu aliquando conversus confirma fratres tuos*. S. Luca, XXII, 32. In questo medesimo senso troviamo il *conversus* usato più volte anche nell'antico Testamento, come nel versetto 6 del Salmo LXXXIV, *Deus, tu conversus vivificabis nos*.

In tal sentenza conviene essenzialmente anche il P. Palmieri, della C. di G., professore di teologia nel Collegio romano, nel suo *Tractatus de Romano Pontifice cum prolegomeno de Ecclesia* pubblicato nel 1877

ragione ci addita che, riguardando queste parole, pel senso loro costantemente attribuito nella Chiesa, non il solo Pietro individualmente, ma anche ogni suo successore nel romano pontificato, inchiudono per essi pure l'indefettibilità del legittimo insegnamento; poichè non poteva essere chiamato da Cristo a confermare i suoi fratelli, chi potesse invece farli traviare nell'errore; nè la preghiera di Cristo doveva esser priva di stabile effetto in riguardo al permanente bisogno della Chiesa universale. Infine, se Cristo, richiesta tre volte a Pietro una professione di amore, e di amore anche superiore a quello degli altri apostoli, gli ingiunge di pascere i suoi agnelli e le sue pecore (1), cioè, come pur sempre fu inteso nella Chiesa,

(un vol. di 700 pagine). Ivi nella tesi II della I Parte difendesi contro il Langen che nelle parole *Ego rogavi pro te*, ecc. si contiene la divina promessa dell'infallibile magistero di Pietro, e l'ufficio a lui divinamente imposto di confermare i fratelli. Come già da altri anche prima del Concilio Vaticano si aveva per incerta, o si negava tale interpretazione, così dopo la conferma fattane dal Concilio medesimo si levò contro di essa il Langen, uno de' più pertinaci avversarii dell'infallibilità pontificia, fattosi poi vecchio cattolico, ossia neoprotestante, e con grande apparato di sofismi si sforzò di provare che ivi « non si parla della singolar cognizione della fede, ma della virtù della fede in opposizione all'apostasia »; per cui S. Pietro « doveva radunar di nuovo e stabilir nella fede di Cristo e nella confidenza gli apostoli fuggiti e dispersi, confermarli se avessero tentennato per timor del pericolo, e rattenerli dall'infedeltà e dall'apostasia ». Ma il *Fides*, osserva il Palmieri, preso soggettivamente nel nuovo Testamento importa assenso della mente alle verità rivelate; e così il *deficere* importa veramente anche l'errore nelle cose spettanti ad esse. Inoltre l'*aliquando*, πότε, ha forza di tempo indefinito, e deve riferire al *confirma*, e il *conversus* più probabilmente non deva intendersi della conversione dal peccato, ma nel senso di *rursus*, πάλιν, ancora secondo il Palmieri; come altrove nella Scrittura, e indicare un benevolo moto dell'animo, onde scrisse Giorgio di Trebisonda: « La Chiesa di Roma molte volte conversa, ἐπιστραφεῖσα, confermò le altre ». Così στήριξον veramente significa *conferma*, *corroboro*, d'onde στήριγμα sinonimo di ἰδρωμα, *firmamentum*, presso Suida.

(1) S. Giovanni, Vangelo, XXI, 16 e segg. Bossuet medesimo nel già citato sermone pel giorno di Pasqua, predicato innanzi al re in quell'anno stesso in cui fu aperta la famosa assemblea del clero, detta del 1682, così, dietro S. Eucherio di Lione, commentava tali parole di Gesù a Pietro: « Pasci i figliuoletti, pasci le madri: insomma, insieme col gregge pasci i pastori, che in rapporto a te saranno pecorelle ». Pecorelle dunque anche i vescovi tutti innanzi al Pontefice romano: ora non sono le pecorelle che guidano a pascere il pastore, bensì viceversa. Ma se queste

tutto quanto il gregge de' fedeli, non esclusi gli stessi Pastori a lui subordinati, vuole ancora la ragione che ne concludiamo, non aver potuto Pietro, nè potere i suoi successori condurre questo gregge a pascoli avvelenati; non poter quindi porgere al loro intelletto, come alimento della vita spirituale, dottrine di morte; non potere alle verità divinamente rivelate sostituire gli errori di umani opinamenti.

§ 2.

Argomenti tradizionali che dimostrano l'infallibilità papale. Vero concetto di questa.

Per limitarci alla nostra consueta escursione nel campo storico anche su questo argomento dell'infallibilità dottrinale del romano Pontefice, interroghiamo tutti i secoli della Chiesa fino dai suoi primordii, e vediamo dietro le più chiare testimonianze tradizionali, se a ragione asseriva il celebre teologo Melchiorre Cano (morto nel 1560, e che intervenne ad una parte del concilio tridentino) non solo che la sentenza affermativa fosse allora comune e certa, ma che fosse anche sempre stata universale fra i santi Padri della Chiesa, e quindi proveniente da apostolica tradizione, dimostrata inoltre come tale dal modo costante di agire della Chiesa stessa, confermata dalle dichiarazioni dei concilii, suggellata dai decreti dei medesimi romani Pontefici, e quindi tale da doversi giudicare eretico chi osasse contraddirvi (1).

pecorelle si riuniscono in concilio, diventeranno forse esse pastori, e il loro pastore diventerà esso pecorella? Dove troviamo noi che ciò stia scritto? Dunque diremo a tutto diritto contro i gallicani, e contro Bossuet medesimo, che, o dispersi o riuniti, i vescovi sono sempre pecorelle innanzi al pastore universale.

(1) Ecco le solenni parole di Melchior Cano nel lib. VI, capo 7 dell'opera tanto celebre *De locis theologicis*: « Illud assero, ac fidenter quidem assero, pestem eos Ecclesiae ac perniciem afferre, qui aut negant romanum Pontificem Petro in fidei doctrinaeque auctoritate succedere, aut certe adstruunt summum Ecclesiae Pastorem, quicumque tandem ille sit, errare in fidei iudicio posse..... Nos communem catholicorum sententiam sequamur; tuto enim sequimur, quoniam communis catholicorum est. Praeterquamquod ea sentiunt, quae sacrarum etiam litterarum testimonia confirmant, Pontificum decreta finiunt, veterum Sanctorum chorus concinit, conciliorum Patres affirmant, Apostolorum traditio probat, perpe-

Chi non è affatto digiuno della dottrina cattolica, ben sa che nella presente questione non si tratta nè dell'infallibilità morale, ossia dell'impeccabilità dell'individuo investito del pontificio primato, dote che la Chiesa mai non riconobbe in alcun individuo umano, fuorchè in Gesù per natura ed in Maria per grazia, e che nessun romano Pontefice mai sognò di arrogarsi; nè d'infallibilità in giudizi o decreti non concernenti che fatti o persone, perchè intorno a tali cose anche i pontefici possono esser condotti in errore da false informazioni, o dalle loro stesse prevenzioni o passioni; nè si parla d'infallibilità nelle opinioni che anche in questioni dottrinali i romani pontefici possono professare come individui, e nemmeno dell'infallibilità in quelle dichiarazioni che in argomenti pure dottrinali essi possono proferire, ma solo come privati dottori, senza intenzione di emettere un giudizio formale e solenne, che abbia a costituire una legge per la Chiesa universale; nè si tratta di quell'infallibilità per cui qualunque romano pontefice sia guarentito dal cadere, anche qual privato dottore, in eresia formale per pertinacia nell'errore, sebbene non manchino illustri teologi i quali difendono come opinione probabilissima anche la realtà di un tal privilegio; nè s'intende di investigare se la Chiesa abbia giammai professato che per la divina assistenza ogni romano pontefice abbia così fedelmente adempiuto, o sia per adempiere ognora al proprio dovere di supremo Maestro universale, che non mai per propria negligenza abbia omissso o possa omettere alcun

tuus Ecclesiae usus observat..... Qui ergo firmitatem Petri ad fratres in fide confirmandos, his qui Petro succedunt, denegaverit, hic haereticus judicandus erit ». A questo giudizio aderiva pienamente il dottissimo cardinale Toledo, scrivendo: « Romanus Pontifex in iudicio fidei et morum, idest, dum determinat judicialiter credenda aut per mores facienda, non potest errare. Non est ista conclusio opinative tenenda, sed opposita est error manifestus in fide; et dicit Cano bene, se non dubitare, si concilio proponeretur, quod damnaretur ut hæresis » (in 2., 2. *S. Thomæ*, p. I, art. 10, contr. 8, conclus. 15). Nè altrimenti il Suarez: « Veritas catholica est, Pontificem definientem ex Cathedra esse regulam fidei, quæ errare non potest, quando aliquid authentice proponit universæ Ecclesiæ, tanquam de fide divina credendum: ita docent hoc tempore omnes catholici doctores, et censeo esse rem de fide certam » (*de Fide*, disput. V, sect. 8, n. 4).

atto che da esso in adempimento di questo importantissimo ufficio sarebbe stato o potrebbe essere richiesto. Infine non si tratta neppure della supposizione che il romano Pontefice sia, in ogni prova più difficile a cui può sottostare, così corroborato dalla grazia divina, che come immuni da ogni errore abbiano da accogliersi que'suoi insegnamenti e giudizi che fossero pronunciati sotto la pressione della violenza, o estorti dal carcere e dai tormenti. A questi soli termini pertanto si riduce l'attuale questione: se la Chiesa cattolica fino dai primi secoli abbia ritenuto che il romano Pontefice, qual successore di Pietro e Vicario di Gesù Cristo, è il supremo maestro e giudice d'ogni dottrina divinamente rivelata, vale a dire di tutte le verità concernenti la fede e la morale cristiana, sicchè non possa indurre in errore allorchè libero da ogni esterna violenza, e coll'animo d'esercitare il proprio ufficio di Maestro della Chiesa universale, definisce una dottrina o pronuncia un giudizio in materia di fede o di morale, a cui la Chiesa tutta è obbligata ad aderire con perfetta credenza; ossia se la Chiesa fino dai primi secoli ha riconosciuto l'infallibilità del romano Pontefice, allorchè, come dicono i teologi, pronuncia qualche giudizio dogmatico, o definisce qualche dottrina *ex cathedra*.

Ma *infallibilità* — *ex cathedra* sono appunto parole che non incontriamo nei documenti dell'antichità ecclesiastica, almeno nella loro applicazione all'attuale argomento. — Sono infatti di quelle espressioni che la teologia seppe più recentemente adottare in conformità alle esigenze dei tempi per fissare i concetti di quelle verità che, sebbene costantemente credute, solevansi esprimere con frasi meno tecniche e precise prima che i contraddittori insorti a combatterle o travisarle rendessero necessario il determinarne l'idea complessiva con vocaboli appositamente stabiliti. Prescindiamo adunque dalle parole, e attendiamo invece ai concetti, e incominciamo pertanto dal ricercare se gli antichi Padri interpretarono in tal modo i detti del divin Redentore nei tre testi già citati dei santi Vangeli, da vedervi attribuita anche ai successori di Pietro quella medesima autorità suprema di magistero che in essi a lui riconoscevano conferita.

§ 3.

**I Padri ravvisano assicurata dai testi evangelici
ai romani Pontefici l'infallibilità dottrinale.**

Relativamente al passo di S. Matteo, così ne argomentava Origene fino dal terzo secolo della Chiesa: « Nè contro quella » pietra sulla quale Cristo edifica la sua Chiesa, nè contro la » Chiesa le porte dell'inferno non prevaleranno » (1). L'edificio della Chiesa è infatti un edificio in continua costruzione: la sua fabbrica durerà sulla terra sino alla fine del mondo; l'edificio compiuto non lo vedremo che in cielo, se pietre viventi ne saremo noi stessi. Intanto quella pietra che le fu posta da Cristo a fondamento, sempre vi rimane come tale. Chi può non riconoscere che Origene professa, questo fondamento esser Pietro che si perpetua ne' romani Pontefici suoi successori? Ma le porte dell'inferno, egli dice, non prevaleranno giammai nè contro la Chiesa, nè contro la pietra su cui essa viene edificata. Ora qual maggior prevalenza di quelle contro queste potrebbe immaginarsi che la corruzione della dottrina medesima divinamente rivelata? Se dunque con tal franchezza la quale palesa ch'egli parlava dietro una dottrina sicura ed inconcussa, nega Origene che le porte dell'inferno possano prevalere giammai contro la stessa pietra fondamentale della Chiesa, egli dichiara ed insegna che non solo Pietro, ma anche ogni di lui successore nel primato, ogni Pontefice romano sarà ognora fedel custode ed infallibile maestro di tutta la divina rivelazione.

Nel secolo susseguente, S. Ilario, l'illustre Dottore delle Gallie, scriveva: « La fede di Pietro è il fondamento della » Chiesa. Per questa fede sono impotenti contro di lei le porte » dell'inferno » (2). Ma qual'è questa fede di Pietro, che rende perpetuamente impotenti contro la Chiesa le forze infernali? Non altra certamente che quella, la quale vive continuamente ed opera nei successori di lui: ecco quindi che anche S. Ilario dichiara di riconoscere che la fede dei romani Pontefici è quella che rende impotenti i conati dell'inferno, e che

(1) Nel Commentario al Vangelo di S. Matteo, sul capo XVI.

(2) Nel Lib. VI, c. 37, *De Trinitate*.

di conseguenza non potrà venir giammai offuscata da alcun errore. Ugualmente il non meno iusigne nostro Dottor S. Ambrogio dichiara esser la fede di Pietro il fondamento della Chiesa, e ne inferisce che quella fede trionferà d'ogni eresia, poichè, soggiunge: « Non della carne, ma della fede di Pietro » fu detto che le porte della morte non prevarranno contro » di lei » (1). Ora, come S. Ilario, neppure S. Ambrogio poteva attribuire tale efficacia alla fede di Pietro, quale individuo già da tre secoli tolto alla terra; bensì soltanto a quella che durava ne' suoi successori. Non altrimenti l'esimio Dottore Agostino dopo aver enumerata, scrivendo contro gli eretici donatisti, la serie dei Pontefici romani: « Que- » sta, conchiude, è la pietra, cui le superbe porte dell'inferno » non vinceranno » (2). Dunque evidentemente e Ambrogio ed Agostino ravvisano nei successori di Pietro la medesima di lui fede, e nella fermezza di questa la solidità della stessa Chiesa; e nel testo riferito di S. Matteo essi pure riconoscono l'infallibilità del magistero ad ogni Pontefice romano conferita in Pietro.

Per non essere troppo prolissi concludiamo con S. Leone Magno, del secolo quinto, le citazioni su questo punto. « È » perpetua, egli dice, la solidità di quella fede, che nel Prin- » cipe degli apostoli fu lodata (da Cristo); e siccome è per- » manente ciò che Pietro credette in Cristo (la divinità di lui), » così è permanente ciò che Cristo istituì in Pietro » (3), cioè insieme col primato la *perpetua solidità della fede*. « Perdura, » adunque, egli conchiude, ciò che la verità (Cristo) ha dispo- » sto, e il beato Pietro, perseverando nella ricevuta solidità » della pietra, non abbandonò l'assunto timone della Chiesa. » « Quella solidità, ripete altrove, che dalla Pietra Cristo egli » pure (Pietro) fatto pietra ricevette, ei la trasfuse anche nei » suoi eredi » (4). Potremmo noi desiderare espressioni più evidenti ad attestar la credenza che nel costituir Pietro fondamento della Chiesa, al pari di Pietro Cristo volle rendere

(1) Nel Libro *De Incarnationis Dominicæ Sacramento*, cap. V, n. 34.

(2) In *Psalm. contra partem Donati*.

(3) Nel Sermone III, anniversario della sua assunzione, ediz. dei fratelli Ballerini di Verona.

(4) Nel Sermone V, come sopra.

infallibili nel supremo magistero anche i legittimi di lui successori? E ciò anche in più altri luoghi S. Leone asserisce, commendando la fede di Pietro, e ad essa ascrivendo come premio l'avergli Cristo conferito quella fermezza nella medesima per cui lo avrebbe costituito fondamento della Chiesa, ma fondamento stabile, che in ogni tempo dovea sostenere la Chiesa stessa, e quindi rimanere ognora inconcusso nella solidità della fede; inconcusso pertanto non solo nella sua propria persona, ma in quella eziandio di tutti i suoi successori nel primato universale (1).

Potremmo aggiungere testimonianze egualmente chiarissime e degli altri pontefici Simplicio (2) e Gelasio (3), e di parecchi altri Padri della Chiesa orientale (4); ma credendo di aver già messo più che bastantemente in luce questa prima parte del nostro attuale assunto, passiamo a riscontrare come anche il testo di S. Luca, cioè le parole di Cristo: *Io ho pregato per te*, ecc., secondo l'interpretazione tradizionale della Chiesa non riguarda già il solo Pietro quale individuo, ma Pietro come capo perpetuo della Chiesa, Pietro vivente anche nei romani Pontefici suoi successori. Così di nuovo rifletteva in proposito il pontefice S. Leone: « Era comune in tutti gli » apostoli il pericolo di cedere alla tentazione del timore, e » tutti abbisognavano egualmente del soccorso della protezione » divina, perchè il demonio tutti voleva esagitarli e conqui- » derli: tuttavia il Signore prende cura speciale di Pietro, e » particolarmente supplica per la fede di Pietro; in quanto » che doveva essere più sicura la fermezza degli altri, se la » mente del Principe vinta non fosse » (5). S. Leone dà per-

(1) Nella lettera ai vescovi della provincia viennese; e nei Sermoni LII e LXXIII.

(2) Nell'Epist. IV, all'imperatore Zenone. Ediz. Veneta de' Concilii del Collet., t. V.

(3) Nel Commonitorio a Fausto, nel suindicato vol.; anche nell'Epist. ad Acacio ed altrove.

(4) Di S. Cirillo Alessandrino, di S. Epifanio, di S. Teodoro Studita, dell'autore del trattato sul Vangelo di S. Giovanni attribuito a S. Giovanni Grisostomo, le quali si leggono nell'operetta del P. Perrone *De romani Pontificis Infallibilitate*, Torino, 1874.

(5) Nel precitato Sermone III ecc.

tanto come ragione della speciale preghiera di Cristo, onde non venga meno la fede di Pietro, l'esser egli il Principe degli apostoli, l'aver Cristo considerato qual mezzo idoneo a tener ferma la fede degli altri, il rendere inespugnabile la fede del Capo. Ma questo Capo non dovea cessare con Pietro, bensì durare perpetuo ne' successori di lui: dunque S. Leone ci lascia chiaramente intendere anche in questo commento ch'egli riguardava la preghiera di Cristo come fatta da lui pel Capo della sua Chiesa, e quindi non per Pietro individualmente, ma insieme per tutti i di lui successori nel primato universale. Non altrimenti S. Ambrogio: « Infine onde sappi che (Pietro) » nega come uomo, ma comanda per divina missione (*divinitate imperat*); poichè hai nel Vangelo che (Cristo) disse a » Pietro: Ho pregato per te, onde non venga meno la tua » fede. E a lui che diceva: Tu sei il Cristo, Figlio del Dio » vivente, rispose: Tu sei Pietro, e sopra di questa pietra io » edificherò la mia Chiesa, e a te darò le chiavi del regno » de' cieli. Non poteva dunque render ferma la fede di colui, » al quale per propria autorità conferiva il regno; di colui, » nel quale, quando il chiamò Pietro, costituì la solidità della » Chiesa; *quem, quum Petrum dicit, firmamentum Ecclesiae constituit* » (1)? Sant' Ambrogio mette in corrispondenza la preghiera di Cristo per la stabilità della fede di Pietro colla promessa di Cristo medesimo a Pietro di fondare sopra di lui la sua Chiesa, rendendo così Pietro causa istrumentale della solidità della Chiesa stessa (*firmamentum Ecclesiae constituit*). Pietro adunque, secondo S. Ambrogio, ebbe per la preghiera di Cristo l'indefettibilità nella fede, perchè da Cristo fu costituito fondamento e sostegno indefettibile della Chiesa: ma egli non doveva essere Pietro individuo, bensì Pietro che si perpetua ne' Pontefici suoi successori: dunque anche secondo S. Ambrogio, Cristo non pregò onde non venisse a mancare giammai la fede di Pietro individuo, ma la fede di Pietro vivente in perpetuo nel romano pontificato. Per il che scriveva pure egregiamente S. Bernardo al pontefice Innocenzo II: « Bisogna riferire al Vostro apostolato qualunque pericolo e » scandalo emergente nel regno di Dio, e principalmente quelli

(1) Nel libro IV *de Fide*, n. 56.

» che accadono intorno alla fede. Imperocchè giudico esser
 » giusto che ivi principalmente si risarciscano i danni della
 » fede, ove la fede non può sentir detrimento. E questa è la
 » prerogativa di codesta Sede. Poichè a quale altra fu mai
 » detto: *Io ho pregato per te, o Pietro, onde non venga*
 » *meno la tua fede?* Dunque dal Successore di Pietro si esige
 » quello che segue: *E tu un tempo conferma i tuoi fra-*
 » *telli* » (1). Così l'illustre dottore che si dice chiudere la
 serie dei Padri, compendia la loro perpetua dottrina intorno al
 significato della preghiera di Cristo, e del conseguente pre-
 cetto da lui dato a Pietro di confermare nella fede i proprii
 fratelli, e mette in piena luce con questi due argomenti l'in-
 defettibilità della vera fede nella Sede apostolica, e il conse-
 guente dovere nel Pontefice romano di attendere a conser-
 varla intatta nella Chiesa universale (2). Laonde Bossuet stesso
 conviene che, come le parole *Tu es Petrus*, ecc. « Anche
 » l'orazione di Cristo perchè non venisse a mancare la fede
 » di Pietro, non riguardò già solo la persona di Pietro, ma
 » lui come principe della Chiesa, pastore egualmente delle
 » pecore e dei pastori, e fondamento della Chiesa cristiana. Poi-
 » ché dicendo Cristo di aver pregato a motivo del potere con-
 » ferito a Pietro di confermare i fratelli, *Ego*, ecc., all'adem-
 » pimento di tale incarico si riferisce questa preghiera. Se
 » dunque tale podestà fu data a Pietro come primate, anche
 » la preghiera si dovette fare per Pietro come primate, cioè
 » perchè la fede di Pietro fosse pei fratelli un opportuno ri-
 » medio degli scandali che Satana sarebbe stato per susci-
 » tare nella Chiesa onde lacerare principalmente l'unità della
 » fede » (3).

Veniamo da ultimo all'interpretazione tradizionale dell'al-
 tro incarico dato da Cristo a Pietro, qual è riferito da S. Gio-

(1) Nella lettera 190, ossia opuscolo XI.

(2) Vedansi altre analoghe testimonianze de' Padri nella precitata opera
 del P. Perrone.

(3) Nella prima lettera pastorale intorno alle promesse fatte da Cristo
 alla Chiesa. Molte altre testimonianze di Bossuet esprimenti questi me-
 desimi sensi si possono vedere nell'opera pregievolissima in difesa del-
 l'infallibilità pontificia, intitolata: *De suprema Rom. Pontificis auctori-*
tate hodierna Ecclesiae Gallicanae doctrina. Avignone, 1747, lib. I, c. 8.

vanni, l'incarico di pascere i suoi agnelli e le sue pecore, e non già dato in Pietro agli apostoli complessivamente, ma esclusivamente a lui (1). « Quando a Pietro, scriveva Origene, veniva affidato il supremo incarico di pascere il gregge, » e sopra di lui, come sopra di un terreno (terra solida) veniva fondata la Chiesa, non si esigeva la confessione di verun'altra virtù, fuorchè della carità » (2). Dunque, secondo Origene, quando Gesù diceva a Pietro: *Pasce*, ecc., gli affidava un supremo incarico (*summa rerum*), e allora veramente adempiva ciò che prima gli aveva promesso, di fondare cioè la sua Chiesa sopra di lui, e insieme conferiva a lui e a' suoi successori quell'immobilità nella fede che abbiamo veduto essersi dai Padri ritenuta inerente a tale promessa. « A Pietro, scriveva pure S. Cipriano, dopo la sua risurrezione » disse (Cristo): *Pasci le mie pecore: sopra di lui solo edifica la tua Chiesa, e a lui affida da pascere il proprio gregge* » (3). Anche S. Cipriano rileva pertanto l'intima relazione fra la destinazione da Cristo assegnata a Pietro d'essere *egli solo* il fondamento della Chiesa, e l'incarico affidatogli di pascere tutto il gregge cristiano, ed egli pure ravvisa in questa missione la conseguenza di quella destinazione; dunque egli pure riconosce assicurata a Pietro come pastore della Chiesa universale quella stabilità nella vera fede e nell'insegnamento della medesima, la quale è immedesimata col concetto di fondamento, ed *unico* fondamento della Chiesa, e senza di cui non potrebbe sussistere la Chiesa stessa. Ma S. Cipriano non intese di limitare queste prerogative alla sola persona di Pietro; egli le rammentò per indicarle come inerenti al romano pontificato; il che si fa manifesto dal complesso e dal fine de' suoi ragionamenti: dunque anche S. Cipriano riconobbe assicurata al romano Pontefice l'infallibilità nell'ammaestramento della Chiesa per la stessa missione di pascere tutti

(1) Ciò emerge ad evidenza dal contesto, perchè sebbene fossero presenti più altri apostoli, come appare dal v. 2 di quel c. XXI del Vangelo di S. Giovanni, pure Cristo indirizzò al solo Pietro le domande: *Simon Joannis, amas me?* Inoltre perchè escluse gli altri espressamente dicendo a Pietro: *Diligis me plus his?* cioè, mi ami più di questi altri che sono qui!

(2) Sul cap. VI della Lettera ai Romani.

(3) Sul principio del libro *De Unitate Ecclesiae*.

quanti i fedeli, che a lui fu data da Cristo nella persona di Pietro. Così S. Eucherio di Lione chiamava Pietro *pastore dei pastori* nella splendida testimonianza precedentemente riferita (1), e nello scopo egli pure di farne riconoscere l'infallibile magistero, nè già soltanto nella persona di Pietro, ma anche in quella dei romani Pontefici suoi successori. I medesimi sensi troviamo in S. Ambrogio, in S. Giovanni Grisostomo, in Teodoreto ed in altri (2); sicchè è fuor d'ogni dubbio che la Chiesa cattolica fino dai primi secoli nella missione conferita da Cristo a Pietro di essere il Pastore universale riconoscendo un incarico affidato non solo a lui individualmente, ma al primato perpetuo della Chiesa universale, riconobbe insieme assicurata al romano Pontefice quell'infalibilità dottrinale che a Pietro fu promessa, e che era assolutamente necessaria per esercitare secondo il fine voluto da Cristo le funzioni del magistero supremo.

Ma non dalle sole interpretazioni dei tre testi evangelici allegati emerge la tradizione della Chiesa su questo argomento: che essa abbia costantemente ravvisato nel Pontefice romano il maestro infallibile d'ogni verità rivelata, consta ad evidenza anche dalle altre prove accennate dal Cano, e che ora verremo pure svolgendo, benchè non in tutta quell'ampiezza, di cui l'argomento sarebbe capace.

§ 4.

L'infalibilità di magistero sempre a sè medesimi attribuita dai Pontefici romani.

Pontificum decreta finiunt: l'infalibilità dottrinale dei romani Pontefici è stabilita dai loro medesimi decreti, asseverò il Cano meritamente, dopo aver enunciato che questa è basata sulle testimonianze stesse della divina Scrittura, e a proposito delle quali abbiamo veduto altresì che l'interpretazione tradizionale cattolica conviene pienamente col loro senso ovvio e naturale. Infatti i romani Pontefici fino dai primordii della Chiesa esercitarono costantemente il diritto di condannare con giudizio assoluto e ritenuto inappellabile gli insorgenti errori,

(1) Veggasi il terzo articolo, pag. 658.

(2) Veggasi di nuovo l'opera preaccennata del P. Perrone.

e di determinare le dottrine che fossero da credersi da tutti; e ciò non poteano fare con ragione se non supponendosi dotati della prerogativa dell' infallibilità. Non ricorderemo l' intervento del pontefice S. Clemente presso la Chiesa di Corinto nell' istesso primo secolo del cristianesimo, e mentre viveva ancora l' apostolo S. Giovanni, per sedare le dissensioni in essa sorte; perchè trattandosi di cose più disciplinari che dogmatiche, tale intervento prova propriamente non la dottrina dell' infallibilità papale, ma solo il primato giurisdizionale del successore di Pietro. Troviamo però già nel secolo secondo il pontefice Iginio portar condanna delle eresie di Valentino, di Cerdone e di Marcione (1) per la sola forza della propria autorità, e la Chiesa tutta accettare questa condanna come definitiva ed assoluta. Sullo scorci del medesimo secolo vediamo il pontefice Eleutero condannare pure come supremo giudice le eresie di altri gnostici, e non altrimenti il papa Vittore operare contro Teodoto il coriario, Ebione ed Artemone; e ancora la Chiesa cattolica tosto riguardare egualmente come eretici quelli che da questi Pontefici furono dichiarati per tali. Parimenti nel secolo terzo il sommo pontefice Zefirino proscriveva le novità perverse con cui Prassea e Proclo tentavano corrompere la verità cattolica intorno ai misteri della Trinità e dell' Incarnazione; e il papa S. Dionigi, dopo la condanna pronunciata contro Paolo di Samosata in due concilii d' Antiochia, rinnovava qual giudice supremo della fede una tale condanna, a cui come a sentenza inappellabile s' inchinava di nuovo la Chiesa universale (2).

Più ancora: non solo vediamo nei romani Pontefici un costante esercizio di questo diritto di giudicare con suprema autorità intorno alle dottrine costituenti l' oggetto della divina rivelazione; non solo riscontriamo questo diritto esercitato da loro senza verun riclamo dalla parte stessa della Chiesa; ma troviamo altresì ch' essi esplicitamente ed esclusivamente attribuirono a sè stessi un tale diritto, per il quale la Chiesa intiera rimaneva vincolata dal dovere di una perfetta som-

(1) Eusebio di Cesar. *Hist. Eccles.* lib. IV, c. 10 et 11.

(2) Veggasi ancora Eusebio nella precitata *Hist. Eccles.* nei luoghi rispettivi, e gli altri autori antichi e recenti che trattarono di questi eresiarchi.

missione esterna ed interiore ai loro decreti. S. Damaso nel quarto secolo mandava ai vescovi d'Oriente, come obbligatoria, una professione di fede da lui compilata. Poco dopo il principio del quinto secolo (nell'anno 417), quando, tenutisi in Africa i due concilli di Cartagine e di Milevi contro l'eresia pelagiana, quei vescovi si rivolsero al pontefice Innocenzo I onde pronunciasse la sua definitiva sentenza, questi commentando il loro ricorso alla Santa Sede, così parlava della di lei autorità: « Avete approvato che ciò fosse riferito al Nostro » giudizio, sapendo *che cosa si debba all'Apostolica Sede* » (1). E soggiungeva altresì, non aver essi disprezzato ciò che gli antichi Padri « non già per umana, ma per divina sentenza » aveano stabilito, che qualunque cosa si trattasse anche in lontane e remote provincie, non si avesse a conchiudere, senza che ne giungesse notizia a questa Sede, affinchè quella che fosse una giusta decisione, venisse confermata da tutta l'autorità di questa, e di qui desumessero le altre Chiese, come acque che tutte procedano dal loro fonte nativo, e pei diversi paesi del mondo emanino incorrotte da pura scaturigine, che cosa comandare, quali cose fossero da correggersi, quali da evitarsi ecc. » (2). Anzi egli stabiliva questa precisa norma: « Giudico che principalmente quando si discute il tenore » della fede, tutti i nostri fratelli e coepiscopi non debbono » riferirsi che a Pietro, cioè all'origine (3) della loro autorità » e del loro onore, come ora ne riferì la vostra dilezione, affinchè egli possa giovare in comune a tutte le Chiese del » mondo intero » (4). E prima di queste parole aveva notato che anch'essi a lui aveano ricorso « seguendo la forma del-

(1) Lettere di Innocenzo I presso il Constant, *Epistolae Roman. Pontificum*. Tali sono le memorabilissime parole del pontefice Innocenzo ai Padri del concilio cartaginese: « Antiquae traditionis exempla servantes, et ecclesiasticae memores disciplinae, vestrae religionis vigorem non minus nunc in consulendo, quam antea cum pronunciaretis, vera ratione firmatis, qui ad nostrum referendum approbastis esse iudicium; scientes quid Apostolicae Sedi (cum omnes hoc loco positi ipsum sequi desideremus apostolum) *debeatur*, a quo ipse episcopatus et tota auctoritas nominis hujus emersit ».

(2) Nella medesima lettera precitata.

(3) Il testo latino dice *auctorem*, ma nel senso di origine e fonte.

(4) Nella lettera ai Padri del concilio milevitano.

» l'antica regola, che voi conoscete meco essere stata sempre » osservata in tutto il mondo ». Scrivendo poi ai vescovi di Macedonia, avvertiva essere un'ingiuria alla Santa Sede il non aderire prontamente alle di lei decisioni (1), avendo per indubitato che la Sede apostolica non poteva in nessuna guisa declinare dalla verità in materia di fede.

Questo di lei diritto di essere anche in tal materia il giudice supremo ed inappellabile, lo vediamo subito dopo sostenuto pure dal pontefice Celestino (eletto papa nel 423), a fronte del concilio ecumenico di Efeso per la condanna di Nestorio; poichè primieramente egli volle che ivi in tutto si procedesse, secondo quello che da lui già era stato definito e stabilito, il che chiaramente consta dalla sua lettera e dagli atti di quel concilio, e inoltre ordinò in iscritto ai legati da lui spediti a presiedere al concilio: « Quando si venisse a discussioni, voi do- » vete giudicare delle loro sentenze, e non sottoporvi a contesta- » zione » (2); come già nel precedente articolo abbiamo veduto.

Nè dalle orme de' suoi predecessori discostossi neppure in questo il gran pontefice S. Leone (eletto nel 440), il quale nella gravissima causa di Eutiche pronunciò dapprima egli stesso il suo solenne definitivo giudizio, e lo espose nella famosa sua lettera dogmatica, e questa mandò al concilio ecumenico di Calcedonia come legge cui dovesse attenersi nelle sue decisioni. Del resto che il pontefice Leone Magno ritenesse impetrata da Cristo l'indefettibilità della fede e l'infallibilità nell'esserne per tutti il supremo maestro, non solo a Pietro, ma anche a tutti i successori di lui, già lo abbiamo veduto in quelle sentenze ove svolge il valore delle parole di Cristo: *Ego pro te rogavi*, ecc., sentenze che per non dilungarci di troppo non abbiamo nemmeno riferite in tutta l'ampiezza del loro contesto, ove riesce della più chiara evidenza ch'egli rivendica per tutti i romani Pontefici come loro assicurata da Cristo quella duplice prerogativa (3); affinchè, siccome altrove

(1) « Adverti Sedi Apostolicae, ad quam relatio quasi ad caput Ecclesiarum missa currebat, aliquam fieri injuriam, cujus adhuc in ambiguum sententia duceretur ». Nella lettera ai Vescovi della Macedonia presso il Constant.

(2) Cristiano Lupo *ad Conc. Ephes.*

(3) Principalmente nel Serm. III *in die annivers. assumpt. suae.*

dichiara « l'edificazione del tempio eterno (la Chiesa), per mirabile dono della grazia di Dio, sulla solidità di Pietro fosse basata, *in Petri soliditate consisteret* » (1); le quali parole consuevano perfettamente colle altre precedentemente citate, ove S. Leone commenta il detto di Cristo: *Tu es Petrus, ecc.*

Però nell'attribuirsi questa prerogativa i romani Pontefici non intendevano già che fosse loro concesso di sonnecchiare sulla loro cattedra in aspettazione che pei momenti del bisogno le verità da enunciarsi e le eresie da proscriversi venissero loro direttamente additate dal cielo; ma come scriveva ad Anastasio imperatore il papa Gelasio (eletto nel 493): « Questo è ciò da cui la Sede Apostolica con grande studio si guarda, che essendo la gloriosa confessione dell'Apostolo (Pietro) la radice del mondo (cioè la sorgente dell'unità della fede nella Chiesa cattolica), non sia giammai macchiata da nessuna scissura di corruzione, da nessuna contagione. Imperocchè, ciò che Dio allontani, e che noi confidiamo mai non possa avvenire, se alcun che di simile accadesse, in qual modo oseremmo noi resistere a qualsiasi errore, o d'onde vorremmo noi ricercare la correzione per gli erranti » (2)? Anche il pontefice Pelagio II (eletto nel 577) scrivendo ai vescovi dell'Istria, dopo aver citato le parole di Cristo a Pietro: *Simon, Simon, ecce satanas expetivit vos, ecc.* « Considerate, o carissimi, continua, che la verità non potrà mentire, nè la fede di Pietro potrà in eterno essere crollata o mutata. Imperocchè mentre il demonio andò in cerca di tutti i discepoli per crivellarli, il Signore attesta di aver pregato pel solo Pietro, e volle che gli altri da lui fossero confermati » (3).

Ma di una perentoria importanza nella presente dimostrazione è la formola speciale di professione di fede, già ricordata negli articoli precedenti, che il pontefice Ormisda l'anno 517 ingiunse fosse sottoscritta dai vescovi orientali, i quali aveano partecipato allo scisma di Acacio, patriarca costantinopolitano. Ecco il tenore di questa imposta dichiarazione: « Regola di fede. — La prima salute è il custodire la regola della retta

(1) Nell'epistola ai vescovi della provincia di Vienna (di Francia).

(2) Labb. *Collect. Concil.* t. IV.

(3) Nella medesima *Collect. Concil.* t. V.

» fede, e il non deviare in verun modo dalle costituzioni dei
 » Padri. E poichè non si può trascurare la sentenza del no-
 » stro Signor Gesù Cristo, che disse: Tu sei Pietro, e su que-
 » sta pietra edificherò la mia Chiesa, ecc. queste cose che fu-
 » rono dette sono provate dagli effetti reali, perchè nella Sede
 » Apostolica sempre si conservò immacolata la religione. Desi-
 » derando pertanto di non essere separati da questa speranza
 » e fede, e seguendo in tutto le costituzioni dei Padri, anate-
 » matizziamo tutti gli eretici, principalmente Nestorio..... (*ven-
 » gono quivi enumerati più eretici*). Onde, siccome abbiamo
 » già detto, seguendo in tutto la Sede Apostolica, e predicando
 » tutte le sue costituzioni, spero meritare di essere con voi
 » in una sola comunione, la quale è predicata dalla Sede Apo-
 » stolica, in cui esiste l'integra e verace solidità della cristiana
 » religione; promettendo eziandio che non saranno da recitarsi
 » fra i sacri misteri i nomi di quelli che sono separati dalla
 » comunione della Chiesa cattolica, cioè di quelli che non con-
 » sentono coll'Apostolica Sede. Ho poi sottoscritto questa mia
 » professione di mano propria, e l'ho presentata a te Ormisda,
 » santo e venerabile papa della città di Roma, ecc. » (1). In
 una lettera di Giovanni, vescovo ossia patriarca di Costanti-
 nopoli al medesimo papa Ormisda, dell'anno 519, si ha la me-
 desima formola con alcune varianti leggieri e puramente ac-
 cidentali. Così, per esempio, vi si dice della Sede apostolica,
 che sta in essa *l'integra e perfetta solidità* della cristiana
 religione, in luogo dell'*integra e verace*. Si aggiunge eziandio:
 « Che se in alcuna cosa tenterò scostarmi dalla mia profes-
 » sione, professo di incorrere la sorte di quelli che ho con-
 » dannati colla mia propria condanna » (2). Anche i Pontefici
 successori di S. Ormisda ritennero la consuetudine di far sot-
 toscrivere dai vescovi orientali questa formola, accresciuta nel-
 l'enumerazione degli eretici da condannarsi di mano in mano
 che anche la loro serie si veniva aumentando. Quindi sia da
 parte dei romani Pontefici che l'ingiunsero, sia da quella dei
 vescovi che successivamente l'andarono sottoscrivendo, fu tanta
 la solennità da essa acquistata, che lo stesso Bossuet non potè

(1) Nella precitata *Collect. Concil.* del Labb. t. IV, edizione di Parigi del 1671.

(2) Nella medesima *Collect.* e nello stesso tomo.

a meno di convenire: « Esser certo che questa formola fu ap- » provata da tutta la Chiesa cattolica » (1).

Ma da essa che mai emerge ad evidenza, se non la confessione dell'infallibilità dottrinale del Pontefice romano? Questa fin dal principio della formola si deduce come necessaria conseguenza delle parole di Cristo: *Tu es Petrus*, ecc., e se ne dà per prova anche il fatto (*haec quae dicta sunt, rerum probantur effectibus*), perchè nella Sede apostolica *sempre fu custodita* (secondo la lettera di Giovanni Costantinopolitano *sempre si custodisce*) *inviolabile la cattolica religione*. Per il che l'effetto delle parole di Cristo non vien limitato al solo Pietro, ma è esteso anche ai successori di lui, e deve quindi essere perpetuo, come perpetua dev'essere la serie dei medesimi successori di Pietro nel primato universale. Ma questo effetto delle parole di Cristo vien determinato essere *la custodia inviolabile della cattolica religione*: dunque fin dalle prime parole di questo formulario di fede s'impone la credenza all'infallibilità della Sede apostolica, tanto nell'insegnare ogni verità appartenente al deposito della divina rivelazione, come nel preservar questa esente da ogni depravazione umana. In secondo luogo l'infallibilità pontificia viene necessariamente supposta nel voto che si fa esprimere ai vescovi soscriventi, di non mai discostarsi dalla fede dei Pontefici romani, e di sempre rimanere nella loro comunione; nella promessa di seguire in tutto la Sede apostolica, e di proclamare ogni sua costituzione, e nella dichiarazione che in essa sta l'integra e verace (oppure *perfetta*) solidità della cristiana religione. Imperocchè, come mai si potrebbe voler tenere costantemente la fede dei Pontefici romani, sempre essere nella loro comunione, abbracciare ed insegnare ogni loro costituito, e seguire in tutto l'apostolica Sede, e dichiarare che in essa sta la piena e perfetta solidità della cristiana religione, senza ritenere qual verità indubitabile che questa Sede, vale a dire il Pontefice che in essa parla, quando parla veramente come tale, non possa nè cadere nè indurre in errore? Nessuno certamente può vincolar nè altrui, nè sè stesso a seguire un maestro che possa errare od ingannare; nè v'ha condizione più essenziale alla

(1) Nel libro X, capo VII della *Defensio declarationis*, etc.

solidità della cristiana religione, che l'integrità e la purezza della fede rivelata. È pertanto incontrovertibile che il pontefice Ormisda e i suoi successori nell'imporre ai vescovi d'Oriente la sottoscrizione a questa formola ritenevano come indubitata la propria infallibilità nell'esercitare l'ufficio di supremi custodi e maestri della dottrina divinamente rivelata. Finalmente anche la promessa di non rammemorare nella pubblica liturgia quelli che fossero separati dalla Chiesa cattolica, dichiarandosi insieme tali essere coloro che non consentono in tutto coll'apostolica Sede, non poteva avere un ragionevole fondamento fuorchè nella supposizione che, per disposizione divina, fosse impossibile nel romano Pontefice ogni deviazione dalla verità nell'esercizio del suo supremo magistero.

Le medesime dichiarazioni sono poi ripetute dal santo Pontefice anche in parecchie sue lettere, come nelle risposte da lui date ai vescovi Giovanni di Nicopoli e S. Avito di Vienna, nelle lettere scritte a' suoi legati Ennodio e Peregrino, in quelle a Giovanni Costantinopolitano e a Cesario di Arles, e in altra a' suoi legati onde inducano il vescovo di Tessalonica a venir prontamente a Roma per dissipare quei dubbii che lo faceano indugiare a sottoscrivere al formulario proposto; *ove*, scrive il pontefice, *dall'Apostolica Sede riceva la dottrina.... poichè così può provare di osservar la cautela dell'Apostolica professione* (1).

S. Gregorio Magno (eletto nel 604) scrivendo alla regina Teodolinda propone la propria professione di fede come la confessione dell'istesso apostolo Pietro, ed esorta quella regina a fortificarsi su di essa, e nella lettera ad Eulogio scrive: « Chi » non sa che la santa Chiesa fu rafferma sulla solidità del » Principe degli Apostoli, al quale fu detto: *Super hanc petram*, ecc., e ancora: *Et tu aliquando*, ecc. » (2)? L'uno e l'altro passo mostrano adunque essere anche in S. Gregorio fermissima la convinzione che la fede stessa di Pietro rimane sempre inconcussa nel romano pontificato, e per mezzo di que-

(1) Si possono vedere le relative citazioni nella preindicata Collezione dei Concilii del Labbe, t. IV, e nel *Tractatus de Papa ubi et de Concilio Oecumenico* del Bouix, tomo I, Parigi, 1869.

(2) Epist. 38 del lib. IV, ed epist. 37 del lib. VII.

sto è sempre il solido fondamento da cui la Chiesa riceve la sua fermezza.

Nè per certo altrimenti credeva il pontefice S. Agatone (eletto nel 678) quando scriveva al greco imperatore Costantino, che pel presidio del divin Redentore la Chiesa apostolica di Pietro « *mai non piegò in qualsiasi parte di errore: l'autorità della quale, come quella del principe di tutti gli Apostoli, sempre tutta la Chiesa cattolica di Cristo, e i sinodi generali fedelmente abbracciando, in ogni cosa seguirono, e tutti i venerabili Padri abbracciarono l'apostolica di lei dottrina..... e i santi ed ortodossi dottori la venerarono e la seguirono....* L'apostolica (cioè la romana, com'è evidente dal contesto) Chiesa di Cristo..... per la grazia di Dio onnipotente mai non si proverà aver fuorviato dal sentiero dell'apostolica tradizione, nè mai soccombette depravata da ereticali novità; ma rimane illibata costantemente in tutto quello che ricevette fin dal principio della fede cristiana dai Principi degli apostoli di Cristo suoi autori, secondo la divina promessa del medesimo Salvatore Signore, ecc. » (1). È dunque insegnamento del pontefice Agatone che la Chiesa romana non mai deviò, nè devierà giammai in alcun errore, a motivo delle promesse fatte da Cristo a Pietro: ma siccome tali promesse non riguardano già quella Chiesa per sè, bensì la persona di Pietro e quella de' suoi successori nel primato universale; così è evidente che nell'attribuire l'infallibilità dottrinale alla Chiesa romana S. Agatone intendeva anzi tutto di rivendicarla al Pontefice di lei capo, attribuendola a quella solo in quanto essa le deriva dal pontefice stesso.

Non altrimenti vediamo il grande pontefice Nicolò I (eletto l'anno 858) asserire nei termini più chiari la dogmatica infallibilità dei successori di Pietro. Così infatti scriveva a Fozio, autore del deplorabilissimo scisma orientale: « Dopo di lui (Pietro) anche i suoi vicarii (cioè i successori) (2) servendo a Dio sincerissimamente, *esenti da quelle dense nebbie* che sogliono

(1) Collez. dei Concilii del Labbe, t. VI.

(2) Che si usasse la parola *vicario* anche nel significato di *successore* consta pure da S. Gregorio magno nella lettera LXV, libro ottavo, ove parlando di un ecclesiastico che i milanesi volevano innalzare alla sede arcivescovile, dice che un uomo così male eletto era visibilmente indegno d'essere il *vicario* di S. Ambrogio.

» impedire dal retto cammino, degnamente percepirono..... L'universalità dei credenti da questa santa Chiesa romana, che è il capo di tutte le Chiese, richiede la dottrina, *ricerca l'integrità della fede* ». Parimenti scrivendo al greco imperatore Michele, diceva che in Roma presso il beato Pietro, e presso di noi, sempre si soccorre ai cattolici (coll'additar loro la retta credenza), e che il santo vescovo Metodio, come tutti gli altri, fu saziato *del latte di questa madre di tutti*, cioè della santa Chiesa romana, e da questa istruito a difendere il cattolico dogma; e ch'essa è quella che colla sua autorità conferma le decisioni dei concilii, e col suo governo le custodisce, onde alcuni concilii per difetto del suo consenso non ebbero valore; e che quanto della Sede romana abbisogni ogni concilio, lo prova il *Latrocinio* di Efeso, in cui tutti caddero, ed anche gli stessi patriarchi, e la religione cattolica sarebbe intieramente perita, se il gran Leone, imitatore del *Leone di Giuda* non avesse colla sua voce scosso e commosso il mondo tutto e gli stessi Augusti. Onde prosegue: « Preghiamo l'onnipotente Iddio che.... clementemente vi palesi quali siano, e quanto grandi e di qual tenore i privilegi della Chiesa romana, e da chi abbiano avuto origine, e chi sia l'autore della *somma di lei autorità*..... Tali privilegi adunque a questa santa Chiesa da Cristo dati, dai sinodi non donati, ma soltanto celebrati e venerati..... ci costringono e spingono ad aver sollecitudine di tutte le Chiese di Dio..... Poichè fatti eredi di questi (*dei santi Pietro e Paolo*), è mestieri che noi non punto meno assumiamo quel potere di autorità e quel peso di sollecitudine ch'essi ricevettero dal Signore..... Siccome, secondo i canoni, là ove maggiore è l'autorità deve deferirsi il giudizio degli inferiori, sia per annullarlo, sia per confermarlo; si fa manifesto che il giudizio della Sede Apostolica, *della cui autorità non esiste altra maggiore*, da nessuno deve ritrattarsi, e che *a veruno non è lecito giudicare del giudizio di lei*. E in vero vollero i canoni che a lei si faccia appello da qualunque parte del mondo, ma a nessuno è concesso di appellarsi da lei... (1). Imperocchè a nessuno essendo permesso, per volere

(1) Questo scriveva già sul fine del secolo quinto (anno 494) il pontefice Gelasio ai vescovi della Dardania, l'odierna Bulgaria. *Epist.* VII.

» di Cristo, giudicare del giudizio della Sede apostolica, o ri-
 » trattare la di lei sentenza, ecc..... Dove la Vostra Clemenza
 » evidentemente avverte che giammai per qualunque siasi
 » umano divisamento alcuno non si può elevare *contro il pri-
 » vilegio o la confessione di colui* che dalla voce di Cristo
 » fu preferito a tutti, e che dalla veneranda Chiesa fu sem-
 » pre confessato e devotamente ritenuto come primate » (1).

Noi troviamo dunque stabilito in tutte queste dichiarazioni del santo Pontefice, un primato assoluto del successore di Pietro su tutta quanta la Chiesa e sugli stessi concilii, anche ecumenici, in ogni genere di materia e di giudizi, senza alcuna eccezione neppure per quelli che riguardano la fede e la morale, anzi con inclusiva espressa anche di questi giudizi dottrinali (*giammai..... alcuno..... non si può elevare contro..... la confessione di colui, che dalla voce di Cristo fu preferito a tutti*); primato anche dottrinale conferito per autorità divina (*Tali privilegi a questa santa Chiesa da Cristo dati*, ecc.); conseguente nullità di ogni appello contro i giudizi del Pontefice romano anche in materia dottrinale; nullità derivante non solo dai canoni ecclesiastici che quegli appelli esplicitamente vietarono, ma principalmente dalla natura medesima della supremazia da Cristo conferita in Pietro anche ai legittimi di lui successori, e che i canoni riconobbero, non già istituirono; quindi infallibilità negli insegnamenti e nei giudizi del romano pontificato, quando non vogliamo supporre avere il gran Pontefice ammesso l'assurdo che Iddio abbia esposto i fedeli anche al pericolo d'essere necessariamente travolti nell'eresia; infine questo medesimo concetto dell'infalibilità chiaramente proposto col dire che i vicarii, cioè i successori di Pietro sono *esenti da quelle folte nebbie* le quali fanno deviare dal retto, e che dalla Chiesa romana *tutti ricercano l'integrità della fede*. Che se desideriamo ancora qualche altra espressione di questo concetto, eccola nelle seguenti parole di Nicolò all'arcivescovo di Sens, Venilone, e ad altri vescovi: « Con lei (la Sede apostolica) abbiate cura di con-
 » sentire sino alla fine, e di camminare con lei: *giudicate*
 » essere *illecito (nefas)* il deviare da lei, nè acconsentite

(1) Nella precitata Collezione dei Concilii, t. VIII.

» neppure per un piccolo istante di discordare da lei » (1). Consuona infine nei medesimi sensi anche la celebre di lui lettera a tutti i vescovi della Gallia (2).

S. Leone IX (eletto l'anno 1049) nella lettera al famoso patriarca costantinopolitano Michele Cerulario che rinnovò lo scisma foziano, dichiarava che la Chiesa romana, perchè fondata su di Cristo (pietra primaria) e su di Pietro, per la promessa di Cristo medesimo, non mai dalla potenza dell'inferno potrà essere superata, e che dalla Sede del Principe degli apostoli, tanto per l'opera di Pietro, come per quella de' suoi successori furono condannate e debellate tutte le eresie, e confermati i cuori nella fede di Pietro che *non venne mai meno, nè verrà meno giammai*. Il che confermava anche nella lettera a Pietro patriarca d'Antiochia, scrivendo: « È » egli solo (Pietro) pel quale il Signore e Salvatore asserisce » di aver pregato onde non venisse meno la di lui fede.... La » quale venerabile ed efficace orazione ottenne che *finora la » fede di Pietro non mancò, e si crede che non mancherà » nel di lui trono fino al secolo de' secoli, ma confermerà » i cuori de' fratelli ecc.* » (3).

Nè meno chiaramente insegnò S. Gregorio VII eletto nel 1073 questa dottrina della papale infallibilità. Fra gli altri scritti egli lasciò un certo numero di canoni che comunemente portano il titolo di *Dictatus*. Ora il decimottavo di questi dice: *Che la sentenza del papa non si deve ritrattare da veruno*; il ventesimosecondo: *Che la Chiesa romana mai non errò, nè mai in perpetuo, per testimonianza della Scrittura, cadrà in errore*. Si noti poi che le parole *per testimonianza della Scrittura* dimostrano che Gregorio per la Chiesa romana intese principalmente e causalmente lo stesso romano Pontefice, poichè le testimonianze della Scrittura si riferiscono bensì a Pietro ed ai pontefici suoi successori, ma non già a quella Chiesa per sè medesima. Il canone ventesimosesto dice pure: *Che non si ritenga per cattolico chi non concorda colla Chiesa romana* (4).

(1) *Epist. ad Wenilonem Archiep. Senonensem*, nella più volte citata Collezione dei Concilii, t. VIII.

(2) Nella medesima Collezione, e nel medesimo tomo.

(3) Nella Collezione suddetta, t. IX.

(4) Collezione suddetta, t. X. Sono commentati questi canoni da Cristiano Lupo nella collezione delle sue *Opere*, tomo V, Venetia, 1725.

Anche Pasquale II (eletto nel 1099) ripete in altre parole i medesimi concetti (1); Innocenzo III (eletto nel 1198) nel II delle Decretali (2) suppone l'infallibilità pontificia come verità indubbiamente ammessa dalla Chiesa, e nel Sermone per la consecrazione del Sommo Pontefice, dice: « Pregò (Cristo), » ed impetrò..... che la fede della Sede apostolica non manchi » mai in veruna perturbazione, ma sempre rimanga integra » ed illibata, onde il privilegio di Pietro durasse inconcusso ». Il papa Clemente VI (eletto l'anno 1342) fece poi della presente questione un punto esplicito di professione di fede per gli Armeni. Trovando egli necessario di ben accertarsi della rettitudine della loro fede, e dell'estensione della loro istruzione, fece trasmettere al loro patriarca non poche interrogazioni, onde redigesse a ciascuna le relative risposte. Ma siccome queste in alcuni punti non furono abbastanza esplicite, in altri erano oscure; affinchè, tolto ogni equivoco, si potesse assicurarsi della dottrina professata da quella nazione, e provvedere alla pienezza della sua istruzione, ove ne abbisognasse, il Pontefice diresse di bel nuovo a quel patriarca un complesso di domande, ingiungendogli di presentare delle chiare risposte anche circa quei punti, a cui aveva dapprima tralasciato di riscontrare. Ed è da notarsi altresì che questa serie di interrogazioni fu da Clemente VI redatta nel modo più solenne, perchè sottoscritta anche da tutti i cardinali allora presenti alla sua Corte, e da gran numero di altri arcivescovi e vescovi; cosicchè furono esse proposte come altrettanti articoli di fede, e perciò strettamente obbligatorii in coscienza, non già dal Pontefice solo, ma dal pontefice unito all' episcopato, e quindi dall'autorità stessa della Chiesa, e di una infallibilità ineccepibile anche secondo le massime gallicane. Ora fra quelle interrogazioni leggonsi pure le seguenti:

« Nel primo capitolo della tua risposta, in cui premetti » come fondamento della stessa fede cattolica, che tu, e la » Chiesa degli Armeni che a te obbedisce, credete e tenete..... » che la medesima Chiesa romana, il sommo Pontefice della

(1) *Epistola ad Guidonem Archiepisc. Vienn.* nella suddetta Collezione. t. X.

(2) Cap. 3, ossia cap. *Majores de Baptismo.*

» quale è il Papa di Roma, è la sola cattolica, e che in essa
 » sola è la vera salute, e *la sola vera fede.....*; domandiamo:
 » se tu e la Chiesa degli Armeni, che a te obbedisce, credete,
 » che tutti quelli i quali nel battesimo ricevettero la mede-
 » sima fede cattolica, e poscia si allontanarono o si allonta-
 » neranno in futuro dalla comunione della medesima Chiesa
 » romana, che è la sola cattolica, sono scismatici ed eretici,
 » ove perseverino pertinacemente divisi dalla fede della stessa
 » Chiesa romana.... ».

Seguono altri articoli sulla necessità di tenere la fede di
 essa Chiesa, e di *obbedire al romano Pontefice* per ottenere
 l'eterna salute. Indi si chiede: « Se hai creduto, e ancora
 » credi, che il *solo* Pontefice romano, ai dubbii emergenti circa
 » la fede cattolica può metter fine per mezzo di una determi-
 » nazione autentica, *a cui sia da aderirsi inviolabilmente*;
 » e che è *vero* e cattolico tutto ciò ch'egli per l'autorità delle
 » chiavi a lui date da Cristo determina esser vero, e che ciò
 » ch'egli determina esser falso ed eretico, tale deve giudi-
 » carsi » (1).

Osservisi adunque che la Santa Sede, il sacro Collegio, l'episcopato gallicano (giacchè il documento in discorso proviene da un papa francese, fu redatto in Avignone, e fu sottoscritto da gran numero di prelati francesi) ritenevano fin d'allora come articolo di fede che la dottrina vera è e sarà sempre solo quella della Chiesa romana, che per salvarsi si deve sempre obbedire al Papa, che il *solo* Papa ha il diritto di decidere *autenticamente* nei dubbii circa la fede, che alle sue decisioni si deve inviolabilmente aderire, e che è vero o falso ciò ch'egli in virtù del potere delle chiavi decide essere vero o falso. Abbiamo qui pertanto chiaramente dichiarata per dottrina di fede, insieme all'infallibilità della Chiesa romana, l'infallibilità del pontificio magistero, e perfino con quella medesima limitazione che venne poscia formulata dai teologi colle parole *ex cathedra*, dicendosi essere vero o falso tutto ciò che il Pontefice dichiara come tale *per l'autorità delle chiavi a lui data da Cristo*. Era dunque falsa l'asser-

(1) Nella lettera degli 11 dicembre 1351, al *Venerabile fratello Consolatore, detto Cattolico degli Armeni*, riferita per intero dal Rainaldo nella sua Continuazione degli Annali Ecclesiastici del Baronio, all'anno 1351.

zione dei gallicani, che la Santa Sede non avesse mai proposto come articolo di fede questa infallibilità, mentre era vero soltanto che prima del Concilio Vaticano l'infallibilità pontificia non era stata *direttamente definita*.

E propriamente non manca che questa sola definizione diretta dell'infallibilità anche alle solennissime espressioni con cui fu dichiarata la natura della podestà pontificia dalla costituzione *Laetentur coeli* di Eugenio IV nel concilio ecumenico di Firenze, vale a dire nel decreto di questo concilio già riferito nell'articolo precedente. Imperocchè se quivi si definisce che la santa apostolica Sede e il romano Pontefice tengono il primato sul mondo intiero; che il Pontefice romano è il successore di Pietro, e il vero Vicario di Cristo; ch'egli è il capo di tutta la Chiesa, e il padre e maestro di tutti i cristiani, e che a lui nel beato Pietro fu data dal nostro Signor Gesù Cristo piena podestà di pascere, reggere e governare la Chiesa universale: bisogna pur convenire che, quando non si voglia far Dio cotanto insipiente da non saper disporre i mezzi per raggiungere un fine voluto, in tutte quelle espressioni l'infallibilità dottrinale è sottintesa; perchè altrimenti, come pur già abbiamo veduto, tutti sarebbero astretti ad obbedire a questa autorità piena, suprema e inappellabile, che li potrebbe anche trascinar nell'errore, e contro la quale non rimarrebbe più alcun mezzo di ristabilire la vera dottrina ove ella fosse giunta ad alterarla.

Ma negli atti pontificii del medesimo secolo decimoquinto v'ha una conferma anche più diretta dell'infallibilità pontificia, benchè in forma negativa, e sta nella condanna delle proposizioni o *Conclusioni* del maestro Pietro d'Osma, professore di teologia all'università di Salamanca, tra le quali, nove di numero, la settima così suonava: « La Chiesa della città di » Roma può errare ». La storia di questa condanna è narrata nella sua *Summa Conciliorum* (1) da Bartolomeo Carranza arcivescovo di Toledo, morto il 2 maggio 1576, e quindi nemmeno un secolo dopo la condanna, primieramente pronunciata dall'altro arcivescovo di Toledo Alfonso Carillo nel 1479; sicchè non v'ha dubbio che il Carranza desunse la sua narra-

(1) T. III, p. 621 e segg. *Augustae Vindelicorum*, 1778.

zione dai documenti conservati nella stessa curia arcivescovile di Toledo. Narra egli adunque che per commissione speciale del sommo pontefice Sisto IV l'arcivescovo Carillo istituì in Alcalá una congregazione di cinquantadue dottori in teologia e in entrambi i diritti, per l'esame di un libro intorno alla confessione pubblicato dal detto Pietro d'Osma (*Oxomiensis*); e che avendo quell'arcivescovo ricevuto dal pontefice anche l'autorità di dichiarare e definire tutte le *proposizioni e conclusioni false, erronee, ereticali o male sonanti*, che vi si trovassero, dopo l'esame e la discussione di più giorni, nove ne furono condannate *con autorità primaziale ed apostolica*, fra cui la settima preaccennata, e a quanto appare dal contesto, non solo in globo ma partitamente ciascuna come eretiche, erronee, scandalose e malsonanti, e il libro fu consegnato al foro secolare per essere abbruciato. Questo giudizio fu poi confermato con bolla speciale dal medesimo Sisto IV, che dal Carranza fu letta nell'esemplare esistente nella biblioteca della sua metropolitana; ma non l'aggiunse all'opera sua perchè essa troppo non crescesse di mole, e vi aggiunse invece la piena ritrattazione del medesimo Pietro d'Osma. Trovasi però questa bolla pontificia riferita quasi per intero dal D'Aguirre (1), e il D'Argentré (2) la riportò integralmente anche colla data, la quale tuttavia, invece del 1479, è segnata *anno millesimo quadringentesimo septuagesimo octavo, quinto idus Augusti*, e coll'identica data sta pure nel Bollario del Coquelines. Ma bisogna supporre un errore circa tal data nelle due edizioni tipografiche, come nel predetto Bollario del Coquelines di tali errori se ne incontra qualche altro. Ora in detta bolla il pontefice Sisto IV non solo pronuncia che l'arcivescovo Carillo ha in tutto agito per autorità pontificia e rettamente, ma così particolarmente conferma la condanna da lui emessa: « Noi » pertanto..... per autorità apostolica..... lodiamo, *confer-* » *miamo* e approviamo, e avvaloriamo col tenore del presente » scritto, quella dichiarazione e quel decreto, e in quanto con- » cernono tutte e ciascuna quelle cose che sono contenute » nelle predette scritture dall'arcivescovo compilate intorno

(1) *Concilia Hispaniae*, t. V, ediz. Rom. 1755.

(2) Nell'opera *Collectio Judiciorum*, ecc. T. I, parte II, Parigi, 1728.

» alle cose predette, supplendo ogni e ciascun difetto se mai » in esse ve ne siano incorsi ». E aggiunge puranco: « Tuttavia per provvedere a maggior cautela, colla detta autorità » dichiariamo *tutte e ciascuna le predette proposizioni essere false*, contrarie alla santa fede cattolica, erronee e » scandalose, e affatto aliene dall'evangelica verità, contrarie » anche ai decreti dei santi Padri e alle altre apostoliche costituzioni, e *contenere eresia manifesta* ».

È vero che Sisto IV in questa bolla non ricorda specificamente la proposizione: *La Chiesa della città di Roma può errare*; come ricorda gli altri errori di Pietro d'Osma intorno alla penitenza ed alla giurisdizione pontificia; ma siccome dopo l'enumerazione di questi, soggiunge: « *Ed altre* » (proposizioni), che per la loro enormità.... giudichiamo di » passare sotto silenzio, affinchè quelli che non ne hanno notizia non vengano in esse istruiti »; e conferma la condanna di tutte egualmente quelle proposizioni, e tutte insieme le qualifica come contenenti eresia manifesta; niuno può mettere in dubbio che come tale non sia stata condannata anche la proposizione che nega l'infallibilità della Chiesa romana, vale a dire del romano Pontefice, poichè, come abbiamo veduto, solo per l'infallibilità del Pontefice si dice infallibile la Chiesa di Roma. Infatti così interpretarono questa bolla Melchior Cano (1), il Rocaberti (2), e gli altri più autorevoli teologi.

Che se ciò non ostante, prima del Concilio ecumenico Vaticano ancora si asseriva che la sentenza negante l'infallibilità pontificia non era stata condannata dai romani Pontefici, e molto meno dichiarata ereticale; bisogna distinguere. Anche prima del Concilio Vaticano cadeva in eresia dichiarata chi avesse negato l'infallibilità pontificia usando la formola: *La Chiesa di Roma può errare*. Il negare poi o il mettere in dubbio l'infallibilità pontificia sotto altre formole era anche prima del detto Concilio sostenere una dottrina contraria a quella sempre insegnata e difesa dai Pontefici stessi, e quindi certamente riprovata dalla Santa Sede, benchè non ancora stigmatizzata con alcuna teologica censura.

(1) *De locis theologicis*, cap. VII.

(2) *De romani pontificis auctoritate*, cap. XI, XII.

Del resto se, anche dalla sola compendiosa nostra rivista consta che tutta la lunghissima catena dei romani Pontefici e coll'opera e colle parole insegnò e difese questa infallibilità dottrinale come una prerogativa indubitata della Santa Sede, abbiamo in ciò solo un sicuro argomento per riconoscere che essa doveva appartenere al sacro deposito delle verità divinamente rivelate; perchè altrimenti dovremmo dire che i Pastori supremi dati alla Chiesa da Dio per ben custodirla e governarla, avrebbero unanimi attentato ad alterare la stessa divina di lei costituzione; ciò che la divina sapienza e bontà non doveano permettere in verun modo. Ma di più la stessa Chiesa cattolica avrebbe fino dai primi secoli cospirato coi Pontefici a questa corruzione essenziale dell'opera divina (e come mai anche ciò potremmo noi conciliare coi predetti attributi di Dio?); perchè la Chiesa e nella parola de' Padri e nei dettati dei concilii, e negli insegnamenti degli stessi sinodi ecumenici e nella perpetua sua pratica, almeno più universale, pienamente convenne coi Pontefici romani nel riconoscere in loro questa prerogativa dell'infallibilità nel magistero, come or ci resta a vedere.

§ 5.

L'infallibilità dottrinale del romano Pontefice universalmente professata dai Santi Padri. La difficoltà intorno ai SS. Cipriano e Firmiliano.

Il diritto ed il dovere, in una parola, l'ufficio nel romano Pontefice di giudicar in suprema e inappellabile istanza nelle controversie di fede e di morale, perchè ogni questione di morale è pur questione di fede; conseguentemente il dovere in tutti i cattolici di accettare con piena adesione dell'intelletto tali decisioni, e per necessaria illazione l'infallibilità dottrinale del medesimo Pontefice, senza la quale sarebbe assurdo il supporre in lui l'ufficio di pronunciare tali giudizi, e nei fedeli il dovere di indeclinabilmente accettarli, fu dottrina perpetuamente e universalmente ricantata anche dai santi Padri; onde a tutta ragione proseguiva il Cano l'enumerazione delle sue prove dimostrative col dire: *Veterum*

Sanctorum chorus concinit (1). Lo provano di già le testimonianze in cui essi spiegano in questo senso i passi evangelici già riferiti; ma altre pressochè innumerevoli ne troviamo, nelle quali insegnano e difendono la suespressa dottrina, e mostrano di riguardarla come la base indefettibile di tutto l'ecclesiastico edificio. Qual'è infatti la regola suprema e perentoria che fin dal secondo secolo ci addita un S. Ireneo per scevrare con piena sicurezza il vero insegnamento di Cristo da tutte le fole degli eretici, e per potersi tenere indeclinabilmente nella verità divinamente rivelata? La dottrina e l'autorità della Chiesa romana. Contro gli eretici de' suoi tempi egli accenna primieramente alla tradizione conservata in tutte le Chiese particolari costituenti la grande comunità cattolica mediante la non interrotta successione dei loro pastori. « Ma » siccome, egli continua, è cosa assai prolissa l'enumerare queste successioni di tutte le Chiese; indicando quella tradizione e fede annunciata agli uomini che ha dagli apostoli » la Chiesa più grande ed antichissima e a tutti cognita, fondata e stabilita dai due gloriosissimi apostoli Pietro e Paolo, » la quale pervenne fino a noi mediante la successione dei » vescovi, confondiamo tutti quelli che o appagano a sè stessi » seguendo i proprii placiti, e la loro vanagloria, o per la loro » cecità e pel loro perverso sentimento intendono diversamente da quello che si deve. Imperocchè è necessario che » la Chiesa universale, cioè i fedeli di tutto il mondo, venga con questa Chiesa pel suo superiore principato (2), » mediante la quale (*in qua*) sempre da questi (fedeli) di tutto » il mondo fu conservata quella tradizione che viene dagli

(1) *De Locis theolog.* lib. VI, cap. 7.

(2) Siccome di questo passo manca il testo greco originale, si hanno due lezioni dell'antichissima versione latina, tra le quali non si discerne qual sia la genuina, cioè alcuni codici hanno *potentiorum*, altri *potiorum principatitatem*; però la sostanza del senso rimane la medesima. Il *principalitas* poi significa veramente il primato, come dimostrò ad evidenza, dietro il Ducange, il Ballerini nell'opera *De vi et ratione primatus*, ecc., al capo XIII, t. I, il cui passo fu riprodotto dal card. Simor, arcivescovo di Gran e primate d'Ungheria, nel suo trattato sui documenti della tradizione cattolica intorno all'infallibile magistero del romano pontefice, messo in luce nel 1872.

» apostoli » (1). Questo è dunque il raziocinio di S. Ireneo: Noi dimostriamo la falsità di tutti i vaneggiamenti degli eretici col fare appello agli insegnamenti degli apostoli, quali si apprendono dalla tradizione di tutta la Chiesa cattolica. Ma per conoscer questa senza consultare ciascuna Chiesa particolare ricorriamo a quella Chiesa che fu fondata dai santi apostoli Pietro e Paolo, e che perciò tiene il primato su tutte le altre, certi che la fede di questa è la fede della Chiesa universale, poichè tutte le Chiese particolari sono obbligate a consentire con lei nella credenza, e in lei e per lei tutte conservano quella tradizione che dagli apostoli veramente deriva. Non è egli pertanto evidente, ritenersi come indubitato da S. Ireneo, che la Chiesa romana non può deviare dalla dottrina apostolica, mentr'egli ne addita ai fedeli di tutto il mondo la credenza come tessera sicurissima per riconoscere la dottrina dagli apostoli insegnata, e stabilisce come obbligo per tutti l'accordarsi nel professare qual dottrina degli apostoli la dottrina di Roma, e dichiara essere per mezzo della Chiesa di Roma (*in ea*) che dai fedeli di tutto il mondo (*ab iis qui sunt undique*) la vera tradizione apostolica vien conservata? Potremmo aggiungere nuova luce all'evidenza di questa argomentazione col fare altre citazioni dal medesimo contesto di S. Ireneo; ma ci accontenteremo di notare col già più volte ricordato Pietro Ballerini (2), essere il senso delle parole di quell'autorevolissimo non meno che antico Padre della Chiesa tanto ineccepibile, che fu ammesso come indubitato non solo dall'assemblea generale del clero francese tenuta l'anno 1579 in Melun, e dal moderato gallicano arcivescovo di Parigi Pietro De Marca, e dall'altro gallicano Nicolò Colbert, arcivescovo di Roano; ma perfino dal giansenista Pascasio Quesnel, dallo scismatico Nettario, patriarca di Gerusalemme, e dal protestante Salmasio, sebbene questi ultimi due siansi studiati di confutare la massima stessa da S. Ireneo stabilita.

Sorpassando Tertulliano e S. Ippolito vescovo di Porto, le cui espressioni sono meno dirette, quanto al provare indefettibile l'infallibilità di Pietro ne' suoi successori, c'incontriamo in

(1) *Contra Haereses*, lib. III.

(2) Nell'opera, capo e § citati nella nota penultima.

S. Cipriano, esplicito al pari di S. Ireneo. Egli parlando della fede dei Romani, asserisce senza esitanza che la perfidia non può aver accesso presso di loro: *Ad quos perfidia habere non possit accessum* (1), e chiama la Chiesa romana *radice e matrice della Chiesa cattolica* (2); sicchè se la vera Chiesa dev'essere basata anzitutto sulla vera fede, non v'ha dubbio che S. Cipriano considerava la Chiesa di Roma come indefettibile nella verità della dottrina: onde nella vivacità di questa sua convinzione usciva pure nella domanda: Chi abbandona la cattedra di Pietro, sul quale è fondata la Chiesa, confida egli di essere nella Chiesa? *Qui cathedram Petri, supra quem fundata est Ecclesia, deserit, in Ecclesia esse confidit* (3)? Questa interrogazione, ripudiata dal Baluzio, gallicano fieramente ostile alla Santa Sede, fu però ammessa per genuina dal Manuzio, dal Pamelio, e dagli altri editori anche gallicani, come il Rigault, delle opere di S. Cipriano; anzi fu ritenuta genuina dall'istessa assemblea del clero gallicano dell'anno 1682 (4). Ora in tale recisa interrogazione S. Cipriano pone qual condizione assoluta per appartenere alla vera Chiesa l'essere unito alla cattedra di Pietro. E che significa la *cattedra di Pietro* se non l'insegnamento dato dai romani pontefici di lui successori? Dunque secondo S. Cipriano non si può essere nella Chiesa di Gesù Cristo fuorchè coll'aderire al magistero del Pontefice romano. Ma poteva S. Cipriano ammettere tale obbligo affatto incondizionato, senza ritenere che questo magistero non potesse giammai cadere in errore? Dunque anche nel dichiarare come condizione essenziale per essere nella vera Chiesa l'aderire alla cattedra di Pietro, S. Cipriano palesa una ferma credenza nell'infallibilità dottrinale dei successori di Pietro nel romano pontificato. Che se vogliamo ancor qualche prova della fermezza di questa sua convinzione, trascurando altre testimonianze meno dirette, la troveremo nella lettera LVII, scritta essa pure al pontefice S. Cornelio, nella quale il glorioso vescovo e martire così si esprime: « Nè d'altronde sorsero le eresie o nacquero gli

(1) Epist. LV *ad Corneliū Papam*.

(2) Epist. XLV *ad eundem*.

(3) Libro *De Unitate Ecclesias*.

(4) Nella lettera agli Arcivescovi e Vescovi di Francia,

» scismi, se non perchè *non si obbedisce al Sacerdote di Dio*
 » (il Papa, sacerdote di Dio per eccellenza), e non si pensa
 » che nella Chiesa *un solo* è ad un tempo e il sacerdote e il
 » giudice invece di Cristo ». Dunque secondo S. Cipriano chi
 tiene le veci di Cristo sopra tutta la Chiesa, non solo qual
 supremo sacerdote, da cui procede l'unità sacerdotale nella
 Chiesa stessa, ma anche come giudice, e *giudice nella fede*
 (poichè a detta del medesimo Cipriano il disobbedire ad esso
 costituisce la stessa causa formale delle eresie), non è già il
 corpo episcopale nè separato dal Pontefice romano, nè a lui
 congiunto, ma è il Pontefice solo. Ora se questi qual giudice
 della fede sta in luogo di Cristo, deve essere necessariamente
 erede dell'infallibilità di Cristo; se chi non accetta i suoi giu-
 dizii dottrinali cade in formale eresia, dunque all'insegnamento
 del romano Pontefice è assicurata per sempre la verità, e per
 sempre è certo, secondo S. Cipriano, che l'errore si troverà
 nella dottrina ad esso opposta.

Ma l'autorità di tutte queste testimonianze sembra invece
 assai offuscata, anzi annientata dall'acerba ed ostinata oppo-
 sizione che S. Cipriano stesso con molti vescovi dell'Africa, e
 insieme ad essi Firmiliano ed altri vescovi dell'Asia minore
 fecero al pontefice romano S. Stefano nella questione del bat-
 tesimo degli eretici (1), e principalmente dalle lettere relative
 a tal questione dei medesimi Cipriano e Firmiliano, ove incon-
 transi espressioni così veementi, che torna ben malagevole il
 conciliarle colla riverenza dovuta ad un'autorità che si riguardi
 come immune da errore. E per verità mentre è innegabile che
 S. Cipriano e nelle testimonianze già addotte, e in altre che
 si potrebbero addurre, professa verso la Sede apostolica la
 maggior devozione, e palesa più che chiaramente la convin-
 zione che anche in materia di fede sempre si deve ad essa la
 più perfetta obbedienza; mentre le uniformi testimonianze della
 Chiesa greca, come vedremo in appresso, non lasciano dubi-
 tare che anche nell'animo di Firmiliano e degli altri vescovi

(1) Cioè se i battezzati dagli eretici si dovessero considerare come
 non battezzati, per essere invalido il battesimo conferito da essi che non
 appartenevano alla vera Chiesa. Si noti che invalido fu sempre conside-
 rato a ragione il battesimo dei montanisti a motivo della corruzione
 della formola da loro usata.

d'Asia non allignassero quei medesimi sentimenti; tuttavia le espressioni talvolta durissime usate nei documenti attribuiti ai due Padri prenommati contro le ingiunzioni del pontefice S. Stefano, e la caparbietà della loro resistenza, supposta la veracità dei documenti dai quali è attestata, esercitarono non poco l'acume dei teologi per eliminare questa contraddizione sia di S. Cipriano con sè medesimo, sia di tutti i predetti oppositori di papa Stefano colla dottrina e colla pratica della Chiesa anche nei primi secoli. La soluzione data da essi più comunemente si è che, quantunque la questione fosse per sè innegabilmente dogmatica, pure da S. Cipriano, da S. Firmiliano e da tutti gli altri vescovi loro aderenti si considerasse piuttosto sotto un aspetto disciplinare; e siccome il decreto del pontefice S. Stefano non presentava la forma di una definizione di fede, ma soltanto una prescrizione di pratica; così gli oppositori riputassero lecito il difendere e sostenere la pratica contraria già invalsa nelle loro Chiese, sebbene nei documenti ch'essi ci lasciarono su tale controversia non siensi astenuti dall'invadere anche il campo dogmatico, trasportandosi a dimostrare come la loro pratica fosse pienamente consentanea alla cattolica fede, e quella invece sostenuta dal pontefice Stefano ne ledesse i principii. Ma altri teologi perciò non seppero indursi ad ammettere che i vescovi sostenitori del ribattesimo degli eretici non riguardassero la questione veramente dal lato dogmatico: per il che quelli che ciò non ostante ritenevano che la Chiesa anche nei primi secoli professò il principio dell'assoluta supremazia del romano Pontefice anche nelle questioni dottrinali, e quindi la massima della sua infallibilità, ne conchiudevano che tutti i vescovi i quali si opposero al decreto di papa Stefano, dalla foga con cui si spinsero a difendere la pratica invalsa presso di loro, furono tratti quasi inavvertitamente a ledere quel comune principio; nè essere a meravigliarsi che fino a questo punto nell'ardor della contesa sia giunto lo stesso Cipriano, quantunque avesse prima con tanta fermezza proclamato la necessità della perfetta adesione ai successori di Pietro anche in materia di fede: quelli invece che parteggiarono per gli errori gallicani, ne trassero uno dei più forti loro argomenti per provare che l'infallibilità dottrinale dei romani pontefici nei primi secoli della Chiesa

era ignorata, o almeno non era una dottrina la quale godesse di un esteso suffragio. In realtà il noto decreto del papa San Stefano, quale ci fu conservato nella lettera *ad Pompejum*, che porta il nome di S. Cipriano, e quale è menzionato anche in quella che si ascrive a S. Firmiliano (1), non è che un precetto disciplinare, e non già una definizione di fede; e come consta dalle lettere del vescovo Dionigi alessandrino, il pontefice Stefano minacciò ma non inflisse la scomunica ai vescovi asiatici (degli africani non fa menzione) i quali persistevano nell'uso di reiterare il battesimo a quelli che in eretiche comunioni, che non ne alterassero la forma legittima, lo avevano ricevuto; onde la questione poté realmente riguardarsi sotto un aspetto disciplinare, e perciò, non ostante la resistenza di quei vescovi, rimanere inviolato il principio della sommissione al romano Pontefice quanto alle massime dottrinali.

Ciò nel supposto, finora più comunemente ammesso, che sia un fatto veramente storico la pertinace resistenza e l'acre contesa di S. Cipriano e de' vescovi d'Africa suoi coetanei contro il pontefice S. Stefano, e che genuini sieno i documenti i quali ce ne danno contezza, genuina la lettera di S. Firmiliano che fra le cipriatiche ci fu trasmessa. Ma la genuinità dei predetti documenti, e quindi anche la realtà dell'opposizione de' SS. Cipriano e Firmiliano, e degli altri vescovi d'Africa loro contemporanei alla Santa Sede, fu recentemente impugnata coi più validi argomenti, dedotti tanto dall'esame di quei documenti in sè stessi, come dal loro disaccordo colle memorie degli altri antichi scrittori circa la controversia intorno al battesimo degli eretici; ed anche perchè S. Agostino medesimo ci fa noto che quei documenti, ove spicca la resistenza di S. Cipriano e degli altri vescovi a lui associati, gli vennero prodotti dai donatisti, nè egli li suppose pel momento come genuini, che per cavarne argomenti *ad hominem* contro di loro stessi, senza però ammetterli indubbiamente per tali. Il Missorio fu il primo a stabilire con molto acume di mente che la controversia e la lotta dei vescovi d'Africa contro il

(1) È pur menzionato in altre di Cipriano, o meglio a lui affibbate, e nella *Storia Ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea, lib. VII, capo III, come anche da S. Agostino in più luoghi contro i donatisti.

papa S. Stefano non fosse che una finzione dei donatisti (1), e fu seguito dal tedesco Molkenbühr. Lo Sbaralea vi fece opposizione; ma l'Alber pure vi aderì, pubblicando la difesa di S. Cipriano nelle sue dissertazioni sulla storia ecclesiastica (2). Da ultimo l'illustre monsignor Tizzani, arcivescovo di Nisibi, che per molti anni dettò la storia della Chiesa nell'archiginnasio romano della Sapienza, pubblicando fino dal 1838 le Lezioni di Paolo Del-Signore (3) con note proprie, espose i suoi dubbii sull'argomento, finchè avendolo in seguito fatto oggetto di lungo ed accurato esame, nel 1862 diede in luce un'opera di un valor critico insigne, ove con ragionamenti a nostro giudizio superiori ad ogni replica dimostrò essere finzione dei donatisti i documenti che stabilirono la resistenza di S. Cipriano e dei vescovi d'Africa ai decreti di papa S. Stefano, e quindi provò la falsità di questa medesima resistenza (4).

Non già che realmente i vescovi dell'Asia minore, fra i quali Firmiliano sopra gli altri stimato per santità e dottrina, non avessero adottata la consuetudine di amministrare il battesimo anche a quelli che già l'avessero ricevuto in qual si fosse setta ereticale, senza distinguere se vi fosse o no conferito colla retta forma, e perciò non si fossero attirata dal pontefice Stefano la minaccia della scomunica (5); nè s'intende negare che

(1) *In duas celebres epist. Firmil. et Cypriani disputationes criticae.* Venetiis, 1733.

(2) Nel I Tomo della medesima. Pestini 1820.

(3) *Institutiones Historiae Eccles. N. J. Pauli Del-Signore cum notis V. Tizzani.* Romae, 1838.

(4) *La celebre contesa di S. Stefano e S. Cipriano per Vincenzo Tizzani dell'Ordine de' Canonici di Laterano, Arcivescovo di Nisibi.* Roma, 1862. Quanto siasi giudicato stimabile questo lavoro si può dedurre anche dalla circostanza, ch'esso fece parte dei donativi dalla munificenza di Pio IX presentati ai vescovi intervenuti a Roma nel 1867 per solennizzarvi il diciottesimo centenario del martirio de' santi apostoli Pietro e Paolo. Dietro le conclusioni di Mons. Tizzani la falsità della resistenza di S. Cipriano e degli altri vescovi d'Africa a S. Stefano è pienamente ammessa anche dal Bouix nell'opera già citata *Tractatus De Papa, ubi et de Concilio Oecumenico*. Tuttavia il celebre P. Perrone non fece menzione alcuna di questa soluzione d'una difficoltà sì fortemente accampata già dai gallicani, nella breve risposta che vi diede nell'opera più recente *De Romanis Pontificis Infallibilitate*. Augustae Taurinorum etc. 1874.

(5) È ciò attestato da Dionigi Alessandrino, le cui parole sono riportate da Eusebio nel lib. VII, della sua *Storia Ecclesiastica*.

anche S. Cipriano e molti altri vescovi d'Africa avessero pure abbracciato lo stesso uso, sebbene S. Agostino ne dubiti quanto a Cipriano (1); quello che si vuol dire si è soltanto che la contesa e la resistenza di questi contro il papa S. Stefano, e i documenti ond'esse si provano, non sono che un'invenzione de' donatisti per crearsene un appoggio ai loro errori; e a questa conclusione anche i soli dubbii mossi da S. Agostino potrebbero autorizzarci (2). Che se S. Girolamo nel *Dialogo contro i Luciferiani* ammise come autentici i documenti in questione, è facile rispondere che essi essendo già stati ad arte diffusi dai donatisti, poterono essere stati creduti genuini da lui senza averli sottoposti ad un rigido esame. Nè ci deve sorprendere un tale attentato da parte dei donatisti quando riflettiamo alla copia degli scritti suppositizii che nei primi secoli della Chiesa furono divulgati. È vero che di quella controversia si trova relativamente a Cipriano menzione anche nella *Storia ecclesiastica* di Eusebio; ma è pur da osservarsi che ove se ne parla (nel capo III del libro VII), lo si fa ma in un modo così alieno del contesto antecedente e susseguente che apertamente si scorge, come nota mons. Tizzani, che quel passo è un'inserzione intrusavi posteriormente sulle voci che correavano del fatto dietro i documenti suppositizii. Il silenzio assoluto del diacono Ponzio, che scrisse la vita del suo maestro e padre spirituale S. Cipriano, e del cui martirio fu anche testimonio; la ripugnanza delle espressioni delle supposte lettere di S. Cipriano relativamente al Pontefice romano a confronto dei sensi di devozione alla Santa Sede negli altri suoi scritti manifestati; e così pure la ripugnanza di quelle contenute nella supposta lettera di Firmiliano colla santità esemplare che gli antichi in lui riconoscono; gli altri argomenti intrinseci che provano la falsità delle lettere relative alla questione; l'assurdità del decreto attribuito in proposito al pontefice S. Stefano (3);

(1) *Si tamen censuit hæreticos denuo baptizari*, dice egli di S. Cipriano nel libro I *contra Cresconium*, n. 38.

(2) Veggasi la sua *Epistola ad Vincentium Rogatistam*, scritta circa il 408, otto anni dopo i sette libri *De Baptismo*, ove confuta i donatisti cogli stessi documenti supposti ciprianici. Veggansi pure i libri *Contra Cresconium*.

(3) Quale si legge nella supposta lettera di S. Cipriano *ad Pompejum*.

la falsità del così detto concilio III di Cartagine, che S. Agostino dice prodotto soltanto dai donatisti, e forse non avvenuto (1), e la quale emerge dall'impossibilità che ottantasette vescovi anche da lontane provincie potessero riunirsi mentre inferiva una crudele pestilenza, e si era in mezzo alle persecuzioni, dalla conformità dei detti di questo concilio con quelli delle lettere supposte di S. Cipriano, dalla sua dottrina scismatica, dall'impossibilità di coordinare nel tempo i supposti avvenimenti, ecc. sono tutti argomenti gravissimi contro la realtà della controversia e della resistenza di S. Cipriano e dei vescovi africani verso S. Stefano pontefice romano.

Passiamo dal terzo al quarto secolo, e dalla Chiesa latina alla greca per ascoltarvi uno de' suoi più illustri dottori, San Gregorio Nazianzeno. Egli presenta sì chiaro il concetto della infallibilità pontificia, che quasi ne pronuncia la stessa parola divenuta tecnica nella recente teologia. Invece dell'infallibilità ne proclama l'*immutabilità*: ognun vede che l'una vale ben l'altra. Egli infatti nel carme *De vita sua* così esalta la fede di Roma a fronte di quella di Costantinopoli, che si era depravata per l'eresia del suo patriarca Macedonio: « La fede » dell'antica Roma era già retta anticamente, e retta perdura » adesso; *legando col dogma della salute* ogni paese cui vede » il sole cadente, *come conviene al preside di tutto il mondo*, » mantiene la concordia che è del Signore. Ma la nuova Roma » un tempo era retta nella fede, e poscia non così, immersa » invece in grave morte » (2). L'antica Roma lega dunque ogni terra illuminata dal sole colla dottrina della salute, vale a dire colla sola dottrina che c'insegna la verità divinamente rivelata, perchè in essa risiede il romano Pontefice reggitore di tutto il mondo, a cui appartiene di mantenere perenne que-

(1) « Vos profertis concilium Cypriani; quod aut non est factum, aut » ecc. *Contra Cresconium*, lib. I, n. 38. E nella lettera CVIII *ad Macrobium*: « Cum illud concilium, vel illa scripta, si vere ipsius sunt, et non, sicut aliqui putant, sub ejus (*Cypriani*) nomine conscripta atque conflictata ».

(2) Il Bouix, che nell'opera precitata raccolse una lunghissima serie di testimonianze ecclesiastiche di ogni secolo a provar la perpetuità della credenza nell'infalibilità pontificia, non fece nessuna menzione di S. Gregorio Nazianzeno.

sta concordia (nella dottrina) che viene da Dio. Non è egli evidente che questo santo Dottore, chiamato il Teologo per eccellenza, riconosce come propria del Pontefice romano l'immutabilità della dottrina, e quindi l'infallibilità nel suo insegnamento? Nel Sermone XXVI dice altresì che Pietro fu chiamato così perchè nella sua fede *ricevette i fondamenti della Chiesa*: ora con questa espressione indica pure di ravvisare questi fondamenti anche nei Pontefici successori di Pietro, poichè dopo la morte di lui la Chiesa non poteva rimanere senza il suo fondamento.

Alle testimonianze di Gregorio consuevano quelle del suo amicissimo S. Basilio, il quale nelle sue lettere provoca con vive istanze l'intervento del pontefice Damaso e la missione de' suoi legati in Oriente, ond'egli, presa cognizione delle controversie dottrinali che lo agitavano, potesse definitivamente stabilire con quali vescovi si avesse o no a comunicare.

Precisamente nei medesimi sensi del Nazianzeno si esprime più volte anche l'altro chiarissimo dottore della Chiesa greca S. Giovanni Grisostomo, e non solo parlando direttamente di Pietro (1), ma chiamando esplicitamente anche il romano Pontefice, non altrimenti che Pietro stesso, *base immobile della fede* (2).

Ritornando alla Chiesa latina, non citeremo del nostro gran Dottore S. Ambrogio, che il solo celebre epifonema *Ubi Petrus, ibi Ecclesia* (3), il quale ben può tener luogo di ogni altra sentenza; e aggiungeremo che la sua credenza all'infallibilità pontificia fu con molta diligenza e chiarezza dimostrata anche per altre sue numerose testimonianze dall'egregio padre Taglioretti nella sua operetta *S. Ambrogio e l'infallibilità pontificia* pubblicata durante il Concilio Vaticano (4).

(1) Nel Sermone sul debitore dei diecimila talenti, e in altri.

(2) Nell'Omilia II sul salmo L, e nell'Omilia *De Petro et Elia*.

(3) *Enarratione in psalm.* XL, n. 30.

(4) Milano, 1870. Richiamiamo tuttavia almeno quest'altro testo del libro I *de Poenitentia*, capo VII: *Non habent Petri haereditatem qui Petri sedem* (e secondo altri esemplari *Petri fidem*) *non habent*. Chi non sta colla fede o colla sede di Pietro, non ha l'eredità di Pietro: giusta l'una e l'altra lezione è necessaria l'unione col pontefice romano per avere l'eredità di Pietro; dunque è sicura nel pontefice romano l'infal-

Ricorderemo poi come nel medesimo secolo l'illustre S. Ottato vescovo di Milevi, scrivendo contro Parmeniano vescovo donatista, propugnava la necessità della perfetta unione col Pontefice romano per essere *già scismatico e peccatore chi alza cattedra contro l'unica cattedra* costituita da Cristo in Pietro per l'unità della Chiesa, ed enumerava eziandio la successione di tutti i pontefici che da Pietro a Siricio sedettero sopra quest'*unica cattedra* (1). Ora il solo concetto di cattedra indica che da essa procede non solo il regime, ma anche e di preferenza l'insegnamento, e perciò è fuor di dubbio che S. Ottato intendeva dimostrare il supremo dominio del romano pontefice non solo nella giurisdizione, ma ancora nella dottrina, e quindi riconosceva in lui l'impossibilità di trarre in perdizione la Chiesa tutta coll'insegnamento dell'errore.

E il poeta più celebre dell'antichità cristiana, Prudenzio, in quel secolo medesimo, richiamando pure i donatisti a quella fede, *cui tiene la cattedra di Pietro* (2), e indicando questa sola nota come carattere sicuro di verità, non fa egli un'aperta professione nella credenza dell'infallibilità di quella cattedra? E il chiamare la Sede romana la *Cattedra di Pietro* non era un professare che si riconosceva infallibile in ogni tempo com'era infallibile l'Apostolo stesso? Nè questa osservazione vale solo per Prudenzio, bensì per l'universalità dei Padri, ai quali nulla è più familiare che il chiamare la Sede romana la Cattedra di Pietro.

Parimenti S. Girolamo in ogni occasione, in cui si trattava di questioni di fede, che fece egli se non appellare alla dottrina

libilità di Pietro. Il Ballerini nel trattato *De vi et ratione primatus* preferisce la lezione *fidem*; noi preferiamo il *sedem*, perchè il *fides* è espresso nelle parole superiori *Petri haereditatem*: Non ha l'eredità di Pietro, cioè *la fede di Pietro*, chi non si attiene alla *sede di Pietro*. Questa lezione è confermata anche dalle parole susseguenti, *quam impia divisione discerpunt*, perchè la sede di Pietro i seguaci di Novaziano tentavano dilacerare col loro scisma.

(1) *Contra Parmen.* lib. II, cap. 2.

(2) Ecco i suoi versi:

Fugite, o miseri, execranda Donati
Schismata; catholicis reddite vos populis:
Ut fides vigeat, prisco quae condita templo est,
Quam tenet cathedra Petri.

della Chiesa romana, e al giudizio del successore di Pietro? Così nell'*Apologia contro Rufino* (lib. I); così nella lettera a Teofilo vescovo d'Alessandria (LVIII nell'edizione maurina), intromessosi per comporre una divergenza dottrinale fra lui e il vescovo di Gerusalemme; così nelle due lettere al pontefice S. Damaso (XIV e XVI della medesima edizione), in cui parla dello scisma meleziano di Antiochia e della questione circa le tre ipostasi, dalla quale era agitata la Chiesa nella Siria. Ci limitiamo a riferire alcuni passi della lettera XIV, perchè anche soli sono più che bastanti a palesarci, quali, in rapporto al magistero del romano Pontefice, fossero i sentimenti del santo Dottore. Menzionate le predette contese, « Perciò, egli soggiunge, giudicai di dover consultare la cattedra di Pietro e » la fede lodata dalla bocca apostolica..... Dissipato il patri- » monio dalla prole malvagia, *presso di voi soli si conserva » incorrotta l'eredità dei padri.... Voi siete la luce del mondo, » voi il sale della terra.....* Io, non seguendo nessuno per » primo se non Cristo, *alla tua Beatitudine, cioè alla cat- » tedra di Pietro, mi consocio in comunione. Sopra di essa » so essere edificata la Chiesa.... Chiunque teco non racco- » glie, disperde, cioè chi non è di Cristo, è dell'Anticristo ».* Gli ariani sotto la terminologia di *tre ipostasi* intendevano tre diverse sostanze, e così dissolvevano il mistero della santissima Trinità, negando la consostanzialità del Figlio e dello Spirito Santo col Padre; i cattolici intendevano tre persone, *tre sussistenze*, non tre sostanze, e instavano su questo, in opposizione agli antitrinitarii più antichi, che facevano delle tre persone divine tre semplici modalità di una sola persona. S. Girolamo era stimolato a professar le tre ipostasi non solo nel concetto, ma anche col nome; stava però perplesso nel timore di accostarsi in qualche modo agli ariani. Conseguente alle surriferite dichiarazioni, ove si trova la più esplicita professione della suprema autorità del Pontefice romano in materia di fede, poichè è evidente che non altro suonano tutte le sue precedenti espressioni, egli conchiude: « *De- » cidete: se piace non lascerò di dire tre ipostasi....* Per la » qual cosa supplico la Tua Beatitudine pel Crocifisso, salute » del mondo, per la consostanziale Trinità, che mediante tue » lettere mi si dia autorità sia di tacere, sia di professare le

» ipostasi ». Per avere su questa controversia un supremo, inappellabile giudizio non ricorre dunque S. Girolamo nè alla tradizione di tutta la Chiesa cattolica dispersa pel mondo, nè a quella almeno delle Chiese più insigni, nè ai volumi de' più illustri dottori, nè pensa essere giuocoforza il rimettere la decisione a qualche futuribile ecumenico concilio: egli trova di non aver che a dire a chi siede sulla cattedra di Pietro: Decidete, ed istruitemi. E perchè ciò? Perchè crede, ivi solo durare perpetuamente incorrotta la vera dottrina, ivi splendere senza mai eclissarsi la luce del mondo, ivi stare senza mai infatuarsi il sal della terra; perchè Damaso che parla è Pietro stesso (*Beatitudini tuae, idest cathedrae Petri*); perchè chi è con Damaso è con Cristo, e chi non è con lui è coll'anticristo. Predica egli S. Girolamo abbastanza chiaramente l'infallibilità pontificia? E se così altamente la professa, potremo noi dire che proponesse una sua opinione particolare anzichè una verità già riconosciuta in tutta la Chiesa?

S. Girolamo ebbe delle controversie dottrinali con S. Agostino; ma su questo particolare dell'infallibilità pontificia noi li troviamo nel più perfetto accordo. Ecco come il gran Dottore africano parla totalmente all'unisono col Dalmata. « Vene, o fratelli, egli grida ai donatisti, se volete essere inseriti nella vite: è un dolore il vedervi giacere così recisi: numerate i Sacerdoti (*i sommi Pontefici*) fino dal pontificato di Pietro: vedetene la successione dell'uno all'altro in quell'ordine di padri: questa è la pietra cui non vincono le superbe porte dell'inferno » (1). La serie dei romani Pontefici è dunque la pietra insuperabile a fronte di tutti gli sforzi dell'inferno: dunque anche inaccessibile ad ogni errore. Anzi soprattutto in questo rapporto la dice invincibile S. Agostino; poichè trattavasi appunto di chiamare gli eretici donatisti a riconoscere la verità, ed invitandoli a mirare la serie dei romani Pontefici che risaliva non mai interrotta fino a Pietro, li chiamava a riconoscere che l'infallibilità di Pietro per questa catena di Pontefici non mai interrotta era pervenuta fino all'ultimo de' suoi successori. Questo raziocinio press'a poco egli ripete nell'*Epistola a Generoso*, che i donatisti sforza-

(1) Nel Salmo *contra partem Donati*.

vansi di attirare al loro partito. Nella cattedra dell'unità, dis-
s'egli altrove, pose Iddio la dottrina della verità (1).

Omettiamo altre di lui testimonianze per arrestarci soltanto alla più insigne. Scopertasi la nuova eresia pelagiana, per lo zelo principalmente di S. Agostino si erano tenuti contro di essa nell'anno 416 i due concilii di Cartagine e di Milevi, e se n'erano trasmessi gli atti alla Santa Sede. Le risposte dello zelante pontefice Innocenzo I in condanna di Pelagio, Celestio e loro seguaci non si fecero tardare, e nell'anno 417, appena furono giunte, S. Agostino in pubblico sermone così parlava al suo popolo: « Se trovate di cotali (*pelagiani*), non vo-
» gliate occultarli.... Redarguite i contraddicenti, e conducete
» a noi i resistenti. Imperocchè intorno a questa causa già
» due concilii furono mandati alla Sede apostolica: *di là sono*
» *venute anche le risposte: finita è la causa: deh finisca*
» *una volta l'errore* » (2)! Per la decisione della Santa Sede dichiara qui S. Agostino essere ultimata questa controversia dogmatica, senza attendere nè un concilio ecumenico, nè le decisioni di tanti altri concilii particolari che nel loro complesso valessero a rappresentare la Chiesa universale; nè le manifestazioni individuali dell'episcopato disperso in tutto il mondo. Dunque anche da queste parole emerge fuor d'ogni dubbio, che S. Agostino riveriva il Pontefice romano come il supremo giudice della fede, e di conseguenza non ammetteva la possibilità dell'errore ne' suoi giudizi.

Tuttavia i patrocinatori degli errori gallicani osarono negare che tale fosse il sentimento del santo Dottore, appigliandosi

(1) *Epistola ad Donatistas.*

(2) Nel Sermone CXXXI dell'edizione maurina. Bossuet al capo II del libro IX della *Defensio declarationis Cleri gallicani* tenta togliere il valore dato comunemente a queste parole del santo Dottore, asserendo che S. Agostino così disse perchè il pontefice Innocenzo parlò dietro il consenso già manifesto della Chiesa. Ma questa è una falsa asserzione, poichè Innocenzo non avea parlato che dopo due concilii particolari, i quali eran ben lungi dal rappresentare la Chiesa universale, e d'altronde Innocenzo nella sua risposta fa valere soltanto la sua propria autorità, è quindi S. Agostino non può interpretarsi se non in un senso corrispondente alle parole del pontefice, nel senso cioè di riconoscere come suprema e perentoria la decisione del pontefice romano anche in questioni di fede, e di ammettere quindi l'infallibilità del pontificio magistero.

ad alcune espressioni da lui usate ne' suoi libri intorno al battesimo onde scusare S. Cipriano per la supposta sua pertinacia in sostenere l'invalidità del battesimo conferito dagli eretici; in quanto che vi dichiarò che neppur egli avrebbe osato asserire la dottrina contraria, se non vi fosse stato sostenuto dalla *concordissima autorità di tutta la Chiesa*, alla quale avrebbe ceduto anche S. Cipriano, se la verità intorno a tal questione fosse stata convalidata mediante un *concilio plenario* (1); e disse pure che anch'egli avrebbe acceduto alla sentenza di Cipriano, se non l'avesse trattenuto l'autorità di tutti i grandi maestri della Chiesa universale (2): ove non già si ricorda come criterio assoluto di verità il giudizio del Pontefice romano, ma esso si fa consistere invece nel consenso della Chiesa universale e de' suoi dottori d'ogni nazione, o nel giudizio d'un plenario concilio. Ammettendo però anche una tal portata nelle parole del santo Dottore, sarebbe sempre vero ch'esse non possono distruggere ciò che altrove ha asserito con tanta chiarezza; si dovrebbe riconoscere in lui un'incoerenza accidentale, che non potrebbe annientare un principio direttamente da lui stabilito. Ma Agostino non cadde neppure in tale incoerenza; poichè essendo il supposto decreto di papa Stefano una mera ordinazione disciplinare, egli accennò invece a quei fatti pei quali la questione in realtà era stata dogmaticamente definita, cioè pel sentimento apertamente manifestato dalla Chiesa universale, e per le solenni dichiarazioni di un concilio plenario, sia che alludesse all'arelatese dell'anno 314, o all'ecumenico niceno del 325. Del resto, che S. Agostino anche quando scriveva i suoi libri *De Baptismo* tenesse ferma nell'animo la dottrina altrove dichiarata intorno alla pontificia supremazia, e alla conseguente infallibilità nelle cose di fede, se ne ha una testimonianza sicura in quei medesimi libri, ove

(1) *De Baptismo*, lib. II, cap. IV, n. 5, ediz. maur. Anche Bossuet approfitta di questa espressione di S. Agostino per giustificare S. Cipriano e l'errore dei gallicani, nella *Gallia Orthodoxa*, ossia Dissertazione previa all'opera *Defensio Declarationis*, ecc., n. LXIX. Impiega poi dal n. LXVII al LXXXVI inclusivo a svolgere la questione di S. Cipriano in sostegno del suo gallicanismo. Ritorna infine sulla medesima questione, e sui passi di S. Agostino che sembrano favorevoli al gallicanismo, nel libro IX della *Defensio Declarationis* dal capo III al X inclusivo.

(2) *De Baptismo*, lib. III, cap. IV, n. 6.

riflette che S. Cipriano si sarebbe senza dubbio ricreduto, se si fosse celebrato intorno a quella controversia un concilio *trasmantino* od universale (1). Per concilio *trasmantino* si intendeva dagli africani un concilio oltre il Mediterraneo, cioè un concilio romano, poichè era consuetudine dei romani Pontefici di esaminare e decidere le principali questioni mediante la convocazione di concilii, ai quali attualmente suppliscono le cardinalizie congregazioni. Ora quì S. Agostino non fa differenza alcuna tra il concilio *trasmantino*, concilio particolare in cui il Papa esamina e definisce una questione di fede, e il concilio stesso ecumenico, in cui una controversia di fede si definisce con giudizio irreformabile perchè con infallibile autorità; anzi asserisce che Cipriano stesso non avrebbe riconosciuto fra questi due modi di definire la questione alcuna differenza: dunque nuovamente egli palesa di credere all'infallibilità pontificia nei giudizi dottrinali, uguagliando l'autorità del romano Pontefice a quella stessa di un concilio universale, e la palesa come una credenza comune della Chiesa, asserendo di non avere alcun dubbio che S. Cipriano non fosse stato per aderire pienamente tanto ad un giudizio pontificio (*concilio trasmantino*), quanto ad un concilio generale (2).

§ 6.

L'infallibilità papale riconosciuta nei concilii particolari dei primi secoli.

Non altrimenti che i Padri di questi primi secoli si espressero in proposito i Padri e gli scrittori ecclesiastici dei secoli posteriori, e quasi innumerevoli sarebbero le testimonianze che ne potremmo produrre; ma ne facciamo grazia ai lettori, invitandoli piuttosto ad ascoltare gli antichi pastori della Chiesa non più quando parlano isolatamente, ma quando trattano la gran causa della fede cattolica riuniti in adunanze conciliari. Incominciamo dai concilii particolari. Numerosissimo e quindi autorevolissimo fu quello d'Aquileja, tenuto nel 381, a cui convennero vescovi da quasi tutte le provincie occidentali, e

(1) Nel libro V, al capo.

(2) Veggasi Pietro Ballerini, *De vi ac ratione primatus*, ecc., cap. XIII. § 9.

in cui un'azione efficacissima fu spiegata dal grande Ambrogio. Ora i Padri di questo concilio così scrissero all'imperatore Graziano: « Fu da pregarsi la Vostra Clemenza a non » permettere che si turbasse la Chiesa romana, capo di tutto » il mondo romano, e quella sacrosanta fede degli apostoli. » Poichè di là dimanano in tutti i diritti della veneranda comunione » (1). Questi *diritti della veneranda comunione*, che procedono dalla Chiesa romana, consistono nel diritto (e insieme dovere) delle Chiese particolari, di non comunicare se non con quelle altre Chiese che stanno in comunione colla Chiesa di Roma. Ma la prima condizione di questa comunione è l'identità della fede, per cui tutte sono obbligate a conservare la credenza medesima della Chiesa romana. Professavano dunque i Padri del concilio d'Aquileja, che *la fede degli apostoli* era inalterabile nella Chiesa romana, e ciò principalmente, come sempre intesero gli antichi, a motivo del supremo Pastore che la reggeva; poichè alla comunione con questa ogni altra Chiesa era obbligata, nè tal comunione poteva aver luogo senza la professione della medesima fede.

I Padri del Concilio di Cartagine dell'anno 416 avendo pronunciato l'anatema contro Pelagio e Celestio, ne cercarono l'approvazione al papa Innocenzo I, così scrivendogli: « Que- » st'operato..... abbiamo giudicato di notificarlo alla tua santa » carità, affinchè a ciò che fu stabilito dalla nostra medio- » crità si aggiunga anche l'*autorità della Sede apostolica*, » per tutelare la salute di molti, ed anche correggere la per- » versità di alcuni » (2). Del pari il concilio milevitano dell'anno medesimo non venne alla sua conclusione senza indirizzare al Santo Padre uno scritto, in cui diceva, dopo aver invocato la sua *pastorale diligenza verso i membri infermi di Cristo*: « Giudichiamo che coll'ajuto della misericordia del Signor no- » stro..... quelli che tengono opinioni così perverse e perniciose » più facilmente *cederanno all'autorità della Tua Santità*, » di modo che abbiamo piuttosto a congratularci della loro emen- » dazione, che a rattristarci della loro morte » (3). Abbiamo

(1) Nella Collezione dei Concilii del Labbe, 3, II. Si ha anche tra le opere di S. Ambrogio.

(2) Lettera CLXXV tra quelle di S. Agostino, ediz. maurina.

(3) Lettera CLXXVI, come sopra.

poi di già vedute le risposte del pontefice Innocenzo in piena correlazione al ricorso che ambedue i concilii avevano fatto alla sua autorità suprema. Così pure, avendo il pontefice San Leone Magno comunicato ai vescovi delle Gallie le lettere da lui mandate in Oriente *per la difesa della fede cattolica*, essi rispondendogli con *lettera sinodica*, a cui sottoscrissero quarantatre vescovi, dichiararono: « Chiunque non trascura » le sacre dottrine (*sacramenta*) della redenzione, imprime » sulle tavole del proprio cuore, *così come un simbolo di » fede*, questi scritti del vostro apostolato » (1). E dopo le più espansive espressioni con cui esaltarono l'insigne beneficio reso dal Pontefice a tutta la Chiesa ed agli stessi infedeli (eretici) colle sue dogmatiche definizioni, soggiunsero che l'infedele così investito dalla luce dell'*apostolico insegnamento abbandonerà le tenebre del suo errore, e seguirà invece e crederà ciò che per la vostra bocca il Signor nostro Gesù Cristo insegna intorno al mistero (sacramento) della sua incarnazione; anzichè tenere ciò che istilla il diavolo nemico dell'umana salute e della verità*. Nel medesimo secolo quinto abbiamo anche i padri di un concilio di Tarragona nella Spagna (dell'anno 465), che nella loro lettera al pontefice Ilario non solo professano essere un privilegio della Sede romana il continuare l'ufficio da Cristo affidato a Pietro di *tutti illuminare colla predicazione*, ma aggiungono eziandio: « Noi, in voi adorando pienamente Iddio, a cui servite senza » mancanza (*sine querela*, senza dargli motivo a lamento) ri- » corriamo alla fede lodata dalla bocca apostolica, di là chie- » dendo i responsi, d'onde *nulla per errore*, nulla per presun- » zione, ma tutto con pontificale deliberazione s'ingiunge » (2). Dopo tre concilii tenutisi nell'Africa, i vescovi che gli aveano celebrati diressero un'epistola sinodica al sommo pontefice Teodoro (l'anno 646), la quale fu poi letta ed approvata nel concilio lateranese tenuto dal pontefice Martino I (l'anno 649). In questa epistola quei Padri facendo loro proprie le espressioni con cui il papa Innocenzo I avea parlato dell'autorità pontificia anche in materia dottrinale nelle risposte ai precitati concilii

(1) Nell'edizione delle Opere di S. Leone fatta in Roma dal Cacciari. l'anno 1755, tomo III.

(2) Collezione dei concilii del Labbe, 3, IV.

di Cartagine e di Milevi, rendono alla medesima autorità quest'altra magnifica testimonianza: « Che presso l'apostolica Sede »
 » esista un fonte grande e indeficiente, il quale versa onde a »
 » pro' di tutti i cristiani, nessuno può dubitarne: da esso scor- »
 » rono copiosi rivi che irrigano larghissimamente tutto il mondo »
 » cristiano; e' ad esso, in onore del beatissimo Pietro, anche »
 » le costituzioni dei Padri decretarono ogni particolare rive- »
 » renza nell'investigare le cose di Dio; le quali con ogni stu- »
 » dio e sollecitudine devono esaminarsi, e massimamente e »
 » giustamente dal capo apostolico dei vescovi, del quale è an- »
 » tichissima la cura tanto di condannare ciò che è male, come »
 » di approvare ciò che è degno di lode. Imperocchè fu stabi- »
 » lito dagli antichi canoni che tutto ciò che si facesse nelle »
 » provincie anche remote e lontanissime, non si dovesse trat- »
 » tare od accogliere prima che fosse dedotto a notizia del- »
 » l'alma vostra Sede, *onde per l'autorità di questa fosse* »
 » *confermata quella decisione che fosse giusta, e di qui le* »
 » *altre Chiese, come dal proprio fonte nativo, desumessero* »
 » *la norma dell'insegnamento*, e pei diversi paesi di tutto »
 » il mondo *rimangano di una incorrotta purità di fede i* »
 » sacramenti cioè le dottrine della salute » (1).

In tutti i passi precitati di questi concilii o di lettere sinodali si riconosce e si predica l'autorità della Sede romana come quella che può ineccepibilmente stabilire la vera dottrina, mettere un fine a tutte le opposizioni degli erranti, e trionfare d'ogni loro resistenza alle condanne dei sinodi particolari; come quella per la cui sola azione si conserva intemerata, e si predica in tutto il mondo la vera fede. Potremmo noi non vedere in tutte queste dichiarazioni il concetto della dogmatica infallibilità? Che se talora, come nella testimonianza della lettera sinodale de' Padri de' tre concilii africani riferita per ultima, si accenna che questo pienissimo ossequio alla Sede romana o al romano Pontefice fu stabilito dai canoni, ossia dalle regole de' più antichi Padri; si osservi che non ai soli canoni se ne attribuisce l'origine, ma ammettendosi che primieramente le è dovuto pel volere di Cristo, si accenna che *anche* dai canoni ecclesiastici fu confermato; vale a dire, come

(1) Nella Collezione dei Concilii del Labbe, t. VI.

già vedemmo essersi spiegato dal pontefice Nicolò I, si volle indicare che quest' autorità suprema non dal puro diritto ecclesiastico riconosce la propria esistenza, ma che, istituita da Cristo, dagli antichi Padri ebbe anche una solenne ricognizione, e che colle loro proprie sanzioni essi vollero aggiungerle vigore contro ogni insorgente opposizione. E infatti sarebbe stato veramente assurdo ch' essi di proprio arbitrio avessero costituito un' autorità suprema, inappellabile in materia di fede, la quale non fosse già stata stabilita da Dio. Avrebbero essi forse potuto investirla della necessaria infallibilità? E non potendo insignirla di tale prerogativa, che avrebbero essi fatto se non assoggettare tutto il dominio della fede ai capricci di un uomo? A nessun individuo ragionevole potea giammai cader in mente un sì mostruoso pensiero.

I medesimi principii troviamo pure professati ne' concilii dei secoli posteriori: anche in questi, come nei singoli Padri, nulla più consueto che il professare sommissione alla Chiesa romana, alla Sede romana, come a quella ch' è inaccessibile ad ogni errore, la sola maestra universale della verità rivelata; il salutare il Sommo Pontefice come la bocca di Pietro, come Pietro stesso che sempre ammaestra la Chiesa. Credendo però superfluo di produrre altre testimonianze di antichi concilii particolari, passiamo invece a riscontrare se stia quanto a tutta voce proclamarono i gallicani, cioè che i concilii ecumenici anche anteriori a quelli di Costanza e Basilea, nulla mai seppero di questa infallibilità papale, nè mai riconobbero il privilegio dell' infallibilità fuorchè nel gran corpo insegnante dell' episcopato, ed in sè stessi come suoi rappresentanti.

§ 7.

L' infallibilità pontificia ammessa anche dai concilii ecumenici.

Insussistenza di una obbiezione di Bossuet.

Il fatto e la condanna di Onorio. Il *Liber diurnus*.

La denominazione di concilio ecumenico anche negli scritti teologici non sempre è usata in un senso perfettamente identico. Nel suo valore preciso significa un' accolta di vescovi bastevole a rappresentar moralmente l' intero episcopato cattolico, sotto la presidenza immediata o mediata del romano

Pontefice; ma talora suole così denominarsi anche la semplice riunione del corpo episcopale, prescindendo dal Capo stesso della Chiesa, il quale o per sè o per mezzo de'suoi legati dovrebbe esserne il necessario presidente. Anzi abbiamo veduto come i decreti di Costanza e di Basilea suppongono possibile l'esistenza del concilio ecumenico in opposizione al Papa stesso; suppongono quindi che possa esistere un vero concilio ecumenico senza il romano Pontefice, ed anche contro di lui, errore che per l'autorità di quei due concilii fu poi abbracciato dai gallicani. Ciascuno ben s'accorge che noi non intendiamo parlare di concilii ecumenici in questo erroneo significato, ma in quello o più rigorosamente teologico, o nell'altro meno stretto che indica i soli vescovi adunati a costituire il concilio: nel quale secondo caso le loro dichiarazioni anche unanimi non hanno veramente il valore di un formale ed infallibile decreto di fede; ma essendo l'espressione della credenza di ciascun vescovo, atteso il grande loro numero, la distanza dei luoghi da cui vennero a riunirsi, il poco o nessun commercio prima fra loro esistente, per cui era impossibile che per le personali relazioni gli uni avessero adottato le idee degli altri, attesa la stessa imponente solennità delle circostanze in cui quelle dichiarazioni vennero proferite, può dirsi a tutta ragione ch'esse rappresentano la tradizione e la dottrina della Chiesa universale; sicchè quell'autorità che non hanno dalla forma conciliare, l'hanno sostanzialmente come espressione della credenza della Chiesa.

Ora è principalmente secondo questo punto di vista che torna importantissimo l'indagare se i Padri adunati nei diversi concilii ecumenici, abbiano talora espressa qualche intima convinzione in rapporto all'autorità dottrinale del romano Pontefice, e se da ciò ch'essi hanno professato in proposito, emerga il concetto dell'infallibilità pontificia, o non forse al contrario la sua negazione. Ma è poi altresì d'una importanza suprema il ricercare, se talora i Padri costituenti un concilio ecumenico, e con essi il Pontefice romano che lo presiedette, oppure i legati che in nome suo lo governarono, abbiano convenuto in sanzionare tali dottrine che necessariamente inchiodassero quella pure della pontificia infallibilità; cosicchè si possa dire, che anche prima del Concilio ecumenico Vaticano

questa già fosse in quelle implicitamente stabilita; o se esistano invece degli atti onde si possa asserire che la stessa piena autorità di alcun concilio ecumenico dei secoli scorsi ripudiò l'infallibilità dottrinale del Pontefice romano.

Ma sul bel principio di quest'altra storica escursione ci troviamo arrestati da Bossuet con un'osservazione, la quale apparentemente sarebbe più che bastevole a persuadere che i Padri degli antichi concilii ecumenici nell'atto di trovarsi riuniti in assemblea conciliare si ritenevano, quanto alle materie di fede, investiti di un'autorità superiore a quella del Pontefice romano, e non riconoscevano in lui quell'infallibilità, che attribuivano invece al loro proprio consesso: sicchè se dal fatto che Bossuet rimarca, scaturissero legittime e necessarie le conseguenze ch'ei ne deduce, sarebbe affatto inutile il procedere nel nostro esame, e avremmo tosto a conchiudere che in opposizione alla dottrina, cui abbiamo veduto professata dai Pontefici romani, dai santi Padri e dai concilii particolari, ai vescovi adunati negli antichi concilii generali fu merce affatto ignota l'infallibilità pontificia, nè altri che il concilio stesso, cioè la loro sola adunanza costituita di fronte al medesimo Pontefice, essi riconobbero per giudice inappellabile e maestro infallibile della fede. Adducendo infatti le speciali testimonianze desunte dagli atti dei sinodi ecumenici III, IV, VI e VII, d'onde emerge che gli scritti dogmatici dei romani Pontefici vi furono sottoposti ad esame, come a nuovo esame vi vennero assoggettati gli errori già in essi condannati, e ricordando pure l'esame istituito dal concilio ecumenico VIII della lettera di Adriano II relativa allo scisma di Fozio, Bossuet ne conchiude che dunque tutti questi concilii si ritennero investiti d'una autorità superiore a quella del Papa, nè punto ne riconoscevano l'infallibilità; poichè altrimenti come avrebbero essi potuto aver l'ardire di sindacare se gli atti papali fossero conformi alla costante tradizione della Chiesa, di giudicar quindi della loro ortodossia, e di sottomettere parimenti a nuova discussione le perverse dottrine già dai Pontefici riprovate?

Così in particolare quanto alla celebre lettera dogmatica di S. Leone Magno a Flaviano patriarca di Costantinopoli, se, dice Bossuet, ammettiamo col Baronio (1) che il Pontefice la

(1) *Annali eccles.* all'anno 449.

mandò come *norma e regola di fede*, cui tutte le Chiese dovessero adottare, vediamo invece che il concilio ecumenico di Calcedonia non l'ammise se non dopo aver esaminato e giudicato ch'essa era in perfetta armonia colla dottrina dei precedenti concilii generali di Nicea e di Costantinopoli. Se all'opposto, soggiunge, amiamo asserire col Bellarmino (1) che indirizzò la sua lettera al concilio non come un ultimo e definitivo giudizio dogmatico, ma come una semplice istruzione che fosse di sussidio ai vescovi a ben giudicare, andremmo a dar di cozzo contro la storica verità, poichè S. Leone scrisse questa lettera come una vera esposizione di fede dietro appello di Eutiche e domanda di Flaviano, e la diramò a tutta la Chiesa quando al futuro concilio di Calcedonia neppur si pensava. Rigetta poi il Bossuet come frivola finzione (*inane figmentum*) l'asserto di Cristiano Lupo, che S. Leone abbia permesso al concilio l'esame della propria Costituzione, e il confronto di essa colla dottrina dei Padri, onde dopo di ciò potesse prendersi più agevolmente da tutti per norma a finire la controversia eutichiana (2).

Eppure, malgrado il disprezzo di Bossuet, abbiamo qui la vera e perentoria soluzione dell'obbiezione da lui dedotta contro l'infallibilità pontificia non solo dall'operato del concilio di Calcedonia per rapporto alla lettera di S. Leone, ma anche da ciò che fecero gli altri concilii generali preaccennati a riguardo degli scritti dogmatici di altri Papi. E in vero tali concilii o per consenso o per impulso di questi venivano adu-

(1) *Controv.* lib. II *de Auctoritate concil.* c. 19.

(2) *Ad decr. Synod. gener. append. ad Conc. Chalced.* T. I. Bossuet fa queste osservazioni nella *Gallia orthodoxa*, ossia *Prævia dissertatio* all'opera *Defensio declarationis*, etc. dal n. 59 al 64, e di più in varii capi del libro VII dell'opera stessa. La copiosa erudizione di quest'opera, e la facilità con cui Bossuet deduce le conseguenze favorevoli al suo sistema, la rendono molto pericolosa a chi non è solidamente fondato nella storia ecclesiastica e nelle scienze teologiche. Ma Bossuet non vi è punto preciso ragionatore. Egli assai volte vi sovverte la natura dei fatti, e deduce delle conseguenze che non sono punto in nesso logico colle premesse. I difetti di quest'opera sono in parte da attribuirsi alla cattiva causa che volle patrocinare, in parte all'indole stessa di Bossuet dotato di troppa immaginativa per essere sempre scrupolosamente esatto ne' suoi ragionamenti.

nati come un'estrema misura onde vincere la pertinace ostinazione degli eresiarchi, e sedare le turbolenze da loro suscitate nella Chiesa, sia richiamando alla fede cattolica molti da loro illusi, sia confermando in essa i titubanti col ristabilire innanzi a tutti nel modo il più solenne la verità offuscata, dopo che gli sforzi non solo di vescovi o concilii particolari, ma degli stessi romani Pontefici si videro insufficienti a raggiungere questi scopi. Ora dunque che rimaneva a farsi da loro nell'atto di permettere o promuovere la celebrazione di questi concilii, fuorchè il domandare o concedere che la verità cattolica, da loro stessi già definita, ricevesse la più solenne possibile conferma dai vescovi in concilio adunati, onde così più luminosamente apparisse la dottrina della Chiesa universale, e chi ardiva resistere all'autorità del successore di Pietro, fosse almeno conquiso da quella del concilio generale? Ma se le decisioni di questi concilii dovevano aver peso di fronte ai riottosi ed anche agli indecisi ed ai vacillanti, era pur d'uopo che quei medesimi atti dottrinali de' Pontefici romani non venissero da essi subitamente accolti con cieca sommissione, ma fossero invece raffrontati colle divine Scritture e coi documenti dell'universale e perpetua tradizione, e così si facesse evidente anche in modo diretto ch'essi presentavano fedelmente la verità divinamente rivelata. O dovevano forse i vescovi adunati in quei conciliari consessi prescindere affatto dagli atti pontificii precedenti che riguardavano le questioni cui erano chiamati a risolvere, per trattarle in modo da essi totalmente indipendente? Ma i Pontefici medesimi non l'avrebbero permesso; e questo ancora non avrebbe meglio rispettato l'infallibilità pontificia, poichè si sarebbe potuto dire che quei concilii ecumenici non tenevano in nessun conto i giudizi dell'apostolica Sede. Era poi ben manifesto che, quantunque pei titoli preaccennati i Padri convenuti a tali concilii dovessero sottoporre al proprio esame gli atti stessi dalla Santa Sede emanati, essi però non lo facevano nel dubbio di avere a trovarli difformi dalla cattolica verità; perchè in tal caso non avrebbero nemmeno potuto adunarsi conciliarmente sotto la presidenza dei legati di quella medesima pontificia autorità ch'essi disponevansi a giudicare, e sarebbe stata la cosa più assurda ch'essi avessero avuto ad intraprendere e compiere

il proprio esame sotto la presidenza di quelli stessi che rappresentavano colui, il quale fosse tenuto in sospetto di errore. E pure infine da considerarsi che, sebbene la persuasione dell'infallibilità dottrinale del successore di Pietro fosse fino dai primi secoli comunissima nella Chiesa, non essendo però un dogma esplicitamente definito, anche tra i fedeli poteano trovarsi di quelli che l'ignorassero o non l'ammettessero, o almeno la tenessero per dubbia, sicchè le sole decisioni del romano Pontefice non bastassero ad ottenere da questi un pieno assenso di fede. Ora per riguardo a costoro era non pur utile, ma anche necessario, mentre ferveano le dogmatiche controversie, e per l'aperta rivolta di molti anche la loro sommissione ai giudizi pontificii si faceva sempre più vacillante ed incerta, che l'autorità del concilio ecumenico, riconosciuta indubbiamente da tutti i cattolici come immune da ogni possibilità di errore, confermasse col proprio esame, e sanzionasse colla propria approvazione quegli atti medesimi del romano pontificato, onde acquistassero presso tutti un pieno e affatto ineccepibile valore.

In questo senso il medesimo pontefice S. Leone così scriveva a Teodoreto relativamente ai decreti del concilio di Calcedonia: « Quello che Dio aveva prima definito mediante il » nostro ministero, lo confermò coll'assenso irriducibile (1) » dell'intera fraternità (*cioè di tutto il corpo episcopale*), per » dimostrare che veramente era da lui emanato quello che, » formulato prima dalla prima di tutte le sedi, era stato con- » fermato dal giudizio di tutto il mondo cristiano. Imperoc- » chè, soggiunge, onde non sembrasse adulazione delle altre » sedi verso quella cui volle il Signore che alle altre presie- » desse, o perchè non potesse insinuarsi qualche altro avverso » sospetto, si trovarono in prima taluni che dubitassero circa » i nostri giudizi » (2). E così poi conchiude: « La stessa ve- » rità risplende più vivamente, e più fermamente si ritiene,

(1) Nelle parole *irretractabili assensu* Bossuet vede riconosciuta da S. Leone la superiorità del giudizio di un concilio ecumenico sopra quello del Pontefice. Invece vi è espresso soltanto che il giudizio dei Padri unito a quello del Pontefice, acquista quella certezza della sua verità per cui diventa irriducibile, cioè non può più essere diversamente modificato.

(2) S. Leonis *Epist. ad Theodoretum*.

» quando ciò che la fede aveva prima insegnato, poscia l'«
 » same lo conferma ». Dai quali detti di S. Leone ancora fuor
 di proposito trae Bossuet le sue conseguenze contro la ponti-
 ficia infallibilità, mentre S. Leone dice apertamente fin dalle
 prime parole che quanto egli avea definito *era stato definito*
da Dio medesimo, nè Bossuet potea pensare che S. Leone
 non credesse Dio infallibile ne' suoi giudizi, come non poteva
 ignorare che quando Marciano imperatore, per ottenere più
 prontamente il ristabilimento della pace nella Chiesa, volle
 adunare il Concilio di Calcedonia, S. Leone gli scrisse che
 non permetteva si rinvocasse in dubbio la fede già da lui de-
 finita, permettendosene l'esame dietro qualsiasi procace richie-
 sta, come se si trattasse di cosa incerta; ma che doveasi con-
 siderare alle preghiere di chi, ed in qual modo si avesse a
 consentire (1); come pure ripetutamente lo esortava a non per-
 mettere che nel sinodo si venisse a trattar di nuovo della fede
 come di cosa dubbia (2). Per il che, tutto quello che S. Leone
 soggiunge quanto alla maggior fermezza acquistata dalle sue
 definizioni pel giudizio della Chiesa universale, cioè del con-
 cilio ecumenico, è evidente che non lo disse già nel senso
 assoluto, che solo per l'adesione del concilio avessero esse
 acquistato una sicura autorità; ma unicamente in un senso
 relativo a quelli che *dubitavano* dell'infallibilità dei giudizi
 pontificii (*qui de judiciis nostris ambigerent*), quali furono
 i vescovi dell'Illiria e della Palestina: altro dei giustissimi
 motivi per cui abbiamo veduto che i Pontefici romani, seb-
 bene conscii dell'*irreformabilità* o *irritrattabilità* dei loro
 stessi giudizi dottrinali, pure acconsentirono ad abbandonarli
 all'esame dei concilii generali (3). Ma sulle particolarità del
 concilio Calcedonese ritorneremo fra poco, e allora vedremo

(1) S. Leonis *epist.* 89.

(2) *Epistolæ* 90, 93 e 94.

(3) Veggasi più estesamente nell'opera del card. Orsi, *De irreformabili romani Pontificis judicio*, tomo I, parte I, come questo esame talora permesso delle cose già definite dai Papi, punto non intacca l'irreformabilità dei loro giudizi dogmatici. Egli lo prova anche dal fatto che più volte in un concilio generale posteriore fu ripreso ad esame ciò ch'erasi già definito in altro anteriore, e ciò non ostante non si pensò che con questo si venisse a negare l'infalibilità dei concilii generali.

anche meglio come Bossuet possa ben a stento, per lo spirito di parte, scusarsi da male fede nell'espone il contegno ed i sensi.

Mentre dunque dal fatto di questo esame, non può logicamente dedursi la conseguenza che negli antichi sinodi ecumenici siasi ignorata o rinnegata l'infallibilità magisteriale del Pontefice romano, passiamo a investigare se nel rimanente dei loro atti non s'incontrino delle espressioni che la rifiutino oppure la riconoscano. Quanto al rigettarla, dai sinodi anteriori a quello di Costanza neppure gli avversarii dell'infallibilità pontificia nulla poterono produrre fuorchè il fatto del sesto concilio ecumenico, di aver involto anche il pontefice Onorio nel medesimo anatema cogli altri corifei dell'eresia monotelitica (1). Ma in varie guise fu annientato il valore di questo fatto. La prima fu di negare la realtà del fatto stesso. Il Baronio fu il primo che tentò questa via col supporre in ciò corrotti, per opera di Teodoro costantinopolitano vescovo

(1) La controversia sul pontefice Onorio fu trattata in moltissimi scritti, anche separatamente, oltre tutto quello che ne dissero gli autori di storie ecclesiastiche e di trattati dogmatici e di diritto canonico. Il Döllinger già nel 1863 travisò la questione nell'opera *Le favole del medio evo intorno ai Papi*, e fu vittoriosamente confutato dalla *Civiltà cattolica* con vari articoli dell'anno 1864, serie V, vol. XI. Ma egli tanto nella sua *Dichiarazione* anteriore alla definizione dell'infallibilità pontificia, come nel discorso tenuto posteriormente quando gli fu conferita la carica di rettore dell'università di Monaco, pose di bel nuovo innanzi la condanna di Onorio come un fatto ineccepibile contro l'infallibilità papale. Anche in Inghilterra questo fatto diede occasione a recenti polemiche. Un Le Page Renouf, convertito da più anni, ed uno degli ispettori governativi delle scuole cattoliche, uomo che in alcune sue anteriori produzioni era apparso fornito di varie ed estese cognizioni, prestò invece motivo di gioja ai dissidenti con un opuscolo sul papa Onorio, prendendo da questo il suo principale argomento per combattere egli pure l'infallibilità pontificia, non però senza toccare in un'appendice anche la pretesa caduta di Liberio e gli altri argomenti dei gallicani. Però la sostanza del suo opuscolo non consisteva che nei sofismi del Döllinger, e in esso il Renouf si mostrò assai scarso di cognizioni in proposito di storia ecclesiastica. Il libro è scritto altresì con tuono aspro ed offensivo per gli stessi più illustri difensori di Onorio e dell'infallibilità papale, giungendosi ad accusarli financo di slealtà. Ebbe ciononostante anche i suoi buoni effetti, perchè provocò delle risposte erudite e ben ragionate,

di Faran, gli atti di quel concilio (1). Si supposero anche finte o interpolate le lettere del pontefice Leone II che ammettono la condanna di Onorio, e per verità non vi mancano indizii di alterazione o di falsità (2). Tuttavia questa soluzione non ottenne in generale l'adesione degli eruditi (3); laonde anche supponendo colla grande loro maggioranza la verità del fatto, diciamo che questo non prova per nulla che il sesto concilio generale non ammettesse, essere i Pontefici romani divinamente preservati dal cadere in errore nelle loro dottrinali definizioni; perchè mentre ne' corifei de' monoteliti il concilio anatematizzò veramente l'eresia, in papa Onorio non avrebbe condannato che un'indolenza riprovevole nell'ufficio di supremo custode della verità, quell'indolenza per cui egli, tratto in inganno dalle false narrative di Sergio, mancò di approfondire le insorte questioni, e imponendo ad ambe le parti il silenzio, da Sergio stesso propostogli come misura opportunissima ad assopire ogni litigio anche pel pretesto che Ciro di Alessandria coll'adottare la formola di una sola operazione e volontà in Cristo già aveva ottenuto la conversione di molti eretici, ricusò di pronunciare un giudizio definitivo.

Tre volte veramente si legge che il concilio condannò Onorio, dall'*azione*, ossia sessione XII alla XVI; ma le sue parole si possono sempre limitare alla condanna di una connivenza solo negativa esercitata da Onorio verso i monoteliti,

sia a rivendicazione dell'ortodossia di Onorio, sia a nuova difesa dell'infallibilità pontificia, tra le quali meritano speciale menzione quella del dottor Ward nella *Rivista di Dublino*, e quella del P. Bottalla della C. di G., scrittore già assai distinto per altre opere, la quale anche più estesamente porta e spiega i documenti originali. Il libercolo del Le Page Renouf fu condannato e posto nell'Indice dei libri proibiti.

(1) *Annali eccles.* all'anno 681. Il che ripete il Bini nelle note alla vita di Onorio e agli atti del Concilio VI.

(2) Perrone, *De romani pont. infallibilitate*. Anche il Labbe nella sua Collezione dei Concilii, tomo V, ammise l'interpolazione di queste lettere, ove si ha la conferma del concilio.

(3) Recentissimamente però l'interpolazione degli atti del concilio si sostenne ancora dal Dupont, con argomenti che anche al dottissimo abate Gueranger non sembrarono leggieri, sicchè ebbe a dire che non avrebbe creduto il contrario finchè non si fossero annientate le ragioni da lui messe innanzi.

trascurando di fare ciò ch'era d'uopo per conoscere e reprimere la nascente eresia. E che solo in questo senso, e non già per una vera adesione all'errore, il concilio abbia colpito di anatema anche la memoria di Onorio, benchè lo abbia nominato insieme agli stessi eresiarchi, apertamente si dichiara dal pontefice Leone II, se genuine sono le sue lettere, il quale nella lettera all'imperatore Costantino, esponendogli la causa per cui aveva confermata la condanna inflitta ad Onorio dal concilio, la pone in ciò ch'egli « questa Chiesa apostolica non » illustrò colla dottrina dell'apostolica tradizione, ma con pro. » fano tradimento *permise* che essendo immacolata, fosse macchiata »; e come ancor meglio si spiega scrivendo ai vescovi della Spagna: « La fiamma dell'eretica dottrina non » estinse ne'suoi principii, come all'autorità apostolica conveniva, ma colla sua *negligenza* la alimentò » (1). Ciò pur conferma il medesimo imperatore Costantino Pogonato, molto benemerito della causa cattolica per l'assiduità con cui intervenne al concilio e vi favorì il trionfo della retta fede, e a cui la vera mente del concilio era quindi notissima. Poichè passando egli in rivista i vescovi che aveano perversamente governate le loro Chiese, « Questi sono, dice, Teodoro, che » fu vescovo di Faran; Sergio, che fu vescovo della nostra » regia città che Dio conservi, ed anche Onorio, che fu papa » dell'antica Roma, *confermatore* di questa eresia, che fu » anche oppugnatore di sè medesimo » (2). Le quali parole significano che mentre nelle sue lettere Onorio professò chiaramente la vera cattolica dottrina, colla sua inconsulta intimazione del silenzio intorno all'espressione di *una* o di *due operazioni* in Cristo, fatta ad ambe le parti contendenti, andò in opposizione con sè medesimo, e si fece confermatore di quell'eresia ch'egli avversava. Dunque l'anatema stesso pronunciato dal sesto concilio ecumenico contro il pontefice Onorio non prova punto aver il concilio creduto ch'egli fosse veramente caduto nell'eresia, nè quindi dimostra che quel concilio non ammettesse l'infallibilità magisteriale del Pontefice romano. Egualmente, l'aver anche il concilio condannato al

(1) Nella Collezione dei Concilii del Labbe, t. VI.

(2) Negli *Acta Conc.*, dell'Harduin, t. III; *Edictum imperat.*, etc.

fuoco le lettere di Onorio non prova che riguardasse queste come veramente ereticali, avendo potuto ciò fare anche solo in odio alle disposizioni in esse sancite che favorivano anzichè estirpare la germogliata eresia. Anzi il papa S. Agatone nella sua lettera dogmatica al medesimo concilio, che vi fu letta nella sessione V, dichiara che i suoi predecessori non mai trascurarono di ammonire i patriarchi costantinopolitani da lui dichiarati eretici, onde desistessero dai loro errori *almeno col tacere*, le quali ultime parole alludono chiaramente ad Onorio, e difendono in faccia al concilio stesso la di lui ortodossia.

Ma alla difficoltà derivante dall'operato di questo concilio, si risponde anche in altro modo, cioè col negare la legittimità delle sessioni posteriori all'undecima, poichè la *Vita di S. Agatone*, scritto contemporaneo tra i migliori raccolti da Anastasio bibliotecario, la cui autorità è pure rispettabilissima, dice che undici soltanto furono le sessioni del concilio, e questo ebbe termine il giorno di Pasqua dell'anno 681. Infatti alle seguenti non intervenne l'imperatore, e vi assistettero i soli giudici laici senza che vi presiedessero i legati pontificii, *rejectis tribus diaconis qui a Patriarcha romano missi fuerant*, come attesta Eutichio di Alessandria, storico vicino a quell'epoca; sicchè anche nel concilio di Firenze, Cariofilo, vescovo d'Iconio, asserì che il concilio VI quando condannò Onorio era acefalo. Dunque per l'animosità allignante fra i greci verso i latini il papa Onorio sarebbe stato condannato da una fazione tumultuaria e non dal vero concilio. Infatti nella sessione undecima fu condannata come blasfema, falsa, ereticale la proposizione: « Onorio di Roma ha professato notoriamente il » monotelismo », decima fra undici proposizioni dal patriarcha monotelita di Alessandria ivi prodotte.

Ma se il concilio avesse anche condannato Onorio, come realmente caduto in quell'eresia, non ne deriverebbe ancora ch'esso riguardasse come fallibile il Papa nelle sue decisioni dottrinali; perchè se sta che le lettere di Onorio sono lettere dogmatiche, come documenti riguardanti una questione di dogma; però non sono lettere dogmatiche nel senso preteso dai gallicani, e sul quale insta tanto vivamente Bossuet: vale a dire non sono atti del supremo magistero pontificio che in-

tenda definire e imporre a tutta la Chiesa un articolo dottrinale; ma risposte private e confidenziali, nelle quali il Pontefice esponendo il suo modo di vedere, conchiude coll'adottare la semplice misura disciplinare od economica, come suolsi dire, di ingiungere alle parti contendenti il silenzio sulla controversia, e dichiara ad un tempo di non voler nulla definire intorno ad essa. Perchè poi Bossuet vedesse annientata d'un soffio la gran macchina di guerra da lui eretta contro l'infallibilità pontificia pel fatto di Onorio, bastava che ponesse mente a queste poche parole con cui S. Bonaventura esponeva la comune dottrina cattolica in proposito: « Il Papa non può errare, sup- » poste due cose: la prima, che decida come Papa, e non già » come dottore particolare: la seconda, che intenda fare un » dogma di fede » (1). Abbia pur dunque Onorio parlato anche come Papa: egli non solo non costituì verun dogma di fede, ma dichiarò esplicitamente di non volerne costituire; per il che il suo fatto è totalmente all'infuori della questione, ed il sesto generale concilio non poteva pertanto considerar queste lettere come un solenne giudizio dottrinale; e quand'anche pel loro contenuto avesse condannato Onorio come infetto di eresia, non avrebbe potuto condannarlo per tale che nella sua privata individualità, e non già quale esercente il supremo magistero di pronunciare una solenne dogmatica definizione.

Dunque supposto pure che il pontefice Onorio abbia professato l'errore nelle sue lettere, il che neghiamo; supposto che il sesto concilio ecumenico abbia inteso condannarlo all'anatema e chiamarlo eretico, non solo per la trascuratezza nell'indagare e reprimere l'errore, ma anche perchè lo avesse professato, nel qual senso la condanna sarebbe nulla perchè esclusa dal pontefice Leone II; dice forse il concilio di condannare Onorio per una falsa e solenne definizione dogmatica anzichè per un error personale di privato dottore? O abbiamo altri dati dietro cui stabilire che non per una sentenza espressa come individuo, ma per una decisione emanata come legge obbligatoria per tutta la Chiesa il concilio abbia coinvolto an-

(1) Nella *Summa theolog.*, questione I, artic. 3. La seconda condizione vale però soltanto quanto al costituire eresia ciò che si oppone alla verità definita, perchè il Papa ritenesi infallibile anche in senso più largo.

che Onorio nell'anatema? Anzi, considerati i sensi d'illimitato ossequio che il concilio esprime per le autorevoli decisioni della Sede apostolica, siamo necessitati a concludere che, se mai esso intese condannare Onorio per professione di erronea dottrina, non lo riguardò che qual dottore privato, e condannabile come tale perchè solo come tale non infallibile; sicchè anche per tal ragione, quand'anche la sua condanna fosse stata realmente pronunciata dal sesto concilio ecumenico, non potrebbe essere addotta come argomento contro l'infallibilità dottrinale dei Papi.

E giacchè siamo sull'argomento delle lettere d'Onorio, per non avervi a ritornar sopra in appresso, brevemente soggiungeremo, che, malgrado l'insistenza di Bossuet e di altri del partito, non che dei protestanti antichi e recenti (1), a vedervi predicata l'eresia monotelitica, chi le legge con animo spregiudicato le trova prettamente ortodosse nella dottrina, sicchè l'istesso Natale Alessandro, che tutti sanno quanto in altri punti siasi mostrato rigido gallicano, ebbe a dimostrare la tesi che *tanto veramente quanto piamente Onorio viene scusato da eresia* (2). E difatti primieramente egli nella lettera seconda professa colle più chiare espressioni che tanto la natura umana quanto la divina hanno in Cristo le loro proprie operazioni distinte e diverse, e ne adduce in conferma le parole del pontefice S. Leone, svolgendone anche il senso con suo proprio commento. In secondo luogo, quanto al nuovo quesito, se perciò si debba asserire in Cristo una sola o due operazioni, in amendue le lettere egli declina da una risposta categorica, poichè nella prima dice soltanto: « Se a motivo delle opere » della divinità e dell'umanità una sola o due operazioni debbano dirsi o intendersi derivate, queste cose non devono a noi appartenere, lasciandole ai grammatici »; e parimenti nella seconda: « Non è mestieri che noi asseriamo definitivamente (*definientes prædicare*) una o due operazioni » (3).

(1) Fra i costanei si segnalò in ciò principalmente A. Bost, *Petit abrégé de l'Histoire des Papes*, e da ultimo l'anglicano prof. Willis.

(2) Così nella sua *Storia ecclesiastica* la terza proposizione della Dissertazione seconda sul settimo secolo.

(3) Si veggano le lettere di Onorio nelle Collezioni dei Concilii dell'Harduin e del Mansi. Veggasi pur l'opera del card. Orsi, *De irreformabili romani pontificis judicio*, etc. T. I, p. II, cap. XXII, art. 2.

Quindi, in terzo luogo, se Onorio approvò la proposta subdolamente fatta dai patriarchi Sergio di Costantinopoli e Ciro di Alessandria, d'imporre il silenzio sulla controversia, non lo si deve attribuire che al non aver scorto com'essi intendevano con ciò soltanto d'impedire agli avversarii il difendere la verità, e di aver libero il campo alla diffusione dell'errore; e se disapprovò Sofronio patriarca di Gerusalemme per aver usato nella sua lettera sinodica l'espressione di *duplice operazione*, e gli vietò di farne uso, non per questo censurò la dottrina corrispondente, poichè volle persuadere anche a Sergio di non più sostenere in Cristo *una sola operazione*. Colle viste di una meno accorta prudenza ei voleva che ambedue evitassero queste nuove frasi, « le quali, diceva, si sa » che generano scandali nelle sante Chiese di Dio; onde i par- » voli o scandolezzati dal vocabolo di due operazioni non cre- » dano che noi, seguendo i nestoriani, teniamo un'insana dot- » trina; o certamente se invece avremo giudicato che sia da » professarsi una sola operazione del nostro Signor Gesù Cri- » sto, alle lore attonite orecchie non sembriamo professare la » stolta demenza degli eutichiani ».

Che se, in quarto luogo, troviamo nella seconda lettera, essere cosa inetta il *sentire e l'esprimere* che siavi in Cristo una semplice od una duplice operazione, ancora da tutto il tenore di ambedue le lettere emerge ad evidenza che Onorio ciò intendeva solo della convenienza estrinseca, vale a dire in considerazione delle conseguenze funeste che, secondo lui, sarebbero derivate dall'adottar l'una o l'altra di quelle espressioni, non però negando, anzi esplicitamente professando quella dottrina da cui necessariamente procedeva il dogma della duplice operazione in Cristo. Anzi per ciò che riguarda in particolare la voce *sentire*, siccome l'originale latino delle lettere di Onorio già più non esisteva fino dall'epoca del sesto concilio generale, è più che ragionevole il sospetto che quel verbo in esso non si trovasse, od altro vi si leggesse che meglio convenisse al contesto, e che il greco traduttore, forse con mala fede, vi abbia inserito la voce corrispondente al *sentire*. Sospetto tanto più fondato in quanto che Onorio stesso poco dopo nuovamente palesa che non riprova già la dottrina delle due operazioni, ma solo dissuade

dall'adottar quelle nuove parole che nuovi dissidii andavano a suscitare nella Chiesa, poichè informa Sergio di aver scritto tanto a Ciro quanto a Sofronio « onde non sembrassero insistere ed ostinarsi su di un'espressione nuova, cioè sul vocabolo » di una o due operazioni (1) ». Le quali parole fanno chiaramente conoscere che Onorio, mentre ammetteva in Cristo la realtà di una duplice operazione, per le mire prudenziali astutamente a lui insinuate da Sergio disapprovava soltanto che le voci di una o due operazioni venissero ancor tratte in campo.

In quinto luogo, se Onorio nella prima lettera professa di riconoscere *una sola volontà* in Gesù Cristo (*unam voluntatem fitemur Domini nostri Jesu Christi*), ciò intese parlando della volontà umana di lui, ad esclusione di quella lotta fra la concupiscenza e la ragione che ha luogo nella nostra natura corrotta; alludendo a ciò che Sergio gli aveva malignamente esposto, che il menzionare due volontà in Cristo sembrava asserire in lui due volontà contrarie fra loro e ripugnanti: intese quindi parlare della volontà *morale*, non degli *atti fisici* del volere. Lo prova ad evidenza questa ragione da Onorio stesso soggiunta: « Perchè dalla divinità fu assunta la » nostra natura e non la colpa; quella natura che fu creata » prima del peccato, non quella che fu viziata dopo la prevaricazione..... Non ebbe il Salvatore un'altra legge nelle sue » membra, o una volontà diversa o contraria ». Lo conferma Giovanni abate segretario di Onorio, e che in di lui nome aveva stesa questa lettera stessa; poichè appena essa fu tratta in luce, però tradotta in greco, da Pirro succeduto a Sergio nel patriarcato Costantinopolitano, l'abate Giovanni, parlandone all'abate Anastasio, negò che vi si fosse asserita una sola volontà in Cristo (2); e così l'abate S. Massimo racconta

(1) Veggasi l'opera precitata *De vi ac ratione primatus*, etc., di Pietro Ballerini, al cap. XV, § IX, n. 35, nota (1).

(2) Così S. Massimo nella *Epistola ad Marinum*. Egli che prima d'esser monaco era stato segretario dell'imperatore Eraclio, dichiara perfino apocrife le lettere divulgate da Pirro, e chiama falsarii lui e Sergio. Nella *Histoire de l'infalibilité des Papes* di B. M. Constant, Lione, 1859, si accennano molti indizii di interpolazione nella prima lettera di Onorio specialmente per la somiglianza di diversi suoi passi cogli scritti di

nella sua *Disputa con Pirro*, che l'abate Giovanni, scrivendo all'imperatore a nome del Papa Giovanni IV, spiega quella espressione della lettera di Onorio in relazione alla sola natura umana di Cristo, intendendosi di escludere la perversa concupiscenza. Bisogna dunque dire che quando l'abate Giovanni negò di aver scritto a nome di Onorio quelle parole, si ricordasse soltanto di non aver negato a Cristo la volontà divina, e poi avesse egli stesso verificato d'aver veramente usata l'espressione *una sola volontà*, ma in retto senso.

Lo conferma infine diffusamente anche il pontefice Giovanni IV, quasi immediato successore di Onorio nella sua lettera al greco imperatore Costantino figlio di Eraclio (1). Che se Onorio conchiude la sua prima lettera dicendo a Sergio: « Queste cose predichi con noi la vostra fraternità, siccome » anche noi le predichiamo unanimi con voi »; neppure da ciò è lecito inferire che Onorio convenisse negli errori di Sergio, perchè questi da Sergio mascherati, gli erano tuttora ignoti, e quindi quelle parole non altro significano che l'adesione di Onorio a riguardare come inopportuno il far questione di una o due operazioni in Cristo, e come necessario il mantener su di esse il silenzio proposto. Onorio insomma avrebbe mancato per inavvertenza al precetto di Cristo: *Conferma i tuoi fratelli*: ma non dimostrò vana la promessa di Cristo: *Ho pregato per te onde non venga meno la tua fede* (2). Del resto il martire S. Massimo chiamò Onorio *grande e divino*; Anastasio bibliotecario affermò che a voler racco-

Sergio. Essi sono riferiti anche dal chiarissimo P. Perrone nell'opera *De romani pontificis infallibilitate*, cap. VI, artic. 2. Alcuni di questi sono decisamente gravi; tal altro non egualmente. Così non è indizio di corruzione il trovarsi in detta epistola la greca voce *energia* invece della latina *operatio*, perchè la lettera latina che ora si ha non è l'originale, ma una versione della versione greca, e quindi nell'originale poteva trovarsi la voce *operatio* che rettamente fu tradotta in greco per *energia*, d'onde l'*energia* della versione latina.

(1) Nella Collezione dei Concilii del Labbe, t. V. — Fra Onorio e Giovanni IV non vi furono che venti mesi di sede vacante e due mesi del pontificato di Severino.

(2) Veggasi in proposito la bellissima lettera dell'emin. cardinale D'Avanzo, vescovo di Calvi e Teano, nella *Scuola cattolica*, vol. VII, pag. 521 (anno 1876).

gliere tutte le testimonianze a di lui favore, mancherebbe piuttosto la carta che il discorso; e ciò che assai più vale, il papa Giovanni IV difese esplicitamente l'ortodossia di Onorio, i papi S. Martino e S. Agatone dichiararono che tutti i loro predecessori aveano condannato l'eresia monotelitica. Dunque secondo gli stessi principii gallicani le lettere di Onorio non potrebbero essere accusate di errore (1).

Ma il *Liber diurnus* pubblicato nel 1680 dal gesuita P. Garnier porse nuova occasione agli avversarii dell'infallibilità papale di negare che questa fosse dottrina sempre riconosciuta nella Chiesa e dagli stessi Pontefici. Per non ritornare altra volta sulla questione di Onorio, esamineremo ora anche questa difficoltà, sebbene appartenga essa pure alle obiezioni da sciogliersi in un paragrafo susseguente.

Il *Liber diurnus* è una raccolta, un *manuale* diremmo noi, di formole usate *giornalmente* dai Papi dal secolo sesto al nono per diversi atti, come professioni di fede, privilegi, ecc., e comprendeva anche quella professione di fede che i Papi stessi dal secolo settimo in avanti incominciarono a recitare nel prendere il possesso della Sede pontificia, poichè prima recitavano solamente il simbolo apostolico. Questa formola, dice il card. D'Avanzo nell'Appendice alla lettera prelodata, fu riportata da S. Ivone di Chartres (morto nel 1115), da Graziano nel *Decreto* (dist. XVI, can. 8), nella *Collezione dei canoni* del card. Deusdedit, e dal Baronio negli *Annali* (a. 869, n. 58), attestando di averla trascritta dal *Liber diurnus*, e in essa non si trova punto il nome di Onorio fra quelli contro cui si pronuncia l'anatema. Invece nella summenzionata edizione fatta dal Garnier si trova sotto il nome di *Indiculum* la professione di fede ch'egli stesso dichiara identica a quella di S. Ivone e degli altri sunnominati, e col titolo di *secunda professio fidei* un'altra da lui trovata in un antico manoscritto in cui si legge l'anatema anche contro Onorio.

(1) Anche nella dissertazione aggiunta dal benemerito mons. Biraghi nel vol. III della edizione di Saronno (1843) della Storia dell'Henrion si dimostra l'ortodossia di Onorio nelle sue lettere, il cui solo difetto è di non essere in corrispondenza colla questione postagli subdolamente innanzi da Sergio. Il Corgne eziandio pubblicò sul fatto di Onorio, come fece su Liberio, una pregievole dissertazione nel 1741.

Ma è manifesto che la professione di fede recitata dai Pontefici non potè essere che quella conosciuta universalmente e priva del nome di Onorio, e che quella trovata in un unico manoscritto dal P. Garnier potè esser l'opera dell'arbitrio di un privato, o una fraudolenta falsificazione proveniente dalla malignità dei greci, dei quali si conosce quanta fosse la valentia in questo genere, sicchè nella terza sessione dell'istesso concilio VI ecumenico fu scoperta la falsificazione degli atti del concilio V fatta per opera di Teodoro patriarca di Costantinopoli e di Macario d'Antiochia, e nella decimaquarta fu provato che per moltiplicare in greco *ed in latino* quegli atti falsificati, essi avevano aperto in Costantinopoli stessa un'officina, e pel latino servivansi di un prete Costantino, assai esperto in questa lingua, il quale lo confessò innanzi al concilio, come confessò anche un diacono Antipisidias di aver trascritto una copia latina dei medesimi atti falsificati, per obbedire al patriarca Paolo. Infatti in quella professione di fede si trovano digressioni sulle gesta dei concilii, le quali non convengono a tali formole, moltissimi grecismi ed altri indizii, per cui dal giurisperito Bartoli e dagli autori della *Teologia* di Virzburgo fu qualificata una greca importazione.'

Ma ritorniamo omai sull'argomento de' concilii, e vista svanire quella nebbia di opposizione che gli avversarii dell'infalibilità pontificia additavano come un solido muro contro di essa innalzato dagli antichi concilii generali, progrediamo ad indagare se all'opposto non le abbiano essi pure portato il tributo della propria adesione.

Il concilio apostolico di Gerusalemme ci diede il primo esempio e la forma essenziale delle adunanze conciliari tanto generali come particolari; ma non ci offre nulla di veramente rimarchevole per la nostra questione, e del resto non è neppure costume nella Chiesa di annoverarlo fra i concilii ecumenici, la cui serie si fa incominciare col Concilio Niceno dell'anno 325, dove già troviamo presiedere i legati del Pontefice romano. L'autentica collezione dei venti canoni greci di questo concilio nulla pur ci presenta di attinente all'attuale argomento; ma la raccolta dei canoni detti arabi, perchè in lingua arabica trasmessici, ad esso attribuiti, ci offre una magnifica testimonianza cui non dobbiamo sorpassare. Essa

leggesi al capo trentesimo nono della versione latina di Francesco Torriani, a cui nella traduzione di Abramo Echellese corrisponde il canone quarantesimo quarto, che ne diverge alcun poco nelle espressioni, ma per nulla nel senso. Eccola tradotta dal latino del Torriani: « Colui che tiene la Sede di » Roma è il capo e il principe di tutti i patriarchi. Poiché » egli è il primo al par di Pietro, a cui fu data podestà su » tutti i principi cristiani e su tutti i loro popoli: come que- » gli che è il Vicario di Cristo Signor Nostro su tutti i po- » poli e su tutta la Chiesa cristiana. E chiunque gli avrà con- » traddetto, dal sinodo viene scomunicato ». Se veramente fosse autentico questo canone, non vi sarebbe più luogo a dubitare che i Padri niceni, se non definirono l'infallibilità pontificia, non ne avessero però in cuore la più ferma persuasione, perchè in caso diverso si sarebbero messi a cimento di colpire di anatema coloro che, contraddicendo a qualche romano Pontefice caduto in errore, avrebbero adempiuto il più sacro dovere. Onde a ragione rifletteva il traduttore, che il concilio niceno non potè rendere una testimonianza più ampia e più grave di questa. Ma sono poi tali canoni indubbiamente genuini? Ancorchè comprendano i canoni stessi del concilio niceno, non sono essi interpolati di superfetazioni posteriori? Il Mansi (1) ne difende l'autenticità; ma nella forma che almeno parecchi di essi presentano, è impossibile il sostenerla. Ne abbiamo indizii contrarii anche nel solo canone surriferito, ove incontrasi come già d'uso corrente il titolo di *patriarca* applicato ai pochi vescovi esercenti la più elevata giurisdizione, mentre al tempo del concilio niceno tale denominazione non erasi ancora adottata; e di più si adopera l'espressione *tutti i patriarchi* (nella versione del Torriani *omnium patriarcharum*; in quella dell'Echellese *super universos patriarchas*), la quale fa supporre che oltre il romano Pontefice esistessero già più di due patriarchi, e infatti nel canone trentesimosettimo si stabilisce che quattro soltanto doveano essere i patriarchi, come quattro sono i santi Evangelisti e quattro i fiumi del paradiso terrestre, cioè il loro *principe e capo che occupa la sede di S. Pietro in Roma, come ordinarono gli*

(1) Nel tomo II della sua *Collectio Conciliorum*, Florentiae, 1859.

apostoli; quello di Alessandria, che è *la sede di S. Marco*; quello d'Efeso, *chiesa di Giovanni il teologo*, e quello d'Antiochia, anch'essa *sede di Pietro*. Da questo canone dovrebbe pertanto inferirsi che esso e forse anche altri, siano stati compilati prima che il vescovo di Costantinopoli avesse acquistata la giurisdizione patriarcale, ed anche a quello di Gerusalemme ne fosse stata concessa la dignità. È noto poi che il vescovo d'Efeso non ebbe che il grado di primate, od anzi di solo metropolita.

Però rettamente osserva il Muzzarelli (1), che antichissima è quest'arabica collezione, e molto divulgata fra gli orientali, perchè come provò l'Echellese dalle diverse edizioni da lui ispezionate, essa esisteva non solo in lingua arabica, ma anche in altre. Egli notò altresì, che sebbene ciascuna nazione e setta avesse aggiunto qualche cosa nelle proprie redazioni per confermare coll'autorità del concilio niceno le sue particolari dottrine, nulladimeno tutte le versioni conservarono questo canone in cui si tratta del primato del Pontefice romano; il che dimostra che esso, se non può propriamente attribuirsi al concilio niceno nella sua forma attuale, o fu redatto da questo concilio nella sua sostanza, e in seguito solo leggermente alterato per renderlo più chiaro e completo; oppure se non deriva da quel concilio, deriva da qualche altro antichissimo, per cui siasi aggiunto ai canoni niceni come appendice. Imperocchè se non fosse stata più che accertata presso le diverse sette orientali, tanto ostili all'autorità del Pontefice romano, l'origine genuina di questo canone, non avrebbero mancato d'impugnarlo e di respingerlo dalle loro collezioni. Del resto come spiegarne l'origine senza supporlo realmente emanato da una solenne riunione conciliare? Nessuno degli orientali, ove l'amore alle prerogative pontificie non fu mai una passione predominante, avrebbe voluto assumersi la briga d'inventare un canone appositamente in loro servizio; e nessuno degli occidentali avrebbe potuto introdurlo nelle collezioni di quelli, e farlo passare anche in diverse loro nazionalità e sette; poichè al primo tentativo avrebbe incontrato una opposizione e

(1) Nell'opera intorno all'*Autorità dei Romani Pontefici ne' concilii*.
Tomo I.

ripulsa universale. L'esistenza di un tal canone nella predetta collezione, a preferenza di altri, non può dunque spiegarsi fuorchè, o supponendolo veramente proprio del concilio niceno, benchè redatto con qualche diversità di forma; o come appartenente a qualche concilio del secolo ad esso susseguente, e che quasi come complemento sia stato aggiunto ai niceni. Ad ogni modo è sempre una conferma del fatto, che negli stessi primitivi secoli della Chiesa l'autorità del Pontefice romano era ritenuta suprema in ogni rapporto, e tale cui fosse assolutamente illecito il contraddire; il che in materia di dottrina inchiude necessariamente il concetto dell'infallibilità, come già replicatamente abbiamo dovuto ravvisare.

Se non si può dire con sicurezza che il primo concilio ecumenico abbia reso un omaggio al magistero infallibile del Successore di Pietro, è indubitato ch'esso gli fu tributato dai Padri del terzo, cioè dell'Efesino (anno 431), chechè in contrario abbia voluto inferire Bossuet dall'aver essi esteso il loro esame anche ai già emessi pontificii decreti. Imperocchè nell'azione o sessione prima di questo concilio il patriarca di Alessandria S. Cirillo, dichiarò che in forza dei sacri canoni e della lettera del comun Padre, il pontefice Celestino, i prelati erano divenuti a pronunciare contro Nestorio la loro *lugubre* sentenza; e il prete Filippo, legato della santa Sede, disse pure nella terza sessione: « A niuno è dubbio, anzi a tutti i secoli è noto che il santo e beatissimo Pietro, principe e capo degli apostoli, e *colonna della fede*, e fondamento della Chiesa cattolica..... ne'suoi successori sempre vive ed esercita giudizio » (1). Così nella prima sessione l'eresia è condannata dietro *i sacri canoni e la lettera del Papa*, e non per l'autorità che a sè attribuisca il concilio stesso, e nella sessione terza il rappresentante del vescovo dell'antica Roma dichiara innanzi al gran consesso dei vescovi orientali che il suo rappresentato è nell'autorità suprema e nella solidità della fede perfettamente eguale all'istesso Pietro principe e capo degli apostoli; professa che Pietro come *colonna della fede*

(1) Veggansi per queste e per le successive citazioni le Collezioni dei Concilii del Labbe e del Mansi. Il Fleury citando queste parole nella sua *Storia ecclesiastica* ha creduto bene di omettere il *sempre*.

sempre vive e giudica in tutti i suoi successori. Non è questo un riconoscere e dir chiaramente che il Pontefice romano è il vero giudice supremo, sempre incrollabile nella fede, sempre infallibile al pari di Pietro? E quel gravissimo, numerosissimo consesso, riunito appunto per esercitare intorno alla fede la propria autorità, protesta forse contro l'asserzione del patriarca alessandrino e del pontificio legato? Vi vede forse un'offesa a'suoi esclusivi diritti? Ed anche quando il medesimo Filippo ringraziò i Padri del concilio perchè coll'assenso e colle acclamazioni alle lettere del Pontefice si erano uniti come sante membra al santo capo, sapendo che *il capo di tutta la fede e anche degli apostoli è il beato apostolo Pietro*, col che veniva a ripetere che Celestino era maestro nella fede all'istesso concilio, fece forse almeno alcuno di loro qualche rimostranza in contrario? I legati presentarono altresì al concilio tanto le lettere dal Pontefice già scritte a Cirillo alessandrino, come altra diretta al concilio stesso, perchè si *eseguissero le cose in quelle già stabilite*, e questa fosse pel concilio una *conferma della fede cattolica*. Leggiamo pure negli atti del concilio che Fermo, vescovo di Cesarea in Cappadocia, dichiarò essersi di già *eseguita quella sentenza, e seguita quella regola* che scrivendo ai patriarchi e ad altri vescovi il Papa aveva già prefissa; e trattandosi di causa di fede una tale obbedienza significa ricognizione di un'autorità inappellabile ed infallibile. Infine vediamo un Teodoro vescovo d'An-cira pronunciarvi: « Che giusta sia la sentenza del santo sinodo » lo dimostrò il Dio di tutti per mezzo delle lettere del religiosissimo vescovo Celestino ». Così in pieno concilio ecumenico questo prelato non esita a professare che non la sentenza del Pontefice vien dimostrata vera da quella del concilio, ma questa all'incontro riceve da quella il suggello di verità; e neppure a lui niun altro Padre muove querela per tale asserito. Che possiamo noi bramare di più per inferire con sicurezza che tutto il concilio riconosceva la propria subordinazione al successore di Pietro, ed anche in rapporto alle questioni di fede; e a lui attribuiva quell'infallibilità, che in sè, separatamente da lui, sapeva di non possedere?

Il quarto concilio ecumenico, quello di Calcedonia (a. 451), non fu da meno del terzo nel rendere omaggio a questa dot-

trina. Già nella lettera in cui il pio imperatore Marciano esponeva al pontefice S. Leone il proprio divisamento di adunare quel concilio per dar pace alla Chiesa, si riconosceva nel Papa la sua superiorità sull'intero episcopato anche in rapporto alla fede, scrivendosi di lui: « *La tua santità, che* » nell'episcopato possiede il principato (*cioè la supremazia*) » della fede divina ». S. Leone stesso scriveva ai Padri del concilio, *non essere lecito difendere ciò che non era lecito di credere*, per aver egli già *pienissimamente e lucidissimamente* esposto nella sua lettera a Flaviano la vera dottrina intorno al mistero dell'incarnazione del nostro Signor Gesù Cristo. Per il che i Padri del concilio nell'azione II, dopo la lettura di quella lettera, senza venire ad alcuna discussione unanimi esclamarono: « Questa è la fede dei padri, » questa è la fede degli apostoli. Tutti così crediamo, così » credono gli ortodossi: anatema a chi così non crede. *Pietro* » *così ha parlato per mezzo di Leone* ». E poco appresso: « Tutti così crediamo, nessuno di noi dubita: noi già abbiamo » sottoscritto »; alludendo alla sottoscrizione alla lettera di S. Leone fatta da gran parte dei vescovi prima del concilio stesso. Anzi sul principio di quella medesima sessione II avendo i giudici domandato che i Padri esibissero l'esposizione della fede, « I reverendissimi vescovi esclamarono: Nessuno fa al- » tra opposizione, nè tentiamo, nè osiamo esporre.... Cecropio » reverendissimo vescovo di Sebastopoli disse: Emersero quelle » cose che riguardavano Eutiche, e sopra di esse *fu data la* » *formola dal santissimo arcivescovo della città di Roma;* » *e seguiamo lui, e tutti abbiamo sottoscritto alla sua let-* » *tera.* I reverendissimi vescovi esclamarono: Questo tutti di- » ciamo; basta quello che fu esposto; *non è lecito fare altra* » *espressione* ». Qui vediamo dunque dichiararsi dai vescovi in pieno concilio, 1.º di aver già precedentemente sottoscritto alla lettera dogmatica del Pontefice, e quindi di aver riconosciuto in lui il supremo e inappellabile maestro e giudice della fede; 2.º di non osare far altra esposizione oltre quella fatta dal papa S. Leone, e a cui tutti avevano aderito in iscritto, anzi non esser lecito farne altra: sicchè quella stessa suprema autorità dottrinale che innanzi al concilio avevano riconosciuto nel sommo Pontefice, la riconfermarono nel concilio

stesso, e vi sanzionarono l'irreformabilità e insieme l'infallibilità dei pontificii giudizi. Sia pure che le parole: *Così tutti crediamo, Pietro ha parlato per mezzo di Leone*, possano per sè riferirsi al solo fatto d'allora, senza esprimere un principio di applicazione universale. Ma il principio fu espresso nella dichiarazione dei Padri, che tutti avevano già sottoscritto alla lettera di S. Leone, che la vera formola di fede era già stata data dal Pontefice romano, e che perciò non era lecito proporre altra, ed esso ci dà pertanto il vero senso anche di quelle acclamazioni.

Solo fu usata verso i vescovi dell'Illiria e della Palestina l'accondiscendenza, già accennata, appieno conforme al mite spirito della Chiesa, di compatire ed istruire chi per la sua buona fede mostra bisogno di esserlo; e quindi sul fine della medesima azione II si permise che dal patriarca di Costantinopoli, Anatolio, fossero eletti fra i Padri che avevano sottoscritto, quelli ch'egli avesse riputati idonei ad *istruire* i dubitanti. Non si trattava pertanto di disputare su di una dottrina non ancora irrimediabilmente definita, ma solo di ammaestrare quelli che ancora non ne erano chiaramente convinti. È da rimarcarsi pure che nell'azione IV non esclamarono già i Padri: È eretico chi non consente alle nostre decisioni, ma: *È eretico chi non consente alla lettera del santissimo vescovo Leone*; e quindi tutta la forza obbligatoria all'ossequio di fede la posero nell'autorità del Pontefice, e non già nell'averne essi approvata e confermata la dottrina. Nè di ciò lascia luogo a dubitare nemmeno la *relazione* del sinodo al medesimo Pontefice, in cui si dice ch'egli fu *stabilito* (da Dio) *per tutti interprete della voce del beato Pietro*, e che i vescovi tutti avevano gustato delle *delizie spirituali che Cristo avea preparate* per le lettere di lui, e che egli, per mezzo de' suoi legati presiedeva al concilio *come il capo alle membra*. Da tutte queste espressioni il dedurre la credenza del concilio all'infallibilità del magistero pontificiale è un ben lieve assunto, sicchè dopo tutto ciò abbandoniamo liberalmente ai gallicani un testo allegato da S. Tommaso (1), e che negli atti del concilio attualmente non si legge.

(1) Nell'opuscolo *Contra errores graecorum*.

Il sesto concilio ecumenico, costantinopolitano terzo (a. 680), quel medesimo concilio che si suppone avere anatematizzato il già da quarant'anni defunto pontefice Onorio, e condannate le sue lettere al fuoco, non meno dei precedenti confessò e venerò come supremo ed infallibile il magistero papale. Ne abbiamo una prima prova nella lettera del pontefice S. Agatone all'imperatore Costantino Pogonato, la quale fu dai Padri del concilio letta ed approvata nella quarta sessione, e in cui la divina ed infallibile autorità della santa Sede nell'insegnare e definire le materie di fede si asserisce reiteratamente colle più chiare ed energiche espressioni, come già fu veduto nel quarto § precedente, e dove il Pontefice dice poscia all'imperatore: « Consideri dunque la vostra serena » clemenza che il Signore e Salvatore di tutti, del quale è » quella fede che promise non sarebbe mancata col non man- » car la fede di Pietro, lo ammonì di confermare i suoi fra- » telli; il che i pontefici apostolici, predecessori della mia te- » nità, a tutti è noto sempre aver fatto ». Nulla è più evidente da tutto il contesto di ciò, che quanto ivi si dice della Chiesa apostolica non si riferisce già alla Chiesa cattolica in generale, ma in particolare alla Chiesa romana; nulla più evidente dell'infallibilità che S. Agatone rivendica a questa, cioè alla santa Sede, non però alla sede che non parla, ma al successore di Pietro che vi sta assiso (1); e tutto ciò dal concilio è pienamente consentito. Chi oserà dunque dire ch'esso non convenisse nell'infallibilità magisteriale del Pontefice romano?

Ma esso ce ne dà le più irrefragabili testimonianze nelle espresse adesioni dei vescovi, che quasi tutti nell'azione ottava professano di abbracciare ciò che dal papa Agatone fu scritto all'imperatore, fra i quali per esempio, un vescovo Diomizio dichiara esser quelle cose « suggerimenti dello Spirito Santo » dettati per bocca del santo e beatissimo Pietro principe degli apostoli ». Più ancora nel sermone *prosfontico*, ossia

(1) È ben da notarsi che i vescovi stessi nella lettera che scrissero al Papa alla fine del concilio, chiedendone la conferma, danno a lui, e non già alla Chiesa romana il titolo di *prima sede, protothrono*. Colpo fatale alla ridicola distinzione di Bossuet fra sede e sedente, di cui avremo poi a parlare.

acclamatorio all'imperatore, ove il concilio confessa che *Pietro parlò in Agatone*; e nella sua lettera ad Agatone medesimo ove pure i Padri dichiararono di riconoscere come *scritta dal medesimo Capo degli apostoli* la lettera da lui scritta all'imperatore, e inoltre implorano da lui la conferma di quella che essi dicono « splendida luce della fede ortodossa » che con voi chiaramente abbiamo predicata ».

Passiamo al settimo concilio generale, secondo di Nicea (anno 787). Lettasi quivi nell'azione II la lettera del papa S. Adriano ai sovrani Costantino ed Irene, e quella a Tarasio patriarca di Costantinopoli, in cui egli ingiungevagli di aderire alla Sede apostolica, *capo di tutte le Chiese di Dio, e di custodire dal profondo del cuore e con sincerità di mente* la dottrina di lei; alla domanda dei legati pontificii rispose il concilio di seguire ed ammettere queste lettere, e soggiunse: « Tutto il santissimo concilio così crede, così sente, così dogmatizza »; ed anche in particolare i vescovi espressero la loro adesione a quanto si conteneva nella lettera di Adriano, accettando così pure la dottrina dell'inerranza dottrinale del Pontefice romano.

Non altrimenti il concilio generale ottavo (anno 869) nel canone secondo professò di riguardare il papa Nicolao, e il di lui successore Adriano *come organi dello Spirito Santo*, e accolse ad unanimità la formola di fede del pontefice S. Ormisda (1) presentata dai legati di Adriano II, ove, come fu già dimostrato, l'infallibilità del pontificio magistero è chiaramente professata.

Inoltre dal decimoquarto concilio ecumenico, secondo di Lione (anno 1274), qual motivo si arreca come base della sua dogmatica definizione intorno alla processione dello Spirito Santo? Il perpetuo insegnamento della Chiesa romana; la quale vi è chiamata altresì *madre e maestra di tutti i fedeli*; e come abbiamo già notato, quanto si dice della Chiesa romana, lo si dice solo per ragione del romano Pontefice. In esso fu anche approvata la formola di fede imposta ai greci dai romani Pontefici, dietro la cui sottoscrizione i greci furono riammessi alla cattolica comunione, e in quella formola

(1) Già riferita nel § 4 di questo articolo, pag. 777.

si dichiara che, ove nascano questioni intorno alla fede, esse *devono definirsi* dal giudizio del Pontefice romano. Che in tutto ciò si inchioda la professione dell'infallibilità papale, non è duopo spender parola a dimostrarlo.

Ora però ci abbattiamo in veramente gravi difficoltà, i già menzionati decreti dei concilii di Costanza e Basilea, ove non ostante il già detto ci è duopo di soffermarci ancora un po' a lungo.

§ 8.

Contraddizione dei gallicani circa l'autorità dei decreti di Costanza e Basilea.

Già abbiamo veduto nell'articolo precedente come ai decreti del concilio di Costanza nelle sessioni quarta e quinta intorno all'autorità pontificia, ripetuti poi in quello di Basilea, non può competere l'autorità di decisioni di un concilio ecumenico. Ma per la relazione ch'essi hanno anche colla questione della papale infallibilità, or conviene riparlare, come già fu accennato, ed anche più ampiamente, perchè furono essi il principale appoggio dei gallicani anche per negare che i decreti dottrinali dei Papi debbano tenersi per sè stessi immuni da errore. Però incominceremo dall'osservare in proposito, essere singolare che gli ingenui gallicani non siansi giammai accorti di patrocinare assai infelicamente la propria causa col rivendicare a quei decreti il valore di decisioni assolute e perentorie di concilii universali; poichè, supposta la realtà di un tal valore, la superiorità del concilio al Papa, e la riformabilità delle costituzioni dogmatiche de' romani Pontefici, come da quelli stabilite, non avrebbero potuto più riguardarsi quali opinioni discutibili nella Chiesa, ma avrebbero dovuto venerarsi da tutti quali dogmi definiti; nè i gallicani avrebbero più potuto riguardare come cattolici tutti quelli che continuarono a dissentire da tali dottrine, e nemmeno comunicare coi romani pontefici stessi, i quali non solo costantemente tollerarono, ma apertamente favorirono i dissidenti, e condannarono fin anche i più spinti oppositori della papale infallibilità; come fece il pontefice Alessandro VIII col pronunciar solenne condanna della proposizione avanzata da scrittori gallicani: « Futile e » molte volte sventata è l'asserzione dell'autorità del romano

» pontefice sopra il concilio ecumenico, e dell'infallibilità di lui » nel decidere le questioni di fede » (1). Che anzi i gallicani medesimi avrebbero tradita la vera fede coll'acconsentire che le dottrine sanzionate in quei decreti potessero rimettersi in discussione. Il solo vedere come e immediatamente dopo la promulgazione di tali decreti, e continuamente in appresso si proseguì a professare nella massima parte della Chiesa cattolica, e colla piena approvazione de' Pontefici romani, la dottrina a quelli opposta, non doveva essere un argomento più che bastevole a convincerli della falsità del loro supposto? Avrebbero dunque i papi, e con loro la gran maggioranza della Chiesa, defezionato dall'obbedienza dovuta a' solenni decreti di due concilii ecumenici, e riprovata la dottrina in essi definita? Ma dove sarebbesi dunque in seguito ritrovata la Chiesa cattolica, questa Chiesa sola custode dell'unica e inalterabile verità, e che deve pur sempre riconoscersi all'essenziale sua forma di corpo perfettamente compatto e organizzato sotto la dipendenza del Pontefice romano, qual unico e supremo suo capo? Avrebbero forse potuto i gallicani, da lui segregati, ricostituire essi soli la vera Chiesa di Gesù Cristo? Come acefali non l'avrebbero potuto, e no 'l tentarono neppure giammai, lasciandone il triste vanto ai più esaltati giansenisti. Erano dunque i gallicani ben incoerenti a sè stessi, e in contraddizione anche coi principii fondamentali del cattolicesimo, col sostenere che la superiorità del concilio ecumenico al papa, e la riformabilità dei decreti pontificii anche in materia di fede, erano state solennemente definite dai concilii ecumenici di Costanza e di Basilea, e al tempo stesso col non riguardar come eretiche le contrarie sentenze, e col proseguire a tenersi uniti a tutto il rimanente della Chiesa ed ai Pontefici romani, che continuarono invece a professare e sostenere una dottrina affatto contraria a quella dai predetti concilii stabilita.

Prima però di addentrarci nell'esame delle accennate definizioni di questi due concilii, ricorderemo quegli altri fatti che la storia dei secoli anteriori ci ha registrati, dai quali

(1) Proposizione 29 fra le 31 condannate, in data 7 dicembre 1690, *rispettivamente come temerarie, scandalose, malsonanti, ingiuriose, prossime all'eresia, sapienti eresia, erronee, scismatiche ed eretiche.*

pure si rileva essere stata universale e costante, e quindi apostolica la tradizione della Chiesa intorno all'infallibilità dottrinale del Pontefice romano, e che dimostrano come la pratica universale e perpetua della Chiesa stessa fu sempre in perfetta armonia colle massime in proposito professate; sicchè sono pure pienamente conformi a verità queste altre asserzioni di Melchior Cano, che l'infallibilità pontificia è dottrina veramente derivata dall'apostolica tradizione, e che ciò dalla stessa pratica perpetua della Chiesa è confermato: *Apostolorum traditio probat, perpetuus Ecclesiae usus observat.*

§ 9.

**I fatti di tutti i secoli della Chiesa
provano la sua credenza all'infallibilità pontificia.**

E in vero gli antichi documenti che trattano della storia della Chiesa e delle eresie, ci fanno conoscere come fino dal secondo secolo diversi principali autori delle sette gnostiche, quali furono Cerdone, Valentino e Marcione, dai santi Pontefici Iginio ed Aniceto vennero esclusi dalla comunione de' fedeli e condannati coi loro errori; e queste condanne vennero tenute valide e religiosamente rispettate in tutta la Chiesa, ancorchè pronunciate da quei Papi o senza adunanze conciliari, o solo in qualche concilio particolare romano, senza appoggiarsi all'autorità di tutto il cattolico episcopato o disperso od adunato in altri concilii particolari. Anzi nota l'eruditissimo S. Epifanio che fino dal primo secolo il pontefice S. Clemente (sul pontificato del quale si controverte se durò dall'anno 67 al 76 dell'era cristiana, oppure dal 91 al 100) condannò gli ebioniti con atto solenne, il quale fu da lui diramato alle Chiese particolari, e da queste fu ricevuto con piena sommissione, attestando con ciò come già tutte riconoscessero la suprema autorità del vescovo romano anche in materia di fede (1).

(1) « Lo stesso Clemente, dice Epifanio, *hæresi* 30, n. 15, li condannò totalmente colle lettere encicliche da lui scritte, e lette nella santa Chiesa ». Si opina che sia qui indicata la lettera che comunemente s'intitola *prima ai Corinzi*.

Ancora nel secolo secondo troviamo che *i martiri* della Chiesa di Lione mandarono l'illustre S. Ireneo, tuttora semplice prete di quella Chiesa in quel tempo assai agitata per gli errori e i falsi miracoli di Montano, al romano Pontefice Sant'Eleutero, onde per le sue decisioni vi si ristabilisse la concordia e la quiete (1). Troviamo altresì che tanto questo pontefice come il suo successore Sotero avevano già condannato il predetto eresiarca, usando della loro autorità come suprema, e che per tale anche allora da tutta la Chiesa venne riconosciuta (2). Ed è qui da notarsi che affatto gratuitamente fu asserito dal Giannone, nella sua tanto erronea *Storia civile ed ecclesiastica del regno di Napoli*, che per quella occasione furono tenuti concilii in Roma e nelle Gallie, mentre in nessun documento storico se ne trova menzione (3); cosicchè il fatto del Pontefice romano che da solo giudica in materia di fede, e della Chiesa universale che accoglie come supremo e inappellabile il suo giudizio, spicca anche in ciò luminosissimo fino d'allora. Ma sul finire del medesimo secolo secondo, giusta la sicura testimonianza di antichissimo scrittore romano (che si opina essere l'illustre prete Cajo) riferita pure da Eusebio (4), anche il papa S. Vittore pronunciò perentoria condanna contro il bizantino Teodoto, che per iscusare la vile apostasia in cui era caduto col rinnegar la fede cristiana onde sottrarsi al martirio, rifugiatosi in Roma, ivi aveva preso ad impugnare la divinità di Cristo, dicendo di aver rinnegato un semplice uomo e non un Dio. E per confessione medesima di Tertulliano già divenuto montanista, lo stesso Pontefice condannò anche Montano venuto in Roma per guadagnarlo invece a sè (5), quantunque tanto egli pei suoi pazzi vaneggiamenti, come il summenzionato Teodoto, fossero già stati condannati dal concilio di Gerapoli in Frigia.

Ma nel terzo secolo ci si presenta in proposito un fatto assai singolare, un giudicato di un medesimo imperatore pagano,

(1) Eusebio di Cesarea nella *Storia Eccles.*, lib. V, cap. III; S. Girolamo, *De Viris illustr.*

(2) Pagi nelle Emendazioni agli Annali del Baronio, all'anno 171, n. 2.

(3) Bianchi, *Della podestà e della polizia della Chiesa*, v. II, c. IV, § 9.

(4) Nel libro V della *Storia Ecclesiastica*.

(5) *Contra Praxeam*, cap. I.

che per decidere in una controversia di diritto fra un vescovo eretico ed un cattolico, si rimette alla sentenza dei vescovi d'Italia e del Pontefice romano. È il celebre giudizio dell'imperatore Aureliano nella causa dell'eretico Paolo da Samosata. Questi, già vescovo di Antiochia, per l'eresia antitrinitaria da lui divulgata era stato deposto dalla sua sede in un concilio di più che sessanta vescovi, e un Domno era stato eletto in suo luogo. Ma Paolo non volle cedere a questo legittimo suo successore nè la chiesa nè l'episcopio, e quei vescovi per ottenere efficacia alla loro sentenza, furono astretti a ricorrere all'imperatore Aureliano, che in quel tempo, dopo aver vinto la regina Zenobia, trovavasi appunto in Antiochia. Ed egli che, quantunque gentile, pure, conosciute le leggi della Chiesa cattolica, per sentimento di naturale equità potea render loro giustizia colla forza del braccio secolare, non rifiutossi a questo atto da sovrano imparziale, e decretò che fra i due contendenti a colui si dovesse dare il possesso dei sacri edificii *a cui scrivessero i vescovi cristiani d'Italia e il romano Pontefice* (1), vale a dire, a colui col quale essi si dichiarassero in comunione; il qual giudizio fu chiamato *rettissimo* anche dall'antico storico Eusebio, che lo riferisce. Or bene, che ci appalesa un tale giudizio d'un imperatore gentile, che per pronunciare sulla legittimità di un vescovo cristiano, nè si appoggia alla sentenza di quel medesimo numerosissimo concilio che avea deposto l'eresiarca Paolo, nè ricorre alla decisione del vescovo d'Alessandria, a cui, del pari che al Pontefice romano aveano scritto i vescovi del concilio antiocheno in favore di Domno, se non che ad Aureliano stesso era noto, essere dottrina fondamentale della Chiesa cattolica che nelle controversie di fede al vescovo di Roma compete il giudizio supremo, e che in conseguenza di questo principio nel caso concreto non tenea la fede cristiana, e quindi non era legittimo pastore dei fedeli quegli cui negasse la comunione il vescovo di Roma, e insieme a lui la negassero i vescovi d'Italia, che come a lui più vicini, più agevolmente con lui potevano consentire? Dovea dunque fin d'allora essere ben comune ed inconcussa fra i cattolici la dottrina della supremazia dottri-

(1) Eusebio di Cesarea, nel libro VII, capo XXX della sua *Storia Ecclesiastica*.

nale, e quindi dell'infallibilità dogmatica del romano Pontefice, perchè potesse servire di base perfino ad una giuridica sentenza d'un imperatore pagano.

Così in questo medesimo terzo secolo continuano i romani Pontefici a condannar le nuove pullulanti eresie e a segregar dalla Chiesa i loro autori ed aderenti, sia da soli, sia coll'opera dei loro particolari concilii; e i loro giudizi sono accolti e venerati come decreti inviolabili dall'universo cattolico. Infatti la Chiesa tutta rispetta la condanna pronunciata dal pontefice S. Cornelio contro l'antipapa Novaziano, non solo pel suo scisma, ma anche per le sue dottrine ereticali; la Chiesa tutta accoglie colla più riverente sommissione l'anatema infitto dal papa S. Dionigi agli eresiarchi Sabello e Paolo di Samosata già menzionato.

Non altrimenti nel quarto secolo il pontefice S. Damaso condannò in un sinodo romano (l'anno 378 o 379) gli Apollinaristi e i Macedoniani e diversi altri eretici seguaci di varie dottrine che tutte si risolvevano in gradazioni di arianesimo, con canoni decretorii che furono egualmente ricevuti dall'Occidente e dall'Oriente, ed ebbero piena autorità anche innanzi alla celebrazione del secondo concilio ecumenico, costantinopolitano primo; il quale anzi tutti sanno che non fu ecumenico in sè stesso, ma solo per l'autorità che poscia gli diedero i Papi, agli ecumenici venne eguagliato. Nè è da lasciarsi inosservato quello che scriveva nel secolo V della Chiesa l'illustre Teodoreto, narrando nella sua *Storia ecclesiastica*, come appena che S. Damaso ebbe conosciuto l'esistenza dell'eresia di Apollinare, « non solo depose Apollinare, ma anche » Timoteo di lui discepolo, e li dichiarò separati dalla comunione della Chiesa, e lo notificò con lettera ai vescovi orientali », la quale egli riferì per disteso (1). Ed è pure a notarsi che fin dal principio di questa lettera ai vescovi orientali,

(1) Nel libro V della suddetta *Storia ecclesiastica*. Però dal contesto di questa lettera appare che essa non fu scritta immediatamente dopo la predetta condanna, ma in seguito a nuova richiesta venuta dall'oriente a Damaso perchè deponesse Timoteo, dicendosi nella lettera stessa: « Quid igitur depositionem Timothei a me *denuo* postulatis? Qui et hic iudicio Sedis apostolicæ, præsentem etiam Petro Alexandrinorum urbis episcopo, depositus est una cum magistro ipsius Apollinare ».

che il pontefice chiama non già fratelli, ma *figli carissimi*, fa risaltare in loro il dovere dell'obbedienza alla Sede apostolica, scrivendo: « Mentre la vostra carità presta la debita » riverenza alla Sede apostolica, moltissimo prestate a voi » stessi, o Figli carissimi ». In essa gli ammonisce altresì a non tollerare per l'avvenire che i loro chierici e laici por- gessero orecchio alle dottrine riprovate. Vediamo adunque qui pure un perfetto accordo del Pontefice da una parte e dell'e- piscopato dall'altra, nell'asserire e riconoscere così la suprema autorità del Pontefice stesso nei giudizi dottrinali, come l'ob- bligo inerente a tutti i fedeli di una perfetta obbedienza ai decreti dogmatici dalla Santa Sede emanati.

Ma ecco altro fatto del medesimo Pontefice in conferma dell'esistenza di questo universale consenso. Ad una lettera da lui diretta a Paolino vescovo d'Antiochia aggiunse Damaso un formulario di fede perchè avessero a sottoscriverlo tutti quelli che volessero rimanere nella sua comunione, cioè essere uniti alla Chiesa, *Ecclesiae copulari*, come egli dichiarava in quella lettera. Ed è pur degno di rimarco, che a proposito dei decreti dogmatici del pontefice Damaso, Sozomeno (1), scrittore del secolo susseguente, ci narra come la controver- sia sulla perfetta consostanzialità ed uguaglianza delle tre per- sone divine *essendosi così terminata pel giudizio della Chiesa Romana, tutti si acquietarono*; nel che abbiamo altra e chia- rissima attestazione del fatto che la suprema, e quindi infal- libile autorità del Pontefice romano in materia di fede, era in allora riconosciuta da tutta la Chiesa (2). Qui di nuovo egli appare qual supremo legislatore in materia di fede; qui l'episcopato e la Chiesa obbedienti e devoti a tale autorità, senza levare alcun riclamo, senza mettere alcuna restrizione, e a cui anzi si assoggettano con piena adesione. Riconobbe dunque la Chiesa anche in questo atto non altro che l'eser- cizio di un potere pienamente legittimo nel romano Pontefice, ed una tale autorità inerente ai successori di Pietro per cui,

(1) *Storia Ecclesiastica*, lib. VI, c. XXII.

(2) Nella raccolta delle *Lettere decretali dei romani Pontefici* del Cou- stant, Epist. V; nella Collezione dei Concilii del Labbe, t. II, edizione di Parigi del 1671.

infallibili nella fede, giustamente ne avessero su tutta la Chiesa il magistero supremo.

Nel secolo susseguente vediamo il pelagianismo e il semi-pelagianismo, dopo le condanne subite in qualche sinodo particolare, definitamente proscritti dai papi Innocenzo, Zosimo e Celestino, senza che la Chiesa reclamasse la celebrazione di concilii generali; vediamo il nestorianismo e l'eutichianismo essi pure condannati dai romani Pontefici Celestino e Leone innanzi alla celebrazione degli stessi concilii ecumenici di Efeso e di Calcedonia, in modo da imporre queste condanne a tutta la Chiesa come indeclinabili, e da presentarle come leggi irrevocabili a quegli stessi concilii; e ciò abbiamo anzi già veduto da questi sinodi stessi pienamente consentito. Il medesimo S. Leone sanziona altresì con lettera dogmatica i sedici capitoli del vescovo S. Turibio, in cui sono esposti e condannati gli errori dei priscillianisti; nè per darne questa suprema condanna ricorre a concilio universale, nè la Chiesa lo pretende come se la sentenza papale non fosse a ciò sufficiente.

Tale vediamo essere la pratica dei Papi e della Chiesa anche nei secoli susseguenti. I Papi pronunciano condanna delle insorgenti eresie, e definiscono le controversie dottrinali con o senza concilii generali, come trovano più espediente nei singoli casi; e in qualunque modo essi propongano i loro decreti, vi esigono da tutta la Chiesa perfetta obbedienza; e la Chiesa li riceve con piena sommissione, sia che le vengano imposti dal Papa congiunto al concilio, sia che le vengano intimati dal Papa solo. Qual fatto più sicuro e più luminoso di questo a provare che Papi e Chiesa sempre riconobbero di pieno accordo che l'infallibilità dottrinale di Pietro dovette passare per disposizione divina in ogni di lui successore? Ma potremmo forse supporre che Papi e Chiesa siano intorno a ciò caduti in errore? Sarebbe un supporre che abbiano potuto cadere in errore intorno ai principii costituenti la base stessa del cristianesimo; sarebbe un supporre che la Chiesa abbia potuto defezionare dal vero negli stessi principii fondamentali della sua fede; che ne abbia perduto la regola formale, e che perciò abbia cessato di esistere essa stessa come fonte incorrotta d'ogni verità. Nessun cattolico vorrà certamente, nè può venire a siffatte conseguenze.

§ 10.

La credenza all'infallibilità pontificia
attestata dagli eretici.

Fino dai primi secoli vediamo gli stessi eretici accorrere a Roma con ipocrita sollecitudine onde carpirvi l'approvazione dei supremi Pontefici pei loro stolti vaneggiamenti, come invano lo tentarono parecchi tra gli autori delle molte sette gnostiche nel secolo secondo. Vediamo gli eresiarchi dei secoli posteriori al primo trovarsi vittoriosamente confutati da qualche Padre, o condannati in alcun concilio particolare, ricorrere alla Sede apostolica, appellando al giudizio del Pontefice romano, e dichiarando di riconoscere in esso la voce stessa di Pietro, l'istesso giudizio irrefragabile di Dio, finchè non sentivano anche il fulmine del suo anatema piombare sui proprii errori. Così nel secolo terzo gli aderenti allo pseudovescovo africano Fortunato mandarono a Roma alcuni di loro col perverso Felicissimo all'intento di trarre al loro partito il papa S. Cornelio, come ne scrisse a lungo S. Cipriano al Pontefice stesso (1). Nel secolo quarto anche i donatisti si vantavano, come ricorda S. Ottato Milevitano (2), di aver in Roma degli aderenti, allo scopo di asserire, sebbene falsamente, che il romano Pontefice non fosse loro contrario, e loro concedesse anche la propria comunione. Gli ariani, come ce ne informa S. Atanasio, tentarono nel medesimo secolo di guadagnare al loro partito il papa Liberio, pensando gli empj fra sè: *Quando avremo tratto Liberio nella nostra sentenza, in breve vinceremo tutti* (3).

I nuovi eresiarchi Pelagio e Celestio nel secolo quinto resero essi pure le più evidenti testimonianze della credenza universale nell'infalibilità del dottrinale magistero della Sede apostolica. Nel libello ipocrita che nell'anno 417 Celestio offriva per sua giustificazione al pontefice Zosimo, così si espri-

(1) Nella celebre lettera IV, in cui si legge il noto passo: *Navigare audent et ad Petri cathedram*, etc., che è un'importantissima testimonianza del primato del Pontefice romano.

(2) *Contra Parmenianum*, lib. II, cap. IV.

(3) *Epistola ad Monachos*.

meva: « Se mai come uomini incorremmo in qualche errore » d'ignoranza, venga esso corretto dalla vostra sentenza ». E all'ingiunzione che quel Papa conseguentemente gli fece, di condannare gli errori di cui l'aveva accusato il diacono Paolino (il celebre discepolo e segretario di S. Ambrogio, che anche ne scrisse la vita), e di assentire alle lettere del suo santo antecessore Innocenzo, ricusò, come narra S. Agostino, di condannare gli errori a lui da Paolino obbiettati, ma non osò opporsi alle lettere del pontefice Innocenzo, e *promise anzi di condannare tutto ciò che la Santa Sede avrebbe condannato* (1). E come il medesimo papa Zosimo di nuovo l'interrogò: « Condanni tu tutto quello che a tuo carico vien ripetuto? Egli rispose: Lo condanno secondo la sentenza del » tuo predecessore di beata memoria Innocenzo » (2). Egualmente Pelagio così concludeva il *Libello della fede* da lui mandato al predetto pontefice Innocenzo: « Questa è la fede, » beatissimo Papa, che abbiamo appresa nella Chiesa cattolica, » e che sempre abbiamo tenuta e teniamo. Nella quale se » forse alcuna cosa fu posta meno esattamente o poco cautamente, desideriamo venga emendata da te, *che tieni la fede e la sede di Pietro*: che se questa nostra confessione è approvata dal giudizio del tuo apostolato, chiunque vorrà incriminarmi dimostrerà sè stesso o ignorante o malevolo, o » anche non cattolico, ma non me eretico » (3). Ecco come amendue questi novatori, nella speranza di illudere il romano Pontefice, o di renderlo connivente ai loro errori, col rendere anch'essi ossequio al principio del dovere di assoluta sommissione alla Santa Sede nelle controversie di fede, essi pure attestavano che questo principio era nella Chiesa universalmente professato. Fu poi stile di molti altri eretici posteriori, cui crediamo superfluo tener dietro, fino al medesimo Lutero, di professare perfetta obbedienza anche in materia di fede al Pontefice romano, finchè poterono lusingarsi di non averselo

(1) Presso S. Agostino nel libro II, capo VI, n. 7 del trattato *de Gratia et Peccato originali*.

(2) S. Agostino nell'opera *Contra duas epistolas Pelagianorum*, lib. II, num. 6.

(3) Questo *libello* si trova per intiero nell'Appendice al tomo X delle Opere di S. Agostino, edizione benedettina.

ostile, rendendo così anch'essi continua testimonianza alla solidità della massima cattolica che riveriva una autorità suprema e irricusabile nel romano pontefice circa ogni questione di fede; ma lasciandosi poi strascinare dalla propria superbia ad aperta ribellione contro di questa autorità, quando essa condannava i loro perversi vaneggiamenti. Disponeva per tal modo la giustizia divina, ch'essi medesimi avessero a pronunciare anticipatamente quella condanna di loro stessi, che dovea venir poi loro intimata al tribunale di Dio.

§ 11.

L'infallibilità pontificia riconosciuta dagli antichi principi cattolici.

Troviamo infine che neppure i principi cattolici mancarono di rendere omaggio a questa infallibilità dottrinale dei successori di Pietro, che già vedemmo riconosciuta come massima universale fra i cristiani anche da un imperatore pagano. Infatti volendo il pio imperatore Graziano, nel quarto secolo, restituire ai vescovi cattolici le chiese loro tolte dagli ariani, diversi vescovi pretendevano di passar per cattolici mentre non lo erano; e allora per distinguere i veri dai falsi cattolici quell'imperatore ordinò con legge che a quelli si dovessero consegnare i sacri templi, i quali fossero nella comunione del pontefice Damaso (1). Ora l'essere nella comunione del Pontefice romano importava anzi tutto il tenere con lui la medesima fede; e che questo fosse il senso della legge imperiale consta anche dall'ulterior narrazione dello storico Teodoretò, il quale racconta che tre essendo in Antiochia i competitori delle chiese tolte agli ariani, Melezio, Paolino e Apollinare, il prete Flaviano trattando la causa del suo vescovo Melezio, diceva a Paolino, che per la diversità di significato attribuito alla voce *ipostasi* sembrava dissentire da Damaso: *Mostra il consenso nella dottrina, e poi prendi le chiese, come la legge comanda*; e ad Apollinare, che già aveva disseminato i suoi errori contro l'incarnazione del divin Verbo, rispondeva: *Mi meraviglio, o amico, che tanto impudente-*

(1) Teodoretò nella sua *Storia ecclesiastica*, lib. V, c. III.

mente tu resista alla verità, ben tu sapendo asserirsi da Damaso che l'intera natura umana fu assunta da Dio..... Ora almeno rinuncia alla novità da te inventata, e abbraccia la dottrina di Damaso, e allora soltanto riceverai i sacri edifizii. Riconosceva pertanto l'imperatore Graziano che il più sicuro contrassegno per accertarsi di chi professasse la cattolica verità era l'uniformità di credenza col vescovo di Roma, e quindi che la professione della vera fede non poteva in lui venir meno giammai.

Nel secolo sesto, Giustiniano, uomo illustre ad onta de' suoi difetti, delle sue prepotenze, ed anche di alcun delitto di sangue, e, prescindendo dall'ortodossia onde fu benemerito il suo zio Giustino, il solo che in quel secolo emergesse fra gli imperatori d'Oriente, quando sotto lo zio predetto già reggeva la somma delle cose, ed estinto appena in Costantinopoli e nelle adjacenti provincie il gravissimo incendio dello scisma acaciano, alcuni monaci della Scizia pretesero che si sarebbero pienamente sradicate le eresie dell'arianesimo, del nestorianismo e dell'eutichianismo, che aveano ultimamente tanto desolato la Chiesa, ove si fosse solennemente adottata la formula: *Uno della Trinità fu crocifisso nella carne*: e alcuni di loro si recarono perfino a Roma onde ottenerne l'approvazione dal papa Ormisda; temendo che per tal novità la pace appena ristabilita nella Chiesa venisse di nuovo turbata; sollecitamente mandò legati e lettere al romano Pontefice invocandone l'intervento ed un formale giudizio; ed indi a poco gli inviò Eulogio, altro legato con nuove lettere, dalle quali evidentissima emerge la credenza nell'infallibilità dei decreti dogmatici del Papa. Imperocchè così gli scriveva Giustiniano: « Onde dalla dottrina della Vostra Beatitudine derivi *la più nissima perfezione della fede*, di nuovo abbiamo mandato » Eulogio..... Affrettatevi dunque a *renderci certi e sicuri* » intorno a questa intenzione (cioè intorno al vero valore della » predetta proposizione). Imperocchè quello noi crediamo essere cattolico che dalla religiosa Vostra risposta ci sarà inteso » (1).

Nè diversamente scriveva al sommo Pontefice Leone II l'al-

(1) Nella Collezione dei Concilii del Labbe, tomo IV.

tro greco imperatore Costantino Pogonato, dopochè pel suo zelo verso la retta fede erasi potuto giungere alla piena condanna del monotelismo nel sesto concilio generale. Eccone le parole: « Gloria a Dio, che fa cose gloriose, che conservò *in voi* (1) una fede inviolabile. Imperocchè, come non l'avrebbe » conservata in quella pietra, su cui fondò la Chiesa, e di cui » predisse che dalle porte dell'inferno, cioè dalle insidie ereticali, non sarebbe giammai stata espugnata: dalla quale » come dalle celesti sfere splendette il tenor della vera confessione, e illuminò le anime amanti di Cristo, e suscitò la » fede ortodossa ristaurata » (2)? Ora non solo qui si dà lode a Dio per l'integrità della fede accordata da lui al pontefice Leone; ma si dice altresì che questa fede di lui era *inviolabile*; perchè non poteva essere altrimenti di quella pietra, che da Cristo era stata posta a fondamento della sua Chiesa, e contro cui l'eresia non avrebbe potuto prevalere giammai. È dunque innegabile che anche questo imperatore riconobbe inerente alla persona del successore di Pietro la prerogativa di mantenere inviolato il deposito della divina rivelazione, e quindi l'inerranza nelle dottrinali definizioni.

Queste aperte dichiarazioni degli imperatori non solo occidentali ma anche orientali, chi non le riconoscerà come un necessario riverbero di quella fede ch'era universale fra i popoli a loro soggetti? Chi non le apprezzerà ancor maggiormente tenendo conto del malaugurato antagonismo che nell'Oriente si andava sempre più sviluppando contro la Chiesa occidentale, finchè traboccò col funestissimo scisma, che sedato per alcun tempo dopo la deposizione di Fozio, si rinnovò più pertinace col Cerulario? Ma questo scisma stesso fu occasione che insieme alla supremazia giurisdizionale del Pontefice romano anche la sua suprema autorità dogmatica, e quindi l'infallibilità divenisse oggetto di rivendicazioni dirette più o meno

(1) V'è una versione latina che è erronea in questo, come in altri luoghi, e che qui dice *in noi* e non *in voi*. Ma che questo *in noi* sia veramente un errore risulta ad evidenza tanto dal non essere in nessun nesso con quello che segue, e che richiede invece il *voi*, quanto dal testo greco della lettera che ha *humin* e non *hemin*, *vobis* e non *nobis*.

(2) Nel tomo XI dell'edizione fiorentina della Collezione dei Concilii del Mansi.

esplicite, sia per parte dei Pontefici medesimi, sia per parte di concilii generali; mentre nei tempi anteriori le solenni dichiarazioni di questa verità non erano state che incidentali, fatte cioè per occasione d'altre questioni, e in connessione con queste. Abbiamo pertanto già veduto come ogni qualvolta si trattò della riunione della Chiesa greca colla latina, dovette essere da quella esplicitamente riconosciuto e direttamente professato anche il supremo e universale magistero della Chiesa Romana, ovvero del Pontefice successore di Pietro, su tutto il mondo cristiano; e la Chiesa latina si confermò sempre più solidamente nella professione di questa verità, la quale, ad onta che Bossuet abbia asserito che tal dottrina non ebbe principio che al concilio di Firenze (1), e Fleury ne faccia autore il Cajetano sotto Giulio II, pure, fu invece nei secoli anteriori unanimemente insegnata da tutti i teologi, senza che neppur uno sia sorto a contraddirla (2); finchè a darle anche nella Chiesa latina un gran crollo non sopraggiunse fatalmente il funestissimo scisma occidentale.

§ 12.

Cagioni dell'insorta opposizione all'infallibilità del papale magistero.

Quando quella Chiesa che per divina istituzione doveva essere un solo gregge sotto un solo pastore, vicario e rappresentante del gran Pastore delle anime, Gesù Cristo, si trovò

(1) *Histoire de Bossuet*. Pièc. justif. du VI liv.

(2) Nell'opera del Petit-Didier *De auctoritate et infallibilitate Romani Pontificis* si citano in ordine cronologico moltissimi teologi che insegnarono l'infallibilità dogmatica personale del romano pontefice, e l'altro illustre erudito Teofilo Raynaud nell'opuscolo 'Αὐτὸς ἵπτα assicura dietro il Tapper, decano di Lovanio, che prima del concilio di Costanza tutti i teologi *unanimemente* la sostennero, non potendosene trovare neppur uno che abbia insegnato il contrario. Quello poi che viene attestato in generale dei teologi della Chiesa latina, viene testificato dal Duval anche in particolare dei teologi francesi. Questo decano della Facoltà teologica di Parigi, il quale morì nel 1638, e fu confessore di S. Vincenzo di Paolo, scrisse contro il Richer l'opera intitolata: *Libelli de ecclesiastica et politica potestate elenchus pro suprema romanorum Pontificum in Ecclesia auctoritate*, l'anno 1612, e l'anno 1614 l'altro trattato *De suprema romanorum Pontificum potestate adversus Vigorium*, in cui pronuncia:

divisa come in due campi, l'uno e l'altro costituito da un complesso di molti stati o nazioni, e sotto due capi egualmente pretendenti di essere l'unico vero successore di Pietro, l'uno de' quali, Urbano VI, presentava indubbiamente i maggiori titoli di legittimità; ma l'altro, lo pseudo Clemente VII, per posizione e doti personali già egli pure assai ragguardevole, benchè di carattere fiero, ed eletto per defezione colpevole de' cardinali, avea trovato un validissimo appoggio nell'egoismo nazionale francese: quando poco dopo la deplorabilissima scissione fu riconosciuta l'impossibilità di portarvi un pronto rimedio mercè la loro spontanea rinuncia, e non si volle ricorrere all'unico rimedio vero, pronto e sicuro, quello di riconoscere l'illegittimità dell'elezione di Clemente: quando si videro i cardinali d'amendue le così dette *obbedienze* innanzi all'elezione d'un nuovo pontefice tutti promettere, e ciascuno di essi giurare di non rifiutarsi a qualsiasi sacrificio e alla stessa rinuncia per l'estinzione dello scisma, se in lui venisse a cadere l'elezione al pontificato, e poi eludere questi giuramenti dopo l'assunzione al papato: quando i dispendii di una duplice corte papale, e la necessità nei due pontefici contendenti di conservarsi ed accrescersi con larghezze i partigiani influenti incominciarono a rendere insopportabili le loro esazioni alle Chiese particolari; allora incominciò anche ad affievolirsi in molti la riverenza al papato dapprima illimitata; a sorgere negli animi il pensiero che la stessa autorità pontificia potesse venir assoggettata per parte del corpo della Chiesa a qualche restri-

« Vogliano o no gli avversarii, è certo che gli antichi dottori della Chiesa gallicana sempre riconobbero questa infallibilità nei Sommi Pontefici successori di Pietro, e la preghiera di Cristo Signore non essersi fermata in Pietro; e che coloro i quali si attentarono d'impugnare questa verità, ebbero principio da duecento anni o all'incirca, da che precipitarono sulla Chiesa orrendi scismi ». Il Gersone medesimo attesta che sarebbe stato trattato da eretico chi innanzi al concilio di Costanza avesse impugnato l'infallibilità del Papa (nel trattato *de Potest. ecclesiastica*). Anticamente poi nella stessa Facoltà teologica di Parigi nessuno era ammesso a disputare senza aver fatto giuramento di sottomettere se e le sue risposte alla Sede apostolica *cum magna animi demissione*. Il qual giuramento essendo poi caduto in dissuetudine, fu ristabilito dal cardinale Richelieu, come riferisce lo Spondano (*De Sponde*) ne' suoi *Annali ecclesiastici* all'anno 1629 (Perrone, *de Romani Pontificis Infallibilitate*, pag. 100).

zione. I mali gravissimi della Chiesa fecero più sentire la necessità di porvi riparo che riflettere alla natura dei mezzi che si presentavano come opportuni a cessarli: pel peso e per gli abusi della suprema autorità le idee democratiche principiarono a viziare anche il concetto della costituzione ecclesiastica, e si venne così finalmente a trarre in campo il principio che il concilio generale, rappresentando la stessa Chiesa universale, avesse autorità anche sopra il Pontefice supremo, e potesse eziandio giudicarlo e deporlo a suo senno; d'onde veniva spontanea e necessaria l'altra conseguenza, che anche in materia di fede il Papa era alla Chiesa subordinato, e che quindi mentre la Chiesa è infallibile, la medesima prerogativa non poteva del pari suppersi nel Pontefice romano.

Una gran decadenza degli studii teologici a quell'epoca medesima, in varii luoghi, e più specialmente all'università di Parigi, decadenza attestata dal medesimo di lei cancelliere Gerson (1), e per la quale si erano da molti abbandonate le dottrine assennate e solide, onde far pompa di cavillose novità, di stravaganze e paradossi, agevolò pure d'assai la diffusione di queste massime altrettanto lusinghiere allo spirito di insubordinazione, quanto erronee in sè stesse. In prova di ciò vogliam qui recare alcun saggio delle strane aberrazioni a cui lasciaronsi andare nei loro scritti i due principali corifei del partito che praticamente nel concilio di Pisa, e anche teoricamente in quello di Costanza fece trionfare la nuova dottrina della superiorità del concilio sul Papa e negli oggetti di disciplina e nelle materie di fede, il cardinale Pietro D'Ailly (*de Alliaco*) e il lui discepolo Giovanni Charlier, detto comunemente Gerson dal villaggio di Gerson in cui nacque (2).

Il primo, da dottore e poi cancelliere dell'università di Parigi creato vescovo da Pietro de Luna, cioè dal falso Benedetto XIII, e cardinale da Giovanni XXIII, sebbene nel con-

(1) Nelle lettere *De reformatione theologiae*, comprese nella *Collectio judiciorum*, etc., del D'Argentré, tomo I, e al principio del trattato *De examinatione doctrinarum*.

(2) L'ardentissimo gallicano Elia Dupin ha fatto la pubblicazione completa delle opere di Gerson, Anversa, 1706, preceduta da quelle del D'Ailly. Le nostre citazioni sono attinte al trattato *De Papa ubi et de Concilio oecumenico* del Bouix, che di esse fece un copioso spoglio.

lo teneva subordinato al concilio generale). Ma neppure l'infallibilità del concilio ecumenico è certa pel D'Ailly, poichè prosegue: « A ciò rispondono con probabilità (*probabilitèr*) » alcuni, che il concilio generale può errare contro la fede, » anzi di fatto così talora ha errato, come dimostrano per » molti esempi, e specialmente pel sinodo di Efeso, che errò » e perciò fu riprovato (1).... E alle obbiezioni in contrario » dicono.... che se il concilio generale errasse contro la fede, » sarebbe lecito l'appellare da esso, cioè ad altro concilio generale se vi fosse modo di adunarlo; e se di nuovo questo » errasse, sarebbe lecito appellare ad un altro; e così sempre » finchè i cattolici venissero in accordo (2). Inoltre se il Papa » non fosse presente, errando il concilio generale, sarebbe lecito appellare a lui presente, o a lui insieme ad altro concilio da congregarsi; o anche sarebbe da appellarsi principalmente alla Chiesa universale, se potesse tutta radunarsi » insieme (3). Che se tutta la cristianità fosse così depravata, » che i soli eretici avessero potenza, e soli pochi semplici e » poveri rimanessero nella fede, e *riputassero errare il concilio generale* (4), nè potessero munirsi o difendersi con » ajuto umano, altro non resterebbe che di affidarsi alla grazia divina, e tollerare pazientemente quell'iniquità con » gemitto, tristezza e dolore » (5)....

Ed alle obbiezioni del summenzionato maestro contro la possibilità che cada in errore di fede tutto il ceto sacerdotale, trova ancora *probabile* che si risponda: « Quell'autorità (inap-

(1) Quale confusione di cose! Chi mai nella Chiesa cattolica tenne per generale il conciliabolo detto *il latrocinio* di Efeso? È vero che errarono anche dei concilii convocati come generali, ma per la mancanza della sanzione pontificia non furono tenuti per generali, e niuno li chiama in modo assoluto concilii generali.

(2) E chi dovrebbe sempre giudicare se l'appello è o non è fondato?

(3) Nella valle di Giosafat!

(4) Si vede che i giansenisti colla loro *Chiesa piccola ed occulta* non sono poi tanto recenti.

(5) Ecco il sistema giansenistico sul possibile oscuramento della Chiesa già bell'è compito; oltre che da questa teoria nasce anche armato di tutto punto, come Minerva dal cervello di Giove, lo spirito privato nell'interpretazione della Scrittura, fondamento del protestantismo, e la spiritualità invisibile della vera Chiesa, che n'è la conseguenza.

» pellabile dei sacerdoti dell'antica legge, prima obbiezione del
 » maestro, onde inferiva dover essere a maggior diritto infal-
 » libili i giudizi del Sacerdozio cristiano) è da intendersi in
 » quei giudizi dei sacerdoti levitici, nei quali non erravano
 » contro la legge. Ma se loro fosse accaduto di errare, come
 » fu possibile, allora sarebbe stato da declinarsi dal giudizio
 » e sentimento loro.... Se anche tutta la moltitudine del clero
 » errasse contro la fede, tuttavia rimarrebbe qualche sacer-
 » dote avente la podestà di ordinare, di legare, di compiere
 » e amministrare gli altri sacramenti; e così rimarrebbe nella
 » Chiesa l'ordine della prelatura, la distinzione dei gradi, i
 » sacramenti.... In altro modo dicono alcuni, che se anche
 » tutti i chierici ereticassero, o più nessuno ne rimanesse, per
 » questo la Chiesa non perderebbe la podestà di aver tali cose,
 » sebbene non potesse averle mai più per podestà umana, ma
 » solo per operazione miracolosa di Dio; il quale in diversi
 » modi potrebbe ordinar sacerdoti e vescovi alcuni cattolici
 » laici, e rivelarlo alla sua Chiesa: nel qual caso tutti i cat-
 » tolici dovrebbero tenere per veri vescovi e sacerdoti quelli
 » così *ordinati da Dio*. E sebbene sarebbe temerario l'asse-
 » rire che un tal caso avvenga talora di fatto, pure sarebbe
 » anche temerario il negare la possibilità di questo fatto ».
 Possiamo noi credere agli occhi nostri che un cancelliere della
 grande università di Parigi, che fu poi anche vescovo e car-
 dinale, ed un oracolo del concilio di Costanza, abbia accolte
 ne' suoi libri ed approvate tali stravaganze peggio che ere-
 ticali?

Ma progrediamo. L'anzidetto maestro propose delle obbie-
 zioni anche contro l'asserita fallibilità della Chiesa romana.
 Il D'Ailly dopo averle esposte, risponde: « A queste con pro-
 » babilità, e solo *recitativamente* e non *assertivamente* (1) si
 » può dire: Al primo (*punto delle obbiezioni*) si risponde che
 » essa (Chiesa romana particolare) può deviare dalla legge
 » di Cristo, e non ne consegue che la Chiesa universale abbia
 » a deviare dalla legge di Cristo. Cristo dispose solo quanto
 » alla Chiesa universale, e non per alcuna Chiesa particolare,

(1) Cioè non intendendo di dare come pienamente sicuro quello che dice, e piuttosto volendo riferire i sensi altrui che i proprii.

» che non abbia giammai a deviare dalla sua legge.... E quando
 » ulteriormente si argomenta dall'essere quella Chiesa parti-
 » colare presso cui risiede l'autorità di giudicare la Chiesa
 » universale, e che da Cristo fu costituita capo di questa, si
 » risponde che *essa Chiesa romana particolare non è capo*
 » *della Chiesa universale*, nè presso di lei risiede la predetta
 » autorità *se non sotto condizione, cioè finchè essa rimanga*
 » *nella retta fede* (1). Alle autorità del *Decreto* (2).... si ri-
 » sponde che sono da intendersi sotto la predetta condizione,
 » cioè finchè la Chiesa romana non erra contro la fede ». E
 chi avea poi da giudicare se la Chiesa romana avesse o no
 peccato contro la fede? La Chiesa universale soggetta al giu-
 dizio della Chiesa romana stessa? Il concilio ecumenico, che
 non è dappiù della Chiesa universale? Ma ben diversamente
 avea parlato il medesimo D'Ailly l'anno 1387 allorchè a nome
 dell'intera università di Parigi indirizzava in concistoro a
 quello che allora chiamavasi Clemente VII, tenuto dalla Fran-
 cia per legittimo pontefice, le seguenti parole: « Pei vostri
 » umilissimi figli della predetta università e per noi loro messi....
 » unanimi protestiamo di sottomettere umilmente alla corre-
 » zione ed al giudizio della Sede apostolica e del sommo Pon-
 » tefice sedente in essa tutto quanto finora fu da loro operato
 » in questa causa, e quanto ora o in seguito in essa faremo
 » o diremo; dicendo col beato Girolamo: *Questa è la fede,*
 » *Padre beatissimo, che abbiamo appresa nella Chiesa Cat-*
 » *tolica, nella quale se forse qualche cosa fu posta o meno*
 » *esattamente o meno cautamente, chiediamo che sia da te*
 » *emendata, che di Pietro tieni la sede e la fede* (3). Pe-
 » rocchè non ignoriamo, ma fermissimamente teniamo, e punto
 » non dubitiamo che la santa Sede apostolica è quella Cattedra di Pietro, sopra la quale per testimonianza del medesimo Girolamo è fondata la Chiesa.... Della qual Sede nella
 » persona di Pietro fu detto: *Pietro, ho pregato per te, onde*

(1) Eccoci nelle eresie di Vicleffo, che si recitano come dottrine probabili dei cattolici.

(2) Vale a dire alle citazioni tolte dal Decreto di Graziano, opposte dal maestro.

(3) Parole che non sono però di S. Girolamo, ma dell'eretico Pelagio, come abbiamo già veduto.

» non venga meno la tua fede. Questa è dunque quella a cui appartiene massimamente *il determinare la fede*, e l'ap-
» provare la verità cattolica e il detestare l'eretica em-
» pietà » (1). Anche nel trattato *dell'autorità della Chiesa, dei Concilii generali, del Romano Pontefice e dei Cardinali*, scritto da lui durante il concilio di Costanza, dichiarò apertamente che *la Chiesa romana fu ed è il capo di tutte le Chiese particolari e di tutta la Chiesa universale, vale a dire in questo senso che il di lei vescovo particolare è il capo della Chiesa universale, in quel modo che si dice essere una Chiesa metropolitana il capo di tutte le Chiese suffraganee, perchè il di lei vescovo è il loro capo od arcivescovo*. Soggiunge anzi essere eretico il negare che in tal senso la Chiesa romana sia il capo di tutta la Chiesa, com'è eretico il negare che il Sommo Pontefice sia il capo della Chiesa. Ma in questo medesimo trattato trovansi poi molte cose erronee e incoerenti. Così ammettendo che nel Papa risiede la pienezza di giurisdizione su tutta la Chiesa, ammette altresì che figuratamente (*tropice*) ed equivocamente risiede nella Chiesa universale, e nel concilio generale che la rappresenta; e notisi che Chiesa e concilio quì s'intendono indipendentemente dal Papa, anzi in opposizione ad esso; ed indi insegna che il Papa è soggetto al concilio generale, supponendosi quì dunque ancora il concilio senza il papa ed in opposizione al papa; ed asserisce che il Papa è soggetto al concilio non solo se viene accusato di eresia, ma anche in altri casi, come d'ostinazione ed incorreggibilità nel delitto; e quindi che dal concilio può essere giudicato e condannato, e che si può appellarsi dal Papa al concilio, e che si può celebrar concilio generale anche vacando la Santa Sede, o non volendolo il Papa: di nuovo ammette che il Papa (come papa) può errare circa la fede, e che può errare in ciò anche il concilio generale, dicendo che *piamente si crede* che non possa errare *quando si appoggia alla divina Scrittura*, od all'autorità ispirata dallo Spirito Santo, *altrimenti si legge che spesso ha errato*. Così si poneva il fondamento al principio

(1) Fra le opere di Gersone, edizione di Elia Dupin, Anversa 1706, tomo I, pag. 702.

dei protestanti, che il solo criterio della vera fede è la conformità alla divina Scrittura, anzi si potrebbe dire che il D'Ailly è il vero autore di questo principio, poichè nell'opuscolo, *Raccomandazione della Sacra Scrittura* insegna che, secondo la spirituale intelligenza, la pietra su cui doveva edificarsi la Chiesa di Cristo è la sacra Scrittura, molto insistendo nell'amplificazione di questo pensiero; e così, siccome essendo essa parola morta, per sè è soggetta all'interpretazione arbitraria degli individui, esaltando la sacra Scrittura per sè al di sopra del vivente magistero della Chiesa, imprudentemente tracciò la via alle funestissime diserzioni del secolo susseguente.

Il Gersone, nato nel 1363, di quattordici anni si recò alla università di Parigi, ove per sette anni ebbe il D'Ailly a maestro, e nel 1395 gli succedette nel posto assai distinto di cancelliere della Chiesa e dell'università di Parigi, e fu il primo a difendere con pubblico discorso nel concilio di Costanza la superiorità del concilio al Papa. Fu assai irriflessivo ed impetuoso, benchè fervoroso ed esemplare nella sua condotta, e per l'inimicizia immeritata del duca di Borgogna avendo dovuto allontanarsi da Parigi, passò gli ultimi anni di vita in Lione consacrando a catechizzare i fanciulli, e vi morì nel 1429. Ma se edificanti furono i suoi costumi, assai strane ed erronee furono molte sue idee, e sovversivi della vera costituzione della Chiesa i suoi principii; effetti in parte del suo carattere, e in parte di quella decadenza degli studii teologici ch'egli stesso deplorava.

Nel trattato *Dell'esame delle dottrine*, scritto dopo il concilio di Costanza, insegna che il solo concilio ecumenico è infallibile nelle definizioni di fede; che le definizioni pontificie non obbligano a credere, ma solo a non dogmatizzare in contrario (il silenzio rispettoso tratto poi in campo dai giansenisti); chi però trovi un errore manifesto nelle definizioni del Papa, potere e dovere dogmatizzare contro di esso, e se loro accada di essere scomunicati o puniti, essere beati poichè soffrono per la giustizia. Per brevità omettiamo di produrre le parole stesse del Gersone, che si possono vedere nell'opera precipitata del Bouix, e che contengono chiarissime queste massime, colle quali si va ben più lungi che nel gallicanismo.

Secondo questo una decisione pontificia ricevuta senza riclami dalla maggior parte dell'episcopato doveva essere riconosciuta come una vera definizione dogmatica, obbligatoria in coscienza per tutti i fedeli; ma secondo la dottrina del Gersone chiunque credesse di trovarla contraria alla divina Scrittura, era autorizzato anzi obbligato ad opporvisi, e quindi anche da lui a ciascuno era aperto l'adito ad interpretare la sacra Scrittura secondo il suo giudizio privato, e a rigettare con questo medesimo criterio ogni definizione papale.

Il Gersone andò ancora più avanti. Nel medesimo libro asserisce che talora circa qualche dogma può avvenire che si abbia da credere più ad un dotto privato che al Papa definiente; ed ecco messa innanzi non solo la convinzione propria, ma la stessa autorità d'un solo privato individuo a quella del Capo della Chiesa. Asserisce pure che la maggioranza del concilio generale può sentire contrariamente al Vangelo, nel qual caso il dotto deve opporsi a questa maggioranza; e che si deve credere di più al Vangelo che a qualunque umana autorità, eccetto soltanto l'autorità di tutta la Chiesa; per cui nemmeno quella maggioranza che nel Concilio ecumenico costituisce la prova della verità di una dottrina, quando il Papa non dissenta, è da lui sottratta al giudizio dello spirito privato, il quale non dovrebbe inchinarsi che alla Chiesa intiera, la cui voce è ben difficile che possa farsi sentire (1).

È poi il Papa il vero capo di tutta la Chiesa? Sì e no, risponde il Gersone. Vero capo della Chiesa Cristo, e unico capo secondario il Papa, asserì nel sermone recitato nel concilio di Costanza; ma nel trattato *Dei modi di unir la Chiesa in concilio* dice che « del corpo universale della Chiesa il solo » capo è Cristo..... di questa Chiesa il Papa non può nè deve » esser detto capo; ma solo vicario di Cristo ».

Anche i più mostruosi errori che il D'Ailly disse in alcun modo probabili, ma non propriamente di sostenerli come dottrine sue, il Gersone li ripete per conto proprio. Eccone dei saggi colle sue stesse parole.

« Non dico che la Chiesa universale possa riunirsi, non

(1) Veggansi queste asserzioni nel Bouix, *Tract. de Papa, etc.* Tomo I, pagine 478, 479.

» potendo essa dividersi per scisma, poichè *anche in un solo*
 » *individuo essa si può salvare* » (1).

Asserì che in allora il convocare il concilio generale spetterebbe all'imperatore, o ai re e principi, indi ai comuni e agli altri signori temporali, « o almeno ai cittadini e poi ai contadini, finchè si pervenisse all'ultima vecchiarella. Come anche che *la Chiesa universale può salvarsi nella più piccola vecchiarella*, siccome avvenne al tempo della passione di Cristo, perchè fu salvata nella Vergine beata » (2).

Ma il Gersone inciampa anche in altri gravissimi errori, ripetendo quelli di Vicleffo, e preludiando di nuovo ai protestanti, richeriani e giansenisti. Nel trattato il cui titolo è in traducibile, *De auferibilitate Papae*, difende il potere supremo e monarchico del Papa; ma insieme vi dice: « Il concilio generale..... prima di tutto limiti e determini la podestà coattiva e usurpata del papa. La qual podestà coattiva molti sommi pontefici..... applicarono a sè contro Dio e la giustizia, privando i vescovi inferiori della potestà e delle facoltà loro concesse da Dio e dalla Chiesa, *i quali nella Chiesa primitiva erano di eguale podestà col papa*..... Nei tempi successivi crescendo l'avarizia dei chierici, e la simonia, la cupidigia, l'ambizione del papa » ecc. (3).

« È ridicolo, soggiunge, il dire che un uomo mortale dica di avere la podestà in cielo e in terra di legare e di sciogliere dai peccati, ed egli sia figlio di perdizione, simoniac, mendace, avaro, esattore, fornicatore, superbo, pomposo e peggiore del diavolo. E se Pietro fosse stato tale, Cristo non gli avrebbe mai dato le chiavi » (4).

Della Chiesa romana asserisce che « può errare, e potè essere ingannata ed ingannare, aver scisma ed eresia, *e può anche mancare*. Sembra essere d'una autorità assai minore della Chiesa universale, ed è come *istrumentale* ed operativa *delle chiavi della Chiesa universale*..... nè può avere maggior podestà..... di quella che le si concede dalla Chiesa universale » (5).

(1) *De Modis uniendi*, etc.

(2) Nell'opera preaccennata. Stranezza già rilevata nel D'Ailly.

(3) Ancora in detta opera.

(4) Nel medesimo trattato.

(5) Ancora in detto trattato. Ecco già il *capo ministeriale*.

Questi errori si ribadiscono pure nelle conclusioni da lui proposte nel concilio di Costanza, e molti altri ancora furono da lui espressi e difesi. Ma bastano i riferiti a darci un'idea del valore teologico anche del tanto vantato Gersone. E così possiamo conoscere quale stima si meritino per la dottrina i due grandi maestri del concilio di Costanza, e quanta se ne meriti quindi tutto ciò che in esso provenne specialmente dalla loro influenza e dall'opera loro. Nè deve infine lasciarsi inosservato che mentre Lutero gettava fango a larga mano sopra Aristotile, e i filosofi della sua scuola, e quindi anche sopra tutti i teologi scolastici, e sopra l'angelo delle scuole, S. Tommaso, riverente s'inchinava innanzi all'autorità del Gersone (1).

§ 13.

I tentativi per metter fine allo soisma d'Occidente.

Al principio del secolo decimoquinto nulla era più giusto e lodevole che il vivissimo desiderio onde tutta la Chiesa cattolica era accesa, di mettere un termine alla funestissima divisione, che dal ripristino della Santa Sede in Roma già da lunghi anni la desolava: nulla più giusto e lodevole nei prelati, nei popoli e negli stessi temporali governi che il proseguir con ardore l'opera già precedentemente incominciata, di ricercare con ogni studio e sollecitudine i mezzi a ciò convenienti, e fare ogni lecito tentativo per raggiungere il santissimo scopo. Ma nella scelta stessa di questi mezzi esistevano appunto e gravissime difficoltà, e non minori pericoli: imperocchè quanto era difficile il pervenire a proposito di essi ad un accordo universale, e tale che non ledesse le ragioni di colui che fra i due contendenti dovea pur essere il vero Capo della Chiesa; altrettanto era facile l'appigliarsi invece a tale genere di espedienti che intaccasse l'essenziale costituzione della Chiesa stessa violando i diritti imprescrittibili del pontificio primato.

Se gli argomenti i quali ci dimostrano in adesso ad evidenza che Urbano VI fu un papa legittimamente eletto, e che un orribile delitto fu tanto la susseguente secessione da lui dei

(1) Walch, *Lutheri. Opera*, t. XVIII, pag. 120 e segg.

cardinali francesi pel pretesto d'essere stata invalida la sua elezione per popolare violenza, quanto la conseguente nomina di un nuovo Papa avvenuta per la connivenza anche dei tre cardinali italiani (1), non erano facilmente riconoscibili dalle popolazioni, che illuse da que' cardinali lasciaronsi strascinare allo scisma; se l'egoismo nazionale, che tanto avea potuto sull'animo di un re saggio e-piissimo, qual fu Carlo V di Francia, da indurlo a ripetuti tentativi di rimuovere i papi Urbano V e Gregorio XI dal santissimo divisamento di ripristinare in Roma la sede pontificia (2), e le ripetute consulte a cui fece appello, possono avere in lui scusata innanzi al tribunale di Dio l'illusione di non voler ammettere che i suoi cardinali francesi, da Santa Caterina da Siena non a torto chiamati *demonii incarnati* (3), avessero potuto giungere a

(1) Questi argomenti trovansi esposti e svolti abbastanza ampiamente nel libro LXXXI (tomo XXI, edizione settima di Torino) della *Storia della Chiesa cattolica* del Rohrbacher. Più compendiosamente sono toccati in quella dell'Henrion, le cui ragioni di esservi leggermente passato sopra non ci sembrano molto plausibili. Riproduce però anch'egli un brano della lettera di Santa Caterina da Siena al Re di Francia, ove i principali titoli che dimostrano la libertà dell'elezione di Urbano VI sono indicati; e assai opportunamente il mons. Biraghi, revisore e annotatore della versione italiana del professore Zoncada, aggiunse in fine del volume a compimento della dimostrazione la vivissima lettera della medesima santa ai tre cardinali italiani.

(2) Tentò dissuadere da questo proposito Urbano V mandandogli un dottore della Sorbona, che gli tenne a tal fine una pomposa allocuzione; e Gregorio XI inviandogli lo stesso principe suo fratello, il duca d'Angiò. A proposito di Gregorio XI dobbiamo di nuovo censurare l'Henrion per aver accennato sulla testimonianza del Gerson, e senza mostrarne l'insussistenza, la diceria, che quel Pontefice prima di spirare, tenendo in mano la SS. Eucaristia, supplicasse gli astanti a non lasciarsi mai guidare da pretese rivelazioni, alle quali egli avea prestato troppa fede. Osserva il Gigli nelle annotazioni alle Epistole di Santa Caterina da Siena, che queste furono voci sparse dai francesi adirati per la partenza di Gregorio, raccolte dal cardinale di Bretagna, che fu uno degli oppositori alla partenza del Papa, e in seguito dal Gerson, che alla morte di quel Pontefice non avea che quattordici anni. Su questi fondamenti così mal-sicuri esse furono ripetute dal Baluzio e dal Maimbourg, difensori dell'antipapa Clemente; mentre si ha all'opposto la testimonianza del contemporaneo Mezzavacca, vescovo di Rieti e cardinale, che lasciò scritto, avere il Pontefice presso a morire riconosciuto d'essere colpito da morte immatura per aver pensato di ritornare in Avignone.

(3) Nella lettera ai cardinali italiani.

tanta iniquità da tradir le anime proprie e tutta la Chiesa colle più nere menzogne per eleggere un antipapa, del quale ei divenne così il primo sostegno; se infine fra i popoli una volta fuorviati la controversia divenne così densamente abbujata, che uomini anche santissimi aderirono ai falsi papi, o almeno non credettero doversi sottrarre all'obbedienza seguita dalla propria nazione: non sarebbe però stato impossibile, non solo al principio di essa, ma neppure in appresso, ai sovrani, ai corpi universitarii ed ai vescovi, purchè tutti si fossero svestiti d'ogni spirito di nazionale egoismo, il prendere tal controversia in accurato esame circa ogni sua fase, e il riconoscere ciò che avrebbe d'un tratto rovesciato lo scisma, il riconoscere cioè l'insussistenza di que' pretesti con cui si volle coonestare l'elezione del falso Clemente VII. Questa sarebbe sempre stata la vera via più semplice e legittima di chiudere lo spaventevole baratro della separazione, e di restituire alla Chiesa l'unità sospirata.

Sul principio un mezzo non solo opportunissimo, ma anche non troppo difficoltoso, a conseguire un tale scopo mediante il preaccennato esame, sarebbe stato senza dubbio un concilio generale. Questo mezzo fu infatti proposto al re di Francia dalla prima assemblea da lui convocata a consulta per decidere sulla querela trasmessagli dai cardinali francesi, in cui protestandosi violentati nell'elezione di Urbano, a lui stesso, già vedovo, esibivano la tiara. Fu proposto a nome pure del legittimo Pontefice ai cardinali francesi dai tre cardinali italiani, che per trovare alcun modo di accomodamento si recarono a conferire con loro. Ma i cardinali francesi respinsero unanimi questo mezzo, sia per altri motivi, e sia perchè, come disse il cardinale di S. Eustazio, al Papa appartiene di convocare il concilio, e dall'autorità del Papa i decreti di questo traggono la loro forza; e quindi secondo loro il concilio era in allora impossibile, non esistendo alcun Papa, mentre aveano di già stabilito di non più riconoscere Urbano per tale. Come essi già lo aveano inutilmente eccitato a riportar la sede papale in Avignone; così ora per insofferenza della sua impetuosa severità, e per disgusto del dato rifiuto, la loro mira non era che di creare un nuovo Papa che li ritornasse agli agi del patrio suolo, e di bel nuovo infeudasse alla Francia il

papato. Perciò dopochè fatti spergiuri contro la verità e contro il Pontefice da loro per più mesi riconosciuto, essi ebbero ferita al cuore la Chiesa coll'eleggere un antipapa, il concilio generale, sebbene col prolungarsi dello scisma venisse ognor più desiderato, anche prescindendo dalle turbolenze e dalle guerre che intanto sempre più sconvolgevano l'Europa, era diventato impossibile per sè stesso. E per verità era forse da aspettarsi che entrambi i pretendenti di essere il vero legittimo Pontefice volessero unirsi per convocare di comune accordo i prelati di amendue le obbedienze, sottomettere al giudizio di questi i titoli presunti della propria legittimità, e uniformarsi preventivamente al loro futuro pronunciato? Quando infatti Clemente propose egli stesso la convocazione del concilio, promettendo di sottomettersi a quanto questo avesse deciso intorno alla propria elezione, Urbano che abbiamo veduto aver fatto a principio simile offerta, non volle più aderirvi, dichiarando che come vero Papa non volea render dubbio il proprio diritto mettendolo in controversia (1); e la condotta posteriore del medesimo antipapa Clemente lascia molto a dubitare che non fosse sincera nemmeno la sua stessa proposta. Che se un solo dei sedicenti Pontefici avesse fatto tale convocazione, era egli a presumersi che la così detta *obbedienza* contraria fosse per annuirvi, intervenire al concilio intimato, ed accettarne la decisione?

Or dunque mentre lo scisma vieppiù si protraeva, e sempre più intollerabili se ne rendevano i mali; mentre già si aveva l'esperienza che punto non valevano ad estinguerlo nè proposte di volontaria cessione fatte ad entrambi i contendenti, nè la morte d'uno di loro, che tosto dal suo collegio cardinalizio veniva rimpiazzato; mentre si sentiva che invano balenava alla mente come unico rifugio l'idea d'un concilio generale, poichè secondo il principio comune a tutti i cattolici questo non poteva essere nè convocato nè presieduto che dal Papa, e niuno dei due che si teneano qual vero Papa, poteva trarre a sè la rappresentanza della Chiesa universale; s'in-

(1) Rohrbacher, *Storia universale della Chiesa*, lib. LXXXI; edizione 7.^a di Torino, vol. XI, p. 149. Non vogliono negare i difetti di carattere di Urbano VI, e quell'eccessivo amore ai parenti che lo trasse a gravi mancanze. Ma nulla di ciò poteva autorizzare lo scisma a cui si venne.

cominciò a riflettere da taluni come quei principii stessi che nella società civile servivano a moderare le esorbitanze dei suoi governanti, potessero avere qualche applicazione anche nel regime della Chiesa. Forse si era pure infiltrato nell'animo di alcuni cattolici, e favorito dalle tristi condizioni dei tempi, si andava svolgendo qualche germe dei recenti errori di Marsiglio da Padova e socii, che prelusero ai calvinisti ed ai richeriani coll'enunciare l'eretica dottrina, che Cristo diede al popolo cristiano costituente la Chiesa la sua autorità, e che da esso questa passa per semplice delegazione nei sacri ministri, per cui pure conchiudevasi, tutta l'autorità della Chiesa risiedere nell'imperatore che rappresenta il popolo cristiano.

Quindi per l'ansia di riparare ai mali gravissimi della Chiesa che cadevano sotto gli occhi di tutti, s'incominciava a perdere di vista l'essenziale differenza fra la natura del potere temporale e quella del potere spirituale, sebbene e l'uno e l'altro emanino egualmente da Dio (1). Si dimenticava che Iddio non ha dato direttamente ad alcuno la missione di reggere il civile consorzio, fuorchè a qualche individuo in modo eccezionale nell'economia dell'antico Testamento; ma lasciò che l'originaria podestà paterna si trasformasse pel bisogno sentito della crescente società in sovranità reggitrice di aggregazioni e di più famiglie e di più popoli; lasciò che i popoli stessi potessero determinare e gli individui che avessero a reggerli, e il modo onde si avesse a trasmettere in questi il supremo potere, ed anche porre ad esso delle limitazioni che valessero ad impedirne almeno i più gravi abusi; che invece era tutto altrimenti dell'autorità religiosa; che Gesù Cristo l'avea stabilita in modo diretto e positivo, e niuno poteva menomamente alterar l'ordine costituito da lui; che egli nè alle moltitudini credenti alle sue predicazioni, nè allo stesso pic-

(1) Così non molto dopo, Giacomo Almaino, altro dottore dell'università di Parigi, nel libro sull'*Autorità della Chiesa e de' concilii generali*, ragionando dietro i principii da lui stabiliti nell'altra opera *sulla Podestà naturale, civile ed ecclesiastica*, cercava dimostrare che l'autorità della Chiesa per diritto naturale è superiore a quella del Papa, e dichiarava essersi fermato appositamente ad esaminare la natura del potere civile onde potere applicarne i principii al regime ecclesiastico.

colo drappello de' suoi apostoli avea conferito la pienezza del potere ecclesiastico da esercitarsi, per mantenere l'unità, a mezzo di un capo ministeriale; ma che se al collegio apostolico avea dato l'autorità e la missione di predicare, di battezzare e di rimettere o ritenere i peccati; a Pietro soltanto, e a Pietro anche come capo perpetuo della Chiesa ne' suoi successori, avea dato la suprema podestà delle chiavi, l'autorità di confermare i fratelli, la missione di pascere e le pecore ed i pastori; che a *Pietro* soltanto, come disse Tertulliano, *Cristo lasciò le chiavi, e mediante lui alla Chiesa* (1); che *Pietro solo*, come ripeté S. Ottato Milevitano, *ricevette le chiavi del regno de' cieli da comunicarsi agli altri* (2); e perciò nè il ceto complessivo de' semplici fedeli, nè qualunque ordine anche più elevato dell'ecclesiastica gerarchia nulla poteva attribuirsi nel governo della Chiesa senza il consenso del Capo supremo, nè veruna autorità potrà mai esercitare su di esso, nè chiamarlo al proprio tribunale, tranne il caso, finora meramente ipotetico, benchè da molti teologi riputato possibile, di un Papa che facesse scisma dalla Chiesa universale, o che quale dottore privato fosse pertinace nell'eresia (3); che non potevano quindi essere legittimi quei mezzi di estinguere il funestissimo scisma, i quali venissero ad intaccare l'autorità medesima del pontificio primato, a invadere le attribuzioni esclusive del Capo della Chiesa, a sottometterlo all'arbitrio dei proprii subordinati.

Così, come dicemmo, forse per effetto di un qualche riverbero delle dottrine ereticali poco prima spacciate dai fautori dell'imperatore Lodovico il Bavaro, e insieme per l'ansietà di uscire ad ogni patto dalla troppo desolante condizione già tanto prolungata, perduta ogni lusinga di vedere i due Papi contenti accordarsi per una volontaria cessione, o per rimettere ad un arbitramento il giudizio sulla loro legittimità, si cominciò a considerare che, a quel modo che nella società civile le rappresentanze dei popoli legittimamente provvedevano con restri-

(1) *Scorpiaci*, cap. X.

(2) *Contra Parmenian*, lib. VII.

(3) Le grandi questioni cui darebbero luogo questi casi, ci pare che giustamente inducano molti altri teologi a concludere che la divina provvidenza non sarà per permetterli giammai.

zioni al potere dei principi, onde quelli non fossero vittima delle esorbitanze di questi, giungendo talora fino a deporli, e apparivano così investite di un'autorità superiore a quella dei principi stessi; non altrimenti l'intera società de' fedeli dovesse riguardarsi come la vera depositaria della pienezza dell'autorità religiosa da Cristo conferita alla Chiesa; e che nell'urgente necessità di metter fine alla sua divisione, essa, anche contro il volere dell'uno e dell'altro supposto Pontefice, potea procedere tanto a convocare un concilio generale, quale unico mezzo opportuno a raggiungere l'intento, quanto a deporvi i due Papi giudicati incerti per crearne uno sicuro. Ma ammesso pure che circa la legittimità dei due Papi contendenti esistesse veramente un dubbio di fatto, l'uno dei due era senza dubbio il vero Papa in diritto; vale a dire, o era stata abbastanza libera e legittima, o almeno legittimata col posteriore assenso dei cardinali, l'elezione di Urbano VI, e in tal caso questi e tutti i suoi successori erano i veri Papi; o l'elezione di Urbano VI non era stata nè legittima, nè legittimata in nessun modo, e allora si avevano i veri Papi e in Clemente e in Benedetto suo successore; e perciò la violenta deposizione di entrambi i Papi contemporanei era una rivolta della Chiesa contro il medesimo Papa certo in diritto, rivolta non giustificabile che col ricorrere alla dottrina ereticale che la pienezza dell'autorità spirituale risieda nell'aggregazione dei fedeli anzichè nel supremo loro Capo, e che questi sia vincolato a sottomettersi a quanto essa crede di stabilire pel miglior bene; sicchè per tal principio il Papa non verrebbe infine ad essere che un ministro revocabile *ad nutum* (1). Non era dunque lecito neppure in caso di dubbio il prescin-

(1) La cosa era andata ben diversamente al concilio di Sutri nel 1046, ove il vero legittimo Pontefice d'allora, il pio Gregorio VI, depose spontaneamente la papale dignità, e furono deposti Benedetto IX, che avea usurpato di nuovo quella dignità dopo di avere abdicato, e l'antipapa Silvestro III. Notiamo che nella *Storia Universale della Chiesa Cristiana* dell'Alzog, edizione di Mantova, 1851, ciò è mal enunciato nella *Tavola cronologica*; è però rettamente espresso nel racconto. Quel concilio fu adunato coll'assenso dell'istesso legittimo Papa, e presieduto da lui. Vedi la bella nota di mons. Biraghi nell'edizione di Saronno della *Storia Ecclesiastica* dell'Henrion, vol. IV, pag. 242.

dere innanzi tutto da un accurato esame per non ledere l'autorità del Pontefice vero; e solo nel caso più ipotetico che reale, di un dubbio indissolubile, la Chiesa, cioè il solo collegio episcopale, potrebbe non già come investita di un'autorità superiore alla papale, ma come priva del proprio capo, procedere unanime all'elezione di un nuovo Papa, o lasciandone la nomina a quei cardinali, già investiti di tale diritto, dei quali constasse la legittima elezione, o procedendovi esso collegio episcopale direttamente, se non esistessero cardinali di cui fosse certa la valida elezione.

Già nel 1381 comparve l'opera di Enrico di Langestein, ossia di Assia, allora vice cancelliere dell'università parigina (dopo il 1384 professore di teologia alle scuole di Vienna), intitolata *Concilium pacis: de unione ac reformatione Ecclesiae in concilio universali quærenda*, in cui egli prese a difendere l'opinione che nel caso, però esclusivo, di scisma si potea tenere un concilio universale senza convocazione e presidenza del Papa; il qual concilio provvedesse non solo all'estinzione dello scisma, ma anche all'ecclesiastica riforma. L'università di Parigi con sua consulta del 6 giugno 1394, oltre i due modi della cessione e del compromesso, proponeva pure per ristabilire la pace della Chiesa, la via del concilio generale, suggerendo altresì che *per essere molti dei prelati privi di scienza, e molti troppo appassionatamente aderenti all'una o all'altra parte*, ledendosi l'esclusivo diritto dei vescovi, vi si ammettessero *coi prelati in pari numero dei maestri e dottori in teologia e diritto*, approvati dalle università delle obbedienze di entrambi i Pontefici. Il sinodo di Parigi del 1395 si tenne in posizione meno pericolosa, decidendo che a troncare lo scisma era necessaria la rinuncia dell'uno e dell'altro Papa. Intanto la fatale divisione della Chiesa e il suo prolungamento erano almeno in parte la realizzazione di ciò che Santa Caterina da Siena avea scritto al papa Gregorio XI a proposito dei prelati che non attendevano ad emendarsi, che la sovrana ed eterna bontà avrebbe fatto eseguire per forza ciò che non si facea per amore; non che di quello che avea pur scritto ad Urbano VI, che Dio voleva assolutamente riformar la sua Sposa, nè voleva che fosse più oltre coperta di lebbra; e che se egli (il Papa) non vi si fosse

adoperato con ogni potere, non essendo stato da Dio innalzato alla dignità pontificia che a questo fine, Dio stesso l'avrebbe fatto col mezzo di grandi tribolazioni (1).

§ 14.

Il concilio di Pisa e l'elezione di Alessandro V.

Dopo che la Corte francese ebbe sottratto il regno alla obbedienza del suo papa d'Avignone Benedetto (l'anno 1398) col consenso di quasi tutti i di lui cardinali, senza per questo ritornare all'obbedienza di Roma; dopochè, sebbene per breve tempo, essa fu ritornata a riconoscerlo Papa (dall'anno 1403 al 1408); dopochè il pontefice di Roma Innocenzo VII ebbe invano intimato un concilio generale da tenersi colà per l'estirpazione dello scisma, impeditone prima dalla perfidia di Ladislao re di Napoli, indi dalla morte; e mentre si vedevano di niun effetto le formole giurate dai cardinali dell'una e dell'altra obbedienza allorchè entravano in conclave per eleggere un nuovo Pontefice, colle quali e il Papa futuro e tutto il sacro collegio si obbligavano a non lasciar intentata alcuna onesta via di por fine allo scisma, non esclusa la stessa rinuncia al papato; i cardinali di amendue le obbedienze riunitisi a Livorno convennero nel partito di convocare un concilio generale, da tenersi in Pisa pel 25 marzo del susseguente anno 1409. Per parte dei cardinali di Gregorio l'intimazione ne fu fatta il 24 giugno 1408; ma la lettera convocatoria di quelli di Benedetto porta la data posteriore del 14 luglio.

La Francia e parecchi altri stati d'Europa annuirono pienamente a questa convocazione. I cardinali vi citarono anche amendue i Pontefici quali semplici pretendenti al papato, e fecero ad un tempo pregare tutti i principi cattolici a non tener più le parti nè dell'uno nè dell'altro, bensì a proteggere il concilio che era per mettere fine al lungo scisma. Ma i due Papi dal canto loro opposero concilio a concilio. Benedetto ne convocò uno a Perpignano pel primo novembre di quell'anno medesimo; il quale però non constò che di quaranta sul principio, e poscia di poco più che venti Padri, ed ebbe per solo effetto una preghiera da diciotto indirizzata a

(1) Veggansi le lettere di Santa Caterina a questi Pontefici.

Benedetto nell'ultima tornata, onde annuissse alla rinuncia nei casi di rinuncia, deposizione o morte del suo antagonista, eleggesse deputati per trattare con amplissimi poteri la causa della riunione, e disponesse le cose in modo che qualora venisse a morire prima che l'unione si fosse ottenuta, lo scisma più non potesse continuare. Accettò Benedetto, sebbene dopo alcuna resistenza, questi consigli, e li fece redigere in pubblico documento, cui fece sottoscrivere dall'assemblea e sottoscrisse egli stesso. Gregorio intimò il suo concilio, per la Pentecoste del 1409; e determinò di tenerlo nella città di Udine, e protestò contro la convocazione del concilio di Pisa, dichiarando che un concilio ecumenico non poteva convocarsi e tenersi che per l'autorità del Pontefice supremo, e che altrimenti tali assemblee non poteano essere che conciliaboli.

E in realtà questa pretesione, che allora primieramente affacciavasi nella Chiesa cattolica, di tenere un concilio che avesse l'autorità di ecumenico, e che si convocava non dal sommo gerarca nè di suo consenso, bensì da quei prelati che erano solo gli elettori e i consiglieri del Pontefice, non già gli arbitri del suo potere; e si convocava contro il volere di quei due, fra i quali era disputata la legittimità del papato, ma l'uno de' quali era certamente il vero Capo della Chiesa, e fra i quali non era neppure impossibile il riconoscere chi fosse tale, eccitò sorpresa e disapprovazione in non pochi fra i personaggi più ragguardevoli di quell'epoca, i quali non ostante le numerosissime adesioni che questa convocazione incontrò nell'Europa, continuarono a tenere la sentenza, che senza l'autorità del romano Pontefice non può darsi legittimo concilio generale. E per verità i cardinali italiani invece di staccarsi da Gregorio per convocare insieme coi francesi il concilio generale, avrebbero forse provveduto assai meglio alla pronta estinzione dello scisma coll'insistere presso la Francia, dello scisma omai stanca, onde riconoscesse la legittimità del Pontefice italiano. Vero è che Gregorio si era alienati i loro animi col lungo tergiversare all'adempimento della giurata promessa di accordarsi coll'antagonista per la reciproca rinuncia, e coll'averla da ultimo violata per la creazione di quattro nuovi cardinali. Ma ciò non ostante, persuasi, come doveano essere che dalla parte di lui stava la legittimità, mentre la Francia già aveva abbandonato Benedetto, non sa-

rebbe stato loro opportuno il fare nuovi tentativi per condurla a riconoscere Gregorio, anzichè tosto abbandonarsi all'esperimento del concilio generale, incerto quanto all'esito, e almeno in quel caso concreto, assai dubbio nel diritto? Potevano essi giudicare che le astuzie dell'avversario non giustificassero in qualche modo le dilazioni di Gregorio; che nell'interesse della Chiesa non avesse più alcuna ragione di sostenere la sua legittima autorità, e che già si fosse reso assolutamente spergiuro alle fatte promesse?

Alla protesta emessa da Gregorio XII risposero i cardinali convocatori che nella condizione affatto eccezionale in cui la Chiesa versava, non poteva appartenere che a loro di convocare il concilio; che essendo questo il solo espediente possibile per ridonare la pace e l'unità alla Chiesa, il farne essi medesimi la convocazione era il solo modo praticabile per venirne a capo, tanto per riguardo alle nazioni che avevano abbracciato il partito della neutralità, quanto per riguardo ai sudditi di ciascuna obbedienza, poichè l'una non avrebbe voluto sottomettersi all'autorità del papa riconosciuto dall'altra, e se i due Pontefici avessero preteso di reggere insieme lo stesso concilio, la Chiesa avrebbe rappresentato il ributtante spettacolo di un mostro a due teste. Così i mali incalcolabili dello scisma, le lunghe tergiversazioni dei due Papi per evitar quell'accordo che avrebbe spogliato l'uno e l'altro della tiara, la mancanza ai giuramenti dati da entrambi e come cardinali e come Papi, talmente esacerbarono la maggior parte de' principi e popoli cattolici, che si salutò da buon numero di Stati il concilio di Pisa come il restauratore dell'unità e della pace religiosa, e riuscì assai numeroso per prelati intervenuti o personalmente o mediante procuratori, e per rappresentanze di università e di potentati (1). Quanto alle assemblee politiche ed ai governi degli Stati, non è punto

(1) La massima della superiorità del concilio ecumenico al Papa, sebbene non formolata in dogma dal concilio di Pisa, fu però fin d'allora abbracciata da molti. Ora Gersone stesso ebbe a confessare che tale opinione sarebbe stata ritenuta *eretica* prima d'allora, e che si era adottata soltanto a motivo dei disordini e della confusione cagionati dallo scisma (*Tractatus de Potest. Eccles., consult. X e XII*). Applicare una massima eretica per rimediare ad uno scisma non era certamente il partito più plausibile che si potesse adottare.

a stupirsi che sì alacramente vi abbiano aderito; poichè i laici, o pochissimo addentrati nelle scienze teologiche, o ignari delle stesse leggi fondamentali della costituzione ecclesiastica, non procedevano che dietro le idee, più o meno giuste, relative al potere temporale, e in vista del buon successo sperabile dalle misure che il concilio avrebbe adottate, punto non curandosi dell'intrinseca loro natura.

Tuttavia gli ambasciatori dell'imperatore eletto, Roberto di Baviera, presentarono al concilio moltissime eccezioni contro la sua competenza; ma i cardinali ripeterono il principio allora soltanto e da loro medesimi stabilito, che i cardinali hanno il diritto di convocare il concilio quando sia necessario, e che il Papa o non possa o non voglia convocarlo, e aggiunsero che in ogni caso la Chiesa ha diritto di provvedere alla propria tutela, e di adunarsi e rendere i suoi giudizi; che il concilio generale il quale la rappresenta, può deporre i Papi nell'incertezza di sapere qual sia il vero (però come poteano dirsi incerti quei cardinali che poco prima seguivano ciascuno il suo Papa come legittimo, e da cui come tale aveano ricevuto ed altre dignità ed il cappello cardinalizio, e cui aveano promesso piena fedeltà e obbedienza?); che dopo aver tentato invano ogni altra via, quella era la sola che rimanesse per estinguere il funesto scisma che da trent'anni teneva la Chiesa sull'orlo dell'abisso. Altri distinti oratori si assunsero pure successivamente il compito di giustificare l'operato dei cardinali, la legittimità e la necessità del concilio; ma si potrebbe dire che ciò contribuisca invece a dimostrare, che malgrado le rette intenzioni dei Padri che vi concorsero, e l'urgenza dei mali a cui esso credeva di potere e dover porre un fine, sentivasi di non trovarsi su di un terreno abbastanza sicuro, e si provava il bisogno di persuadere l'opposto agli altri ed a sè stessi.

Altra anomalia che viziò questo concilio, e rivelò la tendenza democratica da cui era sospinto, fu l'aver concesso il diritto di suffragio, come ai vescovi ed agli abati, tanto ai dottori in teologia e in diritto canonico, quanto ai procuratori dei prelati e dei capitoli, e persino a tutti i rappresentanti dei principi secolari; il che fu attestato dal cardinale d'Ailly, che v'era intervenuto, in uno scritto da lui steso nel

concilio di Costanza onde rivendicare in questo anche pei laici il medesimo diritto, che a principio loro si ricusava.

Il concilio dopo aver citato il vero papa Gregorio, e il suo antagonista Benedetto, al proprio tribunale, ed averli per la loro assenza dichiarati contumaci, secondo le consuete forme legali passato a farne il giudizio, quali scismatici, eretici e spergiuri li dichiarò deposti dal loro grado, e sotto pena di scomunica vietò ad ognuno di prestar loro obbedienza, con tutte le altre conseguenze di diritto. È però a notarsi che la condanna fu espressa in forma dichiarativa, nè è basata sulla superiorità del concilio al Papa, che ancora non si osò erigere in principio; ma dietro i giudizi emessi da molte facoltà teologiche, si riconobbero come scismatici i due Pontefici per la loro pertinacia nel non accordarsi onde ridonare l'unità alla Chiesa; e secondo il principio allora comune fra i teologi che chi è pertinace nello scisma è pur sospetto di eresia, si giudicarono già per sè decaduti da ogni autorità come eretici, e quindi quali scismatici ed eretici furono dichiarati già per sè decaduti anche dal supremo pontificato.

Ma questa condanna, se era per lo meno molto eccezionale quanto al potere nei giudici, non lo era meno pei titoli su cui venne basata.

Se l'eresia non era stata mai formalmente professata nè dall'uno nè dall'altro dei due Papi, neppure lo scisma formale poteva apporsi a Gregorio legittimo successore di quei Pontefici che dalla maggior parte della Chiesa erano stati riconosciuti come legittimi. Vera in lui e in Benedetto la violazione di promesse giurate: ma giusta la costante tradizione della Chiesa il di lei Capo non era passibile di simili colpe che al tribunale di Dio; e di più chi in evidente buona fede si tenea, come Gregorio, vero Capo legittimo della Chiesa, se il mantener gli obblighi anche assunti con giuramento gli sembrava ad essa dannoso per mutazione di circostanze, poteva pur credersi rettamente da essi svincolato (1). Più di

(1) Per lo meno il fatto che per circa cinque mesi anche i cardinali francesi avevano riconosciuto Urbano VI come vero papa, era innegabile, e questo bastava perchè tutti i suoi successori potessero con piena sicurezza considerarsi come legittimi Papi; mentre tale sicurezza di coscienza non poteva aversi nè dallo pseudo-Clemente VII, nè dallo pseudo-Benedetto XIII.

una terza parte dei membri del concilio pisano erano francesi: non potremmo noi dire che vi si risentì anche l'influenza della foga di questa nazione? Di esso ebbe a scrivere lo stesso Gersone, il quale n'era stato testimone e parte, che ivi: « *Secundum opinionem multorum omnia fuerunt quasi* » *» primis motibus facta et agitata, spiritu vehementi et non* » *» matura deliberatione, ut etiam concilium decebat, ordi-* » *» nata nec completa »* (1). In seguito alla deposizione dei due Papi così detti incerti, il concilio autorizzò i cardinali ad eleggerne un altro, e dopo breve conclave cadde la scelta a voti unanimi sul nostro arcivescovo di Milano, Pietro Filargo, illustre per sapere e per virtù, benchè debole di carattere, che assunse il nome di Alessandro V. Fu riconosciuto Pontefice dalla maggioranza degli Stati cattolici; ma non cessarono neppure gli altri due dall'aver una considerevole obbedienza, e di più continuarono a riguardar Gregorio come vero papa anche non pochi appartenenti a quelle stesse nazioni che obbedivano agli altri; e di loro dice in particolare l'arcivescovo di Firenze, S. Antonino, ch'erano *gente illuminata e temente Dio* (2). Così l'unico vero frutto del concilio pisano fu di aver dato alla Chiesa un terzo papa, almeno dubbio esso pure, invece di riunirla tutta sotto di un solo; e ciò permise Iddio per dimostrare che i principii falsi, anche applicati con retto fine, a nulla di bene possono condurre.

Ma dal fin qui detto intorno al concilio pisano avrassi dunque a concludere che la Chiesa stessa vi sia caduta in errore? Ai gallicani che lo vollero avere per ecumenico, non potea riuscir troppo facile il sottrarsi a una tal conseguenza; ma non già a noi che diciamo con Ambrogio: *Dove è Pietro, ivi è la Chiesa*. La Chiesa non era dunque a Pisa, ma dove trovavasi il legittimo suo Capo. Fosse pur dubbio in allora in quale dei due Papi esistenti si dovesse venerare il Pontefice vero; i convocatori del concilio di Pisa e il concilio stesso fecero divorzio dall'uno e dall'altro, che pure erano uniti ad un corpo ancor ragguardevolissimo di vescovi e di fedeli: il

(1) Nella risposta allo scritto del card. d'Ailly *De difficultate reformationis Ecclesiae in Conc. univ.*, ecc., t. II delle opere di Gersone, edizione del Du Pin.

(2) Nella *Summa histor.*, tit. XXII, cap. VI, 2.

concilio adunque non era ecumenico perchè separato dal legittimo Capo che pur nella Chiesa tuttora esisteva, e continuava ad essere riconosciuto come tale da una porzione cospicua della Chiesa stessa; non lo era perchè non rappresentava tutta la Chiesa, e di conseguenza non ne possedeva l'infallibilità. Infatti la gran maggioranza de' cattolici non riguardò mai il concilio di Pisa come ecumenico, e S. Antonino pochi anni dopo di esso già pronunciava: « *Conciliabulum fuisse, cum non esset auctoritate alicujus eorum, qui se gerent pro Pontifice, congregatum* » (1). Siccome però esso fu bensì una misura erronea e mal riuscita, ma provocata dalla retta intenzione di provvedere ad un urgente bisogno; e siccome una gran parte della cattolicità si sottomise all'obbedienza del pontefice Alessandro V in esso eletto: così e questo Pontefice fu accolto nella serie dei legittimi Papi, e il concilio stesso non subì alcuna solenne riprovazione, sicchè il Bellarmino ebbe a qualificarlo come *nec approbatum nec reprobatum* (2). Ci siamo arrestati alquanto a lungo innanzi a questo concilio, perchè fu esso che condusse a Costanza, sebbene per provvidentissima disposizione della sapienza divina l'opera di Costanza abbia poi demolita quella di Pisa.

(1) Nella *Summa histor.*, tit. XXII, cap. V, 2.

(2) *De Conciliis et Ecclesia*, lib. I, cap. 8. L'ecumenicità del concilio pisano è confutata pure dal Ballerini nel trattato *De potestate eccles. summorum pontif. et conc. gener.*, cap. VI. Non seppe svincolarsi a questo proposito dalle pastoie gallicane il barone Henrion nella sua *Storia della Chiesa*, come puossi leggere alla pag. 166, vol. VI, edizione italiana di Saronno, ove ricopiò alcune false asserzioni dei gallicani, e non mostra riverenza per quell'illustre cardinale Giovanni Domenico (detto anche *Dominici*), che fu grande nel sapere, e più grande in virtù, tanto che per la sua santità meritò il titolo di Beato. Se riflettiamo che anch'egli, come S. Antonino, fu coetaneo ai concilii di Pisa e di Costanza, vediamo che la scuola di quegli illustri dottori che impugnarono l'autorità del concilio pisano è abbastanza antica e rispettabile. Sono poi esagerazioni gallicane i supposti giudizi tanto favorevoli all'autorità d'esso concilio che dall'Henrion vengono enumerati. Anche l'erudito Alzog, che pure nella sua *Storia* non è dei più romani, si limita a dire che quel concilio è tenuto ecumenico dai *gallicani*.

§ 15.

Il Concilio di Costanza.

In che sia stato confermato come ecumenico.

Concilio di Basilea.

Da Giovanni XXIII, immediato successore di Alessandro V, fu convocato il concilio di Costanza, come continuazione del pisano, pel primo novembre dell'anno 1414; ed egli stesso vi si recò per quel giorno. In una moltitudine di quasi centomila stranieri, attrattivi in gran parte anche dalla presenza dell'imperator Sigismondo e di altri principi, vi si contarono fino a diciottomila ecclesiastici, fra prelati, dottori in teologia ed altri di rango inferiore. Tre importantissimi oggetti riclamavano le sollecitudini di quel concilio: gli errori contro la fede, la riforma disciplinare, e l'estinzione del triplice scisma papale. Dalla fede volea s'incominciasse il Pontefice; dalla disciplina l'imperatore: i prelati francesi assecondati dagli altri misero innanzi la necessità di occuparsi prima di tutto del modo di ritornare la Chiesa all'unità; e da questo si decise d'incominciare. Ma sorse allora tosto anche la questione del diritto di suffragio. Il Papa e i suoi aderenti lo voleano ristretto ai vescovi, com'è di diritto divino, e ai cardinali non vescovi ed agli abbati giusta la consuetudine ecclesiastica. Ma dietro la già mentovata Memoria dettata dal cardinale d'Ailly, sorpassandosi di molto la medesima larghezza adottata a Pisa, oltrechè ai principi ed agli ambasciatori, a tutti non solo gli ecclesiastici inferiori, sibbene anche ai laici fu esteso tal diritto (1), e così malgrado i reclami degli stessi prelati, per l'influenza specialmente del d'Ailly e del Gersone, che poi

(1) Ciò è attestato anche da Giovanni XXIII nelle informazioni da lui mandate all'università di Parigi e al duca d'Orleans, esponendovi le sue querele dopo la sua fuga da Costanza. Le questioni strettamente di fede restarono però anche in questo irregolare concilio riservate, almeno principalmente, all'episcopato; come si può arguire da ciò, che l'arcivescovo di Palermo nel concilio di Basilea, nell'ottobre del 1438, ebbe a fare questo richiamo: « Quando fu mai che semplici sacerdoti avessero voce definitiva nei concilii?... E si vedrà dunque oggi per la prima volta una questione di fede terminata senza l'autorità dei vescovi (*nei Commentarii di Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II, lib. I*) »?

sempre e cogli scritti e colla voce furono l'anima del concilio, una vera democrazia venne ad esservi insediata. Per evitare poi in tanta moltitudine di votanti il disordine e la confusione, e per paralizzare l'influenza altrimenti preponderante dei prelati italiani, si adottò di calcolare i voti definitivi non già per individui, ma per nazioni, le quali furono distinte in quattro, venendovi aggiunta la spagnuola per quinta, quando questa, abbandonato Benedetto, fece pure adesione al concilio.

L'ora intanto della misericordia di Dio per la sua Chiesa era suonata; ed egli vi riconduceva l'unità in modo ben diverso da quello che la saggezza umana avea voluto tenere. Da pochi giorni il concilio era aperto quando il beato Giandomenico, arcivescovo di Ragusa, cardinale e nunzio di Gregorio XII, passando non lungi da Costanza, implorò dal civico magistrato, ed ottenne un alloggio in questa città, e vi espose lo stemma papale del suo signore. Fu esso levato clandestinamente la seguente notte; ma tal fatto fu soggetto di vive discussioni in una numerosa congregazione (20 novembre 1414, prima che si stabilisse la votazione per nazioni, decretata il 15 febbrajo 1415), nella quale ad unanimità si concluse, che se Gregorio medesimo fosse venuto al concilio, si sarebbe dovuto lasciargli questo segno d'onore. È incerto se il cardinale Giandomenico abbia potuto allora rimettere lo stemma colla tiara e le chiavi; ma è certo che insieme col salvacondotto dell'imperatore per rappresentare al concilio il pontefice Gregorio, egli ottenne poco dopo dal concilio stesso la facoltà di entrare solennemente in Costanza coi distintivi cardinalizii, e vi fu accompagnato dai principi e signori che mantenevano a Gregorio la loro obbedienza. Così i padri di Costanza già crollavano l'edificio di Pisa; poichè se con tal concessione dimostravano di riconoscere ancora in Gregorio XII la dignità papale, mancavano di obbedienza a quel concilio, che oltre all'averlo dichiarato decaduto, colpiva di scomunica chiunque lo avesse ancora riconosciuto per Papa; e dimostravano quindi di non tenere nè per ecumenico quel concilio, nè per Papa certamente legittimo Giovanni XXIII, che traeva la propria autorità dai decreti di esso.

Era naturale che a Giovanni XXIII non andassero punto a genio siffatte accondiscendenze, le quali annullavano la de-

posizione de'suoi emuli pronunciata a Pisa, e riducevano lui stesso dalla presunzione di solo Papa legittimo alla condizione d'incerto pretendente. Il cardinale d'Ailly diede un'altra scossa alla di lui autorità pubblicando un nuovo scritto in cui concludeva, dover tentarsi l'abdicazione volontaria di tutti i tre supposti Pontefici, assicurando loro per l'avvenire una convenevole posizione. Nel gennajo (1415) giunsero i nunzii di Gregorio, nel cuore del quale l'amor della Chiesa avea trionfato sopra ogni affetto della carne e del sangue, autorizzati a negoziare l'accordo, purchè Giovanni non presiedesse al concilio; e giunsero pur quelli di Benedetto, incaricati soltanto di proporre un abboccamento a Nizza di Provenza fra lui stesso, l'imperator Sigismondo e il re d'Aragona. Allora s'incominciò ad esternare da non pochi a voce ed in iscritto che anche Giovanni XXIII avrebbe ben fatto ad abdicare, e che anzi dal concilio stesso avrebbe potuto esservi astretto. Rimostrando i suoi aderenti che tal proposta era ingiuriosa al concilio di Pisa, mentre facea supporre ch'esso non fosse stato nè legittimo nè utile nelle sue decisioni, rispondeva ancora il d'Ailly: la canonicità del concilio pisano e dell'elezione di Alessandro V, riconosciuta nell'obbedienza di Giovanni XXIII, negarsi per ragioni probabili nelle altre due obbedienze, e perciò sussistere ancora riguardo ai tre Pontefici quelle difficoltà di diritto e di fatto che innanzi al concilio di Pisa teneano divisa la Chiesa; e siccome anche prima di quel concilio la via della spontanea cessione sarebbe stata la più sicura per troncare lo scisma, ora doveva esserlo tanto più, che il già tentato diverso esperimento aveva accresciute le divisioni anzichè toglierle. Conchiudeva poi dicendo che in una causa così complicata la Chiesa e il concilio generale che la rappresentava, potevano pel comun bene costringere il Papa alla rinunzia, e in caso di negativa condannarlo e deporlo come scismatico e sospetto di eresia. Così mentre il d'Ailly concedeva tanta forza alle opposizioni degli avversarii da riguardar come nullo l'operatosi a Pisa, colla sua conclusione ribadiva il falso principio che la Chiesa possa esercitare un'autorità coattiva sul di lei Capo, riguardato come legittimo, anche nel caso di non manifesta eresia, e in vista del solo vantaggio della Chiesa stessa: principio che avrebbe aperto

l'adito a continue ribellioni di partiti contro il di lei Capo, e a metterla ad ogni istante sossopra anche pei più futili pretesti. Prescindendo dalla stessa suprema autorità pontificia, la cessione spontanea pel bene generale in chi è persuaso di possedere un legittimo diritto, è sempre un atto commendevolissimo di virtù; ma in chi è chiamato a giudicare, la retta via anche nei casi intricati è di risalire con imparziale esame all'origine delle controversie, depurare ogni fatto, e non altro difendere che il legittimo diritto. Se la Francia così avesse operato fin dal principio dello scisma, avrebbe risparmiato a sè stessa e a tutta la Chiesa immensi guai e gli errori a cui si ebbe ricorso per mettervi fine.

Mentre crescea la ressa intorno a Giovanni XXIII onde abdicasse, da un privato divulgavasi un lungo scritto in cui veniva accusato di molti enormi delitti, con istanza all'imperatore ed al concilio perchè se ne istituisse il processo. Però a Giovanni, che pure ad alcuni confidenti confessò d'esser reo non di tutte, ma di talune di quelle colpe, non fu dal concilio proposta che la rinuncia (15 febbrajo 1415). Egli vi si mostrò disposto, e dopo alcune discussioni si convenne anche nella formola della cessione, vincolata però a quella pure di Gregorio e Benedetto, al caso di loro morte, o a qualunque altra circostanza in cui l'estinzione dello scisma dipendesse dalla sua abdicazione. Non pago di aver pienamente approvata la detta formola con immenso plauso di tutto il concilio, Giovanni la lesse solennemente nella seconda sessione (2 marzo) dopo la messa pontificale da lui celebrata in quella cattedrale, e il giorno stesso con apposita bolla annunciò il convenuto a tutti i fedeli.

Ma dopo atti tanto soddisfacenti Giovanni, pretendendo che la cessione avesse a farsi in persona, come avea dichiarato di voler fare anche il tuttora assente Benedetto, mentre invece i nunzii di Gregorio erano presenti muniti d'ogni facoltà onde emetterla per procura in di lui nome, ingerì sospetti di voler abbandonare e fors'anche sciogliere il concilio; e guardato allora nel suo palazzo, per timore d'esser costretto alla rinuncia si sottrasse da Costanza con malaugurata fuga, e scrisse poi da Sciaffusa all'imperatore che non si era messo in luogo pienamente libero, se non per meglio eseguire la sincera sua volontà di abdicare pel bene della Chiesa.

Nella terza sessione (25 marzo) sei cardinali dichiararono sciolto il concilio per la partenza del Papa; ma il concilio decretò invece che nè si teneva sciolto, nè poteva sciogliersi prima che fossero definite le questioni di fede, e la Chiesa riformata nel Capo e nelle membra; e sebbene la maggior parte de' cardinali sostenesse che dopo la partenza del Papa l'assemblea era priva d'ogni autorità, essa formulò il seguente decreto, che vollesì promulgasse nella quarta sessione (30 marzo, sabbato santo): « Il santo sinodo di Costanza, costituente un » concilio generale..... ordina, dispone, statuisce, decreta e » dichiara, che esso legittimamente congregato nello Spirito » Santo, costituendo un concilio generale, e rappresentando » la Chiesa cattolica, ha la podestà immediatamente da Cri- » sto (1), e ad esso chiunque di qualsivoglia stato e dignità, » ancorchè sia papale, è tenuto ad obbedire in quelle cose, » che riguardano la fede e l'estirpazione del detto scisma, e » la riforma della detta Chiesa nel capo e nelle membra. Pa- » rimenti dichiara che chiunque di qualsiasi condizione, stato, » dignità, ancorchè papale, il quale ai comandi, agli sta- » tuti, ossia alle ordinazioni o precetti di questo sacro Si- » nodo e di qualunque altro concilio generale legittimamente » congregato, fatti o da farsi sulle cose premesse o apparte- » nenti ad esse, avrà spregiato contumacemente di obbedire, » se non se ne sarà pentito, venga assoggettato a condegna » penitenza, e si punisca debitamente, anche ricorrendo agli » altri sussidii di diritto, ove ne faccia bisogno ». Ma, come dimostrarono lo Schelstrate dai manoscritti del Vaticano (2), ed altri ancora, e come si riscontra dalle più antiche edizioni tipografiche, mancavano nel decreto letto nella sessione quarta le parole indicanti la subordinazione del Papa al concilio re-

(1) Sentenza in sè ereticale, poichè Cristo non ha dato la podestà immediatamente alla Chiesa, ma a Pietro, e per derivazione da Pietro si esercita nella Chiesa e sulla Chiesa, come dichiara invece la definizione del Concilio di Firenze. Non è poi totalmente giustificabile quand'anche si voglia limitare al solo corpo episcopale il significato della parola *Chiesa*, il che non essere stato nell'intenzione del concilio di Costanza lo prova l'aver questo concilio accordato il diritto di voto decisivo anche ai laici, e perfino agli ammogliati, tranne, come fu già notato, nelle decisioni dogmatiche contro gli eretici.

(2) *De sensu et auctoritate Decret. Constant. Conc.*, Romæ, 1686.

lativamente alla fede ed alla riforma nel capo e nelle membra; e inoltre non vi fu pubblicato l'ultimo periodo, cioè dalla parola *parimenti* in avanti. Ed eccone il motivo.

I ventidue cardinali che si trovavano a Costanza, appena conobbero il tenore del decreto che si volea pubblicare, e nella vigilia, e nel mattino stesso in cui doveva tenersi la sessione, altamente disapprovarono che l'assemblea si arrogasse il diritto di farsi superiore al Papa nelle questioni di fede, e di riformare il Papa e la Chiesa; nè s'indussero a intervenire alla sessione che a patto che si omettessero le parole relative alla fede ed alla riforma della Chiesa nel capo e nelle membra, non che l'ultimo periodo; come di fatti dietro accordo istantaneamente preso coll'imperatore e con alcuni membri del concilio, le omise il cardinale Zabarella (1), arcivescovo di Firenze, incaricato di far la lettura dei decreti nelle sessioni (2). Ma ad ogni costo, e malgrado la costante opposizione dei cardinali, dell'arcivescovo di Reims, del duca di Baviera e de' francesi ambasciatori, si volle dalle quattro nazioni che nella quinta sessione (6 aprile) il decreto fosse riletto nella sua integrità, compresi pure il periodo ultimo; la qual lettura fu fatta dal vescovo eletto di Posen, il cardinal Zabarella essendovisi rifiutato. I cardinali e i detti ambasciatori aveano però emessa il giorno innanzi una secreta protesta contro ciò che nella sessione si sarebbe definito, dichiarando altresì che solo ad evitare lo scandalo vi avrebbero assistito. In quella medesima sessione fu inoltre stabilito, riguardo a Giovanni XXIII, l'obbligo di rinunciare al papato in ogni momento in cui l'unione della Chiesa lo esigesse, e la sua decadenza da esso qualora non vi ottemperasse, il suo dovere di

(1) Zarabella è chiamato dal Bouix dietro citazioni del De Hardt e del regesto romano; ma forse non è che un errore di stampa. Tutti gli altri autori e anche Bossuet lo chiamano Zabarella. Ei si credette in dovere di resistere a tanto ardire del concilio quantunque assai favorisse la deposizione di Giovanni XXIII, e professasse tali principii che l'opera sua *de Schismate* fu posta all'Indice dal Concilio tridentino.

(2) Mancano nelle più antiche edizioni e in varii manoscritti anche le parole *ad fidem*, oltre quelle riguardanti la riforma; dal che risulta che anche quelle furono realmente omesse nella lettura del decreto fatta nella quarta sessione.

tosto ritornare a Costanza per effettuare l'abdicazione, l'ampissimo salvacondotto da accordarglisi, ed il modo di costituirgli pel futuro una posizione conveniente. Dopo altre trattative fallite, nella decima sessione (14 maggio), Giovanni, già prigioniero dell'imperatore, fu dichiarato sospeso dalle funzioni papali, e nella dodicesima (29 maggio) fu per sentenza deposto dal papato; alla quale egli con edificante esempio umilmente si sottopose, dando anche un giuramento di non contravvenirvi giammai. Così egli, principale autore dell'accordo fra i cardinali italiani ed i francesi per convocare il concilio di Pisa onde deporvi i due papi, ebbe a provare in sè stesso l'effetto dell'esempio che vi si era dato.

Vediamo ora come la sapientissima provvidenza divina rimise le cose nel retto ordine colla cooperazione volontaria di quei medesimi, che erano convenuti a Costanza con tutt'altri divisamenti. Quest'assemblea che inopinatamente recedendo da quanto si era decretato a Pisa, avea già riconosciuto e Gregorio e Benedetto come tuttora sussistenti in papale dignità, procede ora ben più oltre nella via della riparazione. Gregorio non ismentendo la coscienza di legittimo Pontefice, pone ed ottiene come condizioni alla propria abdicazione: che il suo inviato si rivolga dapprima all'imperatore, non già al concilio, di cui non riconosce l'autorità; che in questo nè Baldassare Cossa, detto Giovanni XXIII, nè alcuno di sua fazione, abbia la presidenza; e che il concilio venga da lui stesso convocato ed approvato. In conformità a questi patti l'imperator Sigismondo presiedette al principio della decimaquarta sessione (4 luglio), nella quale fu letta una bolla di Gregorio, che designava il cardinale di Ragusa e gli altri suoi legati per abdicare in suo nome giusta le predette condizioni; e un'altra del medesimo Papa in cui dava più ampii poteri a Carlo Malatesta, signore di Rimini, per l'esecuzione di tutti i suoi ordini. In seguito a ciò il cardinal di Ragusa, dal Malatesta specialmente autorizzato, *convoca, autorizza e conferma in concilio generale* (1) l'assemblea di Costanza. La-

(1) Questa conferma non è riferibile a tutti gli atti precedenti del concilio, ma significa soltanto che Gregorio confermava come generale concilio l'assemblea di presente convocata e già radunata, senza recare alcun giudizio intorno ai suoi atti.

sciatasi allora dall'imperatore la presidenza, fu assunta dal cardinal decano, cui spettava di diritto, e il Malatesta pronunciò pel Papa l'abdicazione, che questi dalla sua residenza a Rimini in solenne concistoro confermò appena che n'ebbe notizia. Dissero i gallicani tutto ciò non essere stato che una semplice innocente accondiscendenza del concilio per attirare Gregorio alla rinuncia; ma la grande assemblea di Costanza avrebbe agito, peggio che puerilmente, affatto indegnamente, se avesse sacrificato la coscienza della propria legittimità per assecondare un'infondata pretensione. Prendiamo dunque i fatti come stanno, e riconosciamo che l'assemblea di Costanza ha fatto essa medesima atto di ritrattazione dei decreti di Pisa innanzi al vero Pontefice, ed ha riconosciuto di divenire concilio indubbiamente legittimo solo dal punto di questa convocazione fatta a nome di quel papa, per cui stavano ancora i titoli di legittimità più sicuri.

Quanto a Benedetto, ossia Pietro di Luna, dopo altre inutili trattative con lui intraprese dall'imperatore, che con dodici vescovi del concilio fece appositamente il viaggio di Spagna, abbandonato anche da tutti gli Stati di sua obbedienza, fu a Costanza nuovamente deposto e scomunicato nella trigesima settima sessione (26 luglio 1417), e ben sufficienti motivi si aveano di così procedere; si fece una nuova convocazione per l'obbedienza già a lui soggetta, e nel giorno di San Martino fu eletto in Martino V il degnissimo pontefice che riunì l'intera cattolicità sotto la sua sola obbedienza (meno un piccolissimo partito pertinace col De Luna fino al 1429). Egli il 22 aprile 1418 nella sessione quarantesima quinta chiuse il concilio colla replicata dichiarazione, fatta pur trascrivere dai notai, che approvava e ratificava tutto quanto vi si era fatto *conciliarmente in materia di fede*, ma non ciò che vi si era operato circa altri oggetti e in altro modo (1).

Premessi questi cenni storici, veniamo ora ad esaminare quale sia il senso e l'autorità dei famosi precitati decreti della

(1) Veggansi le storie ecclesiastiche, ed il Bouix, *Tractatus de Papa*, ecc. T. I, Parisiis, 1869, pag. 460 e seguenti, fino alla pag. 529. Ecco le parole dal Pontefice pronunciate, come stanno negli Atti del concilio: « Sanctissimus dominus noster Papa dixit respondendo ad prædicta: *Quod omnia et singula determinata, conclusa et decreta in materiis fidei*

quarta e quinta sessione. Quanto primieramente al loro senso, abbiamo già accennato essere opinione di parecchi teologi che l'istesso concilio di Costanza non abbia inteso che riguardassero se non quel tempo di scisma, in cui essendo incerto fra quelli che in allora si ritenevano investiti della pontificia dignità, chi fosse il vero Papa, era come se questo non esistesse, e così pure altri tempi in cui fossero per accadere scismi consimili. E veramente, siccome l'introduzione a questi decreti esprimendo il fine per cui vennero compilati, non mette innanzi che l'estirpazione dello scisma e la riforma della Chiesa (1), da raggiungersi in esso concilio, sembrerebbe dover conchiudersi che essi non furono compilati che pel caso di esso concilio in cui non si riconosceva un Papa certo, e se l'aggiunta pubblicata nella sessione quinta parla anche di altri concilii, non sarebbero da intendersi che quei concilii, i quali fossero per trovarsi nelle circostanze medesime di quello di Costanza. Tale interpretazione sarebbe confermata anche dalle risposte dello stesso concilio alle conclusioni ad esso presentate dai cardinali (2). In queste sostiensì che la Chiesa romana è la madre e maestra di tutte le Chiese, e che il negarlo è eresia; che essa come capo di tutte le Chiese, lo è anche del concilio generale e della Chiesa universale che consta di tutte le Chiese particolari; che questa preminenza le compete per divina tradizione; che le altre Chiese partecipano alle sue sollecitudini, non alla pienezza del suo potere; che essa può giudicare di tutti, ma non può essere giudicata da nessuno: e il concilio risponde: « Concedasi ciò; non però a fomentare lo scisma.... ciò è vero in qualche concilio, massime quando si tratta di elidere qualche errore contro la fede cattolica, o di estirpar l'eresia. Ma

per præsens concilium conciliariter, tenere et inviolabiliter observare volebat, et nunquam contraire quoquo modo; ipsaque sic conciliariter facta approbat et ratificat, et non aliter nec alio modo ». Questo *aliter* non può riferirsi che agli oggetti, non già al modo, perchè questo è indicato dalle parole seguenti.

(1) Ecco il principio del decreto. « *Hæc sancta synodus Constantiensis, generale concilium faciens, pro extirpatione ipsius schismatis et unione et reformatione Ecclesiæ Dei in capite et in membris.... ad consequendum facilius, securius, liberior unionem et reformationem Ecclesiæ Dei, ordinat, definit et declarat ut sequitur ».*

(2) Von der Hardt, *Concilii œcumenici Constantiensis fasti*. T. II.

» quando si tratta di togliere lo scisma nella Chiesa romana, » nato dai cardinali, o perchè i cardinali già abusarono dell'elezione, e in simili casi, ivi ciò non ha luogo ». Si aggiunse, ciò valere quando le cose nella Chiesa corrono regolarmente (*ceteris paribus*, dicono gli autori della risposta); ma questo non essere il caso d'allora, e perciò *non fare al proposito*. Gli stessi sensi si ripetono anche nelle censure fatte a Vicleffo, nelle quali dopo aver condannato i suoi errori intorno all'Eucaristia, il concilio dichiara « essere *impossibile* » che quella Sede (apostolica) e la Chiesa romana determini » e tenga per fede cattolica e retta ciò che non fosse fede » retta. Altrimenti in tal caso quella Sede apostolica e Chiesa » romana sarebbe eretica ed erronea, tenendo tenacemente » *non fidem pro fide, aut fidem pro non fide* ». Molte altre simili dichiarazioni fecero i deputati del concilio nelle medesime censure, le quali ebbero la sua piena approvazione nell'ottava sessione. Quindi ove non si voglia mettere il concilio in contraddizione con sè stesso, è forza conchiudere che solo pei tempi dei Papi incerti esso abbia voluto stabilire la superiorità del concilio al Papa non solo quanto alle disposizioni per togliere lo scisma, ma anche in quelle circa la fede e la riforma generale. Si aggiunga che il pontefice Eugenio IV si querelò con atto spedito alle corti nel giugno 1836 che il concilio di Basilea avesse voluto sottomettere il papa alla correzione del concilio, dando una strana interpretazione ai due decreti di Costanza, col che palesava che anch'egli intendeva questi due decreti come relativi al solo caso di papi incerti.

Tuttavia i gallicani presero i precitati decreti in senso assoluto, deducendone la superiorità del concilio al Papa anche nelle condizioni più normali, e la subordinazione ordinaria del Papa al concilio in materia di fede, e quindi la fallibilità del Pontefice nelle stesse sue dogmatiche definizioni; nè possiamo negare che il tenore di quei decreti, in sè solo considerato, non ammetta anche una tale interpretazione; poichè siccome l'estinzione dello scisma era stata la prima cosa voluta dal concilio, la creazione di un Pontefice universalmente riconosciuto doveva essere il primo scopo ch'esso intendeva di conseguire; e quindi si può supporre che abbia voluto stabilire, dover essere subordinato alle sue decisioni in materia di fede

e di disciplina anche quel Pontefice pienamente legittimo e certo che verrebbe ad essere costituito, e in quei decreti abbia voluto parlare dei Papi in generale. Nè ripugna che quel concilio talora assai tumultuario, e strascinato dall'impetuosa eloquenza del Gersone, non sempre sia stato coerente a sè stesso. E che in tal senso fossero allora intesi que' decreti, lo prova pure la ripugnanza de' cardinali ad accettarli, sicchè nella quarta sessione si lesse solo quella parte che riguardava l'estinzione dello scisma, nè vollero essi intervenire alla sessione seguente, in cui furono integralmente promulgati, senza emettere prima una protesta in contrario.

Ma in qualunque senso quei decreti vengano presi, è al tutto certo che non sono di alcun valore. E ciò primieramente perchè il concilio non era ecumenico quando furono sanciti. Non era ecumenico perchè vi mancavano i rappresentanti delle due obbedienze di Gregorio e Benedetto, le quali costituivano ancora una parte assai rilevante nella Chiesa; e perchè era allora mancante di quella pontificia autorizzazione, che poteva sola supplire alla deficienza dell'universalità dei vescovi. Infatti il concilio stesso o riconosceva Giovanni XXIII per papà legittimo, o no. Se lo riconosceva per Papa certo e legittimo, siccome sei cardinali nella terza sessione dichiararono in di lui nome sciolto il concilio; questo non aveva più alcun potere, ed anzi continuando a tenersi adunato, ad onta di tutte le sue belle frasi, non era che ribelle e scismatico: o non riconosceva Giovanni per Papa certo e legittimo; e allora esso nè universale poteva dirsi nella sua convocazione, nè universale nella rappresentanza, mancandovi le altre due obbedienze, e il consenso di quelli che almeno come Papi dubbii erano dall'istesso concilio riconosciuti (1).

In secondo luogo que' decreti sono di nessun valore, perchè da nessun sommo Pontefice confermati. Essi non furono

(1) Opponevano i gallicani che Martino V nella costituzione *Inter cunctas* (22 febb. 1418), in cui stabilisce le interrogazioni da farsi a quelli che abbandonavano la setta degli ussiti, negli articoli 5, 6 e 7 vuole che il concilio di Costanza sia da loro riconosciuto come generale anche nel tempo in cui pronunciò la condanna degli errori di Vicleffo e di Huss. Ma non riflettevano che pel suo posteriore assenso, il Pontefice suppliva colla propria autorità a tutto quello che poteva esservi stato di difetto.

convalidati da Gregorio XII, che solo molto dopo la loro pubblicazione convocò e confermò l'assemblea di Costanza come concilio generale, ma non approvò veruno de' precedenti suoi atti. Non furono approvati da Martino V, perchè questi non diede alcuna bolla in conferma degli atti del concilio; ma avendo con particolari costituzioni condannati gli errori di Vicleffo e di Huss, dichiarò poi a voce, come abbiamo veduto, che approvava non altro che quanto si era conchiuso e definito conciliarmente in materia di fede, per il che intendono comunemente i teologi, solo le condanne dei suddetti eresiarchi, e la dichiarazione generica relativa al tirannicidio; ed anche il pontefice Eugenio IV dichiarò di non approvare il concilio di Costanza e gli altri concilii ecumenici, se non nel modo in cui furono approvati da' suoi predecessori (1). Sono poi di nessun valore anche per vizii di forma, perchè in quel concilio non fu legittima la votazione, per essersi accordato il potere legislativo non solo al clero inferiore, ma anche a tutti i laici che secondo la divina costituzione della Chiesa non ne hanno alcuno; perchè non aveva alcun potere di sancire que' decreti, mentre ammesso che fosse pur quello il caso di uno scisma, a cui il solo concilio potesse porre rimedio, l'unico oggetto di sua competenza era il mettervi fine coll'elezione di un Papa certo; ma le questioni di fede e di disciplina non poteano risolversi che col consenso e l'accordo del Papa futuro. Inoltre perchè alla trattazione della questione mancava affatto ogni autorizzazione del Capo della Chiesa, senza la quale non poteva avere iniziativa neppure il concilio. Nulli sono altresì quei decreti perchè, almeno secondo l'interpretazione gallicana, lo stesso Martino V li riprovò indirettamente dichiarando in numeroso concistoro prima che il concilio di Costanza si terminasse, non esser lecito appellare dal Vicario di Cristo

nell'autorità del concilio intorno alla trattazione di questi oggetti di fede, sicchè il concilio, quanto alle materie di fede ebbe l'autorità di ecumenico per questa adesione e convalidazione pontificia. E infatti sotto la medesima data egli pubblicò un'altra bolla, in cui riuni tutti i decreti emanati contro Vicleffo e gli Huesiti da Giovanni XXIII e dal concilio di Costanza, e dichiarò di approvarli colla sua apostolica autorità, e di supplire con questa a qualunque difetto, di cui potessero essere viziati.

(1) Bolla 5 febbrajo 1447, non compresa nei Bollarii. Vedi Rainaldo, negli *Annali*, all'anno 1447, n. 7.

al concilio, negando così la superiorità di questo al Papa; ciò che provocò uno scritto del Gersone, in cui osò qualificare come eretica la sentenza dal Papa espressa. Sono nulli perchè la maggioranza della Chiesa, con adesioni abbastanza esplicite dei Papi medesimi, sempre gli avversò, sempre li riconobbe contrarii alle massime cattoliche, e tali da aprire il varco a incessanti ribellioni contro il Capo di lei, dando continui pretesti ai ranghi gerarchici inferiori ed ai laici stessi di sollevarsi contro la suprema autorità pontificia e prorompere in scismi, come avvenne bentosto nel concilio di Basilea, e poco dopo nello scisma francese contro Giulio II.

Quanto poi al concilio di Basilea ora menzionato, e che rinnovò questi decreti di Costanza appositamente per affermare la propria superiorità di fronte all'ineccepibile pontefice Eugenio IV, e che di più nella trentesima terza sessione (23 giugno 1439), ove non numeravansi che venti prelati, tra i quali solo sette vescovi, stabilì come articoli di fede che il concilio generale è superiore al Papa e a chi che sia; che il Papa non può mai nè sciogliere, nè prorogare, nè trasferire un concilio generale, e che deve ritenersi eretico chi non ammette queste dottrine; articoli condannati invece con bolla di Eugenio IV e del concilio ecumenico di Firenze (1), non vale la pena che ce ne occupiamo. Sebbene il longanime Pontefice per promuovere il bene della Chiesa e la riunione dei greci, e per non urtare coi principi i quali aveano spiegato favore per quel concilio, quantunque giustamente disgustato fin dal principio pe' suoi procedimenti, si sia più d'una volta rappattumato con esso; il numero sempre scarsissimo de' vescovi ivi presenti, l'ascendente presovi dal clero inferiore, la sua ognor crescente audacia, e l'essere degenerato in conciliabolo sfacciatamente scismatico fino a creare un antipapa, lo dimostrano apertamente di niun valore ne' suoi medesimi primordii; talchè nè alla rinnovazione dei decreti tolti al concilio di Costanza, avvenuta nella seconda sessione già contromandata dal Pontefice, e in cui non si contavano che quattordici prelati, tra vescovi ed abati, nè alla precipitata sessione trentesima terza avvenuta quando già si teneva il vero concilio ecumenico di Firenze, non può darsi importanza veruna.

(1) Costituzione 4 settembre 1439, data *suco approbante concilio*.

Dunque i celebri decreti di Costanza e di Basilea non oscurano punto la perpetua tradizione della Chiesa intorno all'infallibilità dottrinale del Pontefice romano, perchè originati da circostanze affatto eccezionali, dedotti da principii erronei, contrarii alla costante dottrina cattolica, nulli in sè stessi e dalla Chiesa non mai riconosciuti.

§ 16.

Eccessi del concilio di Basilea. Le dottrine di Costanza e Basilea ripudiate dal consenso della Chiesa principalmente nel concilio di Firenze.

Abbiamo detto che la maggioranza della Chiesa sempre avversò i decreti del concilio di Costanza, reiterati a Basilea, i quali stabilivano la superiorità del concilio ecumenico al Pontefice romano; e che tale contrarietà ebbe anche la costante approvazione, almeno implicita, dei Pontefici medesimi. Questo fatto solennissimo, oltre all'essere un argomento per dimostrare il niun valore di quei decreti in sè stessi, è anche un'altra prova da aggiungersi a tutte le già addotte per attestare la novità della dottrina che coi decreti anzidetti si tentò autorizzare nella Chiesa; è un nuovo argomento per dimostrare che quella dottrina non avea radici nella tradizione anteriore, e che sol per le infelici condizioni dei tempi, e per essersene voluto cercare il rimedio in false applicazioni di teorie politiche all'inalterabilmente diversa costituzione della Chiesa, fu posta in campo, e con zelo inconsiderato ed anche con cieca temerità abbracciata e difesa. Che i Pontefici romani abbiano sempre approvato e favorito gli individui e le scuole cattoliche che tennero la sentenza contraria ai summenzionati decreti di Costanza e di Basilea, è un fatto che si potrebbe dire attestato da ogni pagina della storia ecclesiastica, e che noi ci teniamo quindi dispensati dal provare partitamente. Ci basta ricordare le Costituzioni dei due concilii ecumenici Fiorentino e quinto Lateranese menzionate nell'articolo terzo, perchè anche solo da quelle si può riconoscere quale sia stata, anche immediatamente dopo i concilii di Costanza e di Basilea, insieme alla vera dottrina della Chiesa,

quella pure dei Papi sulla propria autorità a fronte delle assemblee dette concilii generali, tanto nel rapporto dell'infallibilità dottrinale come in quello della giurisdizione; e il ricordare altresì che principalmente per la notissima costante adesione dei Papi *dottrine romane* si chiamarono le due tesi della superiorità del Papa al concilio, e della infallibilità pontificia. Passeremo dunque tosto a vedere come anche la maggioranza, potremmo pur dire la più imponente maggioranza delle scuole e dei teologi cattolici, ripudiando le contrarie dottrine di Costanza e di Basilea, abbia sempre professata l'assoluta supremazia e l'infallibilità pontificia; e come eziandio da questo lato sia stato quindi gravissimo il torto dei gallicani nel negare che i concilii fiorentino e lateranese abbiano esposto la vera dottrina della Chiesa, e fossero da riconoscersi per concilii generali.

Per verità le nuove teorie sancite nelle due famose assemblee tenute sul limitare della Germania parvero da principio incontrar nella Chiesa assai buona fortuna. Sebbene il decreto promulgato nella quarta sessione del concilio di Costanza, giusta quanto fu già osservato, vi si fosse promulgato in modo da potersi interpretare come valevole pei soli casi in cui più individui ad un tempo fossero da riguardarsi quali Papi egualmente dubbii; sebbene contro la rinnovazione amplificata del medesimo decreto nella quinta sessione fosse preceduta una secreta protesta di tutti i cardinali, ed altri vescovi avessero invano reclamato nella sessione medesima, perchè la loro voce fu soffocata dalle grida della moltitudine (1); sebbene il pontefice Martino V e col suo Breve contro gli appelli dal Vicario di Gesù Cristo, e colle sue formole di approvazione di quel concilio abbia implicitamente rifiutato la propria ade-

(1) Ciò viene attestato da Eugenio IV; e il cardinale Torreecremata e Rodriguez vescovo di Cagliari assicurano egualmente che varii dottori e prelati eruditissimi dell'assemblea ricamarono contro quei decreti, e vi negarono il loro definitivo assenso (Sommier, arcivescovo di Cesarea, *Histoire dogmatique du Saint-Siège*, nel tomo VI). La violenza non fu sempre estranea al concilio di Costanza. Nella congregazione del 26 marzo i cardinali sostenevano che il concilio era sciolto per l'assenza di Giovanni XXIII: diversi prelati delle nazioni opposero che il Papa non era superiore al concilio, e la controversia tanto vi si infiammò che i cardinali furono astretti a ritirarsene precipitosamente.

sione alle anzidette sessioni; sebbene nella seconda sessione di Basilea (affatto irregolare e pel precedente breve del Papa ov'era stabilito che il concilio non dovesse riguardarsi aperto prima che non vi fosse convenuto un sufficiente numero di prelati, mentre che non ve n'erano che quattordici, dei quali non più che sei vescovi; e perchè aveva egli già trasferito il concilio a Bologna, e perchè vi si era ammessa a votare una turba di ecclesiastici inferiori) i decreti di Costanza si fossero interpretati come relativi anche a tempi totalmente normali, e la superiorità del concilio al Papa si fosse estesa in modo da togliere affatto a questo anche l'autorità di scioglierlo, di sospenderlo e di trasferirlo: pure già immediatamente dopo quella sessione un'assemblea di vescovi francesi tenuta a Bourges (26 febbrajo 1432), in allora capitale della Francia per essere Parigi tuttora in possesso degli inglesi, dichiarò di condividere le massime professate a Basilea, mentre però raccomandava al concilio di trattare il Pontefice coi convenienti riguardi; l'università di Parigi, complice dell'iniquissima condanna dell'eroina da Dio suscitata a liberare la Francia dal giogo straniero, mandava a Basilea, ove era anche rappresentata da diversi suoi membri, i propri applausi e i più esaltati incoraggiamenti a resistere alla santa Sede e a sopraffarne l'autorità (1); e l'imperatore Sigismondo, che infelice nelle guerre e non esemplare nei costumi, volentieri però s'impacciava nelle cose di Chiesa, prese egli pure presso il Papa le parti del concilio, e questo incoraggiava nelle sue pretensioni. Quindi nella terza sessione (29 aprile 1432) nuova conferma de' precedenti decreti, intimazione a tutti i cardinali e prelati, sotto minaccia di processo, d'intervenire al concilio personalmente; giuridico monitorio al Papa perchè entro tre mesi egli

(1) L'università di Parigi era a quei tempi tanto superba, riottosa ed intrigante, che quantunque fosse devotissima agli inglesi dominatori, pure il reggente, duca di Bedford, per umiliarla ottenne dal Pontefice nel 1437 l'erezione dell'università di Caen con tutti i privilegi delle altre università; e che a mezzo il secolo il cardinale d'Estouteville dovette procedere a riformarne gli statuti. Essa nel 1440, mentre tutta la Francia aveva aderito al legittimo pontefice Eugenio, si dichiarò ancora pertinacemente per l'antipapa di Basilea. Palesò però, come vedemmo, assai migliori dottrine e sentimenti all'epoca di Lutero.

pure o personalmente, o per mezzo di alcun rappresentante vi intervenisse. Dopo ciò un seguito di procedimenti e di decreti sommamente oltraggiosi all'autorità della Sede apostolica, fino a gettarne in catene un inviato, e le più enormi usurpazioni sul potere stesso del Pontefice romano: il concilio era in preda al vaneggiamento d'essere egli solo tutta quanta la Chiesa, sebbene e l'episcopato vi fosse scarsissimamente rappresentato (1), e fosse in aperta lotta col Capo medesimo della Chiesa. Esso accolse con disdegnosa alterigia e le proposte di conciliazione offerte dai nunzii pontificii, ed una bolla dello stesso Eugenio, ch'era stata graditissima all'imperator Sigismondo (in data 14 febbrajo 1433), in cui il Papa autorizzava di bel nuovo la celebrazione del concilio di Basilea, senza lesione però dell'autorità pontificia; poichè dicendosi nella bolla che egli *avrebbe mandato quattro legati per celebrarlo*, non a torto osservarono i così detti Padri di Basilea, su ciò vivamente punti, che dunque Eugenio tenea per nullo quanto fino allora vi si era sancito. Il Pontefice tutelò nuovamente l'autorità della santa Sede con una seconda bolla (29 luglio), poi con una terza (1 agosto), in cui però dietro vive istanze di Sigismondo mitigava la precedente (2), e tosto dopo con una

(1) Oltre diversi membri dell'Università di Parigi, erano a Basilea alcuni dottori di Colonia e di altre università di Germania, e di più buon numero di ecclesiastici inferiori, come a Costanza. Ma alla sesta sessione, per esempio, non si annoverarono che trenta fra vescovi ed abbatì, e di più un cardinale personale nemico del pontefice Eugenio IV, e un altro creato cardinale da Martino V in concistoro segreto, ma contro la pratica di allora riconosciuto per tale arbitrariamente dal concilio medesimo; e nella sessione decima ancora non erano che quarantasei i prelati, tra vescovi ed abbatì. Come narrò poi Pio II nella sua *Bolla di ritrattazione*, segretario in allora dell'imperatore, e testimonio, e parte, e fautore del concilio stesso: « Tutti di comune accordo levavano a cielo l'autorità del concilio generale. Erano pochi quelli che ardiessero parlare della podestà del Pontefice romano; tutti quelli che parlavano in pubblico adulavano le opinioni della moltitudine.... Il balbettare alcun che contro la dignità del concilio era delitto d'eresia ». Quanto alla nullità della nomina dei cardinali in quel tempo, finchè non ne avessero ricevute le insegne, veggasi la prima costituzione di Eugenio IV nel Bollario romano.

(2) Nella bolla del 29 luglio si annullava quanto erasi decretato a Basilea, all'infuori dei tre oggetti che il Pontefice permetteva che si continuassero a trattare nel concilio, cioè l'estirpazione delle eresie (quelle

quarta, in cui per appagare ancor meglio l'imperatore, radolciva qualche espressione dell'antecedente; ma infine con altra del 13 settembre annullava tutto l'operato nella duodecima sessione, in cui gli si era intimato di aderire al concilio entro due mesi sotto pena di essere sospeso dalle proprie funzioni. Tanta temerità aveva però altamente indegnato il re di Francia, l'imperatore stesso e gli altri principi cattolici, che nell'ardimento dell'adunanza di Basilea contro il capo della Chiesa vedevano un esempio troppo funesto alla devozione de'sudditi contro i loro temporali sovrani, e ad essa ne fecero sentire il proprio corruccio (1); per il che dopo la sessione decimaquarta (7 novembre 1433) essa piegò col Papa ad un accordo mediante la revoca da parte sua di quanto aveva decretato contro l'autorità pontificia, e da parte del Pontefice, degli atti emanati contro il concilio.

Ma dopo alcune altre sessioni, se non lodevoli in tutto, meno tristi delle precedenti, il concilio ricadde nelle sue antiche enormezze, e le superò puranco dichiarando il papa Eugenio contumace alle citazioni (1 ottobre 1437), e sospeso da ogni sua funzione, con intima ai sovrani ed agli ecclesiastici di non più prestargli obbedienza (sessione trentesima, 24 gennaio 1438), e scomunicando (24 marzo) il concilio ecumenico aperto in Ferrara; indi presumendo erigere in altrettanti dogmi di fede, che il concilio generale ha un'autorità superiore a quella del Papa e di *chiunque* (per questo *chiunque* intendansi i sovrani temporali, poichè i concilii di Costanza e di Basilea non aveano punto abdicato alla supremazia sui principi); che il Papa non può nè sciogliere, nè trasferire, nè prorogare un concilio generale senza il consenso di questo; che deve tenersi eretico chiunque contraddice a tali verità (sessione dei 16 maggio 1439); deponendo il papa Eugenio come ribelle, ostinato e incorreggibile, scismatico, eretico, simoniaco, ecc. ecc., e dichiarando decaduto da ogni sua dignità, sia ecclesiastica, sia secolare, chiunque ancora lo riconoscesse

in particolare degli ussiti), la pacificazione dei principi cristiani, e la riforma della Chiesa. Nella bolla del 1 agosto aderiva il Papa alla piena continuazione del concilio, a patto che si consegnasse ai legati pontificii un atto di revoca dei decreti contrarii all'autorità della santa Sede.

(1) Martène, *Veterum Scriptorum ampliss. Collectio*, t. VIII.

per Papa, fossero pur vescovi, arcivescovi, patriarchi, cardinali, re o imperatori (sessione trentesimaquarta, 25 giugno 1439, ove i vescovi non erano che sette od otto, fra i quali due di solo titolo, e religiosi apostati dal loro ordine); infine creando un antipapa in Amedeo di Savoia (30 ottobre 1439).

Pel progredire di questi travimenti vistosi Eugenio fin dal mezzo dell'anno 1436 nell'urgenza di spedir nunzii alle corti onde protestare contro l'operato del concilio (1), esortavale a richiamare da Basilea i loro ambasciatori e vescovi, onde poter tenere altrove un concilio più regolare; indi d'accordo con alcuni dei vescovi convenuti a Basilea, e coi legati del greco imperatore, intimò il nuovo concilio da aprirsi in Ferrara l'8 gennajo del 1438, come in luogo opportuno per accogliervi i rappresentanti della Chiesa greca e trattarvi della riunione. Ivi nella seconda sessione non solenne (2), ove il Papa già presiedeva personalmente a settantadue vescovi, furono dichiarati nulli tutti i decreti sediziosi di Basilea, intimate le maggiori pene canoniche a quelli che ardissero proseguire quel concilio, e a quanti dei suoi membri non abbandonassero la città fra trenta giorni, come anche ai magistrati e agli abitanti di Basilea, se oltre un tal termine vi tollerassero la loro presenza. Intanto il nuovo concilio da Ferrara, per la peste ivi scoppiata, trasferito a Firenze con bolla dei 10 gennajo 1439, fu quivi felicemente continuato, e in esso, oltre la celebre definizione già riferita intorno all'autorità del romano Pontefice, con bolla pure dal concilio approvata (4 settembre 1439) vennero con-

(1) Tra le querele fattevi dal Pontefice questa v'è pure, che il concilio di Basilea stranamente interpretando i due celebri decreti di Costanza sottoponesse il Pontefice alla correzione del concilio, cosa non mai nè riconosciuta dai fedeli, nè insegnata dai dottori. Queste parole dimostrano che dai cattolici migliori amendue i decreti di Costanza si interpretavano come relativi ai soli casi di Papi dubbii, interpretazione però non pienamente consona al loro contesto.

(2) La prima sessione solenne fu tenuta solo il 9 aprile, dopo l'arrivo dei greci, e col loro intervento. Vi presiedette pure il Papa in persona: vi era presente l'imperatore greco, altri principi e circa quaranta vescovi, diversi archimandriti ed ecclesiastici inferiori di quella nazione: e dei latini centosessanta vescovi, molti abbatì, gran numero di clero minore, alcuni principi e gli ambasciatori di quasi tutti i dominii cattolici.

dannate come empie e scandalose le dottrine di Costanza intorno ai rapporti fra Papa e concilio, intese nel *pravo senso* di Basilea (1).

Non ostante che i travimenti del conciliabolo di Basilea fossero quasi giunti all'ultimo loro stadio, il clero di Francia, che più focosamente aveva abbracciato i nuovi principii da cui essi derivarono, non aperse ancora gli occhi per riconoscere tutta la profondità dell'abisso, in cui questi potevano strascinarlo; e nella sua nuova assemblea dal re Carlo VII fatta tenere in Bourges nel luglio del 1438 coll'intervento d'inviati del Papa e dei basileesi per nuovamente tentarvi una riconciliazione, tanto il clero come il sovrano adottarono i decreti a Basilea sanzionati, che assoggettano totalmente il Papa al concilio generale, e pressochè tutte le altre disposizioni lesive dei diritti papali ivi emanate (2). Ma appena e re e clero francese ebbero inflitto così una nuova ferita all'autorità pontificia, eccoli alfine da un naturale buonsenso mediante gli ajuti divini ricondotti a rinnegare essi medesimi il proprio operato. Giusta i principii appena da loro riconosciuti, avrebbero essi dovuto separarsi dal papa Eugenio quando vi si ribellò il conciliabolo di Basilea, ed obbedire a questo fino all'estremo; ma invece quando il concilio fu giunto fino a creare un antipapa, nè il re, sebbene a lui congiunto di sangue, nè la Francia, nè il clero, tranne l'università di Parigi intimamente legata a Basilea, si staccarono dal legittimo Pontefice, e in altra assemblea ecclesiastica tenuta pure in Bourges (settembre 1440) fu pubblicato un regio decreto che vietava a tutti di riconoscere altri che Eugenio per papa, e di lasciar corso a veruno documento di chiunque altro a sè medesimo attribuisse la dignità papale.

(1) « Ipsasque propositiones superius descriptas, juxta pravum ipsorum Basileensium intellectum.... tamquam impias et scandalosas.... ipso sacro approbante concilio damnamus et reprobamus ». Nella Collezione dei Concilii del Labbe, t. XIII. Così anche il pontefice Pio II in fine della sua bolla di ritrattazione accetta la dichiarazione del concilio di Costanza sulla superiorità del concilio generale nella sola interpretazione relativa al caso di Papi dubbii.

(2) Le decisioni di quest'assemblea costituiscono la così detta *prammatica sanzione* di Bourges, di cui il re ordinò tosto, il 7 luglio, l'attuazione.

Siccome intanto una larva di concilio continuava a sussistere a Basilea, che in seguito fu trasferita a Losanna, col-l'obbedienza dell'antipapa Amedeo di Savoia, benchè ristretta ai pochi suoi temporali dominii, e la Germania professava una specie di neutralità fra Basilea ed Eugenio, senza però cessare di ritenere Eugenio qual vero pontefice; così il re di Francia sul fine dell'anno 1441 mandava al Papa un'ambasceria per chiedergli la convocazione di un nuovo concilio generale che mettesse fine anche a questi nuovi dissidii religiosi. Il vescovo di Meaux, che ne fu il principale oratore, nella sua arringa proferiva in pieno concistoro innanzi al Pontefice queste solenni parole: « Non è già che alcuno di noi » dubiti che Voi non abbiate il principato della Chiesa, poi- » chè sappiamo che lo stato della Chiesa fu costituito monar- » chico da Gesù Cristo medesimo ». Quindi energicamente riprovava i tentativi di sostituirvi la democrazia e l'aristocrazia, e tutte le esorbitanze di Basilea; ma a nome del proprio sovrano domandava un nuovo concilio generale, perchè il concilio che allor si teneva in Firenze, dopo aver stabilito la suprema autorità del romano Pontefice, nulla avea determinato per temperarne l'uso, di modo che, secondo alcuni, sembrava accostarsi all'opposto estremo, di quelli cioè che assimilavano la podestà papale al potere dispotico de' principi secolari. Conchiudeva poi professando che il suo re aveva appreso dal divin Padre a riconoscere e riverire in Eugenio « il pontefice » sommo, il capo di tutti i cristiani, il Vicario di Gesù Cristo, » in conformità alla dottrina dei Santi e di tutta la Chiesa »; e che vedendo come queste verità si venivano oscurando, per ciò chiedeva la celebrazione di un nuovo concilio generale. Questa domanda derivata dall'errore perdurato in Francia, di non ritenere ecumenico il concilio di Firenze, sebbene alcuni vescovi anche di quella nazione vi fossero intervenuti (1), non venne esaudita, nè conveniva esaudirla. Intanto abbiamo nelle

(1) Fra le sottoscrizioni dei vescovi che intervennero alla sessione, in cui fu promulgato il decreto di unione coi greci, figurano pur quelle di otto vescovi francesi. Anche dopo che generalmente fu riconosciuta in Francia l'ecumenicità del concilio di Firenze, i gallicani la restrinsero solo al tempo in cui vi parteciparono i greci, perchè dopo la partenza dei greci vi fu pronunciata la solenne condanna del concilio di Basilea.

parole del buon vescovo di Meaux una solennissima testimonianza che ci dimostra come anche allora si riconoscesse incondizionatamente la supremazia pontificia dal medesimo clero francese, supremazia che importa pure necessariamente l'autorità di giudicare perentoriamente, e quindi infallibilmente in materia di fede; ci dimostra come in Francia l'antica credenza già riprendesse il sopravvento non solo sugli estremi eccessi di Basilea approvati anche a Bourges appena tre anni prima, ma sulle stesse novità di Costanza, colle quali è troppo difficile l'accordare quelle dichiarazioni.

Inoltre, che il consenso universale della Chiesa ripugnasse anche in quei tempi a tali innovazioni, ce lo attestano ancor più gli atti del concilio fiorentino nel copioso numero dei vescovi che vi ebbero parte. Prescindiamo pure dall'autorità che il celebre decreto riguardante la Chiesa romana e il romano Pontefice attinge dal carattere ecumenico del concilio: anche il solo numero dei prelati che vi convennero, e vi attestarono la credenza loro e delle loro Chiese, ben superiore a quello dei vescovi intervenuti a Basilea in qualunque epoca di questo concilio, prova che il decreto ivi redatto circa l'autorità del romano Pontefice era il riflesso della credenza comune in quel tempo stesso nella Chiesa latina, alla cui conformità colle testimonianze della Chiesa antica d'occidente e d'oriente si diedero vinti alfine gli stessi greci (1).

(1) È vero che nell'atto di unione, oltre la sottoscrizione del Papa, per parte della Chiesa latina si trovano quelle soltanto di otto cardinali, due patriarchi, otto arcivescovi, quarantasette vescovi, quattro generali d'ordine, e quarantuno abbatì. Ma abbiamo già notato che l'autore della relazione degli atti del concilio, scritta in lingua greca, attesta che circa duecento furono i vescovi intervenuti al concilio, dal qual numero detraendo i greci, resta che almeno centocinquanta fossero i vescovi latini; e se le sottoscrizioni di tutti non apparvero unite alla Costituzione conciliare, il motivo si è che molti abbandonarono il concilio quando i suoi lavori furono compiuti, e la solenne sessione si tenne più tardi per le incessanti tergiversazioni dei greci. Negli atti stessi del concilio è accennata questa anticipata partenza. Del resto i greci ad esso presenti non mostrarono molta difficoltà a riconoscere la supremazia del Pontefice romano. Su alcuni punti fu assai più difficile l'imperatore, abituato ad esercitare egli stesso una specie di papato sulla Chiesa orientale. Ma i suoi vescovi gli dichiararono, salutando forse con gioja l'occasione di sottrarsi alla laicale tutela, ch'essi riconoscevano il supremo potere del

Anzi non la sola Chiesa greca concorse allora colla latina a rigettare le tentate innovazioni a detrimento del pontificio primato: anche da più remoti paesi la provvidenza divina condusse al centro della cattolica unità illustri testimonii dell'antica credenza universale alla supremazia del successore di Pietro, come per reggere così per ammaestrare l'intero gregge di Cristo. Siccome Eugenio IV nella sua universale sollecitudine non aveva ommesso d'invitare al concilio anche le altre comunioni dissidenti dell'oriente; il suo invito non rimase negletto, e prima ancora che i Greci partissero da Firenze, vi arrivarono quattro deputati del patriarca degli Armeni, in appresso gli inviati del patriarca de' giacobiti e dell'imperatore d'Etiopia, e dopo che il concilio fu trasferito a Roma, quelli dei Siri, dei Maroniti, e de' Caldei, tutti per professare al Papa l'ossequio della propria nazione, e per chiedere la riunione colla Chiesa romana. I rappresentanti degli Armeni riceverono pei primi con pronta docilità tutti gli ammaestramenti che vennero loro dati dal concilio, e riconobbero pure la supremazia pontificia quale era stata definita nel decreto di unione dei Greci, non altro ravvisandovi che l'antica e perpetua tradizione dei Padri. Nella sessione solenne dei 22 novembre di quel medesimo anno 1439 fu promulgata l'istruzione che li riguardava (1). Nell'agosto del 1441 giunsero in Firenze anche un Andrea, abbate del monastero di S. Antonio

Papa, e intendevano unirsi a lui, e quindi stesero l'articolo relativo in questi termini: « Intorno al primato del Papa noi confessiamo ch'egli è il sommo Pontefice, il rappresentante, il luogotenente, il vicario del Cristo, il pastore e maestro di tutti i cristiani, per reggere e governare la Chiesa di Dio, salvi i privilegi dei patriarchi orientali, cioè » ecc.

(1) Un altro pretesto per cui i gallicani non vollero ammettere come ecumenico il concilio di Firenze dopo la partenza dei greci, era la tradizione degli stromenti indicata, nell'Istruzione consegnata ai rappresentanti della Chiesa armena, come materia nel sacramento dell'Ordine, e l'unzione in quello della Confermazione, anzichè l'imposizione delle mani in amendue i sacramenti. Ma dovevano riflettere che l'istruzione era diretta a far conoscere agli Armeni quei riti della Chiesa romana che da loro non erano praticati, onde questi pure venissero adottati, e se dell'imposizione delle mani non vi si fa parola, si è perchè era già praticata tanto da loro come dalla Chiesa latina, e perciò non occorreva parlarne. E infatti riferendosi in seguito l'Istruzione al Pontificale romano, non può cader dubbio che il concilio non intendesse doversi ritenere necessaria alla va-

in Egitto, e un Pietro diacono, quali ambasciatori del patriarca de' giacobiti e dell'imperatore d'Etiopia. Nella lettera credenziale del patriarca, oltre altri onorificentissimi titoli dati al romano Pontefice, egli è chiamato *piùssimo conduttore di quelli che camminano nella via di questo pellegrinaggio,.... pastore apostolico di tutte le Chiese cristiane, unico principe delle prime sedi, dei padri e dei sacerdoti di Gesù Cristo*; e in una allocuzione a lui tenuta, il primo di questi legati gli diceva ancor più energicamente: *Io parlo innanzi a Voi, che siete un Dio sulla terra. Di fatti sulla terra Voi siete Dio, Voi siete il Cristo e il suo Vicario; Voi siete il successore di Pietro, e il padre, il capo, il maestro della Chiesa universale*. Anche un abbate Nicodemo, superiore degli Etiopi in Gerusalemme, mandò inviati che arrivarono a Firenze innanzi al 2 settembre di quel medesimo anno. Essi pure nella congregazione generale tenuta in quel giorno salutarono in Eugenio *il Cristo sulla terra conversante coi peccatori*; e nella sua lettera l'abbate scrivevagli che i deputati non venivano per disputare con lui sulle verità della fede, ma per accettare le sue decisioni: *Imperocchè (continuava) Voi siete il gran sole, e il vero splendore della creazione, e nessuno troverebbe agevolmente nel mondo una luce da anteporre a quella del sole* (1). Ora così enfatiche espressioni, più vive delle quali non sarebbe facile il ritrovarne, non può negarsi che inchiodano il concetto di una autorità ad ogni altra sovraeminente e nel reggere e nell'inse-

lidità del sacramento dell'Ordine anche l'imposizione delle mani in esso prescritta. Lo stesso papa Eugenio IV nel proemio di questo decreto per gli Armeni chiama ancora ecumenico questo concilio: « *Decretum unionis cum Græcis consummatæ pridem in hoc sacro œcumenico florentino concilio promulgatum* ». E così anche nella congregazione generale del concilio di Trento tenuta il 26 febbrajo 1547 il cardinale legato presidente dichiarò che il concilio di Firenze continuò ad avere autorità di ecumenico fino al 1442, in cui fu trasferito a Roma. Traslato a Roma fu chiamato Lateranese, ma continuò ad essere qualificato come ecumenico: però non viene enumerato nella serie dei concilii ecumenici del Laterano, perchè non si riguarda che come un'appendice al concilio fiorentino.

(1) Vedi per questa e per le precedenti citazioni la Collezione dei Concilii del Labbe, t. XIII.

gnare; che in questi rapporti attribuiscono al romano Pontefice l'autorità stessa di Dio; e siccome quei rappresentanti non avrebbero certamente voluto mettere il concilio generale innanzi a Dio; così sarebbe riuscito loro assai strano l'udire della nuova dottrina, che allora in occidente lo anteponeva al Vicario di Gesù Cristo, al luogotenente di Dio. Essi giungevano più che opportuni dai remoti loro lidi a rendere testimonianza dell'antichissima vera fede sulla supremazia e sull'infallibilità del successore di Pietro innanzi a questo occidente, che dapprima la piaga di un funestissimo scisma, e poi un'erronea cura del male aveano ridotto alle più deplorabili condizioni. Anche per l'istruzione de'giacobiti fu compilata una lunga costituzione, che il pontefice Eugenio promulgò nella sessione del 4 febbrajo 1442, *sacro approbante ecumenico concilio florentino*, in cui fu parimenti inserito il decreto sull'autorità papale sancito pei greci, e si dichiarava altresì dover essi accettare *tutti i concilii generali legittimamente adunati, celebrati e confermati dall'autorità del Pontefice romano, e particolarmente questo santo concilio di Firenze*. Ad esso è alla santa Sede ed alla Chiesa romana fu promessa anche dall'abate Andrea in nome proprio, del suo patriarca e di tutta la nazione, la più fedele adesione e obbedienza.

Eguali sensi di perfetta sommissione e venerazione profonda alla santa Sede veniva ad esprimere in Roma, e a chiederle pure la regola della fede, a nome della nazione de'Siri nell'anno 1444 l'arcivescovo di Edessa. In seguito alla missione di cui Eugenio IV incaricò l'arcivescovo di Colossi pei Caldei e pei Maroniti, anche queste Chiese cadute negli errori di Nestorio e di Eutiche mandarono legati a Roma per professarvi la vera fede, e riceverne una regola scritta. Ai loro voti fu pure soddisfatto con pontificie costituzioni pubblicate in altre due sessioni *del santo concilio ecumenico di Laterano* (negli anni 1444 e 1445), e portanti quindi la solita formola di approvazione del concilio stesso; e tutti quei rappresentanti accettarono a nome pure delle loro nazioni anche la definizione di Firenze riguardante il Pontefice romano, riconosciuta pienamente conforme ai documenti dell'antica tradizione.

§ 17.

Salutare reazione della vera dottrina della Chiesa contro le pratiche conseguenze dei principii dissolventi di Costanza e Basilea.

Per tal modo la piena autorità, e nel regime e nell'insegnamento, del Capo dato da Dio alla sua Chiesa, quale Dio medesimo la volle in lui, dopo i più pericolosi assalti contro di essa pei tentativi di assoggettarla ad un'aristocrazia ecclesiastica degenerante bentosto in democrazia, dalla ridestata coscienza cattolica col concorso delle sette medesime già separate dalla vera Chiesa fu prontamente ristabilita ne' suoi diritti e nella dovuta riverenza; e la verità solennemente definita nel concilio di Firenze non ebbe indi in poi fra i cattolici che degli avversarii temporanei, i quali a principio furono tenuti più o meno a lungo nell'errore dalla difficoltà di riconoscere e confessare i proprii inganni, e poscia vi furono indotti dal timore, dall'interesse o dall'orgoglio. Così l'università di Parigi, donde principalmente eransi importate a Pisa ed a Costanza le teorie antipapali, ed indi più vivo focolare dello scisma di Basilea, anche dopo essersi sottomessa ai legittimi Pontefici continuò per tempo notabile a sostenere le proposizioni di Costanza, e nella loro più dura interpretazione, benchè non sempre col medesimo ardore, nè sempre per opera di tutti i suoi teologi, sicchè la Francia intiera non potè a meno di risentir l'influenza d'un tale insegnamento; e in pari modo al di fuori della Francia l'eco di Costanza e di Basilea continuò per alcun tempo ad essere ripercosso principalmente in quelle scuole, i cui dottori avevano avuto parte nelle deliberazioni ivi sancite; sicchè può dirsi che nella stessa terribile ribellione religiosa del secolo decimosesto debba ravvisarsi una conseguenza della rivolta al principio d'autorità, che in quei concilii fu consacrata, e che fu poi fomentata dagli appelli dal Papa al concilio generale divenuti immediatamente frequentissimi dopo di essi.

Infatti una volta riconosciuta la superiorità del concilio al Papa, questi appelli ne erano la conseguenza più naturale e

legittima; come era pure una necessaria conseguenza di tale superiorità, e della supposta legittimità dei predetti appelli, la frequenza obbligatoria de' concilii generali, la quale, stabilita a Costanza per ogni decennio, anche dal concilio di Basilea era stata riconfermata (sessione XI). Quindi nel decorso di questo secolo decimoquinto e al principio del susseguente la storia ci offre il triste spettacolo di parecchi di tali appelli, e non già solo per presunti abusi di potere nei romani Pontefici a motivo di controversie temporali, ma anche in oggetti di ecclesiastica disciplina e concernenti i loro spirituali diritti. Così il re di Francia Carlo VII, coll'assenso puranco dei vescovi del regno, fece interporre dal proprio procuratore generale un formale appello dal Papa al concilio contro quella medesima bolla con cui il pontefice Pio II nel congresso di Mantova, l'anno 1460, avea proibito sotto pena di scomunica ogni specie di queste appellazioni. Il duca d'Austria, Sigismondo, reo delle più inique violenze contro il cardinale Cusano, si appellava al concilio generale dal medesimo papa Pio II, perchè questi, provocato dai summenzionati eccessi, reiterò la scomunica già inflittagli da Calisto III. Anche il figlio di Carlo VII, Luigi XI, sebbene a principio avesse dimostrato alla santa Sede la massima deferenza, pure poco dappoi ad altri atti ad essa ostili aggiunse la dichiarazione (nel 1463) che il parlamento avrebbe potuto appellare al concilio ecumenico contro ogni bolla papale che ad esso parlamento avesse impedito di giudicare in materia di regalia, e dopo più anni (nel 1479) fe' convocare il clero di Francia, ricordare la superiorità del concilio ecumenico al Papa, proporre ch'esso si dovesse adunare dai principi, qualora il Pontefice non volesse convocarlo, e appellare in precedenza dal Papa al concilio contro quanto il Papa potesse tentare in pregiudizio delle libertà del regno. Tutto questo fu fatto per sostenere i Medici, allorchè dopo la congiura de' Pazzi, per essersi immediatamente appiccato senza i voluti processi, l'arcivescovo di Pisa, il papa Sisto IV avea scomunicato Lorenzo de' Medici e sottoposto Firenze all'interdetto. In tale occasione anche i vescovi di Toscana per influenza del governo emisero un appello dal Papa al concilio generale. Non molti anni dopo Carlo VIII, figlio e successore di Luigi sul trono francese, per occasione dei costumi disor-

dinati del pontefice Alessandro VI e della sua famiglia, dava luogo all'università di Parigi, se non di pronunciare un appello al concilio, però di riaffermare la sentenza della supremazia di questo e della Chiesa sul Papa; perocchè dietro interpellanza di quel sovrano essa rispose (11 gennajo 1497) che il Papa era obbligato a convocare ogni dieci anni il concilio generale; e che se in allora, dopo preghiera e intimazione di convocarlo, avesse negato o trascurato di farlo, esso si sarebbe potuto egualmente e legittimamente tenere coll'approvazione dei principi, ed avrebbe veramente rappresentato la Chiesa universale. In Normandia il clero stesso, senza esservi spinto dai principi, appellava al futuro concilio contro Calisto III, perchè questo Pontefice, zelantissimo di tutte collegare le potenze cristiane a vigorosa guerra contro i Turchi, aveva anche ad esso imposto de' contributi per sostenerla. Il vergognoso appello fu dichiarato nullo dal Pontefice com'era da aspettarsi. I Veneziani per l'interdetto minacciato a motivo di usurpazioni territoriali fecero pure appello a futuro concilio contro Giulio II, che non pose tempo in mezzo a condannarlo, e Luigi XII di Francia non pago di un appello tentò pure di realmente adunare contro quel Papa un concilio generale.

Però nel decorso di quella medesima epoca si osserva un'altra serie di fatti, la quale palesa nella società cristiana un successivo decrescere della persuasione della sovraeminenza del concilio al Papa, e quindi anche della legittimità dei relativi appelli. Quando si trattò fra il pontefice Eugenio IV e i rappresentanti dell'impero germanico della rinuncia alla neutralità per parte di questo, fra le condizioni da loro accampate per riconoscere Eugenio v'era pur quella, ch'egli riconoscesse la preminenza del generale concilio sul Papa. Ma la conclusione di tutte le trattative fu una bolla del Pontefice, la quale non fa nemmeno cenno di tale argomento, che si vede quindi essere stato da quei medesimi deputati abbandonato. Così anche nel congresso tenutosi in Bourges (1447) fra i rappresentanti di varii sovrani intorno ai modi di ridonare alla Chiesa una perfetta pacificazione, molto si parlò della superiorità del concilio al Papa, e della necessità di riconvocare prontamente un nuovo concilio generale; poichè bisogna avvertire che, sebbene i principi rifuggissero dagli estremi

del concilio di Basilea, come non meno pericolosi alla stessa loro autorità che a quella del Papa; pure anche in quel tempo arrideva loro l'idea che la suprema autorità del Vicario di Cristo venisse notabilmente ristretta ad incremento apparente di quella dei vescovi loro soggetti, perchè o gratitudine, o speranza, o timore potea render questi assai più pieghevoli ad ogni loro volere, che non il Pontefice sovrano ne' suoi stati, e quindi da loro affatto indipendente. Ecco anche spiegato il nessun loro interessamento onde dai proprii sudditi fosse riconosciuto come ecumenico il concilio di Firenze, e perchè vagheggiassero la prossima riconvocazione di un altro concilio che supplisse alle omissioni di quello circa la così detta riforma della Chiesa nel capo e nelle membra. Tuttavia non si venne nella predetta conferenza a nessuna conclusione che imponesse al nuovo pontefice Niccolò V dei patti umilianti; e l'oggetto che veramente vi concentrò la comune attenzione fu la cura di estinguere il nuovo scisma mediante l'abdicazione dell'antipapa.

Un altro fatto che ancor meglio ci dimostra quanto eclissamento avesse subito in breve lasso di tempo la teoria antipapale, è la mala ventura del tentato pseudo-concilio generale di Pisa - Milano - Lione. Contro il pontefice Giulio II dopo il primo esito infelice della sua guerra col re di Francia e l'imperatore di Germania, cinque cardinali si arrogarono di intimare un concilio ecumenico da celebrarsi in Pisa, e di citarvi il Papa per ristabilire, dicevano, l'ordine e la disciplina (1). Giulio convoca invece allora un vero concilio ecumenico al Laterano, e pronuncia la scomunica contro chiunque prendesse parte allo scismatico convegno, e l'interdetto per qualunque luogo ove si osasse tenerlo. Pisa non vuol saperne dei prelati scismatici, e li discaccia: il confaloniere di Firenze vuol aprire al conciliabolo le porte di questa città, ma nobiltà e popolo qui pure vi si oppongono colla più grande energia: il conciliabolo si ricovera a Milano sotto l'egida del re di Francia, che vi signoreggia. Ma il popolo milanese si prostrava innanzi al legato pontificio prigioniero di guerra, car-

(1) Il manifesto portava la sottoscrizione di nove cardinali; ma alcuni ricamarono pubblicamente contro la loro supposta sottoscrizione.

dinale Giovanni de' Medici, poi pontefice Leone X, e berteggiava i prelati ribelli, che ogni mattina alla porta della metropolitana facevano citare il Papa a comparire innanzi a loro; ed indi per le vie della città non più solo a risa accoglievali, ma anche a sassi. Nel 1510 Luigi XII aveva adunata un'assemblea del clero ad Orleans, che poi trasferiva a Tours, e in essa fece decidere contro il Papa e a suo favore quanto egli volle, fino a svincolarlo dall'obbedienza alle pontificie censure. Ma nel 1512 le rotte seguite alle prime sanguinose vittorie costrinsero i francesi ad abbandonar Milano e tutta l'Italia, e il conciliabolo, non protetto che da Luigi XII, da Milano fu costretto a riparare in Lione. Giulio scagliò l'interdetto su di questa città, e su tutta la Francia, esclusa la Bretagna, che soggetta alla pia ed assennata regina, non avea mai preso parte pel scismatico convegno. Questo intanto, dopo altri disastri di guerra subiti dal re francese, ebbe a disciogliersi, e morto Giulio II, nel medesimo concilio del Laterano furono assolti e redintegrati nei loro onori anche i cardinali traviati. La larva della riforma da effettuarsi da un concilio adunato a malgrado del Papa e contro il Papa non sedusse più in allora alcun potentato d'Europa, tranne il re di Francia e l'imperator di Germania pei loro interessi di partito: tutti gli altri sovrani rimasero fedeli al Pontefice, ed in appresso mediante i loro rappresentanti presero parte al legittimo concilio convocato da lui. L'istesso imperatore Massimiliano, che avendo adunato un'assemblea ecclesiastica in Augusta per favorire il conciliabolo, la vide pronunciarsi energicamente contro di esso, non istette molto ad alienarsene egli pure, e mentre era ancora alleato politico di Luigi XII, già aveva mandato un proprio oratore al Laterano: a questo si accostò infine l'istesso re di Francia (ottobre 1513), riconoscendo pienamente per mezzo de'suoi ambasciatori l'illegittimità del concilio incominciato a Pisa, e promettendo di mandare ad esso concilio lateranese una numerosa rappresentanza dell'altro per ottener l'assoluzione dalle censure, e fare atto di adesione in nome di tutta la Francia al concilio legittimo.

Abolita la prammatica Sanzione di Francia pei negoziati fra il successore di Luigi XII, Francesco I, e il pontefice Leone X, durante il medesimo concilio del Laterano, il par-

lamento insieme all'università di Parigi tenta un nuovo appello dal Papa al concilio generale, che merita a questa gli applausi di Lutero (1). Esso trova pure in Francia pel momento grande adesione per l'interesse che molti vi avevano a mantenere gli abusi della prammatica sanzione; ma gli sforzi degli avversarii del nuovo concordato vi cadono infine a vuoto.

Però tutta questa serie di appelli non rifletteva direttamente che l'autorità giurisdizionale del Pontefice, e solo indirettamente ne feriva l'infallibilità dottrinale, in quanto appoggiandosi sulla superiorità del concilio ecumenico al Papa, veniva implicitamente a riconoscere una tale superiorità anche nei rapporti del dogma. Gli eresiarchi del secolo decimosesto appellavano invece direttamente dal Papa al concilio contro le decisioni dottrinali della Santa Sede. Così Lutero appellò al concilio generale contro la prima condanna che Leone X pronunciò degli errori di lui; il re Enrico VIII d'Inghilterra appellava dal Papa al concilio contro la decisione che dichiarava la validità del suo matrimonio con Caterina d'Aragona; vennero più tardi gli appelli dei giansenisti. Ma la grande apostasia settentrionale del secolo decimosesto consolidò viepiù nelle scuole cattoliche l'antica dottrina dell'assoluta supremazia del romano Pontefice, e dell'infallibilità del suo magistero, sicchè il medesimo clero francese quando fu libero da esterna pressione, nè adescato da seducenti prospettive di favori riservati ai partigiani delle nuove sentenze, le venne generalmente abbandonando per rientrare nell'unisono concerto della Chiesa universale, come la storia verace ci verrà di bel nuovo additando.

§ 18. .

La dottrina della superiorità al concilio e dell'infallibilità del Papa sostenuta dai teologi posteriori ai concilii di Costanza e Basilea.

Che l'infallibilità del magistero nel romano Pontefice, insieme colla supremazia del medesimo anche sul concilio ecumenico, cioè su quelle assemblee di prelati che soltanto in

(1) Walch, *Lutheri Opera*, t. XVIII, pag. 1469 e segg.

unione con lui possono costituire un vero concilio generale, fosse comunemente professata ed insegnata dai maestri nella Chiesa anche immediatamente dopo l'epoca procellosa dei sinodi di Costanza e di Basilea, è posto fuori d'ogni dubbio, oltrechè dalle testimonianze esibiteci dagli atti del concilio di Firenze, anche da quelle dei teologi che scrissero e nell'istesso secolo decimoquinto e nel susseguente. Citiamo per primo il celebre religioso francescano S. Giovanni da Capistrano, morto l'anno 1456, di cui asserirono i contemporanei che nel concilio ecumenico fiorentino *splendette come sole* per la profondità nella scienza del diritto e canonico e civile. Nel suo trattato *De Papæ et Concilii auctoritate* (1), alla questione: « Se nel » celebrare un concilio universale si richieda l'autorità del » Papa soltanto per la convocazione, o anche per la con- » nuazione »; *Rispondo brevemente*, dice: *e per l'una e per l'altra cosa*; e dimostra poi coi documenti della tradizione, non avere veruna autorità tutto quanto si stabilisca da un concilio senza il consenso del Pontefice romano. Fatta indi l'altra questione, se il Papa sia superiore o inferiore, o pari al concilio generale, prova diffusamente che il Pontefice romano è superiore a qualunque concilio; non però nel senso che possa mutare gli articoli di fede definiti da un concilio generale, e quindi dalla medesima autorità del romano Pontefice. Fra gli altri argomenti insta su quelle moltissime testimonianze dei Padri, nelle quali il romano Pontefice è chiamato capo della Chiesa universale, e con forti espressioni stigmatizza la recente ed assurda sentenza di coloro che sostenevano avere S. Pietro ricevuto da Cristo una podestà sopra ciascun membro della Chiesa in particolare, ma non sopra la Chiesa universale, e non teme di qualificarli come scismatici. È vero ch'egli in appresso chiama il Papa *capo ministeriale*, ma non già in rapporto alla Chiesa, come se esercitasse un ministero conferitogli da questa; bensì in rapporto a Cristo, di cui è ministro, qual suo Vicario. « Essendo adun- » que il Papa, egli dice, il capo ministeriale che rappresenta » lo stesso capo ministeriale, cioè Cristo, è evidente che tutti

(1) Si legge nella prima parte del tomo XIII di un' ampia collezione intitolata *Tractatus juris universi in unum congesti*, pubblicata a Venezia in 25 volumi, 1584.

» i fedeli universalmente sono soggetti a questo capo, e così
 » la Chiesa universale: dunque anche lo stesso generale ed
 » ecumenico concilio, che rappresenta la Chiesa universale....
 » Imperocchè il rappresentato è più che il rappresentante:
 » dunque la totalità della Chiesa è più che il concilio rappre-
 » sentante la stessa Chiesa universale ». Conferma il Santo
 questa verità anche con diversi ragionamenti, e ne conchiude
 di nuovo: « È pertanto manifesto espressissimamente, che il
 » Papa ha in tutto una giurisdizione plenaria sopra il conci-
 » lio, e non il concilio sopra il Papa; e che il concilio quan-
 » tunque ecumenico ed universale, è soggetto e tenuto ad ob-
 » bedire al Papa, da cui dopo Cristo dipende la salute di tutti
 » i fedeli ». Prosegue ulteriormente: « Quando si dice che è
 » pari l'autorità del Papa e del concilio, rispondo esser vero
 » quando il Papa convalida e conferma i decreti dei concilii,
 » e non altrimenti.... In ogni caso il Papa può revocare le
 » cose fatte in concilio, ancorchè in esso con sua licenza si
 » fosse derogato all'autorità del Papa; nè può il concilio anche
 » insieme col Papa, derogare in qualche cosa alla podestà del
 » Papa, e quindi non può stabilire che il concilio sia supe-
 » riore al Papa, nè che venga ristretta la podestà del Papa,
 » sicchè non possa revocare le cose fatte dal concilio; poichè
 » non si può derogare in nessun modo all'autorità apostolica
 » affidata da Cristo a Pietro per lui stesso e per tutti i suoi
 » successori canonicamente costituiti (*canonice intransibiles*)....
 » Imperocchè, siccome la Chiesa universale, se oggi giorno Cri-
 » sto fosse vivente in terra, nulla contro Cristo o al di so-
 » pra di Cristo potrebbe stabilire, ch'egli non potesse annul-
 » lare; così oggi contro il Vicario di Cristo, mentre gli si
 » conserva fedele (1), anche l'intera Chiesa universale nulla
 » può stabilire, che al Papa non sia lecito di revocare, essendo
 » il medesimo il tribunale di Cristo e quello del Papa.... Quindi
 » è pur da osservarsi che ovunque una Costituzione apostolica
 » sembra usare di espressioni proibitive pei successori nella
 » Sede apostolica, all'infuori di ciò che riguarda la fede, bi-
 » sogna sempre prenderle nel senso di parole esortative, e non
 » hanno efficacia coattiva » (*nihil in effectu important*).

(1) Cioè mentre come privato dottore non cade in eresia formale.

Il domenicano S. Antonino, arcivescovo di Firenze, egli pure egualmente illustre per dottrina come per santità, e che del pari appartenne alla prima metà del secolo decimoquinto, poichè nell'anno 1459 fu chiamato alla gloria dei beati, quantunque gli avversarii della piena supremazia e della infallibilità pontificia siansi fatti forti di alcuni tratti della sua Somma dei quali parleremo in appresso, in altri passi chiarissimi asserisce e propugna l'infallibilità del romano Pontefice quando ei parla veramente come Capo della Chiesa universale. « In » tutta l'università cristiana, dice il Santo, deve esistere con- » formità nelle cose appartenenti alla vera fede e ai buoni » costumi circa gli oggetti necessari alla salute. Ma una tale » conformità non può conservarsi fuorchè per opera di un » capo o presidente, al quale spetti di sentenziare, che cosa » sia da credersi, che cosa non sia da credersi: dunque » (1). E poco appresso: « Consta che nella Chiesa non potrebbe esi- » stere alcun capo tale, fuorchè il solo Papa » (2). Altrove ha pure: « Quelle cose che si fanno dal Papa coi cardinali, sono » di doppio genere. Imperocchè alcune sono o appartengono ai » fatti particolari degli uomini, come le collazioni dei benefi- » cii....; e in queste cose il Papa può errare.... Alcune altre » cose fa il Papa che appartengono allo stato universale di » tutta la Chiesa, come sono le definizioni e le dichiarazioni » relative agli articoli di fede ed ai sacramenti della Chiesa, » e a tutte le altre cose contenute nella Sacra Scrittura, e » quelle che riguardano i buoni costumi, come gli statuti, i » decreti e le decretali; e si deve dire che in tali cose, seb- » bene assolutamente, considerata la sola persona del Papa e » dei cardinali, il Papa con essi possa errare (3); supposta » però la provvidenza divina, e che lo Spirito Santo parla per » mezzo della Chiesa, si deve credere che il Papa non può » errare, perchè Cristo pregò per la Chiesa: *Ego pro te oravi,* » *ut non deficiat fides tua* (Luc. XXII). E il dire che il Papa » errerebbe in tali cose *sarebbe eretico* » (4). E ancora: « Seb- » bene il Papa in cose particolari (*in particolari*) possa er-

(1) Nella *Summa*, parte III, tit. XXII, cap. 2, § 3.

(2) Ivi, capo 3, § 1.

(3) Prescindendo cioè dagli ajuti soprannaturali.

(4) *Summa*, parte III, tit. XII, c. 8, § 2.

» rare, come nelle cose giudiziali, in cui si procede per informazione, nelle cose però che appartengono alla fede non può errare; cioè come Papa nel definire, sebbene lo possa » come persona particolare e privata » (1).

Non altrimenti il celebre Dionigi certosino (morto l'anno 1471), nella sua *Vita di Gesù Cristo* commentando le parole di lui a Pietro, *Ego rogavi pro te*, ecc., ne inferisce che mai non sarebbe perita la fede della Chiesa perchè mai non sarebbe perita la fede di Pietro, a cui la Chiesa doveva essere affidata.

Una solennissima testimonianza della credenza all'infallibilità pontificia diede dopo i primordii del secolo decimosesto anche l'episcopato, il clero e il popolo dell'Inghilterra, poichè appena che fu pubblicata la bolla di Leone X in condanna di Lutero, vi fu ricevuta con pienissima sommissione, e le opere di Lutero vi furono pubblicamente abbruciate.

Nel secolo medesimo il cardinale Girolamo Albani, essendo già intimato il concilio di Trento, ma non ancora incominciato, cioè nell'anno 1543 all'incirca, pubblicò un trattato *De Potestate Papæ* (2), nel quale stabilisce e dimostra le massime seguenti: 1.^o *Che il romano Pontefice non può essere giudicato da veruno sulla terra*, fuorchè nel caso in cui come dottore privato fosse caduto in eresia; 2.^o *Essere dottrina comune dei canonisti che il Sommo Pontefice non può neppure spontaneamente assoggettarsi al concilio generale*, perchè in nulla può detrarre all'ampiezza della pontificia podestà che gli viene da Dio: ma soggiunge, sembrare a lui più esatto il dire che alcuni Pontefici rendendo di sé ragione innanzi ai concilii, non lo abbiano fatto erroneamente per sottomettersi al loro impero, bensì solo per rendere a tutti evidente la rettitudine del proprio operare, come ci mostrano le divine Scritture aver voluto talora Iddio medesimo render ragione agli uomini dei proprii fatti. 3.^o *Dal potersi un Papa divenuto eretico pertinace (come dottore privato) giudicare dal concilio, non conseguire che il Papa sia soggetto al*

(1) *Summa*, parte IV, tit. VIII, c. 3, § 5.

(2) Venne esso pure compreso nella precitata grande collezione del *Tractatus universi juris*, tomo XIII.

concilio, perchè in tal caso il Papa, messosi fuori della Chiesa per l'eresia, non è più Papa; 4.° *Che un Papa divenuto eretico, se venga a resipiscenza prima della sentenza dichiarativa del concilio, recupera i proprii diritti pontificii pel fatto stesso*; perchè le penalità non possono applicarsi senza sentenza dichiaratoria, la quale non è intervenuta, nè potrebbe intervenire nel caso in discorso; 5.° *Che nel dubbio se un Papa sia eretico, può il concilio investigare sul dubbio; ma ancora non esercita con ciò una giurisdizione sopra il Pontefice*; 6.° *Che al Papa appartiene la pienezza della podestà ecclesiastica*; 7.° *Che al Papa spetta il giudizio nelle cause di fede, cosicchè senza l'autorità del Pontefice da niun altro esse possono decidersi*; 8.° *Che il Papa quando parla, non come persona privata, ma come Sommo Pontefice, non può errare*; poichè in tal caso come maestro universale è indubbiamente assistito dallo Spirito Santo.

Il card. Cajetano (morto nel 1534) ne' suoi commenti sulla *Somma teologica* di San Tommaso (1), dice parimenti, che « L'autorità della Chiesa universale determinativa della fede » risiede principalmente nel sommo Pontefice, in quanto è » sommo Pontefice, perchè così, e non come persona privata, » è governato da Dio nelle cose che concernono la fede, in » guisa che nulla possa definire contro la fede ».

La Facoltà teologica di Lovanio nell'anno 1544, per ordine dell'imperatore Carlo V, pubblicò in trentadue articoli un proprio voto intorno agli errori di Lutero. Ora nell'articolo ventesimo secondo, essa dichiarò: « È da tenersi con ferma » fede che una è sulla terra la Chiesa vera e cattolica di » Cristo, e questa visibile, la quale, fondata dagli Apostoli, » perdurando fino in questa nostra età, ritiene e riceve tutto » ciò che intorno alla fede ed alla religione insegnò, insegna » e insegnerà la cattedra di Pietro, sulla quale così fu edificata da Cristo suo sposo, da non poter errare in quelle cose » che appartengono alla fede ed alla religione ». Parimenti nell'articolo vigesimo quinto: « Sono da tenersi con fede certa » non solo quelle cose che espressamente sono riferite nelle » Scritture, ma anche quelle che per la tradizione della Chiesa

(1) In II secundæ, quæst. XI, art. 2, ad 3.

» cattolica abbiamo ricevute come da credersi, e che in materia di fede e di morale furono definite dalla cattedra di Pietro e dai concilii generali legittimamente congregati ». Ecco dunque anche da un intiero corpo teologico di un'insigne università dichiarato come dottrina certissima nella Chiesa cattolica quello che viene insegnato e definito dalla Cattedra di Pietro, e senza alcuna differenza da quanto venga definito dai medesimi concilii generali: ora, se ci ricordiamo essere per vetustissima consuetudine nella Chiesa affatto identico il dire la Cattedra di Pietro e la persona del Pontefice che vi siede, giusta le notissime parole di S. Girolamo a S. Damaso: *Ego.... Beatitudini tuæ, id est cathedræ Petri communionem consocior*; ci tornerà impossibile il non concedere che una illustre università renda qui una solennissima testimonianza alla credenza dell'infallibilità magisteriale del Pontefice romano (1).

L'università di Colonia avea largamente partecipato agli errori ed agli scandali del concilio di Basilea con una numerosa rappresentanza de'suoi dottori: nell'anno 1615 all'opposto pronuncia una censura contro l'opera *De Republica ecclesiastica* di Marc'Antonio De Dominis, in cui dichiara anch'essa come irrefragabile la dottrina della supremazia pontificia su tutta quanta la Chiesa e l'infallibilità del Pontificio magistero (2).

L'illustre teologo domenicano Bannez, scriveva pure poco prima: « Nel giudizio pubblico intorno alla fede non è da distinguersi la Sede apostolica dell'apostolico presidente o sommo Pontefice, nè la Sede romana dal Pontefice romano.... Nel pubblico giudizio intorno alla fede il Pontefice romano non può errare. Questa conclusione l'asserisce S. Tommaso.... Credo che questa conclusione sia da tenersi come tradizione

(1) Avverte il P. Zaccaria nell'*Antifebronius vindicatus*, dissert. V, cap. II, come il Launojo nella sua lettera a Giovanni Francheville, teologo di Lovanio, alterò con insigne mala fede il testo precedente dell'articolo 25, cambiando il *vel in atque*, facendo così che la sentenza dell'università di Lovanio potesse interpretarsi nel senso che venga ritenuto come certissimo quello che sia definito dalla Cattedra di Pietro e insieme dal concilio generale. Ecco i miserabili artifizii a cui bisogna ricorrere per sostener certe cause.

(2) *Antifebronius vindicatus*, dissert. V, cap. II.

» apostolica. E invero tale si riterrebbe da tutti i fedeli, se » dal tempo del concilio di Costanza, l'uomo nemico, cioè il » diavolo, non avesse sopraseminato la zizania nel campo del » Signore. Perchè fino a quel tempo i soli Greci erravano su » questo punto » (1).

Il grande controversista cardinale Bellarmino (morto l'anno 1621), dopo aver detto che la sentenza la quale nega l'infallibilità del romano Pontefice nel definire cose di fede « Non » è propriamente eretica, perchè vediamo che ancora è tollerata dalla Chiesa; ma è però *affatto erronea, e prossima all'eresia* »; credette di dovere in certo qual modo correggersi, e soggiungeva: « Diremo più rettamente: *Noi non osiamo giudicare assolutamente eretica quella sentenza*, » perchè quelli che la seguono, nè furono condannati essi medesimi dalla Chiesa, nè i loro libri furono giammai proibiti; » sembraci però essere così manifestamente erronea, che meritamente possa venir dichiarata eretica dal giudizio della Chiesa » (2).

Il celebre Suarez, contemporaneo al Bellarmino (morì nel 1617), e che dopo S. Tommaso è da molti considerato come il principe de' teologi (3), fattosi intorno al romano Pontefice il quesito: « Se, qualora definisca da solo, senza concilio » generale, abbia la stessa infallibilità, e sia regola di fede, » o possa errare »; risponde: « *È verità cattolica che il Pontefice il quale definisca ex cathedra, è regola di fede che non può errare*, quando propone qualche cosa autentica- » mente a tutta la Chiesa, come da credersi per fede divina. » Così insegnano attualmente tutti i dottori cattolici, e giu- » dico essere cosa certa di fede » (4).

Osserviamo dunque primieramente come due illustri collegii universitarii e due sommi luminari nella teologia si accordano

(1) Nei commenti alla Somma di S. Tommaso, in *secundam secundæ*, q. I, art. 10, concl. 3 et 4.

(2) *De Romano Pontifice*, lib. IV, cap. II.

(3) È singolare che l'Henrion nel novero degli *Scrittori Ecclesiastici* annesso a ciascun volume della sua *Storia della Chiesa* non lo abbia ricordato, mentre menziona autori di molto minor vaglia.

(4) Nel Trattato *De Fide*, disput. V, sect. VIII.

nel proclamare quale dottrina certa di fede l'infallibilità della Sede apostolica, ossia del romano Pontefice nel supremo suo magistero; il che non avrebbero potuto con tanta sicurezza asserire, se questa non fosse stata allora una dottrina almeno quasi universale nella Chiesa, sicchè i pochi dissidenti fossero tollerati solo perchè quella dottrina non fosse stata ancora direttamente definita. Osserviamo in secondo luogo che l'uno dei due prelodati insigni teologi, il Suarez, dichiara esplicitamente che al suo tempo così insegnavano *tutti i dottori cattolici*. Concediamo che questo *tutti* abbia da intendersi non matematicamente, ma solo moralmente: egli è però certo che un teologo così dotto e coscienzioso, come il Suarez, non avrebbe asserito questa unanimità, se almeno moralmente non fosse in allora esistita. È pertanto evidente che nel secolo decimosesto ed al principio del susseguente la credenza dell'infallibilità dottrinale del romano Pontefice era ancora divenuta almeno moralmente universale nella Chiesa.

Per non moltiplicar di troppo le citazioni ci limiteremo ad aggiungere la sola testimonianza di S. Francesco di Sales (morto nel 1622), il quale come savoirdo si può dire che appartenesse alla Chiesa francese, e che di fatti in questa lingua, a lui nativa, dettò le sue opere. Questo eruditissimo santo, ora dichiarato anche Dottore della Chiesa universale, non è meno esplicito nell'asserire l'infallibilità pontificia. « La Chiesa, » egli scrive, ha sempre di bisogno d'un confermatore infallibile (1), a cui possa rivolgersi; d'un fondamento cui le porte

(1) Invece delle parole *confermatore infallibile* la traduzione italiana dell'edizione milanese del 1845 (Borroni e Scotti) ha: UN CONFORTATORE *sempre mai stabile e permanente*, in conformità a parecchie edizioni francesi adulterate dai gallicani. Questa adulterazione, già notata anche anteriormente, fu riconosciuta pure dall'esimio mons. Mermillod, illustre esule confessor della fede, vicario apostolico di Ginevra, mediante il confronto coi manoscritti originali del Santo esistenti nella biblioteca Chigi di Roma, com'egli fece di pubblica ragione durante il concilio del Vaticano. Siffatta corruzione non è difficile il rilevarla anche dal contesto, nel quale infatti si parla della necessità di un *magistero infallibile* per conservar perpetuamente la dottrina di Cristo immune da ogni errore, e non già di un *confortatore*, sia pur *stabile e permanente*, perchè l'ufficio di *confortatore* è tutt'altro che quello di *confermatore* cioè *maestro*, e *maestro infallibile*, quale anche il contesto lo esige.

» dell'inferno, e principalmente l'errore non possano rovesciare, e che il suo pastore non possa condurre all'errore i » di lei figli. Perciò tutti i successori di S. Pietro hanno questi medesimi privilegi, i quali non sono già annessi alla » persona, ma alla dignità ed al pubblico ufficio » (1).

§ 19.

L'infallibilità del magistero papale professata anche dai teologi e dai vescovi francesi nei secoli 16.^o e 17.^o

Passiamo inoltre in particolare alla medesima Chiesa gallicana, e vediamo se anche dopo i concilii di Costanza e di Basilea essa non abbia offerto chiare testimonianze di quella credenza all'infallibilità del magistero nel successore di Pietro, della quale aveva date le prove più manifeste nei secoli a quei concilii antecedenti. Merita anzi tutto considerazione un documento solenne dei rappresentanti dello stesso episcopato francese. L'assemblea del Clero di Francia tenuta a Melun l'anno 1579, nel titolo I delle Costituzioni ivi emanate, il quale tratta della professione di fede, statuiva come legge: « Tutti » quelli a cui questa cura è demandata, cioè i vescovi e i loro » vicarii, faranno che in tutti i sinodi tanto diocesani come » provinciali, tutti e ciascuno, e chierici e laici, abbraccino e » con aperta professione pronuncino quella fede che dalla Santa » Romana Chiesa, maestra, colonna e base della verità, è » professata e custodita. Imperocchè con questa, per la sua » preminenza, è necessario che convengano tutte le Chiese ». Per la citazione di queste celebri parole di S. Ireneo, riguardanti la Chiesa particolare di Roma, è reso evidente che sotto il titolo di *Chiesa Romana*, quell'assemblea non volle già indicare tutta la Chiesa cattolica, ma la Chiesa particolare di Roma, ossia la Santa Sede, o il Pontefice in essa sedente, concetti, che, come più volte abbiamo veduto, furono sempre identificati nel linguaggio ecclesiastico. Ora, quest'assemblea proponendo come regola per tutti i concilii nella monarchia francese di esigere da ciascuno la professione della fede della Chiesa Romana, implicitamente manifestava la credenza nel-

(1) Nelle *Controversie di fede*, Discorso XI della parte terza.

l'infallibilità del romano Pontefice che questa fede custodisce e dichiara.

Potremmo anzi appellare ad altro atto solenne di molti anni anteriore, cioè al concilio della provincia ecclesiastica di Sens, celebrato in Parigi l'anno 1528, ove i vescovi di quella provincia così si espressero: « Noi dichiariamo separati dalla comunione dei fedeli, come eretici e pertinaci, tutti quelli che » ardiscono credere ed asserire con pertinacia diversamente » da ciò che crede e predica la Chiesa Romana ». Imperocchè non solo come probabile, ma come certo possiamo ritenere che anche questo concilio volle indicare la Chiesa particolare di Roma, e non già la Chiesa universale, poichè in tal caso, seguendo l'uso comune, avrebbe detto *la Chiesa cattolica* e non la Chiesa romana, o almeno il titolo di *cattolica* avrebbe premesso a quello di *romana*.

Anche l'assemblea del Clero francese adunata nell'anno 1625, fra i consigli (*Avis*) da lei diretti *agli Arcivescovi e Vescovi del regno*, nell'articolo 137 già riferito, rende egualmente uno splendido omaggio alla credenza nell'infallibilità di magistero nel Pontefice romano; poichè dopo aver esaltato come suprema su tutta la Chiesa cattolica la Santa Sede Apostolica e la Chiesa romana, non che il primato del romano Pontefice, questo confessa essere successore di S. Pietro, « sul quale Gesù » Cristo fondò la sua Chiesa, affidandogli le chiavi del cielo » *coll'infallibilità della fede*, la quale si vide durare mirabilmente » colosamente immutabile ne' suoi successori fino al presente: » il che avendo obbligato i fedeli ortodossi a render loro *ogni sorta d'obbedienza*.... i Vescovi sono esortati a far continuare la stessa cosa, » (1) ecc. Ora qui si vede che l'assemblea riconobbe nei romani Pontefici successori di Pietro gli eredi tanto dell'infallibilità nella fede come delle chiavi del cielo; riconobbe eziandio verificata nel fatto questa infallibilità in tutta la serie dei Papi, e quindi il dovere nei fedeli di rendere ad essi *ogni sorta d'obbedienza*, cioè quella pure che riguarda le loro definizioni di fede. Che se, come abbiamo pure già riferito nell'articolo precedente, i predetti

(1) Nei *Procès-verbaux des assemblées du clergé de France* pubblicati per autorità delle assemblee degli anni 1762 e 1765, alla pag. 70 delle *Pièces justificatives* aggiunte al tom. II.

Avis furono poi soppressi per volere di quella stessa assemblea (1); non può ammettersi qual causa di tal soppressione l'ossequio ivi reso all'infallibilità papale, come pure già notammo essersi supposto dal recente editore dei *Processi Verbali* (2); ma deve starsi a ciò che scrisse l'autore dei *Remarques d'un théologien.... sur le traité de M. Maimbourg*: « Questo articolo non fu giammai disapprovato dal Clero di » Francia: al contrario, la causa principale della soppressione » (degli *Avis*) fu l'esservi qualche punto che sembrava derogare all'autorità del Papa, facendo il concilio provinciale » unico giudice delle cause dei Vescovi. Ciò appare osservando » in quelle deliberazioni le pagine 11, 18 e 54, che sono i » luoghi rimarcati e ripresi dal cardinale De la Rochefoucauld » (3).

Del resto, come in quel medesimo torno non fosse punto estranea al Clero francese la dottrina dell'infallibilità papale, lo si rileva anche dall'opera pure già citata (4) *de Monarchia* del Mauciere, dottore di Sorbona, pubblicata a Parigi nel 1622, ove egli così insegna come dottrina incontrovertibile: « Dobbiamo tenerci innanzi nella coscienza come verità » cattolica, ed attestare asserendo fermamente con animo costante e veramente cristiano, che il Pontefice romano, in » quanto è il supremo maestro della Chiesa universale, non

(1) A pag. 386 del tom. II dei *Procès* si nota in proposito: « Essendo stato rimostrato che s'insinuavano nell'ordine ecclesiastico molti abusi pericolosi, dei quali bisognava arrestare il corso, mons. Vescovo di Chartres per ordine dell'assemblea pose mano a fare un regolamento consistente in 158 articoli.... Esso fu poi soppresso dall'assemblea ». A p. 514 si soggiunge ancora come furono soppressi tali ammonimenti: « Non volendo l'assemblea, per buone considerazioni, che fossero stampati; e nel caso che si pubblicassero, l'assemblea dichiara, ciò non essere da sua parte ».

(2) « Una delle cause principali della soppressione è l'infallibilità del Papa, che pare essere stabilita nell'art. 157 ». Così l'editore in nota alla pag. 70 delle *Pièces justificatives*, tom. II.

(3) A pag. 73. Così giudica anche il P. Zaccaria, *Antifebronius vindic.* Dissert. V, cap. II. Il Bouix pure adduce un esempio di una delle risoluzioni affatto anticanoniche che erano incorse in questo documento. *De Papa*, tom. I, pag. 555.

(4) Veggasi nell'articolo precedente al § 6 l'approvazione che quest'opera ottenne dai dottori parigini.

918 ESPOSIZIONE DELLA SECONDA COSTITUZIONE DOGMATICA

» può definire alcuna cosa in ciò che riguarda la fede, che
 » sia contaminata da qualche errore. Ciò nessuno fra i catto-
 » lici oserà negare, dacchè il capo dei teologi scolastici (San-
 » Tommaso) disse asseverantemente in modo così chiaro e per-
 » spicuo, che l'autorità di definire le cose di fede risiede prin-
 » cipalmente nel sommo Pontefice ». E dopo aver riportato
 più altre autorità, conchiude: « È in vero demente, chiunque
 » egli sia, quegli che non crede trovarsi nella Chiesa di Dio,
 » redenta dal Sangue di Cristo Signore, quel supremo tribu-
 » nale immune da ogni errore, di cui non mancò la Sinogoga,
 » nella quale il giudizio e la sentenza del sommo Sacerdote ri-
 » verivansi come legge, e si ritenevano come un celeste ora-
 » colo dato da Dio » (1).

Anzi dieci anni prima che il Mauclore pubblicasse l'opera
 sua, il pure già ricordato Andrea Duval, altro dottore della
 Sorbona, nella confutazione del libercolo del Richer *de Ec-
 clesiastica et Politica Potestate*, e in altra opera posteriore
 propugnò e la superiorità del Papa al concilio, e l'infallibilità
 del Pontefice nelle definizioni di fede, e disse intorno a que-
 sta particolarmente: « Dobbiamo stabilire questa conclusione....
 » Ancorchè non sembri di fede, almeno non consti evidente-
 » mente per tale, che il sommo Pontefice separatamente dal
 » concilio goda del privilegio dell'infallibilità, quantunque agi-
 » sca come Pontefice; pure ciò è assolutamente certo ed in-
 » dubitato » (2).

(1) Nel tomo I, pag. 513 e seg.

(2) Così nella seconda delle opere sunnominate, intitolata *De Suprema
 romanorum Pontificum Potestate adversus Vigorium jurisconsultum*,
 parte II, q. I, pag. 210. L'altra opera ha per titolo: *Libelli de ecclesias-
 tica et politica potestate Elenchus, pro suprema Romanorum Pontificum
 in Ecclesiam auctoritate, auctore Andrea Duvallio, 1612, cum approba-
 tione doctorum*, cioè dell'università parigina. Non sapremmo per qual
 motivo il Bouix, nel I vol. dell'opera più volte citata non arrechi altre
 testimonianze del Duval dopo quella riferita a pagina 454, e non ne ri-
 cordi nemmeno le opere; quantunque non sia così esatto come dovrebbe
 essere, ammettendo per es., che a motivo della sessione IV del concilio
 di Costanza, è di fede che un concilio ecumenico è superiore ad un Pon-
 tefice dubbio ed incerto (nella parte IV, quest. VIII, *de Suprema Roma-
 norum Pontif. Potestate*); mentre prescindendo anche dalla nessuna au-
 torità di quella sessione, o un concilio è veramente ecumenico, e allora

È egli dunque attendibile il Bossuet quando asserisce che solo per l'influenza del Duval *fu per un poco messa da canto quella primiera e ferma sentenza*, cioè, secondo lui, *l'antica dottrina della Chiesa gallicana*, che sottomette il Papa al concilio (in antitesi, cioè i vescovi senza Papa dicon- tro al Papa solo), e al solo concilio attribuisce l'infallibilità dottrinale? Quanto, anzi che antica, fosse recente questa dottrina nella stessa Chiesa gallicana, bastano a provarlo le testimonianze addotte in addietro (1): adottata dall'università parigina per opera principalmente del d'Ailly o del Gersone come unico mezzo per estinguere il gran scisma papale, ammettiamo che quando il Duval scriveva contro il Richer fosse tuttora da essa professata, *la quale stava ancora*, com'egli dice, *dalla parte dei concilii generali*. Ma consideriamo pure che il Duval soggiunge: « Non per questo essa rompe l'unità » colle altre accademie, nè ritiene, o mai ritenne i loro dot- tori come devianti dalla fede » (2). E di più quella dottrina affatto recente e inventata per puro ripiego, dalla Sorbona stessa si lasciava frequentemente dormire, per ridestarla solo a servizio dei Sovrani quando entravano coi Papi in qualche lotta. Che poi tal dottrina nel secolo decimosesto non facesse punto legge per tutto il Clero francese, lo provano i docu- menti or riferiti. Che infine successivamente non *per un poco*, ma fino alla condanna del giansenismo, che seppe vendicar- sene col ridestare ed aizzare il regalismo, e preparare lo scop- pio delle gravissime scissure fra Luigi XIV e la Santa Sede,

il Papa che lo presiede è certo, e non esiste un Papa dubbio; oppure un Papa, o più Papi sono realmente incerti, e allora non può esistere concilio ecumenico, per tenere il quale bisogna prima creare un Papa certo.

(1) Nella nota seconda a pag. 849. Potremmo qui aggiungere ciò che scrissero i vescovi di Francia nella supplica a Clemente V, onde condan- nasse il suo antecessore Bonifacio VIII: « Non si tratta di eresia del fu Papa, *come Papa*, ma *come persona privata*. Imperocchè come Papa non potè essere eretico, bensì come persona privata. Né giammai alcun Papa, come Papa, fu eretico ». Abbiamo pure veduto che non diversa dottrina professava nel 1387 l'università parigina innanzi allo pseudo-Clemente VII. — Le succitate parole del Bossuet si leggono poco dopo il principio della *Gallia Orthodoxa*.

(2) *Elench.* pag. 68.

anche in Francia gli errori gallicani fossero messi quasi totalmente da parte, e l'infallibilità pontificia vi fosse riconosciuta non solo dall'episcopato ma dalla stessa Sorbona, e dagli altri collegi costituenti la Facoltà teologica di Parigi, è ciò che or passiamo a vedere.

Nelle vertenze relative al giansenismo, sorto nel Belgio poco innanzi al fine del secolo decimosesto con Bajo, indi da Giansenio richiamatovi a vita, e di là propagatosi in Francia per le tendenze calvinistiche ivi serpeggianti, l'episcopato francese diede le più splendide testimonianze della propria credenza all'infallibilità magisteriale del Pontefice romano. Nel 1651 ottantacinque Vescovi di Francia con lettera collettiva domandano al Papa Innocenzo X, che la Sede apostolica pronunci *giudizio* delle cinque proposizioni di Giansenio, a motivo della fede di Pietro che in essa *non mai vien meno*, e ricordano sul fine della medesima lettera la recente prova della somma autorità propria d'essa Sede nel pronto annientamento dell'errore che costituiva un duplice Capo della Chiesa. Ed è a notarsi che quei Vescovi non incominciano già dal formulare un giudizio loro proprio intorno a quelle proposizioni, ma ricorrono direttamente al Pontefice per averlo, e mostrano di volerlo riguardare come definitivo e irrimediabile.

Innocenzo X condannò le cinque proposizioni colla costituzione dei 9 giugno 1653, *Cum occasione*; e i vescovi francesi con altra lettera di ciò ringraziandolo, mentre incominciano dal dichiararvi qual conto essi facciano del pontificio documento, « Finalmente, scrivono, ci pervenne quella desiderata » costituzione, in cui per l'autorità della Santità Vostra che » cosa intorno alle cinque controverse proposizioni si debba » ritenere.... perspicuamente si definisce ». Indi dichiarano che *la sola sua podestà derivata dall'alto* potea sedare l'acerrima controversia; e che il di lui *decreto* avea ridonato il primiero splendore alla vera dottrina, a quel modo che la Chiesa cattolica, dopo la lettera d'Innocenzo I, senza indugio avea sottoscritto alla condanna dell'eresia pelagiana; perchè non solo dalla promessa fatta a Pietro, ma anche dagli atti de' più antichi Pontefici, e dagli anatematismi di Damaso contro Apollinare e Macedonio, *non ancora condannati da alcun concilio*, emerge che *i giudizi proferiti dai Sommi Pontefici per sanzio-*

niare la regola della fede, si appoggiano ad autorità divina e somma per tutta la Chiesa; a cui tutti i cristiani sono tenuti per dovere a prestare l'ossequio anche della mente. Infine dichiarano che colpiranno delle pene stabilite contro gli eretici quelli che non fossero per obbedire al decreto pontificio. È pertanto evidente da tutte queste espressioni che l'episcopato francese riguardava la costituzione come un atto irriformalabile, e quindi emanato da un'infallibile autorità. La stessa convinzione palesano quei vescovi insieme adunati in Parigi, collo scrivere nel medesimo giorno agli altri vescovi di Francia, che come raggi tutti doveano ricongiungersi nel centro, cioè nella Cattedra di Pietro, se nella separazione non voleano incontrare l'eterna ruina.

Allorchè i giansenisti ebbero preso ad obbiettare che le cinque proposizioni non erano di Giansenio, e non erano state condannate nel senso da lui inteso, i vescovi di Francia scrissero di nuovo ad Innocenzo X, il 28 marzo 1654, per ottenere una speciale definizione in proposito; ed anche in questa lettera rendono nuovo ossequio alla suprema autorità pontificia in materia di fede, dicendo che *la custodia del deposito della fede fu da Cristo demandata alla Cattedra di Pietro.* Così in altra lettera dei 2 settembre 1656 ad Alessandro VII professano di aver accolto la costituzione di Innocenzo X con quell'istessa gioia con cui i vescovi africani accolsero il *perentorio decreto* di Zosimo contro Pelagio e Celestio; e dopo aver ricevuto da Alessandro il formulario da lui prescritto, rispondendogli colle parole di S. Agostino, professano che il *Monte apostolico* (la Santa Sede) è il monte *ove insegna il Signore*, e che in lui (Alessandro) *vien confermata la loro fortezza.* Inoltre nella lettera enciclica dell'assemblea del Clero dell'anno 1663 si ricordano gli antichi esempi di devozione dell'episcopato francese alla Santa Sede, si dichiara di nuovo la necessità di stare strettamente uniti al centro dell'unità per essere infallibili ed invincibili, e si esprime la speranza di una piena vittoria sul giansenismo, dacchè *il sole del Vaticano* unisce coi loro lumi *la pienezza del suo giorno* (1).

(1) Nel *Tractatus de Papa* del Bouix, tomo I, sono riferite più in esteso queste testimonianze.

Perfino un conciliabolo tenuto a' quei tempi dai giansenisti viene in buon punto a confermare come in allora la generalità dei cattolici francesi riconoscesse l'infallibilità pontificia. Ce ne dà la storia un Hillerin, decano della cattedrale della Rochelle, in due lettere (7 marzo 1746 e 24 marzo 1748) ad un canonico d'Angers (1), secondo il racconto a lui fattone nel 1687 dal p. Thomassin. Questo dottissimo oratoriano, a cui lo Hillerin erasi rivolto per ottenere schiarimenti di alcune difficoltà intorno alla grazia, gli rispose assai poco su tal proposito; ma per confermarlo nell'amore e nell'obbedienza alla Chiesa, e per preservarlo da certi lacci che sapeva essergli tesi, gli raccontò che, pubblicatasi in Francia la costituzione d'Innocenzo X, si tenne nel sobborgo di S. Giacomo di Parigi un'assemblea di trentadue de' principali porto-realisti, fra i quali era allora lo stesso Thomassin, e vi si pose il quesito, che cosa fosse da farsi relativamente alla bolla del Papa. Nessuno vi si dichiarò per l'obbedienza. Il solo Pascal fu quegli che vi si avvicinò di più, confutando colla sua rettitudine naturale quelli che avevano tergiversato sul senso delle proposizioni, come aveano già fatto a Roma, e riconoscendo che il Papa condannava veramente la loro dottrina, e quindi abbisognava o sottomettersi e confessare i proprii torti, o combattere la stessa condanna; ma siccome gli aveva uditi dire, non essere il Papa infallibile, soggiunse esser d'uopo appellare dal Papa ad un'autorità superiore, la quale non poteva essere che il concilio generale. Sembrò che l'intera assemblea applaudisse alla proposta; ma Arnaldo a questo mormorio d'approvazione temendo ch'essa non adottasse un tale appello, chiesta la parola, fortemente vi si oppose, rappresentando che questo modo di appello non era stato proposto che dagli eretici, e citando i noti passi di S. Agostino, conchiuse che si sarebbe autorizzati a trattarli da eretici, e che per siffatti appelli non si potrebbe mai più finire alcuna questione nella Chiesa, e aggiunse anche altre ragioni, e invece propose l'infelicissimo trovato della distinzione tra il fatto ed il diritto; alla quale il Thomassin confessò di aver anch'egli allora prestato adesione.

(1) Nelle *Conferences d'Angers*, tom. XIV dell'edizione di Besanzone del 1830.

Arnaldo, aggiunse gemendo il Thomassin, temeva le folgori di Roma; così egli le chiamava. È chiaro da questa narrazione che i soli giansenisti allora osavano dire che il Papa non fosse infallibile, e che tutti i veri cattolici anche in Francia credevano invece all'infallibilità; poichè in caso diverso non si sarebbe riputato eretico chi avesse appellato dal Papa al concilio.

Diremo che Bossuet stesso prima dell'assemblea del 1682 non si era scostato dal linguaggio comune nella Chiesa relativamente all'autorità dottrinale del sommo Pontefice, e ne riunì le prove l'abate Bélet, il quale pubblicando nel 1869 una versione francese dell'opera del gesuita Weninger, *È Pio IX infallibile?* vi aggiunse un'appendice di tutti i passi tolti dalle diverse opere di Bossuet, in cui questi manifesta di riconoscere nel romano Pontefice un magistero infallibile, e confrontandoli cogli opposti, dimostrò che quando egli espose liberamente i proprii sentimenti, parlò conformemente alla dottrina primitiva e universale della Chiesa, e si pose in contrasto con questa e con sè medesimo quando si arrese a compiacere e servire al potere civile. Pio IX lodò assai con un breve l'intero libro, che dichiarò d'aver letto, e più specialmente ancora il lavoro proprio dell'ab. Bélet (1).

Abbiamo infine irrefragabili testimonianze dall'istesso arcivescovo di Tolosa e poi di Parigi, Pietro De Marca. Siccome nell'anno 1661 i Gesuiti del Collegio di Clermont in Parigi aveano sostenuto una tesi ove dicevasi che Cristo concedette a Pietro e a' suoi successori « quando parlassero *ex cathedra*, quell' » l'infallibilità che aveva egli stesso; sicchè esiste nella Chiesa » romana un giudice infallibile delle controversie di fede, anche fuori del concilio generale, nelle questioni così di diritto » come di fatto »; il De Marca dettò al Baluzio una disser-

(1) Un canonico Réaume pubblicò pure nel 1869 una *Vita di Bossuet*, sulla quale così gli scrisse il cattolicissimo mons. Mabile, vescovo di Versailles, ora defunto: « Io devo felicitarvi, sig. Canonico, per aver procurato di mettere a nudo la verità intorno al gran maestro del gallicanismo. Voi vi siete sottoposto con coscienza a questa investigazione, e in ciò siete stato guidato dalla face della vera teologia, che è la romana. Voi avete esposti i vostri pensieri con rettitudine e non senza coraggio. La lettura del vostro libro dissiperà molti pregiudizii ».

tazione, che fu, come questi dice (1), l'ultimo de' suoi lavori, in cui non solo confessava che la sentenza dell'infallibilità del Pontefice parlante *ex cathedra* era « l'opinione generale, » ricevuta ed approvata dalla Chiesa romana e dalle scuole » della cristianità », cosicchè quella chiamata *dei dottori di Parigi* era messa nel rango delle appena tollerate; ma osservava altresì che il rigettare tale dottrina sarebbe un *aprir la porta ad un gran scisma*; perchè ciò « tenderebbe non » solo a togliere ogni forza alle costituzioni fatte contro il » giansenismo, ma anche a disputare ai Papi pubblicamente » con autorità il potere d'essere giudici infallibili parlando *ex cathedra* in materia di fede, il quale è loro riconosciuto » dal consenso di tutte le università, eccetto l'antica Sorbona (2). Il Papa avrebbe motivo di dolersi che, mentre » egli soffre e tollera l'opinione contraria, che è di pochi, » non si possa aver la moderazione di soffrire e tollerare quella » che appoggia apertamente i suoi diritti ». E altrove: « In » questo mentre s'insegna la stessa dottrina (dell'infallibilità » papale) alla Sorbona. Imperocchè nel medesimo giorno dodici di questo mese di dicembre, in cui si disputava al collegio di Clermont sulle tesi precedenti, si sosteneva in Sorbona sostanzialmente la stessa tesi, concepita nei termini » seguenti: *Romanus Pontifex controversiarum ecclesiasticarum est constitutus iudex a Christo, qui ejus definitionibus indeficientem fidem promissit Luc. 22*. La stessa » dottrina si propone in altra tesi sostenuta in Navarra (3) » il sette dicembre di questo medesimo anno ». Dice ancora di più: « La maggior parte dei dottori (francesi) non solo di » teologia, ma anche di diritto, segue l'opinione comune, la » quale ha fondamenti che molto difficilmente possono smuoversi, come già fu detto, e si burlano di quella dell'antica » Sorbona » (4).

(1) Nella *Vita di Pietro De Marca* promessa all'edizione delle sue opere. Francoforte, 1708. La dissertazione in discorso non fu stampata.

(2) Cioè quella del tempo di Gersone, ed er più or meno chiaramente per un secolo e mezzo.

(3) Altro collegio allora appartenente all'università di Parigi.

(4) Nel Charlas, *de la Puissance de l'Église*, pag. 90 e seg., d'onde riferì questi passi lo Zaocaria, *Antifebr. Vindic.* Dissert. V, cap. II. Dice il

Dall'opera *Memoires du P. Rapin, de la Compagnie de Jesus*, pubblicata soltanto nel 1869, il Bouix (1) riporta in proposito questi brani, da cui si vede perchè il predetto opuscolo non fu stampato: « Era (la tesi dell'infallibilità pontificia) il sentimento di Pietro De Marca, arcivescovo di Tolosa, il più sapiente del clero in quella materia. Consultato all'occasione di questa tesi, rispose che negare l'infallibilità del Papa nelle cose spirituali era un *dichiararsi calvinista*. E andò a trovare il re per togliergli quei terrori che si era voluto ispirargli circa il suo Stato e i suoi affari temporali per quella infallibilità, che non apparteneva che alle materie di fede.... Questo prelato si credette obbligato a ciò fare per non distruggere ciò che due Papi aveano fatto colle loro bolle contro il libro di Giansenio, e che era stato regolato dalle ultime due assemblee del Clero pel Formulario, che non poteva sussistere se la tesi di Clermont veniva condannata ». E dopo alcune pagine: « È vero che regnava allora un malvagio spirito, concepito dal giansenismo, contro Roma, il quale incominciava a infettare la Corte e il Parlamento. La si voleva prendere col Papa.... Ciò obbligò Pietro De Marca nominato all'arcivescovado di Parigi, il quale avea preveduto quest'uragano, che sarebbe certamente ricaduto sopra di lui nel posto a cui era nominato, a scrivere i suoi sentimenti sull'infallibilità del Papa.... È uno scritto solido, giudizioso, senza spirito di parzialità, atto a disingannare quelli che si facevano un fantasma di tal questione. E siccome ciò avvenne per opera dei ministri, e principalmente del Le Tellier, in allora guidato dall'abate suo figlio, cui egli amava svisceratamente, e dal di lui ripetitore Coquelin, l'opuscolo non fu stampato. Se ne trovarono copie al seminario di S. Sulpizio (2), dove si aveva gran cura di raccogliere tutto ciò che poteva servire a difesa della religione. Lo spirito di questo scritto era d'insinuare ai ministri di non toccare con tanta cocciutaggine all'infallibilità.

Suardi in calce al tom. I dell'opera *De Suprema Romani Pontificis Auctoritate*, Avignone 1747, che l'opuscolo del De Marca esisteva nella Biblioteca regia, nel II tomo dei manoscritti di quel prelato.

(1) *Tract. de Papa*, tom. I, pag. 568.

(2) Il Bouix dice di non sapere se ve ne sono anche in adesso.

» che non si poteva distruggere intieramente senza stabilir la
 » credenza della fallibilità, che riusciva alla ruina della reli-
 » gione: poichè il Papa non avrebbe bentosto maggiore auto-
 » rità che un' ministro di Ginevra, se i fedeli fossero persuasi
 » ch' egli non è assistito dallo Spirito Santo più che un dot-
 » tore particolare. Le Tellier cominciò a riconoscerlo ».

§ 20.

**Opposizione giansenistica e realistica
 destatasi in Francia alla dottrina dell' infallibilità papale.**

Rigorosamente parlando, era una inesattezza dogmatica, ed era anche un tratto di poca avvedutezza, considerate le difficili condizioni di quel tempo, l' aver asserito nella predetta tesi sostenuta il 12 dicembre 1661 nel collegio detto di Clermont, che Cristo affidò a Pietro e a' suoi successori, ogni qualvolta parlassero *ex cathedra*, quella *medesima* infallibilità che era propria di lui stesso; perchè quantunque ben si dovesse supporre che non s' intendeva con una tale proposizione di attribuire al romano Pontefice, neppure allora che parla *ex cathedra*, un' infallibilità assoluta, cioè universale come quella di Cristo, ma solo un' infallibilità relativa agli insegnamenti e giudizi concernenti il dogma e la morale; tuttavia con quella parola si era offerto ai giansenisti un appiglio, di cui stavano avidamente in attenzione, per calunniare le dottrine dei gesuiti e della Chiesa, intorno alla sentenza dell' infallibilità pontificia, già invisa ai regalisti, vale a dire, principalmente ai ministri ed ai parlamenti francesi d'allora; e per mettere in allarme anche il dispotico ed orgoglioso Luigi XIV, contro il vano spauracchio delle aspirazioni papali al conquisto del supremo dominio universale. Ci sarà di schiarimento, ad intendere i fatti successivi, ciò che in proposito lasciava scritto il padre Rapin nelle *Memorie* precitate (Lib. XVI):

« Bourseis (l'abate) amava la Corte, e vi compariva di
 » quando in quando senza avervi affari, e senza motivo, per
 » intromettervisi.... Il re domandò alla regina madre, se l'ab-
 » bate di Bourseis non era giansenista. La regina rispose che

» era uno dei più dichiarati. Donde vien dunque, disse il re, che lo s'introduce qua? Il p. Annat (gesuita) lo fece avvertire di ciò che il re e la regina aveano detto. L'abate venne a trovarlo per sapere che cosa avesse a fare in proposito, protestando di non aver alcun attacco a quella dottrina. Bisogna, disse il Padre, sottoscrivere il formulario. Volontieri, rispose l'abate: e poco dopo lo fece con pubblica città (1). Un tal atto d'un vecchio dottore della Sorbona in voce di dottor erudito, parve bello a questo ministro (Colbert)... Egli credette sincero questo passo dell'abate: ma costui visse di poi in modo da farne dubitare il pubblico. L'occasione di segnalarsi presso quel nuovo patrono, e di segnalarsi secondo il suo cuore, giunse ben tosto. Fu sostenuta sul finir di quell'anno, cioè il 12 dicembre, al collegio de' gesuiti, una tesi sull'infallibilità del Papa, della quale i giansenisti approfittarono molto opportunamente per fare gran fracasso. Essi avevano già predisposti de' grandi intrighi su questa infallibilità, che volevano distruggere totalmente, essendo ciò il solo espediente che loro restava per difendere la loro opinione. Imperocchè, provando che il Papa può ingannarsi, essi rimettevano in forza le cose loro, togliendo credito alle due bolle. A ciò stavano essi pensando quando trovarono quell'occasione pel fatto dei gesuiti. Fu un gesuita flamminger, un po'avventato nelle sue sentenze, che propose quella tesi in cui sosteneva che *l'infallibilità del Papa, nella qualità di Vicario di Gesù Cristo, era la stessa che quella di Gesù Cristo*. Il Nunzio fu avvertito da persona ben intenzionata che quella proposizione, nelle presenti congiunture, poteva agitare gli spiriti; che i giansenisti stavano in allora all'erta su tutto quello che riguardava il Papa, e che quella tesi poteva dar loro un modo d'occupare il pubblico coi loro scritti, il che non avrebbe servito che a creare una diversione dalla loro causa.... Il Nunzio andò a visitare il p. Annat a San Luigi per avvisarlo. Il p. Annat entrò nel sentimento del Nunzio e in tutte le sue viste, e giudicò doversi sopprimere la tesi. Ma il p. Giovanni Bagot, vecchio teologo del collegio di Clermont,

(1) Fece la ritrattazione colle più energiche frasi nel novembre del 1661.

» non fu di questo avviso, perchè la tesi essendo stampata e
 » diffusa per la città in causa degli inviti che il disserente...
 » aveva già fatti, gli era stato detto che il vantaggio di sop-
 » primerla, che si dava ai giansenisti, avrebbe potute nuocere
 » al formulario compilato dall'assemblea, ricevuto in Sorbona,
 » e in cui da tutti si conveniva. Il p. Claudio Freguier, allora
 » prefetto degli alti studii al collegio, fu dell'avviso del p. Ba-
 » got per un interesse secreto. Era un buon uomo, gran teo-
 » logo, ma dilicato sull'onore, e timido. La tesi non erasi pub-
 » blicata che per la sua approvazione, cui era d'uopo rivocare.
 » Si asserisce ch'ei la lasciò passare senza darsi la pena di
 » esaminarla.... Essa fu sostenuta in una grande adunanza,
 » ma non impugnata da alcuno.

» Intante i giansenisti... se ne fanno dappertutto de'trofei,
 » come d'una nuova grande intrapresa dei gesuiti contro la
 » corona. La si porta ai ministri con interpretazioni odiosis-
 » sime del potere del Papa sui re. Le Tellier fu guadagnato
 » dall'abate suo figlio (1), che incominciava a figurare nella
 » Sorbona, e dalla quale assorbiva lo spirito ostile ai gesuiti,
 » e influenzato dal di lui ripetitore Coquelin, giovane avven-
 » turiero, che cercò di far fortuna mediante la nuova dottrina
 » (del giansenismo), e che divenne infine qualche cosa dan-
 » dosi a questo abate; il quale sobillato da questo dottore, e
 » careggiato dagli importanti del partito, fece apparire quella
 » tesi come piena di veleno innanzi agli occhi del padre; e
 » questi assordato dalle querele che il figlio gliene faceva,
 » andò a dolersi col re, che si mirava alla di lui persona, e
 » che l'affare dei gesuiti tendeva a *togliergli la corona dal*
 » *capo*. De Lionne (altro ministro), che era malcontento del
 » Papa, parlò press'a poco nell'istesso tenore. Ma non può
 » credersi a quale eccesso si trasportò l'abate De-Bourseis per
 » esasperare l'animo del suo nuovo patrono, il controllor ge-
 » nerale delle finanze, Colbert, contro i gesuiti.... Ei gli disse
 » che, nel posto in cui era, doveva riguardare questo proce-
 » dere dei gesuiti come un'impresa contro la monarchia (2).

(1) Che fu poi arcivescovo di Reims, e si mostrò acre gallicano e re-
galista anche nella famosa assemblea del 1682.

(2) Da ciò si vede che la ritrattazione di lui non fu punto così sincera
quale la dipinge l'Henrion nei libri 76 e 78 della sua Storia.

» I tre ministri, che su quest'affare si trovavano del medesimo
 » sentimento, fecero tanto strepito, che sgomentarono il re.
 » Egli se ne querelò col p. Annat, il quale, per tranquillizzare
 » la Corte, fu obbligato a stendere uno scritto in cui toglieva
 » alla tesi il veleno che vi si era sottoposto, ed a spiegarla
 » d'una maniera che potesse chiudere la bocca ai nemici dei ge-
 » suiti.... La spiegazione data dal p. Annat alla prima propo-
 » sizione fu ch'essa doveva intendersi della *stessa* infallibilità,
 » al modo che si dice il vicario avere la *stessa* autorità e lo *stesso*
 » potere come il vescovo, l'ambasciatore come il principe che
 » lo manda....; ma il potere del vicario, il potere dell'amba-
 » sciatore, non essere universale, nè indipendente come quello
 » del sovrano; che, per esempio, nella questione presente l'infal-
 » libilità del vicario di Gesù Cristo era limitata alle sole ma-
 » terie di fede; e quella di Gesù Cristo era generale, univer-
 » sale, senza limiti, indipendente.

» Quanto alla seconda proposizione, che *all'infuori* del con-
 » cilio esiste nella Chiesa un giudice *infallibile delle contro-*
 » *versie in materia di fede*; rispondeva che si aveva torto
 » di trovare a ridire su di essa, essendo di pubblica notorietà
 » che la medesima proposizione era stata sostenuta il giorno
 » stesso in Sorbona sotto il presidente dottor Poussé, e che il
 » 14 dell'ultimo giugno n'era stata sostenuta altra simile al
 » collegio di Navarra.... Così questo strepito sollevato dai gian-
 » senisti sulla tesi fu arrestato dalla spiegazione del p. An-
 » nat. È vero ch'essi avevano ragione di farne rumore, perchè
 » il loro partito era distrutto mercè di quelle due massime,
 » la cui conseguenza evidente era che la decisione della Chiesa
 » circa la loro condanna era di fede, essendo in questa ma-
 » teria il fatto inseparabile dal diritto.

» Era il sentimento di Pietro De Marca, arcivescovo di To-
 » losa, il più sapiente del clero in siffatte materie. Essendo
 » stato consultato in occasione di questa tesi, rispose che ne-
 » gare l'infallibilità del Papa era *un dichiararsi calvinista* ». L'interposizione del De Marca valse pel momento, come ab-
 » biamo veduto, a calmare Luigi XIV. Ma la di lui morte, ben-
 » tosto avvenuta (nel 1662), lasciò più libero il campo alla con-
 » giura del giansenismo col regalismo per combattere la dottrina

dell'infallibilità papale, e a questa congiura soltanto si devono ascrivere le manifestazioni ad essa ostili che in appresso ebbero luogo nell'università parigina, e specialmente nella dichiarazione dell'anno 1663. Il Bouix (1) ne adduce le prove dai documenti pubblicati primieramente dall'opera periodica *Revue des Sciences ecclésiastiques*, le quali noi qui riassumeremo in brevi cenni.

§ 21.

Storia della dichiarazione della Facoltà teologica di Parigi nel 1663.

Come già fu accennato nell'articolo precedente, nell'anno 1663 fu presentata dapprima al re, indi pel volere di lui anche al parlamento, il giorno 30 maggio, la seguente dichiarazione della Facoltà teologica parigina:

« I. Non essere dottrina della Facoltà che il Sommo Pontefice abbia alcuna autorità sulle cose temporali del re cristianissimo. Anzi la Facoltà aver sempre ostato anche a quelli che vollero una tale autorità essere soltanto indiretta.

» II. Essere dottrina della medesima Facoltà che il re cristianissimo non conosce, nè ha affatto alcun superiore nelle cose temporali fuorchè Dio; e questa essere l'antica sua dottrina, dalla quale non recederà giammai.

» III. Essere dottrina della Facoltà che i sudditi devono al re cristianissimo la fede e l'obbedienza in tal modo, che per niun pretesto possano esserne dispensati.

» IV. Essere dottrina della Facoltà, di non approvare nè di aver mai approvata alcuna proposizione contraria all'autorità del re cristianissimo, e alle legittime libertà della Chiesa gallicana e ai canoni ricevuti nel regno, per esempio che il Papa possa deporre i vescovi contro i medesimi canoni.

» V. Non essere dottrina della Facoltà che il Sommo Pontefice sia al di sopra del concilio ecumenico.

» VI. Non essere dottrina o dogma della Facoltà che il Sommo Pontefice, senza alcun consenso della Chiesa (*nullo accedente Ecclesiae consensu*) sia infallibile ».

(1) *Tractatus de Papa*, ecc., t. I, pag. 574 e segg.

Quanto ai primi quattro articoli di tal dichiarazione ci accontenteremo di rilevare che la divina Provvidenza s'incaricò ella stessa di dimostrare che per Luigi XVI, Napoleone I, Carlo X, Luigi Filippo e Napoleone III non sarebbe stato così fatale l'aver per superiore e giudice un Papa, come lo fu il cadere nelle mani del popolo o di potenti del mondo. Il quinto articolo può essere in sè stesso irriprovevole, se per concilio ecumenico s'intende quello che sia veramente tale, cioè legittimamente convocato e presieduto dal Papa; poichè secondo la vera dottrina, in tal caso l'autorità del Pontefice non è superiore ma eguale a quella del concilio. Infine anche l'articolo sesto poteva avere un senso non affatto alieno dalla verità, cioè che la dottrina dell'infallibilità non si professava da quella Facoltà teologica come un *dogma*, mentre non lo era per non essere stata ancora definita dalla Chiesa, ma solo come un'opinione che aveva per sè i più forti argomenti di teologica certezza. Però l'occasione e la genesi di questa dichiarazione rivelano apertamente che essa fu violentemente estorta alla Facoltà dal potere temporale collimante col giansenismo nell'ostilità contro il papato.

Dai preaccennati documenti, non che dalle *Memorie* del p. Rapin, apprendiamo infatti che l'occasione di quella dichiarazione furono alcune tesi proposte e sostenute in difesa dell'infallibilità e della supremazia pontificia; e che contro esse aizzati ministri e parlamento, così per propria avversione, come per istigazione dei giansenisti, costrinsero la Facoltà teologica a presentare quella dichiarazione, che poi imposero come norma dell'insegnamento per tutta la Francia. Infatti, oltre le tesi del 1661, il 19 gennajo del 1663 doveva sostenersi una *tesi* (1), in cui si difendeva che « Cristo diede a » Pietro e a'suoi successori la suprema autorità sulla Chiesa »; che « i romani Pontefici impartirono privilegi ad alcune Chiese, » come alla gallicana »; che « i concilii generali sono assai » utili ad estirpare le eresie, gli scismi ed altri mali, ma non » sono assolutamente necessarii », ed alcune altre proposizioni contrarie alle pretensioni del gallicanismo e del regalismo.

(1) Si prendeva allora in Francia questa parola non nel suo vero senso di una proposizione sola, ma in quello di tutta la materia di una pubblica disputa.

982 ESPOSIZIONE DELLA SECONDA COSTITUZIONE DOGMATICA

Ai regalisti parve che perciò sovrastasse al regno l'estrema rovina: pel medesimo giorno 19 furono citati al parlamento il baccelliere che doveva essere il disserente, il sindaco della Facoltà teologica, e il dottore del collegio di Navarra, che dovea presiedere alla disputa: l'avvocato generale Talon vi fece contro le proposizioni una violenta diatriba, le rappresentò come contrarie ai diritti del re ed all'antica dottrina della Chiesa, e per arrestarne il corso invocò contro il sindaco, il presidente e il disserente qualche castigo esemplare, dovendosi arditamente sostenere la dottrina dei concilii di Costanza e di Basilea, e trattare come *scismatici, perturbatori del pubblico riposo e nemici dello Stato* tutti quelli che avessero ardimento di ammettere delle proposizioni contrarie.

Il parlamento, come si legge ne' suoi registri, dopo aver udito le accuse nei giorni 19 e 20 gennajo fatte dai regii rappresentanti, e nel susseguente giorno 22 il sindaco della Facoltà teologica, il dottore del collegio di Navarra, Vincenzo De Meurs, che dovea presiedere alla disputa, e il baccelliere Drouet, che dovea tenere la dissertazione, ed ascoltate pure le conclusionali dei regii rappresentanti, pronunciò il suo giudizio, con cui proibì al Drouet di sostenere la detta tesi, ordinò la soppressione così di questa come di qualunque altra che contenesse consimili proposizioni, proibì *ad ogni baccelliere, licenziato e dottore e ad altre persone di scrivere, sostenere e disputare, leggere ed insegnare, direttamente o indirettamente, in iscuole pubbliche o altrove alcuna simile proposizione*, sotto comminatoria di processo legale contro i violatori di tal decreto. Vietò altresì al sindaco della Facoltà, e ai dottori che presiedessero alle dispute, di permettere che quelle proposizioni venissero inserite nelle tesi; e ingiunse che questo suo decreto fosse inscritto nei registri della Facoltà.

Una relazione stesa pel ministro Colbert, riguardante questa registrazione, ci lascia scorgere ben anco come la Facoltà teologica di Parigi fosse riluttante ad un tal atto, e come questo siasi potuto ottenere per la sola astuzia e violenza dell'autorità secolare rappresentata dai ministri e dal parlamento. Ecco il sunto di quanto viene narrato in quella relazione scritta evidentemente tutta in ispirito regalista. Il parlamento deputò

due consiglieri con un sostituto del procurator generale per far registrare in Sorbona quel decreto, i quali vi si recarono l'ultimo di gennajo. Due dottori cercarono di eludere la registrazione, l'uno col dire che la Facoltà non avea mai mutato sentimento, l'altro menzionando la censura ch'essa avea fatto di un libro di Santarelli concernente il potere dei Papi sul temporale dei principi (1), e come avea fatto espellere dalla Facoltà un domenicano, ed avea censurate la tesi dei gesuiti, per aver insegnato la stessa dottrina. Però l'uno dei due deputati del parlamento, mentre instava per la registrazione, essendosi offerto a mettere nel suo processo verbale la risposta dei due dottori, non si potè conchiuder nulla, e la cosa fu rimandata al primo del mese, in cui neppure di niente si venne a capo, e così ancora il giorno cinque. Il giorno nove essendovisi trovati anche gli arcivescovi di Auch e di Parigi (quest'ultimo era mons. di Péréfixe), il primo si querelò della terza proposizione del decreto parlamentare, provando colle testimonianze di S. Agostino che i concilii generali non sono necessarii, e dimostrò inoltre che il parlamento non poteva giudicare su quelle materie, ne biasimò vivamente la condotta, dichiarò che sarebbe abbisognato censurarne i decreti se esso veniva ad intraprendere di tali cose, e dopo aver fatto leggere uno scritto del primo suo presidente, conchiuse che mediante una deputazione era d'uopo domandare al parlamento due cose, cioè se avea preteso di togliere ai dottori il potere di censurare, e la spiegazione della sua terza proposizione. L'arcivescovo di Parigi disse che senza opporsi al decreto parlamentare si poteva trattare all'amichevole col primo presidente. Nello stendere la conclusione l'arcivescovo d'Auch voleva si dichiarasse, i concilii generali non essere necessari che contro lo scisma; gli altri, ch'essi sono necessari anche contro le eresie, e in mille altri casi; ma non si specificò nulla in particolare.

Il 15 del mese il delegato del parlamento lesse all'adunanza della Facoltà la risposta del primo presidente, e accortosene dal forte rumore che vi si faceva, mostrò molta sorpresa del-

(1) Libro impresso in Italia, e di cui solo pochissimi esemplari erano allora pervenuti in Francia.

l'irritazione della Facoltà contro il parlamento. Il Grandin, allora sindaco di quella, parlò a lungo per giustificarsi di aver sottoscritto le tre proposizioni della tesi, dando altresì alla seconda quella spiegazione gallicana, che per *tutta la Chiesa* intendeva la Chiesa universale considerata come divisa in ciascuna delle Chiese particolari, ma non complessivamente nella sua totalità. Molti dei teologi furono d'avviso che si registrasse il decreto del parlamento. Ma un Morel, l'Annot, il domenicano Nicolai, un Bail, un Joisel, un Chamillard, tutti i dottori delle case di S. Sulpizio e di S. Nicola *du-Chardonnet*, volevano che prima si facesse l'esame della tesi, e ricamarono vivamente contro l'arringa del sostituto del procuratore generale. Un Lestocq, professore della Sorbona, si estese anche a provare che il decreto parlamentare era nullo e per la materia e per la forma, e un Chamillard juniore disse che il concilio di Costanza non era stato accettato, e tutta la sua dottrina non era che probabile; ma per l'opposizione della maggioranza dei dottori, convenne ch'era stato accettato *in parte*. Tutti i professori della Sorbona, *senza eccezione*, e due Bernardini, pure professori nel loro istituto, parlarono vivamente contro il parlamento, e quando il P. Hermant, uno di questi ultimi, si fece a provare l'infallibilità del Papa, e la di lui superiorità al concilio, egli *fu seguito da quasi tutti i religiosi*.

Il primo di marzo, in altra adunanza della Facoltà, si spiegò di nuovo delle forti opposizioni alla registrazione del decreto del parlamento; e vi fu chi disse che qualora si facesse la registrazione, avrebbe gettato via il suo berretto dottorale, e chi soggiunse non potersi fare la registrazione senza rinnovare lo scisma d'Inghilterra; e tutti i professori della Sorbona, senza eccezione, non che molti altri, si dichiararono di nuovo contrarii alla registrazione. Altri l'ammisero, ma colla spiegazione già data dal sindaco Grandin. Due sulpiziani *accusarono la Facoltà di peccato mortale per la registrazione, e l'un di loro aggiunse che non la si faceva che per viltà e per timore delle potenze temporali*. Quantunque alcuni avessero reclamato contro tali asserzioni, un Blanger dopo aver parlato fortemente contro il primo presidente del parlamento, fece l'elogio della scolastica, e disse che a somiglianza

di Sant'Agata, bisognava andare in prigione piuttosto che aderire alle pretese del parlamento, e tutti i professori della Sorbona si mostrarono nuovamente del suo avviso. Il Cornet, membro illustre della Facoltà, non comparve mai a quelle adunanze, e l'autore di questa relazione da noi compendiata nota che anche l'abbate Le Camus, fu sempre *del partito cattivo* (cioè del buono). « Per tal mezzo, soggiunge il maligno autore, egli crede di fare i suoi affari in Corte (1), e » piacere ai gesuiti ».

Quale pressione abbia subita in questo affare la Facoltà teologica di Parigi per parte dei ministri e del parlamento, rilevasi anche dalle precitate *Memorie* del p. Rapin, che al capo XVI ne racconta pure la storia, e vi dice: « Non si può » deplorare abbastanza la disposizione in cui trovavansi i ministri di Francia riguardo alla Corte di Roma. Egli si » erano fatto una specie d'un molto malinteso dovere di mal- » trattare il Papa in tutti i giornali.... Colbert, poco istruito » degli affari di Roma, con troppa facilità se ne riferiva al- » l'abbate di Bourseis, ancora giansenista nel fondo, sebbene » avesse firmato il formulario; il che fece dire allora alla re- » gina madre che i tre ministri avevano ciascuno il proprio » giansenista. Le Tellier aveva Coquelin; Colbert, l'abbate di » Bourseis; De Lionne, Gaudon ». Così questi, secondo il medesimo p. Rapin, andavano sempre ispirando alla Corte del disprezzo per la Santa Sede, e questo procedere sollevò talmente l'animo dei ministri contro il Papa, ch'essi *non cercavano quasi più che le occasioni di mortificarlo*. Essi pertanto non si lasciarono sfuggire quella che loro presentò il baccelliere bretone Gabriele Drouet di Villeneuve colla già menzionata tesi, la quale il 19 gennajo 1663 doveva essere difesa alla Sorbona, ove per influsso dei regalisti e giansenisti di bel nuovo incominciava ad attecchire lo spirito di opposizione alla Santa Sede, specialmente nei dottori appartenenti al clero secolare, mentre a tale spirito intendeva appunto

(1) Così dice quell'autore, perchè in allora non tanto il re Luigi XIV, quanto i ministri e il parlamento, anche perchè sobillati dai giansenisti, erano gelosi e fieri contro l'autorità papale. A quell'epoca Luigi sentiva ancora alquanto la salutare influenza della regina madre.

di opporsi il disserente. « Questa tesi, continua il p. Rapin.
 » era già stata portata all'avvocato (generale) Talon, e inve-
 » lenita da un sorbonista nominato Fortin..., superiore del col-
 » legio d'Harcourt, che nemico dichiarato del Papa per un
 » residuo di veleno assorbito nella scuola di Richer, ed uno
 » dei principali emissarii dei giansenisti, la deferì a quel ma-
 » gistrato, accusando i suoi confratelli d'infrazione dei decreti.
 » Talon mise la tesi nelle mani del procurator generale, il
 » quale all'indomani ne fece il suo rapporto al parlamento.
 » L'avvocato generale Bignon portando la parola, si deliberò
 » sulle querele dei regii rappresentanti; e il sindaco (della
 » Facoltà teologica), il preside e il disserente furono citati per
 » render conto alla corte (cioè al parlamento) del loro pro-
 » cedere, e per ispiegarsi sulle proposizioni. Grandin, sindaco
 » della Facoltà, rappresentò che *nella tesi si era evitato il*
 » *termine d'infallibilità, che era stato cancellato dal ma-*
 » *noscritto della tesi*, in cui non v'era alcun vestigio che si
 » volesse attribuirle al Papa; che parlandosi nella seconda
 » proposizione dei privilegi accordati dai Papi alla Chiesa di
 » Francia, come a molte altre, il che non poteasi negare, non
 » si faceva alcuna menzione delle libertà gallicane, le quali
 » non erano toccate. Che quanto alla terza proposizione ben
 » si sapeva che la Chiesa avea durato più di trecento anni,
 » fino al concilio di Nicea, e in quel frattempo si erano do-
 » mate molte eresie senza che vi fosse bisogno di concilio (ge-
 » nerale), il che mostra ch'essi non sono sempre necessari, e
 » ciò bastava per salvare la tesi ».

Il primo presidente, Lamoignon, rispondeva che tali spie-
 gazioni non corrispondevano ai termini della tesi, *il cui senso*
naturale era contrario alle massime del parlamento; che
 oltre alla parola *infallibilità*, doveasi sopprimere la frase *su-*
premo potere sulla Chiesa, avendo il Papa autorità *nella*
Chiesa, ma non *sulla Chiesa*, essendo egli obbligato ad obbe-
 dire ai canoni, ed essendo il concilio a lui superiore, secondo
 l'opinione comune del regno; e che quanto alla terza propo-
 sizione, non ostante la forzata interpretazione datale, se ne
 potrebbe conchiudere che i concilii generali non sarebbero mai
 necessari, e che si sono troppo confusi i privilegi colle li-
 bertà gallicane, da lui qualificate come il diritto comune, in

cui gli antichi francesi si mantennero contro le novità che s'introdussero e stabilirono quale diritto nuovo. L'avvocato Talon si fece quindi ad esagerare l'importanza della tesi, pretendendo che fosse l'effetto di un complotto per innalzare l'autorità del Papa col deprimere quella della Chiesa universale e dei concilii; che con tali attentati si volesse imporre ai fedeli un giogo che i loro padri non aveano potuto portare, e che non si doveva aver meno energia di loro per difendere quelle sante libertà, *principal gioiello della corona*, che distingueva la Francia da quei paesi ove le regole della cancelleria e i decreti d'un revisore hanno maggior peso che i canoni della Chiesa, alludendo principalmente alla provincia della Bretagna. Poi si diffuse nel sostenere l'errore de' gallicani, che il Papa non avesse la preminenza su tutta la Chiesa, e non fosse nell'episcopato che il collega di tutti i vescovi, soggetto ai canoni come gli altri, non già sovrano di loro; ammettendo però con S. Agostino nel libro a Bonifacio, che la Chiesa potea condannare un errore anche senza concilio generale, e che altrimenti sarebbe aperto l'adito a sostenere qualsiasi stranezza ispirata dalla vanità o dall'ignoranza.

« La tesi, continua il p. Rapin, non diceva altra cosa, ma » si voleva farne dello strepito, *perchè ciò piaceva ai ministri, i quali non cercavano che di affliggere il Papa*. Su » di ciò essi avevano tanto preoccupato l'animo del re, all'occasione dell'insulto fatto al suo ambasciatore (1), che per » quanto egli fosse risoluto di distruggere il giansenismo nei » suoi Stati, una persona ben intenzionata della Corte avven- » dogli detto che i giansenisti avrebbero tratto gran partito

(1) Il duca di Crequi, ambasciatore di Luigi XIV a Roma, era prepotente come il suo padrone, e i suoi dipendenti lo erano come lui, e vi commettevano i più gravi disordini, ristuccando la pazienza di tutti. Essi davano asilo ai ribaldi nel palazzo dell'ambasciata; e i soldati corsi del Papa, incaricati dell'esecuzione della giustizia, cinsero alfine quel palazzo, e sparandovi entro vi uccisero un paggio, e ferirono alcuni altri. Comunque il Papa fosse veramente l'offeso, nè egli avesse dato gli ordini di assalire l'ambasciata, pure fu decretata l'annessione alla Francia dei possessi pontificii ivi esistenti, e le più umilianti soddisfazioni si esigettero dal buon Alessandro VII per desistere dall'invasione; e il vecchio rancore gallicano rimase vieppiù esacerbato nell'animo del re e dei ministri.

» da ciò che si voleva determinare in parlamento riguardo
 » alla tesi, egli rispose, esser necessario che la cosa facesse
 » il suo corso, e ch'egli avrebbe lasciato agire il parlamento ». Egli il lasciò realmente agire, perchè gli si era dato ad intendere che si volesse attentare ai diritti della corona; e l'avvocato Talon per piacere ai ministri, rappresentando la tesi come una cabala per estendere il potere del Papa sul temporale dei re, disse non bastare che si desse qualche ammonizione al sindaco e al baccelliere; ma che il pubblico attendeva una riparazione proporzionata alla grandezza dell'affronto, il quale richiedeva una ritrattazione solenne o una punizione esemplare, e ch'era un incoraggiare questi ardimenti il dissimularli per non eccitar turbolenze; doversi senza esitanza sostenere le dottrine di Costanza e di Basilea, e trattarsi da nemici dello Stato e perturbatori della pubblica pace quelli che, come emissarii del Papa, trascorrevano fino all'eccesso di dire che il Papa ha sulla terra il medesimo potere che Gesù Cristo, come s'era asserito nella tesi del collegio di Clermont due anni prima sostenendone l'infallibilità incondizionata; e ciò qualificò per bestemmie, eresie, scandali, abbominazioni capaci di portare i popoli alla ribellione. « Quindi apostrofò con » aria patetica la Facoltà, dicendo ch'essa avea sempre fatto » splendere il suo zelo e la sua fermezza in combattere questi » errori, che venivano a rovesciare le colonne dello Stato, » chiamando i dottori della Sorbona i depositarii di quel fuoco » sacro che è la dottrina di questo corpo, nel quale sta la fortuna dell'impero; fuoco ch'essi non potevano lasciar estinguere colla loro negligenza, *senza che si fosse in obbligo » di ricorrere a quell'augusta assemblea del parlamento, » che avea preso i canoni ed i concilii sotto la sua protezione.* Conchiuse poi che la tesi doveva sopprimersi, fatta » proibizione a chicchessia di asserire simili dottrine tendenti » direttamente o indirettamente a stabilire l'infallibilità del » Papa, e diminuire l'autorità dei santi concilii, *sotto pena » d'essere processati come perturbatori della pubblica tranquillità e nemici dello Stato;* ingiungersi al sindaco che » non abbia giammai a tollerare nelle tesi delle proposizioni » contrarie ai concilii di Costanza e di Basilea, sotto pena di » processo straordinario contro il sindaco e il presidente; che

» il disserente sia obbligato a ritrattare la sua dottrina; che
» la sentenza da pubblicarsi venga letta in presenza della Fa-
» coltà a ciò convocata, e inserita nei registri della Facoltà,
» e copie collezionate ne siano trasmesse alla giudicatura. L'ora
» essendo suonata, la deliberazione della corte (parlamento) fu
» rimessa al giorno 22 dell'istesso mese ».

Nota in seguito il p. Rapin, che il Talon riuni in questa arringa quanto mai si poteva dire contro l'infallibilità, il che non gli poteva tornar difficile, poichè i giansenisti avevano già raccolto quanto il De Dominis e il protestante Blondel ne avevano scritto, non potendo essi attaccarsi che a questa tavola dopo la condanna che la Santa Sede avea di loro pronunciata. Giova qui notare che nella stessa Facoltà teologica quanti erano avversi all'infallibilità erano giansenisti o palesi od occulti, e aveano grande influenza sul parlamento, e che, come rilevasi dalle *Memorie dell'abbate Legendre* da pochi anni pubblicate, tra gli stessi canonici della Metropolitana di Parigi tre soli non erano giansenisti. La sentenza del parlamento fu conforme alle preaccennate conclusioni, e nell'istesso giorno 22, due consiglieri della gran camera insieme ad Achille di Harlay sostituto del procurator generale, si recarono per l'esecuzione in Sorbona col cancelliere e con due uscieri. Vi parlò il consigliere Catinat, e conchiuse che si portasse il registro della Facoltà, perchè la sentenza, dopo lettura, vi fosse trascritta; e infatti, letta che fu dal cancelliere del parlamento, egli la consegnò a quello della Facoltà, perchè fosse registrata. Avendo rimostrato per ischermirsene alcuni dottori, ch'essi non tenevano la dottrina ivi censurata, i commissarii risposero che si voleva la registrazione non per fare ingiuria alla Facoltà, ma per impegnarli a mantenere la dottrina *sempre* professata dalla Sorbona; *ch'essi dovevano obbedire*, e che se avevano qualche cosa a proporre, potevano inoltrare le loro istanze alla corte (parlamento).

Dopo alcuni giorni sono citati al parlamento il rettore e il sindaco dell'università per dar conto della registrazione, e avendo essi risposto che si era differita per qualche considerazione, il rettore coi procuratori delle quattro nazioni fu citato pel 8 febbrajo a render ragione della propria condotta. Egli comparve coll'atto di registrazione e coi certificati dei

quattro procuratori che attestavano essere avvenuta la dilazione solo per far la cosa con maggiore solennità. Ma portando la sentenza del 22 febbrajo ch'essa dovesse registrarsi anche alla Facoltà teologica, fu chiamato in parlamento, per verificarlo, anche il sindaco di questa, che vi comparve col decano e con altri dottori. Alla domanda del primo presidente, il parroco di Sant'Andrea, anziano dei dottori deputati, rispose ch'essi erano venuti a nome della Facoltà per rappresentare che questa aveva udito con rispetto la sentenza del 22 febbrajo; ma che non supponeva fosse nell'intenzione della corte di dare un giudizio dottrinale e di qualificare delle proposizioni teologiche, nè di credere che fosse assolutamente necessario un concilio generale per l'estinzione di qualunque eresia, come si era veduto relativamente al giansenismo. Questa esposizione corrisponde perfettamente al testo della deliberazione presa dalla Facoltà nella sua adunanza del 9 febbrajo, quale si legge nella *Collectio judiciorum* del d'Argentré (1); tranne che in quel testo si citò anche il pelagianismo come esempio di eresie che furono estinte senza bisogno di concilio generale. Il primo presidente rispose che *quando la corte dava un comando, ogni suddito del re doveva sottomettersi senza esaminare*; che la proposizione sui concilii essendo generale, per cui poteva conchiudersi che non siano mai necessari, la corte non dovette tollerarla perchè contraria alla purezza della polizia esteriore della Chiesa, che forma una parte principale della polizia dello Stato; che non si poteva aver riguardo alle distinzioni scolastiche le quali potevano rendere apparentemente sostenibili le proposizioni più pericolose; che la corte aveva interessato l'autorità del re per arrestare il corso di queste dottrine, le quali non servivano che a conturbar gli animi e a scandalizzarli; ch'essi *dovevano immediatamente registrare la sentenza, non volendo la corte che si parlasse più a lungo delle loro difficoltà in proposito*. E nel d'Argentré si legge eziandio che il Lamignon dichiarò non doversi dai deputati interpellare il parlamento, se la Facoltà non voleva sperimentarne la severità. La Facoltà obbedì senza repliche; ma nota ancora il Rapin.

(1) Parte prima del vol. III, Parigi, 1736.

essersi intraveduto nel pubblico che tutto ciò non si faceva che *per umiliare il Papa*, con cui si era in rotta.

Poco tempo dopo il Grandin, sindaco della Facoltà teologica, pronunciava innanzi al parlamento stesso queste parole, pur conservate dal p. Rapin: « Che bisognava passare per » quei brutti tempi, e ch'egli non avrebbe più firmato di si- » mili tesi *finchè la libertà non fosse stata restituita alla » Facoltà*. Questa parola un po' libera (soggiunse il Rapin) » urtò il primo presidente ». Fu così inserita negli atti della Facoltà quella sentenza scismatica, in cui un corpo laico si arrogava il diritto di giudicare delle proposizioni dogmatiche, e di condannarle. Ma è manifesto da tutto l'esposto ch'essa lo fece non liberamente, bensì con ripugnanza, e per pura pressione. Si scorge la debolezza umana che cede alla violenza; non l'intima persuasione della verità di ciò che esteriormente si ammette.

Però si ebbero anche proteste esplicite di molti dottori contro l'imposta inserzione. Ecco altro fra i documenti solo da pochi anni pubblicati, come si è detto, in cui da un regalista furono notate tali proteste. « Parigi, 28 maggio 1663, *Memoria riguardante i dottori di Sorbona che hanno fatto » proteste contro la registrazione della prima sentenza del » parlamento rispetto all'infallibilità*. — Si sa da buon canale che vi sono 22 dottori della Sorbona che hanno fatto » delle proteste, *le quali non ponno essere che colpevoli e » sediziose*, contro la registrazione della prima sentenza del » parlamento relativa all'infallibilità del Papa. Che le dette » dichiarazioni e proteste furono inviate al Nunzio, il quale » l'anno scorso si fece uscire dalla Francia, dopo la rottura » con Roma ». La *Memoria* nomina poi parecchi dei protestanti, e aggiunge ch'essi dicevano di *esser pronti a morire per il contenuto delle loro proteste*, e che sarebbe facile il saperlo con certezza interrogandone i loro notai o sindaci, o facendo loro giurare, se hanno o no fatto simili o analoghe dichiarazioni. « Gli stessi dottori, continua, *hanno fatto si- » mili proteste contro gli articoli poc'anzi presentati al re » dalla Facoltà; nel che il detto signor Grandin (sindaco » e protestante) si mostrò estremamente prevaricatore, e » straordinariamente dissimulatore* ».

Vi si insinua inoltre di spiare che due dottori, partiti da Parigi per visitare un'ossessa, non abbiano qualche convegno col Nunzio, fermatosi forse in Chambéry, e non ne ricevano lettere, istruzioni ed ordini *su questa cabala*. In fine vi si nota che un Pignay, altro dottore protestante, in una missione agli ecclesiastici, raccomandò loro di pregare relativamente a tre guerre, quella del re contro il Papa, quella dei giansenisti contro la Chiesa, quella del parlamento contro la Sorbona, « come se fossero intraprese ingiuste e violente, e » per mettere in orrore la condotta del re e del parlamento ». Così il maligno scrittore.

Dalle relazioni secrete mandate a Colbert, esistenti fra i manoscritti della biblioteca ora nazionale di Parigi, e pubblicate dal Bouix nella *Revue des Sciences ecclésiastiques* (1), risulta che, fatte poche eccezioni, i dottori di quella Facoltà teologica aderivano in allora all'infallibilità pontificia; poichè su circa 260 dottori che si possono supporre aver costituito anche in allora la Facoltà, che nel 1682 constava di 258, cioè presenti in Parigi e partecipanti a'suoi atti (2), in quei rapporti ne vengono indicati per nome 178, e di questi 89 sono denunciati come totalmente devoti alla dottrina romana, 55 come ad essa contrarii, e 34 come dubbii. Inoltre quanto ai dottori appartenenti agli Ordini religiosi, vi si dice in genere che, eccettuati tre, tutti aderivano alla dottrina romana. Ora, erano circa 173 i dottori delle famiglie religiose: dunque agli 89 professanti la dottrina romana, erano da aggiungersi ancora molti fra i religiosi che non furono menzionati per nome, e quindi il numero dei fautori di quella dottrina doveva essere accresciuto di molto. Ed era tanto noto che questo sentimento dominava negli ordini regolari, che al 1.º ottobre di quell'anno medesimo (1663) dal governo fu decretato che non più che due dottori per ciascuna religiosa famiglia dovessero aver voce nelle deliberazioni della Facoltà. Per questa ingiusta ordinazione la parte più numerosa e più sana della Fa-

(1) Tomo VIII, pag. 116 e segg. e 208 e segg.

(2) Con questa osservazione svanisce la contrarietà che si potrebbe rimarcare fra il numero dei dottori dato dal Gerin, e riferito nel § 10 dell'articolo terzo, e quello che qui vien indicato.

coltà teologica venne ad essere priva del diritto di voto. Si può quindi concludere che in allora circa duecento dottori di quella Facoltà, stanziati in Parigi, professassero l'infallibilità pontificia, e non più che presso a sessanta l'opposta sentenza.

Ma nacque ben tosto un nuovo guaio presso di essa ancora per l'autorità papale. Il sindaco Grandin, si legge nel d'Argentré, fu accusato al parlamento il 14 aprile di quell'anno stesso per aver sottoscritto la tesi di un Cisterciense, in cui si asseriva che *il sommo Pontefice ha la pienezza della giurisdizione in tutta la Chiesa, e tanto nel foro interno come nell'esterno*. Ancora dalle *Memorie* del p. Rapin sappiamo che il 12 aprile l'avvocato generale Talon diè querela alla corte perchè il 4 aprile al collegio dei Bernardini, in pregiudizio della sentenza del 22 gennajo, erasi sostenuta la predetta tesi; e quindi dietro deliberazione, la corte ordinò al detto sindaco, al presidente della tesi, a due professori di teologia presso i Bernardini, e al disserente, di comparirle innanzi a render conto del loro procedere, il dì 14. Al rimprovero del primo presidente, di aver autorizzata una dottrina non meno pericolosa di quella proscritta il 22 gennajo, perchè attribuiva al Papa *una pienezza di giurisdizione* contro le antiche massime francesi, il sindaco rispose di non aver contravvenuto alla sentenza del 22 gennajo, avendo firmato fin dal dicembre 1662 la tesi, che solo per cedere il posto ad altri il disserente non aveva potuto sostenere prima del 4 aprile; e quanto alla dottrina per sè, la stessa proposizione trovarsi più forte in Gersone, che attribuì al Papa una pienezza non solo di autorità, ma anche di potenza; che però non avrebbe lasciato passar la tesi se gli fosse stata presentata dopo il decreto del 22 gennajo; che *bisognava lasciar passare quei cattivi tempi, e che non avrebbe più firmate simili tesi, finchè non fosse stata resa la libertà alle Facoltà*. Il primo presidente l'interruppe dicendo che tali espressioni non potevansi tollerare; che i tempi erano cattivi per chi voleva sostenere dottrine cattive, ma buoni per chi voleva sostenere la dottrina buona.

Il provveditore del collegio de' Bernardini disse aver creduto che si potesse, principalmente innanzi al 22 gennajo, dare

al Papa una giurisdizione piena, come spesso lo fa San Bernardo, che gli dà di più, cioè un pieno potere; l'altro professore disse che l'espressione era tolta dal concilio di Firenze. Ma il primo presidente replicò che dopo la sentenza del 22 febbrajo essi dovevano impedire che la tesi si sostenesse, e fece un gran discorso sull'ampiezza del potere episcopale a detrimento del papale, e per ispiegar la maniera onde doveano intendersi Gerson, S. Bernardo e il concilio di Firenze. L'avvocato Talon aggiunse una veemente declamazione per mostrare la falsità e il veleno della tesi, che disse distruttiva di tutta la gerarchia e tale che riconduceva i vescovi a semplici vicarii del Papa; che potea punirsi tanta temerità di dare al Papa un pieno potere anche nel foro esteriore, e che con quella tesi si voleva introdurre la chimera dell'infallibilità, mostro pernicioso a quello stato, e che bisognava relegare oltre i monti; instando con tutta la forza sulla necessità di usare una gran severità per arrestare una sì esiziale dottrina, ch'era uno sfregio e un attentato contro la maestà del sovrano; sicchè conchiuse proponendo l'interdizione del sindaco e del presidente della tesi per sei mesi, e la privazione della licenza (grado accademico) pel disserente. Tutta la Facoltà si mosse per impedire la sospensione del sindaco; tuttavia il decreto di sospensione fu pronunciato in quel medesimo giorno 14 aprile. Queste cose fatte allora per intimidire la Facoltà, nel 1682 erano ricordate dal procurator generale De Harlay al ministro Le Tellier come esempio, scrivendogli che facesse correr voce di voler intraprendere contro di essa delle vessazioni sotto il nome di *ristorma*, perchè « Tutte queste » cose divulgate impegneranno i dottori a cercar di evitarle » mediante qualche passo da parte loro per riparare presso il » re il loro fallo (1), come nel 1663 hanno stesi i loro articoli per le cure che voi ve ne prendeste dopo l'interdizione » del signor Grandin » (2).

(1) Veggasi nell'articolo III la condotta tenuta dalla Facoltà teologica a proposito della registrazione del decreto circa le quattro proposizioni dell'Assemblea del clero, del 1682.

(2) Lettera del 16 giugno 1682, *Ms. Saint-Germain*, 165, Biblioteca nazionale di Parigi.

§ 22.

Altre prove del niun valore della dichiarazione della Facoltà teologica di Parigi dell' anno 1663.

I documenti riferiti sono più che sufficienti a dimostrare che una grande intimidazione dei dottori della Facoltà teologica di Parigi era preceduta alla formulazione dei sei articoli costituenti la dichiarazione presentata in loro nome al re nel 1663, quantunque una grandissima maggioranza di loro avesse tenuto e continuasse a tenere per l' infallibilità del romano Pontefice. La storia più prossima di questa dichiarazione, che or siamo per narrare, metterà ancora in maggior evidenza che relativamente all' infallibilità, quella dichiarazione non esprimeva per nulla i veri sentimenti di quella Facoltà, e che non le si può attribuire alcun valore reale (1).

Ciò emerge primieramente da quello che narra il p. Rapin, secondo il quale si diceva che gli amici del sospeso sindaco Grandin gli avevano procurato una conferenza col ministro Le Tellier presso il priore dei Certosini; e in questa dopo che il Grandin ebbe a lungo parlato de' suoi sentimenti riguardo all' autorità papale, il ministro gli consigliò di farne un compendio da presentarsi al re, e d'esser stato in quella conferenza che si formò il primo progetto delle sei proposizioni. Il sindaco fu molto soddisfatto del ministro, sebbene questi fosse accompagnato dal vescovo di S. Pons, che rincrudiva ciò che riguardava il Pontefice. Le Tellier mostrò essere convinto di ciò che il Grandin aveva dimostrato, cioè che si sarebbe guastato tutto se si voleva distruggere totalmente l' infallibilità (2); ed

(1) Veggansi le già citate *Memorie* del p. Rapin, che erano in corso di stampa quando il Bouix pubblicava il suo *Tractatus de Papa*, ed altri scritti inediti o primieramente pubblicati dal Bouix nella *Revue des Sciences ecclésiastiques*, o parzialmente inseriti nel summenzionato volume di diritto canonico.

(2) Vale a dire che si sarebbe tolta ogni efficacia alle condanne delle eresie giansenistiche, le quali erano state pronunciate dalla sola autorità dei romani Pontefici, e per questa sola autorità erano state accettate dall' episcopato francese, e riconosciute come leggi anche dallo Stato. Si convenne forse in quella conferenza, per distruggere *solamente un poco*,

ebbe poi a dire che il sindaco gli aveva parlato sensatamente, ma che l'infallibilità gli stava a cuore. « L'arcivescovo di Parigi (prosegue il Rapin) fece il resto, per la dichiarazione, » col Le Tellier, che ne parlò al re come d'un guadagno sulla » Sorbona per la sicurezza de' suoi affari, e come d'un baluardo contro la corte di Roma ». Intanto i dottori andavano ripetendo ad alta voce che il sindaco non avrebbe dovuto essere punito, di nulla essendo reo, e perciò la Facoltà risolvette di mandare una deputazione al re per ottenere che si rinvocasse l'interdizione del sindaco, e per presentargli la propria dichiarazione dottrinale concernente il Pontefice. Nota però il Rapin che si diceva, non essere stata questa una vera deputazione *in forma*, ma solo un certo numero di dottori più zelanti per l'onore del corpo, che furono presentati dal vescovo di Rodez, Arduino di Péréfixe, provveditore della Sorbona, e già nominato all'arcivescovado di Parigi, di cui sopra. Addolorati pei duri trattamenti del parlamento e dell'avvocato generale, eglino s'indussero a presentare al re quella dichiarazione per dimostrare che gli erano sudditi non meno devoti di quelli che gli accusavano di non esserlo. Il re disse soltanto alla deputazione, che avrebbe consultato in proposito il suo consiglio.

Continua il Rapin: « In occasione di un'altra tesi che fu » sostenuta a Poitiers, nel collegio de' gesuiti, da un religioso » della loro compagnia, la quale attribuiva al papa una specie » d'infallibilità quando parlava *ex cathedra*, il procurator » generale fu d'avviso che per rimediare agli inconvenienti di » queste tesi favorevoli al Papa bisognava rinnovare l'osservanza degli antichi regolamenti della Facoltà, che ordinano » ai religiosi mendicanti, ricevuto che abbiano il grado di dottore, di ritirarsi nei conventi dove hanno fatta la professione, » al fine di spandere in tutto il regno la buona semente delle » dottrine apprese in quella scuola. *Ma ciò era un puro pretesto onde ridurre a due religiosi il numero di ciascun*

ma non del tutto, l'infallibilità pontificia, che di questa si avesse a dire solo negativamente, *non esse doctrinam Facultatis*. Ma la scaltrezza dei giansenisti e dei regalisti seppe trarre nel laccio il Grandin e i suoi semplici colleghi, facendo valere per positivo ciò che questi non avevano espresso che in modo negativo.

» *ordine nelle assemblee della Sorbona, per tema che la*
» *moltitudine di questi regolari, di loro natura attaccati*
» *al Papa, non prevalessesse sugli altri.* Perciò Achille di Har-
» lay, suo sostituto, richiese alla camera *delle vacanze* un
» decreto per regolare quel numero; il che si fece il 25 set-
» tembre..... Ma essendosi fatta opposizione da parte di tutti
» gli ordini religiosi, il re fu richiesto di domandarlo in suo
» nome, *trattandosi della sicurezza e fedeltà del suo servi-*
» *zio;* e ciò fu fatto con tutta quella solennità che può dare
» autorità a un ordine di tale natura. Due consiglieri depu-
» tati, accompagnati dal sostituto del procurator generale, an-
» darono in Sorbona: il sostituto lodò la Facoltà per la sua
» dichiarazione..... e il sindaco Grandin fu ristabilito (*Aggiunse*
» *l'Harlay l'espressione della piena soddisfazione del par-*
» *lamento pella dichiarazione*). Onde segnalare, egli conti-
» nuò, tale soddisfazione pel ristabilimento d'una dottrina sì
» cristiana e sì francese, esso (*parlamento*) l'ha fatta inserire
» ne' suoi registri, e ha ben voluto darle posto fra i suoi de-
» creti più sovrani; e così pure la dichiarazione per la quale
» il re ha voluto che quegli articoli fossero pubblicati in tutta
» l'estensione de' suoi stati, perchè vi fossero la regola certa
» dei sentimenti di tutti i suoi sudditi, come quelli che ci tra-
» smise l'ultimo secolo lo furono della fede di tutto questo
» regno, è una prova incontestabile della sua stima e della
» sua affezione. Fu senza dubbio in questo pensiero ch'esso
» (*parlamento*) ha testè ordinato con un decreto l'esecuzione
» del regolamento ch'era stato fatto precedentemente per li-
» mitare a due soltanto il numero dei religiosi (*cioè di cia-*
» *scuna congregazione mendicante*) nelle adunanze della
» Facoltà ».

» A questo punto un carmelitano chiamato Lombart volle
» parlare per mettere opposizione a tale regolamento, accam-
» pando, per sè e per tutti i religiosi, ch'eglino non dovevano
» essere a peggior condizione degli altri dottori, i quali ave-
» vano diritto di assistere alle assemblee senza limitazione,
» dal momento che avevano ricevuto il berretto. Gli fu ri-
» sposto che egli potrebbe fare quelle istanze che gli sembre-
» rebbe conveniente; ma che intanto bisognava obbedire al
» decreto, e la cosa non ebbe altro seguito. Così spogliavasi

» il Papa de' suoi sussidii mentre lo si spogliava de' suoi poteri, perchè i religiosi d'ordinario sono quelli che più sono affezionati alla Santa Sede, e fra tutti i servi del Papa i più fedeli, non già in qualità di emissarii e di schiavi, come disse l'avvocato generale Talon, ma perchè in sostanza hanno più cristianesimo e vera pietà, come tutti lo sanno, che qualunque altro suddito del Papa ».

Lo stesso rilevasi anche dalla narrazione ufficiale della presentazione della dichiarazione della Facoltà teologica al parlamento, e dal decreto di questo, riferiti dal D'Argentré (1). Secondo quella narrazione, annunciata al parlamento, colle formule d'uso, la presenza del sindaco della Facoltà con sette dottori, a ciò invitati, dopo che furono introdotti, il decano della Facoltà disse che per obbedire agli ordini della corte (cioè del parlamento stesso) aveva portato la predetta dichiarazione, e allora il già troppo noto Talon così gli arringava: « Nessuno ignora gli sforzi e gli artifizii da trent'anni operati dai partigiani della corte di Roma per innalzare il potere del papa con false prerogative.... La Facoltà di teologia, allacciata da una cabala potente di monaci e di taluni secolari legati secoloro per interesse o per fazione, ebbe della fatica a svincolarsi da questi ingiusti legami, e a seguir le traccie dei Gersoni e degli altri illustri personaggi, che furono già in tutti i secoli i principali difensori della verità. Ma *infine con uno sforzo generoso*, avendo fatto riflessione a ciò che deve al re, al pubblico, alla sua propria riputazione, essa ha spiegato i suoi sentimenti.... E siccome le sei proposizioni testè lette e spiegate per l'organo del decano contengono non solo la condanna di tutto quanto poteva stabilire una qualche superiorità del papa sul temporale (*dei principi*), ma altresì di quella chimera d'infallibilità e di quella dipendenza immaginaria del concilio dal papa, è inutile di esaminare se tutte quelle proposizioni sono *concepite in termini affermativi*; essendo certo che non vi ha nulla di mezzo fra due proposizioni contraddittorie, e che se la Facoltà non crede che il papa sia infallibile, bisogna, per una conseguenza necessaria, ch'essa giudichi ch'è

(1) *Collectio judiciorum* etc. T. II, p. I, pag. 91.

» gli possa cadere od essere indotto in errore, e corretto da
 » un' autorità superiore, la quale non può essere che quella
 » del concilio e della Chiesa universale ».

Così si abusò della bonarietà di quei teologi che mediante la formola negativa, *non essere dottrina della Facoltà, ecc.*, credettero potere ancor salvare la verità, intendendo soltanto dichiarare che l' infallibilità pontificia e la supremazia del Papa anche sul generale concilio non erano dalla Facoltà ritenute come assoluta dottrina cattolica, ma come opinioni teologiche sicure; e d'un tratto si videro scambiate in mano le carte, e fatti maestri dell' opposto semiprotestantismo. Dopo la diceria del Talon, il parlamento ordinò che gli articoli della dichiarazione fossero registrati, ed « ha fatto e fa proibizione e divieto di sostenere alcuna dottrina contraria a detti articoli. » Ciò facendo, ha levato la sospensione (*del sindaco*) portata dal decreto del 14 aprile ultimo..... Fatto a Parigi, il giorno 30 maggio del 1663 ».

Luigi XIV confermò questo decreto con altro dei 4 agosto seguente, in cui proibiva inoltre che non si avesse a insegnare nelle scuole o a sostenere in iscritto nulla di contrario alla predetta dichiarazione, *sotto pena di procedere straordinariamente* contro i trasgressori (1).

Che la dichiarazione delle sei proposizioni fu l' effetto della tirannica prepotenza da parte del sovrano, dei ministri e del parlamento, e l' opera dell' avvilimento e del timore da parte della gran maggioranza dei dottori della Facoltà teologica, cioè di quelli che non erano affetti di giansenismo, si rileva pure da un discorso virulento pronunciato in quel torno alla Sorbona da un Valeriano di Flavigny, dottore fracido giansenista, e come lo chiama il p. Rapin, uomo anche esaltato e turbolento, il quale vi si scatenò contro il sindaco Grandin, per aver permesso la difesa di una tesi in cui si parlava favorevolmente dell' Inquisizione romana nella causa di Galileo. Egli infatti in questa sua latina diatriba (2) non fa mistero che « il nostro re cristianissimo provò il massimo dispiacere

(1) Anche questo decreto si legge in esteso nel D'Argentré, tomo precitato, pag. 93.

(2) Nella *Collectio judiciorum* etc., del D'Argentré, vol. III, parte I, Parigi, 1736.

» e disgusto per alcune tesi sottoscritte dal nostro sindaco.....
 » e per questo rimase anche fortemente sdegnato contro la
 » sacra Facoltà, finchè questa non ebbe manifestato i suoi sentimenti.... Che il parlamento con varii decreti, e rettiissimi,
 » avea proibito quelle tesi e la dottrina in esse contenuta, e
 » che i sapientissimi regii triumviri (*i tre ministri precedenti da noi citati*) avevano procurato ed ottenuto questi decreti..... Che il presidente del parlamento, colle sue
 » dottissime e gravissime esortazioni e ammonizioni avea raccomandato alla sacra Facoltà, con premura veramente paterna, di allontanare gli animi de' suoi da queste dottrine
 » nuove e inaudite a noi Francesi, e che infine la sacra
 » Facoltà avea proscritte queste nuove e affatto profane dottrine e col suo santissimo decreto, e colla sua pubblica, gravissima e affatto spontanea legazione al re cristianissimo.....
 » cosicchè si calmò anche l'ira del re ». Ecco come fu tutto libero e spontaneo per confessione d'uno degli stessi più fanatici oppositori alle papali prerogative.

Del resto la forma negativa delle proposizioni non soddisfece per nulla ai regalisti, e fu trovata da loro equivoca come era in fatti; e il ministro Colbert che ne chiese parere all'avvocato Pinson, commentatore della Pragmatica ed editore delle opere semieretiche del Dumoulin, rispose con *osservazioni*, che trovansi manoscritte nella biblioteca nazionale di Parigi, in cui vien censurata acutamente ciascuna delle sei proposizioni, e di tutte insieme si dice a principio che per essere in termini negativi *non se ne può concludere nulla di positivo* (1).

A più chiaramente dimostrare che neppure in questa più cauta forma negativa le sei proposizioni non erano l'espressione libera e spontanea della Facoltà teologica parigina, si hanno le proteste che da molti suoi dottori furono emesse anche in tale occasione, accennate dal regalista autore della *Memoria* in data 28 maggio 1663, del quale già abbiamo riferito la testimonianza (2), in cui dice che quei dottori i quali

(1) Veggansi per esteso le *Osservazioni* nel Bouix, *Tract. de Pape*, t. I, pag. 604.

(2) Nel § precedente.

già avevano protestato contro la registrazione dell'antecedente sentenza del parlamento a proposito dell'infallibilità pontificia, rinnovarono simili proteste anche contro gli articoli presentati al re dalla Facoltà, e fra essi il medesimo sindaco Grandin, a cui s'attribuivano le prime iniziative riguardanti quelle proposizioni, e del quale perciò disse l'irroso autore della Memoria, che si era mostrato *estremamente prevaricatore e straordinariamente dissimulatore*. I regii ministri e il parlamento non permisero che di quelle proteste si facesse alcuna parola in nessun pubblico scritto, e procurarono che rimanessero sepolte in profondo silenzio.

Ma v'è ancora di più, che quelle proposizioni nè furono deliberate in alcuna regolare adunanza della Facoltà, nè vennero presentate al re per vero mandato della Facoltà medesima; il che è attestato da un manoscritto inedito della biblioteca di Parigi che si chiama dell'Arsenale (1). Ha per titolo *Assemblée* del 1680, 1681, 1682, e nel motivare le difficoltà della maggior parte dei dottori della Facoltà teologica a registrare le quattro proposizioni del 1682 e il relativo regio decreto, vi si dice che quei dottori « non credevano dover » tollerare senza aprir bocca, che loro si attribuisse la dottrina contenuta nelle proposizioni che eransi altra volta presentate a Sua Maestà, e che si facessero passare per proposizioni *deliberate nella Facoltà, e per ordine della stessa Facoltà* rimesse nelle mani dei Signori del clero, come l'editto regio l'insinuava. Poichè essi sapevano che *non v'era mai stata deliberazione* intorno a quelle proposizioni, e che contengono anche una dottrina che non è formalmente quella della Facoltà. È vero che nel 1663 essendo stato male informato il re circa i sentimenti della Facoltà sull'infallibilità del Papa.... furono deputati alcuni dottori per informar la Corte dei veri sentimenti della Facoltà su questa materia; che quei dottori ridussero a sei proposizioni i loro sentimenti, e rimisero quelle proposizioni nelle mani dei ministri di Sua Maestà. Ma è vero altresì che *le presentarono senza che la Facoltà le avesse nè esaminate nè appro-*

(1) Num. 31 bis, in 4.° È proveniente dall'Istituto di S. Sulpizio, e quindi si ritiene a ragione sia opera di uno o più di quei sacerdoti.

» *vate, e senza che nemmeno si fossero poste in deliberazione in qualche adunanza.* Non si può tuttavia negare » che vi furono riferite, e vi furono lette ad alta voce. Ma » sebbene allora sieno dispiaciute a molti, che credevano ab- » bisognasse spiegarne alcuna, per tema che in seguito, come » si è fatto oggigiorno, non si portassero al di là dei senti- » menti della Facoltà; tuttavia nemmeno uno non disse allora » una parola, perchè non si credette di dover *rinnovare alla corte il risentimento* che vi si era concepito contro la Facoltà. » Sicchè, se allora non si faceano querele di quei dottori, non » è già che si approvasse la loro condotta, ma fu perchè si » avea motivo di temere che il re non credesse che la Fa- » coltà disapprovasse il fondo della dottrina contenuta in quelle » proposizioni.... Ma il sorprendente si è, che dopo vent'anni » dacchè quelle proposizioni sono state fatte *senza alcuna ap- » provazione della Facoltà*, siano state riprodotte nell'assem- » blea dei Signori del clero (nel 1682), e si facciano ora pas- » sare nell'editto (*reale dell'istesso anno*) come proposizioni » compilate ultimamente dalla Facoltà, *deliberate nell'adu- » nanza dei dottori*, e rimesse *da parte loro* nelle mani dei » Signori (*assemblea*) del clero ».

In vista di tutte le arredate testimonianze non può quindi attendersi alla narrazione del D'Argentré (1), che avendo la Facoltà l'11 maggio 1663, in seduta straordinaria, udito dall'Arcivescovo designato di Parigi, Arduino di Péréfixe, la presentazione al re delle sei proposizioni a nome della Facoltà, *tutti e ciascuno di quei dottori abbiano approvato il fatto.* Poichè se non si fecero allora udir proteste in contrario, fu solo per timore di attirarsi dei processi *in via straordinaria*, e per non essere qualificati dal ministro Le Tellier come *sediziosi e rei di crimine*. Se si fosse data un'approvazione positiva e formale dall'intera Facoltà, essa sarebbe stata inserita negli atti della medesima, e non si sarebbe mancato di riprodurla nell'assemblea del clero nel 1682, mentre nulla vi si arrecò in proposito; e inoltre è certo dai documenti riferiti, che non mancarono nelle adunanze della Facoltà medesima delle proteste esplicite e forti da parte almeno di ventidue

(1) Nell'opera e parte precitata.

dottori, fra cui lo stesso sindaco Grandin. È evidente infine che la dimostrata mancanza di libertà toglie qualsiasi valore all'approvazione di quelle proposizioni, quand'anche dall'intera Facoltà vi si fosse data con tutte le formalità richieste alla regolarità de' suoi atti.

È però vero che le usate intimidazioni incominciaron ad esercitare i loro funesti effetti anche sulle convinzioni degli individui; poichè taluni che precedentemente ad esse si erano mostrati pienamente devoti alla causa papale, presero in seguito a professare opinioni affatto opposte, e il Bouix (1), ne cita un duplice esempio nel Mainbourg e nell'Alessandro Natale. Infatti il primo di essi aveva apertamente difesa l'infallibilità pontificia, e in uno de' suoi sermoni pubblicati nel 1671 avea detto: « Siamo obbligati sotto pena di eterna dannazione » a sottometterci alle decisioni della Cattedra di S. Pietro, e » facciam naufragio nella fede se abbracciamo dottrine da questa cattedra respinte e condannate. Indarno chi non ha una » tal sommissione, protesta di tenere la cattedra di Pietro per » la prima e principale, e di aderire alla fede insegnata dalla » Chiesa, dai Padri e dai Concilii »; mentre poi dopo sostenne tutto l'opposto e meritossi quindi dallo Sfondrato i più gravi rimprocci (2). Il secondo nella *Storia ecclesiastica* del III secolo, pubblicata a Parigi nel 1650 coll'approvazione della Facoltà teologica, di cui era dottore, parlando dei ribattezzanti (3) scrisse: « Se si fosse ritenuta cosa riguardante la fede, non » sarebbe stato necessario un Concilio generale, perchè fossero » inescusabili gli africani che ribattezzavano gli eretici: poi- » chè non sono scusati quelli che pertinacemente sostengono » un errore circa la fede condannato dalla Sede Apostolica, » anche prima della celebrazione di un Concilio ecumenico, » come fu veduto nella causa dei Pelagiani, ai quali Agostino » tolse la speranza di un Concilio generale »; ma in seguito si vide adottare affatto contrarie dottrine.

(1) Opera precitata, vol. I, pag. 610.

(2) Nella *Gallia Vindicata*, ediz. di S. Gallo, 1702, pag. 786.

(3) Nella dissertazione XII, art. 4.

§ 23.

Le censure pronunciate dalla Facoltà teologica di Parigi nel 1664 e nel 1665. Opposizione del parlamento alla condanna fattane dal Papa. Contegno dubbio dell'assemblea del clero.

Nel 1664 la Facoltà teologica parigina sembrò aver dato un passo ancor più innanzi che nell'anno precedente, contro l'autorità e l'infallibilità pontificia, nella censura di alcune proposizioni dello pseudonimo Giacomo de Vernant, tolte da un libro intitolato *Difesa dell'autorità del nostro Santo Padre il Papa, de' nostri signori Cardinali, Arcivescovi e Vescovi*, ecc., Metz, 1658, il cui autore fu un certo Bonaventura di S. Anna, carmelitano morto nel 1667. Quattro proposizioni di questo libro, in cui si asseriva che il concilio ecumenico riconosce il Pontefice come Giudice supremo, cui appartiene definire in ultima istanza le cause maggiori, e al cui giudizio *inappellabile* sono soggetti gli affari più importanti della Chiesa; che è cosa inaudita nei concilii generali l'esaminare i giudizi del Sommo Pontefice; che bisogna quindi esser cieco o maligno per negare la suprema autorità conferita da Nostro Signore a S. Pietro e al Papa di lui successore per giudicare e finire in ultima istanza le questioni di fede; furono censurate dalla Facoltà come « false, e in quanto alcune asseriscono, ed altre accennano che *in nessun caso si possa appellarsi dal Sommo Pontefice*, tali che detraggono alla sacra autorità dei Concilii, e sono contrarie alle vere libertà della Chiesa gallicana ». Un'altra proposizione, in cui diceasi che l'aver pregato il Papa ad adoperare l'autorità della sua Sede per mantener la fede, mostrava la persuasione ch'ei non potesse errare, e ch'egli è la vera regola della fede, fu così qualificata dalla Facoltà: « Per quella parte in cui asserisce che il sommo Pontefice è la vera regola della fede, è temeraria e inducente in errore » (1).

(1) D'Argentré, *Collectio judiciorum* etc. Tom. III, parte I, pag. 102. 103. Parigi, 1736.

Questi giudizi sorpassano realmente d'assai le proposizioni dell'anno precedente, poichè mentre in quelle si diceva soltanto non esser dottrina della Facoltà che il Papa sia infallibile senza l'unione del consenso della Chiesa, ora la dottrina dell'infallibilità pontificia veniva riprovata direttamente come temeraria ed inducente in errore; oltre poi il difendersi apertamente l'opinione scismatica dalla lecitudine degli appelli dai giudizi papali. Anzi quasi tutta la lunga censura del libro del Vernant non è che un tessuto di errori e di dottrine conducenti allo scisma.

Il 3 febbrajo del 1665 la Facoltà pronunciò altra censura contro un'opera di *Amedeo Guimeneo*, altro pseudonimo, creduto il P. Moya gesuita, degna veramente di condanna, e che perciò fu messa nell'indice dei libri proibiti, e riprovata da Innocenzo XI. Ma fu ancora molto più biasimevole la censura che ne pronunciò la Facoltà parigina; sicchè il pontefice Alessandro VII condannò amendue codeste censure come *presuntuose, temerarie e scandalose*, e ne ingiunse la ritrattazione a quella Facoltà, scrivendo anche al re, perchè esse non avessero corso.

Ma a questi riclami del Pontefice nè dalla Facoltà teologica, nè dal sovrano, nè dall'istessa assemblea del clero dell'anno 1665 fu data veruna soddisfazione. Il parlamento di Parigi stese anzi una lunga e scismatica declamazione contro il decreto pontificio (1), nella quale faceansi le meraviglie che il Papa si querelasse di quelle censure « perchè mettono dei » limiti alla sua autorità, e gli strappano quell'infallibilità » che quei nuovi autori gli hanno così liberalmente donata, » e perchè dichiarando il suo potere sottoposto a quello della » Chiesa universale, stabiliscono al tempo stesso la libertà de- » gli appelli al concilio »; e veniva a conchiudere: « È no- » stro avviso che il re, senza ledere i diritti della sua corona » e vulnerare la sua autorità, non può accordare al Papa la » soddisfazione ch'egli domanda, e che i sentimenti della Fa- » coltà teologica essendo gli stessi che quelli dei Padri e dei » concilii, della Santa Sede, di tutti i parlamenti e di tutte

(1) Si ha in esteso nella *Collectio judiciorum* del D'Argentré, tom. III, p. I, pag. 115.

» le università del regno, ben lungi dal doversi condannare,
 » essa deve venir fortemente eccitata a perseverarvi ». Di più
 il 29 luglio di quel medesimo anno, dietro arringa del già
 troppo noto avvocato generale Talon, in cui dichiarava in-
 giusta e insostenibile la bolla papale in quanto condannava
 « due censure della Facoltà teologica fatte contro libri pieni
 » di massime perniciosissime, senza nemmeno portare alcun giu-
 » dizio di quei medesimi libri, accontentandosi il Papa di ri-
 » servare a lui e alla detta Sede di provvedervi in tempo e
 » luogo »; e aggiungeva: « Questa bolla va direttamente a
 » stabilire come articolo di fede l'infallibilità del Papa e la
 » sua pretesa superiorità al concilio; poichè è particolarmente
 » questo punto, di cui la corte di Roma non ha potuto soffrir
 » la censura »; il parlamento diede atto al procurator gene-
 rale dell'appello come d'abuso dalla detta bolla da esso inter-
 posto, fece divieto a tutti i sudditi del regno di ritenere, leg-
 gere, pubblicare o comunicare essa bolla, ordinò che quelle
 censure fossero registrate nella propria cancelleria, e proibì
 a chiunque di sostenere e insegnare le proposizioni censurate,
 sia in libri, sia nelle scuole o nella predicazione, sotto pena
 di essere *straordinariamente* processati (1). Furono anche
 mandati dal parlamento due suoi membri ad incoraggiare la
 Facoltà teologica perchè rimanesse costante nelle dottrine al-
 lora professate.

In quel medesimo tempo tenevasi la solita assemblea quin-
 quennale del clero francese in Parigi. Nella collezione dei
Processi verbali di tali assemblee si ha che in essa fu deli-
 berato intorno alla bolla del Pontefice, ma non vi si legge la
 deliberazione. Vi si trovano invece questi cenni: « Il 3 ago-
 » sto monsignor arcivescovo d'Arles disse aver creduto d'es-
 » sere obbligato a supplicar la Compagnia (*cioè l'assemblea*)
 » a voler riflettere sul decreto fatto dal parlamento di Parigi
 » da alcuni giorni contro la bolla del nostro Santo Padre.....
 » trovandosi dei termini nel detto decreto, coi quali il parla-
 » mento vuole attribuirsi la piena cognizione della dottrina
 » (*cioè formulare un giudizio sulla dottrina*), a pregiudizio
 » dell'autorità e giurisdizione episcopale, a cui ciò appartiene

(1) L'intero documento nel D'Argentré, opera e tomo citati, pag. 123.

» di pieno diritto. Ma perchè la cosa è assai delicata....., esso
 » sig. Arcivescovo disse che bisognava trattarla con gran prudenza »..... Si aggiunge che il 13 agosto il presidente annunciò che il promotore, abate di Montigny, chiedeva udienza per un affare importante, e che questi espose come il rispetto professato dall'assemblea per tutto ciò che portava il nome del Papa l'avrebbe obbligato a mantenere il silenzio sulla bolla in discorso, se non avesse appreso da molte persone di riguardo, « esser tutti persuasi ch'essa contiene molte cose contrarie alle libertà della Chiesa gallicana, alle leggi del regno, alle immunità personali dei vescovi, e che li spoglia della sacra autorità che hanno ricevuto immediatamente da Gesù Cristo per giudicare di tutte le materie ecclesiastiche...; che dai termini della bolla appare ch'essa contiene molte cose che meritano l'attenzione dell'assemblea su diversi punti assai rimarcabili, e principalmente sul divieto fatto ai vescovi sotto pena di scomunica *latae sententiae ipso facto incurrendae* di sostenere, approvare e perfino citare, in privato od in pubblico, le censure della Facoltà parigina..... Che tutte queste cose possono avere delle conseguenze sì dannose che » ecc. Quindi dietro domanda di esso promotore fu nominata una commissione per esaminare la cosa. Non si trovano le conclusioni nè della commissione nè dell'assemblea: emerge però dai cenni riferiti che quel promotore poté in piena assemblea impudentemente e impunemente, a disdoro degli stessi vescovi ivi adunati, impugnare la bolla di Alessandro VII. Vi si può vedere come un primo preludio dell'assemblea del 1682.

Quanto alla censura emessa dalla Facoltà teologica nel 1664, abbiamo detto che sembrò aver questa dato un passo più innanzi a fronte dell'operato nel 1663, e realmente il passo per sé era reale e assai grande. Ma l'obbrobrioso giudizio allora pronunciato sarebbe ingiusto ascriverlo all'intera Facoltà, mentre per l'esclusiva già data circa le sue adunanze a quasi tutti i membri delle religiose corporazioni (allora in numero di 173), essa era privata d'un gran numero di voti che sarebbero stati contrarii alla censura pronunciata, e di più si può supporre che per le precedenti intimidazioni si saranno astenuti dall'intervenire a quelle discussioni tutti coloro che tenevano per le

sane dottrine, lasciando libero il campo alla fazione giansenistica e regalista; e queste medesime considerazioni tolgono ogni autorità anche all'altra censura che dalla medesima Facoltà così mutilata venne emanata nell'anno susseguente.

§ 24.

Sucesivo incremento in Francia dell'ostilità contro le prerogative papali promosso dal giansenismo e dal regalismo.

Che se vogliamo altro esempio della grande intimidazione che in allora si esercitava contro i meglio pensanti, lo abbiamo in ciò che avvenne al padre Thomassin. Questo padre, il membro più illustre dell'Oratorio francese per dottrina, e di spirito grandemente conciliante, appunto con queste mire di conciliazione, fra le altre sue opere compose nel 1667 diciassette *Dissertazioni latine sui concilii*. Appena però ne comparvero nel pubblico alcuni esemplari, vi suscitarono un gran romore. Inutilmente egli vi appose 36 correzioni volute dai censori: le incriminazioni continuarono vivissime. Si volle perfino rendere mallevadrice tutta la Congregazione delle opinioni di uno dei membri. Il reggente l'università fu costretto a impedirne la circolazione dietro le rimostanze del parlamento e del padre Senault, superiore generale della congregazione, e ad indirizzare una lettera apologetica all'arcivescovo di Parigi per prevenire l'effetto della denuncia che doveva esserne fatta all'assemblea del clero del 1670, della quale quel prelato era presidente. E quali erano le accuse fatte a quest'opera? » Erano, dice l'oratoriano Tabaraud, d'insegnare che al » Papa solo appartiene il diritto di convocare i concilii generali; che questi concilii non sono necessari; che il sommo » Pontefice, in materie di disciplina solamente, ha un'autorità » superiore a quella de' concilii; che non si deve mai agitar » la questione dell'infallibilità del Papa, ma limitarsi a dire » ch'egli è più grande di sè stesso quando è congiunto al concilio, e il concilio più piccolo di sè stesso quando è separato » dal Papa » (1).

(1) Artic. *Thomassin*, nella *Biograph. Univ.*

Intanto varie circostanze contribuivano insieme a preparare gradatamente quella famosa esplosione antipapale, che fu concretata nelle quattro proposizioni adottate dall'assemblea del clero del 1682. Il giansenismo, pubblicamente debellato dall'accordo dell'episcopato e della regia podestà nella dovuta sommissione alle pontificie condanne, si sforzava sempre più di prendere latentemente la sua rivincita col ridestare in quanti poteva del clero, e insinuare perfino in diversi vescovi, non abbastanza premuniti per dottrina contro i suoi scalttrimenti, gli antiquati errori gersoniani, improntati d'un falso suggello d'autorità a Costanza e a Basilea (1). I magistrati laici, tanto quelli che tenevano le prime cariche del regno, e che sedevano come ministri nel regio gabinetto, come quelli che costituivano i parlamenti provinciali, corpi giudiziarii, ma che sotto mostra di difendere le reali prerogative andavano sempre più arrogandole a sè medesimi, già astiosi contro l'autorità papale per quello spirito d'orgoglio ch'è tanto facile nei saccenti del secolo, e che crea in loro una tendenza prepotente a restringere ognor più la sfera d'azione della Chiesa, pur riconoscendone la divina origine e professandosi suoi figli devoti, oltrechè in parte risentivano ancora non poco dell'infezione calvinistica che avea già tanto guasta la Francia, erano anch'essi sobillati dalla fazione gianseniana ad abbassare l'autorità pontificia col pretesto di tutelare quella dei vescovi, e di premunire la regia autorità contro le sue aggressioni (2).

(1) Citeremo come esempi, perchè si conosca quali teologi allora dal partito si facessero salire in grido, un Luigi Habert, dottore della Sorbona, che fu gran vicario in tre diocesi di Francia, e morì a Parigi nel 1718, impraticabilmente rigorista in morale, e in dogmatica sostenitore delle più assurde massime giansenistiche, e contro cui Fénelon pubblicò nell'anno 1711 una lunga e solida *Istruzione pastorale*; un Carlo Vitasse, altro dottore sorbonico, autore pur anco di trattati teologici almeno sospetti di non sane tendenze, soprattutto per la sua opposizione alla bolla *Unigenitus*, in cui per la quinta volta la Santa Sede pronunciava solenne condanna delle dottrine giansenistiche.

(2) Fra i giureconsulti e magistrati francesi di quell'epoca, se ve n'ebbero di sinceramente cattolici, ve n'erano altresì molti altri, e senza dubbio in numero assai maggiore, infetti delle massime ereticali di Lutero, di Calvino, di Giansenio e del filosofismo, loro figlio naturale. Così fino dall'epoca del concilio di Trento il già menzionato giureconsulto Ferrier, uno degli ambasciatori francesi presso il medesimo, era l'amico del lu-

Il monarca, orgogliosissimo per natura, e assai poco premunito contro gli effetti di questa alterigia dalla non istraordi-

terano fra Paolo; il celebre legale Du Moulin fu ugonotto in vita, benchè cattolico in morte; i due fratelli Pithou, lungamente ugonotti, indi cattolici, nel lor trattato *Delle libertà della Chiesa gallicana* mostrarono di non essersi totalmente svestiti dei loro errori anticattolici; Pietro Dupuy per giustificare l'opera predetta pubblicava una compilazione intitolata *Prove delle libertà della Chiesa gallicana*, che da ventidue vescovi fu condannata, e denunziata a tutto il francese episcopato come un'opera detestabile, piena delle più velenose proposizioni, e nascondente crisi formali sotto il bel nome di libertà (Tomo III dell'opera francese *Processi verbali del clero*, nota giustificativa, n. 1). Infatti i civili magistrati pretendevano essere essi medesimi i maestri e dominatori dell'autorità ecclesiastica, in contrapposto non solo al Papa ma ai vescovi stessi, e questo soltanto essi intendevano sotto il titolo delle supposte libertà gallicane.

I parlamenti delle provincie, e quello di Parigi particolarmente, si erano eretti a rappresentanti e ministri di questo dispotismo laicale e burocratico sulla legittima autorità della Chiesa, e di qui quella funestissima loro ingerenza nelle controversie religiose, e disciplinari e dogmatiche, che non solo assecondava gli arbitrii dei ministri e del sovrano, ma più volte violentava questi medesimi ad atti che non avrebbero voluti, come avvenne principalmente dopo il regno di Luigi XIV. « Il germe calvinistico, disse De Maistre, nudrito in questo gran corpo, divenne molto più pericoloso quando la sua essenza mutò nome, e si chiamò giansenismo..... Il veleno si appiccò fino a quei gran nomi della magistratura, che le nazioni straniere potevano invidiare alla Francia. Allora tutti gli errori, perfino quelli fra loro nemici, sempre in buon accordo contro la verità, la nuova filosofia e il giansenismo si collegarono nei parlamenti contro Roma » (*Della Chiesa gallicana*, capo II).

Un illustre oratore e prelato, contemporaneo di quei giureconsulti e magistrati, che in allora costituivano i parlamenti di Francia, il Fléchier, Vescovo di Nîmes, ne fa la seguente pittura nel suo panegirico del re S. Luigi: « Qual magistrato vuole oggidì interrompere i suoi sollazzi quand'anche si tratti, non dirò della quiete, ma dell'onore e perfino della vita d'un miserabile? La magistratura è troppo spesso un titolo all'ozio, che si compra (molte magistrature in Francia erano a quel tempo ancora venali) solo per l'onore, e si esercita solo pel decoro. È un non saper vivere, è un far ingiuria ai magistrati il chieder loro giustizia quando hanno divisato di sollazzarsi. I loro divertimenti sono come la parte sacra della vita, alla quale non si ha da contrastare; ed essi vogliono piuttosto stancar la pazienza di un infelice, e commettere al caso una causa giusta, anzichè togliere qualche momento al sonno, troncata una partita di giuoco o una conversazione inutile, a non dir peggio ». Ecco il carattere e la moralità di quelli che pretendevano farsi i tutori dell'episcopato e del sovrano contro le pretese usurpazioni del Capo della Chiesa, e fissare i limiti dell'autorità divina del Vicario di Gesù Cristo.

naria vastità della sua mente e dalla non molto accurata educazione ricevuta, mentre lo vediamo dedito nella gioventù e nella virilità alle più basse passioni, notturno visitatore delle damigelle della regina sua moglie, e che manda in esilio il duca di Navailles e la duchessa di lui consorte perchè questa, deputata alla custodia delle nobili donzelle nella regia corte, ebbe l'ardire di porre un ostacolo a quelle galanterie col far murare secretamente la porta che le rendeva possibili; mentre lo vediamo anche impudentemente concubinario e doppiamente adultero per lunghi anni; lo vediamo pure così infatuato della propria autorità da lasciar scritto in quelle *Memorie* (1) le quali doveano servire a formare un buon re del Delfino suo figlio, che tutto quanto trovavasi nell'estensione de' suoi stati, di qualunque natura fosse, a lui apparteneva; tanto, per esempio, i denari che esistevano ne' suoi scrigni e presso i suoi tesorieri, come quelli *ch'ei lasciava nel commercio de' suoi popoli*. Nè da questa regola eccettuava gli stessi beni della Chiesa, e diceva in proposito al proprio figlio: « Poichè la gente di Chiesa è soggetta a lusingarsi un po' » troppo intorno ai vantaggi del proprio stato, e sembra tal- » volta volersene servire per sottrarsi a' suoi più legittimi do- » veri....., io mi credo obbligato a spiegarti qui brevemente ciò » che tu devi sapere su questa materia..... Tu devi dunque » primieramente essere persuaso che i re sono *padroni asso-* » *luti*, ed hanno naturalmente la facoltà piena e libera di » disporre di tutti i beni posseduti così dagli ecclesiastici come » dai laici, per usarne in ogni tempo da saggi economi, vale » a dire secondo il bisogno generale del loro stato..... In terzo » luogo che tutto ciò che si dice della destinazione particolare

(1) Annotate saggiamente per volere del buon Luigi XVI dal conte di Grimoard, e destinate dal pio re alla pubblicazione per istruzione dei suoi figli, pubblicazione che per le catastrofi sopraggiunte non ebbe luogo che nel 1806. Attesta il Grimoard che quando Luigi XVI lo incaricò di pubblicare tali *Memorie*, gli disse che, malgrado la stima dovuta a Luigi XIV, non bisognava dissimulare nè i suoi errori, nè i suoi difetti; ch'egli si era formato della vera grandezza un'idea così esagerata da tenerlo sempre come in una rappresentanza teatrale; che la continua adulazione lo avea reso vanitoso, ecc.

» dei beni della Chiesa e dell'intenzione dei fondatori, non è
 » che uno scrupolo mendicato, poichè quelli che hanno fon-
 » dato dei benefici non hanno potuto, col dare le loro terre,
 » esonerarle dalla dipendenza e dall'obbligo da cui erano na-
 » turalmente vincolate, nè quelli che le possiedono possono
 » pretendere di tenerle con maggior diritto e vantaggio di quei
 » medesimi che le hanno date loro ».

Questa teoria della padronanza assoluta di tutto, che si crede ispirata a Luigi XIV da Colbert, fu da lui presto applicata a proprio vantaggio: egli trovò con essa il modo di liberarsi di tutti i suoi debiti, dichiarando un bel giorno in parlamento, ch'egli se ne teneva pienamente assolto, e facendo in seguito registrare al parlamento i relativi editti, senza lasciargli facoltà di esaminarli (1). Da questo principio derivò anche la famosa estensione delle regalie alle diocesi che ne andavano esenti, e che fu la prossima occasione dell'assemblea del 1682, e delle sue quattro proposizioni.

Così anche in un *Corso di diritto* che Luigi avea fatto compilare per l'istruzione del duca di Borgogna, figlio del Delfino, si dice fin dal principio che il re rappresenta la nazione intiera, che in Francia la nazione non fa corpo, che essa risiede tutta quanta nella persona del re (2). Fu quindi scritte giustamente di lui: « Il re si confuse colla divinità, e come » questa ebbe diritto ad una cieca obbedienza. Lo stesso Luigi XIV disse nelle sue *Memorie ed istruzioni pel Delfino*: » *Colui che ha dato i re agli uomini, ha voluto che si ri-*
spettassero come suoi luogotenenti, riserbando a sè solo
di esaminare la loro condotta. La sua volontà è che
chiunque è nato suddito obbedisca senza discernimen-
to » (3). Da questi principii provennero anche le molte guerre d'ambizione, i gravissimi disastri subiti dalla Francia dopo un periodo di abbaglianti vittorie, le opprimenti miserie della na-

(1) *Memorie di La Fare*, cap. II.

(2) Lemontey, *Monarchia di Luigi XIV*. A tal proposito dice il Fleury medesimo nel suo *Discorso sulle libertà della Chiesa gallicana*: « I francesi, le genti del re, quei medesimi che hanno gridato più forte alla libertà, l'hanno oltraggiata spingendo i diritti del re fino all'eccesso: nel che l'ingiustizia di Dumoulin è intollerabile ».

(3) Lemontey, come sopra.

zione, e poi il disprezzo e l'odio della regia autorità; mali tutti che l'illustre Fénelon si sentì spinto a tratteggiare liberamente nella lunga sua lettera, o a meglio dire in un abbozzo di lettera (1), ch'egli scrisse nel 1695 a Luigi, ma che certamente non fu posta sotto gli occhi di quel monarca parzialmente ravveduto, però probabilmente non tanto da sostenere la troppo veritiera esposizione de' suoi errori, principalmente come sovrano.

§ 25.

Temerità e funeste influenze della quarta proposizione dell'Assemblea gallicana del 1682 contro l'infallibilità papale.

La famosa Assemblea dei così detti rappresentanti del clero di Francia, incominciata nel novembre dell'anno 1681, ma che suolsi dire dell'anno 1682, perchè in quell'anno fu più lungamente continuata, formolò direttamente contro l'infallibilità dottrinale il quarto ed ultimo di quegli articoli, che in essa sanciti, vennero considerati indi innanzi come il compendio degli errori gallicani, e dagli addetti al gallicanismo furono venerati come il loro simbolo particolare. Esso articolo fu proposto in questi termini: « Noi arcivescovi e vescovi per comando del re congregati in Parigi, rappresentanti la Chiesa gallicana, insieme cogli altri personaggi ecclesiastici con noi deputati, tenuta diligente trattazione, abbiamo giudicato di sancire e dichiarare queste cose..... IV. Anche nelle questioni di fede essere principali (*præcipuas*) le parti del sommo Pontefice, e i suoi decreti riguardare tutte le Chiese e ciascuna di esse (*ad omnes et singulas Ecclesias pertinere*), ma però non essere quelli un giudizio irrifor-

(1) Questa lettera è indubbiamente autentica, perchè dopo di essere già stata data alle stampe, ne fu trovato l'intero autografo, e su questo fu ripubblicata nel 1825. Ma giustamente si è osservato che nella sua forma troppo viva non poteva presentarsi a Luigi XIV neppure come anonima, e non può considerarsi che come un primo sfogo dell'animo nobilissimo di Fénelon, il quale ne avrebbe indubbiamente assai modificata la forma, se anche sotto il velo dell'anonimo avesse voluto darle corso. Vedi in proposito l'*Histoire littéraire de Fénelon*, parte I, art. VI, sez. 3.

» bile, se loro non siasi aggiunto (*accesserit*) il consenso della Chiesa ».

A convincersi della falsità di questa proposizione, e a trattenerli dal *sancirla e dichiararla*, avrebbe potuto bastare a quei prelati il gettar gli occhi su quello che appena venti anni prima aveva scritto Pietro De Marca, arcivescovo di Tolosa, indi di Parigi, quanto ai gesuiti, i quali avevano pubblicamente difesa l'infallibilità del romano Pontefice: « Questa » è l'opinione che unicamente s'insegna nella Spagna, nell'Italia e in tutte le altre provincie della cristianità; di modo » che l'altra, chiamata già l'opinione della scuola di Parigi, » è da mettersi nella classe di quelle opinioni che sono tollerate.... L'autorità di pronunciare sentenza infallibile in materia di fede, è attribuita al sommo Pontefice dal consenso » di tutte le università, eccettuata solo l'antica Sorbona », cioè dal tempo che Gersone incominciò a spargere i semi dell'opinione contraria. Ma parlando poi della dottrina allora seguita nella stessa università parigina, aggiungeva il De Marca: « La maggioranza dei dottori, non solo in teologia ma anche » in legge, aderisce alla sentenza comune, siccome appoggiata » sopra fondamenti difficilissimi a smuoversi, e deride la sentenza della vecchia Sorbona » (1).

Innanzi di autorizzare colla loro deplorabile *sanzione e dichiarazione* una dottrina che, non solo era contraria alla tradizione costante e universale della Chiesa, ma inoltre per la stretta ed intima sua relazione co' principii fondamentali della fede potea produrre i più perniciosi effetti nelle sue pratiche applicazioni, quei prelati poteano pure alquanto considerare queste conseguenze tristissime, e facilissime a ravvisarsi, le quali non solamente potevano, ma dovevano necessariamente derivare dall'imprudenterissimo passo, che per ubbidire all'orgoglio di un monarca e de'suoi ministri essi erano per fare. Ben a ragione il card. Manning nella sua pastorale *Il Centenario di S. Pietro e il Concilio Ecumenico* osserva che dall'oscuramento della credenza all'infallibilità pontificia nacquero i più gran mali della Chiesa: « L'infallibilità, dice egli, del

(1) Dal Gonzalez nel trattato *De infallibilitate Roman. Pontific.*, Disput. XVII, paragrafo 2.

» Successore di Pietro, parlante *ex cathedra* come maestro
» universale, non fu mai contraddetta, fino a che non ebbero
» principio i preludii della così detta riforma. E dovunque tal
» contraddizione fece presa, ne seguì un indebolimento nella
» fede. Gli avvenimenti del passato secolo in Francia deriva-
» rono naturalmente dalla Dichiarazione del 1682. L'incoerenza
» dell'ammettere una supremazia, e negare ad un tempo la sua
» infallibilità nell'azione, provocò ed eccitò quello spirito di
» scetticismo e di scherno nei malvagi, di dubbio e di esita-
» zione nei buoni, che preparò la strada all'Enciclopedia e
» all'incredulità volteriana. Il gallicanismo fu un'aberrazione
» politica, e la Francia l'ha espiata a caro prezzo ». Parlando
poi dei cattivi effetti, che di rimbalzo esso produsse sui pro-
testanti, così prosegue, dandone per esempio ciò che avvenne
in Inghilterra: « Non v'ha dubbio che l'efficacia della verità
» cattolica sopra l'Inghilterra fu indebolita dalle opinioni gal-
» licane. Quantunque sia vero ed evidente che i gallicani so-
» stengono l'infallibilità della Chiesa; tuttavia l'incoerenza
» delle loro teorie, l'incompatibilità di queste con tutto quanto
» l'operare e il contegno della Santa Sede, e le divisioni che
» essi hanno introdotto in apparenza fra i cattolici, hanno im-
» pedito che la teologia cattolica ottenesse sulla pubblica opi-
» nione di questo paese il suo intero effetto. Per quanto sia
» falsa questa obbiezione: — A che serve l'infallibilità, se voi
» stessi non sapete dove risieda? — essa bastò tuttavia per
» due secoli ad escludere la forza dell'argomento, in cui e ol-
» tramontani e gallicani sono d'accordo. Un anno fa ebbimo
» di ciò una prova notevole. Si allegava la posizione di Bos-
» suet per giustificarsi del rinnegare l'unità e l'infallibilità
» della Chiesa universale. Finchè si lascieranno correre senza
» censura queste reliquie della teologia di pochi cortigiani
» francesi, noi saremo sempre esposti a quella replica, futile
» sì, ma popolare.... Se noi crediamo che lo Spirito divino
» guida e parla per mezzo della Chiesa, da chi udremo noi la
» sua voce se non dal Capo della Chiesa, nel quale risiede la
» pienezza dell'autorità? Quanto sia intimo il rapporto che ha
» la presente questione colle parti più profonde e vitali della
» religione, può stimarsi da ciò solo, che essa appartiene al
» soggetto della fede divina. L'infallibilità della Chiesa è il

966 ESPOSIZIONE DELLA SECONDA COSTITUZIONE DOGMATICA

» mezzo ordinario, per cui l'oggetto materiale della fede divina, cioè la dottrina, a noi si fa noto. Perciò è di somma necessità che noi chiaramente conosciamo quale sia questo mezzo, ovvero ordine, da Dio stabilito per la promulgazione e la perpetuità della sua rivelazione. Le doti adunque e proprietà della Chiesa, e le prerogative del suo Capo, come maestro della Chiesa, entrano direttamente nel soggetto della fede. Esse non sono questioni meramente ecclesiastiche, nè, come dicono molti, costituzionali od estrinseche. Esse concernono la certezza, in virtù di cui noi sappiamo che cosa Iddio abbia rivelato, e perciò.... intrinsecamente appartengono al trattato *de Fide divina*.... Niuno s'immagini.... che noi possiamo dichiarare la verità o guidare le anime come dobbiamo, senza prima comprendere chiaramente e sodamente il procedere tenuto da Dio nel rivelare e perpetuare la fede di Gesù Cristo ».

§ 26.

Opposizione della Facoltà teologica di Parigi particolarmente alla quarta proposizione della dichiarazione dell'assemblea del clero. Intimidazioni e persecuzioni de' suoi membri.

Quanto all'indole, alla legittimità, alla libertà dell'assemblea del 1682, ed alla sua autorità per trattare e decidere questioni relative alla costituzione della Chiesa ed alle prerogative del sommo Pontefice di lei capo per divina istituzione, già ne abbiamo detto abbastanza nell'articolo terzo, principalmente dietro la scorta dell'opera importantissima del Gérin, ivi citata. Ivi dunque abbiamo potuto provare all'evidenza che quell'assemblea fu convocata dal sovrano temporale, e non già col fine retto di provvedere a qualche reale bisogno della Chiesa, prestando a questa il giusto sussidio del braccio secolare, per quell'armonia che a tutela e vantaggio dei popoli sempre dovrebbe regnare fra le due podestà; ma unicamente in difesa delle usurpazioni del potere civile a danno dei diritti ecclesiastici, e contro i più legittimi riclami della santa Sede a tutela di quei diritti; che quell'assemblea non esprimeva punto i veri sentimenti del clero francese nè per il pic-

colo numero di vescovi onde constava a fronte di quell'intiero episcopato (36 sopra 130); nè per le arti fraudolente allora poste in opera onde vi fossero eletti i prelati più ligii al potere secolare; nè per la servile devozione alla Corte per parte dell'arcivescovo di Parigi, costante suo presidente; nè per l'irregolarità delle sue trattazioni; nè per la mancanza di vera libertà nella discussione.

Come poi il regio decreto che rese obbligatorio per tutta la Francia l'insegnamento delle quattro proposizioni stabilite nell'assemblea, e che seguì immediatamente la sottoscrizione ivi fatta della così detta Dichiarazione del clero, abbia incontrato una viva resistenza in quella medesima Facoltà teologica parigina, che era già stata precedentemente tanto intimorita, ed anche notabilmente mutilata nelle votazioni pel decreto parlamentare, che impediva alla massima parte dei religiosi d'intervenire alle sue deliberazioni; già l'abbiamo parimenti veduto nell'articolo precedente. Aggiungeremo a quanto vi fu detto, che le proteste dei dottori riguardavano appunto soprattutto la dottrina dell'infallibilità pontificia, e che quantunque si fosse cercato di seppellirle nel silenzio, sicchè il D'Argentré medesimo non trovò di farne pur motto nella sua più volte già menzionata *Collectio judiciorum*; tuttavia la cosa non era tale da potersi impedire che non facesse molto romore nel pubblico, sicchè alcuni documenti si poterono già consultare in proposito dal benemerito nelle sue intenzioni, ma pur gallicano Picot, che su di quelli ne pubblicò due relazioni nell'*Ami de la Religion* (1). Sebbene compendiose, esse concordano con quello che emerge dai documenti tratti in luce posteriormente. Vi troviamo anche riferito che l'abate di Chamillard, d'una famiglia di magistrati, zio d'un controllore generale, e che avea rinunciato non solo agli onori del mondo ma a quelli stessi che poteva offrirgli la carriera ecclesiastica, per consacrarsi in questa unicamente al ritiro, all'orazione e alle umili funzioni di coadjutore in cura d'anime, fece e recitò contro la Dichiarazione un discorso latino che fu conservato manoscritto, e pel quale, non ostante la moderazione in cui vi si tenne

(1) Pag. 36 e segg. del t. XXVI, 22 nov. 1820; pag. 169 del t. XXIX 19 sett. 1821.

non isfuggì alla pena dell'esilio ad Issodun cogli altri colleghi, ove essi rimasero confinati fino al 1687 (1). Il Grandin, già sindaco della Facoltà, e da quarant'anni professore di teologia, non evitò l'esilio che per la sua vecchiaja.

Aggiungeremo pure che, non ostante la lettera del re al sindaco Pirot (2), in cui gli ordinava d'impedire in suo nome qualunque discussione presso la Facoltà teologica per la registrazione della dichiarazione dell'assemblea del clero e del regio decreto che l'imponessa a tutto il regno come regola dell'insegnamento, si concertò da alcuni ministri che il parlamento avesse a mandare nuovi deputati alla Facoltà teologica per obbligarla a far la voluta inserzione, per tema che nell'ordinaria adunanza del primo di giugno alcuni dottori, ad onta del divieto, volessero parlare in contrario. Ma il ministro Colbert scrisse al procurator generale che tal espediente non impediva « l'inconveniente temuto *di far conoscere alla corte di Roma che i sentimenti della Facoltà relativamente alla dichiarazione del clero non sono conformi a ciò che è contenuto nella detta dichiarazione* », e perciò ei gli propose che si facesse portare in parlamento dal sindaco della Facoltà il registro in cui la dichiarazione e l'editto regio dovevano essere trascritti; che poi, avuta risposta dal sindaco che la registrazione era stata differita all'adunanza del primo del mese, si ordinasse con decreto, che un commissario del parlamento si portasse a quell'adunanza per assistere alla voluta registrazione, e che nel medesimo decreto *si proibisse a chiunque di deliberare nella detta assemblea su quella materia*, non dovendovisi fare che la registrazione in conformità al primo decreto del parlamento; e che poteasi ciò rafforzare con una lettera di suggello (*de cachet*) del re, che il sindaco avrebbe nelle mani, e di cui egli non si servirebbe se non nel caso che alcuno volesse parlare malgrado il divieto del parlamento. Scrisse in questi sensi il Colbert anche all'arcivescovo di Pa-

(1) Qui però il Picot, forse per colpa de'suoi documenti, non fu esatto. Gli altri dottori puniti coll'esilio furono relegati in altri luoghi, come emerge dai documenti messi in luce negli anni 1868 e 1869.

(2) Accennata a pag. 711 (artic. III, § 10).

rigi il 31 maggio (1). Ma come fu già narrato, nulla valse ad impedire che nell'adunanza del primo giugno non si parlasse vivamente contro la registrazione, sicchè nulla se ne concluse, tanto che Colbert scriveva in quel giorno medesimo al procurator generale (2), avere il re ricevuto una lettera in cui si diceva che *tutto era perduto*, e deplorava che l'intero parlamento non si fosse recato in corpo alla seduta della Facoltà teologica per costringerla alla registrazione. Aggiungevagli che sebbene il re avesse soprasseduto all'*espulsione* di tre dottori per mantenere la precauzione fino allora seguita, di *evitare quanto più fosse possibile che non apparisse alcuna opposizione da parte della Facoltà, e alcuna coazione da parte del re*, questi gli avea però ordinato di chiedere ad esso procuratore il suo avviso relativamente ai tre dottori, e a ciò che avrebbe creduto doversi fare in quella congiuntura, come era stato pure ingiunto all'arcivescovo di Parigi di tosto riferire sulle stesse cose.

In relazione a ciò il di seguente il procurator generale Harlay mandò a Colbert un *progetto di regolamento per la tenuta delle assemblee della Sorbona*, in cui dissuade dal far mostra della regia autorità, e consiglia a procedere in guisa che la Facoltà sembri libera. Egli si lusingava allora che l'opposizione trovata in moltissimi dottori riguardasse le forme e non la sostanza delle cose. Ma il giorno 15 susseguente dovette rimanersene totalmente disingannato: egli stesso ebbe a scrivere in quel giorno a Colbert che nella seduta della Facoltà teologica in esso tenuta i quattro articoli sarebbero stati *rigettati con una maggioranza di circa quindici voti*, se dal sindaco Pirot la seduta non fosse stata sospesa, in apparenza per continuarla il giorno seguente, ma in realtà per lasciar campo al governo d'impedire la votazione e di prendere quelle misure che valessero a far piegare gli oppositori. Fu in questa seduta che il Chamillard tenne il discorso precitato, e in conseguenza dell'opposizione ivi spiegata che egli

(1) La *Memoria* di Colbert pel procuratore generale, e la sua lettera all'arcivescovo, come la lettera *de cachet* di Luigi XIV, si hanno nel Bouix, *Tract. de Papa*, t. I, pagg. 622-624.

(2) Bouix, come sopra, pag. 625.

con sette altri illustri dottori fu mandato a confino. Nella summenzionata lettera l'Harlay diceva pure al gran cancelliere Colbert, sembrargli necessario di *prevenire la conclusione di quella deliberazione* in quei modi che si sarebbero creduti i meno tristi per terminare una cosa ove si era già tanto compromessa l'autorità del re, ma i quali egli non credeva nè sapeva suggerire; e in altra lettera del giorno seguente, dandogli notizia degli ordini regii ricevuti la sera precedente, e parimenti già narrati nell'articolo terzo, gli faceva il progetto di *lavorare seriamente alla riforma della Facoltà*, per conservarla in istato di *servire* al re; ed anche di atterrirla e piegarla col lasciar correre la voce che le si volessero applicare molte e gravissime restrizioni, e così indurla a qualche atto solenne di riparazione, come si era già operato con buon successo nel 1663. Che se queste minacce non avessero raggiunto l'intento, si sarebbe passato a realizzarle, perchè *altrimenti quel corpo non solo non sarebbe stato utile; ma in fine sarebbe divenuto anche contrario* (1).

L'arcivescovo di Reims e l'arcivescovo di Parigi influirono altresì colle loro insinuazioni, ed anche con minacce, su alcuni dottori, perchè nelle sedute della Facoltà non avessero a contrariare la registrazione, o almeno non avessero ad intervenire all'adunanza, se non volevano favorirla apertamente, come si ha dalla narrazione che di tutta la controversia fu inserita, dietro sicurissime relazioni, dal Grandet nella sua *Storia del Seminario d'Angers* (2). Giusta queste relazioni, fra le molte osservazioni fatte da diversi, un dottor Blangé avea notato altresì che la Sorbona avea ben detto un tempo (cioè al tempo del concilio di Costanza) che il Papa non era infallibile, ma non avea mai detto, essere positivamente la

(1) Amendue queste lettere si trovano pure nel Bouix, *Tract. de Papa*, t. I, pag. 627 e segg.

(2) Giuseppe Grandet, nato nel 1640, pio e dotto parroco d'Angers, nella sua inedita *Histoire du Séminaire d'Angers* riferì le particolarità di tutta questa vertenza dietro il racconto orale a lui fattone da uno di quei medesimi dottori che si recavano in esilio, ed anche dietro lettere contemporanee scrittegli da Parigi. Sono esse assai interessanti, ma ci trarrebbe troppo in lungo il riferirle. Si possono vedere nel succitato trattato del Bouix, pag. 629 e segg.

sua dottrina che egli fosse fallibile, e che anzi esisteva un decreto della Sorbona anteriore al concilio di Costanza, col quale la Facoltà dichiarò il contrario. Lo stesso disse anche qualche altro dottore. Si conchiuse poi che si nominassero dei deputati, i quali si concertassero insieme per trovare il modo di registrare la dichiarazione, *senza intendere che fosse la dottrina della Sorbona, ma di esprimere che quella dichiarazione si inseriva (nei registri) solamente per ordine espresso di Sua Maestà*. Egli ci fa conoscere altresì che molti dei vescovi, dolenti di aver sottoscritto la dichiarazione nell'assemblea, avevano espresso a qualche dottore della Facoltà il desiderio che questa riparasse in alcun modo il fallo in cui l'assemblea del clero era caduta. Si ha pure dalla medesima *Storia* che il Seignelé, o qualche altro, fu dal Tronson, superiore della Congregazione di S. Sulpizio, per iscandagliarlo sui sentimenti de'suoi dottori, e ch'egli rispose, nutrir egli speranza che nessuno di loro avrebbe detto cosa che potesse scemare il rispetto dovuto alla santa Sede e l'autorità di essa. Nessuno però dei dottori dimoranti a S. Sulpizio intervenne a quell'adunanza, o perchè, come dice altro documento, persona d'autorità loro fece sapere che avrebbero fatto cosa grata al re col non intervenirevi, o per l'insinuazione dell'arcivescovo di Parigi; il quale invece si suppose avervi fatto venire molti di quei dottori che ordinariamente non intervenivano alle sedute della Facoltà, e di cui egli sapeva che avrebbero favorito la registrazione, in guisa che quell'adunanza fu assai più numerosa delle consuete. Raccontò il Boucher, quel dottore che si fermò ad Angers presso il Grandet, andando in esilio, « che prima che si tenesse l'adunanza (della » Facoltà teologica) l'arcivescovo di Parigi aveva fatti passare in rivista innanzi a lui tutti i dottori per assicurarsi » dei loro sentimenti, e aveva pregato tutti quelli che gli sembravano contrarii a'suoi disegni, di non intervenirevi; ch'egli l'aveva tenuto nella sua camera all'arcivescovado circa » quattro ore per farlo cangiare di sentimento; che vi erano » degli arcivescovi e vescovi in gran numero ad aspettare » nell'anticamera; che dei paggi venivano di quando in quando » a dire all'arcivescovo che il tal duca, l'arcivescovo tale chiedeva udienza, e che Sua Grandezza rispondeva bruscamente:

» Mi si lasci in pace; ch'egli (il Boucher) si era preso la libertà di aprirgli il suo cuore su tutto questo, e di rappresentargli che in coscienza non credeva di poter acconciarsi alla registrazione....; che un tal passo veniva a produrre uno scisma in Francia, che tutta la Chiesa ne avrebbe incolpato lui (l'arcivescovo), come autor principale di tanta sventura...; ch'egli aveva insistito su di ciò quanto fortemente poteva, fino a dirgli come si credeva ch'ei (l'arcivescovo) mirasse a farsi creare patriarca in Francia (cioè indipendente dalla santa Sede, mettendo la Chiesa di Francia in piena balla del poter temporale). E siccome l'arcivescovo non potè nulla guadagnare sopra di lui, Sua Grandezza gli chiese *almeno di non andare all'adunanza*; il che egli non aveva voluto promettergli, credendo essere obbligato in simile occasione a non abbandonare gli interessi della Chiesa e della santa Sede; poichè se tutti quelli che erano bene intenzionati, si fossero così astenuti, non si sarebbe trovato più alcuno a difendere la verità ».

Secondo il manoscritto già citato (1) che si trova nella biblioteca di Parigi, detta dell'Arsenale, il Chamillard, che pure era stato uffiato dall'arcivescovo di Parigi a non intervenire alla seduta universitaria, ma che ciò non ostante vi era anch'egli andato per non venir meno al proprio dovere in difesa della verità, vi rimarcò essere ben deplorabile che venissero obbligati dei professori ad insegnare, e dei baccellieri a sostenere delle dottrine ch'essi non erano obbligati a credere, e questa sua osservazione fu approvata vivamente. Un Gobillon parlò dell'inconveniente a cui poteva esporsi la Facoltà, se si obbligava ad insegnare e sostenere quegli articoli, e che il Papa lo avesse proibito sotto pena di scomunica. Sappiamo dalla medesima storia che anche il vescovo di Coutances aveva scritto ad un dottor Blanger, *secondo gli ordini della Corte, di non trovarsi all'adunanza*; che generalmente in questa si opinò o di differire la registrazione, o di aggiungervi la clausola *non probante Facultate*; che un Humblot nel dare il suo parere si dolse che *non v'era punto di libertà, e che da ogni parte si facevano minac-*

(1) Nell'articolo presente, § 22, pag. 951.

cie ai dottori; che essendosi il sindaco Pirot, devotissimo alla Corte, messo vicino al bidello che scriveva i voti, fu pregato a ritirarsi da quel posto, che non era il suo, per tema che non facesse scrivere le cose diversamente da quello che erano; che la seduta fu troncata, nè si lasciò più riprendere in appresso per paura che la massima parte dei dottori giovani non opinasse contro la registrazione, e che alcuni almeno dei dottori condannati all'esilio, sebbene costretti a partir subito, furono visitati da un'infinità di persone.

Le dure parole, con cui il primo presidente del parlamento rimbrottò i venti membri della Facoltà teologica che la mattina del sedici giugno furono chiamati innanzi a quel tribunale, finiranno di provare come la registrazione fu estorta per pura violenza, e contro l'opposizione vivamente espressa dalla maggioranza della Facoltà. Esse furono conservate fra le *Mélanges Colbert* nella biblioteca ora nazionale di Parigi (1), ove si legge: « Il primo presidente disse: Noi apprendiamo » con dolore che lo spirito di pace non regna più fra di voi, » e che la cabala impedisce la sommissione che voi dovete » agli ordini della corte (*qui vale* parlamento). Non siete più » riconoscibili fra quelle voci indiscrete che la maggioranza » avrebbe dovuto soffocare. Non è più questa quella saggia » condotta, che fece ricercare i pareri dei vostri predecessori, » e che loro acquistò, *senza alcun titolo*, la libertà di riunirsi nelle emergenze relative alla dottrina. La corte non » avrebbe giammai creduto che voi avreste osato differire la » registrazione ch'essa vi aveva imposta. La vostra disobbedienza la fa pentire dei segni di stima di cui vi aveva onorati. *Persuasa che voi non meritate più la sua fiducia*, » essa vi proibisce di più riunirvi finchè non ve ne abbia prescrito il modo.... Il primo presidente, avendo chiesto se lo » scrittore della Facoltà vi era, e se aveva portato il suo registro, gli disse di passare nella cancelleria e di registrare » nel suo registro l'editto del re del passato mese di marzo, » la dichiarazione dei sentimenti del clero di Francia riguardante la podestà ecclesiastica, ecc., *il che fu eseguito* ».

Da tutti i fatti esposti sia nell'articolo terzo, sia in queste ultime pagine è dunque evidente che i quattro articoli della

(1) *Correspondance administrative de Louis XIV*, t. IV, pag. 145.

così detta dichiarazione del clero di Francia nell'assemblea del 1682 nè proponevano la vera e libera dottrina di tutto l'episcopato francese, nè esprimevano, e massimamente nell'argomento dell'infallibilità pontificia, i sentimenti della numerosissima Facoltà teologica di Parigi. Ma di questa ultima asserzione abbiamo una testimonianza diretta negli stessi regolamenti che il procuratore Harlay compilò per mettere al dovere quella Facoltà, in cui si dice: « Il numero di quelli che » dimorano in questo collegio (*della Sorbona*) *è considerata* » *bitissimo*. Essi sono *tutti* uniti nei *sentimenti oltremoniani*, » tranne quattro o cinque. Tutti i professori, anche i regii, » meno il Pirot, sindaco della Facoltà, hanno *le medesime* » *massime*.... Il Superiore del collegio *du Plessis* e quelli che » egli impiega nel suo collegio o fuori di esso, sono assoluta- » mente uniti con quelli della Sorbona. I professori possono » facilmente impegnare delle persone che hanno studiato nella » Sorbona. Quelli di questo collegio che presiedono gli atti, o » che sono *gran maestri* dei baccellieri, hanno la libertà di » loro ispirare i proprii sentimenti. Si vede altresì ch'essi » hanno un legame certo e sicuro coi dottori che trovansi » nei seminarii o in altre comunità simili. Quelli di S. Sulpizio, delle Missioni straniere e di S. Nicola, che hanno opinato » nato in questo affare, sono stati dell'avviso dei Sorbonisti. » Essi sono uniti anche coi Mendicanti »; e qui l'Harlay entra in alcuni fatti particolari per provare i suoi asserti, e poi propone delle umiliazioni pei professori che stettero saldi nei buoni principii, e un premio per un Lefèvre del collegio di Navarra, che insegnava *le massime del regno*, e che aveva reso grandi servigi in quell'occasione.

Emerge altresì dalla precitata *corrispondenza amministrativa* (1) relativamente al modo di spingere a sottoscrivere la supplica al re di cui fu detto nel terzo articolo (2), che l'arcivescovo di Parigi per eccitare i dottori i quali non l'avevano sottoscritta, a seguir l'esempio dei loro confratelli, propose che si permettesse ai sottoscrittori di adunarsi per le sedute ordinarie, ma si proibisse agli altri di comparirvi. Del

(1) T. IV, pag. 140.

(2) Pag. 713.

resto la Facoltà teologica parigina, sebbene per l'esilio scemata de' suoi più animosi campioni, ed atterrita dalle subite vessazioni e dalle minacce di gravissime restrizioni sotto il nome di riforma, diede ancora chiaramente a conoscere la sua opposizione ai quattro articoli, e quindi anche a quello riguardante la negazione dell'infallibilità pontificia nelle decisioni dottrinali, all'occasione della vertenza relativa alla condanna fattane dal primate d'Ungheria. Si trovano pure intorno ad essa nel precitato volume del trattato *de Papa* del Bouix (1) alcuni documenti interessanti, e che dimostrano tutta la pressione del governo sulla Facoltà anche in questa circostanza; ma non crediamo di entrare nelle minutezze dei particolari, opinando che basti a dimostrare il vero sentimento della medesima anche in tale emergenza ciò che già ne fu detto nell'articolo precedente.

§ 27.

Riepilogo. Risposte alle obbiezioni.

- a) L'infallibilità costantemente predicata dalla Chiesa romana non significa che la stessa infallibilità dei Papi.**

Da quanto finora fu esposto riesce manifesto che la dottrina dell'assoluta supremazia del romano Pontefice, e quindi dell'infallibilità nell'insegnamento e nei giudizi circa le verità di fede e di morale, fino dai primi secoli fu universalmente professata nella Chiesa cattolica; che solo a motivo del grande scisma occidentale essa subì principalmente nella Francia una parziale alterazione perchè si volle innalzare il Concilio ecumenico al di sopra del Papa come unico mezzo ad estinguere quello scisma, e gli altri possibili in futuro; che questo funestissimo errore, favorito anche dai principi secolari come opportuno a indebolire l'autorità papale e ad allargare la loro, fattosi allora predominante nell'università parigina, vi rese predominante anche la conseguenza che il supremo giudice della fede fosse il concilio generale anzichè il Pontefice, e perciò questi non fosse infallibile nel suo magistero; che tali

(1) Pag. 659 e segg.

errori, sebbene per l'influenza dell'università parigina e pel sostegno de' principi e de' loro ministri si fossero largamente diffusi nella Francia, non furono costantemente sostenuti nè dall'episcopato francese, nè dalla stessa Sorbona in quei due secoli in cui parvero maggiormente predominare; che all'epoca dell'invasione del giansenismo, e il francese episcopato e la Facoltà teologica parigina, almeno nella sua gran maggioranza, professarono nei modi più espliciti la credenza all'infallibilità pontificia; che al tempo di Luigi XIV solo la sua prepotenza fomentata dall'avversione de' magistrati contro l'autorità papale, avversione fortemente eccitata anche dalle arti dei giansenisti, strappò dapprima alla Facoltà teologica di Parigi nel 1663 le sei proposizioni di valore affatto equivoco per la loro forma semplicemente negativa, poi nell'assemblea del 1682, per la servilità del clero eletto a costituirle, le quattro proposizioni, che immediatamente dalla maggioranza della Facoltà teologica furono riprovate, e dopo alcuni anni dagli stessi loro sottoscrittori vennero ritratte: sicchè è di tutta evidenza che anche la Chiesa di Francia professò fino dai primi secoli quasi costantemente la credenza all'infallibilità pontificia, e la sentenza opposta non fu in essa che un'aberrazione recente, parziale, non sempre libera, e di breve durata nel complesso de' suoi dottori.

Tuttavia a questi asserti si fecero dai così detti gallicani, e si fanno dai nuovi eretici che vollero chiamarsi *vecchi cattolici*, non poche obbiezioni, tolte dai documenti tradizionali e dal campo dei fatti, le quali pertanto ci è pur d'uopo risolvere onde dissipare pienamente le nebbie con cui si tentò di offuscare la splendida luce delle esposte verità.

Fu dunque primieramente opposto che l'antica cattolica tradizione rivendicava la supremazia nella fede e la prerogativa di non cadere in errore contro di essa alla Chiesa romana, ma non già alla persona stessa del romano Pontefice; come S. Cipriano disse la Chiesa romana esser quella, in cui la prevaricazione circa la fede non può avere accesso (*Romanos... ad quos perfidia habere non possit accessum*) (1), e S. Ireneo dichiarava di confondere quelli che adottavano erronee

(1) Epist. LV ad Cornelium Papam.

dottrine (*omnes qui quoquomodo.... præter quam oportet colligunt*) mercè la tradizione e la fede della Chiesa di Roma, perchè fondata dai Santi Apostoli Pietro e Paolo, e che con questa Chiesa, a motivo della sua primazia, bisogna che convengano tutte le altre Chiese (1); e S. Ambrogio, a dimostrare in qual modo il fratello Satiro volesse conoscere chi professava la vera fede, disse ch'egli scampato dal suo naufragio domandò se il vescovo di quel luogo *concordava* nella fede coi Vescovi cattolici, cioè colla Chiesa romana; ove fa quindi conoscere che per essere cattolico bisogna convenire nella dottrina colla Chiesa di Roma, ma non già individualmente col Papa, e perciò l'infallibilità essere essenzialmente propria di quella anzichè di questo, e il Papa in tanto essere infallibile, in quanto tiene la dottrina della Chiesa romana (2). Così il Concilio d'Aquileja, di cui fu anima S. Ambrogio, dichiarava la Chiesa romana essere capo di tutto l'orbe romano (3), il che disse invocando per essa l'appoggio dell'imperatore, la cui possanza non oltrepassava i limiti dell'impero, non già perchè le Chiese estranee al romano impero non fossero a lei soggette; e aggiunse che da lei per la sacrosanta fede degli apostoli in essa depositata derivano i diritti della comunione fra tutti i fedeli (4). Laonde attesta anche Sozomeno che sotto il pontificato di S. Damaso la controversia intorno alla SS. Trinità fu terminata pel giudizio della Chiesa romana (5). Era dunque non la dottrina individuale del Pontefice, ma quella della Chiesa romana che determinava la credenza universale; e da tutte queste espressioni è d'uopo inferire che i romani Pontefici furono detti e ritenuti maestri infallibili della fede perchè, come rettori della Chiesa romana, di questa abitualmente tenevano e riflettevano la fede,

(1) *Contra hæreses*, lib. III, cap. III.

(2) *De excessu fratris sui*, lib. I, n. 47.

(3) *Collezione dei Concilii del Labbe*, t. II.

(4) « Totius orbis romani caput. romanam Ecclesiam, atque illam sacrosancantam fidem Apostolorum ne turbari sineret, obsecranda fuit clementia vestra. Inde enim in omnes venerandæ communionis jura diffluunt ».

(5) Libro VI, capo XXII della sua *Storia ecclesiastica*.

non perchè l'infallibilità fosse una loro dote personalmente esclusiva (1). Il Gersone fu il primo che accampasse siffatti cavilli; il quale poi progredì fino ad asserire che talora sotto le espressioni di Chiesa romana, di Sede, di Cattedra romana era da intendersi indicata la stessa Chiesa universale.

Ma che entrambe queste supposizioni siano totalmente erronee, lo dimostrano primieramente le innumerevoli testimonianze dei Padri e dei concilii che attribuiscono al romano Pontefice personalmente e quale successore di Pietro, qual Vicario di Gesù Cristo, e non quale rappresentante della Chiesa romana, la supremazia così nell'insegnamento come nella giurisdizione, e il diritto di vincolare tutti i fedeli all'obbedienza interiore ai suoi giudizi dottrinali; testimonianze delle quali per non troppo attediare i nostri lettori, non abbiamo a suo luogo riferita che una porzione, ma più che sufficiente a far conoscere questa perpetua credenza della Chiesa universale. Lo dimostrano del pari gli atti dei romani Pontefici e dei medesimi concilii ecumenici, ove vediamo quelli trattare ognora le cause di fede come investiti personalmente di piena autorità; e questi in essi riconoscere tale autorità come loro propria e derivante dalla prerogativa di successori di Pietro, di vicarii di Cristo. Così il II Concilio Ecumenico di Lione sanzionava la dichiarazione dei greci che la Chiesa romana *nel beato Pietro, principe ossia capo degli Apostoli, avea ricevuto il primato colla plenitudo della potestà*; ma è manifesto che quello che qui si dice della Chiesa romana, non può intendersi se non del Pontefice che la governa; poichè non fu già questa Chiesa, ma Pietro che da Cristo ricevette il primato e il pieno potere, che passarono direttamente nei Pontefici suoi successori. Per il che se più volte nei documenti dell'ecclesiastica tradizione s'incontrano testimonianze che esaltano il primato e l'indefettibilità della Chiesa romana anche nella fede, è facilissimo il riconoscere come queste doti siano ad essa attribuite a motivo del supremo pontificato che in lei risiede, il quale tutelando in-

(1) Mi duole di dover dire che questa sentenza, ereticale dopo la definizione del Concilio Vaticano, fu da me udita ripetersi, dopo questa medesima definizione, dalla bocca di un sacerdote e commendevole per costumi, e fornito d'ingegno e di più che comune coltura.

defettibilmente per divina missione tutto il deposito della dottrina rivelata, comunica in certo modo questa propria prerogativa a quella Chiesa particolare che più prossimamente è da lui governata. Quindi le testimonianze dell' antichità che esaltano l'autorità della Chiesa romana in rapporto alla fede, non sono esse pure, come già avvertimmo, che altrettanti omaggi resi all' infallibilità dottrinale dei Pontefici stessi.

La falsità della proposta obiezione si scorge in secondo luogo dal non potersi determinare chi nella Chiesa romana, prescindendo dal suo Capo, il Papa, sia il soggetto dell' infallibilità; poichè essa primieramente non può attribuirsi all' unione del Clero e del laicato, essendochè i laici non hanno alcuna missione propria divinamente conferita relativamente alla fede; non può nemmeno supporli nel Clero romano per sè, poichè anche gli ecclesiastici inferiori al ceto episcopale non sono giudici della fede per divina istituzione; non nel collegio de' Cardinali, poichè questo illustre Senato nell' attuale sua cospicua dignità è di istituzione puramente ecclesiastica, svolta e completata nel decorso dei secoli, nè può quindi pienamente identificarsi coll' antico Clero di Roma; nemmeno nei pochi vescovi suburbicarii, perchè quantunque essi abitualmente risiedano in Roma, sono pastori d'altri greggi, e nessuna testimonianza della divina tradizione non ha giammai attribuito loro l' infallibilità del magistero. Nè infine quella prerogativa che non è propria di ciascuna parte, si può supporre in tutte insieme riunite, poichè ciascuna non arrecando seco nella loro riunione che le doti proprie e i proprii diritti, non può emergerne alcun nuovo diritto, alcuna altra dote superiore.

Inoltre, questa infallibilità della Chiesa romana non potrebbe derivarsi che dall' essere essa stata la sede di Pietro; e infatti si volle ravvisare in codesta prerogativa l'eredità ad essa da lui lasciata, perchè ne tenne in proprio la sede episcopale. Ma allora, supponendo pure che nei primi anni dopo la morte di Cristo Pietro non sia rimasto a Gerusalemme e nei suoi dintorni come vescovo particolare, egli è certo che tenne per più anni la sua sede speciale come vescovo in Antiochia; e chi sognò mai di attribuire per questo titolo l' infallibilità alla Chiesa antiochena? Di più, o l' infallibilità nella dottrina si considera esistente in Pietro, come si crede essere stata da

Dio concessa a ciascun altro degli apostoli, e allora non si può ravvisare che come una prerogativa affatto individuale, che cessò con lui, come con ciascheduno degli altri, e infatti nessuna Chiesa fondata da qualche apostolo potè pretendere al vanto di aver ereditato l'infallibilità del suo fondatore: o invece si considera come data a Pietro nella sua dignità di Capo della Chiesa universale; ed essa non era già una dote che Pietro di proprio arbitrio potesse trasmettere alla Chiesa particolare da lui retta ultimamente, ed abbenchè l'avesse irrorata del proprio sangue; ma era una prerogativa che per divina disposizione doveva passare esclusivamente a colui che di Pietro fosse legittimo successore nel primato, una prerogativa che Dio solo doveva trasmettere e perpetuare in questo, in guisa che nella Chiesa di Roma si riflettesse l'infallibilità propria del Pontefice, e non già viceversa.

§ 28.

b) Non nella Sede romana, ossia nella Serie dei Papi, ma in ciascun Papa individualmente la Chiesa venerò l'infallibilità del magistero. Disputa fra Bossuet e il vescovo di Tournai.

Ebbene, subentrava qui Bossuet, conquiso in parte dalla piena delle testimonianze tradizionali che nei successori di Pietro esaltavano la dote dell'infallibile magistero, ma pur riluttando a riconoscerla come propria individualmente di ciascuno di loro; ebbene, verissimo che la Sede romana possiede per divina istituzione insieme al primato universale anche l'infallibilità del magistero (1); ma siccome bisogna distinguere la sede dal sedente, come asserì il medesimo gran pontefice S. Leone, che insegnò e sostenne replicatamente altro essere la sede ed altro il sedente, e i privilegi delle sedi non dover essere confusi colle persone dei sedenti; così fa d'uopo distinguere fra i privilegi proprii della Sede romana, e gli individui che ne tengono il fastigio. Sotto il titolo di Sede romana

(1) L'infallibilità della cattedra apostolica fu cantata anche dal Pruden-
zio (secolo V) nell'inno per S. Ippolito martire, coi versi:

« Una fides vigeat, prisco quæ condita templo est,
Quam tenet cathedra Petri. ».

devesi intendere una serie complessiva di romani Pontefici (1), e in questo senso l'indeffettibilità le è propria per divina disposizione. Ma a questa prerogativa della sede non ripugna che l'uno o l'altro dei Papi sia venuto meno nella purezza dell'insegnamento, e anche come Capo della Chiesa abbia definito l'errore; sicchè non si può dire che i decreti dottrinali di un Pontefice individualmente considerato siano per sè stessi irrimediabili. Laonde relativamente alla santa Sede, Bossuet distinse tra *infallibilità* ed *indeffettibilità*, negandole la prima perchè la negava a ciascun Pontefice individualmente considerato; concedendole la seconda perchè il suo lume non poteva eclissarsi, non potendo supporre che più Pontefici di seguito, come maestri universali, insegnassero l'errore, ma dovendo ritenersi che se un Papa avesse insegnato l'errore, bentosto altri suoi successori l'avrebbero emendato, e in tal modo lo splendor della *Sede* rimaneva indeffettibile, benchè nessuno dei *Sedenti* fosse per sè stesso infallibile. Bossuet fu veramente il primo a immaginare e proporre questa singolare distinzione; perchè sebbene altri, anche prima di lui, avessero usato le medesime espressioni, riconoscendo infallibile la *Sede romana*, e non già il romano Pontefice per sè, questi non intendevano già per la Sede una serie successiva degli stessi Pontefici, ma la Chiesa romana particolare, ed erano fra quelli che facevano derivare l'infalibilità nel Pontefice dall'infalibilità della Chiesa particolare di Roma, anzichè l'infalibilità di questa da quella del Papa di lei capo. Come poi costoro non seppero mai definire d'onde precisamente tale infalibilità derivasse nel Papa, se dall'assenso dei vescovi comprovinciali, o da quello del Collegio apostolico, o da quello della maggioranza del clero romano, o infine da quello degli stessi semplici fedeli di Roma; così anche il Bossuet obbliò di indicare quanti Pontefici si vorrebbero a costituire, secondo lui, una tal serie, in cui si debba riconoscere l'indeffettibilità della dottrina.

Questo sistema della distinzione fra la sede ed il sedente, dell'indeffettibilità della sede pontificia e della fallibilità ma-

(1) Che per la *Sede romana*, o *Sede di Pietro*, secondo il comune linguaggio ecclesiastico, s'intendano gli stessi romani Pontefici è evidente dalla parola di S. Agostino: « Petri sede.... ipsa est petra, quam non vincunt superbæ inferorum portæ ». Nel Salmo *contra partes Donati*.

gisteriale del Pontefice che vi risiede, fu esposto primieramente dal vescovo di Tournai nella relazione da lui letta nell'Assemblea ecclesiastica del 1682, ma della quale fu autore lo stesso Bossuet. Esso è dato come un trovato di Bossuet anche, nel racconto fatto da Fénelon della controversia sostenuta fra Bossuet e Choiseul, il detto vescovo di Tournai, a proposito dell'infallibilità papale, racconto ch'egli dichiara aver udito più volte dalla stessa bocca di Bossuet, e in presenza di testimoni degnissimi di fede. Egli narra infatti che il Choiseul, eletto dalla summemorata famosa assemblea per compilare la dichiarazione del clero gallicano intorno all'autorità pontificia, la stese e la lesse (alla Commissione speciale incaricata di giudicarla prima che fosse presentata all'assemblea); e che Bossuet immediatamente vi si oppose, perchè in essa si dichiarava che la Sede apostolica, non altrimenti che i Pontefici individualmente, può cadere nell'eresia. Ma se ciò non si ammette, rispondeva il vescovo di Tournai, volere o non volere, bisogna pure ammettere l'infallibilità romana (cioè del Pontefice, come la difendevano i teologi romani). Però neppur voi potete negare, replicava Bossuet, che la fede di Pietro non potrà giammai mancare nella di lui sede: ciò consta evidentemente dalle promesse (di Cristo) e da tutta la tradizione. Ma se è così, ripigliava il Choiseul, è forza attribuire un'assolutissima infallibilità non all'individuo sedente, bensì alla sede; e perciò è d'uopo confessare che ciascun decreto, il quale venga emanato dalla Sede apostolica (1) è del tutto irreformabile e consolidato da un'autorità infallibile. Il Bossuet tentava liberarsi da questa obbiezione col dire essere indefettibile la fede di quella Sede, ma non infallibili i suoi giudizi. Instava il vescovo di Tournai: Come provate essere indefettibile la di lei fede? Rispondeva quello di Meaux: Dalle promesse di Cristo, avendo egli detto chiarissimamente: *Rogavi pro te, ut non deficiat fides tua*: ecco la fede di Pietro, che non mai deve mancare nella sua sede. Se conoscete una qualche Chiesa, a cui Cristo avesse promesso che mai non sarebbe venuta meno la di lei fede, credereste che questa pro-

(1) Cioè dal Papa, non come dottore privato, ma come Capo della Chiesa, ossia *ex cathedra*.

messa si sarebbe mantenuta? Se a lei fosse stato promesso che sempre sarebbe rimasta fra le cattoliche e le immuni da macchie ereticali, non credereste che sarebbe sempre rimasta cattolica, e quindi indefettibile nella cattolica fede? Ora, quanto più non dovete ciò credere della Sede apostolica, a cui fu promesso non solo che sempre sarebbe stata una delle Chiese cattoliche, ma la prima, di tutte, il fondamento perpetuo, il capo, il centro della cattolicità per vincere le porte dell'inferno e confermare i fratelli? Il Choiseul cercava di confutare con sottigliezze queste asserzioni; ma il Bossuet con molta risolutezza, Rispondete, gli diceva, se la Sede apostolica possa diventare eretica, o no, cioè se con animo ostinato e contumace possa difendere e definire una dottrina ereticale, contro il dissenso di tutte le Chiese della sua comunione, e fino a scomunicare tutte le altre a sè contrarie? Qualunque cosa diciate, sarà contro di voi. Se direte che la Sede apostolica possa divenire eretica e scismatica nel difendere la propria eresia; allora, secondo Voi, sarebbe possibile che il capo della Chiesa venga divolto dal suo corpo, e il corpo così mozzato divenga cadavere; che il centro dell'unità della fede sia il centro della sua corruzione e dell'eresia. Se direte che questa Sede non può venir meno nella fede, di cui è centro e capo; dunque indefettibile è la fede di questa Sede.

Ma il vescovo di Tournai replicava (e con ragione, al sofisma di Bossuet che sostituiva la *sede* alla *persona*): Vedete voi stesso che cosa abbiate a contrapporre a voi stesso. Tocca tanto a voi quanto a me di risolvere questa capziosa obbiezione. Questo argomento prova nulla perchè prova troppo. Se provasse qualche cosa, proverebbe certissimamente ed evidentissimamente quell'infallibilità della Sede (cioè, diciamo noi, del Papa come Papa, non come persona privata) che meco negate. Se la fede di questa sede è indefettibile, è mestieri che essa non definisca mai nulla contro la fede. Imperocchè qual cosa più fallisce alla vera fede, che una definizione eretica contro la fede? Ora gli ultramontani nell'asserire l'infallibilità non altro pretendono che questa conclusione, che la Sede apostolica non può nulla definire contro la fede cattolica, e che perciò il Papa, quando solennemente definisce *ex cathedra*, non può mai errare nella fede. Vedete dunque di non uccidervi

colla vostra medesima spada, e stabilire quello stesso che finora vi studiaste di confutare. Ma il Bossuet di rincontro: Torno a ripetere, doversi distinguere dall'infallibilità dei giudizi nell'insegnare la fede l'infedibilità della sede nel tenere la fede. La fede di questa sede è infedibile: lo provano le promesse di Cristo e la tradizione della Chiesa; ma i giudizi della sede non sono infallibili. Oh cosa meravigliosa! esclamava il Choiseul (e ben a ragione), come credete voi che un uomo che non manchi nella fede, si possa ingannare nel dichiarare retta questa medesima sua fede che non verrebbe in lui a mancare giammai? Non mancherebbe nella fede se giudicasse doversi credere un'eresia come vera fede, e ciò pronunciasse con definitiva sentenza? E se non mai giudicasse doversi tenere un'eresia per vera fede, come mai potrebbe errare circa la fede? Così col nome più mite d'infedibilità voi c'insinuate quell'identica infallibilità degli ultramontani, che negate. Dunque stabilite chiaramente e precisamente in che differiscano la vostra infedibilità e l'infallibilità degli ultramontani.

Allora Bossuet diceva, essere stato promesso alla Sede apostolica di essere in perpetuo il fondamento, il centro e il capo della Chiesa cattolica, e quindi che non sarebbe mai divenuta scismatica od eretica, come lo divennero moltissime Chiese di oriente. Per il che, se quella Sede errasse circa la fede, non errerebbe con animo ostinato e pertinace, e tosto sarebbe richiamata sul buon sentiero dalle altre Chiese, e perciò se forse talora errerà con buon animo, fino alla consumazione dei secoli eviterà lo scisma e l'eresia. Potrà ingannarsi ed errare nel giudicare circa la fede; ma il suo errore sarebbe veniale, e la fede di Pietro in essa non mancherebbe, perchè sempre vorrebbe aderire alla fede più pura delle Chiese della sua comunione. Così, conchiude Bossuet, pienamente aderisco alle parole più che esplicite delle promesse coll'asserire l'infedibilità; ma non ammetto la commentizia infallibilità degli ultramontani (1).

(1) Questo è quasi tradotto il capo VII dell'opera di Fénelon intitolata *De Summi Pontificis Auctoritate Dissertatio*. Tale discussione fu riprodotta anche nei *Nouveaux Opuscles de Fleury*, edizione di Parigi del 1818.

Nella *Defensio Declarationis Cleri gallicani* è dove il suo sistema venne da Bossuet formolato più chiaramente e precisamente, di quello che non l'abbia fatto nella disputa surriferita, e da essa si deduce principalmente, avendo avuto agio di espolirlo e ridurlo a tutta la bramata accuratezza nei lunghi anni ch'egli consumò nel mettere insieme questo libro, che forma l'ombra di tutti i luminosi suoi scritti. In esso adunque egli concede che la promessa *non deficiet fides tua* non riguarda soltanto la persona di Pietro, ma anche tutti i suoi successori nel supremo pontificato (1); che la Chiesa romana e la Sede romana per la suprema dignità del suo Pontefice, necessaria all'unità di tutta la Chiesa, non mai sarà separata dalla vera Chiesa e dalla vera fede (2). Però doversi distinguere la sede dal sedente, come altri non vorrebbe, essendo questo errore confutato da molti antichi, e specialmente da S. Leone, che disse della sede antiochena: *Aliud sunt sedes, aliud praesidentes* (epist. LIII ad Anatol.). Tuttavia la sede non poter esercitare alcun atto di autorità e di giurisdizione che a mezzo del presidente (3), e perciò non distinguer egli la fede della Chiesa romana dalla fede dei romani Pontefici, poichè quella Chiesa non apprese la sua fede che da Pietro e dai di lui successori. Però star sempre la fede romana ancorchè alcuni Pontefici, contro il loro dovere, abbiano traviato dalla vera fede e dalla professione e predicazione di questa; poichè quella fede, stabilita dai loro antecessori, sarà bentosto rivendicata dai loro successori, come si è veduto in Liberio, in Onorio e in altri. E qui un altro passo di S. Leone: *Etsi enim diversa nonnumquam sunt merita praesulum, tamen jura permanent sedium* (epist. LXII ad Marcim.) (4). Laonde i romani Pontefici essere da prendersi tutti insieme come la

(1) Nella parte III, lib. X, cap. IV della *Defensio Declarationis* giusta la revisione fatta dall'istesso Bossuet; e nel n. 85 della *Gallia Orthodoxa, Praevia Disseratio* alla succitata opera nelle edizioni secondo la riforma da lui fattane. Il Bouix ha le sue citazioni secondo l'edizione di Lussemburgo del 1730, fatta sulla prima compilazione, nella quale l'opera era divisa in XV libri, mancando della summenzionata dissertazione.

(2) Capo V del medesimo libro.

(3) Ivi.

(4) Ivi.

persona di Pietro, in cui la fede non mancherà mai del tutto, come Pietro negò e fu incredulo anche dopo aver udito: *Ego rogavi pro te ut non deficiat fides tua*; e quindi che la fede non sarebbe mancata in Pietro doversi intendere nel senso, che questa, trasmessa alla Chiesa romana, è da Dio conservata e favorita in *quella Chiesa* e nella *serie* dei successori di Pietro (1).

Da tale distinzione inferirono infatti i gallicani, essere dovere di tutti i cristiani di professare la fede della Sede romana od apostolica, o della Chiesa romana; ma non esistere una necessità assoluta di aderire alla fede del romano Pontefice; bensì una necessità *condizionata*, cioè quando consti che questi abbia definito alcuna dottrina secondo la fede o la tradizione comune della Chiesa romana, o se alla definizione pontificia abbia acceduto il consenso almeno tacito della Chiesa universale.

Ma non solo affatto gratuitamente, bensì anche del tutto erroneamente l'illustre Bossuet volle distinguere tra l'infettibilità e l'infallibilità nella Santa Sede, ossia nella Chiesa romana, e tra la Sede pontificia ed il Pontefice sedente, quanto all'ufficio del magistero; poichè in primo luogo una tal distinzione fu ignota a tutta quanta l'antichità ecclesiastica, anzi a tutti i secoli cristiani fino a Gersone, se non fino a Bossuet stesso; e come già S. Girolamo scriveva al pontefice S. Damaso: *Io mi associo nella comunione alla Tua Beatitudine, cioè alla cattedra di Pietro*; ed egualmente a Pammachio: *La cattedra dell'Apostolo Pietro conferma la predicazione della cattedra di Marco evangelista* (2); e il VI concilio ecumenico scriveva a papa Agatone: *A te prima sede della Chiesa universale* (3); e lo stesso Pietro d'Ailly diceva nel 1388 in nome dell'università di Parigi al falso Clemente VII le già citate parole: *Alla Sede Apostolica appartiene il definire giudizialmente con suprema autorità giudiziale ciò che è di fede.... E quindi in principio di quest'opera protestiamo, che quanto in essa siamo per dire lo sottoponiamo umil-*

(1) Defensio Declarationis, Capo V. libro X.

(2) Epist. XCVII, nelle vecchie edizioni LXXVIII.

(3) Nell'edizione fiorentina della Collezione dei Concilii del Mansi, t. XI.

mente a questa Santa Sede e al Sommo Pontefice sedente su di essa, e al suo giudizio e correzione (1); così non v'è Padre, non v'è scrittore cattolico dal primo secolo della Chiesa fino al tempo di Gersone, sullo scorcio del secolo XIV, che nell'encomiare la Santa Sede e la cattedra di Pietro e la Chiesa romana, e nel riconoscerne l'indefettibilità nella fede, non abbia inteso soprattutto di esaltare i Pontefici in essa sedenti, e di professare la loro infallibilità nel sacro magistero. Questo fatto già più d'una volta avvertito, emerge ad evidenza dal contesto delle loro parole e dalle circostanze in cui furono pronunciate, nè fa d'uopo di qui dilungarci ulteriormente in dimostrarlo. Di più una tale distinzione è affatto ripugnante in sè stessa, come giustamente avvertiva il Choiseul, in ciò assai miglior logico del Bossuet, poichè tra indefettibilità nella fede ed infallibilità di magistero non può correre alcun divario; e siccome l'organo della Chiesa romana o, in altri termini, della Sede apostolica, non può essere che il Pontefice sedente, alle cui decisioni si riconobbe fin dai primi secoli nella Chiesa cattolica lo stretto obbligo di prestare un assenso anche interiore; così se un Pontefice avesse promulgato come dogma cattolico un'eresia, la verità avrebbe veramente naufragato, e coll'infalibilità la stessa indefettibilità nella fede sarebbe andata perduta; supposizione cui l'insegnamento cattolico di tutti i secoli stigmatizzò con orrore (2).

Finalmente è a notarsi che Bossuet fece un inesplicabile abuso della distinzione fra sede e sedente, ammessa non solo dagli antichi, ma anche dai moderni, però in un senso ben diverso da quello in cui egli la prese. Essa è anche certamente da farsi, ma non già nel senso in cui egli l'applicò alla Sede romana, per attribuire a questa l'inefficienza nella fede in una serie complessiva di Pontefici, e negarla a ciascun Pontefice individualmente considerato; bensì nel senso che le prerogative di preminenza e di giurisdizione proprie di una sede non vengono pregiudicate dalle meno lodevoli qualità di chi la governa; nel senso, per esempio, che la dignità di una sede metropolitana non subisce eclissamento perchè il prelato

(1) D'Argentré, *Collectio judiciorum*. T. I.

(2) Veggasi anche Melchior Cano, *De logis theologicis*, lib. VI.

che la occupa sia inferiore di merito a talune dei vescovi della sua provincia; nel senso che il rango di preminenza delle sedi patriarcali, determinato fino dai primi secoli, non doveva essere alterato perchè il patriarca di una sede più cospicua avesse tenuto una condotta riprovevole, o fosse anche caduto nell'eresia; nè era lecito perciò concedere il di lei luogo ad una sede a lei posticipata, in vista dei meriti personali dei prelati che la governavano. E infatti i passi di S. Leone Magno, i soli che, menzionando in proposito i Padri, furono citati dal Bossuet, non hanno altro senso, nè furono scritti che per simili circostanze. Così appunto il primo testo, tolto dalla lettera di S. Leone ad Anatolio vescovo di Costantinopoli, il quale presumeva di avere il primo posto dopo Roma a pregiudizio della sede alessandrina, perchè Dioscoro patriarca di Alessandria ero stato depresso nel concilio di Calcedonia, non fa che rivendicare ad Alessandria la sua preminenza di rango, come non perduta per l'indegnità del suo patriarca Dioscoro, poichè la dignità della sede è indipendente dalle qualità personali del sedente: è quindi in questo solo senso che S. Leone pronunciò, altro essere le sedi ed altro i sedenti. Ciascuno lo può agevolmente vedere dalla lettura della lettera del gran Pontefice. Del resto è pure evidente che gli stessi diritti delle sedi non si esercitano che dai sedenti, e S. Leone colla sua distinzione non potea voler esprimere se non che i difetti o le colpe di un vescovo non scemano i diritti proprii della Chiesa a cui egli presiede. Dunque questa prima sentenza di S. Leone nulla affatto aveva che fare coll'assunto che Bossuet volea sostenere.

Nè meno erroneamente fu da lui prodotto l'altro testo del medesimo Pontefice. Esso non riguarda ancora che la medesima pretesa di Anatolio di Costantinopoli, di avere dopo Roma la precedenza sulle altre sedi patriarcali, per cui l'alessandrina sarebbe rimasta non la prima ma la seconda dopo Roma, ossia la terza sede, e l'antiochena non più la seconda, ma la terza dopo Roma, ossia la quarta del mondo cattolico. Leone pertanto scrive a Massimo patriarca d'Antiochia, eccitandolo a difendere con vigore i diritti della propria Chiesa, assicurandolo che quanto a sè, non avrebbe permesso che le cose stabilite dai santi Padri venissero violate con veruna novità.

« Imperocchè, soggiunge, sebbene talora siano diversi i meriti » dei prelati, durano però intatti i diritti delle sedi ». E siccome i diritti delle sedi vengono ad essere trasfusi nel vescovo che le occupa, era quanto dire che la varietà del merito personale nei vescovi nulla toglie ai diritti di cui sono investiti.

Che poi, tranne che in questo solo senso, nessuno degli antichi potè ammettere la distinzione fra sede e sedente, emerge certissimo da ciò che altri testi, eccetto pochissimi affatto conformi nel senso ai due precitati, non poterono nemmeno trovarsi per rincalzarla. Imperocchè ne diede bensì altri quattro il Baluzio in una nota ad una lettera attribuita al pontefice Gregorio IV, pubblicata fra le opere di S. Agobardo. Ma tre di questi, cioè una d'una adunanza di vescovi cortigiani falsamente detta concilio di Parigi nell'anno 824, l'altro di Ausilio, che visse sotto il papa Formoso, il terzo del Baronio ove parla del pontefice S. Marcellino, non dicono precisamente se non ciò che disse S. Leone. Il quarto che favorirebbe realmente gli oppositori dell'infallibilità, ma è nè di un Padre, nè di un antico, ma di un eretico recente malamente camuffato da cattolico, del Ferrier, ambasciatore francese al Concilio di Trento, il quale osava dire innanzi a quell'augusto consesso: « Veneriamo, riveriamo, onoriamo e innalziamo » al cielo colle massime lodi la Sede apostolica, il Sommo » Pontefice, la santa Chiesa romana, per accrescere la cui dignità i nostri maggiori sparsero il loro sangue, e anehe » oggigiorno si combatte fieramente. Ma rigettiamo il dominio » di Pio IV, ricusiamo, rifiutiamo e disprezziamo i giudizi e » le sentenze di lui, qualunque siano ». Bossuet ebbe un non invidiabile precursore sul suo cammino.

§ 29.

c) Insussistenza dell'argomento contro l'infallibilità papale dedotte dall'autorità di alcuni Santi.

Replicano i gallicani, e Bossuet innanzi a tutti, che i Papi e la Chiesa col riconoscere santi e canonizzare gli oppositori dell'infallibilità pontificia, manifestarono chiaramente di non

riguardare questa sentenza come una dottrina appartenente al deposito della fede, e che Dio medesimo coll'operare miracoli a glorificazione di quelli, confermò con irrefragabile autorità che il negarla non era punto un ledere una verità divinamente rivelata, ma piuttosto un seguire il più retto insegnamento. S. Cipriano e S. Firmiliano, che tanto acrememente resistettero al pontefice Stefano nella questione del battesimo degli eretici, furono sempre dalla Chiesa e dagli stessi Pontefici venerati fra i santi più illustri; l'antipapa Amedeo di Savoia, riconciliatosi colla Chiesa, morì in fama di santità senza aver ritrattato i decreti che confermavano la superiorità del Concilio al Papa; Clemente VII ebbe a riconoscere beato il vescovo Lodovico Alamand per la molteplicità de' suoi miracoli, sebbene nel concilio di Basilea fosse stato il più accanito oppositore dell'illimitata autorità papale (1); il grande arcivescovo di Firenze Antonino fu pure santificato, e quindi costantemente onorato da Dio colla prova de' miracoli, sebbene le sue opere contengano chiarissime sentenze contro la papale infallibilità.

Ma quanto alla resistenza dei Santi Firmiliano e Cipriano ai decreti del pontefice S. Stefano, e ai documenti che la dimostrano, abbiamo già accennato come questi siano stati coi validissimi argomenti impugnati (2), e quindi la resistenza stessa resa assai più che dubbia. Vale a dire, ammessa la realtà della pratica prevalsa nell'Asia e fors'anche nell'Africa di ribattezzare i battezzati dagli eretici, sarebbero però da riguardarsi come fabbricazioni dei donatisti e le lettere attribuite ai predetti Santi, e gli atti conciliari che intorno a quella controversia si leggono tra le opere di S. Cipriano, e come spurio anche un piccolo brano che nella *Storia ecclesiastica* di Eusebio appare da mano estranea inserito, perchè senza alcun nesso coi precedenti e coi conseguenti. Del resto, se stesse anche la verità del fatto, Firmiliano e Cipriano poterono essere venerati per tutte le loro eminenti virtù, e scusati in questo loro fallo per lo stesso ardore da cui furono trasportati nell'importantissima contro

(1) Bossuet, *Defensio Declarationis*, ecc. Lib. V, capo V in principio e libro VI, capo XIV, testo riformato, e *Dissert. prævia*, n. 44.

(2) Veggasi il § 5 di questo articolo.

versia, e Cipriano reso ancor più venerabile per l'eroico martirio subito. La Chiesa non gli ha riconosciuti infallibili col venerarli come santi, e ritiene che se hanno errato per ignoranza o inavvertenza non invincibile, ne avranno fatto ammenda innanzi alla morte.

Se l'antipapa Felice V, Amedeo di Savoia, morì in fama di santità, riconobbe anzi tutto il legittimo Papa e a lui si sottomise; e se la prudenza e circospezione del pontefice Nicolò V non esigette da lui quelle speciali dichiarazioni che per le preoccupazioni di molti potevano allora suscitare nuovi dissidii e nuove opposizioni, non avendo egli protestato contro le definizioni del concilio ecumenico di Firenze, è a ritenersi che ne accettò le dottrine, e a queste assoggettò il suo giudizio sulle questioni precedentemente agitate. La virtuosa sua vita posteriore alla sua abdicazione potè poi essere ammirata indipendentemente da' suoi atti anteriori; però egli non fu mai ascritto nel novero dei beati.

Non altrimenti deve dirsi di Lodovico Alamand, o Allemand, cardinale ed arcivescovo d'Arles, il cui tenore di vita fu costantemente virtuosissimo e severo, e che poco elevato d'ingegno, potè facilmente esser tratto in errore dallo zelo e dalle prevenzioni. Anzi egli ebbe il merito d'essere stato il principale agente per indurre l'antipapa Amedeo a deporre l'usurpata tiara, e rinnegò candidamente lo scisma; che se per le ragioni preaccennate neppure a lui furono imposte dalla Santa Sede esplicite ritrattazioni di alcuni suoi atti, la sua buona fede e la sincera devozione da lui ultimamente dimostrata alla Cattedra pontificia supplivano a quelle dichiarazioni che le circostanze dei tempi consigliavano questa a non dimandare. Egli volle sempre il bene, quantunque falsamente in molti atti per errore d'intelletto e intemperanza di zelo; e la santità perfetta dell'ultimo anno della sua vita gli valse dalla divina clemenza, che questa attestasse e la sincerità del suo pentimento, e potremmo quasi dire, la retta intenzione anche ne' suoi errori, coi molti miracoli che si dissero operati al suo sepolcro; per la fama dei quali Clemente VII permise fosse venerato come Beato, ma dichiarando di non metterlo nel catalogo dei santi finchè non ne fosse fatta la canonizzazione colle solennità con-

suete. Nella stessa Chiesa di Arles ne fu poi tralasciato il pubblico culto ivi iniziato (1).

Quanto a S. Antonino, il Bossuet nel libro I, capo IV della prima sua redazione della *Defensio Declarationis* ne addusse alcuni tratti i quali dimostrerebbero essere sua dottrina, che il Papa sia infallibile e parli *ex cathedra* solo quando parla come interprete di tutta la Chiesa, e quindi dopo aver udito la Chiesa stessa; e nel libro XI della predetta redazione fa appello per ciò dimostrare anche alle espressioni con cui il Santo difendeva contro i Fraticelli l'ortodossia di tre costituzioni di papa Giovanni XXII; ma nella rifusione dell'opera in cui ai primi tre libri sostituì la *Gallia Orthodoxa, praeis Dissertationis*, di S. Antonino appena fece cenno al n. 78 di questa, indi lo ricordò nel libro X citando Gersone, e nel *Corollarium* ai nn. 3 e 8. Non mancarono però di appellare all'autorità del Santo anche altri gallicani, e fino nel 1868 veniva di Francia annunciato alla *Civiltà cattolica* che ivi si stava per pubblicare un'opera contro l'infallibilità papale, di cui si era cercato un grande appoggio nel santo Arcivescovo di Firenze. Questo mosse i valenti scrittori della *Civiltà* a raccogliere, raffrontare e ponderare in alcuni articoli i vari passi ove S. Antonino trattò dell'infallibilità del Pontefice e dei suoi rapporti col concilio, « e dilucidando dapprima le tesi dirette e » positive ch'esso espone sopra una tal materia nella Somma » teologica, e poi riunendo insieme e spiegando alcuni testi » dubbii, o oscuri, o avversi che quinci e quindi dalle sue » opere possono trarsi » (2).

Noi abbiamo già addotto dalla Somma di S. Antonino, alcuni dei passi più chiari ov'egli professa direttamente che il sommo Pontefice, non quando parla come Dottore privato, ma quando insegna o definisce come Maestro universale, non può errare (3). La *Civiltà cattolica*, passando primieramente in rivista il titolo XXII della parte III, *De statu Summorum*

(1) Henrion, *Storia generale della Chiesa*, vol. VII, Saronno, 1846.

(2) Serie VII, vol. IV, pag. 182. La trattazione è divisa in quattro articoli di detto vol. e in altro del vol. V. L'opera preannunciata era quella di mons. Maret apparsa nell'anno susseguente.

(3) Veggasi il § 18. di questo articolo, a pag. 909.

Pontificum, ne adduce molti altri da cui per ragioni di analogia, o per necessaria conseguenza logica forza è concludere che il Santo teneva come verità indisputabile questa dottrina; ed altri ancora affatto espliciti ne arreca dalla parte quarta al titolo VIII. Per non indugiarci di troppo, al dottissimo periodico rimettiamo i lettori. Così in varii luoghi il medesimo Santo stabilisce pure la superiorità del Papa al concilio ecumenico, come la medesima *Civiltà* prova con altre sue testimonianze e coi principii da lui posti circa le relazioni del Pontefice colla Chiesa e col concilio. L'autore del pregiatissimo studio sopra S. Antonino passa quindi a dimostrare quanto falsamente il Bossuet abbia fissato il principio che ovunque il Santo « at- » tribuisce al Papa la facoltà di sentenziare per maniera in- » fallibile sopra questioni di fede, anche quando espressamente » aggiunge che il possa fare *come persona particolare e pri- » vata*, s'intenda sempre la condizione che la sentenza profe- » rita da lui sia da tutta la Chiesa *esaminata, approvata ed » accettata*, ovvero che per sentenziare *si serva del concilio » generale* ». Egli lo fa provando primieramente che Bossuet diede un senso affatto diverso dal naturale alle parole con cui S. Antonino convince i Fraticelli di ostinazione ereticale perchè rigettavano le bolle di Giovanni XXII in loro condanna. Lo fa in secondo luogo col dimostrare come abbia abusato (1) di quel passo, in cui il santo Arcivescovo prova che contro il Pontefice non si può fare alcun appello, confondendone il senso con quello di altro passo, ove una frase consimile ha un senso opposto; le parole *particolare e privata persona* indicando nell'uno il *Papa* come individuo, ma al tempo stesso come Capo e Maestro di tutta la Chiesa; *il Papa solo*, ed essendo ciò evidente perchè dice *Papa ut Papa*; indicando nell'altro il Papa quando parla, non come Maestro universale, ma come individuo privato, *ex motu proprio*. Che se S. Antonino dice nel passo in discorso che il Papa non può errare *utens concilio, et requirens adiutorium universalis Ecclesiae*, riesce evidente da tutta la dottrina di lui ch'egli

(1) Nel capo IV del libro II della prima redazione, che trovasi in Appendice alla redazione riformata.

non pone queste condizioni come assolute perchè le definizioni pontificie si abbiano come infallibili; ma solo per indicare alcuni dei mezzi a cui il Papa suole ricorrere per determinarsi a dare una definizione di fede; mentre a tal uopo egli non riceve da Dio novelle rivelazioni, ma deve accertarsi unicamente di ciò che sta nel deposito della rivelazione già compiuta.

Si prova in seguito che S. Antonino non riconobbe punto la superiorità del Concilio al Papa, da ciò ch'ei disse intorno al concilio di Basilea. Quanto ad altre sentenze del medesimo, l'una che stabilisce essere il Concilio superiore al Papa nelle cose concernenti la fede, si prova dall'esame stesso degli autografi di S. Antonino, essere spuria; poichè l'esame di quelli fra di essi che si conservano nel celebre convento di S. Marco in Firenze, istituito per incarico della stessa *Civiltà cattolica* dall'illustre cav. Francesco Palermo, mostratosi esertissimo degli scritti del Santo per due opuscoli del medesimo primieramente da lui pubblicati, fece conoscere che quella sentenza è tolta da un brano apocrifo e non di carattere del Santo, inserito nella terza parte della Somma teologica, nel quale trovansi anche altri gravissimi errori. Due altre sentenze poi non hanno il senso che loro attribuisce Bossuet, e stanno coll'infallibilità e colla superiorità del Pontefice al Concilio (1).

Il commendevolissimo lavoro della *Civiltà* trovò un oppositore nella Francia, forse quegli stesso che avea già divisato, come le si era annunciato, di appoggiarsi fortemente all'autorità anche di S. Antonino per correre di bel nuovo il palio a gloria del gallicanismo. Conservando l'anonimo egli pubblicò nel 1869 un opuscolo col titolo: *La doctrine de S. Antonin Archevêque de Florence sur l'infalibilité du Pape, et l'autorité du Concile œcuménique, par un théologien*. In que-

(1) Ha poi notato l'ora defunto cav. Palermo, la cui relazione fu inserita nel vol. IV, serie VII, della *Civiltà catt.* pag. 581, che in luogo delle parole *utens concilio* (S. Antonino nella *Summa theol.* Parte III, tit. XXIII c. 3, § 4), dell'edizione di Norimberga, quella del Jenson e altre, come non pochi mss., ed anche il codice degli autografi, hanno *utens consilio*. sicchè non si parla già del *Concilio* ma del *consiglio* degli uomini di Chiesa. Da questo codice inoltre pubblicò un lungo passo autografo che si oppone totalmente al brano ereticale e spurio, scritto da altra mano, e fra gli stessi autografi inserito.

sto ei si propose di confutare gli argomenti con cui la *Civiltà cattolica* volle *disputare*, com'ei dice, *ai gallicani* l'autorità di S. Antonino, e poi di *stabilire la vera dottrina* del medesimo, facendolo apparire pretto gallicano. Egli ha però veramente perduto l'opera e il ranno, come la medesima *Civiltà* gli ha trionfalmente dimostrato in due articoli di rivista bibliografica (1), il che accennato, conchiuderemo dicendo che per uscire dal gineprajo basta aver presente ciò solo che tutte le edizioni, e gli stessi manoscritti del titolo *de Conciliis* nella Somma teologica di S. Antonino, sono bruttamente viziati da una maligna interpolazione che fu a piena evidenza riconosciuta e dimostrata dal benemeritissimo cav. Palermo nel codice degli autografi del convento di S. Marco in Firenze.

§ 30.

d) La dottrina cattolica della infallibilità prova per sè che nulla dalla storia dei Papi si può dedurre contra di essa.

I contraddittori alla dottrina dell'infallibilità pontificia segnalano da ultimo una serie di fatti negli stessi romani Pontefici, che attesterebbe contro la verità e la realtà di questa dottrina. Se gli annali della storia ecclesiastica, essi dicono, ci presentano fino dai primi secoli molte cadute dei successori di Pietro in rapporto alla fede, come si può asserire che ne siano essi maestri infallibili, e che questa loro infallibilità sia sempre stata riconosciuta ed insegnata dalla Chiesa? La Chiesa non può professare nè insegnare una dottrina che si trovi smentita da una copiosa sequela di fatti chiari e indubitati; non può aver mai ritenuto come derivante dalla divina rivelazione una sentenza che le pagine della storia facciano evidentemente conoscere come falsa; e quindi se molti fatti accertati ci dimostrano che i romani Pontefici sono caduti in errori contro la fede, ci provano ad un tempo e ch'essi non poterono attribuirsi questa infallibilità, e che tale loro prerogativa non potè mai far parte del vero e certo insegnamento della Chiesa.

(1) Vol. IX, serie VII, pag. 304 e 573.

Fu già compito particolare dei gallicani, a nulla dire dei protestanti, il rovistare entro tutta la lunga serie degli annuali ecclesiastici e nei numerosissimi volumi dei documenti pontificii, per ripescarne quanti mai fatti potessero fornire apparenze onde accusare i Papi di errori dottrinali, e il solo Bossuet nella sua *Defensio declarationis Cleri gallicani* (1) ne presentò a' suoi ingenui lettori un'imponente raccolta. Il famigerato Launojo e alcuni storici recenti, quali l'Amedeo Thierry e l'Amper, si compiacquero di aggiungervene ancora qualche altro. Ma la foga di ammassarne quanti più fosse possibile, si riaccese ultimamente quando, all'approssimarsi del Concilio ecumenico Vaticano, venne in prospettiva la possibilità che l'infallibilità pontificia vi fosse definita dogma di fede. Quindi comparvero prima i noti articoli della *Gazzetta universale d'Augusta* col titolo *Il Concilio e la Civiltà*, a pretesa confutazione della dottrina difesa dalla *Civiltà cattolica*; poi l'opera *Il Papa ed il Concilio* dello pseudonimo *Janus*, rifusione ed ampliamento di quei medesimi articoli, in cui accumulavansi le pretese difficoltà storiche contro la dottrina dell'infallibilità papale, articoli e libro dei quali prima si sospettò autore o collaboratore il Döllinger, e poi lo si tenne vero autore, non avendo egli mai reclamato contro la fama che a lui gli attribuiva; però seppesi poscia che il *Janus* fu da lui compilato insieme all'ora defunto Huber, altro professore, ma laico, dell'università di Monaco. Ne sono poi come un estratto le *Alcune osservazioni* (*Einige Bemerkungen*) che si ritennero dal medesimo Döllinger *proposte ai Vescovi del Concilio sull'opportunità di definire la questione dell'infallibilità pontificia*, in settembre del medesimo anno 1869, e furono ricapitate per la posta ai vescovi di Germania appena prima della loro riunione a Fulda. In esse le più appariscenti di queste medesime difficoltà, ossia obiezioni, venivano riprodotte (2). Questo

(1) Nella parte terza, cioè particolarmente nel libro IX della redazione riformata.

(2) Queste *Einige Bemerkungen* è l'opuscolo che sul principio della pag. 94 nell'articolo settimo dei *Cenni storici* abbiamo indicato col nome compendioso di *Memorandum*. A proposito poi delle *Osservazioni* suindicate di mons. Dupanloup, ricordate anche a pag. 96 nei predetti *Cenni*, dobbiamo notare che nel giorno precedente alla loro pubblicazione, cioè

opuscolo comparve contemporaneamente anche in inglese, in italiano e fino in lingua spagnuola, e monsignor Dupanloup molto ne trasse nelle sue *Osservazioni sulla controversia sollevata relativamente alla definizione dell'infallibilità* (novembre 1869). Nell'ottobre vennero pure alla luce a Monaco in tedesco ed in francese le *Considerazioni pei Vescovi del Concilio sulla questione dell'infallibilità papale*, opuscolo anonimo, ma di cui poi il Döllinger apertamente si confessò autore, ove non si faceva che ripetere più brevemente gli argomenti contro l'infallibilità pontificia sviluppati nel Janus. Tradotto anche in italiano, fu stampato a Firenze nella regia tipografia. Un altro sedicente *Prete cattolico*, che pure occultò il suo nome, sorse in allora a voler dimostrare *L'infallibilità del Papa in opposizione coll'esperienza di mille e ottocento anni della Chiesa, della ragione e del senso morale dell'uomo*, e anche in quest'opera doveasi quindi agglomerare quanto nella storia ecclesiastica potea dare appiglio a sostenere che più Papi fossero caduti in errori contro la fede. La petizione dei Vescovi, i quali chiesero che la questione dell'infallibilità fosse proposta alle discussioni del Concilio, diede nuova occasione al Döllinger di riaccennare le così dette difficoltà della storia contro di essa in *Alcune parole* su quella petizione (19 gennajo 1870) mandate ancora alla *Gazzetta universale d'Augusta*; però solo di passaggio vi toccò dei supposti errori dei due papi, Vigilio ed Onorio, contro la fede. Ma dopo la definizione della papale infallibilità, il Döllinger, fattosi ancor più pertinace nella sua resistenza all'autorità della Chiesa docente, negò primieramente insieme col Friedrich l'adesione a quel dogma, chiesta dall'Arcivescovo di Monaco ai professori della facoltà teologica cattolica di quell'università, come fu narrato nei *Cenni storici* precedenti, e dopo una duplice dilazione accordata a quei due che soli rifiutarono la detta adesione, il Döllinger pubblicò una *Dichiarazione*, in

il 10 novembre, l'illustre prelado aveva diramato una lettera pastorale relativa alla prossima sua partenza pel Concilio, per prendere commiato dai suoi diocesani, invocare il soccorso delle loro preghiere per sè e pel buon esito del Concilio, animare la loro fiducia nell'assistenza divina a questo promessa, ecc. I due documenti non devono essere confusi.

cui recisamente rifiutò l'ingiunta sommissione (28 marzo 1871), e molto dilungandosi nell'esposizione di quei motivi, fallaci e affatto in opposizione colla storia veritiera, dai quali si credeva astretto a negare la richiesta obbedienza tanto al capo terzo quanto al capo quarto della prima Costituzione del Concilio Vaticano intorno alla Chiesa, più volte ancora, ma solo in generale, accennava a quei fatti ch'ei trovava in diretta opposizione colla supposta infallibilità del Pontefice romano. *Il Papa ed il Concilio* di Janus rimane dunque, insieme colla *Defensio* di Bossuet, il più grande arsenale da cui estrarre tutti i supposti peccati dei Papi in materia di dottrina; sebbene alcuno se ne accenni da Bossuet o da altri, sul quale il *Janus* sembra aver pronunciato l'assoluzione. Quindi ci è d'uopo istituire sopra di tutti un esame speciale, al fine di poter conoscere se ve n'ha alcuno che veramente non possa assolversi in nessun modo, o a meglio dire, che sebbene debba riconoscersi per vero errore, non possa ammettersi come errore di dottore privato, che punto non pregiudicherebbe la tesi dell'infallibilità pontificia, ma debba riconoscersi come pronunciato veramente coll'intenzione di proclamare un solenne ammaestramento da valere come legge per la Chiesa universale.

Se non che, si fece quì giustamente una questione pregiudiziale, che è veramente della massima importanza, e perciò non possiamo passare all'esame diretto dei fatti segnalati dai contraddittori dell'infallibilità pontificia, senza metterla sott'occhio ai nostri lettori. È la questione generica della relazione della storia umana colla verità divinamente rivelata, e dei documenti scritti col vivente magistero infallibile della Chiesa. Siccome fu egregiamente esposta dal cardinal Manning nella sua *Storia del Concilio Vaticano* (1), ne riferiremo quì in buona parte le sentenze ed anche le parole.

Non solo all'obiezione che contro l'infallibilità dottrinale dei Papi si pretese dedurre dai veri o supposti errori da loro professati; ma a qualunque altra difficoltà che contro di essa si pretendeva ritrarre da fatti e documenti entrati nel dominio della storia, « la risposta vera e concludente, dice il sullodato

(1) Seconda edizione della traduzione francese del Chantrel, Parigi 1872, pag. 159 e segg.

» Cardinale, consiste non già in una confutazione particolareggiata delle allegate difficoltà, ma in un principio di fede.
» Vale a dire, ogni qualvolta una dottrina si trova nella divina tradizione della Chiesa, tutte le difficoltà desunte dalla storia umana restano eliminate da ciò che con Tertulliano si chiama la prescrizione. Il solo fonte della verità rivelata è Dio, e la Chiesa è il solo canale di questa rivelazione. Dunque nessuna storia umana può dichiarare ciò che in questa è contenuto, ed alla sola Chiesa appartiene di determinarne i confini, e quindi il suo complesso.

» Perciò quando la Chiesa, attingendo ai fonti genuini della verità nella parola di Dio, scritta e non scritta, dichiara che una dottrina è rivelata, non v'ha difficoltà di storia umana che possa prevalere contro di essa ». E la ragione ne è evidente, poichè se ammettiamo Dio fonte d'ogni verità, e la Chiesa infallibile interprete delle verità che a Dio piacquero di rivelarci, come lo deve ammettere ogni cattolico; quando la Chiesa ci ha dichiarato che un articolo dottrinale fa parte del sacro deposito della divina rivelazione, qualunque obiezione che dal campo della storia gli si voglia opporre, viene a disciogliersi innanzi, ed altro non resta a dire se non che o la storia fu falsata nei fatti che narra, ovvero i documenti che ci ha trasmessi, non sono da noi rettamente interpretati. « L'obiezione tratta dalla storia (prosegue il dotto Arcivescovo Cardinale) così vien presentata: Vi hanno grandi difficoltà che risultano dalle parole e dagli atti dei Padri della Chiesa, dai documenti autentici della storia e della dottrina stessa della Chiesa, difficoltà che importa di sciogliere innanzi che la dottrina dell'infallibilità del Pontefice romano possa essere proposta ai fedeli come una dottrina rivelata da Dio ». Ma non è da questo esame o processo storico, egli prosegue a dire, che dipende la regola della fede: essa non deve aspettare la sua conferma dalla storia; ma questa piuttosto deve ottenere la propria conferma dalla regola della fede. Altrimenti si porrebbe come un principio teologico che l'autorità dottrinale della Chiesa, e di conseguenza la certezza del dogma, è basata almeno in parte sulla storia umana, e ne conseguirebbe che « quando degli storici critici e scientifici trovano o suppongono di trovare quelle difficoltà negli scritti

1000 ESPOSIZIONE DELLA SECONDA COSTITUZIONE DOGMATICA

» dei Padri o in altre storie umane, le dottrine proposte dalla
» Chiesa come derivanti dalla divina rivelazione devono es-
» sere rievocate in dubbio finchè quelle difficoltà non siano ri-
» solte ». Ma la Chiesa insegnante, vale a dire il corpo dei
vescovi uniti sotto il Pontefice romano, Pastore supremo, è
il depositario, il testimone, il maestro divinamente assistito
per custodire e per trasmettere intemerato sino alla fine dei
secoli tutto il complesso della divina rivelazione. « Le fonti
» da cui essa trae le sue testimonianze circa la fede, non si
» trovano nella storia umana, ma nella tradizione apostolica,
» nella Scrittura, nei simboli di fede, nella liturgia, nella pub-
» blica ufficiatura, nei canoni ecclesiastici, nei concilii, e nel-
» l'interpretazione di tutte queste cose mediante la suprema
» autorità della Chiesa stessa.

» La Chiesa ha, per vero dire, una storia, poichè il suo pro-
» cedere ed i suoi atti furono registrati da mani umane. Essa
» ha i suoi annali come l'impero romano ed il britannico. Ma
» la sua storia altro non è che la traccia de'suoi passi nel
» tempo: richiama i fatti, ma non è causa di nulla, e nulla
» crea. La tradizione della Chiesa può essere trattata stori-
» camente; ma v'è poi sempre una nettissima distinzione fra
» la storia e la tradizione della Chiesa. La scuola degli sto-
» rici scientifici, s'io ben la comprendo, stabilisce come prin-
» cipio che la storia è la tradizione, e che la tradizione è la
» storia; ch'esse non sono che una sola e medesima cosa sotto
» due nomi diversi. Questo sembra essere il *πρῶτον ψῦδος*, la
» prima illusione del loro sistema; è la tacita eliminazione
» del soprannaturale e dell'autorità divina della Chiesa ». In-
fatti nella tradizione si comprendono due elementi totalmente
divini, cioè la dottrina da Dio rivelata, e la divina assistenza,
per cui questa dottrina viene inalterabilmente conservata e
trasmessa dalla Chiesa, e che costituisce infallibile il magi-
stero in essa pure divinamente istituito. Ma la storia per sé
non è che umana, soggetta ad errori, ad incertezze, a corru-
zione. Dunque le sue testimonianze non potranno giammai pre-
valere a fronte delle asserzioni del magistero della Chiesa.

« Il Concilio Vaticano, per esempio, afferma come una ve-
» rità rivelata la dottrina dell'immutabile stabilità di Pietro
» e suoi successori nella fede, e per conseguenza l'infallibilità

» del romano Pontefice nelle materie di fede e di morale, in
» virtù d'una divina assistenza promessa a S. Pietro, e nella
» persona di Pietro a' suoi successori. Che cosa può dire la
» storia umana circa questa dichiarazione, mentre non è nè
» il fonte nè il canale della rivelazione?

» La storia scientifica può, senza dubbio, studiare scientificamente la tradizione divina e i documenti autentici della Chiesa. Ma prima che questi oggetti possano essere così trattati scientificamente, bisogna che passino dalle mani della Chiesa in quelle dei critici. In tal caso si è come dire: Voi siete realmente la Chiesa cattolica, e tenete questi documenti e questa storia del vostro passato. Ma, o voi non ne conoscete il senso, perchè non siete scientifica, o non volete dichiararne il vero senso, perchè non siete onesta. Noi, noi siamo uomini: l'onestà e la scienza sono con noi, per non dire che morranno con noi. Rimetteteci i vostri documenti, e falsi e veri: noi scopriremo i falsi, interpreteremo i veri, e mercè della scienza proveremo che voi, o Chiesa, vi siete ingannata, e avete indotto il mondo in errore, e che, per conseguenza, le vostre pretese a una tradizione divina e ad una divina autorità non sono che un'impostura. Basta la questione d'Onorio. Voi dite che papa Leone e papa Agatone hanno interpretato il concilio di Costantinopoli in guisa da mostrare che, qualunque fallo o debolezza si riscontri in Onorio, questo papa non fu eretico nella sua dottrina. Ma noi, trattando scientificamente la storia, abbiamo provato che i vostri Papi contemporanei si sono ingannati; e noi siamo scientificamente in diritto di dichiarare che Onorio fu eretico, non nel senso largo, ma nel senso stretto della parola; non solo come privato, ma come Papa parlante *ex cathedra*, e che, in conseguenza, l'infallibilità del Papa è una favola ».

Ma, come aggiunge l'illustre Prelato, sotto questa pretesa delle storia scientifica si nasconde una pretesa positivamente ereticale, e come la *forma ultima e più sottile del protestantismo*. « Questa scuola d'errore è uscita in parte dalla Germania per il contatto col protestantismo, in parte dall'Inghilterra per l'azione di quelli che, nati in seno al protestantismo, sono entrati nel seno della Chiesa cattolica senza

1002 ESPOSIZIONE DELLA SECONDA COSTITUZIONE DOGMATICA

» essersi abbastanza districati da certe abitudini erronee di pensare.

» La prima forma del protestantismo consistette nell'appellare dalla divina autorità della Chiesa al testo della Scrittura, cioè dall'interpretazione delle sante Scritture, com'era data dalla Chiesa, all'interpretazione fatta dal giudizio privato. È questo il protestantismo puro, luterano o calvinista.

» La seconda fu di appellare dall'autorità divina della Chiesa alla fede della Chiesa non ancora divisa, innanzi alla separazione dell'Oriente dall'Occidente; qual fu il protestantismo anglicano di Jewell e d'altri eretici.

» La terza fu di appellare dall'autorità divina della Chiesa al consenso dei Padri, ai canoni dei Concilii e ad altro. È la forma più moderna dell'anglicanismo.... Fin qui noi abbiamo avuto a fare con quelli che non sono in comunione colla Santa Sede.

» Ma d'onde deriva di veder sollevarsi, tanto in Germania come in Inghilterra, una scuola, se posso così chiamarla, che non è numerosa, e che probabilmente non avrà durata, la quale si mette costantemente in antagonismo coll'autorità della Chiesa, e che per giustificare tale atteggiamento fa appello alla *storia scientifica*? *Il Papa e il Concilio* di Janus, e gli attacchi contro Onorio (1) sono produzioni di questa scuola. Tutto ciò, lo si confessa, fu scritto per prevenire la definizione dell'infallibilità del romano Pontefice; fu un tentativo fatto per arrestare, in nome della storia scientifica, il progresso del magistero della Chiesa.

» Nulladimeno, innanzi alla definizione del Concilio Vaticano, l'infallibilità del romano Pontefice era già una dottrina rivelata da Dio, trasmessa mediante la tradizione universale e perpetua della Chiesa, riconosciuta nei concilii ecumenici, presupposta negli atti dei Papi di tutti i secoli, insegnata da tutti i santi, difesa da tutti gli Ordini religiosi e da tutte le scuole teologiche, una sola eccettuata; ed anche in quest'unica scuola essa non era impugnata che da una minoranza, e soltanto durante un periodo della sua storia; finalmente essa era creduta, almeno implicitamente,

(1) Allude su ciò principalmente ad opuscoli inglesi.

- » da tutti i fedeli, e per conseguenza era attestata dall'infal-
- » libilità passiva della Chiesa, in tutti i tempi e in tutti i paesi,
- » colla sola particolare e transitoria eccezione or ora indicata.
- » La dottrina dell'infallibilità era dunque già di fede *og-*
- » *gettivamente*, ed obbligava *soggettivamente* in coscienza
- » tutti quelli che la conoscevano come rivelata.
- » La definizione nulla aggiunse alla sua certezza intrinseca,
- » perchè questa certezza deriva da una rivelazione divina.
- » Essa non ha fatto che aggiungervi la certezza estrinseca di
- » una promulgazione universale fatta dalla Chiesa insegnante,
- » che impone a tutti i fedeli l'obbligo di credere.
- » Gli autori del *Janus* e di altre opere simili, che facevano
- » appello alla storia scientifica, in realtà appellavano dall'au-
- » torità dottrinale della Chiesa in materia di rivelazione: però,
- » ed è a Dio che appartiene di conoscere la loro buona fede,
- » essi potevano ripararsi dietro il motivo che quella dottrina
- » non era ancora stata promulgata con una definizione. Ma
- » checchè ne sia, il modo ond'essi procedettero nella loro op-
- » posizione, era essenzialmente ereticale, poichè era un ap-
- » pello dalla dottrina tradizionale della Chiesa cattolica, tra-
- » mandata mediante il suo comune e perpetuo insegnamento,
- » alla storia interpretata da loro stessi.
- » Non si diminuirebbe per nulla la gravità di simili atti
- » col dire che non si appellava già alla storia puramente
- » umana, nè alla storia scritta da avversarii, ma agli atti dei
- » concilii ed ai documenti della tradizione ecclesiastica. Questo
- » non rende che più formale l'opposizione, perchè riesce a
- » pretendere che la storia scientifica conosce lo spirito della
- » Chiesa più di lei stessa, ed è più idonea a interpretarne gli
- » atti, i decreti, le condanne, i documenti, sia per la superiorità
- » del criticismo scientifico, sia per la superiorità della sua
- » onesta morale. Ora la Chiesa conosce certamente meglio la
- » sua propria storia e il vero senso de' suoi proprii atti e dei
- » documenti che provengono da lei.... I critici moderni sup-
- » pongono essi dunque che la questione di Onorio sia così
- » nuova per la Chiesa quanto l'è per loro stessi, o che la
- » Chiesa non abbia una conoscenza tradizionale del valore e
- » dell'importanza di tal questione dal punto di vista della dot-
- » trina di fede?

1004 ESPOSIZIONE DELLA SECONDA COSTITUZIONE DOGMATICA

» Per degli acattolici questo non implicherebbe che il loro
» difetto ordinario di conoscenza in ciò che concerne il carat-
» tere divino e la funzione della Chiesa; ma per cattolici ciò
» implicherebbe, se non eresia, per lo meno uno spirito ere-
» ticale ».

Ora che la definizione dell' infallibilità dottrinale del romano Pontefice fu solennemente pronunciata dal Concilio Vaticano, è veramente eresia il dire od il supporre che, sia nei fatti storici, sia in altri solenni pronunciati o di Papi o di concilii ecumenici, esistano delle vere difficoltà contro questa dottrina; poichè è certo di certezza divina che la Chiesa non ha mai contraddetto, nè potrà giammai contraddire a sè stessa. Ma neppure anteriormente alla definizione era lecito il dire che non si sarebbe potuto proporre ai fedeli, come dogma, l' infallibilità pontificia, se prima non si fossero risolte quelle gravi difficoltà derivanti dalle parole o dagli atti dei Padri, e dai documenti autentici della storia e della dottrina cattolica, che vi ostavano. « Imperocchè, continua il sapiente Cardinale, questa dottrina, prima della definizione, era compresa nell' insegnamento universale e perpetuo della Chiesa come una verità rivelata. Chi è il giudice competente per dichiarare che tali difficoltà esistono realmente, e quale ne è il valore se esse esistono? Chi giudicherà se sono gravi o leggieri, straniere o no alla questione? È certamente alla Chiesa che appartiene di giudicarne. Esse sono in un contatto così inseparabile col dogma, che il deposito della fede non può essere custodito o spiegato senza giudicarle e pronunciare a loro riguardo. E sarebbe singolarmente strano che la Chiesa fosse incompetente a giudicare di tali cose, e che gli storici scientifici fossero i soli competenti; vale a dire che la Chiesa fosse fallibile in materia di fatti dogmatici, nel mentre che gli storici scientifici sarebbero infallibili. È questo altro che il luteranismo nella storia? Quelli che sono fuori della Chiesa sono conseguenti in sostenere questo sistema; ma quelli che sono nella Chiesa non possono sostenerlo senza inconseguenza e senza eresia ». Ciò è confermato dalle dichiarazioni del medesimo Concilio Vaticano nella prima Costituzione *de Fide catholica*, ai capi III e IV.

§ 31.

e) L'esame speciale dei supposti errori dei Papi dimostra pure che neppur uno si oppone alla dottrina dell'infallibilità.

Secondo i suesposti principii, irrefutabili per ogni cattolico, tutte le presunte difficoltà storiche contro l'infallibilità papale restano dunque già eliminate *a priori*: però come alcune furono nelle pagine precedenti direttamente sventate, non rifugiamo dal sottoporre ad esame l'intera serie dei supposti errori dottrinali dei romani Pontefici, e da questo esame pure emergerà a tutta prova che nell'intera storia dei Papi nemmeno un fatto di qualche appariscenza sussiste che contraddica alla definita loro infallibilità, allorchè come maestri della Chiesa universale dichiarano di proposito una dottrina riguardante la fede e i costumi. Facciamo dunque che gli accusati Pontefici ci vengano innanzi nel loro ordine cronologico.

S. ELEUTERIO (papa dal 177 al 193) e S. VITTORE (193-202).

Come riferisce il chiariss. P. Perrone (1), amendue questi santi Pontefici da due recenti scrittori Amedeo Thierry (2) e Amper (3) furono accusati di aderire agli errori di Montano ed alla sua setta. Ma la falsità di tale accusa sarebbe dimostrata anche solo dalla sua novità, poichè si arrivò fino all'epoca presente senza che alcun cattolico abbia mai rimproverato a questi Papi una colpa sì grave. Non erano che gli *alogi*, seguaci del cuojajo Teodoto di Bisanzio, i quali, secondo la testimonianza di un antichissimo autore citato da Eusebio di Cesarea, attribuivano al pontefice Vittore e ad altri precedenti la professione dei loro medesimi errori, in parte affini a quelli dei montanisti. Ma questo autore stesso ribatte con forza una accusa sì assurda, e ci fa sapere che il medesimo papa Vittore scomunicò anzi Teodoto e i suoi seguaci. Quanto ad Eleuterio, immediato di lui antecessore, null'altro ci atte-

(1) *De Romani Pontificis Infalibilitate*, 1874, pag. 59.

(2) *Histoire de la Gaule sous l'administration romaine*, tom. II, c. V, pag. 483.

(3) *Histoire Litter.* pag. 460.

1006 ESPOSIZIONE DELLA SECONDA COSTITUZIONE DOGMATICA

sta la storia in rapporto ai montanisti, se non che le Chiese di Lione e di Vienna, le quali erano in continui rapporti con quelle dell'Asia, ov'era sorta e si era diffusa l'eresia di Montano, a lui ne fecero relazione, mandando a Roma colle loro lettere il già illustre S. Ireneo, che da quel Papa allora fu ordinato vescovo di Lione in luogo del martirizzato S. Potino (1). Sappiamo poi da Tertulliano (2) che Eleuterio stesso condannò la setta dei montanisti, mentre accusa Prassea di aver indotto in errore quel Pontefice sul loro conto calunniandoli innanzi a lui; e se anche fosse vero ciò che dice Tertulliano, già montanista, che Eleuterio rievocò allora tutte le lettere di pace già emesse in favore di Montano e delle sue socie, ne emergerebbe solo che il Papa fosse prima per false informazioni caduto in un errore di fatto, e non già di dottrina. È dunque del tutto calunniosa la recente imputazione a carico dei predetti due santi Pontefici.

S. MARCELLINO (296-304).

Fu un tempo ammessa la caduta del papa S. Marcellino in un atto d'idolatria, per aver bruciato incenso innanzi agli idoli, costretto dal timor dei tormenti, benchè prontamente rialzatosi abbia amaramente pianto il suo fallo, confessandolo in un concilio di non meno che trecento Vescovi, e lavatolo eziandio col martirio. Ma gli atti di quel presunto concilio di Sinuessa, antica città della Terra di Lavoro, che altri dicono distrutta, altri identificherebbero colla Sessa attuale, sui quali atti soltanto poggierebbe la credibilità di tal fatto, di cui incominciò a sospettare il Baronio, vennero dagli storici più recenti, come dai Pagi, dal Natale Alessandro, dai Bollandisti, ed anche dal Fleury, riconosciuti totalmente apocrifi, e quindi la caduta di S. Marcellino relegata fra le prete favole; nè vi volle che il cieco odio del protestantismo contro la Chiesa cattolica, perchè in tanta odierna luce di critica, questa grossolana impostura fosse di nuovo ammessa come verità indubitabile da alcuni recenti protestanti, fra cui un Augusto Bost (3).

(1) Nella *Storia ecclesiastica* di Eusebio, lib. V.

(2) *Adversus Praxeum*, n. 1.

(3) Nel *Petit abregé de l'histoire des Papes*.

Perciò opportunamente ne rinnovarono la confutazione in questi ultimi anni il Constant (1), e il chiarissimo professore romano Galimberti (2), prelado domestico di S. S. e canonico della Basilica Lateranese. L'operetta di questo distinto dotto raccoglie in un lucido sunto quanto ne fu assai diffusamente disputato dai molti che trattarono la questione, dopo ch'essa incominciò ad essere soggetto di controversia. Parlandovisi primieramente dei fonti onde si derivano le prove del fatto, vi si dimostra che il vero fonte primitivo non sono che i supposti atti del concilio di Sinuessa o Sessa. Il pontefice Nicolò I fu in seguito il primo che nominasse il detto concilio, accennando il supposto fallo di Marcellino nella lettera del 865 al greco imperatore Michele, e le sue parole furono poi riportate da Graziano (3). Il Baronio, che pel primo suscitò sospetti sulla realtà di quel concilio e l'autenticità dei suoi Atti, ammise poi l'una e l'altra, ed ebbe con lui il Bellarmino, il Labbe, il Bini, lo Scheelestrat ed il Giacconio; ma furono per la negativa il Papebrochio, il Natale Alessandro, i due Pagi, il Mansi, il Graveson, il Noris, i due fratelli Ballerini, il Constant, il Zaccaria, il Palazzi, lo Schenk, l'Orsi, l'Audisio, ed anche il Rohrbacher. Aggiungiamo a questi il Fleury e l'Henrion, i quali ultimi, non altrimenti del Rohrbacher, considerando la questione come già pienamente sciolta a favore di Marcellino, non ne fanno che un breve cenno. Bossuet ne toccò di passaggio lasciando la questione come incerta (4).

E infatti la costante innocenza del Santo Pontefice è in seguito provata da mons. Galimberti colle lodi dategli dagli antichi documenti, come a colui che incoraggiò i confessori della fede, e chiarissimo si rese nella persecuzione di Diocleziano, mentre nessuna menzione affatto in essi occorre della sua apostasia. Tali documenti sono le testimonianze di Eusebio e di Teodoreto, i martirologi di S. Beda e romano, i menologi greci. Ov'è da notarsi che la somma eminenza del personaggio e l'unicità del caso non avrebbero permesso il silenzio sul de-

(1) Nell'opera *L'Histoire et l'infallibilité des Papes*. Lyon 1859.

(2) *Apologia pro Marcellino R. P.*, auctore Aloysio Galimberti, ecc. Romæ, 1876.

(3) *Decretum*, Distinct. 21, can. VII.

(4) Al capo 32, lib. IX, redazione seconda della *Defensio declarationis*.

plorando fatto, ove fosse realmente avvenuto, e che l'origine della diceria non può essere provenuta che dai donatisti, poichè si ha da S. Ottato e da S. Agostino che il donatista Petiliano e socii ne accusarono Marcellino insieme cogli altri Santi papi Melchiade e Silvestro ed anche Marcello; ma tale accusa si conosceva per tanto infondata, che quei Padri si appagarono di rigettarla come infame calunnia, senza degnarla di una confutazione. Che affatto apocrifi siano poi gli Atti del concilio di Sinuessa, emerge dal non trovarsene menzione fino al secolo nono, quantunque S. Agostino avesse provocato i donatisti a produrre i documenti delle loro accuse contro i precipitati Pontefici; dall'impossibilità che in tempo della più fiera persecuzione trecento Vescovi potessero riunirsi in una piccola città d'Italia, venendone molti anche dall'Africa, e tener tranquillamente diverse sessioni conciliari senza essere dai gentili notati e denunciati; dalla costante uniformità dello stile in tanta varietà di interlocutori, per cui appare che tutta l'opera è il lavoro di un solo; dall'errore cronologico di mettere il martirio di S. Marcellino durante la guerra di Diocleziano in Persia, mentre per unanime testimonianza dei documenti esso avvenne l'anno 304, due anni dopo il fine di quella guerra, oltre altre prove che omettiamo per brevità; onde già il Tillemont ebbe a qualificare questi Atti *un miscuglio d'ipostura e d'ignoranza*.

Quanto poi alla loro origine, il prelodato mons. Galimberti conviene col Coustant e coi Ballerini in attribuirle ad un Goto convertito del secolo sesto, il quale per favorire la Santa Sede e specialmente il papa Simmaco, sopra una diceria calunniosa proveniente dai donatisti abbia finto la tenuta di un antico Sinodo onde innestarvi la famosa sentenza *Prima sedes a nemine judicatur*, e darle così maggiore autorità. Nè l'essersi questa favolosa narrazione conservata nel Breviario romano è argomento sufficiente ad accreditarla; poichè i cardinali Baronio e Bellarmino, eletti dai Papi a farne la revisione, non credettero di espungerne quelle narrazioni che fossero appoggiate a qualche notevole autorità, come allora si giudicavano gli Atti del Concilio in discorso, e lo stesso Benedetto XIV dichiarò non essere illecito sottoporre alla Santa Sede, colla debita modestia e con grave fondamento, le obbiezioni che pos-

sono farsi ad alcune narrazioni in esso Breviario ritenute, onde si prendano in esame quando si venisse ad intraprenderne una nuova revisione.

In fine, ove fosse anche vero il gravissimo fallo di S. Marcellino, punto non entrerebbe nella nostra questione, in cui si tratta dell'infallibilità dottrinale, e non dell'impeccabilità; e solo nel supposto che il Papa sia pienamente libero nelle sue determinazioni, e non di un caso in cui egli si trovi sotto la pressione di gravi patimenti od anche solo di minacce.

LIBERIO (352-366).

Questo Papa, che non è nel martirologio romano, ma tuttavia si trova onorato come santo in altri martirologi antichi, e venerato per tale da antichi scrittori, è accusato del doppio delitto di aver condannato S. Atanasio, e di aver sottoscritto ad una formola di Sirmio infetta di arianesimo, ottenendo solo a tal prezzo dall'imperatore Costanzo il suo ritorno a Roma dopo un biennale esilio. Bossuet si accontentò di aprire con lui la serie di quei Papi che avrebbero inciampato, nè solo come privati, ma come maestri universali, in veri errori dottrinali circa la fede o la morale, e della caduta di Liberio fece il soggetto di una abbastanza lunga dimostrazione (1). Ma a proposito di tutti quei Pontefici ch'egli nella *Defensio* si sforzò di provare essere caduti in errore, e proprio nell'esercizio del magistero universale, incominceremo dal notare che ben altrimenti egli ne avea parlato quando apriva, col suo celebre sermone *Sull'unità della Chiesa*, quella stessa Assemblea, i cui quattro articoli da lui infelicamente compilati tolse poi ancora più infelicamente a difendere. In allora egli diceva: « Che contro il costume di tutti i predecessori uno o due Sommi » Pontefici, sia per violenza, sia per sorpresa, non abbiano abbastanza costantemente sostenuta, o abbastanza pienamente » spiegata la dottrina della fede; che consultati da tutta la terra, » e rispondendo durante tanti secoli ad ogni sorta di questioni » di dottrina, di disciplina, di riti, una sola delle loro risposte » si trovi notata dal supremo rigore d'un Concilio generale;

(1) Nei capi 33 e 34 del libro IX della *Defensio declarationis* nella preindicata seconda redazione.

» questi falli particolari non hanno potuto fare alcuna impressione sulla Cattedra di S. Pietro. Una nave che fende le acque non vi lascia una traccia minore del suo passaggio ». Si trova già qui, è vero, presentata da Bossuet la vana distinzione fra la sede ed il sedente; ma quanto maggior sobrietà nei giudizi sui fatti individuali dei Pontefici romani! Gli editori stessi di Versailles si trovarono in dovere di confessare in una nota che non pochi dotti ecclesiastici gallicani, fra i quali principalmente il Tournely, riconoscevano che Bossuet nella *Defensio* avea pregiudicato a sè stesso coll'addurre dei meno solidi argomenti. Quanto poi al fatto speciale di Liberio, esso, e in sè medesimo, e per la sua somma improbabilità, era tanto inetto ad essere riferito, che l'abate Ledieu, segretario di Bossuet, lasciò scritto nelle sue note, avergli lo stesso Bossuet dichiarato, che avea cancellato dal suo trattato *de Ecclesiastica potestate* (unico titolo che ultimamente egli avrebbe voluto dare alla *Defensio declarationis*) l'intero tratto relativo al papa Liberio, come quello che non provava bene ciò ch'egli vi volea stabilire.

E infatti, se anche amendue le colpe volessimo apporre a Liberio, l'infallibilità del magistero pontificio non ne sarebbe punto pregiudicata. La condanna di S. Atanasio non sarebbe che un peccato d'ingiustizia, e nulla avrebbe di comune col dottrinale insegnamento. La sottoscrizione ad una formola anche apertamente ariana, carpita a lui dalle violenze del sovrano e dal tedio di un penoso esilio, non sarebbe un atto libero, e quindi non un atto autorevole di Pontefice che intenda dare un ammaestramento obbligatorio per la Chiesa, e perciò, supposta anche la piena colpabilità di Liberio, la sua caduta rimane affatto estranea alla questione dell'infallibilità pontificia.

Se non che gli stessi falli di Liberio ora vennero dalla sana critica relegati tra le fole che l'ignoranza e la malignità inserirono nella storia verace. In quell'epoca medesima in cui nel secolo scorso venivano in luce le edizioni della *Defensio* di Bossuet, un altro dotto francese, l'abate Corgne, pubblicava una solida dissertazione, ove provava colla logica più serrata che Liberio non era caduto nè nell'una nè nell'altra colpa, e che se Sulpizio Severo, Socrate, Teodoreto e Cassiodoro alle

sole istanze e dimostrazioni dei Romani attribuiscono l'aver Costanzo permesso il ritorno di Liberio, e se il popolo romano, tanto devoto alla fede ortodossa, non avrebbe potuto accogliere con sommo giubilo il suo Pontefice, nè di questa fede sarebbe egli stato esaltato come strenuo difensore in altri documenti, se ad essa si fosse reso spergiuro; bisogna ben dire che le testimonianze contrarie le quali incontransi negli scritti di S. Atanasio, di S. Ilario di Poitiers e di S. Girolamo o siano interpolazioni posteriori, o siano procedute da falsi rumori popolari divulgati per artificio degli ariani. Il Corgne ed altri dopo di lui provarono diffusamente e l'una e l'altra cosa, e a questi noi rimandiamo i lettori per non essere troppo diffusi, poichè al nostro scopo bastava solo il dimostrare che la caduta di Liberio, supposta anche vera, è cosa affatto estranea alla nostra questione (1). Che se vogliamo ammettere ch'egli abbia accettata la prima formola di Sirmio, non avrebbe fatto cosa in sè riprovevole, essendo essa una semplice condanna dell'eresia di Fotino redatta in senso pienamente cattolico, sebbene non contenesse la parola *omousios* (2).

S. INNOCENZO I (402-417) e S. GELASIO I (492-496).

Amendue questi Papi sono accusati dal *Janus* di aver insegnato l'errore ereticale, che vanno in perdizione i bambini i quali passano da questa vita senza aver ricevuto la santa

(1) Veggasi la dissertazione del Corgne in fine del vol. I della *Storia generale della Chiesa* dell'Henrion, edizione di Saronno, 1843; la *Storia Universale della Chiesa Cattolica* del Rohrbacher in più luoghi, ove parla di Liberio; il P. Perrone *De Romani Pontificis Infallibilitate*, 1874, dalla pag. 62 alla 68. I passi dell'*Apologia contro gli ariani* e della *Storia degli ariani*, nei quali S. Atanasio menzionerebbe la caduta di Liberio sono certamente un' inserzione posteriore fatta o dagli ariani o dai luciferiani; perchè la prima di queste opere fu pubblicata da S. Atanasio anteriormente alla supposta caduta di Liberio, e l'altra almeno prima che tal caduta potesse essergli nota. S. Ilario nell'opera *dei Sinodi*, ove parla della caduta di Osio, non fa punto parola di quella di Liberio, e i *Frammenti*, nei luoghi ove essa è menzionata, si ritengono da molti come apocrifi.

(2) Il Ballerini, nel c. XV, § 8, *de Vi ac Ratione Primatus*, suppone che S. Atanasio possa aver chiamata *arianam perfidiam* anche la prima formola di Sirmio, ma solo perchè i raggiri degli ariani siano riusciti a non lasciarvi introdurre la parola *omousios*.

Eucaristia (1); errore, dice il Janus, che fu condannato con anatema dal concilio di Trento. Ciò infatti avvenne nella sessione vigesima prima; nè v'ha catechismo cattolico il quale non insegna che i bambini, morti col solo battesimo, entrano nella beatifica visione di Dio. Ma che ciò abbiano voluto negare i due precitati Pontefici, è quello che affatto erroneamente asserì il Janus; ed è già per lui un fatto pregiudizievole che il Bossuet, tanto studioso di raggracimelare quanto mai nei documenti di tutti i secoli della Chiesa poteva aver sembiante di errori dottrinali nei Papi, non fece neppure una parola di tale eresia a carico dei precitati. E di vero, siccome i pelagiani, contro i qualscrivevano i due Pontefici, asserivano che anche i bambini, i quali morivano senza battesimo, pervenivano alla *vita eterna*, benchè non entrassero nel regno dei cieli; così quei due Papi, non meno che molti altri Padri, opponevano ai pelagiani che anche la vita eterna non si consegue che per la partecipazione a quel *pane che dà la vita*, il quale secondo la disciplina di quei primitivi secoli della Chiesa si amministrava anche ai pargoletti contemporaneamente al battesimo; ed era quindi un puro argomentare ad *hominem*, partendo dalla disciplina vigente, per istabilire che anche la vita eterna non si consegue che mediante il battesimo, se per renderne capaci i bambini, insieme col battesimo si amministrava pur loro il *pane della vita*. Come però le simili sentenze di diversi Padri non s'interpretarono mai nel senso che anche il solo battesimo, senza l'Eucaristia, non bastasse a dar l'eterna salute agli infanti; così neppure i detti d'Innocenzo e di Gelasio non devono prendersi nel senso assoluto che, contro l'universale tradizione della Chiesa, il Janus lor volle attribuire.

(1) Innocenzo I nella lettera ai Padri del concilio Milevitano, e Gelasio in quella ai Vescovi del Piceno. Molte confutazioni apparvero del *Janus*; la più applaudita è l'*Anti-Janus* del prof. ora cardinale Hergenröther tradotto anche in italiano. Quanto all'autore del *Janus*, troviamo confermato da una corrispondenza da Berlino, 28 marzo 1859, allo *Spettatore* di Milano che, come già erasi detto, collaboratore al Döllinger ne era stato un Huber, mediocre professore di filosofia all'università di Monaco, il quale divenne uno dei più influenti nel partito dei nuovi eretici *vecchio-cattolici*, e morì repentinamente il 20 marzo del 1879. Egli stesso avrebbe dichiarato: La parte teologica del libro è di Döllinger; la politica è mia.

S. ZOSIMO (417-418).

Bossuet osò scrivere che questo egregio Pontefice, per testimonianza di S. Agostino, approvò come cattolico un libello di Celestio in cui si professavano le più aperte eresie pelagiane (1), che noi tralasciamo di citare. E dessa vera una tanta enormità? Risponde per noi il Tournely (2): « Bisogna » dire che quelli i quali producono un tale esempio, non hanno » letto S. Agostino in quel medesimo passo che si obbietta ». Ecco infatti le parole di S. Agostino: « Qual lettera di papa » Zosimo di veneranda memoria, qual dichiarazione si trova, » in cui abbia ingiunto doversi credere, che l'uomo nasca senza » alcun vizio di peccato originale? In nessun luogo affatto » egli ciò disse, in nessun luogo affatto ciò scrisse. Ma avendo » Celestio ciò posto nel suo libello fra quelle cose soltanto, » intorno alle quali confessò di essere ancora dubbioso e di » voler essere istruito; in un uomo di acutissimo ingegno.... » fu approvata la volontà di emendarsi, non la falsità della » dottrina. E il suo libello fu detto cattolico, perchè è pure » di una mente cattolica, se mai ha opinioni diverse da ciò » che la verità esige, il non proporle con assoluta certezza, ma » il rigettarle quando per false sieno svelate e dimostrate (3) ». Fu dunque da Zosimo dichiarato cattolico Celestio, anzichè la sua dottrina; e ciò ancor più chiaramente è dimostrato dall'aver egli simultaneamente imposto a Celestio di sottoscrivere la lettera di papa Innocenzo, in cui apertamente si condannavano i di lui errori, come ci narrano Mario Mercatore e Paolino diacono (4).

Veramente ciò che Bossuet soggiunge, prova ch'egli non ha trascurato di leggere il passo di S. Agostino; ma prova altresì che per ispirito di parte ha voluto cangiare un semplice atto d'indulgenza verso la persona di Celestio in una solenne sanzione di dottrine ereticali; nè gli suffraga l'aver citato le

(1) Capo 35, libro IX della *Defensio*.

(2) *Tract. de Ecclesia*, quest. V, art. 3.

(3) Lib. II *ad Bonifacium*.

(4) Labbe, Collezione de' Concilii, vol. II. Queste osservazioni si fecero dagli stessi editori di Versailles delle Opere di Bossuet.

parole non abbastanza esatte del vescovo Facondo vissuto nel secolo susseguente.

S. ORMISDA (514-523).

Quale errore gli viene imputato da Bossuet? Nessuno veramente; ma solo di aver dipinti, in una lettera al vescovo Possessore, come turbolenti ed ostinati quei monaci sciti, che da Costantinopoli venuti a Roma per ottenere contro i raggiri dei nestoriani l'approvazione della formola, *uno della Trinità fu crocifisso*, sembrano aver di troppo molestato il santo Pontefice, il quale temeva l'abuso che di essa già facevano gli eutichiani. I vescovi orientali meglio potevano scorgerne la necessità, e precludendone l'abuso coll'aggiunta *nella carne*, la sanzionarono, e ne ottennero l'approvazione dal papa Giovanni II mediante nuove lettere di Giustiniano. Ma se S. Ormisda si dimostrò forse troppo irritato nella sua lettera a Possessore, Bossuet stesso non potè negare che nulla affatto pronunciò contro la formola medesima, e non potè nemmeno celare che v'era una ragione abbastanza grave, per cui quel Pontefice in allora soprassedesse dal darle una solenne autorizzazione (1).

Ma per dimostrare come l'antica Chiesa non credesse che l'autorità del romano Pontefice bastasse a risolvere le questioni di fede, Bossuet soggiunge (2) che il diacono Ferrando rispondeva allo scolastico Severo di Costantinopoli, il quale lo aveva interrogato su quella questione, che interrogasse invece il Pontefice romano, e molti altri vescovi illustri, e si astenesse dalle contese, dovendo piuttosto mantenersi con pazienza il dubbio, finchè la suenunciata proposizione « per l'autorità » della Chiesa universale o si pronuncii da adottarsi, o si manifesti da rigettarsi » (3). Però ci basta notare che Ferrando

(1) Ai capi 16, 17, 18 e 36 del medesimo libro IX della *Defensio*. Anche mons. Biraghi in una bella Nota apposta al vol. II della *Storia generale della Chiesa* dell'Henrion, ediz. di Saronno, 1844, pag. 490, difese S. Ormisda dalla pretensione di Bossuet, ch'egli dovesse sanzionare la proposizione dei monaci sciti, e dalla falsissima conseguenza che da questo fatto ei volle dedurre, cioè che quel santo Pontefice abbia pure mancato a' suoi doveri circa la fede.

(2) Nel capo 17 del lib. IX della *Defensio*.

(3) Nel tomo IX *Biblioth. Patrum*.

stesso, le cui parole sono dal Bossuet lealmente riferite, disse doversi innanzi tutto ricorrere al Pontefice romano, *principaliter..... cujus sana doctrina constat judicio veritatis, et fulcitur munimine auctoritatis*. Dichiarò dunque che la dottrina del romano Pontefice è basata su di un giudizio di verità, è quindi la dottrina vera, infallibile, ed è anche appoggiata al baluardo dell'autorità, perchè dunque aveva il diritto d'imporla a tutti. Ma dobbiamo noi supporre che il detto diacono ritenesse aver Dio dato al Vescovo della Sede apostolica, come egli pure chiama il romano Pontefice, il potere d'imporre a tutta la Chiesa anche l'errore? Riconosciamo pertanto in queste espressioni di Ferrando diacono, piuttosto una nuova testimonianza all'infallibilità dogmatica del Pontefice romano. Che se egli aggiunge: « Interroga i moltissimi Vescovi dei » diversi luoghi, ai quali la scienza divinamente ispirata (in- » tendesi in lato senso) dei divini precetti, acquistò fama grande » e venerazione »; e in fine, dopo aver svolto con gran diligenza la questione proposta, soggiunge doversi piuttosto intanto astenersi dalle contese, ed aspettare il giudizio della Chiesa universale; ciò tutto era da intendersi nel caso che il romano Pontefice non avesse creduto di pronunciarsi, aspettando egli stesso il voto del cattolico episcopato; perchè sappiamo che tra i mezzi con cui si esercita il magistero infallibile del romano Pontefice, v'è pure il suffragio ch'ei domanda agli altri Pastori della Chiesa o dispersi o riuniti in concilio, sia generale, sia particolare.

VIGILIO (537-555).

Anche l'operato di Vigilio fu chiamato in contestazione da alcuni avversarii dell'infallibilità pontificia, come quello in cui si scorge una contraddizione dottrinale, avendo prima ricusato di aderire alla condanna dei così detti *tre Capitoli* nel secondo concilio ecumenico di Costantinopoli, e poi avendoli egli medesimo condannati. Ma ci accerta S. Gregorio Magno che in tal questione « non si trattò che di alcune persone, nè di » altro che di persone (1) ». Onde così riassunse Pietro Bal- lerini la condotta di Vigilio, in tale vertenza: « In questa

(1) Gregorii M. Epistolarum lib. II, epist. 10 *ad Savinum*.

1016 ESPOSIZIONE DELLA SECONDA COSTITUZIONE DOGMATICA

» controversia circa le persone, Vigilio operò secondo le regole della prudenza, le quali insegnano doversi prendere » quelle determinazioni che sono volute dal tempo e dalle circostanze. Imperocchè egli credette doversi vigorosamente difendere, ossia non condannare i tre Capitoli, quando giudicò » che non si potessero condannare senza ingiuria e pericolo » del concilio di Calcedonia. Ma quando dopo una lunga discussione gli si fe' manifesto, che i nestoriani indegnamente » abusavano di quei capitoli, con evidente pericolo che il condannato loro errore non ripullulasse più gagliardamente; » tosto li condannò infliggendo l'anatema a coloro che opinassero diversamente, mentre non l'aveva inflitto nella Costituzione già emanata in loro difesa ». Che questa censurata variazione di procedere in papa Vigilio non fosse effetto di leggerezza, ma di prudente ponderazione, fu dimostrato anche dal De Marca (1), e assai più recentemente dal professore Vincenzi di Roma (2). E tutto questo poteva ben bastare perchè il Janus non avesse a riprodurre contro Vigilio e l'infallibilità pontificia delle accuse che non possono essere che l'effetto di uno strano acciecamiento, poichè non possono esser quello di una supina ignoranza.

ONORIO I (625-638).

Ecco il più formidabile argomento di tutti gli antiinfallibilisti, non escluso il Janus, il quale però tutta ne alterò la storia. Ma a questa obbiezione fu già risposto pienamente nel § 7 di questo articolo, a cui rimandiamo i lettori.

GIOVANNI VII (705-707).

Riferisce Anastasio Bibliotecario nelle sue Vite dei romani Pontefici che il greco imperatore Giustiniano II mandò a questo Pontefice alcuni tomi (cioè gli atti del riprovato concilio *quinisesto*), già prima diretti al papa S. Sergio, ove trovavansi delle cose contrarie alla Chiesa romana, scongiurandolo a radunare un concilio in cui confermasse quello che credesse bene, e ripudiasse l'opposto, e che il Papa, timido di carat-

(1) Nella dissertazione *de Vigilii Decreto*.

(2) *In sancti Gregorii Nysseni et Origenis scripta et doctrinam non discussio cum appendice de Actis Synodi V. Romæ, 1865.*

tere, rimandò quei volumi all'imperatore. Così operò Giovanni perchè l'imperatore vivamente bramava la conferma pontificia del suddetto concilio, che il Papa non poteva dare; ma questi non si arrischiò di pronunciarne una condanna positiva perchè conosceva troppo la crudeltà di Giustiniano, e non volle esporsi a quelle violenze alle quali appena era sfuggito per la devozione dell'esercito il suo antecessore S. Sergio, che l'imperatore tentò far rapire da Roma appunto per non aver voluto nè approvare nè ricevere quegli Atti. Ora ecco il raziocinio di Bossuet: Giovanni VII non condannando il molto che v'era di condannevole, fece come approvarli; dunque sanzionò i gravissimi errori anche dottrinali ch'essi contengono; dunque insegnò come Papa una dottrina perversa; dunque i Papi non sono infallibili nell'insegnamento. Ma innanzi tutto è Anastasio che dice, il Papa aver rimandati quegli Atti per timidezza. Non può invece averli rimandati per imitare il suo antecessore, il quale pure non avea voluto nemmeno vederli? Non confermava egli così la condanna che già ne avea fatta il pontefice Sergio? E come potea Giustiniano interpretare per approvazione e conferma quello che in sostanza non fu che la ripetizione della negativa di Sergio? E se anche la sola timidezza avesse ispirato il papa Giovanni, il non aver dato al concilio *quinisesto* o *Trullano* quell'approvazione positiva che già gli avea negata S. Sergio, era un confermare in faccia a tutta la Chiesa la disapprovazione del concilio, anzichè un approvarlo. Quindi Giovanni VII nè positivamente, nè negativamente ne ha insegnato gli errori; e il raziocinio istituito anche su questo fatto da Bossuet è degno soltanto di esser messo a pari di tutti gli altri ch'egli sfoggiò nella *Defensio* a carico dei Pontefici romani.

S. GREGORIO II (715-731) e STEFANO II (752-757).

Dell'opinione di Graziano.

Continua Bossuet: Fra varie risposte date da Gregorio II all'apostolo della Germania S. Bonifacio, v'è questa relativa al matrimonio: Se una moglie per infermità non può rendere il debito, sarà bene che il marito osservi la continenza; ma se per la sua debolezza non arriva a tanto, prenda piuttosto un'altra moglie. Dunque, conchiude Bossuet, quel Santo Pontefice

ha pur come tale permesso la violazione della monogamia stabilita da Gesù Cristo; è quindi caduto in un gravissimo errore di dottrina.

Parimenti, ripete, e con Bossuet il Janus: Due risposte di Stefano II ad alcune domande indirizzategli sono affatto inexcusabili. L'una è ancora relativa al matrimonio, e dice che se uno fuori di patria prende in moglie una *serva* (propriamente legata ancora dalle leggi della schiavitù mitigata), e poi tornato in patria prende una libera, morta questa, se tornato in quell'estraneo paese trova la serva congiunta con altro, egli può prendere un'altra moglie.

Altra risposta del medesimo: Se alcuno, non avendo acqua, ha battezzato con vino un bambino pericolante, non gli si ascrive a colpa: *i bambini rimangano così in quel medesimo battesimo.*

Ecco, si conchiude, nuovi gravissimi errori e contro l'indissolubilità del matrimonio cristiano, e contro la materia del battesimo, in guisa da esporre all'eterna dannazione chi fosse stato battezzato con vino, pel divieto di reiterare tal battesimo. A fronte di tali insegnamenti come si può sostenere l'infallibilità papale?

Or per incominciare dall'ultimo caso, notiamo che non solo dal P. Hardouin (1), ma dall'istesso gallicano Natale Alessandro (2) queste risposte di Stefano II o piuttosto III sono rivate in dubbio, e che le parole *infantes sic permaneant in ipso baptismo* si suppongono una inserzione di copisti messa fuori di posto, per cui nello stampato furono inchiusse fra parentesi. Ciò si può arguire anche dal cambiamento del numero, che prima è *infantem* singolare, e poi *infantes* plurale. L'altra risposta di Stefano relativa al matrimonio è in relazione colle leggi civili d'allora che non tutelavano i matrimoni colle persone di condizione servile, per cui l'*acceptio in consortium*, detto dell'uomo libero che si unì a femmina di condizione servile, può prendersi nel senso di chi non avesse voluto contrarre un vero matrimonio, e così ogni difficoltà resta affatto svanita, e l'indissolubilità del matrimonio

(1) *Dissertat. de Baptismo in vino.*

(2) *Theologiae dogmat. moral.* lib. I.

si vede confermata anche dal pontefice Stefano nella clausola che l'individuo non possa prendere altra moglie quando la libera da lui sposata non sia premorta.

Quanto alla risposta di S. Gregorio II, senza ragione pretese Bossuet che sia relativa ad impotenza sopraggiunta al matrimonio. L'istesso Natale Alessandro (1) l'interpreta come relativa al caso d'impotenza precedente, ma riconosciuta dopo il matrimonio; ed ecco la risposta divenuta pienamente conforme alla più sana dottrina. Che se Graziano dichiarò questa decisione di Gregorio *affatto contraria alla dottrina evangelica ed apostolica* (2), l'errore è tutto suo, come errò nell'accusar di errore anche una decretale di Anastasio II (3). E qui invano Bossuet fece appello all'autorità di Graziano per provare che anche nell'antica Chiesa non si credevano infallibili le decisioni dottrinali dei Pontefici romani (4), perchè non è evidente che Graziano abbia considerato come decisioni solenni queste da lui qualificate erronee; e se egli dopo aver posto la massima che: « Tutte le sanzioni della Sede apostolica devonoriceversi come se fossero confermate dalla voce stessa del divino Pietro », aggiunse: « Ciò però deve intendersi di quelle sanzioni o lettere decretali, in cui non si trova nulla di contrario, nè ai decreti dei padri precedenti, nè ai precetti evangelici » (5); questo può aver inteso relativamente a quegli atti che si potessero riguardare non come definizioni di massima, ma come giudizi su cose individuali, e pronunciati dai Papi solo come dottori privati. Che se Graziano avesse anche opinato realmente contro l'infallibilità, come ne sospettò Melchior Cano (6), che importanza potrebbe avere la sua particolare opinione, forse anche formata solo per qualche decreto male interpretato, contro l'opposto unanime consenso dell'ecclesiastica tradizione? Ma ritorniamo ai supposti errori dei Papi.

(1) *Histor. eccles. sæc. VII*, art. 3.

(2) *Caus. XXXII*, quest. VII, c. 18.

(3) Che gli ordinati dallo scismatico Acacio avessero ad adempire i loro uffici.

(4) *Gallia orthodoxa*, n. 52.

(5) *Distinct. XIX*, cap. 7.

(6) *De locis theol.* lib. VI, cap. 1.

1020 ESPOSIZIONE DELLA SECONDA COSTITUZIONE DOGMATICA

S. STEFANO III (768-772), SERGIO III (904-911), S. LEONE IX (1048-1054),
S. GREGORIO VII (1073-1085), URBANO II (1088-1099).

Associamo anche tutti questi Papi, sebbene non vicini di età, perchè accusati del medesimo errore dogmatico, cioè di aver insegnato essere invalide le ordinazioni fatte da un vescovo indegno. Contro tutti è lanciata quest'accusa dal Janus (1); contro il solo Sergio dal Bossuet, il quale però intacca di falsata dottrina S. Gregorio VII per la sua teoria e pratica circa la deposizione dei sovrani.

Ora non è punto vero, che nel concilio tenuto in Roma nel 769 da Stefano III siansi dichiarate invalide le ordinazioni fatte dall'antipapa Costantino, ma solo *irrile* quanto alla incapacità di esercitar gli ordini conferiti; sicchè dal medesimo concilio l'atto con cui la facoltà veniva ridonata di esercitare questi ordini si chiamò semplicemente *benedizione*, la quale, comè nota il Baronio (2), da Anastasio fu detta *benedictionis sacramentum*, ma non consisteva che in « quei riti » solenni che allora costumavansi nella riconciliazione di uno » scismatico o di un eretico » (3). Nel concilio IV di Toledo dell'anno 633 era stato stabilito che anche i vescovi, preti o diaconi ed altri chierici inferiori, che fossero stati ingiustamente deposti, non potessero ritornare ai loro ufficii, riconosciuta la loro innocenza, se prima innanzi all'altare non avessero ricevuto di bel nuovo dal vescovo quei medesimi distintivi o stromenti che contrassegnavano il rispettivo loro grado. Solo pertanto a questo modo si deve spiegare la *restituzione* negli ordini sacri voluta dal concilio romano pei chierici ordinati dall'antipapa Costantino. Il Janus sembra aver errato seguendo il Morino (4), anzichè consultare i fonti originali (5).

(1) Il quale però sostituisce rettamente Stefano VI (da altri numerato per VII) al Sergio III di Bossuet.

(2) *Annal. Eccles.* all'anno 769.

(3) Giustamente ciò spiega anche il Rohrbacher nel libro LIII della sua *Storia Universale della Chiesa Cattolica*.

(4) Nel trattato *de Ordinationibus*.

(5) Veggasi in proposito anche il breve cenno a p. 322, vol. III della precitata edizione della *Storia generale della Chiesa* dell'Henrion, secondo il quale è da rettificarsi l'altro relativo alla stessa questione a pag. 100 del vol. IV.

Lo stesso deve dirsi quanto alla nullità delle ordinazioni di papa Formoso, pronunciata in concilio da Stefano VI, non da Sergio III, che fu papa solo dieci anni dopo Formoso, e al quale attribui Luitprando ciò che contro Formoso fu operato da Stefano; vale a dire non altro che il divieto di esercitare gli ordini ricevuti fino a che gli ordinati non vi fossero stati riabilitati col cerimoniale anzidetto. Era quindi una sola misura disciplinare che non implicava nessuna questione dogmatica, benchè del resto non fosse punto giustificata, ma dettata piuttosto da spirito di parte prodotto dalle fazioni politiche, in cui allora Roma era divisa; e in questo senso deve pure interpretare ciò che ne scrisse il prete Ausilio, la cui resistenza alle ingiunzioni del Pontefice non implica per nulla l'infallibilità dogmatica di questo, come il Bossuet pretese (1), il quale come teologo e come erudito avrebbe ben dovuto essere più esatto anche nell'interpretare il fatto delle ordinazioni. Noteremo poi che i documenti contemporanei danno Sergio III per ottimo pontefice e amatissimo dai Romani, e che il solo maligno e posteriore Luitprando gli imputa di aver avuto, già papa, un figlio da Marozia moglie del marchese Alberico di Toscana (2).

Sostanzialmente identica è la risposta quanto all'invalidità delle ordinazioni simoniache dichiarata e ritenuta dai pontefici Leone IX, Gregorio VII e Urbano II, nulla potendosi produrre dai loro scritti che abbia ad intendersi della nullità del sacramento stesso, anzichè del divieto di esercitar gli ordini sacri da simoniaci conferiti o simoniacamente ricevuti, castigo e preservativo giustissimi contro quel nemico terribilissimo della Chiesa, ch'era la simonia. Non ci tratteniamo sui madornali errori del Janus a proposito di questi tre Papi, onde si scorge che anche quì ei non consultò le fonti originali.

(1) Nei capi 31 e 37, libro IX della *Defensio*. È a notarsi che Bossuet segue l'errore di Luitprando e circa il precetto delle ordinazioni e circa il carattere di Sergio, contro l'autorità del giudizioso storico contemporaneo Flodoardo, e la testimonianza di altri contemporanei. Veggasi la *Storia Universale della Chiesa Cattolica* del Rohrbacher, lib. LIX.

(2) Questa piena giustificazione di Sergio III è fatta anche dall'Henrion, vol. IV, pag. 107, edizione preindicata, e da un'erudita nota di monsignor Biraghi.

Ma S. Gregorio VII e non pochi suoi successori sono poi incolpati altresì da Bossuet, come da più altri, d'aver corrotta la dottrina sull'autorità ecclesiastica estendendola anche al temporale dei principi, e deponendoli e svicolando i sudditi dal giuramento di fedeltà (1). Or bene, se stiamo alla teoria di Bossuet, alcun Papa di quando in quando può cadere in errore anche come maestro universale; ma i suoi successori immediatamente ne riparano l'errore, ed è per questa ragione che la Santa Sede è indefettibile, sebbene un Papa per sé non possa dirsi infallibile. Come va dunque che per cinque buoni secoli si può dire che tutti i Papi o professarono o misero in atto la dottrina e la pratica di Gregorio VII circa il temporale dei sovrani? Se fu errore in Gregorio e ne'suoi successori, addio anche indefettibilità della Santa Sede; il sistema di Bossuet è rovinato. Starà almeno a puntello dell'infallibilità della Chiesa quella dei concilii ecumenici? Ma se il III concilio generale del Laterano (anno 1179) svincolò dal giuramento di fedeltà i sudditi dei principi che aderissero all'eresia dei *catari*; se il IV (a. 1215) dispose che il Papa avesse da punir similmente i sovrani che non volessero estirpar l'eresia dai loro stati; se il I concilio ecumenico di Lione approvò un eguale operato del Pontefice contro la sovranità di un imperatore; se i medesimi concilii di Costanza e di Basilea, da Bousset prediletti, estesero largamente il loro presunto potere sul temporale dei principi, deve pur crollare, secondo il gallicanismo, la fede nell'infallibilità dei concilii generali. L'accusa di Bossuet avrebbe sepolto l'infallibilità della Chiesa sotto un mucchio di ruine. Dobbiamo dunque ben dire che se qualche Papa ha forse mancato di parsimonia nella pratica, la teoria era giustamente fondata e nel vincolo morale dei principi cristiani verso la Chiesa, e nel volere della società cristiana di non essere governata che cristianamente, e nelle politiche costituzioni degli Stati che non tolleravano a lungo un sovrano caduto sotto le ecclesiastiche censure. E di ciò basti in argomento egregiamente trattato da molti recenti scrittori.

(1) Vuolsi però notare che circa la famosa bolla *Unam sanctam* di Bonifacio VIII, Bossuet stesso ebbe a convenire che la sua conclusione, in cui sta la vera dichiarazione dogmatica, è pienamente ortodossa.

S. NICOLÒ I (858-867).

Accusato da Bossuet e dal Janus di avere, nelle risposte alle consulte dei Bulgari, dichiarato valido il battesimo conferito anche nel solo nome di Cristo, lo è pure dal secondo d'avervi dichiarata invalida la cresima conferita dai sacerdoti greci contro la dottrina universale, che ne riconosce la validità. Ma quanto al battesimo amministrato *in nomine Christi* Nicolò seguì l'opinione espressa da diversi Padri, e se ora fu definito doversi ripetere il battesimo che si fosse conferito soltanto *in nomine Jesu o Christi*, non può tacciarsi di vero errore contro la fede l'aver Nicolò seguita la dottrina professata da parecchi nell'antichità circa un punto, che non si era ancor definito. E in vero, quanto alla pratica, fu posteriormente stabilito che per sicurezza debba ripetersi un tal battesimo; ma che sia assolutamente invalido non fu ancora dogmaticamente dichiarato. Quanto alla cresima Nicolò dichiarò nulla quella soltanto che dai preti greci si era amministrata in Bulgaria, ove loro mancava il pontificio consenso, e che non poteano averne facoltà dal patriarca Costantinopolitano, cui la Bulgaria non era soggetta, e che inoltre se anche avessero ottenuto tal facoltà, l'aveano perduta per la scomunica incorsa coll'aderire allo scisma.

NICOLÒ II (1058-1061).

La duplice o quadruplice vista di Janus ha scoperto in Nicolò II un Cafarnaita, per aver egli definito contro Berengario nel concilio romano del 1059, che nella SS. Eucaristia il corpo di Cristo *sensualiter* si tocca colle mani, si frange e si preme coi denti. Eppure questa non è che una verità, ed era una verità necessaria a così formolarsi contro Berengario, il quale sosteneva che il pane e il vino dopo la consacrazione sono solamente un segno (*sacramentum*), e non il vero corpo e sangue di Cristo; e bisognava quindi fargli confessare che dopo la consacrazione si tocca veramente coi nostri sensi, *sensualiter*, il vero corpo e sangue di Cristo, e non soltanto un sacro loro segno (1).

(1) Lanfranci. *Opusculum contra Berengarium*.

PASQUALE II (1099-1118).

Questo Papa accordò all'imperatore Enrico V che i vescovi eletti non fossero consacrati senza aver prima ricevuto da lui l'investitura col bastone pastorale. Tal concessione fu riguardata quasi come un'eresia, e perciò nel concilio III Lateranese il buon Papa depose le insegne pontificali, e rimise il suo potere nelle mani del concilio. Ecco, esclama Bossuet, un altro Papa caduto in gravissimo errore. Ma la concessione di un privilegio anche non conveniente è una debolezza morale, non è il positivo e magistrale insegnamento di un errore.

ALESSANDRO III (1159-1181).

Contro le leggi civili, che prescrivevano per la validità dei testamenti la sottoscrizione di sette o cinque testimonii, Alessandro III proibì sotto pena di scomunica d'impugnare i testamenti fatti da alcuno alla presenza del proprio parroco e muniti della firma di due o tre idonei testimonii, perchè quella prescrizione civile era contraria alla legge divina, alle costituzioni dei santi Padri ed alla generale consuetudine della Chiesa, essendo scritto: *In ore duorum vel trium testimonum stabit omne verbum*. Ecco un decreto erroneo, conchiude Bossuet, perchè fondato unicamente su di una falsa interpretazione d'una sentenza biblica, eppure confermato colla scomunica. Ma è falso che questo decreto sia motivato da questo solo titolo: lo è ancora *dalle costituzioni dei Padri e dalla generale consuetudine della Chiesa*; e inoltre è regola teologica che negli stessi decreti dei concilii generali, non i motivi, ma le sole decisioni sono oggetto dell'infallibilità, sicchè l'errore della motivazione nulla prova contro di essa. Qui poi non si ha nemmeno un decreto dottrinale, ma solo un precetto, e giusto ed equo in sè stesso: è quindi affatto fuor di luogo anche questa obbiezione.

Quanto a taluni de'suoi antecessori, de'quali dice lo stesso Alessandro III che giudicarono disciolto un matrimonio rato da altro matrimonio susseguente anche consumato, di nuovo male a proposito Bossuet ne dedusse una prova contro l'infallibilità dogmatica dei Papi, poichè questa non si attribuisce già alle decisioni di qualche caso speciale, che alcuni Ponte-

fici, senza intendere di costituire alcuna massima universale, sciolsero opinando come dottori privati, ma a quelle sole decisioni con cui i Papi fanno conoscere di voler vincolare la credenza di tutta la Chiesa, come il medesimo Bossuet stabiliva nel lib. III della *Defensio*, al cap. I.

CELESTINO III (1191-1198).

Bossuet e Janus asseriscono aver questo Pontefice definito che il matrimonio cristiano si scioglie per la susseguente eresia di uno dei congiugi, contro la dottrina cattolica dell'indissolubilità del vincolo matrimoniale. Ma Celestino propose la sua opinione solo in modo dubitativo, *non videtur nobis*, e quindi manifestò ad evidenza di non dare un giudizio assoluto circa il caso speciale che gli era stato esposto, e di non esprimere che un sentimento individuale.

INNOCENZO III (1198-1216).

Bossuet lo accusa d'errore per aver asserito, avendo anche trovato i cardinali del suo parere, che dal confessore si dovea rivelare la confessione sacrilega di un monaco, non essendo questa una vera confessione, ma piuttosto una bestemmia, e per aver così rescritto al capitolo generale dei Cisterciensi, che ne lo avea consultato (1). Tutti i teologi convengono, dice Bossuet, che il secreto della confessione è inviolabile: dunque Innocenzo ha gravemente errato contro la dottrina cattolica nella sua risposta. Ma bisogna notare che il caso, qual'è esposto, è per sè oscuro, e questa confessione detta sacrilega, può benissimo essere stata un puro dilleggio che non avesse neppure l'apparenza di vera confessione, quale poteva essersi fatta per isfregio alla dottrina cattolica dagli eretici di quel tempo; perchè altrimenti come poteva accorgersi il confessore che la confessione fosse sacrilega? Ora, essendo obbligatoria la denuncia degli eretici, poteva benissimo essere il dovere anche la rivelazione di quella confessione non confessione. Del resto, come avverte Pietro Ballerini (2): « Quante cose (i Pontefici) » decidono secondo l'opinione che, tutto ponderato, si giudica » assai più probabile e certa, d'onde procede quella regola del

(1) Nel capo 40 del medesimo lib. IX della *Defensio*.

(2) *De vi et ratione primatus*, al capo XV, § 10.

» diritto canonico nel Sesto (libro delle Decretali): *Nelle cose oscure attendiamo a quello che è più verosimile!* A questa all'incirca si riducono assai rescritti dei Pontefici non tanto circa persone e giudizi particolari, quanto nelle risposte ai dubbii loro proposti circa casi pratici, in guisa da non presentare verun indizio di dogmatica definizione. Così insegnano anche il Cano e il Bellarmino citati dal medesimo Ballerini. Tale si dimostra essere anche la risposta di Innocenzo III data alla fatta questione, mentre egli non la propone come una definizione solenne, ma si limita a pronunciare: *Ego dico in tali casu*, ed a sentire confidenzialmente anche il parere dei cardinali.

Ma il Janus appone ad Innocenzo III un altro errore, quello di aver detto, il vincolo che lega un vescovo alla propria Chiesa essere più forte dell'istesso vincolo conjugale. Intese però Innocenzo di pronunciare in questa sentenza un oracolo infallibile del suo divino magistero? Per nulla affatto; ma di esprimere soltanto in modo energico e secondo la propria opinione l'unione strettissima di un vescovo alla propria sede, e secondo la disciplina ancor vigente in quell'epoca in cui rarissime erano le traslazioni episcopali.

Ultimo peccato contro la fede rinfacciato al grande Innocenzo dal Bossuet e dal Janus insieme. Egli avrebbe asserito che il Deuteronomio è obbligatorio per la Chiesa cristiana, perchè è la seconda legge, e il nuovo Testamento è pure la seconda legge, sicchè il Deuteronomio deve valere anche nel nuovo Testamento. Ma invece nel capo *Per venerabilem* non altro disse Innocenzo se non che, siccome nel Deuteronomio (del qual nome spiega il significato, *seconda legge*) s'ingiunge che nei casi difficili si ricorra per ispiegazione al sommo Pontefice; così anche nella Chiesa cristiana, cioè nel nuovo Testamento, si deve ricorrere *al luogo eletto da Dio, alla Sede apostolica, perchè il Signore la fondò sopra di sè stesso pietra angolare*.

GIOVANNI XXII (1316-1334).

Un grande edificio si fabbricò da Bossuet (1), si rinnovò da Janus sulle differenze fra le costituzioni di Nicolò III e di

(1) Dal capo 41 al 45 del precitato lib. IX della *Defensio*.

Giovanni XXII relative ai Francescani, circa il *semplice uso di fatto*. Ma è chiaramente dimostrato non esistere veruna opposizione sostanziale fra le bolle dell'uno e dell'altro Pontefice (1), come ammise lo stesso gallicano Natale Alessandro (2), e il Bossuet medesimo nella *Gallia orthodoxa* ebbe a convenire contro il proprio asserto, potersi anche ammettere non essere certo che Nicolò abbia voluto dare una definizione *ex cathedra*, e che la differenza fra le costituzioni dei due Pontefici sia più apparente che sostanziale. Però il forte argomento di Bossuet è l'aver detto Giovanni XXII nella bolla *Quia quorundam* che se mai Nicolò III o altri Pontefici avessero definito quello che pretendevano i Francescani riot-tosi, *le loro costituzioni sarebbero invalide, erronee e insussistenti*; per cui, conchiude, Giovanni XXII almeno ammette che i Pontefici romani possono errare in materie dottrinali. Ma questa conseguenza è veramente troppo larga, perchè può sempre suporsi sottintesa da Giovanni la condizione, *dato e non concesso, a motivo dell'infallibilità dottrinale del Vicario di Cristo*, che alcun Papa avesse definito quello che i Frati minori pretendevano, le sue costituzioni, ecc.

Ma contro il medesimo Giovanni XXII muove Bossuet la famosa accusa dell'aver egli sostenuto ed anche predicato che le anime dei giusti non sono ammesse alla visione beatifica innanzi al finale giudizio, cioè alla risurrezione dei corpi, sebbene dopo la purgazione siano accolte in paradiso. Però lo stesso Bossuet non potè celare che la questione fu promossa dal Pontefice come dubbia perchè venisse risolta, sebbene egli parteggiasse per l'opinione contraria alla pronta ammissione alla visione beatifica o *facciale*; nè potè negare che anche predicando in favore della propria opinione quel Papa abbia dichiarato ch'egli la sosteneva soltanto come opinione, finchè la questione fosse definita; come infatti dopo le opportune discussioni lo stesso Giovanni professò di credere che *le anime purgate vedono l'essenza divina faccia a faccia* (3). Qual

(1) Veggasi il card. Orsi, *de Romani Pontificis auctoritate*, tomo II, lib. III, cap. 42.

(2) *Histor. eccles.* dissert. XI in sæc. XIII et XIV, art. 1.

(3) Capo 46, lib. IX della *Defensio*.

1028 ESPOSIZIONE DELLA SECONDA COSTITUZIONE DOGMATI
appiglio si ebbe dunque per citar questo fatto come un
mento a negare l'infallibilità delle pontificie definizioni?

EUGENIO IV (1431-1447).

Finalmente, per trascurare poche altre accuse affatto
concludenti, quali sarebbero quelle contro Alessandro VI
a motivo della sua morale condotta, e quelle ripetute co
Paolo V e Urbano VIII per la condanna della dottrina a
nomica di Galileo (2), il Janus reca in mezzo, come ridonda
di gravissimi errori che vengono a distruggere quasi
i Sacramenti, l'Istruzione di Eugenio IV agli Armeni.
in questa parte relativa ai Sacramenti quel Pontefice
impose loro, nè altro fece che riprodurre la sostanza di
opuscolo di S. Tommaso, da prendersi in quel senso in
lo presero i teologi, che per la materia e la forma di

(1) Alessandro VI non diede alcun appiglio ad accuse dottrinali, nè p
essere censurato che nella condotta morale. Non sono punto veri
delitti appostigli; è però innegabile la sua incontinenza anche d
scovo e da pontefice, come ebbe a provare la stessa *Civiltà cattolica*
tando una questione genealogica, e andò errato il Chantrel che
sua *Storia dei Papi* attribui tutti i figli di Alessandro a legittimo
trimonio anteriore all'epoca in cui entrò negli ordini sacri, alla qu
poca la moglie fosse premorta.

(2) Quanto alla condanna del sistema copernicano richiamato a
da Galileo, pronunciata dal tribunale della Sacra Inquisizione nel 1616
il Sommo Pontefice non vi ebbe alcuna parte, perchè quel giudizio
ebbe la solita conferma pontificia, e del resto il giudizio sebbene err
neo, fu scusabilissimo per l'opposizione generalissima destatasi contro
Galileo, e perchè questi medesimo, ignorando la gravitazione dell'aria
scoperta solo posteriormente dal Torricelli, non sapeva render ragio
del come il supposto moto della terra non producesse un urto violenti
simo contro l'atmosfera. Quanto alla condanna del 1633, v'ha diffam
decreto di Urbano VIII, che sottopone Galileo al giudizio dell'Inqua
zione, ma il motivo non fu che la violazione del giuramento da lui
prestato di non difendere *come tesi* il movimento della terra. Che p
egli non sia stato punto assoggettato alla tortura, come pretese il Lit
nella sua *Storia delle matematiche* (francese), molti dotti lo dimostrano
ad evidenza, fra i quali il Venturi nella sua recente edizione delle Op
di Galileo, mons. Marino Marini in apposita Memoria, il bibliotecar
della Barberiniana, sacerdote Santa Pieralini nelle *Memorie storiche in
tolate Urbano VIII e Galileo Galilei* (Roma, 1876), e nell'opuscolo *Sop
la nuova edizione del processo originale di Galileo Galilei fatta da D.
menico Berti*, ecc. (Roma, 1879).

uni sacramenti ivi proposte non intesero esservi espresso ciò che costituisce la vera essenza dei sacramenti stessi, ma piuttosto i riti più rimarcabili con cui nella Chiesa latina essi vengono amministrati.

Pertanto anche dall'esame dei fatti singolari emerge la verità, che neppur uno se ne può giustamente accampare pel quale venga provato che alcun Pontefice sia mai caduto in vero errore nel definire solennemente le controversie di fede e di morale.

§ 32.

L'opposizione all'infallibilità pontificia grandemente diffusa in Francia dal giansenismo e dal cesarismo nel secolo XVIII.

L'opposizione all'infallibilità pontificia, rafforzata in Francia dal giansenismo anche dopo la sommissione di Luigi XIV e dei prelati dell'assemblea del 1682 alle papali proteste, pur troppo vi si mantenne fino alla grande rivoluzione, nè solo nei laici regalisti e nei parlamenti delle diverse provincie, divenuti come i pubblici rappresentanti e i legali interpreti di questo gentile cesarismo; ma anche in una parte del clero e secolare e regolare, e principalmente in quella più o meno infetta degli errori gianseniani. È vero che lo stesso Fleury si trovò astretto a confessare che la sentenza dell'infallibilità pontificia non avea cessato di essere quasi comune fra i teologi francesi anche dopo il decreto dell'assemblea del clero dell'anno 1682 (1); vero aver egli altrove convenuto, che non si sarebbero trovati in Francia dei regolari non persuasi dell'infallibilità del Papa, e che anche il clero secolare in complesso vi inclinava, come al sentimento più conforme alla pietà (2): ma è pur vero che i giansenisti, non avendo alcun modo di sottrarsi alle moltiplicate condanne pronunciate dalla Santa Sede contro tutti i loro sutterfugi, fuorchè il negare

(1) Nel Discorso IX sulla Storia Universale della Chiesa. Non vogliamo neppur passare sotto silenzio che un p. Delaurent, oratoriano, nel 1655 difese contro un calvinista l'infalibilità papale come professata da tutti nella stessa Francia, e dedicò il suo scritto all'assemblea del clero che tenevasi in quel medesimo anno. Così a pag. 268 dell'opera del Cartier, che sarà citata in appresso.

(2) *Nouveaux opuscules de l'abbé Fleury* pubblicati dall'Eméry.

l'infallibilità di queste condanne, si appigliarono a tale espediente con quella tenacità, con cui il naufrago tiensi stretto a quell'unica tavola di salvamento che gli fu dato afferrare, anche provocando essi medesimi dapprima le decisioni di Roma, e poi resistendovi con superba ostinazione dopo averle avute contrarie. Fu questo lo stile ch'essi aveano appreso dai primi loro capi. Il Pascal tra gli altri, che passava per modello della più severa conscienziosità, ne avea porto loro un troppo patente esempio.

Egli infatti così dapprima protestava nella 17.^a delle *Lettere provinciali*: « Io vi dichiaro che grazie a Dio, non ho affetto » sulla terra che alla sola Chiesa cattolica, apostolica, romana, » mana, nella quale voglio vivere e morire, e nella comunione » col Papa suo sommo capo, fuor della quale sono persuaso » che non vi è salute ». Ma invece dopo che la Santa Sede ebbe condannato quelle Lettere, non arrossiva di dire: « Io ho » temuto di aver scritto male, vedendomi condannato; ma l'esperienza » sempio di tanti pii scritti mi fa credere il contrario. Non è » più permesso di scriver bene, cotanto l'Inquisizione è corrotta » rotta e ignorante. È meglio obbedire a Dio che agli uomini. » Io non temo nulla, non ispero nulla. Porto Reale teme, ed è » è una cattiva politica.... Quando essi non temeranno più, si » faranno più temere. Il silenzio è la maggior persecuzione. I » Santi non si sono mai taciuti..... Se le mie lettere sono condannate » dannate a Roma, ciò che in esse io condanno è condannato » in cielo. L'Inquisizione (cioè la Congregazione pontificia istituita » tuita per la condanna delle perverse dottrine) e la società » dei gesuiti sono i due flagelli della verità » (1). Notò bene a questo proposito il De Maistre, che Calvino certamente non avrebbe detto nè altrimenti nè meglio (2).

La condotta di Pascal fu riprodotta dal Quesnel. Nel 1712, quando non era ancora compilata la costituzione *Unigenitus*, egli dichiarava in una *Spiegazione* apologetica de'suoi sentimenti: « Io sottometto sincerissimamente le mie *Riflessioni* » sul nuovo Testamento, e tutte le spiegazioni che vi ho aggiunte, al giudizio della Santa Chiesa cattolica, apostolica,

(1) *Pensieri di Pascal*, tomo II, art. 17, n. 82 (Edizioni francesi).

(2) *Della Chiesa gallicana*, cap. IX.

» romana, di cui sarò fino all'ultimo respiro figlio obbediente » e sottomesso, se altri mai ». Ma nel 1713, appena quella bolla fu pubblicata, osò dire in una *Memoria* da lui presentata all'episcopato francese, che essa sovvertiva la fede da capo a fondo, che percuoteva con un colpo cento ed una verità (quante erano le proposizioni condannate), che l'accettarla sarebbe stato un avverare la profezia di Daniele, ove ei disse che una parte dei forti sarebbe caduta come le stelle dal cielo; e contro di essa divulgò anche altri scritti.

Sullo spirare del secolo decimosettimo e nei primordii del decimottavo, la condizione della Chiesa di Francia era veramente desolante in rapporto alla fede. Che orribile guasto vi avesse prodotto il giansenismo si può dedurre perfino da due luminari di quella Chiesa, Bossuet e Massillon. In Bossuet si riscontra qualche frase, ed anche qualche passo abbastanza esteso contro gli errori fondamentali del giansenismo; ma poi s'incontra pure quasi un elogio delle perfide *Riflessioni morali* di Quesnel sul nuovo Testamento. In Massillon non trovai alcuna difesa delle massime giansenistiche circa il dogma; ma in alcuni luoghi, e specialmente nel Sermone sul piccolo numero degli eletti, si ravvisa quell'eccessivo rigorismo che ne derivava. Ora il non meno grande Fénelon, che intimamente penetrò la malizia e gli artifizii del partito giansenistico, e che a combatterlo consacrò per non pochi anni quasi tutte le sue fatiche, fino dal 1705 in una *Memoria* secreta additandone al pontefice Clemente XI l'estensione e la potenza, scriveva che nel Belgio, eccetto i regolari, non v'era teologo di qualche nome che non vi aderisse, e a cui si potessero affidare sicuramente le prime cariche delle diocesi; che la maggior parte dei dottori delle università di Lovanio e Douai si sarebbe vergognata di professare altra dottrina che quella chiamata da loro agostiniana, ma che era la giansenistica già condannata dal Concilio di Trento in Lutero ed in Calvino; che il governator del Belgio, elettore di Baviera, pur v'inclinava; che in Olanda, rifugio di Quesnel, il clero n'era sì ammorbato, che una parte traboccava apertamente all' scisma; e detto poi come l'arcivescovo elettore di Colonia fosse tutto di Quesnel e degli altri corifei del partito; come questo avesse valido appoggio e nell'antico ajo dell'imperatore ger-

manico, e nel vicerè di Napoli, ed in Ispagna, e come si vo-
ciferasse che in Roma stessa il cardinale Casanata ne fosse
fautore; passando alla Francia, esponeva come il cardinale di
Noailles, arcivescovo di Parigi, fosse così attorniato dai capi
della setta che da dieci anni nulla avea potuto districarlo dai
loro lacci; che nè ascoltava, nè vedeva, nè approvava se non
ciò che gli suggerivano Boileau, Duguet, il P. Latour, gene-
rale degli oratoriani, Lenoir, Renaudot ed altri universalmente
conosciuti come infetti di giansenismo; che il grande elemo-
siniere di Francia, cardinale di Coislin, sebbene più cauto, per
manco di scienza non avea fin allora confidato che a gianse-
nisti il governo della sua diocesi d'Orléans; che anche il car-
dinale Camus, essendosi pur ben espresso in una lettera pri-
vata sulla questione di fatto, erasi però sempre mostrato amico
della dottrina e fazione giansenistica; che l'una e l'altra era
grandemente favoreggiata anche dagli arcivescovi di Reims e
di Roano, non che da molti vescovi, a dodici dei quali fa il nome.
« Il più degli altri, soggiungeva, incerti ed ondegianti, si get-
» tano ciecamente alla parte a cui il re inclina..... Essi non
» conoscono che il re, per cui benefizio hanno ottenuto di-
» gnità, autorità e ricchezza. Nella presente condizione delle
» cose nulla vedono che sia da sperare o da temere dalla Sede
» apostolica. Essi vedono tutta la disciplina nelle mani del re,
» e ripetono che non si possono nè decidere nè riprovare nep-
» pur le dottrine, se non si ha favorevole l'aura di corte. Vi
» hanno però alcuni vescovi pii che confermerebbero la mag-
» gior parte degli altri nella buona via, se la loro moltitudine
» non fosse fuorviata dai capi che non sentono rettamente ».

Quanto agli ordini religiosi, nota che quasi tutti i domeni-
cani sorpassavano i limiti segnati nelle Congregazioni *de au-*
xiliis, e coi giansenisti sostenevano la grazia necessitante, e
così pure i carmelitani scalzi; che gli agostiniani sotto il bel
nome del loro patrono aderivano insensibilmente all'*Augusti-*
nus del vescovo d'Ypri; che canonici regolari e benedettini
seguivano tenacemente le stesse dottrine; che i premonstra-
tesi fin dal principio delle controversie furono chiamati nel
Belgio i giansenisti bianchi (dal colore delle loro tonache); che
gli oratoriani e cogli scritti, e nelle scuole, e nella direzione
delle dame di corte insinuavano i medesimi sentimenti; che

ai più dotti fra i cappuccini nel Belgio i superiori avevano dovuto togliere le loro cariche di guardiani o lettori per l'ostinazione nei medesimi errori; che anche i francescani li seguivano per piacere ai grandi; che gli stessi lazzaristi, tanto contrarii a tali errori finchè seguirono i consigli del loro istitutore S. Vincenzo, sembravano essersi raffreddati, ed anzi pendere da quel medesimo lato; che i soli sulpiziani studiavano fuggire quel contagio, e che perciò il Noailles gli aveva in pochissima stima ed amore.

Dalle lettere del medesimo Fénelon, e da una *Memoria* da lui indirizzata nel 1710 al P. Letellier confessore di Luigi XIV, si scorge ch'ei temeva perfino uno scisma dall'autorità quasi patriarcale dell'arcivescovo di Parigi, che avrebbe potuto trascinare ne' suoi errori pressochè tutto l'episcopato francese. Nella detta Memoria ripeteva ciò che avea scritto al papa Clemente XI, e diceva pure: « Quanti studiano in Sorbona, » eccettuati i seminaristi di S. Sulpizio ed altri pochissimi, » assorbono i principii di Giansenio sotto il nome di grazia » efficace per sè medesima. Il tomismo è la maschera della » fazione. I maestri avvelenano tutti gli studii; il torrente dei » dottori è per la novità. La maggior parte dei vescovi è guadagnata dai loro dottori laureati, che diventano i loro vicarii generali, e ne ammorbano le diocesi ».

Lo spirito antiromano che il giansenismo andava di nuovo insinuando nella Sorbona, e che ancor più dominava nei parlamenti, specialmente in quello di Parigi, e generalmente nei magistrati, ebbe una manifestazione patente anche nella *Storia Ecclesiastica* di Claudio Fleury, prima per nove anni avvocato nel parlamento di Parigi, indi sacerdote ed educatore di principi nella famiglia di Luigi XIV, uomo del resto stimato pel carattere e per l'ingegno tanto da Bossuet come da Fénelon. Tale Storia venuta alla luce in venti volumi, dal 1691 al 1720, non fu potuta pubblicarsi a Parigi stesso che dopo ben molte correzioni, e ad onta di ciò si attirò severi biasimi da parte dei cattolici e stranieri e francesi, e molti applausi ed elogi da parte dei protestanti. Anzi i protestanti d'Olanda ne furono sì lieti, che raccolsero in un solo volume quanto vi trovarono di svantaggioso alla Chiesa romana; e sul fine del secolo decimottavo da alcuni protestanti di Germania essa fu

tradotta per intero, come opera per loro medesimi assai vantaggiosa. *Le istituzioni canoniche*, altra opera minore del medesimo Fleury, furono pure tradotte in latino dal luterano Grüber, e da lui encomiate come tali che sembravano piuttosto distruggere che stabilire il pontificio primato (1). Nei suoi due *Catechismi* ei si mostrò altresì direttamente fautore del giansenismo e per quello che dice, e per quello che tace.

Quanto guasto il giansenismo avesse portato nello spirito degli ecclesiastici francesi, quanto allontanamento dalle sacre tradizioni della Chiesa, e quindi anche dalla dottrina sempre tenuta circa la suprema autorità, anche dogmatica, del Vicario di Cristo, veniamo ad additarlo pur anco con qualche particolare esempio.

Il veramente cattolico Fénelon al principio del suo per quei tempi pregievolissimo trattato *de Romani Pontificis Auctoritate*, dichiarava di tenere una sentenza che poteva conciliare e i dottori transalpini e i cisalpini, ma soggiungeva: « Non ispero però che i *critici* siano per convenire in questa » sentenza: essi non vogliono sentire sobriamente (*sobrie sapere*); disprezzano quanto è temperato. Nulla v'ha di esorbitante e di falso (*abnorme ac devium*), che loro non arrida. Nulla v'ha di malagevole, che non osino sostenere. » Certamente io temo più questi per la Chiesa che le sette degli eretici; perchè mascherati dal nome di cattolici, entro la cerchia della Chiesa menano strage impunemente. Io spesso udii dire costoro, che la Roma capitale dell'impero pagano fu cagione per cui i romani Pontefici affettarono il primato sulla repubblica cristiana, e che il credulo volgo accettò con culto superstizioso, come se fosse una istituzione di Cristo, tale ambiziosa usurpazione di sì grande elevatezza. Di richiamar costoro a migliori sensi, lo spero chiunque altro; ma certamente non io ». Così esponeva i sentimenti dei giansenisti occulti, relativamente al primato pontificio, quel santo e dottissimo prelato.

Riccardo Simon, contemporaneo di Bossuet, e per due volte entrato ed uscito dall'Oratorio, con tutti i suoi scritti critici

(1) Rohrbacher, *Storia Universale della Chiesa cattolica*, libro ottantesimo ottavo.

affievoliva l'intero complesso dei dogmi divinamente rivelati, e ciò non ostante aveva trovato fra i dottori della Sorbona sì indulgenti revisori, da dare l'approvazione per la stampa a quelle opere, che solo per l'intervento di Bossuet presso il governo venivano abbruciate appo l'editore di Parigi, appena prima della loro pubblicazione, ma che indi a poco tempo ristampate in Olanda, rientravano clandestinamente in Francia.

Il Courrayer, canonico regolare di S. Genoveffa in Parigi, dopo essersi buttato al partito dei giansenisti, finì col rigettare, nell'opera intitolata: *Dichiarazione de' miei ultimi sentimenti sui diversi dogmi della religione*, insieme all'infalibilità della Chiesa, anche tutti i misteri della fede cristiana, e col professare una vera apostasia dal cristianesimo. Condannato perciò dall'episcopato francese e dal Pontefice, egli si rifugiò in Inghilterra, ove campò il rimanente della vita coi favori dell'anglicanismo, a cui anche un rinnegatore d'ogni mistero soprannaturale tornava come una preziosa conquista sul cattolicesimo (1), e vi fu pure sepolto da un ministro anglicano.

Il padre oratoriano Pietro Lebrun, notissimo per la sua *Spiegazione letterale delle cerimonie della Messa*, morto nel 1729, e illustre anche pel suo molto sapere nelle materie ecclesiastiche, quando la Santa Sede ebbe anatematizzato gli errori giansenistici del suo confratello Quesnel, invece di sottomettersi umilmente, appellò dal Papa al futuro concilio: al fine della vita ebbe però la bella sorte di ravvedersi e ritrattare il suo appello.

I due già menzionati teologi Habert e Vitasse, che pure salirono a molto credito fra il clero di Francia, vissuti anch'essi nella seconda metà del secolo decimosettimo e nei primi anni del decimottavo, macchiarono la loro riputazione di cattolici con un'aperta opposizione ai decreti pontificii ed alla stessa costituzione *Unigenitus*: altre prove evidenti del connubio degli errori giansenistici colla ribellione all'autorità dogmatica del Papa, mercè di cui l'influenza dei settarii giansenisti sul clero francese andò alienando maggiormente nel decorso del secolo

(1) Tradusse anche la perversa *Storia del Concilio di Trento* dell'eretico Sarpi, e vi appose note degne d'entrambi.

decimottavo anche la parte di esso, che nel resto riteneva dottrine cattoliche, da quella piena adesione dottrinale, che dapprima generalmente professava alla Sede di Pietro.

Inoltre specialmente il Simon ed il Fleury, riflettendo anche in ciò i sensi del giansenismo, dimostrarono ben poca stima per la teologia scolastica, e Fleury non mostrò molto maggior rispetto neppure per S. Tommaso. Ora il dispregio della scolastica ha conseguenze più gravi di quello che non pare a primo aspetto, perchè racchiude disprezzo della medesima tradizione divina; mentre, come osservava ancora Fénelon contro i giansenisti, i teologi scolastici ne furono per cinque secoli i soli testimoni. Ma siccome Giansenio conviene apertamente nella Prefazione dell'*Augustinus*, che tutti gli scolastici di quei cinque secoli erano contrarii al suo sistema delle due dilettazioni invincibili (1); perciò Sancirano diceva a S. Vincenzo di Paolo, come già fu accennato, che da cinque secoli non v'era più Chiesa, e che Gesù Cristo l'aveva abbandonata non ostante le sue promesse. Parimenti nel suo discorso sulle libertà della Chiesa gallicana il Fleury conviene che durante alcuni secoli gli scolastici, e particolarmente i più pii, insegnarono che il Papa è infallibile, superiore al concilio, e giudice supremo dei casi di coscienza tra popoli e re; conviene che la dottrina contraria non era sostenuta alcune volte che dai giureconsulti e dai politici profani o libertini. Ora il Fleury nelle sue *Istituzioni di diritto ecclesiastico* dichiara tale dottrina comune degli scolastici contraria alla Sacra Scrittura, all'esempio di tutta l'antichità cristiana, sovversiva della tranquillità pubblica e degli stessi fondamenti della società (2). Dunque restava a conchiudere anche secondo Fleury, che da cinque secoli la vera Chiesa era perita.

Falsamente il Fleury suppose pure avvenuto un cambiamento grandissimo, *una piaga insanabile nella disciplina ecclesiastica* per l'intrusione delle false decretali dette d'Isidoro *Mercatore*, per le quali si sarebbe immensamente accresciuta l'autorità dei Papi a scapito di quella dei vescovi (3);

(1) Fénelon, Lettera 17 *sulla novità del giansenismo*.

(2) Parte III, cap. 25.

(3) Discorso VI *sulla Storia Ecclesiastica*, computata la prefazione come il primo.

mentre all'opposto il De Marca (1) riconosce apertamente dalle prove datene dal protestante Blondel che queste false decretali sono state composte, tranne poche cose, *si pauca demas*, colle sentenze e le parole stesse delle leggi e dei canoni antichi, non che dei Santi Padri che fiorirono nel 4.^o e nel 5.^o secolo della Chiesa. Però nel *Discorso sulle libertà della Chiesa gallicana*, da lui composto negli ultimi suoi anni, Fleury si mostra in diversi luoghi più temperato nei giudizi e più giusto nelle dottrine. Egli vi aveva scritto pure queste memorabili parole: « Per tornare a ciò che riguarda la fede, regolarmente, quando il Papa ha parlato, tutta la Chiesa deve sottomettersi » (2). Vero è che questo periodo si trova cancellato nel manoscritto autografo, sul quale fece l'edizione dei *Nuovi Opuscoli* di Fleury l'illustre Eméry, superiore della Congregazione di S. Sulpizio; ma non si sa se vi fu cancellato dall'autore medesimo o dai giansenisti, nelle cui mani quel manoscritto stette per lungo tempo (3).

Ma oltre Fénelon non mancò in Francia neppure in quell'epoca qualche teologo che difendesse con pubblici scritti l'infallibilità pontificia, come, per esempio, Matteo Petit-Didier, religioso benedettino, presidente della congregazione di S. Vannes, abate di Senones e vescovo *in partibus*, morto nel 1728, il quale, oltre una dissertazione storica-teologica sul sentimento del concilio di Costanza intorno all'autorità ed infallibilità dei Papi, pubblicò in difesa di questa anche uno speciale trattato. Pochi anni dopo, il P. Gallo Cartier pubblicava pure un'opera di vaglia in difesa dell'infallibilità pontificia, confutando principalmente le obiezioni di Bossuet e di Tournely (4). Sul finire ei dimostrava altresì quanto fosse più consentaneo alla

(1) *De Concordia ecc.*, lib. III, capo 5.

(2) *Nuovi Opuscoli* di Fleury, ediz. francese, Parigi 1818, p. 131, nota.

(3) Il predetto *Discorso* fu infatti pubblicato colla stampa dapprima dai giansenisti, che vi fecero molte mutilazioni, interpolazioni e note nello spirito della loro setta. Solo l'abate Eméry riuscì a darne un'edizione corretta nei *Nuovi Opuscoli* di Fleury, da lui pubblicati, avendo potuto averne il manoscritto originale.

(4) *Auctoritas et infallibilitas summorum Pontificum in fidei et morum quaestionibus definiendis stabilita, et adversus Bossuet et Tournely vindicata*. Augustae Vindelicorum, 1738.

1038 ESPOSIZIONE DELLA SECONDA COSTITUZIONE DOGMATICA

sapienza divina per la facile conservazione della vera dottrina l'aver concesso l'infallibilità al Capo supremo della Chiesa anzichè solamente al complesso dell'episcopato, il consenso del quale sarebbe sempre stato assai difficoltoso a verificarsi, attesa la dispersione dei vescovi su tutta la terra, nè mai ayrebbe potuto conseguirsi colla prontezza necessaria a soffocare gli errori nel loro primo sviluppo.

Che i progressi del giansenismo fossero quelli che principalmente facevano progredire in Francia la negazione dell'infallibilità pontificia, lo si scorge ad evidenza anche dal fatto che nel 1703, appunto per eludere la forza delle condanne papali contro gli errori gianseniani, quaranta dottori dell'università di Parigi dichiararono bastevole un silenzio rispettoso verso i pontifici decreti, e non necessaria la sommissione dello spirito e del cuore. Con un breve del 12 febbrajo susseguente Clemente XI condannò tali decisioni, e gran numero di vescovi francesi diede pastorali nel medesimo senso; ma la facoltà teologica di Parigi indugiò fino al 4 settembre a censurare la dichiarazione de' suoi quaranta dottori, e a deliberare che sarebbero esclusi dal suo seno quelli che non avessero voluto ricredersi, e ciò quantunque il re Luigi XIV, sempre avverso al giansenismo manifesto, per l'avvenuta pacificazione colla Santa Sede fosse allora anche assai più contrario ai riottosi. Nella costituzione *Vineam Sabaoth* del 15 luglio 1705, il pontefice Clemente XI oltre il confermare le bolle di Alessandro VIII e d'Innocenzo X contro il giansenismo, dichiarò formalmente che col silenzio rispettoso non si soddisfaceva all'obbedienza dovuta alle costituzioni apostoliche, e che si dovea condannare come eretico e ripudiare col cuore il senso del libro di Giansenio, quale è stato condannato nelle cinque proposizioni. Ricevuta tal costituzione con unanime riverenza e sommissione nell'assemblea del clero del 1705, come anche nella Sorbona, e registrata dal parlamento; mentre gli altri vescovi di Francia davano i loro mandamenti per farla pubblicare, quello di Saint-Pons divulgò il suo per giustificare invece il silenzio rispettoso. Sebbene in ciò fosse stato solo, si ebbero però allora dei sintomi molto gravi, che rivelarono come fra lo stesso episcopato francese l'influsso giansenistico avesse prodotto un deplorabile guasto nei sentimenti relativi alla sommissione nella dottrina dovuta

da tutti ai pontificii decreti. Oltrechè il card. Noailles, arcivescovo di Parigi, ove nel 1695 era stato trasferito dal vescovado di Châlons, e presidente, come sempre, dell'assemblea del clero in quell'anno, aveva asserito nel suo discorso che la Chiesa non pretende di essere infallibile nella decisione dei fatti dogmatici, i quali non siano divinamente rivelati, il relatore Colbert si era espresso in modo da lasciar intendere che i vescovi giudicano gli stessi giudizi dei Papi, e non solamente giudicano con essi. Parecchi vescovi insinuavano pure nei loro *mandamenti* massime simili, come pure che le costituzioni apostoliche obbligano soltanto dopo l'accettazione solenne, e non solo tacita, dell'episcopato. Con un breve del 15 gennajo 1706 il papa Clemente palesò il suo malcontento per tal procedere. Dodici fra arcivescovi e vescovi, con lettera 10 maggio 1710, gli offrirono spiegazioni dei luoghi del processo verbale dell'assemblea del clero che aveano dato motivo alle rimostranze pontificie. Ma il cardinal di Noailles, che prima avea consentito a firmare egli pure, poscia vi si rifiutò, e solo il 29 giugno 1711 s'indusse a segnare una modula convenuta colla Santa Sede e a mandarle insieme le proprie spiegazioni.

Sorse contemporaneamente anche la triste vertenza circa le *Riflessioni morali sul Nuovo Testamento* dell'oratoriano Quesnel, uno dei caporioni della setta giansenistica, ad incoraggiare l'opposizione al magistero della Sede apostolica colla resistenza di una porzione dell'istesso episcopato. Quel libro, ancor di poca mole al suo primo apparire in una edizione completa (poichè erano già venute in luce alcune riflessioni sui Vangeli), benchè foggiate su di una versione francese del Nuovo Testamento già condannata dal pontefice Clemente IX (20 aprile 1668), era stato accompagnato dall'approvazione e dalle lodi del vescovo di Châlons con apposito mandamento; e dopo alcuni anni riprodotto dall'autore con molto maggiore sviluppo, e assai più rimpinzato di tutti quegli errori che scaturiscono dalle massime fondamentali del giansenismo, comparve di nuovo al pubblico colle più ampie commendatizie, pure mediante altro *mandamento*, di monsignor di Noailles, succeduto sulla cattedra vescovile di Châlons al prelado, il quale avea pel primo approvato l'opera in discorso. Essa si attirò una seria attenzione per parte dei cattolici e dei vescovi più

1040 ESPOSIZIONE DELLA SECONDA COSTITUZIONE DOGMATICA

oculati. Quello di Apt fu il primo a censurarla pubblicamente fino dal 1703; l'arcivescovo di Besanzone e il vescovo di Nevers la proscrissero nel 1707. Il papa Clemente XI nel 1708 ne pronunciò pure solenne condanna, e due altri vescovi francesi nel 1710 emanarono anch'essi contro le *Riflessioni* un *mandamento* da loro redatto in comune. Il cardinale di Noailles, sebbene pio e zelante, tuttavia alquanto limitato di mente, e neppur vasto e profondo nell'erudizione, era zimbello degli accorti giansenisti che l'attorniarono, e che dominavano anche nel suo capitolo metropolitano di Parigi. Gli si fece pertanto riguardare come un'ingiuria personale contro di lui la pastorale comune dei due suddetti vescovi, ed egli se ne vendicò coll'espellere dal seminario di S. Sulpizio, ove attendevano agli studii, due loro nipoti, e perchè quei prelati in una querela sporta al re Luigi notarono che quasi in ogni tempo i vescovi delle città imperiali aveano protetto l'errore, il cardinale, tanto più offeso quanto più meritava il rimprovero, il 28 aprile 1711 pubblicò un'ordinanza contro la loro istruzione pastorale, e contro il vescovo di Gap, che pure con atto pubblico avea condannato l'opera di Quesnel. Intanto i vescovi di Agen e di Sisteron parevano convenire col Noailles, sicchè dopo un vano tentativo di componimento il cardinale de la Tremouille, ambasciatore di Francia, ebbe dal re medesimo l'ordine di chiedere al Papa una costituzione sul libro di Quesnel, e tale che sotto il pretesto della forma non si potesse negare di riceverne la sostanza; poichè il Noailles medesimo avea scritto al vescovo di Agen, che nessuno l'avrebbe veduto mettere o soffrire discordie nella Chiesa per un libro, di cui la religione potea far senza; e che se il Santo Padre ne avesse pronunciato un formale giudizio, egli sarebbe stato il primo a ricevere le relative costituzioni con una perfetta sommissione di spirito e di cuore. Ma, quantunque il re nel novembre avesse proibito lo spaccio e la ristampa delle *Riflessioni morali*, il Noailles mai non s'indusse a rievocare la sua approvazione, e in quanto si faceva contro il libro in questione continuava a non voler vedere che una trama contro la sua persona, in cui faceva entrare perfino Fénelon. I gesuiti, che egli credette suoi capitali nemici, furono da lui denunziati, incriminati innanzi al re ed al Papa, e furono anche i capri

emissarii su cui sfogò il suo risentimento, togliendo alla maggior parte di loro le facoltà spirituali di cui godevano nell'arcidiocesi.

Publicatasi poi la bolla *Unigenitus*, in data del 8 settembre 1713, com'era stata implorata da Luigi XIV, fu convocata in Parigi per la sua accettazione un'assemblea dei vescovi, apertasi il 16 ottobre, e il cardinale di Noailles, che all'fine il 28 settembre aveva emanato un mandamento per condannare il libro di Quesnel, dicendo però di farlo per mantenere la data parola, nella prima seduta di quella cercò di giustificare l'approvazione datagli nel 1695. Quaranta vescovi ricevettero divotamente la bolla *Unigenitus* in quell'assemblea il 23 gennajo 1714, condannando l'opera e le proposizioni al modo stesso in cui erano condannate nella bolla, e più di altri settanta vescovi assenti pubblicarono del pari la bolla e un'istruzione pastorale compilata dai quaranta dell'assemblea. Ma quattordici vescovi invece, e fra questi il medesimo cardinale di Noailles, si opposero formalmente alla bolla, e perciò il Papa condannò i mandamenti pubblicati dal cardinale e da altri di quei prelati. Il cardinale si prestò a nuovi negoziati, ma li fece protrarre in lungo fino alla morte del re. Sotto la reggenza succeduta a Luigi XIV e tutta propensa ai giansenisti, egli ricomparve alla Corte, e fu nominato presidente di un consiglio di coscienza per gli affari ecclesiastici, e quindi ai contumaci fu dato animo a levarsi di nuovo contro la costituzione. Il 4 gennajo del 1716 la Facoltà teologica di Parigi, che l'aveva accettata insieme ai vescovi, dichiarava di non averla accettata. Il 1.º marzo 1717 quattro vescovi appellarono dalla costituzione *Unigenitus* al futuro concilio generale, e durante lo stesso mese la predetta Facoltà e quella delle arti aderirono a tale appello, e ben tosto parrochi, canonici, frati, monache, e perfino laici imitarono il loro esempio, incoraggiati dal cardinale di Noailles, che teneva aperta la sua curia a simili appelli. Ma egli fece ancora di più. Fino dal 13 marzo, cinque vescovi che, sebbene avessero accettato la bolla, erano però assai aderenti al cardinale, riuniti nel suo palazzo, convennero di far sospendere nelle loro diocesi gli effetti dell'accettazione della bolla; e il 3 aprile il cardinale istesso fece iscrivere il proprio appello sui registri della sua

cancelleria, tenendolo però ancora segreto, ed altri vescovi, fino al numero di sedici sopra i più di cento che allor contava la Francia, si unirono a lui, parte secretamente, e parte in palese.

Nel settembre 1717 tentò il papa Clemente XI di ricondurre il cardinale sulla retta via con un commoventissimo breve; ma questi vi rispose invece col render pubblico il suo appello al futuro concilio, al quale appello anche il suo capitolo fece pubblica adesione. A tanta pervicacia il Papa si vide astretto alfine ad opporre un atto di severità, e il 19 febbrajo 1718 condannava gli appelli scismatici dei quattro vescovi, del cardinale di Noailles, e dei corpi universitarii di Parigi, di Reims e di Nantes; indi colla bolla *Pastoralis officii* (28 agosto) notificava a tutto il mondo cattolico gli sforzi fatti da lui e dall'episcopato francese ben senziante per ricondurre alla ragione i renitenti, non che l'interposizione unanime dal Sacro Collegio inutilmente tentata presso il dissenziente confratello, e dichiarava che tutti gli oppositori alla bolla *Unigenitus* non potessero più considerarsi come professanti la vera dottrina, e compresi nel grembo della cattolica Chiesa. La grandissima maggioranza dei vescovi francesi, senza citare questa bolla, le fece eco colle proprie pastorali, energicamente condannando ogni resistenza ai decreti dottrinali già emanati dall'episcopato e dalla Santa Sede, e dichiarando riprovevolissimo e nullo ogni appello al concilio. Ma il cardinale di Noailles (sett. 1718) firmava nuovo appello contro la bolla papale, e lo imitarono i vescovi già appellanti, il capitolo metropolitano di Parigi, molti parrochi, la Sorbona, ed anche diverse comunità religiose. Di più il procurator generale del Governo interpose appello come d'abuso contro la bolla presso il parlamento di Parigi; in altri parlamenti si operò pure egualmente, e si trascorse fino a sopprimere i mandamenti dei vescovi cattolici contro gli appelli; anzi il parlamento di Parigi nel 1719 condannò al fuoco alcune lettere dell'arcivescovo di Reims e del vescovo di Soissons. V'erbero poscia nuove trattative, un componimento basato sopra una esposizione dottrinale approvata da trenta vescovi (marzo 1720), nuove difficoltà e ritrosie del Noailles, e verso il terminar del novembre si ottenne al fine ch'ei pubblicasse l'accettazione della bolla *Unigenitus*,

sebbene non abbastanza pura e semplice, quale alfine la diede nel 1728; ma i quattro vescovi appellanti rinnovarono invece la loro appellazione.

Succeduto a Clemente XI Innocenzo XIII, sette vescovi francesi gli scriveano le cose più oltraggiose contro la menzionata bolla e la memoria del suo antecessore, sicchè la loro lettera dovette essere condannata dal Sant' Ufficio, ed Innocenzo scrivendo al giovinetto re di Francia ed al reggente, oltre al dichiarare che il componimento del 1720 avea dovuto essere biasimato dal pontefice Clemente, si querelava dell'ostinazione degli appellanti e della lettera summenzionata. Sotto Benedetto XIII il cardinale di Noailles sembrò accostarsi alquanto di più alla Santa Sede; uno dei Vescovi che aveano appellato al concilio, accettò e fece accettar dal suo clero riunito in sinodo la costituzione *Unigenitus*, e le Facoltà teologiche di Parigi, di Reims, di Nantes e di Poitiers fecero la medesima accettazione, decretandola obbligatoria anche ai proprii candidati. Tuttavia quando il concilio d'Embrun (nel 1727) ebbe dovuto sospendere il dichiarato giansenista Soanen vescovo di Senes, oltre cinquanta avvocati e alquanti libellisti, dodici vescovi, e in capo a questi il cardinale arcivescovo di Parigi, si palesarono ancora aderenti al partito giansenistico e antipapale, prendendo le difese dell'indegno prelado presso il sovrano e il parlamento di Parigi.

Si può dire che più ancora dell'ateo e scostumatissimo reggente duca d'Orléans fu protettore dei giansenisti il duca di Borbone, ministro del giovane re Luigi XV. Sì l'uno che l'altro impedirono ai vescovi francesi di tenere concilii provinciali, che avrebbero potentemente contribuito a ricondurre la perfetta unità di dottrina nell'intiero episcopato e in tutto il clero, e a sradicare anche l'opinione contraria all'infallibilità pontificia, opinione dei cui recenti progressi già si avevano avute sì manifeste prove; e il secondo osteggiò perfino più volte le solite adunanze annuali della rappresentanza del clero in Parigi, e per la quinquennale del 1725, ad impedire le dichiarazioni favorevoli alla bolla *Unigenitus*, ordinò ch'essa fosse tenuta in un sol giorno, e nel giorno ad essa susseguente fece levar dall'archivio ecclesiastico l'originale di una lettera ch'essa aveva compilato per far conoscere al re i suoi gra-

vami ed i suoi voti, e in cui dichiarava di ritenere la bolla *Unigenitus* come legge della Chiesa e dello Stato, e fece altresì cancellare lo stesso processo verbale della seduta.

Ecco ciò che in quel tempo Onorato Tournely, insigne teologo, dottore della Sorbona, che nella sua *Teologia dogmatica* espose nei modi più chiari e precisi la dottrina cattolica in tutte le questioni relative allo stato naturale e soprannaturale dell'uomo ed alla grazia contro le aberrazioni del giansenismo, intorno all'infallibilità pontificia fu costretto a dire dalle circostanze in cui si trovava: « Non si può dissimulare » che nel cumulo delle testimonianze raccolte nel Bellarmino » e da altri è difficile non riconoscere l'autorità certa ed infallibile della Sede apostolica o della Chiesa romana: ma » torna ancor più difficile il conciliarla colla dichiarazione del » clero gallicano, dalla quale non ci è permesso scostarci; perchè, quantunque questa dichiarazione parli unicamente del » Pontefice romano, in realtà però comprende la stessa romana Sede » (1). Dopo la piena sommissione già menzionata che il cardinale di Noailles fece alla dottrina della bolla *Unigenitus* un anno prima della sua morte, anche diversi vescovi imitarono il suo esempio; ma ne rimasero ancora alcuni ad essa ostili, che furono di triste esempio e d'incoraggiamento all'ostinazione d'una sempre considerevole porzione del clero minore, e la negazione dell'infallibilità papale venne in allora specialmente ad essere considerata come una delle libertà della Chiesa gallicana, che con questo lor nome guoto di senso ove non velava la servitù verso lo Stato, esaltavano la leggerezza e l'orgoglio nazionale, da cui neppure buona parte di quel clero sapeva difendersi.

Allorchè il pontefice Benedetto XIII ebbe ingiunto di celebrare in tutta la Chiesa l'ufficiatura di Gregorio VII, annoverato fra i santi, l'ostilità contro la Sede romana si palesò con nuovi atti in Francia non solo dal parlamento di Parigi e da più altri, che negarono a Gregorio la santità e ne vietarono l'ufficiatura; ma per parte ancora di alcuni vescovi, cioè del vescovo di Troyes, nipote di Bossuet, e di altri cinque, i quali pubblicarono mandamenti pienamente conformi

(1) *De Ecclesia*, tomo II, pag. 134.

nello spirito agli statuti de' magistrati regalisti. Questo può considerarsi come un episodio della rivoluzione liturgica che ebbe principio in Francia, ancora per opera del giansenismo più o meno mascherato, colle innovazioni che arbitrariamente presero ad introdursi fin dalla seconda metà del secolo decimosettimo nel breviario e nel messale, e che vi si estesero di mano in mano in quasi tutte le diocesi; altro gravissimo sintomo dello spirito d'indipendenza dall'autorità suprema, e di irriverenza pel supremo magistero della Santa Sede, che veniva ognor più infiltrandosi in ogni ordine del clero. Con un terreno già siffattamente disposto, egli è facile l'immaginarsi qual successo doveva avere la pubblicazione della *Difesa della dichiarazione del clero gallicano*, che apparve nel 1730, secondo la primitiva redazione, e nel 1745 secondo la redazione posteriore intrapresa dall'istesso Bossuet, ma da lui lasciata incompleta (1). — Il suo imponente apparato di erudizione, e il fare decisivo ed animato del discorso doveano produrre una forte impressione sulla comune dei lettori, non certamente molto profondi nel pensare, nè forniti di un estesissimo corredo di cognizioni, poichè l'una e l'altra cosa è sempre soltanto di pochi; di quei lettori che inoltre respiravano un'atmosfera già viziata. Quindi, come circa le altre questioni riguardanti la podestà pontificia, così riguardo a quella pure dell'infallibilità, la divulgazione del postumo lavoro di Bossuet deve avere esercitato un'influenza assai funesta specialmente sul clero di Francia, e avervi di molto accresciuto il numero degli antiinfallibilisti.

Un uomo veramente illustre per retta dottrina, per zelo e apostolica fermezza, Cristoforo di Beaumont, ascese nel 1736 la cattedra arcivescovile di Parigi: il giansenismo ammorbava diocesi e monasteri; una magistratura rivoluzionaria lo assecondava colle più inique violenze nella sua ribellione contro le decisioni e l'autorità della Chiesa; una corte obbrobriosa

(1) Molti o negarono, o almeno posero in dubbio che l'opera fosse di Bossuet, o lo fosse integralmente, attribuendola in parte al suo giansenistico nipote, altro Giacomo Benigno Bossuet, il summenzionato vescovo di Troyes. Ma i documenti recati dal cardinale Bausset nella sua *Storia di Bossuet* tolgono affatto ogni dubbio sull'autenticità dell'opera in discorso, come precedentemente fu di già avvertito.

e snervata per le sue dissolutezze talora non aveva il volere, talora non trovava l'energia di reprimere le prepotenze parlamentari: il magnanimo Beaumont, ed altri esemplari prelati ebbero perciò a subire in quel tempo iniquissime persecuzioni dai parlamenti, e spogliazione dei loro redditi ed esilio; e nè da simili pene, nè da prigionia andarono esenti parecchi curatori d'anime fedeli ai loro doveri.

§ 33.

L'infallibilità pontificia osteggiata dal giansenismo e dal cesarismo anche fuori della Francia nel secolo passato e nel presente, e nuovamente in Francia sotto il primo Napoleone e la Ristorazione.

I settarii di Francia si erano costituito un gran punto di appoggio anche in Olanda: vi si formò pure una fondazione speciale a cui diversi facoltosi giansenisti francesi legarono grosse somme tanto a soccorso di quelli del partito che colà emigravano, quanto per pubblicare scritti avversi al Papa ed al cattolico episcopato. In tutti questi ripetuti sforzi della più recente eresia anche l'infallibilità pontificia non era punto risparmiata.

Durante tutte le narrate turbolenze suscitate in Francia dal giansenismo e reagenti anche contro la dottrina dell'infallibilità papale, la Germania cattolica aveva mantenuto universalmente la credenza a questa prerogativa, sicchè il Cartier nell'opera precitata avea potuto scrivere: « In Germania quelli » che negano essere infallibile il romano Pontefice, si chiamano giansenisti ed hanno grandemente avversa la nazione, » riputati uomini superbi ed ostinati, che suppongono valere » in difetto di ragioni lo sguardo fiero e la testa alta ». Ma il cesarismo e il richerismo, che in quell'epoca medesima incominciarono ad infiltrarsi anche nella Germania cattolica, e il febronianismo che ne fu quasi un amalgama accoppiato anche al gallicanismo episcopale, se vi osteggiarono l'autorità giurisdizionale dei romani Pontefici, minarono pure dalle radici la credenza alla loro infallibilità dottrinale. L'imperatore Giuseppe II, gran promotore di tali errori ne' suoi dominii, non pago che, mentre Pio VI era suo ospite a Vienna, un Eybel travolgesse nel

fango l'autorità papale col pubblicare il libello *Che cosa è il Papa*; non pago che i prelati elettori dell'impero, per mezzo dei loro rappresentanti riuniti ad Ems, convenissero nelle risoluzioni più oltraggiose alla podestà del Vicario di Cristo; non pago di tutte le misure da lui sancite che riuscivano a stabilire una quasi totale separazione da Roma nel regime ecclesiastico; non pago di aver imposto un insegnamento teologico affatto ostile alle pontificie prerogative, se la pigliò egli pure colla stessa bolla *Unigenitus*, che più non volle fosse riguardata qual dogmatico documento, e puniva rigorosamente i vescovi che attentavansi di pensare e insegnare altrimenti. Quindi il sacristano imperatore Giuseppe e suo fratello Pietro Leopoldo adoperavano tutta l'energia anche per trapiantar tali errori l'uno ne' suoi possedimenti dell'Italia superiore, l'altro nel granducato di Toscana, di cui, estinta la famiglia dei Medici, era divenuto sovrano. I giansenisti erano pure pressochè i soli ma energici fautori di tutte quelle dottrine anti-papali anche in Italia.

Abbiamo già veduto come il conciliabolo di Pistoja fece sue le quattro proposizioni dell'assemblea gallicana del 1682, e che il pontefice Pio VII nella bolla *Auctorem fidei* condannò il falso sinodo anche per aver inserito nel suo così detto decreto *de fide* quelle proposizioni, per cui ciò che l'assemblea francese aveva asserito nel quarto articolo, essere cioè dottrina di quel clero, ma non già dogma di fede, che le definizioni pontificie non fossero per sè stesso irrifformabili, il conciliabolo pistojese lo innalzava a verità indiscutibile. Ma il medesimo conciliabolo intaccava l'autorità e l'infallibilità papale anche colle sue fraudolenti osservazioni circa le definizioni di fede. Subdolamente nella sessione III esso prometteva questi principii per sè giusti: « Ciò che si deve proporre alla fede dei popoli, e dee servire come di base, su cui edificare la propria santificazione, deve essere chiaro e determinato. Una decisione incerta e tenebrosa non farebbe che moltiplicare le divisioni e le dubbiezze »; per poi venire a queste applicazioni falsissime e ingiuriosissime alla Santa Sede: « Sono ancor troppo vive le piaghe che fecero queste indeterminate decisioni, che con innovazioni gravissime s'introdussero da alcuni secoli, e che a dispetto di tutte le regole

» sostenne l'infelicità dei tempi, e permise la divina provvi-
 » denza per tentazione ed esame dei suoi servi,... Abusarono
 » dunque del nome di Chiesa coloro, che proposero ai fedeli
 » siffatte decisioni, e vollero farle credere autorizzate abba-
 » stanza. Decreti usciti da una Chiesa particolare o da pochi
 » pastori, promossi con mire non pure, tendenti a rovesciare
 » l'antica dottrina, introdotti con mezzi irregolari e violenti, non
 » hanno il carattere di voce della Chiesa ». Con queste espre-
 » sioni ingiuriose e calunniose contro la Santa Sede, e diretta-
 » mente ostili alla sua suprema autorità anche in materia di fede, e
 » al conseguente obbligo di adesione interiore, erano prese di mira
 » le condanne pronunciate dai romani Pontefici contro Bajo, Gian-
 » senio e Quesnel, e le altre relative alle questioni gianseniane;
 » pretendendo il falso sinodo che ogni condanna dottrinale non
 » dovesse pronunciarsi che dietro l'unanime voto espresso di
 » tutto l'episcopato, e gettando il disprezzo sulle preaccennate
 » condanne col vano pretesto che fossero vaghe ed indetermi-
 » nate perchè riprovavano gli errori senza definire positiva-
 » mente le contrarie verità. Per il che il pontefice Pio VI nella
 » già più volte citata bolla *Auctorem fidei* così stigmatizzava
 » anche le surriferite proposizioni: « Le asserzioni del sinodo
 » prese complessivamente, circa le decisioni in materia di fede
 » pubblicate da qualche secolo in poi, qualificate come decreti
 » emanati da una Chiesa particolare e da pochi pastori, non
 » appoggiati ad alcuna sufficiente autorità, proposti a corrom-
 » pere la purità della fede, introdotti per forza e cause di
 » ferite ancor troppo recenti, sono false, capziose, temerarie,
 » scandalose, ingiuriose ai romani Pontefici ed alla Chiesa,
 » opposte all'obbedienza dovuta alle apostoliche costituzioni,
 » scismatiche, perniciose, e per lo meno erronee ».

Poco dappoi il Tamburini, già corifeo di quel conciliabolo,
 nella *Vera Idea della santa Sede* (1) intaccava pure l'in-
 » fallibilità pontificia insieme ad altri principii fondamentali della
 » fede cattolica, poichè dal fatto che « Gesù Cristo ha comuni-
 » cato per mezzo dei suoi Apostoli alla Chiesa sua le verità,
 » che si è degnato rivelarci », passando tosto alla proposizione
 » equivoca: « Ed ha promesso a lei la sua assistenza, perchè le

(1) Parte II, c. 4, § 9.

» conservi e le trasmetta ai fedeli sino alla consumazione dei
» secoli », ne deduceva quattro perverse conseguenze. La prima, che « la Chiesa conserva e trasmette il deposito della fede » per mezzo dei pastori, il primo dei quali è il Papa »; e questa è subdola, benchè in apparenza ammissibile, perchè non si fa derivare l'insegnamento tradizionale direttamente dal corpo episcopale sotto la suprema ispezione del Pontefice romano, ma dal corpo complessivo della Chiesa, della quale i *pastori*, e notisi che non dice i *vescovi*, onde comprendervi anche i parrochi, non sarebbero che *ministri delegati*. La seconda è che « Nè il Papa, nè alcun altro dei pastori presi » separatamente è infallibile se non in quanto sta attaccato » alla testimonianza della Chiesa universale »; per cui Papa e vescovi prima d'insegnare e definire qualsiasi verità di fede dovrebbero interrogare la Chiesa universale, cioè tutto il corpo dei fedeli, e così i veri maestri della Chiesa non sarebbero più il Papa e l'episcopato, ma sarebbero in massa tutti i cristiani; e questa è dottrina manifestamente ereticale. La terza, che « Il punto dell'infallibilità è il punto dell'unità della Chiesa, ed » il Papa cogli altri pastori non sono se non canali di comunione, » che ci uniscono al centro dell'unità, e per mezzo di questo alla » prima verità infallibile, che è Gesù Cristo »; e questa è pure altra massima ereticale che trasferisce il *punto dell'unità della Chiesa, cioè il centro dell'unità*, dal Pontefice romano nel corpo dei fedeli. La quarta in fine, che « Se il giudizio del » Papa non ha per sè l'unità della Chiesa, come avviene nei » gli articoli, sui quali le Chiese sono divise di sentimento, il » Papa relativamente a un tal punto non è centro di comunione, non essendo egli un centro in cui io debbo finire; » ma un centro per cui io debbo passare all'unità della Chiesa, » la quale unità mancando nell'articolo controverso, cessa il » Papa di essere su questo punto un centro di comunione per » me »; e questa conseguenza è ancora ereticale come le precedenti, perchè pone il centro dell'unità e l'infallibilità dottrinale nella massa di tutti i fedeli, ed è altresì scismatica perchè nega l'obbedienza costantemente dovuta al Vicario di Cristo. Queste dottrine sovversive di tutta la divina costituzione della Chiesa sono dal Tamburini ribadite anche nell'*Analisi del libro delle Prescrizioni di Tertulliano*,

Così giansenismo e cesarismo dalla Francia diffusero altresì nel cuore dell'Europa cattolica un'ostilità aperta non altrimenti che all'autorità del Pontefice romano complessivamente, anche alla credenza nell'infallibilità del suo magistero. Gli aiutava inoltre potentemente quell'incredulo filosofismo, che fu indi a poco il principale fattore della gran rivoluzione francese. Ma quell'uomo stesso portentoso di mente e di braccio che ristabilì in Francia l'ordine materiale e rialzò gli altari rovesciati, nell'atto medesimo che col concordato (1802) rendeva omaggio al Capo supremo della Chiesa e alla sua autorità, imponeva a tutti i suoi sudditi quelle dottrine che ne inchiudevano la violazione, poichè col ventesimoquarto degli articoli organici, da lui aggiunti arbitrariamente al concordato, richiamava in vigore l'obbligo di conformare l'insegnamento del clero alle quattro proposizioni della dichiarazione del 1682; e quest'obbligo si estendeva tosto alla Repubblica italiana, di cui il Bonaparte erasi pur fatto presidente, indi anche a tutte le altre parti d'Italia che venivano o sottoposte al governo de' suoi congiunti, o aggregate all'impero francese; e tale obbligazione veniva altresì rinnovata con editto del 1810 (25 febbrajo). Così al principio medesimo di questo secolo in tutta la Francia, in tutta l'Italia, e nel Belgio e nell'Olanda, da colui che si proclamava il successore di Carlo Magno volevasi sradicare la primitiva e universale credenza nell'infallibilità dottrinale del Vicario di Gesù Cristo. Ma è più sorprendente ancora che il successore di S. Luigi, dalla mano di Dio ricondotto sul trono de'suoi avi, mostrasse la propria riconoscenza alla provvidenza divina col rinnovare nel 1826 un tal decreto, che rendeva obbligatorio in tutti i seminarii e nelle facoltà teologiche l'insegnamento delle quattro famose proposizioni, e che un vescovo, Frayssinous, fosse il ministro che lo controfirmasse.

Scemerà però d'assai il nostro stupore quando avremo saputo che quasi contemporaneamente in Francia un vescovo riputatissimo per erudizione e pietà, e cardinale della Santa Chiesa Romana (Bausset), scriveva nella *Storia di Bossuet*:
 « L'assemblea del 1682 è l'epoca più memorabile della storia » della Chiesa gallicana; è quella in cui essa ha mandato il » più grande splendore: i principii ch'essa ha consacrati, hanno » posto il suggello alla lunga serie di servigi che la Chiesa

» di Francia ha resi alla Francia »; quando avremo veduto che un altro vescovo e cardinale, il De la Luzerne, morto appena nel 1821, avea difeso egli pure le massime gallicane con una *Dissertazione sulla dichiarazione del clero di Francia* nel 1682; e che l'istesso monsignor Frayssinous avea fatto la medesima apologia nel suo *Saggio sui veri principii della Chiesa gallicana*, ed erasi sfogato in una filippica contro S. Gregorio VII nel suo panegirico di S. Luigi, e voleva inoltre istituire una nuova Sorbona, come casa di alti studii, che emulasse l'antica, da lui chiamata « guardiana delle » massime francesi, alle quali Bossuet diede tutto il peso del » suo sapere e del suo genio » (1). È pur troppo certo che il clero francese sullo scorcio del secolo decimo ottavo avea ricevuto una educazione assai più universalmente gallicana che quello il quale precedentemente non si era invischiato coi giansenisti, e che alla pubblicazione della *Difesa della dichiarazione* di Bossuet devesi in molta parte questo funesto cambiamento avvenuto anche nel clero migliore.

§ 34.

La dottrina dell'infallibilità pontificia ritornata generale fra il clero di Francia durante il secolo presente; seguita da moltissimi cattolici anche in Germania; comunissima in Italia e fra di altre nazioni; professata da varii concilii, e dai vescovi numerosissimi convenuti a Roma nel 1862 e nel 1867. Recentissima opposizione e suoi motivi. Ragioni allegate per la definizione, e sua necessità.

Il clero francese, ch'ebbe la sua educazione ecclesiastica dopo i primordii del secolo presente, per quelle stesse cause già accennate per cui quasi generalmente non adottò le massime gallicane, prese anche partito per l'infallibilità pontificia, sicchè in complesso principalmente dall'epoca della rivoluzione del 1830, noi vi vediamo il giovane clero stringersi ognor più a Roma non solo coll'affetto, ma anche colla professione delle

(1) Nel discorso da lui recitato il 16 febbrajo 1826 innanzi alla Commissione convocata per concretare la fondazione in progetto, la quale per giusta opposizione dell'arcivescovo di Parigi non ebbe effetto.

dottrine romane, e ammettere senza esitanza l'infallibilità del pontificio magistero; vediamo salirvi quasi dovunque sulle cattedre episcopali prelati tolti dai ranghi di questo clero infallibilista; li vediamo pieni di dottrina e di zelo consolidare nei loro seminarii e fra i loro cooperatori i sani insegnamenti, e trasfondere anche nel laicato la fermezza delle loro convinzioni; li vediamo qual mano di Dio preparare il terreno pel pieno trionfo in quelle lotte, ch'essi non erano punto presaghi di aver bontosto a sostenere pei loro principii.

Anche nella parte maggiormente cattolica della Germania il giuseppinismo in decadenza lasciava più libero l'accesso ai migliori studii, ed ivi pure non pochi vescovi di pure dottrine promuovevano la piena devozione del clero all'autorità di Roma; e l'insegnamento dell'infallibilità pontificia, almeno come dottrina appoggiata a validi argomenti, non era più condannata all'ostracismo. Il ripristinamento del Collegio germanico in Roma, potutosi effettuare dopo che il Papa ebbe ricuperata la sovranità temporale rapitagli dal primo Napoleone, contribuì assaissimo a ripiantare in Germania le prette dottrine cattoliche, e quindi quella puranco dell'infallibilità papale. Fra i dotti che nella prima metà del secolo presente ivi più si segnarono nel professar questa dottrina, merita di essere ricordato il celebre parroco Binterim, autore di una grossa collezione di *Monumenti della Chiesa cristiana cattolica antichi, medioevali e recenti*, il quale avendo difesa l'erronea dottrina dell'indissolubilità del matrimonio fra cristiani e gentili, appena ebbe notizia che il sommo pontefice Gregorio XVI disapprovava questa sentenza, dichiarò con atto del 16 ottobre 1832, inserito nel tomo VII ed ultimo dell'opera predetta, che bastava la disapprovazione del Pontefice perchè egli avesse a ritrattare la prefata sentenza, e che sottoponeva umilissimamente anche tutti gli altri suoi scritti al giudizio infallibile della Chiesa cattolica e del Sommo Pontefice (1). Più recentemente l'illustre Phillips, protestante convertito, che dopo il 1848 fu professore di diritto canonico all'università di Vienna, scrisse nel suo trattato di *Diritto ecclesiastico*: « Essere giusto e lo-

(1) Perrone, *Prælectiones theologicæ. Tractatus de Matrimonio*, cap. II, num. 79 in nota,

» gico che il Papa sia necessariamente, anche senza il concorso » del concilio, l'organo legittimo dell'infallibilità della Chiesa ».

Così pure in Italia le dottrine febroniane e cesaristiche, che pel favore trovato presso i giansenisti, soglionsi fra noi indicare col nome di giansenismo, avendo perduto sempre più aderenti dopo il rovescio del dominio napoleonico, la sentenza dell'infallibilità pontificia riprese quasi dovunque quel predominio nell'insegnamento teologico, che solo dalla pressione dei governanti le era stato tolto per breve tempo.

Il clero di Spagna e d'Irlanda non aveva mai abbandonato questa credenza: esso l'aveva trapiantata anche in America, e pressochè universalmente fino a questi ultimi tempi ivi pure si era conservata.

Dopo che la maggior libertà concessa alla Chiesa in alcune parti d'Europa a mezzo il secolo presente, vi permise all'episcopato di riprendere la celebrazione dei concilii provinciali, in parecchi di questi si fecero le più esplicite professioni della credenza all'infallibilità del papale magistero; tanto che i vescovi della gran maggioranza al Concilio Vaticano nella petizione in cui chiesero che la questione dell'infallibilità vi venisse discussa, poterono a buon diritto richiamarsi ai recenti concilii provinciali, di Colonia tenuto nell'anno 1860, che dichiarò essere il Romano Pontefice « il padre e il maestro » (*doctor*) di tutti i cristiani, il giudizio del quale nelle materie » di fede è per sè irreformabile »; di Utrecht, dell'anno 1865, ove i vescovi d'Olanda professarono: « Riteniamo indubbi- » tatamente che il giudizio (del Pontefice Romano) nelle cose » che riguardano la fede e la morale è infallibile »; di Colocza in Ungheria, dell'anno 1863, ove fu dichiarato: « Come » Pietro era.... irrefragabile maestro della dottrina di fede, » per il quale lo stesso Signore pregò che la fede di lui non » venisse meno;... così egualmente i legittimi di lui successori » nella sublimità della Cattedra romana.... custodiscono con » supremo e irrefragabile oracolo il deposito della fede.... Per » il che le proposizioni del clero gallicano promulgate nel- » l'anno 1682, che già furono condannate pubblicamente in » quell'istesso anno dell'Arcivescovo di Strigonia (*Graz*) Gior- » gio di pia memoria insieme agli altri vescovi d'Ungheria, » parimenti noi le rigettiamo, le condanniamo, e proibiamo a

1054 ESPOSIZIONE DELLA SECONDA COSTITUZIONE DOGMATICA

» tutti i fedeli di questa provincia di osare di leggerle o ritenerle, e molto meno insegnarle »; di Westminster, dell'anno 1852, ove l'Episcopato d'Inghilterra professò di porre « per fondamento della fede vera ed ortodossa quello che il nostro Signor Gesù Cristo volle porre inconcusso, cioè la cattedra di Pietro, la santa Chiesa romana, di tutto il mondo maestra e madre ».

Poterono essi inoltre appellarsi al concilio nazionale di Baltimora, dell'anno 1866, ove quarantaquattro arcivescovi e vescovi degli Stati-Uniti d'America pronunciarono: « L'autorità » viva ed infallibile è vigente in quella Chiesa soltanto, la quale edificata da Cristo Signore sopra Pietro, capo, principe e pastore di tutta la Chiesa, la fede del quale egli promise che non sarebbe mancata giammai, sempre ha i suoi legittimi Pontefici, che senza interruzione traggono l'origine dall'istesso Pietro, collocati sulla sua cattedra, ed eredi altresì e vindici della stessa dottrina, dignità, onore e potestà. E poichè dov'è Pietro, ivi è la Chiesa, e Pietro parla per mezzo del romano Pontefice, e sempre ne' suoi successori vive e giudica e porge, a chi la cerca, la verità della fede; perciò gli eloqui divini sono da intendersi assolutamente in quel senso, cui tenne e tiene codesta romana Cattedra del beatissimo Pietro, la quale, madre e maestra di tutte le Chiese, sempre conservò integra e inviolata la fede insegnata da Cristo Signore, e ne ammaestrò i fedeli, mostrando a tutti la via della salute e la dottrina della verità incorrotta ».

Da ultimo poi essi si riferirono anche all'amplissima testimonianza che alla già tanto comune credenza nell'infallibilità del pontificio magistero resero quasi cinquecento vescovi convenuti in Roma da tutte le parti del mondo nell'anno 1867 per celebrarvi, insieme alla canonizzazione di molti Santi, anche il diciottesimo centenario del martirio de' Santi apostoli Pietro e Paolo.

Infatti in quella più che solenne occasione presentarono essi all'augusto pontefice Pio IX, un indirizzo da tutti sottoscritto, nel quale così si esprimevano intorno alla papale autorità: « Per divina virtù noi scorgiamo avvenuto, che la Cattedra » di Pietro, *organo della verità*, centro dell'unità, fonda-

» mento e baluardo della libertà della Chiesa, fra tanta con-
» trarietà, e tante non mai intramesse macchinazioni di ne-
» mici, dopo trascorsi già ben diciotto secoli, stia ancor ferma
» ed incolume, e mentre i regni e gli imperi sorgono e rovi-
» nano a vicenda, essa come un faro incrollabile stia eretta
» per dirigere il cammino de' mortali nel procelloso mare della
» vita, e additare colla sua luce una stazione sicura e il porto
» della salute ».

« Guidati da questa fede, da questi sensi, noi già parlavamo,
» Beatissimo Padre, allorchè cinque anni sono, stando innanzi
» al Vostro trono, rendevamo la dovuta testimonianza al Vo-
» stro ministero, e pubblicamente esprimevmo i nostri voti
» per Voi, pel Vostro civile principato, per la causa della
» giustizia e della religione. Guidati da questa fede abbiamo
» allor professato e a voce ed in iscritto, che *nulla era per*
» *noi più importante e sacro, che di credere ed insegnare*
» *quello che Voi stesso credete ed insegnate*; che di riget-
» tare quegli errori che voi pure rigettate; che di camminare
» unanimi sotto la Vostra scorta nella via del Signore; di se-
» guir Voi, con Voi cooperare, e di esser pronti a combattere
» con Voi pel Signore in ogni periglio e cimento. *Tutte que-*
» *ste cose, che allora abbiamo dichiarate, ora di nuovo con*
» *piùssimo sentimento del cuore le confermiamo, e voglia-*
» *mo, che ciò sia attestato innanzi al mondo intiero* ». Ne
ancor paghi di queste energiche dichiarazioni, proclamarono
colle frasi degli antichi concilii: « Credendo che Pietro parlò
» per la bocca di Pio, quelle cose che da Voi furono dette,
» insegnate, proposte, noi pure le diciamo, le confermiamo, le
» annunciamo, e con una sola voce e un solo animo riget-
» tiamo tutto quello che Voi medesimo avete giudicato essere
» da riprovarsi e rigettarsi come contrario alla fede divina,
» alla salute delle anime, e al bene della stessa società umana.
» Imperocchè sta fermo e profondamente impresso nella nostra
» mente ciò che i Padri di Firenze nel decreto d'unione una-
» nimi definirono »; e quì riproducevano tutto il testo tanto
celebre del concilio ecumenico fiorentino intorno alla podestà
del Pontefice romano.

Circa cinquecento vescovi d'ogni nazione, che, dopo tante
altre consimili dichiarazioni poco prima pronunciate nei ri-

spettivi concilii provinciali, proclamano insieme adunati l'infallibilità degli oracoli pontificii in una solennissima occasione, mediante un documento che tutti poterono prima accuratamente leggere e meditare, e la proclamano colle frasi più chiare ed energiche, e dichiarano volere che la loro professione sia palese a tutto il mondo, ben si può dire che rendessero testimonianza di una credenza universale e pressochè unanime nella Chiesa, e contro la quale nulla di serio si potesse opporre per impedire che venisse dichiarata dogma di fede; poichè la stessa questione dell'opportunità di altamente professarla in faccia a tutto il mondo, alle potenze protestanti e a tutte le altre gelose dell'autorità papale, era già stata sciolta da quei prelati stessi, sia pei decreti compilati nei loro concilii particolari, sia colla più che esplicita dichiarazione da loro fatta innanzi al Pontefice e di cui chiamarono a testimonia il mondo intiero.

A meglio dimostrare l'universalità e la fermezza di questa dottrina sta pure la circostanza menzionata nel surriferito indirizzo, che cinque anni prima, nell'occasione della canonizzazione dei Martiri giapponesi, altra simile dichiarazione era stata letta e presentata al medesimo Pontefice Pio IX, in cui l'infallibilità papale erasi evidentemente affermata, oltrechè con altre espressioni anche con queste luminosissime: *Se voi parlate, udiamo Pietro; se voi decretate, obbediamo a Cristo*. Ed è a notarsi che in allora per le minaccie del governo nessun vescovo italiano, fuorchè quei pochi i quali appartenevano al piccolo territorio tuttora sotto il regime papale, erasi recato a Roma; sicchè fra i circa duecento ottanta vescovi che sottoscrissero a quell'insigne documento, la massima parte apparteneva a nazioni non italiane: come è pure da rimarcarsi che non pochi di quei prelati che presero parte all'atto del 1862, intervennero anche a quello del 1867, e cinque anni di intervallo erano ben sufficienti a farli rinvenire dalla prima manifestazione, se questa non fosse stata l'effetto d'una piena convinzione, ma solo d'un istante d'entusiasmo o d'una sorpresa.

Osserveremo inoltre che, giusta quanto attestava mons. Martin, vescovo di Paderbona, in una lettera scritta da Roma al proprio vicario generale nel 1870, durante il Concilio Vaticano, nessuno dei vescovi appartenenti alla provincia di Colonia, nè

degli altri intervenuti a quel sinodo provinciale, avea fatto alcun appunto alla tanto esplicita dichiarazione ivi pronunciata; e che prima di esso il vescovo di Breslavia, nel 1856, aveva adottato per la propria diocesi un catechismo in cui l'infallibilità papale era sostenuta e difesa, e ciò senza veruna opposizione nè del governo protestante prussiano nè dell'austriaco, fra i quali è diviso il territorio di quella diocesi. Così pure il concilio provinciale di Praga, che si tenne in quell'epoca medesima, ha espressioni più che sufficienti per dedurne a credenza al magistero infallibile del Pontefice romano; e non altrimenti il concilio provinciale di Vienna, celebrato nel 1858 riconosce che « Pietro, principe e capo degli apostoli sempre vive ne' suoi successori, e *parla per mezzo del Pontefice romano* », e ripeteva altresì l'intera definizione del concilio ecumenico di Firenze intorno al Papa ed alla Chiesa romana. Aggiungeremo infine che il numeroso concilio dei prelati armeni cattolici celebrato nell'ottobre del 1869 in Costantinopoli riconobbe in termini precisi nel romano Pontefice la *suprema autorità dell'infallibile magistero*.

Ma il falso liberalismo di certi cattolici si era accorto che la definizione dell'infallibilità papale avrebbe assolutamente impedito l'infiltrazione da loro vagheggiata del parlamentarismo anche nel governo della Chiesa: i cesaristi, che di solito non fanno consistere il loro cattolicesimo che negli errori febroniani, aveano riflettuto che una solenne sanzione dell'infallibilità del pontificio magistero impediva troppo di poter sollevare i vescovi contro l'autorità pontificia quando ciò talentasse al governo civile: qualche vescovo ancora tenero delle lustre concesse all'episcopato dalle massime gallicane, s'avvide che il lasciar definire il Papa infallibile per sè nel decidere sulle dottrine toglieva ai vescovi la soddisfazione di prestare essi medesimi al Papa la loro presunta infallibilità: Napoleone III, che come l'imperatore di Russia, meno la violenza, sempre tendeva a far sua in Francia anche la Chiesa come stromento politico, e per paralizzarne l'azione, di cui era geloso, e perciò studiosi sempre di aver ministri del culto gallicano-cesaristi, ed era vigilantissimo per innalzare all'episcopato quei pochissimi gallicani che gli veniva fatto di trovare, i quali potessero so-

stenere una mitra con qualche decoro, avea penetrato che lasciar dichiarare anche da un concilio ecumenico infallibile il Papa era un lasciarsi metter fra i piedi un ostacolo troppo grosso per distaccarne la Francia col farsi dell'arcivescovo di Parigi una specie di patriarca scismatico costantinopolitano: taluni buoni cattolici di Germania lasciaronsi intimorire dal chiasso che incominciarono a fare quei semi-cattolici che già avevano acconciato i dogmi di fede secondo il loro gusto razionalistico, e non voleano saperne di vedere un uomo partecipare per misteriosa influenza divina al divino attributo dell'infallibilità: i governi protestanti, accortisi che la scissura entrava nel campo cattolico, si fecero a soffiarvi entro a tutto potere, godendo di aver qualche nuovo pretesto per far danno alla Chiesa, e sperando altresì che la divisione la portasse alla rovina, e minacciarono di non più riconoscere al cattolicismo la sua posizione giuridica nello Stato perchè la definizione dell'infallibilità papale ne avrebbe mutato l'essenza: e quei buoni cattolici, non solo troppo solleciti di non alienar dalla Chiesa certi spiriti orgogliosi che di cattolici più non aveano che il nome, ma nè abbastanza fiduciosi negli ajuti che il braccio dell'Onnipotente avrebbe ancor dati alla sua Chiesa, si lasciarono sgominare dai nuovi previsti pericoli, che dalla compatta unità dei cattolici e dall'episcopato sarebbero stati resi assai minori, e presero pure ad osteggiare come inopportuna la definizione dell'infallibilità. Così appena fu annunciata la prossima convocazione di un concilio ecumenico, prevedendosi che l'argomento dell'infallibilità papale vi si sarebbe posto sul tappeto, una romorosa opposizione, prima quasi affatto imprevedibile, vi si trovò suscitata, di cui qualche vescovo appena fin dal principio si fece campione, ma in cui poi un certo numero di loro si lasciò attirare a buon fine, e che accagionò nel concilio stesso quelle lunghe e tediose discussioni di cui nei *Cenni storici* abbiamo dato qualche ragguaglio.

Dall'altra parte molti fra i vescovi viventi a contatto cogli anglicani e colle diverse sette del protestantismo aveano potuto conoscere che il non essere ancora una verità di fede l'infallibilità dottrinale del Pontefice era una ragione, o almeno un pretesto, che molti dissidenti in più o men buona fede accampavano per tenersi ancor lontani dal vero ovile di

Cristo, e che importava assaissimo di toglier loro; poichè questi obbiettavano di non poter ammettere l'infallibilità della Chiesa cattolica quando ancora i suoi teologi non sapevano indicare di comune accordo dove precisamente tale infallibilità si trovasse, ed erano in lite su questo punto fra loro stessi. Le lunghe e perniciosissime controversie del giansenismo aveano pur dimostrato quanto avesse contribuito a' suoi progressi il non essere già quella infallibilità dogmaticamente definita; poichè da questo pretesto nacque la funestissima teoria del silenzio rispettoso, che fece radicar profondamente negli animi l'eresia; che impediva di separar dalla Chiesa i suoi membri incancreniti, e che vi cagionò anche violenti resistenze, e fiere persecuzioni del poter secolare contro il clero e l'episcopato fedele a' suoi doveri: silenzio rispettoso che pure colle idee gallicane avea per sè tutte le ragioni della logica; perchè se non si ammetteva per pienamente certo, anzi si negava che il Papa fosse infallibile nelle sue decisioni circa la fede, come voler costringere i fedeli a prestar qualche ossequio maggiore che un semplice silenzio rispettoso verso le definizioni e le condanne da lui emanate, finchè non venissero confermate da un concilio ecumenico? Il consenso anteriore o posteriore, espresso o tacito, dell'episcopato disperso, a cui il gallicanismo ricorreva, porgeva adito a mille sutterfugi per cui le lotte riuscivano interminate. Ciò che era accaduto in occasione del giansenismo, avrebbe potuto ripetersi al sorgere di qualche altra nuova eresia: senza la dogmatica sanzione dell'infallibilità del papale magistero la Chiesa avrebbe potuto essere gettata quanto prima in un nuovo mare di guai: senza questa suprema sanzione si vedeva in questi ultimi tempi la voce di Roma principalmente in Germania non debitamente apprezzata, sicchè Pio IX medesimo avea dovuto farne lamento (1): la celebrazione di concilii generali per estirpare d'un colpo decisivo gli errori pullulanti essere sempre impresa ardua pei gravissimi dispendii che a celebrarli rendevansi necessari tanto ai prelati come al Pontefice, e per molti altri incagli; impresa che non può di solito effettuarsi con quella prontezza

(1) Principalmente nelle due lettere del 1862 e del 1863 all'arcivescovo di Monaco.

che valga a svellere la zizania al primo suo nascere e così impedirne la diffusione; impresa, se difficile in ogni tempo, tanto più malagevole nei nostri, in cui il mondo incivilito essendo diviso fra molte potenze l'una dell'altra gelosa e spesso in aperte nimicizie o in vera guerra, di rado potrebbesi avere quella pace e tranquillità universale che permettesse ai vescovi d'ogni stato di abbandonare il proprio gregge per tutti adunarsi in un sol luogo a comune consulta. Ora essendo l'infallibilità magisteriale del Successore di Pietro dottrina costante generale nella Chiesa, teologicamente certa e dalla Santa Sede sempre praticamente seguita, perchè, dicevasi, non approfittare dell'attuale concilio ecumenico per darle quella sanzione di definizione dogmatica che sola le manca, onde possa essere ineluttabilmente seguita e nella teoria e nella pratica da tutti i fedeli; definizione che sventerebbe una speciosissima obbiezione di molti acattolici, che potrebbe mettere prontissimo riparo alla diffusione di nuovi errori, e validamente premunire la Chiesa contro il rinnovarsi di quelle disastrosissime turbolenze le quali si ebbero a deplorare altre volte, ed anche nei due ultimi secoli passati?

Così ragionavano i fautori della definizione alla prossimità del Concilio; così ragionavano anche i prelati che dopo il suo principio chiesero che la questione relativa vi fosse posta in discussione; e quando videro come l'opposizione alla già sì comune e sicura dottrina della papale infallibilità si spiegava invece più che mai viva ed insistente e fuori e dentro il concilio; quando videro che la passione sembrava prendere in essa il sopravvento sulla calma ragione, si persuasero ancor più della necessità che il Concilio non trascurasse di venire ad una decisione definitiva; poichè se avesse lasciato indecisa la questione, facilmente sarebbesi potuto dire che il Concilio non aveva trovato l'opinione dell'infalibilità appoggiata a solidi argomenti; e quella dottrina che godeva di tutta la teologica certezza, avrebbe perduto di forza presso i suoi medesimi aderenti, e da molti sarebbesi considerata come da totalmente abbandonarsi. Questa necessità, a motivo eziandio della viva opposizione inopinatamente spiegata, fu riconosciuta non solo dai prelati che aveano chiesta la definizione, ma anche da alcuni di quelli che a principio le si erano manife-

ati avversi, come per esempio dal vescovo di Magonza, monsignor di Ketteler, fulgida gemma del germanico episcopato.

Che poi da taluni non solo si avversasse l'opportunità della definizione, ma la dottrina stessa, lo si scorgeva dalla natura degli argomenti con cui e fuori del Concilio e nel Concilio medesimo la definizione era contrastata (1), e lo si desumeva anche dall'esser tenuto a notizia di alcuni vescovi che taluno fra gli stessi padri del Concilio non era totalmente estraneo a delle corrispondenze di giornali francesi ostili all'andamento del medesimo, specialmente nella questione dell'infallibilità, anzi non estraneo neppure ai due opuscoli contro cui reclamò e la Presidenza e il Concilio tutto (2); e dall'essere altresì trapelato che qualche prelato francese era in corrispondenza col suo governo per ottenere un intervento che impedisse la pendente definizione,

Di tali atti deplorabili non avremmo voluto far cenno: ma poichè l'istesso Emilio Ollivier, capo dell'ultimo ministero dell'imperatore Napoleone III, ne squarciò il velo in una recentissima sua pubblicazione (3), non è più possibile il dissimulare questi incidenti abbastanza importanti per la storia del Concilio, e per ben valutare la natura dell'opposizione che si faceva alla definizione dell'infallibilità papale. Dal libro dell'Ollivier veniamo dunque a conoscere chiaramente che mentre egli cercava di distogliere il ministro Daru dall'intervenire nella questione dell'infallibilità, che agitavasi nel Concilio, perchè questione totalmente ecclesiastica, in cui il poter secolare era incompetente, mons. Darboy, arcivescovo di Parigi, il quale poi espì i suoi falli benedicendo gli sgherri della Comune che lo fucilarono, scriveva a Napoleone III (21 maggio 1870) *per richiamare l'attenzione sull'affare che tratteneva a Roma i vescovi francesi*; per dirgli che l'andamento della

(1) L'Ollivier, nell'opera di cui qui sotto, dice di Mons. Dupanloup che era come il capo degli opposenti: *Egli non discute l'infalibilità, ma l'opportunità*; però aggiunge: *In realtà sotto quelle attenuazioni oratorie egli mira alla dottrina dell'infalibilità* (vol. 1, pagine 444, 445).

(2) Nella Congregazione generale del 16 luglio. Infatti dei riclami si udirono nell'aula conciliare nel momento che qualcuno fra i prelati francesi sottoscriveva la protesta. Parve venissero principalmente dai vescovi spagnuoli ben informati di cose accadute nell'ombra.

(3) *L'Eglise et l'Etat au Concile Vatican*. Parigi, 1879; in due volumi.

cosa era stato ben indicato dal *Moniteur* del 14 febbrajo nell'articolo sulla *Situazione delle cose a Roma*, e più compiutamente nell'opuscolo *Ciò che avviene nel Concilio* (1), e ch'egli credeva fosse stato posto sotto gli occhi di Sua Maestà; che i particolari i quali vi si sarebbero potuti aggiungere, non avrebbero fatto che confermare quelle rivelazioni sì tristi, e accrescerne la penosa impressione; che alla comunicazione del governo francese del 20 febbrajo (2) il pontificio avea risposto *scagliando lo schema o disegno di definizione sull'infallibilità*; che al *memorandum* in seguito presentato (3) avea risposto ponendo all'ordine del giorno la discussione dello schema. Scriveva pure che il ministro dei culti avea in seguito invitato l'ambasciatore a non più parlare del Concilio nè al Pontefice nè al cardinale Antonelli, e a non permettere nemmeno ch'essi gliene parlassero; e che l'ambasciatore gli avea mostrato confidenzialmente la lettera che conteneva queste ingiunzioni, e quindi soggiungeva: « Mi è venuto in pensiero » che il governo di Vostra Maestà potrebbe aggiungervi un » atto, che avrebbe qui una portata considerevole ». Consigliava cioè all'imperatore di richiamare da Roma il suo ambasciatore e non sostituirvene altro, e poi conchiudeva: « Da » otto giorni la discussione sull'infallibilità è incominciata: » presso che cento vescovi sono iscritti per parlare sullo schema » in generale. Un numero anche maggiore parlerà sopra i diversi » capi, ond'è composto. Si può dunque tuttora arrivare » in tempo per impedire ciò che qui si prepara » (4).

Prosegue l'Ollivier narrando che Napoleone gli diede la lettera dell'arcivescovo, ed egli rispose a questo che non conveniva immischiarsi con mezzi politici in una questione puramente dogmatica, e che d'altra parte l'Episcopato come tale, cioè complessivamente l'Episcopato francese, non avea fatto

(1) Uno dei due contro cui protestò solennemente la Presidenza del Concilio e il Concilio stesso.

(2) La nota comminatoria presentata dall'ambasciatore Banneville, a cui rispose trionfalmente il cardinale Antonelli.

(3) Altro atto del ministro Daru mandato all'ambasciatore Banneville perchè fosse comunicato alla Santa Sede, dopo la menzionata risposta del cardinale Antonelli.

(4) Nel vol. II, pag. 236.

al governo nessuna domanda. E qui l'Ollivier aggiunge nella sua narrazione il riflesso: « Scrivendo a mons. Darboy che » l'Episcopato nulla ci aveva domandato ufficialmente, io non » diceva abbastanza; *quelli che maggiormente ci eccitavano, » sarebbero rimasti costernati, se si fossero conosciuti i » passi da loro fatti* ». Emerge pertanto da queste parole che non era un solo fra i vescovi ad eccitare il governo francese ad incagliar l'opera del Concilio (*quelli che maggiormente ci eccitavano*), e che pure questi medesimi erano consapevoli di non fare un'opera leale; temevano la disapprovazione generale, e perciò paventavano la luce (*sarebbero rimasti costernati, se si fossero conosciuti i passi da loro fatti*).

Con tutto ciò l'Ollivier si mostrò assai scandolezzato di alcune vive espressioni colle quali in un breve di Pio IX al padre Gueranger furono qualificati gli avversarii dell'infallibilità. Ma primieramente era a notarsi che in esso non si parlava dei prelati che sedevano in Concilio, i quali erano in pieno diritto di dirvi il pro e il contro, e che si supponeva agissero con piena lealtà; bensì dei molti che con ogni mezzo subdolo e calunnioso combattevano l'infallibilità fuori del Concilio. E poi le rivelazioni stesse dell'Ollivier faceano conoscere che sventuratamente anche a qualche vescovo conveniva alcuna delle espressioni severe usate nel breve al p. Gueranger. E per meglio giustificare il santo Pontefice non mi sarà vietato di soggiungere, aver io saputo da sicurissima fonte che un prelato francese presente al Concilio consigliò ad una benefica dama romana di non dare un sussidio chiestole da un vescovo delle missioni straniere per la sua poverissima Chiesa, se non prometteva di essere contrario alla definizione dell'infallibilità papale (1).

(1) Aggiungerò che la pia dama, consigliatasi poi anche con un vescovo italiano, concedette incondizionatamente il chiesto sussidio, e che questo vescovo medesimo fu quegli che in allora mi narrò confidenzialmente il fatto, nominandomi anche le persone.

§ 35.

Testo del decreto sull'infallibilità pontificia.

La passione umana era malauguratamente entrata nella gran controversia dell'infallibilità, e la passione umana avrebbe abusato grandemente del silenzio del Concilio, se questo non avesse francamente proceduto nel suo cammino. La monarchia spirituale si sarebbe voluta trasformare in una aristocrazia parlamentare per poi finire in una democrazia, ove il Vangelo del popolo sarebbe stato surrogato al Vangelo di Dio. Ma Dio per la salute di tutti ha sorretto e guidato il gran Pontefice e il suo Concilio, e la definizione fu pronunciata: udiamone ora dunque le sacre parole,

« CAPO IV (1).

» *Dell'infallibile magistero del Pontefice romano.*

» Che poi nell'istesso apostolico primato, posseduto dal romano Pontefice, come successore di Pietro principe degli Apostoli, si comprenda anche la podestà suprema del magi-

(1)

CAPUT IV.

De Romani Pontificis infallibili magisterio.

Ipsa autem apostolice primatu, quem Romanus Pontifex, tamquam Petri principis Apostolorum successor in universam Ecclesiam obtinet, supremam quoque magisterii potestatem comprehendit, hæc Sancta Sedes semper tenuit, perpetuus Ecclesie usus comprobatur, ipsaque oecumenica Concilia, ea imprimis, in quibus Oriens cum Occidente in fidei charitatisque unionem conveniebat, declaraverunt. Patres enim Concilii Constantinopolitani quarti, majorum vestigiis inherentes, hanc solemnem ediderunt professionem: « Prima salus est rectæ fidei regulam custodire. Et quia non potest Domini nostri Jesu Christi prætermitti sententia dicta: Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, hæc quæ dicta sunt, rerum probantur effectibus, quia in Sede Apostolica immaculata est semper catholica reservata religio, et sancta celebrata doctrina. Ab hujus ergo fide et doctrina separari minime cupientes, speramus ut in una comunione, quam Sedes Apostolica prædicat, esse mereamur, in qua est integra vera christianæ religionis soliditas ». Approbante vero Lugdunensi Concilio secundo, Græci professi sunt: « Sanctam Romanam Ecclesiam summum et plenum primatum et principatum super

» stero, la Santa Sede lo ha ritenuto, la perpetua pratica della
 » Chiesa lo conferma, gli stessi concilii ecumenici, e princi-
 » palmente quelli, nei quali l'Oriente conveniva coll'Occidente

universam Ecclesiam catholicam obtinere, quem se ab ipso Domino in beato Petro Apostolorum principe sive vertice, cujus Romanus Pontifex est successor, cum potestatis plenitudine recepisse veraciter et humiliter recognoscit: et sicut prae ceteris tenetur fidei veritatem defendere, sic et, si quae de fide subortae fuerint quaestiones, suo debent iudicio definiri ». Florentinum denique Concilium definivit: « Pontificem Romanum, verum Christi vicarium totiusque Ecclesiae caput et omnium christianorum patrem et doctorem existere; et ipsi in beato Petro pascendi, regendi ac gubernandi universalem Ecclesiam a Domino nostro Jesu Christo plenam potestatem traditam esse ».

Huic pastoralis muneris ut satisfacerent, Praedecessores Nostri indefessam semper operam dederunt, ut salutaris Christi doctrina apud omnes terrae populos propagaretur, parique cura vigilarunt, ut, ubi recepta esset, sincera et pura conservaretur. Quocirca totius orbis Antistites nunc singuli, nunc in synodis congregati, longam Ecclesiarum consuetudinem et antiquae regulae formam sequentes, ea praesertim pericula, quae in negotiis fidei emergebant, ad hanc Sedem Apostolicam retulerunt, ut ibi potissimum resarcirentur damna fidei, ubi fides non potest sentire defectum. Romani autem Pontifices, prout temporum et rerum conditio suadebat, nunc convocatis oecumenicis Conciliis aut explorata Ecclesiae per orbem dispersae sententia, nunc per Synodos particulares, nunc aliis quae divina suppediebat providentia, adhibitis auxiliis, ea tenenda definiverunt, quae sacris Scripturis et apostolicis Traditionibus consentanea, Deo adiutore, cognoverant. Neque enim Petri successoribus Spiritus Sanctus promissus est, ut eo revelante novam doctrinam patefacerent, sed ut eo assistente traditam per Apostolos revelationem seu fidei depositum sancte custodirent et fideliter exponerent. Quorum quidem apostolicam doctrinam omnes venerabiles Patres amplexi et sancti Doctores orthodoxi venerati atque secuti sunt; plenissime scientes, hanc sancti Petri Sedem ab omni semper errore illibatam permanere, secundum Domini Salvatoris nostri divinam pollicitationem discipulorum suorum principi factam: *Ego rogavi pro te, ut non deficiat fides tua: et tu aliquando conversus confirma fratres tuos.*

Hoc igitur veritatis et fidei numquam deficientis charisma Petro ejusque in hac Cathedra successoribus divinitus collatum est, ut excelso suo munere in omnium salutem fungerentur, ut universus Christi grex per eos ab erroris venenosa esca aversus, coelestis doctrinae pabulo nutriretur, ut sublata schismatis occasione Ecclesia tota una conservaretur, atque suo fundamento innixa, firma adversus inferi portas consisteret.

At vero cum hac ipsa aetate, qua salutifera apostolici muneris efficacia vel maxime requiritur, non pauci inveniantur, qui illius auctoritati ob-

1066 ESPOSIZIONE DELLA SECONDA COSTITUZIONE DOGMATICA

» per l'unione della fede e della carità, lo dichiararono. Im-
 » perocchè i Padri del quarto Concilio costantinopolitano, ine-
 » rendo sulle orme dei maggiori, emisero questa solenne pro-
 » fessione: La prima salute è il custodire la regola della retta
 » fede. E siccome non può trascurarsi la sentenza del nostro
 » Signor Gesù Cristo, che disse: Tu sei Pietro, e su questa
 » pietra edificherò la mia Chiesa; questo, che fu detto, vien
 » provato dagli effetti reali, perchè nella Sede Apostolica sem-
 » pre si conservò immacolata la cattolica religione, e fu cele-
 » brata la santa dottrina. Pertanto desiderando di non sepa-
 » rarci dalla fede e dalla dottrina di questa, speriamo meritare
 » di essere in quella sola comunione che è predicata dalla Sede
 » Apostolica, nella quale trovasi l'intiera e vera solidità della
 » cristiana religione (1). Coll'approvazione poi del secondo con-
 » cilio di Lione i Greci professarono: Che la santa Chiesa
 » Romana tiene il sommo e pieno primato e principato sul-
 » l'intiera Chiesa cattolica, cui essa riconosce veramente ed
 » umilmente di aver ricevuto colla pienezza della podestà dallo
 » stesso Signore nel beato Pietro principe ossia capo degli
 » Apostoli, del quale il romano Pontefice è successore; e sic-

*trectant; necessarium omnino esse censemus, prærogativam, quam Uni-
 genitus Dei Filius cum summo pastoralis officio conjungere dignatus est,
 solemniter asserere.*

*Itaque Nos traditioni a fidei Christianæ exordio perceptæ fideliter in-
 hærendo, ad Dei Salvatoris nostri gloriam, religionis catholicæ exalta-
 tionem et Christianorum populorum salutem, sacro approbante Concilio,
 docemus et divinitus revelatum dogma esse definimus: Romanum Ponti-
 ficem, cum ex Cathedra loquitur, id est cum omnium Christianorum Pa-
 storis et Doctoris munere fungens pro suprema sua Apostolica auctori-
 tate doctrinam de fide vel moribus ab universa Ecclesia tenendam definit,
 per assistantiam divinam ipsi in beato Petro promissam, ea infallibilitate
 pollere, qua divinus Redemptor Ecclesiam suam in definienda doctrina
 de fide vel moribus instructam esse voluit; ideoque ejusmodi Romani
 Pontificis definitiones ex sese, non autem ex consensu Ecclesiæ irrefor-
 mabiles esse.*

*Si quis autem huic Nostræ definitioni contradicere, quod Deus avertat
 præsumperit; anathema sit.*

Ita est.

Joseph Episcopus Sancti Hippolyti, Secretarius Concilii Vaticani.

(1) Dalla formola di papa S. Ormisda, come da papa Adriano II fu pro-
 posta ai Padri del concilio ecumenico VIII, costantinopolitano IV, e dai
 medesimi sottoscritta,

» come a preferenza delle altre è tenuta a difendere la verità
» della fede, così anche se nascano delle questioni intorno alla
» fede, devono col suo giudizio definirsi. Finalmente il concilio di Firenze definì: il Pontefice romano essere il vero
» Vicario di Cristo, e capo di tutta la Chiesa e padre e dottore di tutti i cristiani; e a lui nel beato Pietro essere stata
» conferita dal nostro Signor Gesù Cristo la piena podestà di
» pascere, reggere e governare la Chiesa universale.

» Onde soddisfare a un tal pastorale dovere, i nostri Predecessori faticarono ognora indefessamente, perchè la salutare dottrina di Cristo venisse propagata presso tutti i popoli della terra, e con pari cura invigilarono, perchè, dove
» si fosse ricevuta, si conservasse sincera e pura. Per lo che
» i vescovi di tutto l'orbe, ora separatamente, ora congregati
» in sinodi, seguendo la diuturna consuetudine delle Chiese e
» la forma dell'antica regola, a questa Sede Apostolica riferirono quei pericoli principalmente che emergevano circa le
» cose della fede, affinchè ivi principalmente fossero risarciti
» i danni della fede, ove la fede non può sentir detrimento (1).
» I Romani Pontefici poi, come lo consigliava la condizione
» dei tempi e delle cose, ora coll'adunare concilii ecumenici
» o coll'esplorare il sentimento della Chiesa dispersa nel mondo,
» ora per mezzo di sinodi particolari, od usando degli altri
» sussidii, che la divina provvidenza loro apprestava, definirono doversi tenere quelle dottrine le quali, coll'ajuto di
» Dio, aveano riconosciute consentanee alle sacre Scritture ed
» alle apostoliche Tradizioni. Imperocchè non fu già promesso
» ai successori di Pietro lo Spirito Santo, onde per sua rivelazione manifestassero una dottrina nuova; ma perchè colla
» sua assistenza custodissero santamente ed esponessero fedelmente la rivelazione data mediante gli Apostoli, ossia il deposito della fede. E infatti tutti i venerandi Padri abbracciarono la loro apostolica dottrina, e tutti i santi ortodossi
» Dottori la venerarono e la seguirono, pienissimamente conoscendo che questa Sede di S. Pietro da ogni errore per
» dura sempre illibata, secondo la divina promessa del Signore
» Salvator nostro fatta al principe de'suoi discepoli: *Io per*

(1) Cf. S. Bern. Epist. CXC.

» *te ho pregato, acciò non venga meno la tua fede, e tu un tempo converso conferma i tuoi fratelli* (1) ».

« Laonde questa grazia della continua indeficienza della verità e della fede fu divinamente conferita a Pietro e a'suoi successori in questa Cattedra, onde adempissero l'eccelso loro ufficio, per la salute di tutti, affinchè l'intero gregge di Cristo per essi allontanato dal cibo velenoso dell'errore, venisse nutrito col pascolo della dottrina celeste; affinchè tolta l'occasione di scisma, tutta la Chiesa si conservasse una, e poggiata sul suo fondamento, durasse ferma contro le porte dell'inferno.

» Ma siccome in questa medesima età, nella quale è più che mai necessaria la salutare efficacia dell'Apostolico ufficio, trovansi non pochi che detraggono alla sua autorità; giudichiamo essere assolutamente necessario di affermare solennemente la prerogativa, cui l'unigenito Figlio di Dio si degnò congiungere col supremo ufficio pastorale.

» Pertanto Noi fedelmente inerendo alla tradizione ricevuta fin dai primordii della fede cristiana, a gloria del Dio Salvatore nostro, ad esaltazione della cattolica religione e a salute dei popoli cristiani, ciò approvando il sacro Concilio, insegniamo e definiamo essere dogma divinamente rivelato: che il Romano Pontefice, quando parla *ex Cathedra*, cioè, quando esercitando l'ufficio di Pastore e di Maestro di tutti i cristiani, definisce secondo la sua suprema autorità Apostolica una dottrina intorno alla fede od ai costumi che debba tenersi da tutta la Chiesa, mercè dell'assistenza divina nel beato Pietro a lui promessa, gode di quella infallibilità di cui il divin Redentore volle fosse dotata la sua Chiesa nel definire la dottrina circa la fede ed i costumi; e che perciò siffatte definizioni del Romano Pontefice sono irrimediabili per sè stesse, e non già per il consenso della Chiesa.

» Se alcuno poi, il che Dio allontani, presumerà di contraddire a questa Nostra definizione; sia anatema ».

» Così è.

» GIUSEPPE, Vescovo di S. Ippolito, Segretario
» del Concilio Vaticano ».

(1) Vang. di S. Luca, XXII, 32.

§ 36.

I preliminari alla definizione dell'infallibilità.

Nell'intraprendere di far conoscere, il meglio che possiamo, il senso vero e preciso di quest'ultimo Capo della seconda Costituzione dogmatica del Concilio Vaticano, prima intorno alla Chiesa, e le ragioni delle cose in esso stabilite non che delle espressioni prescelte, troviamo opportuno di incominciare dal titolo medesimo ad esso Capo imposto, invitando il lettore, a notare come esso non si volle già intitolare in modo più assoluto, *De Romani Pontificis infallibilitate*, ma con una forma più restrittiva, *De Romani Pontificis infallibili magisterio*. Così dal titolo stesso del Capo già si faceva emergere chiaramente, sotto qual rapporto soltanto si attribuiva al Pontefice romano la prerogativa dell'infallibilità, benchè non universale e pratica, ma unicamente dottrinale, mentre tutti sanno che esclusivamente questa s'intende quando si parla d'infallibilità papale; poichè la medesima infallibilità dottrinale non nel senso più generico ed assoluto al romano Pontefice si attribuisce, ma solo nell'esercizio del supremo magistero, quando cioè adempie all'ufficio di insegnare e definire per la sua suprema autorità quella dottrina che tutti i membri della Chiesa cristiana debbono abbracciare e tenere. Ci avvisa pertanto già il titolo del decreto conciliare concernente l'infallibilità dottrinale del Pontefice romano, che la definizione di questa prerogativa non si estenderà a qualunque atto con cui il Capo della Chiesa manifesti le proprie opinioni in materia di dottrina; ma si limiterà a quelli soltanto coi quali consti ch'egli ha voluto veramente esercitare l'ufficio suo di maestro della Chiesa universale.

Quest'ultimo capitolo della Vaticana Costituzione esordisce pertanto dal provare primieramente che alla supremazia, di cui per divina disposizione è investito il romano Pontefice su tutta la Chiesa, appartiene anche l'incarico e l'autorità del supremo magistero sopra di essa. Tale supremazia è qui detta *primato apostolico* non già nel senso che derivi dagli apostoli anzichè da Cristo, ma perchè, come tosto dopo viene spiegato, è quella che appartiene al romano Pontefice qual suc-

1070 ESPOSIZIONE DELLA SECONDA COSTITUZIONE DOGMATICA

cessore di Pietro principe degli apostoli, e per cui la Santa Sede medesima vien denominata *Sede apostolica*. Che poi del primato pontificio debba esser proprio non solo il potere di una suprema universale giurisdizione, ma quello pure di supremo magistero su tutta la Chiesa, emerge evidentemente dal fine del medesimo primato. Imperocchè se questo fu istituito da Cristo principalmente perchè la sua Chiesa si conservasse perpetuamente in compatta unità, non poteva andar da esso disgiunta l'autorità di invigilare sull'insegnamento che in ogni parte della Chiesa venisse impartito ai fedeli dai pastori a lui subordinati; di sciogliere definitivamente i dubbii che potessero elevarsi intorno a qualche punto dottrinale; di decidere in ultima istanza le controversie che potessero insorgere circa le verità di fede, e di condannare e separare dalla Chiesa quelli che durassero pertinaci nelle dottrine riprovate. E in vero la condizione più essenziale dell'unità, vale a dire dell'unione spirituale fra tutti i membri del corpo mistico di Gesù Cristo, è l'uniformità nelle credenze: ora se il capo visibile di questo corpo, cioè il Vicario di Cristo medesimo, non avesse la divisa autorità di supremo magistero sopra di esso, è manifesto che l'unità di dottrina non potrebbe neppure per breve tempo esservi conservata: dunque la ragione stessa ci convince che all'eredità del primato, passata dall'apostolo Pietro nei romani Pontefici suoi successori, dev'essere inerente anche la podestà del magistero supremo su tutta la Chiesa.

Ma questa verità che già solidamente si deduce dal fine per cui Cristo diede alla sua Chiesa un capo visibile, e al quale partecipò la sua medesima autorità divina, la Costituzione conciliare si limita a dimostrarla coi soli argomenti di fatto, essendo questi veramente palmari e superiori a qualunque cavillazione. Perciò essa ricorda innanzi tutto come la medesima Santa Sede sempre ritenne di avere una tale autorità, e sempre anche realmente l'esercitò: la quale è già una prova ineluttabile di verità, perchè la sapienza di Dio non poteva permettere che l'autorità suprema da lui stabilita per reggere perennemente la sua Chiesa secondo la costituzione datale da lui stesso, si usurpasse fino dai primi secoli delle attribuzioni che essenzialmente ne alterassero la natura. Ricorda in secondo luogo come la realtà di questo diritto, o a meglio

dire, di questo dovere, anche dalla pratica perpetua della Chiesa è confermata (*perpetuus Ecclesiae usus comprobatur*), perchè in fatti fu consuetudine perpetua e costantissima nella Chiesa di ricorrere al Vicario di Cristo per averne il suo giudizio nelle controversie che nascevano intorno alle dottrine che dovessero considerarsi come divinamente rivelate, e di considerare tale giudizio quale definitivo. I fatti precedentemente accennati già lo dimostrano ad evidenza, ed altri copiosissimi se ne potrebbero aggiungere. Ma ci limiteremo qui a far menzione dell'eloquentissima testimonianza che ne resero due vescovi delle estreme parti dell'impero d'Oriente nella gran controversia riguardante Nestorio. Questi due prelati, Euterio di Tiana ed Elladio di Tarso, non che varii altri vescovi del partito di Giovanni patriarca d'Antiochia, che con violenze affatto ingiustificabili avea sostenuto la persona di Nestorio, sebbene non ne professasse gli errori, in seguito al pieno trionfo di S. Cirillo alessandrino ed alla nomina del nuovo patriarca costantinopolitano in sostituzione a Nestorio deposto, scrissero al pontefice romano S. Sisto III, onde guadagnarlo alla causa da loro malauguratamente sposata. Nella loro lettera, la sola che pervenne fino a noi fra quelle a lui mandate in tale occasione, i due vescovi sunnominati dicevano al Pontefice: « Come Mosè vinse Giannes e Mambre, e Pietro » vinse Simon mago, così noi speriamo che tu, nuovo Mosè, » conquiderai l'eretico egiziano (S. Cirillo, di cui ingiustamente detestavano i dodici anatematismi da lui formulati a » condanna dell'eresia di Nestorio), e salverai l'universo dall'error suo. In mezzo alle tempeste e ai pirati cui siamo in » ballia, dobbiamo invocare colui che tiene, da parte di Dio, » il timone, ed informarlo del pericolo; ed alla tua sapienza » spetta il porvi attenzione e il portarvi rimedio con tutta la » costanza che da Dio ti è concessa. L'apostolica tua Sede » bastò in ogni tempo a convincere la menzogna, ad abbattere l'empietà, a correggere ciò che doveva esser corretto, » ed a salvare il mondo, nè solo ai tempi del beato e santo » vescovo Damaso, ma anche sotto più altri dei suoi gloriosi » ed ammirandi predecessori..... Noi ci prostriamo dunque ai » tuoi piedi per pregarti di stenderci una soccorrevole mano, » d'impedire il naufragio del mondo, ed ordinare di tutto que-

» sto un'inquisizione e di porvi rimedio in nome del cielo..... » (1). Sebbene non si conosca la risposta del santo Pontefice, pare però che anche questi vescovi e gli altri rimostranti siano stati da lui indotti a riconoscere i propri errori, non trovandosi menzione di alcuna loro ulteriore resistenza, anzi constando positivamente che Elladio di Tarso si riunì di poi alla Chiesa. Però dalle espressioni riferite, sebbene questa lettera fosse scritta dietro false supposizioni, troviamo luminosamente attestato come da ogni parte dell'antica Chiesa anche nelle cause dottrinali si ricorresse in suprema istanza al Pontefice romano, e da lui si attendessero le perentorie decisioni valide a levare ogni dubbio, a sedare ogni contesa.

Il terzo argomento addotto nella Costituzione a provare che l'autorità di supremo magistero è inerente al primato del Pontefice romano, sono le testimonianze degli stessi concilii ecumenici. Queste testimonianze possono essere in certo modo definizioni indirette, se tali concilii riconoscono praticamente come giusta e legittima qualche massima o qualche azione, e in questo senso i concilii ecumenici, per esempio, di Efeso e di Calcedonia riconobbero il diritto di supremo magistero nei romani Pontefici allorché il primo dichiarò di trovarsi astretto a condannare l'eresia di Nestorio dal giudizio del pontefice Celestino, ed il secondo riconobbe come norma del proprio giudizio la lettera dogmatica del papa S. Leone al patriarca Flaviano. Anche queste testimonianze pratiche sono prove validissime della verità delle dottrine che confermano, perché la Chiesa docente, moralmente riunita in tali concilii, non può neppure praticamente sanzionare un falso principio. Ma quando poi una massima dottrinale è da essi direttamente stabilita o professata, allora questa è definitivamente imposta alla credenza di tutti i fedeli, sicché il non assentirvi è un apostatare dalla fede divinamente rivelata. La Costituzione Vaticana, prescindendo dalle preaccennate definizioni indirette, fece appello a quelle soltanto con cui i concilii ecumenici direttamente riconobbero o sancirono come essenziale al primato del Pontefice romano l'autorità del supremo magistero. Anzi sic-

(1) Nel Coustant, Lettere dei Romani Pontefici, e negli Atti del Concilio efesino pubblicati dal Baluzio.

come innanzi a tutti i dissidenti, tanto scismatici ed eretici orientali, quanto anglicani e protestanti d'ogni specie, la testimonianza stessa della Chiesa d'Oriente dovrebbe avere un gravissimo peso, prescelse quelle sole dichiarazioni, in cui l'Oriente pienamente convenne coll'Occidente. Si produssero quindi le sole testimonianze di quei concilii generali in cui la *Chiesa occidentale*, ossia latina, *trovossi unita coll'orientale in comunione di fede e di carità*.

La prima citata è quella che venne offerta dall'ottavo concilio ecumenico, quarto costantinopolitano, tenuto dall'ottobre dell'anno 869 al febbrajo 870 per l'estinzione dello scisma di Fozio, in cui il pontefice Adriano II fece da'suoi legati proporre alla sottoscrizione di tutti i vescovi orientali che vi erano riuniti la già riferita professione di fede nella supremazia della Sede romana, dal pontefice S. Ormisda imposta ai prelati di Oriente onde sradicare lo scisma creato dal patriarca costantinopolitano Acacio. Questa formola, la quale, come abbiamo già veduto, stabilisce qual *regola della retta fede* il non separarsi dalla fede e dalla dottrina della *Sede Apostolica*, a motivo del detto di Cristo *Tu es Petrus*, ecc., e perchè l'*effetto* corrispose alla promessa di lui, essendosi sempre nella Sede apostolica conservata immacolata la religione, e celebrata la santa dottrina; questa formola in cui viene esplicitamente professato che *nella Sede apostolica sta l'intiera e vera solidità della cristiana religione*, fu ricevuta e sottoscritta anche da tutti i prelati di quel concilio universale, e quindi direttamente riconosciuto non esser lecito, senza violare la regola della retta fede, dipartirsi dagli insegnamenti del romano pontificato.

La seconda è l'altra professione di fede, che parimenti già abbiamo veduto essersi presentata al secondo concilio ecumenico di Lione (anno 1274) dagli ambasciatori del greco imperatore Michele Paleologo, da lui medesimo sottoscritta, la quale sette anni innanzi gli era stata a tal uopo trasmessa dal pontefice Clemente IV. Questa professione di fede aveva già avuto il consentimento di tutti i prelati che costituivano il patriarcato costantinopolitano, e n'era prova altra lettera indirizzata al papa Gregorio X che presiedeva personalmente al concilio, e letta pure in questo, la quale era sottoscritta da ventisei

metropolitani, *col proprio concilio*, cioè a nome anche dei vescovi da ciascuno dipendenti, e da nove altri arcivescovi, e colla quale essi pure facevano piena adesione al romano primato. Ora nella predetta professione di fede primieramente si riconosce alla Chiesa particolare di Roma il primato supremo ed universale su tutta quanta la Chiesa cattolica (*Sanctam romanam Ecclesiam summum et plenum primatum et principatum super universam Ecclesiam catholicam obtinere*); in secondo luogo si confessa che questo primato non è di diritto umano, ma divino, non essendo una istituzione umana, ma una disposizione di Cristo medesimo nella persona dell'apostolo Pietro, di cui il romano Pontefice è il legittimo successore; sicchè la Chiesa di Roma nella persona di Pietro insieme al primato ha ricevuto anche la pienezza del potere (*quem se ab ipso Domino in beato Petro apostolorum principe sive vertice, cujus romanus Pontifex est successor, cum potestatis plenitudine recepit veraciter et humiliter recognoscit*); da ultimo si conviene che siccome a cagione del primato essa Chiesa romana è tenuta più che ogni altra a difendere la vera fede, così ove insorgano questioni intorno a questa, mediante il suo giudizio si devono definire (*et sicut pro cæteris tenetur fidei veritatem defendere, sic et si quæ de fide subortæ fuerint quæstiones, suo debent judicio definiri*). Anche questa professione fa dunque scaturire dalla natura stessa del pontificio primato l'ufficio di suprema tutela della dottrina, quindi l'incarico del supremo magistero nell'insegnarla, e quello di giudicare definitivamente nelle controversie che possono insorgere intorno ad essa. Come poi già più volte abbiamo avuto occasione di rimarcare, ciò che si dice della Chiesa romana riguarda sempre il Pontefice stesso, e ciò anche dal contesto medesimo di questo luogo è manifestò, nel quale si dice la Chiesa romana aver ricevuto il primato da Cristo *nel beato Pietro*, ed il romano Pontefice esser di *Pietro il successore*; sicchè il primato e i suoi attributi non propriamente nella Chiesa stessa romana, ma nel Pontefice successore di Pietro vengono ad essere professati. Non v'ha dunque alcun dubbio che la Chiesa greca e l'intero concilio di Lione riconobbero nel Pontefice romano la suprema autorità di magistero, e di decidere con giudizio de-

finitivo ogni controversia dottrinale. Che se tanto esplicitamente troviamo insistersi anche in questa, come in altre professioni di fede, sul dichiarare la supremazia della Chiesa romana, anzichè esclusivamente del romano Pontefice, se ne ha la ragione nell'importanza di tener fermo il principio che, quantunque Roma più non avesse l'impero del mondo, il primato sulla Chiesa universale, a motivo dell'avere l'apostolo Pietro posto in Roma la stabile sua sede, rimaneva nella stessa Chiesa romana inamovibilmente incardinato, indipendentemente dalle condizioni politiche di quella città; e di mettere anche sempre in rilievo la preminenza di quella Sede sulle altre sedi patriarcali, e principalmente su quella di Costantinopoli, che per essere la sede della città imperiale avea preteso di pareggiare la romana. Ma in allora non si credeva già che l'esaltare le prerogative della Sede potesse tornare a detrimento di quelle del Sedente; anzi si pensava che le une e le altre si identificassero, e che non altri che il Pastore fosse investito delle preminenze della sua Chiesa.

Da ultimo vien riferita anche la testimonianza del concilio generale di Firenze (anno 1439), ove pure, accordatasi la Chiesa greca colla latina, veniva solennemente definito che il Pontefice romano è il vero *Vicario di Cristo*, e pertanto rispettivamente alla Chiesa da Cristo fondata, investito della stessa di lui autorità; è il *Capo di tutta la Chiesa*, perchè così stabilito da Cristo medesimo, essendo il successore del Principe degli apostoli, ed è il *Pastore e Dottore*, ossia maestro di tutti i cristiani, perchè come Vicario di Cristo presso la sua Chiesa, e quindi come Capo di tutta la Chiesa stessa, non può non essere investito di queste prerogative di Padre di tutti i cristiani, che sono la famiglia dei figli adottivi di Dio, e di loro Maestro, perchè a proseguire come suo Vicario la missione di Cristo ei deve continuare nella predicazione della sua dottrina; e ad essere veramente il Capo della Chiesa di Cristo ei deve invigilare colla più scrupolosa attenzione anche al mantenimento inalterato della dottrina lasciataci da Cristo; sicchè *a lui veramente nella persona del beato Pietro fu conferita dal nostro Signor Gesù Cristo la piena podestà di pascere, reggere e governare la Chiesa universale*. Il *pascere* è pertanto il primo ufficio di questa *piena podestà*,

ufficio relativo all'intelletto, il cui pascolo è la verità, e in rapporto alla religione è la dottrina della legge naturale e della divina rivelazione, che deve condurre l'uomo all'eterna salute. Dunque è evidente che anche il concilio ecumenico di Firenze definì come inerente alla supremazia universale del romano Pontefice l'ufficio del supremo magistero su tutta quanta la Chiesa.

Stabilito questo principio colle prove più ineccepibili, si passa ad esporre in tratti generici il pratico esercizio del medesimo pontificio magistero. E primieramente si accenna come i romani Pontefici sempre consacrarono le loro più assidue cure a propagare in ogni parte del mondo la predicazione della salutare dottrina di Cristo, e a conservarne inalterata la purità in tutti quei paesi ove essa era stata diffusa (*Huic pastoralis muneri..... pura conservaretur*). I fasti del romano pontificato dimostrano ad evidenza l'una e l'altra cosa; e se qui volessimo arrecarne le prove speciali, dovremmo ripetere la storia di tutti i secoli della Chiesa. Ci basti pertanto di proporre una sola generale considerazione. Gesù Cristo, bontà e sapienza infinita, che venne a fondar col suo sangue la propria Chiesa a salute del mondo, ne pose per base indistruttibile il romano pontificato, e al romano pontificato impose il perenne dovere di pascere i proprii agnelli, che gli costarono il prezzo infinito del suo sangue e della sua morte. S'egli avesse preveduto che i successori di Pietro non avrebbero avuto cura di emulare il grande apostolo nella sollecitudine di dilatare il regno di Dio, e di conservare il deposito dell'evangelica dottrina, avrebbe egli ben provveduto alla solidità del suo edificio, ed al conseguimento del fine voluto dalla sua carità? Certamente anche i romani Pontefici non vengono svestiti di tutte le debolezze dell'umana natura nell'essere assunti all'eccelsa loro dignità: quindi anche nella loro serie potrà notarsi il più o il meno di zelo e di energia nell'adempiere a questi sacri doveri, la maggiore o minor preferenza accordata ad essi in confronto ad altri di un ordine inferiore. Ma è innegabile che, rimanendo sempre inalterato il rispetto da Dio voluto per l'umana libertà, egli non poteva permettere che, mediante le arcane vie della sua provvidenza il papato non riuscisse per la sua Chiesa e per l'umanità il più bene-

fico stromento delle sue misericordie, quel centro solidissimo di unità, quel fonte ineshausto delle celesti benedizioni che la storia realmente in esso ci addita.

In secondo luogo si tocca anche della universale e costante consuetudine di deferire alla Santa Sede le cause relative alla dottrina (*Quocirca totius orbis Antistites..... sentire defectum*). E per verità ogni pagina della storia ecclesiastica antica e recente ci insegna come i Pastori delle Chiese particolari, ancorchè o individualmente o riuniti in concilii incominciassero ad esercitare da sè l'ufficio anche loro proprio di giudici della fede all'insorgere di nuovi errori o di contestazioni ad essa relative, pure non mai mancarono di ricorrere al Vicario di Cristo per ottenerne quelle decisioni che sole essi sapevano avere il suggello di una suprema e indeclinabile autorità, perchè, soggiunge la Costituzione colle parole di S. Bernardo anche da noi già riferite, *ivi principalmente fossero risarciti i danni della fede, ove la fede non può sentir detrimento*. Queste parole alludono dunque all'infallibilità magisteriale del Capo della Chiesa, cioè del Pontefice romano, perchè infatti nè l'intero episcopato del mondo cattolico poteva con sicurezza invocare il suo oracolo come perentorio in tali questioni, nè i Papi stessi avrebbero potuto o voluto arrogarsi di pronunciare in proposito i loro giudizi come assoluti e irrimediabili, se in tutti non fosse stata profondamente radicata la persuasione, che Iddio assisteva talmente il suo Vicario in terra da impedire ch'ei divenisse giammai maestro d'errore alla sua Chiesa. E infatti Gesù Cristo, bontà e sapienza infinita, come avrebbe potuto vincolare la Chiesa tutta a dipendere dagli insegnamenti del di lei Capo, e ad accettarli qual legge suprema e indeclinabile, senza darle l'assicurazione che questi sarebbero stati mai sempre conformi alle verità naturali e rivelate; in una parola, che insieme all'autorità anche l'infallibilità del magistero era stata da lui conferita in perpetuo al suo Vicario in terra? La sola certezza che il divin Redentore ha commesso in Pietro a tutti i suoi successori l'incarico di pascere in perpetuo l'intero gregge cristiano come maestri supremi della vera dottrina, basta dunque ad assicurarci che dev'essere altresì infallibile un tal magistero.

Ma in qual modo divisò Iddio di provvedere onde gli insegnamenti ed i giudizi del Capo visibile della sua Chiesa relativi alle dottrine della legge naturale e della soprannaturale rivelazione riuscissero sempre scevri d'errore, cioè sempre conformi alla stessa verità oggettiva? A questa domanda che nasce spontanea dalle cose precedentemente stabilite, passa perciò a rispondere la Vaticana Costituzione (*Romani autem Pontifices..... et fideliter exponerent*). La divina rivelazione incominciata colle manifestazioni di Dio ai primi nostri progenitori fu compiuta in Cristo e ne' suoi apostoli, e l'intero tesoro ne rimase deposto nel seno della Chiesa, da trasmettersi alle future generazioni mediante la sua tradizionale orale e i sussidii dei Libri santi, e di tutti gli altri monumenti, in cui sia per mezzo della scrittura, sia per mezzo delle arti la dottrina della Chiesa si sarebbe successivamente come solidificata. Anche i sacri riti, nelle loro forme più essenziali derivati dagli apostoli, dovevano mettere continuamente sotto gli occhi dei fedeli non poche delle verità rivelate. Gli errori che col nascere stesso della Chiesa incominciarono a pullulare, ne resero necessarie le confutazioni da parte dei maestri della vera dottrina, non che le riunioni conciliari che diedero origine ai numerosissimi volumi dei loro Atti, nei quali pure la dottrina della Chiesa venne di mano proposta e ventilata. Prescinderranno i romani Pontefici da tutti questi mezzi onde conoscere i veri insegnamenti divini, confidando unicamente in una soprannaturale illustrazione che loro faccia conoscere in ogni evenienza le dottrine che debbono definire come vere, o condannare come false? Non già, ne insegna la Vaticana Costituzione, ma essi sempre agirono come deve agire l'uomo che in tutti gli atti serii della sua vita deve usare di quelle facoltà naturali di cui Dio l'ha fornito, e di tutti quei mezzi esteriori che possono ajutarlo a raggiungere il fine voluto; e perciò anche i romani Pontefici per definire le insorte questioni dottrinali sempre ebbero ricorso a tutti quei presidii, mercè dei quali l'umana diligenza poteva far loro conoscere quali dottrine fossero conformi o contrarie alla legge naturale e rivelata, e solo dopo siffatti diligenti esami essi vennero a pronunciare le loro solenni definizioni. Quindi secondo che loro sembrò più conveniente in relazione alle condizioni dei

tempi ed alle altre circostanze da contemplarsi, ora convocarono essi medesimi dei concilii generali per conoscere con maggior sicurezza la tradizione della Chiesa universale; ora ne interrogarono individualmente i pastori delle Chiese particolari; ora adottarono di prendere i loro avvisi mediante concilii provinciali od anche più estesi, o di giovarsi dell'opera già compiuta da quei concilii, che di moto proprio già avevano discusse le cause della fede. Senza essere vincolati ad usare di un mezzo piuttosto che di un altro per ottenere la piena certezza delle dottrine che stavano per definire, è indubitabile ch'essi non mai trascurarono quei modi, i quali potevano condurli alla sicura cognizione della verità. La divina Provvidenza, la quale avea disposto che mediante la loro parola tutta la Chiesa fosse sempre ammaestrata nella vera dottrina, e fossero condannati tutti gli errori, non poteva permettere ch'eglino s'ingannassero nella scelta dei mezzi onde ottenere i lumi necessari al retto adempimento del loro ufficio. Perciò dal momento che un Pontefice ha emanato una definizione concernente dottrine di fede o di morale, dobbiamo conchiudere ch'egli ebbe ricorso anche a tutti quei modi, pei quali poteva essere pienamente illuminato onde stabilire e proporre ciò che fosse esattamente conforme alla verità naturale e rivelata.

Dal fin quì detto emerge pertanto che, siccome viene insegnato relativamente alla Chiesa, che quando essa definisce alcuna verità come di fede, non riceve da Dio una nuova rivelazione, ma propone con autorità decretoria ciò che già essa possedeva nel deposito della divina rivelazione; così anche il romano Pontefice, quando viene a stabilire decretoriamente qualche massima dottrinale, non propone una verità che allora primieramente abbia appresa per soprannaturale comunicazione, ma autenticamente dichiara ciò che esplicitamente o implicitamente già esisteva nella dottrina primitiva della Chiesa, e che fino dai primi secoli sempre venne più o meno chiaramente trasmesso ed insegnato. Ciò è quanto prosegue ad esporre la Vaticana Costituzione colle parole *Neque enim Petri successoribus* sino al termine del capoverso. Essa insegna adunque che l'assistenza dello Spirito Santo fu promessa non solo alla Chiesa in generale, ma anche ai successori di Pietro nel

suo primato in particolare, come infatti sempre riconobbe e professò la Chiesa cattolica; ma che questa assistenza non importa già che i romani Pontefici ricevano dal divin Paraleto alcuna nuova rivelazione onde manifestino ai fedeli delle dottrine dapprima ignorate; bensì la sola retta direzione del loro spirito nel desumere da tutti i documenti della già compiuta rivelazione divina, od anche dai principii della legge naturale, le speciali verità dogmatiche o morali da definirsi autorevolmente, sicchè queste definizioni abbiano da accettarsi dalla Chiesa come immuni da ogni errore, ma rappresentanti la dottrina già propria della Chiesa stessa, e non già una dottrina nuovamente venuta dal cielo.

Perciò l'infallibilità del romano Pontefice, non altrimenti che l'infallibilità della Chiesa, non deve confondersi nè coll'opera stessa della divina rivelazione, nè colla divina ispirazione onde furono diretti gli autori dei Libri santi. Mediante la divina rivelazione Dio manifestò direttamente agli uomini i suoi decreti, e comandi, ed esortazioni, e minacce, e verità riguardanti la stessa natura divina e le relazioni degli uomini con lui, cose tutte per la maggior parte per sè occulte all'umana intelligenza: mediante la sua ispirazione Iddio eccitò e diresse alcuni individui onde scrivessero diversi documenti in intimo rapporto colla sua medesima rivelazione divina, sia perchè contengono una parte notevole delle dottrine stesse divinamente rivelate; sia perchè tessono la storia della promulgazione successiva delle verità e delle comunicazioni, che Dio volle far conoscere agli uomini così nell'antico come nel nuovo Testamento; sia perchè nelle profezie fatte dagli individui che si presentavano come gli inviati di Dio, sanzionate dal loro adempimento, e nei miracoli dai medesimi operati, offrono le prove più irrefragabili della verità della stessa divina rivelazione: mediante la sola infallibilità il corpo insegnante della Chiesa cattolica, cioè l'episcopato, o disperso o riunito in concilio ecumenico, ma sempre in perfetta dipendenza dal romano Pontefice, oppure il Pontefice solo qual capo supremo della Chiesa definisce senza alcun pericolo di errore le verità già contenute o esplicitamente o implicitamente nel deposito della divina rivelazione a lei affidato, od anche verità d'ordine naturale le quali costituiscano come i presupposti della stessa divina

rivelazione, e che perciò diconsi preliminari alla fede, *præambulæ ad fidem*, oppure che siano leggi morali derivanti dai principii della legge naturale, i quali però anche nella divina rivelazione troviamo confermati.

L'infallibilità di questi decreti, o decisioni, o ammaestramenti dottrinali dei romani Pontefici fu infatti costantemente professata dalla Chiesa cattolica, come già ne abbiamo veduto almeno in parte le principali testimonianze, e perciò soggiunge la Vaticana Costituzione: *Quorum quidem apostolicam doctrinam omnes venerabiles Patres amplexi et sancti Doctores orthodoxi venerati atque secuti sunt* (il fatto), *plenissime scientes, hanc Sancti Petri sedem ab omni semper errore illibatam permanere* (la ragione del fatto): le quali ultime parole colpiscono direttamente l'ipotesi immaginata da Bossuet, che la verità possa dirsi indefettibile nella Sede apostolica ancorchè qualche Pontefice, parlando pure come tale, cada in errore; poichè dicendosi che tutti i Dottori santi ed ortodossi *pienissimamente sapevano* che la Sede di Pietro è *sempre illibata* da ogni errore, si esclude assolutamente la supposizione che in alcun tempo qualche Pontefice abbia come tale insegnato o possa insegnare l'errore, mentre in tal caso la stessa Sede di Pietro non sarebbe più illibata, bensì macchiata. E di questa perpetua illibatezza nella dottrina si accennano altresì la causa ed il motivo; la causa nella dichiarazione di Cristo, di aver pregato perchè la fede di Pietro non avesse a mancare giammai: *Secundum Domini Salvatoris nostri divinam pollicitationem*, ecc.; il motivo nell'ufficio dato a Pietro, e in lui a tutti i suoi successori, di confermare nella fede i proprii fratelli: *Et tu aliquando conversus*, ecc.

Laonde viene positivamente asserita al Pontefice romano questa immancabile prerogativa dell'infallibilità nell'insegnamento dottrinale, per un dono speciale di Dio: *Hujus igitur veritatis..... divinitus collatum est*; ma poi si specificano anche le ragioni particolari per le quali Iddio volle insignito di un tanto dono il Capo della Chiesa, le quali sono già tutte contenute nelle parole *Confirma fratres*. Esse vengono ridotte alle quattro seguenti: Per poter esercitare il proprio sublime ufficio a salute di tutti (*ut excelso suo munere in omnium*

salutem fungerentur), poichè la prima condizione per raggiungere l'eterna salvezza è il possedere, e professare la retta dottrina, che perciò appunto si chiama la dottrina della salute: per poter preservare l'intero gregge cristiano dagli errori con cui il nemico dell'uman genere cerca continuamente per mezzo de'suoi satelliti di avvelenare e corrompere i pascoli salutari della verità (*ut universus Christi grex per eos ab erroris venenosa esca aversus, coelestis doctrina pabulo nutriretur*): per potere mediante la loro continua autorità suprema e ineccepibile conservare costantemente l'unità della Chiesa, la quale non può sussistere senza l'unità della dottrina (*ut sublata schismatis occasione Ecclesia tota una conservaretur*); e perchè la Chiesa, così basata sopra di un solidissimo fondamento, potesse perpetuamente durare incrollabile contro tutti gli assalti delle potenze infernali, conservando intatto fino alla consumazione dei secoli il deposito affidatole della verità divina (*atque suo fundamento innixa, firma adversus inferi portas consisteret*).

§ 37.

I termini della definizione circa l'infallibilità pontificia.

Questa infallibile autorità del papale magistero, con tanta certezza professata da quanti vollero essere sinceramente cattolici fino dai primi secoli della Chiesa, ma offesa e rinnegata nell'età più recente dal gallicanismo, dal giansenismo e dal cesarismo, nella nostra epoca medesima, in cui, prosegue la Costituzione, è della massima necessità la salutare efficacia della papale autorità (*hac ipsa aetate, qua salutifera apostolici muneris efficacia vel maxime requiritur*), non pochi ritrova che l'oppugnano (*non pauci inveniantur, qui illius auctoritati obtreclant*). E infatti che al tempo nostro sia più che mai necessario che il pontificio magistero possa esercitare con pieno successo la propria azione, scorgesi ad evidenza dal considerare gli spaventosi progressi fatti in ogni parte dall'incredulità, ultimo stadio della negazione protestante, e dal razionalismo che s'infiltra nelle menti degli stessi cattolici, ed altera i genuini concetti delle dottrine divinamente rivelate;

sicchè fa d'uopo che colla più indefessa sollecitudine il supremo Maestro e Pastore de' popoli assiduamente gli invigili, corregga, istruisca, ed anche illumini, diriga e sostenga i Pastori a lui subordinati, per preservare i fedeli dal contagio dell'empietà, e per allontanarli da tutti quegli errori che sotto apparenza di progresso nello svolgimento delle stesse dottrine cristiane, e di conciliazione delle verità soprannaturali colle esigenze della ragione, tendono a risolvere in solo naturalismo gli imperscrutabili misteri della fede, e a convertire la santità del cristianesimo in puro umanitarismo. Ma se fra gli stessi popoli cattolici si scuote e si crolla la credenza nell'infallibilità del magistero papale, ognun vede quanto detrimento debba subirne l'efficacia della sua azione, e come anzi questa possa esserne pressochè totalmente paralizzata. Quindi ben a ragione si deplora dalla Costituzione Vaticana che, mentre era di tanta necessità il consolidare sempre più tra i fedeli la riverenza e sommissione all'Apostolico Magistero, a sua infallibilità, che ne costituisce la base, in opposizione all'universale tradizione della Chiesa venisse in questi ultimi tempi da molti impugnata e negata nel seno della Chiesa stessa; e ben a ragione, per provvedere nel modo più efficace all'incolumità ed alla tutela della fede di Cristo ora e in ogni tempo avvenire, il Concilio Vaticano divisò di sanzionare con solenne definizione anche questa prerogativa del romano pontificato, come nella Costituzione stessa viene ulteriormente dichiarato (*necessarium omnino esse censemus..... solemniter asserere*).

Quindi il Pontefice, in cui nome la Costituzione è emanata, dietro il voto pressochè unanime dei Padri del Concilio (*sacro approbante Concilio*), ricordando come in ciò non faccia che seguire fedelmente la tradizione della Chiesa derivata fino dall'origine del cristianesimo (*traditioni a fidei christianæ exordio perceptæ fideliter inhærendo*), e solo per la gloria di Dio nostro Salvatore, per l'esaltazione della cattolica religione, ed a salute dei popoli cristiani (*ad Dei Salvatoris..... populorum salutem*), certamente i soli motivi che poterono indurre l'animo nobilissimo e profondamente umile di Pio IX ad aderire su questo punto alle vive istanze della grandissima maggioranza dell'episcopato riunito, insegnava e definiva essere dogma divinamente rivelato (*docemus et divinitus reve-*

tatum dogma esse definimus), che il romano Pontefice allorchè parla *ex cathedra*, e, come spiegava egli stesso questa locuzione della scuola, allorchè, esercitando l'ufficio di Pastore e Maestro di tutti i cristiani, per la sua suprema autorità apostolica definisce qualche dottrina intorno alla fede ed ai costumi, quale da tenersi da tutta la Chiesa, a motivo dell'assistenza divina a lui promessa nel beato apostolo Pietro, fruisce di quella stessa infallibilità, di cui il divin Redentore volle dotata la sua Chiesa nel definire la dottrina concernente la fede od i costumi; e che perciò tali definizioni da lui emanate sono irrimediabili per sè stesse, e non già pel consenso della Chiesa (*Romanum Pontificem cum ex cathedra..... irreformabiles esse*).

Ciascun concetto di questa definizione merita qualche particolare illustrazione. Primieramente dunque vi si asserisce che la dottrina dell'infallibilità magisteriale del romano Pontefice, la quale viensi a definire, è un *dogma divinamente rivelato*, e per tal modo questa dottrina, che prima era soltanto un insegnamento comune della Chiesa, colla definizione venne ad essere costituita un formale articolo di fede, sicchè dal momento della sua promulgazione incorre nell'eresia chiunque con cognizione e pertinacia vi nega il suo intimo assenso. Che poi essa sia una verità divinamente rivelata, lo dimostrano anche agli increduli le prove precedentemente addotte, e qui basterà che ripetiamo coll'illustre vescovo di Beverley: « Che la dottrina dell'infallibilità del Papa non è dottrina » nuova, nè può essere nuova, perchè scaturisce, per forza di » logica invincibile, dalle parole di nostro Signore, dalla missione affidata a S. Pietro, dalla natura dell'ufficio dato al » medesimo apostolo, e dalla costituzione della Chiesa » (1).

Ponderiamo ora la definizione data della stessa papale infallibilità. La Vaticana Costituzione stabilisce, che il romano Pontefice ha la prerogativa di quella medesima infallibilità, che il divin Salvatore ha assicurata alla sua Chiesa allorchè definisce dottrine riguardanti la fede o la morale, e ciò quando egli parla, come si dice, *ex cathedra*, vale a dire quando come Pastore

(1) Nei documenti annessi alla *Storia del Concilio Vaticano* di monsignor Cecconi, arcivescovo di Firenze, p. 1313.

e Maestro di tutti i cristiani, colla sua suprema autorità apostolica definisce qualche dottrina intorno alla fede o alla morale, la quale sia da tenersi da tutta la Chiesa. È dunque la stessa infallibilità propria della Chiesa, la quale appartiene anche al sommo Pontefice; e come il concetto d'infallibilità non può ammettere gradazioni, così è evidente che non può esistere alcuna differenza fra tale prerogativa considerata come esistente nel Pontefice, e quella che è propria della Chiesa. Una differenza v'è solo in ciò che il Papa può dirsi infallibile, anche fatta astrazione dalla Chiesa; ma la Chiesa non può dirsi nè tenersi infallibile, se la si disgiunge dal Papa.

Questa infallibilità però, così nella Chiesa come nel Papa, non è relativa a qualsiasi genere di insegnamenti che loro talentasse di dare; ma è limitata soltanto a ciò che importa al conseguimento del fine per cui la Chiesa stessa fu istituita da Cristo, quindi all'insegnamento di ciò che si deve credere e di ciò che si deve operare per conseguire l'eterna salute; e per questo è detto che riguarda la dottrina intorno alla fede e intorno ai costumi; nelle quali espressioni s'intende poi compreso anche tutto ciò che ha una vera relazione colla dottrina da credersi e colla morale, in guisa che gli errori a ciò relativi sarebbero funesti anche alla vera dottrina circa la fede ed i costumi. Laonde a tutto quello a cui si estende l'infallibilità della Chiesa, si estende anche l'infallibilità del Vicario di Cristo; e del resto è pur certo che Papa e Chiesa non saranno mai per imporre ai fedeli alcuna credenza che non entri nella sfera della propria competenza. Basta pertanto che una dottrina si vegga definita dal Papa *ex cathedra*, o dalla Chiesa, per doverne conchiudere che tale dottrina entra nella competenza dell'ecclesiastico magistero, ed è in intima relazione colla fede e colla morale.

Però non ogniqualevolta il romano Pontefice esprime i propri sentimenti su questi oggetti, egli parla con infallibile autorità, come abbiamo veduto. Prescindendo anche da quelle comunicazioni private che può fare puramente come individuo, egli può emanare anche dei pubblici documenti soloquale dottore privato, come dichiarò di fare Benedetto XIV nel pubblicare l'egregia sua opera *de Synodo diœcesana*, oppure con atto anche solennissimo può voler esprimere soltanto

una propria opinione individuale, come dichiarò essere sua mente il pontefice Pio VI allorchè in pubblico concistoro qualificò per martire il re Luigi XVI, e come si esprime il papa Leone XII in un breve dei 18 agosto 1827 al vescovo di Poitiers, di essere *personalmente persuaso secondo il suo giudizio particolare*, che fosse miracolosa l'apparizione della croce avvenuta a Migné il 17 dicembre 1826. Quindi si adottò comunemente nelle scuole cattoliche di dire che il Pontefice parla *ex cathedra* quando intende parlare coll'autorità suprema di Capo della Chiesa per dare a questa formali ammaestramenti, e che pertanto allora solo è infallibile quando parla *ex cathedra* secondo questo significato.

Ma si domandava poi anche a quali contrassegni si potesse riconoscere se un Pontefice parlasse *ex cathedra* od altrimenti, ed enumeravansi anche varii indizii, che si possono vedere presso i teologi, da cui si avesse a dedurre con maggiore o minor certezza se nei loro documenti i Papi avevano veramente inteso di proferire locuzioni *ex cathedra*. Bossuet nella sua *Defensio declarationis* (1) proponeva come unico indizio sicuro di tali locuzioni il conseguente consenso della Chiesa, e diceva di non ripugnare ad ammetterle come infallibili, se a Roma si consentiva a riconoscere questo consenso come l'unico sicuro criterio per ritenere che il Papa avesse pronunciato *ex cathedra* qualche decisione. Ma questo non era che un far dipendere ancora dall'arbitrio della Chiesa l'accettare o no tali decisioni, e il collocar di nuovo l'infallibilità nella sola Chiesa, fatta astrazione dal Papa, e non nel Papa stesso. I criterii per ritenere se egli abbia o non abbia voluto parlare colla sua suprema pontificale autorità, si devono ricercare nella natura stessa dei pontificii documenti, e nelle circostanze della loro pubblicazione; poichè sono gli atti stessi della papale autorità che devono imporre alla Chiesa come obbligatoria la loro accettazione, e non già la Chiesa che debba avvalorarli col proprio assenso. La Costituzione Vaticana, omettendo l'enumerazione di quei criterii speciali che dai teologi vengono indicati per riconoscere se un documento pontificio debba ritenersi qual locuzione *ex cathedra*, si limitò a sta-

(1) Nel Corollario aggiunto all'opera § 8.

bilire il principio generale che allora il romano Pontefice parla *ex cathedra*, e quindi con autorità infallibile, quando intende di esercitare in atto l'ufficio suo di Pastore e Maestro della Chiesa universale col definire colla sua suprema autorità apostolica qualche dottrina di fede o di morale, che sia da tenersi da tutta la Chiesa. Infatti questo principio basta da solo a farci riconoscere quali atti pontificii debbano accogliere come oracoli infallibili del Vicario di Cristo, poichè dal loro stesso tenore, e al più anche dalle circostanze della loro pubblicazione, ognuno può dedurre s'egli abbia voluto realmente parlare come Pastore e Maestro della Chiesa universale.

È a notarsi poi che nella surriferita definizione della pontificia locuzione *ex cathedra*, è bensì detto che ciò ha luogo quando il Papa parla qual Pastore e Maestro della Chiesa universale, ma non già che a tal uopo debba sempre dirigere a tutta la Chiesa la sua parola; poichè anche un documento diretto ad un particolare concilio, ad una Chiesa particolare o ad un individuo può essere dettato da un Pontefice coll'intento di esercitare veramente il suo supremo apostolico magistero, ed in tal caso quel documento deve egualmente riconoscersi come infallibile nei dati insegnamenti, e ne diventa obbligatoria in coscienza l'accettazione per tutti coloro che ne vengono in cognizione, sicchè la dottrina in esso proposta o definita è pure *da tenersi da tutta la Chiesa*.

Però, come convengono i teologi che negli stessi documenti emanati da un concilio ecumenico non tutte le sentenze devono riguardarsi come infallibilmente dettate, ma soltanto le vere definizioni dottrinali, sicchè l'infallibilità non competa nè agli argomenti che si adducono come prove delle verità che vi si definiscono, nè ad altri oggetti ivi solo incidentalmente accennati; così anche negli atti pontificii le sole dottrine direttamente proposte o decise si devono ritenere come infallibilmente pronunciate; e perciò anche nella Vaticana Costituzione non è già detto che la prerogativa dell'infallibilità si estenda a tutto il complesso degli atti dal Pontefice promulgati nell'esercizio della sua suprema autorità dottrinale, ma ch'egli è infallibile *nel definire* la dottrina da professarsi, e quindi l'infallibilità non è da suppersi che nelle vere defini-

zioni, siano poi queste positive o negative, cioè o la proposizione di qualche verità, o la condanna di qualche errore.

Ma la Costituzione Vaticana determina anche la causa efficiente di questa infallibilità nella *divina assistenza* da Cristo promessa in Pietro anche a tutti i suoi successori nel supremo pontificato. La *causa istromentale* ne sono dunque tutti i documenti della perpetua dottrina della Chiesa, che il Pontefice può consultare, i concilii o particolari o generali ch'ei può convocare, le sentenze dell'episcopato anche disperso o dei teologi ch'ei può richiedere, tutti gli atti di diligenti esami e studii ch'ei può esercitare: ma tutto questo non potrebbe attribuire a' suoi insegnamenti che una somma probabilità, o una certezza umana, quando si potesse universalmente conoscere che a tutto debitamente si ebbe ricorso per raggiungere la verità; mentre la sola divina assistenza è quella che può conferire quell'infallibilità assoluta, la quale è necessaria per imporre alla mente umana un ossequio di fede. Quindi è della coscienza del Pontefice il non trascurare alcuno di quei mezzi che lo possono umanamente illuminare prima di pronunciare le dottrinali sue decisioni; ma quando queste siansi proferite, a niuno è lecito chiedere, se si abbia avuto ricorso, e nei debiti modi, a tutti quegli amminicoli che al Pontefice poteano assicurare la cognizione del vero. Allora fa d'uopo soltanto di ricordarsi che Gesù Cristo ci ha dato il romano Pontefice qual suo Vicario per la predicazione, la conservazione e la difesa di ogni salutare verità; che a tal fine gli ha promesso l'infallibilità pel corso di tutti i secoli; che la sua infinita bontà e sapienza non può permettere che tutti i fedeli vengano tratti in errore da colui, ai cui insegnamenti egli stesso ingiunse di prestare la più perfetta obbedienza, e che pertanto noi dobbiamo essere pienamente sicuri ch'egli non permetterà mai che il suo Vicario passi a definire una dottrina senza aver usato dei mezzi necessari per proporre con piena sicurezza la verità, e che quando il Pontefice ha emesso i suoi oracoli, non ci resta che di accettarli con tutta l'adesione della mente e del cuore come infallibilmente proferiti mercè dell'assistenza divina. Certamente noi non possiamo conoscere, nè indagare il modo con cui Gesù Cristo così assiste e premunisce dall'errore il suo Vicario in terra. Ma la questione è la stessa anche re-

lativamente alla Chiesa. Sappiamo che questa è infallibile; ma in qual modo Iddio la renda tale mediante la sua assistenza, non lo sappiamo. Così non sappiamo neppure come la grazia divina influisca sullo spirito umano illuminandone l'intelletto ed inclinandone al bene la volontà. Non potendo noi squarciare l'impenetrabil velo della natura divina, dobbiamo umilmente accontentarci di ammettere la realtà di quelle operazioni che nella sua infinita bontà Iddio si è degnato manifestarci, e ripetere con un Padre della Chiesa: *Ciò si fa nel modo che Dio sa*, senza volerne indagare le arcane ragioni, memori della sua tremenda sentenza: *Qui scrutator est majestatis opprimetur a gloria* (Prov. 25, 27).

Una necessaria conseguenza della definizione data della papale infallibilità vien da ultimo soggiunta nella Vaticana Costituzione, cioè che tali definizioni pronunciate dai Papi sono irrimediabili *per se stesse*, e non già pel consenso della Chiesa (*Ejusmodi romani Pontificis..... irreformabiles esse*). Irriformabile equivale ad infallibile, perchè l'errore è riformabile, e non già la verità. Ma fu prescelta la parola *irreformabiles* per contrapposto alla quarta proposizione della dichiarazione dell'assemblea gallicana del 1682, in cui fu pronunciato non essere irrimediabili i decreti dogmatici dei romani Pontefici a cui non avesse acceduto il consenso della Chiesa. Anche appena prima della celebrazione del Concilio Vaticano mons. Maret nella sua opera *Della pace della Chiesa e del Concilio ecumenico* proponeva che l'infallibilità del Pontefice risulta dal consenso della Chiesa; ma il cardinal Manning gli rispondeva (1) che allora ei faceva ricevere al Papa dalla Chiesa l'infallibilità, e non viceversa, com'è piuttosto a dirsi, che l'infallibilità papale è quella che rende infallibile la Chiesa. Monsignor Maret replicava (2), non esser tale il suo pensiero; ma egli aver voluto dire che l'infallibilità, non propria della Chiesa separata dal Papa, nè propria del Papa solo, allora gli divien propria quando egli parla in unione alla Chiesa, cioè all'epi-

(1) In un'appendice alla sua Lettera Pastorale sul Concilio ecumenico e sull'infallibilità papale.

(2) Lettera a mons. Manning, in data 5 ottobre 1869.

scopato. Secondo questo concetto l'infallibilità potrebbe in certo modo paragonarsi alla risultanza di una combinazione chimica. La Chiesa ed il Pontefice sono come i due ingredienti che da sè non possiedono quella dote; ma se si uniscono insieme, allora l'infallibilità si sviluppa nel loro composto. La falsità di questa ipotesi è dimostrata anche dal solo riflesso che l'infallibilità non è già nella Chiesa una dote intermittente, che allora soltanto vi si trovi quando il Pontefice e l'episcopato insieme si uniscono per l'ammaestramento dei fedeli; ma è una dote permanente e continua, la quale, se certamente non può suppersi nel solo episcopato separato dal Pontefice, d'uopo è concludere che risiede abitualmente nel Pontefice stesso, e da lui viene comunicata alla Chiesa; sicchè è piuttosto a dirsi che infallibile è la Chiesa, perchè infallibile è il di lei capo.

Molto anche disputossi e prima e durante il Concilio, se nel Papa possa o non possa dirsi essere l'infallibilità *assoluta, separata e personale*. È facile rispondervi. *Assoluta* non può dirsi in quanto non abbraccia le manifestazioni dottrinali che non si facciano dal Pontefice come Pastore e Maestro universale; ma assoluta è per tutti gli atti ch'egli esercita come tale. *Assoluta* non è pure nel senso che il Pontefice l'abbia totalmente da sè, come per divina ispirazione; ma lo è nel senso ch'essa non è previamente legata ad alcuna necessaria condizione. *Separata* è certamente in quanto l'infallibilità egli l'ha direttamente da Dio, e non la riceve dalla Chiesa; non è separata nel senso che il Pontefice sia isolato dalla Chiesa e dalla dottrina della Chiesa, quando egli definisce questioni di fede e di morale. *Personale* è in lui l'infallibilità in quanto è Pontefice, perchè non ricevendola nè dalla Chiesa nè dall'episcopato, essa è inerente al suo carattere personale di Pastore della Chiesa universale; non è personale nel senso che siano infallibili tutte le manifestazioni dottrinali di un Papa, come individuo o dottore privato.

Infine nella Costituzione Vaticana è pronunziato l'anatema contro chiunque neghi al romano Pontefice, od anche solo ne metta in dubbio l'infallibilità, nel senso in cui venne definita, perchè anche il solo rivocarla in dubbio è un contraddire (*contradicere..... præsumpserit*) alla verità definita.

Ma un prevosto Antonio Cicuto, che nel numero d'aprile 1871 della *Rivista Universale* di Firenze si era fatto conoscere qual patrono del cattolicesimo liberale con un articolo intitolato *Lotta esterna ed interna della Chiesa cattolica*, col settembre successivo incominciò a pubblicare in quel periodico alcuni articoli sotto il titolo *Il Concilio Vaticano sta nel mezzo degli estremi*, in cui studiosi di attenuare la portata delle definizioni vaticane circa la podestà e l'infallibilità papale, egregiamente confutati dalla *Civiltà Cattolica* in alcuni numeri del 1872. Quanto alla podestà, volle ancora dimostrarla come limitata dalle cavillose restrizioni dei gallicani, dei febroniani e dei giansenisti; e quanto all'infallibilità volle vedere una differenza fra *irriformabile* ed *infallibile*, per cui avendo il Concilio Vaticano dichiarato soltanto che le definizioni pontificie sono *irriformabili*, non avrebbe definito che per sè stesse siano pure infallibili, e che inoltre sono dette irriformabili indipendentemente dal consenso della Chiesa, compreso in questa anche il popolo, e non già indipendentemente dal consenso della *Chiesa docente*, cioè dell'episcopato. Ma evidente a tutti è l'erroneità di tali distinzioni perchè irriformabile non è che la verità, e quindi una parola vale precisamente l'altra, e noi abbiamo già indicato la ragione per cui la parola *irriformabili* fu preferita; e parimenti le parole *ex consensu Ecclesiae* sono da intendersi in relazione alla proposizione gallicana, cioè all'episcopato solo, e non già al consenso anche del popolo cristiano. I predetti articoli del Cicuto sul Concilio Vaticano furono perciò posti all'Indice dei libri proibiti, e condannati dalla S. Congregazione del Santo Ufficio con decreto 11 dicembre 1872, a cui l'autore lodevolmente si sottomise, riprovando anche il suo scritto.

Questa Costituzione intorno all'autorità del romano Pontefice, e specialmente la definizione dell'infalibilità sollevò contro la Chiesa le ire di parecchi governi, anche fra quelli ove cattolica è la gran maggioranza delle popolazioni, e cattolici sono gli stessi sovrani, come già fu detto nei Cenni storici. Il ministero austriaco ne tolse pretesto per dichiarare abolito il già leso concordato; la Baviera ed altri governi tedeschi e svizzeri vietarono la promulgazione ufficiale dell'infalibilità papale; il nuovo impero germanico indi a poco costituito ne

1092 ESPOSIZIONE DELLA SECONDA COSTITUZIONE DOGMATICA

prese occasione di proscrivere i gesuiti e la quasi totalità delle altre corporazioni religiose, e di sancire le leggi più lesive della libertà della Chiesa, e tanto in Germania come in Svizzera si protesse e si promosse coi più larghi favori la nuova setta dei *vecchii cattolici*, che allora si venne formando. Si allegava per motivo di tutte queste ingiuste misure, susseguite da pene durissime contro i renitenti, che principalmente per la definizione dell'infallibilità papale la costituzione della Chiesa cattolica era mutata; che questa perciò non aveva più diritto ad esigere l'osservanza dei patti anteriori; che il potere civile era minacciato dal nuovo dogma, e che quindi aveva il diritto ed il dovere di premunirsi contro i nuovi pericoli mediante nuove leggi.

Ma basta un semplice sguardo all'intera Costituzione concernente l'autorità pontificia, per convincersi dell'assoluta insussistenza delle allegate ragioni. I primi due capi non fanno che stabilire nel Pontefice romano quel primato di onore e di giurisdizione, che la Chiesa cattolica sempre gli riconobbe. Il terzo capo, che definisce essere l'autorità del romano Pontefice veramente episcopale e suprema su tutta la Chiesa, non gli attribuisce altra autorità che quella la quale da tutte le scuole veramente cattoliche fu sempre in lui dimostrata. Il quarto capo finalmente, che a lui rivendica l'infallibilità del magistero, non fa che determinare con dogmatica certezza dove propriamente esiste il soggetto dell'infallibilità inerente alla vera Chiesa di Gesù Cristo, confermando anche qui colla stessa divina autorità della Chiesa una dottrina già perpetua e universale nella Chiesa stessa. Nessun vero cangiamento era dunque avvenuto nella dottrina e nella costituzione della Chiesa cattolica per le ultime definizioni del Concilio Vaticano: queste non fecero che imprimere il suggello di una certezza divina all'autorità veramente suprema ed all'infallibilità dottrinale del Capo della Chiesa, le quali erano verità già anche prima generalmente riconosciute come teologicamente certe, e che dagli stessi romani Pontefici erano state costantemente considerate come le basi dei loro diritti e della loro pratica azione. Perciò dalle predette definizioni non s'introduceva punto verun cangiamento neppure nei rapporti fra la Chiesa cattolica e i civili governi, nè da quelle veniva in verun modo a

crearsi a questi alcun pericolo o minaccia. Non fu che l'odio del falso liberalismo, dell'eresia e dell'incredulità contro la vera Chiesa, indefettibile custode della pura dottrina di Gesù Cristo, che ne volle trarre partito per tentare di abbatterla con nuovi colpi.

Perciò i vescovi di Germania, di bel nuovo riunitisi a Fulda nell'autunno del 1872, con una *Memoria* appoggiata alle più solide ragioni non solo dimostrarono l'ingiustizia di tutte le misure già adottate dal governo prussiano contro i gesuiti ed altre corporazioni religiose, e a carico di quei vescovi che contro i nuovi apostati aveano pronunciate le ecclesiastiche censure; ma fecero pur conoscere ad evidenza che le accuse divulgate contro la definita infallibilità papale non erano che calunniose invenzioni dei nuovi ribelli all'indeclinabile autorità del Concilio Vaticano. Siccome poi il Bismarck, principale ministro del governo prussiano e dell'impero germanico, fino dal 1872 avea scritto una lettera circolare agli altri governi per eccitarli a pretendere speciali ingerenze nei futuri concilii in vista del supposto cambiamento nell'autorità pontificia, la qual lettera non venne a pubblica cognizione che al principio del 1875; così ancora i vescovi di Germania con sollecita risposta nel febbrajo del medesimo anno confutarono tutte le strane asserzioni di quel documento; dimostrarono che le dottrine riguardanti il Pontefice definite nel Concilio Vaticano erano dottrine già riconosciute ed ammesse dagli stessi governi, e ripudiate solo dai giansenisti, dai febroniani, e in parte dai gallicani; ch'esse non avevano punto lesi i diritti dei vescovi, nè ridotti questi alla semplice qualità di vicarii papali, e che l'infallibilità pontificia non intaccava in nessun modo la natura ed i diritti del potere temporale. Essi vi dichiaravano anche esplicitamente: « Il dominio della podestà ecclesiastica del Papa differisce essenzialmente da quello su cui versa la sovranità temporale dei monarchi: perciò i cattolici non impugnano per nulla l'intera sovranità del loro principe nella sfera civile ». E Pio IX loro diceva in proposito nel Breve 2 marzo 1875, con cui si congratulava secoloro della loro risposta: « La vostra dichiarazione presenta la pura dottrina cattolica, e perciò quella del Concilio e di questa Santa Sede ».

1094 ESPOSIZIONE DELLA SECONDA COSTITUZIONE DOGMATICA

Ma ad onta delle procelle che le tennero dietro, la definizione dell'infallibilità pontificia fu certamente l'opera più grande e provvidenziale che il Concilio Vaticano poteva compire; perchè riempie quel vuoto che ancor rimaneva nella teoria fondamentale della Chiesa, e può considerarsi come il fine supremo per cui questo concilio fu voluto da Dio. Poco prima ch'essa avvenisse, l'avea detto l'illustre vescovo della Nuova Orléans, scrivendo al suo clero: « Io credo con tutti i buoni preti, con tutti i buoni » cattolici, che la definizione dell'infallibilità pontificia è l'opera » più rilevante del Concilio Vaticano: tutte le altre questioni, » per gravi ch'esse siano, agli occhi del mondo cattolico hanno » un interesse secondario ». Perenni azioni di grazie dobbiamo dunque innalzare a Dio, perchè con tal definizione abbia corroborato la sua Chiesa in questi tempi di gravissimi perigli, e le abbia assicurato il trionfo sopra i più formidabili attuali nemici suoi e dell'istessa società domestica e civile, l'incredulità ed il razionalismo.

RETTIFICAZIONE

CIRCA LO SCISMA DI ACACIO.

Dietro la narrazione del Pitzipios fu detto nel § 4 dell'articolo I sulla seconda Costituzione, a pag. 595, che dieci successori di Acacio « rimasero sulla Sede costantinopolitana » senza la conferma pontificia perchè non vollero cancellare » Acacio dai dittici ecclesiastici; sicchè per non rendere la » scissura ancor maggiore i Pontefici stessi desistettero dall' » esigere per quella conferma tal condizione (l'anno 582) ». Ma la verità storica è invece che dopo i patriarchi Fravita, Eufemio, Macedonio, e l'intruso Timoteo, durante il patriarchato di Giovanni di Cappadocia essendo asceso al trono imperiale l'ortodosso Giustino, il pontefice S. Ormisda poté ottenere che realmente il nome di Acacio e quello de'suoi successori, non che dei due imperatori Zenone ed Anastasio, fosse espunto dai dittici della Chiesa costantinopolitana, dopo che quel patriarcha ebbe adottato anche il celebre formulario dogmatico da lui prescritto, in unione a tutti gli altri vescovi orientali, nel quale lo stesso patriarcha Giovanni pronunciò l'anatema e contro Acacio e contro gli altri patriarchi e vescovi d'Oriente già fautori dell'eutichianismo (1).

(1) Veggasi Rohrbacher, *Storia universale della Chiesa cattolica*, libro XLIII sul fine.

UNA NUOVA APOLOGIA DEL PONTEFICE ALESSANDRO VI.

Nel parlare degli errori attribuiti ai romani Pontefici, abbiamo fatto menzione delle incriminazioni apposte ad Alessandro VI, nella prima nota a pag. 1028, e vi avevamo anzi già accennato alla pagina 902 e 903. Ora a proposito di esse non possiamo passare sotto silenzio l'opera recentissima *Papa Alessandro VI secondo i documenti e carteggi del tempo per A. Leonetti, D. S. P.*, cioè religioso delle Scuole Pie. In essa la memoria di quello che si può dire il più infamato di tutti i Papi, viene rivendicata pressochè da tutte quante le appostegli accuse, e viene anzi sollevata a pari di quella dei Pontefici più retti e gloriosi. Noi stessi, seguendo gli storici precedenti più accurati e coscienziosi, abbiamo ammesso che molte fra le colpe affibbate ad Alessandro sono affatto insistenti, e dobbiamo riconoscere che l'opera summenzionata del benemerito p. Leonetti con solidi argomenti purga la memoria di lui anche da altre taccie, e ci conferma nella sentenza che Alessandro VI ebbe delle doti assai pregievoli; che come sovrano per la sua giustizia, fermezza e affabilità fu meritamente amato dai Romani; come Pontefice non fu punto infedele alle dottrine della Chiesa, e creò anche una commissione di cardinali pel ristabilimento della disciplina ecclesiastica. Non ostante l'opera prelodata, non crediamo però che si possa liberarlo da tutti gli appunti sulla moralità, e sta a suo pregiudizio anche l'interpellanza del re Carlo VIII all'università di Parigi, menzionata nelle pagg. 902 e 903 suindicate, sebbene debba pure ammettersi che gli astii prodotti dagli attriti politici abbiano anche in quelle congiunture accreditate contro di lui delle imputazioni o in tutto o almeno in parte calunniose.

APPENDICE AI CENNI STORICI PRECEDENTI.

Demolizione dell'aula conciliare nella Basilica Vaticana. — Secondo volume della *Storia del Concilio Vaticano* di Monsignor Cecconi. — I sei Capi in cui vi è divisa la *Narrazione*. — Il congresso proposto da Napoleone III ed abortito; il concilio intimato da Pio IX e contro ogni ostacolo effettuato. — Movimenti in senso opposto principalmente dopo la bolla di convocazione. — Prima discussione sul futuro concilio al corpo legislativo francese. — Dichiarazioni nel parlamento italiano. — I giornali, i cattolici veri e i cattolici liberali. — L'enciclica all'episcopato acattolico orientale. — L'invito al concilio presentato al patriarca nestoriano de' Caldei. — Ostilità della Russia. — Degradamento del clero greco e russo. — Festa per l'inaugurazione del monumento di Lutero a Worms. — Funesti effetti eccitati nei protestanti verso la Chiesa cattolica. — Speranze possibili di un ravvedimento almeno parziale nei protestanti. — Scritti di opposizione all'invito pontificio. — Opuscolo assennato del Baumstark. — Operetta utilissima di mons. Martin. — Ostacoli alla conversione dei protestanti. — L'adunanza protestante-massonica di Worms del 31 maggio 1869. — Due lettere per chiedere a nome dei protestanti sassoni una riunione condizionata alla Chiesa cattolica. — Altre risposte date da adunanze e società protestanti all'invito di Pio IX. — Condotta dell'anglicanesimo a proposito di questo invito. — Sentimenti dei giansenisti scismatici olandesi circa l'intervento al concilio. — Indirizzo di cattolici e protestanti inglesi al Santo Padre per la determinazione del diritto delle genti; adesioni trovate altrove. — Simile supplica del concilio armeno cattolico. — Dispaccio del Nunzio apostolico in Baviera sui teologi tedeschi. — Due lettere pubblicate nella *Civiltà cattolica*, prossima occasione della guerra contro il futuro concilio. — Controversie giornalistiche che vi susseguirono. — La circolare del principe Hohenlohe alle Potenze. — Corrispondenza in proposito fra Arnim e Bismarck. — Risposte d'altri governi alla nota bavarese. — Le interpellanze di Hohenlohe alle università tedesche. — L'operato della Massoneria e dei razionalisti. — Il germanismo. — Indirizzi di cattolici germanizzanti al loro episcopato. — Il congresso cattolico di Düsseldorf. — I liberali cattolici. — L'episcopato delle varie nazioni.

Siccome innanzi alla metà del passato anno 1879 era già compiuta la stampa dei *Cenni storici* dai quali incomincia questo volume, nella loro conclusione fu indicato come un indizio della futura ripresa del Concilio Vaticano il vedersi ancor sussistente l'aula conciliare nella basilica di S. Pietro. Sapientissime ragioni persuasero invece sullo scorcio dell'anno la demoli-

zione di quell'aula. Ma l'articolo dell'*Osservatore romano* che al finire del dicembre ne dava notizia, esprimeva insieme l'intenzione del Santo Padre di condurre a compimento l'interrotto Concilio appena che lo permettano le condizioni dei tempi; sicchè da questo pure resta confermata la viva speranza da noi espressa che anche il Concilio Vaticano verrà un giorno condotto a termine felice. Ecco l'articolo in discorso:

« *L'Italie* con altri giornali ha parlato in questi giorni delle
 » disposizioni prese recentemente, di rimuovere dalla Basilica
 » Vaticana le costruzioni ed il legname dell'aula conciliare.
 » Da questo fatto ha preso occasione di fare apprezzamenti
 » inesatti ed anche falsi; come si è l'insinuazione che siasi
 » abbandonata affatto l'idea del Concilio Ecumenico.

» Il Sommo Pontefice regnante, per lo zelo e la viva sol-
 » lecitudine, ond'è animato, verso tutto che torna a bene della
 » Chiesa e delle anime, ha per la continuazione del Concilio
 » quel medesimo interesse, che il glorioso suo Antecessore ebbe
 » di cominciare. A conferma di ciò, possiamo assicurare che
 » Egli, allora Cardinale e Vescovo di Perugia, fu uno di quelli
 » che caldeggiarono vivamente presso l'augusto Pontefice Pio IX
 » di felice memoria la convocazione del Concilio, per i grandi
 » vantaggi che se ne potevano sperare nelle speciali condi-
 » zioni in cui si trova la cristianità,

» Ma pur troppo la rivoluzione ha messo Roma, l'Italia ed
 » il mondo in tali condizioni, che non lasciano prevedere così
 » vicino il momento in cui si possa adunar di nuovo in Roma
 » tutto l'Episcopato.

» In vista di ciò, per non lasciare indefinitivamente ingom-
 » bra e chiusa una notevole parte della Basilica Vaticana; per
 » secondare il ragionevole desiderio più volte da molti, spe-
 » cialmente forestieri, manifestato di poter ammirare il gran-
 » dioso edificio nelle singole parti e non alterato da opere
 » aggiunte; ed anche per ovviare al deperimento che dopo un
 » periodo di dieci anni cominciavano già a soffrire le costru-
 » zioni in legno, era ben naturale che si pensasse a rimettere
 » le cose nello stato primiero. Però dobbiamo tosto soggiun-
 » gere che, a meno di una piccolissima parte di legname, ser-
 » vito principalmente per chiese e scuole cattoliche, il ma-
 » teriale dell'aula, per espressa disposizione del Santo Padre,

» dovrà essere custodito e conservato nei locali del Vaticano,
 » fino al giorno in cui piacerà alla Provvidenza di rimettere
 » il mondo in condizioni meno difficili e meno disadatte per
 » la riconvocazione del Concilio ».

Verso il fine del passato anno 1879 venne in luce, e dalla munificenza dell'augusto Pontefice regnante Leone XIII fu donata a tutti i Padri che parteciparono all'ecumenico Concilio Vaticano, la continuazione della *Storia* di questo Concilio per quanto ne riguarda gli *Antecedenti*, dettata dall'esimio monsignor Eugenio Cecconi arcivescovo di Firenze, e copiosissimamente corredata di documenti originali (1). Sebbene anche questo secondo volume non esponga che fatti precedenti la grande assemblea conciliare, e con quelli soltanto abbiano relazione i moltissimi documenti, dati quasi tutti nelle loro lingue originali e, meno i francesi, anche nella versione italiana; è però esso pure del massimo interesse, poichè discorre del « movimento religioso e politico destato nel mondo dalla aspettazione del Concilio Vaticano (2) », intorno al quale noi pure abbiamo largamente parlato nei cenni precedenti. Come avverte l'istesso illustre Autore, questo libro terzo della sua *Storia*, il quale e colla narrazione e coi documenti tutte abbraccia le tre grosse parti in cui è diviso il secondo volume, « nel primo disegno dell'Opera doveasi pubblicare insieme ai » due primi »: ma lo studio dell'argomento lo fece accorto in breve della necessità « di trattare con larghezza questo periodo importantissimo della storia di esso Concilio »; e quindi incominciò dal mettere in luce i primi due libri, come quelli che già poteano far corpo da sè, riservandosi di pubblicare in seguito il rimanente, che ritardato e per la copia della materia, e per la molteplicità dei documenti, e per le diffi-

(1) *Storia del Concilio Ecumenico Vaticano scritta sui documenti originali da Eugenio Cecconi arcivescovo di Firenze. Parte prima. Antecedenti del Concilio. Vol. II. Sezione prima — Narrazione* (di p. LXXX e 572). Roma, tipografia Vaticana, 1879. *Sezione seconda — Documenti* (divisa in altre due parti di p. 1680 complessivamente), dalla medesima tipografia, ma colla data del 1878. È la continuazione della magnifica edizione incominciata durante il pontificato di Pio IX.

(2) Prefazione al terzo libro. I primi due, coi documenti relativi, formarono il primo volume pubblicato sotto Pio IX.

coltà del rinvenirli, e poi per le ragioni estrinseche dei fatti avvenuti nel frattempo, e che tutti conoscono, ora venne pur esso fatto di pubblica ragione a tutto profitto della santa causa della verità e della Chiesa cattolica, causa che non teme mai la luce del giorno, nè altro richiede dagli avversari che un pacato e coscienziioso esame.

Una tale storia, che già per sè medesima deve in noi eccitare il più vivo interessamento, sotto l'abilissima penna di mons. Cecconi, e per la somma sua diligenza in ricercare e porre ad esame tutti quei documenti che poteano riflettere qualche luce sui fatti, acquistò ancora più speciali attrattive. Noi vediamo dall'acume e dalla perizia dell'illustre Scrittore narrati gli eventi e insieme esposte le loro ragioni, gli effetti messi in rapporto colle loro cause; vediamo le diverse serie di fatti opportunamente distinte fra loro, onde l'ordine del racconto non generi confusione nella mente dei lettori, nel che difettano in generale gli storici ecclesiastici più estesi, che non trovarono ancora il modo di accordare plausibilmente un certo ordine cronologico colle diverse categorie degli oggetti discorsi; vediamo inoltre, e ciò è della massima importanza, le cose giudicate col più esatto criterio cattolico, sicchè ad una delicatissima temperanza di modi va sempre unita la più inappuntabile cattolicità della dottrina e la più dichiarata devozione alla Santa Sede.

Nei primi nostri sei articoli dei *Cenni storici sul Concilio Vaticano*, dopo aver dato qualche nozione preliminare sui concilii, sulle loro distinzioni, sui loro vantaggi, ed anche sull'utilità di conoscerne la storia, abbiamo tessuto, dietro il primo volume dell'Opera in discorso, un sunto dei preliminari d'esso concilio più rimoti e più prossimi, cioè di tutte le disposizioni che vennero prese per volere dell'augusto pontefice Pio IX dal primo confidenziale annunzio ch'ei diede del suo disegno ad alcuni cardinali, fino al compimento dei lavori delle diverse Commissioni istituite a preparare i materiali del concilio; nel che consistono gli antecedenti *intrinseci* di questo. Quanto però al movimento *estrinseco*, cioè che non era preparazione diretta ad esso, ma operazione sociale, sia in favore, sia in opposizione al concilio, il che è ciò che da mons. Cecconi fu egregiamente narrato nel secondo volume, e corredato con copiosissimi docu-

menti, allora non abbiamo potuto parlarne che raccogliendo le notizie datene dai giornali, e principalmente dalla *Civiltà cattolica*. Ma ora, pubblicatasi la seconda parte della prelodata storia, ci teniamo in debito verso i nostri lettori di completare il nostro sunto storico, per quanto riguarda le precedenti del concilio, col riportare dall'opera dell'illustre Prelato quei più interessanti particolari che da noi già non furono riferiti, o che meritavano di essere meglio circostanziati.

Il nuovo volume, giustamente dedicato alla Santità di Leone XIII, che confermò a mons. Cecconi l'incarico da Pio IX affidatogli di tessere la storia genuina del Concilio Vaticano, comprende, come già abbiamo indicato, la *Narrazione* nella sua prima parte, che è già un grosso volume da sè, ed altre due parti, ancor più voluminose, le quali presentano i documenti ad essa relativi. Il libro è intitolato *Movimento religioso e politico per la aspettazione del Concilio*, e va diviso in sei Capi. Il primo ha per titolo: *Prime accoglienze alla bolla convocatrice del Concilio*; il secondo, *Qual esito avesse l'invito al Concilio, diretto ai Vescovi delle Chiese di rito orientale non comunicanti con la Sede apostolica*; il terzo, *Come accolto dai protestanti e dagli altri acattolici l'invito di profittare dell'opportunità del Concilio per far ritorno alla Chiesa madre*; il quarto, *Di alcuni fatti che precedettero il cominciamento della guerra al Concilio*; il quinto, *Occasione e pretesto della guerra multiforme al futuro Concilio*; il sesto, *Attitudine dei Governi, della Massoneria, dei razionalisti, degli scienziati della Germania e dei liberali cattolici verso il Concilio. Contegno dell'Episcopato*. Daremo adunque di ciascuno una compendiosa analisi.

Il primo Capo incomincia dal ricordare ai lettori il sempre ammirabile intervento della divina Provvidenza negli eventi mondiali, ed evidentissimo in quelli che riguardano la salutare missione della Santa Chiesa; e a meglio farlo conoscere in rapporto al Concilio Vaticano, l'esimio autore istituisce in una nota il confronto fra la convocazione di questo e l'invito al famoso Congresso fatto da Napoleone III ai diversi Governi ai 4 novembre 1863 *per regolare il presente e assicurare l'avvenire* dell'Europa dopo i totali sconvolgimenti principalmente per opera sua avvenuti in Italia. Questo Congresso pro-

posto ai potentati da chi sembrava allora dar legge al mondo, fu morto prima di nascere, e lo fu soprattutto per la nobilissima risposta data da Pio IX, umanamente il più debole di tutti i sovrani, a cui l'invito fu diretto; risposta che sconcertò siffattamente il potentissimo imperatore da indurlo a desistere da ulteriori trattative su tale oggetto. Invece il progetto del Concilio Ecumenico, manifestato dal Pontefice all'episcopato convenuto in Roma nel 1867 pel solennissimo centenario del martirio de' Santi apostoli Pietro e Paolo, a cui molti pei torbidi d'Italia, per l'indifferenza e l'ostilità dei governi delle nazioni cattoliche, per l'apparente apatia di queste, per la naturale contrarietà dei governi e popoli non cattolici, presagivano un esito eguale a quello della napoleonica proposta, superati gravissimi ostacoli, fu condotto felicemente ad effetto, e prima che per opera di pura forza materiale fosse interrotto, poté soddisfare a quelli che ora conosconsi essere stati i bisogni più urgenti della sua convocazione.

Per circa un anno dopo il primo annunzio dato da Pio IX del suo voto di celebrare un concilio ecumenico, l'Europa tenne su di esso quasi un continuo silenzio, interrotto soltanto da alcuni opuscoli dei quali l'Autore fa menzione (1). Oltre alcuni buoni ne apparvero già anche di cattivi, e da parte di autori appartenenti alla stessa Chiesa cattolica, qual fu tra gli altri quello intitolato *Cinquanta tesi sull'ordinamento dei presenti rapporti ecclesiastici*, del prof. Michelis, sovversivo di tutto l'ordine gerarchico e disciplinare della Chiesa, per cui fu condannato e posto nell'Indice dei libri proibiti. Esso rivelava nel suo autore quei funestissimi principii che poi lo trassero ad arruolarsi nella setta dei *vecchi cattolici*.

L'attenzione del mondo incominciò ad essere vivamente attirata verso il futuro concilio dalla pubblicazione della bolla di convocazione, in data 29 giugno 1868, che ne fissava l'inaugurazione nella solennità dell'Immacolata dell'anno seguente. Come in essa si stabiliva, la bolla fu promulgata nell'atrio delle tre maggiori basiliche Vaticana, Lateranese e Liberiana, colle stesse solennità con cui si pubblica quella

(1) Veggasi però relativamente ai vescovi e ai buoni fedeli ciò che abbiamo detto a pag. 74.

dell'anno santo. Da quel momento la stampa d'ogni colore si impossessò dell'argomento del Concilio: i giornali ne parlavano più o meno pressochè ogni giorno, e innumerevoli scritti venivano di mano in mano alla luce, che più o meno direttamente ad esso aveano attinenza, e popolari, e scientifici, e in buono, e in cattivo senso, e di cattolici, e di protestanti, come abbiamo noi pure già menzionato nei *Cenni*; e dieci giorni appena dopo pubblicata la bolla della sua convocazione se ne fece oggetto d'importante discussione al Corpo legislativo francese (1).

Il deputato Guérault, « uno de' più ardenti apostoli della civiltà atea », come ben lo qualifica mons. Cecconi, prese occasione da tal convocazione per reclamare l'assoluta separazione della Chiesa dallo Stato, protestando che colle dottrine, le quali dal concilio avrebbero avuto una nuova e più solenne affermazione, la libertà voluta dalla moderna società sarebbe stata soffocata, ove mancasse la proclamazione dell'emancipazione totale della società civile dalla religiosa. Il giovane Emilio Olivier, qual portavoce del liberalismo moderato, ricordando invece i presunti diritti esercitati dallo Stato in rapporto ai concilii precedenti, cioè di permettere o proibire la bolla di convocazione e l'andata dei vescovi, di concertare con questi la loro condotta in concilio quando si concedeva che v'intervenissero, di avere in esso un proprio rappresentante come organo dei desiderii sovrani e centro delle adunanze del proprio episcopato, e di accettare o rifiutare in tutto o in parte le decisioni conciliari, conchiudeva doversi nel caso attuale lasciar libera ai vescovi la partecipazione e la parola al concilio; ma non prendere con essi concerto alcuno, nè avere al concilio alcun proprio rappresentante, onde il governo non rimanesse vincolato a lasciarne proclamare e farne eseguire i decreti, considerati i sentimenti dell'episcopato attuale tanto alieni da quell'aulico gallicanismo, il cui annientamento ei non potè a meno di deplorare, come già abbiamo riferito nei *Cenni* a pag. 76. Egli appoggiò la sua proposta anche all'esempio del Pontefice, che intimò il Concilio senza previi accordi cogli Stati e senza invitarli a farvisi rappresentare, e raccomandò

(1) Quella stessa di cui abbiamo noi pure già parlato a pag. 76 e 77.

al Governo tanto di guadagnarsi il clero inferiore, rendendolo meno dipendente dai vescovi, quanto di far studio onde preparare tali leggi che conducessero gradatamente alla separazione fra la Chiesa e lo Stato. Il Baroche, guardasigilli e ministro dei culti, non celando l'attaccamento del Governo alle massime gallicane e gli incoraggiamenti accordati agli ecclesiastici che le seguivano, rispose del resto con molta cautela; dichiarò che l'episcopato francese era pressochè unanime nella devozione alle patrie istituzioni, negò che la gran maggioranza di quell'episcopato e del clero francese professasse l'infallibilità del Papa (!), come noi pure abbiamo già accennato (a pag. 77), e respinse l'idea di separazione tra Chiesa e Stato; e quanto al Concilio, indicando che si stava trattando su di ciò, dichiarava che il Governo riserbava la sua libertà d'azione, e che restava « assai più riservata delle altre » la questione sull'ammettere o no tutte le decisioni che dal Concilio si sarebbero pronunciate. « Noi ci sentiamo armati », diceva pure il ministro, come fu sempre il Governo francese e sotto l'antico reggimento e dopo il Concordato ». Ma intanto sparve l'antico reggimento, il primo Napoleone, la Ristorazione, Luigi Filippo e Napoleone III: nessuno fu salvato da quelle armi con cui essi vollero guerreggiare la Chiesa.

Anche nel parlamento italiano il 15 e il 16 luglio 1868 il deputato Giuseppe Ferrari interpellò il Governo sui provvedimenti che a proposito del Concilio sarebbersi presi a tutela delle « franchigie ecclesiastiche dello Stato », del voto nazionale per l'abolizione del potere temporale della Chiesa, e a tutela anche della pubblica sicurezza « in ogni eventualità di dimostrazioni religiose »; e il deputato Mancini, sulle negoziazioni e i provvedimenti per ottenere la cessazione dell'occupazione straniera « incompatibile non meno colla libertà e l'autorità delle decisioni conciliari che coll'indipendenza della nazione e della monarchia italiana », e per prevenire ogni offesa al diritto nazionale, alla legislazione dello Stato ed ai principii fondamentali della costituzione e della civiltà moderna. Il ministero rispose allora che acconsentiva allo svolgimento delle interpellanze ed a rispondervi dopo discussi i progetti di legge già dichiarati d'urgenza. Ma fin dal 5 luglio dell'anno precedente il deputato Castagnola avea segnalato il

Concilio, allora annunciato dal Pontefice appena quale progetto, come una nuova campagna che si preparava contro lo spirito di libero esame, contro la libertà e contro l'Italia, e all'indomani il deputato Pepoli minacciava i più serii guai al Concilio se fosse rimasto « estraneo al nuovo movimento della » scienza ed all'impulso della civiltà »; se avesse proclamato » l'infallibilità de'sillabi de'suoi Pontefici », e se alle sue deliberazioni il parlamento italiano avesse contrapposto le proprie, proclamanti « la libertà piena ed intera per tutti ».

Intanto non solo da questi primi saggi di discussioni parlamentari, ma anche da altri scritti di quell'epoca e principalmente dal giornalismo (dal luglio 1868), emerge come « fin » da quei giorni furono generali tra i campioni dell'odierna » civiltà, i sentimenti di diffidenza, di timore, di odio contro » il Concilio » (1); e come al tempo stesso, sempre in nome della libertà, i più disparati e contrarii consigli si suggerivano ai Governi.

L'episcopato invece attendeva « a preparar sè stesso e i fedeli » al grande avvenimento, e i cattolici affrettavano col desiderio e con la preghiera gli effetti di quest'opera riformatrice » (2). « Ma un'altra classe di uomini, quali più e quali » meno sinceramente affezionati alla religione cattolica, ma » imbevuti di alcune massime mondane, sperava che il Concilio avrebbe concordate certe aspirazioni del mondo moderno, » da essi stimate legittime, coi principii cristiani. Tuttavia, » nel tempo di cui parlo, questa scuola, funestissima alla Chiesa, » non si fece sentire, o almeno restò inosservata. Nessuno allora pensava che al così detto *cattolicismo liberale* sarebbe » riserbata gran parte nello svolgimento dei fatti relativi al » Concilio » (3).

Il Capo secondo narra le comunicazioni e l'esito dell'invito dal Santo Padre Pio IX diretto all'episcopato delle Chiese di rito orientale, non comunicante colla Sede apostolica, onde esso pure intervenisse al Concilio. Tale esito può riassumersi

(1) *Storia del Concilio, ecc., Narrazione*, p. 27.

(2) *Ivi*, p. 29.

(3) *Ivi*, p. 30. Veggasi in proposito il nostro Articolo settimo.

nelle due parole: totalmente negativo. Nell'articolo ottavo dei *Cenni* noi abbiamo già abbastanza estesamente narrato come a ciascun prelato sia stata trasmessa l'Enciclica del 8 settembre 1868, e i colloqui tenuti in tale occasione fra quei prelati e gli inviati della Santa Sede; e crediamo di poter sorpassare a quelle meno rilevanti particolarità che si riscontrano di più nella *Narrazione* di mons. Cecconi.

Non vogliamo però omettere l'interessante racconto sulla trasmissione delle lettere pontificie ai nestoriani caldei, riferito dall'esimio Prelato dietro la *Revue du Concile œcuménique du Vatican*. Il superiore di una casa di Domenicani nel Kurdistan fu incaricato del detto ufficio dal Delegato apostolico in Mesopotamia. Quei cristiani sono retti « da cinque » o sei Vescovi e da un Patriarca, che è ad un tempo il capo civile del paese. Il Patriarca odierno, Mar-Scimun, è un giovane di ventott'anni, dotato di squisita intelligenza, ma privo d'ogni cultura. Egli esercita su tutta la nazione un ascendente considerevole, e i Vescovi stessi non fanno in presenza di lui altra figura che di bambini. Impossibile farsi un'idea d'un assolutismo simile. Così quando il padre Lemie presentossi ai Vescovi ed espose loro l'oggetto di sua missione, tutti a una voce gli risposero: Noi non possiamo decidere nulla da noi medesimi; faremo ciò che farà il Patriarca. Ecco qual'è l'indipendenza che lo scisma procaccia agli spiriti più alteri. Questi cristiani, che non vogliono riconoscere la supremazia sì legittima e la giurisdizione sì paterna del Sommo Pontefice, sono poi costretti a fare piena annegazione della loro personalità davanti a un uomo pervenuto alla dignità patriarcale a semplice titolo d'eredità, e che spesso non possiede alcuno dei requisiti voluti per sì alto ufficio » (1). Il Patriarca ricevette ed ospitò l'inviato con dimostrazioni di onore, che ripeté anche nella solenne udienza datagli nel giorno susseguente. Fattasi in questa la presentazione dell'Enciclica apostolica, e mostratisi dall'inviato pontificio la bella opportunità e i grandi vantaggi della riunione con Roma, il patriarca, mentre sembrava commosso dall'attenzione del Pontefice, rispose però francamente: « Mi è difficile

(1) Dalla precitata *Revue* nella *Narrazione*, p. 84.

» il dare una risposta, perchè da parecchi anni in qua la mia
» nazione è sotto il protettorato dell'Inghilterra, e nulla io posso
» fare senza il console inglese ». Il padre replicò che non
avrebbe riferito tale risposta, la quale non gli faceva onore, es-
sendo un patriarca ben al disopra di ogni console e rappre-
sentante del governe inglese, e mentre era invitato ad interve-
nire al Concilio, che ove occorra, giudica anche i governi ed i re;
e non dover lui prendere in ciò consiglio che dalla propria
coscienza. Non urtò il patriarca tale schiettezza, e scorgendo
nel missionario un amico, gli disse: « Ci penserò sopra, e do-
» mani vi darò la mia risposta ». Ma sulla sera gli fece dire
che desiderava parlargli da solo a solo, e questi tosto andando
da lui, il patriarca lo accolse con tutta cortesia, se lo fece
sedere accanto, e gli disse: « Vi chiedo perdono, se questa
» mattina vi ho alquanto urtato col mio linguaggio. Ciò non
» era, credetelo, nelle mie intenzioni; ma io sono attorniato
» da gente venduta corpo ed anima all'Inghilterra, e ho molti
» riguardi da osservare verso quest'ultima. Gli inglesi sono i soli
» che ci proteggano. Ho scritto due volte all'ambasciatore fran-
» cese a Costantinopoli: non avendone ottenuto risposta, forza
» mi è stato appoggiarmi all'Inghilterra (1). Gli inglesi s'occu-
» pano de' nostri interessi, ma spingono le nostre popolazioni
» al protestantismo. Io detesto i protestanti, perocchè il pro-
» testantismo è la rovina d'ogni religione. Se fra i cattolici
» e noi si frappone lo spessore d'un'immagine, fra noi e i pro-
» testanti si frappone tutta l'altezza di queste montagne. Essi
» non hanno la preghiera liturgica, dove noi abbiamo libri
» di preghiere e una liturgia antichissima; essi non hanno di-
» giuni, e noi riguardiamo il digiuno come una delle cose
» sante della religione; essi non hanno venerazione per la
» Santa Vergine, e noi ne abbiamo conservato il culto; essi

(1) Ecco una chiara prova della triste politica di Napoleone III, che anche in Oriente abbandonava la tutela degli interessi religiosi per tenersi amiche l'Inghilterra e la Russia. Aggiungeremo che alla perfida politica di Napoleone, seguita in questo particolare dai cattolici liberali francesi, sebbene con mira diversa, è da attribuirsi in gran parte l'opposizione spiegata nel Concilio Vaticano da varii prelati orientali contro le dottrine che poi vennero definite nella Costituzione riguardante il romano Pontefice, e la stessa ribellione scismatica scoppiata fra gli armeni cattolici immediatamente dopo il Concilio, ed ora felicemente sedata.

» bestemmiano la croce, e noi l'adoriamo.... A me assai più
 » piacerebbe essere sotto la mano del Papa, che sotto la dipendenza dei protestanti. Io mi sento inclinatissimo verso Roma, ma non sono libero » (1). Egli promise anche di scrivere al Papa che avrebbe aderito a tutto ciò che fosse per farsi nel Concilio d'accordo cogli altri patriarchi orientali. Il perentorio rifiuto da parte di questi avrà paralizzate anche in lui queste buone disposizioni.

Quanto alla Russia, non fu possibile ottenere da quel Governo non solo la facoltà di trasmettere l'enciclica d'invito ai prelati scismatici, ma neppure la pubblicazione della bolla di convocazione del Concilio pei cattolici, sicchè nemmeno un vescovo cattolico poté trasferirvisi dai domini russi.

Questo Capo si conchiude con una circostanziata esposizione dello stato di abbiezione del clero scismatico orientale, e della totale servilità al poter temporale in cui è tenuto il clero russo, nella parte più elevata del quale esistono alcuni elementi migliori che non nel greco; e in queste condizioni devono vedersi le vere cause che impedirono all'uno e all'altro clero di partecipare al Concilio. Anche noi abbiamo detto qualche cosa sulla degradazione del clero greco al fine dell'articolo ottavo dei *Cenni*, e più a lungo non ci tratteniamo su questi argomenti perchè in varie opere già trovansi largamente svolti.

Passiamo ora al capo terzo del terzo libro della Narrazione che analizziamo. Esso tratta del modo con cui dai protestanti ed altri acattolici, distinti dalle Chiese separate d'Oriente, fu accolto l'invito di approfittare dell'occasione del Concilio per far ritorno alla Chiesa cattolica da cui si sono divisi. Vi dà principio la descrizione della gran festa celebrata a Worms da tutte le sette protestanti della Germania, non che da increduli e liberi pensatori, che fors'anche numericamente vi prevalevano, per l'inaugurazione del monumento di Lutero, il 21 giugno 1868, innalzato in memoria del rifiuto da lui dato alla Dieta ivi tenuta nell'aprile dell'anno 1521, ed all'imperatore Carlo V, di ritrattare qualsiasi degli errori da lui predicati. Quella festa fu come un solenne richiamo a quanti scos-

(1) Dalla predetta *Revue* nella *Narrazione*, p. 84.

nemici del principio d'autorità, sul quale è basato l'edificio cattolico, ma che insieme è pienamente giustificato dalla retta ragione, per rimaner fermi nel principio del libero pensiero, e per opporsi con ogni mezzo posto in loro potere, all'azione della vera Chiesa onde richiamare al suo seno i popoli traviati. Non vi mancarono neppure i sovrani protestanti della Germania; e l'istesso Guglielmo, allora non altro ancora che re di Prussia, ma già capo della recentissima *Confederazione della Germania settentrionale*, la quale aprì la via all'Impero germanico creato nel 1871, fatto conoscere il suo desiderio di assistervi egli pure, sebbene Worms non appartenesse alla Confederazione, vi fu invitato e vi comparve a presiedere alla festa, qual principale sostegno del protestantismo, popolarizzato dalle fresche vittorie contro l'Austria cattolica e dal bagliore degli elmi prussiani.

Si calcolò che già la vigilia della festa più di novantamila forestieri dovevano essere entrati in Worms. I contadini che aveano durato la notte all'aria aperta fuori della città, abbandonati nella campagna i loro veicoli, entravano il mattino cantando l'inno di Lutero e a lui acclamando, e le bandiere e gli archi trionfali sotto cui passavano, ne accrescevano l'irriflessivo entusiasmo. La solenne cerimonia ebbe principio dopo mezzogiorno con un'immensa processione a cui presero parte le società corali, assai numerose in Germania, giovinette biancovestite con ghirlande nelle mani, i fanciulli delle scuole, i così detti ecclesiastici delle varie comunità protestanti, i membri delle due Camere dell'Assia, gli invitati e le autorità civili e militari.

Il primo pensiero di erigere in Worms un monumento a Lutero era nato nel 1856 in due individui che riuscirono poi il presidente e il vicepresidente del comitato a tal uopo costituito. Essi per ottenere i mezzi necessarii avevano fatto appello ai protestanti di tutta la Germania, ed avutigli, invitarono il celebre scultore Rietschel ad eseguirlo. Ma questi dichiarò di non voler fare soltanto il monumento di Lutero, bensì quello della Riforma. Quindi riunì insieme in diversi scompartimenti le statue di Wicleffo, di Pietro Valdo, di Girolamo Savonarola, di Giovanni Huss, dei due principi grandi sostenitori di Lutero, Federico elettore di Sassonia e Filippo lan-

gravio di Assia, dei due amici di lui, Melantone e Giovanni Reuchlin, più altre tre statue simboleggianti le città di Augusta, Magdeburgo e Spira, celebri nella storia del protestantismo, e sopra esse tutte dominante il colossale simulacro di Lutero. L'artista associò nelle prime quattro statue i rappresentanti di idee disperate dal concetto fondamentale del luteranismo, e neppur concordi fra di loro. Il Savonarola, solo troppo spinto in alcuni concetti, e irriverente contro la suprema autorità della Chiesa, nulla ha di comune nè cogli errori di Lutero, nè con quello dei precedenti eretici a cui venne appajato. Questi stessi, sebbene si dicano precursori della riforma, in quanto che predicarono diversi errori adottati pure da Lutero, non avevano però messo innanzi il principio formale di tutto il protestantismo, la Bibbia solo fonte della divina rivelazione, e interpretata dal solo criterio individuale. Checchè ne sia del concetto del monumento, il suo autore fu chiamato al giudizio di Dio prima di averlo compiuto, e non poté godere dei frenetici applausi con cui ne fu salutato lo scoprimento.

Questo atto, celebrato con sì clamorosa solennità appena pochi mesi prima che dal Pontefice venisse pubblicata l'enciclica ai protestanti ed agli altri acattolici, onde approfittassero dell'occasione del prossimo concilio ecumenico per riconoscere la Chiesa cattolica romana come il solo vero porto della salute, e rientrare nel di lei seno, non era al certo un precedente che potesse predisporre i seguaci della così detta riforma a porgere propizio orecchio ai caritatevoli inviti del Santo Padre. Lo spirito di superbia, proprio del protestantismo, era stato eccitato al grado di parossismo febbrile, nè questo era calmato abbastanza perchè non avesse ad accrescere i già preesistenti ostacoli, i quali impedivano che le amorevoli parole di Pio IX ai protestanti potessero trovare nel loro spirito quell'imparziale e riflessiva accoglienza che dà luogo alla verità di conseguire i suoi diritti.

Però assai giustamente fa notare mons. Ceconi che il monumento di Worms, il quale si disse nel Manifesto del Comitato dover essere *un segno dell'unità spirituale* dei popoli protestanti della Germania, *malgrado tutte le differenze delle confessioni*, non poteva rappresentare realmente che l'accordo

nella negazione; poichè l'accordo fra i protestanti non esiste attualmente che in quanto si nega; sicchè « fu detto con molta » verosimiglianza che allo scoprimento della statua di Lutero » forse neppur uno si trovò che fosse seguace fedele delle dottrine di lui » (1). E questo in seguito egli conferma con testimonianze di alcuni protestanti recenti, ed anche con lunghi passi delle opere di Döllinger, che fece assai diligenti studii sui scritti di Lutero, e accurati confronti fra il dogma fondamentale del suo sistema nell'ordine materiale, quello della giustizia di Cristo *a noi imputata* qual nostra giustificazione, e la dottrina affatto opposta di presso che tutti i teologi protestanti recenti, così *evangelici* (dell'unione luterano-calvinistica imposta dal re Federico-Guglielmo III) come luterani (2). L'illustre Autore spende ancora alcune pagine intorno alla vita ed alla dottrina di Lutero, le quali potrebbero a prima vista sembrare aliene dalla storia preliminare del Concilio Vaticano, ma che pure hanno una relazione logica colle notizie susseguenti circa la resistenza che la lettera papale ai protestanti ritrovò in loro; perchè contribuiscono a meglio chiarire come il gran protagonista, tuttora portato alle stelle dai seguaci della riforma, solo per l'ignoranza del volgo e per le prevenzioni anticattoliche delle classi colte, e come bandiera d'indipendenza da ogni autorità religiosa, eccita ancora in loro un entusiasmo, da nessun titolo altrimenti giustificato. Vi viene poi ampiamente dimostrato che la Bibbia messa in mano a Lutero nel monumento di Worms non esprime nemmeno il vero di lui concetto intorno al fonte della dottrina rivelata; poichè egli non si appoggiò alla Bibbia che come ad una lettera morta, per poterne adulterare il senso a suo capriccio, come fece nella versione tedesca da lui eseguita, e per poterla anche mutilare rigettandone quei libri che recavano impaccio al sistema dottrinale da lui preconconcetto.

Toccato in seguito dell'attuale dissoluzione d'ogni complesso di dottrina positiva nelle diverse sette protestanti, e dei motivi meramente umani che vi tengono uniti i loro aderenti, Monsignore passa a rimarcare come l'attuale condizione del

(1) *Narrazione*, lib. III, capo III, pag. 139.

(2) Dalle opere di Döllinger *La Riforma, La Chiesa e le Chiese*, e dal suo articolo nel *Kirchen-Lexicon* intorno a Lutero.

protestantismo complessivamente, così alieno dalle dottrine proprie di Lutero e degli altri suoi autori, così discorde nelle moltissime sue sette, e ridotto ne' suoi membri quasi alla semplice negazione d'ogni fede positiva, autorizzasse il Santo Padre alla fiducia che almeno fra le persone più colte un certo numero di acattolici potesse esser condotto dall'occasione del prossimo concilio ecumenico a riflettere all'assoluta mancanza di una solida base su cui il protestantismo avesse potuto edificarsi e perdurare, ed alla fermezza con cui invece la Chiesa cattolica sempre resistette ad ogni urto nemico, e conservò costantemente la medesima dottrina e la forza della sua gerarchia; e da queste considerazioni venisse tratto a riconoscere nella Chiesa cattolica la legittima ed unica istituzione di Gesù Cristo per la salute del genere umano, e a rientrare nel di lei seno. Questi sono infatti i pensieri principali che vennero svolti nella lettera veramente paterna colla quale Pio IX invitava tutte le sette protestanti, o altrimenti divise dalla Chiesa cattolica nell'Occidente, a ricongiungersi a questa coll'occasione dell'imponente manifestazione della sua divina vitalità ch'essa era per offrire nel futuro concilio generale.

Ma anche da questa parte l'esito totale non corrispose alle speranze che era lecito di concepire, almeno quanto alle manifestazioni che succedettero immediatamente alla pubblicazione della Lettera e alla parte del Concilio che fu celebrata. Veramente, osserva l'illustre Autore della *Narrazione* (1), dal lato delle sette protestanti, come tali, non era da sperarsi un'abjura collettiva ed un ritorno in massa al vero ovile di Cristo, ma piuttosto una viva resistenza. L'effetto salutare era meglio da aspettarsi sopra un buon numero di individui isolatamente; ma probabilmente questo medesimo fu precluso anche dalla forzata interruzione, cui la divina Provvidenza permise che il Concilio dovesse soggiacere, sicchè non poté lasciare sull'animo di molti quella imponente impressione che il complesso di tutte quelle dottrine ch'esso avrebbe definite, avrebbe in loro prodotta. Il restante di questo Capo della *Narrazione* è dunque speso principalmente nell'esporre quale

(1) Pag. 185.

accoglienza siasi fatta dai protestanti all'invito pontificio, e noi qui lo riassumeremo in cenni sommarii.

Primi a parlarne furono i giornali, i grandi creatori della pubblica opinione (e qui l'illustre Autore con una pagina eloquentissima deplora i mali incalcolabili prodotti dalla cattiva stampa, conchiudendo non potere essere sanata la società finchè a quella non si ponga un freno efficace), e primo fra i giornali il *Times* di Londra, sforzandosi di provare che nulla avrebbe a guadagnare il protestantismo coll'unirsi alla Chiesa cattolica, magnificando la prosperità materiale dei paesi protestanti (tutt'altro che incontroverta), e invitando il Papa stesso a farsi protestante. Altri giornali inglesi gli fecero eco; ma qualche organo serio dell'anglicanismo biasimò severamente tanta leggerezza e tracotanza.

Secondo un dispaccio di mons. Meglia, nunzio apostolico in Baviera, al card. Antonelli (20 ottobre 1868), anche il giornalismo protestante di Germania spiegò la più ingiusta ostilità contro l'atto pontificio, che invece ebbe una schietta approvazione da parte dei cattolici anche i meno pronunciati. Monsignor Meglia indirizzò al cardinale Antonelli col medesimo dispaccio anche la versione del primo documento che da un corpo ufficiale del protestantismo venne pubblicato a proposito della Lettera pontificia, cioè una specie di protesta contro di essa, per parte del Consiglio superiore ecclesiastico (*Oberkirchenrath*) residente in Berlino, in cui riconoscendosi l'affetto con cui parlava Pio IX, e il bisogno d'armonia fra le diverse confessioni cristiane, si respingevano come ingiuste le accuse fatte al protestantismo, e come un'usurpazione l'autorità professata dal Papa anche sui cristiani da lui separati; si eccitavano questi a persistere fermi nel protestantismo, si cercava l'elemosina per l'*Opera* così detta di *Gustavo Adolfo* destinata a sostenere i protestanti dispersi fra i cattolici, e s'invitavano i regii concistori a comunicare analoghe dichiarazioni agli ecclesiastici da loro dipendenti (1). Però un democratico giornale protestante di Berlino (la *Staatbürgerzeitung*) difendeva il Papa dalle querele mossegli da quel Consiglio superiore. È inoltre da avvertirsi che i membri di questo consiglio, nomi-

(1) Veggasi ciò che ne abbiamo già detto nell'articolo nono a p. 120.

nati tutti dal re, non rappresentavano già i veri sentimenti della così detta *Chiesa evangelica*, ma quelli soltanto dal Governo a cui servivano; come la così detta *Chiesa evangelica* non può neppure qualificarsi per Chiesa, mentre non è che l'unione esteriore dei calvinisti e dei luterani imposta dal re Federico Guglielmo III, i quali non hanno nemmeno un simbolo comune. Anche l'erudito protestante Onno Klopp pubblicava nei benemeriti *Fogli storico-politici di Monaco* un confronto fra l'esortazione pontificia e la *Confessione d'Augusta*, ove dimostrava che il principio fondamentale di questa medesima Confessione era il riconoscimento della giurisdizione della Chiesa, e quindi a torto il Consiglio superiore evangelico di Berlino si era querelato perchè il Papa avesse mostrato di avere autorità anche sui cristiani separati dalla Chiesa romana. Per la sua importanza questa dissertazione fu riprodotta anche dalla *Civiltà cattolica* in una libera traduzione (1).

Fecero eco alla dichiarazione del predetto *Consiglio superiore* la conferenza pastorale tenutasi da più di centoventi pastori nella cattedrale di Berlino, in cui fu fatta la proposta esprimere il desiderio che tutta la Chiesa evangelica della Germania rispondesse alla lettera pontificia col rinnovare solennemente l'adesione alla Confessione augustana (2); il sinodo del circolo della Slesia col raccomandare ai protestanti la *santa vigilanza contro il nemico comune della Chiesa evangelica, che è il cattolicismo ultramontano*; il concistoro della provincia di Posen qualificando come *una rapina della gloria del Re eterno la pretesa di un uomo di essere l'unico Pastore supremo di tutto il mondo*, e quella della Chiesa cattolica d'essere la sola in cui si possa raggiungere l'eterna salute. In conclusione non si facea che ribadire in queste risposte il capitale errore, che voleasi togliere ai protestanti la preziosa libertà conquistata da Lutero per assoggettarli di bel nuovo ad un'autorità puramente umana; e non voleasi vedere che la libertà conquistata da Lutero non era che quella di

(1) Serie VII, vol. VI. È quella di cui fu fatto cenno in fine della pagina 120 del nostro articolo nono, della quale ivi non è nominato l'autore, perchè apparve anonima anche nell'originale tedesco.

(2) Menzionata nel predetto articolo, al principio della pag. 121.

annientare ogni dogma cristiano, e che la subordinazione all'autorità della Chiesa cattolica e del romano Pontefice non è già la servitù ad un'arbitraria autorità umana, ma l'obbedienza all'autorità divina risiedente nella Chiesa e nel di lei Capo. Apparvero anche alcuni scritti di privati, tutti sul medesimo tenore; ai quali però fecero un'assai lodevole eccezione i *Pensieri di un protestante sull'invito papale alla riunione colla Chiesa romana cattolica*, di Rainoldo (ossia Rinaldo) Baumstark, già noto per la descrizione di una *Escursione in Ispagna* e per la versione tedesca delle Novelle del Cervantes. Con nobile schiettezza vi esponeva quanto sembravagli che di bene offrissero rispettivamente ai loro seguaci tanto il protestantismo quanto la Chiesa cattolica, e dal suo amore alla verità vi fu condotto a fare delle confessioni assai umilianti pel protestantismo, concludendo *esser cosa sommamente desiderabile che tutti i cristiani credenti si arrendessero al voto del Papa*. Non ostante questa religiosa imparzialità l'opera del Baumstark fu avidamente letta; in poche settimane ebbe dodici edizioni originali, fu tradotta anche in altre lingue, ed occasionò qualche operetta cattolica in sua approvazione, e qualche scritto di protestanti a sua pretesa confutazione (1). Quello di due ministri di Costanza (2) è da notarsi specialmente perchè nei fatti conviene costantemente col Baumstark medesimo, e conchiude col lasciare, a quanti vogliano, piena libertà di arrendersi all'invito papale. Vi si domandava però al Baumstark, perchè coi sentimenti da lui espressi non si fosse già reso cattolico, e il Baumstark vi rispose alcuni mesi dopo coll'abjurare formalmente gli errori del protestantismo e col riparare nel grembo della vera Chiesa.

Ma lo scritto che per occasione dell'invito papale ai protestanti si attrasse la maggior attenzione nella Germania, fu l'operetta del vescovo di Paderbona Corrado Martin (ora defunto): *Perchè ancora lo scisma?* Ei vi proponeva come mezzi a cessare la fatale divisione primieramente l'umile e fervorosa preghiera da parte tanto dei protestanti come dei cattolici; di più da parte di questi il buon esempio, e da parte

(1) Vedine anche il già detto nell'articolo nono, a pag. 118.

(2) *Eine protestantische Antwort*, ecc., Eidelberga, 1869.

dei protestanti l'esame accurato e spassionato della questione. Vi aggiunse poi l'esposizione di quelle dottrine per cui il cattolicismo si differenzia specialmente dal protestantismo. Anche del libro di mons. Martin si fecero parecchie edizioni, e versioni in lingue straniere, e diede esso pure occasione a qualche scritto minore assai commendevole da parte cattolica, come ad alcune risposte urbane, però inconcludenti, da parte protestante (1).

Ma gravissimi ostacoli sempre si opponevano a che la verità facesse breccia sul complesso dei protestanti nella Germania, e un interessantissimo dispaccio del Nunzio apostolico di Monaco al card. Antonelli (2 marzo 1869) ne espone i principali nella miscredenza dominante in una parte numerosissima delle classi colte, e nell'odio settario dell'altra loro porzione, di quella cioè che professa ancora una fede positiva, e che si dice perciò ortodossa; nell'azione interessata dei pastori sulle masse popolari; nell'indifferenza ed anche nella perversità dei Governi.

Se fra le stesse popolazioni cattoliche (nota il dispaccio) si deve tanto deplorare l'aumento dell'incredulità sotto il nome di libertà del pensiero, come non dovrà essa dilatarsi assai più smisuratamente fra i protestanti, dove il principio del libero esame e dell'investigazione privata sottrae ogni individuo alla sommissione a qualunque autorità in materia di fede? Perciò esso è il solo principio luterano ora praticamente seguito e teoricamente difeso dalla massima parte dei protestanti capaci di pensare da sè medesimi. A prova novella di questo spaventoso progresso dell'incredulità nel seno del protestantismo il dispaccio reca il fatto seguente. Un Mitzenius, predicatore a Darmstadt, e maestro di religione in una scuola femminile, in occasione dell'innalzamento del monumento di Lutero in Worms pubblicò un opuscolo col titolo *Lutero e la Chiesa de' nostri giorni*, all'unico scopo di esaltare in Lutero la sola proclamazione del principio del libero esame e il predominio da tal principio ora guadagnato; fieramente scatenandosi contro i così detti protestanti ortodossi perchè vogliono ancora imporre la fede ai miracoli, alla risurrezione

(1) Se n'è pur fatto cenno al principio della pag. 120.

dei corpi, alla divinità di Cristo ed altri simili dogmi; esaltando invece come degni d'ogni rispetto uno Strauss, un Renan ed altri increduli più dichiarati. Il Concistoro superiore volle procedere contro di lui; ma il buon viso fatto dalle classi colte all'opuscolo, le riunioni tenutesi a sua difesa, i numerosi indirizzi per tal fine mandati al Granduca impedirono ogni condanna dell'autore, e perfino il trasferirlo in altra città, di che pur si sarebbe appagato il Concistoro. E questo non è che un esempio fra i mille.

« Quanto alle classi istruite (continua il dispaccio) addette » alla politica, alle grandi amministrazioni, alle ricerche naturali, agli interessi commerciali, è immenso il numero di » coloro che non hanno più nessuna fede positiva, nè curano » di averla. Parlare a questi di Concilio ecumenico, di riconciliazione, di riunione con la Chiesa cattolica, è lo stesso » che parlare ai sordi. Venir poi a ricordare loro, come ha » fatto il Klopp, che la stessa professione augustana impone » il dovere di secondare l'invito pontificio, sarebbe lo stesso » che parlare di scoperte archeologiche, di cose che furono e » non sono più ».

Vi si nota come invece nei pochi appartenenti alle classi colte che si sforzano di mantenere una fede positiva, è ancor vivo l'odio dei primi riformatori contro le dottrine e le istituzioni cattoliche, mentre si fanno forti della loro pretesa scienza, specialmente biblica; e si deplora che il loro « orgoglio » è fomentato dalle esagerate lodi che soventi volte gli » scienziati cattolici tedeschi rendono con preferenza agli scrittori protestanti. Sì forte è la propensione generale in questo » senso, d'inclinarsi cioè alla scienza protestante, che gli stessi » oggetti, gli stessi metodi di studio favoriti dai protestanti, » la stessa indipendenza e lo stesso abborrimento allo scolasticismo, formano la materia e le aspirazioni della presente » scienza cattolico-tedesca ».

I pastori infine, assai più per interesse che per convinzione, tengono aliene dal cattolicesimo le masse popolari, fomentandone gli antichi pregiudizii e creandone possibilmente dei nuovi. « Mi si dice (prosegue il Nunzio) che non sarebbe necessario » di viaggiare fino ai remoti paesi del nord della Germania » per incontrarsi con semplici contadini protestanti, i quali

» ancora credono sinceramente che il Papa e i Cardinali abbiano le gambe ed i piedi da bestia. Non si parla poi delle contorsioni di credenze e di riti cattolici, le quali sono spessissimo le più strane e le più schifose ».

Quanto ai Governi nota infine il dispaccio, che nessuno di questi in Germania nascondeva le sue simpatie pei protestanti, e che perfino in Baviera, dove la Costituzione accorda eguali diritti ai protestanti ed ai cattolici, e dove la popolazione cattolica è in grandissima maggioranza, e cattolica è la Casa regnante, da più anni l'esser protestante era un titolo di preferenza per ottener cattedre e pubblici impieghi; oltrecchè in diversi piccoli Stati esistevano ancora leggi sommamente oppressive contro i cattolici, contro la libera dimora dei sacerdoti cattolici, e per impedire la conversione degli eretici alla vera fede. Relativamente alla stessa Prussia, che passava allora per quello Stato protestante ove i cattolici godevano della massima libertà, il numero degli impiegati cattolici a confronto dei protestanti, in proporzione della popolazione rispettiva, era tenuissimo, e rarissimi poi i cattolici nei posti superiori militari e civili; gli istituti di educazione pochissimi pei cattolici, numerosissimi pei protestanti; annullate dai tribunali e dai ministri le stesse disposizioni testamentarie che esigevano nei chiamati a fruirne l'esclusiva professione della fede cattolica, mentre invece si ammettevano come valide le condizioni che vincolavano il godimento dei lasciti alla professione del protestantismo.

Una numerosissima adunanza di circa trenta mila protestanti ebbe luogo a Worms il 31 maggio 1869 per assistere alla risposta che all'invito papale vollero dare i delegati delle comunità protestanti della Germania. A meglio far comprendere lo spirito di questa risposta e la natura dei sentimenti religiosi di quelli che la compilarono e la sancirono, monsignor Cecconi espone le dottrine di una recente associazione detta *Protestantenverein* (*Società o Federazione protestante*), la quale fu iniziata nel 1863 a Francoforte sul Meno, e formalmente costituita ad Eisenach nel 1865, allo scopo di combattere la gerarchia ufficiale protestante e di sostituirvi una *Chiesa popolare*. Dopo che la detta società ebbe celebrata a Brema nella settimana di Pentecoste la sua terza assemblea

generale, la quarta conferenza dei pastori evangelici tenutasi a Berlino in quel mese di giugno giudicò necessario di lanciare contro i di lei membri una specie di scomunica, indicando che lo scopo del *Protestantenverein* e delle società ad esso affiliate non era che quello che di « costringere la Chiesa » (protestante) a riconoscere come sussistenti in diritto nel « proprio seno le odierne dottrine dell'ineredità ». In prova essa dichiarava che quelle società non ammettono nè l'autorità divina dei libri dell'antico e del nuovo Testamento, nè la possibilità dei miracoli, nè la divinità di Gesù Cristo e il mistero della Redenzione, nè la divinità dello Spirito Santo e il mistero della SS. Trinità, nè quell'embrione di gerarchia ecclesiastica che il protestantismo detto *ortodosso* or vuolsi foggare *come regola di salute di fondazione divina*. Il comitato ristretto, che governa il *Protestantenverein* insieme ad un altro più numeroso, rispose alla Dichiarazione dei pastori; ma nel mentre che con piena conseguenza, dietro il principio fondamentale del protestantismo, rivendicava pei suoi membri l'illimitata libertà del giudizio individuale in materia di dottrina, confessava esplicitamente il pretto razionalismo che informava l'associazione, e negando ogni dogma positivo del cristianesimo, conchiudeva col dire: « *La pietra della salute* » non è già per noi il Cristo morto, avvolto nel lenzuolo funereo di formole tradizionali: sì il Cristo vivente, il cui spirito vive tuttora nello spirito della progrediente umanità, » e che ringiovanendo di secolo in secolo, prosegue senza fine » ad operare con giovanile vigore ».

Dopo altre testimonianze addotte dall'illustre Storiografo a provare quanto sia generale quest'ineredità fra i protestanti tedeschi, ei viene a narrare come da questo medesimo spirito ebbe origine la preaccennata adunanza di Worms, la quale fu promossa dai caporioni del razionalismo e della framassoneria per impedire che la *gerarchia* protestante non si lasciasse attrarre dalla voce di Roma. I compilatori dell'invito a quell'adunanza proposero come argomenti da trattarvisi: Una dichiarazione contro le *così dette* Lettere apostoliche del pontefice Pio IX esortanti i protestanti a far ritorno alla Chiesa romana, e *contro gli attacchi e le pretensioni oltramontane*, e inoltre, *il principio evangelico-protestante delle Comunità*,

e le conseguenti basi della costituzione ecclesiastica protestante; sicchè l'adunanza doveva riuscire ostile non solo alla Chiesa cattolica, ma anche al protestantismo gerarchico e positivo. Il doppio fine inteso con questa adunanza era infatti chiaramente spiegato da uno scritto pubblicato dalla triste *Gazzetta universale d'Augusta* il 10 maggio 1869, che in gran parte da mons. Cecconi ci è fatto conoscere (1). Nella Chiesa della Trinità, ov'essa si tenne, vi furono formolate le proteste contro l'invito papale, contro le dottrine dell'Enciclica del 8 dicembre 1864 e annesso Sillabo, un invito ai cattolici ad associarsi ai protestanti per combattere la Chiesa, i gesuiti ed anche la tendenza gerarchica nel protestantismo, non che altre proposizioni, le quali tutte furono poi proclamate innanzi all'immensa moltitudine del volgo ignaro ed acclamante in pubblica piazza.

Ma nell'agosto 1869 arrivarono due lettere (del 18 e del 28 detto) al vescovo di Paderbona, che furono una nuova conferma della salutare impressione prodotta dall'idea del prossimo concilio e dall'amorevole voce del Padre universale in alcune anime ancor penetrate da un sentimento di fede, e insieme umili abbastanza per ravvisare che fuori della Chiesa romana manca al cristianesimo ogni solida base. A nome di molti evangelici della provincia di Sassonia erano sottoscritte colle lettere iniziali di quattro pastori e delle rispettive eforie. Contestandosi, dopo che furono pubblicate dal Friedrich (2), benchè invano, la loro autenticità, per opera del concistoro di Magdeburgo furono perfino sequestrate dal tribunale, ma infine dovettero essere restituite al vescovo. Chiedevasi nella prima che mons. Martin s'interponesse onde il Papa anche prima del concilio concedesse pei protestanti e pei greci l'abolizione del celibato ecclesiastico e la comunione sotto amendue le specie. Nella seconda cercavasi di provare che il matrimonio degli ecclesiastici, colle restrizioni proposte degli scriventi, non avrebbe avuto gli inconvenienti segnalati dall'istesso mons. Martin in un suo anteriore opuscolo (3); ma

(1) *Narrazione*, pag. 246-253.

(2) Nel *Tagebuch*, ossia *Diario compilato dal suddetto durante il Concilio Vaticano*. Opera partigiana, come già lo rivela il nome dell'autore.

(3) *Una parola episcopale ai protestanti*, ecc., (in tedesco) 1864.

sarebbe anzi stata di gran vantaggio alla Chiesa. Si ripetevano in esse le più esplicite confessioni sulla necessità riconosciuta di salvare il cristianesimo nella riunione alla Chiesa cattolica. Ma la commendevolissima nobiltà della loro forma non poteva velare l'insussistenza delle ragioni a cui appoggiavansi le domande. Monsignor Cecconi egregiamente la mette a nudo (1), poichè egli non solo racconta, ma nelle occasioni che gli si offrono fa anche un'eccellente polemica.

Mentre l'assemblea generale della società di Gustavo Adolfo, tenuta in Bayreuth nell'agosto 1869, adottava la proposta del suo comitato centrale, di non far menzione alcuna dell'invito pontificio, la dieta degli *evangelici tedeschi*, celebratasi a Stoccarda dal 31 agosto al 3 settembre, confermò con unanime approvazione la protesta del suo presidente contro di esso. Anche un sinodo generale dei protestanti bavaresi tenutosi in Ansbach nell'ottobre di quell'anno adottò la proposta di non emettere alcun atto ufficiale contro la lettera del Pontefice; ma si distinse sopra gli altri convegni protestanti per l'indecorosità dei discorsi ivi pronunciati contro la Chiesa cattolica e contro l'augusto di lei Capo, e specialmente per l'insolenza di quello del suo presidente.

Nessun atto di vita fecero i protestanti austriaci in relazione all'invito papale, e ciò è spiegato dall'illustre Autore mediante la relazione scritta da un protestante stesso, in cui la condizione del protestantismo in Austria è qualificata per materiale indifferentismo e supina ignoranza. Invece nell'adunanza generale degli aderenti alla confessione augustana tenutasi nell'ottobre a Pest nell'Ungheria, si approvarono tre risoluzioni contro quell'invito, dichiarandosi primieramente che non poteva considerarsi come serio; in secondo luogo che non poteva togliere l'antagonismo fra i protestanti e la Chiesa romano-cattolica; da ultimo che si sarebbe ottenuta in seguito l'unione di tutti i cristiani dopo che il cattolicismo, libero dalle catene del medio evo, si sarebbe spogliato degli errori e degli abusi che dalla riforma furono ripudiati nel secolo decimosesto (2).

(1) *Narrazione*, pag. 265-269.

(2) Altri particolari di questa risposta furono da noi dati nell'articolo nono dei *Cenni*, a pag. 122.

Fu pubblicata anche una circolare del presidente della *Compagnia de' Pastori della Chiesa di Ginevra*, per dissuadere i protestanti dal porgere orecchio alla voce di Pio IX (1); ma come l'incaricato pontificio in Svizzera, mons. Agnozzi, riferiva al Secretario di Stato, card. Antonelli, essa non vi suscitò esplicite adesioni, accontentandosi quei protestanti del loro contegno passivo, mentre del resto il protestantismo liberale, ossia l'incredulità, continuava anche nella Svizzera a progredire nelle sue conquiste, avendo però principalmente di mira la distruzione del cattolicesimo.

Dall'Olanda rispose all'invito del Santo Padre il diario ufficiale della Chiesa riformata con lodi al mite di lui linguaggio, e col riconoscere lo stato deplorabile del protestantismo: ma attribuendo questo non già al suo principio dissolvente, bensì alle passioni individuali soltanto, e negando l'ecumenicità del futuro concilio come quello che sarebbe stato privo dell'intervento dei protestanti medesimi. Al cattolico Brouwers, che dalla lettera pontificia tolse occasione d'indirizzar loro un opuscolo intitolato *Che fare ora?* risposero due protestanti, l'uno dei quali con forme moderate. Ma in quella vece il giornale *Heraut* (l'Araldo) del 6 novembre 1868 pubblicò un articolo in cui vanno di pari passo i vilipendii contro la Chiesa cattolica e le più assurde contraffazioni delle di lei dottrine, e in ciò quasi gli tenne dietro il Capadose, ebreo fattosi protestante, in una *Risposta al papa Pio IX*. Un Buijs, altro protestante olandese, promise con un suo *Manifesto* di mostrare in seguito, se il tempo glielo permettesse, essere infetto l'ovile, i pastori, il gregge cattolico. Sembra però non averglielo il tempo permesso, perchè non si trovò più alcuna menzione di questa promessa *Triplice disinfezione*. Ma il documento più importante che il protestantismo olandese abbia pubblicato in proposito, fu la lettera indirizzata al Santo Padre da alcuni teologi di Groninga. Temperata nei modi, non era tuttavia che rifrittura delle volgari accuse contro la Chiesa cattolica, e in cui quei teologi dichiaravano di dover protestare contro l'invito poichè essi erano *evangelici*, e le massime del Papa e della Chiesa cattolica sono invece contro il Vangelo.

(1) Veggasi il già dettato a pag. 118.

Tutti questi scritti ebbero valenti confutazioni da cattolici nell'Olanda stessa ed anche in Germania.

In Inghilterra il Wordsworth, vescovo poi anglicano di Lincoln, pubblicò pel primo una *Responsio anglicana* alla lettera di Pio IX agli acattolici, ove non fece egli pure che ribadire le già rancide accuse contro la Chiesa romana. Ma il numeroso partito che colà da più anni aspira alla riunione di quelli ch'esso chiama i tre grandi rami della Chiesa cattolica cristiana, la comunione anglicana, la greca e la cattolico-romana, non ascose le sue simpatie, sebbene con diverse gradazioni, per l'invito fatto dal Pontefice e pel futuro concilio, giustificando anche il Papa di non aver invitato ad assidersi nel concilio l'episcopato anglicano. Fra gli autori di questi primi passi verso l'unione, i quali però per diverse ragioni non ebbero alcun successo, va distinto un Gerardo Cobb, allievo del collegio della Trinità all'università di Cambridge, già noto per altro scritto importante, *Il bacio di pace, ossia Inghilterra e Roma concordi intorno alla dottrina della santa Eucaristia*. Colle sue *Poche parole sulla riunione e sul futuro Concilio a Roma*, pubblicate a Londra nell'agosto del 1869, sebbene vi ripetesse diversi errori del suo partito, egli vivamente dimostrava la somma importanza del concilio e dell'accordo colla Chiesa romana, e scostandosi dall'idea che questa sia soltanto un ramo della gran Chiesa cristiana, deplorava il rifiuto dei vescovi orientali, e provava che quelli stessi prelati i quali non credevano universale il concilio costituito del solo episcopato cattolico-romano, avrebbero dovuto presentarvisi appunto per renderlo universale. Quasi contemporanea apparve nell'anglicano *Church-Times* una lettera francese anonima, in cui un teologo romano, ivi detto assai rispettabile, rispondeva a diversi quesiti intorno ai concilii proposti da taluni fra gli *unionisti*. Questo teologo era l'eruditissimo gesuita bollandista Vittorio de Buck, che si trovò poi impegnato in corrispondenze anche con altri anglicani unionisti su questo argomento. Le sue risposte gli appagarono in parte, e in parte no: in un breve suo soggiorno a Roma fece note a chi era di ragione queste trattative, e la Congregazione del Santo Ufficio, la quale fino dal 1864 si era occupata della *società per promuovere l'unione della cristianità*, a cui an-

che alcuni cattolici avevano dato il nome incautamente, determinò il 11 novembre 1869 che il padre de Buck non dovesse continuare in quei trattati di conciliazione, riservandosi di esaminare se convenisse istituire una commissione speciale per trattare durante il concilio cogli acattolici, e specialmente cogli inglesi. Monsignor Cecconi soggiunge anche le giustissime ragioni, dalle quali a parer suo potè essere motivata questa risoluzione (1).

Quanto all'incidente Cumming, omettiamo di compendiare il racconto di mons. Cecconi, perchè ne fu detto abbastanza nei *Cenni* precedenti (2).

Nel Capo quarto, il quale tratta *di alcuni fatti che precedettero il cominciamento della guerra al Concilio*, si dà relazione primieramente di una lettera di due supposti laici (col nome dei quali scriveva un sacerdote) della *Chiesa cattolica*, cioè della Chiesa scismatica olandese (la quale consta di circa 6000 anime divise in 25 parrocchie, con un così detto arcivescovo e tre vescovi suffraganei, l'uno dei quali non ha nè parrochi nè gregge), indirizzata al loro clero per eccitarlo ad adoperarsi ond'esso fosse rappresentato al concilio, e la *deplorabile* separazione potesse aver fine; quindi dell'articolo del giornale cattolico di Amsterdam, il *Tijd*, che mostrava come quei vescovi scismatici doveano presentarsi e sottomettersi al concilio per non cadere secostessi in contraddizione; e di alcune altre corrispondenze su questa controversia, la quale però dal *Tijd* venne troncata per non pregiudicare l'opera possibile per mezzo del concilio, e perchè anche si accorse che le belle parole degli avversarii servivano ancora di velo alla loro ostinazione.

Nell'istesso mese di settembre del 1868 in cui pubblicavansi le lettere papali agli scismatici d'Oriente e a tutti gli acattolici, venne in luce un indirizzo di alcuni cattolici inglesi per chiedere al Sommo Pontefice che egli ed il futuro concilio dichiarassero le basi del diritto delle genti e i motivi che possono legittimare la guerra, deplorando altamente l'immoralità delle guerre attuali, e facendo voti perchè in tutti gli Stati

(1) *Narrazione*, pag. 340-350.

(2) Articolo nono, pag. 125.

cristiani si fondassero Istituti cospicui, e specialmente in Roma sotto la protezione papale, ove s' insegnassero tali norme, e conchiudevansi col dire che questi pensieri non erano sorti primieramente in alcun cattolico oltremontano, ma nella mente di un protestante, il Davide Urquhart, degli scritti del quale in proposito abbiamo fatto parola nei nostri *Cenni* (1). Le sue idee corrette secondo le massime cattoliche trovarono appoggio anche nella Francia e nella Svizzera, sicchè a Ginevra comparve un opuscolo col titolo *L' Opera apostolica*, proponendo un' associazione sotto l' autorità papale per far cessare le guerre ingiuste; e inoltre altri protestanti inglesi fecero un nuovo indirizzo al Santo Padre onde far condannare la massima di Roberto Peel, che i cristiani non sono vincolati dal diritto delle genti e dai precetti della giustizia verso i popoli non cristiani nè inciviliti. Grande è senza dubbio l' importanza di questi fatti che dimostrano come anche dai protestanti più assennati ora vivamente si senta il bisogno di una suprema autorità spirituale per la pace ed il benessere della stessa società civile.

Ma anche i vescovi armeno-cattolici, nel loro concilio tenuto a Costantinopoli dal luglio all' ottobre del 1869 (2), formularono una petizione al Santo Padre, in cui chiedevano press' a poco le stesse cose implorate nei summenzionati indirizzi; inoltre altre simili proposte furono da altri vescovi presentate al Sommo Pontefice anche durante il concilio.

Si parla in seguito di osservazioni fatte circa la nomina dei consultori esteri pei lavori ad esso preparatorii. Rimettendo i lettori ai cenni da noi già datine (3), soggiungeremo ciò che il Nunzio apostolico in Baviera scriveva il 22 settembre 1868 al cardinale Caterini intorno ai teologi cattolici della Germania, perchè serve a spiegare molti fatti antecedenti e susseguenti al concilio. Ei diceva in quel dispaccio: « Quasi tutti i professori delle Facoltà teologiche delle varie » Università di Germania, come altresì tutti quegli ecclesia-

(1) Nell' articolo nono, pag. 126. Assai commendevoli erano questi principii dell' Urquhart, sebbene non tutto sia da approvarsi ne' suoi scritti.

(2) Ne è parola all' articolo settimo, pag. 101.

(3) Oltre il detto nell' articolo terzo a pag. 38, veggasi l' articolo decimoquinto, a pag. 235.

» stici che sono in qualche fama di scienza e di sapere, si
 » gloriano quì di formare il grande partito dei così detti
 » scienziati tedeschi. Se si tolgono quei pochissimi che hanno
 » fatto i loro studii in Roma e qualche altro spirito pri-
 » vilegiato, che forse neppur saprei indicare con sicurezza,
 » tutti gli altri professori o scienziati distinti in qualche
 » ramo d'erudizione teologica, tutti partecipano in un grado
 » più o meno avanzato alle aspirazioni di quel partito. Le
 » quali aspirazioni sono in generale di promuovere e seguire
 » il progresso scientifico fino alle sue ultime evoluzioni; di
 » percorrere questa via con una certa indipendenza e libertà,
 » conservando saldo il domma, ma non facendosi sempre rat-
 » tenere da altri accessori non del tutto dogmaticamente de-
 » finiti; di abbandonare i vecchi metodi della scolastica come
 » anticaglie del medio evo, non più compatibili coi recenti
 » progressi; di assimilare per quanto è possibile il metodo
 » scientifico cattolico al protestante, affinchè meglio risplenda
 » la teologia cattolica sopra la teologia protestante; di asse-
 » gnare quindi un posto eminente agli studii biblici, filologici
 » e storici, lasciando una parte limitata alla vera teologia po-
 » sitiva. Tali sono in genere le aspirazioni di questo partito.
 » La qualità poi morale che lo predomina è la superbia. Per-
 » ciò è che soffre mal volontieri il freno dell'autorità, la quale
 » *inceppa il progresso*; fa un lieve conto delle decisioni delle
 » Congregazioni romane; esalta il sistema universitario vigente
 » nella *dotta* Germania, a preferenza del sistema dei Seminari
 » vigente altrove; riguarda con occhi di commiserazione, se
 » non di disprezzo, il grado di cultura scientifica degli altri
 » paesi, e lo stato, come dicono, infantile della scienza teolo-
 » gica nei Seminari d'Italia, di Francia e di altre nazioni;
 » non si mostra punto favorevole alla creazione d'Istituti scien-
 » tifici dipendenti dall'autorità episcopale, e preferisce piutto-
 » sto la soggezione ai Governi per godere di più ampia li-
 » bertà d'insegnamento. Un esempio di ciò si ha nell'opposi-
 » zione che ha incontrato presso i primarii seguaci di questo
 » partito la bella idea di fondare in Germania una Università
 » del tutto cattolica ed esclusivamente soggetta alla sorve-
 » glianza dell'Episcopato germanico ». Passava poi il Nunzio
 a distinguere le due principali gradazioni di questo partito.

cioè quella di coloro che quasi confinavano coll'eresia, e al supremo magistero della Chiesa avevano una devozione più apparente che reale, e quella degli altri che, sebbene non totalmente scevri dei difetti indicati, nutrivano però un amor sincero alla Chiesa ed alla cattolica dottrina, e nel difendere l'una e l'altra si erano lodevolmente segnalati. Da ultimo davà le richieste informazioni personali.

Chiudono il Capo varie notizie intorno all'opera che si attendeva di mons. Maret (1), ed alle querele del prelado contro l'*Univers* per alcune parole meno misurate di questo giornale verso di lui; poi un sunto della controversia allora suscitatasi in Francia circa il diritto d'intervento e di voto dei vescovi *in partibus* al concilio generale, controversia già risolta nelle Congregazioni preparatorie di Roma (2).

Occasione e pretesto della guerra multiforme al futuro Concilio è il titolo del quinto Capo. Il cardinal Antonelli, segretario di Stato, nel dicembre 1868 aveva invitato i Rappresentanti pontificii presso i varii Governi ad inviargli periodicamente degli scritti intorno al futuro concilio, tanto per dare ai membri delle Consulte preparatorie, a loro proprio uso, delle notizie esatte sul movimento religioso e politico ovunque eccitato dall'aspettazione del concilio, quanto per tener viva questa aspettazione con una pubblicazione prudente, in cui si facesse conoscere quanto intorno a tale straordinario avvenimento si pensava, si scriveva e si operava; e perciò suggeriva loro che si scegliessero delle persone *competenti e di piena fiducia*, da cui si potesse attingere ogni quindici giorni la materia di relazioni concatenate; e come oggetti di queste s'indicavano sette punti speciali, cioè l'attitudine dei Governi, gli atti dei Vescovi, le disposizioni delle popolazioni, l'attitudine degli acattolici, le opinioni espresse nella stampa periodica, i libri pubblicati, i desiderii e bisogni d'ogni paese. Era quindi lontanissima della mente della Santa Sede l'idea d'influire con tal mezzo sull'opinione pubblica per prepararla ad una od altra dottrina, che a lei fosse piaciuto di veder definita. Il

(1) Nei *Cenni storici*, all'articolo settimo, pag. 86 ne abbiamo fatto menzione.

(2) Veggasi l'articolo quarto dei *Cenni*, pag. 40.

Nunzio apostolico di Parigi avendo commesso a quattro ecclesiastici di piena fiducia di dargli simili relazioni, mandò alla Segreteria di Stato romana, il 12 febbrajo 1869, due Memorie stese da due di loro sui sette punti indicati, le quali furono comunicate alla *Civiltà cattolica*, e questa, volta in italiano per intiero una Memoria, e aggiuntovi un brano dell'altra, ne fece una *Corrispondenza di Francia*, che pubblicò nel primo fascicolo di febbrajo dell'anno 1869. I giornali cattolici francesi riprodussero questa supposta corrispondenza; il cattolico liberale *Français* ne fece una critica moderata; ma il *Public*, diario ufficioso del governo francese, la riguardò come un programma di ciò che desiderava dal concilio *un partito ben conosciuto*, volendo intendere quello che chiamasi partito gesuitico od oltremontano. Poco dopo anche la *Gazzetta universale* d'Augusta segnalava quella pubblicazione come l'espressione dello scopo cui voleva raggiungere *l'Ordine dei gesuiti e quella parte della Curia romana che da esso lasciavasi guidare*, il quale scopo era, secondo essa, l'erezione in dogma delle proposizioni opposte a quelle del Sillabo, e la dogmatica definizione tanto dell'infallibilità pontificia come dell'assunzione corporea di Maria in cielo, e scombieterò (10-15 marzo) cinque articoli *calunniosi e spropositati* contro quel preteso programma. Tosto dopo (18-19 marzo) i cattolici liberali di Francia, come indicò il Nunzio apostolico al Segretario di Stato di Sua Santità, si svelenirono nel *Français* con altri due violenti articoli contro la pubblicazione della *Civiltà*, a cui questa rispose con calma, interpretata poi dal diario parigino come *rettificazione di gravi inesattezze*. La *Civiltà* replicò dignitosamente; ma i giornali che avevano riprodotte le accuse contro di essa, si guardarono bene di far conoscere le sue risposte, e così si accreditò presso non pochi il funestissimo errore che i gesuiti fossero i dominatori delle Congregazioni le quali predisponavano le materie pel concilio, e che tutto si sarebbe fatto secondo i loro voleri.

Di qui il passaggio al Capo sesto che tratta dell'*Attitudine dei Governi, della Massoneria, dei razionalisti, degli scienziati della Germania e dei liberali cattolici verso il Concilio. Contegno dell'Episcopato*. Notato a principio come i gravissimi errori che si palesarono in molti cattolici circa la

costituzione della Chiesa in occasione della controversia insorta intorno all'infallibilità pontificia, dimostrarono la necessità che si venisse a definirla, si entra a parlare primieramente del preventivo contegno dei Governi, dando l'analisi della famosa Circolare del ministro degli affari esteri in Baviera per eccitare la loro attenzione verso il futuro concilio (1). Secondo documenti pubblicati in Germania nell'aprile del 1874, l'Arnim ministro di Prussia a Roma scrivendo a Bismarck ministro degli affari esteri, attribuiva al Döllinger l'ispirazione di quella Circolare, e mentre trovava ragionevole che i Governi ponessero attenzione ai fatti relativi al concilio, e alle deliberazioni che si prendevano dalla Commissione ecclesiastico-politica (2), a motivo delle relazioni e delle convenzioni esistenti fra Chiesa e Stato, ravvisava, quanto ai Governi, come una questione indifferente quella relativa all'infallibilità pontificia, perchè, diceva, se fra le deliberazioni della Chiesa alcune sono inaccettabili dai Governi civili, tanto lo possono essere se provengono dal Papa solo, come se da un'assemblea conciliare. Egli poi consigliava al suo Governo di protestare in precedenza contro le deliberazioni che a Roma si fossero prese in materie riguardanti i rapporti collo Stato, senza partecipazione dei Governi, e che si ottenesse la presenza al concilio di qualche oratore laico per conoscere e prevenire le risoluzioni che da essi non si potessero accettare. Ma il Bismarck rispose non potersi approvare tali proposte, dandone le ragioni nell'impossibilità di far ammettere rappresentanti di Governi protestanti, nello smacco che sarebbe toccato ai Governi ove non si fossero attese le loro opposizioni, e nelle relazioni ora mutate fra Stato e Chiesa, e conchiudeva non esservi per la Prussia altra via da seguire, che lasciar piena libertà alla Chiesa nelle cose spirituali, e resistere risolutamente a qualunque invasione nel dominio dello Stato. Informava poi l'Arnim di essere stato autorizzato dal re ad entrare in trattative confidenziali colla Baviera ed altri Stati della Germania onde persuadere « la *Curia romana* della vi-

(1) Fu menzionata nei *Cenni storici*, articolo decimo, pag. 131.

(2) La quale però non venne a formulare nessun progetto, come si è veduto nell'articolo sesto, a pag. 70.

» gorosa resistenza che incontrerebbero i poco misurati pro-
» cedimenti, cui essa intendesse di abbandonarsi ».

Altra lettera del 11 agosto 1869 di Bismarck informava Arnim che le trattative dei Governi tedeschi fra loro dopo la circolare di Hohenlohe aveano approfittato a Roma per la prudenza e la pace; che il Papa accennava sottrarsi all'influenza di un partito che voleva turbar la pace politica e religiosa d'Europa per acquistar maggior prestigio alla Chiesa; che nella Germania del Nord bastavano le leggi esistenti contro le usurpazioni dell'autorità ecclesiastica, ma che egli preferiva non vi fosse bisogno d'usarne, e perciò preferiva evitare i conflitti mediante cure preventive e avvertimenti, e che il ministero dei culti aveva quindi agito preventivamente sull'episcopato (1).

Abbiamo già fatto conoscere in sostanza le risposte austriaca e svizzera alla circolare bavarese (2). Il ministero liberale del Belgio, dal punto di vista della separazione della Chiesa e dello Stato sancita nella Costituzione, si dichiarò incompetente ad intervenire nelle cose del Concilio, riferendosi alla legislazione vigente per reprimere i supposti possibili abusi. Quanto al Governo portoghese, aggiungeremo al già detto (3) che un dispaccio dell'Incaricato francese a Lisbona al ministero napoleonico facea conoscere ch'esso divideva le sue stesse viste, e che si sarebbe astenuto da qualunque intervento anche *ufficioso* presso la Santa Sede. Completeremo pure ciò che esponemmo circa il Governo di Spagna (4), col dire che i suoi dispacci ai proprii rappresentanti presso l'Austria e la Baviera, le sue istruzioni all'Incaricato d'affari a Roma, e un dispaccio dell'Ambasciatore francese in Madrid al suo governo, dichiaravano che sarebbersi considerate come non avvenute quelle disposizioni che il concilio avesse adottate, contrarie allo spirito di progresso e libertà stabilito dalle Cortes costituenti.

Il 9 aprile 1869 il ministro Baroche dichiarò al Corpo legislativo francese che i vescovi avrebbero potuto recarsi al

(1) Veggasi pure ciò che dicemmo nell'articolo decimosettimo, p. 265.

(2) Nell'articolo decimo, pag. 132 e 133. Veggasi però anche l'articolo decimosettimo a pag. 261.

(3) Nell'articolo decimo, pag. 132.

(4) Ivi, pag. medesima, e nell'articolo decimosettimo, a pag. 264.

concilio colla loro personale dignità, indipendenza, coscienza e patriottismo. Il susseguente dispaccio del ministro degli affari esteri da noi accennato (1) colla data del 10 settembre, era invece del giorno 8.

Il solo Governo italiano aderì a principio incondizionatamente alle proposte della Baviera, ma poi dovette uniformarsi alla condotta degli altri. Però temendo dal concilio disastrose conseguenze politiche, prese una parte assai attiva alle ostilità contro di esso (2), e mons. Cecconi lo dimostra provando come il ministero fece diffondere gratuitamente le versioni italiane elegantemente stampate nella *Regia tipografia* di Firenze dei tre perfidi libri il *Janus*, le *Bemærkungen* e le *Ervägungen*, dettati parzialmente o totalmente dal Döllinger, e notando che anche l'opuscolo regalista *Le concile œcuménique e le droits de l'Etat* (3), scritto contemporaneamente alla nota dell'Hohenlohe, porta (dietro il frontespizio), *Firenze, Regia tipografia*.

Alle notizie già date sulle domande del ministro Hohenlohe alle università di Baviera circa le dottrine che forse si sarebbero definite dal concilio (4), aggiungiamo avere il Nunzio di Monaco riferito alla Santa Sede come quel ministro avea comunicati gli stessi quesiti anche ai Governi di Württemberg, di Baden e Prussia perchè li proponessero alle loro università; ma il Württemberg aver risposto non voler far cosa spiacevole al Santo Padre, e che d'altronde la Facoltà cattolica di Tubinga non si sarebbe espressa conforme ai voti del bavarese; il Baden osservò che non conveniva presentare quelle dimande all'università di Eidelberg, tutta protestante, e molto meno alla cattolica Facoltà teologica di Friburgo (il cui voto sarebbe stato del pari avverso agli statolatri); che della risposta di Berlino nulla ancora si sapeva, e che forse l'Hohenlohe, allora colà, avrà avuto da Bismarck una risposta a voce. La risposta della maggioranza della Facoltà teologica di Monaco fu giustamente censurata in alcuni opuscoli, e fu

(1) Nel predetto articolo, pag. 133. Si veda anche l'articolo decimosettimo a pag. 263.

(2) Veggasi il detto nell'articolo duodecimo, a pag. 164.

(3) Egregiamente confutato dai monsignori Nardi e Rota.

(4) Articolo decimosettimo dei *Cenni*, in principio.

osservato essere disonorevole ad essa Facoltà l'aver esposto delle idee conformi a quelle del riprovevolissimo *Janus*. Si tenne occulta il più possibile la risposta delle Facoltà cattolica di Würzburgo, perchè pienamente conforme alle massime cattoliche, e si diede la massima diffusione a quelle delle Facoltà teologica e giuridica di Monaco: così gli animi venivano sempre più indisposti ad accettare le future decisioni del concilio.

Entrando a parlare delle intraprese della massoneria in opposizione al concilio, mons. Cecconi narra come pel voto contrario della maggior parte delle *Officine* non potè aver luogo il grande convegno che si era proposto avesse a tenersi a Parigi il giorno stesso stabilito per l'apertura del concilio ecumenico, come nei *Cenni* abbiamo menzionato (1); non già perchè tutte non convenissero nei principii di ostilità alla Chiesa cattolica ed al cristianesimo che si erano espressi nelle discussioni preliminari tenutesi in Parigi, ma unicamente per ragioni d'inopportunità. Sorpassiamo poi a ciò che è narrato circa la massoneria italiana e l'anticoncilio di Napoli, perchè poche sono le particolarità che potrebbero aggiungersi a ciò che già ne abbiamo detto (2).

Un falso spirito d'indipendenza incarnato nel *nazionalismo* germanico, specie di *pendant* del gallicanismo, e nel cattolicesimo liberale, produsse pure quella precoce ostilità contro il concilio, di cui molti ebbero a pentirsi vivamente quando ne videro le ultime conseguenze. Per far conoscere viemeglio le idee dominanti in quella parte del clero germanico che si considerava come la rappresentante della vera scienza, il Nunzio apostolico di Monaco, in un dispaccio del 15 febbrajo 1870 (3)

(1) Articolo nono, pag. 114.

(2) Nell'articolo nono, pag. 113 e seguenti; articolo duodecimo, p. 160 e seguenti.

(3) Nella Storia di mons. Cecconi, *Narrazione*, pag. 476, è segnato l'anno 1869; ma siccome nel dispaccio è citata la *celebre lettera* di monsignor Dupanloup, che è del 11 novembre 1869, è manifestato che questo dispaccio posteriore è del 15 febbrajo 1870. L'espressione poi di *prossimo concilio*, usata nel medesimo dispaccio, anzichè di *concilio già incominciato*, deve intendersi in relazione agli scrittori, di cui parla il dispaccio stesso, il quale dice che questi riputavansi lecito di proporre con ogni libertà i loro pareri pel concilio che stava per aprirsi; ma non deve intendersi nel senso che il concilio non fosse ancora incominciato quando il Nunzio scriveva.

al Secretario di Stato di Sua Santità, analizzava un opuscolo pubblicato a Jena, attribuito da principio al Döllinger, ma che questi avea dichiarato non esser suo, però assai lodato, benchè sotto l'una o l'altra riserva, dal predetto clero, opuscolo intitolato: *Il prossimo concilio ecumenico e i veri bisogni della Chiesa. Una parola di un prete cattolico a tutti i veri cristiani, chierici e laici*. In esso, posta primieramente la questione, quale dev'essere il concilio nella sua forma, si risponde che per essere ecumenico non ne devono essere totalmente esclusi i laici e gli ecclesiastici dotti, e molto meno i principi; liberissima vi deve essere ai vescovi la parola, liberissimo il far proposte; dover essere omesso il cerimoniale (che vien menzionato con isprezzo), e accordata la preminenza al Papa e a'suoi Legati, tutti i vescovi dovervi sedere solo in ordine di età; il voto per nazioni e in proporzione del numero de' fedeli che appartengono a ciascuna; alle sessioni solenni convenir premetterne due preparatorie distinte secondo le nazioni, nella prima delle quali votino i rappresentanti dei principi, i membri dei capitoli cattedrali, i capi degli ordini religiosi, i parrochi, i dottori, i professori, i laici istruiti; nella seconda i vescovi, i principi e i delegati a ciò eletti dalla sessione precedente; nelle solenni dover decidere i soli vescovi nelle questioni dogmatiche, ma nelle esterne e disciplinari dover accordarsi il voto decisivo anche ai capitoli cattedrali, ai parrochi, ai superiori degli ordini religiosi, nè trascurarsi il voto dei laici; infine gli acattolici non dover trattarsi come rei, ma invitarsi amorevolmente ad esporre i loro desiderii. Fattasi poi la domanda delle materie da trattarsi nel concilio, l'autore propone per primo oggetto la riconciliazione cogli acattolici, e la vorrebbe conclusa sopra la sola base dei dogmi fondamentali: come altro oggetto ne indica poi il modo di introdurre i principii cristiani nella vita pratica, per il che invece di nuovi dogmi, di encicliche, sillabi, anatemi ed infallibilità, non vorrebbe che buoni predicatori e scienza libera senza l'Indice, e nel clero studio di storia imparziale, filosofia, scienze naturali e lingue specialmente degli originali della Bibbia. Per terzo oggetto enumera il mezzo onde ristabilir la pace fra Chiesa e Stato, e suggerisce a tal fine la completa separazione con tutte le conseguenze che ne derivano. Indi le riforme da farsi nel capo e nelle mem-

bra, cioè non preponderanza dei Papi italiani, i cardinali in egual numero delle diverse nazioni, non Papa infallibile, ma che prima di pubblicare bolle ed encicliche senta il parere dei vescovi; non tasse per dispense e indulgenze (e per indulgenze non si paga alcuna tassa, ma solo la piccola spesa di spedizione), non tenuto come necessario il potere temporale, abolite le congregazioni dell'Indice e dell'Inquisizione: aggiunge più altre cose, quali anche buone, quali conformi a principii riprovati. Da ultimo indica il modo per meglio regolare i rapporti del popolo cristiano colla gerarchia, e a ciò propone pel popolo un'ingerenza nell'elezione dei vescovi e dei parrochi, nell'ordinazione de' chierici, e in altre cose di minore importanza; ingerenza che dovrebbe esercitarsi mediante un comitato di laici scelto in ogni comune per un certo numero di anni. Gravissimi sono gli errori anche dogmatici spacciati in questo libro. Consimili idee erano espresse nell'altro: *Una franca parola di un sacerdote cattolico ai Vescovi e cattolici di Germania a proposito dell'imminente concilio generale*, di cui il Nunzio di Baviera avea pur dato un'idea al card. Antonelli nel dispaccio 3 febbrajo 1869 (1).

Rimarcava quindi il Nunzio, nel primo di quegli opuscoli manifestarsi delle tendenze ed idee perniciose, assai diffuse nel clero della Baviera e di altre parti della Germania; per esempio essere in esso assai languida l'idea di conservare intatta la fede e cattivare l'intelletto all'autorità stabilita da Dio nella Chiesa per l'insegnamento della vera dottrina. La scienza essere la sua grande aspirazione, benchè sovente ne manchi affatto la realtà; della fede poco parlarsi, come se fosse propria solo dei zotici; ammettersi i dogmi perchè provati dalla scienza e dalla storia, ma che se qualche scienziato lo esigesse, senza scrupolo si stravolgerebbero anche le definizioni dogmatiche. Perciò le verità definite dalla Chiesa spesso riguardarsi come vincoli odiosi imposti alla scienza; respingersi l'idea di dogmi nuovi, e farsi il possibile di attenuarne il numero e la portata. Potersi negare impunemente tutto ciò che non è espressamente definito, e perfino ciò ch'è *fidei proximum* riguar-

(1) Di entrambi tali opuscoli fu fatta menzione nei *Cenni storici*, articolo settimo, pag. 93.

darsi come libero, ed anzi in ciò inclinarsi piuttosto all'opinione protestante che al senso cattolico. L'infallibilità del Papa, sebbene (allora) prossima alla fede, da pochissimi insegnarsi in pubblici istituti, dai più rinomati professori essere posta in dubbio, negata e perfino derisa; sicchè alcuno temeva anche uno scisma per la Germania se l'infallibilità si fosse definita nel concilio. Pressochè tutti accordarsi nel condannare la Congregazione dell'Indice, e da uomini del resto intemerati attribuirsi il *preteso* progresso della teologia protestante sulla cattolica ai vincoli creati dall'Indice. In generale dispregiarsi la scienza degli altri paesi e in particolare di Roma, e questa esser creduta incapace di ben comprendere le opere scientifiche della Germania, e anche nella pratica del confessionale ritenersi che le regole e le censure dell'Indice non abbiano valore in Germania (1). Trascurarsi assai le vere scienze teologiche, cioè la dogmatica, la morale, il diritto canonico, per dare la massima importanza alle accessorie già preaccennate. Volersi formare il clero a contatto col mondo, anzichè educarlo nei seminarii, e credersi che in questi non si possa ottenere neppur la coltura a lui necessaria, quale si ha nelle grandi università, mentre in realtà si vede piuttosto il contrario. Poca stima, diffidenza, occulta antipatia per Roma e per quanto viene da Roma, applicandosi perfino ai sacerdoti che ritornavano dal Collegio germanico di Roma il motto ingiurioso: *Doctor romanus, asinus germanus*.

Queste funeste tendenze del clero tedesco reagivano anche sui semplici fedeli, sicchè fra costoro molti, sinceramente affezionati alla Chiesa cattolica, spesso inconsapevolmente non ne professano tutte le dottrine: di qui il *germanismo* corrispondente in certo qual modo al liberalismo di altri paesi, ma in ciò diversificante, che è una simpatia ai metodi e sistemi scientifici dei protestanti, e una reazione contro l'influenza dottrinale di Roma e delle sacre Congregazioni, cercando perfino appoggio nei Governi contro la loro autorità, come espose il prelodato Nunzio in dispaccio del 17 marzo 1869. Però in questo medesimo dispaccio si riferisce essere ben diversi i sentimenti delle popolazioni propriamente dette delle città e

(1) Come il gallicanismo lo pretendeva anche per la Francia.

dei villaggi cattolici; esse desiderare vivamente il prospero successo del concilio; esse affezionate al Pontefice, docili alla voce dei vescovi pregare a tal fine, ed essere dispostissime a ben accoglierne le decisioni; esservi moltissimi laici delle classi più distinte, che spiegarono anche nobile coraggio per la causa della Chiesa, ed altresì diversi ecclesiastici, chiamati romani-
sti, perchè in opposizione alle aberrazioni della scienza tedesca difendevano la piena obbedienza alla Chiesa ed al Pontefice. Ma anche questi non desiderare nuovi dogmi, sia per non esasperare i cattolici poco bene pensanti, sia per non mettere nuovi ostacoli alla conversione dei protestanti. Così anche nelle cose disciplinari desiderarsi piuttosto semplificazione che aggravamento delle disposizioni esistenti; e il desiderio principale di tutti i buoni potersi dir questo, che il concilio rivedicasse ai cattolici quella libertà di operare il bene che allora era tanto inceppata specialmente nella Germania meridionale al qual proposito si citano nel dispaccio luttuosissimi esempi.

Si parla in seguito, anche riproducendo dei passi di altri dispacci del Nunzio pontificio a Monaco, della funesta impressione fatta dai cinque articoli della *Gazzetta Universale* d'Augsusta apparsi nel marzo, dal *Janus* messo in luce nell'agosto 1869, e da qualche altro pessimo scritto; si analizza l'*Anti-Janus* del celebre professore, ora cardinale Hergenröther; si riferisce poi l'indirizzo di Coblenza e l'adesione ad esso del conte di Montalembert, le quali cose da noi pure, benchè più compendiosamente, furono riferite (1), e vi si aggiungono delle particolarità interessanti, fra le quali noteremo che l'indirizzo suddetto non ricevette dal vescovo di Treviri nessuna risposta.

Da parte di alcuni cattolici membri del parlamento doganale della nuova Confederazione germanica si volle altresì compilare un altro indirizzo a tutto l'episcopato tedesco. Il Nunzio apostolico di Monaco poté trasmetterne il testo al car-

(1) Veggasi nei *Cenni* l'articolo settimo a pag. 93 e l'articolo decimosesto, a pag. 243 e seguenti. Diremo però che Montalembert, a chi l'interrogò che cosa avrebbe fatto se il concilio avesse definita l'infalibilità papale ed altre dottrine a lui non accette, rispose poco prima della sua morte: Io mi sommetterò; spero che il Signore mi darà la grazia di credere ciò che non comprendo.

dinale Antonelli con dispaccio del 10 luglio 1869. Vi si prometteva obbedienza alle future decisioni del concilio; si protestava contro gli impacci che alle sue deliberazioni tentassero frapporre le podestà temporali; si riconosceva la dottrina cattolica, ricordata già dal Sommo Pontefice, circa lo stato della società cristiana voluta da Dio; ma si faceano riserve circa l'applicazione di tal dottrina nelle condizioni presenti, e si concludeva coll'opinare che non fosse necessario il definire l'infallibilità pontificia. Avendo però i sottoscrittori stabilito di non dargli pubblicità nè corso senza aver prima esplorato se e come i Vescovi ne avrebbero aggradita la presentazione, questa non avvenne perchè si conobbe che una collezione di firme ed una presentazione formale loro non sarebbe stata di aggradimento. Dietro il loro desiderio di riceverlo solo come una comunicazione confidenziale, esso fu presentato all'Arcivescovo di Colonia quando quei Vescovi erano per recarsi alla loro adunanza di Fulda.

Sono poscia da mons. Cecconi testualmente prodotte le lodevolissime risoluzioni adottate il 6 settembre in Düsseldorf dal vigesimo congresso delle Società cattoliche di Germania (1), a proposito del concilio. Furono pur riportate le nobilissime parole colle quali il giorno 9 nella chiusa di quell'assemblea il canonico Haffner di Magonza ne espresse i sentimenti ad esso relativi.

Come emerge dai dispacci pubblicati da mons. Cecconi, fu per suggerimento del più volte lodato Nunzio in Baviera che l'episcopato germanico, riunito a Fulda anche nel 1869, pubblicò la sua pastorale collettiva intorno al concilio (2). Di questa riunione si offrono nella *Narrazione*, anche le particolari notizie, e si aggiunge che la vigilia dell'apertura di quelle conferenze i vescovi ricevettero per la posta il famoso opuscolo *Einige Bemerkungen*, ecc., cioè *Alcune Osservazioni sulla questione*: È egli opportuno il definire l'infallibilità del Papa? *Dedicate rispettosamente ai reverendissimi Arcivescovi e Vescovi*, senza indicazione di luogo, di tempo e di tipografia (3). Con dispacci del 10 ed 11 settembre il

(1) Menzionato nell'articolo settimo dei *Cenni*, pag. 94.

(2) Accennata pure alla pag. 94.

(3) È quello che nell'articolo settimo dei *Cenni*, a pag. 94, indicammo col titolo di *Memorandum*, datogli nella versione inglese.

Nunzio medesimo dava notizie al card. Antonelli dell' adunanza tenutasi, e spediva la pastorale comune da quei Prelati emanata; nel primo poi riferiva anche le informazioni da loro date sui tristi effetti che la cattiva stampa e la connivenza dei Governi aveano prodotti sulle popolazioni a fronte del clero e del prossimo concilio.

Nè bastò la pastorale dei Vescovi adunati in Fulda a far tacere la pessima stampa. Comparve dopo di essa un nuovo scritto del già troppo noto Frohschammer (1), *Per l'apprezzamento dell' infallibilità del Papa e della Chiesa, e per dar giudizio dello scritto: Il Papa ed il Concilio di Janus*, in cui s'intaccava non solo l' infallibilità e l' autorità divina del Papa, ma quella altresì della Chiesa stessa. Comparvero pure le *Considerazioni* (Ervägungen) *pei Vescovi del Concilio sulla questione dell' infallibilità del Papa*, delle quali il Döllinger non si peritò di riconoscersi autore, ove però non faceasi che ripetere gli argomenti del Janus.

Si chiude il Capo ultimo della *Narrazione* colle analisi delle opere principali o lettere pastorali pubblicate per occasione del concilio dai vescovi delle altre nazioni. Ma crediamo che bastino al nostro scopo le notizie sommarie che ne abbiamo date nei *Cenni* precedenti. Vi si parla poi simultaneamente dei cattolici liberali specialmente francesi e del *Correspondant*, dei quali noi pure abbiamo in più luoghi discorso (2). Ora pertanto porremo termine a questo nostro qualsiasi lavoro ripetendo anche noi il voto finale dell' illustre Arcivescovo di Firenze: *Ut omnes unum sint* (Joan. XVII, 21).

(1) Vedi a proposito di lui le pag. 175 e 538.

(2) Vedasi particolarmente l' articolo settimo dei *Cenni storici*, e nell' articolo decimosesto, a pag. 243 e seguenti.

FINE.

Mediolani die 23 julii 1880

ADMITTITUR

JOS. MARINONI, Cens. Eccles.

INDICE

DEDICA	Pag. 5
PREFAZIONE	» 7

CENNI STORICI SUL CONCILIO ECUMENICO VATICANO.

ARTICOLO PRIMO.

Idea dei Concilii; loro vantaggi; importanza di una verace loro storia; ed anche relativamente al Concilio Vaticano; opportunità di un nuovo Concilio ecumenico; primi pareri richiesti dal Santo Padre Pio IX in proposito, e risposte dei cardinali presenti in Roma.	Pag. 13
---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	---------

ARTICOLO SECONDO.

Commissione speciale istituita per gli studii preliminari alla celebrazione del Concilio ecumenico; voto letto dal segretario nella prima seduta, e dubbii discioltivi; determinazione del Santo Padre in proposito; operato della seconda seduta pure approvato da Sua Santità; richieste per suo ordine fatte a molti vescovi e loro risposte; come da queste sole antecedenze sono sventate le calunnie lanciate contro il Concilio.	» 25
-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	------

ARTICOLO TERZO.

Dilazione nei preparativi del Concilio e ragioni di essa; prime indagini per la ricerca dei teologi esteri; pareri dati dai vescovi orientali; nuova sospensione dei preparativi; annuncio del futuro Concilio in concistoro; giubilo dei vescovi, del clero e dei fedeli; quesiti proposti ai vescovi; nuovi lavori e decisioni della Congregazione conciliare; Commissioni preparatorie	» 31
-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	------

ARTICOLO QUARTO.

Successivi lavori della Congregazione direttrice o Commissione centrale; questioni da essa risolte circa le persone da convocarsi al Concilio, circa il contegno da serbarsi verso gli eretici e scismatici orientali, verso gli anglicani e i protestanti; compilazione delle lettere a tutti questi indirizzate; determinazioni relative ai governi temporali; vantaggi derivati dalla condotta di questi	» 40
-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	------

ARTICOLO QUINTO.

Altre questioni discusse e definite dalla Congregazione direttrice; compilazione del regolamento organico del Concilio; Commissione delle scuse; ordine di precedenza nel Concilio; giudici delle controversie; deliberazioni circa il *modus vivendi*, sul personale del Concilio, e intorno al segreto. Pag. 50

ARTICOLO SESTO.

Del servizio d'onore al Concilio; i privilegi degli ufficiali e dei Padri del Concilio; la professione di fede; determinazione circa l'aula conciliare; esame dei lavori delle Commissioni speciali; notizie sulle materie trattate da queste cinque Congregazioni particolari, e sui metodi da esse seguiti per la formazione dei loro schemi; disposizioni della Consulta cerimoniale; vantaggi di tutti i dati provvedimenti » 62

ARTICOLO SETTIMO.

Vivo interessamento dei buoni cattolici, dietro l'impulso dei vescovi e del clero, pel futuro Concilio; offerte al Santo Padre per le spese relative; proposta di un voto in difesa dell'infallibilità pontificia; lamenti del deputato Ollivier al corpo legislativo francese sulla morte del gallicanismo, e falsità della risposta datagli da un ministro; lettere pastorali e trattati più importanti intorno al Concilio; associazioni di opere pie e di preghiere per esso; festeggiamenti accademici; promulgazione del giubileo universale; cronache dei giornali, e speciali pubblicazioni periodiche; diverse speranze sull'opera del Concilio, dei cattolici liberali e dei veri cattolici, specialmente nella Francia, nel Belgio e nella Germania; i cattolici d'Olanda e degli altri Stati; ultima lettera pastorale meno felice di mons. Dupanloup; tributo di adesione e obbedienza al Concilio proposto dall'Accademia dell'*Immacolata Concezione* in Roma; concilii particolari celebrati come in preparazione al Concilio Vaticano. » 73

ARTICOLO OTTAVO.

Rifiuto dell'enciclica pontificia agli orientali per parte del patriarca scismatico-greco e della massima parte de' suoi vescovi; disapprovazione della loro popolazione; castigo di quel patriarca nella separazione dei Bulgari; sensi espressi dal patriarca scismatico-armeno, e relativo contegno dei vescovi di questa nazione; propensione di una porzione degli armeni-scismatici verso l'unione; incoraggiamenti da parte dei cattolici; violenta opposizione contro gli unionisti da parte di altri vescovi; tumulti da questi e dalla Russia eccitati nella popolazione armena; rinuncia forzata del suo patriarca costantinopolitano; presenta-

zione della lettera papale ai patriarchi scismatici-greci di Antiochia e di Gerusalemme ed ai loro vescovi, al patriarca scismatico-armeno di Gerusalemme ed ai vescovi dell'isola di Cipro, ma senza buon successo; egual presentazione ai prelati scismatici-copti dell'Egitto; buone accoglienze da essi fatte, ma egualmente sterili; falsa relazione del colloquio avuto dal Vicario apostolico collo pseudo-patriarca greco-scismatico d'Alessandria; inviti inutilmente fatti anche ai patriarchi e vescovi dei giacobiti siri e de' caldei nestoriani; risposta negativa del cattolico di Ecsmiasin, e dei vescovi armeni di Erzerum ossia di Taron, e di Ancira; cause che resero frustranee le paterne iniziative del Pontefice romano Pag. 102

ARTICOLO NONO.

Diversità di contegno degli increduli dichiarati, e dei protestanti dopo l'annuncio del futuro Concilio ecumenico; progetto e convocazione di un anticoncilio di liberi pensatori da tenersi in Napoli; altro simile progetto abortito; falsi presagi del Mamiani relativamente all'esito del Concilio Vaticano; inclinazione verso Roma di diversi protestanti osteggiata da circolare della *Compagnia dei pastori di Ginevra*, confutata dal vescovo di Montpellier; opuscolo sensatissimo del Baumstark fra molti pessimi di protestanti tedeschi; bella testimonianza del protestante Bluntschli a Pio IX; scritti cattolici a istruzione de' protestanti; pregievole opuscolo del vescovo di Paderbona; circolare del consiglio superiore della Chiesa evangelica contro l'appello del Pontefice, egregiamente confutata dai *Fogli storico-politici* di Monaco; risposta del sinodo evangelico germanico; proteste dei luterani ungheresi, di un sedicente vescovo e di assemblee presbiteriane d'America; variazioni nel contegno del protestantismo inglese; domande di alcuni anglicani di presentar le loro obiezioni al Concilio, le risposte relative del Santo Padre; proposta dell'anglicano Urquhart per restaurare mediante il Pontefice romano il diritto delle genti. » 112

ARTICOLO DECIMO.

Astensione da favorevoli dimostrazioni dei governi cattolici verso il Concilio; sussidii ai vescovi per parte solo di alcuni Stati d'America; sentimenti espressi in proposito da deputati al Parlamento e dal governo italiano; opuscolo relativo di Menabrea confutato da mons. Nardi; dichiarazioni del governo francese il 10 luglio 1868; altre date dal Ministero francese il 9 aprile 1869; indifferenza del governo del Belgio; circolare del governo di Baviera alle potenze; risposta dell'Austria-Ungheria e degli altri Stati; primitive intenzioni del governo spagnuolo abbandonate per la sopraggiunta rivoluzione; contegno del Portogallo, delle

repubbliche americane e della Svizzera; decisione definitiva di Napoleone di non mandare al Concilio nessun ambasciatore; il guardasigilli d'Italia con atto esplicito permette ai vescovi di recarvisi; prima pietra della colonna commemorativa del Concilio posta solennemente in Roma Pag. 127

ARTICOLO UNDECIMO.

Solennità religiose in Roma in prossimità all'apertura del Concilio; disposizioni per l'accoglienza e l'alloggio dei prelati; donativi al Santo Padre ognora crescenti per le spese del Concilio; adunanza preconciolare del 2 dicembre; allocuzione tenuta dal Santo Padre; regolamento del Concilio in essa promulgato; ovazioni al Pontefice la sera del 7 dicembre; prima sessione solenne del Concilio nella festa dell'Immacolata » 135

ARTICOLO DUODECIMO.

Congregazioni generali dei giorni 10, 14, 20, 28 e 30 dicembre, e 3 e 4 gennajo 1870; Costituzioni pontificie comunicate ai Padri pel caso di morte del Sommo Pontefice durante un Concilio ecumenico, e per limitazione delle censure *latæ sententiæ*; idea complessiva del primo schema dogmatico proposto ai Padri; nuovo bando del Ricciardi contro il Concilio ecumenico e contro il Papa; apprensioni della *Nazione* in proposito; ridicola dimostrazione a Firenze; dimostrazioni contro il Concilio in altre città d'Italia; l'anticoncilio in Napoli, suo scioglimento; tentativo di anticoncilio in Palermo; il Parlamento italiano e la stampa liberale come salutano il Concilio; come i buoni cattolici veramente ne acclamarono l'aprimiento; loro preghiere e pratiche pie per la sua prospera continuazione; preghiere contrarie dei protestanti; solenne udienza in Vaticano ai rappresentanti dei *cultori delle scienze*; il libro giallo dell'impero francese per rapporti al Concilio » 152

ARTICOLO DECIMOTERZO.

Seconda sessione solenne; professione di fede fatta in essa dal Sommo Pontefice e da tutti i Padri del Concilio; Congregazioni generali dell'8 e del 10 gennajo; sunto dell'ultima parte dello schema primieramente rifatto intorno alla divina rivelazione; distribuzione degli schemi disciplinari e loro analisi; nella Congregazione del 14 detto, nomina dei membri della Deputazione sopra le cose delle Chiese orientali e delle Missioni, raccomandazione del segreto, s'incominciano le discussioni disciplinari; Congregazioni del 15 e 19 gennajo; nella Congregazione del 21 si comunica ai Padri lo schema della Costituzione sulla Chiesa; sunto di questo schema; Congregazioni del 22, 24 e 25 gennajo; petizioni per discutere in Concilio l'infallibilità pontificia e contro-

petizioni perchè non se ne tratti; esame di schema disciplinare nelle Congregazioni generali dal 26 gennaio all'8 febbraio; particolari sul vescovo di Tarbes morto in Roma il 30 gennaio. Pag. 169

ARTICOLO DECIMOQUARTO.

Istanze dei sacerdoti Léman perchè il Concilio facesse un invito alla conversione de' loro confratelli Ebrei; amorevole risposta di Pio IX; particolarità intorno alle Congregazioni generali; osservazioni su altro schema di disciplina nelle Congregazioni del 10, 14, 18, 21, 22 febbraio; altri atti delle medesime; nuovo Regolamento suppletorio per le discussioni; inconsulte querele del *Français* in proposito; rimostranza di parecchi vescovi ai cardinali Presidenti; scritto del Döllinger contro il medesimo; lettera del vescovo di Paderbona contro di lui; divieto del vescovo di Ratisbona di frequentarne le lezioni; distribuzione del capitolo sull'infallibilità pontificia; *Monitum* ad esso relativo; distribuzione dello schema riformato della prima Costituzione dogmatica; Congregazioni generali del 18, 22, 23, 24, 26, 28, 29, 30 e 31 marzo, e del 1, 4, 5, 6, 7, 8, 12 e 19 aprile, in cui si compiono le discussioni sul predetto schema; terza Sessione solenne in cui si vota la prima Costituzione dogmatica sulla divina Rivelazione; inaugurazione e chiusura dell'esposizione generale di oggetti d'arte relativi al culto divino; continuata ostilità del giornalismo contro il Concilio; calunnie e fole spacciate in proposito dai giornali italiani e stranieri; perchè i falsi cattolici e gli eterodossi vivamente s'interessassero del Concilio e parteggiassero per una frazione de' suoi Prelati; come rimanessero disingannati delle loro illusioni; nuove ostilità della stampa contro la maggioranza dei Padri dopo le petizioni per l'infallibilità pontificia; censura ufficiale del *Giornale di Roma* contro i fogli cattolico-gallicano-liberali » 194

ARTICOLO DECIMOQUINTO.

Pretesa confutazione della petizione dei vescovi per l'infallibilità del Papa pubblicata dal Döllinger; dichiarazioni dei vescovi di Germania provocate da questo articolo e da altri fatti; antichi sentimenti del Döllinger sull'infallibilità papale; suo progressivo cangiamento; risposta a querele del cardinal Schwarzenberg circa i teologi chiamati pei preparativi del Concilio, e particolarmente circa il Döllinger; dichiarazione fatta anche dal vescovo inglese monsignor Ullathorne; persistenti traditori del segreto conciliare » 227

ARTICOLO DECIMOSESTO.

Atti episcopali in riprovazione e condanna degli opuscoli del Padre Gratry; terzo e quarto opuscolo del medesimo contro l'in-

fallibilità; nuove censure episcopali contro di essi; sgraziati precedenti ed ultima lettera di Montalembert; deplorabile elogio fattene dal *Correspondant*; suffragi a Montalembert in Roma a spese di Pio IX; istruzioni di molti prelati ai loro diocesani contro le mene degli avversarii del Concilio; indirizzi di ecclesiastici e laici al Santo Padre per la definizione dell'infallibilità; dichiarazioni di adesione al Concilio per parte di molti cattolici della Germania; opuscoli tedeschi per l'infallibilità; opuscoli in contrario mandati ai vescovi del Concilio; lettera del Newmann e sue dichiarazioni a proposito di questa; confutazioni di un libello creatore di quattro peccati mortali nei votanti per l'infallibilità pontificia; controversia sulla necessità dell'unanimità morale dei voti per le decisioni dogmatiche nei concilii . . . Pag. 240

ARTICOLO DECIMOSSETTIMO.

Quesiti proposti dal presidente del ministero bavarese alle università dello Stato in ordine al Concilio, e risposte di queste; dispacci del presidente del ministero austro-ungarico e dell'ambasciatore francese in Roma in prossimità all'apertura del Concilio; sentimenti del Governo di Spagna in proposito; istruzioni del Governo di Baviera ai vescovi ed all'ambasciatore in Roma; comunicazioni del Governo di Prussia pure ai vescovi e all'ambasciatore presso il Santo Padre; interpellanza del Rouland sul Concilio al Senato francese il 24 dicembre 1869; carattere del Rouland; sentimenti dell'Ollivier capo del nuovo ministero parlamentare sull'indipendenza del Papa e del Concilio; articolo del *Débat* in biasimo dell'interpellanza Rouland; risposta data a questa dal ministro Daru; sentimenti opposti manifestati in seguito dal medesimo; analogo dispaccio da lui mandato all'ambasciatore francese in Roma; risposta data dal card. Antonelli, segretario di Stato del Santo Padre; nuove minacce indirette del Governo francese; contegno di altri Governi pure in opposizione alle tendenze del Concilio; discussione in proposito nel Parlamento italiano; malafede in alti personaggi . . . » 256

ARTICOLO DECIMOTTAVO.

Petizione dei vescovi per la prossima trattazione della materia riguardante il primato e l'infallibilità del romano Pontefice; compimento della discussione dello schema per la compilazione del piccolo catechismo, e relative votazioni nelle Congregazioni generali del 29 e 30 aprile, e del 4 e 13 maggio; distribuzione delle Osservazioni dei Padri sullo schema *de Ecclesia*, e sul capo concernente il primato e l'infallibilità del Pontefice, non che della Relazione della Commissione pel dogma su questa; distribuzione del nuovo schema di Costituzione sul Romano Pontefice; discussione generica su di esso nelle Congregazioni gene-

rali del 13, 14, 17, 18, 19, 20, 21, 23, 24, 25, 28, 30 e 31 maggio; e 2 e 3 giugno; domanda e votazione per la chiusura di tal discussione; insussistenza delle querele in proposito fatte dai giornali, non che in un richiamo della minoranza del Concilio; divozioni speciali in Roma nella novena e ottava di Pentecoste pel buon successo del medesimo Pag. 280

ARTICOLO DECIMONONO.

Congregazioni generali del 6 e 7 giugno; il vescovo Grant; discussione sul proemio e sui primi due capi dello schema della prima Costituzione dogmatica intorno alla Chiesa (primato del Papa); il terzo capo discusso nelle Congregazioni del 9, 10, 11, 13 e 14 giugno; votazioni sulle correzioni al proemio e ai primi due capi; discussioni sul capo quarto nelle generali Congregazioni del 15, 18, 20, 22, 23, 25, 28 e 30 giugno, e del 1, 2 e 4 luglio; Padri che parlarono sull'infallibilità; inutile petizione per la sospensione del Concilio; votazione sui primi due capi della Costituzione; Congregazione del 5 luglio per votar gli emendamenti al capo terzo; legittima votazione nella Congregazione 11 luglio; altre relazioni e votazioni nella medesima; votazioni nella Congregazione del giorno 13; rapporti e voti sugli ultimi emendamenti nella Congregazione del 16 detto; i veri sentimenti del cardinal Guidi sull'infallibilità papale; falsità di un'accusa del giornale *l'Italie*; domande della minoranza al Santo Padre; piena libertà da lui lasciata al Concilio; i libelli *Ciò che avviene nel Concilio* — *L'ultima ora del Concilio*; protesta contro di questi della Presidenza e dell'intero Concilio nella suindicata Congregazione; ultima dichiarazione presentata dalla minoranza al Santo Padre; quarta Sessione solenne celebrata il 18 luglio; entusiasmi in S. Pietro e in Roma per la definizione dell'infallibilità pontificia; trasporto per questa di tre prelati ultimamente defunti. 291

ARTICOLO VENTESIMO.

Festeggiamenti dei cattolici per la solenne definizione dell'infallibilità pontificia; accoglienza ai prelati che le furono favorevoli; adesione universale dei vescovi alle dottrine definite; dichiarazione del card. Antonelli circa la loro promulgazione; nuova fase della stampa mondana verso il Concilio; ostilità di alcuni Governi contro di esso; rivolte di individui contro le decisioni del Concilio; pastorale dei vescovi germanici adunati a Fulda: Breve del Santo Padre ad essa relativo; ostinazione, formale apostasia dei ribelli al Concilio e loro separazione dalla Chiesa; ripresa delle operazioni del Concilio; distribuzione di schemi e suffragi pei prelati defunti; Congregazione generale del 13 agosto per completare la Commissione disciplinare; altre

del 23 detto e del 1 settembre; Breve di sospensione del Concilio per l'occupazione di Roma; dichiarazione del Governo italiano in proposito; grazie accordate dal Santo Padre ai vescovi in occasione del Concilio. Pag. 310

ESPOSIZIONE
DELLA PRIMA COSTITUZIONE DOGMATICA
DEL CONCILIO ECUMENICO VATICANO
INTORNO ALLA FEDE CATTOLICA.

ARTICOLO PRIMO.

Il Proemio.

- § 1. Redazione originaria e successiva delle due prime Costituzioni dogmatiche del Concilio Vaticano Pag. 347
- § 2. Testo del Proemio » 351
- § 3. Oggetti proposti nel Proemio, e primieramente la perpetua assistenza divina nella Chiesa cattolica » 355
- § 4. Beneficii recati alla Chiesa mediante i Concilii generali e specialmente dal Concilio di Trento » 361
- § 5. Genesi dei mostruosi errori dell'età presente » 363

ARTICOLO SECONDO.

**Dottrina Cattolica intorno a Dio,
qual Creatore e Rettore dell'Universo.**

- § 1. Cognizione naturale d'un Dio Creatore, ed errori del gentilesimo intorno ad esso Pag. 390
- § 2. Errori intorno alla creazione sorti fra i popoli cristiani . . » 393
- § 3. Il panteismo moderno » 398
- § 4. Assurdità e funestissime conseguenze d'ogni sistema di panteismo » 396
- § 5. Materialismo e Positivismo » 401
- § 6. Errori recenti di cattolici circa la creazione: necessità di una definizione dogmatica ad essa relativa » 406
- § 7. Dottrina definita dal Concilio Vaticano intorno a Dio Creatore » 408
- § 8. Dilucidazioni sul dottrinale del Capo I della Costituzione. » 411
- § 9. Ragioni dei Canonici relativi a Dio creatore » 419

ARTICOLO TERZO.

Della divina Rivelazione e delle divine Scritture.

- § 1. L'uomo creato per un fine soprannaturale, e favorito di una rivelazione soprannaturale Pag. 424
- § 2. La rivelazione soprannaturale negata dai razionalisti . . » 426

§ 3. Assertori dell'impotenza della ragione umana circa le prime verità religiose	Pag. 429
§ 4. Sistemi del tradizionalismo e del sopranaturalismo	> 433
§ 5. Il sistema ontologico	> 444
§ 6. Esistenza di una divina Rivelazione, e fonti della dottrina rivelata	> 452
§ 7. Errori e controversie circa il canone, l'ispirazione e l'interpretazione delle divine Scritture	> 457
§ 8. Dottrina stabilita ed errori condannati intorno alla divina Rivelazione	> 461
§ 9. Commenti al Capo secondo e ai Canoni relativi alla divina Rivelazione	> 464

ARTICOLO QUARTO.

Dottrina intorno alla fede.

§ 1. Questioni riguardanti l'uomo, come soggetto della fede. Pag.	476
§ 2. Come siasi negato l'obbligo nell'individuo umano di professare una fede sopranaturale	> 477
§ 3. Il fondamento della fede alla divina Rivelazione minato dal sistema ermesiano	> 485
§ 4. Errori antichi e recenti intorno alla fede soggettiva	> 487
§ 5. Errori intorno alla causa formale della fede	> 505
§ 6. Dottrine definite dal Concilio Vaticano intorno alla fede.	> 508
§ 7. Analisi del Capo terzo della Costituzione e dei canoni relativi	> 513

ARTICOLO QUINTO ED ULTIMO.

Dei rapporti fra la fede e la ragione.

§ 1. Duplice mezzo per cui acquistiamo ogni cognizione: negazione del loro accordo	Pag. 524
§ 2. La ragione proclamata unico fonte d'ogni verità.	> 526
§ 3. La ragione umana costituita supremo criterio delle verità rivelate	> 529
§ 4. La ragione pretesa indipendente dalla rivelazione	> 535
§ 5. Offese recenti alla ragione umana nei rapporti colla fede.	> 540
§ 6. La ragione individuale presa per regola di fede anche da cattolici recenti	> 542
§ 7. Il progresso preteso dai semirazionalisti nelle dottrine di fede	> 546
§ 8. Utile operosità della ragione circa le materie di fede. Avversione dei protestanti, dei giansenisti e dei gallicani contro gli scolastici	> 550
§ 9. Dottrine definite circa i rapporti fra la ragione e la fede	> 556

**ESPOSIZIONE
DELLA SECONDA COSTITUZIONE DOGMATICA
DEL CONCILIO ECUMENICO VATICANO
PRIMA INTORNO ALLA CHIESA**

ARTICOLO PRIMO.

Chiesa e Primato di Pietro.

- § 1. La Chiesa mezzo indefettibile di salute per gli uomini. *Idea falsatane e perduta dagli eretici recenti* Pag. 579
- § 2. Importanza delle questioni sul Capo universale dato da Cristo alla sua Chiesa » 584
- § 3. Prime opposizioni alla dottrina del primato da Cristo conferito a Pietro, e a' suoi successori » 588
- § 4. Origine e sviluppo dello scisma orientale » 589
- § 5. Il primato di Pietro negato dagli eretici d'Occidente . . » 602
- § 6. Alterazioni del concetto genuino del primato di Pietro . » 604
- § 7. Proemio e Capo primo della Costituzione prima intorno alla Chiesa di Cristo » 615
- § 8. Osservazioni sul proemio e sul primo Capo della Costituzione » 618

ARTICOLO SECONDO.

Il primato di Pietro perpetuato nel romano Pontefice.

- § 1. La perpetuità del primato nella Chiesa conseguenza naturale del primato di Pietro Pag. 624
- § 2. Origini e svolgimento della negazione del primato pontificio » 625
- § 3. Dottrina costante dei romani Pontefici e dei concilii generali sulla perpetuità della supremazia pontificia . . . » 638
- § 4. La perpetuità del primato stabilita nel secondo capo della Vaticana Costituzione » 644
- § 5. Commento di questo capo secondo della Costituzione . . » 646

ARTICOLO TERZO.

Natura del pontificio Primato.

- § 1. Quesiti sui rapporti del primato pontificio coll'episcopato e coi fedeli Pag. 650
- § 2. Piena podestà del romano Pontefice secondo la Scrittura e la Tradizione » 652
- § 3. La stessa pienezza di potere è dimostrata dai fatti storici » 660
- § 4. La Santa Sede riconosciuta giudice di tutti, e non soggetta al giudizio di alcuno » 665
- § 5. Origine dell'opinione della superiorità del Concilio al Papa » 672

§ 6. Condanne della dottrina della superiorità del Concilio al Papa, ed anche per parte del clero francese	Pag. 678
§ 7. L'Assemblea francese del Clero nel 1682 sul primato pontificio	» 682
§ 8. Motivi ed occasioni della dichiarazione del 1682. Articoli segnati dalla Facoltà teologica di Parigi nel 1663. Questione delle regalie. La piccola assemblea del 1681	» 685
§ 9. Irregolarità nelle riunioni e nei procedimenti dell'assemblea del 1682. Cause della viltà in allora mostrata dai vescovi francesi	» 693
§ 10. Scioglimento dell'assemblea universalmente biasimata. Opposizione del Papa	» 708
§ 11. Lotta del governo contro l'opposizione della Facoltà teologica di Parigi alla dichiarazione dell'Assemblea	» 710
§ 12. Valore della censura della Facoltà teologica parigina alla condanna dei quattro articoli pronunciata dal concilio d'Ungheria. Riprovazione di questi per parte dei vescovi esteri, delle università e della Santa Sede	» 713
§ 13. Violenze di Luigi XIV contro il papa Innocenzo XI. Ritrat- tazione dei prelati partecipanti all'assemblea del 1682; revoca del decreto per l'insegnamento de' quattro articoli »	717
§ 14. La difesa della dichiarazione dell'Assemblea del 1682 intra- presa da Bossuet	» 724
§ 15. False illazioni di Bossuet relativamente all'autorità pontifi- cia, quanto all'avvenuto nel concilio di Trento	» 730
§ 16. Le aggressioni contro l'autorità pontificia dopo il 1682 in tutti i paesi cattolici	» 733
§ 17. Terzo Capo della Costituzione <i>Pastor æternus</i>	» 741
§ 18. Considerazioni sul precedente Capo terzo della Costituzione <i>Pastor æternus</i>	» 745

ARTICOLO QUARTO ED ULTIMO.

Dell'infallibilità del Romano Pontefice.

§ 1. L'infallibilità di magistero richiesta nel romano Pontefice dallo scopo della Chiesa e additata dal Vangelo	Pag. 759
§ 2. Argomenti tradizionali che dimostrano l'infallibilità papale. Vero concetto di questa	» 764
§ 3. I Padri ravvisano assicurata dai testi evangelici ai romani Pontefici l'infallibilità dottrinale	» 767
§ 4. L'infallibilità di magistero sempre a sè medesimi attribuita dai Pontefici romani	» 773
§ 5. L'infallibilità dottrinale del romano Pontefice universalmente professata dai Santi Padri. La difficoltà intorno ai SS. Ci- priano e Firmiliano	» 790
§ 6. L'infallibilità papale riconosciuta nei concilii particolari dei primi secoli	» 806

§ 7. L'infallibilità pontificia ammessa anche dai concilii ecumenici. Insussistenza di una obbiezione di Bossuet. Il fatto e la condanna di Onorio. Il <i>Liber diurnus</i>	Pag. 810
§ 8. Contraddizione dei gallicani circa l'autorità dei decreti di Costanza e Basilea	836
§ 9. I fatti di tutti i secoli della Chiesa provano la sua credenza all'infallibilità pontificia	838
§ 10. La credenza all'infallibilità pontificia attestata dagli eretici »	844
§ 11. L'infallibilità pontificia riconosciuta dagli antichi principi cattolici	846
§ 12. Cagioni dell'insorta opposizione all'infallibilità del papale magistero	849
§ 13. I tentativi per metter fine allo scisma d'Occidente	861
§ 14. Il concilio di Pisa e l'elezione di Alessandro V	869
§ 15. Il Concilio di Costanza. In che sia stato confermato come ecumenico. Concilio di Basilea	876
§ 16. Eccessi del concilio di Basilea. Le dottrine di Costanza e Basilea ripudiate dal consenso della Chiesa principalmente nel concilio di Firenze	889
§ 17. Salutare reazione della vera dottrina della Chiesa contro le pratiche conseguenze dei principii dissolventi di Costanza e Basilea	901
§ 18. La dottrina della superiorità al concilio e dell'infallibilità del Papa sostenuta dai teologi posteriori ai concilii di Costanza e Basilea	906
§ 19. L'infallibilità del magistero papale professata anche dai teologi e dai vescovi francesi nei secoli 16. ^o e 17. ^o	915
§ 20. Opposizione giansenistica e realistica destatasi in Francia alla dottrina dell'infallibilità papale	926
§ 21. Storia della dichiarazione della Facoltà teologica di Parigi nel 1663	930
§ 22. Altre prove del niun valore della dichiarazione della Facoltà teologica di Parigi dell'anno 1663	945
§ 23. Le censure pronunciate dalla Facoltà teologica di Parigi nel 1664 e nel 1665. Opposizione del parlamento alla condanna fattane dal Papa. Contegno dubbio dell'assemblea del clero	954
§ 24. Successivo incremento in Francia dell'ostilità contro le prerogative papali promosso dal giansenismo e dal regalismo	958
§ 25. Temerità e funeste influenze della quarta proposizione dell'Assemblea gallicana del 1682 contro l'infallibilità papale	963
§ 26. Opposizione della Facoltà teologica di Parigi particolarmente alla quarta proposizione della dichiarazione dell'assemblea del clero. Intimidazioni e persecuzioni dei suoi membri	966

§ 27. Riephlogo. Risposte alle obbiezioni. a) L'infallibilità costantemente predicata della Chiesa romana non significa che la stessa infallibilità dei Papi	Pag. 975
§ 28. b) Non nella Sede romana, ossia nella Serie dei Papi, ma in ciascun Papa individualmente la Chiesa venerò l'infallibilità del magistero. Disputa fra Bossuet e il vescovo di Tournai	» 980
§ 29. c) Insussistenza dell'argomento contro l'infallibilità papale dedotto dall'autorità di alcuni Santi	» 989
§ 30. d) La dottrina cattolica della infallibilità prova per sè che nulla dalla storia dei Papi si può dedurre contra di essa »	995
§ 31. e) L'esame speciale dei supposti errori dei Papi dimostra pure che neppur uno si oppone alla dottrina dell'infallibilità	» 1005
§ 32. L'opposizione all'infallibilità pontificia grandemente diffusa in Francia dal giansenismo e dal cesarismo nel secolo XVIII »	1029
§ 33. L'infallibilità pontificia osteggiata dal giansenismo e dal cesarismo anche fuori della Francia nel secolo passato e nel presente, e nuovamente in Francia sotto il primo Napoleone e la Ristorazione	» 1046
§ 34. La dottrina dell'infallibilità pontificia ritornata generale fra il clero di Francia durante il secolo presente; seguita da moltissimi cattolici anche in Germania; comunissima in Italia e fra di altre nazioni; professata da varii concilii, e dai vescovi numerosissimi convenuti a Roma nel 1862 e nel 1867. Recentissima opposizione e suoi motivi. Ragioni allegate per la definizione, e sua necessità	» 1051
§ 35. Testo del decreto sull'infallibilità pontificia	» 1064
§ 36. I preliminari alla definizione dell'infallibilità	» 1069
§ 37. I termini della definizione circa l'infallibilità pontificia	» 1082
RETTIFICAZIONE CIRCA LO SCISMA DI ACACIO	» 1095
UNA NUOVA APOLOGIA DEL PONTEFICE ALESSANDRO VI	» 1096

APPENDICE AI CENNI STORICI PRECEDENTI.

Demolizione dell'aula conciliare nella Basilica Vaticana. — Secondo volume della *Storia del Concilio Vaticano* di Monsignor Cecconi. — I sei Capi in cui vi è divisa la *Narrazione*. — Il congresso proposto da Napoleone III ed abortito; il concilio intimato da Pio IX e contro ogni ostacolo effettuato. — Movimenti in senso opposto principalmente dopo la bolla di convocazione. — Prima discussione sul futuro concilio al corpo legislativo francese. — Dichiarazioni nel parlamento italiano. — I giornali, i cattolici veri e i cattolici liberali. — L'enciclica all'episcopato acattolico orientale. — L'invito al concilio presentato al patriarca nestoriano de' Caldei. — Ostilità della

